CDU 908(497.4/.5-3Istria) ISSN 0392-9493

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XXXIV

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO - TRIESTE, 2004

ATTI, Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, vol.XXXIV, p. 1-736, Rovigno - Trieste, 2004

CDU 908(497.4/.5-3Istria) ISSN 0392-9493

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XXXIV

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO - TRIESTE, 2004

ATTI, Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, vol. XXXIV, p. 1-736, Rovigno-Trieste, 2004

INDICE

Memorie

Note e Documenti

RICORDO DI ARDUINO AGNELLI
(Trieste, I 8 maggio 1932- Trieste, 25 novembre 2004)

Arduino Agnelli è venuto a mancare, improvvisamente, il 25 novembre scorso, stroncato da un infarto nel mentre stava conversando, al telefono, con la figlia Alberta. Era nato a Trieste, il 18 maggio 1932, e vi si era laureato, in giurisprudenza, prima di prendere la via di Torino, grazie ad una borsa di studio che gli era stata conferita dalla Fondazione Rockefeller. A spronarlo all'approfondimento della filosofia del diritto e a frequentare le aule in cui insegnavano Norberto Bobbio, Messandro Passerin d'Entrevès, Luigi Firpo, era stato il maestro, Pietro Piovani; ma ai lavori degli esordi ("Motivi e sviluppi della costanza del diritto in GB. Vico", *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, XXXIII, 5, 1956; *Il diritto secondo Ferrari*, Padova, 1958; *John Austin alle origini del positivismo giuridico*, Torino, 1959), si era ben presto sommato, anche in virtù dell'incarico di insegnamento di storia delle dottrine politiche (inizialmente a Udine, all'epoca sede distaccata dell'Ateneo triestino, poi presso la Facoltà di Lettere del capoluogo giuliano), un crescente interesse per le tematiche più schiettamente risorgimentali, con diversi contributi su Gioberti, Omodeo, Mondolfo e, su tutti, Mazzini ("Mazzini e la cultura politica del suo tempo", *Il pensiero politico*, V, 3, 1972).

È stato giustamente fatto notare come il tracciato bibliografico di Agnelli sia al contempo anche un'autobiografia. Ed è infatti difficile non scorgere, tra le righe dei numerosi scritti agnelliani, il profilo di Trieste: la Trieste città di frontiera, punto d'incontro/scontro tra Nord e Sud, tra Est ed Ovest, tra i mondi latino, germanico e slavo, ma anche la Trieste delle mille lacerazioni, tra lotte operaie e anima borghese, tra aspirazioni irredentistiche e (insopportabili, per Agnelli) nostalgie austro-ungariche, tra aperture centroeuropee e (le ancor più biasimevoli) chiusure municipalistiche. Agnelli, nei suoi studi, ha assorbito e in qualche modo riassunto tutte le tensioni del Novecento triestino, diventandone pure, per il ruolo pubblico che è stato chiamato a rivestire, l'implacabile coscienza critica. Consigliere comunale dal 1982 al 1992, assessore per un biennio, nel 1983-84, sindaco dal luglio al settembre 1986, sarebbe improduttivo tentare di suggerire un elenco, inevitabilmente difettoso degli innumerevoli enti e associazioni che si sono avvalsi della sua insostituibile disponibilità: la Deputazione di Storia Patria della Venezia Giulia, che lo vide Presidente, il Circolo della Cultura e delle Arti, l'Università Popolare.

Le attività di questo Ente promosse al sostegno della Comunità nazionale autoctona degli Italiani rimasti in Istria, nel Quarnero e nella Dalmazia lo videro a lungo protagonista e persino sostenitore, membro della Redazione degli Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno dal 1970 (uscita I volume) assieme a Giulio Cervani, Iginio Moncalvo, Giovanni Radossi, Anita Forlani, Antonio Pauletich. Ha presentato più volte i volumi degli Atti. Assiduo conferenziere dell'UPT e conosciuto in tutte le Comunità degli Italiani.

Relatore in svariati seminari di aggiornamento a favore degli insegnanti delle scuole italiane dell'Istria e di Fiume.

Membro delle commissioni giudicatrici nella sezione "lavori scientifici" del Concorso d'arte e di cultura Istria Nobilissima.

Membro del Consiglio di Amministrazione dell'UPT dal 1986 alla fine del 2003,

e Vicepresidente dal 1998 alla fine del gennaio 2001.

Lo storico triestino fu tra quel gruppo di studiosi e di dirigenti dell'esodo giuliano che nel 1993 fondarono il Bollettino del Coordinamento Adriatico e diedero vita alle sue iniziative, miranti da un lato a riportare a un livello scientifico nazionale e internazionale le vicende che avevano determinato l'esodo istriano, fiumano a dalmato nel secondo dopoguerra; dall'altro a

sollecitare l'opinione pubblica italiana ad approfondire le tematiche dell'area europea sud-orientale e delle responsabilità politiche che il nostro Paese doveva assumersi di fronte alla crisi delle nuove guerre balcaniche.

Fu più volte relatore nei convegni organizzati da "Coordinamento Adriatico" e dalle associazioni degli Esuli giuliano-dalmati a Bologna, Udine, Trieste, Roma.

Profondo conoscitore di tutta la realtà dei Balcani non dimenticò, lui laico e mitteleuropeo, di dedicare la sua attenzione di studioso al mondo ortodosso e ai rapporti storici tra etnie nella Balcania meridionale.

"... in questi ultimi tempi pare che gli italiani abbiano preso coscienza che nel dopoguerra 350.0000 italiani furono costretti a lasciare le loro terre da un trattato di pace che imponeva: 'O prendi la cittadinanza jugoslava o te ne vai. Se vuoi la cittadinanza italiana devi andartene'. Allora, mentre la coscienza italiana non avvertì molto questo fatto, adesso pare che il fatto sia avvertito nel senso che ormai tutti gli italiani se ne sono andati. E no! Gli italiani rimasti in Istria, nel Carnaro, in Dalmazia sono numerosissimi, come hanno provato le elezioni per le comunità degli italiani dello scorso gennaio; c'è un'italianità sommersa che sta riemergendo e noi non possiamo trascurare questo fatto (...) credo che dobbiamo stare attenti e dobbiamo fare in modo che gli italiani delle aree interessate possano unirsi a noi proprio per realizzare questa Europa di pace".

Sono le parole di Arduino Agnelli, in un discorso pronunciato dai banchi del Senato, il 5 luglio 1991: "Per la pace in Jugoslavia per gli italiani dell'Istria del Carnaro e della Dalmazia". Ed e' soltanto una delle innumerevoli circostanze cui si può fare appello per rendere testimonianza della sua mai revocata attenzione – e partecipazione – alle vicissitudini di quella comunità dei "rimasti" che gli era tanto cara quanto – e forse più – della gran massa dei "partiti". Volendo, per illustrare l'intensità e l'assiduità di questo legame, si sarebbe anche potuto prendere le mosse da molto più lontano, da frangenti e da occasioni assai più remote, vincolate ad altri pesi e ad altre "misure", che oggi quasi a fatica emergono dalle nebbie del passato (tanta di acqua – e non solo acqua – ne è passata sotto i ponti, nel frattempo). Come, ad esempio, quella memorabile conferenza, tenuta a Pola, nel 1971, dedicata a "Mazzini e le giovani nazioni", il cui valore era consistito nell'omaggio che si rendeva, a cent'anni dalla sua scomparsa e anticipando tutti, in Italia e altrove – e proprio lì, sotto gli occhi sempre vigili dei suscettibili guardiani della "revolucija" – al teorico per eccellenza

dell'unità delle genti italiane (e Giovanni Radossi è senz'altro in grado di ricostruire le trappole e le difficoltà che si erano frapposte alla realizzazione dell'incontro; e, del resto, a rileggere bene il testo della relazione, ci si accorge che non mancano le allusioni alla "via nazionale al socialismo", in segno di "diplomatico" – benché sincero – tributo a quello che era il massimo "comandamento" del regime del momento).

Sarebbe sbagliato, ad ogni modo, ritenere – malgrado le facili allusioni all'imperativo mazziniano – che questa frequentazione dei lidi istriani e dalmati si sia svolta all'insegna di un "dovere"; era solito ripetere, Agnelli, che la "sua" Venezia Giulia comprendeva tanto il Friuli quanto le "terre perdute", e che si sentiva a casa sua a Udine non meno che a Fiume, senza, peraltro, rinunciare a muovere un bonario rimprovero ai suoi concittadini, che scherzosamente divideva in due categorie: quelli dalle vedute ristrette, per i quali il mondo incomincia a Servola e finisce a Barcola, e quelli dagli ampi orizzonti che, "temerariamente", arrivano con lo sguardo fino a Muggia da un lato e a Grado dall'altro.

Risale al 1969 (Bologna) la pubblicazione di quella che indubbiamente rimane l'opera più conosciuta ed apprezzata: *Questione nazionale e socialismo - contributo allo studio di K. Renner e O. Bauer*; ove si espongono le ragioni per la quali gli austromarxisti avevano contestato la presunta superiorità degli Stati nazionali e si erano quindi opposti ad ogni ipotesi di smembramento della compagine imperiale asburgica, ritenendo che nell'ambito del suo ampio insieme territoriale gli interessi economici delle classi lavoratrici fossero meglio tutelati. L'intento era stato quello di spiegare come il pregio di questa posizione, se dipendeva dalla distanza che la separava dalle tutt'altro che affini motivazioni dei conservatori, risiedesse pure nel rifiuto di ogni superficiale internazionalismo che pretendesse di pervenire ad una composizione delle divergenze attraverso il misconoscimento anziché una valorizzazione delle singole dimensioni nazionali; con l'avvertenza che non bisognava nemmeno lasciarsi fuorviare dai facili entusiasmi per le proposte di riordinamento federale o confederale, giacché queste, lungi dall'essere animate da nobili intenzioni di giustizia, spesso si traducevano in una semplice dilatazione dell'assetto dualistico e, causa le frequenti sovrapposizioni di popolazione, nel mero rovesciamento, in periferia, degli esistenti rapporti di gerarchia.

Ed è forse qui, in questo binomio nazione - socialismo, che va colto l'autentico volto di Agnelli.

Uno degli ultimi libri che ha fatto in tempo a sfogliare l'aveva ricevuto in dono da colui che ne era anche l'autore, l'amico Paolo Sema, il piranese già senatore di Rifondazione comunista: una ricostruzione delle tristi vicende che hanno caratterizzato il dopoguerra triestino ed istriano, ma anche amara constatazione dell'insensibilità di cui spesso, troppo spesso – soprattutto a sinistra – la memoria dei loro protagonisti è stata circondata. *Siamo rimasti soli*, diceva il titolo, che ad Agnelli era molto piaciuto. E bisogna ammettere che, senza Agnelli, un po' più soli lo saremo per davvero.

Sandor Mattuglia

RICORDO DI ELIO APIH
(1922-2005)

Parafrasando il commento di Pietro Kandler sulla morte di Domenico Rossetti ("Il Consiglio dei Patrizi") possiamo dire che Trieste ha perso il suo più grande storico. Nessun altro storico della sua generazione (Elio Apih era nato nel 1922) è stato capace quanto Apih di rinnovare la storia di Trieste e della Regione Giulia, togliendola alla dimensione della tradizione locale filologico-erudita per consegnarla alla storia europea dell'illuminismo e del riformismo settecentesco (*Gian Rinaldo Carli*), alla storia dei fenomeni come il nazionalismo e il fascismo (*Italia, fascismo, antifascismo nella Venezia Giulia*), della storia del socialismo, con particolare attenzione all'austromarxismo (è sua la splendida riedizione del 1984 di "Irredentismo adriatico" di Angelo Vivante).

Nel 1988 l'opera pluridecennale di Apih rivolta alla ricostruzione della storia della sua città (è del 1957 *La società triestina nel secolo XVIII*) giungeva ad un alto momento di sintesi con *Trieste*, uscita nella collana laterziana "Storia delle città italiane". A diciassette anni di distanza l'opera rappresenta ancora il riferimento ineludibile e insuperato sulla storia di Trieste dal Settecento fino agli anni Ottanta del secolo trascorso.

Allievo di Gaetano Salvemini (che lo aveva

definito, secondo una testimonianza di Giuliana Benzoni "il più capace, il più provvisto di metodo, dei suoi giovani collaboratori") Elio Apih integrava felicemente nella sua opera l'impegno civile e la libertà di giudizio dell'antifascista pugliese con una capacità invidiabile di formulazione di giudizi storici, di individuazione "dell'universale nel particolare", secondo una definizione di derivazione crociana datane da lui stesso. Nella lezione conclusiva del suo magistero alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste Elio Apih illustrava nei termini seguenti il debito crociano contratto nell'immediato dopoguerra: da Benedetto Croce "ho imparato che la conoscenza storica è 'conoscenza dell'universale nel particolare', ho imparato che capire un fatto vuol dire rendersi conto di tutta la grandiosa complessità e diversità di motivi che lo determinano, che un fatto esiste perché appartiene a tutta un'ampia rete di altri fatti e di cose, con cui ha connessione vicina o lontana, e che in qualche modo riassume e condensa."

Naturalmente aristocratico nei suoi giudizi di valore e nella signorilità dei modi, Elio Apih univa una solida anche se schiva fiducia nelle proprie capacità critiche ad un disprezzo sostanziale verso i giochi di potere accademici e le ipocrisie ad essi sottese. Troppo libero e indipendente per adattarsi alla logica dei gruppi, delle cordate e del conformismo che tali logiche inducevano, era rimasto anche nella vita universitaria, un isolato. Tale isolamento, però, non gli pesava piuttosto lo considerava un punto di osservazione privilegiato da cui contemplare con ironia mai malevola e con sereno distacco "la fiera delle vanità" del mondo accademico. D'altro canto, era pronto a riconoscere senza invidie il valore di coloro che godevano della sua stima, tra gli altri Boris Pahor, Fulvio Tomizza, Angelo Ara.

L'antifascismo di Elio Apih era (come quello di Umberto Saba) di tipo esistenziale. In una intervista radiofonica del 1996 raccolta da Lilla Cepak aveva osservato che tutto il gran parlare di "antifascismo" gli sembrava eccessivo e sostanzialmente poco proficuo. Infatti, aveva osservato in quella occasione, "il problema non è di essere 'anti', ma di essere qualcosa di diverso".

Tale "alterità" rispetto al fascismo Apih l'aveva dimostrata con un costante e limpido impegno civile che talora confluiva nell'attività storiografica, talora ne rimaneva invece distinto. I lavori sul Fascismo nella Venezia Giulia rappresentavano per lo storico triestino anche l'assolvimento di un obbligo etico rispetto all'oppressione nazionale praticata dal Fascismo nei confronti delle popolazioni slovene e croate. Sotto la sua

direzione venne pubblicata la Guida al Museo della Risiera di san Sabba ed egli fu pure per molti anni membro del Comitato del Museo.

Elio Apih si adoperò anche nell'ambito dell'attività culturale per gli Italiani in Istria e a Fiume promossa dall'Università Popolare di Trieste e con la fine degli anni Settanta del secolo XX divenne assiduo e apprezzato collaboratore del Centro di ricerche storiche di Rovigno. Per lunghissimi anni a partire dal 1980 è stato pure membro del Comitato di redazione degli *Atti* dell'Istituto rovignese.

Tra i suoi lavori pubblicati su tale rivista nei volumi IV, V, VI, VIII, IX, X, XII sono da ricordare gli articoli: "Contributo alla storia dell'agricoltura istriana", "Sui rapporti tra Istria e Friuli nell'età moderna", "Qualche notizia sull'attività di rimboschimento in Istria avanti la prima guerra mondiale", "Qualche testimonianza e qualche considerazione per la storia del socialismo in Istria", "Capodistria nel '700 in alcune lettere inedite di Gianrinaldo Carli", "Appunti sull'agricoltura istriana nell'800", "Il rapporto sull'Istria del Consigliere di Stato Giulio Cesare Bargnani (1806)" e il primo volume della collana "Cataloghi di fonti per la storia dell'Istria e di Fiume", *Catalogo analitico della stampa periodica istriana (1807-1870).* Fu costante relatore su temi storici di conferenze nelle sedi delle diverse Comunità dell'Istria e del Quarnero.

Uno dei suoi ultimi impegni fu la partecipazione alla commissione storica italo-slovena, da cui poi diede le dimissioni per motivi di salute. Apih aveva riposto nei lavori della Commissione speranze forse eccessive e alla fine era rimasto un po' deluso dal risultato finale, che riteneva non del tutto scevro da logiche di tipo "diplomatico".

Lo storico triestino fu per tutta la vita socialista, anche se si allontanò relativamente presto dall'attività politica per dedicarsi alla ricerca e all'insegnamento, che concepiva come impegno civile nel senso più alto del termine, ossia come trasmissione di valori e non come diffusione di contenuti politici. Alla scelta socialista lo portava tutta la vicenda biografica: le ristrettezze economiche sperimentate durante l'infanzia e la giovinezza, il senso di giustizia sociale, l'ideale dell'uguale dignità umana, ma anche la sostanziale estraneità rispetto al comunismo, che troppo confliggeva con il suo bisogno di libertà, di indipendenza intellettuale e con il suo anticonformismo di fondo.

Sebbene Elio Apih non possa essere considerato uno storico "locale", in quanto, come si è ricordato più sopra, nella sua produzione storiografica

venivano a riflettersi le grandi problematiche europee, Trieste è stata costantemente al centro della sua riflessione. Come per molti intellettuali triestini, anche per Apih il rapporto con la propria città fu tutt'altro che facile. In uno dei suoi ultimi lavori, "Il ritorno di Giani Stuparich", egli faceva il punto su tale questione, riscontrando come Trieste fosse caratterizzata da mondi chiusi e non comunicanti, all'interno dei quali veniva esercitata una forte pressione al conformismo. Ciò avrebbe favorito, secondo Apih, "l'incomprensione del nuovo e dell'intelligente". Per concludere, con folgorante intuizione: "Ciò valeva anche per gli intellettuali e diversi lo sperimentarono quando vollero mettersi ... contro la corrente; la subìta esperienza di quel qualcosa 'che si frappone' accomuna, lungo i due secoli di vita della moderna Trieste, Antonio Giuliani, la tarda età di Pietro Kandler, Scipio Slataper, Angelo Vivante, Fabio Cusin, Umberto Saba" e, aggiungiamo noi, Elio Apih.

Marina Cattaruzza

MEMORIE

CULTI E RITI DI POLA ANTICA E DEL SUO AGRO

VESNA GIRARDI JURKIĆ
Sveučilište u Zagrebu,
Međunarodni istraživački centar za arheologiju,
Brijuni-Medulin,
Università di Zagabria
Centro internazionale di ricerche archeologiche
Brioni – Medolino
Pola

CDU 21(497.5Pola)"652"
Saggio scientifico originale
Gennaio 2005

Riassunto – L'articolo tratta dei culti romani, greco-romani, orientali, indigeni e sincretici celebrati nella Pola antica e nell'*ager* polese dal I secolo a.C. fino al IV sec. d.C. Vi si menzionano i luoghi di culto accertati e quelli presunti tali, i templi e i larari di Pola, le ville rustiche e i centri artigianali dell'agro. Vi si rispecchia uno svariato *pantheon* romano di credenti e dedicanti legato allo sviluppo economico, alla composizione plurietnica dell'agro e al livello di romanizzazione. La distribuzione delle divinità romane, greco-romane ed autoctone nel periodo esaminato si rivela quasi paritaria (39%:37%:24%).

Nel corso delle epoche storiche i culti e le credenze hanno sempre fatto parte del tessuto sociale. Essi costituiscono un aspetto fondamentale della vita umana. Le credenze traspaiono nell'affermarsi di forme di comportamento, nella fondazione di istituzioni, sistemi di valori e usanze. Il comportamento degli esseri umani sarebbe difficilmente spiegabile senza un'approfondita cognizione e comprensione dei culti presenti nei vari periodi dello sviluppo complessivo della società umana. L'approccio interdisciplinare offerto dall'archeologia, onomastica e toponomastica, nonché l'interpretazione dell'iconografia delle divinità e dei culti nel segno dell'evoluzione delle mitologie autoctona, greca e romana e del loro intrecciarsi sincretico, offrono preziose cognizioni comparative riguardanti l'esistenza di credenze antiche in Istria e soprattutto nell'area polese, ovvero nell'*ager Polensis et Nesactiensis* romano.

Sulla base dei risultati delle ricerche archeologiche e di numerose

fonti scritte (in particolare dei secoli XIX-XX), come pure della copiosa bibliografia specialistica sulla problematica cultuale dei reperti votivi, oggi è possibile proporre una rassegna d'insieme ed un giudizio sul tema dei culti antichi, ovvero sulle testimonianze cultuali e votive dell'Istria antica. Occorre mettere in rilievo il ruolo fondamentale dei culti avuto al cospetto del processo e del livello di romanizzazione della popolazione autoctona dell'Istria antica, un processo in corso per oltre cinque secoli, in particolare nell'agro polese e in quello di Nesazio. Senza ambire ad un'interpretazione definitiva, che peraltro non sarebbe consona all'ambito della scienza archeologica – dove le nozioni non sono mai definitive, ma dinamiche e sempre soggette a nuove scoperte e cognizioni scientifiche – un tale operare costituisce senza dubbio una solida base per un'elaborazione sintetica della problematica cultuale nel polese.

Per meglio comprendere l'adozione dei culti greci, romani ed orientali da parte della popolazione istriana autoctona, come pure il rapporto di sincretismo che intercorreva tra questi culti, occorre tratteggiare brevemente alcune vicende storiche dell'epoca in questione. Nel III secolo a.C. i Romani indirizzano la propria espansione verso le isole e la costa orientale dell'Adriatico, verso l'ampia area tra il Carso triestino e la città greca di Epiro, dove vivevano tribù illirico-venete, illiriche e indoeuropee a loro affini. Dopo aver consolidato il loro potere nell'Italia settentrionale, i Romani gradualmente espandono la loro influenza sulla penisola istriana. Allo scopo di proteggere i confini orientali dell'Impero e di creare la base e le condizioni per altre conquiste, nell'anno 182 a.C., ancor prima della definitiva conquista militare della penisola, fondano Aquileia, capitale che eserciterà notevole influenza sull'aspetto amministrativo, economico e religioso della vita degli abitanti dell'Istria e del Polese. La penisola viene a trovarsi nel mirino degli interessi politici ed economici romani in seguito agli scontri militari con le tribù istre, aventi il loro apice nella guerra istro-romana degli anni 178-177 a.C. Dopo la caduta di Nesazio, principale roccaforte della difesa istrica, la morte del re Epulo ultimo re degli Istri e la distruzione degli abitati di Faveria e Mutila, inizia la graduale pacificazione dell'Istria e del polese, conclusasi con la creazione della colonia cesariana di *Pola*. La pacificazione definitiva avviene all'epoca dell'imperatore Augusto, quando la cosiddetta *pax Iulia* segna un periodo di fioritura economica, urbanistica, culturale e religiosa della città di Pola, tanto che essa può dirsi a pieno titolo città augustea.

La planimetria di città romana fu quindi conferita alla *colonia Pola* nel periodo augusteo, rimanendo essenzialmente tale fino ai giorni nostri. L'ordito urbano, insolito se messo a confronto con l'ideale sistema ortogonale vitruviano della città antica (ad esempio quello di Parenzo, *colonia Parentium*), è di fondamentale importanza per poter comprendere la vita spirituale, culturale e religiosa di Pola antica. Nel periodo della nascita della colonia cesariana, gli urbanisti, architetti e costruttori romani adeguano alle esigenze romane la pianta a ragnatela del centro preistorico ubicato in cima e ai fianchi del colle cittadino centrale. Nella *pars superior* della città, dove nuovi santuari romani sorgono soprattutto grazie alla preesistente tradizione di culto e alla favorevole configurazione del suolo, l'area urbana viene trasformata in *insulae* trapezoidali anziché rettangolari. In epoca augustea, dopo la battaglia di Azio nel 31 a.C. e in situazioni precarie per i sostenitori polesi di Pompeo (più tardi anche per quelli di Marco Antonio), la *pars inferior coloniae Polae* si estende nell'area sottostante il colle cittadino in direzione della prospiciente insenatura marina, designando come nuovo centro augusteo di culto il foro romano. A differenza della *pars superior*, la *pars inferior* della città, compresa la piazza centrale quale centro cultuale, economico ed amministrativo cittadino, viene divisa ed edificata in regolari *insulae* residenziali a pianta quadrangolare con alcuni minori adeguamenti alla configurazione naturale del terreno. Già nella fase repubblicana della colonia cesarea, cioè intorno al 48 o 46 a.C., viene eretto il tempio centrale di dimensioni monumentali, in blocchi di pietra regolarmente scolpiti e levigati, con ogni probabilità dedicato al patrono della colonia, Ercole. Il nome per esteso della colonia con l'indicazione del patronato di Ercole lo si ritrova in un decreto risalente al II secolo d. C.: *In colonia Iulia Polla Pollentia Herculanea*. Le fondamenta di questo centro di culto sono conservate oggi sotto la piazza cittadina. Ubicato antiteticamente, ma allo stesso livello, vi si trovava un edificio absidale, probabilmente una basilica romana (*curia*), in ogni caso una costruzione della Pola repubblicana destinata ad attività economiche o amministrative. Dopo la proclamazione di Augusto *pater patriae* nell'anno 2 a.C., i cittadini polesi seguendo il nuovo schema urbanistico edificano altri due templi, a nord e a sud dell'edificio di culto centrale. Il tempio meridionale viene dedicato al culto imperiale di Augusto, mentre quello settentrionale al culto di Diana.

Uno dei rari monumenti di culto bene conservati è proprio il tempio

di Augusto, con le sue decorazioni e sculture di derivazione classica ellenistica, le colonne corinzie e le elaborate decorazioni floreali. Sull'architrave sotto il frontone si rilevano i resti delle scanalature utilizzate per fissare le lettere in bronzo dell'iscrizione *Romae et Augusto Caesari Divi fillio Patri Patriae,* che conferma la data della costruzione tra il 2 a.C. e il 14 d.C. Il frontone presentava in passato anche tracce di un medaglionc sostenuto da due Vittorie. Il tempio gemello, altrimenti detto tempio di Diana, venne eretto a complemento dell'impianto architettonico cultuale del foro nel periodo degli imperatori Tiberio e Vespasiano.

Oltre alla presenza del culto imperiale dell'imperatore Augusto e del probabile patrono della città, Ercole, si presuppone che sul foro si trovasse anche un'ara dedicata a Giove, decorata dal suo volto barbuto con corna d'ariete (*Iuppiter Amon*) e da un'aquila alata. La parte centrale dell'altare comprendeva anche una raffigurazione di Medusa. Una tale composizione decorativa è presente anche nei fori di Aquileia e Zara, e risulta perciò ovvio che nella sfera cultuale (specialmente nell'iconografia) l'influenza aquileiese fosse uniforme, standardizzata e costante nell'area nordadriatica.

Sul foro erano inoltre piazzati vari basamenti in pietra con statue di imperatori romani e di appartenenti alle loro famiglie quali Claudio, Vespasiano, Settimio Severo, Marco Aurelio, Ulpia Severina, Licinio ed altri alti ufficiali imperiali. Dall'epoca augustea in poi, la venerazione dei culti imperiali diventa abitualc, come attestano due vani che si trovano sul lato occidentale del foro. Uno di questi si presenta a forma di nicchia semicircolare aperta, posta di fronte al tempio di Diana, ai piedi del lato ovest del colle urbano, e vi è stata rinvenuta la statua di un imperatore (forse Adriano) con uno schiavo genuflesso ad indicarci la venerazione del culto imperiale dopo qualche imprecisato trionfo romano. Sull'altro lato del foro (il più lungo), il secondo vano ha pianta quadrilaterale; al suo interno è stata rinvenuta la testa di Agrippina, assieme a un busto imperiale. Questi reperti ci indicano a loro volta l'ubicazione di un luogo di culto imperiale, in questo caso probabilmente dell'imperatore Claudio e dell'imperatrice Agrippina.

Si suppone che in epoca romana sul foro si trovasse anche una statua della dea Vittoria, della quale si sono conservati alcuni frammenti litei.

Il culto di Giove (*Iuppiter*), suprema divinità romana, non è presente a Pola solamente negli abituali rilievi raffiguranti Giove Amon; lo si trova anche su un'iscrizione votiva giovenale (*Iuppiter Victor*) con la rappresen-

tazione in rilievo del suo viso barbuto, rinvenuta sul pendio nordoccidentale del colle centrale, nei pressi della cattedrale (*Fig. 1*). Si presuppone, pertanto, che all'epoca romana il tempio di Giove si trovasse nel luogo dove oggi si trova la cattedrale, dato che non si riscontrano tracce di una sua possibile ubicazione sulla sommità del predetto colle. Di quanto fosse radicato il culto ufficiale di Giove e della sua consorte Giunone è testimone, secondo Pietro Kandler, il nome stesso della porta cittadina (*Porta Iunonae, Porta Iovis*) che nelle mura orientali si apriva verso l'anfiteatro e, oltre (*via Flaviae*), verso Trieste (*Tergestae*).

A Pola Giove veniva venerato in varie forme, come testimoniano le iscrizioni su are: *Iuppiter Optimus Maximus*, *Iuppiter Conservator* e *Iuppiter Depulsor*. Il Giove con corna d'ariete (Giove Amon) richiama l'influsso egizio fortemente presente dopo la conquista dell'Egitto e la battaglia di Azio nel 31 a.C. Giove Depulsore era venerato anche in Oriente e nella regione danubiana, ricoprendo una valenza apotropaica, protettrice dagli influssi malefici. Giove Conservatore era particolarmente venerato nell'epoca augustea, come attestano le simpatie dei polesi dell'Antichità per l'imperatore Augusto.

Fig. 1 – Pola *Iuppiter* - Giove.

Giove Ottimo Massimo (*Iuppiter Optimus Maximus*) era venerato anche nei pressi di Stignano nel lanificio (*fullonica*) di Caio Giulio Crisogone (*C. Iulius Crysogonus*), un orientale che per venerare Giove, Mitra e Silvano fa erigere tre are nell'impianto produttivo di sua proprietà.

Nella cerchia delle divinità del *pantheon* romano ufficiale, accanto a Giove, Giunone e al patrono Eracle va annoverata innanzitutto *Minerva*. A tutt'oggi non sono state ritrovate né statue né rilievi della dea che ne attestassero l'effettiva presenza in città, se non una piccola testa in ceramica e un busto rinvenuti in una delle tombe della vicina necropoli ubicata di fronte all'Arco dei Sergi (*Fig. 2*). Si tratta di oggetti provenienti da un

Fig. 2 – Pola, Minerva.

santuario domestico o larario. Il culto di Minerva è comunque testimoniato da un'iscrizione che menziona l'*insula* di Minerva (*Insula Minerva*), con molta probabilità un quartiere residenziale nella zona dell'odierna cappella della basilica di S. Maria Formosa. La lapide in marmo in questione è stata rinvenuta (secondo Tommaso Luciani) il 19 ottobre 1867 nell'area tra l'Arco dei Sergi e l'anfiteatro. Oltre al nome esteso della *colonia Pola*, l'iscrizione riporta anche il nome *Settidius Abascantus*, un sacerdote di Minerva che richiede il permesso per poter adornare a proprie spese il tempio della dea nell'*Insula Minervae*. Della presenza del culto ci informa anche l'iscrizione di un'ara piramidale di un "servitore di Minerva" (*servus Minervae*). A Pola Minerva era detta anche "*Minerva Polensis*"; ad essa sono, infatti, dedicate un'ara e una lapide rinvenute in epoca più tarda nelle mura cittadine. Ma la dea veniva venerata anche nei piccoli santuari domestici detti larari, come testimonia il ritrovamento di un bronzetto classico raffigurante la divinità con tanto di scudo e lancia, proveniente da una villa romana nella baia di Ronzi o Ronzano (Runke) nei pressi di Promontore.

Il culto di Venere è attestato a Pola dal rinvenimento di frammenti di due statue di modeste dimensioni. Di una delle due statue è giunta a noi la parte inferiore del busto avvolto da mantello secondo lo stile greco-ellenistico (*Venus Anodyomenae*), mentre dell'altra rimane la parte superiore nuda del busto di Venere sdraiata (*Fig. 3*). Il culto della dea della

Fig. 3 – Pola, Venere.

bellezza è testimoniato anche da un'ara intitolata a Venere Celeste (*Venus Caelestis*) e dal ritrovamento di un'iscrizione su un'architrave in pietra che ci attesta la presenza di un santuario a lei dedicato. Dato che i reperti sono stati rinvenuti all'interno delle mura cittadine nordorientali, in riva alla baia, si suppone che nelle vicinanze del sito (a Pola, quindi) fosse ubicato il santuario di Venere con un tempio (da cui la suddetta iscrizione) e con ara al proprio interno. È importante rilevare che Venere Celeste non è la corrispettiva della dea romana ma una divinità di origine orientale, il che significa che la presenza del suo culto a Pola ci indica l'esistenza di un rapporto sincretico romano-orientale.

Venere si celebrava anche nella baia di Val Catena (Verige) sull'isola di Brioni Maggiore. Nella triade santuaria (Venere, Nettuno e tempio centrale) sul sito del tempio venusiano è stata trovata una statua di Venere Cnidia (a tutt'oggi non attribuibile con certezza).

Ricerche storiche ed epigrafiche non hanno accertato il culto di Apollo a Pola. Tuttavia, dall'analisi di una testa infantile inghirlandata scolpita in marmo, trovata a Pola e datata nell'epoca giulio-claudia, si può avanzare l'ipotesi della raffigurazione di un Apollo giovane.

La leggenda sul tempio di Diana e il culto della dea della caccia in città non trovano riscontri certi, ma essa può comunque essere collegata al culto di Apollo se s'interpreta questo come culto comune dei due fratelli. È proprio approfondendo il legame tra leggenda e reperto archeologico (il frammento di statua apollinea) che si trova un appiglio per uno studio della celebrazione di questo culto congiunto nella Pola antica.

Queste tracce di culti ufficiali appartenenti al *pantheon* romano indicano senza dubbio una romanizzazione in corso in senso religioso degli abitanti di Pola e del suo agro, dove il governo romano, assieme ai membri e agli ufficiali delle famiglie imperiali, godeva di forte supporto. Ad ogni modo, Pola antica doveva la propria fioritura economica ed urbanistica a un'economia altamente sviluppata, come attestano, testimoniando un tenore di vita elevato, i rinvenimenti di sfarzose ville urbane decorate con affreschi e mosaici pavimentali, i due imponenti teatri, il foro con i suoi templi, l'Arco dei Sergi, le porte monumentali quali quella d'Ercole e quella Gemina con le relative mura, l'anfiteatro, nonché i gioielli d'oro e d'argento e i recipienti di ceramica pregiata o vetro rinvenuti nelle necropoli polesi.

L'eterogeneo *pantheon* romano – con il suo politeismo – contribuiva

non solo a una vasta scelta di protettori delle coltivazioni, della vite, della fertilità del terreno e in generale, della navigazione, dell'artigianato, dell'industria mineraria, ma ci consente anche di approfondire meglio le diverse provenienze degli abitanti del Polese. L'amministrazione romana, oltre ad assegnare in Istria terreni ai vari veterani, spesso amministrava l'*ager publicus* come proprio possedimento, concedendo il terreno in usufrutto sia a breve termine (inizialmente a cinque anni), sia in perpetuo (*ius perpetuum*) a soldati valorosi e a impiegati amministrativi. Parimenti, una quantità notevole di terreni dell'agro polese veniva spartita per assegnazione (*ager asignatus*) a patrizi, soprattutto a membri di famiglie imperiali e ai municipi (es. Nesazio); oppure i questori, a seconda delle direttive ricevute, li vendevano a facoltosi singoli o a famiglie, oppure lo cedevano dietro compenso alle comunità religiose (*ager questorius*). Alcune tenute a sud avevano lo *status* di poderi imperiali, come quelle vicino a Fasana, Gallesano, Dignano, Carnizza, Sissano, Lisignano e Medolino. Le sedi dei procuratori (i gestori delle tenute) si trovavano, invece, a Pola.

Le fonti storiche, i reperti archeologici ma anche le conoscenze specifiche sui culti offrono una vasta gamma d'informazioni in base alle quali è possibile (con l'ovvio ausilio dei dati complementari disponibili) tracciare un quadro abbastanza fedele della struttura economica del Polese in epoca romana. Nella zona costiera si coltivava la vite e fitte piantagioni di ulivi; l'economia ittica completava l'alimentazione degli abitanti. Il commercio di legname, di prodotti in ceramica e di semilavorati in pietra assicurava la circolazione dei mezzi finanziari destinati alle tasse, all'acquisto di manodopera (schiavi) e di oggetti di lusso e d'uso comune importati. Nelle parti interne dell'agro venivano coltivati con successo i cereali, sugli ampi pascoli si allevava il bestiame di taglia grossa e vi pascolavano greggi di pecore e capre. La lana destinata all'industria tessile, i prodotti in legno e in ceramica, la pietra e la calce provenivano tutti dall'entroterra, completando così la gamma di prodotti offerta dall'economia dell'Istria meridionale.

Come avvenne in territorio italico, così anche in Istria si ebbe un'edificazione sistematica di poderi autarchici a carattere agricolo e produttivo presso le ville rustiche, grandi o piccole che fossero. I governatori di tali tenute, detti *villici*, di regola erano schiavi che godevano di particolare fiducia da parte del loro padrone. Essi supervisionavano il lavoro degli altri schiavi, organizzavano sistematicamente tutte le fasi di lavoro nella

tenuta, e potevano anche partecipare alla stipula di alcuni contratti per i quali li padrone si assumeva la responsabilità.

La produzione e lo scambio di merci a Pola e dintorni portò così gradualmente alla fioritura del commercio, della finanza, delle speculazioni e al conseguente profilarsi del nuovo, facoltoso ceto mercantile, che costruirà dimore di villeggiatura in punti ameni della costa (S. Stefano presso Sissano, Cuie presso Lisignano, Visola presso Medolino, Pomer, Valbandon, Val Catena su Brioni Maggiore, Barbariga); queste ville rustiche sono dei piccoli capolavori di edilizia ed arte decorativa romana per la sontuosità delle loro soluzioni architettoniche e lo sfarzo dei loro elementi decorativi. Per far fruttare queste imponenti costruzioni, i proprietari le attrezzavano con gli impianti necessari per la lavorazione e l'immagazzinamento di prodotti agricoli che si coltivavano nei vasti appezzamenti appartenenti alle rispettive tenute.

Sulla punta di S. Stefano (sulla costa orientale dell'agro polese) si trovano i resti di un torchio per la lavorazione di uva e olive e alcune piscine di filtraggio con recipienti in pietra e ceramica. Il maggior impianto per la produzione di olio nel polese è stato trovato a Barbariga, mentre dei silos per cereali (con ampie stalle) sono venuti alla luce all'interno delle ville rustiche di Radecchi, presso Pola, e di quelle ubicate a Saraia Grande (Velika Šaraja) e sul colle di S. Lorenzo nel bosco di Siana, nonché in quelle lungo la baia di Pomer. Speciali impianti per la lavorazione della lana e la tintura dei capi sono stati, infine, rinvenuti presso edifici romani di Pola, Barbariga e nella baia di S. Nicola su Brioni Minore. Tutti questi siti sono indicativi del forte sviluppo economico dell'agro polese, che aveva permesso alla *colonia Pola* di distinguersi per ricchezza e sontuosità. Di particolare rilievo risultava l'allevamento di ostriche e di vari pesci nella baia di Pomer, mentre nella baia di Saline, sulle isole Brioni, si estraeva il sale. Cave di pietra più o meno grandi dove si estraeva e frantumava pietra di qualità erano largamente diffuse; le più note quelle di Brioni Maggiore, S. Girolamo e Vincuran (*Cava romana*, per l'appunto) che, assieme alle cave più piccole, soddisfacevano le esigenze della fiorente attività edilizia e delle officine dei tagliapietra. Nei pressi di Fasana si trovava un impianto per prodotti in ceramica appartenente al console Caio Lecanio Basso (*C. Laecanuus Bassus*) e più tardi di proprietà dell'imperatore Vespasiano. Dalle sue officine uscivano anfore ed altri recipienti necessari per la conservazione e il trasporto di olio, vino e cereali, come pure quelli per la

lavorazione e la conservazione dei prodotti ittici. La ceramica prodotta *in loco* veniva esportata, tramite le vie mercantili, fino al Norico e alla Pannonia, di cui attestano i timbri presenti sui reperti rinvenuti.

La vita religiosa e spirituale degli abitanti di Pola romana e del suo agro fino al Canale di Leme dipendeva dall'incidenza di un tale quadro economico e dalla varia provenienza etnica dei suoi abitanti. La celebrazione obbligatoria dei culti ufficiali avrebbe dovuto assicurare la benevolenza degli dei, necessaria secondo le credenze per il mantenimento dell'ordine e della pace nella città. Sul territorio dell'agro della *colonia Pola*, oltre ai nomi delle divinità romane già menzionate (Ercole, Giove, Minerva, Venere) compaiono, su are votive ed iscrizioni, anche nomi di altre divinità romane, greco-romane ed orientali, in forma originaria o sincretica, come Bona Dea, Terra Mater, Fortuna, Iside, Giunone, Magna Mater, Libero Augusto, Asclepio Augusto, Silvano Augusto, Sol, Luna, Flora e Mitra, nonché numerosi mani e geni protettori della città e della famiglia. In onore delle ninfe fu eretto sulla costa polese un ninfeo adornato da un recipiente di marmo per il raccoglimento dell'acqua sorgiva. Nonostante la romanizzazione e la pacificazione di cui si è detto, a Pola e nel Polese la popolazione autoctona mantenne le proprie usanze tradizionali nel celebrare le divinità illiriche indigene o illiro-venete e *numi* quali Terra Histria, Boria, Nebres, Ica, Eia Augusta, Istria; divinità che nella nuova forma sincretica acquisiscono l'appellativo "*Augustus*". Troviamo così menzione di un *genius Barbolani*, che probabilmente era il genio domestico protettore di un padrone rurale del Medolinese il quale venerava questo culto ed altri Lari domestici. Troviamo inoltre testimonianze del culto di semidei e ninfe su numerosi elementi edilizi posti a decorazione dei teatri romani, dell'Arco dei Sergi, dei mausolei tombali; vi ritroviamo Priapo, i tritoni, le ninfe, le sfingi alate, il dio Atis, le Meduse.

Considerando le divinità ufficiali in auge nella Pola antica non si può non menzionare l'antica capitale degli Istri, Nesazio, che aveva perduto il suo primato di tradizionale centro amministrativo e di culto proprio in seguito alla conquista romana. Quando Pola acquisisce lo status di colonia, Nesazio diventa municipio (probabilmente all'epoca dell'imperatore Claudio) e sotto l'imperatore Gordiano diviene città indipendente (*res publica*). A Nesazio e nel suo territorio è accertata la tradizionale venerazione delle divinità femminili di Eia Augusta (*Fig. 4*), Terra Histria, Trita Augusta e di una sola divinità maschile, *Melosocus Augustus,* a conferma

Fig. 4 – Nesazio, Eia Augusta.

che in questa località i culti indigeni e sincretici istriani ed orientali esercitavano più influenza di quelli presenti nella Pola imperiale.

Il culto della Grande Madre generatrice, dea della fertilità, era attestato a Nesazio già nella preistoria ed accertato nei secoli VI e V a.C., periodo al quale risale una statua monumentale in pietra di figura femminile nel duplice atto dell'allattamento e del parto. Complementare ad essa risulta il dio noto come il cavaliere di Tracia, il quale era probabilmente una divinità della guerra, del potere e della fecondità avente un ruolo nella creazione della feconda progenie e del benessere generale.

Come si evince dalle iscrizioni disponibili, a Nesazio si venerava anche il culto di Eia e Melosocus (*Fig. 5*), dei quali non abbiamo però rappresentazioni figurative; ciò nonostante è certo che essi rappresentavano una coppia importante di divinità autoctone che possiamo porre in relazione con la generatrice e il cavaliere e con le figure di Ica, Terra Histria, Boria, Nebres e Trita. Questo nutrito *pantheon* indigeno di figure femminili protettrici di sorgenti, suolo, vento, tempeste, nuvole, nebbia, coltivazioni

Fig. 5 – Carnizza, *Melosocus*.

e terreno fertile, per le proprie caratteristiche iconografiche verrà combinato con le divinità romane Magna Mater e Bona Dea.

Il centro di culto formato dai tre templi della Nesazio romana è quasi identico, per disegno architettonico ed urbanistico, a quello di Pola. I due templi più piccoli si trovavano, infatti, a sud e a nord dell'edificio centrale, e l'impianto cultuale nella fase edilizia conclusiva segue la pianta della triade polese.

Il tempio meridionale di Nesazio è quello più antico, con ogni probabilità del periodo repubblicano; si ritiene che fosse dedicato a Eia e alla dea della fertilità. Il tempio centrale, edificato in un secondo tempo, a giudicare dai bronzetti di Giove rinvenuti nei larari domestici era probabilmente dedicato al culto di Giove. A chi fosse dedicato il terzo tempio non è dato sapere, ma a giudicare dalla cronologia dell'edificazione avrebbe potuto essere il centro di un culto imperiale, come indica anche l'iscrizione che parla degli augustali, i sacerdoti del culto imperiale.

In tutto l'agro polese, compresi i centri produttivi come il lanificio di Caio Giulio Crisogone o le officine ceramiche di Caio Lecanio Basso o, ancora, le ville rustiche di proprietà augustea a Cuie presso Lisignano e

quelle a Pomer, Promontore, Gallesano, Vareschi o Barbariga, è possibile dedurre lo status sociale degli abitanti e la provenienza di un particolare culto o credenza grazie alle epigrafi votive e ai nomi dei dedicanti sulle are votive. È di particolare interesse la massiccia presenza del fenomeno di adozione dei culti indigeni da parte degli immigrati: orientali, veterani, schiavi e liberti nella nuova patria si sentono più protetti dalle divinità locali. Ed è proprio grazie a questa vasta gamma di dei e dee in coesistenza con la religione ufficiale romana che a Pola e nel polese la tradizione religiosa illirica si conservò fino quasi all'arrivo del cristianesimo.

In alcuni frangenti le manifestazioni di culto romano, greco-romano, orientale od autoctono avevano un carattere pubblico che si esternava con periodiche processioni e preghiere che si facevano versando delle bevande sulle are votive in luoghi quali il foro, gli spazi dedicati al culto imperiale e nei templi. I piccoli santuari domestici detti larari appartenevano alla sfera del privato, della famiglia o della tenuta. Il culto imperiale era preservato, esaltato e celebrato dagli augustali, membri del collegio sacerdotale addetti al culto imperiale, noti nella Pola romana e a Nesazio. A Pola, il collegio dei dendrofori (taglialegna) era addetto alla celeberazione del culto orientale della Magna Mater, la Grande Madre di tutti gli dei (*Fig. 6*). La dedica sulla stele di una *Obellia Maxuma* adornata con raffigurazione di Atis e Serapis menziona una sacerdotessa di questo culto (*Fig. 7*). Il pastore Atis è l'eterno accompagnatore della *Mater* e lo si ritrova menzionato e raffigurato nei rilievi e sculture polesi, a riprova dell'ampia diffusione di questo culto orientale che era stato adottato con grande rispetto dai cittadini di Pola. Il rinvenimento, nel quartiere di Veruda, di una testa (frammento di statua) di Atis e di una statua (*Fig. 8*) e due blocchi con rilievi raffiguranti l'Atis funerario sono forieri di una possibile presenza di un santuario della Magna Mater nei dintorni di Pola.

La Magna Mater si venerava anche a Nesazio: le terme romane hanno svelato una statua in marmo della dea sul trono con serpente al piede. Questo culto si può collegare all'indigena dea ctonia della terra, Bona Dea o Terra Mater, sulle cui are venivano compiute offerte sacrificali. Il rinvenimento di una piccola testa di Atis vicino al tempio meridionale di Nesazio indica, anche qui, la possibilità che vi fosse ubicato un santuario dedicato a questo culto.

Anche Mitra, divinità di origine siriana, trovava favori nella Pola romana (*Fig. 9*). Questo culto vede la sua massima diffusione nel III secolo

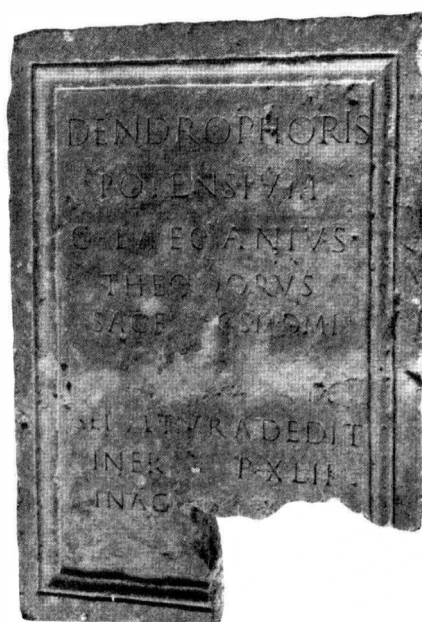



Fig. 6 – Pola, *Magna Mater*.

Fig. 7 – Pola, stele di *Obellia Maxuma*.

Fig. 8 – Pola, *Atis*.

Fig. 9 - Pola, Mitra.

in tutto l'Impero Romano, ma soprattutto nella zona di Aquileia e nel Norico, in Dalmazia e nell'attuale Bosnia ed Erzegovina. È probabile che in uno *speleum* (grotta naturale) sul pendio settentrionale del colle centrale polese si celebrassero con regolarità riti di sangue nella forma di sacrifici di tori (tauroctonia) e si bevesse, ancora caldo, il loro sangue. Dato il rinvenimento di un monumento a Mitra nei pressi della cattedrale polese, il culto mitraico può essere considerato un prodromo del cristianesimo, specialmente tra i commercianti, i militari e gli schiavi. Insieme a Mitra di solito si celebrava anche Sol, ovvero il sole, la divinità che alludeva alla luce e all'immortalità. A questo proposito, a Pola è documentato anche il culto di Luna.

La Pola romana in quanto città costiera e portuale conosce anche il culto, di provenienza greca, dei gemelli Castore e Polluce, protettori dei naviganti.

La dea Iside rientra nel gruppo delle divinità egizie, anch'esse venerate nell'agro polese: un'ara ad essa dedicata è stata ritrovata in un podere a Gallesano (*Fig. 10*). Nelle ville rustiche i gestori abituali delle tenute –

Fig. 10 – Gallesano, Iside.

liberti, ma spesso anche schiavi investiti della fiducia del loro padrone – facevano offerte a Iside, loro protettrice. Inoltre, in qualità di dea della fertilità e della fortuna essa vegliava parimenti sulla famiglia, sulla progenie e sulle coltivazioni, per cui le venivano fatte offerte per assicurare la continua fertilità. Iside viene spesso raffigurata con in mano un sonaglio (*sistrum*) come strumento musicale; un *sistrum* è stato appunto rinvenuto in una delle tombe di Nesazio.

In questa rassegna delle divinità orientali e greco-romane, va detto anche delle divinità italiche, che compaiono nelle vesti di Silvano e Libero.

Silvano è il dio dei boschi e dei pascoli, protettore di pecore, capre e pastori. Are a lui dedicate sono state trovate nel lanificio di Caio Giulio Crisogone (dove si menziona il *Sanctus Silvanus*), come pure a S. Daniele (Šandalja), vicino a Pola.

Il culto di Libero, divinità dalle medesime caratteristiche di Silvano e dei greci Pan e Dioniso, è connesso soprattutto alla viticoltura. Lo si

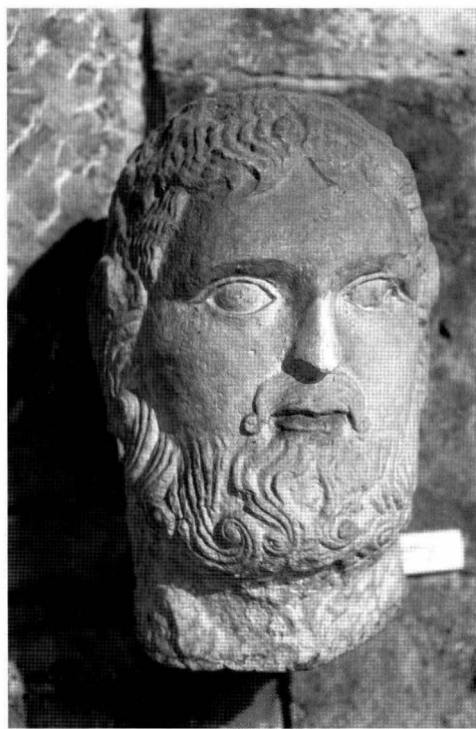



Fig. 11 – Pola, Ercole.

celebrava nella tenuta augustea di Cuie presso Lisignano, dove, sopra un ara, gli venivano profuse offerte. Ad Augusto Libero (*Liber Augustus*) era probabilmente dedicato nella tenuta un piccolo santuario eretto da uno schiavo appartenente ad Ottavia, moglie di Nerone.

Gli schiavi ed i liberti veneravano anche i Geni, creature mitologiche appartenenti ad un rango divino inferiore. Essi erano di solito divinità legate a un luogo particolare, a un insediamento (*genii loci*), come ad esempio il *Genius Barbolani* presso Medolino. Uno schiavo che in esso riponeva massima fiducia eresse una piccola ara domestica, professando così la propria venerazione e l'affidamento alla protezione del genio.

Il culto di Ercole, molto noto nel *pantheon* greco e che fu adottato come semidio dapprima dagli Etruschi e più tardi dai Romani, ha segnato in perpetuo la Pola romana: come patrono della città, egli evoca la leggenda ellenistica dei Colchidi, il popolo che approdò nel porto di Pola e qui mise a riposo i propri remi. Eracle stesso fu uno degli Argonauti partiti con Giasone alla ricerca del vello d'oro nella Colchide. Vista con occhi moderni, la storia narra dei conquistatori e guerrieri in cerca d'oro e ricchezze che, partendo dall'Asia Minore, viaggiarono e commerciarono, fino ad approdare nel Mar Adriatico, spingendosi fino a Pola. Seppur Nesazio vanti una presenza maggiore di tracce di rapporti con la cultura greca arcaica e classica, dei contatti avvenuti nella baia di Pola testimoniano alcuni scritti di Callimaco e Licofrone, scrittori alessandrini del IV secolo a. C. Le testimonianze più recenti del legame con questa tradizione sono il rilievo raffigurante la testa di Ercole e la sua clava che si trovano sulla porta cittadina omonima, la più antica di Pola, risalente all'anno 50 a.C. Essa è ubicata proprio dove precedentemente si trovava la porta preistorica del castelliere polese. Un'ulteriore testimonianza è data da un'iscrizione dedicata ad Ercole che parla dell'edificazione e ristrutturazione di un tempio per decisione di un decurione – "*de decurionum sententia*". Un'altra iscrizione dedicata ad Ercole (*Hercules Augustus*) è stata rinvenuta proprio nei pressi di Porta Ercole e conferma la massima diffusione del culto di Ercole a Pola. Quest'epigrafe del II secolo d.C. riporta il nome della città come *Colonia Pola Pollentia Herculanea*, confermando la continuità del culto erculeo nella Pola romana. Il rinvenimento di una piccola ara votiva dedicata ad Ercole con la sua clava e il maiale dell'orientale Filargiro, assieme alle iscrizioni sopraccitate che appartenevano o a un tempio più recente (ubicato secondo alcuni *extra muros*) o, più proba-

bilmente, a un'altro più antico che era ubicato sul foro e ne costituiva il tempio centrale (con tanto di cella dedicata al semidio), nonchè un reperto di testa barbuta, frammento di una grande statua in pietra, accertano senza ombra di dubbio la presenza nel corso di secoli del culto di questa semi-divinità, che pertanto merita la nostra massima attenzione. Bisogna sottolineare che i Greci furono i seguaci originari del culto di Ercole nonché i suoi primi divulgatori (*Fig. 11*). Esso è stato poi adottato dai Romani e in seguito assimilato *in toto* dalla popolazione autoctona polese.

Al *pantheon* greco-romano e orientale dei culti e delle credenze ritrovati a Pola aggiungeremo infine la dea egizia Hathor; ma anche i Sileni e le Ninfe (*Fig. 12*), Dioniso (*Fig. 13*), i Tritoni e le Meduse erano parimenti presenti a Pola e nel polese, nelle decorazioni degli edifici pubblici e privati. Pur non essendo di precipuo interesse cultuale per la popolazione polese, essi tuttavia erano parte integrante del contesto spirituale e religioso di Pola romana.

Questa rassegna di credenze e di centri di culto accertati o presunti a Pola e nel polese rileva chiaramente la coesistenza e l'intrecciarsi del culto

Fig. 12 – Pola, Menade.

romano ufficiale, di divinità del *pantheon* greco-romano, orientale e sincretizzato e di numerose dee autoctone. Quanto è stato qui descritto ha costituito il quadro religioso del vivere plurietnico e pluriconfessionale nello spirito della tolleranza religiosa romana, fino al sopravvento del monoteismo e della religione cristiana.

Fig. 13 – Pola. Dioniso.

BIBLIOGRAFIA

Abbreviazioni

AAAD	*Antichità Altoadriatiche*, Atti delle Settimane di Studi aquileiesi, Aquileia-Udine
ACRS	*Atti*, Centro di ricerche storiche, Rovigno-Trieste
AMSI	*Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia Patria, Parenzo-Venezia-Trieste
AN	*Aquileia Nostra*, Rivista dell'Associazione nazionale per Aquileia, Aquileia
ASAnt	*Annali del seminario di studi del mondo classico*, Archeologia e Storia Antica. Istituto Universario Orientale, Napoli.
AT	*Archeografo Triestino*, Trieste
AV	*Arheološki Vestnik* /Bollettino archeologico/, Slovenska akademija znanosti in umetnosti /Accademia slovena delle scienze e delle arti, Lubiana
ATTI NSc	*Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, Notizie degli Scavi di Antichità, Roma
BibEFA	*Bibliotheque des Écoles françaises d'Athénes et de Rome*, Parigi
Bon Jb	*Bonner Jahrbuch*, Bonn
GZM	*Godišnjak Zemaljskog muzeja u Sarajevu* /Annuario del Museo nazionale di Sarajevo/, Sarajevo
HA	*Histria Archaeologica*, Arheološki muzej Istre /Museo archeologico dell'Istria/, Pola
HAnq	*Histria Antiqua*, Međunarodni istraživački centar za arheologiju Sveučilišta u Zagrebu /Centro internazionale per l'archeologia dell'Università di Zagabria/, Pola
IHAD	*Izdanja Hrvatskog arheološkog društva* /Edizioni della Società croata di archeologia/, Hrvatsko arheološko društvo, Zagabria
JZ	*Jadranski zbornik* /Miscellanea adriatica/, Povijesno društvo Istre i Rijeke /Società storica dell'Istria e di Fiume/, Fiume-Pola
JZK	*Jarbuch der k.k. Zentral-Kommission für Erforschung und Erhaltung der Kunst und histor.* Denkmale, 1-4 (1903-1906), Vienna

KAMI	*Katalog* /Katalogo/, Arheološki muzej Istre, Pola
KPSI	*Kulturno-povijesni spomenici Istre* /Munumenti storico-culturali dell'Istria/, Arheološki muzej Istre, Pola
MK	*Monografije i katalozi* /Monografie e cataloghi/, Arheološki muzej Istre, Pola
MPA	*Atti della Accademia Nazionale dei Lincei*. Memorie, Roma
MPDI	*Materijali*, Povijesno društvo Istre /Società storica dell'Istria/, Pola
MTADJ	*Materijali*, Arheološko društvo Jugoslavije /Società di archeologia della Jugoslavia/, Belgrado
OA	*Opuscula Archaeologica*, Filozofski fakultet Sveučilišta u Zagrebu /Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Zagabria/, Zagabria
RP	*Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, Roma
ZRHZKJ	*Zbornik radova 26. Sastanka Naučnog društva za historiju zdravstvene kulture Jugoslavije* /Miscellanea di contributi del 26. convegno della Società scientifica per la storia della cultura sanitaria della Jugoslavia/, Fiume
ŽA	*Živa Antika* /Antichità viva/, Filozofski fakultet /Facoltà di lettere e filosofia/, Skopje

ALTHEIM F., *La religion romaine antique*, Parigi, 1955.

BAYET H., *Histoire politique et psychologique de la religion romaine*, Parigi, 1957.

BALTY J.CH., "Dégradations d'un type d'Hercule italique", in: *Hommage à A. Grenier*, Bruxelles-Berchem, 58, 1962.

BANDELLI G., "La guerra istrica del 221 a.C. e la spedizione alpina del 220 a.C.", *Athenaeum*, n.s. 59, 1981, 3-28.

BANDELLI G.. "La politica romana nell'Adriatico orientale in età repubblicana", *AMSI*, n.s. 31, Venezia, 1983, 167-175.

BANDELLI G., "La presenza italica nell'Adriatico orientale in età repubblicana", *AAAd*, 26, 1, Aquileia, 1985, 62-68.

BARTOLI A., "Il culto della Mater Deum Magna Idaea e di Venere Genitrice sul Palatino", *MPA*, 6, Roma, 1943, 229-239.

BARTOLI A., "Trace di culti orientali sul Palatino imperiale", *RP*, 29, 1956-1957, 13-50.

BASANOFF N., *Les Dieux des Romains*, Paris, 1942.

BIEBER M., *The Statue of Cybele in the L. Paul Getty Museum*, Malibu, 1968.

BRUHL A., "Liber Pater – Origine et expansion du culte dionysiaque a Rome et dans le monde romain", *BibEFA*, 175, Paris, 1953.

BUDISCHOVSKY M.C., "Jupiter-Amon et Méduse dans les forms du Nord de l'Adriatique", *AN*, 44, Udine, 1973.

BUDISCHOVSKY M.C., "La diffusion des cultes isiaques autour de la mer Adriatique", *I. Inscriptions et monuments*, Leiden, 1977.

BUDISCHOVSKY M.C., "Le cultes orientaux à Aquillée et leur diffusion en Istrie et en Vénétie", *AAAd*, 12, Udine, 1977, 99-123.

CASSOLA F., "La politica romana nell'alto Adriatico", *AAAd*, 2, Aquileia, 1992, 43.63.

CUMINT F., *Les religions orientales dans le paganisme romaine*, Parigi, 1928.

DEGRASSI A., "Culti dell' Istria preromana e romana", in: *Adriatica praehistorica et antiqua,* Miscellanea Gregorio Novak dicata, Zagabria, 1970, 615-632.

DEPLACE Ch., "Cultes féminines dans l'Adriatique romaine: autour de Bona Dea", in: *Les cultes polythéistes dans l'Adriatique romaine*, Bodreaux, 2000, 119-132.

DŽIN K., "Helenistički utjecaji na oblikovanje i dekoraciju slavoluka Sergijevaca u Puli" /L'influsso ellenistico sulla modellatura e sulla decorazione dell'Arco dei Sergi a Pola/, *JZ*, 14/1990-1991, Pola-Fiume, 1991, 11-32.

DŽIN K.,"A contribution to the Study of the Sergi Arch in Pula", *HAnq*, 3, Pola, 1997, 93-99.

DŽIN JURKIĆ K., "Dekoracija Augustovog hrama u Puli" /Decoration the Augustus Temple in Pula/, *HAnq*, 4, Pola, 1998, 139-146.

DŽIN K.,"Katalog der Gegensträmde aus der antiken und spätantiken Epoche", in: *Der Zauber Istriens. Eine Ausstellung über kroatische Geschichte, Kunst und Kultur,* Pola, 1999, 47-61.

DŽIN K.,"Forum u Puli – hipoteza o mjestu kulta Klaudijevaca" /The forum in Pula – a hypothesies about the site of the Claudian Cult/ , *HAnq*, 5, Pola, 1999, 29-32.

DŽIN K.,"Egipatske votivne figurice u lararijima" / Egyptian votive statuettes in shrines dedicated to the Lares/, *KAMI*, 59, Pola, 2001, 18-21.

FISCHER J.,"Nezakcijska prahistorijska skulptura" /La scultura preistorica di Nesazio/, *MPDI*, 3, Pola, 1983, 28, 75-76.

FISCHER J.,"Die vorrömischen Skulpturen von Nesactium", *Hamburger Beiträge zur Archaologie*, 1, Hamburg, 1984, 9-98.

FISCHER J.,"Statuen – Stelen aus Nesactium", *Hanq*, 2, Pola, 1996, 69-74.

FORLATI TAMARO B., "Tempio di Augusto, Scavi e lavori di restauro", *ATTI NSc*, Roma 1923, 211-223.

FORLATI TAMARO B., *Inscriptiones Italiae, X/I, Pola et Nesactium*, Roma, 1947.

FORLATI TAMARO B., *Pola*, Padova, 1971.

FRASCHETTI A., "La 'Pietas' di Cesare e la colonia di Pola", *ASAnt*, 5, Napoli 1983, 77-102

GEIGER F., *De sacerditibus Augustorum municipalibus*, Diss. Halle, 1913.

GNIRS A., "Zur Topographie des antiken Pola", *JZK*, 2, Wien, 1904, 215-232.

GNIRS A., *Pola. Ein Führer durch die antike Beudenkmäler und Sammlungen*, Wien, 1915.

GREGORUTTI C., "La fullonica di Pola ed inscrizioni inedite polensi", *AT*, n.s. 4, 1876-1877, Trieste, 1877, 97-118.

JURKIĆ V., "Meduze na reljefima Arheološkog muzeja Istre u Puli" /Le Meduse sui rilievi del Museo archeologico dell'Istria/, *HA*, 1/1, Pola, 1970, 29-52.

JURKIĆ V., "Rasprostranjenost kulta Magnae Matris na području Istre u rimsko doba" /The spreading of Magna Mater's Cult in the region of Istria during roman times/, *HA*, 3/1, Pola, 1972, 41-76.

JURKIĆ V., "Arte plastica del culto come determinante l'esistenza dei culti romani e sincretici della regione istriana", *ACRS*, 5, Trieste-Rovigno, 1974, 7-33.

JURKIĆ V., "The Cult of Magna Mater in the region of Istria", *ŽA*, 25, Skopje, 1975, 285-298.

JURKIĆ V., "Izbor antičke kultne plastike na području Istre" /Die Auswahl der antiken Kultplastik auf dem gebiet Istriens/, *MTADJ*, 12, Zara, 1976, 209-223.

JURKIĆ V., "Skulptura Atisa iz Pule. Nov prilog poznavanju Atisovog kulta" /La scultura di Attis da Pola. Nuovo contributo alla conoscenza del culto di Attis/, JZ, 10/1876-1978, Pola-Fiume, 1978, 173-188.

JURKIĆ V. "Kultovi plodnosti na području antičke Istre" /Il culto della fecondità sul territorio dell'Istria antica/, *ZRHZKJ*, Fiume, 1978, 37-47.

JURKIĆ V., "Promontore antica", *ACRS*, 9, Rovigno-Trieste, 1978-1979, 249-261.

JURKIĆ V., "Kontinuitet štovanja antičkih kultova u periodu učvršćicanja kršćanstva na području Istre" /La continuità dei culti pagani nel periodo di consolidamento del Cristianesimo sul territorio dell'Istria/, *AV*, 30, Lubiana, 1979, 208-217.

JURKIĆ V., "Kontinuitet ilirskih kultova u rimsko doba na području Istre" /La continuità dei culti illirici in Istria in epoca romana/, *JZ*, 11, Pola-Fiume, 1979-1981, 147-171.

JURKIĆ V., "Pula od prepočetaka" /Pola dai primordi/, in: *Pula – tri tisuće godina grada* /Pola – Tremila anni della città/, Pola, 1984, 25-52.

JURKIĆ V., "Autohtoni kultovi u odnosu prema helenističkoj i grčko-rimskoj religiji u antičkoj Istri" /I culti autoctoni in relazione alla religione ellenistica e greco-romana nell'Istria antica/, *JZ*, 12/1982-1985, Pola-Fiume, 1985, 273-286.

JURKIĆ V., *L'Istria in epoca romana*, MK, 1, Pola, 1985, 54-96.

JURKIĆ V., "Prilog za sintezu povijesti Istre u rimsko doba" /Contributo per una sintesi della storia dell'Istria in epoca romana/, *IHAD*, 11/1, Pola, 1986, 65-80.

JURKIĆ V., "Antički hramovi na forumu u Nezakciju" /I templi romani sul foro di Nesazio/, *HAnq*, 2, Pola, 1996, 81-90.

JURKIĆ V. "Dva centra carskog kulta rimske Istre" /Two centres of the Imperial Cult in roman Istria/, *HAnq*, 4, Pola, 1998, 23-36.

JURKIĆ V., "Periodizacija izgradnje antičkog foruma u Puli" /The forum of Pula in terms of urban planning and construction/, *HAnq*, 5, Pola, 1999, 11-19.

JURKIĆ V., *Egipatski kultovi u ozračju antičke Istre* /Egyptian Cults in the atmosphere of antique Istria/, KAMI, 59, Pola, 2001, 6-17.

JURKIĆ V., *Duhovna kultura antičke Istre. Kultovi u procesu romanizacije antičke Istre* /La cultura spirituale dell'Istria antica. I culti religiosi nel proceso di romanizzazione dell'Istria/, vol. I., Zagabria, 2004.

KOVAČ L., "Nezakcijski kult – simboličke forme i njihova transformacija od 6. st.pr.n.e. do 6. st.n.e." /The Nesactium Cult – Symbolic forms and their transformations from the 6th cent. B.C. to the 6th cent. A.D./, *HA*, 22-23/1991-1992, Pola, 1994, 44-116.

KRIZMANIĆ A., *Komunalna palača Pula. Razvitak gradskog središta kroz dvedeset jedno stoljeće* /Il Palazzo comunale. Lo sviluppo del centro cittadino attraverso ventuno secoli/, Pola, 1998.

KRIŽMAN M., *Antička svjedočanstva o Istri* /Testimonianze antiche sull'Istria/, Pola-Fiume, 1979.

LE CORSU F., *Isis, mythe et mystéres*, Paris, 1977.

MANASSE G. C., *La decorazione architettonica romana di Aquileia*, Trieste-Pola-Aquileia, 1978.

MARCHI de A., *Il culto privato di Roma antica*, I-II, Milano, 1896-1903.

MARGETIĆ L., "Res Publica Nesactiensium", *ŽA*, 33, Skopje, 1983, 195-200.

MARGETIĆ L., "Pravni položaj rimskog Nezakcija" /La posizione giuridica di Nesazio romana/, *HAnq*, 2, Pola, 1996, 143-146.

MATIJAŠIĆ R., "L'Istria tra Epulone e Augusto: archeologia e storia della romanizzazione dell'Istria (II sec.A.C.-I sec.D.C.)", *AAAd*, 37, Aquileia, 1991, 235-251.

MATIJAŠIĆ R., "Kamena arhitektonska dekoracija hramova u Nezakciju" /Architectural stone ornaments on the Nesactium temples/, *HAnq*, 2, Pola, 1996, 91-116.

MATIJAŠIĆ R. - MATIJAŠIĆ BURŠIĆ K., *Antička Pula s okolicom* /Pola antica e i suoi dintorni/, Pola, 1996.

MATIJAŠIĆ R., *Gospodarstvo antičke Istre* /Storia economica dell'Istria antica/, Pola, 1998.

MATIJAŠIĆ R. - TASSAUX F., "Liber et Silvanus", in: *Les cultes polythéistes dans l'Adriatique romaine*, Bordeaux, 2000, 65-117.

MEDINI J., "Rimske i orijentalne religije na istočnoj obali Jadrana" /Le religioni romane e orientali lungo la costa orientale dell'Adriatico/, *MTADJ*, 12, Zara, 1972, 185-207.

MEDINI J., "Le culte de Cybèle dans la Liburnie antique", in: *Hommages à M.J. Vermaseren*, II, Leiden, 1978, 732-756.

MIHOVILIĆ K., *Histri i Etruščani* /Istri ed Etruschi/, MK, 5, Pola, 1988, 22-89.

MIRABELLA ROBERTI M.,"Notiziario archeologico, 1940-1948", *AMSI*, 53, Venezia, 1949, 271 e seg.

MLADIN J., "Umjetnički spomenici prahistorijskog Nezakcija" /I monumenti artistici di Nesazio preistorica/, *KPSI*, 5, Pola, 1996.

MLAKAR Š., *Antička Pula* /Pola antica/, KPSI, 2, Pola, 1958.

MLAKAR Š., *Istra u antici* /L'Istria nell' Antichità/, KPSI, 4, Pola, 1962.

MLAKAR Š., *Pula. Forum* /Pola. Il Foro/ (guida, I), Pola, 1969.

MLAKAR Š., *Brioni*, Pola, 1971.

MOMMSEN Th., *Corpus inscriptionum Latinarum auxilio et auctoritate Academiae Litterarum regiae Borussicae aeditum*, Berlino, 1872-1877.

PUSCHI A., "Nesazio. Scavi degli anni 1906, 1907 e 1908", *AMSI*, 30, Parenzo, 1914, 1-75.

RENDIĆ-MIOČEVIĆ D., "Ilirske predstave Silvana na kultnim slikama s područja Delmata" /Raffigurazioni illiriche di Silvano nelle immagini di culto sul territorio dei Dalmati/, *GZM*, n.s. 10, Sarajevo, 1955.

ROSSI R.F., "La romanizzazione dell'Istria", *AAAd*, 2/2, Aquileia, 1972, 65-78.

SANADER M., "Novi aspekti kulta božice Terra Mater" /Nuovi aspetti del culto della divinità Terra Mater/, *OA*, 20, Zagabria, 1996, 119-130.

SANADER M., *Rasprave o rimskim kultovima* /Dissertazioni sul culti romani/, Zagabria, 1999.

SELEM P., *Izidin trag. Egipatski kultni spomenici u rimskom Iliriku* /Tracce di Iside. Monumenti di culto egizi nell'Illirico romano/, Spalato, 1997.

STARAC A., "Forum u Puli" /Il Foro di Pola/, *OA*, 20, Zagabria, 1996, 71-90.

STARAC A., "Rimsko vladanje u Histriji i Liburniji" /Il governo romano in Istria e nella Liburnia/, I, *Histrija*, MK, 10/1, Pola, 1999.

STARAC A., *Arheološka istraživanja 1997.-1998. godine. Pula – iza Herkulovih vrata* /Ricerche archeologiche negli anni 1997-1998. Pola , dietro Porta Ercole/, KAMI, 60, Pola 2001.

STARAC A., "Istraživanje kod Herkulovih vrata" /Ricerche presso Porta Ercole/, *OA*, 26, Zagabria, 2002, 153-203.

STICOTTI P., "Il culto di Ercole a Pola", *AT*, III. ser., 4, Trieste, 1908, 233-239.

STIPČEVIĆ A., "Monumentalna praistorijska plastika iz Istre" /La plastica preistorica monumentale dell'Istria/, *Republika*, 1, Zagabria, 1961.

STIPČEVIĆ A., "Religiozni simbolizam prapovijesne monumentalne plastike iz Nezakcija" /Il simbolismo religioso della plastica preistorica monumentale di Nesazio/, *HAnq*, 2, Pola 1996, 65-68.

SUIĆ M., *Antički grad na istočnom Jadranu* /La città antica lungo l'Adriatico orientale/, Zagabria, 1976.

SWOBODA R.M., "Denkmäler des Mater-Magna kultes in Slovenien und Istrien", *Bon Jb*, 169, Bonn, 1969, 195-207.

ŠAŠEL J., "Zašto Pula nije bila metropola Histra, zašto Nezakcij ?" /Per quale ragione non fu Pola la metropoli degli Istri, perché invece lo fu Nesazio ?/, *HAnq*, 2, Pola 1995, 25-29.

ŠAŠEL KOS M., *Pre-Roman divinities of the eastern Alps and Adriatic*, Lubiana, 1999.

TASSAUX F., "Les dieux Augustes en Istrie", *IHAD,* 18, Zagabria, 1997.

TONINI L.F., "Quattro bronzetti da Nesazio", *AMSI*, n.d. 19, Venezia, 1966.

TURCAN R., *The Cults of the Roman Empire*, Oxford, Cambridge, 1996.

ZANINOVIĆ M., *Štovanje Libera na istočnom Jadranu* /Il culto di Libero lungo l' Adriatico orientale/, Posebna izdanja Akademije nauka i umjetnosti Bosne i Hercegovine /Edizioni speciali dell' Accademia delle scienze e delle arti della Bosnia ed Erzegovina/, vol. 67, Sarajevo, 1984, 244-252.

VERMASEREN M.J., *Cybele and Attis*, London, 1977.

VISSOWA G., *Religion and Kultus der Römer*, Monaco , 1912.

SAŽETAK: *KULTOVI I OBREDI ANTIČKE PULE I NJENOG AGERA* – Članak donosi rimske (Jupiter Viktor, Minerva,Venera, Heraklo, Dijana - Artemida, Liber, Dioniz, Terra Mater, Bona Deja, Viktorija), grčko-rimske, orijentalne (Jupiter Amon, Venera Celestis, Nemeza, Izida, Mitra, Magna Mater, Atis, Sabazije, Hator, Aheloj, Tifon, Menade, Gorgone, Meduze), autohtone (Eja, Borija, Trita, Nebres, Melosok) i sinkretističke kultove (Eja Augusta, Melosok August, Liber August i dr.) koji su se štovali u rimskoj Puli i pulskom ageru od 1. st. pr. Kr. do 4. st. posl. Kr. Svaki od navedenih kultova slavio se u različitim mjesecima, vezanim za izmjenu godišnjeg doba, uz prigodne procesije popraćene plesom i glazbom. Razuzdane svečanosti bile su posebno vezane za kult Dioniza, Libera te orijentalne krvave taurobolije kao kod Velike Majke i Atisa, Mitre i kod kultova Sabazija i Izide. Navode se utvrđena i pretpostavljena kultna središta, hramovi i kućna svetišta (lararij) u Puli, Nezakciju, Premanturi, Vrčevanu kod Medulina, Ližnjanu, Štinjanu, na Brijunima i na području agera u vilama rustikama i obrtničkim centrima. Odraz mješovitog rimskog panteona, vjernika i dedikanata, orijentalaca i Italika te romaniziranih Histra, uvjetovan je razvitkom gospodarstva, multietničkim sastavom pulskog agera i stupnjem romanizacije. Odnos rimskih prema grčko-rimskim i autohtonim božanstvima u navedenom razdoblju je gotovo podjednak (39%:37%:24%).

POVZETEK: *KULTI IN OBREDI V PULI IN NJENI OKOLICI V RIMSKEM OBDOBJU* – Članek govori o rimskih kultih (Jupiter Viktor, Minerva, Venera, Herkul, Diana - Artemida, Liber, Dioniz, Mater Zemlja, Bona Deja, Viktorija), grško-rimskih, orientalnih (Jupiter Amon, Nebeška Venera, Nemeza, Izida, Mitra, Magna Mater - Cibela, Atis, Sabazij, Hator, Aheloj, Tifon, Menade, Gorgone, Meduze), avtohtonih (Eja, Borija, Trita, Nebres, Melosok) in sinkretičnih kultih (Eja Avgusta, Melosok Avgust, Liber Avgust in drugi), ki so jih častili v Puli rimskega obdobja in njeni okolici od I. stoletja p. n. š. do IV. stoletja n. š. Vsakega od omenjenih kultov so slavili v različnih mesecih, ob menjavi letnih časov, s procesijami ter plesom in glasbo. Še posebno velike obrede so

pripravljali za čaščenje kulta Dioniza in Libera; orientalne krvave obrede žrtvovanja bikov so bile v čast Magni Mater, Atisu in Mitri, še posebno pa za kult Sabazija in Izide. Omeniti je potrebno tudi domnevne kultne centre, templje in larare v Puli, Nezakcij, Premanturi, Vrčevanu, pri Medulinu, Ližnjanu, Štinjanu, na Brijonih ter na podeželju, v vilah in obrtnih centrih. Odsev rimskega panteona, s svojimi verniki in častilci, tako vzhodnimi kot italskimi ter romaniziranimi Istriani, so pogojevali ekonomski razvoj, multietnična struktura pulskega podeželja in stopnja romanizacije. V omenjenem obdobju se je razmerje rimskih božanstev glede na grško-rimska in avtohtona skoraj izenačilo (39%:37%:24).

I GIOIELLI D'ORO DELLA NECROPOLI DI BURLE (MEDOLINO)

KRISTINA DŽIN
Arheološki muzej Istre
Museo archeologico dell'Istria
Pola

CDU 671.1:902.2(497.5Burle/Medolino)"652"
Saggio scientifico originale
Gennaio 2005

Riassunto – La vasta necropoli che si estende sull'area delle vie stradali che da Pola giungono a Medolino attraverso Sichici e Sissano (l'antica *Sissianum*) e della scomparsa Azzano (*Atianum*) occupava la parte orientale della valle nei pressi delle antiche fortificazioni residenziali e produttive e dell'abitato tardoantico sulla penisola di Visola. Una parte del sepolcreto affonda nel golfo e porto di Medolino, una seconda nel golfo di Burle, un'altra ancora si estende lungo la terraferma e occupa il braccio di terra della penisola e il relativo litorale.
Il ritrovamento di gioielli d'oro in 9 tombe della necropoli di Burle è segno della continuità della vita locale e dell'uso di adornare le defunte nel viaggio verso l'aldilà, dato che i corredi funerari sono composti da preziosi patrimoni di famiglia creati duecento anni prima di venir sepolti.

I.

Gli scavi e le ricerche sull'area della necropoli di Burle hanno avuto inizio con il rinvenimento di una stele funeraria del liberto Elio, databile alla fine del II o all'inizio del III secolo[1]. Il lavoro è intercorso in tre fasi (1979-1981, 1997-1998 e 1999-2000), la prima delle quali è stata contrassegnata da scavi sistematici, seguiti a distanza di tempo dalle ultime due fasi, caratterizzate da scavi di protezione. Durante questi scavi sono state rinvenute complessivamente 312 tombe tra crematorie e inumative, data-

[1] V. JURKIĆ, *Antička i kasnoantička nekropola Burle kod Medulina. Prethodni izvještaj, 1979-1981* /La necropoli antica e tardoantica di Burle presso Medolino. Relazione preliminare, 1979-1981/, *Izdanja Hrvatskog arheološkog društva* /Edizioni della Società croata di archeologia/, 11/2, Pola, 1987, p. 167-188; K. DŽIN, *Sjaj antičkih nekropola Mutile (Splendour od antique Mutila's necropolis)*, Arheoločki muzej Istre - Katalog /Museo archeologico dell'Istria - Catalogo/, 58, Pola, 2000, p. 1-24.

bili dal I secolo a.C fino al VI secolo d.C. A sud-ovest (dove si trovavano le tombe crematorie più antiche) la necropoli è sommersa tra il m 1,20 ed il m 1,90 di profondità, mentre la zona più recente, emersa a nord-est, era delimitata in parte da un muro di cinta, il che costituisce una novità per quanto riguarda le aree funerarie dell'Istria antica[2] (*Fig. 1*).

Nel corso della prima fase di scavi sono emerse 40 tombe scheletriche e un'architettura tombale alquanto eterogenea (tombe anforee, tombe scavate direttamente nella terra rossa o nelle fessure calcaree, tombe ricoperte da lastre di pietra, tombe in muratura). Il settore occidentale della necropoli presenta un'area specifica adibita a manifestazioni funerarie e di culto, ricca di frammenti di recipienti e boccali in ceramica dal fondo forato, di tipologia, grandezza e fattura affini. Proprio qui sono state scoperte le fondamenta di un edificio tardoantico di pianta rettangolare che indicherebbero l'esistenza di un *locus sepulturae* che doveva contenere un sarcofago in pietra. I reperti minuti non sono copiosi ma risaltano con

Fig. 1. – Medolino - Burle, pianta degli scavi 1981-2000, secondo V. Girardi-Jurkić – K. Džin (*Mapa-Burle JPG*)

[2] K. DŽIN, *Catalogo*, in *Sjaj antičkih nekropola Istre (The Splendour of the antique necropolises of Istria),* Arheološki muzej Istre – Monografije i katalozi /Museo archeologico dell'Istria – Monografie e cataloghi/, 13, Pola, 2002, p. 102-133.

interesse all'occhio dell'archeologo: perline azzurre, anelli, orecchini poliedrici dalle estremità allargate, ampolle di vetro e balsamari e ceramica tardoantica ondulata. Le datazioni preliminari fanno risalire questo settore della necropoli al periodo tra il II e la fine del IV secolo.

Le due successive fasi di scavo hanno portato alla luce 272 sepolcri tra cinerari ed inumativi, nonché due sarcofagi in piombo infissi nelle rispettive tombe murate[3]. Le tombe crematorie sono quelle più eterogenee: sistemate in crepacci e prive di corredo, evidenziano la sepoltura dei ceti più poveri tra la popolazione indigena romanizzata. La sepoltura avveniva in parte deponendo i resti carbonizzati del defunto in urne ceramiche di grezza fattura locale dentro fosse tombali scavate nel terreno oppure dentro incavi naturali della roccia viva. Due delle tombe crematorie si presentavano in sepolcri murati; di queste una era a capanna[4]. Questo settore della necropoli non ha portato alla luce *ollae* vitree né relativi frammenti, nonostante siano state scavate 20 tombe crematorie dai ricchi corredi in vetro e altro materiale, tra cui 5 lacrimari vitrei e un bicchiere caliceforme di fattura fine in vetro sottile verdastro con beccucci e ansette, due specchietti in metallo argentato, un *unicum* di grosso anello in ambra raffigurante Eracle con leone e una lucerna *Fortis* ricoperta da grumi di vetro bruciato. Le tombe cinerarie ammontano al 10% dei sepolcri totali della necropoli.

Ciò vale a dire che il 90% dell'area sondata della necropoli è composto da tombe di tipo inumativo. La loro conformazione è pluriforme: troviamo così anfore di sepoltura coperte da cumuli di pietra, anfore in funzione monumentale, tombe delimitate e coperte da *tegulae* in pietra o ceramica, tombe che seguono la forma dei sarcofagi lapidei, tombe murate da frammenti litei e lastre ceramiche e con copertura a due embrici in tegole, tombe di famiglia murate ed intonacate coperte da lastre in pietra regolari o tegole, ossari e tombe ricavate nella pietra e coperte da pietriccio. Tutte queste varietà si sono a loro volta variamente configurate in sottogruppi che indicano la stratificazione temporale, sociale e religiosa dei riti di sepoltura. Tra i reperti più importanti ritrovati in queste tombe inumative annoveriamo: ampolle pentaedriche ed esaedriche del tipo *Mercurio*[5]; un *kit* di scrittura a cera composto da due piattini per cera,

[3] IBIDEM, p. 103.
[4] IBIDEM, p. 104.
[5] IBIDEM, p. 107, n. 111.

colino e *stilos*[6]; due gemme, una raffigurante un pescatore che esce da una conchiglia *nautilus*[7] , l'altra un astice[8]; numerose perline soffiate verdi e bianche infilate su filo d'oro[9]; numerose perle in giaietto; alcune medaglie ovali in pasta vitrea color blu scuro, forate alle estremità; sette lucerne del tipo *Fortis*[10], aghi in osso per la rammendatura delle reti da pesca e numerosi pesi rotondi forati in ceramica; un completo da barba composto di bacinella in ceramica e rasoio metallico; dei cuneetti in osso per la tessitura del pizzo; un timbro rettangolare in bronzo con la dicitura in rilievo *AQVILIAE L. F. OCLATINAE*[11].

Di particolare significato è il rinvenimento di due sarcofagi in piombo interrati e rivestiti di muratura in pietra e coperti a due spioventi in pietra[12] (*Fig. 2*). Uno dei due sarcofagi conteneva resti maschili assieme a sette ampolle vitree, sei delle quali con sul fondo incise le seguenti iniziali: *V D, Q P*[13]. L'altro sarcofago presentava uno scheletro femminile ed era provvisto di un ricco corredo costituito soprattutto da gioielli, quali una collana d'oro con pietre verdi semipreziose lucidate e una coppia di orecchini in pasta vitrea azzurrognola, di foggia ovale siriana[14]. Un tale repertorio di recipienti eleganti, tazzine in ceramica, gioielli d'oro, collane, orecchini con asola color verde e anelli, indica senza dubbio l'alto *status* sociale di

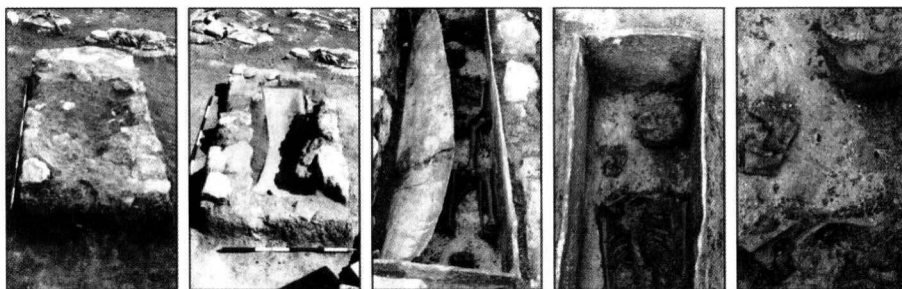



Fig. 2. – Sarcofago in piombo con sepoltura femminile; fase dell'apertura; tomba n. 159.

[6] IBIDEM, p. 185, n. 181, 182, 183, 184.
[7] IBIDEM, p. 114, n. 169.
[8] IBIDEM, p. 113, n. 159.
[9] IBIDEM, p. 108-111, n. 119-143.
[10] IBIDEM, p. 123-129, n. 219-129.
[11] IBIDEM, p. 118, n. 182.
[12] K. DŽIN, *Sjaj antičkih nekropola Mutile (Splendour od antique Mutila's necropolis)*, Arheološki muzej Istre -- Katalog /Museo archeologico dell'Istria – Catalogo/, 58, Pola, 2000, fotografia p. 7.
[13] K. DŽIN, *Catalogo*, in *Sjaj antičkih nekropola Istre* , cit., p. 106, n. 94, 95, 96.
[14] IBIDEM, p. 119, n. 188, 189.

questi defunti, che probabilmente si occupavano delle tenute (forse in qualità di *villici*) o ricoprivano cariche amministrative.

La necropoli di Burle è in gran parte pagana, tuttavia le tombe prive di corredo funerario presentano alcuni contrassegni cristiani.

È da menzionare, ad esempio, un reperto di sepoltura rituale costituito da un cinghiale di tre anni d'età, con accanto due selci: l'animale era stato sistemato sul petto del defunto, con la tegola messa a sostenerne il capo a mo' di cuscino[15]. L'intera fossa era foderata di pietra frammentata e sminuzzata, e qui il pensiero corre alle precedenti inumazioni celtiche o alle tombe altomedievali con bovini rinvenute sul colle di Zajčji brijeg vicino a Pinguente. Un'accetta di ferro ritrovata accanto ai resti del defunto suggerisce l'esistenza *in loco* di una fase più recente di cimitero altomedievale a file, similarmente a una tomba inumativa che nella precedente fase di scavo aveva portato alla luce un falcetto in metallo: il tutto a riprova della continuità inumativa in questa necropoli dal I sino alla fine del VI secolo[16].

II.

In occasione degli scavi effettuati nel 2000 è stata accertata l'esistenza di tombe inumative con corredi d'oro in prossimità dei due sarcofagi in piombo. Gli orecchini rinvenuti nei restanti 8 sepolcreti, per qualità dell'oro e fattura risalgono all'inizio del II secolo d.C. e fanno parte del patrimonio di famiglia depositato accanto alla defunta agli inizi del IV secolo, cioè nel momento di massimo fulgore della villa su Visola e di massimo potere dei suoi inquilini[17].

[15] V. GIRARDI-JURKIĆ - K. DŽIN, "Značaj rimskih nekropola u Istri – The importance of the roman necropolises in Istria", in *Sjaj antičkih nekropola Istre*, cit., p. 64-65.

[16] IBIDEM, p. 65.

[17] Tombe n. 107, 117, 128, 159, 189, 198, 201, 244,

CATALOGO DEI GIOIELLI:

1. Collana d'oro formata da due file di elementi d'oro e di perle di pietra verde semipreziosa di forma cilindrica. Medolino – Burle, tomba n. 159, secoli I-II, lunghezza tot. 72,0 cm, lunghezza media pietre 0,6 cm, diametro pietre 0,4 cm, spessore filo d'oro 0,05 cm; peso:12,05 gr. A 30010462[18] (*Fig. 3*).

Fig. 3. – Cat.1. Collana d'oro (*188 / zlato JPG*)

[18] K. DŽIN, *Catalogo*, in *Sjaj antičkih nekropola Istre*, cit., p. 119, n. 188.

2. Coppia di orecchini con pietre d'ametista incastonate in cornice fusa che chiude interamente la parte posteriore della pietra. La cornice è decorata e ne sporgono tre gambette fuse piegate all'insù. Il gancetto per il lobo è di filo d'oro semplice arrotondato. Medolino – Burle, tomba n. 159, secoli I-II, grandezza 1,6 x 1,2 cm, pietra 0,8 x 1,2 cm, lunghezza gambette 1,4 cm, spessore gancetti 0,1 cm; peso: 3,69/3,98 gr. A 30010463 a/b[19] (*Fig. 4*).

Fig. 4. – Cat. 2. Coppia di orecchini con pietre d'ametista (*189 / 59 naušnice*)

3. Orecchino semplice in oro e lamiera pressata, con asola. Medolino – Burle, tomba n. 244, secoli I-II, larghezza 1,0 x 0,9 cm, spessore 0,3 x 0,01 cm; peso: 0,56 gr. A 30010464[20].

[19] IBIDEM, p. 119, n. 189.
[20] IBIDEM, p. 119, n. 190.

4. Orecchino in oro fuso di forma conica scanalata. Medolino – Burle, tomba n. 198, secolo I-II, 1,3 x 2,0 cm; peso: 0,07 gr. A 30010465[21] (*Fig. 5*).

Fig. 5. – Cat. 4. Orecchino in oro fuso (*191 / 63 naušnice*)

5. Coppia d'orecchini in filo d'oro teso, terminante in asola ferrata a decorazione funzionale. Medolino – Burle, tomba n. 189, secoli II-IV, larghezza 1,1 x 1,3 cm, spessore filo 0,08 cm; peso: 0,51/0,41 gr. A 30010466 a/b[22].

[21] IBIDEM, p. 119, n. 191.
[22] IBIDEM, p. 119, n. 192.

6. Coppia d'orecchini in filo d'oro teso, terminante in asola ferrata a decorazione funzionale. Medolino – Burle, tomba n. 117, secoli II-IV, larghezza 1,3 x 1,5 cm., spessore filo 0,1 cm; peso: 0,65/0,60 gr. A 30010467 a/b[23] (*Fig. 6*).

Fig. 6. – Cat. 6. Coppia d'orecchini in filo d'oro teso (*192 / 64 naušnice*)

7. Coppia d'orecchini rettangolari con smeraldi incastonati in cornice fusa che chiude interamente il retro della pietra. La cornice è decorata e ne sporgono tre gambette fuse piegate all'insù. Il gancetto per il lobo è di filo d'oro semplice arrotondato. Medolino – Burle, tomba n. 107, secoli II-III, larghezza 1,5 x 1,2 cm, pietra 1,3 x 0,8 cm, lunghezza gambette 1,1 cm, spessore gancetti 0,1 cm; peso: 3,01/2,59 gr. A 30010468 a/b[24] (*Fig. 7*).

8. Orecchino d'oro rettangolare con perla cilindrica perforata di pietra verde semipreziosa. Ai piedi della cornice si trovano tre decorazioni di filo d'oro con terminazione all'insù. Medolino – Burle, tomba n. 201, IV

[23] IBIDEM, p. 120, n. 193
[24] IBIDEM, p. 120, n. 194.

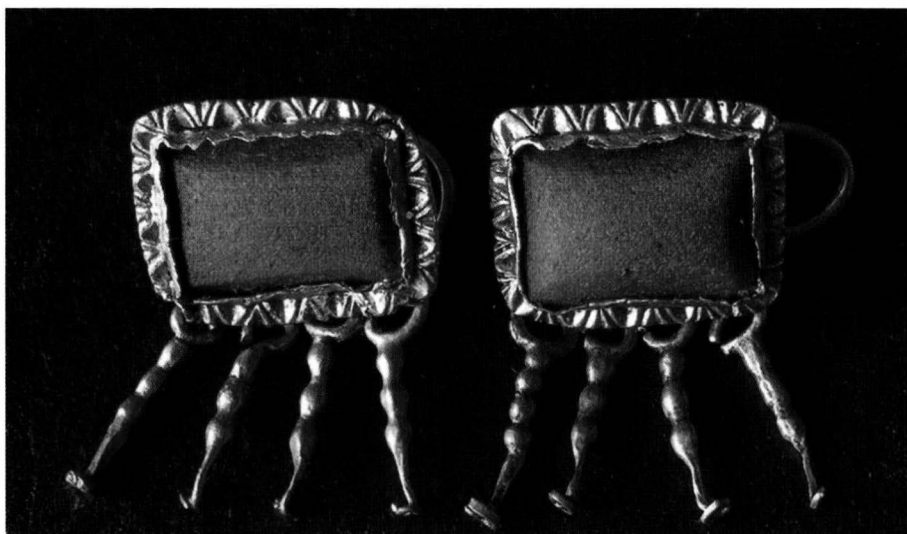



Fig. 7. – Cat. 7. Coppia d'orecchini rettangolari con smeraldi incastonati (*194 / 60 naušnice*)

secolo, larghezza 1,4 x 1,0 cm, dimensioni pietra 1,2 x 0,7 x 0,8 cm, spessore filo 0,1 – 0,2 cm; peso: 2,64 gr. A 30010469[25] (*Fig. 8*).

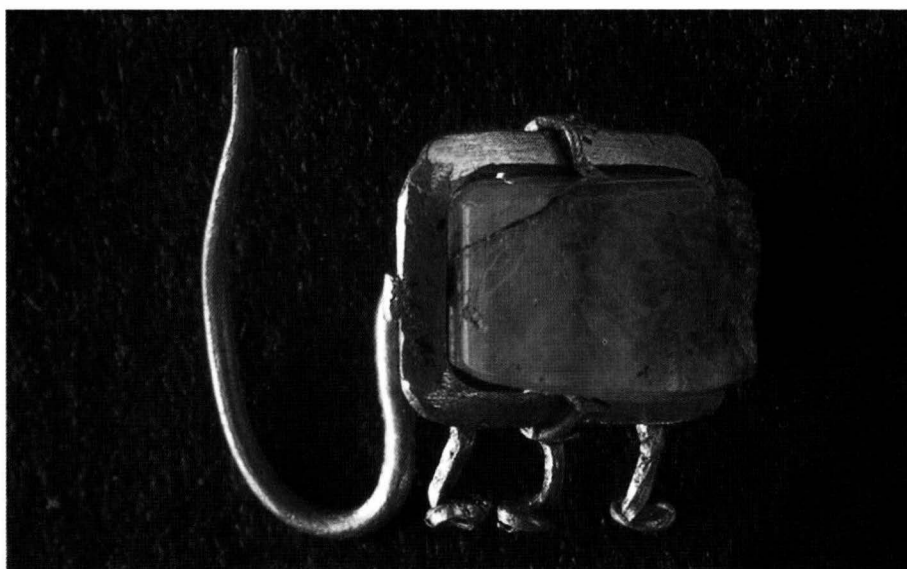



Fig. 8. – Cat. 8. Orecchino d'oro rettangolare con perla cilindrica perforata

[25] IBIDEM, p. 120, n. 195.

9. Coppia di orecchini massicci fusi, conici e scanalati. Medolino – Burle, tomba n. 128, secoli II-III, larghezza 1,6 x 0,8 cm, altezza cono 0,5 cm; peso: 1,76/1,48 gr. A 30010470 a/b[26] (*Fig. 9*).

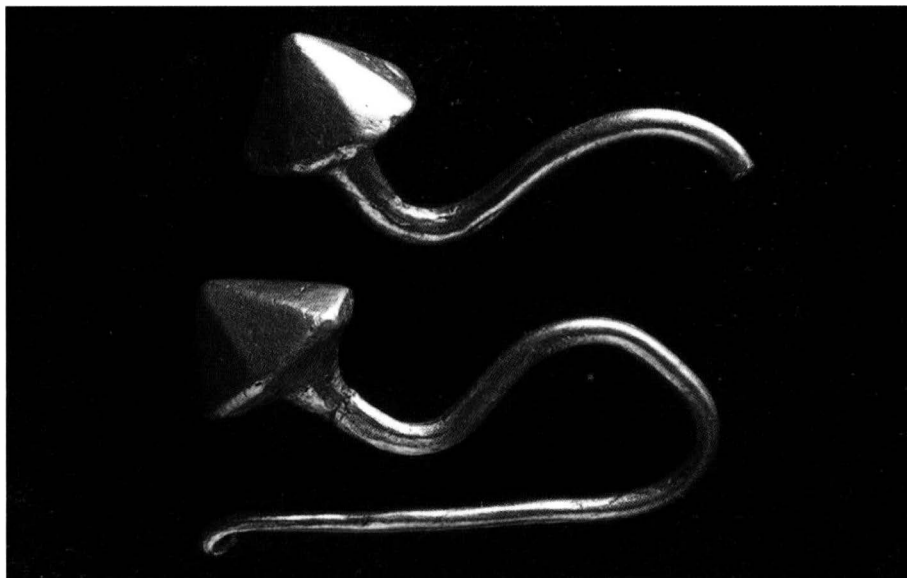



Fig. 9. – Cat. 9. Coppia di orecchini massicci fusi (*196 / 62 naušnice*)

III.

A cuor leggero si potrebbe dire, come del resto ritenevano i filosofi greci, che il genere umano dai suoi primordi fosse ossessionato dai fenomeni della nascita e della morte. Questi flussi esistenziali di inizio e fine dell'essere erano un tutt'uno con la concezione umana dell'esistere e dello scomparire. Con lo sviluppo dei processi mentali compariva l'esigenza di interpretare queste intuizioni in chiave metafisica come passaggio dalla vita terrena all'aldilà. Il genere umano cercava quindi in tutte le epoche storiche un credo, in ambito mitologico e religioso, nella vita dopo la

[26] IBIDEM, p. 120, n. 196.

morte, e questo pensiero costituiva parte integrante della cultura spirituale e del vivere religioso. La celebrazione delle divinità nelle acropoli come auspicio di protezione dei vivi e dei defunti, espresso dalla *pietas* nei loro confronti con libagioni sacrificali, lamenti e danze funebri, sono tutti segni di continuità tra vivi e morti. Il fine degli usi rituali, culturali ed architettonici dei viventi si manifestava con la loro trasmissione nelle necropoli – città dei morti contrassegnate dalla continuità della vita terrena in quella ultraterrena, immaginata in un modo simile o anche identico a quella[27].

L'idea e lo scopo sono rimasti gli stessi dalla preistoria fino alle epoche più recenti: assicurare la continuità del vivere evitando di ammettere l'esistenza della morte come interruzione di quanto si era vissuto in quel mondo. Le tombe erano considerate luoghi dove riposavano i resti terreni dei defunti, il cui spirito continuava a vivere allo stesso modo da qualche parte nell'universo. Così le lapidi tombali sovente presentano raffigurazioni e rilievi di psicopompi (guide delle anime), divinità e figure mitologiche, eroti con fiaccole spente, delfini ed uccelli; ma vi ritroviamo anche scene di quotidianità come banchetti, abbellimenti femminili, gare sportive, raffigurazioni dell'educazione dei bambini o scene di attività artigiane.

La concezione della non-interruzione della vita fungeva da stimolo ai viventi e da esempio per vincere la morte ed elaborare il lutto nelle maniere descritte da queste raffigurazioni, allo scopo di incoraggiare la fiducia nel futuro delle generazioni venture; tutto ciò è rilevabile anche nell'Istria antica.

La sepoltura del defunto costituiva, qui come in altre civiltà dell'epoca, un elemento quotidiano di cultura spirituale e di interpretazione religiosa. La deposizione nella tomba delle ceneri cremate o del corpo inumato si legava a riti specifici che trovavano la loro ragion d'essere nelle tradizioni e nei costumi del mondo antico, e che si rispecchiavano quasi *in toto* anche in terra istriana[28]. Particolare valenza assume qui la deposizione di oggetti nella tomba o sopra di essa durante i cerimoniali di lutto. Questi corredi tombali erano effetti personali del defunto o regali della famiglia o di amici a segnare l'ultimo commiato, ma anche oggetti di culto dei morti e offerte agli dei. L'usanza si era mantenuta in Istria per tutto l'evo antico,

[27] V. GIRARDI-JURKIĆ, "Najznačajnije nekropole i groblja u prapovijesnoj, antičkoj i ranosrednjovjekovnoj Istri (Les nécropoles et les cimetières les plus importantes en Istrie dans la period de la préhistoire, de l'antiquité et du moyen âge)", *Histria Antiqua*, Pola, vol. 8 (2002), p. 11.

[28] IBIDEM, p. 11-36

con maggiore o minore intensità a seconda della struttura etnica e sociale degli abitanti, fino all'accettazione ultima del monoteismo cristiano. Le offerte funerarie spesso venivano rotte o forate in occasione delle cerimonie funebri, e sulla fossa ormai chiusa si deponevano cinghiali, tartarughe ed altri animali domestici o selvatici a protezione della tomba e della vita ultraterrena del defunto.

La deposizione dei corredi d'oro nelle 9 tombe della necropoli di Burle rappresenta proprio questa continuità esistenziale com'essa si rispecchiava nell'usanza di adornare le defunte per il passaggio all'aldilà e fornirle così di un po' di quel prezioso patrimonio di famiglia custodito gelosamente di generazione in generazione nel corso di circa duecento anni (*Fig. 10*).

Fig. 10. – Medolino, veduta aerea (*MEDULIN JPG*)

BIBLIOGRAFIA

A. GNIRS, "Römische Luksusvilla in Medolino", *Jahrbuch für Altertumskunde*, 2, Vienna, 1908, 157.

K. DŽIN, *Sjaj antičkih nekropola Mutile* /Lo splendore delle necropoli antiche di Mutila/, Katalog AMI /Catalogo del Museo archeologico dell'Istria/, 58, Pola, 2000, 7-24.

K. DŽIN, "Zaštitno arheološko istraživanje na nekropoli Burle kod Medulina u 2000. godini" /Ricerche archeologiche conservative nella necropoli di Burle presso Medolino nel 2000/, *Godišnjak muzealaca i galerista Istre* /Annuario degli operatori museali e dei galleristi dell'Istria/, 7, Pola, 2001, 5-7.

K. DŽIN, *Antički nakit iz Medulina* /Gioielli antichi di Medolino/, Katalog Muzeja grada Umaga /Catalogo del Museo della città di Umago/, 2002.

V. JURKIĆ, "Burle, Medulin, Istra – antički kosturni grob sa stelom" /Burle, Medolino, Istria – tomba scheletrica antica con stele/, *Arheološki pregled* /Rassegna archeologica/, 21, Belgrado, 1980, 114-115.

V. GIRARDI JURKIĆ, "Medolino e i suoi dintorni dalla preistoria al medioevo", *Atti* del Centro di ricerche storiche, Trieste-Rovigno, XI, 1980-1981, 9 e seg.

V. JURKIĆ, "Medulin i okolica od prapovijesti do srednjeg vijeka" /Medolino e i suoi dintorni dalla preistoria al medioevo/, *Prilozi o zavičaju* /Contributi alla terra natia/, Čakavski sabor, 3, Pola, 1983, 99-121.

V. JURKIĆ, *Antička i kasnoantička nekropola Burle kod Medulina. Prethodni izvještaj, 1979-1981* /La necropoli antica e tardoantica di Burle presso Medolino. Relazione preliminare, 1979-1981/, *Izdanja Hrvatskog arheološkog društva* /Edizioni della Società croata di archeologia/, 11/2, Pola, 1987, 167-188.

V. GIRARDI JURKIĆ, *La necropoli tardoantica di Burle presso Medolino*, Monografije i katalozi /Monografie e cataloghi/, I, Pola, 1985, 94-95.

V. GIRARDI JURKIĆ, "Najznačajnije nekropole i groblja u prapovijesnoj, antičkoj i ranosrednjovjekovnoj Istri" /Le necropoli e i cimiteri più importanti dell'Istria preistorica, antica e altomedievale/, *Histria Antiqua*, 8, Pola, 2002, 11-36.

V. GIRARDI-JURKIĆ – K. DŽIN, *Sjaj antičkih nekropola Istre* /Lo splendore delle necropoli antiche dell'Istria/, Monografije i katalozi, 13, Pola, 2002, 1-152.

H. MAIONICA, "Trieste, Pola, Aquileia", *Archäologisch-epigraphische Mittheilungen aus Österreich-Ungarn,* Vienna, I, 1879, 43.

R. WEISHÄUPL, "Zur topographie des antiken Pola", *Jahreshefte des österreichischen Archäologisches Instituts,* 4, Vienna, 1901, 206.

SAŽETAK: *NALAZ ZLATNOG NAKITA NA NEKROPOLI BURLE KOD MEDULINA* – Prostrana nekropola je smještena na području prometnica koje dolaze u Medulin iz pravca Pule preko Šikića i Šišana (*Sissianum*) i preko propalog Azzana (*Atianum*). Položajem je s istočne strane zapremala cijelu udolinu prema uzdignutim antičkim rezidencijskim i gospodarskim građevinama i kasnoantičkom naselju na poluotoku Vižuli. Jednim dijelom potonula je u medulinski zaljev i luku, drugim dijelom u morski zaljev Burle, a na kopnu je ostao dio koji zaprema prevlaku poluotoka i dio kopna uz more na poluotoku i kopnu.

U istraživanju godine 2000. utvrđeno je postojanje skeletnih grobnih ukopa sa zlatnim nakitom grupiranim u neposrednoj blizini dvaju olovnih sarkofaga. Naušnice pronađene u ostalih 8 grobova vrstom zlata i obradom odgovaraju vremenskom periodu ranog 2. st. posl. Kr. Kao dio obiteljskog naslijeđa priloženi su uz pokojnicu početkom 4. st. kada je i vila na poluotoku Vižula dosezala svoj najviši sjaj a njezini stanovnici vrhunac svojega sjaja i moći.

Sahranjivanje pokojnika u antičkoj Istri, kao i u drugim civilizacijskim sredinama toga doba, činilo je svakodnevnu sastavnicu duhovne kulture i religijskog tumačenja. Polaganje u grob pokojnikovog pepela (incineracija) ili ljudskog tijela (inhumacija) bilo je povezano s posebnim ritualom koji je nalazio svoja izvorišta u tradicijskim i etničkim običajima drevnoga svijeta, koji se u gotovo svim svojim osnovnim značajkama mogu sagledavati i na prostoru istarskog poluotoka. U tim običajima, zasebno mjesto pripada ritualnom polaganju predmeta u grob ili na grob prilikom grobnih žalbenih svečanosti. Takvi grobni prilozi polagani i darovani mrtvima u grob bili su obično njegovo osobno vlasništvo i pokloni rodbine i prijatelja pri konačnom rastanku, ali i predmeti kulta mrtvih i žrtveni pokloni bogovima

Polaganje zlatnog nakita u 9 grobova na nekropoli Burle predstavlja kontinuitet života i uljepšavanja pokojnica iz ovozemaljskog u onozemaljskom svijetu gdje su sa sobom ponijele dio obiteljskog dragocjenog nasljeđa tako da je od izrade do ukapanja prošlo dvjestotinjak godina.

POVZETEK: *NAJDBA OKRASKOV/ZLATEGA NAKITA V NEKROPOLI V BURLAH PRI MEDULINU* – Velika nekropola v Burlah se nahaja na področju, kjer potekajo komunikacijske poti - v Medulin iz Pule, prek Šikićev in Šišana (*Sissianum*) čez ruševine v Azzanu (*Atianum*). Proti vzhodu se je nekropola razprostirala po vsej dolini in se raztezala proti gospodarsko-stanovanjskim poslopjem ter kasnoantičnemu naselju na polotoku Vižula. Eden od njenih delov se je pogreznil v zaliv in pristanišče v Medulinu, njen drugi del pa v zaliv v Burlah; na kopnem je ostal del nekropole, ki je pokrival ožino in obalni pas tako vzdolž polotoka kot vzdolž kopnega.

Raziskovanja leta 2000 so izsledila grobove z okostji z zlatim nakitom, grupiranimi v neposredni bližini dveh svinčenih sarkofagov. Uhane, najdene v ostalih osmih grobovih, lahko po kvaliteti zlata in po izdelavi uvrstimo v začetno obdobje II. stoletja n.š. Kasneje, v začetku IV. stoletja, ko je tudi *villa* v Vižuli dosegla svoj največji sijaj in njeni prebivalci največjo moč, so bili priloženi kot del družinske opreme pri pokopu neke pokojnice.

Pokop umrlih je v antični Istri, kot v drugih kontekstih takratnega obdobja, predstavljal sestavni del duhovne kulture in religiozne razlage. Tako kot polaganje pepela umrlega v grob (upepelitev) kot pokopavanje pokojnih, je bilo tesno povezano s posebnim obredom, ki se je skoraj vedno zgledoval po starih običajih in tradicijah, ki se v svojih najznačilnejših manifestacijah odražajo in dokumentirajo tudi v istrskem kontekstu. Posebno pozornost je v tem tradicionalnem svetu potrebno nameniti polaganju predmetov v grob oziroma na grob med obredom žalovanja za umrlimi. Ti predmeti so bili v resnici last umrlega ali darila sorodnikov in prijateljev, pa tudi kulti umrlih in žrtvovana darila bogovom.

Polaganje zlatega nakita v 9 grobov nekropole v Burlah priča o verovanju v posmrtno življenje, kamor naj bi pokojnice odnesle s seboj del svoje dragocene dediščine. V zvezi s primerom zlatega okrasja nekropole v Burlah gre pripomniti, da je od izdelave nakita do njegove položitve v grob preteklo okrog 200 let.

DALLA SERENISSIMA AGLI ASBURGO: AGRICOLTURA E PROPRIETÀ FONDIARIA NEL BUIESE (SECOLI XVI-XIX)*

DENIS VISINTIN
Buie

CDU: 332.2+631(091)(497.5Buie)"15/18"
Sintesi
Novembre 2000

Riassunto – L'autore analizza le forme dell'economia agricola attraverso i rapporti sociali, contrattuali e familiari esistenti nell'agro del Buiese, e le peculiarità della proprietà fondiaria.

Questo testo rappresenta la sintesi di una fase di ricerca iniziata con lo studio pubblicato nel volume XXVII degli *Atti* sugli aspetti del "Paesaggio agrario e organizzazione produttiva nelle campagne del Buiese nel primo Ottocento"[1], e proseguita con altre pubblicazioni aventi quale tema principale la storia economica e sociale del territorio in questione.

Nel corso degli anni ho avuto modo di raccogliere una vasta documentazione, custodita soprattutto presso gli archivi di Trieste e di Pisino. Mi riferisco in primo luogo ai ben noti *Elaborati del catasto franceschino* con le allegate mappe catastali, ed al fondo *Esonero del suolo di Trieste,* i cui complessi e vasti materiali documentari sono serviti per individuare alcuni aspetti essenziali dell'economia e della società istriana. Tutto ciò è stato favorito anche dall'esame casuale di alcuni documenti sparsi custoditi presso l'Archivio diplomatico custodito presso il Comune di Trieste. L'esame dei *Protocolli notarili* consultabili presso l'Archivio di stato di Pisino si è reso necessario per comprendere le relazioni contrattuali e sociali in vigore all'epoca. L'accesso alla documentazione custodita presso

* Questo saggio è dedicato alla memoria del prof. Arduino Agnelli, che mi ha stimolato ad approfondire queste tematiche.

[1] D. VISINTIN, «Paesaggio agrario e organizzazione produttiva nelle campagne del Buiese nel primo Ottocento», *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno» (=*ACRSR),* Trieste-Rovigno, vol. XXVII (1997), p. 581-626.

alcuni archivi parrocchiali, mi ha consentito di circoscrivere le relazioni familiari esistenti all'interno di alcune comunità.

Sfruttando tutto questo materiale, si è voluto innanzitutto analizzare le caratteristiche dell'economia agricola di quest'area istriana settentrionale, individuando per quanto possibile la partitura del paesaggio agrario, l'organizzazione produttiva, i sistemi di conduzione, le tecniche colturali, le relazioni intercorrenti tra proprietari e lavoratori agricoli nella conduzione dei fondi, i rapporti contrattuali in vigore per l'affidamento degli animali, il costo della terra in valori monetari, le transazioni nella circolazione del *surplus* produttivo. Tematiche queste fra l'altro già affrontate nel sopraccitato saggio, seppur limitate all'ordine di tempo allora interessato. Si aggiungono qui altre tematiche relative alla circolazione della ricchezza, alle strategie familiari ed alla ricostruzione della proprietà fondiaria. Uno spazio è stato ritagliato anche alla proprietà ecclesiastica ed a quella delle confraternite, finora scarsamente considerata, ma di considerevole entità.

Il Buiese, nel suo corso storico[2], ha conosciuto vicende simili a quelle di altre realtà sociali istriane sia di terra che di mare, in cui la vita era regolata da consuetudini e tradizioni antiche, entrate a far parte dei vari statuti comunali, formatesi sotto l'influenza delle varie dominazioni.

La terra era la principale fonte di sostentamento della popolazione, affiancata dalla pastorizia, la lavorazione dei prodotti caserecci, il lavoro a domicilio, varie attività artigianali e mercantili, e sulla costa la pesca e l'attività di piccolo cabotaggio. Da accennare ancora alla presenza, all'interno delle mura cittadine di nobili, medici, farmacisti, notai, avvocati, periti pubblici e stimatori, maestri di scuola, ecclesiastici, ecc., che costituivano buona parte della popolazione abbiente. Alcuni di loro riscuotevano pure i fitti delle terre venute a loro in possesso quale compenso per le prestazioni pattuite.

Le famiglie benestanti e di antica residenza avevano i loro rappresentanti nei consigli comunitari. In seguito vi entreranno a far parte anche i popolani e gli immigrati.

[2] Segnaliamo alcuni titoli relativi all'argomento: *Bujština – Il Buiese*, Buie, 1985; *Acta Bullearum (=AB)*, vol. I. *Contributi storico-artistici per il quinto centenario della Chiesa della Madre della Misericordia di Buie*, Buie, 1999; *Buie e il suo territorio. Itinerari storico-artistici, geografici*, Buie, 1999; A. BENEDETTI, *Umago d'Istria nei secoli*, Collana di studi istriani del Centro culturale «Gian Rinaldo Carli», Trieste, vol. I, 1973, vol. II, 1975, vol. III, 1996; *Il comune di Umago e la sua gente*, Trieste, 2000; *Il comune di Umago e il suo territorio*, Trieste, 2004; B. BAISSERO-R. BARTOLI, *Buie tra storia e fede*, Trieste 1984; R. CIGUI, *Umago araldica*, Umago, 1995; IDEM, «Nomi e luoghi del territorio di S. Lorenzo di Daila», *ACRSR*, 1996, p. 279-311.

La parte benestante della popolazione, quella dei proprietari non coltivatori diretti della terra, viveva, salvo eccezioni legate ai grandi feudi ed al possesso di case o ville di campagna per il soggiorno temporaneo, all'interno delle mura cittadine, come pure buona parte dei coltivatori diretti e dei lavoratori salariati, che si recavano giornalmente a lavorare i campi. Il resto degli abitanti, genti slave o slavizzate, nonché gli altri immigrati portati ripetutamente da Venezia, viveva nelle ville circostanti, dove avevano pure delle proprietà.

La proprietà terriera

Nel territorio esaminato, la ricchezza consisteva nel possesso degli immobili. La terra era la fonte principale di sostentamento della popolazione, legata alla produttività del suolo sia per quanto concerne la produzione alimentare, sia per quanto concerne la commercializzazione delle eccedenze.

La proprietà fondiaria era caratterizzata da un estremo frazionamento, vista la distribuzione della terra che veniva a trovarsi non soltanto nelle mani dei contadini, ma anche in quelle dei mestieranti o commercianti vari che riscuotevano i fitti delle terre venute in loro possesso quale compenso per le prestazioni pattuite.

Si era dunque in presenza di una proprietà terriera che lavorava personalmente la terra, e di un'altra non coltivatrice la quale affidava i fondi ad altri affinché li lavorino.

A seconda dell'estensione delle proprietà – prevalente era la piccola proprietà terriera – alcune famiglie tenevano presso di se una o due famigli, o almeno il pastore delle mandrie.

È difficile ricostruire il regime di proprietà, vista la mancanza di studi che elaborino anche per aree circoscritte, le rilevazioni catastali in nostro possesso. Si sa, per quanto concerne l'area istriana nel suo complesso, delle grandi estensioni assunte dalle *zattiche (zatke),* ampi territori allo stato brado riservati per lo più ai nobili con l'impegno di popolarli e migliorarli, nella contea di Pisino[3]. Sono note pure alcune estensioni nobiliari nell'area veneta[4].

[3] S. ZALIN, *Economia e produzione olearia nell'Istria del secondo Settecento,* Economia e storia 2, Torino 1976, p. 181.

[4] Cfr. D. MILOTTI, «Le campagne del Buiese nella prima metà del Seicento», *ACRSR* , vol. XI

Come ben si sa, nell'Istria veneta una buona parte del territorio, secondo alcuni la quinta parte, era divisa in undici feudi, appartenenti ad altrettante famiglie. Ricorderemo i Gravisi di Pietrapelosa, i Verzi a S. Giovanni della Cornetta, i Borisi a Fontane, i Rota a Momiano, ecc. tutte con giurisdizione e decime[5].

Soffermandoci sul Buiese, a parte i già citati Verzi a S. Giovanni della Cornetta ed i Rota a Momiano, da rilevare la Signoria dei Contarini a Piemonte, le proprietà dei citati conti Rota e dei Bratti a Zambrattia, dei Borisi a Salvore, dei Sabini prima e dei Grisoni dopo a Daila, dei Furegoni a Castelvenere, dei Gravisi a Ceppi di Sterna ed a Stridone. Ricorderemo pure i De Franceschi di Umago e di Seghetto, i Manzin, che riscuotevano le decime a Villanova del Quieto, i Vlastò, titolari di alcuni diritti feudali. Quindi i Manzutto, i Ghira, i Trento, i Venier, i Zattera nell'umaghese, ed alcune famiglie capodistriane che avevano possessi al di qua del fiume Dragogna. Infine i Busin, titolari di alcuni beni a Cittanova, a Buie e a Verteneglio, comprensori compresi.

Un'importante documento per la ricostruzione della proprietà fondiaria del Castello di Momiano, è il *Capitolare di Momiano,* del 1521. Si tratta di una sorta di statuto, imposto dal podestà di Pirano, che regola alcuni aspetti di vita e gli obblighi del castellano, e dei suoi sudditi. Esso è stato redatto all'epoca in cui Momiano apparteneva al comune di Pirano, e di conseguenza alla Serenissima, che lo tolse nel 1508 ai Raunicher, che amministravano questo loro possesso per lo più dalla loro residenza germanica. La sentenza tridentina del 1535, essendo i Raunicher ricorsi ad arbitrato, restituirà loro il maniero momianese con i suoi possessi. Questo, come si vedrà in seguito, sarà venduto ai bergamaschi conti Rota nel 1548[6]. Sul documento, relativamente alle parti che interessano questo studio,

(1980-81), p. 243-293; D. VISINTIN, *op. cit.*, p. 581-626; R. CIGUI, *Catastici, rendite e livelli annui delle confraternite di Momiano (1782-1788), ACRSR,* vol. XXVI (1997), p. 423-470; R. CIGUI-D.VISINTIN, «Nota di quelli che tengono beni stabeli in raggion della mag.ca città di Buie e della chiesa di S. Servolo», *ACRSR,* vol. XXIX (1999), p. 445-468.

[5] B. BENUSSI, *Manuale di geografia, storia e statistica del Litorale,* Parenzo, 1903, p. 225-226; «Rapporto sull'Istria presentato il 17 Ottobre 1806 al Vicerè d'Italia dal consigliere di stato Bargnani», p. 12-13 e 51, n. 6; G. DE TOTTO, «Feudi e feudatari nell'Istria veneta», *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), vol. LI-LII (1939-40), p. 161-166.

[6] Il documento è custodito tuttora presso l'Archivio regionale di Capodistria-Sezione di Pirano (in seguito: AP). Ringrazio l'amico Kristijan Knez per avermi aiutato a rintracciarlo. Per un approfondimento della storia locale, si rimanda a E. ZINATO, *Momiano e il suo castello,* Trieste, 1966.

ritorneremo ancora più avanti. Per il momento, ci limitiamo a riportare la proprietà fondiaria appartenente al Castellano:

"El Castelano die poseder sora la La fossa del Castello uerso sol a monte tinto di piglia da una porta a l'altra della tana del Castello fin allo aquare corrente niun ha da far in ditto Loco e Terre:

Campi sette aratiui a uersuri ouer piuine nº 6 per campo In li quali son nogare nº 27 sono del Castella'. Campi tre posti in mumià quali sono del Castella' sono castagnare nº 247. Pradi cinque posti In Mumia' e berda del castella affitta l'hanno qual cinque Liuelli dar a capo, qual pagano lire undese de picoli...

Beni stabili del castella' posti sotto Capodistria. Masi 208 posti in Sorbera a pradi e terre aratiue, e pascoli pagano de fitto lire sie l'hanno galline paro uno persunale dar per maso

Beni posti in berda apettanti in supra. Una uigna posta in berda qual se da alla mita al Castellà....

Beni stabili del Castella' posti in bereniga...

El Castella' h a i n bereniga campi di terra aratiua nº vintisette: vigne e baredi da far vigne nº XXti...

Sopra il territorio di Piemonte il Castellano h a 209 pradi pertinenti al castello".

In quanto ai possessi dei Rota, da una successione ereditaria del 1610, veniamo a sapere che essi, per sommi capi, possedevano beni a Berda, a Tribano, a Pirano, nonché la *stantia di Siparo*[7].

Da ricordare ancora, nella penisola, le Signorie dei vescovi di Cittanova, Capodistria, Parenzo e Pola[8], e quelle ad esempio dei Comuni di Capodistria, Trieste, Parenzo, Umago, Buie, e del Monastero delle dame di S. Maria fuori le mura di Aquileia[9]. Vanno sottolineati pure i numerosi titoli di marchese e conte concessi dalla Serenissima a parecchie altre famiglie[10].

[7] Archivio diplomatico (in seguito: AD), *Processo compromissorio fra l'Illmi si. Conti Horacio et Gio. Paulo Fratelli Rota del castello di Momiano (Momiano, 12-22 ottobre 1610)*.

[8] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 226; G. DE TOTTO, *op. cit.*, p. 99-100.

[9] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 226; G. DE TOTTO, *op. cit.*, p. 99-100; D. VISINTIN, *op. cit.*, p. 591; IDEM, «Alcuni modi di circolazione della ricchezza a Buie nel XVIII sec.», *AB*, vol. I (1999), p. 251; IDEM, «Cenni storici sulle vicende dell'agricoltura umaghese», in *Il comune di Umago e la sua gente*, cit., p. 30; IDEM, «Umago d'Istria nel secolo dei grandi mutamenti», in *Il comune di Umago e il suo territorio*, cit., p. 105; R. CIGUI-D.VISINTIN, *op. cit.*, p. 448.

[10] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 226.

È noto che la Chiesa favoriva la devoluzione a suo favore di ricchezze patrimoniali, talvolta consistenti. In questo contesto, erano le vedove le maggiori benefattrici ecclesiastiche. Motivo per cui le autorità religiose non avevano alcun interesse a favorire un loro secondo matrimonio, che di fatto toglieva alla loro autorità una consistente fetta di ricchezze. Infatti, mantenendo le donne la vedovanza, in buona parte dei casi tutta o quasi la loro eredità poteva passare nelle mani delle strutture ecclesiastiche o da esse controllate: chiese, altari, abbazie, confraternite.

Si sa poi che fin dall'età medievale, tutta questa ricchezza, come pure i beni di proprietà privata, dei monasteri e delle confraternite, vennero registrati in pergamene, cartolari vari, libri censuari, catastici, registri notarili, ecc. Una serie di documentazioni interessanti che, se rinvenuta, rende l'idea, almeno approssimativa, dell'assetto patrimoniale dei vari possessi[11].

Circa la proprietà ecclesiastica, un cenno particolare merita quella buiese, di cui informano sia il Valier che il Tommasini in particolare[12]. C'erano, all'epoca del vescovo emoniese- siamo alla metà del XVII secolo – la Collegiata di S. Servolo con proprietà, le chiese della SS Trinità, S. Croce, con possedimenti a S. Eufemia, e S. Leonardo.

La chiesa di S. Servolo merita un discorso particolare.Le funzioni religiose venivano officiate dal pievano, coadiuvato da due canonici, eletti congiuntamente dal Consiglio comunale e dal popolo. C'era pure un mansionario ballottato dal Consiglio solamente conforme il jus lasciatogli dall'istitutore Bernardi, con entrate separate derivanti da vigne, prati, campi olivati, una casa. Le entrate del pievano e dei canonici venivano sottratte dal cumulo del quartese e delle decime del vescovo e della chiesa: biava, vini ed animali minuti, primizie dei formaggi, pochi beni, ed incerti[13].

Dal Valier – siamo nel 1580 – risulta che a Buie "la Chiesa (parrocchiale, n.d.a.) ha ancora la metà dell'utile che si cava dalle acque dei torchi delle olive, l'altra metà è della comunità.Tutto si vuole affittare per sessanta-settanta e più ducati secondo gli anni"[14].

[11] P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte,* Roma, 1996, p. 181-184, 226-230, 243.

[12] Cfr. A. MICULIAN, «Agostino Valier: chiese e confraternite di Buie del XVI secolo», *AB*, vol. I (1999), p. 156-157; G. F. TOMMASINI, *De' commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria,* Trieste, 1837 (Archeografo Triestino, vol. IV), p. 197-202.

[13] D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 258; G.F.TOMMASINI, *op. cit.*, p. 199.

[14] A. MICULIAN, *op. cit.*, p. 156.

Agli inizi del XVII secolo, nella *Nota di quelli che tengono beni stabeli in raggion della mag.ca città di Buie et della chiesa di S. Servolo (1603-1604),* si ricordano "roueri signati de trauerso et brazzadura n. 20" di proprietà della parrocchiale. Contemporaneamente, si citano le terre delle chiese di S. Pietro, S. Elena, S. Maria Maddalena, e S. Stefano[15].

Nella prima metà del secolo , tale chiesa possedeva dei terreni nella vicina Crassizza[16].

Fuori le mura, ricorderemo fra l'altro la chiesa della Madonna della Misericordia, con cappellano eletto da chi ne aveva lo *jus in vita,* ed il quale disponeva di entrate particolari in beni stabili[17].

La cappella anteriore a tale chiesa venne eretta nel 1498, nel luogo in cui Paolo Racizza – i cui eredi vengono fra l'altro citati quali possidenti pure nella sopracitata *Nota* all'inizio del XVII secolo – posò la sacra immagine lignea della Madonna col bambino, forse opera di Paolo Campsa da Boboti, tuttora venerata dai Buiesi. Il Racizza si rivolse al vescovo di Cittanova, per ottenere il permesso di costruire una chiesa in loco. Il presule di allora, tale Marc'Antonio Foscarini, autorizzò allora la costruzione del sacro edificio, successivamente più volte ampliato, con l'obbligo di beneficiarlo con tanti beni mobili e stabili, "acciocché nella stessa chiesa e colle dette entrate possa e valga vivere agiatamente un Sacerdote secolare o regolare in perpetuo, a condizione però che la stessa Chiesa e le entrate della medesima sieno ed abbiano ad essere mantenute considerate di jus-Patronato, a favore dello stesso Messer Paolo fondatore, de' suoi eredi e progenitori, in qualunque modo, purché dallo stesso principale e de' suoi eredi e discendenti non venga disposto ed ordinato altramente e di avere e mantenere in essa quel Sacerdote secolare o regolare che a te (Racizza, n.d.a.)piacerà, purchè sia stato riconosciuto capace ed idoneo a questo officio e ciò quand'anche per l'avvenire avrai dotata dei tuoi beni mobili ed immobili la detta Chiesa o Cappella..."[18].

La chiesa verrà successivamente dotata dal Racizza di case, campi e vigne, ed il cappellano si vide pure assegnare i beni necessari all'autosuffi-

[15] R. CIGUI-D.VISINTIN, *op. cit.*, p. 452 e segg.

[16] D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 258-259.

[17] G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 201.

[18] G. URIZIO, *Relazione storica della chiesa della B. V. Misericordiosa di Buie in Istria intitolata Madre della Misericordia con gli atti della traslazione del corpo di S. Diodato Martire, la serie dei vescovi emoniesi, le vite dei santi Servolo, martire triestino, e Massimo e Pelagio, martiri di Cittanova,* Trieste, 1867, p. 11-12.

cienza. L'atto di dotazione è andato perduto, ma dal posteriore testamento e dai successivi codicilli si può ricostruire almeno una parte del patrimonio di cui egli dotò la chiesa. Un campo di terra arativa in contrada Casel, un campo grande di terra arativa con casa e certa *crosaria* a Berda, un orto presso la chiesa della Beata Vergine, un campo a S. Eufemia, una vigna vecchia in Vignarese, una casetta in Villa, appressa la sua casa dominicale, tutta l'argenteria che al momento della sua morte si sarebbe trovata in casa sua[19]. Il Racizza aveva dotato pure la chiesa campestre di S. Caterina, il cui governo ed inerenti beni furono lasciati agli eredi[20].

Segnaliamo pure altre chiese campestri[21], governate dalle rispettive confraternite, e dotate di beni propri: S. Orsola, con annesso beneficio, S. Cristoforo, S. Margherita, S. Antonio Abate, Madonna delle Vigne, S. Bartolomeo, S. Canciano, Madonna di Gradigne, S. Stefano, S. Elena, S. Nicolò, S. Eufemia, S. Maria Maddalena, S. Pelagio nel Carso, S. Andrea, S. Michela Arcangelo, S. Eliseo, dotata quest'ultima di prati e vigne, e di cui si riscontra la concessione del patriarca aquileiese Bertoldo a Gerardo, vescovo di Emonia, con sentenza di Castelvenere del 1224, e nel 1279 del patriarca Raimondo a Simone, diacono della chiesa emoniese, "suo cum juribus et pertinentias"[22], S. Sebastiano e S Giacomo, tutte filiali della parrocchiale[23]. La chiesa di S. Gerolamo di Castelvenere possedeva dei campi in contrada Vignarese[24].

Da ritagliare uno spazio pure alla proprietà monastica. Infatti nell'area operava il "Monasterium S. Petri in Carso", di nascita a quanto pare carolingia, ossia monastero di S. Pietro in Carso, oggi Fratria, o di Montrino. Nel 1125 esso venne in possesso di un mulino nel Pinguentino, donato dal patriarca Gerardo. Il successore Pellegrino lo sottometterà invece al monastero di S. Nicolò del Lido. Nel 1205 il patriarca Volchero confermerà le donazioni fatte dai suoi predecessori al monastero di S. Nicolò del Lido, compresa la "canonica donazione del monastero di S. Pietro del Carso coi molini de arno et piuuento", comprese le terre ed i diritti ad esso inerenti[25].

[19] IBIDEM, p. 23-24. Si veda pure la nota in fondo alla pagina.
[20] IBIDEM, p. 24.
[21] G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 201, n. 1.
[22] P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano (=CDI)*, p. 184.
[23] G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 101-102.
[24] D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 259.
[25] F. BABUDRI, «Catasticum Histriae. Regesto di documenti riguardanti i beni di S. Nicolò del Lido di Venezia in Istria», *AMSI*, vol. XXV (1910), p. 335.

A seguito di donazioni private, esso venne in possesso di una vigna e di un allodio in Schloche (o Scholcha), in data 25 ottobre 1214. Esso riscuoteva affittanze varie. Allo stesso tempo, sia singoli che la comunità di Buie riscuotevano delle affittanze dal cenobio[26].

Il cenobio carsolino venne successivamente posto alle dirette dipendenze della Congregazione cassinese di S. Giustina.

Maestri delle tecniche agrarie, i frati si resero utili in varie migliorie ai campi, diffusero la bachicoltura, introdussero la coltivazione delle "vigne a piantade alte", la patata, il mais, e coltivavano pure gli ulive[27].

Nel 1533 vennero erette le cappellanie di Carsette e di Tribano, la prima comprendente pure il monastero di Fratria.

Va distinta, all'interno della proprietà ecclesiastica, la proprietà delle chiese, talvolta degli stessi altari interni, da quella personale dei pievani e dei mansionari, i quali spesso e volentieri si inserivano nel complesso meccanismo della circolazione della ricchezza fondiaria acquistando o vendendo essi stessi possessi terrieri non soltanto entro le rispettive località di residenza. Succedeva così che il pievano di Carsette acquistasse proprietà in quel di Tribano, che il mansionario di Buie fosse possidente nel Momianese, ecc.[28]. Troviamo pure parroci, mansionari e canonici a riscuotere capitali di livello, che spesso e volentieri nascondevano dei prestiti ad interesse[29].

Un capitolo a parte meritano le confraternite. Queste, per quanto laiche si definivano, adducevano nei loro statuti finalità religiose. Il parroco, di regola presidente delle stesse impersonava l'autorità religiosa ed il controllo ecclesiastico su di esse. Egli, come pure il gastaldo, il direttore, il cassiere il segretario, e qualsiasi altro dirigente di confraternita, appartenevano di regola a famiglie agiate, che in questo modo si assicuravano il controllo del patrimonio ecclesiastico e di quello delle confraternite, dell'attività e degli introiti che potevano venir indirizzati a seconda dei loro interessi. Le confraternite quindi si configuravano da un lato quali organismi dalle finalità spirituali ed assistenziali, dall'altro mostravano sempre

[26] IBIDEM, p. 238, 335-337.

[27] L. PARENTIN, *Incontri con l'Istria, la sua storia e la sua gente*, vol. I, Trieste, 1987, p. 31.

[28] D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 259.

[29] Archivio di stato di Pisino (in seguito ASP), *Protocolli Notarili Domino Sebastian Barbo, b. 55, fasc. 206. Processetto di carte scritte n. ventidue nel quale si contiene un inventario della Facoltà tutta di ragione del q. D.no Bernardin d'Ambrosi, con notte distinte delli debiti e crediti, nonche la division e seguitta, e come meglio delle carte in questo esistenti il tutto agl'anni 1786-87*, c. 14 e 15.

più interesse verso gli aspetti economici e finanziari, incassando affitti[30] ed erogando cospicui crediti con le dovute garanzie, gli interessi ed assicurazioni varie, ai soci economicamente più attivi ed impegnati nell'espansione dei loro possessi patrimoniali e della loro ascesa sociale e politica e realizzare così un connubio economico-politico e religioso, talvolta intriso di malversazioni, in cui le autorità civili preposte cercarono di mettere ordine con vari controlli, ed imponendo l'elaborazione dei catastici per verificarne la loro effettiva consistenza patrimoniale, e le conseguenti rendite[31].

Sono sintomatici a proposito il *Catastico de' Beni della Veneranda Scuola di San. Martino del Castello di Momiano,* il *Catastico de' beni della Scuola di S. Mauro,* il *Catastico de' Beni della Scuola di S. Pietro,* il *Catastico de' Beni della Scuola di San. Girolamo,* nonché il *Catastico de' beni della Scuola di San Ruffo.* Il loro esame indica chiaramente il consistente brano territoriale di proprietà delle confraternite momianesi alla fine del XVIII secolo sull'area compresa tra il fiume Dragogna e la valle di Cremegne. Contemporaneamente, esso è espressione delle loro cospicue entrate finanziarie, ma anche delle transazioni a scopo di lucro[32].

Un tentativo a proposito, volto alla conoscenza dello stato economico delle confraternite, fu portato avanti nel 1675 dal Podestà e Capitano di Capodistria Lorenzo Donato. Le confraternite elencate presentano tutte un andamento più che positivo, in quanto ad entrate ed uscite[33]. Cosa che in linea di massima verrà evidenziata pure da Tomaso Luciani nel suo *Prospetto delle scuole laiche dell'Istria e della loro rendita nel 1741*[34], ed alla caduta della Serenissima[35].

Già il Valier, coma sopra rilevato ha indicato i loro beni, e nella *Nota di quelli che tengono beni stabeli* indica i possessi della confraternita di S.

[30] IBIDEM, c. 10 e 12.

[31] R.CIGUI-D, VISINTIN, «Condizioni economico-patrimoniali delle confraternite istriane alla cadute della Repubblica di Venezia», *ACRSR*, vol. XXXI (2001), p. 75-135; IDEM, «Beni stabili e rendite delle scuole laiche di Isola alla fine del Settecento», *ACRSR*, vol. XXXII (2002), p. 471-514.

[32] R. CIGUI, «Catastici, rendite e livelli annui delle Confraternite di Momiano (1782-1788)», *ACRSR*, vol. XXVII (1997), p. 423-470.

[33] *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, 1876, n. 3, p. 1875.

[34] I. ERCEG, «Broj i financijsko stanje bratovština u Istri (1741)» /Numero e situazione finanziaria delle confraternite dell'Istria (1741)/, *Vjesnik historijskih arhiva Rijeke i Pazina* /Bollettino degli Archivi storici di Fiume e di Pisino/, Fiume-Pisino, vol. XXVI (1983), p. 103-123.

[35] R. CIGUI-D.VISINTIN, «Condizioni economico-patrimoniali delle confraternite istriane», *cit.*, p. 108-109.

Margherita a Carsette, mentre in "val de Castiò à S. Margarita tien la fradaia roueri signati da uolta de trauerso n. 30"[36].

D. Milotti[37] ha rilevato pure delle confraternite buiesi, con rendite a cavallo tra XVII e XVIII secolo, proprietarie di immobili: S. Cancian, con una vigna a S. Margherita, S. Catarina, intestataria di terre Sotto Lama, S. Eufemia, con possessi in Mozian, S. Stefano, avente proprietà a Madonna di Gradina. La confraternita di S. Croce aveva terre a S. Eufemia, quella del SS Sacramento a S. Giacomo. La confraternita di S. Margherita aveva delle vigne a S. Eufemia. Alcune terre in contrada S. Antonio erano di proprietà della confraternita di S. Antonio Abate. A Madonna delle vigne si trovavano i possessi della confraternita di S. Michele. La confraternita del SS. Sacramento aveva possedimenti in Piuvalman ed a S. Giacomo; quella di S. Pietro in Monzian ed in Scolca. Alcune terre a Castagnari erano di facoltà della confraternita di S. Rocco, mentre in Vignarese erano site alcune pertinenze della Scuola di S. Lucia. Ancora in Monzian, alcuni appezzamenti appartenevano alla confraternita di S. Eliseo. La Beata Vergine di Tribano possedeva terre a Crassizza. La confraternita della Beata Vergine Granda Madonna di Gradisca disponeva infine di terre in Bresaz.

Studi recenti hanno riportato alla luce anche le proprietà terriere delle confraternite di altre località dell'area, pur senza approfondire l'argomento[38].

La circolazione della ricchezza

Per avere valore giuridico, tutti i contratti aventi quale tema il passaggio di proprietà, dovevano essere redatti da un notaio – istituzione pubblica d'antica origine- ed alla presenza di testimoni. Il tutto veniva quindi protocollato negli appositi registri, pena le severissime leggi che minacciavano gli abusivi. La pubblicazione dei documenti mediante la *strida* del "Comandador di comun" era necessaria per evitare qualsiasi azione noci-

[36] A. MICULIAN, *op. cit.*, p. 156, R. CIGUI - D. VISINTIN, «Beni stabili», *cit.*, p. 452 e segg.

[37] D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 292.

[38] D. BRHAN, «Le confraternite di Cittanova (Storia religiosa e economica delle dinamiche sociali di una micro-città)», *ACRSR*, vol. XXXI (2000), p. 259-277.

va. A Buie, tutte le contrattazioni venivano proclamate sopra la "piera del comun di Buie"[39].

Gli atti notarili ci consentono di valutare le quantità di beni venduti ed alienati, la rispettiva collocazione geografica, i confini, la data e il luogo dove il documento è stato redatto e depositato, e la ripetitività. Le parti contraenti si impegnavano a titolo personale e dei rispettivi eredi e successori a rispettare quanto sottoscritto.

Considerando le strategie familiari, è evidente l'importanza assunta, anche a livello locale, del cosiddetto *girotondo della terra*. Infatti, nel corso delle varie epoche storiche, le famiglie contadine europee si sono trovate costrette ad accumulare, cedere o ipotecare costantemente i rispettivi immobili. Ed erano soprattutto le famiglie nobili europee a basare, fino alla fine del XVIII secolo, le loro strategie in primo luogo sulla forte immobilizzazione terriera delle loro fortune, nonché su di una struttura rigidamente patriarcale ed autoritaria dei rapporti familiari, in cui testamenti, fidecommessi e maggiorascati, sistemi successori patrilineari per eccellenza, e molto efficaci nella conservazione del patrimonio familiare, limitavano la circolazione della terra sul mercato[40].

Ed anche le normative istriane erano molto rigide a proposito. Nell'Istria interna ad esempio, la pratica del maggiorascato era molto diffusa. E ad ogni modo, come si vedrà nell'esame delle modalità principali di circolazione dei fondi, questi rimanevano quanto più legati alla cerchia familiare, o delle clientele.

Vale la pena, a questo punto, fare qualche riferimento alla patria potestà, con riferimento soltanto ai suoi effetti patrimoniali. Si nota in primo luogo la precaria situazione dei figli ad essa soggetti. Gli statuti di Grisignana e di Cittanova ad esempio, riferiscono che tutto quanto veniva acquistato dal figlio soggetto a tale istituto, era di proprietà del padre, eccetto i beni testamentari e le eredità[41]. A Buie lo statuto stabiliva soltanto la tutela e la protezione dei figli e dei loro beni da parte del padre,

[39] P. KANDLER, «Statuti municipali di Buie», cap. 127, *L'Istria*, anno V, Trieste 1850, p. 283-284. Per un approfondimento circa l'istituzione notarile cfr. P. CAMMAROSANO, *op. cit.*, p. 267-316.

[40] A. M. BANTI, «I proprietari terrieri dell'Italia centro-settentrionale», in *Storia dell'agricoltura italiana dell' età contemporanea. Uomini e classi*, Venezia, 1990, p. 55-56; G. DELILLE, «La famiglia contadina nell'Italia moderna», in *Storia dell'agricoltura italiana dell' età contemporanea. Uomini e classi*, cit., p. 531-532.

[41] L. MARGETIĆ, *Histrica et adriatica*, Trieste-Rovigno, 1983 (Collana degli ACRSR, n. 6), p. 73.

se premoriva la madre[42]. Mancando ambedue i genitori, interveniva l'autorità politica a scegliere un tutore o tutrice nell'ambito della parentela ristretta[43]. Vivendo la madre, a Cittanova, e vedovando ella castamente, spettava a lei la tutela dei figli ed a governare i beni familiari. Si presume in questo caso la presenza di atto testamentario. Essendo la madre impossibilitata a farlo, si prospettava l'intervento dell'autorità pubblica, che le affiancava un tutore. Essendo la madre forestiera, oppure nata a Cittanova e non volendo abitare in questa città,essa non poteva governare i figli e la proprietà[44].

Esplicativa, a tale proposito, la vicenda che vide coinvolti gli eredi di Bartolomeo Busin, negli anni 1700 e 1701. Orazio era figlio di primo letto, Maddalena, la pupilla, era stata concepita con il successivo matrimonio con Laura, nata Scrini, da Capodistria, quest'ultima senza alcuna voglia d'abitare nella casa padronale di Cittanova. Per cui sia Laura che Orazio miravano alla tutela della giovane, ed al controllo della parte di proprietà che spettava ad essa. La vertenza che vedrà Orazio e Laura contendenti di fronte al Podestà di Buie, dove Laura e Maddalena risiedevano, finirà pari e patta: essa avrà la tutela della Pupilla, lui ne governerà gli immobili[45].

Ottenere la completa indipendenza economica era abbastanza facile mediante l'emancipazione. A questa in Istria si arrivava percorrendo strade diverse. Stando ai diritti medievali europei, germanici e bizantini, spesso bastava la sola separazione economica. A Trieste necessitava il solo matrimonio; a Muggia, Duecastelli, Pinguente, Dignano e Buie, allo sposalizio si affiancava la consegna della dote[46].

Qualche volta bastava il solo atto notarile. Così lo statuto di Grisignana[47], ma anche numerosi atti notarili buiesi[48]. Oppure la raggiunta maggiore età.

L'interessato poteva non essere del tutto soddisfatto da quanto rice-

[42] P. KANDLER, «Statuti municipali di Buie», *cit.*, cap. 93, p. 77.

[43] IBIDEM, cap. 90, p. 276.

[44] AD, *Legge statutaria di Città Noua in materia de Tuttori trata dal Libro secondo de Statutti Municipalli di Città Noua Comò se die dar Tuttori à Pupilli, e de imperfetta ettade Cap.º 28*, Buie, famiglia Busin, carte Sig. Busin, 1700.

[45] IBIDEM.

[46] P. KANDLER, «Statuti municipali di Buie», *cit.*, cap. 82, p. 274-275; L. MARGETIĆ, *op. cit.*, p. 74-75.

[47] L. MARGETIĆ, *op. cit.*, p. 75.

[48] D. VISINTIN, «Alcuni modi», *cit.*, 254.

vuto dal padre al momento dell'emancipazione: infatti i beni potevano avere un valore inferiore rispetto alla parte che egli avrebbe potuto ricevere al momento della divisione ereditaria, alla quale poteva accedere soltanto se conferiva tutto ciò che aveva ricevuto con la conseguita indipendenza economica. Così a Buie ed a Pinguente, dove l'emancipato non aveva diritto ai beni acquisiti dai genitori dopo l'emancipazione o successivamente al suo maritaggio[49]. A Trieste, così gli Statuti del 1315 e del 1350, spettava ai due parenti più stretti decidere la parte che andava all'emancipato con atto notarile, mentre a Parenzo e a Pola non si considerava la figlia dotata. A Cittanova l'emancipato a propria richiesta non aveva alcun diritto sui beni paterni[50].

In altre parti, esso poteva venir escluso dalla successione con atto testamentario o essere incluso in una piccola parte ereditaria con la formula dell'*aliquid in contentu et benedictione*. A Trieste ed a Rovigno questa consisteva nella consegna di una piccolissima somma di denaro. A Pola ed a Parenzo si dava un moggio di frumento ed uno di orzo[51].

È evidente la scarsa salvaguardia dei diritti dell'emancipato rispetto al patrimonio familiare. Non era migliore nemmeno la situazione dei figli non emancipati. A Parenzo essi pure potevano venir liquidati con la medesima formula, mentre gli acquisti dei soggetti alla patria potestà, eccetto testamenti ed eredità, erano di proprietà dei padri e dei tutori, o posti sotto loro tutela.

Vanno comunque notate le comunità che in un certo qualmodo venivano incontro alle esigenze dei non emancipati. A Pola si stabilì il diritto dei figli alla legittima consistente nel terzo di ciò che gli spetterebbe con la successione ereditaria. Ad Umago si divideva la terza parte se i figli erano tre, a metà se ce n'erano di più. Si notano qui le influenze del diritto giustinianeo[52].

Le accumulazioni e le dispersioni dei fondi avvenivano con le compravendite, talvolta effettuate all'interno dello stesso gruppo familiare, o delle clientele, ma anche attraverso il controllo delle doti da incamerare o da

[49] P. KANDLER, «Statuti municipali di Buie», *cit.*, n. 82, p. 275; G. RADOSSI, «Lo statuto del comune di Pinguente», *ACRSR*, vol. IX (1978-1979), p. 55.

[50] L. MARGETIĆ, *op. cit.*, p. 81.

[51] IBIDEM, p. 76-77. La misura del moggio è di 333,268800 litri. Cfr. A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente ed anticamente presso tutti i popoli*, Torino, 1884, p. 818.

[52] L. MARGETIĆ, *op. cit.*, p. 82.

cedere – e si procedeva quindi ad una minuta valutazione delle stesse – e delle eredità.

I motivi che determinavano i trasferimenti di proprietà erano diversi: l'ampliamento ed accentramento dei possessi, l'acquisto di appezzamenti necessari all'autosussistenza familiare, la svincolo dai fondi improduttivi, difficili da lavorare o lontani dalla residenza padronale, l'entrata in possesso di abitazioni in cambio di suoli eccedenti, la necessità di procurarsi del denaro liquido, il mancato pagamento dei debiti, la necessità di dotare le figlie, ecc.

Per favorire questi trasferimenti, occorreva definire il valore delle proprietà. Perciò ci si rivolgeva ai pubblici stimatori o periti, uno per ogni parte in causa. In caso di disaccordo interveniva un terzo perito arbitro. Nello stimare le proprietà, si consideravano tutti gli elementi utili all'uopo: il tipo di colture presenti sui fondi, la fertilità dei suoli, il numero delle piante arboree, la distanza dal centro abitato, la condizione dei singoli vani, mura, scalinate, finestre comprese, la posizione ed altri elementi utili per stimare le abitazioni.

Il prezzo della terra veniva determinato anche dall'equilibrio familiare consistente tra la forza lavoro disponibile e la quantità di terra in possesso, per cui le aziende familiari che disponevano di una considerevole quantità di terra ed erano in grado di utilizzare per bene la manodopera disponibile lavorando intensamente i fondi, non avevano bisogno di comprarne o affittarne altri, contrariamente a coloro che disponevano di scarsi appezzamenti ed erano disposti a sostenere costi eccessivi. Ancora, il costo della terra dipendeva dalla crescita demografica della popolazione essendo, in un'economia solo parzialmente mercantilizzata, obiettivo primario l'autoconsumo e la sussistenza. In tal caso erano i bisogni a determinarne il costo.

Tra i trasferimenti, le compravendite erano molto diffuse. Gli accordi esaminati ad Umago riguardavano soprattutto gli arativi vitati, i vitati olivati, questi ultimi includenti talvolta alberi da frutto, le vigne, ecc.[53]. Queste, molto spesso, unite ad un contratto di livello affrancabile, nascondevano un accordo creditizio[54]. Presente in epoca romana ed innestatosi sopra le consuetudini feudali, il livello, originariamente prevedeva che il

[53] ASP, *Minutario testamenti domino Marco Marcovich*, libro I, fasc. 571-579, a. 1808; *Minutario istrumenti domino Francesco Balanza*, a. 1803.

[54] G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell' Italia moderna*, Torino, 1974, p. 97-98.

proprietario di un fondo conceda all'affittuario il dominio utile dietro la corresponsione di una somma di denaro, talvolta con l'obbligo della riduzione a coltura e miglioramento del campo facendo dunque parte dei cosiddetti contratti *ad meliorandum*. Progressivamente tale istituto perdette progressivamente tale peculiarità. Molto spesso esso veniva alternato all'enfiteusi, anch'esso contratto miglioratario, considerato nella sua veste classica sulla divisione del dominio utile.

Compravendite e livelli vedevano di regola competere famiglie interessate all'ascesa economica e sociale locale. Vedi ad esempio la famiglia Guarnieri, i cui membri erano molto impegnati nel mercato della terra nella prima metà del secolo[55]. Tra gli eredi, Antonio sarà condannato in un processo per stupro nel 1771[56].

Livelli ed enfiteusi erano legati a fasi di popolamento e di colonialismi, seguiti alle crisi economiche, alla svalutazione monetaria ed al notevole accrescimento della produzione sui terreni interessati. Così in un accordo matrimoniale, in cui si ricorda il q. Leopoldo Trivisan, "reso collono perpetuo del nobile sig. Piero Alessandri, e della nobile signora Antonia vedova Caldana, sopra certi loro beni sopra il territorio di Umago nella contrà ò sia col nome di Cervisich, come appare d'istromento d'enfiteusi perpetua dell'anno 1722 negli atti del sig. Barbo D'Ambrosi Pubblico nodaro, colle ationi sopra il dimidio de miglioramenti sopra essi beni, e di qualsiasi altro mobile, e semovente fino il presente, e di quello che fosse per accrescervi in avenire…"[57]. Ancora due secoli prima, il castellano di Momiano incamerava i livelli sopra alcuni prati a Berda ed a Momiano[58].

Accordi di compravendite, preceduti da livelli affrancabili, interessavano anche la Terra di Buie[59]. Talvolta la cosa vedeva implicate le confraternite, come già sopra constatato[60], o gli stessi parroci. Vedi ad esempio i capitali di livello a credito dei reverendi sig. canonici don Barbo Barbo

[55] ASP, *Protocollo di me Francesco Papo di Francesco nodaro publico degli anni 1729, 1730, 1731*, b. 7.

[56] C. POVOLO, *Il processo Guarnieri (Buie-Capodistria 1771)*, Capodistria, 1997.

[57] ASP, *Protocollo di me Francesco Papo di Francesco nodaro publico degli anni 1729, 1730, 1731*, b. 7, fasc. 43, c. 170 verso.

[58] AP, *Capitolare… cit.*

[59] D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 260; D. VISINTIN, « Paesaggio agrario», *cit.*, p. 616.

[60] ASP, *Protocolli Notarili Domino Sebastian Barbo, b. 55, fasc. 206. Processetto di carte scritte n. ventidue nel quale si contiene un inventario della Facoltà tutta di ragione del q. D.no Bernardin d'Ambrosi, con notte distinte delli debiti e crediti, nonche la division e seguitta, e come meglio delle carte in questo esistenti il tutto agl'anni 1786-87*, c. 14 e 15.

(100 lire di debito e 102:100 lire d'interesse) e Sion (lire 170, più 20 d'interesse), segnalati nella suddivisione ereditaria del q. Bortolamio d'Ambrosi, del 1788. Qualche anno più tardi, a Villanova, Zuanne Dubaz, stipulerà un contratto di vendita di terra arativa, con "piantade", in quel di Portole, per 100 lire al 6% d'interesse.

In tal caso, il venditore, volendo procurarsi del denaro liquido, procedeva alla vendita di un immobile al prezzo inferiore a quello di mercato, col diritto di riacquistarlo entro un periodo di tempo stabilito, allo stesso prezzo, accresciuto però delle spese notarili e da altri eventuali oneri. Nel frattempo, l'acquirente, cioè colui che prestava il denaro liquido, concedeva questo stesso immobile a livello per un canone non commisurato tanto al reddito del bene, quanto all'ammontare dell'interesse pattuito per il denaro prestato, di solito pari al 6%. Venditore e livellario potevano essere la stessa persona.

S'aggiravano in questo modo le prescrizioni ecclesiastiche contro l'usura. In casi del genere il livello era sempre *francabile,* perché seguito dal contratto di *francatio,* con il quale si certificava la restituzione della somma prestata. Mancando la restituzione, quest'ultimo sarebbe divenuto proprietario del bene posto in garanzia, mediante un contratto di *datio in solutum,* o *pagamento,* ossia una sorta d'atto di vendita.

Alcune località, vedi ad esempio Umago, obbligavano l'acquirente *sub poena soldorum pro libra precii rei venditae* a notificare l'acquisto entro quindici giorni dall'avvenuto acquisto. Ciò doveva avvenire di domenica, tra le due messe, ad opera del banditore. Si dava quindi possibilità ai parenti dei venditori, ed al venditore stesso, di recuperare la proprietà entro 31 giorni previsti, versando l'importo per il quale essa è stata in precedenza venduta.

Avevano allora la precedenza i parenti più prossimi di linea maschile, quindi quelli di linea femminile. In caso fosse un'ammogliata a vendere qualche sua possessione ereditata dal padre e dalla madre, il diritto di riscatto spettava innanzitutto ai parenti paterni, quindi ai materni, infine ai confinanti, con preferenza per colui che aveva una linea di confine maggiore con la proprietà in questione. Se si trattava di una casa la preferenza andava anche a coloro che abitavano sotto lo stesso tetto. Lo stesso venditore poteva rientrare in possesso dei suoi beni entro 31 giorni, rifondendo le spese e giurando di recuperarlo per se stesso. Se si trattava di cessione di una sola parte di proprietà, il diritto di riscatto non era valevole dovendo

avvenire la vendita verso coloro che detenevano le altre parti di proprietà. Passati i termini, nessuno poteva più vantare tali diritti[61].

A questo punto è opportuno soffermarci sul diritto di prelazione e di retratto, sul quale i vari autori si sono dilettati circa l'origine, propendendo i più verso una compenetrazione del diritto greco-romano e germanico[62]. A Trieste, così gli statuti del 1315, prelazione e retratto venivano concessi al parente più prossimo. Si preferiva il comproprietario se la sua parte era maggiore di due terzi, mentre il diritto di prelazione del parente in caso di permuta non era ammesso se il valore dell'immobile era minore di quello conseguito[63].

Lo statuto piranese del 1307 dava la preferenza ai parenti maschi e concedeva il diritto di prelazione anche agli acquisiti, dopo che i primi non avevano realizzato il loro entro 31 giorni entro il termine fissato[64].

A Muggia, Isola, Pinguente e Buie si cita soltanto il diritto dei parenti[65].

Ad Umago non si concedeva, contrariamente a Buie, il diritto di prelazione in caso di vendita[66].

Il diritto dei vicini e dei confinanti, è riscontrato in numerose località istriane[67].

La trasmissione dei beni immobili agli eredi avveniva principalmente attraverso il testamento e il matrimonio in caso di dote, o per eredità, al momento della morte del capofamiglia della famiglia d'origine, vale a dire quando ormai quella ereditaria era già formata e viveva autonomamente.

La divisione ereditaria, se da un lato garantiva e tutelava la proprietà da possibili abusi e fraudolenze nocive all'interesse familiare, dall'altro favoriva il suo frazionamento. Questo lo si poteva evitare procedendo un singolo erede all'acquisto delle parti passate agli altri parenti. Così nell'Istria interna, dove vigeva il maggiorascato. Con tale istituto il primogenito ereditava la metà dei beni patrimoniali, il resto veniva diviso tra gli altri fratelli che di solito venivano liquidati in denaro per mantenere intatta la facoltà[68].

[61] A. BENEDETTI, *op. cit.*, p. 23-24.
[62] L. MARGETIĆ, *op. cit.*, p. 3-40.
[63] IBIDEM, p. 40.
[64] IBIDEM, p. 40-41.
[65] IBIDEM, p. 41-42; P. KANDLER, «Statuti municipali di Buie», *cit.*, cap. 95-96, p. 277-278.
[66] L. MARGETIĆ, *op. cit.*, p. 45.
[67] IBIDEM, p. 41.
[68] N. DEL BELLO, *La Provincia dell'Istria. Studi economici*, Capodistria, 1890, p. 99-100; R.

Generalmente in Istria, dopo i figli, ereditavano per eccellenza i nipoti ed i consanguinei, il padre e la madre se l'intestato era privo di discendenti e di fratelli e sorelle per parte paterna, rispettivamente materna. Seguivano quindi gli altri parenti collaterali delle due linee di ascendenza in mancanza di tutti gli altri, secondo il principio consuetudinario, *paterna paternis, materna maternis,* con divisione e devoluzione dei beni tra di loro. In conseguenza di ciò, ai parenti paterni spettava tutto ciò che il defunto aveva ottenuto dal padre e dai parenti paterni. I parenti materni ricevevano quanto esso aveva ereditato dalla madre e dalla sua discendenza. Si dividevano invece in parti uguali gli acquisti successivi al matrimonio[69].

A Buie, un documento notarile del 1760 ci dimostra come la facoltà paterna e materna venne suddivisa in tre parti uguali tra i fratelli Marco, Valentino e Francesco Urizio q. Maurizio. Spettava ai tre fratelli estinguere pure i debiti lasciati dai defunti genitori. Questi erano superiori al valore complessivo della facoltà. A pagarli fu Francesco, al quale andava la parte d'eredità di uno dei fratelli, come da successivo atto del 1774 redatto a Venezia, e sottoscritto dal fratello Marco, il quale rinunciava a titolo personale e dei suoi eredi alla sua porzione, visti pure gli altri oneri rimasti in sospeso tra i due[70].

Esplicativo anche un documento redatto a Carsette nel 1788, nella casa Cigui. La contesa vede protagonisti Mattio q. Zuanne prima e Antonio Cigui dopo da un lato, e Sime Martincic marito della fu Antonia nata Cigui[71].

Esaminata la documentazione presentata dalle parti in causa, come pure le stime eseguite da D.no Cristofolo Cappeller q. Michiel, essi "anno unanimi concordi deciso, computando ogni suo stabille, casa mobigliare e niente eccettuato, ancora animali che presentemente si trovino", come segue. Spettava ai Cigui versare al Martincich 900 lire, uno staio di granoturco, cinque botti di cui "una di misura cioè pesole". Il tutto, eccetto il versamento liquido, da attuarsi nelle prossime venture stagioni.

STAREC, *Mondo popolare in Istria. Cultura materiale e vita quotidiana dal Cinquecento al Novecento,* Trieste-Rovigno, 1997 (Collana degli ACRSR, n. 13), p. 179.

[69] L. MARGETIĆ, *op. cit.,* p. 90-91; P. KANDLER, «Statuti municipali di Buie», *cit.,* cap. 86, p. 275-276.

[70] ASP, *Istromenti del notaio Sebastian Barbo,* b. 200, protocollo II.

[71] IBIDEM. Cfr. pure R. CIGUI-D. VISINTIN, «Il processo Cigui-Martincic: una divisione ereditaria nella Carsette di fine '700», *ACRSR,* vol. XXX (2000), p. 561-577.

Venne inoltre stimata una casa, *postisie* comprese, sita a Verteneglio, e di cui la madre, trattandosi evidentemente di un bene di sua proprietà, anche se la documentazione non lo chiarisce, aveva dato in precedenza ampia e libera disponibilità al figlio Antonio, del valore di lire 219:10, che dovevano essere versate al Martincic. A quest'ultimo spettavano pure ulteriori 640 lire, pagabili entro un anno senza alcuna contraddizione, essendovi state ancora altre divergenze tra i due. L'autorizzazione della donna all'alienazione del bene avviene per atto notarile, ed a titolo di "pagamento delle suddette divisioni (ereditarie, n.d.a.), a Sime Martincic q. Sime".

Nella divisione non c'è alcuna differenza tra i sessi: tuttavia quello femminile, ossia la defunta moglie del Martincic, è rappresentato dal marito.

Sostanzialmente i Cigui dovevano al Martincic versamenti in denaro ed in natura, pure sopra alcune affittanze e botti. La loro proprietà, escludendo la sopraccitata casa venduta a terzi, è rimasta intatta. Con i sopraccitati versamenti essi ne hanno evitato il frazionamento.

Il testamento, nuncupativo di regola nelle campagne, veniva redatto dal notaio in presenza dei testimoni, di regola cinque. Va ricordato ancora che negli ambienti aristocratici spesso si ricorreva al testamento solenne, con i testimoni ad apporvi firma e sigillo, sia che il documento fosse stato segreto, cioè consegnato in busta chiusa al notaio, o a lui dettato, sempre in presenza di testimoni. A differenza del nuncupativo, il testamento solenne non era insignito immediatamente dei requisiti giuridici che l'avrebbero reso subito esecutivo alla morte del testatore. La sua apertura avveniva in forma solenne con l'apertura della busta alla presenza dell'autorità politica e di almeno uno dei testimoni firmatari, che doveva riconoscere le firme ed i sigilli.

Ad Umago, chi sapeva scrivere poteva testare di propria mano e far sottoscrivere il testamento dal podestà, tenerlo a casa propria o depositarlo presso un notaio in busta chiusa, con sigillo dell'autorità politica e del testatore stesso, quindi reso pubblico ad otto giorni dalla morte dell'interessato, o con uno spazio di tempo maggiore, in assenza del notaio dalla località. Contrariamente, il notaio doveva versare una pena di 25 lire a favore del comune – 20 a Buie – e subire la sospensione d'ufficio per cinque anni. Mancando il notaio o qualsiasi altra persona in grado di saper leggere e scrivere, il testamento poteva venir fatto oralmente alla presenza

minima di tre testimoni i quali entro quindici giorni dalla morte del testatore, se questa avveniva ad Umago, o passati i quindici giorni dal rientro se essa avveniva altrove, dovevano recarsi dal podestà e sotto giuramento dettare le ultime volontà del defunto. Se il testamento indicava la presenza dei commissari o tutori, che seguendo la tradizione romana, erano chiamati ad eseguire i legati testamentari, questi allora venivano chiamati a giurare di fronte al podestà. In presenza di più testamenti, ci si affidava all'ultimo in ordine di tempo[72]. Essi venivano di regola scelti internamente alla famiglia o tra le alleanze familiari.

Mancando il testamento e gli eredi, i beni passavano all'autorità politica, e dopo un certo periodo di tempo una parte veniva spesa in messe per l'anima del defunto[73].

La donna maritata poteva testare in presenza del marito, e di almeno uno dei parenti più prossimi. In assenza del marito, il podestà inviava allora un suo rappresentante[74].

Gli atti testamentari, che vedono impegnati famiglie nobili, benestanti, proprietari terrieri, anche se non sempre la residenti, e nuclei famigliari impegnati nell'ascesa sociale, economica e politica, erano numerosi.

Da rilevare ancora la possibilità di aggiungere, con le stesse modalità testamentarie, i cosiddetti codicilli, ossia la possibilità di testare con la cedola alla veneta, che acquisiva la formalità del testamento segreto dal momento in cui la consegna al notaio avveniva alla presenza dei testimoni. Con i codicilli si poteva mutare in parte o del tutto il testamento.

Stando al diritto romano, l'istituto dell'erede universale costituiva l'essenza del testamento, prevedendo la trasmissione universale del patrimonio familiare all'erede designato. Esso perse successivamente molto del suo significato originario, a vantaggio della successione legittima nella conservazione dei beni della casata, garantendo questa una maggiore coesione economica e politica della famiglia contro eventuali intemperanze o abusi dei suoi membri. Il testamento allora non si rese più necessario per istituire un'erede, ma a regolare tutta una serie di legati e di disposizioni varie, che potevano subire delle modifiche o aggiustamenti con i

[72] A. BENEDETTI, *op. cit.*, p. 26; P. KANDLER, «Statuti municipali di Buie», *cit.*, cap. 81 e 86; *L'Istria*, anno V, Trieste, 1850, n. 39, p. 274-276.

[73] A. BENEDETTI, *op. cit.*, p. 27; P. KANDLER, «Statuti municipali di Buie», *cit*, cap. 83, p. 275.

[74] P. KANDLER, «Statuti municipali di Buie», *cit.*, cap. 80, p. 275.

cosiddetti codicilli successivi, con cui si poteva addirittura annullare l'istituto dell'erede universale.

Gli inventari talvolta allegati, ci consentono di identificare la tipologia delle abitazioni d'epoca, arredi, corredi ed oggetti d'uso quotidiano, la consistenza patrimoniale, le caratteristiche geografiche territoriali, ecc. Questi erano compilati dai commissari testamentari o dai tutori, alla morte del testatore, ed i beni di conseguenza venivano conservati[75].

I testamenti stabilivano pure la devoluzione di tutto o di parte del patrimonio in opere di beneficenza, alla chiesa, alle confraternite, al pagamento delle messe per la salvezza dell'anima del defunto e dei parenti, il saldo dei debiti, ecc.[76]. Diamo di seguito alcuni esempi, che risalgono alla seconda metà del XVIII secolo, ed agli inizi del successivo[77].

Da notare la ripetitività dei nomi, si trattava in tal caso di nomi pescati dal lignaggio paterno. Va sottolineata l'indicazione della Casa, intesa come lignaggio, per cui al nome dei figli si affiancava quello proprio del padre, alla moglie si affiancava quello del marito. Così nel testamento di Anna Catterina moglie di Nicolò de Papo q. Antonio, i figli, eredi universali, vengono indicati con il nome del nonno paterno e del padre, quest'ultimo erede usufruttuario vita naturale durante. Nel documento di Leonardo Acquavita q. Pietro Antonio, sono i nipoti, Leonardo figlio di Pietro Marussich, l'omonimo cugino figlio di Nicolò e Catarina a portare i nomi del lignaggio.

Va rilevata la profonda fede religiosa dei testatori, vista la raccomandazione dell'anima al regno dei cieli e particolarmente alla Vergine, fra l'altro particolarmente venerata a Buie, le spese *in cere,* ciò soprattutto a Buie e tra le famiglie benestanti, il numero delle messe ordinate nel giorno dell'obito, *nel settimo della scomparsa* e nel corso degli anni successivi. Anna Catterina ha ordinato per il giorno dell'obito una messa cantata e *deo* basse, per un totale di 24 lire, spese *in cere ed officiatura comprese.* Ordinate pure una messa cantata nel settimo giorno della scomparsa, e venti basse per i successivi tre anni. Leonardo Acquavita ha lasciato libertà

[75] IBIDEM, cap. 91, p. 276.

[76] R. CIGUI, «*Le confraternite di Buie e del suo territorio. Una manifestazione della religiosità popolare in Istria*», *AB*, vol. I (1999), p. 163-164; D. DURISSINI, «Introduzione allo studio dei testamenti triestini», *AMSI*, 1990, p. 181-190; D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 258-259; G. URIZIO, *op. cit.*, p. 11-12.

[77] AST, *Protocollo n. 1 testamenti di Domino Sebastian Barbo,* b. 252, c 7 recto e 482 verso, b. 40, c. 57

di manovra all'erede universale, esigendo una messa cantata per un totale di lire 6 nel giorno dell'obito, otto funzioni religiose in suffragio dell'anima sua e di quella della defunta moglie da tenersi nel corso di quattro anni, e tredici messe annuali da tenersi entro tredici anni, pagabili con quanto l'erede riscuoterà dagli eredi del q. Bortolamio d'Ambrosi. Donna Vicenza, moglie del q. mr. Biagio Antonin, ordina una spesa *in cere* pari a *4 ducati per lire 6 a ducato*, una messa cantata nel giorno della morte, un'altra in occasione del settimo giorno dalla sua dipartita, dando per ciò alla chiesa in cambio un quarto di farina di frumento per dispensare i poveri, ed ordinando all'erede universale, suo marito, la celebrazione di cento messe annue a suffragio dell'anima sua.

Ordinati pure i luoghi di sepoltura, nel cimitero di S. Martino a Buie, o meglio a *S. Martino sopra l'ossa degli antenati,* per quanto concerne i testatori buiesi esaminati, a significare così un duraturo legame familiare con la terra d'origine e con coloro che li hanno originati e preceduti, mentre Gregorio Lalovich, della villa di Tribano, che lascia solamente *il corpo a S. Giorgio, nella terra che li ha generati,* non citando in alcun modo gli avi[78].

Comune a diversi documenti in esame, l'interrogativo verso un'eventuale lascito a favore del *riscatto dei poveri schiavi*, o catecumeni, agli *ospitali* ed ai luoghi pii di Venezia, *giuste le leggi,* o ad altri luoghi privilegiati, ecc. E mentre si può da un lato notare un diffuso diniego per il lascito di capitali verso la Dominante, d'altra parte c'è l'assenza di lasciti caritativi in diversi testamenti cittadini. Si rifiutano di farlo Anna Caterina de Papo e l'erede Acquavita, mentre Donna Vicenza Antonin lascia "per una volta tanto lire due di soldo" agli altari della beata Vergine del Rosario e di S. Francesco, ed un quarto di farina a disposizione del clero per la devoluzione del pane e del vino ai bisognosi, evidenziando un attaccamento ai luoghi sacri in cui essa si riconosce ed al clero buiese. Si può notare una tendenza all'assistenza ed un sostegno alle istituzioni assistenziali pubbliche ai poveri tra gli abitanti del contado. Il signor Zorzi Antonio Tonin q. Carlo lascia "per una volta tanto due ducati da lire sei" ai catecumeni[79], il tribanese Gregorio Lalovich devolve loro una lira e mezza[80]. Lucia nata

[78] AST, *Protocollo testamenti Domenico Crevato,* carte scritte 1-100, comincia il 4 aprile 1770, termina il 19 agosto 1771.

[79] IBIDEM, c.1 verso.

[80] IBIDEM, c. 2 recto.

Marussich, moglie di Michula Gordos di Crassizza dispone ad essi una lira[81].

Venendo ora ai lasciti agli eredi, Anna Caterina de Papo lascia al figlio Antonio un anello d'oro con l'immagine di S. Carlo, la casa e la gioielleria alla figlia Nicolosa, il tutto però stimato e consegnato per conto di dote e perciò conseguito al momento del matrimonio, e parte del vestiario alla madre. Mancando uno degli eredi universali e rimanendo senza diretta discendenza, era l'altra parte ad ereditare il tutto. Morendo tutt'e due senza eredi, ereditavano equamente i nipoti per parte materna, figli di Gasparo Posar. Commissari testamentari sono nominati il cognato Papo de Papo e Francesco Marzari q. Orazio. Si nota la tutela del patrimonio: scomparsa l'intestataria, passa agli eredi; mancando la discendenza diretta esso rientra alla famiglia di provenienza e passa ad altri rami discendenti della stessa.

Anche nel testamento di Leonardo Acquavita c'è una trasmissione per via femminile degli indumenti e della gioielleria, passando la cassa *di noghera* che era delle defunta moglie Catarina con chiavi ed il contenuto all'omonima nipote. È prestata attenzione anche a Leonardo, figlio di Piero Marussich, fuggito senza dare notizie di se, con l'avvertenza "che sia ben tenuto e guardato nonché mantenuto" fino alla raggiunta maggiore età, fissata a Buie a 15 anni per i maschi ed a 13 per le femmine. Volendo l'erede universale allontanarlo da casa prima del tempo stabilito, aveva l'obbligo di fornirlo di una campagna, a libera scelta dell'erede, e di roba da casa. Il tutto per un valore complessivo di cento ducati da sei lire. Il testatore ordina pure la vendita dell'anello d'oro appartenente alla defunta moglie per sopperire alle spese funebri. Gli immobili, *ragioni et azioni*, e quanto di diritto gli spettava, passavano in proprietà al figlio Nicolò, suo erede universale. Il testamento verrà ad ogni modo modificato in alcune sue parti da un successivo codicillo. Commissari testamentari furono nominati lo stesso Nicolò e m. Luca Potleca, in sua assenza M.o Francesco Urizio.

Leonardo e Pietro Marussich, così il codicillo, sono nipote, rispettivamente genero del testatore, ed il lascito di cui sopra al primo è fatto anche in nome della defunta moglie di quest'ultimo, Caterina, a titolo di *benedittione e contento.* Ciò a condizione che venendo a mancare l'erede, o spo-

[81] AST, *Protocollo testamenti Domino Crevato pubblico nodaro di Buie dal n. 101 usque 112, comincia 10 settembre 1803 e termina col 2 ottobre dello stesso anno*, c. 102 verso.

sandosi egli e non avendo prole, il tutto passi in mano a Nicolò ed alla sua linea di discendenza maschile, radicando in tal modo il patrimonio alla famiglia d'origine.

Vengono quindi annullate le disposizioni relative alle celebrazioni delle tredici messe annue per i successivi tredici anni a suffragio dell'anima sua, e la vendita dell'anello appartenuto alla defunta moglie.

Spunta a questo punto l'altro Leonardo, o Leonardino, figlio di Nicolò, a cui vanno "li mestalli che esistono in contrà Bomarchese cioè atti, che confinano in sera con m. Marzio Moreser", ed appare qui chiaramente l'indicazione di un confine di proprietà, nonché la posizione geografica dei fondi, ed un fucile, conservato però fino alla morte del testatore, dal padre. Tutto il resto viene confermato.

Si possono ricostruire pure le alleanze familiari tessute con i matrimoni, molto importanti nel sistema di vita della locale società, ed i quali giocavano un ruolo molto importante nell'ascesa sociale ed economica, nonché nel consolidamento delle posizioni sociali delle singole famiglie, con riferimento ai documenti fin qui esaminati. Anna Catterina de Papo era figlia di Marco Posar, e Nicolò suo defunto marito di Antonio de Papo, ambedue figli di agiati proprietari terrieri buiesi. Papo de Papo si unirà in matrimonio con Zuanella fu Pietro D'Ambrosi. Antonio de Papo lo troviamo in seguito unito in matrimonio con Maria figlia di Antonio Baissero, e nel censimento compilato dall'arciprete Francesco Loy nel 1787 è collocato nella terza classe dei possidenti, quella dei nullatenenti, a cui appartenevano anche i Baissero. Nicolosa si sposerà con Giuseppe Trevisan q. Mattio, di condizione media. Ed ambedue avranno figli legittimi. Il documento del Loy riserva a Papo de Papo, della classe dei possidenti, ed al figlio Antonio, una posizione sociale alquanto migliore rispetto a quella dei nipoti e dei cugini. Tra i possidenti anche Francesco Marzari q. Orazio. Tra i possidenti e gli appartenenti al ceto medio pure i testimoni[82].

In quanto alla famiglia Acquavita, non sappiamo null'altro del matrimonio del testatore con Caterina , mentre il figlio Nicolò convolerà a nozze con Elisabetta, figlia di m.o Francesco Urizio, commissario testamentario[83].

[82] Archivio parrocchiale di Buie (APB), *Liber copulatorum 1731-1796*, c. 19, 29, 112. Si ringrazia il parroco, don Mladen Milohanić, per la gentile disponibilità. B. BAISSERO-R.BARTOLI, *op. cit.*, p. 114-128.

[83] APB, *Liber copulatorum 1731-1796*, c. 71.

■

Dei citati, si sa che Leonardo Acquavita era di condizione media, e Francesco Urizio possidente, ranghi a cui appartenevano pure i testimoni[84].

Interessante anche il testamento di Marina, del 1735, vedova del q. Luca Crevatin, redatto a Tribano. Essa fra l'altro nomina più eredi universali: Zuanne Dresina, suo nipote, la figlia Maarta, maritata con tale Mattio Zeneuva, i figli del q. Zuanne Magiao, e di sua figlia q. Catta di Verteneglio, e Lucia maritata col q. Francesco Servola dello Stato austriaco a *Galignan*. Il testamento è detto *sine scriptis*, dettato cioè alla presenza dei testimoni, in lingua illirica[85].

La dote, caratteristica delle società euroasiatiche fin dall'età del bronzo, era uno degli elementi distintivi del matrimonio fino alla fine del XVIII secolo[86]. Nelle società regolate dal diritto romano, non si poteva celebrare alcun matrimonio senza la dote. Stando al diritto comune, la dote veniva lasciata soltanto da chi era nelle possibilità di farlo. Tale istituto va considerato come un atto di valorizzazione della donna, ed un acconto sulla facoltà ereditaria dei genitori viventi[87]. In assenza dei genitori, la dote poteva venir preparata dai fratelli. Essa indica una trasmissione per via femminile del patrimonio familiare, dal momento in cui ci si preparava a creare una nuova famiglia[88]. Questi beni non potevano essere sottoposti ad alienazione senza il consenso della donna.

La funzione della famiglia e del matrimonio era determinante nella strutturazione del mercato della terra. Come anche nelle eredità, questo processo variava in due fasi. Nella prima, ci si avviava alla produzione di cereali e del necessario alla sussistenza economica. Possiamo perciò in questo modo interpretare la dotazione delle figlie con case ed arativi. Successivamente si aumentavano le colture diverse dall'aratorio, man mano che crescevano le dimensioni dell'azienda. Tutto ciò significava per l'azienda familiare a ricorrere moto spesso al mercato, onde creare nuove doti.

[84] B. BAISSERO-R. BARTOLI, *op. cit.*, p. 114-128.

[85] ASP, *Minutario testamenti Domino Francesco Papo (1729-1740)*, fasc. 40, c. 83 recto.

[86] D. VISINTIN, «Alcuni modi di circolazione», *cit.*, p. 257.

[87] L. UGUSSI, «Il matrimonio a comunione dei beni nella Terra di Buie dal XVI al XIX secolo», *Antologia delle opere premiate* del XVII concorso d'arte e di cultura «Istria nobilissima», Trieste-Fiume 1984, p. 260.

[88] A. CIUFFARDI, «Il matrimonio a Buie nel XVIII sec. Due nozze Crevato a confronto», *AB*, vol. I (1999), p. 227-240.

La dote consisteva in gioielli, arredi, abiti, attrezzi, che alla morte di uno dei coniugi prendevano altre vie, finendo in mano a parenti ed amici, secondo una consuetudine legata all'appartenenza sessuale. Attrezzi di lavoro quotidiano, armi e simili spettavano ai maschi, abiti, gioielli ed attrezzi da cucina alle donne.

Al momento in cui la donna entrava a far parte della nuova famiglia, il tutto veniva ceduto in amministrazione al marito o al capofamiglia. Successivamente, in base a diritti ereditari e testamenti, tutta questa ricchezza passava in mano agli eredi o, mancando essi, rientrava in possesso della famiglia originaria, se premoriva la donna. In caso di vedovanza, questa poteva sfruttare la dote per una nuova unione matrimoniale. I beni dotali non si potevano alienare senza il consenso della donna.

L'istituto della dote è altresì legato alle differenze sociali non soltanto esistenziali, ma anche alla posizione della donna nell'ambito dell'unione matrimoniale e nel caso di vedovanza, quando rientravano in pieno possesso della dote – così nel matrimonio dotale dell'*inclita città di Venezia* – che in epoche remote veniva spesso lasciata alla Chiesa. Motivo per cui essa ostacolava un secondo matrimonio della donna rimasta vedova[89].

Dovendosi celebrare il matrimonio tra Ambrosio D'Ambrosi q. Andrea con Catta, figlia del Signor Domenico Mazzucchi[90], con l'assenso della madre Sig. Zuanna, fu assegnata ad essa la dote, pari ad un valore di 600 ducati. Ossia, la madre assegnava ad essa beni stabili, mobili, gioielli dorati e biancheria, il tutto registrato e stimato. Di questa somma, il sig. Ambrosio, suo futuro sposo poteva avvalersi di 100 per le sue eventuali urgenze. Questa porzione, con il consenso di Zuanna, poteva esser alienato ed impegnato.

L'altra parte della dote, venne assegnata dal fratello, don Gasparo Mazzucchi. Tale assegnazione dotale "sub obligatione omnime Donavit morem presentirem futurumque, va intesa secondo l'uso dell'inclita città di Venezia, renonciando a quella del Paese, che si dice 'a fratello e sorella' et all'incontro esso sig. Ambrosio qui presente promette in controdotte alla sunnominata s. Catta sua ventura sposa in pegno ducati 100 e la quarendatione della dotte con che resa più lordo migliorarla che peggio-

[89] Jack GOODY, *Famiglia e matrimonio in Europa. Origini e sviluppi dei modelli famigliari dell'Occidente*, Milano, 1984, p. 151-172.

[90] ASP, *Protocollo di me Francesco Papo di Francesco nodaro publico degli anni 1729, 1730, 1731*, b. 7, fasc. 41, c. 3 verso.

rarla sotto una solenne generale et invidiabile obbligazione d'ogni e cadauno dei suoi beni immobili, come stabili indi e futuri in amplificazione e nobilissima fama". Testimoni furono Andrea Bonetti q. Nadal e Pasqualin Battaglia de Zuanne.

Va qui segnalata la controdote, che maggiorava i beni della vedova, permettendole così di vivere ancor meglio se non si risposava, o di aumentare la dote se procedeva ad un nuovo matrimonio. Anch'essa se promessa, come la dote, veniva ricevuta dopo la morte del capofamiglia. Vedasi l'esempio di Elisabetta Marzari, relicta del q. Bortolamio D'Ambrosi, a cui spettava sia la dote –con annesso degrado-che la controdote[91].

I matrimoni venivano talvolta preceduti dai contratti matrimoniali, in cui si stabilivano diritti e doveri dei coniugi e delle rispettive famiglie d'appartenenza, compresa la dote da assegnare.

Il 13 maggio fu sottoscritto a Buie, nella casa del nobile Pietro Alessandri ed alla presenza di testimoni, un contratto matrimoniale tra Antonio Scoccinella q. Innocenzo da Buia del Friuli, ed Andriana, figlia del q. m. Biasio Salveo, e già moglie del q. m. Leopoldo Trivisan, anch'essa friulana. Dal precedente matrimonio essa ha avuto una figlia. Leopoldo, come già riportato in altra parte, era stato reso colono perpetuo dal citato Alessandri, e dalla nobildonna Antonia dei conti Caldana, con accordo datato 1722. Questo accordo prevedeva fra l'altro la possibilità d'una separazione *causa mortis*, rimanendo superstite il marito senza figli. Contrariamente, i diritti conseguiti passavano alla moglie. In virtù di ciò, gli obblighi enfiteutici del defunto Trivisan, spettavano ora al Scoccinella. Testimoni furono il canonico don Giacomo Ferrarese, e don Giovanni Davolo[92].

Da rilevare pure le permutazioni, anch'esse di origine romana, che sancivano lo scambio di beni tra le parti interessate, nascondendo talvolta dei mutui ad interesse, e le *donazioni inter vivos,* che prevedeva la donazione di beni mobili ed immobili. Alcuni statuti istriani prevedevano un dono in genere non superiore della metà delle proprietà in mano al donatore. In un documento relativo a Buie, del 1629, la donazione è attinente a tutta la proprietà[93].

[91] ASP, *Protocolli Notarili Domino Sebastian Barbo*, b. 55, fasc. 206, cit., c. 7, 11 e 14.
[92] ASP, *Protocollo di me Francesco Papo di Francesco... cit.,* b. 7, fasc. 43, c. 170 verso
[93] D. MILOTTI, *op. cit.,* p. 292.

Le locazioni agrarie

In Istria il sistema di locazione aveva una tradizione lunghissima. Nelle aree più interne e meno produttive, sopravvivevano molti usi civici con una diffusione della media e piccola proprietà coltivatrice. Le regioni pedemontane, litoranee e quarnerine, la proprietà non era sempre in mano ai coltivatori. Spesso questi affidavano ne affidavano la lavorazione ad altri, seguendo varie forme di locazione: affitto in denaro, in natura o misto, affittanze parziarie, livelli, ecc.

La dove la terra era tenuta generalmente in propria economia, nel nostro caso a Buie, Berda, Crassizza, Piemonte, Castagna, Tribano, S. Lorenzo, Carsette ed Umago, c'erano famiglie con proprietà abbastanza estese, al punto che tenevano presso di se una o due famiglie lavoratrici, a seconda dell'estensione dei possessi.

I proprietari non coltivatori diretti dei fondi, erano costretti ad entrare in relazioni di tipo contrattuale con contadini formalmente liberi, senza o con poca terra, dotati più o meno di scorte proprie[94]. I protocolli e le carte sciolte dei notai risultano ricchi di notizie a proposito[95]. Dalla loro analisi, è emerso un quadro di rapporti tra proprietari e contadini che ha moltissime analogie con quelli vigenti nelle vicine terre friulane e venete.

L'esito incerto dei raccolti ed il sistema agricolo precario, spingevano i proprietari di quasi tutta la provincia a cercare nell'allevamento animale i redditi che l'agricoltura non era in grado di assicurare loro, valorizzando le varie estensioni pascolive e boschive. In queste aziende il lavoro veniva svolto da famiglie o coloni, o direttamente dai proprietari. Nel primo caso, si stipulava con gli interessati un contratto di locazione d'opera, con salari in natura, in denaro o misti, affiancati spesso da una concessione tenuta a mezzadria. Locazione e mezzadria si rifanno ad usi e consuetudini antiche. In conseguenza di ciò, spettava al famiglio la cura e la custodia del bestiame e la sorveglianza delle mandrie e delle greggi. Con il colono si stipulava un contratto di mezzadria per i terreni coltivati, ed un altro di soccida per la custodia animale.

Le caratteristiche della mezzadria variavano a seconda della fertilità dei suoli. Nella regione pedemontana questo contratto, che prevedeva la

[94] G. GIORGETTI, *op. cit.*, p. 6.
[95] ASP, b. 101, Protocollo III (1774-92), protocollo IV (1792-1803), protocollo IV (1803-20), instrumenti di Giovanni Pietro Castagna; b. 200, Protocollo II, instrumenti di Sebastian Barbo.

divisione a metà dei prodotti tra proprietario e contadino, veniva applicato interamente. Nel quarnerino esso assumeva le caratteristiche dela terziaria. Due terzi del prodotto spettavano in questo caso al colono, il resto al proprietario.

Esso rifletteva quasi sempre le caratteristiche dei piccoli appezzamenti, e trae la sua origine dalla distanza di alcuni terreni dalla residenza padronale, nonché dalla scarsità di manodopera. Quasi tutti i mezzadri-affittavoli erano proprietari di alcuni fondi, e spesso pure degli animali da lavoro. Abitando nelle vicinanze, questi potevano esercitare una sorveglianza più attiva ed assicurare la produzione nei luoghi dove in caso contrario la si perdeva del tutto.

Gli accordi contrattuali, almeno fino al XIX secolo non hanno favorito molto lo sviluppo agricolo dell'Istria, e non hanno raggiunto se non che raramente la perfezione economica. Ciò perché l'agricoltura istriana difettava di prati, di animali e di manodopera.

In tutta la provincia, il capitale d'esercizio del colono era limitato a pochi arnesi rurali, rare volte gli animali, i carri e gli aratri.

Nella regione pedemontana a questi rapporti contrattuali si aggiungeva l'affitto, che prevedeva una ripartizione a metà dei prodotti del soprasuolo, ed una quota fissa per i cereali[96].

L'affittuale, al pari del mezzadro, abitava nel villaggio, all'interno di un'organizzazione disposta per nuclei accentrati. Generalmente, anch'esso era possessore di alcuni fondi e spesso pure degli animali da lavoro.

Diffuso pure il contratto di colonìa: in alcuni comuni censuari sovrastanti il golfo di Trieste lo si può trovare molto vicino al concetto di associazione tra capitale e lavoro, e della *proletarizzazione dei contadini.*

Questi non avevano alcuna libertà di gestione, ma si prestavano ad introdurre nelle coltivazioni delle migliorie suggerite dal padrone anche per quanto riguarda la scelta delle piante. Nel lavoro venivano occupati i membri del nucleo familiare, gli operai fissi (famigli), ed in alcune circostanze lavoratori avventizi da essi stessi retribuiti. Questo sistema colturale richiedeva al proprietario forti anticipazioni.

Questo tipo di locazione constava di un prevalente canone parziario. Le corresponsioni produttive coloniche oscillavano da metà per i terreni meno fertili, a due terzi per quelli particolarmente fertili. Molti di questi

[96] N. DEL BELLO, *op. cit.*, p. 109.

contratti prevedevano l'obbligo di concimare e letamare i terreni e migliorie varie. Talvolta si prevedeva l'obbligo di versamento della decima ecclesiastica, e la necessità d'avvisare il padrone prima del raccolto, per evitare abusi e problemi d'ogni sorta[97].

Un altro contratto diffuso era il cosiddetto *patto colonico*, che ha facilitato la coltura ed il frazionamento del suolo. Si tratta di una locazione migliorataria e con contenuti che rimandano ai *patti ad meliorandum,* in quanto vengono stipulati quando si vuole da un fondo improduttivo, senza capitali ed anticipazioni, ottenere dei redditi. Il proprietario affidava allora un fondo al colono, per un periodo di tempo stabilito, con l'obbligo di intraprendere le stabilite migliorie, prestando all'uopo tutti i capitali d'esercizio.

Scaduto il termine, esso veniva suddiviso secondo i termini stabiliti, ed il padrone aveva diritto di scelta della porzione che si era riservato, mentre la rimanente diventava di proprietà del colono, oppure poteva essere riscattata dal padrone versando il valore degli impianti e delle bonifiche realizzate.

Questi ultimi contratti rimandano agli affitti perpetui, alle enfiteusi e ad altri contratti del genere, in cui il proprietario di un fondo incolto non possedeva i capitali necessari alla realizzazione delle varie migliorie, per cui affidava la terra ad un colono affinché la valorizzi[98].

Essi hanno pure analogie con il *dominio congedabile,* esteso in altre parti d'Europa, e caratterizzato per lo più da una capitalizzazione della forza lavoro[99].

La durata dell'affitto poteva raggiungere persino gli otto anni, con divisione degli utili che andava da metà ai due ai due terzi. In tal caso le sementi erano di proprietà dell'affittuale. Diffusi pure gli affitti annuali, e quelli con pagamento del canone parte in natura e parte in denaro, o con pagamento anticipato.

In alcune aree i proprietari erano costretti ad anticipare le sementi, o ad affittare alle famiglie coloniche che ne erano prive sia animali che attrezzi agricoli, che il contadino era tenuto a restituire cessata la locazione, pagando la conseguente perdita di valore del bestiame, dovuta al

[97] D. VISINTIN, «Paesaggio agrario», *cit.*, p. 614.
[98] Cfr. D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 264-265.
[99] IBIDEM, p. 112-113.

deprezzamento per l'età valutata sulla base delle stime fatte al momento della consegna e della successiva riconsegna.

Nell'area interna e pedemontana, era diffuso il contratto di società fra due o più proprietari terrieri i quali riunivano assieme i loro boschi ed i pascoli. Esso non ha i connotati precisi di un contratto agrario. Trae origine dagli usi antichi di quelle popolazioni, allo scopo di valorizzare collettivamente terra e lavoro[100].

Di notevole diffusione anche il contratto di livello, che subiva delle alternanze con l'enfiteusi, ed ambedue erano legati a fasi di popolamento e di colonialismi, seguite alle crisi economiche, alla svalutazione monetaria ed al notevole accrescimento della produzione sui terreni interessati[101]. I suoi caratteri, come già è stato detto sopra, si confondono spesso con delle forme di credito, contribuendo a migliorare la terra in un insieme di gravami e di vincoli che ne limitarono la sua libera circolazione sul mercato[102]. Così il terratico, o piccolo affitto, impiegato soprattutto nella cerealicoltura, e l'erbatico, riservato ai pascoli, esteso in modo particolare lungo le vaste distese dal bacino del Quieto al meridione istriano.

Diffusi pure i contratti di soccida, relativi all'affidamento degli animali, con divisione a metà degli stessi, nati compresi (soccida di ferro). Nel caso in cui essi venivano portati al macello, o venivano venduti prima di tre anni, il guadagno del contadino si riduceva ad un terzo. Se l'animale moriva per inadempienze del soccidante, esso doveva contribuire al pagamento con la sua metà

La soccida, originata in epoca romana, faceva riferimento agli affidamenti delle bestie da frutto, soprattutto nelle zone dove il conferimento delle scorte vive spettava ai lavoratori della terra.

Lo stesso schema contrattuale in uso per l'affidamento degli animali grossi è rintracciabile in riferimento a quelli minuti.

Talvolta gli animali venivano affittati, in primo luogo quelli da lavoro, spettando probabilmente al colono il conferimento delle scorte vive[103].

[100] IBIDEM, p. 114.
[101] G. GIORGETTI, *op. cit.*, p. 97.
[102] IBIDEM, p. 114-115.
[103] D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 263.

Il paesaggio agrario

Il paesaggio in esame, nella sua parte interna, è caratterizzato da frequenti colli che toccano i due-trecento metri di altezza, intercalati da espressioni vallive, attraversate spesso da torrenti e corsi d'acqua, un tempo molto più fitti e cospicui. Quest'area collinosa, arenaceo-marnosa, vede la presenza delle vallate tortuose vallate del Dragogna, del Quieto, e del Brazzana. Il versante nordoccidentale, meglio noto come Carso di Buie è il meno fertile e sprovvisto di acque correnti. L'area vicina ai fiumi, molto fertile, è spesso soggetta alle inondazioni, i versanti collinari. I dilavamenti. Da questi, i *piai,* ossia i pendii collinari più dolci, sono meno soggetti al dilavamento. Man mano che ci si avvicina all'area marittimo-costiera, il territorio assume un'espressione pianeggiante nel cui mezzo si trovano qua e la delle amene collinette. La siccità estiva e le inclemenze meteorologiche invernali ci mettevano pure lo zampino per rovinare i raccolti.

La geografia del paesaggio agrario ha risentito profondamente delle forme impresse dal regime di proprietà, dalle relazioni intercorrenti tra proprietari e coltivatori, delle caratteristiche geomorfologiche, della fertilità dei terreni. I sistemi colturali adottati, l'organizzazione del lavoro agricolo, le colture impiantate, hanno influenzato acutamente l'organizzazione del paesaggio agrario. La sua partitura ha risentito intensamente dell'attività di generazioni di contadini che sulla base di tecniche tradizionali dello sfruttamento dei terreni hanno trovato le basi della propria sussistenza e la possibilità di corrispondere rendite, oneri e balzelli a privati o ad istituzioni laiche o religiose. Da ciò la particolare fisionomia del territorio, il cui paesaggio agrario è poco mutato nei secoli. Prevalevano le coltivazioni promiscue. Qua e là si poteva trovare qualche impianto specializzato di vigneti ed uliveti. Estesi i pascoli, mentre scarseggiavano prati e boschi. Un retaggio comunque che bene o male resiste tuttora.

La disposizione degli insediamenti è caratterizzata da una tipologia accentrata e dalla collocazione su aree di antica colonizzazione, oltre che strategico-militare. Vedi ad esempio Buie, la *sentinella dell'Istria,* Grisignana, già sede del Capitano del Pasenatico, o Piemonte.

Attorno ai villaggi si disponevano i terreni cerealicoli e vitivinicoli, allungati in profondità lungo tutto il circuito perimetrale su aree fertili, su pendii soleggiati o di facile accesso, terreni coltivati su cui si fondava la

sussistenza agricola e la rendita padronale. In posizione più eccentrica, su aree meno fertili ed accessibili, si estendevano i pascoli e le brughiere, in gran parte di proprietà collettiva, sfruttati dalla popolazione che beneficiava a vario titolo dei diritti di pascolo e di legnatico, voci importanti nelle entrate familiari. Quindi pascoli e boschi, che rivestivano pure un'importanza fondamentale nell'organizzazione produttiva. Così pure gli orti, che i rilevamenti cartografici indicano immediatamente vicini alle mura cittadine collinari, e ad ogni modo appresso le case degli insediamenti pianeggianti.

Del tutto secondari gli insediamenti sparsi, risultato di colonizzazioni e appoderamenti recenti, o legati prevalentemente ad attività secondarie, oppure si trattava di aggregati di più comunioni familiari, che coltivavano un territorio di proprietà collettiva.

Va rilevato che l'area in esame, riflette le caratteristiche essenziali dell'agricoltura tradizionale istriana, ed era pur sempre tra le meglio coltivate in Istria. coltura promiscua.

I campi coltivati, i boschi, i prati ed i pascoli, rappresentavano gran parte delle superfici comunali. Il resto era occupato da aree sterili, incolti, acque, strade ed edifici.

La coltura promiscua prevaleva per esigenze economiche e sussistenziali, talvolta per la mancanza di spazio. Questo tipo di coltura comunque proteggeva le colture dalle inclemenze meteorologiche, di modo che se esse colpivano una coltura, d'altro canto danneggiavano di meno o per niente la vicina, meno esposta.

Vite ed olivo, anche se generalmente coltivati a promiscuo, erano le colture di maggior vanto e pregio, e di conseguenza le più curate, anche se spesso erano quelle più colpite dagli eventi meteorologici. Assieme al gelso, prevalente nel Buiese e nel Montonese, rappresentavano le colture di maggior guadagno per le famiglie.

Tra le colture promiscue, gli arativi olivati raggiungevano la loro massima espansione a Berda (Collalto), ossia in prossimità della sponda sinistra del Dragogna, e sui colli di Buie. Scarsa la loro presenza nelle altre aree. Gli arativi vitati erano generalmente molto diffusi in tutto il territorio, ma Berda ne era priva. Presenti, anche se scarsamente, gli arativi vitati olivati, eccetto ad Umago ed a Tribano. Notate le vigne olivate invece a Buie, Crassizza e Grisignana.

Gli arativi vitati alberati avevano le viti piantate a gruppi in filari simmetricamente disposti, ed appoggiati ad un albero vivo, generalmente

di acero o di pioppo, o, in casi particolari, si ricorreva ai pali morti, più dispendiosi, anche perché, a differenza degli "alberi vivi", non davano alcun utile. Ogni gruppo conteneva da sei ad otto tralci con un albero. Di solito se ne potevano trovare cento gruppi per ogni iugero di superficie.

Negli arativi olivati, gli ulivi venivano generalmente piantati lungo i filari delle viti, in mezzo ai gruppi tra i filari senza alcuna simmetria né proporzionale distanza.

Quasi irrilevante la presenza degli impianti specializzati: a Buie si potevano trovare dei vigneti; pochissimi pure gli oliveti. Questi ultimi popolavano particelle di terreno fittamente piantate, non permettendo così la loro utilizzazione ad altri fini. Mentre le vigne semplici si disponevano piantate a tralci isolati distanti l'un dall'altro due piedi e sostenuti da un palo morto o da un "albero vivo".

Nel ripiano costiero prevalevano gli arativi nudi, presenti invece discretamente nell'area collinare

Scarsi e scadenti pure i pascoli, nonostante una loro presenza in tutta l'area. Una loro maggiore presenza va rilevata nell'area collinare. Qui primeggiavano Piemonte e Grisignana, vista pure la presenza di pascoli boscati.

Nella stagione invernale, diversi di questi pascoli venivano affittati ai pastori del Cragno, che vi si fermavano dai primi di dicembre alla fine di maggio. Ed anche questa voce rappresentava un'utile voce d'entrata ai bilanci familiari. E d'altra parte s'otteneva un'utile dal concime animale lasciato sui pascoli dalle greggi, sia di proprietà familiare che di quella straniera, sotto forma d'escrementi. Tutto ciò a ricompensa, seppur talvolta con magra consolazione, dei danni che gli animali apportavano col calpestio e con il morso di alberi e di viti, quando s'introducevano abusivamente nei campi coltivati.

I prati erano molto diffusi a Tribano. Qui occupavano quasi la metà del territorio, e ciò favoriva la tenuta a stalla degli animali, a differenza delle altre località, in cui per ovvie ragioni soltanto i buoi da tiro ed i cavalli erano tenuti a stallaggio, mentre tutti gli altri animali erano custoditi al pascolo. Ciò comportava la perdita del prezioso concime naturale per le coltivazioni.

In quanto ai boschi, l'area da essi occupata diminuiva man mano che ci si allontanava dal mare verso l'interno. Rilevabili i boschi di Cornaria in quel di Grisignana, Cavalier presso Verteneglio e Fernè vicino a Buie.

L'agricoltura

Il settore primario, come abbiamo visto, era largamente diffuso. La coltura dei cereali minori era ampiamente generalizzata. Orzo, avena, grano saraceno, ecc. panificati in varie misture, erano parte integrante dell'alimentazione contadina[104]. L'alimentazione veniva comunque integrata, a seconda delle aree, dai prodotti della pesca e della caccia. A Buie si primeggiava nell'uccellagione: un'arte questa che meriterebbe un approfondimento a parte[105].

"Arano la terra non molto profondo e malamente, nella quale a suo tempo gettano li grani, e la fanno eguale con romper i zopponi di essa Per li formenti la voltano due, o tre volte ..." scriveva alla metà del secolo il vescovo Tommasini[106].

Le colture granarie erano diffuse soprattutto nel Montonese e nei territori di Buie[107]. Il frumento prodotto, generalmente coltivato a promiscuo, non era sufficiente ai fabbisogni interni – del resto lo aveva già annotato il Tommasini[108] – per cui si procedeva alla sua importazione dalle aree vicine, in primo luogo dal Friuli e dal Pinguentino[109].

Nelle poche aree istriane in cui esso veniva prodotto in sovrabbondanza, esso veniva esportato nelle aree in cui risultava carente, o a Trieste, come documentato agli inizi del XIX secolo[110]. Che comunque la situazione granaria non era fiorente, anzi in alcuni periodi era addirittura insufficiente, lo testimonia il fatto che a partire dal 1764, il senato veneto è venuto più volte in soccorso della provincia istriana[111].

Il granoturco lo si coltivava in poche aree[112]. Anche se abbondantemente diffuso nel Settecento, le rese erano scadenti, risentendo la coltura delle difficoltà di adattamento al suolo[113]. Nonostante ciò, i contadini

[104] S. ZALIN, *op. cit.*, p. 187.

[105] Cfr. a tale proposito D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 273, e G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 270.

[106] IBIDEM, p. 96.

[107] C. DE FRANCESCHI, *Descrizione del Margraviato d'Istria*, Parenzo, 1879, p. 103, 115 e 137.

[108] G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 306.

[109] D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 270.

[110] *Rapporto sull'Istria presentato il 17 Ottobre 1806 al Vicerè d'Italia dal consilgliere di stato Bargnani*, Capodistria, 1890, p. 24. Il testo integrale del *Rapporto* del Bargnani è stato pubblicato, a cura di E. APIH, anche negli *Atti* del Centro di ricerche storiche, vol. XII (1981-82), p. 203-335.

[111] «Intorno alle condizioni dell'Istria nella seconda metà del secolo XVIII», scrittura del Savio Battaglia, *L'Istria 1846-1852*, Trieste, 1983, p. VI-71.

[112] S. ZALIN, *op. cit.*, p. 187.

[113] IBIDEM, p. 187.

continuarono a riservare ad essa i terreni migliori[114]. La coltura avrà un notevole impulso dopo la fame e la carestia degli anni 1816-17, quando si sperimenterà la diffusione di una nuova coltura: la patata, la cui espansione procedette a rilento e senza grossi successi nel corso dell'Ottocento[115].

I prodotti principali, come già detto, erano il vino e l'olio d'oliva. Ed erano queste, assieme al gelso, le colture principali su cui si puntava maggiormente in questa parte della penisola istriana. Come già rilevato dalla Milotti, ancora alla metà del XVI secolo, ben 28 dei 38 contratti da essa esaminati, si riferiscono a compravendite o permute di vigne[116]. Una situazione quasi analoga verrà riscontrata successivamente[117].

Due erano le modalità di coltivazione della vite: le vigne basse, e quelle alte, *a piantade,* o in *braida*. Nelle prime, di antica tradizione, si coltivavano essenzialmente uve bianche, – *pelosa, ribolla, pirella*[118] – e le viti erano basse e folte. Le seconde sono pure di antica affermazione, ma nel buiese furono introdotte dai monaci cassineni di S. Pietro in Montrino, come già sopra riferito Il loro fusto era più elevato, i filari maggiormente distanziati. Primeggiavano le uve nere – *refosco* o *terrano grande, uba cropella, chervatizza rossa* – e tra i filari si seminavano cereali[119]. Presenti qui anche le uve bianche, quali il *cividin* ed *il tribiano,* ma pure il *moscato,* le *malvasie*[120].

In quanto alle modalità di lavorazione, esse venivano zappate due volte all'anno. Nel Buiese invece le vigne basse venivano zappate tre volte. Una prima zappatura seguiva nella stagione invernale, a dicembre. Quindi si proseguiva in aprile. La terza zappatura avveniva agli inizi di luglio. Così pure nel Piranese. Questa terza zappatura a Buie la si chiama tuttora *ocar,* e serve alla crescita dei tralci ed all'ingrossamento degli acini. Le vigne alte, di regola, seminate a promiscuo, venivano zappate soltanto a marzo, prima della semina primaverile a cui erano riservati gli spazi interfilari[121].

[114] C. HUGUES, *L'economia agraria dell'Istria settentrionale,* Parenzo, 1889, p. 46-47.

[115] P. PREDONZANI, *Discorso ed istruzione agro-economica per uso de parrochi e de proprietari dell'Istria,* Trieste, 1820, p. 203; IBIDEM, *Appendice,* p. 10-11 e 33; E. APIH, «Contributo alla storia dell'agricoltura istriana (1750-1830)», *ACRSR,* vol. IV (1973), p. 126-127.

[116] D. MILOTTI, *op. cit.,* p. 267.

[117] D. VISINTIN, «Paesaggio agrario», *cit.,* p. 614-615.

[118] G. F. TOMMASINI, *op. cit.,* p. 98-99; S. ZALIN, *op. cit.,* p. 194.

[119] S. ZALIN, *op. cit.,* p. 194. Si rimanda pure alla nota 100.

[120] G. F. TOMMASINI, *op. cit.,* p. 98-99. S. ZALIN, *op. cit.,* p. 194.

[121] D. MILOTTI, *op. cit.,* p. 268; G.F. TOMMASINI, *op. cit.,* p. 97-98; V. VITOLOVIĆ, «Iz

Le vigne a palo secco erano un'esclusiva dell'interno collinoso, in altre parti generalmente si usavano gli alberi da frutto a sostegno dei filari[122]. A Cittanova ad esempio, si usavano gli "alberi cotoniari dai quali ricavano frutti, onde è bellissimo vedere piantate intere cariche d'uva, e gli alberi di cotoni"[123].

Il prodotto veniva in prevalenza destinato all'autoconsumo. Perciò si mirava non tanto alla qualità, quanto alla quantità. Come già rilevato dal Tommasini, nel XVI secolo si producevano fino a 6.000 orne di vino (circa 3.500 ettolitri), che costituiva pure una rilevante voce commerciale: "Vengono li Cranzi a portarli (i vini, n.d.a.) verso Lubiana, e nel Cragno ... se ne porta a Venezia, e un luogo lo comunica all'altro; ma tanto ne bevono questi poveri, e ne fanno bevere, che la maggior parte si consuma nella provincia"[124].

Fin dall'Antichità il vino istriano era molto rinomato, ed ammesso alle tavole reali e principesche d'Europa[125]. Durante le loro annuali discese in Istria, i sudditi austriaci prelevavano tra l'altro il moscato di Capodistria, i refoschi ed i terrani di S. Vincenti. La stessa famiglia imperiale austriaca ordinava annualmente l'acquisto di vini istriani sulle piazze di Trieste e di Capodistria[126]. Erano stimati i vini neri e bianchi di Umago, i vini bianchi di Buie. "A Momiano si fa coppia di vini, e buonissimi; il simile a Grisignana, Piemonte, Montona"[127]. Il resto veniva indirizzato nel Friuli o a Venezia. Nella capitale della Serenissima nel 1620 si versava un dazio di 10 soldi "per ogni orna di vino per terre aliene"[128]. Altre fonti rilevano però che l'entrata a Venezia ne veniva ostacolata[129]. Oppure ne veniva ostacolata l'esportazione. Così in una supplica del 1608 che qui riportiamo, inviata al Senato veneziano[130]:

prošlosti poljoprivrede Istre od antike do XVIII stoljeća» /L'agricoltura dell' Istria dall'antichità al XVIII secolo/, *Zbornik Poreštine* /Miscellanea del Parentino/, Parenzo, p. 239.

122 D.VISINTIN, «Paesaggio agrario», *cit.*, p. 609.

123 G. F .TOMMASINI, *op. cit.*, p. 97-98.

124 IBIDEM, p. 102-103. 1 orna = 56,589000 lit. Cfr. A. MARTINI, *op. cit.*, p. 827.

125 S. ZALIN, *op. cit.*, p. 194.

126 V. VITOLOVIĆ, *op. cit.*, p. 229.

127 G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 102-103

128 D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 268.

129 B. BENUSSI, *Manuale di geografia, storia e statistica del Litorale,* Parenzo, 1903, p. 271; N. DEL BELLO, *op. cit.*, p. 160.

130 AD, *Documenti Buie*, XIV-XVIII sec.

"Ser.mo Principe

Nel territorio di Bugie Terra uostra d'Istria si ha fatto questo ano un grandissimo racolto di uini e si fara ancho gran quando li oglio si che se ne auanzara di gran lunga al bisogno di questo populo uolendo portar in questa Città di Venezia vino, et oglio che li sopravanza per poter trarne dinar socorer à suoi bisogni, poiche di queste due entrate sostenta et acrese li datij di Vostra serenità, et gienera lomtia in questa città pare che le terre che hanno par(sic) che sono vicine cioè Citta Noua, Piran et Umago doue son costretti egli di Buggie imbarcar li vini et ogli per condur a quella città li uietino il poter imbarcarli si de portar quella città et li suoi datij et rouina quel pouero popolo onde ha preso parte nel suo consiglio li mandar me Zuane Barbo a Piedi di Vostra serenità a suplicarla che uoglia coneter ali Retori delle Terre predette se noi possiamo nelli loro porti imbarcar li uini et ogli nostri per condur in uostra citta et che uiuemo sicuri di ottenere noi che il transito si conciede anco i nemici ne' de i fidelissimi suditi di Vostra Ser.ta che uogliono condur le uituarie cogli utili, et cogli necessarie in questa su inclita et dominante citta".

Non è tardata a farsi sentire la risposta, a tratti furibonda dell'autorità veneziana, indirizzata ai podestà di Pirano, Umago e Cittanova[131]. Infatti la per essi incredula vicenda è stata sentita con "uolta molestia all'animo nostro". Per cui "dobiate far dar alli popolli soprascritti di Buie in quel porto di vostra giurdicione ogni conuogliera di vaselli, et altro ciò che possano condure in questa città nostra vini ogli, et altre loro entrate ne mancarete di fare che questo ordine nostro habbia la sua intiera esecuzione ne ci uenga intorno altro richiamo... et di far conoser il dispiacer che habbiamo preso di questo termine indebito senato ed li populli di Buie..."

C'è tutta una serie di lettere interessanti che trattano delle difficoltà che i Buiesi avevano nello smerciare sia ad Umago che a Pirano o a Cittanova i vini da trasportare a Venezia, in primo luogo perché le legislazioni locali tutelavano e favorivano la produzione ed il commercio interni alle singole località. A questo diffuso protezionismo dei secoli XVI e XVII, Venezia rispondeva "che tutti li porti, et lochi nostri sono liberi à tutti li nostri sudditi per condur le robbe a questa nostra città". Ancora, per evitare il contrabbando, s'introdussero delle bollette ordinarie, o lettere di carico, sulle quali si annotava la quantità di vino – e di altri prodotti

[131] IBIDEM.

- da inviare a Venezia, e questo soltanto poteva transitare per il territorio umaghese. I vini e tutti gli altri prodotti privi di tale documentazione, venivano tacciati di contrabbando. Così in una corrispondenza inviata nel 1534 al podestà di Umago Antonio Venerio[132]. Tale documentazione veniva rilasciata dal podestà con l'obbligo di esibire le relative controlettere rilasciate a Venezia entro un mese. Tali obbligatorie disposizioni del senato erano in atto anche nelle altre località[133].

I vini istriani avevano il vantaggio di sopportare molto bene il trasporto marittimo. Ancora agli inizi dell'Ottocento a Venezia li si usava come vini da taglio per elevare la scadente gradazione dei vini locali. Qualche piccola quantità raggiungeva pure le lontane sponde olandesi[134].

Verso la metà del XIX secolo si era tentata un'esportazione anche su altre piazze di mercato, per mezzo di una ditta che doveva venire istituita a Trieste, di modo che si superasse ed abbandonasse l'iniqua cifra di 40 carantani per un *fassino* di Vienna, fissata da ormai alcuni anni. Ma non se ne fece niente[135]. Nel 1875 si tenterà l 'esportazione in Francia[136].

Bene o male, i prodotti enologici istriani mantennero una certa importanza fino al 1852, quando i vigneti istriani, come pure quelli vicini friulani e veneti, furono colpiti dalla crittogama della vite, riducendo ad un quinto, un ottavo, un decimo ed anche a meno il prodotto, a seconda delle zone. Più della metà delle viti venne distrutta. L'attacco di maggiore intensità pare sia stato quello del 1859[137]. Ventuno anni dopo, sarà la filossera a compromettere la produzione vitivinicola, colpendo prima di tutto la valle di Sicciole, nel territorio di Pirano, e poi via via tutte le altre aree istriane[138].

[132] IBIDEM.

[133] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 272.

[134] S. ZALIN, *op. cit.*, p. 194.

[135] B. STULLI, *Istarsko okružje 1825-69.* /Il circolo d'Istria 1825-69/, Pisino-Fiume, 1984, p. 63. 1 fassino di Vienna = 56,589000 lit.; cfr. A. MARTINI, *op. cit.*, p. 827.

[136] D. VISINTIN, «Način gledanja: austrijska poljoprivredna politika» /Punto di vista: la politica agraria austriaca/, *Istra: različiti pogledi. Etnografske zbirke Istre kroz austrijsko-hrvatski dijalog* /Istria: angolature diverse. Le collezioni etnografiche istriane attraverso il dialogo austriaco-croato/, Pisino, 2001, p. 84.

[137] IBIDEM, p. 62; C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 224-225.

[138] A. STEFANUTTI, «Najveći neprijatelj naših vinogradah-filoksera u Istri» /Il maggior nemico dei nostri vigneti-la fillossera in Istria/, *Stoljeće vina 1901-2001. Doprinos kulturi vina u Istri* /Il secolo del vino 1901-2001. Contributo alla cultura del vino in Istria/, Pisino, 2001, p. 70-71; D. VISINTIN, «Način gledanja», cit., p. 85; IDEM, «Kratki osvrt na povijesni razvoj vinarskih podruma početkom XX. st.» /Breve contrubuto allo sviluppo storico delle cantine vinicole in Istria/, *Stoljeće vina 1901-2001. Doprinos kulturi vina u Istri*, cit., p. 63.

Con le nuove piantagioni che si eseguirono per rimettere le viti perdute, ma anche per estendere i vigneti, complice pure l'elevato prezzo dei prodotti enologici, si introdusse il metodo della scelta e della selezione dei vitigni migliori, nonché i prodotti chimici per la lotta anticrittogamica. La scadente istruzione agraria, la difficoltà di reperimento di questi prodotti, la scarsa credibilità degli esperti, furono alcuni dei fattori per cui la lotta contro questa malattia non diede risultati immediati[139].

Questi sono soltanto alcuni degli aspetti che rivoluzioneranno non soltanto l'agricoltura istriana dell'epoca, ma complessivamente intaccheranno tutto il settore primario europeo. Si svilupperanno la meccanizzazione agraria e la scienza agronomica, si diffonderanno le scuole agrarie, si organizzeranno vari seminari e tavole rotonde, si stamperanno libri e periodici d'agricoltura. Dei problemi agricoli si discuterà nelle varie associazioni e nelle accademie. Si svilupperà e si diffonderà il capitalismo agrario.

Nella penisola, la situazione era tutt'altro che soddisfacente. I verbali delle sedute del Consiglio agrario provinciale nella seconda metà del XIX secolo indicano a chiare lettere che le dotazioni capitali all'agricoltura istriana erano scarne. Il sostegno politico pure. Questa situazione insostenibile viene chiaramente descritta dall'ex consigliere aulico del Ministero dell'agricoltura Mach nel 1895, durante un suo viaggio in Istria. Per modernizzare la produzione, diffondere il capitalismo agrario e far fronte alla concorrenza, i piccoli o medi proprietari terrieri erano costretti ad associarsi. Soltanto i maggiori proprietari terrieri, quali i De Franceschi di Seghetto e di Umago ad esempio, i Gironcoli di Cittanova, o i benedettini di Daila, potevano far fronte a queste novità senza associarsi[140]. Sono gli anni in cui a Parenzo si costituirà l'Istituto agrario provinciale, la Scuola agraria, la Società istriana di agricoltura, la banca agraria, e si diffondono nuove e più moderne tecniche di vinificazione, grazie all'opera di Carlo Hugues[141].

[139] B. STULLI, *op. cit.*, p. 65.

[140] D. VISINTIN, «Kratki osvrt», *cit.*, p. 64.

[141] D. VISINTIN, «Način gledanja», *cit.*, p. 85. Cito inoltre M. ZANINI, «Istituto agrario provinciale dell'Istria-Parenzo. Centenario della Scuola agraria 1881-1981», contributo pubblicato nel periodico degli esuli di Parenzo che si stampa a Trieste, *In strada granda,* 1982, alle pagine 29-36, e distribuito ai partecipanti all'incontro conviviale degli ex allievi dell' Istituto tecnico agrario di Parenzo avvenuto a Cervignano del Friuli il 27 giugno 1982. Per gentile concessione del dott. Enrico Neami, a memoria dell'amicizia che mi legava al nonno, Enea Marin, nel cui archivio privato è stata rinvenuta la copia.

La tecnica di vinificazione era rudimentale e scadente, come del resto in tutta la campagna veneta. La vendemmia era precoce. Le uve venivano perciò raccolte ancora acerbe ed immature, quasi sempre nella prima metà di settembre. Inizialmente, la si lasciava nei canestri per produrre un primo mosto mediante la compressione effettuata dagli strati superiori su quelli inferiori. Oppure la si lasciava esposta al sole per assorbire l'umidità della rugiada e della pioggia. Si conferiva così al vino rosso una più giusta colorazione. Tale operazione poteva venire effettuata soltanto nelle aziende che disponevano di manodopera sufficiente, e di un'area estesa e sorvegliata dai furti campestri.

"Alcuni, levata l'uva dalle vigne l'ottobre, la lasciano nei tinazzi, che cavicchi chiamano, una notte con le raspe, e la mattina cavano il mosto e questo pongono nelle botti; sovra le raspe gettano dell'acqua, e fanno il secondo vino, detto *zonta* da loro. Altri l'istesso mosto l'imbottano, come fanno a Momiano; ed in altri luoghi lo fanno ollire sette ovvero otto giorni, come a Piemonte, e Portole, e questi non fanno altre *zonte*, ma per le famiglie fanno vini con acqua, che chiamano scavezini, che sono buonissimi, e riescono dolci, e ciò al presente da molti si usa, chiamandoli vini alla lombarda, ma questi d'estate non durano; in alcuni luoghi come a Buie, diventando acetosi fan le *zonte*"[142]. Queste *zonte,* vinello diluito, ottenuto utilizzando le vinacce frammiste ad acqua, era indirizzato ai lavoratori delle campagne, si inacidivano a primavera, e soprattutto a Buie ed a primavera, diventavano buonissimo aceto, probabilmente a causa dell'acqua.

Caratteristica la produzione del cosiddetto *moscato gentile,* per la cui produzione l'uva veniva seccata per qualche giorno sulla tavola o sulla paglia. Seguiva la spremitura. Il mosto veniva lasciato a bollire coperto dai raspi per un giorno e mezzo. Il vino acquistava così l'odore e la soavità del moscato. A Buie se ne produceva una *barilla* su ogni dodici *barille* di vino[143].

Il metodo della fermentazione non lo si conosceva a fondo. Essa veniva effettuata senza l'estrazione delle vinacce e terminava a primavera. Vista la mancata copertura dei recipienti, essa generava in tutti i vini veneti una forte acidità. Ciò soprattutto nell'Istria interna, nelle cui vigne

[142] G. F. TOMMASINI, *op. cit.,* p. 100.
[143] IBIDEM, p. 100.

si mescolavano diverse qualità di viti: buone e cattive, precoci e tardive. In tempi ancora più lontani si preferivano le uve di bassa e scadente qualità, purché dessero quantità al prodotto. La diffusione dei torchi era molto modesta, di solito si procedeva alla pigiatura con i piedi. Il vino veniva travasato a gennaio: così il Tommasini, nella fase di luna vecchia, il che permetteva una sua maggior conservazione nella stagione estiva. I vini venivano lasciati così allo stato genuino, in quanto non s'usava toccarli con alcuna conciatura. In quanto alle botti adoperate, erano tutte di legno, e secondo il presule emoniese venivano importate da Los Castello[144]. Tutto il vino destinato al mercato spettava al padrone. I coloni e coloro che lavoravano i vigneti padronali non avevano altro diritto che di produrre le *zonte*.

Le piante olearie punteggiavano fittamente i campi delle terre prossime al mare e di alcune aree particolari, soprattutto la Polesana, il Piranese, il Capoditriano, l'Isolano ed il Buiese.

L'acclimatamento di questa coltura in Istria risale ad epoche remote. Salvo eccezioni, gli olivicoltori istriani non si sono molto allontanati dalla regola che voleva l'impianto di olivi a contatto con il clima mite marino, o al riparo dai venti lungo i declivi collinari, oppure in prossimità dei corsi d'acqua o di qualche laghetto.

L'impianto specializzato sembrava sconosciuto, tranne forse in qualche azienda signorile, ad esempio quelle dei conti Gravisi o dei nobili Verzi. Come rilevato già dalla Milotti, in grossa parte dei contratti da essa analizzati essi accompagnano la coltura della vite, oppure si trattava di ulivi soli[145]. Così in alcuni accordi contrattuali da me esaminati. Talvolta esso appariva a promiscuo (biave e olivi, ad esempio)[146]. Nel Settecento comunque la pianta dell'olivo era parte integrante del paesaggio agrario e dell'organizzazione produttiva in cui prevaleva la coltura promiscua, fungendo il suo fusto anche da palo di sostegno delle viti.

Gli alberi venivano scarsamente curati, vista la poca conoscenza nonché istruzione in materia dei coloni o dei piccoli conduttori, ai quali veniva affidato il podere. Così il Tommasini: "Quanto alli olivari vengono governati da questi popoli a questo modo. Si levano i rami secchi, e si tagliano i rami più folti, poi si curano dalle polle sin al piede, e si cavano quei solchi

[144] IBIDEM, p. 100.
[145] D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 268.
[146] D. VISINTIN, «Paesaggio agrario», *cit.*, p. 614.

vecchi dalle radici, e scoperto pongono un poco di letame, ovver terra nuova in alcuni luoghi magri. Li zappano intorno da febbraio sino maggio, e poi arano tutto il luogo, ove sono piantati. In alcune parti, e da diligenti, come Piranesi, Buiesi, e Capresani, la seconda volta li zappano; il tutto fanno con mediocre spesa e legger fatica... così resi in buona coltura fanno olio in abbondanza, ma un anno più dell'altro, talvolta due anni, e il terzo si riposano"[147].

Di norma, la raccolta avveniva da S. Caterina (25 di novembre) a Natale. Se la quantità eccelleva, si proseguiva la raccolta anche fino a primavera. Le olive venivano raccolte in alcuni tinazzi affinché si macerino. Tale operazione veniva favorita dall'aggiunta di sale per spurgarle della *morchia*. Una volta trasportate negli oleifici pubblici, esse venivano poste nel bacile. Seguiva la frantumazione, per mezzo di una ruota mossa a traino d'animale[148].

Questi i metodi di raccolta: la brucatura a mano, la scuotitura, la bacchiatura. Puliti e macerati i frutti, liberati pure della *morchia*, si passava alla torchiatura, effettuata sia nei torchi privati che in quelli pubblici, presenti in ogni comune e nelle ville. Era nelle intenzioni di Venezia dotare di torchi ogni podesteria.

Va considerato che, vista l'importanza che la pianta e la produzione olearia andavano assumendo, le magistrature centrali dello Stato marciano tentarono di conoscere l'entità attraverso le obbligatorie notifiche, mediante le quali i titolari degli oleifici erano obbligati a registrare la quantità di olio lavorata ed ottenuta dalle singole imprese. A questo obbligo si sottraevano nel termine ultimo stabilito – il 31 di agosto di ogni anno – buona parte dei privati e delle comunità, nonché dei monasteri, causa la presenza di torchi abusivi. Venivano pure escluse dal conteggio le quantità di prodotto inferiori ad un certo livello, e quanto riservato ai consumi familiari. I dati sopra riportati peccano quindi per difetto.

La legislazione veneta, così in un proclama del 6 febbraio 1766, compresa una missiva del *Magistrato agli olii* inviata a quello *dei deputati*, si proponeva due finalità fondamentali: l'ottima qualità ed il suo totale invio a Venezia. Da qui tutta la serie di pedanterie e normative tese al controllo della produzione e del commercio estero – il che comportava un

[147] G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 98.
[148] IBIDEM, p. 103.

aumento degli introiti dovuti al dazio del consumo – all'introduzione di nuovi impianti[149]. A tale scopo era stato istituito a Capodistria il *Deputato sopra gli olii dell'Istria,* che di comune accordo col Podestà e capitano giustinopolitano sovrintendeva in materia.

Il numero degli oleifici attivi nell'Istria veneta variava a seconda delle stagioni e delle necessità. Erano complessivamente 134 nel 1779, dieci in più l'anno seguente, 149 nel 1781, 108 nel 1782, 90 nel 1784, 95 quello dopo, 17 nel 1787, 102 nel 1788, 122 nel 1796. Ad Umago negli anni 1779-80 di torchi ce n'erano 3, 5 l'anno seguente, nuovamente 3 dal 1784 al 1788 e nel 1796. Dal 1779 al 1782 a Buie erano attivi 5 oleifici. Ridotti a 4 unità due anni dopo ed a 3 nel 1785. Saranno nuovamente 5 dal 1786 al 1788, e 6 nel 1796. I torchi operanti a Grisignana nel 1779 erano 6, uno in più l'anno successivo, 5 negli anni 1781-82, nuovamente 7 due anni dopo, 5 nel 1785, 7 due anni più tardi e ben 8 nel 1796[150].

Nella *Nota dei torchi e torcoli da oliva ch'esistevano negli ultimi decenni del secolo XVIII nelle infrascritte città, terre, castella, contrade e ville della provincia dell'Istria,* vengono elencati complessivamente 188 oleifici, di cui 62 nelle *Città, Terre e Castella,* e 126 nei *rispettivi territori, ville, contrade.* Nell'osservazione in fondo al documento si specifica che i torchi macinavano al massimo 12 brente d'oliva alla volta, ossia qualcosa come 180-200 kg scarsi di frutta, da cui si otteneva una *barilla* d'olio, cioè circa 64 litri. I torcoli lavoravano con minore intensità, vale a dire da mezza a due brente alla volta, quindi avevano una capacità lavorativa che si aggirava sui valori grossolani che variavano dai 7 ai 30 chilogrammi circa. Non conosciamo la resa[151].

La manutenzione dei torchi era costosa, e poteva esser affrontata soltanto da privato in possesso di grandi aziende o attraverso una compartecipazione delle comunità, che si addossavano in tal modo una parte dei costi.

Per poter meglio comprendere l'andamento della produzione olearia e le oscillazioni soprattutto nell'ultima parte del XVIII secolo, bisogna

[149] *Intorno alle condizioni dell'Istria*, cit., p. VI-72.

[150] S. ZALIN, *op. cit.*, p. 203-204.

[151] «Il prodotto dell'olio d'oliva durante la seconda metà del secolo XVIII, e notizie relative», *La Provincia dell'Istria,* Capodistria, anno (sic.), p. 1040. Ringrazio il prof. Cigui, per la gentile concessione della copia. 1 brenta = ca. 14 - 16 lit.; cfr. D. VISINTIN, «Contributo all'antica metrologia del Buiese», *ACRSR*, vol. XXVIII (1998), p. 618 e 628; 1 barilla veneta = 64, 385 900 lit. Cfr. A. MARTINI, *op. cit.*, p. 818.

tener presente che nell'ambito dello stato veneziano le fasce olearie erano collocate ad una latitudine superiore ai 45º, al limite consentito per la diffusione di questa pianta. Perciò le flessioni climatiche potevano avere delle conseguenze traumatiche sulla coltura. In questo contesto si può ricordare la terribile moria del 1709, dovuta al grande gelo, le identiche difficoltà del 1715 e della metà del secolo. Seguì la ripresa ed il balzo in avanti della produzione fino agli inizi degli anni Ottanta. La ripresa comunque non fu costante, visto che si ebbero delle oscillazioni negli anni 1763, 1765, e le altalenanti basse produzioni dal 1765 al 1770.

Ci fu allora il disastroso inverno del 1782, certamente il responsabile maggiore della ricaduta riscontrata l'anno seguente, ed una lenta ripresa fino alla fine del 1788 ed ai primi mesi del 1789, quando si presentò un'altra grossa gelata[152]. Il danno apportato da questa gelata era ingente, come risulta da una lettera del Deputato capodistriano sopra gli olii, del 15 luglio 1789: "L'orrido gelo della scorsa invernale stagione cagionò in Istria un riflessibile danno agli olivari.... Che negli anni precedenti, per una minor causa, sofferti avevano dei discapiti...in questo territorio (di Capodistria, n.d.a.) in alcuni luoghi interni della provincia e nella terra di Muggia per le osservazioni fatte e per le avute notizie sì fatta perdita si riduce a circa la metà delle piante. Nel restante poi dove il clima è meno rigido, le male influenze furono assai più moderate..."[153]. In una missiva del 17 novembre, Nicolò Balbi, futuro Podestà di Dignano, scriverà che "vi furono nove continui anni di siccità in Istria"[154].

Il colpo era stato molto duro, visto che il veneziano Zuanne Totto fu incaricato a rifornire di olio d'oliva tutta la penisola, mentre a Rovigno numerosi proprietari di torchi chiesero degli storni nelle imposte o minorazioni di dazio. Entrò in crisi anche il sistema delle notifiche, perciò fino al 1794 scarseggiarono le notizie sulla produzione olearia. In quell'anno si registrò un prodotto scarsissimo e di pessima qualità: complice pure la mosca olearia, poi combattuta dalla nascente scienza agronomica[155].

Riportiamo di seguito qualche esempio circa la produzione olearia nella prima metà del secolo in Istria. Nel 1739 i Rovignesi avevano dichiarato un produzione complessiva pari a 550 orne di olio d'oliva, cosa a cui

[152] S. ZALIN, *op. cit.*, p. 205-206, E. APIH, *op. cit.*, p. 124.
[153] *Il prodotto dell'olio d'oliva*, cit., p. 1052.
[154] IBIDEM.
[155] S. ZALIN, *op. cit.*, p. 206; E. APIH, *op. cit.*, p. 124.

non ci credeva molto il Podestà e Capitano di Capodistria, secondo la cui indagine "ne aveva fatto infallibilmente più di 3000, tremila[156].

Stando agli scarni dati raccolti, nella seconda metà del Settecento la produzione olearia si aggirava sui 20.000 barili, (circa 12.800 ettolitri), ovviamente nelle annate di buona oppure ottima resa, con qualche puntata massima superiore. Negli anni Cinquanta del XVIII secolo si andava da un minimo di 7.591 ad un massimo di 18.257 orne. 24.438 le orne nel 1762. Seguì il brusco calo l'anno seguente, quando se ne produssero soltanto 1.033, per superare le 14 mila l'anno seguente. Fino al 1770 si produsse da un minimo di 4.315 orne nel 1778 ad un massimo di 11.622 l'anno dopo. La produzione supererà le 20 mila orne negli anni 1771, 1773 e 1778, ed era solida negli anni di mezzo. Nel 1789 si toccò il tetto dei 23.221,63 barili, per scendere nei due anni successivi ai 16.443,05, rispettivamente 15.523,94 barili. Seguirà una nuova impennata nel 1781, quando si produrranno 23.184,20 e ½ orne. Quindi altri anni di crisi, con soli 845,11 e mezzo barili l'anno seguente e 7.929 barili prodotti nel 1783. La lentissima ripresa proseguirà l'anno dopo, con gli 11.020,11 orne prodotte e le 11.403, 6 del 1785. Lievi scatti pure nel biennio 1786-87: 17.850, 51 e mezzo, rispettivamente 16.441,18 e mezzo le orne prodotti. Seguono nuovi anni di crisi. Nel 1788 si produrranno 5.636,95 orne. Più che dimezzata invece la produzione nel 1789, con 2.321,4 orne indicate. Dopo un' abbozzo di ripresa nel 1790, con 7.256,78 orne, la produzione rasenta il fondo nel 1791 con magre 1.050,88 orne e mezzo. Produzione soddisfacente negli anni 1792-93, pari a 10.215,32 e 14.798,70 orne. Seguirà un brusco calo nel 1794, viste le 3.068,12 orne ed una nuova ripresa nel 1795-96, quando la produzione toccherà le 15.316, 31 e mezzo[157].

A Buie, territorio compreso, i dati risultavano come segue: 465 le orne prodotte nel 1758. Negli anni Sessanta la produzione andava da un minimo di 110 orne indicato per il 1763, ad un massimo di 1.105 segnalato l'anno prima. Nel decennio 1770-80 l'anno di minor produzione è stato il 1775, con 311 orne indicate, mentre quelli di massima sono stati il 1774 e il 1779, con 1.242 e 1.265 orne d'olio segnalate dalle fonti. Nell'ottavo decennio del secolo si segnalano le 1.468, 30 orne registrate per il 1781, 6,78 nel 1782, 209,76 nel 1783, 635,33 nel 1784, 684,77 nel 1785, 687,17 e

[156] *Il prodotto dell'olio d'oliva*, cit., p. 1040.
[157] IBIDEM, p. 1027-28 e 1052; S. ZALIN, *op. cit.*, p. 195.

mezzo nel 1788, 714,69 nel 1788, 189,28 nel 1789, 500,52 l'anno seguente. Bassa la produzione nei primi anni novanta. Il decennio si apre con le sole 67,47 e mezzo orne del 1791. Seguono le altalenanti produzioni del triennio seguente: 550,56 e mezzo orne nel 1792, 875,11 nel 1793, e 306,44 e mezzo l'anno dopo. Nel 1795 si produrranno 1.112,67 orne e mezzo[158].

Nel 1758 nel Grisignanese si produssero 127,41 orne. La produzione aumenterà nel biennio 1761-62 rispettivamente con 214,95 e 359,84 orne. Dopo un ribasso nel 1763, quando si produrranno 31,70 orne, nel quadriennio seguente, la produzione varierà dalle 100,20 alle 192,32 orne. Il triennio successivo è quello di massima: 806,43 le orne prodotte nel 1768 e 687,30 due anni dopo. In mezzo, le 234,26 orne del 1769. In seguito, la produzione varierà dalle 339,75 orne del 1771 alle 106,84 del 1780. Quindi si andava dalle 323,98 orne del 1781. Si registrerà un calo l'anno seguente con soli 3,37 barili prodotti contro i 129,47 del 1783 ed i 134,15 del 1784. 131,23 invece i barili prodotti nel 1785, 229,61 nel 1786, 197,42 e mezzo nel 1787, 189,90 nel 1788, 51,92 nel 1789 e 141,6 nel 1790. Risulterà più che dimezzata quella dell'anno seguente con 57,13 orne. Nel biennio successivo si supereranno abbondantemente le 200 orne. 121,4 e mezzo saranno le orne prodotte nel 1794, 312,16 nel 1795[159].

Ad Umago si produssero nel 1758 210, 50 orne di olio d'oliva. Nel decennio 1761-70 la produzione si era mantenuta tra le 112 e le 187 orne, con qualche puntata minima inferiore, come nel 1763, quando si produssero soltanto 56,49 orne. Nel decennio seguente la produzione rivela una certa incostanza. Negli anni 1771 e 1773 le orne prodotte erano più o meno 200. Seguirà un ribasso l'anno seguente, con sole 86,6 orne prodotte, quindi un incremento con puntata massima nel 1779 quando si evidenzieranno 416,86 orne. L'anno seguente inizierà un nuovo calo, con 285,86 orne. Soltanto 11, 77 invece le orne prodotte nel 1782. Nel 1783 la produzione ammontava a 153,71 e ½ barili, contro i 249,64 dell'anno seguente, ed i 276,04 del 1785. Lieve calo nel 1787, viste le 210,71 orne registrate. Nuova impennata nel 1787, quando si toccherà il numero di 305,77 orne prodotte. Ulteriore calo negli anni seguenti: 130,41 orne nel 1788, 86,94 e mezzo, rispettivamente 88,39 nei due anni successivi. Si toccherà il fondo nel 1791 quando le orne annotate saranno soltanto 31,69. Dopodiché

[158] IBIDEM.
[159] IBIDEM.

seguiranno due anni produttivi di tutto rispetto. Infatti nel 1792 si produrranno 274,54 orne, e l'anno dopo 301,54 e mezzo. Brusco calo nel 1794, visto che le orne allora prodotte erano soltanto 41,37 e mezzo. Ottima comunque la ripresa, visto che nel 1795 la produzione aumenterà di ben undici volte, raggiungendo il tetto delle 546,42 e mezzo orne prodotte[160].

Come ben si nota, il numero degli oleifici attivi, e di conseguenza probabilmente anche quello della manodopera impiegata, variava a seconda della produzione di olive da lavorare. Probabilmente variava pure la loro capacità lavorativa. Buie negli anni di massima vedeva aperti non più di sei oleifici, a Grisignana ce n'erano otto al massimo. Il numero degli oleifici aperti si riduceva negli anni di crisi a tre o quattro a Buie, mentre a Grisignana non ce n'erano mai meno di sei.

In epoca veneziana, l'olio d'oliva istriano da esportare doveva necessariamente fare scalo al porto di Venezia, dove si pagava un diritto d'introduzione e consumo per lo Stato. Abbiamo già visto sopra delle difficoltà che i produttori buiesi dovevano superare quando si trattava di imbarcare il loro prodotto ad Umago, Cittanova ed a Pirano. L'olio di maggior consumo a Venezia era comunque quello pugliese: i Buiesi perciò preferivano esportare il loro prodotto nelle piazze friulane ed austriache. A questo proposito, il 20 marzo 1637, "vista l'istanza dei poveri sudditi di Buie di poter vendere vino ed olio ai Cranzi", le autorità marciane concedevano loro l'opportunità di vendere sia vino che olio ai confinanti vicini, previo versamento del dazio pari a due soldi per lira[161]. Che questo comunque non era poi tanto da considerarsi come un privilegio, lo dimostrano anche alcune successive testimonianze. Nel 1729 l'olio istriano smerciato nel vicino Friuli sottostava al dazio di 8 soldi per libbra, ossia 15 per orna[162].

Tanto per avere qualche idea circa l'entità delle esportazioni in terra friulana, riportiamo qualche dato. Furono inviate 994 orne (circa 56 tonnellate) pari a libbre tra il 19 novembre 1732 e il 18 novembre successivo. Entro l'aprile 1734 si smerciarono 540 orne (circa 30 tonnellate), ed entro il mese di ottobre dello stesso anno ulteriori 990 orne. Fino al successivo mese di maggio si spediranno ancora 564 orne da Capodistria (circa 31

[160] Vedi nota 149.

[161] D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 269.

[162] *Il prodotto dell'olio d'oliva*, cit., p. 1041. 1 libbra grossa (in uso per l'olio d'oliva) = 0,476 999 kg. Cfr. A. MARTINI, *op. cit.*, p. 818.

tonnellate), 368 (circa 21 tonnellate) da Pirano, e 894 (circa 50 tonnellate)[163].

Va ricordato ancora, che i produttori d'olio d'oliva dovevano versare il dazio alle autorità locali. Lo statuto di Buie, ad esempio, stabilisce che ogni produttore d'olio d'oliva "sia tenuto e debbi pagar al Daciario del Torchio per ogni centenaro, e lire otto d'oglio, dieci lire d'oglio, e le spese alli Torchieri..."[164].

Il governo austriaco, succeduto alla Repubblica, non si attenne alla regola di cui sopra, che tuttavia sussisteva ancora a Venezia, perciò il prodotto venne deviato indirizzato alla piazza triestina, la più vicina ed in grado di distribuire l'olio in città e su altri mercati[165].

Agli inizi del XIX secolo i barili prodotti erano 10.000[166]. Nel 1842 circa la quinta parte della produzione olearia istriana era sufficiente al fabbisogno interno. Così le autorità circondariali istriane, stando alle quali il resto poteva liberamente essere destinato al mercato estero. Nel 1844 la produzione olearia istriana ammontava a 13.093 centinaia di olio (circa 740 tonnellate), per un utile totale di 247.676 fiorini[167].

Va rilevato che nel corso della prima metà del secolo erano riservati a tale coltura 7.625 iugeri di oliveti, il che significa che l'impianto specializzato si stava lentamente ampliando, 5.932 iugeri di arativi olivati, e 6.837 iugeri di arativi vitati olivati[168].

Si darà inoltre spazio alle iniziative promozionali, tese alla diffusione della coltura olearia, ed all'incremento della produzione dell'olio da tavola.

Ultima grande coltura storica in ordine di apparizione, la gelsicoltura rivestì grande importanza nel mondo dell'agricoltura istriana, soprattutto lungo il suo versante costiero occidentale. Essa fu iniziata durante il dominio veneziano. Alla metà del XVII secolo gli accenni ai *morari,* ma pure agli alberi da frutto, sono rarissimi[169]. Nei primi tre decenni del XIX secolo, soprattutto tra gli anni 1825-30, specialmente nei comprensori di Capodistria, Pirano, Parenzo, Rovigno, Montona e Buie[170].

[163] IBIDEM.

[164] IBIDEM; P. KANDLER, «Statuti municipali di Buie», *cit.*, cap. 64; *L'Istria,* anno V, Trieste 1850, n. 39, p. 273.

[165] *Rapporto sull'Istria*, cit., p. 23.

[166] B. STULLI, *op. cit.*, p. 66

[167] IBIDEM. 1 centinaio viennese = 56,006000 kg. Cfr. A. MARTINI, *op. cit.*, p. 827.

[168] IBIDEM. 1 iugero = 5754,6437 mq. Cfr. A. MARTINI, *op. cit.*, p. 827.

[169] D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 271.

[170] *Rapporto sull'Istria*, cit., p. 59, n. 26; D. VISINTIN, *op. cit.*, p. 590.

Agli inizi del XIX secolo il setificio era l'industria di maggiore incremento produttivo. Stando alle statistiche ufficiali, all'epoca del regno d'Italia la Provincia produceva 120.000 libbre grosse di bozzoli di seta (circa 60 quintali). Sessanta erano i fornelli in attività, di cui 28 nella fabbrica dei Baseggio a Capodistria[171].

Le modalità di allevamento dei bachi da seta erano comunque erronee[172]. Già in epoca veneziana si era andati incontro a delle difficoltà. Allora non si era riusciti ad avviare l'allevamento bacologico, per cui le filatrici capodistriane e piranesi ad esempio, si riversavano sulla piazza triestina per l'acquisto del necessario.

L'atrofia dei bachi da seta, a partire dal 1852, con ripetute ondate bloccherà l'espansione della coltura dei gelsi[173].

Strettamente connesse all'agricoltura ed all'allevamento erano la pastorizia e l'allevamento, soprattutto nel Polese. A sud del Quieto vaste distese soggiacevano al dominio dell'erbatico[174].

Come già sopra riferito, la mancanza di prati comportava la tenuta al pascolo di gran parte degli animali, salvo quelli da tiro. Unica eccezione Tribano, le cui vaste estese prative favorivano la tenuta di stalla.

La pastorizia avrebbe dovuto compensare alla mancanza di altri generi di prima necessità e favorire con la disponibilità di letami la crescita delle rese dei campi coltivati. Invece, l'allevamento non costituì una voce d'entrata rilevante nei bilanci economici della provincia[175].

D'irrilevante importanza economica pure l'allevamento di altri animali.

Gli avvicendamenti colturali

Per lungo tempo gli avvicendamenti colturali continuarono ad essere del tipo tradizionale e nel complesso depauperati, determinando un ristagno produttivo.

"Lavorano la terra con li bovi uniti ad un legno rozzo, che serve per

[171] *Rapporto sull'Istria*, cit., p. 65, n. 39.
[172] IBIDEM, p. 28.
[173] C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 228.
[174] S. ZALIN, *op. cit.*, p. 184.
[175] IBIDEM.

giogo, qual ha un legno lungo detto mangolino col ferro di un'ala sola per rivoglier li terreni", scriveva il Tommasini. "Li bovi non hanno alla testa correggie o corde per essere guidati dal bifolco, ma così sciolti col giogo solo, vengono, gridandoli in slavo. Hanno li versuri, le ruote come in Lombardia, solo è diverso che il vomere ha un'ala sola"[176].

L'aratura non era molto profonda, e per preparare i terreni ai seminativi si eseguivano fino a tre arature. Se le notizie sulla preparazione del suolo sono abbastanza minute, quelle sugli avvicendamenti colturali peccano. Nello studio della Milotti, si accenna all'affitto di un manzo in cui in cambio il contadino deve "far maggiadighe, seminare"[177]. Il metodo *a maggese* a cui si accenna, consisteva nel far riposare i campi dopo l'anno del raccolto. È noto da queste parti anche come metodo dei *novali*[178]. Ed era probabilmente l'unico metodo di conoscenza dei contadini, che permetteva un uso razionale dei campi da semina.

Il metodo dei *novali* era preferito anche perché i campi a riposo amministravano l'opportuno foraggio al bestiame. Con l'introduzione dei campi artificiali, si poteva supplire abbondantemente al foraggio necessario, senza lasciare necessariamente i campi privi di seminagione nell'anno del riposo.

Agli inizi del secolo XIX pareva invece prevalere il metodo della coltivazione alternativa delle colture, o rotazione agraria pluriennale. Ciò consisteva per esempio nella semina di frumento in autunno in un anno, e di sorgo rosso o di granoturco nella primavera di quello successivo.

Il catasto

L'amministrazione veneziana rimarcò a lungo la necessità di compilare un catasto dei beni in Istria. Nonostante le numerose sollecitazioni del Senato, i funzionari veneziani nella penisola non riuscirono nell'intento. Così nel 1585 il provveditore Giacomo Renier afferma di esser riuscito a eseguire soltanto parzialmente l'ordinanza. Analoga fu la risposta del provveditore Nicolò Salamon, tre anni dopo. La soluzione venne quindi demandata al Capitano di Raspo e negli anni 1613-14 si era riusciti a

[176] G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 96.
[177] D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 270.
[178] P. PREDONZANI, *op. cit.*, p. 148.

provvedere alla catasticazione dei beni di Umago e di Cittanova. Dopodiché per oltre un secolo, a parte sporadici tentativi di successo, si ripropose inutilmente l'iniziativa[179].

I vecchi sistemi tributari seguivano la suddivisione dell'imposta *per carati,* contraddistinta da quote fisse attribuite a singoli enti territoriali: province, giurisdizioni feudali, comunità di villaggio, ecc. essi poi le ripartivano tra i contribuenti. Da un lato si attuava una sorta di decentralizzazione del lavoro, sollevando le autorità centrali di alcuni incarichi, dall'altra erano inevitabili gli abusi delle oligarchie locali, le evasioni fiscali e la perequazione tributaria tra i singoli contribuenti. Dall'accertamento si esclusero quasi tutti i terreni comunali ed i fondi sterili. Inoltre nel catasto veneto c'era una netta distinzione tra *fuochi veneti* e *fuochi esteri.* I possessi erano intestati al direttario del fondo. I primi includevano i beni appartenenti ai veneziani, i secondi agli abitanti di Terraferma. I veneziani erano soggetti all'imposta detta *campatico,* quelli di Terraferma versavano pure le *gravezze de mandato domini,* ossia dadie, alloggi di cavalleria, ecc. C'erano poi altre imposte dirette di minore incidenza[180].

L'Impero austriaco, con la pubblicazione del catasto teresiano nel 1752, si avvalse delle misurazioni dei pubblici periti, ed intestò i possessi all'utilista. Venivano misurati solo quei terreni che garantivano una certa rendita.

Sia le rilevazioni catastali venete che quelle austriache avevano un carattere puramente descrittivo. Mancavano i rilevamenti catastali, ed erano possibili gli abusi[181].

Con la caduta della Repubblica, iniziò una nuova fase nella distribuzione dell'imposta fondiaria. Si tentò, infatti, di uniformare il sistema tributario. Si tentò un nuovo censimento, rimasto incompiuto per le difficoltà opposte dai proprietari. Furono compilate soltanto le notifiche dei beni fondiari, anch'esse di carattere parziale, non essendo state raccolte tutte. Cessò il dualismo tra fuochi veneti e fuochi esteri, ed i terreni furono intestati al possessore.

La riforma tributaria fu applicata anche dal successivo Regno italico. Nel 1806 esso predispose un primo estimo provvisorio. Si doveva da un

[179] M. BERTOŠA, «I catastici di Umago e di Cittanova (1613-1614). La modesta realizzazione di un grandioso disegno nell'Istria veneta XVI-XVII secolo)», *ACRSR*, vol. IX (1978-79), p. 413-487.
[180] M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'unità*, Milano, 1963, p. 26
[181] IBIDEM, p. 26-27; N. DEL BELLO, *op. cit.*, p. 39-40.

lato rispondere quanto prima alle esigenze finanziarie statali, dall'altro arrivare ad una maggiore perequazione fiscale. Tutto ciò fu concluso in meno di un anno, ma si arrivò soltanto al calcolo d'estimo del Regno, in base al quale ogni dipartimento doveva versare una parte del gettito complessivo della prediale, precedentemente stabilito.

Le resistenze dei possidenti locali, le insufficienze degli antichi estimi, l'incompletezza delle notifiche austriache, il poco tempo a disposizione, non permisero una ripartizione proporzionale della quota fondiaria[182].

Si procedette allora alla realizzazione di un nuovo estimo catastale. Si rilevarono anche i terreni sterili, i beni demaniali e comunali, quelli dei superstiti enti ecclesiastici. Spariva l'indicazione *poca terra*. Le mappe vennero suddivise in particelle con numeri progressivi per i possessi e lettere per i luoghi pubblici inclusi nel cosiddetto sommarione.

Nelle *Province illiriche* l'ammontare dei gravami rimase invariato per tutto il periodo della loro esistenza[183]. Ciò provocò un enorme *deficit* delle entrate, che non fu del tutto colmato nemmeno con il versamento degli arretrati, inventati anche là dove non ce n'erano.

A seguito di controlli e verifiche varie, si notò l'ineguale distribuzione tributaria. Seguì la soppressione di alcune imposte. In via del tutto provvisoria furono mantenute soltanto quelle sulla carne, sui cavalli di lusso, e sui diritti ereditari. Abolite pure le decime del clero.

Le difficoltà rimasero, e le autorità furono costrette a chiedere ai proprietari più ricchi un prestito forzoso per procedere al versamento delle pensioni e degli altri trattamenti, al quale non sottostavano coloro che avevano un reddito inferiore ai 6.000 fiorini.

Con l'entrata in vigore delle nuove imposte, nel 1811, s'iniziarono pure le riforme. A seguito di numerosi ricorsi, causa l'ineguale ripartizione dell'imposta fondiaria, si ne decise una nuova, basata sul catasto degli anni 1785-86, o sugli elenchi del 1810, dove esso mancava, oppure, in assenza di entrambi, su basi fissate dalle commissioni[184].

Si andava ormai verso una nuova concezione della ricchezza fondiaria, anche se gran parte del lavoro restava ancora da svolgere. Mancava il classamento, la classificazione dei terreni, le tariffe d'estimo, la perequa-

[182] M. BERENGO, *op. cit.*, p. 27.

[183] M. PIVEC-STELE', *La vie economique del Provinces illyriennes (1809-1813)*, Parigi, 1930, p. 221.

[184] IBIDEM, p. 223.

zione fondiaria. Sarà questa la via seguita dal governo austriaco. Con la patente imperiale del 23 dicembre 1817, l'imperatore dispose la realizzazione di un nuovo sistema fiscale. Gli estimi provvisori, tenuti in vita dagli austriaci, continuarono a provocare ritardi nell'esenzione delle imposte, con reclami e ricorsi dovuti alla sperequazione nella distribuzione del carico tributario[185].

Furono sottoposte all'imposta fondiaria tutte le superfici produttive e gli edifici.

Il territorio venne suddiviso in dipartimenti economici capeggiati dai commissari d'estimo, a loro volta soggetti all'autorità di un ispettore. Quest'ultimo era soggetto all'I.R. Commissione provinciale per la rettificazione delle imposte nel Litorale.

Furono misurati i terreni, portato a termine il rilevamento cartografico, compilati i *Questionari* in base alle istruzioni governative degli anni 1826-29. Conclusa la compilazione degli *Operati d'estimo,* la Commissione provinciale venne soppressa[186].

Alla fine del 1830 si emanarono la *Circolare* e le *Istruzioni,* necessarie al calcolo dei *prezzi di tariffa,* indispensabili al calcolo della rendita lorda in denaro[187].

Per calcolare la produzione media dei terreni in un'annata mediocre, era necessario analizzare tutte le circostanze, favorevoli e non, che avrebbero potuto esercitare qualche influenza sui raccolti. Perciò le rappresentanze comunali e il commissario d'estimo dovevano indicare tutti i dati circa la produzione per un elevato numero di anni.

Rilevato il prodotto lordo, il commissario doveva esporre i risultati finali delle ricerche compiute in ogni singolo comune del proprio circondario economico nell'*Operato d'estimo catastale*, alla presenza dell'ispettore censuario. Si allegava pure il protocollo di classamento. Il fascicolo riassuntivo veniva introdotto da una descrizione topografica e statistica del comune[188].

La prima parte dell' *Operato d'estimo* ricalca la struttura del *Questionario,* espressione degli intendimenti del ceto possidente locale, sottolineando gli aspetti negativi dell'agricoltura locale.

[185] M. BERENGO, *op. cit.*, p. 42.

[186] IBIDEM, p. 43; F. BIANCO, «Agricoltura e proprietà fondiaria nel Territorio di Monfalcone (1740-1840)», *Contributo per la storia del paesaggio rurale nel Friuli-Venezia Giulia*, Udine, 1981, p. 466.

[187] F. BIANCO, *op. cit.*, p. 496.

[188] AST, *Elaborati del catasto franceschino*, distretto di Buie.

Definito il prodotto lordo in denaro per unità di superficie, si detrassero le spese di coltivazione di comune impiego, riservate alle semine ed ai lavori agricoli, le spese straordinarie ed i maggiori profitti che alcuni possidenti avrebbero ricavato, i costi sostenuti per l'acquisto dei concimi, gli obblighi verso terzi, ecc.

Perciò era necessario utilizzare le indicazioni ed i dati contabili relativi ai rapporti economici, alle forme di utilizzazione del suolo, al regime contrattuale in vigore, e al costo della manodopera, raccolti in precedenza.

Lo scopo era anche quello di giungere ad elaborare valori uguali per tutto il circondario economico ed amministrativo.

I risultati si conclusero nel 1838, con la pubblicazione dei *Prospetti dei generi di coltura e classi rettificate.*

Fu così compiuto un deciso passo avanti con la definizione delle classi in cui ogni tipo di coltura doveva essere suddivisa a seconda della fertilità e produttività dei terreni (classificazione). Alcune particelle campione per ogni classe di qualità di coltura vennero scelte per passare al classamento – ovvero l'attribuzione di una classe a tutti i mappali del comune – tramite il confronto con gli appezzamenti tipo. Si voleva così evitare la stima dei singoli appezzamenti ed attribuirne una a ciascuna classe, mediante l'esame di alcuni campioni, fino a giungere alla tariffa d'estimo o rendita netta espressa in fiorini per ogni iugero di ciascuna qualità e classe del terreno.

Per giungere a ciò era necessario un grande lavoro preparatorio. Si doveva raccogliere, per ogni singolo comune, tutta una serie di notizie riguardanti la situazione economica, le pratiche agricole, i contratti in uso. Venne perciò incaricata ogni singola Deputazione comunale a rispondere al *Questionario,* suddiviso in due inchieste. La prima, le *Nozioni generali territoriali,* era suddivisa in ventotto punti: monete, pesi e misure (1-7), clima e natura del terreno (8-9), prodotti principali (10), stato degli agricoltori (11), bestiame, foraggi e concimi (12-13), pascoli e diritti di pascolo (14), boschi (15), decime, quartesi ed altri oneri (16), acqua (17), strade (18), case coloniche (19), appoderamento (20), contratti agrari (21-26), conduzione diretta (27), valore capitale dei fondi (28).

Le *Nozioni agrarie di dettaglio* erano incentrate sulle tecniche agricole, esaminate secondo la qualifica dei terreni.

Era compito delle delegazioni comunali portare a termine i preliminari per l'estimo censuario, ovvero la determinazione dei generi di coltura, la classificazione, il classamento dei terreni ed il rilevamento dei prezzi dei

generi del 1824, individuato precedentemente attraverso i mercuriali degli ultimi cinquant'anni, come periodo di massima caduta dei prezzi.

Le risposte al *Questionario* erano puramente indicative, e significavano un primo sondaggio sulla condizione economica e produttiva di ogni singolo comune.

Con l'entrata in vigore del nuovo catasto, si modificò radicalmente la struttura del prelievo fiscale fondato sull'imposta fondiaria. Venne risolta l'annosa questione relativa all'intestazione della proprietà assoluta dei beni fondiari, intestati al percettore del reddito agricolo, mentre successivamente, con l'emanazione delle *Leggi sull'esonero del suolo* (1848), vennero derogati i diritti feudali che ancora gravavano sui terreni. Il lungo iter catastale metteva a disposizione degli uffici competenti l'eterogeneo e variegato materiale documentario, di notevole interesse storico ed economico.

La produttività dei terreni

Per poter capire l'ammontare rendita delle superfici agrarie, almeno sommariamente, in mancanza d'altro, ci siamo rifatti a quanto riportato dai funzionari del *Catasto franceschino.*

Il censimento delle piante, l'analisi della produzione ed il calcolo della rendita fondiaria possono essere fatti sulla base dello spoglio della contabilità aziendale, oltre che sulla base delle analisi dei terreni e dell'indagine sul campo. La dove ciò non è stato possibile, si era preso atto delle dichiarazioni delle rappresentanze comunali. Evidentemente i rappresentanti comunali sia nelle risposte al *Questionario* sia nei loro reclami susseguenti alla prima definizione dell'estimo, cercarono di amplificare i fattori negativi dell'economia agricola e di minimizzare quelli positivi proponendo coefficienti di rendita in alcuni casi palesemente infondati. Tutto ciò al fine di ridurre l'imposta esatta per ogni genere di coltura e per ogni classe. Di conseguenza, gli ufficiali del catasto, per confutare le dichiarazioni dei proprietari, e per stabilire criteri uniformi nella valutazione della produttività dei terreni e nell'individuazione della rendita, operarono da un lato assumendo come elementi base le dichiarazioni dei coltivatori diretti per i risultati delle loro operazioni sul campo. Dall'altro compararono i risultati finali di tutti i comuni censuari appartenenti al medesimo distretto che presentavano

caratteristiche simili sia per quanto concerne la situazione geomorfologica e la fertilità dei terreni, sia per quanto atteneva i sistemi di coltivazione.

Elemento base da cui partire era quello di stabilire nello specifico i metodi colturali, l'ampiezza delle rotazioni agrarie, la sistematicità o meno delle letamazioni e gli strumenti impiegati, nonché la successione delle colture in una unità di superficie assunta come modello per ogni genere colturale e per ogni classe, aratorio nudo, aratorio arborato vitato, aratorio arborato olivato, vigneti, vigne olivate, oliveti, prati. Ottenuti i valori medi annuali della produzione, stabilito un prezzo medio dei prodotti agricoli calcolato in riferimento ai valori medi del 1824 (in realtà era stata considerata la mercuriale del 1827), venne individuata la rendita lorda da cui, operate le detrazioni per le spese di coltivazione e per quanto era stabilito dalla patente imperiale, veniva fissata la rendita netta su cui agiva la tassa fondiaria.

Un primo elemento su cui basare le analisi era costituito dall'assunzione come parametri per le prime indagini istruttorie erano gli avvicendamenti colturali. Fra le rotazioni colturali, vennero considerate quelle che prevedevano un ciclo di due, quattro, sei oppure otto anni. Erano le più diffuse.

La letamazione dei campi avveniva ogni due, quattro, sei oppure otto anni. Essendo quella seiennale la rotazione maggiormente diffusa, ci avvalleremo di essa per capire come avveniva questa operazione, per la quale ogni comune usava quantità diverse di letame.

A Grisignana si consumavano due cento centinaia di letame per iugero, a Petrovia ed a S. Lorenzo 160[189].

C'erano poi dei campi che non erano interessati dalla concimazione. Ad esempio, alcuni terreni di Petrovia soggetti alla rotazione biennale, e di Grisignana.

In quanto a provenienza del concime, si trattava di escrementi animali, di strame delle paglie e di cereali, del foraggio rifiutato dagli animali.

Già da questi elementi si può dedurre che la produttività dei terreni, la successione dei cereali e, conseguentemente la rendita, non erano uguali dappertutto.

Se i grani prevalevano in pianura, in collina e nella regione marittimo-costiera, tuttavia delle differenze esistevano all'interno delle singole aree.

[189] IBIDEM, b. 276, comune di Grisignana; b. 428 , comune di Petrovia; b. 551, comune di S. Lorenzo.

Così ad esempio nella zona collinare Grisignana prevaleva con una produttività per iugero di dieci *metzen* di granoturco e di frumento negli arativi su Buie, che presentava una quantità di cinque, rispettivamente sei *metzen* per iugero di dette colture, e Piemonte, con quattro *metzen* e mezzo su ogni iugero[190].

In pianura, Matterada produceva nove *metzen* su ogni iugero di arativo nudo di frumento e undici di granoturco, Petrovia quattro iugeri e mezzo della prima e cinque iugeri e mezzo della seconda coltura[191].

A S. Lorenzo, sul mare, si registra la produzione più bassa, con quattro *metzen* per ogni iugero di arativo nudo di ambedue le colture. Così se consideriamo soltanto la produzione media[192].

Se però ci limitiamo a considerare la rotazione con letamazione ogni sei-otto anni e con la successione colturale frumento-granoturco per tutto l'arco di tempo, mentre si consolida la prevalenza dell'area collinare interna sulle altre due, si possono notare delle differenze interne. Così a Buie si trova una rendita naturale totale di quaranta *metzen* di granoturco, con una produzione delle due colture che va lentamente diminuendo nel corso degli anni. A Grisignana il rendimento dei terreni è pari a ventuno *metzen* nel corso dei sei anni per ambedue le colture, maggiore nei primi due, minore alla fine della rotazione[193].

Molto equilibrata invece la produzione delle due colture nella fascia pianeggiante. A Matterada e Petrovia, il totale della produzione nel corso dei sei anni è di ventiquattro *metzen* per ambedue le colture. Lo stesso discorso vale per S. Lorenzo[194].

Evidentemente le differenze di classificazione delle medesime colture comportavano una variazione nei rendimenti e nelle produzioni, anche consistenti. Così ad esempio a Grisignana, per quanto concerne gli arativi nudi in collina la produzione di frumento dei terreni di prima classe era superiore rispetto a quelli di seconda e di terza classe. Vale lo stesso discorso per gli arativi vitati arborati e per gli uliveti semplici[195].

[190] IBIDEM, b. 73, comune di Buie; b. 276, comune di Grisignana; b. 434, comune di Piemonte.

[191] IBIDEM, b. 341, comune di Matterada; b. 428, comune di Petrovia. 1 metzen (mezzeno) = 61, 486850 lit. Cfr. A. MARTINI, *op. cit.*, p. 827.

[192] IBIDEM, b. 551, comune di S. Lorenzo.

[193] IBIDEM, b. 73, comune di Buie; b. 276, comune di Grisignana.

[194] IBIDEM, b. 341, comune di Matterada; b. 428, comune di Petrovia; b. 551, comune di S. Lorenzo.

[195] IBIDEM, b. 276, comune di Grisignana.

La produzione dei campi arativi vitati non presenta sostanziali differenze tra i vari territori. A Grisignana ad esempio su milleseicento *klafter* di questa coltura mille trecentotrentacinque erano occupati dai grani, il resto dalle viti nella prima classe dell'area carsica. Non ci sono sostanziali differenze rispetto alla seconda classe e nemmeno nei confronti dei terreni di tassello[196].

Si possono notare delle differenze nella produzione e nei rendimenti. Così ad esempio la produzione di Grisignana era minore di quella di Buie, ma maggiore di quella di Piemonte nei terreni di prima classe. A Matterada, nella fascia pianeggiante, la produzione era più bassa rispetto a quella di Petrovia, ma superiore a quella di S. Lorenzo[197].

Le vigne a palosecco erano un'esclusiva delle colline, ed erano presenti a Grisignana, dove si produceva un vino nero di unica qualità.

La diffusione degli uliveti semplici riguardava soltanto l'area collinare e quella marittimo-costiera.

Rilevante era la predominanza delle colture interne su quelle costiere nella prima classe degli uliveti. Difatti, a Buie c'era una rendita lorda di 164,56 funti, a Grisignana di 110,16 funti, a Piemonte di 94 funti per ogni iugero di superficie[198].

Il prodotto dei prati prevaleva pure in collina. A Buie si producevano 22,50 centinaia annuali di fieno dolce, a Grisignana ed a Piemonte 18, a Petrovia 16,20 ed a S. Lorenzo 7,20[199].

Negli arativi vitati arborati, le viti venivano piantate a gruppi in filari simmetricamente disposti

Gli aggravi dei fondi

Come è già stato sottolineato, nel territorio di nostro interesse prevaleva la piccola proprietà terriera. A volte si trattava di minuscoli fazzoletti di terra, o di orti e che circondavano le località e dividevano le case.

[196] IBIDEM. 1 klafter = 3,596652 mq. Cfr. A. MARTINI, *op. cit.*, p. 827.

[197] IBIDEM, b. 73, comune di Buie; b. 276, comune di Grisignana; b. 341, comune di Matterada; b. 428, comune di Petrovia; b. 434, comune di Piemonte; b. 551, comune di S. Lorenzo.

[198] IBIDEM, b. 73, comune di Buie; b. 276, comune di Grisignana; b. 434, comune di Piemonte; b. 551, comune di S. Lorenzo.

[199] IBIDEM, b. 73, comune di Buie; b. 276, comune di Grisignana; b. 428, comune di Petrovia; b. 434, comune di Piemonte; b. 551, comune di S. Lorenzo.

Qualche volta si trattava di un possesso, o *dominio utile*, contrassegnato da gravami, oneri censi ed aggravi vari che, rendendo difficile l'individuazione dei titoli di proprietà, erano d'impaccio al godimento pieno ed assoluto del possesso, contribuendo ad intralciare l'espansione dell'economia agricola.

I feudi ancora esistenti, intestati a famiglie d'antica residenza, vantavano un diritto di decime sopra le rendite dei beni utilizzati da secoli da singoli privati. Queste famiglie, unitamente agli enti religiosi, godevano pure dei titoli giurisdizionali, e spettava perciò a loro l'amministrazione della giustizia civile e criminale nei territori di loro competenza. Esse vantavano pure titoli di possesso su terre sfruttate dalla collettività o lavorate dai privati. Nelle loro mani finivano pure alcuni oneri consuetudinari: primizie, decime, quartesi, decime degli animali, testatici, la marca, la tassa sui focolari, varie regalie, i pedaggi stradali, il divieto di vendere il vino nel periodo riservato alla vendita dei prodotti padronali[200]. Gravavano sulle teste dei contadini il lavoro gratuito imposto sui beni allodiali, la manutenzione delle case, ecc.

La documentazione archivistica ed altre fonti indicano la presenza di oneri feudali anche nel territorio di nostro interesse, sede di alcune fra le più importanti ed antiche giurisdizioni feudali istriane. Ma come ben si vedrà, si trattava di oneri di diversa origine, spettanti pure alle istituzioni religiose, ai singoli privati ed ai comuni. Mentre diverse imposizioni sui prodotti, spettavano pure a Venezia.

La Signoria di S. Giovanni della Cornetta, la più antica giurisdizione feudale in Istria, sita in quel di S. Lorenzo, concessa in feudo a Francesco de Guerci (Verzi) di Capodistria dal patriarca Ulderico I, fu di seguito confermata dalla Repubblica marciana. I conti Verzi incameravano la *prauda,* consistente in dodici staia di frumento ed altrettante di avena, pari a complessivi nove quintali circa, e la decima su tutti i prodotti che dovevano essere ripartiti tra tutti i possidenti[201].

La giurisdizione feudale di Piemonte incorporava pure Castagna e Bercenegla. Consisteva di giurisdizione e decime, giudizio civile e criminale, eccetto le appellazioni e le pene di sangue, riservate al reggimento di

[200] «Continuazione del rapporto sull'Istria presentato il 17 Ottobre 1806 al Vicerè d'Italia dal consigliere di stato Bargnani», p. 13; G. DE TOTTO, *op. cit.*, p. 61-62.

[201] AST, *Elaborati del catasto franceschino*, b. 551, comune di S. Lorenzo; G. DE TOTTO, *op. cit.*, p. 64.

Capodistria. In possesso ai Contarini fin dal 1530, il Castello incamerava la decima parte del prodotto dei grani e dell'uva, per cui ciascun viticoltore si vedeva costretto a corrispondere uno spodo di vino di boccali, pari a 27 litri circa. I proprietari di buoi erano costretti a corrispondere ai feudatari uno staio di frumento, e due terzi di staio di avena (una cinquantina di litri c.ca)[202].

Il *Capitolare* momianese concedeva al castellano di amministrare la giustizia civile "solamente secondo la bontà sua uera". Era suo obbligo registrare tutte le sentenze da esso pronunciate, affinché gli interessati possano ricorrere in appello al Podestà di Pirano, al quale spettava pure la giustizia criminale. I proprietari terrieri di Momiano erano obbligati a corrispondere annualmente cinque *coplenici* di frumento, un *coplenico* colmo di biade, due orne di vino. Quindi lire 300 da piccoli per i masi soggetti, rabotte quali la consegna di una soma di legna da ardere per natale, varie prestazioni d'opera per la manutenzione del castello e del torchio. I proprietari di buoi da lavoro dovevano versare due *coplenici* di frumento ed uno di biade, se ne possedevano più di due erano esentati dal versamento. I proprietari di animali minuti, caprini compresi, dovevano consegnarne uno su dieci capi. Ed erano obbligati a versare la decima parte di frumento, biade, legumi e vini. Ciò valeva sia per Momiano che per gli abitanti della villa di Berda. Da consegnare pure il latte ed il formaggio una volta sola a maggio, la *lonza* del maiale. Se si macellavano gli animali, andava consegnata la lingua. I proprietari di cavalli erano obbligati a portare gratuitamente la biade ad uso del castello al mulino. I proprietari di aratri erano obbligati a lavorare la terra del castellano per tre giorni all'anno, "dando tre aradure per cadaun", mentre i proprietari di carri dovevano necessariamente a trasportare per conto del castellano la biade, la legna, le sementi. Era vietata la vendita dei vini entro la festività di S. Stefano, se il castellano non aveva piazzato ventiquattro orne di vino. In caso contrario, tutti potevano piazzare ventiquattro orne di vino, a prezzo conveniente e giusto[203].

Anche il mugnaio era destinato a lavorare gratuitamente la biade del Castello.

[202] AST, *Elaborati del catasto franceschino,* cit., b. 434, comune di Piemonte; G. DE TOTTO, *op. cit.*, p. 64. 1 staio veneto = 83,317 200 lit. Cfr. A. MARTINI, *op. cit.*, p. 818.

[203] AP, *capitolare di Momiano del 1521.* 1 coplenico = 56 kg. Cfr. Ž. HERKOV, «Kupljenik – stara hrvatska mjera» /Il coplenico – antica misura croata/, *VHARP*, vol. XVI (1971), p. 215 – 260.

I villani di Berda[204] erano soggetti alla consegna di due *coplenici* di frumento, altrettanti di biade, ed un'orna e mezza di vino, ventidue denari, e prestazioni d'opera identiche a quelle dei momianesi.

Per ogni manzo in possesso, si doveva versare quattro *coplenici* di frumento. Si era esentati se si possedeva più di una coppia.

Il Castellano visitava quattro volte la villa a spese della collettività. Vi si tenevano li due fiere, annuali, ed in conseguenza di ciò gli spettavano due soldi per ogni bottega ed osteria operante, ed uno per ogni rosticceria.

Venuta la proprietà in mano ai conti Rota, quelli di Berda dovevano corrispondere ai nobili la decima sui prodotti del suolo, sui caprini ed ovini, uno ogni dieci capi. Per i prodotti del suolo corrispondevano la decima parte delle granaglie, delle biade, dei legumi e dei vini, nonché un decimo ed un trentottesimo di libbra (mezzo chilogrammo circa) per ogni carico di olio. I possidenti agricoli dovevano corrispondere quattro *coplenici* di frumento ed altrettanti di biade[205].

Annoverati pure i *diritti piccoli*, come segue: una soma di legna da corrispondere a Natale, latte e formaggio alla metà del mese di maggio per un giorno solamente, la lonza di ogni suino tenuto nella stalla, la lingua di ogni manzo e mucca che venivano macellati[206].

Stando agli *Elaborati del catasto franceschino,* essi dovevano corrispondere ai nobili due terzi di staio di frumento, un terzo di staio di avena, quattro giornate di aratura e tre di condotte all'interno del comune, mentre ogni famiglia doveva corrispondere annualmente quattro rabotte[207].

Sempre in quel di Berda, la contrada di Sorbar versava annualmente ai conti Grisoni di Capodistria la decima su tutti i prodotti granari, sul vino e sugli animali lanuti, nonché la *prauda* in frumento, avena pollame, carne porcina e denaro contante[208].

Quelli di Bercenigla versavano al castellano la decima dei frumenti e dei vini[209].

[204] IBIDEM.

[205] AST, *Esonero del suolo di Trieste,* b. 94, feudo di Momiano, fasc. 431. Tutti gli oneri sono stabiliti dall'Istromento d'acquisto del 27 gennaio 1548, dal *Capitolare 5 agosto 1521,* specificato dalla sentenza tridentina del 17 giugno 1535, dalle investiture del 1633, del 20 luglio 1782 e del 16 settembre 1795, nonché dalla liquidazione dei beni del 16 giugno 1768.

[206] IBIDEM.

[207] AST, *Elaborati del catasto franceschino,* b. 152, comune censuario di Berda.

[208] IBIDEM.

[209] AP, *Capitolare,* cit.

Anche i comuni maggiori vantavano diritti sul contado, in virtù delle antiche relazioni esistenti tra città e campagna. Matterada ad esempio era sottoposta a diversi aggravi imposti dal comune di Umago a titolo di signoria: uno staio e mezzo di frumento (130 chilogrammi circa) per ogni giornata di aratura seminata a grano da spiga a titolo di terratico, la decima dell'uva in natura, quarantasei carantani per famiglia, mezzo carantano per ogni tipo di bestiame lanuto[210].

La comunità di Buie percepiva la decima parte di tutti i prodotti al suo interno ed i canoni a titolo di locazione ereditaria a Crassizza. A tali aggravi a Carsette si affiancava la decima terratico. Ancora, nelle sopracitate località, quella di Buie percepiva pure i censi enfiteutici (affitti fermi)[211].

Decime e quartesi spettavano anche al clero ed al vescovo di Cittanova. Quest'ultimo riscuoteva la decima a Buie, Carsette, Crassizza, Tribano. Così pure il capitolo di Buie[212].

La decima non aveva lo stesso valore dappertutto: mentre a Buie, Cittanova e Verteneglio il suo valore corrispondeva alla nona parte dei prodotti, in altre località essa ammontava ad un quinto dei prodotti[213].

Il parroco di Grisignana riscuoteva annualmente il quartese, consistente nella quarantesima parte delle granaglie e dell'uva dei beni situati sui fondi campestri esistenti all'interno della comune[214].

Ad Umago, la Chiesa parrocchiale percepiva la decima parte di tutti i prodotti su di un'estensione di duecento campi di terra circa, ammendata di biennio in biennio. Finivano nelle casse ecclesiastiche pure i censi fissi di varie ditte con l'importo annuo di 68 fiorini e 3 carantani, i canoni fissi sui fondi campestri a titolo di canone annuo equivalente a 33 fiorini e 41 carantani, e l'importo di 33 fiorini e 3 carantani per conto della confraternita del SS. Sacramento. I proprietari degli oleifici erano obbligati a corrispondere annualmente una quantità variabile di olio d'oliva, equivalente ad una rendita annua di 60 fiorini circa. Al capitolo umaghese ed alla Parrocchiale i canoni perpetui. Prestazioni perpetue erano di pertinenza

[210] AST, *Esonero del suolo di Trieste*, b. 166, fasc. 768; G. DE TOTTO, *op. cit.*, p. 100.

[211] AST, *Elaborati del catasto franceschino*, b. 95, comune di Buie.

[212] AST, b. 31, fasc. 96-98; b. 32, fasc. 99-104; P. KANDLER, «Qualcosa sui comuni ecclesiastici», *L'Istria*, anno V, Trieste 1850, n. 38, p. 273-274.

[213] P. KANDLER, «Qualcosa sui comuni ecclesiastici», *cit.*, p. 273.

[214] AST, *Esonero*, cit., b. 86, fasc. 379.

pure del parroco, in qualità di amministratore dei benefici della Chiesa della Beata Vergine Addolorata, ed i canoni in natura[215].

A Berda, il parroco ed i suoi collaboratori *pro tempore* incassavano annualmente il quartese sui grani, sul vino e sugli animali minuti[216].

Anche diversi singoli privati fruivano della decima. Ad esempio la famiglia Vardabasso di Buie, che riscuoteva la decima parte su tutti i prodotti su di una proprietà sita in contrada Cavisan, nei pressi di Buie, e su di alcuni fondi posti nella Valle dell'inferno a Tribano, concessi in enfiteusi[217].

Giovanni Marzari percepiva alcune decime a Crassizza[218].

Nell'Umaghese possiamo indicare quali percipienti di oneri Maria e Giuseppe De Franceschi di Umago, Luigi e Giorgio De Franceschi di Seghetto, Giovanni Balanza di Umago, Antonio Danzevich di Gelsa, in Dalmazia[219].

Non vanno infine dimenticati i numerosi dazi che gli interessati erano obbligati a versare alle comunità ed alla Serenissima: il dazio del vino, dell'olio, della legna, per i buoi, ecc. Alcune località prevedevano dazi particolari: a Capodistria ed a Dignano si pagava il dazio sull'imbottatura. C'era poi il dazio d'entrata delle merci a Venezia, ed il *dazio per terre aliene,* riservato al commercio estero[220].

Si trattava quindi di tutta una serie di imposizioni che rendevano precarie le condizioni dei contadini che si vedevano così ridimensionare le entrate, dell'agricoltura istriana, abbarbicata nelle sue condizioni di arretratezza. Tutto ciò non favoriva certamente gli investimenti, e si accentuavano i limiti strutturali del sistema produttivo, vista pure l'estensione dei terreni produttivi soggetti a prestazioni feudali.

I boschi

Nel XV secolo gran parte dei boschi istriani erano sottoposti alla giurisdizione veneziana. Il bosco era di fondamentale importanza per la

[215] IBIDEM, b. 166-168.
[216] AST, *Elaborati,* cit., b. 152, comune di Berda.
[217] AST, *Esonero,* cit., b. 32, fasc. 99-104; b. 174, n. 851-852.
[218] IBIDEM, b. 95, fasc. 436.
[219] IBIDEM.
[220] *Intorno alle condizioni dell'Istria*, cit., p. VI-73.

Serenissima. Da qui lo sfruttamento dei boschi istriani e l'introduzione di varie norme d'uso e dio tutela. Fin dal XIII secolo Venezia era intenta nell'acquisto di legname ad uso pubblico nella nostra *penisola*. Nel *Liber communis,* in seguito noto con il titolo di *Liber plegiorum,* ci sono notizie di mercanti umaghesi e capodistriani di cui la Serenissima faceva largo uso[221].

In questo tipo di commercio, c'erano comunque degli ostacoli che Venezia doveva superare fin dagli inizi. Così nel 1384 il capitano di Piemonte introdusse il dazio da versare su tutti i legnami che attraversavano il suo territorio. In contromisura, il Senato veneziano chiese al capitano di Grisignana di rispondere con la stessa misura per i legname che dal suo territorio era diretto verso Piemonte. Identica la misura anche per il legname di Piemonte imbarcato a Grisignana[222].

Nel 1451 Venezia emanerà una legge che obbligherà i sudditi al taglio ed al trasporto gratuito del legname di pubblica necessità e d'uso commerciale.

Per il trasporto, venivano organizzate le cosiddette *carratade*, a cui doveva sottostare ogni comunità, inviando un numero obbligatorio e determinato di buoi da trasporto. Così inizialmente, in quanto più avanti la cosa si limiterà non all'invio di animali dal proprio territorio, ma all'affitto di proprietari e buoi. Per cui la cosa si trasformerà per molti di loro in voluminosi giri d'affari. I carrettieri incaricati portavano i carichi ai porti indicati: nel nostro caso a Cittanova, Carigador e S. Giovanni della Cornetta lungo la costa, e sopratutto al porto della Bastia, in quel di Grisignana. Quest'ultimo, situato lungo il corso del Quieto, navigabile ancora nel XIX secolo, era il porto di carico più importante, vista anche la vicinanza della foresta di Montona.

Il legno, come si sa, era importantissimo per l'Arsenale marciano, ed era riservato alla marina da guerra. D'altra parte esso rappresentava pure un'importantissima fonte d'introito per le magre entrate familiari. Motivo

[221] D. KLEN, «Mletačka eksploatacija istarskih šuma i obvezan prijevoz drveta do luke kao specifičan državni porez u Istri od 15. do kraja 18. stoljeća (Prilog proučavanju ekonomsko-političke povijesti i ekonomsko-historijske problematike iskorištavanja istarskih šuma i istarskog naroda)» /Lo sfruttamento veneziano dei boschi e l'obbligatorio trasporto del legname quale specifica tassa statale in Istria dal XV al XIX secolo (Contributo allo studio della storia ecomomico-politica e della problematica storico-economica di sfruttamento dei boschi e della popolazione istriani/, *Problemi sjevernog Jadrana* /Problemi dell'Adriatico settentrionale/, Fiume, vol. 1 (1963), p. 202.

[222] IBIDEM, p. 203.

per cui da un lato si genereranno leggi, terminazioni ed istituzioni di tutela dei boschi, di sovente violate. D'altra parte si svilupperà il contrabbando. Questa selvicoltura strategica non comportava alcun vantaggio all'economia istriana, contrabbando escluso.

Nonostante i provvedimenti introdotti dalla Serenissima, il continuo degrado del patrimonio boschivo è evidente. Lo denuncia innanzitutto il Tommasini. Nel 1538 a Cittanova i roveri furono rilevati soltanto in tre posti. Complessivamente ne furono contati cinquantamila, esclusi quelli delle stanzie particolari. Alla metà del XVII secolo il presule ne annotava poco più di duemila. Tra gli altri alberi egli ha indicato i cerri, i faggi, gli olmi, i frassini, "l'olmo chiamato qui talpone", il pioppo bianco, quello nero, il loto, la filca femmina, l'oppio, "e un altro opio, legno più sodo, che in slavo chiamano sestilo l'aiero del quale se ne manda a Venezia per far i remi alle gondole", il carpino bianco e nero, il sorbo torminale, il salice selvatico, quello domestico, di cui ce n'erano più tipi, qualche abete. Quindi arbusti di minore diffusione quali ad esempio il ginepro ed il lauro, ed altri ancora[223].

Tra le istituzioni più antiche atte alla tutela boschiva, si ricorda la *Giustizia vecchia*. Nel 1452 si istituì il *Provveditore ai boschi*. Nel 1549 sarà la volta dei *Provveditori sopra legne in Istria e Dalmazia*. Nel 1552 nasce l'ufficio dei *Provveditori alla legna ed ai boschi*. Mentre è del 1775 il *Collegio sopra i boschi*. Tutte queste magistrature saranno costantemente pressate da Venezia, affinché si tuteli l'integrità dei boschi.

Nella seconda metà del secolo si introdurranno tutta una serie di provvedimenti tesi a stanziare riserve di roveri ed a proibire tagli esagerati di boschi comunali e piantagioni di nuovi boschi. Tale politica confluirà nella graduale introduzione dei catasti. I rilevamenti saranno comunque abbastanza approssimativi, inclusi quelli del Morosini. In tale contesto, va rilevato il *Registro delli boschi segnati in Istria per mistro Zammaria Spuaza, protto dell'Arsenal 1541*. Lavoro che lo Spuaza – su ordinanza del provveditore sopra le legne Domenico Falier – compilò tra il 14 dicembre 1541 ed il 27 febbraio 1542. Si tratta del più antico registro di boschi in Istria[224].

Nel 1587 il provveditore Nicolò Salamon ha attraversato tutta l'Istria veneta e nel suo catastico ha elencato tutti i *roueri, tolpi e semenzali*.

[223] G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 103.

[224] I. PEDERIN, «Il registro dei boschi dell'Istria occidentale del 1541-42», *ACRSR*, vol. XIV (1983-84), p. 153-170.

Trascorreranno però altri ottantadue anni prima dell'emanazione da parte del Capitano di Raspo di norme concrete e precise di tutela del patrimonio boschivo[225].

Nel 1670 il Senato emanò tutta una serie di nuove disposizioni in materia. In base alle nuove leggi, i roveri vennero lasciati a libera disposizione di coloro che nelle loro proprietà avrebbero impiantato nuovi boschi. Tale disposizione venne motivata con il fatto che il bosco costituiva una fonte d'entrata importante per le famiglie povere. Di conseguenza, ottenendo esse un guadagno con il taglio e la vendita della legna da ardere, in questo caso roveri, era impossibile conservarli, avendo essi un buon prezzo di mercato. Era concesso pure il taglio per la manutenzione degli impianti pubblici, i mulini ad esempio[226].

Le ordinanze ed i proclami emanati dalle autorità con ogni probabilità non venivano rispettati, visto che essi si ripetevano costantemente.

Anche gli statuti comunali prevedevano precise norme di tutela del bosco. Così le norme statutarie buiesi prevedevano severe multe e punizioni corporali per i piromani[227] e per i colpevoli di furto e danni[228].

Al nostro scopo sono importanti le disposizioni contenute nel *Capitolare* momianese. Infatti era vietato il taglio dei roveri senza licenza del castellano, in caso contrario seguiva la denuncia per iscritto inviata al Podestà di Pirano, che condannava allora secondo i dettami di quella località[229]. Nonostante ciò, nei secoli XVI-XVIII si assiste in Istria ad un pauroso depauperamento del patrimonio boschivo, costantemente denunciato dai Capitani di Raspo nelle loro relazioni. Significativa a questo proposito la relazione del Capitano Zuanne Pizzamano. Tra il 1717 e il 1719, egli ha visitato i boschi umaghesi e cittanovesi annotando fra l'altro una prassi d'antica tradizione insita nella contadinanza. I boschi, infatti, venivano riservati anche al pascolo animale. La legna tagliata veniva adoperata anche per le riparazioni delle case, ed alla costruzione degli attrezzi agricoli. Per cui le severe norme veneziane venivano a colpire anche gli aspetti di vita e di sussistenza della popolazione, rischiando di

[225] M. BERTOŠA, «Dva katastika zapadnoistarskih šuma iz godine 1698.» /Due catastici dei boschi istriani del 1698/, *VHARP*, vol. XXI (1977), p. 245.
[226] IBIDEM.
[227] P. KANDLER, «Statuti municipali di Buie», *cit.*, cap. 45, p. 271.
[228] IBIDEM, cap. 48, p. 271.
[229] AP, *Capitolare,* cit.

stremare estremamente le condizioni sociali di una grossissima parte degli abitanti. Tale situazione indurrà i contadini a procedere con angherie varie.

Per ovviare a questa insostenibile situazione, tenendo conto della ragion di stato e di quella contadina, il Pizzamano dividerà i boschi in tre classi. Nella prima era vietato sia il pascolo che il taglio. Nella seconda era concesso il pascolo ma non il taglio. Nella terza classe erano possibili ambedue.

Queste sue riforme proseguiranno con l'introduzione di una quarta classe, successiva alle visite ai boschi di Capodistria, Isola, Pirano e Momiano. Essa si rese necessaria vista la posizione geografica occupata dai boschi visitati. Mentre nell'Umaghese e nel Cittanovese essi occupavano le aree pianeggianti, qua si era in posizioni diverse, rispecchiate in questa aggiunta categoria, interessata ai boschi erti e difficili da raggiungere, lasciati in parte a libera disposizione dei proprietari.

Nel 1777 si stabilirono diverse pene e discipline tendenti alla tutela dei boschi, la cui esecuzione fu affidata alla *Sovrintendenza de boschi*. La cosa dette i suoi risultati. Durante la prima dominazione austriaca la Sovrintendenza fu soppressa, e la gestione dei boschi venne affidata al Governo provinciale. Misura inclemente per i boschi istriani, visto che alla noncuranza di tale autorità seguì una nuova serie di danni, furti, tagli arbitrari ed incurie. Agli inizi del XIX secolo i decreti veneziani furono rimessi in auge[230]. All'epoca, il commercio della legna da fuoco era ancora abbastanza consistente. Particolarmente importanti in questo senso risultavano essere le piazze mercantili di Venezia e di Trieste[231].

Boschi di certa importanza ce n'erano anche nel Buiese. L'Arsenale era interessato sopratutto a quelli di Cittanova. Le testimonianze scritte citano sopratutto il bosco di Cavalier, tra Cittanova e Verteneglio, di Vallaron, in quel di Villanova, di Fernè, nei pressi di Carsette, di Cornaria Grande e Piccola in quel di Grisignana. Ci sono poi altre aree di minore entità. Di un certo rilievo erano il bosco di Scarievaz nel Momianese e quello di S. Pellegrino ad Umago.

Nel 1542 furono tagliati, a servizio dell'Arsenale, 338 alberi a Cittanova, 288 ad Umago, 228 a Buie, 127 a Portole, 76 a Grisignana, 41 nella

[230] *Rapporto sull'Istria*, cit., p. 29-34.

[231] IBIDEM, p. 27 e 61; *Continuazione del rapporto sull'Istria presentato il 17 Ottobre 1806 al Vicerè d'Italia dal consigliere di stato Bargnani*, cit., p. 6.

vicina S. Giorgio. Per il trasporto furono organizzati 400 carri a Umago a Cittanova, 300 a Buie, 176 a Grisignana e 120 a S. Giorgio[232]. Dieci anni dopo si ridussero i tagli di Cittanova, con 220 alberi, mentre aumentarono ad Umago ed a Buie. Nella prima località si toccò il tetto di 509 legni, nella secondo si arrivò a 614. Aumenteranno i tagli a Portole - ce ne saranno 237 - e diminuiranno a Grisignana, con 106, mentre si segnaleranno 43 tronchi a Villanova. Con le località di Vetta, Sovignacco e Montona, saranno complessivamente 10195 i carri in viaggio[233].

Il censimento dello Spuaza elenca per il Buiese i boschi di Vallaron, di Ponta de la Racisa e di Crassizza, il bosco Fernè ed altri toponimi di minore importanza, rilevando proprietà della comunità di Buie, ecclesiastiche e private[234].

Per Buie disponiamo di un documento risalente agli anni 1603-1604, la *Nota di quelli che tengono beni stabeli in raggion della mag.ca città di Buie et della chiesa di S. Servolo*[235]. Nelle sette cartelle di cui è composto il fascicolo, sono indicati i beni di proprietà ecclesiastica, privata, comunitaria e delle confraternite. Il documento enumera in tutto 29 643 arbusti tra roveri, semenzali ed olmi, raggruppati nelle misure venete indicate con i nomi di "volta de cossa et brazzadura, volta de brazzo et gamba, volta de trauerso, volta del gamba e cossa, volta de brazzo, roueri signati de trauerso, del la cossa, de cossa fin trauerso, ecc."[236].

Tra i beni di proprietà ecclesiastica citati nel documento, da rilevare quelli appartenuti alla chiesa parrocchiale di S. Servolo, "roueri signati de trauerso et brazzadura n. 20". Quindi i possessi delle chiese di S. Pietro, S. Elena, S. Maria Maddalena, e di S. Stefano. Rilevanti i 227 semenzali ed i 4 olmi della *stanzia del piovan.*

In evidenza pure i possessi delle confraternite: "In val de Castiò à S: Margarita tien la fradaia roueri signati da uolta de trauerso n. 30", mentre a Carsette la confraternita di S. Margherita disponeva di 60 roveri.

Tra i beni di proprietà privata citati nel documento, ricorderemo quelli appartenuti a "md. Laura Contarini, agli eredi del mg. s. Lorenzo

[232] D. KLEN, *op. cit.*, p. 237.
[233] IBIDEM, p. 238.
[234] I. PEDERIN, *op. cit.*, p. 159-167.
[235] R. CIGUI-D. VISINTIN, «Nota di quelli che tengono beni stabeli in raggion della mag.ca città di Buie et della chiesa di S. Servolo», *ACRSR*, vol. XXIX (1999), p. 445-448.
[236] Non conosciamo purtroppo il valore attuale di queste misure.

Barbo, dei Racizza, a mg. Bonetto de Bonetti, a s. Bernardin Barbo, a mg. Nicolò Barbo, a mr. Antonio Barbo, ai mg. mr. Dorigo e Jacopo Bragadin, ai mag. Quirini, a Francesco Tussini, ai Sandri ed ai Manzin".

Significativa pure la proprietà comunitaria. Così la Comunità di Buie aveva degli stabili in *costa de Boschovich* a Crassizza, *in bosco de Busignon* verso sol levante, a Carsette, in Carrara, in Pisolon.

Indicati pure i beni affidati. Tomaso Barich teneva una stanzia *di rason del comun,* Andrea Grdovich disponeva dei beni della chiesa di S. Maria. I terreni del q. Zuanne d'Ambrosi erano di proprietà della moglie, residente a Pirano. Quelli dei Sandri erano affidati a Nicolò Turcinovich, a Stefano Sartor ed a Pietro Druscovich. S. Francesco da Pirà li ha affidati ai fratelli Pietro e Juri Milanovich. Francesco Tussini a Paulo Zuban ed a Paulo Radanich.

C'erano quindi i legni numerati di Monte Cavrion, verso la zona di S. Eliseo, della stanzia di Grignol, gli alberi lungo la strada consortiva presso S. Stefano ed in *Boschovich.* Continuando, c'erano "in tutta la villa de Tribban grando, roueri segnati de uolta de brazzadura n. 23", quindi poche piante a S. Piero ed in Gracischia, ed i quasi 14 mila del bosco di Fernè.

Accanto ai possessi più antichi, ossia possedimenti ereditari della parte più agiata della popolazione, appaiono pure quelli dei *nuovi abitanti:* i Bubicich ed i Jurlanovich ad esempio.

Gli affidamenti ai *nuovi abitanti* ed i loro possessi indicano una consolidata integrazione avvenuta con le comunità di loro insediamento.

Va ancora sottolineato che si tratta di legnami riservati all'Arsenale.

Vari sono pure i boschi che compaiono nel *Catastico chi va dietro al Disegnio del territorio d'Umago per auer piu chiara cognicione delli particolari che sopra li sono,* e nell'analogo documento redatto per Cittanova negli anni 1613-14[237]. Il documento rileva i boschi di proprietà di proprietà ecclesiastica, comunitaria e privata. Si rilevano fra l'altro i boschi comunali, quelli della Chiesa di S. Maria Maggiore e di alcune confraternite, quali ad esempio quelle di S. Giacomo e di S. Andrea. Anche i monaci del convento piranese di S. Bernardino avevano delle proprietà[238].

Nel 1698, nei centosette boschi elencati nel territorio di Buie e di Cittanova citati nel catastico steso dal Podestà e Capitano di Capodistria

[237] M. BERTOŠA, «I catastici di Umago e di Cittanova (1613 – 1614)», *cit.*, p. 435-480.
[238] IBIDEM, p. 439 e 441.

Marco Michiel Salamon, c'erano in tutto 58.153 alberi. Di questi, i legni buoni riservati all'Arsenale erano 7.546, quelli scadenti 23.396, i roveri di misura tra i tre ed i cinque piedi 2.477, i semenzali 27.444 e le pole 7.290[239].

Il documento elenca i boschi siti a Monte Cucco, Carsette, Tribano, Valle di Buie, Crassizza, Baredine, Vallaron, Fernè, Monte, con i rispettivi distingui patrimoniali di ragione delle comunità, di singoli privati, e delle istituzioni ecclesiastiche[240].

I rilevamenti del Morosini non si discostano da quanto finora detto. Vanno comunque rilevati i boschi di proprietà delle comuni di Umago e di Petrovia, Matterada, S. Lorenzo, Cittanova e Verteneglio. Di rilevanza anche le proprietà boschive dei De Franceschi e dei conti Rota, dei nobili Verzi e dei Grisoni, dei Busin e dei Marcovich nonché la proprietà ecclesiastica, in primo luogo quella delle Chiesa parrocchiali, delle varie confraternite, e della mensa episcopale di Cittanova[241].

Il patrimonio zootecnico

L'agricoltura istriana difettava come abbiamo visto di prati specializzati. Motivo per cui, come già riferito in altra parte soltanto una parte degli animali veniva tenuto a pastura di stalla. Ancora agli inizi del XIX secolo scarseggiavano i prati artificiali ed i foraggi, mentre difettavano pure i *prati artificiali.* In conseguenza di ciò veniva meno lo stallatico animale, si limitava la produttività dei terreni e le rese per unità di superficie erano complessivamente basse. Anche la diffusione degli *animali grossi* era abbastanza limitata. Tutto ciò era d'intralcio alla già stagnante economia agricola. La mancata integrazione tra azienda cerealicola e azienda zootecnica, limitava l'espansione delle arre produttive ed impediva lo sviluppo di quelle incolte.

In passato l'Istria forniva a Venezia una quantità di buoi da macello. Le generalità circa la consistenza del patrimonio zootecnico in epoca

[239] D. KLEN, *op. cit.*, p. 247.

[240] IBIDEM, p. 249-255.

[241] V. MOROSINI IV, *Catastico generale dei boschi della Provincia dell'Istria (1775-1776). Terminazione del c. e. sopra boschi - Naredjenje p. k. varh dubravav (1777)*, a cura di Vj. BRATULIĆ, Trieste-Rovigno, 1980 (Collana degli ACRSR, n. 4), p. 109-139, e 151-178; R. CIGUI, «Catastici», *cit.*, p. 439.

veneziana in nostro possesso sono abbastanza limitate. Delle caratteristiche dell'allevamento nei secoli precedenti è il Tommasini a parlarcene. Si allevavano per lo più bovini *(vache, manzeti, uedelli),* che venivano tenuti a stallaggio nei cosiddetti *tigori* o *casali*[242].

Circa il loro numero, dobbiamo rifarci ai dati relativi alla *carratada,* che ci forniscono il numero effettivo di buoi partecipanti. I dati non sono esaurienti, in quanto non sempre le comunità invitate inviavano gli elenchi, per cui le preposte autorità erano costrette a rifarsi ad elenchi precedenti nella suddivisione degli obblighi. Talvolta gli elenchi s'inviavano ad operazione già iniziata. Per l'anno 1542, il Klen riporta i seguenti dati di buoi partecipanti: Piemonte 101, Umago 247, Buie 195, Cittanova 196, Momiano 28, Grisignana 226. Dieci anni dopo, la partecipazione è la seguente: Piemonte 88, Umago 111, Buie 195, Cittanova 220, Momiano 40, S. Giovanni della Cornetta 18. Nel 1560 Piemonte invierà 76 buoi, Umago 123, Buie 209, Cittanova 205, Momiano 46, S. Giovanni della Cornetta 14. Passato un secolo, le testimonianze riporteranno le seguenti cifre: Piemonte 68, Umago 34, Buie 95, Cittanova 119, Momiano 606[243].

Agli inizi dell'Ottocento una fatale epizoozia distrusse quasi del tutto la specie bovina. Per cui l'Istria fu costretta a rivolgersi altrove onde ricostruire tale patrimonio.

Presente un certo numero di capre, soprattutto all'interno della penisola, sebbene esse siano state prescritte dai decreti della repubblica per la conservazione dei boschi. Quindi i castrati, gli agnelli ed i pecorini, pollame e maiali.

I cavalli e gli asini erano abbastanza rari nel XVII secolo[244]. Nella seconda metà del XIX secolo il loro numero dei cavalli, dei buoi e degli asini aumentò costantemente, mentre diminuirà il numero degli animali minuti. Così pure nel Buiese. Dai 224 cavalli del 1827 si passerà alle 319 unità del 1880. 1.758 i muli e gli asini, contro i precedenti 546. I buoi

[242] G. F. TOMMASINI, *op. cit.,* p. 87; D. MILOTTI, *op. cit.,* p. 271.

[243] D. KLEN, *op. cit.,* p. 244. Per il 1560, il Facchini ci fornisce il numero effettivo di buoi coscritti nelle località istriane, ed il numero delle coppie partecipanti alla carratada. Si elencano i 209 buoi di Buie (parteciparono alla carratada 104 coppie e mezzo), Cittanova 43, Verteneglio 110, Torre 52 (complessivamente le tre località facenti parte di un unico comprensorio, dovevano partecipare con 102 coppie e mezzo di buoi), Momiano 46 (23), Piemonte 76 (38), S. Giovanni della Cornetta 14 (7), Umago 68, Matterada 49 e S. Lorenzo 6 (complessivamente le tre località dovevano partecipare con 61 coppie e mezzo). Cfr. S. FACCHINI, *La grande carratada istriana,* Trieste, 1996, p. 127-129.

[244] D. MILOTTI, *op. cit.,* p. 272.

passeranno da 1.247 a 3.100 capi. Le pecore da 8.828 a 6.348. I maiali da 1.917 a 2.612 le capre da 43 a 827[245].

Sostanzialmente nel Buiese si registrò un evidente aumento degli animali grossi e da tiro, con grosso piacere dell'economia agricola, ed una progressiva diminuzione degli animali minuti, a parte i caprini che aumentavano leggermente. Questa situazione rispecchiava la tendenza regionale.

Mentre la razza bovina era come s'è detto tenuta parzialmente a pastura di stalla, i cavalli venivano generalmente tenuti nelle stalle. Tutti gli altri animali erano tenuti al pascolo, condizioni climatiche permettendo.

In quanto al loro uso specifico, i buoi erano adoperati per il lavoro nei campi ed al traino, i cavalli erano tenuti soltanto al trasporto a sella delle merci, gli asini ed i muli per quello da schiena.

Il numero degli animali posseduti rispettava in proporzione l'estensione dei terreni da lavorare, vista l'impossibilità, salvo rarissime eccezioni, di dare vita ad un solido patrimonio zootecnico riservato alla produzione di carne, latte, e soprattutto concimi.

[245] D. VISINTIN, «Paesaggio agrario», *cit.*, p. 605.

SAŽETAK: *OD MLETAČKE REPUBLIKE DO HABZURGOVACA: POLJOPRIVREDA I ZEMLJIŠNI POSJED NA BUJŠTINI (XVI.-XIX. ST.)* – Ovaj tekst predstavlja sintezu jedne faze proučavanja koja je započeta objavljivanjem priloga "Paesaggio agrario e organizzazione produttiva nelle campagne del Buiese nel primo Ottocento" (Poljoprivredni krajolik i proizvodna organizacija u okolici Buja početkom devetnaestog stoljeća), u XXVII broju ATTI-a, te nastavljena drugim izdanjima koja su kao glavnu temu obrađivala gospodarsku i društvenu povijest navedenog teritorija.

Ovdje su utvrđeni neki bitni aspekti istarskog gospodarstva i društva, u to vrijeme važeći ugovorni, društveni i obiteljski odnosi.

Ovaj tekst prvenstveno analizira poljoprivredna gospodarstva ovog područja sjeverne Istre, tako da što je moguće bolje utvrdi podjelu agrarnog zemljišta, organizaciju proizvodnje, sustave rukovođenja, tehnike obrađivanja, odnose između vlasnika i zemljoradnika u vođenju imanja, važeće ugovorne odnose kod davanja stoke na čuvanje, vrijednost zemlje izraženu u novcu, transakcije pri kolanju proizvodnog viška. Govori se i o kruženju bogatstva, o obiteljskim strategijama te o obnavljanju zemljišnog fonda. Tu je i osvrt na crkveno vlasništvo, kao i na vlasništvo bratovština, koje je dosad slabo proučeno, a ima znatnu važnost.

POVZETEK: *OD SERENISSIME DO HABSBURŽANOV: KMETIJSTVO IN ZEMLJIŠKO LASTNIŠTVO V BUJAH (XVI.-XIX. STOL.).* – Tekst predstavlja povzetek študijske faze, ki se je začela z objavo, na XXVII. izdaji Atti, publikacije "Kmetijska krajina in proizvodna organizacija na bujskem podeželju na začetku XIX. stoletja" (Paesaggio agrario e organizzazione produttiva nelle campagne del Buiese nel primo Ottocento) in nadaljevala z drugimi publikacijami, katerih glavna tema je gospodarska in družbena zgodovina omenjenega ozemlja.

Obravnavajo se določeni ključni aspekti istrskega gospodarstva in družbe, pogodbena, družbena in družinska razmerja tedanjega obdobja.

Namen teksta je bil predvsem analizirati značilnosti kmetijskega gospodarstva v severni Istri in po močeh preučiti delitve poljedelskega

območja, proizvodne sheme, sisteme upravljanja, pridelovalne tehnike, odnose med gospodarji in kmečkimi delavci v upravljanju ozemlja, veljavna pogodbena razmerja za oskrbovanje živine, denarno vrednost zemljišča in transakcije v obtoku proizvodnega presežka. Gre torej za tematike, ki zadevajo kroženje dobrin, družinske strategije in rekonstrukcijo zemljiške posesti. Pozornost je bila namenjena tudi cerkveni in bratovščinski lastnini, ki so jo do sedaj le malo upoštevali, ima pa vsekakor pomembno vrednost.

PASTORI DELL'*HERBADEGO* NELLE *DIFFERENTIE* VENETO-ARCIDUCALI

Episodi cinquecenteschi delle tormentate stagioni pastorizie nell'Istria settentrionale

MIROSLAV BERTOŠA
Filozofski fakultet - Pula
Facoltà di Lettere e Filosofia di Pola

CDU 636.3(091)(497.5-3Istria)"1571/1572"
Saggio scientifico originale
Agosto 2004

Riassunto – L'Autore s'è servito del materiale dell'*Archivio di Stato di Venezia*. Il testo è un esempio di articolo microstorico e riguarda l'area dell'Istria nord-orientale nel XVI secolo, segnatamente in due anni: il 1571 e il 1572. Vi si esamina il problema della transumanza e delle contese e conflitti che vi scoppiarono in merito ai termini e confini fra la Repubblica di Venezia e la Casa d'Austria (ovvero il Dominio di Castua). Il lavoro contiene un'importante determinante metodologica.

Tesi introduttive

Questo è un tentativo di descrizione circostanziata di un drammatico episodio storico del *Cinquecento* istriano, di un avvenimento apparentemente *minimo*, in un territorio *angusto* e in un periodo di tempo *breve*[1]. La storia della Penisola istriana rappresenta un "territorio" di ricerca estremamente ricco e interessante, grazie sia ai dati conservati negli archivi, che per il largo ventaglio di possibili interpretazioni teoriche che dischiude. In quest'articolo vengono focalizzati gli avvenimenti occorsi in una parte della Cicceria, nell'area attorno a Vodizze, nella seconda metà del XVI secolo. Si tratta di un singolare *racconto d'archivio* sugli scontri avvenuti tra pastori nei pascoli al confine tra due entità politiche – la veneziana

[1] Vengono rilevati e sottolineati graficamente i termini *minimo*, *angusto* e *breve* perché l'Autore cerca di segnalare che queste componenti coerentemente "disprezzate" e "rifiutate" della realtà storica - nella "scuola" storiografica d'avanguardia in Francia quasi fino alla fine del XX secolo - furono in effetti sempre presenti alla coscienza degli storici e nei loro complessi e diversificati approcci metodologici a quella stessa realtà storica.

Provincia dell'Istria e l'austriaco Dominio di Castua. Al centro dell'attenzione viene a trovarsi il problema dell'abigeato nel Settentrione istriano, sul monte *Doberdol*, nei documenti veneziani citato come *Valbona*[2]. Il materiale si conserva nell'Archivio di Stato di Venezia, nel fondo dei *provveditori* alle questioni di confine[3]. Gli atti istruttori della *Camera dei Confini* vengono qui elaborati secondo il modulo dell'*histoire événementielle* (per dirla nel gergo originale della scuola francese degli "Annales")[4], che da *genere* storiografico "disprezzato" per quasi mezzo secolo, dopo essere stato arricchito negli anni settanta e ottanta di nuove impostazioni metodologiche e teoriche, fece un trionfale ritorno nella "scuola" suddetta[5]. Sebbene nel presente contributo, visto superficialmente, prevalga la descrizione cronologico-evenemenziale, una lettura più attenta vi scoprirà lo sforzo dell'Autore di rappresentare in maniera diversificata e complessa un episodio drammatico svoltosi in un punto "invisibile" della catena montuosa della Cicceria. L'Autore ha cercato di far notare che le - rarissime ! - fonti d'archivio sulla transumanza istriana nel XVI secolo nascondono molte variazioni dell'approccio *microstorico*[6] nella sua singolarità.

[2] Oggi viene chiamato Dol. Nella parlata locale di Vodizze si usa il nome *Duv*, gli abitanti del villaggio di Mune lo chiamano *Dobrč*, quelli di Seiane *Dobrčdol*, mentre a Castua era usuale la denominazione *Škrapna*. - Questi dati mi sono stati forniti, tramite il dott. Josip Grbac, dal signor Mate Žmak Matešić, eccellente conoscitore del territorio in questione. Colgo anche qui l'occasione per ringraziarlo cordialmente.

[3] Archivio di Stato di Venezia (in seguito: ASV), Provveditori Sopraintendenti alla Camera dei Confini (in seguito: PSCC). Capo d'Istria. Busta 236. Raspo. Processus formatus ex cause confinium Vallis Bone cum Regijs.

[4] Fernand BRAUDEL, *Scritti sulla storia*, Milano, Mondadori, 1973, passim.

[5] Cfr. Pierre NORA, "Le retour de l'événement", in Jacques LE GOFF - Pierre NORA (sous la direction de), *Faire de l'histoire. Nouveaux problémes,* vol. I, Parigi, Gallimard, 1974, 210-228 (la prima versione dell'articolo venne pubblicata nella rivista *Communications*, n.ro 18, 1972); Lawrence STONE, "Il ritorno al racconto: riflessioni su una nuova vecchia storia", nella raccolta di scritti dell'Autore intitolata *Viaggio nella storia*, Roma - Bari, Laterza, 1987, 81-106.

[6] Cfr. Mirko MARKOVIĆ, *Stočarska kretanja na Dinarskim planinama* [Le fluttuazioni pastorizie sulle montagne dinariche], Zagabria, Editori Jesenski e Turk, 2003. L'Autore – indiscutibilmente il più profondo conoscitore odierno dei movimenti pastorizi non solo sulle montagne dinariche, ma anche, sulla base di esperienze personali, sul Velebit, Biokovo, Šator, Klekovača, Vitorog, Cincar, Vranica, Raduša, Bjelašnica, Prenj, Čvrsnica, Treskavica e altre aree – ha studiato la pastorizia transumante specialmente da un punto di vista etnografico, facendo notare (p. 15) che i dati su questa fenomenologia sono rimasti sconosciuti, o poco conosciuti, fino a tempi recenti (ma anche sul XVII e XVIII secolo le testimonianze sono rare). Quantunque le transumanze istriane non raggiungessero le proporzioni di quelle sulle montagne appena citate, i dati d'archivio, riportati in quest'articolo, rappresentano delle nuove fonti per conoscere in maniera documentata i vari e specifici problemi che il mondo pastorale dovette affrontare nel plurisecolare, quotidiano bioritmo lavorativo e naturale.

Gli *eventi* descritti non sono fine a se stessi, non sono un banale "*evenemenziario*", né storia *evenemenziale* (sic!)[7], quanto il tentativo di costruire il "modello" di un caso *microstorico*. Dunque, nel testo si colgono anche delle indicazioni *metodologiche*, la contestualizzazione di tesi in seno al *mestiere* di storiografo.

È altrettanto importante sottolineare che nel materiale che viene presentato sono riportate, assieme alle trascrizioni degli atti d'archivio già esistenti nella cancelleria del *Capitanato di Raspo,* quelle dei verbali e dei rapporti redatti nel corso dell'appianamento della disputa insorta, ovvero nei momenti in cui lo scontro era all'apice e quelli in cui subentrava una sua temporanea catarsi. La maggior parte del materiale consiste in annotazioni, verifiche e autenticazioni delle dichiarazioni dei testimoni, col che la *memoria individuale* si è fatta *documento archivistico* e *fonte* storica. Il presente articolo è stato concepito come un mosaico di singoli fatti, di drammatici frammenti del (con)vivere fra pastori negli alpeggi di confine. Se con questo modo di procedere viene, da un lato, parzialmente sconnessa la continuità *narrativa*, dall'altro sono rilevati più perspicuamente e meglio articolati i segmenti più importanti di questa problematica – sinora poco analizzata e studiata – della storia economica, politica e diplomatica, del diritto consuetudinario e della vita quotidiana della gente comune.

Un piccolo mondo in conflitto: i Veneti/Marcolini/Benečani e gli Arciducali/Kraljevci nelle "differentie"

La linea di demarcazione che divideva politicamente il mondo istriano si protendeva anche al territorio della Cicceria, l'area montagnosa della penisola. Da una parte c'erano i *Veneti/Marcolini/Benečani* – sudditi della Repubblica di Venezia, ossia dello Stato di San Marco, dall'altra gli *Arciducali/Imperiali/Carevci* – sudditi della Casa d'Austria e del suo sovrano o imperatore. Nel corso di lunghe guerre, specie di quella della Lega di

[7] Nella terminologia scientifica italiana, accanto al sintagma "storia-racconto", si incontra talvolta anche il derivato dal francese "storia evenemenziale", o soltanto "evenemenziale". Cfr. ad esempio DE MAURO, *Il dizionario della lingua italiana*, ED. Paravia (pure online: http://demauroparavia.it). Oltre che nei più recenti dizionari specialistici, è possibile trovare informazioni frammentarie sul concetto di *evenemenziale*, anche nei motori di ricerca http://www.it.altavista.com; http://www.google.com; http://www. virgilio.it e altri.

Cambrai contro Venezia (1508-1523), in Istria le aree che ci rimisero maggiormente furono il Pinguentino e la Cicceria. La popolazione si disperse, cessarono di operare le istituzioni del potere, il castello di Raspo venne distrutto, il presidio fu trasferito a Pinguente e il suo archivio bruciato. Andarono così persi i documenti scritti attinenti a termini e confini, mentre coloro che erano stati i depositari della memoria collettiva erano morti o fuggiti[8]. Né le autorità locali, in primo luogo il capitano di Raspo e i funzionari della sua cancelleria, né i rimpatriati delle famiglie autoctone di un tempo, e men che meno i nuovi arrivati (talvolta più che altro di passaggio), seppero ricostruire l'*habitat,* motivo per cui, dopo la stipulazione della pace, furono moltissimi gli appezzamenti di terra, i pascoli, i prati, boschi, macchie, sorgenti naturali, stagni artificiali e torrenti, contesi e non assegnati, senza i quali veniva messa in forse la sopravvivenza stessa di determinati gruppi di pastori e/o agricoltori. Le commissioni per le questioni confinarie, veneziane e austriache, affibbiarono alle località contese il nome di "differentie"/"differenze" (da cui l'espressione d'uso popolare "diference" o "diferencije" presso i sudditi croati), donde derivarono anche gli appellativi ufficiali di alcuni organi di potere incaricati di questioni confinarie, come il *Magistrato delle differenze dei confini, Uomini e Ufficiali sulle differenze* e altri[9]. Per secoli, a causa delle "differentie" scoppiarono scontri[10] tra i contadini di ambo le parti del confine, scontri talvolta anche cruenti, di proporzioni distruttivamente irrazionali[11], in quanto ogni sconvolgimento nell'equilibrio delle risorse naturali

[8] Miroslav BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije (XVI.-XVIII. stoljeće)* [Istria, l'epoca veneziana (XVI-XVIII secolo)], Pola, Casa editrice istriana "Žakan Juri"(Seconda edizione riveduta e ampliata), 1995, p. 456-528.

[9] Cfr. Giulio REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo,* Bologna, Forni editore (Ristampa anastatica), 1966 (in origine il dizionario venne pubblicato a Firenze nel 1881), p. 351.

[10] Con il vocabolo latino *differentia* (f.) nelle fonti medievali e in quelle dell'inizio dell'evo moderno venivano generalmente indicati concetti significanti scontro, disputa, contesa, disaccordo, dissidio...(*controversia, contentio, dissidium*...). Cfr. Marko KOSTRENČIĆ, Veljko GORTAN, Zlatko HERKOV (redattore), *Lexicon latinitatis Medii Aevi Iugoslaviae* I, Zagabriae, Editio Instituti historici Academiae scientiarum et artium Slavorum meridionalium, MCMLXXIII, p. 370.

[11] Miroslav BERTOŠA, "Nemirne granice Knežije: Grada u Državnom arhivu u Veneciji o graničnim sukobima i sporovima izmedu mletačke Pokrajine Istre i Istarske knežije" [I turbolenti confini della Contea: il materiale dell'Archivio di stato di Venezia sugli scontri di confine e le contese tra la veneziana Provincia dell'Istria e la Contea d'Istria], *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* [Corriere degli archivi storici di Fiume e Pisino], Fiume-Pisino, vol. XXVI (1983), p. 9-79; IDEM, "Izmedu gospodarske kategorije i socijalne napetosti (Sukobi na mletačko-austrijskoj granici u Istri od XVI. do XVIII. stoljeća)" [Fra categoria economica e tensioni sociali (Gli scontri al confine venezia-

minacciava non solamente gli interessi, ma anche la mera sopravvivenza di quei gruppi sociali. Nella guerra della Lega di Cambrai a subire di più, specie nel primo quinquennio, fu il territorio dell'Istria settentrionale. La guerra e le sciagure demografiche avevano cancellato i vecchi confini, mentre i superficiali arbitrati pacificatori, fatti senza documenti e senza testimoni, che avevano tracciato in fretta e furia nuovi termini e confini, non avevano fatto che aumentare le "differentie". Essi avrebbero dovuto essere in funzione di ambedue le parti, ma ben presto si trasformarono in focolai di scontri senza fine. Quasi mezzo secolo più tardi, il governo veneziano ordinò alla propria *magistratura* per le questioni dei confini di trovare testimoni affidabili, persone di età avanzata, che conservassero memoria dell'estensione del vecchio confine lungo il possedimento veneziano[12].

Nelle "differentie" rientrava anche la montagna *Valbona* (nei documenti è citato pure il nome croato, rispettivamente sloveno: *Doberdol*), com'è attestato dai dati riportati in questo contributo. La località contesa si trova in Cicceria, a nord-ovest e al dissotto della fonte di Vodizze (a circa 1.050 metri sul livello del mare). Era ricca di pascoli con una polla di acqua viva e apparteneva al Capitanato di Raspo. I Capitani (che negli anni 1510-1511 risiedettero a Pinguente) cedevano in affitto ai pastori istriani, sia della parte veneziana che di quella austriaca dell'Istria, la montagna di Valbona per il pascolo estivo e ne raccoglievano l'erbatico. Talvolta i pascoli venivano affittati anche a pastori non istriani. *L'erbatico*, ovvero il "contributio pro pascuis"[13] rappresentava una voce importante per le entrate del Capitanato di Raspo. Da qui il grande impegno profuso dal primo rappresentante dell'autorità veneziana in Istria per risolvere il contrasto insorto circa la montagna di Valbona e il suo tentativo di coinvolgere in quella contesa locale anche il governo centrale di Venezia. I primi vicini di Valbona /Doberdol e degli abitanti del territorio veneziano erano i popolani di Veprinaz, sudditi del Dominio di Castua, a capo del

no-austriaco in Istria dal XVI al XVIII secolo)], *Problemi sjevernog Jadrana - Zbornik Zavoda za povijesne i društvene znanosti JAZU* [Problemi dell'Alto Adriatico - Atti dell'Istituto per le scienze storiche e sociali dell'Accademia jugoslava delle arti e delle scienze], Fiume, vol. 5 (1985), p. 89-146.

[12] Me ne occupo più dettagliatamente in un articolo basato sul materiale dell'Archivio di Stato di Venezia: "Pučki svjedoci o ratu Cambraiske lige: Arhiviranje memorije u Buzetu godine 1563." [I testimoni del popolo sulla guerra della Lega di Cambrai: L'archiviazione della memoria a Pinguente nel 1563], giunto alla fase finale di elaborazione.

[13] Zlatko HERKOV, *Građa za financijsko-pravni rječnik feudalne epohe Hrvatske I* [Materiale per un dizionario giuridico-finanziario dell'epoca feudale in Croazia I], Zagabria, Accademia jugoslava delle arti e delle scienze, 1956, p. 486.

quale c'era un capitano fiumano. Qui gli uni accanto agli altri, venivano a contatto i pastori dei due stati, spinti allo scontro reciproco non solamente da interessi materiali[14], ma anche da insofferenze politiche.

Stereotipi di convivenza frontaliera e procedimenti probatori

Le prime notizie di un contrasto risalgono all'inizio del luglio 1571. L'allora Capitano di Raspo, Antonio Barozzi, già alla fine del suo mandato biennale, aveva inoltrato un'istanza di protesta al capitano fiumano-castuano in seguito al furto di "nove capi di bestiame" dal territorio veneziano. Il Barozzi accusava di quell'atto di forza "i sudditi del castello di Veprinaz", sotto giurisdizione del Capitano fiumano, e in conformità ai rapporti "*da buoni et amorevoli vicini*", chiedeva la restituzione del bestiame[15]. Paolo da Zara, il Capitano fiumano – il titolo completo recitava: *Paulo de Zara, et Gotnico Arc. Com.o et Capitanio de Fiume, et Castova* – si diceva concorde con lo stereotipo del "buon e soccorrevole vicinato", ma faceva asciuttamente notare al rappresentante veneziano a Pinguente che i nove *castradi* non erano stati sottratti in territorio veneziano, bensì in quello sotto la giurisdizione del castello di Veprinaz. Paolo da Zara cercò di convincere il Barozzi che alcuni sudditi veneziani erano entrati "nella giurisdittione de Veprinaz, et hanno messi certi segni, ò maggi per un miglio in circa dentro di quella, usurpandossi temerariamente quelli confini, et giurisdittione[...]"[16] *Paulo da Zara et Gotnico*[17] aggiungeva poi che

[14] Oltre ai conflitti derivanti dalle pretese territoriali su determinanti pascoli, le tensioni fra i pastori erano provocate anche dal mancato rispetto dei termini di tempo previsti per lo sfruttamento dei prati presi in affitto. Fino a tutto il 1850 rimase in vigore un accordo per cui i contadini del villaggio di Lanischie dovevano falciare il fieno dei prati entro il 5 agosto, perché dopo tale data essi venivano ceduti agli allevatori di Altura che vi portavano i propri armenti. Se per qualsiasi motivo quelli di Lanischie non vi si attenevano, gli Alturiani si presentavano comunque sulla montagna di Valbona e allora scoppiavano veementi scontri verbali e fisici. - Il dato mi è stato fornito dal citato signor M. Žmak Matešić.

[15] ASV. PSCC. Capo d'Istria. Busta 236. Raspo. Processus formatus ex cause confinium Vallis Bone cum Regijs. Die 23 Julij 1571.

[16] ASV. PSCC. Capo d'Istria. Busta 236. Raspo. Processus formatus ex cause confinium Vallis Bone cum Regijs. Da Fiume de San Vito alli 23 Luglio 1571.

[17] *Paolo (da) Zara* fu capitano di Fiume dal 1569 al 1573. Le sue competenze territoriali si spingevano fino a Castua (con Moschiena). Nel 1563 venne destituito dall'incarico a causa dei dissidi e scontri causati dai suoi metodi amministrativi. La famiglia Zara risiedeva all'epoca ad Aquileia. Venne sostituito (1574) da Leonardo de Athems, ma anch'egli, a motivo delle sue lunghe assenze, durante le quali soggiornava a Gorizia, era inviso all'amministrazione municipale fiumana. Cfr.

la sottrazione dei "castradi" era avvenuta "*per le loro antique usanze, et consuetudini*", e che comunque, proprio in virtù di quel diritto consuetudinario, "*molto più li haveriano potuto tuor*"[18]. Nella stessa lettera il Capitano di Fiume rimarcava espressamente che "*si può facilmente conoscer che li sudditi di Vostra Magnificentia, et non li miei haver rotto li confini, hanno turbata la giurisditione*"[19]. Paolo da Zara proponeva quindi un comune sopralluogo nella zona contestata, suggerendo di punire la parte di cui sarebbe stato provato il fallo.

Il Capitano di Raspo Antonio Barozzi, convinto di essere nel giusto, rispose subito alla sfida di quello di Fiume e Castua: insistette nell'affermare che gli abigei erano gli "Arciducali" del Comune di Veprinaz, e in nessun caso i sudditi della Repubblica di San Marco; inoltre si adoperò in prima persona per avviare un procedimento istruttorio, raccogliendo e interrogando testimoni e persone a conoscenza dei fatti, e in particolare dei termini e dei confini di Doberdol. Quantunque la documentazione raccolta dovesse servire come "materiale probativo" ai fini della contesa, tuttavia vi si trovano compenetrati le determinanti della locale quotidianità e le dispute e i conflitti diplomatici e interstatali. Sci mesi più tardi scadde il mandato del Barozzi, e il nuovo Capitano di Raspo, Marino Pesaro[20] (rispettivamente Da Ca' da Pesaro)[21], prese in consegna la docu-

Giovanni KOBLER, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, Fiume, Stabilimento Tipo-litografico Fiumano di E. Mohovich, 1896, vol. I, p. 261; vol. II, p. 133-134.

[18] In base al diritto consuetudinario, *codificato* nel corso del tardo medio evo e agli albori di quello moderno, del bestiame colto a pascolare nell'area di un'altra "territorialità" politico- statale ci si poteva appropriare. Il concetto di *pegnore* (nel significato di pignoramento, cioè di legittima sottrazione del bestiame colto a pascolare in altrui "territorialità"), s'inquadrava negli allora vigenti assetti giuridico- consuetudinari tradizionali e statali. In origine il vocabolo significò una garanzia materiale che l'impegno assunto sarebbe stato onorato; invece in seguito venne usato per indicare il sequestro del bestiame che veniva fatto pascolare in altrui territorio (Cfr. G. REZASCO, *op. cit.*, p. 780). Il problema tuttavia diventava tale quando la linea di demarcazione era contestata, sicché era d'uopo fissarla nuovamente in base alla situazione reale e alle fonti d'archivio (semprecché esistessero!). In simili situazioni di "anarchia" a pagare lo scotto erano i proprietari delle greggi, i pastori e il bestiame.

[19] IBIDEM.

[20] ASV. PSCC. Capo d'Istria. Busta 236. Raspo. Processus formatus ex cause confinium Vallis Bone cum Regijs. Die lune 21 aprilis 1572. *Marinus Pisarius, dignissimus capitaneus Raspurch.* Questo il nome latino del capitano Marino Pesaro che svolse il suo incario dal 1572 al 1575. Cfr. Pietro KANDLER, *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale,* Trieste, Tipografia Lloyd, 1855. L'elenco dei capitani di Raspo del Kandler è stato corretto, completato e aggiornato da Giovanni RADOSSI, "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Pinguente", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. XI (1980-1981), p. 524.

[21] Nei fondi ASV. PSCC., riguardanti l'Istria, il cognome Pesaro viene citato anche nella forma

mentazione in cui venivano illustrati i problemi degli scontri di confine e della sottrazione violenta di bestiame, risalenti a più di mezzo secolo prima. Nel primo verbale – del lontano 1520 – si legge che l'allora podestà di Montona si era lamentato presso le autorità veneziane perché *agenti regij* avevano sottratto con la forza ai suoi sudditi *alcuni castrati* nel territorio della montagna Valbona. Li dunque gli allevatori del territorio di Montona *da Reggimento*[22] *di Raspo* avevano preso in affitto alcune parcelle per l'alpeggio, parcelle che confinavano con i prati di cui usufruivano i "sudditi Arciducali". Il *Capitano de Fiume, et Castova* affermava che Valbona veniva a trovarsi nel suo territorio. Dal canto suo, nel resoconto al governo di Venezia, il Capitano di Raspo prometteva di intervenire a favore dei sudditi del Montonese: "Procurerò la restitutione delli anemali per benefitio de quel poveretto, et per l'avenir non succedino simil disturbi in pregiuditio delle ragion de Vostra sublimità"[23]. È interessante anche il comportamento tenuto nei confronti del rappresentante ufficiale di un altro stato: dapprima il cancelliere del *Reggimento* aveva raccolto i dati sull'avvenuto, quindi aveva compilato una lettera e l'aveva spedita *al governator de Fiume*, chiedendo la restituzione dei capi sottratti. Quando giunse la risposta delle autorità fiumane, il cancelliere, su ordine del Capitano di Raspo, ne conservò l'originale nell'archivio della cancelleria spedendo a Venezia una copia della missiva[24].

E che cosa intraprese poi il Capitano di Raspo? Poiché s'avvicinava il tempo della partenza delle greggi verso i pascoli estivi, nell'aprile del 1571, il Capitano consigliò al governo di Venezia di esercitare "*qualche pressione*" sulla controparte fiumana, i cui sudditi (*sudditi reggij*) stavano per prendere in affitto parte della montagna Valbona, fino al punto in cui avevano collocato essi stessi le indicazioni di confine, indicazioni che la parte veneziana non voleva riconoscere. La "pressione" alla quale il Pesaro cercava di indurre il Senato faceva riferimento alla notizia che nei

Da Ca' da Pesaro. Dalla stessa famiglia proveniva anche il nobile Giacomo *Da Ca' da Pesaro*, che nel 1588 fu podestà e capitano di Capodistria, svolgendo nel contempo anche l'incarico di provveditore per le questioni di confine. Cfr. Miroslav BERTOŠA, "Nemirne granice Knežije...", *cit*., p. 15-24.

[22] L'espressione *Reggimento* veniva all'epoca usata per indicare l'organismo amministrativo nel suo complesso - il *capitano*, la sua cancelleria di funzionari alti e bassi (i cosiddetti *ministri*) e i mercenari armati al servizio del Capitanato (gli *stipendiarii*).

[23] ASV. PSCC. Capo d'Istria. Busta 236. Raspo. Processus formatus ex cause confinium Vallis Bone. Die lune 21 aprilis 1572. Marinus Pisaurius, dignissimus capitaneus Raspurch.

[24] IBIDEM ("non hò voluto mandarli l'autentica, perché stimandola d'importantia, mi hà parso bene, che resti qui in cancellaria...").

villaggi, e specie a Lanischie che era il più colpito dall'usurpazione dei pascoli, vivevano ancora degli anziani, testimoni dell'esistenza dei vecchi termini e indicazioni confinarie[25].

Il Capitano di Raspo riteneva dunque che andasse effettuato il procedimento noto nel diritto medievale come ricognizione/confinazione sul terreno, assieme alle persone più anziane in qualità di testimoni giurati, e alla presenza dei rappresentanti delle autorità delle parti in conflitto. Quell'atto probatorio, giuridicamente valido, avrebbe dovuto produrre una soluzione pacifica della contesa e stabilire proprietà e relativi diritti. L'*antica giustizia* , alla quale si richiamavano sia i "Veneti" che gli "Arciducali", non era nient'altro che il tentativo di ripristinare, dopo gli sconvolgimenti provocati dalle distruzioni belliche e dalla dispersione della popolazione, il vecchio equilibrio nella convivenza, ovvero di proteggere gli interessi economici di ambedue le parti. Tuttavia, il rituale del ripristino dell'*antica giustizia* rappresentava già allora un *immaginario* sociale. Essendo mutata la situazione, le forme per una compenetrazione del dinamismo vitale di un tempo richiedevano un radicale cambiamento di rapporti. Oltre tutto, il documento glagolitico medievale -- e per un tratto anche dell'evo moderno – noto come *Atto di confinazione (reambulazione) istriana*, conferma anche in questo caso la tradizionale forza giuridica esercitata in territorio istriano dall'atto della demarcazione dei confini[26]. La valutazione del Capitano di Raspo era indiscutibilmente esatta: con le prove raccolte alla mano, la posizione della parte veneziana ne sarebbe uscita di gran lunga rafforzata, sicché il suo impegno per "*frà noi amorevolmente[...]terminar questa differentia*" appare non soltanto diplomaticamente opportuno ma anche logico[27]. Perciò "*non mancando più de sei, ò*

[25] IBIDEM ("vi sono in esser huomeni nella villa (per quanto mi vien detto) che si raccordano il tempo, che furno messi questi termini d'accordo con essi regij...").

[26] In merito cfr. Milko KOS, "Studija o Istarskom razvodu" [Studio sull'Atto di confinazione istriana], *Rad JAZU* [Saggio dell'Accademia jugoslava delle arti e delle scienze, Zagabria, vol. 240 (1931), p. 105-203; Josip BRATULIĆ, *Istarski razvod: Studija i tekst* [Atto di confinazione istriana: Studio e testo], Pola, Čakavski sabor, 1978; Milan MOGUŠ - Željko BUJAS, *Kompjutorska konkordancija Razvoda istarskoga* [Concordanza computeristica dell'Atto di confinazione istriana], Zagabria, Institut za lingvistiku Filozofskog fakulteta [Istituto per la linguistica della Facoltà di lettere e Filosofia], 1976; Miroslav BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 456-528; IDEM, "Teritorijalno-gospodarski prijepori i međunarodno dogovaranje: Jedan primjer *srednjovjekovne diplomacije*"[Contese economico-territoriali e trattative internazionali: Un esempio di *diplomazia medievale*], *Zbornik diplomatske akademije* [Atti dell'Accademia diplomatica], vol. 2 (1999), p. 43-57.

[27] ASV. PSCC. Capo d'Istria. Busta 236. Raspo. Processus formatus ex cause confinium Vallis Bone cum Regijs. Die lune 21 aprilis 1572. Marinus Pisaurius, dignissimus capitaneus Raspurch.

otto giorni à dar principio al pascolare", rilevava l'urgenza di concluder la faccenda. Nel contempo il Capitano di Raspo proponeva anche una seconda - molto più rigida - variante: rispondere nella stessa misura, cioè sottrarre agli allevatori "*ex Partibus Imperij*"lo stesso numero di capi che loro avevano tolto ai Veneziani!"[28].

Ricostruzione della memoria storica e musività dei dati

Quello stesso giorno, 21 aprile 1572, il Capitano di Raspo Marino Da Ca' da Pesaro fece convocare lo zupano di Lanischie, i *vecchi* del villaggio e quelli dei villaggi vicini, tutti i sudditi e conoscitori dei confini e termini dell'*erbatico* sulla montagna Valbona fra lo *Stato Veneto* e la "parte imperiale"[29]. Cinque giorni più tardi si iniziarono le deposizioni delle persone secondo le consuetudini in vigore nel medio evo e agli inizi di quello moderno. Il primo a rispondere alle domande fu *Bartholomeus Crismanich de villa Lanischie, Zupanus ipsius,* mentre a fare da traduttore e "interprete" era *Marco Fubicine*[30]. *Nel documento l'area contesa viene chiamata Montagna de Valbona, over Dobersdou*[31], la quale veniva ceduta in affitto agli allevatori della "bassa Istria" dal *Reggimento* di Pinguente. A Valbona si incrociavano "*li confini di San Marco [...]cum li confini reggij*". Lo zupano Crismanich dichiarò che "*già fù tempo, che li vecchi mi han' mostrato li confini*". Di coloro l'unico ancora in vita rimaneva "*Mathio Clobas, Zupan de Bergodaz, qual è il più vecchio della villa*". Lo zupano riferì le parole del Clobas secondo le quali "*gli reggij hanno messo alcuni legni, over arbori come palli più de mezzo miglio dentro delli confini antiqui*". Pali che erano ancora nella vallata nel punto che gli *Arciducali* consideravano di confine. Lo zupano Krizmanic riteneva tuttavia che non vi fossero

[28] IBIDEM.

[29] ASV. PSCC. Capo d'Istria. Busta 236. Raspo. Processus formatus ex cause confinium Vallis Bone cum Regijs. Die 21 aprilis 1572. ("mandavit accersiri (???) Zupanum ville Lanischie, et alios seniores dicte ville, qui habeant cognitione de termenis, et confinibus herbaticis Vallis bone, dividentibus iura Sancti Marcij, ad viribus imperialibus").

[30] ASV. PSCC. Capo d'Istria. Busta 236. Raspo. Processus formatus ex cause confinium Vallis Bone cum Regijs. Die 26 aprilis 1572. Il nome del traduttore si legge abbastanza bene, sebbene sia sconosciuto in quest'area. Che si tratti di un soprannome ?

[31] L'oronimo Doberdol è indiscutibilmente di origine croata, tuttavia la forma *Dobersdou* presenta i tratti del locale ciacavo pinguentino e influenze delle vicine parlate slovene.

segnali né altri "*termini de piera, ò de altra materia*"[32]. Va qui precisato che termini e confini venivano all'epoca segnati in vari modi, ricorrendo a tutto quanto fosse ben visibile nello spazio - dalla configurazione del terreno e dei corsi d'acqua ad alcuni segnali caratteristici naturali o creati artificialmente - onde per cui la "terminologia confinaria", come la definisce lo storico M. Kos, comprende una vasta gamma di termini: *brdo, dol, draga, lokva, potok, puč, rupa, stijena, korona, brest, cer, orah, oskoruša, drevo, njiva, crekva, gromača, kamen, križ* (monte, valle, draga, stagno, torrente, pozzo, buco, roccia, corona, olmo, cerro, noce, sorbo, legno, campo, chiesa, gromazza, pietra, croce) e altri[33]. Comunque, oltre a questi appellativi tradizionali, che si incontrano nelle pagine del glagolitico *Atto di confinazione istriana"* (segnatamente, sono facilmente riconoscibili nella loro già da lungi pubblicata e qui menzionata concordanza computeristica), c'erano anche altre forme e modi per segnare i termini. I contadini del comune di Veprinaz delimitavano tradizionalmente i beni del demanio con "pali e palizzate"[34]. Gli abitanti di Veprinaz ricorsero a quell'usanza anche in occasione dello spostamento dei confini all'interno del territorio veneziano sulla montagna Valbona, piantando, ovvero "conficcando pali nel terreno" lungo la nuova linea di divisione che volevano creare.

Quel giorno venne interrogato anche un altro testimone di Lanischie: *Antonius Baroga de dicta villa.* Era nato al principio del secolo e, per sua stessa ammissione, aveva compiuto settant'anni[35]. Era pastore degli altrui armenti, come disse egli stesso, "*pratico dell'herbadigo de questa Montagna de Valbona*[36], motivo per cui doveva conoscere i segnali demarcativi entro i quali si estendeva il possedimento della Repubblica di San Marco, vale a dire quelli che mostravano fin dove poteva pascere gli animali. Affermò che "*li Confini sono certi arbori nasciuti dalla natura*" e che, in seguito, "*certi imperiali*" avevano spostato, servendosi di ceppi e tronchi, le indicazioni

[32] ASV. PSCC. Capo d'Istria. Busta 236. Raspo. Processus formatus ex cause confinium Vallis Bone cun Regijs. Die 26 aprilis 1572.

[33] M. KOS, *op. cit.*, p. 133-134.

[34] Lujo MARGETIĆ, *Veprinački sudski zapisnici XVI. i XVII. stoljeća (Volčićev prijepis)* [Verbali giudiziari di Veprinaz del XVI e XVII secolo (Trascrizionc Volčić)], Abbazia, Katedra Čakavskog sabora [Cattedra del Sabor ciacavo], 1997, p. 16.

[35] ASV. PSCC. Capo d'Istria. Busta 236. Raspo. Processus formatus ex cause confinium Vallis Bonę cum Regijs. Die 26 aprilis 1572. Alla domanda del Capitano di Raspo: "Quanti anni hai?", rispose: "Io hò de anni settanta".

[36] IBIDEM.

dei termini di circa mezzo miglio. Dalla sua deposizione si può apprendere come venivano determinate le parcelle che il *Reggimento di Raspo* dava in affitto: i contadini pascevano il proprio bestiame nei pascoli che gli appartenevano, ma anche nei *comunali*, i terreni del comune. Inoltre il rappresentante veneziano affittava i *comunali* che rimanevano a lungo non sfruttati agli allevatori dell'Istria meridionale e occidentale, procurando così entrate aggiuntive alle casse del Capitanato.

Il giorno seguente, domenica 27 aprile, il Capitano di Raspo, Pesaro, interrogò un teste eccezionalmente importante. Si trattava di *Matheus Clobas de villa Bergodaz*, già zupano del villaggio. Circa l'appartenenza dei possedimenti sulla montagna Valbona dichiarò quanto segue:"*li termini sono arbori nasciuti dalla natura, quali traversano una certa costiera, et vanno sino à una fontana, chiamata Susvodizze"*[37]. I dati sul confine li aveva appresi da suo padre, e confermò che i contadini e i pastori di Lanischie facevano pascolare il bestiame fino ai citati alberi e che quello era ritenuto possedimento veneziano. Clobas spiegò come si era giunti (nel 1571) al sequestro di nove castrati di proprietà del citato contadino che li pascolava in base all' *"affitto d'herbadigo del Capitanato di Raspo": "li castradi gli furono tolti per li reggij, perché loro credono, che quel confin sia il suo"*. La dichiarazione di Mate Clobas dimostra una volta di più come la "memoria individuale" assurgesse a prova giuridica e diventasse perfino argomento giuridico-statale. Clobas, essendo il più vecchio contadino di Bergodaz, aveva sperimentato di persona l'illecito spostamento dei confini sulla montagna Valbona, perciò la sua descrizione, inserita nel verbale del *Reggimento*, divenne una fededegna testimonianza storica. Egli era stato testimone che gli *Arciducali* avevano conficcato giovani alberelli in terra mezzo miglio all'interno del territorio veneziano, in tal modo *steccando* un nuovo confine. Quando l'autorità di Pinguente decise di intervenire, vennero spediti sul teatro dell'accaduto alcuni dei contadini più anziani di Lanischie e di Bergodaz, tra cui lo stesso Clobas. Nel frattempo gli alberelli conficcati in terra si erano seccati, sicché assomigliavano a pali infissi nel terreno[38]. Di sé Mate Clobas disse che "*io non hò manco de nonanta*

[37] ASV. PSCC. Capo d'Istria. Busta 236. Raspo. Processus formatus ex cause confinium Vallis Bonę cum Regijs. Die 27 dicti (cioè il 27 aprile 1572).

[38] IBIDEM ("Il Reggimento ne mandò noi altri de Bergodaz, et dui de Lanischie à veder quello che era stâ fatto di novo, et noi trovassemo che erano stâ messi confini nuovi, con palli, et arbori tagliati et ficcati così in terra, che hora debbono esser secchi".)

anni"[39], e che *"io son stato sagramentato più volte, et ho sempre ditto la verità"*. È inoltre interessante che i contadini-autoctoni di Lanischie e di Vodizze, una volta ripartiti gli allevatori che avevano pagato l'erbatico, in quegli stessi pascoli pascevano il proprio bestiame fintanto che le condizioni climatiche lo consentivano.

Il secondo testimone interrogato quella domenica fu Zorzi Sossich, zupano ottantenne di Bergodaz, che con la sua dichiarazione confermò una volta di più il fatto che anche dei piccoli punti(ni) sulla faccia della terra, come la montagna *Valbona/Dobersdou/Doberdol,* potevano diventare delle *differenzie*, cioè località di contesa internazionale. Il vero confine, dichiarò sotto giuramento il suddetto Sossich, si estendeva lungo il pendio che andava dal boschetto sulla montagna di Valbona alla fonte sovrastante Vodizze (*Susvodizze*). Disse che nove castrati *"sono stâ tolti dentro del confin de San Marco"*. Citò un caso interessante: cinque o sei anni prima (dunque verso il 1566-1567) un certo allevatore era stato "pegnorato" dagli *Arciducali* per aver pascolato a Valbona, però in seguito il "pegnore" era stato restituito. Con quella deposizione il testimone confermava la continuità delle controversie affrontate dagli allevatori istriani durante le transumanze, i duri interventi dell'autorità che, con la confisca del bestiame, rispondeva al mancato rispetto – reale o supposto – dei confini, ma anche i persistenti, prolungati tentativi di ambedue le parti – la veneziana e l'austriaca – di rimediare alle ingiustizie che era possibile dimostrare. Furono proprio le questioni dei termini e confini che conferirono alla pastorizia transumante della Cicceria i tratti di perduranti e tormentati conflitti – dai tentativi di piccoli imbrogli agli attacchi alla persone, al bestiame e all'ambiente.

Transumanze: la quotidianità dei pastori

Il 29 aprile 1572, martedì, furono escussi i pastori della Bassa Istria. La prima deposizione fu rilasciata da *Filipus Banovich de Galisan, territorii Pole.* Anch'egli conosceva bene la *Montagna de Valbona, sive Doberdou*, come pure il confine *"trà li regij, et la Signoria"*: *"Il confin per quanto mi hanno mostrato li vecchij scorreva per certo largo e netto, chiamato la*

[39] IBIDEM. Viene usato il termine veneziano *nonanta* invece del letterario *novanta*.

Plassina, in mezo un bosco, et andava fino à una fontana, che si chiama la Vodizze"[40]. A Doberdol Banovich aveva pascolato il gregge nel 1570, quando il confine non era stato ancora spostato di mezzo miglio all'interno del possedimento veneziano. Quell'area era diventata una "differentia", quindi controversa, come asseriva il Banovich, solo l'anno seguente, quando gli *Arciducali* rubarono nove castrati[41].

La *Terra di Dignano* era uno dei posti più vitali dell'Istria veneziana. Accanto all'artigianato e all'agricoltura, vi era specialmente sviluppato l'allevamento del bestiame, tant'è vero che i Dignanesi affittarono per secoli i pascoli della Cicceria. Il 1 maggio 1572, giovedì, si presentò al cospetto del Capitano di Raspo, del magistrato delegato e dei suoi impiegati il testimone *Martinus Fiorante* fu Pietro di Dignano, un ricco proprietario di bestiame, il quale, come disse, nel 1567, assieme a Cristoforo Biasiol, pure di Dignano, aveva pagato l'*herbadego* per tutta Valbona. "*Come patrone della montagna*" (nel periodo fissato dall'affitto, s'intende), così si definì, di confini non aveva saputo nulla. Dell'appartenenza dei pascoli e dei loro termini - cioè del territorio in cui era permesso pascolare - tenevano conto i pastori. Come proprietario del bestiame, Fiorante giungeva a Valbona soltanto per *"portar del pan alli pastori"*, ma non vi si tratteneva. I suoi pastori erano *Micovile de Coslach,* morto nel frattempo, e, come si legge nella sua dichiarazione, "*un altro pastor de quei de Divssich de Dignan"*[42].

Dopo Fiorante davanti agli inquirenti comparve un altro Dignanese: *Cristofforus Biasiolus quondam Mengolini de Adignano.* La sua deposizione svelò alcuni nuovi particolari sull'organizzazione della transumanza in Cicceria. La cura degli armenti era affidata ai pastori, e i proprietari delle greggi visitavano gli alpeggi di Valbona solo per portargli le provviste, come aveva detto il Fiorante, ovvero per ritirare il formaggio che i pastori facevano nei propri ricoveri. Il dignanese Biasiol disse espressamente che: "*Noi altri patroni andavimo suso, et tolevimo quel pocco de formaggio, che ne toccava, et non cercavimo altro"*[43]. Di altre questioni, ivi comprese le controversie di confine, i proprietari di bestiame non si occupavano. Ai

[40] ASV. PSCC. Capo d'Istria. Busta 236. Raspo. Processus formatus ex cause Vallis Bone cum Regijs. Die martis 29 aprilis 1572.

[41] IBIDEM.

[42] ASV. PSCC. Capo d'Istria. Busta 236. Raspo. Processus formatus ex cause confinium Vallis Bone cum Regijs. Die iovis primo maij 1572.

[43] IBIDEM.

pastori le indicazioni in merito ai termini dei pascoli per i quali era stato versato l'*herbatico*, come pure sui confini con gli *Arciducali* , erano fornite dal *valpotto*, emblematica figura della vecchia *Contea di Raspo*, come lo definisce D. Klen[44]. In qualità di funzionario veneziano in Istria, "officialis curiae", ovvero "officialis capitanei" del *Reggimento* del Capitano di Raspo, controllava la raccolta dei tributi obbligatori che dovevano essere versati dai singoli villaggi. Era un eccellente conoscitore della situazione nel Carso istro-settentrionale; in più parlava il ciacavo croato e i dialetti sloveni, sicché gli erano affidati anche la soluzione dei conflitti sui termini fra i vari comuni rurali e gli interventi necessari a evitare contese sui confini statali[45]. Il *valpotto* era perciò un fattore autorevole nell'organizzazione della transumanza nel *Carso di Raspo*[46]. Nel verbale dell'istruttoria è registrata pure la dichiarazione del proprietario di bestiame, il dignanese Biasiol, sull'uccisione del citato pastore ("*Micovile de Cosgliaco è stâ amazzato*"), sebbene non dicesse in quali circostanze fosse avvenuta. Biasiol (a differenza del suo compaesano e collaboratore Fiorante) aveva spostato indietro di sette anni il periodo in cui avrebbe preso in affitto per l'ultima volta la montagna di Valbona. Dopo di che non aveva pagato più l'erbatico per Valbona, bensì aveva preso in affitto il monte Trebenica (*in Trebeniçe*). Le informazioni che forní sul suo pastore rappresentano una testimonianza sulla mobilità all'interno del piccolo mondo istriano: il pastore si chiamava *Iuri Chrevatin*, ed era "*figliuolo de Luca de Bogiliun, habitante in Dignan*". D'inverno *Chrevatin* serviva il padrone Biasiol a Dignano (e nel suo territorio), e d'estate conduceva le greggi a pasturare in Cicceria.

A rilasciare una deposizione a nome degli allevatori del Montonese, su invito del locale podestà, fu *Matteo Radanovich*. Nel 1571 il Radanovich aveva preso in affitto i pascoli di Valbona ed era stato proprio lui a lamentarsi con il Capitano di Raspo per il bestiame sottrattogli: "*Dal Zupan, insieme con altri della Villa de Veprinaz, mi furono tolti nuove*

[44] Cfr. Danilo KLEN, "Valput u Istri" [Il valpotto in Istria], *Zbornik Historijskog instituta Jugoslavenske akademije* [Miscellanea dell'Istituto storico dell'Accademia jugoslava], vol. 3 (1960), p. 297-329; inoltre "Condizioni morali ed economiche di Pinguente e suoi dintorni con brevi accenni alla storia durante l'epoca patriarchina: relazione di Giorgio Furlanicchio", *Pagine Istriane*, Parenzo, X, 1-2 (1912), p. 22-25; XI, 1-2 (1913), p. 3-44; XI, 5-6 (1913), p. 130-131.

[45] Danilo KLEN, *op. cit.*, p. 305-307.

[46] ASV. PSCC. Capo d'Istria. Busta 236. Raspo. Processus formatus ex cause confinium Vallis Bonę cum Regijs. Die iovis primo maij 1572.

castradi"[47]. I capi gli furono presi con la scusa che li stava pascolando in un territorio appartenente agli "Arciducali", però Radanovich s'era difeso dicendo di non conoscere il "nuovo confine", perché a Valbona era stato *"tempo fà, che sono forsi vinti anni"*, ma a quel tempo vi era venuto per tre anni di seguito. All'epoca – disse – il confine correva lungo le gromazze (mucchi di pietre, ndt.) *"fino à una fontana, che si chiama Vodizze"*[48]. Secondo il Radanovich, la fonte di Vodizze rappresentava il confine fra i tre territori contigui di Castua, Bergodaz e Pinguente[49]: comunque, mentre i *termini* verso il *Dominio di Castua*[50] rappresentavano un confine interstatale, quello verso Bergodaz e Pinguente separava due comuni. Il Capitano Da Ca' da Pesaro ritenne particolarmente importante la parte della deposizione del Radanovich che lasciava concludere che quel tratto della montagna di Valbona non era ritenuto contestabile: *"Et io son stà, come vi hò ditto già vinti anni, et hò pascolato sino la fontana, ne mai alcuno mi hà datto molestia, ne ditto cosa alcuna"*[51]. Diversi dei pastori citati, dichiarò ancora il Radanovich, erano già morti, però ne menzionò altri cinque ancora in vita. Il *fante* del Capitano, a norma di procedura, si mise subito alla loro ricerca per condurli davanti alla *Giustizia*.

Diplomazia internazionale e astuzie locali

Nello stesso tempo Marino Da Ca' da Pesaro inviava una lettera al Capitano di Fiume, Paolo da Zara. Il Capitano di Raspo cercava di risolvere in fretta la questione del pascolo di Valbona, perché con gli

[47] ASV. PSCC. Capo d'Istria. Busta 236. Raspo. Processus formatus ex cause confinium Vallis Bonę cum Regijs. Die 5 maij 1572.

[48] IBIDEM.

[49] IBIDEM ("divide tre confini, cioè Castoa, Bergodaz, et il confin de Pinguente").

[50] Darinko MUNIĆ, *Kastav u srednjem vijeku: Društveni odnosi u kastavskoj općini u razvijenom srednjem vijeku; rasprave o Kastvu i kastavskom Statutu* [Castua nel medio evo: I rapporti sociali nel comune castuano in pieno medio evo; Dibattimento su Castua e lo Statuto castuano], Fiume, Izdavački centar [Centro editoriale], 1998 (II edizione riveduta e ampliata).

[51] IBIDEM. La fontana di cui è parola rappresenta la sorgente "sovrastante Vodizze"- *Susvodizze*, nome istrorumeno della località, spesso menzionato in questo materiale. Cfr. Ioan MAIORESCU, *Itinerario in Istria e vocabolario istriano-romeno*, Trieste, Edizioni Parnaso, 1996 (traduzione italiana dell'originale rumeno, Bucarest, 1900); August KOVAČEC, *Istrorumunjsko-hrvatski rječnik (s gramatikom i tekstovima)* [Dizionario istrorumeno-croato (con grammatica e testi)], Zagabria, editore Dominović, 1998.

allevatori dell'Istria meridionale e occidentale doveva concordare, prima del loro imminente arrivo, il prezzo dell'affitto e stabilire esattamente lo spazio in cui si sarebbero sistemati, e quello riservato al pascolo e all'abbeveramento del bestiame. Da qui il suo impaziente auspicio "*che possiamo vicinar bene, si come sò essere mente delli Serenissimi Principi nostri*"[52], come pateticamente si esprimeva concludendo la missiva. Pesaro riteneva che i dati di cui disponeva fossero già sufficienti per iniziare le trattative con la parte fiumana, tanto che quando l'inchiesta era ancora in corso (in effetti già lo stesso giorno in cui aveva udito la deposizione del montonese Mate Radanovich), spedì una lettera al Capitano di Fiume rispettivamente Castua, *Paolo da Zara,* invitandolo a un accordo, e a fare assieme un sopralluogo del confine, onde risolvere quanto prima la contesa venutasi a creare e restituire il bestiame sottratto. Il rappresentante dell'autorità veneziana sottolineava che *"li confini sopra questa montagna [...]son o confini notabili, et imutabili, essendovi in essi la fontana de Vodizze, et poi certi sassi, et arbori vivi, che non è possibile rimoverli"*[53]. I confini non si possono spostare, aggiunse "filosoficamente" Pesaro, "*salvo quello, che violentemente, et fuori d'ogni ragione, fù fatto de quelli de Veprinaz l'anno passato*"[54]. Il Capitano di Raspo si richiamava alla *memoria hominum* che riteneva fededegna e il più importante argomento per stabilire la verità.

La confinazione a Doberdol: le testimonianze dei pastori sul vivere e convivere

Per questo, tre giorni più tardi, giovedì , 8 maggio 1572, Marino Da Ca' da Pesaro riprese a interrogare i testimoni, i pastori di Valbona. *Matheus Pribich de Villa Montis bottę*[55], *territorii Montonę,* aveva pascolato per sette anni il bestiame sulla montagna contesa, però da allora, come affermò, erano già passati quindici anni. Pribich dunque testimoniava su circostanze risalenti alla metà del XVI secolo. Nel verbale sono registrate

[52] ASV. PSCC. Capo d'Istria. Busta 236. Raspo. Processus formatus ex cause confinium Vallis Bone cum Regijs. Di Pinguente li 5 maggio 1572. Lettera del Capitano di Raspo Pesaro (*Al magnifico Signor Paulo Zara, capitanio di Fiume).*

[53] IBIDEM.

[54] IBIDEM.

[55] Riferito al villaggio di Mondellebotte, in croato Bačva.

le seguenti sue parole: "*In quel tempo li regij venivano sino quella fontana, et similmente noi altri, che mai vi fù differentia alcuna trà noi*"[56].

Quel giorno comparve alla presenza del Capitano di Raspo un altro pastore di quella zona – *Antonius Prodanich de territorio Montonę,* che vent'anni prima, come ragazzino, era stato *peccoraro* sulla montagna di Valbona. I suoi remoti ricordi si estendevano dunque all'anno 1552, e solamente nel 1571 si ritrovò a pascolare di nuovo su quella montagna. Fu allora testimone dei seguenti fatti: "*Vennero doppoi quel giorno quelli da Veprinaz circa ottanta persone, et misero alcuni arbori disramati, come palli, et li piantorno in dentro per di mezzo miglio, come si può vedere*"[57]. Antonio Prodanich fu testimone che quel giorno vennero sottratti nove castrati: un capo venne sottratto allo stesso Prodanich e a Zorzi *Chechich* (ritengo che il cognome sia stato scritto in maniera errata; si tratta probabilmente di *Cechich/Čehić*), tre a Simone Staver, e quattro a Mate Radanovich.

Il terzo pastore interrogato – *Lucas Sinosich de territorio Montonę* – fece mettere a verbale di conoscere tutti i pascoli della Cicceria, ma di non aver mai pascolato il bestiame a Doberdol. Conosceva la località, perché vi si recava in visita al fratello Pietro, pastore anch'egli, ma non s'era interessato al confine[58]. Fedele allo stile della pedante amministrazione veneziana, il Capitano di Raspo andò a verificare nell'archivio della sua cancelleria la deposizione di Lucas Sinosich: mise mano al verbale del 5 maggio e constatò che nemmeno l'altro fratello, *Paulus Sinosich,* sapeva donde passasse la linea di demarcazione verso Veprinaz, che era un comune degli Arciducali, quantunque pure egli si recasse a far visita al defunto Pietro, pastore a Valbona. Paolo rilevò in particolare che i fratelli avevano preso in affitto ognuno la propria parte di pascolo, mentre invece il defunto Pietro conduceva il bestiame al pascolo sulla montagna citata[59]. Sono dati interessanti anche per la testimonianza che offrono sulla partecipazione di più membri di una stessa famiglia nell'affitto dell'erbatico nei pascoli della Cicceria, ovvero sulla mobilità della popolazione istriana e i suoi cambiamenti di domicilio. Sebbene la *transumanza* non comportasse

[56] ASV. PSCC. Capo d'Istria. Busta 236. Raspo. Processus formatus ex cause confinium Vallis Bonę cum Regijs. Die iovis 8 maij 1572.

[57] IBIDEM.

[58] IBIDEM.

[59] ASV. PSCC. Capo d'Istria. Busta 236. Raspo. Processus formatus ex cause confinium Vallis Bonę cum Regijs. Die iovis 5 maij 1572.

grandi guadagni, tuttavia ai pastori e alle loro famiglie non scarseggiavano né cibo né vestiario. Inoltre la fresca aria di montagna ne fortificava l'organismo, migliorandone la capacità lavorativa e prolungandogli la vita.

Pochi giorni dopo che il Capitano di Raspo aveva terminato di interrogare i testimoni, giunse la risposta di Paolo da Zara con cui gli annunciava il suo arrivo, come scriveva, "*con li miei huomeni*", nella località contesa di Valbona, e ciò il giorno di San Pietro (29 giugno)[60]. La lettera era stata spedita *Di Fiume li 11 de Giugno 1572* e il suo mittente s'era firmato col nome e titolo al completo: *Paulo da Zara, et Gothnik, arciducale consigliero, et Capitanio di Fiume.* Già due giorni dopo la lettera venne recapitata nella sede del Capitano di Raspo a Pinguente[61]. Il 29 giugno 1572, lunedì, festa di San Pietro, ebbe luogo a Valbona l'atto di *confinazione*. Il mattino seguente nell'ufficio del Capitano di Raspo Marino Da Ca' da Pesaro venne steso un verbale[62]. Quest'importante relazione conferma ulteriormente la vitalità e l'efficacia, e in particolare la *lunga durata,* dell'istituto consuetudinario-giudirico medievale della *confinazione* alla presenza di numerosi testimoni, di cui si è già fatto parola in questo testo. Il modulo finora più studiato – il ragguardevole documento glagolitico noto come *Atto di confinazione istriana* – qui in un certo senso si ripete in forma ridotta e semplificata, in un asciutto rapporto nel quale, procedendo verso la soluzione del contrasto, vengono tralasciati molti dettagli, ma in cui non si poteva sorvolare sullo schematico scenario in base al quale si era svolto il *rituale* della confinazione, cioè dell'organizzazione della convivenza nell'area della "differenzia" di Valbona. È un caso senza dubbio paradigmatico, che merita perciò una descrizione e considerazioni circostanziate.

Il Capitano di Raspo descrisse al governo l'incontro con il Capitano di Fiume e Castua e i suoi numerosi testimoni della commissione per la demarcazione, avvenuto sulla montagna Valbona, il 29 giugno 1572. Pesaro illustrò l'inizio del conflitto e la ragione apparentemente banale che l'aveva scatenato trasformando quella zona in una "differenza" interstatale. Poiché, al momento di marcare i termini degli erbatici ceduti in affitto,

[60] ASV. PSCC: Capo d'Istria. Busta 236. Raspo. Processus formatus ex cause confinium Vallis Bonę cum Regijs. Die 13 Junij 1572 ("io mi ritrovarò al loco d'essa differentia il di de San Piero prossimo, che sarà alli 29 di questo").

[61] IBIDEM.

[62] ASV. PSCC. Capo d'Istria. Busta 236. Raspo. Processus formatus ex cause confinium Vallis Bonę cum Regijs. Pinguente li 30 Zugno 1572.

gli impiegati del Capitanato avevano segnato, ad uso dei *pegorari*, con delle frasche secche il confine con il *Dominio di Castua,* cosí facendo avevano chiaramente circoscritto il territorio del pascolo. Ciò venne fatto perché, sottolineava il Capitano di Raspo, gli appaltatori dell'*erbatico* erano *forestieri* che non conoscevano la regione né i termini dei pascoli. Invece i Cicci e quelli di Vodizze apprendevano dai propri maggiori, di generazione in generazione, i necessari e fondamentali ammaestramenti sul proprio *habitat.* Come confermavano le dichiarazioni dei testimoni, essi conoscevano bene i propri possedimenti nonché – per usare un termine polisemico e pressoché mitico del glagolitico *Atto di confinazione istriana* – la loro *pravica* (diritti). Il che tuttavia aveva messo in agitazione gli *Arciducali* che avevano risposto piantando alberelli nel terreno di Doberdol, mezzo miglio all'interno del territorio veneziano.

Ambedue le parti condussero a Valbona tutti i pastori che nell'ultima ventina d'anni avevano pascolato greggi in quella zona. Paolo da Zara cercò di giustificare il comportamento dei suoi sudditi richiamandosi alle *scritture*, che tuttavia non gli era riuscito di trovare nel proprio archivio né quindi di accludere al procedimento probatorio. Nel suo rapporto Da Ca' da Pesaro rilevò le parole caratteristiche che rappresentavano parte del *rituale della confinazione.* Nelle trattative con l'altra parte il Capitano di Raspo sottolineava l'idea del vicendevole riconoscimento del *"pacifico possesso"* e del *"risponder con modestia"* alle accuse, insulti e dileggio; si presentava come *"amator della quiete"* sostenendo diplomaticamente la tesi della *"buona amicitia"* e *"buona vicinanza"*. Ma accanto a questi elementi formalmente concilianti, in effetti *rituali*, durante la composizione del conflitto di Valbona, nel lontano 1572, prevalsero pesanti accuse reciproche, ipocriti tentativi di sfruttare la confusione per ottenere dalla parte avversa quante più concessioni. Si trattava di quel "duro negoziare" di cui tre secoli prima aveva lasciato testimonianza lo scritturale/*scrittore* del notevole *Atto di confinazione istriana*[63]. Dopo dure confrontazioni e i tentativi, di una parte, di trattenere ciò che aveva usurpato e, dell'altra, di farsi restituire l'ex possedimento ripristinando il confine precedente, tutti i partecipanti alla confinazione andarono a *disnar insieme,* seguendo così un altro dei plurisecolari *modus* derivanti dagli inevitabili imperativi della

[63] Cfr. Josip BRATULIĆ, *op. cit.*, p. 234; Miroslav BERTOŠA, "Teritorijalno-gospodarski prijepori", *cit.*, p. 43-57.

convivenza[64]. Al termine del rituale del pasto e (si può presupporre di un moderato consumo) dei brindisi col vino[65], "*con molta amorevolezza si ritornò à trattar la materia"*, come sta scritto nella relazione del Pesaro[66].

"Verso le ore 22, quando scende il crepuscolo..."

Nonostante l'atmosfera conciliante – o almeno il rispetto del rituale usuale in simili occasioni – l'intransigenza della parte fiumana aveva fatto prolungare le trattative fino al crepuscolo. "*Et questo negotio durò trà noi fin quasi li 22 hore"*[67], riferisce Da Ca' da Pesaro, motivo per cui il rappresentante veneziano incominciò a protestare animatamente. Come sottolinea lui stesso, rivolse ai presenti "dure parole" minacciando che "non lo avrebbe più sopportato". Il Capitano di Fiume fu costretto a cedere: dopo essersi consultato con i propri fiduciari espose una nuova proposta: i sudditi del *Dominio di Castua* chiedevano alla parte veneziana di rispettare le vecchie norme in base alle quali – nei mesi in cui i pascoli non venivano affittati "*per l'erbatico" – i Marcolini* e gli *Arciducali* potevano pascolare il bestiame da ambedue i lati del confine. Sennonché questa forma di convivenza pastorizia si sarebbe potuta realizzare unicamente abolendo l'affitto agli allevatori stranieri, ciò che la parte veneziana non poteva accettare. Da Ca' da Pesaro era cosciente del fatto che l'abrogazio-

[64] Josip BRATULIĆ, *op. cit.*, p. 223. Durante la composizione dei contrasti nel Pinguentino i membri della *commissione per la confinazione* "skupa sedehota i jadihota i pijahota, i tako se veseljahu"(assieme si sedettero e si lamentarono e bevvero, e così si rallegrarono).

[65] La supposizione sulla sobrietà dei partecipanti alla confinazione si basa non solamente sugli altri innumerevoli documenti in materia risalenti al XVI secolo, in cui sono menzionati i pasti consumati in occasione dei sopralluoghi ai confini, ma anche sul fatto che in alcuni casi simili veniva regolarmente osservato che i partecipanti erano *"riscaldati dal vino"*. Cfr. M. BERTOŠA, "Nemirne granice Knežije", *cit.*, passim.

[66] ASV. PSCC. Capo d'Istria. Busta 236. Raspo. Processus formatus ex cause confinium Vallis Bonę cum Regijs. Pinguente li 30 Zugno 1572.

[67] La determinazione del tempo nell'Istria veneziana - dal medio evo fino all'epoca napoleonica (quando venne soppressa) - si regolava in base alle cosiddette *ore italiane*, adattate ai ritmi della giornata lavorativa e della stagione. Il tramonto del sole era diverso a seconda delle diverse stagioni, comunque il tempo misurato e la misura che lo esprimeva erano in effetti l'orario di lavoro, cioè il tempo durante il quale la luce del giorno consentiva di eseguire dei lavori. Cfr. Ottavia NICCOLI, *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*, Bari, Editori Laterza, 2000, p. 6. - Nel nostro caso l'informazione sulle *22 hore* è riferita alle 22 ore trascorse da che le campane avevano suonato l'Ave Maria, cioè verso le 18-19 del giorno seguente. Si avvicinava, dunque, il tardo pomeriggio e con esso il crespuscolo.

ne dell'*erbatico ai pastori forestieri* a Valbona avrebbe ridotto le entrate del Capitanato di Raspo, dell'erario di stato e anche i suoi stessi introiti! Da qui la veemente opposizione alla proposta degli allevatori-*arciducali* e il tono elevato della sua risposta con l'intimazione – seguita dalla minaccia di informare del tutto il governo di Venezia – di giungere immediatamente – perché incominciava a imbrunire – a un accordo sulla "differenza".

L'analisi microstorica di questa materia richiede un altro breve commento. Bisogna infatti aver presente che il Capitano di Raspo Da Ca' da Pesaro nelle sue missive al Capitano di Fiume sottolineava insistentemente il presunto significato "locale" del contrasto, affermando scientemente il falso quando diceva di non averne informato il Senato veneziano. Sapendo bene che per gli abusi e le violenze commessi, e per la sottrazione di alcuni beni privati e l'esazione di alte ammende, Paolo da Zara era caduto in disgrazia sia presso i sudditi di Castua, Veprinaz e Moschiena, che presso l'autorità centrale austriaca[68], in effetti il Capitano di Raspo lo ricattava minacciando di informare dello spostamento dei segnali di confine e della sottrazione del bestiame sia le autorità di Venezia che quelle di Lubiana. Con ciò la posizione, già traballante, di Paolo da Zara sarebbe diventata ancora più precaria.

Pressato dalle testimonianze probanti dei pastori e degli *anziani* abitanti nelle zone contese della Cicceria, e in parte dal ricatto del Da Ca' da Pesaro, il capitano Paolo cambiò improvvisamente atteggiamento: ordinò ai suoi subalterni di rimuovere i segnali di confine illecitamente collocati e promise di restituire i nove castrati sottratti, nonché di recarsi in visita ufficiale al Capitano di Raspo a Pinguente. Benché alla presenza dei rappresentanti dell'autorità veneziana i confini del possedimento della Serenissima Repubblica fossero restituiti al vecchio posto, un miglio più indietro, tuttavia nel crepuscolo che andava calando su Valbona rimase insoluto un problema curioso ma assai interessante: che fare con i verbali istruttori, con le deposizioni dei testi e l'altro materiale "allegato", accumulato nel corso del contenzioso? Il Capitano di Fiume e il suo avvocato, un innominato dottore in legge, richiesero energicamente che tutti gli atti riguardanti la "differenza"di Valbona venissero dati alle fiamme (*che tutto fusse abbruggiato*), affinché dell'episodio non rimanesse traccia... Ma Ca' da Pesaro non volle in alcun modo accettarlo; egli inviò gli atti del processo

[68] Darinko MUNIĆ, *op. cit.*, p. 51.

al governo di Venezia e, contemporaneamente, ne conservò le copie nell'ufficio del Capitanato di Raspo. Nella lettera accompagnatoria al Senato scrisse: "*Et lo lascierò in questa cancellaria, à perpetua memoria, et per la conservation delle ragioni de Vostra Serenità*[...]"[69]. Grazie al suo impegno politico in favore degli interessi della Repubblica di San Marco, alla sua obbedienza *burocratica* e *mentale*, e alla devozione alla *Serenissima*, ma anche perché si rendeva indubbiamente conto che gli avvenimenti del passato dovevano lasciare traccia di sé, il Capitano di Raspo Da Ca' da Pesaro si dette da fare affinché gli atti in questione entrassero a far parte del passato archiviato. Egli stesso, interrogando i testimoni, compilando i rapporti sul contrasto di confine a Valbona, in Cicceria, e descrivendo la situazione nella zona della "differenzia", ha dato in questo senso un suo indiscutibile e importante contributo[70].

Un testimone dell'ambiente della cultura dotta

Bisogna qui sottolineare che una *prova orale* – prestata sotto giuramento davanti a testimoni – aveva lo stesso valore di una *prova scritta*, cioè di un documento d'archivio[71]. Ciò era il presupposto fondamentale per l'*archiviazione* della memoria storica (di cui più diffusamente in seguito). Senza questo presupposto non avrebbe potuto esserci continuità *storico-*

[69] ASV. PSCC. Capo d'Istria. Busta 236. Raspo. Processus formatus ex cause confinium Vallis Bonę cum Regijs. Pinguente li 30 Zugno 1572.

[70] Il governo veneziano lo ringraziò ufficialmente con una lettera. Cfr. ASV. PSCC. *Capo d'Istria. Busta 236. Raspo. Processus formatus ec cause confinium Vallis Bonę cum Regijs. Die 10 Augusti 1572.* Aloysius Mocenigo, Dei gratia, Dux Venetiarum, et Nobili, et sapienti viro Marino de Cà da Pesaro, de suo mandato capitaneo Raspurch, fideli dilecto salutem, et dilectionis Affectum.

Della diligentia da Voi usata per la conservation dei quei nostri confini, et pascoli, et del modo tenuto in questo negotio con il capitanio Paulo Zara, Capitanio di Fiume, sicome per le lettere de 30 del mese passato, ci havete significato, Noi restamo sommamente soddisfatti, et ve ne laudamo, essendo certissimi che per conservar essi confini, usarete l'istessa diligentia, volendo, et così commettendovi, che il processo da Voi formato sopra la differentia nasciuta, dobbiate mandarci copia de qui, sotto sue lettere acciò che si possa conservarlo, et siano vedute, et intese sempre le ragion nostre, tenendone un'altra in quella Cancellaria nostra à memoria de successori, acciò loro anco in ogni ocasione possino diffender , et conservar le ragion de quelli confini.

Datum in Nostro ducali palatio die 15 Iulij 1572. Inditione XV.

[*Verso:* Nobili, et sapienti viro Marino de Cà da Pesaro, Capitaneus Raspurch]

Sembra che si sia conservato solo l'originale nell'Archivio di Stato di Venezia e non la copia custodita nella cancelleria del Capitano di Raspo a Pinguente.

[71] Alcune utili considerazioni su questa circostanza storica furono esposte già nel lontano 1931 dallo storico sloveno Milko KOS, *op. cit.*, p. 130-132.

giuridica nella società istriana – certamente anche croata, e in genere europea. I *vuoti* nella continuità storica – verificatisi durante accadimenti che hanno distrutto fisicamente le testimonianze archivistiche (talvolta, alla lettera, nelle fiamme di un incendio !) – potevano essere ricostruiti unicamente dalla *viva memoria degli anziani,* testimoni affidabili del proprio tempo. Una *lettera* archiviata, ingiallita dal tempo, come pure un *ricordo* cosciente, responsabile e pubblicamente esposto da parte di un vecchio grinzoso, contribuiscono nella stessa misura a ricostruire il passato. Nel momento in cui la *memoria* viene scritta, essa diventa una *carta d'archivio,* diventa *fonte storica*, un pragmatico atto *politico*, usabile e utile non solamente quando il testimone giurato è ancora in vita, bensì documento *fededegno* per i secoli a venire. La *memoria storica* – registrata nel momento della *catarsi di coscienza* del testimone vivente – contribuisce a colmare quelle numerose *amnesie storiche* che, a tutt'oggi, intralciano, da un lato, la continuità di interpretazione della fenomenologia del passato, e dall'altro, il che è particolarmente tragico, provocano gravi scompigli nell'*identità collettiva*[72].

Oltre ai testimoni citati – pastori e contadini, proprietari di bestiame, che appartenevano alla *cultura popolare* – una deposizione sugli avvenimenti svoltisi nei pascoli della montagna Valbona venne rilasciata al Capitano di Raspo anche da un cittadino, una persona appartenente all'ambiente della *cultura dotta.* Negli atti concernenti la "differenzia" di Valbona è inserita infatti la testimonianza di *dominus Paulus de Bonis, civis, et stipendiatus*[73] *in hoc Castro Pinguenti*[74]. Aveva partecipato anch'egli alla confinazione di Valbona (29 giugno 1572) e nell'occasione aveva fatto osservare che erano possibili scontri *"trà li sudditi della Signoria Nostra et quelli dell'Imperio"* in merito alla pascolazione sulla montagna in questione. Il Capitano di Raspo, intenzionato a lasciare "imperitura memoria" dell'appartenenza di Valbona al possedimento veneziano, invitò lo *stipendiatus* de Bonis ad autenticare ufficialmente la sua dichiarazione nella cancelleria del Capitanato. Il 10 agosto 1572 egli descrisse un episodio occorso al tempo in cui serviva nel presidio del Capitanio di Raspo, del

[72] Per maggiori dettagli cfr. Jacques LE GOFF, *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1977 (edizione originale italiana), p. 347-399 e passim.

[73] Lo stesso che *stipendiarius*: lavoratore nelle locali *milizie*, di solito formate da stranieri, funzionario in paga e simili. Cfr. Giulio REZASCO, *op. cit.*, p. 1144.

[74] ASV. PSCC. Capo d'Istria. Busta 236. Raspo. Processus formatus ex cause confinium Vallis Bonę cum Regijs. Die 19 Augusti 1572.

"*Clarissimo messer Donado*", tuttavia non era ben certo delle date indicate. A giudicare dall'elenco cronologico dei capitani di Raspo, il riferimento poteva essere unicamente al periodo fra il 1526 e il 1528, quando a Pinguente era insediato Filippo Donà (o Donado)[75]. Si trattava dunque di 45 anni prima della dichiarazione di de Bonis, dell'epoca della Guerra della Lega di Cambrai (1508-1523)[76]. Il testimone poteva dunque avere tra i 65 e i 70 anni (e forse era anche più vecchio), e gli avvenimenti descritti erano successi immediatamente prima che egli si stabilisse durevolmente a Pinguente, ossia – come rileva egli stesso – prima che venisse ad abitare da queste parti[77]. Si ricordava che era scoppiato un contrasto per un pascolo di Valbona quando il capitano di Postumia aveva ordinato la confisca di alcuni capi di bestiame di proprietà dei contadini di Lanischie e di Racia (Račja Vas). Sebbene il "*Clarissimo Erizzo*", successore del citato Donado[78], chiedesse l'aiuto del governo di Venezia e inviasse una dura protesta al Capitano di Postumia, non gli riuscì di far restituire gli animali sottratti[79].

Paolo de Bonis, cittadino pinguentino e *stipendiarius* del presidio militare di molti Capitani di Raspo, nella sua asciutta ma suggestiva dichiarazione descrisse dei momenti drammatici, peraltro spesso presenti nella quotidianità degli allevatori a Valbona. Un conflitto sui pascoli di questa montagna era scoppiato anche ai tempi del governo di *messer* Sebastiano Pizzamano, Capitano di Raspo tra il 1532 e il 1534, in merito al quale de Bonis affermò che restituì prontamente il colpo al capitano Manensis. Pizzamano aveva spedito in un'area del territorio nord-istriano governata dagli Austriaci una formazione di militari che a loro volta rubarono diversi capi di bestiame minuto e grosso[80]. Dopo di che Pizzama-

[75] Cfr. Giovanni RADOSSI, *op. cit.*, p. 523.

[76] La guerra della Lega di Cambrai, all'inizio del XVI secolo, segnò indubbiamente un'epoca di regresso e di sconvolgente decadimento per la società istriana; fu uno dei primi tragici fattori del processo di emarginazione storica dell'Istria, le cui conseguenze crearono in parte il contesto storico dei secoli istriani susseguenti.

[77] ASV. PSCC. Capo d'Istria. Busta 236. Raspo. Processus formatus ex cause confinium Vallis Bonę cum Regijs. Die 10 Augusti 1572. ("inanti, che io venisse stantiar in questi paesi").

[78] Idem. Il brano completo è il seguente: "Sotto la buona memoria del Clarissimo misser Donado (salvo il vero) inanti, ch'io venisse stantiar in questi paesi, fù tolto de ordine del Maneni[s]Capitanio di Postoyna, certi animali de quelli de Lanischie, et di Raciavas, sudditi de questa nostra Illustrissima Signoria per causa de Valbona, per li quali animali fù scritto al detto Manensis, et all'Illustrissima."

[79] IBIDEM ("ne si puotè per ciò ricuperar cosa alcuna").

[80] IBIDEM ("Clarissimo messer Sebastian Pizzamano mandò la compagnia de questi soldati

no riunì tutti i pastori ai quali durante il suo predecessore Donado gli *Arciducali* avevano sottratto degli animali, li armò e li integrò ai propri soldati-mercenari. Per tre mesi, secondo la dichiarazione di de Bonis, essi montarono la guardia a Valbona e a tutta l'area veneziana del *Carso*, senza che la parte avversa osasse intraprendere alcunché[81]. Non appena però, come dice il de Bonis, dopo qualche tempo i soldati si ritirarono, venne a crearsi nuovamente una "*differenzia*". Manensis inviò una spedizione di quindici fanti armati di fucili che rapirono i pastori dall'*erbatico*, assieme alle loro caldiere[82]. Una volta che la notizia si fu diffusa a Racia, dove, essendo giorno di mercato, oltre a una folla di contadini, c'erano anche quattro *stipendiarii* – Francesco Verzi[83], Ottavian Lugnan, Rudelich e de Bonis – si dette subito inizio all'inseguimento dei rapitori. Questa notizia proviene naturalmente da de Bonis, che aveva partecipato di persona all'impresa. I suddetti mercenari del presidio militare del Capitano di Raspo penetrarono, assieme a un gruppo di fanti dei villaggi vicini[84], per dodici miglia all'interno del territorio degli Arciducali e liberarono i pastori rapiti assieme (come viene in particolare rilevato) alle loro caldiere! L'impresa finì tuttavia tragicamente: quando uno degli *stipendiarii*, il dianzi detto Rudelich, volle avviare trattative con gli Arciducali – secondo i postulati della vecchia cultura popolare – per una composizione pacifica del conflitto, venne ucciso con un colpo di archibugio. Uccisioni del genere

sopra li lochi del ditto Manenses Capitanio ut supra, nelli qual fù fatto un bottin d'animali grossi, et menuti sopra il territorio di Raspo [...]").

[81] IBIDEM ("Il Clarissimo Capitanio rentegrò tutti coloro à quali fù tolto animali sotto il Clarissimo Donado, et cosíesso Clarissimo Capitanio fece star detti soldati sopra il Carso alla custodia di quello per tre mesi, ne mai da lora successe altro").

[82] IBIDEM ("Doppoi certo tempo nacque un'altra differentia, che questo Manensis mandò alla mandria de Valbona quindeci schiopetteri, et fece levari li pastori dell'herbadego, insieme con le caldiere [...]").

[83] La nobile famiglia dei Verzi era una delle più antiche di Capodistria. Molti degli appartenenti ai vari rami dei Verzi furono tra il XII e il XVIII secolo noti soldati e condottieri dell'esercito veneziano. La famiglia si è estinta nel XIX secolo. Cfr. Gedeone PUSTERLA [Andrea Tomassich], *I nobili di Capodistria e dell'Istria*, Capodistria, 1888 (copia anastatica di Forni Editore, Bologna, 1968, 19); Gregorio DE TOTTO, *Il patriziato di Capodistria*, *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, Pola, vol. XLIX, fasc.I-II (1939), p. 150-151; Giovanni RADOSSI, *Monumenta Heraldica Iustinopolitana: Stemmi di rettori, di famiglie notabili, di vescovi e della Città di Capodistria*, Trieste-Rovigno, 2003 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. 21), p. 417-423.

[84] Si tratta probabilmente delle cosiddette *cernide* (o *crna vojska*), formazioni territoriali composte da contadini e coscritti, i quali - vuoi per necessità, vuoi per il bottino o il desiderio di vendetta - rispondevano prontamente a tali chiamate.

di solito finivano impunite, benché, a causa della drammaticità del fatto e dell'alto prezzo di cui godeva all'epoca una vita umana (tanto più trattandosi di un soldato esperto, al colmo delle forze), esse lasciassero strascichi profondi[85].

La morte del Rudelich ebbe larghi riflessi sulla realtà del tempo. Era l'epoca dei grandi sforzi di colonizzazione organizzata, sia da parte delle amministrazioni centrali che locali veneziane e austriache, visto che i fattori di spopolamento colpivano in grave misura ambedue le parti di questo territorio politicamente diviso. Infatti, agli albori dell'evo moderno, gli sforzi demografici non erano diretti alla "politica delle nascite" con relativo aumento dei nati (la cui educazione era lunga, rischiosa, incerta e – soprattutto – costosa !), bensì verso l'"approvvigionamento"/"importazione" tramite immigrazione di uomini "fatti"! Era relativamente "facile" sostituire un bambino morto con uno "nuovo"; invece una persona adulta, sana e vitale (specie di sesso maschile!), che fosse anche di corporatura vigorosa, nei periodi di crisi si poteva ottenere unicamente "importandola" ossia attraverso le migrazioni), "acquistandola" (ad esempio, condannati o deportati, che in tal modo diventavano "merce") o attirandola con donazioni di terra, facilitazioni e sgravi fiscali. In ogni caso una persona adulta, e specialmente un mercenario addestrato, rappresentavano nell'Istria della prima metà del XVI secolo e nella sua parte settentrionale, nel Capitano di Raspo, un *grande valore.* Lo sparo del moschetto, che aveva ucciso lo *stipendiarius* Rudelich, dovette riflettersi pesantemente su ambedue le parti di questo conflitto territoriale.

Dopo l'assassinio del Rudelich, la parte avversa si astenne a lungo dal disturbare gli *erbatici* di Valbona, e il confine/termine dei pascoli (nel periodo in cui erano affittati) si stabilizzò sulla fonte sovrastante Vodizze, nella località che in questo materiale viene chiamata (come già detto) *Susvodizze*[86]. Con la frase finale della sua dichiarazione, prestata sotto giuramento[87], de Bonis cercò di definire, in base ai suoi calcoli, il periodo di tempo trascorso dagli avvenimenti descritti: "*et questo può esser da anni quaranta.*"

[85] Cfr. M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije*, cit., passim.

[86] ASV. PSCC. Capo d'Istria. Busta 236. Raspo. Processus formatus ex cause confinium Vallis Bonę cum Regijs. Die 10 Augusti 1572. ("ne dall'hora in poi è successo alcun disturbo à quelli, che l'hanno avuto ad affitto, et si è goduto pacificamente sino alla fontana de Susvodizze [...]").

[87] IBIDEM ("et sic Iuramento suo confirmavit").

I magistrati veneziani seguivano con grande attenzione e preoccupazione questi avvenimenti. Il Capitano di Raspo ricevette le istruzioni /*commissio*/ del famoso doge Alvise Mocenigo[88], nelle quali si lodavano i suoi sforzi e gli si ordinava espressamente di custodire gli atti del processo nella cancelleria del Capitanato a Pinguente. Marino Da Cà da Pesaro ubbidì all'ordine del governo e, al già esistente fondo di documenti custoditi nell'archivio del Capitanato di Raspo sugli scontri attorno ai confini e termini dei pascoli montani di Valbona, allegò un altro della serie di incartamenti[89] che con il loro contenuto, specie mercè l'*archiviazione* della memoria storica ricavata dalle dichiarazioni di anziani testimoni, riempiranno quasi tutto il XVI secolo. I *confini e pascoli*, e in particolare le transumanze, erano profondamente radicati nelle necessità economiche quotidiane di quest'ambiente attraversato da un confine politico. Senza i rigogliosi pascoli di Valbona, ricchi di erbe succose, senza le sue fonti sorgive, senza i suoi fienili per il bestiame e i vasti prati, non avrebbero potuto mantenersi i sudditi veneziani e neanche gli *Arciducali* austriaci dall'altra parte del confine. Le testimonianze *archiviate* rappresentano nel contempo anche le pagine più tormentate delle aree settentrionali della Penisola istriana agli inizi dell'evo moderno.

[88] Cfr. Andrea DA MOSTO, *I dogi di Venezia nella vita pubblica a privata*, Torino-Milano, Giunti-Martello, 1983, p. 274-277.

[89] ASV. PSCC. Capo d'Istria. Busta 236. Raspo. Processus formatus ex cause confinium Vallis Bonę cum Regijs. Da Pinguente li 16 Agosto 1572. Marin da Cà da Pesaro, Capitanio di Raspo.

SAŽETAK: *PASTORI DELL'HERBADEGO U MLETAČKO-KRALJEVSKIM DIFERENCIJAMA (Događaji u nemirno doba paše u sjevernoj Istri u XVI. stoljeću).* – Autor je koristio građu iz Državnog arhiva u Veneciji. Tekst predstavlja primjer mikropovijesnog članka, a odnosi se na prostor sjeveroistočne Istre u XVI. stoljeću, napose u dvjema godinama: 1571. i 1572. Na temelju zapisnika s terenskog ophođenja i izvjava svjedoka detaljno su opisane mnoge činjenice o transhumantnome stočarenju, a napose sporovi i sukobi koji su s njime u vezi nastajali oko međa i granica između Mletačke Republike i Kuće Austrije (odnosno Kastavske gospoštije). Rad sadrži i važnu metodološku odrednicu.

U središtu pozornosti ovoga članka nalaze se događaji u dijelu Ćićarije, u području oko Vodica, iz druge polovice XVI. stoljeća. To je osebujna *arhivska priča* o sukobu pastira na graničnim pašnjacima između dvaju političkih entiteta - mletačke Pokrajine Istre i austrijske Kastavske gospoštije. U središtu pozornosti našao se problem otimanja stoke na istarskome sjeveru, na planini *Doberdol*, u mletačkim dokumentima navedene pod imenom Valbona. Iako u sadržaju ovoga priloga, površno gledano, prevladava kronološko-događajni opis, pozorno će čitanje uočiti autorov napor da jednu dramatičnu epizodu koja se odigrala na "nevidljivoj" točki planinskoga lanca Ćićarije prikaže slojevito i kompleksno.

Autor je nastojao upozoriti kako ovo arhivsko vrelo o istarskom transhumantnome stočarenju u XVI. stoljeću krije mnoge varijacije osebujnoga mikropovijesnoga pristupa. Nastojao je također istaknuti i temeljitije artikulirati najvažnije odsječke ove dosad slabo istražene i proučene problematike gospodarske, političke i diplomatske povijesti, običajnog prava i ljudske svakodnevnice sjevernoistarskoga planinskog područja.

POVZETEK: *PASTIRJI "HERBADEGA" V BENEŠKO-AVSTRIJSKIH SPORIH (Dogodki v nemirni dobi pastirstva v severni Istri v XVI. stoletju)* – Avtor se je poslužil materiala iz Državnega Arhiva v Benetkah. Tekst je primer mikrozgodovinskega članka in se nanaša na področje severno-vzhodne Istre XVI. stoletja, predvsem med letoma 1571 in 1572. Na osnovi zapisov dogodkov na kraju samem

in predvsem s pričevanjem oseb, so bila zelo podrobno opisana dejanja tranzimanse, še posebno pa spori in konflikti, do katerih je prišlo na mejnem področju ter pri določanju meje med Beneško Republiko in Avstrijsko državo (oziroma Kastavskim gospostvom). Delo vsebuje tudi pomembno metodološko determinacijo.

Pričujoči članek postavlja v ospredje dogodke v Čičariji, na področju Vodic v drugi polovici XVI. stoletja. Gre za posamično *pripoved iz arhiva* o sporu med pastirji na pašnikih na meji dveh političnih točk - Področja beneške Istre in avstrijskega Kastavskega gospostva. Kot osrednji problem je tu opisano dejanje izsiljevanja živine v severni Istri, na gori *Doberdol*, poimenovani v beneških dokumentih *Valbona*. Čeprav v vsebini tega eseja na prvi pogled prevladuje kronološki opis dogodkov, bo s pažljivim branjem opaziti avtorjev trud za predstavitev dramatične epizode, ki se je na zapleten način odvijala "daleč od oči" v gorski verigi Čičarije.

Avtor je poskušal opozoriti na dejstvo, da ta vir iz arhiva o istrski tranzimansi v XVI. stoletju prikriva več razlik posebnega *mikrozgodovinskega* značaja. Poskusil je tudi poudariti in globje razčleniti najpomembnejše segmente te problematike, do sedaj le malo raziskane in preučene ekonomske, politične in diplomatične zgodovine ter običajnega prava in vsakdanjega življenja ljudi na gorskem območju severne Istre.

UN FRATE CON "LI TURCHI"
Avventuroso viaggio di un religioso italiano dell'Istria compiuto nel 1640 in Dalmazia e in Bosnia

GIACOMO SCOTTI
Fiume

CDU 271.3+929Pelizzer(497.5/.6)(093.3)"1640"
Sintesi
Aprile 2004

Riassunto – Sul finire della prima metà del secolo XVII il rovignese fra Paolo Pelizzer, alto esponente dell'Ordine Francescano, venne inviato in Dalmazia e in Bosnia per derimere certi dissidi scoppiati fra i priori di alcuni conventi dell' Ordine nel territorio dominato dagli Ottomani. Di quell'avventuroso viaggio il protagonista presentò ai superiori una dettagliata relazione, quasi un diario. Sulla scia di quel diario è stato ricostruito un itinerario eccezionalmente interessante anche per la comprensione di eventi storici a noi più vicini.

PRIMA PARTE

L'istriano Paolo Pelizzer

Cominciamo con le presentazioni del protagonista e testimone della storia che andiamo a raccontare. Si chiamava Paolo Pelizzer, era istriano di Rovigno. Troviamo il suo nome nel terzo tomo della *Biografia degli uomini distinti dell'Istria* del canonico Pietro Stancovich da Barbana[1]. Dunque, Paolo Pelizzer "*del serafico ordine de' minori osservanti, da Rovigno*", del quale si dice che "*sostenne con onore più cattedre nel suo ordine, la reggenza di più conventi, e fu commissario visitatore in varie provincie*".

Dopo poche altre informazioni, lo Stancovich conclude col dire:

[1] Vedi il numero 431 del capitolo VI. L'opera stancovichiana, pubblicata a Trieste nel 1829, è stata ripubblicata negli *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. I-V (1970-1974).

"*S'ignora il tempo e il luogo della di lui morte, viveva però ancora nel 1668 ch'era il sessantesimo nono della sua età*". Il che significa che, stando allo Stancovich, nacque nel 1600. Tutto qui? No, oggi, grazie alle ricerche compiute dallo studioso croato Krešimir Čvrljak, sappiamo molto di più sulla vita e sull'opera del Rovignese, e sappiamo pure la data della morte[2]. Nel suo saggio egli si richiama alla breve scheda dello Stancovich, all'articolo di un anonimo apparso nel giornale *L'Istria* di Pietro Kandler[3] nel quale si dice che "Pre Paolo Pelizzer" nacque a Rovigno "*la sera del giorno 24 novembre, l'anno del Signore 1600*", e a uno studio di Stipan Zlatović[4] ma anche ad altre, nuove fonti. Una di queste è il Necrologio del convento dei frati minori francescani di Ragusa (Dubrovnik) del pater Benvenutus Rode[5], nel quale si trova un'annotazione trascritta dal Necrologio del Convento di Sant'Anna di Capodistria; in essa si dice, fra l'altro, che Paolo Pelizzer da Rovigno si spense il 23 dicembre dell'anno 1691:

"*A. R. F. Paulus Pelizzer a Rubino ex Def. Generalis et Commissarius, qui variis functus legationibus tum in Italia, Hispania et Germania tum in Bosna Argentina, ubi dissidium Regulares inter et Episcopos ortum sedavit. Ac tandem merit et virtutibus praeclarus obiit in Domino anno 1691 (23/12)*".

Riparleremo di questa annotazione. Ora però vogliamo rilevare che la fatica degli studiosi della vita e dell'opera di p. Paolo Pelizzer sarebbe certamente facilitata se, nella prima parte del secolo XIX non fosse stato in gran parte distrutto il manoscritto di un'autobiografia di pugno dello stesso Pelizzer (due fascicoli), che si conservava nel convento capodistriano.

[2] K. ČVRLJAK, "Pavao Pelizzer Rovinjanin, 1600-1691" /Il rovignese Paolo Pelizzer/, *Dometi*, Fiume, 1990, n. 2, p. 183-196.

[3] Trieste, an. II, 1847. Le varianti del cognome Pelizzer sono numerose. Così abbiamo (anche oggi) i Pellizzer, i Pelizier, Pèlizzer, i Pelliser; i Pelizza, Peliza e Pelizzar; Pelizzari, Pellizar, Pelizari e Pellicciari (a Rovigno, Abbazia, Albona, Parenzo, Pola, Zara), ma anche la loro croatizzazione in Pelizijer, Pelicer, Pelicarić, Peličarič (a Bralići presso Parenzo, a Portole presso Pinguente, a Zara ed a Zaravecchia – Biograd na moru). Vedi a proposito *Leksik prezimena Socijalističke Republike Hrvatske* /Repertorio dei cognomi della Repubblica socialista di Croazia/, Zagabria, 1976.

[4] "Izvještaj o Bosni god. 1640. p. Pavla iz Rovinja" /Relazione dell'anno 1640 sulla Bosnia di p. Paolo da Rovigno/, *Starine JAZU* /Antichità dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti/, Zagabria, vol. XXIII (1891).

[5] *Necrologium fratrum minorum de observantia provintiae S.P. Francisci Ragusii.*

L'odissea di un manoscritto

Nei primissimi anni dell'Ottocento, scrivendo di p. Paolo Pelizzer, il canonico P. Stancovich annotò: "*Si conservano ms.* (manoscritte) *varie sue prediche nel convento del suo ordine in Pirano*". La scheda biografica stancovichiana del Pelizzer sarebbe meno avara se il canonico barbanese avesse seguito le tracce del Rovignese nel vicino convento di Capodistria per cercarvi l'autobiografia e numerose lettere lasciatevi dallo stesso Pelizzer, documenti che erano ancora intatti persino all'epoca in cui il già citato Stipan Zlatović, nel 1891, pubblicava la «Relazione di p. Paolo da Rovigno» sul suo viaggio in Bosnia. Le ultime righe dell'autobiografia pelizzeriana dicevano: "*Sebene hora che copio il mio viaggio, 1661, durando la guerra del Gransignore con la Serenissima Repubblica . . .* ". Il Nostro, dunque, scrisse quelle ultime sue righe nel 1661. A Capodistria, oggi, non è più possibile trovare nulla. Nazionalizzato l'edificio del convento, dopo l'annessione dell'ex Zona B alla Jugoslavia e trasformata gran parte del convento in carcere, da esso sparirono tutti gli archivi, e di essi si è persa ogni traccia. Tale stato di cose venne confermato il 5 giugno 1989 da padre Anastasio Kocijančić, l'unico francescano presente allora nella parte del convento capodistriano sfuggita alla nazionalizzazione ed alla trasformazione in prigione, in un colloquio con il ricercatore Krešimir Čvrljak.

All'autobiografia del Pelizzer fa riferimento più volte Sebastiano Dolci-Slade nella sua opera *Monumenta Rhacusina*; alla stessa fonte si riferisce ancora lo Zlatović nel suo saggio, scritto nel 1888, nel quale si citano pure varie lettere del Pelizzer. Negli anni Ottanta del secolo XIX, infine, quanto era rimasto del manoscritto pelizzeriano passò anche per le mani del francescano e storico bosniaco Mijo Vjenčeslav Batinić, che se ne servì per la sua opera sull'operato dei francescani durante i primi secoli della loro permanenza[6]. Ma come fu distrutta l'autobiografia del Rovignese?

Dobbiamo tornare a Benvenuto Rode. Costui, dopo aver ricevuto dai suoi confratelli capodistriani la trascrizione di alcuni brani dei documenti dei quali si servì per il *Necrologium* raguseo, chiese anche la trascrizione dei due fascicoli dell'autobiografia del Pelizzer. Si offrì di eseguire il lavoro, dietro il compenso di 50 fiorini, il padre francescano Giorgio Vitali

[6] *Djelovanje franjevaca u Bosni i Hercegovini u prvih šest vjekova njihova boravka* /L'operato dei francescani in Bosnia ed Erzegovina durante i primi sei secoli della loro permanenza/, Zagabria, 1883.

di Pirano, già provinciale della provincia dalmata dell'ordine nel 1821 e *lector iubilatus*, spentosi poi nel 1827. Il Rode riuscì a trovare un ricco benefattore disposto ad accollarsi le spese della trascrizione, ma costui ben presto morì. Rivoltosi a un'altra persona, un istriano colto oltre che benestante, per procurarsi dei libri, il Rode ricevette da questi una lettera, spedita da Capodistria, nella quale fu informato che il manoscritto del Pelizzer esisteva effettivamente nel convento di Sant'Anna, ma poiché conteneva parecchie informazioni sui frati che avrebbero potuto scandalizzare i lettori laici, i padri francescani capodistriani – e in primo luogo p. Raimondo Benvenuti da Pirano, bibliotecario del convento[7] – erano corsi ai ripari.

Per impedire che quelle notizie scandalose prima o poi divenissero di pubblico dominio, distrussero l'intero primo fascicolo e la prima metà del secondo. Inoltre la seconda parte del secondo fascicolo fu ampiamente censurata. Queste informazioni furono confermate da una persona di fiducia del Rode, padre Leone Borcich, trovatosi a passare per Capodistria. Costui aggiunse che, ahimè, i fatti scandalosi dei frati annotati da Paolo Pelizzer nell'autobiografia erano effettivamente avvenuti: "*il p. Paolo scriveva la santa verità e diceva ogni cosa sinceramente*". Commento del Rode: padre Raimondo ha fatto male a distruggere quel manoscritto, avrebbe dovuto limitarsi a tenerlo nascosto, senza darlo a leggere a nessuno!

Da Rovigno a Capodistria via Milano e Vigevano

Rovigno ed Albona furono assalite e saccheggiate dagli Uscocchi quando, nella prima città, nacque Paolo Pelizzer. Quell'anno fu bruciato vivo a Roma, in Piazza dei Fiori, l'ex frate Giordano Bruno. In quell'epoca l'Istria attraversava un penoso periodo, contrassegnato da frequenti incursioni uscocche che portarono alla Guerra di Gradisca detta anche "degli Uscocchi", con immani devastazioni e carestia, ma anche dalla malsanità di ampie parti della penisola. Nel suo libro *La popolazione dell'Istria nell'età moderna* Egidio Ivetić[8] cita una relazione del Provveditore Fran-

[7] P. Raymundus, «scientia, praedicationis labore et regulae observantia commendatus», si spense a Capodistria nel 1850.

[8] Pubblicato nella *Collana degli Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste- Rovigno, n. 15 (1997).

cesco Basadonna secondo, il quale nel 1625 Pirano, Rovigno, Isola e Muggia erano *terre* "convenientemente popolate in buonissima aria", mentre "le altre terre e città marittime che sono Puola, Parenzo, Cittanova et Umago sono quasi spopolate" a causa della loro "aria morbosa". Nell'interno erano ben popolate, perchè "in buon'aria", Dignano, Montona, Buie e Pinguente, mentre erano scarsamente popolate e "d'aria non molto salubre" Valle, San Lorenzo, Grisignana, Portole, Due Castelli, il Castello di Raspo, ecc. Basta pensare che, nonostante sistematici insediamenti di Morlacchi e di altre genti soprattutto slave, favoriti dalla Serenissima specialmente nel Parentino, nel Rovignese e nella Polesana tra gli anni Sessanta e la fine del Cinquecento, ma anche nei primi anni del Seicento, la popolazione dell'Istria era ridotta a 47.000 individui all'epoca della nascita del Pelizzer per scendere a poco più di 36.000 anime quando costui raggiunse i venticinque anni. Avviare i figli alla "carriera religiosa, era, per molte famiglie, una buona via d'uscita dalla miseria.

All'età di 16 anni, Paolo indossò il saio dei fraticelli in un convento della Provincia di S. Girolamo, secondo l'Anonimo corrispondente del Kandler, forse nel convento di S. Andrea nell'isola omonima davanti alla costa rovignese. Sulla "vaga isoletta", distante da Rovigno un miglio circa, i frati dell'Ordine dei Minori, detti Padri Osservanti ed anche Zoccolanti "*della regolare Osservanza di S. Francesco della Provincia di Dalmazia*" erano presenti dal 1448, anno in cui la chiesa di S. Andrea e l'annesso Ospizio dei Benedettini, rimasti abbandonati da alcuni secoli, furono loro ceduti "*usu et habitatione perpetuis*". Quindi, per cura di S. Giovanni da Capistrano, che probabilmente fu il primo guardiano, chiesa ed ospizio "*furono ampliati e quasi riedificati con solidità e magnificenza, e convertiti in ampio Convento*" come ci dice lo storico rovignese Bernardo Benussi nella *Storia documentata di Rovigno* (1888). I francescani rimarranno sullo scoglio fino a quando il convento non sarà soppresso dal Governo francese nel 1809 e i frati incorporati al Convento dello stesso ordine in Capodistria. All'età di vent'anni, Paolo Pelizzer, per proseguire gli studi, passò a Milano, a Piacenza e in altre città italiane fra cui Vigevano dove, nel convento della Madonna, studiò logica. Dopo di che «*sostenne con onore più cattedre del suo ordine, e la reggenza di più conventi*», come dice Stancovich senza precisare quali e dove.

Nel 1629 lo troviamo nella vecchia patria, l'Istria, padre guardiano nel convento di S. Anna a Capodistria. Sopra la porta del refettorio di quel

convento – aggiunse Stancovich – "*esiste un di lui ritratto fatto da Stefano Celesti nel 1640*[9] *nel cui contorno è scritto: anno aetatis suae 41 postquam totam Bosnae Argentinae provinciam visitavit, pacificamque reddidit, episcopos patresque reconciliavit*", episodio quest'ultimo al quale accenna anche il necrologio di Benvenuto Rode.

Ma prima di arrivare al 1640, vediamo che il giovane guardiano del convento di Capodistria divenne anche predicatore nella cattedrale di quella città. Inoltre sappiamo che il 20 ottobre del 1630, in occasione del giubileo cattolico, sotto il papa Urbano VIII, tenne una predica a Pirano, dove, nel convento francescano di San Bernardino, "*si conservano manoscritte varie sue prediche*" (Stancovich). Stanno ancora lì?

La fama di predicatore di p. Paolo Pelizzer volò lontano. Anno dopo anno lo invitarono a tenere prediche in varie città della costa e delle isole adriatiche: nel 1634 a Sebenico, nel 1636 a Cattaro, due anni dopo a Veglia, nel 1639 nella cattedrale capodistriana. Prediche per la Quaresima, occasionali e di ringraziamento. Possiamo supporre, considerando i tempi che correvano e le tematiche prevalenti degli scrittori istriani e dalmati dell'epoca, che molte delle prediche tenute da p. Paolo Pelizzer nella sua Istria e in Dalmazia furono incitamenti a combattere il Turco, nemico principale di Venezia e della cristianità europea per buona parte del Seicento, dalla Guerra di Candia fino all'assedio di Vienna. I manoscritti di quei sermoni, probabilmente tenuti anche in varie città d'Italia, furono consultati dal Rode, il quale constatò la presenza, "*in archivio S. Annae Iustinopoli*" di ben "*tria volumina horum sermonum manuscripta (...) habenta plurimas notas, notunculas, glossas manu ipsius conscripta*". Quelle note, glosse eccetera ai tre volumi di testi fanno pensare che l'autore sperava di poterli un giorno o l'altro pubblicare[10].

La missione in Bosnia

"*Nell'anno 1639 fu al capitolo generale in Roma, e dal generale dell'ordine pad(re) Benigno da Genova fu spedito commissario visitatore della*

[9] Nell' *Enciklopedija likovne umjetnosti* /Enciclopedia dell'arte/, Zagabria, 1959, Branko FUČIĆ erroneamente afferma che il quadro raffigura Fra Pasquale, un frate del convento di S. Anna.

[10] Un altro famoso predicatore istriano fu il francescano Padre Fortunato da Pisino un cui sermone tenuto nel 1698 nella chiesa di Sant'Eufemia a Rovigno, fece rumore. Vedi Andrea D'ARUPINO, «Il convento francescano di Rovigno», in *Corriere Istriano*, Pola, 3 marzo 1936.

provincia della Bosnia Argentina" dove, con la sua parola persuasiva e le sue doti di abile diplomatico, riuscì a calmare le acque di una rivolta nella quale si erano trovati implicati gli uni contro gli altri, in lotta, il popolo dei credenti cattolici, i frati francescani, il clero e la sua gerarchia (su questo argomento la Bosnia-Erzegovina anche ai nostri giorni torna spesso agli onori della cronaca politica per i rapporti assai poco evangelici e i dissidi che scoppiano fra i frati francescani e l'autorità vescovile, rispettivamente fra il Vaticano e le gerarchie croate della Provincia francescana della Bosnia Argentina. Così chiamata perché il suo capoluogo religioso, nel Medio Evo, era l'odierna Srebrenica allora nota per una miniera di argento).

Tutto era cominciato in seguito al verificarsi di un caso veramente straordinario nella storia della chiesa cattolica: contemporaneamente, sul territorio di un'unica diocesi – quella pur vasta della Bosnia Argentina – vennero a insediarsi ben tre vescovi, tutti francescani: fra Hieronymus Lucich etiam Bogoslavich, vescovo di Drivasto (Drishti, in Albania), il vescovo di Scardona (Skradin) fra Pavle Posilović e fra Tommaso Mrnavić, vescovo di Sebenico. Curandosi più della propria incolumità che delle diocesi affidate alle loro cure, questi vescovi si erano allontanati dalle proprie sedi in Dalmazia minacciate da presso dalla presenza delle truppe turche, trovando rifugio in conventi più sicuri, ma pretendendo di esercitare la loro autorità vescovile sulle comunità della Bosnia centrale o su parti di essa, venendo fra di loro a conflitto.

Le liti divennero furibonde specialmente fra il Lucich e il Mrnavić (il primo se la prese tanto a cuore, che sarà stroncato da un colpo apoplettico), ed i contrasti portarono alla creazione di fazioni o partiti fra i parrocchiani e il popolo a sostegno di questo o quel vescovo. Le lagnanze arrivarono fino a Roma, per cui i vertici dell'Ordine decisero di convocare in quella capitale del mondo cattolico il Capitolo generale dei francescani nel 1639. E dal Capitolo, come già accennato, il Pelizzer fu incaricato di sbrogliare la matassa. Allo scopo, e in via del tutto eccezionale, fu nominato visitatore e presidente del concilio provinciale della Provincia bosniaca dell'ordine che quell'anno contava 17 conventi, 100 ospizi e 412 frati.

Quello stesso anno, nel giorno di S. Giovanni Battista, fra Paolo Pelizzer riuscì a convocare i vescovi, priori, guardiani ed altri dirigenti dei conventi francescani bosniaci in località Rama, risolvendo i contrasti e riportando la concordia, come si legge in *Storia dei frati minori* (Zara, 1863) di Donato Fabianich. Portando a termine quella missione Paolo

Pelizzer dimostrò oltretutto di avere un grande coraggio, oltre che di godere di alto prestigio e profonda cultura, esponendosi ai gravi pericoli di un viaggio di per sè difficoltoso date le condizioni della regione attraversata, la presenza dei Turchi, di aiducchi eccetera. Va precisato, in proposito, che il viaggio durò parecchi mesi, nel corso dei quali il Rovignese, "uomo impavido e di cuore ardimentoso", come lo definisce lo Zlatovi}, "visitò tutti i conventi da un estremo all'altro della vasta provincia bosniaca dell'Ordine".

All'epoca del viaggio di P. Pelizzer in Bosnia, fra la Serenissima Repubblica e la Turchia correvano buoni rapporti e nulla faceva prevedere le tre durissime guerre che Venezia avrebbe combattuto contro il Turco tra il 1645 e il 1718. Nel 1605 erano state composte le ultime "differenze" per i confini in Dalmazia e, a dirla con lo storico zaratino Giuseppe Praga, erano state poste "tutte le premesse per scambi commerciali oltremodo vivi e promettenti". E tali divennero nei quattro decenni successivi. A Zara, Obrovazzo, Sebenico, Salona di Spalato scendevano in folla morlacchi e turchi "*con bestiami, buoi, cavalli, carni secche e salate, lane, formaggi, cuoi e pelli, metalli, cera, miele che, caricati su vascelli, prendevano la via di Venezia*". Dagli *stazi* e dai *barcagni* di Zara salpavano grossi galeoni detti *manzere* per il trasporto di buoi e cavalli: ogni anno ne partivano dai sedici ai ventimila capi. La *scala* di Spalato divenne luogo di convegno di "mercanti balcanici, persiani e indiani," sì da essere definita "anello d'oro fra Oriente e Venezia". Ciononostante, perdurando nei circoli ecclesiastici cattolici una tenace ostilità e una sottile propaganda contro gli "infedeli", è possibile capire che quella in Bosnia, per P. Pelizzer, non doveva somigliare a un'allegra gita. In ogni turco vedeva un mangiacristiano.

Del suo viaggio attraverso la Dalmazia e la Bosnia, Paolo Pelizzer lasciò una dettagliata relazione, il cui manoscritto originale purtroppo è andato perduto. Ne conosciamo tuttavia il contenuto, perchè nel secolo scorso, la relazione fu tradotta dall'italiano in croato dal già menzionato Stipan Zlatović.

Lo Zlatović trovò i manoscritti del Pelizzer negli archivi dei conventi di Visovac sul fiume Cherca (Krka) e di San Martino (Sumartin) sull'isola di Brazza. Non si dice quando quei manoscritti furono trovati; certamente non dopo il 1883, anno in cui il francescano fra Mijo Vjenceslav Batinić ringraziò in una lettera lo Zlatović per avergli permesso di servirsi del manoscritto pelizzeriano[11]. Ben presto lo Zlatović si convinse che i mano-

[11] Cfr. M. V. BATINIĆ, *op. cit.*, vol. II per gli anni 1517-1699.

scritti da lui trovati erano in realtà due diverse relazioni della descrizione del Pelizzer del suo viaggio in Bosnia. Nella variante di Visovac trascritta a Venezia nel 1772, era descritto il viaggio attraverso i conventi della Dalmazia, e pare che si tratti di una trascrizione fedele di una descrizione di tutte le località attraversate dal Rovignese. Se però si tiene conto dell'articolo dell'anonimo corrispondente de *L'Istria* del Kandler, pubblicato nel 1847, nel quale vengono fornite "*notizie intorno alla persona di Paolo Pelizzari, estratte dalla storia de' suoi viaggi, scritta da lui medesimo*", si deve concludere che quell'anonimo lesse il manoscritto di Pelizzer quattro decenni circa prima dello Zlatović. Dove lo aveva trovato?

A differenza dell'Anonimo corrispondente de *L'Istria*, lo Zlatović accanto alla traduzione riporta quasi interamente il testo della "Nobil Memoria" del frate rovignese attento ad ogni particolare pittoresco, ai paesaggi, agli "insoliti costumi" ed usi delle popolazioni, alle cose e fenomeni rari, alle circostanze fuori del comune: il Pelizzer anticipò di qualche secolo gli scrittori di viaggi del romantico Ottocento. Le sue descrizioni, per di più, sono intessute e avvolte in un'atmosfera di favole e meraviglie. A sua volta lo Zlatović, buon conoscitore dei territori attraversati dal Pelizzer, arricchisce l'esposizione del manoscritto con numerose note, osservazioni, correzioni e aggiunte personali.

Dai conventi istriani a Roma

Considerato il successo della missione del Pelizzer, il nunzio apostolico a Venezia propose al papa di affidargli il governo spirituale della diocesi di Caorle, una sede rimasta vacante. Si ignora l'esito della proposta, ma è certo che il Pelizzer, l'uomo dal quale era dipeso il destino di tre vescovi, non divenne mai vescovo. Nel 1641 fu nominato guardiano del convento francescano (dei frati zoccolanti) nella natale Rovigno, precisamente sull'isola detta allora "Isola di Serra" o "della Sera" (*Monasterium Sancti Andreae de Sera*), i cui frati vivevano delle elemosine fatte loro dai marinai e dai pescatori.

Fra Paolo Pelizzer non rimase a lungo con i suoi Rovignesi, ben presto assunse la guida del convento di S. Bernardino di Pirano, da dove nel 1642 compì un nuovo viaggio a Roma. L'anno successivo, in occasione della quaresima, tenne un ciclo di prediche a Veglia; nel 1644 predicò nella sua

Rovigno e, nel 1645 nuovamente a Rovigno e poi ancora una volta a Veglia. A un Capitolo dell'Ordine svoltosi a Pirano entrò a far parte del vertice della Provincia francescana liburnico-istriana, e nel 1646-47 fu anche padre provinciale. Sulle isole quarnerine e nell'Istria occidentale i conventi dei Frati minori francescani erano in quell'epoca numerosi.

Nel 1648 troviamo il Pelizzer predicatore nella cattedrale di Zara, l'anno successivo in quella di Capodistria, invitatovi dal vescovo Morari. Nel 1650, stando alle annotazioni lasciate dallo stesso Pelizzer, predicò per la quarta ed ultima volta nella Collegiata di Santa Eufemia a Rovigno. In quel periodo, grazie al suo intervento, furono portati a termine l'ampliamento e il restauro generale del convento di Sant'Andrea in Scoglio che assunse una forma diversa dall'antico, con un nuovo chiostro, una foresteria e uno squero. Furono anche costruiti dei giardini con colonnati e vialetti. Ne troviamo un cenno nella "corografia" sull' Istria del vescovo di Cittanova F.P. Tommasini, il quale, visitando la penisola istriana in quell'epoca, scrisse nel diario di viaggio: "*Lo scoglio è grande quasi un miglio, e vi è un poco di arsenale d'acconcia vascelli ed alcune stanze di forestieri con cisterna ed orto bellissimo, e un giardino di F. Paolo da Rovigno con alcune cose gentili*"[12]. L'orto del convento, il "giardino di P. Paolo da Rovigno" e un annesso boschetto di bosso e di elici, già elogiato in una ducale del 1 giugno 1543, rendevano l'isoletta un delizioso soggiorno. Ma P. Paolo Pelizzer ebbe poche occasioni per godersi quella bellezza e quel mare.

Nel 1651 venne convocato a Roma un nuovo Capitolo generale dell'Ordine francescano e il 27 maggio vi fu presente anche Paolo Pelizzer che rimase in quella capitale per alcuni anni, probabilmente come guardiano del convento di S. Girolamo. Stando allo storico Pietro Kandler, il frate rovignese assistette tra l'altro ai festeggiamenti per l'arrivo della regina Cristina di Svezia che, dopo aver abdicato al trono nel 1654, venne a Roma per convertirsi al cattolicesimo. Due anni più tardi, nel 1656, il nuovo generale dell'Ordine, P. Sebastiano da Gaeta, nominò il Pelizzer visitatore della provincia Bresciana, della Toscana e, l'anno successivo, della Marca Anconitana e dell'Umbria.

[12] G. F. TOMMASINI, *De' commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria*, Trieste, 1837 (Archeografo Triestino, vol. IV), p. 425-426.

Francia, Spagna, Germania

Dopo aver speso due anni viaggiando attraverso le regioni centrali dell'Italia, P. Pelizzer intraprese nel 1658 un viaggio ancor più lungo e faticoso nella Francia meridionale, da dove raggiunse la Spagna. Il suo è un viaggio di ispezione che lo qualifica portavoce della più alta carica dell'Ordine. Non a caso partecipa a Toledo a un Capitolo generale, mentre "*in Madrid esaurì importanti commissioni nella sua religione avvicinandosi a personaggi i più illustri*", come scrive lo Stancovich.

Successivamente compì un viaggio anche in Germania, ma nulla si conosce di questa missione. Si sa soltanto che, al ritorno in patria, espresse il desiderio di riposarsi, di trascorrere gli ultimi anni della sua vita in mezzo ai suoi. Poi, per circa trent'anni, di fra Paolo Pelizzer si perde ogni traccia. Ci resta soltanto quell'annotazione trascritta dal Necrologio del Convento di S. Anna di Capodistria, secondo la quale padre Paolo da Rovigno si sarebbe spento nell'antivigilia di Natale del 1691, dunque novantenne, lasciando incompiuta la propria autobiografia[13].

[13] Vedi G. SCOTTI, "Paolo Pelizzer, un Istriano in Bosnia", *Panorama*, Fiume, 30 settembre 1994, n. 18.

SECONDA PARTE

Comincia l'avventura: viaggio in Dalmazia

Il manoscritto della Memoria del viaggio di P. Paolo Pelizzer, come già accennato nella prima parte, fu parzialmente distrutto e in parte censurato dai suoi confratelli nel convento francescano di S. Anna in Capodistria dove l'autore lo aveva depositato. A sua volta, il già citato Stipan Zlatović, che rintracciò, trascrisse e commentò la Memoria presentandola all'Accademia delle arti e scienze di Zagabria nel 1888, nel pubblicarla tre anni dopo, assicurò di averla "*esattamente e fedelmente trascritta*", lasciandone però fuori alcuni brani, qua e là: "*Abbiamo tralasciato unicamente* (traduco dal croato) *ciò che riguarda la speciale regola religiosa interna, e queste son cose che non vanno messe in pubblico, nè potrebbe in qualche modo interessare la storia nazionale di quell'epoca*".

Un ducato d'oro di Contarini

Nella sua Memoria Paolo Pelizzer comincia col dirci che la "patente" e cioè il decreto con il quale gli si ordinava di intraprendere la missione in Dalmazia e Bosnia gli venne consegnata "*la vigilia dell'apostolo, S. Tomaso*" a conclusione del Capitolo Generale dei Francescani svoltosi nel 1639 a Roma, quando fu eletto alla guida dell'Ordine "*il P. Reverendissimo Marinero, e Commissario Generale il P. Reverendissimo Benigno*". Quella patente capitò al Pelizzer con suo "*grandissimo disgusto*", e tuttavia obbedì. Portato a termine un ciclo di prediche, il commissario visitatore si ritirò nella nativa Rovigno, ove si trattenne "*sino li 20 Genaro*" 1640. Quel giorno fra Paolo raggiunse Capodistria, porto di imbarco per Zara, sua prima meta. Al momento della partenza, presentatosi per "licenziarsi" al Podestà e Capitano del capoluogo istriano dell'epoca, "*un vecchione chiamato Contarini*", forse Carlo, questi gli mise in mano, anzi gli "*cacciò nella manica un duccatone*", sollecitandolo a pregare per la sua salute la Madonna di Costantinopoli. "*Credeva che dovessi giungere sino a Costantinopoli; ma quello che non feci ivi, feci alla SS. Vergine di Piombo, Vergine tanto miracolosa, che tutto l'oriente corre a venerarla per giorno della Assunta,*

come si vedrà a suo luogo". Purtroppo, le preghiere non allungarono la vita del vecchio e malato Contarini, che morirà quello stesso anno, il 18 novembre, quale podestà di Rovigno.

Dopo aver trascorso in navigazione le ultime ore del giorno 20, la notte successiva ed il giorno e la notte del 21 gennaio, il veliero con a bordo l'illustre viaggiatore francescano ammainò le vele a Zara il 22. Nella Memoria Pelizzer non fa il nome dell'imbarcazione, ma si suppone che fosse un "Cimbo", galea di cui si servivano sull'Adriatico i frati francescani conventuali in quell'epoca, immancabilmente i provinciali e gli altri religiosi di alto rango in visita canonica ai conventi della loro provincia.

A Zara fra Paolo andò a trovare immediatamente l'Arcivescovo Benedetto Capello, patrizio veneziano, "*cervello fantastico*", suo grande amico (anzi "*mio amicissimo quando era secolare*"). In seguito, in nome di quell'amicizia, il Capello era stato più volte ospite del Pelizzer nel convento sullo Scoglio di Sant'Andrea di fronte a Rovigno. Informato dell'arrivo del frate francescano, l'arcivescovo lo aspettava "*con grandissimo desiderio*". Gli mandò incontro al porto il primicerio del clero zaratino e futuro Vicario Apostolico a Cherso, Mons. Valerio Ponte, dal quale gli fece dire "che havrebbe gusto di parlarmi". Il Pelizzer fu perciò accompagnato al Palazzo vescovile, dove Mons. Capello accolse l'amico in camera da letto, anzi "in letto". L'arcivescovo sperava che Paolo avesse l'autorità di fargli "*restituire le Parochie, che possedevano quelli Padri* (francescani) *nella Diocese di Zara*", ma il Pelizzer lo disilluse: "*io gli risposi, che volentieri l'havesi servito, quando havrei tale autorità, ma che a me s'aspettava solo congregare li Fratti, e celebrare il Capitolo, ma non già alienare le Parochie; questo come che era huomo bestiale senza discorso: horsù scriverò all'Ingoli; l'Ingoli era Secretario della Propaganda fide, e si voltò con la faccia verso la parete; e sì come egli voltò le spalle a me, così io voltai dorso, e me ne andai insalutato hospite, id est Archiepiscopo*". Chiaro, no? Uomo di chiesa, altissimo prelato, ma con la rabbia in corpo, nemmeno l'antica amicizia gli impedisce di diventare "huomo bestiale". Il Pelizzer lo ripaga con la stessa moneta.

Parrocchie e distretto turco

Commentando a questo punto la "Memoria" del Pelizzer, il relatore dell'Accademia zagabrese Zlatović spiega che tutte le parrocchie di quella

parte del territorio dell'arcidiocesi zaratina che si trovavano nel cosiddetto Distretto turco, cioè sotto il dominio ottomano a cominciare da Zemunico (Zemunik), erano amministrate dai Francescani del convento di Visovac; perchè soltanto essi possedevano le licenze ("adhumani") rilasciate dai sultani e i relativi permessi dei locali comandanti turchi di insegnare la religione e di celebrare i riti cattolici alla popolazione cristiana; ai preti secolari questo non era permesso. Nell'archivio del convento di Visovac si conservavano numerosi originali di quelle autorizzazioni turche, una delle quali diceva: "Se un prete viene sorpreso a celebrare messa nel Distretto, fin là dove si estende il potere turco, pagherà con la sua testa". Questa era la ragione per cui i frati francescani "erano costretti ad amministrare quelle parrocchie che l'arcivescovo pretendeva che gli venissero restituite".

Nella bella città dalmata fra Paolo Pelizzer si trattenne per circa un mese, per l'esattezza ventiquattro giorni, e il motivo di una così lunga sosta va ricercato nell'atteggiamento ostile manifestato nei confronti dell'illustre visitatore da alcuni alti esponenti religiosi.

In quel periodo, per mezzo di "*un certo Monsignor, che serviva gli Padri come Procuratore*", il Pelizzer spedì delle lettere "*et al P. Provinciale et alli Padri de Vissovaz, primo Convento di quella Provincia*".

Le risposte arrivarono quattro giorni dopo: il Padre Provinciale, P. Mariano Marovich, fece rispondere di essere "febbricitante in Rama", un lontano convento in Bosnia, e quindi impossibilitato a ricevere il Visitatore. In realtà volle far sapere la sua viva opposizione a che un forestiero, o meglio un "alieno" ficcasse il naso negli affari della provincia. "*Questo galante huomo,* – citiamo la prosa del Pelizzer – *invece di rispondermi, scrisse per tutta la Provincia, mandò messagieri a posta a solevar tutti li Guardiani che facessero scritture testimoniali, come era impossibile che un alieno visitasse quella Provincia. Onde che dopo l'haver aspettato il corso di 24 giorni, dico giorni venti quatro, rissolsi far levata et andare a Sebenico . . .*".

Il risentimento del Pelizzer verso il Marovich che quattro anni dopo sarà nominato vescovo, ("segno che era molto stimato presso la Curia romana", spiega lo Zlatović) sarebbe fuori posto, poiché il Padre Provinciale non faceva altro che difendere certi antichi privilegi di quella provincia francescana, fra i quali quello di proporre essi stessi, scegliendoli fra i propri confratelli, il Visitatore e il Presidente del Capitolo. E questo, spiega ancora lo Zlatović, per gravi motivi. In conseguenza delle numerose

e continue guerre fra Turchi e Stati cristiani, le autorità ottomane della Bosnia sospettavano che gli emissari della chiesa cattolica in arrivo dall'estero – frati compresi – fossero delle spie dei governi nemici, mandati nella regione per individuare fortezze e valichi, spiare la presenza di guarnigioni militari, soppesare la forza turca, e informare di tutto i loro mandanti. Correva pure voce che quei religiosi stranieri venissero per raccogliere denaro dai sacerdoti e dalla popolazione cristiana di Bosnia per portarlo quindi a Roma dove venivano preparate e finanziate congiure antiturche. Le autorità ottomane di Bosnia, infine, temevano che quei forestieri venissero per assoldare soldati fra i sudditi cristiani in vista di insurrezioni contro il potere del sultano.

Per tutti questi motivi era cessato da tempo l'invio di Visitatori pastorali stranieri in Bosnia. Ora però che negli stessi vertici dell'ordine francescano in quella regione si erano prodotte profonde scissioni, erano scoppiate faide, solo un Visitatore esterno ed obiettivo poteva tentare di riportare ordine e pace; a questo scopo Roma aveva scelto Paolo Pelizzer che, oltre all'italiano ed al latino – stando allo Zlatović – conosceva anche la lingua croata. Alla luce di quanto spiegato, però, la missione del Pelizzer si presentava parecchio pericolosa.

Il 16 febbraio il Visitatore s'imbarcò a Zara per raggiungere la vicina isola di Murter. Aveva cambiato programma: non più Sebenico quale prima tappa: "*mi si rappresentò l'occasione e m'imbarcai con un grupetto. Il giovedì grasso arrivassimo a Stretto, villa de là di Morter*", il maggior centro abitato dell'isola, oggi detto Tijesno, dove fu ricevuto "*in casa di un certo Nicollo Orada*" conosciuto "*in quel paese* (come) *Micola Ovratich*". In quella famiglia ben numerosa e composta di sole donne, escludendo il detto Niccolò ovvero Mikula, fra Paolo Pelizzer fu accolto con tutte le cortesie.

"*Dopo la cena recitassimo il sommo stellario* (rosario?)*, m'accomodarono il mio stramazzo in mezzo alla casa, hebbero tanto buon esempio di quelle devozioni, che coricatomi nel letto tutte quelle giovinette mi stringevano le coperte attorno acciò non fusse offeso dal vento Borea, che veniva per le fessure della porta; et era un freddo crudele, e ciò fecero con grande carità e con grande semplicità*".

Da Murter a Crappano

L'indomani il religioso lasciò Stretto/Tijesno e l'isola di Murter, imbarcandosi per l'isoletta di Crappano (Krapanj), dove c'era un convento francescano (il "*mio Convento*"). Qui "*fui accolto dal Padre Lorenzo da Sebenico Guardiano*" e da un Padre "*bosnese*" cioè bosniaco.

L'isola, estesa su 0,36 chilometri quadrati, separata dalla terraferma da un canale largo non più di trecento metri, abitata da pescatori di spugne, era stata possedimento del Capitolo di Sebenico fino al 1446. Da quell'anno ne erano padroni i francescani che vi avevano costruito il loro convento e poi la chiesa, questa terminata nel 1523. Durante le incursioni turche dalla fine del XV secolo in poi vi trovarono rifugio gli abitanti dei villaggi della costa. Da Crappano, Pelizzer scrisse una seconda lettera ai confratelli di Visovac, stavolta però soltanto per comunicare il suo immediato arrivo, e "*acciò mi mandassero à levare*".

Stavolta la risposta dal convento di Visovac fu sollecita: "*mandarono qui due frati e mi risposero, che mi trattenessi, che sarebbero venuti consacrar il Vescovo Thomaso; e mi condurrebbero con maggior honoratezza, e tanto maggiormente quanto che hora, dicevano loro, sono freddi crudissimi, et nevi, giaci,* (ghiacci, *ndr*) *che non (si) può viaggiar. Ma io che stava sopra spini, dubitavo di quel che mi poteva intravenire*". Insomma, il Pelizzer intendeva ripartire al più presto. Ma nonostante gli sembrasse di stare sugli spini, non se la passò male. Approfittò dei giorni di sosta sull'isoletta – circa una settimana – per festeggiare il Carnevale insieme ai confratelli ed alla popolazione del villaggio. E il "Carnevale di Crappano" era qualcosa di veramente speciale.

Erano tempi in cui gli uomini di chiesa, frati compresi, correvano volentieri incontro alle gioie della vita. I frati, e Pelizzer con loro, parteciparono alle danze in cerchio, ballarono anche fra di loro a coppie, assistettero alla cerimonia ed alla festa dell'elezione e incoronazione del "re del popolo" come voleva l'antica tradizione. L'elezione del "re" era infatti una tradizione molto radicata in numerose località della Dalmazia, compresa Sebenico, e si svolgeva solitamente a Capodanno, nei giorni di Carnevale oppure a Natale. Era una grande festa popolare che sarebbe durata fino alla caduta della Serenissima Repubblica di Venezia. In seguito "*i Francesi portarono nuove consuetudini secondo la loro cultura*" annota lo Zlatović, il quale esalta a più riprese "*la stretta unione tra il popolo e i Francescani, che*

del popolo erano i maestri, i governanti e i veri amici". Ricorda a proposito che nel 1646 un forte drappello di cavalieri turchi passò a nuoto il canale e sbarcò sull'isola di Crappano. La popolazione trovò allora rifugio nella chiesa, nel convento e nella torre del luogo, e "*sotto la guida proprio dei Francescani, cavallerescamente resistette, finché non giunse una galea di Padovani che con i cannoni misero in fuga i Turchi*"[14].

Durante le feste di Carnevale a Crappano il frate rovignese fece "*stretta amicizia*" con tale "*Zorzi Papalich, bellissimo giovane*", sempre disposto a far baldoria, "*giocando al sbaraglino*". Per Paolo Pelizzer la baldoria si concluse con una lauta cena consumata insieme al "caramba-scia" ed agli altri maggiorenti del luogo la sera del 21 febbraio: "*fatto il Carnevale e veduti li balli di Crappano nelli quali ballano duplicamente li Frati veduto a fare il Re, che consumano far in quel loco; l'ultima sera cenato con il Carambasa, che vol dire Capitanio, et altri della villa in Refettorio: il primo giorno di Quadragenima, che fu 22 Febraro 1640, con il Reverendo padre Guardiano, con padre Alessandro di Pirano, con li Padri Bosnesi Fra Giovanni di Crappano, laico Fra Andrea di Crappano, che all'hora era putto, andassimo con la barca a Sebenico*".

Da Sebenico a Scardona

Come si capisce dal brano citato, sulla barca fra Paolo Pelizzer fu accompagnato da otto tra confratelli e amici, compreso Zorzi Papalich. Da Sebenico il Nostro intendeva proseguire subito "*per incaminarsi per il*

[14] Più volte in questa lettura ci imbatteremo nel ricordo di scontri armati, di assedi, distruzioni, esodi ed altri episodi che caratterizzarono la guerra tra Venezia e la Turchia negli anni 1645-49: la cosiddetta Guerra di Candia. Le principali operazioni belliche ebbero luogo, infatti, sull'isola di Candia (Creta), ma le forze delle due potenze avversarie non poterono non scontrarsi anche in Dalmazia, lungo i confini con il Pascialato bosniaco. In Dalmazia quella guerra cominciò con il blocco economico delle città dalmate da parte dei Turchi, seguito da incursioni rovinose nel territorio della Dalmazia settentrionale, dalla conquista turca di Novegradi (Novigrad) nel 1646, dal fallito attacco a Zaravecchia (Biograd) fino alle incursioni contro Zara e Sebenico conclusesi con saccheggi e distruzioni nei villaggi circostanti. Avendo rafforzato le difese della Dalmazia mese dopo mese, raddoppiando pure il numero dei combattenti, per lo più Dalmati, i Veneziani passarono al contrattacco ed entro il 1648 conquistarono Zemunico/Zemunik, Novegradi (che rasero al suolo), Obrovazzo (Obrovac), Karin, Nadin, Vrana, Oštrovica, Clissa (Klis), Salona (Solin) e numerose altre località, estendendo il loro dominio alla regione di Makarska. Con il trattato di pace, Venezia ottenne le fortezze e i territori di Clissa, Salona e Vranjić, ma dovette consegnare ai Turchi Drniš, Scardona (Skradin) e Tenin/Knin. Sotto Venezia rimasero il Litorale di Makarska e il territorio di Poljica.

canale di Scardona" (Skradin), ma il maltempo impedì all'imbarcazione di avventurarsi sotto una pioggia a dirotto. Fu giocoforza trascorrere la notte a Sebenico, dove Pelizzer e i suoi compagni furono ospitati con estrema cortesia dalla famiglia Papalich.

"*Fui accolto da quei signori Sibenzani con segni di estraordinario affetto, si ricordavano ancora una Predica, che feci nella Congregazione di Crappano del 1634, scherzando sopra il nome di Sebenico lo dissi giardino bellissimo e vago colmato d'odorifici fiori; fiori che spirano odore di benignità, cinto con la siepe dell'invincibilità, che tale l'indicavano le lettere, con le quali si scrive: Singolarmente In Benignità Eccellente Nell'Invincibilità Città Odorifera; questa al mio poco sano giudizio e rozzo intelletto è l'etimologia del tuo nome. A ricordarsi li Signori Sibenzani di questi scherzi, mi fecero ricercare e pregare, che volessi graziarli di servirli quella Quaresima in lingua Italiana, che si contentavano darmi una particolare elemosina. Io risposi che l'avrei volentieri servito, quando fossi stato libero, ma che havendo quella carica mi converrà proseguire il viaggio, e resi le dovute grazie*".

In vece del Pelizzer, la predica richiesta fu tenuta da un frate domenicano: "*Padre Grimani Zaratino*" che era il predicatore chiamato per quella Quaresima. Vi assistette anche il Pelizzer che scrisse: "*e perché il primo giorno di Quaresima andassimo alla Predica, ma andassimo alle medietà della prima parte, quando* (il Grimani) *mi vide entrar nel tempio, si perse, s'abbagliò, tanta era la mia fama. In se reversus confessò, che si era perso alla mia presenza e lo confessò pubblicamente sopra il pergamo*". C'è un pizzico di vanagloria in questa annotazione del Pelizzer, ma l'episodio ci dice quanto fosse grande la sua reputazione. A giudicare dalla prosa di questo diario, invece, era un ben mediocre scrittore.

Il secondo giorno di Quaresima, il 23 febbraio, avendo deciso "*contro ogni raggione*" di raggiungere Scardona, Pelizzer e i suoi compagni s'imbarcarono. La pioggia, è vero, era quasi cessata, ma s'era levato un rabbioso vento di scirocco, "*tanto forte, e tanto fisso, e fe' grandissima rovina in quelli canali, che tutti quelli Signori de Sebenico dubitavano delle nostre vite; tutti mi vennero à compagnare alla Barca. E veramente, se con la vella de taglia havessimo vellegiato, si saressimo persi; ma il giovane, che era pratico, fece vella ligar alla cima del albero senza l'antena: e così andassimo sicuri per canale di 5 miglia*".

C'è da supporre, vista la decisione di affrontare il pericolo, che oltre ad essere coraggioso il Pelizzer fosse anche di fisico forte e di robusta

figura: tutti, infatti, calamitati dalla sua audacia, gli si riunirono intorno sulla barca, che prese a correre sobbalzando continuamente senza fermarsi mai.

Gli abitati di Zaton, *Villa Proclan* e Raslina, l'isolotto Stipanac presso la sponda nord-occidentale del lago di *Procglian* grande (dal latino Proculianum) e la stessa località di Scardona in mano turca, passarono davanti agli occhi del nostro viaggiatore senza che egli li notasse, nè pensò mai di fermarsi per trovarvi rifugio in attesa che il vento cessasse. Non mancò invece di annotare la visione del "Lago" di Prokljan – "*un mare largo, più d'un miglio lungo e 5 miglia incirca largo*" (in realtà lungo 6,7 chilometri, largo 2800 metri, superficie 11,1 chilometri quadrati). Stando ai racconti ascoltati, Pelizzer lo definì "*luoco pericolosissimo in cui si profondono molte barche*"; e veramente quel "mare" ne aveva inghiottite parecchie.

Dalla descrizione del Pelizzer si ha tuttavia l'impressione che il tratto di viaggio più pericoloso non fosse quello attraverso il canale-lago di Prokljan, bensì quello compiuto sin lì da Sebenico.

Attraverso il Prokljan, la barca di Pelizzer entrò in quello che egli definisce il "Canale di Scardona", accompagnata anche in quest'ultimo tratto dalla pioggia e dal vento tempestoso. "*Facessimo questo canale* – scrisse – *con tanta fortuna di sirocco e pioggia era* (?) *che contai le remigade, 16 remigade non si poteva avanzarsi un piede*". Ad onta di tutti gli sforzi dei rematori, la barca quasi non andava avanti. In prossimità di una sporgenza della sponda, da dove l'occhio poteva vedere Scardona "*situata sopra una punta*", Pelizzer si limitò ad annotare l'opinione dei suoi accompagnatori secondo i quali i Turchi di stanza in quella fortezza erano "*bizari et insolenti, insolentissimi*". Ma anche in seguito, ogni qualvolta si tratterà di Turchi, il nostro frate userà i peggiori epiteti ricorrenti nella propaganda cristiana dell'epoca contro gli "infedeli".

Scardona (Skradin), sulla riva destra del fiume, non era più quella che era stata all'epoca romana, succeduta all'insediamento preistorico dello stesso nome. Della romanità presentava i resti di un acquedotto, di edifici vari e monumenti epigrammatici: il poco rimasto dopo la distruzione portatavi dagli Slavi nel VI secolo. E tuttavia era stata sede vescovile anche quando gli stessi Slavi vi costruirono un modesto abitato e, convertitisi a loro volta al cristianesimo, anche una modesta chiesa preromanica. Continuerà ad ospitare un vescovo per ben quattordici secoli (fino al 1830) nonostante il succedersi di dominatori diversi. Dopo essere stata feudo dei

conti Šubić verso la fine del XIII secolo, appartenne alla Serenissima repubblica veneziana dal 1355 al 1522, anno in cui fu presa dai Turchi che vi costruirono nuove fortificazioni e vi rimarranno fino al 1684, per esserne cacciati ancora una volta dai Veneziani.

Nel Convento di Visovac

Era tempo di pace, sui confini regnava la calma, appena fra qualche anno sarebbe scoppiata la Guerra di Candia fra la Serenissima e la Porta; e tuttavia fra Paolo ritenne opportuno tenersi alla larga da Scardona, proseguendo fino alle grandi cascate del Krka o Charca come lui scrive. Giunto alla fine del Canale, vide otto case di mulini (ma ce n'erano molte di più) e ritenne che le maestose cascate fossero artificiali . . . Ignorando che l'enorme barriera tufacea è una creazione naturale, scrisse di essa come di una diga artificiale eretta dall'uomo per arrestare l'acqua, innalzare il livello del fiume e permettere che precipitasse da un'altezza di cinquanta metri per azionare le pale dei mulini.

Davanti a Pelizzer ed ai suoi compagni stava soltanto un tratto del fiume Krka lungo "tre quarti di miglio", che separa da millenni il corso inferiore – tracciato fra profondi valloni carsici – da quello superiore, in pianura. Alla fine di quel tratto, verso la sponda sinistra, nel punto in cui il fiume si allarga formando il cosiddetto lago di Visovac, lungo 3,5 km e largo 750 metri, sorge l'isolotto omonimo, e sull'isolotto il convento francescano. Le pareti rocciose che sovrastano il corso d'acqua si levano ripide fino a 230 metri di altezza.

Nella "Memoria" del Pelizzer, a questo punto, troviamo un'arcadica descrizione del lago e dell'isolotto sorto nel punto in cui un altro fiume, il Čikola, si versa nel Krka. È un'esatta osservazione, questa, fatta dal frate viaggiatore il quale scrive:

Qui sono due fiumi: l'uno si chiama Charca, e questo scaturisse d'una altissima montagna addimandata Dinara. Vi è il 2. Fiume Cicoila; e perchè uno sgorga nella bocca dell'altro, formano un lago grande chiamato Vissovaz; questo lago è vero fiume Carca, sarà largo in alcuni luochi un miglio, et in alcuni meno. Nel mezzo vi è uno scoglietto, vi è situato il Convento primo della Bosna, addimandato Vissovaz". (2)

In realtà il Čikola è un fiumicello che nei mesi di pioggia si trasforma

in un grande torrente raccogliendo le precipitazioni attraverso le piane di Petrovo Polje (nei pressi di Drniš) per versarsi nel Krka al di sopra della cascata, nei pressi di Ključica.

Giunto all'altezza dei mulini, a Pelizzer non restava che raggiungere il convento. Egli però fece sosta, mandando avanti qualche altro.

"Dalli molini si camina per terra 3 quarti di miglio, e s'entra nel lago, e 4 miglia è lontano il scoglietto. Si partirono per terra il P. Alessandro di pirano, con li Padri Bosnesi ad avvisar li Padri del Convento, che ero giunto alli molini, e che per terra mi ero incaminato all'altro lido del lago. Vennero a levarmi in compagnia di remiganti il P. Guardiano tal P. Nicolò, vennero il P. Custode Marino de Posega et P. Bogetich; il P. Camengrado rimase a far compagnia al vescovo Tomaso; quali vennero a ricevermi al lido del Convento".

Da altri documenti dell'epoca riusciamo a completare le generalità dei padri francescani di Visovac che vennero a dare il benvenuto al Pelizzer: il Guardiano era all'epoca padre Niccolò Ružić, il custode fra Marin Imbrišimović nativo di Požega in Slavonia "*da Posega, luogo della Schiavona sua patria*", e fra Mijo Bogetić detto Jadrešić.

Padre Niccolò diventerà famoso all'epoca della guerra di Candia quando, insieme agli altri frati, riuscirà a guidare fino a Sebenico ed a metterli al sicuro 10.000 cristiani liberati dalla schiavitù turca, arrivati dai sangiaccati della Lika e di Clissa. Questo stesso frate francescano contribuì alla conquista delle località di Drniš, Knin (all'epoca detta Tenin) e Clissa (Klis), meritandosi un solenne encomio del Provveditore veneto Leonardo Foscolo che lo propose alla carica di vescovo di Nona (Nin). (Per inciso: in queste vicende si distinguerà anche il giovane patrizio sebenicense Zorzi Papalich che, eseguendo un ordine del Foscolo, al comando di un distaccamento di Morlacchi e di alcune compagnie di Sebenico e Traù, scortò e protesse i frati del convento di Visovac e gli abitanti del villaggio di Bogetići costretti a lasciare quei luoghi assegnati ai Turchi in esecuzione del trattato di pace dopo la guerra di Candia).

Per quanto riguarda Padre Marin, di Slavonska Požega, dalla "Memoria" del Pelizzer apprendiamo che aveva preso parte con lui al Capitolo generale francescano a Roma. Sappiamo inoltre che dopo la partenza del Pelizzer dalla Bosnia questo personaggio provocherà nuovi intrighi, conflitti e dissidi tra i francescani bosniaci, ma grazie agli appoggi della Corte di Vienna riuscirà a diventare vescovo. Quanto a "P. Bogetich" e cioè Padre Mijo Bogetić, sei anni dopo, nel 1646, sarebbe diventato il massimo

esponente della Provincia bosniaca dell'Ordine francescano e, insieme a Padre Niccolò Ružić, avrebbe guidato le popolazioni cristiane da Promina e Petrovo Polje nei territori veneziani, ottenendo per ciò molti benefici dal Governo della Serenissima e dalle autorità di Sebenico.

Ad attendere il Pelizzer nella veste di definitore generale per la provincia di Dalmazia oltre che di commissario visitatore per la provincia di Bosnia Argentina, furono anche il vescovo di Sebenico Tommaso Mrnavić (in lotta contro il confratello Girolamo Lucich – Bogoslavich, vescovo pure lui) e il "padre Camengrado" (probabilmente Kamengrad) del quale sappiamo soltanto che era partigiano dichiarato del Mrnavić. Il curatore della "Memoria" del Pelizzer a questo punto ricorse a una censura, per cui la relazione del Rovignese mostra una lacuna riempita da tre puntini sospensivi, e continua così:

". . . *La consacrazione del vescovo Tomaso seguì a Sebenico in marzo 1640; furono tre vescovi, il Mons. Vescovo de Sebenico, il Mons. vescovo d'Arbe, et il Mons. vescovo di Traù, che lo consacrarono. Li Signori Sibenzani colmi di gentilezza gli fecero molti honori, lo accompagnarono con buone salve di arteglieria, con gran numero di cavaleria, con sbari non solo di sudette, ma d'arteglieria ancora, il che spiaceva al vescovo Girolamo, perché rimaneva solo vescovo titolato di Drivasto, ove non poter far la residenza* . . ."

I puntini sospensivi ovvero i tagli subiti all'inizio e alla fine del brano ne rendono difficile la lettura, ovvero l'interpretazione, ma ci fanno intravedere la forte concorrenza che esisteva ai vertici ecclesiastici in quell'epoca e in quella regione.

Turchi crapuloni e bastonatori

Particolarmente interessante è la descrizione lasciata dal Pelizzer del Convento di Visovac e dell'isolotto sorto nel punto in cui l'affluente Ciccola (Čikola) si versa nel Krka. Da parte nostra annotiamo che in quel luogo meraviglioso, solenne e selvaggio, su quell'isolotto, erano stati i Paolini per primi a creare un eremo nel 1400. Quarantacinque anni dopo sorse invece il convento francescano, costruito da frati arrivati da Kreševo in Bosnia.

Oltre a quello di Visovac, alla provincia bosniaca dell'Ordine francescano appartenevano altri tre conventi in Dalmazia (Makarska, Živogošće

e Zaostrog) e un quinto in Erzegovina, a Imotski. Per questo motivo nella "Memoria" del Pelizzer quei conventi vengono definiti "bosnesi", bosniaci, e sono chiamati "Bosnesi" anche i religiosi che vi erano ospitati, pur se molti di essi erano Dalmati.

Per quanto riguarda Visovac, va premesso che nel 1648, vale a dire otto anni dopo la visita del Pelizzer, sarebbe stato abbandonato dai religiosi che si rifugiarono a Sebenico, mentre i Turchi vendettero all'asta gli edifici e le terre del convento. Nel 1675, in virtù di un decreto di grazia del sultano, tutti i beni di Visovac furono restituiti ai frati, che poterono tornare e restaurare sia il convento che la chiesa.

All'epoca della sua visita, Paolo Pelizzer annotò: "*Sopra questo schogletto vi sono trè allogiamenti. Il Convento, che è in forma di casa grande, e si sale sopra una scala di pietra, v'è la foresteria per li Turchi, et un altro luogo per li povereti. Di più v'è una casetta per il polame, n'erano 200 capi de polastri*".

Proseguendo il discorso sui beni dei religiosi, il Pelizzer fa dapprima una riflessione generale, scrivendo: "*Tutti questi conventi per la Bosna hanno la sua colombaja, con quantità grande de colombi*", ricordando ad esempio di aver visto nel convento di "Sutisca" (recte: Sutjeska) "più di due mille" colombi "*e quantità grande de polami*". Perché oltre ai frati ed ai poveri che capitavano spesso nei conventi, c'era da dar da mangiare ai Turchi:

"*perché giungono li Turchi a turme, quaranta e cinquanta alla volta, et a tutti bisogna dar da mangiare. Sono convenuti li Padri con li christiani, che li Padri fanno la fatica, li christiani danno la roba; hanno li poveri christiani tanto in odio li Turchi infedeli, che si contentano sviserarsi, perchè non li venghino alle case loro, e per il contrario hanno li turchi tanto in odio li Christiani, che sapendo loro, che quello li danno da mangiare li frati, sono sostanze de' christiani, mangiano quanto più, possono, e poi vanno a vomitare tutto quello che hanno mangiato, e poi ritornano a mangiare; perciò tre volte mangiano più di quello fu bisogno, e ciò, mi dicono quelli padri, per destruggere il Christianesimo; ma io credo fosse più tosto avidità di cibo, e che il superfluo gli facesse male, et agravasse la natura in guisa tale, che fosse necessario vomitare; hor sij come si voglia, questo l'ho veduto a Vissovaz. Li poveri frati sono necessitati à servirli, e dopo haverli serviti e ben cibati, ricevono per premio bonissime bastonate; e finalmente bisogna darli delli denari, perchè nascondono o una briglia, o una arma, et incolpando un Frate che gli l'habbia rubata, lo percotono, e vogliono che gli la paghi*".

Dopo queste informazioni il Pelizzer passa nella sua "Memoria" ad elencare i beni posseduti dai frati di Visovac, cominciando da due "barche da traghettare", una lunga che poteva imbarcare dodici persone, ed una piccola per quattro persone. "*Sono barche alla moda fatte da trè tavoloni, una tavola nel fondo, e due alle bande; vogano con certi remi simili alle palle* (pale), *con quali si pelleggia in queste parti il formento, e talgiorno si sentono à chiamar li Turchi da tutte le quattro, dalla parte orientale, occidentale, australe e meridionale*".

L'autore della "Memoria", che fu scritta nel 1661 indubbiamente sulla base delle relazioni compilate per Roma venti anni prima, intendeva dire che spesso i Turchi capitavano a Visovac da tutte le parti. Anche perché l'isolotto e il convento su di esso si trovavano nel punto di incontro delle linee di demarcazione di due sangiaccati, quello della Lika e quello di Clissa, ai confini dei kadiluk (distretto di giurisdizione di un cadì) di Scardona, di Knin e di Drniš nonché dei distretti di Vrana, Nečven e Čučevo, "sicché i Turchi da tutte le parti ritenevano di aver diritto a quel luogo" (S. Zlatović) al quale si arrivava da Remetić (sud, regione di Scardona), da Bilibrig (ovest), da Stinica (nord, regioni di Drniš e Knin) e dalla parte di Petrovo Polje. A questo proposito il Pelizzer racconta un gustoso episodio.

Scherzi da . . . frati o truculenza turca

"*Una volta, o per atterirmi, o che portasse così il caso che comparvero una cinquantina di Turchi divisi in tre compagnie. Li Padri, pensando atterirmi, me li fecero vedere da una cella secreta, che aveva un forame verso quella parte, ove erano li Turchi,* (i quali) *venero a contesa fra di loro. O fosse vera, ò fosse finta* (la contesa), *il Pre. Revdo. Boghetich, Padre di quel Convento, si pose fra di loro armi e gli tagliarono à bella posta la tonica. Questo* (il Bogetich) *quando ebbe fornita la comedia, venne verso di me tutto anhelante, e disse: Pre. M.R.* (molto reverendo?), *vedete, quello fanno di noi li Turchi, e mi mostrò la tunica lacerata dicendo: cossi faranno di V.P.M.R.* (Vostra Persona Molto Reverenda?). *Questa parola mi pose in sospetto, che fosse qualche arte; onde io dissi, che taglino la tunica quanto vogliono, pur che lassino la vita intatta. Lui non era offeso nella vita. E poi soggiunsi: quando le PP.VV.* (Persone Vostre) *viaggiano, come vanno? Havevo già*

veduto la camera dell'armamento (l'armeria) *e sapevo come cavalcano. Risposero: andiamo armati per difenderci dalle insolenze de' Turchi, perché talvolta s'abbatterano li Turchi sfondra la simitera* (sfodera la scimitarra) *contro V.P.M.R. e gli faranno mille scherzi con ella sopra la faccia per atterrirla. Horsù, risposi io, dunque armatemi il cavallo con la persona, come va armata, che si à caso verà qualche Turco a scherzare meco, io farò da dovero, e mi contento, poi morto che ne habbi uno, morir ancor io. Queste parole gli posero il cervello al partito, come si sol dire, e cominciarono a dubitare* (che io) *non facessi qualche minchioneria; onde cominciarono a dire: non fate per l'amor di Dio simil cosa, che la Provincia andarebbe alla rovina; saressimo tutti esterminati. Dunque, diss'io, se non volete rovine, fatemi far buone guardie, non permettete che Turchi venghino scherzarmi sula faccia con le loro simitere. Noi lo faremo, ma V.P.M.R. non vadi a cercar brighe, camini per il suo viaggio. Di questo non dubitate. Quel Dio che m'aveva eletto à questa carica, m'inspirò queste parole, delle quali argomentarono un animo risoluto e deliberato, per il che mi fecero fare buonissime guardie*".

Questo racconto, nel quale non mancò di notare il tono sarcastico usato dal Rovignese verso i confratelli di Visovac, dovette suscitare una certa irritazione e risentimento nello Zlatović che, sempre pronto a difendere i suoi compatrioti croati, così commentò il brano: "Non c'è da meravigliarsi del suo coraggio (del Pelizzer), visto che poteva scrivere le sue memorie standosene a sedere in pace nel suo convento in Istria; ma dubitiamo che abbia così pensato e detto nell'anno 1640 durante il suo viaggio attraverso le terre turche. E vedremo più avanti, come egli stesso racconta, che a Sarajevo, vistosi osservato da un robusto softà, si sentì scorrere il sudore per la paura mortale".

Subito dopo l'episodio sopra descritto, troviamo un nuovo taglio (indicato da tre punti sospensivi) compiuto dal solito S. Zlatović senza spiegarne il motivo. Il testo della "Memoria" riprende quindi a descrivere il convento che al Pelizzer, visto esternamente, sembrò brutto, "*in forma d'una casazza*". Ad esso portavano una scalinata di pietra ed una di legno. L'edificio comprendeva sedici celle, la cucina e un ampio refettorio con al centro un lungo tavolo e gli scanni laterali per i commensali: "*il refettorio scorre via, sentano d'ambi le parti della tavola, han di fori la tavola, li cavaletti lunghi quanto è la tavola fatti alla rustica. La cucina era fatta bellina di nuovo*", cioè era stata da poco rinnovata.

In realtà il convento aveva all'interno una forma rettangolare, con al centro il chiostro e una cisterna in mezzo al chiostro. Il lato nord dell'edificio era chiuso da una chiesetta che era stata un tempo degli Agostiniani, successivamente trasformata in sagrestia; sul lato occidentale sorgeva la chiesa conventuale, mentre sui lati meridionale ed orientale sorgeva la "casazza" con le sedici celle, alcune delle quali costruite sopra la sagrestia. Descrivendo la chiesa, il Pelizzer si soffermò in particolare sul coro, per i suoi stalli: "*La chiesa mediocre bella, specialmente quanto al coro le* (cui) *sedie erano fatte à guisa di cadreghe, che si costumano il giorno d'oggi tutto o collonette picciole di legno, veramente vistoso; questo coro è in capo alla Chiesa, voglio dire, in occidente, contrario alli nostri, che sono in oriente*".

E più avanti: "*La chiesa è tutta piena di pitture a sguazzo sopra li muri* (alludeva agli affreschi)*, in forma di quadroni*". Oggi è difficile fare verifiche, perchè della chiesa visitata dal Pelizzer non è rimasto nulla. Nel 1725 fu completamente ricostruita, dopo che era stata in gran parte distrutta nel corso della "Guerra di Candia". La descrizione del Pelizzer passava poi alla sagrestia: "*La Sagrestia è piccolina ma ben fornita di bellissimi paramenti tutti alla moderna, e quantità grande, così anco argenterie, come croci, calici, turiboli. Tutta la Provincia ha chiese benissimo fornite di queste cose*".

Nel convento dimoravano quattordici frati, tre chierici, due laici e quattro ragazzi. Questi ultimi "*servono per studenti, per chierici e per famigli di casa. La sera il lettore li fa inginocchiare, e gli recita la lezione conforme alla sua capacità; gli dà li latini a mente*", facendogli cioè imparare a memoria brani di latino.

Fuori del convento, infine vivevano "*circa venti famigli*" al servizio dei frati, impegnati a lavorare sui poderi del monastero. Proprio nel giorno in cui Pelizzer giunse a Visovac, come racconta egli stesso nella Memoria, i Padri di quel convento ebbero vinta una causa che li opponeva alle locali autorità turche, una causa che si era trascinata per settant'anni: "*li Padri guadagnarono una lite con li Turchi, che erano 70 anni decorsi, che verteva, e solo all'hora era decisa, la giudicarono et atribuirono à mia buona fortuna, come in fatti fu*". Da intendersi: la vertenza fu portata a termine proprio allora, e favorevolmente ai frati, grazie alla presenza del Rovignese. Il quale, però, non si spreca in ulteriori spiegazioni su questo punto. Passa invece a descrivere un altro fabbricato, posto però sulla terraferma, che avrebbe dovuto essere un convento ma non lo fu. Sorgeva a Kobiljača.

Fabbrica incompiuta

"*Vi è in terra ferma un convento principiato dal Pre. Luca Cacich, questo stà a lattere destro del fiume* (il Pelizzer guardava controcorrente e non nel senso di scorrimento del Krka), *in loco chiamato Cobigliaccia, e voleva esso Pre. ivi trasferir il Convento del scoglio; perché il scoglio è sotto il dominio di due sanchiaki, et ivi sarebbe stato sotto uno solo, e meno travagliato. Si diede principio, ma non si finì. Era però un ben principio di fabbrica, si servono per stalla, e credo che quella dovesse essere coneva*".

In quella stalla i frati di Visovac tenevano sedici cavalli, ma dicevano che gliene servivano altri otto. Erano necessari perché da quei luoghi solitari bisognava cavalcare decine e decine di chilometri per raggiungere i luoghi in cui si poteva acquistare quanto era necessario al convento, ai frati ed ai loro servi. I cavalli erano l'unico mezzo di trasporto per raggiungere regioni distanti dal fiume, nell'interno, e servivano ai Padri anche per raggiungere gli sparsi e lontani villaggi cristiani nei quali esercitavano i servizi parrocchiali, nella vasta regione fra i fiumi Cetina e Zrmanja in Dalmazia e nella Lika in Croazia. In quell'epoca non c'erano parroci fissi né le parrocchie avevano confini determinati, per cui i Francescani sostenevano il ruolo di inviati apostolici, spostandosi da una zona all'altra per montagne e colline, anche per mantenere viva la fede nelle popolazioni sotto il dominio ottomano.

Visitando la stalla, il Pelizzer fu attratto in particolare da "*un belissimo* (cavallo) *bianco macchiato con macchiette negre, et era una belissima bestia* (...)"

Ignoriamo che cosa abbia scritto nel punto in cui, per l'ennesima volta lo Zlatović ha lasciato i puntini sospensivi. Il Pelizzer continua descrivendo una scena, degna di un circo equestre, che lo colpì:

"*Qui vidi una cosa incredibile, e fu, che uno di quelli giovani montò in piedi sopra un cavallo e lo fece correre a carriera batuta più che non è lunga la riva di Rovigno, conservandosi sempre stando in piedi e con il suo giuppone* (giubbone) *in mano sempre facendo viva* (evviva), *id est ventilando il giuppone qual bandiera*".

Oltre che dei frutti della terra, di polli e colombi, i religiosi di Visovac si nutrivano di pesci, soprattutto trote e gronghi; allo scopo tenevano molte reti e la pesca era sempre abbondante. Inoltre si dedicavano alla caccia di uccelli e d'altra selvaggina. Il Pelizzer descrive una di queste uscite di caccia:

"*Martedì primo di quaresima andassimo a vedere li mulini lì sopra, che sono circa 3 miglia lontano dal Convento, et andando facessimo la caccia alle aquile, de quali ne veggessimo più d'una ventena, quantità grandi di smerghi, polli (selvatici) e colombi. Veggessimo un'acquila bianca, che se ne stava riposata sopra alcuni dirupi; essendovi dirupi altissimi, tirarono un'archibugiata, e quantunque la palla gli passasse sotto piedi, nulla di meno non si muove punto, ma fece un atto di stupore. Tornarono a tirargli et udendo la seconda archibuggiata si mosse alquanto, ma poco*".

Proseguendo, il Pelizzer descrive rapidamente i mulini, le cascate e il ponte sul Roški Slap: "*Andassimo a vedere li mulini, che sono al numero di 50. Vi è un ponte di pietra con 22 archi. Vi sono gli strumenti delle valche* (si tratta molto probabilmente di gualchiere, le antiche macchine che, per mezzo di magli mossi dall'acqua, assodava i panni di lana), *cioè di valcare le rasse; in luoco l'acqua descende con tanto impeto, che si leva poi in aria a guisa di nube e pare un fumo*".

Castelli ed aquile, pesca e caccia

In quella gita nei dintorni del convento i confratelli mostrarono all'illustre Visitatore alcuni castelli; lo condussero a pesca; lo fecero cavalcare per diporto, insomma: cercarono di rendergli interessante e piacevole il soggiorno, di dimostrargli il loro grande rispetto, di fargli ad ogni piè sospinto qualche gradevole sorpresa, affinchè potesse relazionare positivamente sul convento e i suoi abitatori.

"*Nel ritornare al Convento, a latere sinistro vi è un castello addomandato Rogovo sopra un'alta diruppe (dirupo) et ivi dicono esservi (un) tesoro, che molti hanno tentato levarlo, ma li demonij lo custodiscono in guisa tale che fanno cadere grandissimi tempeste, venti impettuosi, e quantità d'aquile a difenderlo. Dal lato destro, più verso il Convento, vi è un altro castello addimandato Camiciak*", quest'ultimo posto sullo sprone di una potente roccia a balcone sul fiume, sul lato opposto a Rogovo. Dei due castelli, all'epoca del Pelizzer ancora interi, restano oggi pochi ruderi. Si racconta che a ridurli in rovina, più che i secoli e l'abbandono, abbiano contribuito i cercatori di tesori. I resti di Rogovo vengono indicati oggi col nome di Babingrad.

Sempre sulla via del ritorno dai mulini al convento, il Pelizzer e i suoi accompagnatori ripassarono in prossimità del luogo in cui avevano sparato

all'aquila superba e impassibile. La ritrovarono nello stesso posto, immobile:

"*Ritornando dalli molini ritrovassimo l'aquila nell'istesso luoco; tornarono a tirargli, e fu ferita; saltarono a terra un sacerdote chiamato Padre Andrea, con un chierico, e cominciarono a salir per una via a guisa di canale e per una diruppe, tanto erta e tanto difficile, che era impossibile. E perch'era quella via tra un diruppo, e l'altra piena de rovinazo, materia mobile, quanto ascendevano tanto descendevano. Finalmente tanto fecero, che salirono fino al loco, che trovarono pietra viva, ma tanto erta, che* (non) *poterono giunger al loco ove giazeva l'acquila; convenne loro ritornare senza la preda, e con le benevreche tutte rotte, perchè bisognò scender straziando il sedere sopra il rovinazzo, che squarziò le benevreche* (bisacce?), *facessimo una bella risata*".

Il luogo selvaggio era incantevole. Si provarono a lanciare richiami per provocare l'eco. Il Pelizzer constatò: "*Qui è un eco nobilissimo, che risponde a tutte le parole*". La sua meraviglia fu suscitata anche dalla vista di una montagna con un gran buco sulla vetta: "*Si vede una montagna dalla natura perforata nella sommità, sicchè sembra una camera a volto, e da un canto all'altro si vede l'aria di lunghezza di 10 passa*".

Il giorno appresso, era mercoledì, "*andarono li famigli a pescare e portarono a casa* (gran) *quantità di pesse*". Il Pelizzer volle farli contare per curiosità – scrive – e constatò che erano cinquecento, "*fra quali vi era una trutta* (trota) *di tre libre incirca, un pesse simile al variol d'Istria, simile di grandezza; il rimanente pesse di lira, e due per lira, di tre e di quattro per lira, tutto pesse d'acqua dolce*". Annotò, per inciso: "*Hanno li Padri grandissima quantità di reti*", e da svariate fonti si sa che nei tempi passati il fiume Cherca (Krka) era ricchissimo di pesci d'ogni specie. Si sa pure, però, che sin dall'inizio dell'Ottocento i contadini dei villaggi, fortunatamente rari, sorti lungo il fiume cominciarono a prendere pesci con la dinamite, provocando una rarefazione della fauna ittica.

Quel medesimo giorno della pesca, i Padri del convento di Visovac accompagnarono il Pelizzer in una escursione a cavallo: "*li PP.MU. per darmi motivi di ricreazione, volsero che andassimo a cavalcare per diporto, e cavalcando vegessimo un lupo grandissimo e due lepre*", ma il Rovignese non era portato alla caccia; preferì invece scendere da cavallo e, preceduto dai famigli, andò a pescare insieme al padre Pietro Cubat, lettore del convento, "*che pigliai per mio Condottiere per tutta la Provincia, e per mio secretario di quella lingua*" In altre parole, questo Padre Pietro divenne la guida e

l'interprete di Paolo Pelizzer nel suo viaggio in Dalmazia e Bosnia, essendo quel confratello "*un grande economo, homo virtuoso; e con prudenza e politica inesplicabile mi condusse per la Provincia*". Secondo il Pelizzer, quell'uomo "*meritava ogn'honore, et ogni carica, ma le congiunture non permisero ottenere quanto meritava*".

Il Cubat lodato dal Pelizzer, si chiamava in realtà Kumbat. Lo ritroveremo all'inizio della "Guerra di Candia" nella carica di Padre Guardiano del convento di Imotski sul lago di Proložac. Temendo di essere ucciso dai Turchi, guidò i suoi confratelli e un gran numero di abitanti dei villaggi circostanti sulla via dell'esodo, conducendoli nel litorale dalmato sotto la protezione dei Veneziani. Egli scelse Makarska dove fu eletto capo della comunità religiosa profuga e del locale convento. Nel 1646, temendo che i Turchi arrivassero anche a Makarska, guidò i suoi confratelli francescani in un secondo esodo che li portò sull'isola di Brazza, dove – insieme a numerosi popolani accodatisi ai religiosi nella fuga – diedero luogo alla nascita del nuovo abitato di San Martin, oggi Sumartin. Qui Padre Kumbat progettò una spedizione per strappare Imotski ai Turchi. Postosi alla testa di una schiera di armati, riuscì infatti a conquistare la "Krajina di Imotski" ed assediò la fortezza; "ma nel momento in cui i Turchi stavano per arrendersi, fu tradito e ingannato – citiamo il commento di S. Zlatović – per cui fu costretto a ritirarsi dal campo di battaglia". L'episodio fu celebrato in versi da un tale Grohovac, francescano pure lui, e tuttora si tramanda in un canto popolare che esalta l'eroismo di padre Kumbat che fa prigionieri i Turchi.

Ma torniamo alla Memoria di Paolo Pelizzer ed a Padre Kumbat di sei anni prima, intento a pescare col Rovignese nelle acque del Krka nella prima settimana di Quaresima del 1640. L'uomo che faceva da segretario all'illustre Visitatore "*portò quantità d'anguille con ventidue trutte*", così belle che furono mandate in regalo a "*quelli Signori di Sebenico, che mi fecero tanti honori*". A sua volta Padre Lorenzo di Sebenico, padre Guardiano del convento di Crappano, mandò al Pelizzer cinque dentali "*che sembravano cinque grandi putti*", così belli e grossi che "*tutti quelli Padri e* (il) *vescovo rimasero attoniti e stupiti, sì per la bellezza del paese, come per la stima fatta dalla mia persona*". Gli piaceva autoincensarsi, si vede.

Diavoli e miracoli

Il giovedì i frati condussero il Pelizzer dapprima a visitare alcuni oliveti piantati di recente e poi il convento rimasto incompiuto fuori dell'isolotto sulla sponda del fiume. Le piante di olivo "*erano al nro 500 molto belli, e fanno un bellissimo vedere, all'ombra de' quali facessimo tutti una composizione d'un dolcissimo sonetto per spazio d'un hora. E poi andassimo a vedere minutissimamente il convento nuovo sopra nominato, che si vide all'hora extrinsece, e superficialmente*".

"*La fabrica come dissi è una bellissima fabrica anco quanto all'apparenza, ma considerata bene è una gran fabrica. Vi è primieramente una caneva* (recte: cànova-cantina, celliere) *sotterranea fatta a volto in tre navi* (cioè navate, ndr). *Cosa molto bella. Vi è a lattere destro una bella stalla capace di 25 cavalli; sopra la caneva vi è il reffettorio. Vi sono due dormitorij uno sopra l'altro, e vi è la cucina vicina al reffettorio*".

Praticamente, i frati di Visovac disponevano di due conventi, ma di questo nuovo, privo soltanto della chiesa, si servivano unicamente per tenervi i cavalli. La cosa non poteva non suscitare curiosità nell'illustre Visitatore:

"*Padre, dissi io, havete molto più bella comodità qui che al scoglietto, minori fastidij di traghetti, perchè non l'habitate? Non si può, risposero loro, perchè havemo grande contrarietà e delle infedeli, e non potiamo ridur l'opera alla perfezione*".

Quel convento sulla sponda del fiume, infatti, non fu mai usato allo scopo per cui era stato costruito, ed oggi si vedono soltanto le rovine dei muri perimetrali del grande edificio ridotto in ruderi dal tempo e dalle intemperie nella baia di Kobiljača. Da antichi documenti turchi che si conservavano negli archivi del convento sull'isolotto risulta che le autorità turche avevano concesso ai francescani il permesso di costruire il nuovo convento nell'anno 1616. I documenti portano le firme del sangiacco di Clissa, di diversi kadì, del visir bosniaco e dello stesso sultano/imperatore ottomano; furono spese notevoli somme per la sua costruzione, ma non si giunse mai al termine dei lavori progettati nè l'edificio fu abitato, perché "i Turchi delle zone circostanti – scrive S. Zlatović – non volevano perdere i benifici". Rimanendo il convento sull'isolotto, tutti potevano imporre i loro diritti, venire di giorno e di notte, sbafare, rovistare, spadroneggiare: quelli di Scardona, di Knin e degli altri distretti. Se il convento si spostava

a Kobiljača, il padrone sarebbe stato uno solo, il kadì di Drniš ovvero il sangiacco di Clissa. Perciò ricorrendo a tutti i pretesti possibili, anche alle minacce ed aggressioni, i Turchi del circondario impedirono che i lavori venissero portati a compimento.

La Memoria di Paolo Pelizzer continua.

"*Mercoledì, 2. di Quaresima vennero 12 softe turchi Religiosi, Martiri del diavolo. Spesero tutta notte in mangiare, bere e cantare; così fecero il giovedì, ne mai volsero partire, se non furono regalati di sapone, cere e denari, così che chi non le vide non le può credere, tanto sembrano impossibili*".

"Softe" erano gli studenti di teologia islamica, futuri sacerdoti musulmani. Qui, non si sa se per disprezzo o per pietà, vengono definiti "martiri del diavolo". A proposito del quale il frate rovignese racconta subito dopo il caso di un cristiano invasato dal demonio e di come questi fu scacciato finalmente dal suo corpo.

"*Vidi in codesto Convento di Vissovaz un famiglio, quale essendo vessato dal Demonio, fece voto alla santissima Vergine, che se Lei lo liberava dalla vessazione, voleria tutto il tempo di vita sua servire il Convento. Il diavolo sdegnato lo fece cadere nel fuoco e s'abbruggiò un ginocchio, fu libero e serve così zoppo*".

Di più nella Memoria non si dice. Si dovrebbe perciò dedurre che Satana, accontentandosi di avergli rovinato il ginocchio, tolse l'incomodo e lo lasciò finalmente libero; per cui il famiglio, mantenendo fede al voto fatto alla Madonna, rimase in convento come servo per tutta la vita.

Più dettagliato è invece il racconto dal Pelizzer dedicato al caso di un altro indemoniato, "*un giovane che ebbe lungo tempo comercio con una Turca nella villa Boghetich*", e questo, per un cristiano era grave peccato. Finalmente "*illuminato dallo Spirito santo*", quel giovane decise di lasciare l'amante musulmana, "*rissolse pigliar la moglie, e per liberarsi dal peccato prese per moglie una giovane Cristiana*".

Il villaggio di Bogetići, come molti altri della regione, era abitato sia da musulmani che da cristiani ("*perché in quelle parti habitano li Cristiani e li Turchi assieme, cioè una casa sarà dei Turchi, una vicina de Cristiani, e così discorrendo*") per cui, rispettando la tradizione della pacifica convivenza, il giovane cristiano di Bogetići invitò alle sue nozze anche i vicini di casa musulmani e fra questi la ragazza con la quale per lungo tempo aveva fatto l'amore. Ma costei, per vendicarsi, con un bacio dato alla sposa cristiana, l'avrebbe affatturata, stregata, rovinata. Infatti, da buon religioso cattolico

e uomo del suo tempo (quando si indicavano nei Turchi "infedeli" i peggiori nemici della cristianità) il Pelizzer scrive:

"*Fu la Turca come vicina di casa invitata alle nozze; questa poi per sdegno con un bacio affassinò la povera giovane moglie di quello, che l'aveva goduta; la poverella si pose in un letto, e se gli ritirarono i nervi in guisa tale che le ginocchia li toccavano il mento*".

Insomma, si era raggomitolata e rattrappita, dimagrendo; perché non le riusciva di alimentarsi: "*ne si poteva cibare se non con cose liquide, che gli davano con un'ampola*". "*Sette mesi stette nel letto*", posseduta dal diavolo, schiava della fattura.

Dopo sette mesi, finalmente arrivò la salvezza.

"*Un giorno passando un Padre che serviva per Paroco, fu chiamato dal padre della giovane e pregolo, che volesse dargli qualcosa santa da portar adosso, acciò si potesse liberare da quella infermità. Sono genti di gran semplicità, di grandissima fede, bontà e divozione. Il Padre haveva un poco dell'habito di fra Tadeo da Tocco, morto pochi anni* (or) *sono con santità, che faceva grandissimi miracoli, e gli l'haveva donato il P. Custode Marino Brissimovich* (recte: Ibrišimović, ndr) *di Posega, che fu a Capitolo generale del 1639. Gli pose quel poco d'habito adosso, cominciò a sentirsi meglio, e in termine di 15 giorni si rissanò affatto*".

Niente esorcismi, dunque, bastò il potere prodigioso dell'amuleto. Un vero e proprio miracolo, che il Pelizzer volle far autenticare: "*Feci io autenticar il miracolo, e lo mandai a Roma, acciò se per l'avenire s'havesse da formare processo per la sua canonizzazione, si ritrovi ancor questo miracolo*".

Il Pelizzer non poteva non credere ai miracoli, essendo un religioso; ma da buon Rovignese volle subito accostare al prodigio soprannaturale uno dei "miracoli" che si ottengono per via naturale: "*Mi fu detto da un Padre, che con li occhi proprij haveva veduto l'esperienza, che uno, qual se ne stava moribondo per la pietra, essendogli datta delle polvere di pinpinella selvatica e bere vino, immediate fece la pietra e rissanò*". Ignoriamo quale fosse il male della pietra (probabilmente si trattava di un calcolo biliare o renale), ma sappiamo che dai tempi più remoti i Francescani solevano preparare svariati medicamenti con le erbe, fra questi il rimedio contro i calcoli biliari, renali e vescicali. Per inciso: la "pimpinela" – che troviamo anche nello strambotto "Pimpinela gaveva una gata che tuta la note fazeva la mata, la sonava la campanela, viva la gata de Pimpinela" – è il nome

istriano del cinquefoglio (*Potèrium sanguisorba*) trasformatosi nello strambotto citato in nomignolo o nome femminile: "Pimpinela de qua, pimpinela de là, Pimpinela con cul spelà" (Pinguentini).

Il turco a messa ed altre storie

Tornando a quel mercoledì della seconda settimana di Quaresima del 1640 riprendiamo a leggere la Memoria del Pelizzer e troviamo un altro episodio interessante.

"*Questa matina giorno del glorioso S. Tomaso d'Aquino, in quel mentre che celebrano la messa, venne un Turco giovine bizaro in chiesa, e mi furò una candella dell'altare, e perchè il mio compagno Fra Pasquale stava nel coro e diceva l'oficio, se ne andò il Turco con quella candella, e gli pose sotto il naso, onde n'ebbe un buon spagheto di paura*". E con lo "spagheto" metaforico, così come con altre parole del dialetto istroveneto già incontrate, Pelizzer rivela l'origine sua.

Il sacerdote che celebrava la messa era lo stesso Pelizzer, il quale ci pare che se la rida nel rivedere la scena con gli occhi del ricordo. E sempre sulla scia dei ricordi, racconta altre storielle che a lui vennero raccontate dai frati di Visovac:

"*Mi fu raccontato dagli Padre medesimi, che successe una volta un gran miracolo a Belgrado. V'era un Gianizzero che vendeva farina, ma la mescolava con terra bianca; una povera cristiana andò a comperare, e perché questo Turco haveva cativissima fama, la vecchia gli dimandò, se la farina era buona e non mescolata; rispose il Gianizzero: se non è buona, e sola farina, Iddio mi facci cangiare in un porco; andò la vecchia a casa e ritrovò la farina falsificata, onde cominciò con lagrime a pregare il Signore, gli dasse il meritato castigo e si cangiò il Gianizzero in un porco*". Un altro prodigio del Dio cristiano?

Il Pelizzer ci credette, aggiungendo alla storiella questo commento: "*Ne è punto farsi meraviglia, perché in quel paese si vegono giornalmente miracoli*".

Erano trascorse già due settimane da quando P. Paolo Pelizzer si trovava in visita al convento di Visovac quando fu deciso di compiere un'altra escursione a cavallo. Nel corso di quella che il Rovignese chiama "cavalenza" (cavalcata) per diporto, "*incontrassimo un Turco bellissimo giovine vestito di scarlato e con li rivoltini delle maniche alla Croata di*

damasco; questo così vestito arava con sei paja di bue; aveva alquanti figliuolini piccoli quali tutti ajutavano il Padre e s'affaticavano d'imparare. Questo Turco che arava era figlio d'un Turco vecchio che sembrava un gigante, haveva un petto intiero che gli sporgeva fuori un palmo. I suoi denti erano così grandi, che le mie onge del dito police".

Dopo questa descrizione, dalla quale traspare una certa ammirazione o simpatia del Pelizzer sia per il turco giovane bellissimo che per suo padre anziano e robustissimo, l'autore della memoria informa che il vecchio "*haveva memoria della guerra navale del 1571*" quella di Lepanto, precisiamo noi, che segnò la sconfitta della flotta ottomana ad opera di quella cristiana formata soprattutto da galee veneziane, comprese numerose unità istriane e dalmate.

"*Il giovane che arava disse: andate, andate Padri a casa dal vecchio. Rispose il Padre Boghetich: venite ancor voi. Egli disse: lasciate quel frate giovine, che ari per me, cioè fra Pasquale mio compagno. Giunti che fussimo alla casa, subito stese un tapeto per terra, che così costumano mangiar li Turchi, portò della salata, delle olive, che molto belle sono in quel territorio, e spinò una botte del miglior vino che aveva in casa*".

Continuando a descrivere il singolare evento, annotando diligentemente ciò che lo mise a suo agio in quella famiglia musulmana, turca o turcizzata, P. Paolo scrisse ancora che a un certo punto venne fuori la "Bulla", la vecchia moglie del vecchio capo famiglia, e insieme a lei comparvero le figliuole.

"*La vecchia bacciava il Padre Boghetich suo conoscente, le figlie bacciavano il famiglio, che venne con noi, dicevano essere parenti, perché forsi quel famiglio uscito dalli infedeli si sarà fatto fedele*".

Queste annotazioni non parvero molto convincenti al trascrittore del manoscritto originale, lo Zlatović, che commentò: "È poco probabile che quel famiglio fosse un Turco convertitosi al cristianesimo. Anche quando queste conversioni avvenivano, raramente, il convertito non poteva rimanere in territorio turco, ma doveva passare fra i giaùrri (cristiani). Molto probabilmente era la vecchia che era stata cristiana e s'era poi turcizzata, ed era parente di Padre Boghetich, sicchè lei soltanto lo baciò".

Una vera musulmana non avrebbe mai baciato pubblicamente un sacerdote cristiano. Ed anche il famiglio sarà stato parente del Boghetich, sempre secondo quel commentatore, per cui anche a lui era permesso baciare le giovani parenti turche e la loro vecchia madre. Una cosa, però,

era chiara: fra la gente del popolo non esisteva poi tutto quell'odio che i vertici religiosi e i governi dei cristiani e dei turchi volevano far credere o instillare.

Ma torniamo alla Memoria. Da essa apprendiamo che la visita del Pelizzer al convento si concluse "*il sabato della domenica 3. di quadragesima*", giorno in cui l'illustre viaggiatore decise di tornare al convento di Crappano: "*m'incamminai verso il nostro Convento di Crappano, per farmi traghettare sino a Spalato, e da Spalato sino Macarsca*". I confratelli di Visovac gli avevano sconsigliato un viaggio via terra, facendo presente che, dovendo evitare i distretti turchi di Scardona, del Cherca, di Drniš e di Knin, avrebbe dovuto compiere un viaggio lungo e difficoltoso, faticoso per lui e il suo seguito. In quei giorni, per di più, cadeva la neve.

"*Quelli Padri non si fidavano di condurmi ivi per terra, prima per la lunghezza del viaggio e laboriosità, essendo le nevi; secondariamente perché dovevano passare per il teritorij d'un Sanziaco molto fastidioso, onde temendo di qualche sinistro incontro, giudicarono meglio mi portassi alli Conventi della marina, che erano tre: Macharsca, S. Croce in slavo Xivogosta, e Zaostrogh*".

Sosta a Pučišće sulla Brazza

Ignoriamo quale fu l'itinerario scelto per raggiungere la costa; P. Pelizzer non ci illumina bene su questo punto, limitandosi a dirci che fu accompagnato dal P. Revdo. Custode, fra Marino e dal Rev. Padre Boghetich: "*et giunsimo il sabbato sera a quella torre che stà per mezzo il Convento di Crappano, chiamassimo la barca e ci vennero a levare. Lasciassimo* (i) *cavalli in quel cortile della torre in terra ferma. Quando li Padri volsero partire, nacque non sò che disgusto tra il famiglio e quello del cortile, famiglio dico* (di) *uno dei Padri di Vissovac. Egli fece un affronto con tratener le briglie e le selle; onde che per esser venuti in campagnia mia, e per essere nel nostro stato, ricevei l'affronto in me stesso*". Così, dimenticando di essere un servo di Dio, votato all'umiltà, al perdono e alla carità cristiana, P. Pelizzer cedette alla violenza dell'istinto: "*Ero giovine, e bizaro, risoluto me gl'avventai con tanto sdegno, con tante villanìe, con tante minacie d'andare dall'Illustrissimo Conte e farlo mettere in una carcere, che ben subbito le selle (vennero) fuori, e le briglie; e li Padri rimasero tanto edificati della mia*

persona, quanto stupiti di tanto sdegno, di tanto zelo, e di tanto coraggio"!

Da Crappano l'impetuoso e fiero Visitatore rovignese ripartì di giovedì diretto a Spalato: "*Il R. Pre. Lorenzo da Sebenico Guardiano di Crappano*", quello stesso che "*m'haveva fatto condurre sù per il canale a Vissovaz, mi fece ancora per sua grazia condurre a Spalato*". In compagnia del Pelizzer c'erano fra Pasquale e il Padre Guidotto del convento crapanese.

"*E giunsimo ad una terra dell'Isola della Brazza chiamata Pucischie, fussimo accolti da un tale Signor Sime Zupaneo Procuratore, con carità incredibile tanto delli huomini, quanto delle donne*".

La sosta nella pittoresca borgata di pescatori durò cinque giorni. Durante i primi due il Pelizzer fu ospitato in casa del Procuratore insieme agli altri due confratelli che lo accompagnavano:

"*Dui giorni e dui notti stessimo in casa sua, casa tanto benefatrice, che fidono nelle mani de' frati e la moglie e le figliuole, e li figliuoli. Il frate che era fra Domenico d'Ossero laico, sempre con le donne in cucina, a preparare il vitto con una carità inenarabile*".

Padre Pelizzer volle in qualche modo sdebitarsi verso quella gente così cordiale, e lo fece tenendo una predica: "*Recitai un sermone con il stellario della St. Vergine in Domo* (?), *onde quel popolo mi prese* (in) *grande affetto*". A Pučišće il Pelizzer rivide un certo Francesco Mladineo che aveva già incontrato in occasioni di una predica a Sanvincenti in Istria, e questo Mladineo, col fratello Trifone, volle ospitarlo a pranzo nella propria casa. Ecco come l'ospite racconta l'episodio:

"*Quando li Signori Mladineo, Trifone e Francesco (mentre quest'ultimo era mio conoscente nel tempo che predicavo a S. Vincenti in Istria) sepero, che mi trovavo dal Signor Simon, venero ivi per condurmi nel suo palazzo, un Palazzo belissimo, con una bella peschiera, con tutti li veri ritratti de prencipi e regi, et homini illustri, con horti con bellissime comodità*".

Nonostante la piacevolezza della moglie e delle figlie di quel Simone Zupaneo, la bontà della loro cucina e la loro devozione ai frati, Padre Pelizzer avrebbe volentieri cambiato casa durante la sosta a Pučišće, trasferendosi in quel bellissimo palazzo dei Mladineo. "*Ma perchè il Signor Procurator non voleva lasciarmi in modo veruno, si rissolsero di giocar alla mora, e quello che vinceva m'haveva da tenir in casa sua*". Al gioco della morra, tipico delle osterie dalmate, giuliane e friulane, vinse il signor Francesco Mladineo, il quale – racconta Pelizzer – "*mi condusse nel suo Palazzo, ne fussimo regalati d'una buona cena, e buoni letti*". E più avanti:

"*Cinque giorni si tratenessimo in quel porto; e Giovedì notte fece una fortuna di bora si grande, che non si può esprimere; venne tanta neve, che fece strage grande d'animali; ne noi potessimo per quel giorno uscire di casa. Qui imparai a mangiare le foglie delle piante d'artichiochi roste, perchè il Signor Francesco ne fece arostire, et erano molto buone. Mangiassimo (pure) delle sardelle di Lissa, tanto esquisite e belle, che ne prima ne dopo mai mangiai così delicate*".

E se lo dice un Rovignese bisogna credergli, perchè i Rovignesi di sardelle e d'altri pesci sono ottimi intenditori.

Di nuovo in terraferma

Come già accennato, il programma delle visite ai conventi dalmati prevedeva ulteriori puntate del Pelizzer a Makarska, Živogošće e Zaostrog. Da Pučišće il Pelizzer ripartì il sabato; alla sua partenza "*vennero e donne e homini à compagnarmi alla barca: perché il porto è lungo, mi seguitavano per terra in quel mentre che ci andammo per mare sino a che mi potevano vedere*".

Giunto a Makarska di sera, il Pelizzer vi si trattenne poche ore, quel tanto per notare che la cittadina, con meno di mille abitanti, era tutta ristretta in poche centinaia di case (che formano oggi la Città Vecchia) con stradine a scalinata, ai piedi dell'erto, brullo e grigio Biokovo che rende ardue le comunicazioni col retroterra. Comunque solo da Makarska si potevano raggiungere i conventi da visitare, "*uno dietro l'altro*", e sempre "*da Macharsca si passano li monti per andar suzo in Bosna*", per cui il Pelizzer partì "*subbito Domenica da Macharsca per Zaostrogh, e poi visitando ritornai a Macharsca*". In queste visite, che l'autore della Memoria descrive più in là meno frettolosamente, fu accompagnato dal Reverendo Padre Tadeo Vucotich che "*fu già Custode*" e conobbe pure "*molti altri frati vagandosi, tra quali vi era un Chierico, fra Filippo da Pogliza, che s'era trasferito in queste parti per ordinarsi, e stava a Macharsca*".

Dobbiamo ammettere che in questo punto della sua Memoria P. Paolo Pelizzer non riesce eccessivamente comprensibile. Riusciamo tuttavia a capire che il primo convento visitato non fu quello di Zaostrog, bensì Santa Croce di Živogošće, nei pressi dell'omonimo villaggio (che tale è tutt'ora, formato di alcuni gruppi sparsi di case e di un porticciuolo, a

sud-est di Igrane sulla Litoranea), a sedici chilometri da Makarska e a tredici da Zaostrog.

"*E perché l'ora era tarda, ci avvenne alloggiare in S.Croce, sbarcassimo in terra. Si vide pure un altra barchetta simile alla nostra, che urtò con la prora nel lido del mare; e si videro uscire dalla barchetta quantità d'altri frati. Il cuore mi presagiva qualche male, cominciò a sospettare e ciò maggiormente, quanto che per il paese si camina sempre con sospetti*".

A questo punto il trascrittore della Memoria fa seguire una parentesi con i tre puntini indicanti un brano omesso. Spiega però nella nota lo Zlatović che in quel brano Pelizzer si era soffermato a lungo a raccontare che i frati di Zaostrog gli avevano portato delle lettere del Padre Tommaso Maravić, da lungo tempo nominato vescovo di Bosnia (ma consacrato a tale carica appena in occasione della visita del Pelizzer, nel marzo 1640, nella cattedrale di Sebenico) il quale si trovava in quel momento nel convento bosniaco di Rama, inchiodato a letto da un malanno. Nelle lettere, alle quali erano allegate le rimostranze scritte dei superiori di vari conventi di Bosnia, il Maravić riferiva allarmato: le autorità turche avevano saputo che, mandato da Roma, stava arrivando una spia per esplorare il Paese, sicchè quelle stesse autorità minacciavano lui (il Maravić) i conventi e le chiese francescane; pertanto pregava il Pelizzer di fare attenzione e di agire con la massima cautela in ogni cosa, altrimenti incombeva sull'intero Ordine francescano in Bosnia una grave disgrazia. Dopo essersi consigliato con i Padri che lo accompagnavano, il Pelizzer scrisse una nuova epistola al Maravić, elencando i propri diritti e doveri quale Visitatore generale dell'Ordine, fra questi il dovere di convocare il capitolo dei francescani di Bosnia. Se il Maravić riteneva che il Capitolo non poteva tenersi a Rama o in qualsiasi altra località della Bosnia, lo facesse sapere; in quel caso aveva il dovere di venire in Dalmazia dove egli, Pelizzer, avrebbe convocato i superiori di tutti i conventi bosniaci e impartito loro le necessarie istruzioni e gli ordini.

La lettera fu scritta nel convento di S. Croce descritto nella memoria "*imperfetto, perchè è fabrica novella et è situato sotto quelli monti che girano l'Europa, ciò è l'Alpi adimandati Catena mundi*". Il Visitatore vi trascorse soltanto una notte. La mattina dopo, "*recitato l'officio e celebrata la s. Messa, scrissi al Padre Provinciale*", consegnò la missiva ai confratelli di Zaostrog che se ne ripartirono sulla loro barca, e proseguì per buona parte della giornata nella visita pastorale al convento di Živogošće, la cui costru-

zione aveva avuto inizio nel 1616. Sorse sulle pendici degli ultimi sproni del Biokovo, uno dei rilievi più tipici delle Alpi dinariche.

La barba lunga fino all'ombelico

Dopo altri due tagli operati dal curatore nel testo della Memoria, questa prosegue portandoci a Zaostrog, un villaggio distante sedici chilometri dall'odierno porto di Ploče. L'abitato, di origine romana, è raccolto sotto le ripide pareti calcaree del monte Rilić. Il convento francescano sorgeva sulla costa del mare. In esso l'ospite si fermò otto giorni, facendosi nuovi amici, fra cui il barbuto Padre Bartolomeo Kačić . . .

"... *il giovedì partissimo per Zaostrog. Il Convento di Zaostrogo ove rissiede il Padre Bartolomeo Cacich, huomo di grand'aspetto e veneranda presenza, di virtuose qualità freggiato, arichito d'una barba che gli giungeva sino all'umbilico, di statura semi gigantesca*".

Quest'uomo non era un frate qualsiasi, ma il vescovo di Makarska e amministratore dell'antica diocesi di Duvno. Si spegnerà nel 1645 a San Giorgio-Sućuraj sull'isola di Lèsina, dove riposano le sue spoglie, nella cappella che egli stesso aveva fatto costruire nel tempio di San Giorgio ed aveva donato, ancora in vita, a quella chiesa parrocchiale.

Dopo aver tratteggiato il profilo di Padre Bartolomeo alias fra Bartul Kačić Žarković, il Pelizzer fa una rapida descrizione del convento e racconta la partenza di Padre Pietro Boghetich alla volta dell'Italia avvenuta durante la sua visita a Zaostrog:

"*Questo Convento tra tutti in Provincia è il più bello. In Refettorio vi è una bella tavola di pietra viva, larga e grande. Li sacerdoti sono 8. Li chierici 5. Li puti per vestirsi sono 5. Li famigli sono 4.*

"*Venerdì della Domenica di passione, dovendosi partire per l'Italia, il Padre Pietro Boghetich sacerdote novello, venne alla colpa, e chiese perdono humilmente a tutti. Dissi al Monsignor Vescovo che gli ascoltasse la colpa, come quello che haveva notizia de' suoi costumi. Il Vescovo così disse: Figliol mio, tu anderai in Italia, ove hai da operare in modo tale che non si dichi di te, che sei stato a slazzo, a vedere solo il mondo, ma che sei stato ad imparare. Qui sei vissuto honoratamente, così procurerai vivere honoratamente ove vai; acciò habbino a benedire il Padre, che ti ha generato, la madre, che'ha nutrito,*

la patria, ove sei nato, il frate che t'ha posto il capuzzo, quelli Padri con quali hai conversato etc.

Qui a Zaostrogh (mi) fermai otto giorni, onde ebbi occasione di praticare il Vescovo Bartolomeo Cacich, il quale sentendomi dire la messa con le nuove orazioni, che son solito sempre dire, da quel tempo mi prese singolare affetto, e disse, che le mie orazioni non potevano riuscire se non buone, e tanto maggiormente, quanto che sapeva, che quantunque si dovevimo partire il più delle volte all'alba, non mai però volevo tralasciare la messa. Mi disse che nella sua Diocese haveva più di cinquanta milla anime, che quando venne una volta a Roma portò cinquanta milla medaglie, e non bastarono; e che alcuni Ragusei, pensando fossero denari, aprirono li sachi ma rimasero delusi".

Proseguendo nella sua Memoria, il Pelizzer fornisce informazioni sulla regione attraversata: "*In questi luoghi habittano cristiani divotissimi, come sono anco quelli di tutta la Bosnia*". Evidentemente, almeno per la Bosnia, riferiva quanto gli dicevano i confratelli. Secondo il suo racconto, i frati francescani erano amati dal popolo al punto che "*gli huomini tutti corrono vegendo il frate à baciarli la mano,* (e) *sono tanto devoti, che camminano tutto il giorno per ascoltare la messa*". In quei luoghi scarsamente abitati ciascun parroco-frate aveva la cura di "*4 o cinque ville*"; questo parroco decideva di volta in volta di celebrare la messa "*in una campagna commoda à tutte le cinque ville*", spargeva quindi la voce, ed aspettava che arrivassero tutti i parrocchiani "*sino à mezzo giorno*". I fedeli, a loro volta, "*la mattina per tempo pigliano la sua meta, e vanno al luoco della messa*". In mezzo ad un prato, il parroco "*rizza l'altare e celebra la messa, quale fornita mangiano li popoli, come fano* (i) *nostri quando vanno alle Rogazioni*".

Tornando a parlare del convento di Zaostrog, il Pelizzer riferì che quei frati tenevano "*pochi cavalli, per esservi pochi fieni*", scarseggiava il foraggio. Avevano però ben tre cantine ovvero *canove* in ciascuna delle quali erano sistemate: "*40 bote di vino che ogn'una tenirà passa 30 barile*". Una quantità enorme, che ci induce a pensare ad un attimo di esagerazione da parte del Rovignese. Il quale spiega che quelle botti non erano tutto; altro vino si trovava presso le singole parrocchie, che erano cinque. Inoltre, i frati avevano "*butiri, formaggi, animali* (in) *quantità grande, di vigne haveranno quaranta e cinquanta homini che lavorano*". Di questi contadini al servizio dei frati, "*molti vanno a lavorar per voto, e servono li Conventi li anni intieri*". Dal che si ricava che quei Francescani non se la passavano male, disponendo di viveri in abbondanza e di forza lavoro gratuita.

I putti e la grammatica

"*. . . Li due Aprile, che fu lunedì santo, dopo pranzo con tempo veramente cativo, ma per il poco transito ch'e sino al Convento di S. Croce non fù stimato, partissimo da Zaostrog, ch'à un dispresso furono 8 miglia, che tanto è da un luoco all'altro*".

Padre Pelizzer, dunque, si accomiatò dai confratelli di Zaostrog col maltempo, imbarcandosi col vento di scirocco e veleggiando "in puppa". Strada facendo, il tempo peggiorò ancora, "*s'ingrossò in guisa che non solo portò un diluvio d'acqua dal cielo, da cui fussimo ben bagnati, ma anco con pericolo portava le onde vive nella barca*". Così, "*e dal cielo, e dall'onde del mare regalati d'acqua*", giunsero "*salvi per la Dio grazia nella spiaggia di S.Croce, ove fu tirata la barca in terra*".

Poiché nel viaggio di andata da Makarska a Zaostrog Padre Pelizzer aveva fatto soltanto una sosta brevissima a S. Croce (Živogošće), volle sostarvi un poco di più sulla via del ritorno per attingere altre informazioni. Esse riguardano gli inquilini del convento e forniscono, tra l'altro, una nuova prova di quanto intensi fossero i legami dei Francescani della sponda orientale dell'Adriatico (e della Bosnia) con l'Italia e le sue fonti di cultura.

"*Nel Convento di S. Croce, luogo novello, vi stantiano due laici, tre chierici, sacerdoti sei, dei quali quattro sono Parocchi, cinque putti, che allevano et ammaestrano per vestirli frati; due di questi putti erano picoli, ma quanto più picoli tanto più ben istruiti nella grammatica.*

Costuma la Provincia in ogni convento (tenere) quantità di giovani conforme alla possibilità di conventi; questi (giovani) *servono in coro come chierici, fuori come famigli, e di più sono anco studenti. La sera il Padre Lettore li fà inginocchiare, li dà delli* (brani) *latini alla mente* (da imparare a memoria, ndr), *li fa recitare la lezione, con la successione del tempo gl'istruiscono bene nella grammatica, che fatti poi frati, et ordinati, li mandano in Italia sacerdoti à studiare le (scienze) speculative e fan grande profitto; e la Provincia è piena di frati virtuosi, ne passava giorno che non si disputasse e discutesse qualche questione*".

Dopo la nuova sosta a S. Croce, P. Paolo Pelizzer sbarcò la seconda volta a Makarska, il 4 aprile. Era il "Mercordi Santo". Makarska viene presentata nella Memoria prima come città, poi cittadella, infine borgatella, "Cattedrale di Monsignore Vescovo Macariense".

"Questa cittadella è una borgatella. È situata al lido del mare in una bella pianura. In questa cità vi è un solo Turco chiamato Emin, cioè Daziario. Questo per havere il dazio, mi dicono che paga tredeci milla Reali al gran Turco. Io non lo potevo mai credere, ma mi dicono che è la verità, perchè non solo hanno il dazio del transito delle robbe, ma (ri)*scotono anco da ogni casa de Cristian tre, quatro, cinque Reali, secondo la possibilità delle case; oltre a ciò per ogni debito che fà un cristiano, lo fa pagare un tanto*".

Per comprendere meglio quanto ci dice il Pelizzer va ricordato che all'epoca Makarska era sotto il dominio turco, il quale non si faceva sentire con il suo apparato amministrativo, lasciato nelle mani dei funzionari cristiani del posto, ma unicamente con il "Daziario" che, oltre a riscuotere tasse e balzelli, controllava il commercio portuale: infatti attraverso Makarska, uno dei pochi sbocchi del pascialato bosniaco sull'Adriatico, passava un discreto traffico commerciale col retroterra prossimo e lontano. Possedimento turco dal 1499, Makarska resterà nelle mani degli "infedeli" fino al 1646. Esattamente sei anni dopo la visita del Pelizzer, infatti, passerà alla Serenissima Repubblica di Venezia. All'epoca la città era tutta accentrata nel fondo della vasta insenatura chiusa a sud-est dal promontorio di Osejava e a nord-ovest dalla penisoletta di San Pietro/Sveti Petar.

Cantine segrete e ancora miracoli

Il convento francescano, costruito nel 1400 sulle rovine di un'antica abbazia benedettina, era stato restaurato nel 1540 ed aveva subito una ristrutturazione nel 1614. La chiesa conventuale era ad una sola navata. Queste informazioni non le offre il Pelizzer, il quale, dopo l'accenno all'Emin, passa ad informarci sugli abitatori di quel convento, che ospitava dieci sacerdoti, tre laici, tre "*puti che imparano*" e cinque famigli. Quattro dei sacerdoti erano parroci e due servivano "*li Cristiani vicini*" non inclusi nelle quattro "Parrocchie principali". Quel convento era peraltro caratteristico per aver tutto doppio: "*Sono in questo Convento due Refettorij, due cucine, due canove, una pubblica et altra secreta*". Ma era una caratteristica, questa, di quasi tutti i conventi situati in territorio sottoposto al dominio ottomano, per una ragione ben precisa: i Turchi, sapendo che nulla poteva essere loro negato, entravano spesso nei conventi soprattutto per sbafare. E i francescani erano costretti a tenere sempre aperte le loro cantine e i

loro refettori a questi ospiti poco graditi ai quali era giocoforza fare buon viso. Tuttavia, per evitare che siffatti ospiti insaziabili prosciugassero cantine e dispense, i frati tenevano parte dei loro viveri e delle botti in cucine e cantine segrete, le cui porte d'ingresso erano ben mascherate.

Elencando alcuni dei beni del convento, il Visitatore non nasconde la propria ammirazione per dei "*bellissimi paramenti nella sacrestia, ma tra tutti una pianeta di panno d'oro mista, che fà un belissimo vedere*". Nella chiesa, inoltre, vide "*una cosa miracolosa degna d'essere registrata. Vidi una frezza scoccata nella capella, in cui è situato il choro, cioè nel volto, overo cielo del volto, che era formato di tuffo. Il ferro stava nel volto; il rimanente della frezza stava tutto fuori, e mi dissero, che erano passati 30 anni che quella saeta stava ivi affissata*". All'occhio attento del Rovignese non sfuggì poi un artistico crocifisso che gli ricordò uno simile da lui visto sull'isola di Veglia: "*Il caso in questa guisa v'è un travo sopra l'altare grande, ficato d'ambi le parti della capela, che serve per la chiave, e nel mezzo del travo è un santissimo Crocifisso, come anco a Veglia*".

Proprio a questo crocifisso era legata la presenza della freccia che stava conficcata da tre decenni sulla volta della cappella del coro:

"*Entrò un Turco in chiesa, tese l'arco con la saeta per ferire il Crocifisso, si ruppe la prima saeta; adirato, pigliò la seconda, (la) quale andò a colpire lungi dal Crocifisso, due se non 3 passa in circa nel volto della Capella. Fatto tocco il Turco dalla mano divina, cominziò come forsenato andare à dietro a dietro fuori della chiesa, e quando fù in capo al cimitero, che è compettentemente lungo, cadete morto; e la frezza sino al mio tempo era ancora fissa nel volto. Sebene hora che copio il* (manoscritto della relazione del) *mio viaggio 1661 durando la guerra del Gransignore con la serenissima Repubblica, li Turchi hano abbruggiato et il Convento, e la chiesa, e la Capella, perche li Veneziani presero Macharsca*". Come si vede, il Rovignese ci ha appena raccontato un ennesimo miracolo.

Il Pelizzer annotò pure che le porte di quel convento erano "*tanto strette che bisogna (va) passar in coltello*". Anche questa particolarità si ripeteva "*per l'ordinario per tutta la Provincia*" francescana, i cui conventi, oltre alle porte, avevano anche "*le finestre assai piccole*, sicché "*per entrare bisogna entrare a coltello, overo serpeggiare, e ciò fanno, per quanto mi dissero, acciò li Turchi non possino entrare dentro con cavalli, e ben spesso s'urta con la testa, e lo sa il Padre Guidotto mio secretario, che urlò tante e tante volte; ma una volta urtò specialmente si forte, che per il gran dolore si gettò in terra*".

Tutt'oggi si vedono, nei conventi che hanno resistito al tempo e alla guerra, quelle vecchie piccole porte e finestre.

Gabbanizza croata e berretta turca

Continuando la visita a Makarska, che si protrasse per circa una settimana, P. Paolo Pelizzer affidò a Padre Guidotto una lettera da portare al Padre Provinciale di Zara insieme alle lettere che erano state scritte allo stesso Visitatore dal Provinciale della Bosnia. Si trattenne a Makarska "*sino la 2. Festa di Pasqua*". La sera della domenica fu invitato a cena da un certo "*Signor Martino Berclacich*", il quale "*haveva un figliuolo maritato, che era stato più volte con le galere della mercanzia*", cioè era proprietario e capitano di una nave mercantile. Poichè in quelle regioni era necessario vestirsi "*alla usanza del paese alla Croatta con la Gabbanizza e bereta turchesca*", il Pelizzer ne approfittò per rispedire a Rovigno con la nave parte dei suoi bagagli: "*per cui anco rimandai li miei stivali fatti alla Italiana, le braghe et il giuppone di pelle*" dei quali non aveva più bisogno. Era più utile il folkloristico abbigliamento croato-turco che serviva a mimetizzarlo, se così è permesso esprimerci, nel viaggio attraverso la Bosnia ottomana.

Il signor Martino Berclacich "*era huomo di buonissima cosienza, huomo di gran credito e nella Turchia e a Venezia, e nel seraglio, et altre parti del mondo*", un uomo d'affari che tesseva anche buone relazioni diciamo così diplomatiche fra la Serenissima e la Porta, in una parola "*huomo commodissimo per il paese*". Le lodi del Pelizzer erano peraltro meritate perchè quel signore, oltretutto, "*fece una lautissima cena*" e, "*con tutta sincerità e cordialità d'amico*", offerse al Rovignese "*la casa sua per habitazione in evento che venissero i Turchi in Convento, acciò potessi stare ivi senza ombra di timore: venite pure a casa mia e non dubitate*". Quando poi si trattò di partire, mise a disposizione dell'ospite i suoi cavalli: "*e perché non si trovarono cavalcature, essendo le cavalcature magre alle marine per li pochi pascoli e carestie de fieni, non ostante che il suo Signor fratello cavalcava per il seraglio, mi graziò della sua cavalcatura gratis sino a Verdol, e mandò un famiglio acciò d'indi ritornasse il cavallo. Qui da un Veneziano che haveva la saliera (salina, ndr) fui regalato il sabbato d'un pesse pangaro che pesava otto libre, e mi recò gran stupore; perchè nell'Istria se arivano ad una libra, è gran cosa*".

Nella Memoria, il Pelizzer non dice il motivo della sua cavalcata fino

alla località da lui indicata con il nome di Verdol. In quel luogo, sopra un monte, sorgeva una chiesa "*intitolata S. Giorgio. Che per vederla si fà un'assesa*", un'arrampicata così ardua "*che chi gli và una volta, non gli torna la seconda; questo Veneziano gli volse andare, e sceso che fu dal monte, rivolto alla chiesa di S. Giorgio disse: a Dio sveti Giure, vech nevidij mene, cioè a Dio S. Giorgio, mai più mi vedrai*". Dal che si capisce che quel "Veneziano" era tale soltanto perché suddito di Venezia proprietario di salina in territorio ottomano, ma in realtà era di etnìa croata.

La chiesetta di S. Giorgio, posta su una delle sommità del Biokovo, esisteva ancora sul finire dell'Ottocento, come testimonia lo Zlatović: "e tutt'ora – egli scrisse – essa è meta di pellegrini timorati di Dio che si arrampicano sin lassù per pregare". All'epoca, davanti alla chiesa sorgeva una stele di pietra bianca interamente ricoperta di iscrizioni e fregi decorativi; un testo glagolitico secondo alcuni, gotico secondo altri, ma illeggibile.

Biokovo: sentieri di capre

Il 9 aprile, seconda festa di Pasqua, Paolo Pelizzer lasciò Makarska con i suoi accompagnatori, esattamente "*in undici di compagnia, tre huomini che venivano per ritornar li cavalli, tre nostri famigli, io con due compagni, il Padre Taddeo et il Padre Matteo sacerdote*". Faceva da guida Padre Taddeo Vucotich che, attraverso la regione dominata dal Biokovo, doveva condurre il Visitatore fino a Imotski.

"*Il Padre Tadeo giudicò ben a lasciar la strada ordinaria, per sfugir l'occasione di passare per mezzo una fortezza turchesca adimandata Duare*", esattamente Zavdarje (che invece Pelizzer toccherà "*al ritorno in patria*", passando appunto per Zavdarje ed Almissa/Omiš), una fortezza che alcuni anni dopo sarebbe stata conquistata dal generale veneziano Foscarini, come ricorda lo stesso autore della Memoria. "*Invece di pigliar il camin verso occidente, che si sfuge quella gran montagna Biokovo*", Padre Tadeo "*prese il camino verso l'oriente*" seguendo un sentiero arduo sovrastante Tučepi, "*e ci convenne salir sulla somità della montagna, posto tanto arduo e difficile, che sino al 1640 non praticai un passo tanto difficile*", annotò il Pelizzer.

In quei tempi i Turchi non costruivano nè riparavano strade, e tuttavia c'erano passaggi meno e più agevoli su quelle balze montane. Il meno

arduo era quello seguito dalle carovane che scendevano verso il Litorale, che in località Radobolje si biforcava per Almissa e per il mare, e proprio in quel punto i Turchi avevano costruito Forte Zavdarje, riscuotendo i dazi doganali dai passanti e mercanti. Per evitare il pagamento dei balzelli e, ancor più, eventuali maltrattamenti ed aggressioni, Padre Taddeo scelse un sentiero poco frequentato, molto arduo, lungo il quale era però impossibile incontrare i Turchi. Il Pelizzer scrive che "*in un luoco fu necessario il scavalcar*", cioè scendere da cavallo, proseguendo a piedi "*per spazio di mezzo miglio, se non più*" e per salire bisognò "*aggiutarsi anche con le mani*". Una vera arrampicata, resa difficoltosa anche dalla neve che era caduta abbondante il giorno precedente la partenza del gruppo da Makarska. "*La notte delli 8. Aprile, notte di Pasqua*", infatti, "*cadette tanta neve nella somità della Montagna che la trovassimo tutta carica di neve*".

L'unico abitato esistente in quel mondo "*così sterile et horido*" del Biokovo fu il villaggio di Vardol dove la compagnia sostò, accolta da un Conte Marco "*homo spiritoso, ricco della lingua turchesca*" che aveva imparato frequentando Costantinopili per affari. Questo Conte "*haveva per moglie una figliuola del Signor Martino*" nella cui casa a Makarska il Pelizzer era stato accolto. Così, dopo aver cenato col suocero la sera dell'8, la sera del 9 aprile cenarono col genero. "*Venne incontro egli, la moglie, li figli, le figliuole, li famigli di tutti; con la riverenza ci bacciarono le mani conforme al costume del paese. Grande divozione all'abito di S. Francesco et alli suoi servi!*" ▪

In casa di quel Conte, che possedeva "*molte case, ma case di legno, che tutte non fanno per una casa da galantuomo*", la comitiva di Padre Pelizzer cenò "*alla Turchesca sopra il letto*" che letto non era, ma un tappeto alias stuoia, o, a dirlo col Pelizzer, "*una stiora sottile fina stesa sopra la nuda terra*". Intorno a quella tavola si stava seduti "*con le gambe incrociate*". La cena fu "*una buona salata, un capreto rosto, una gallina lessa, buona carne salata, buon pane, buon vino; il tutto era posto in un grandissimo piatto di legno, che sembrava la luna in quintadecima*".

Pelizzer passa a descrivere a questo punto la casa del Conte che inizialmente chiama Palazzo, e più avanti casupola: "*una casupola di legno, larga due passa, alta altri due, ricoperta di tavole di faggio, lunga otto passa in circa: questa serve da camera, per cucina, per sala; ha à lattere la stala, la di cui porta è dentro della casa, onde le vacchette che ne haveva in gran numero, quando vogliono andar al coperto, passano per la casa, e vanno alla stalla*".

Per ospitare quella notte il Pelizzer e i suoi accompagnatori, il padrone di casa "*si spropriò del suo Palazzo*" cedendo quell'unico vano agli ospiti. Il letto preparato dalle donne per il Rovignese fu sistemato tra la porta che portava alla stalla, il focolare e la parete. Il letto era, come la tavola per la cena, una "*stiora sotile*". Per coprirsi, gli ospiti si servirono "*delle felzade, che portassimo con noi*". A questo punto il Pelizzer annota un piccolo episodio comico-drammatico: "*M'abatei essere coricato, quando le vacchette venero all'alloggio, et antrarono garegiando, mentre ch'ogn'una pretendeva essere la prima ad entrare nella propria maggione, onde mi convenne à rizzare per non rimanere calpestato da quelle*".

Aria di monte, lunghissima vita

"*Dimandai quelli da Vardol, per qual causa habitassero in un luogo così sterile et horido? Mi risposero, che stavano volentieri ivi per più cause, prima per la salubrità dell'aria e mi fecero vedere tre vecchi, uno de quali haveva circa 110 anni, altro 120, il terzo 130, e mi dissero che ve n'è altri de 90 e de 100 anni: secondariamente, che ivi non erano molestati ne da infedeli ne da cattivi cristiani, volendo alludere ai Uscocchi, che inanti che la serenissima Repubblica di Venezia gli ponesse il freno con quella guerra d'Istria e del Friuli, andavano à depredare in quelle parti*".

Quel conflitto che oppose Venezia all'Austria, protrattosi dal 1615 al 1617, fu detto infatti anche "guerra degli Uscocchi" o "guerra di Gradisca", concludendosi con la pace di Madrid in base alla quale, bruciate le navi di quei predoni del mare, essi furono dispersi in varie località della Croazia.

C'era però ancora un motivo per preferire la vita in quella solitudine: "*tutte quelle famiglie, che hanno voluto partirsi*" dalle terre sterili dell'entroterra dalmato "*per andare o oltre il fiume Sava nelle pianure d'Ungheria, overo in Istria, o altre parti*" in cerca di miglior vita, di lavoro e di fortuna, non erano più tornate: "*restavano estinte e morte*". A questo proposito i padroni di casa presentarono al Pelizzer "*un vechiotto* (il) *quale era stato lungo tempo soldato a cavallo in Italia. Hor io veggendolo così semplice come gl'altri del paese, mi meravigliavo fortemente, ne potei contenermi che non dicessi: 'ditemi in grazia, come è possibile che essendo voi stato in Italia tanto tempo siate nell'istessa semplicità, che sono questi altri, pur quelli che prati-*

cano Italia sono viziosi?". *Rispose egli: "Padre, subbito ritornato in queste parti, ritornai nella pristina semplicità, il che credo havenghi non tanto dell'aria, quanto dal vedersi soggetti ad infedeli*". Una risposta, che potrebbe significare – o almeno questo ha voluto farci intendere il francescano – che bastava vivere sotto il dominio dei Turchi "infedeli" per ridursi allo stato incivile, primitivo: i Turchi non sono gli Italiani . . .

Da Vardol Padre Pelizzer e i suoi compagni di viaggio partirono la mattina del 10 aprile, "*terza festa di Pasqua*", accommiatandosi cordialmente dal Conte Marco, al quale furono "*fatti li dovuti rendimenti di grazie*". Camminando per oltre otto ore, finalmente "*giungessimo ad Imotta ad hora di Vespero cioè in Convento di Imotta*". La località, oggi meglio conosciuta col nome di Imotski, sita nel punto di incontro delle regioni dalmata e bosniaco-erzegovese, era indicata nelle carte latine come *oppidum o castellum Imota*; il borgo, a centotrenta metri di altezza sul livello dell'omonima pianura, si trovava sotto il dominio turco dal 1467, al confine con i possedimenti veneziani, dei quali entrerà a far parte appena nel 1717 in seguito alla guerra di Morea quale "Acquisto Novissimo" della Serenissima Repubblica.

Il primo convento francescano, costruito nel XIV secolo, sorgeva un po' fuori di Imota, presso le sorgenti del fiume Vrlika. Qualche secolo più tardi, andato in rovina il primo non si sa per quale ragione, ne fu costruito un secondo – quello visitato dal Padre Pelizzer, sopra un'isoletta nel mezzo del lago Prološko Jezero. Questo convento, rimasto deserto nel corso della "Guerra di Candia" in seguito all'esodo dei frati rifugiatisi nei territori veneziani in Dalmazia, sarà distrutto dai Turchi. Ricostruito dopo quella guerra, sarà anch'esso abbandonato dai francescani che nel 1715, al tempo di un ennesimo conflitto armato tra Venezia e la Turchia, si insedieranno ad Almissa/Omiš; i Turchi diedero il convento alle fiamme. Caduta Imota nelle mani dei Veneziani nel 1718, i Francescani costruiranno un terzo convento, stavolta nella stessa borgata di Imotski.

Scene idilliache sul lago Imotski

Nella sua Memoria, Pelizzer dedica poche righe alla tappa di Imotski, cominciando col presentare gli abitatori di quel convento: "*vi stavano 8 sacerdoti, 4 chierici, tre laici, 4 puti. De' sacerdoti 4 sono Parochi et hanno*

cinque cavalli". E più avanti: "*Sono atorno l'Isola in giro tre mano di pergolate, uno superior all'altra di altezza*". Dall'isoletta l'occhio abbracciava un ampio panorama:

"*Si vegono li monti pieni di animali e caprini, e pecorini, s'odono canti d'agneletti che si sente un miglio be, be, be, musiche di pastorelle, concerto di rane etc. che veramente è un diletto in un loco stesso tanta diversità di voce*".

Non è proprio una poesia, e tuttavia, con un piccolo sforzo di fantasia, possiamo rievocare il quadro arcadico, idilliaco che il Pelizzer tentò di disegnare.

Pelizzer ci informa, inoltre, che i Padri di quel convento avevano tre barche, "*Czopali di legno per traghettare*". Pochi erano i paramenti di un certo valore, poichè "*per le gran molestie de' Turchi havevano trasferite alcune robe, come Paramenti, et altro a Pogliza ed ivi dato principio ad un altro Convento, ma li Turchi l'impediscono*".

Anche qui, come aveva fatto con il "vechiotto" di Vadol che era stato per lunghi anni soldato in Italia, il Pelizzer chiese il perché si adattavano a soffrire in quell'ambiente ostile. "*Ad un Padre che era stato in Italia, dissi: Caro Padre, havendo voi praticato quelle belle contrade d'Italia, per qual causa ritornate in queste miserie, in questi pericoli ad esser sempre molestati da infedeli?. Rispose: Padre M. Reverendissimo, la Patria . . .*"

Seguono alcune parole rese illeggibili da una macchia d'inchiostro, ma nulla ci vieta di pensare a una "Patria che chiama".

***

Con la tappa di Imota (Imotski), Padre Paolo Pelizzer concluse la visita ai conventi di quella che potremmo definire la Dalmazia turca. Proseguendo il viaggio, entrava nel Pascialato di Bosnia per compiere la seconda e più importante parte della sua rischiosa ma interessantissima missione, che si protrasse dal 22 aprile al 20 giugno. Siamo sempre all'anno 1640[15].

[15] L'intera seconda parte di questo libro fu pubblicata da G. SCOTTI, "In Dalmazia e Bosnia un frate con 'li Turchi'", sulla rivista *La battana* di Fiume, a. XXXIV, numero 124 di aprile-giugno e numero 125 di luglio-settembre 1997. In questo saggio ha subito lievi modifiche e qualche aggiunta. La prossima, terza parte era inedita finora.

TERZA PARTE

Nel pascialato di Bosnia

"*Il Venerdì mattina all'Alba partissimo da Imota otto frati, e 4 famigli. Qui principiò il Padre Pietro Cumbat d'Imota à servirmi e per segretario e per maggiordomo. Il Padre Guardiano d'Imotta con un cappellano, doppo havermi accompagnato lungo tempo, ritornarono al Convento e 10 noi continuassimo il viaggio*".

Pranzarono "*nella cima di una montagna*", dopo di ché avanzarono per un bel pezzo a cavallo, passando nei pressi di un abitato del quale il fiduciario del Generale dell'Ordine francescano non annotò il nome, limitandosi a definirlo "*una terra de Turchi che haveva un bel campanile*", segno che vi abitavano dei cristiani. Proseguendo il cammino, arrivarono nella valle di *Dumno* (certamente Duvno), una piana carsica nella Bosnia occidentale che si estende per circa 150 chilometri quadrati a un'altezza media di 850 metri sul livello del mare. La piana è chiusa sul lato nord-orientale dalle pendici della montagna Ljubuša che si leva fino a 1800 metri. Avanzando nella valle, lungo il margine meridionale e sud-occidentale del monte Midena, la comitiva raggiunse il villaggio di Bukovica ("*arrivassimo ad una villa chiamata Bukoviza*") dove fu deciso di far tappa. Là "*fussimo recevuti per alloggio in una casa di devoti Christiani*". In quella casa, il Pelizzer vide "*il vero modo di conservare le case e le facoltà*" un modo che avrebbe dovuto essere preso ad esempio dai paesi occidentali, sottolineava l'autore della Memoria: la famiglia-cooperativa, la grande famiglia unita.

"*Erano più fratelli ammogliati; uno tra gli altri, che era il più habile al governo, teniva la borsa, e tutti gl'altri rendevano a quello l'ubidienza; ne mai si separano, tutti stano insieme, così sono allevati dalli Frati*".

A parte l'insegnamento dei Frati, è noto che in quelle regioni balcaniche la famiglia-cooperativa è una tradizione secolare che appena dopo la seconda guerra mondiale comincerà a spezzarsi, una tradizione comune sia ai cristiani che ai musulmani, in Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Serbia e Macedonia. L'unità della grande famiglia di tipo patriarcale veniva conservata soprattutto tra le popolazioni dedite alla pastorizia, e pastori erano gli abitanti dei rari villaggi posti per lo più ai margini della

Piana dove menavano i loro greggi anche i pastori dall'Erzegovina e i Dalmati di Imotski. Si deve a questa economia prevalentemente pastorizia la quasi totale scomparsa, oggi, dei boschi che accerchiavano rigogliosi, un tempo, la grande Piana di Duvno che ha preso il nome dal principale villaggio (oggi città) esistente nella valle.

Da Bukovica la comitiva di Padre Pelizzer si portò l'indomani a Rama, nei pressi dell'omonimo fiume affluente della Narenta, una zona attraverso la quale i sentieri portavano, per il monte Makljen, a Gornji Vakuf ed a Bugojno. A Rama giunsero "*il sabato in Albis ad hora di mezzo giorno*", sistemandosi nel locale convento che, come spiega il Pelizzer, era il "*primo convento di Bosna de 17 conventi*" di quello Stato; e l'illustre Visitatore volle ispezionarli tutti ("*volsi vedere tutti*").

Oltre al nome della località e all'ora dell'arrivo, Pelizzer purtroppo non dice altro di Rama. Da parte nostra possiamo soltanto evidenziare che, costruita intorno all'anno 1500 per volontà della famiglia Romanović o Romanić, quel convento fu per tre volte conquistato e incendiato dai Turchi. I Francescani finiranno per abbandonarlo definitivamente nel 1687 portando paramenti ed arredi della chiesa e del convento a Sinj dove fondarono il convento che tuttora vi si trova.

La tappa successiva, dopo Rama, fu la località di Fojnica: "*e di Rama partissimo doppo la Domenica in Albis per Fojniza, ed erimo in compagnia sette frati e tre servitori*". Sempre la solita comitiva. Avarissimo di notizie su Rama e il suo convento, Pelizzer addirittura si ripete in più punti nel fornire informazioni su Fojnica, abitato sito nella valle del fiume Fojnička Rijeka, una regione ricca di giacimenti minerari (pirite, antomonite, sfalerite, cinabarite, limonite e siderite) e di sorgenti d'acqua minerale, sulla strada che, attraverso Kiseljak, porta a Sarajevo e Visoko. Tuttora, a sud di Fojnica, sul monte Banjski Brijeg, sorge un convento francescano, uno dei più antichi della Bosnia, risalente al XIV secolo. Questo convento, in tutta la sua lunga storia, fu sede di Vescovi bosniaci, di Vicari apostolici e di Provinciali. All'epoca della visita di Padre Pelizzer, la borgata contava "*90 famiglie buone de Cristiani e sessanta de Turchi, però secretamente si ritrovavano moltissimi Frati entro. Qui era il Padre Tomaso Vescovo, il Padre Provinciale, il P. Camengrado, il P. Marino Briscimovich Custode, il P. Mateo Benlijch Guardiano e poi Vescovo di Belgrado, e molti altri Padri*" segretamente riunitisi in quella località per una assemblea dei responsabili di tutti i conventi francescani della Provincia di Bosnia Argentina. Il

Vescovo Tommaso era arrivato da Visovaz in compagnia di Pelizzer, altri si erano uniti al Pelizzer a Rama.

I nomi dei Padri citati poco prima, vengono nuovamente evidenziati nella Memoria, poche righe più sotto e nelle stesse righe vengono nuovamente forniti i dati sulle famiglie cristiane e turche che formavano la popolazione della località:

Cavalli e botti di vino

"*Fojnizza è una terra a somiglianza d'un Borgo, in cui sono, per quanto mi dissero, circa 90 case de famiglie Christiane e 60 de Turchi. Giunsimo al Convento di Fojniza, che quantunque havesse nome d'esser serato, nulla di meno quasi che in carcere; vi era il Vescovo Tomaso, il Provinciale, il P. Camengrado, il P.Marino Briscimovich Custode, il P. Mateo Benlich guardiano di Fojniza, che riuscì poi Vescovo di Belgrado, e molti altri Padri*".

Fa seguito una descrizione del luogo:

"*Il Convento stà situato nel mezzo d'una montagna altissima quale predomina il contorno con la terra di Fojniza, ha la montagna che occupa da una parte le finestre delle celle, che per essere la montagna altissima, rende malinconia grande. Qui hano pane squisitissimo, come si dice: Pane di Fojniza non si può dire di più; hano vini dellicati, pesci del fiume.* (La) *Sagrestia ricca e di argento e di Paramenti, Calici vedere sono tanti, che non mi curai contarli; 14 Croci d'argento grande, piciole e mezane*".

A proposito dei tesori del convento e della chiesa conventuale di Fojnica, va detto che fino agli ultimi decenni del XIX secolo vi si conservava ancora una casula di broccato con sopra, ricamato in oro, lo stemma del re ungaro-croato Mattia Corvino (1458-90); secondo la tradizione, era stata ricamata dalla regina Caterina, moglie del sovrano bosniaco Stefano Tomas. Sarà donata dai francescani di Fojnica all'imperatore asburgico Francesco Giuseppe I nel 1889. Tuttora nel convento di Fojnica si trova una ricca biblioteca con libri antichi, e vi si conserva una raccolta di lettere e decreti delle autorità turche, insieme a collezioni numismatiche, diari, cronache, fotografie, trascrizioni di antichi documenti.

Proseguendo nella descrizione del convento, Pelizzer scrive:

"*Stalla con quantità de cavalli, uno tra gli altri che cavalca il Padre Guardiano meco in compagnia, uno delli più superbi cavalli, che habbi visto*

in tutto il paese. Vi è (poi) *la canova piena di botte altissime, per l'ordinario hanno botte che teniranno alcune 40 sino 50 somme di vino, la somma importa due barille; li cerchi sono 4 e più diti larghi, e grossi due e tre diti, tutti di ferro; nel fondo hanno una fenestra, per la quale entra uno di quelli famigli a lavare la Botte. Questo è il loro Convento principale come da noi Zara. In questo Convento si fermassimo dal martedi sera sino la Domenica del sabbato inanzi la seconda Domenica di Pasqua*".

Padre Pelizzer e i suoi accompagnatori lasciarono Fojnica il "*Sabato matina avanti la Domenica 2. di Pasqua*" diretti a Visoko. Ripetendosi anche su questo dettaglio, più avanti precisa: "*Partissimo sabbato mattino per Visoki; fui accompagnato dal P.M.R.Provinciale, e dal Padre Guardiano di Fojniza, et altri della compagnia ordinaria, che eravamo 6 fratti, 8 cavalli, con quelli che conducevano la provisione nelli Arazi, e tre famigli*". Rapidamente traccia, quindi, l'itinerario percorso:

"*Cavalcassimo lungo spacio di strada, per la valle vicino al fiume, che quanto più caminavimo, tanto più si andava dillatando, e sempre appariva maggiore. Passassimo una campagna chiamata Gomioniza, nel mezzo della quale si è la strada magistra, che si passa dal Seraglio* (Sarajevo, ndr) *a Costantinopoli e và anco a Bagna Luca; questa fu passata con gran sospetto e timore. Quelli Padri, quando passano strade maestre, sempre le passano con gran timore, e per l'ordinario vanno sempre per le strade secrete, per fugire li sinistri incontri delli Turchi*".

A Visoko, che il Pelizzer scrive *Visoki* e *Visochi,* perchè così si chiamava ai tempi suoi, i sei frati arrivarono quello stesso sabato "*ad hora di pranzo, e pransassimo bene, lodato il Signore*". Quel pranzo fu anche allietato dalle note della gusla suonata da uno della borgata: "*Giunti che fossimo a Visochi, venne un secolare in quel mentre che disnavamo à sonare il fiolino* (gusla) *del paese, che rendeva una malinconia non poca*".

A questo punto, visto che il Pelizzer omette del tutto la descrizione del convento, forniamo qui delle rapide informazioni attingendo alle note del trascrittore della Memoria. Quel cenobio, egli ci dice, ebbe una vita per nulla facile; su di esso, anzi, spesso "si abbattè la rabbia turca", sicché i Francescani saranno costretti ad abbandonarlo nel 1688, portando con sé tutti gli oggetti d'arte e preziosi che si trovavano, compresi gli arredi della chiesa che furono trasferiti a Bosanska Gradiška. Va anche ricordato che ancor prima dell'arrivo dei Turchi in Bosnia il convento di Visoko era stato distrutto dagli eretici "patareni" detti "bogomili", più tardi ricostruito.

Nella chiesa conventuale era venerato il corpo del Beato Angelo Zvizdović da Travnik, ritenuto dai fedeli cristiani eccezionalmente miracoloso. Durante un incendio però quel corpo andò bruciato.

Sito vago e dilettevole

Posto alla confluenza del fiume Fojnica nel fiume Rama, Visoko era un borgo-fortezza sulla antica strada Bosna-Neretva che collegava la costa adriatica alla pianura pannonica. La prima menzione del castello risale al 1355, mentre il borgo sorto ai suoi piedi è ricordato dal 1363. Divenne successivamente un centro commerciale molto importante grazie soprattutto alla presenza di mercanti Ragusei che fondarono una forte colonia. Ritiratisi i mercanti di Ragusa nella più ricca Fojnica (per via delle miniere) dopo il 1430, Visoko decadde. Cadde nelle mani dei Turchi nel 1463 e, pur decadendo ulteriormente fino a ridursi a un villaggio, all'epoca della visita del Pelizzer era comunque una delle località più importanti del Pascialato di Bosnia. Lo conferma anche la Memoria del frate rovignese.

"*Visochi è una terra turchesca, la più bella, che sino ad hora habbi veduto, un scito nobilissimo, vago e dillettevole agli occhi, in una bella pianura vicino al fiume Selesnicza (*si tratta del Železnica, affluente del Bosna, che scende dalla montagna Treskavica: siamo già nella Piana di Sarajevo*); à sette moschee con sette meciti (*minareti*), che vol dire campanili; nella città tra casa e casa vi sono orticelli con alberi fruttiferi, che vestiti di fiori m'atraevano in guisa tale che non potevo saciarmi di mirarli. La città e grandotta, il scito è belissimo, se fosse fatta da Christiani sarebbe una oivà (?). Per mezzo della città, cio è al dirimpetto, sbocca il fiume Bosna nel fiume Selesnicza e forma un fiume solo detto Bosna; questo camina per la pianura di Visochi serpeggiando, che tal volta non vi sono che 3 passa di terra tra aqua e aqua.*

A questa descrizione innegabilmente bella, segue un riferimento al convento francescano:

"*Li Fratti hanno un bel horto, che và gradatim (*cioè, disposto a scalini, *ndr) come quello di Pirano. Vi è una bella fontana vicino alla scieppe* (siepe) *dell'horto, ove la sera vengono li Putti, e de Christiani e de Turchi, ivi a giocare atorno la fonte; e vidi che li Putti Christiani pigliano per la mano li putti delli Turchi, e dicono: andiamo alla fonte, che faremo a voi, quello che fanno li*

nostri sacerdoti a noi; li conducano alla fonte e li gettano dell'acqua sopra il capo, come se li avessero battezzare".

A parte l'interpretazione del Pelizzer frate, a noi pare bello comunque questo episodio, dimostrando che – come sempre – sono i bambini a insegnarci che l'uomo dall'uomo non può essere diviso dalla religione o da altre diversità. Il gioco li rendeva amici.

Dopo la visita al convento di Visoko, Padre Paolo Pelizzer e i suoi accompagnatori decisero di proseguire alla volta di Sutjeska. Nella sua "Memoria" il frate rovignese scrisse:

"*Il Lunedi mattina giorno di S.Giorgio celebrai la S.Messa all'alba conforme il mio costume; quando però si doveva viaggiare, e si partissimo per Sutiska, e perchè era necessario passare per mezzo la città, per passare un ponte, bisognò partire valde mane*".

Se abbiamo ben capito, Pelizzer e i suoi compagni di viaggio non partirono da Visoko quel lunedì mattina, ma uno dei giorni seguenti, e stavolta prima ancora che sorgesse l'aurora – molto presto (*valde mane*), con lo scuro – per poter passare inosservati. Attraversarono il ponte proprio nel momento in cui il *muezzin*, salito sul minareto più alto fra i sette che svettavano in quella borgata, recitò la prima preghiera della giornata:

"*Quando fussimo per mezzo al più alto dei merciti, il Turco che và à gridare, e serve per Campana statutis horis diei et noctis, posta la testa fuori della fenestra, cominciò gridare: alaj jughen, che è quella hora che noi soniamo l'ave Maria*".

Un vojvoda "terribile"

Allontanatasi da Visoko, la comitiva di Padre Pelizzer camminò "*alquanto per boschi fra colline, e poi nel discender da un colle entrassimo in una belissima pianura, la più fruttifera e più dilettevole che si possa esprimere, e tanto rendeva maggior vaghezza, quantoché non è più, ma come collinete basse, ed è tanto fruttifera che, come mi raccontano quelli Padri, che sia necessario quando cresse il formento, mandar quatro, o cinque volte le peccore e rarefarlo*". Stavano attraversando la "*campagna di Bielopoglie*" come ci dice lo stesso autore della Memoria, il quale continua la descrizione del paesaggio così:

"*Vi sono campi adimandati campi di Rè, che senza mai letamargli fruttano abbondandissimamente; la maggior parte di questa grande valle è dei Christiani, ne serve altro che per formenti e vigne, non si vede però un minimo fruttaro* (frutteto), *ne altra sorta d'alberi. Passati questa valle giungessimo ad un fiumicello addimandato Krestionizza. A lattere sinistro vi è una terriciola turchesca con un campanile, e discosto da questa un tiro di moschetto*".

Della comitiva che accompagnava Padre Pelizzer faceva parte, come ricorda la Memoria. "*il Padre M.R. Provinciale che tra tanti altri cavalcava meco in compagnia, dubitando* (cioè temendo) *d'incontrare un tale Vojvoda cio è Capitanio turco di cui voleva la fama, che atteriva e spaventava tutti quelli che l'incontravano, fece fare il viaggio per vie insolite e secrete, e fu il viaggio più lungo al dopio*".

Ma a nulla valse la fatica: lo incontrarono ugualmente e dove meno se l'aspettavano. Racconta il Pelizzer: "*Giunti a Sutisca, il detto vojvoda era nella forestaria del Convento, onde fussimo necessitati passare per altra via, per entrar nel Convento*".

Sul convento di Sutjeska, nella Memoria si legge soltanto che "*e assai magnifico per il paese e s'addimanda S. Gio.Battista*". Il caso volle che il giorno dell'arrivo del Pelizzer fosse proprio "*il giorno della consacrazione della chiesa*", la quale "*era grande con li suoi baladori*", sicchè "*si scorgevano d'ogni intorno comparire le creature, come tante formiche, siche vidi quel tempio pieno, come il nostro di Rovigno, quando in giorno festivo si celebra la prima messa*".

Mentre se ne stava nel convento di Sutjeska – e vi rimarrà fino al sabato mattina – Padre Pelizzer ebbe la lieta sorpresa d'incontrare "*il Pietro Lipanovich, quale fu meco studente in Catignola*". Padre Pietro, all'epoca Guardiano a Kreševo, era capitato appositamente a Sutjeska per rivedere il Rovignese, al quale portò "*quantità di regali, un agnelo bianco, un nero, un lodro di vino bianco et uno di nero, un piato di paperognoli, con fogace azime etc. e fece portare il tutto da diversi garzoni, e gli precedeva tutti*". Arrivati al cospetto di Padre Pelizzer, "*danzando fecero una giravolta alla mia presenza e baciò mi la mano fece riponer il tutto: questo era Guardiano di Crescevo, era stato molto tempo in Italia e perché era adornato con molte virtù, lo feci Custode*".

In altre parole, sdebitandosi per i doni, il Rovignese promosse il compagno di studi a Cotignola di Ravenna a un grado superiore nella gerarchia dell'Ordine francescano. Ne aveva la facoltà.

Tappa a Olovo/Piombo

Conclusa la visita al convento di Sutjeska, il frate rovignese si rimise in cammino con la sua compagnia, avendo come prossima meta una borgata già a quell'epoca nota per una sorgente di acqua termale che raggiunge i 30-34 gradi sulla strada per Zavidovići e Han-Pijesak.

"*Sabbato mattina partissimo per Piombo sei Fratti, tra qualli v'era il Provinciale et il Guardiano di Sutisca, trè garzoni et otto cavalli*".

La meta, dunque, era Olovo. Piombo è la perfetta traduzione italiana del nome di quella località posta nel punto d'incontro dei fiumi Bioštica e Stupčanica, che alimentano il Krivaja. La prima menzione di questo abitato ai piedi dell'antico castello di Olovac, la si trova in un documento raguseo del 1382, nel quale si accenna a una miniera di piombo, divenuta poi famosa nella prima metà del XV secolo: *plumbum dulce* e/o *plumbum suptile*. Anche qui si venne a formare una nutrita colonia di mercanti di Ragusa che, tra l'altro, avevano ottenuto in appalto dalle autorità turche la "gabella" ovvero il Dazio. Il convento francescano di Olovo, costruito sul finire del XIV secolo, sarà distrutto nel 1687, quattro anni dopo il fallito assedio di Vienna dell'esercito ottomano. Il viaggio da Sutjeska a Olovo è così descritto dal Pelizzer:

"*Salissimo una montagna addimantata Liesnizza, la stessa è di cinque miglia incirca; da questa montagna si vede il vestigio della città regale de Regi di Bosna e* (il) *Castello di Bobovaz: sta situato sopra d'una collina cinta d'altissimi monti senza alcuna vallada, di che stupij molto. Mi dicevano li Padri, che nella Chiesa di Sutisca sono sepolti trè Regi di Bosna. La discesa di questa montagna chiamano Sachido, dissesa difficile, a lattere destro un gran bosco d'Abbeti, a lattere sinistro molti monti pellati* (brulli) *e nel mezzo un fiumicello*".

L'accenno a Bobovac ci permette di precisare che in quel castello si conservavano i tesori della corona bosniaca. Costruito non si sa quando a nord-est del monastero di Sutjeska, dal quale dista due ore di cammino, su una solitaria altura rocciosa, si componeva di due parti, superiore e inferiore. La prima, in cima al monte, aveva una torre quadrata con in mezzo il cortile: la seconda, posta venti metri più in basso su una terrazza di roccia, era composta dalle sole mura di cinta che formavano un rettangolo largo venticinque e lungo quaranta metri, con al centro una cisterna. Questo castello servì spesso come residenza dei sovrani di Bosnia. Soprat-

tutto al re Tvrtko I. La prima menzione del castello di Bobovac risale al 1349, anno in cui fu assediato dall'imperatore serbo Dušan. Nel corso delle guerre di successione, all'inizio del XV secolo, fu conquistato dagli Ungheresi. Fu poi preso dai Turchi al comando di Mahmud-Pascià il 21 maggio del 1463. Nel 1626 sarà abbandonato e finirà per cadere in rovina.

Riprendendo ad annotare quanto visto nel viaggio verso Olovo, Padre Paolo Pelizzer scrisse:

"*Entrassimo poi nella valle e fiume di Vares, così addimandato da una terra ivi vicina, che s'addimanda Vares, la chiesa di cui è San Michele. In questa valle sono più di 40 fucine, che governano il ferro . . .*"

La valle di Vareš attraversata dal Pelizzer e compagni era (e lo è tuttora) ricca di miniere di ferro. La stessa Vareš, sita 36 chilometri a nord di Sarajevo nella lunga e stretta vallata solcata dal fiume Stavnja e dal fiumicello Vareš ad oltre ottocento metri sul livello del mare, sorse come colonia di minatori. I primi documenti che ne fanno menzione risalgono alla fine del XVI secolo, ma l'estrazione e la lavorazione del ferro risalgono a tempi remotissimi, tant'è che nel V secolo là dove si è sviluppata Vareš era sorto un insediamento di mercanti e artigiani.

Richiamandosi espressamente alla Memoria di Padre Paolo Pelizzer da Rovigno, l'Enciclopedia Jugoslava annota le "quaranta fucine esistenti nel 1640, azionate ad acqua" eccetera, riassumendo poi il seguente brano del Pelizzer:

"*Entrai per curiosità in una* (di quelle fucine, ndr) *e vidi come il martello solo a forza di aqua batte il ferro. Li mantici, o folli sofiano il fuoco, e perché prima non haveva veduto mai. A lattere sinistro di questa valle sono monti di ferro, cioè le pietre sembrano ferro*".

Ad Olovo la comitiva di P. Pelizzer giunse sul far della sera.

"Giungessimo ad hora di Compieta a Piombo, una terra situata a piedi d'un diruppo alto dritto, tutto sasso e una bella terra ancora non vidi migliore in Bosna".

Prima preoccupazione del Padre Pelizzer, appena giunto ad Olovo, fu quella di sostare in preghiera nella chiesa del convento, che ci viene subito descritta (non sempre in termini comprensibili):

"La nostra chiesa è grande, il coro parimente è grande, nel mezzo del Coro v'è la parte della Sacristia accomodata: una sedia, li di cui fornimenti della sedia si levano tutti, si chiude la porta e poi si ritornano li fornimenti della sedia, ne alcuno si può accorgere che ivi vi sij la porta;

e ciò fanno in diversi Conventi, perciò non sappino li Turchi le cose preziose".

Se non abbiamo capito male, quella "sedia" ovvero gli scanni del coro, e quei "fornimenti" che si potevano levare, ossia smontare e/o spostare e poi rimettere al loro posto, servivano per mascherare l'accesso alla parte segreta della sagrestia nella quale i frati tenevano gli oggetti preziosi ed artistici della chiesa e del convento. Il perché di questo stratagemma, Pelizzer l'ha spiegato molto bene: per non farli cadere nelle mani dei Turchi. In particolare, la sagrestia del convento di Olovo era "*ricchissima de Calici d'Argento, de superbi Paramenti, de voti d'Argento un'infinità*". Uno di questi ex voto sarà poi inviato dallo stesso Padre Pelizzer: "*ne ò mandato uno ancor io largo un palmo, in rendimento di gratie alla Santissima Vergine, che m'ebbe condotto in buona salute alla mia Patria, il che non credevo maj*". Riprendendo la descrizione della chiesa, il Visitatore scrive:

La Madonna dei miracoli

"*In capo al Choro, appoggiato al muro, v'è l'altare grande; il Choro non ha cappella, et vi ha una Palla* (pala) *dell'assunta della Serenissima Vergine, mano dell'istesso pittore che fece la palla nostra di santo Andrea in Rovigno. Quanto alla B.Vergine miracolosa, vi è poi una cappellina, un semivolticello, a guisa d'un semicerchio entro un passo di muro, et ivi è una Immagine di Maria Vergine dipinta di glorioso S. Luca sopra la tavola di legno; un quadro simile a questo, che ho in cella nel Convento di Rovigno, con il Bambino nel grembo, con questa differenza che quella tiene le mani incrociate, e questa le mani giunte palma a palma, et è un quadro, ma più tosto bis lungo un brazzo incirca per ogni parte poco più. La Capella è situata a lattere sinistro entrando dalla porta della facciata grande attacata al principio del Choro, per mezzo d'una porta della chiesa che và in Claustro. Vergine tanto miracolosa, che lingua non può esprimere; sono graciati non solo i fedeli, ma infedeli ancora*".

Infatti a chiedere l'aiuto soprannaturale della madre di Gesù (considerato dai musulmani uno dei loro profeti) venivano anche le bosniache di fede islamica:

"*Comparivano talora le donne turchesche supplicando il Guardiano che lasci la porta aperta sino alla 4 e 5 hora di notte, et dalla porta del claustro sino alla Capella caminaronno con le ginocchia nude sopra la terra sino alla presenza della Imagine di Vergine Serenissima; e per quanto mi raccontarono*

quelli santi vechioni, veramente quelli Padri vivono da Santi, danno le donne turchesche li più belli epiteti alla Vergine, che sentir si possino, cosa che mi fece stupire".

La cappella della Madonna era diventata una meta di pellegrinaggi quotidiani. Sulla strada che dalla "terra di Piombo" e cioè dalla borgata di Olovo portava alla chiesa del convento francescano – una strada "*che è lastricata, o per dir meglio salizzata con pietre tonde grosse, e sarà lunga più di cento passi*" – si vedevano talvolta delle macchie di sangue, il sangue che usciva dalle ferite che si provocavano i pellegrini camminando in quel modo, "*secondo che il popolo Christiano* – come scrive il Pelizzer – *si pone in ginocchi nudi dalla terra all'adoratione della Santissima Vergine*". Le folle più folte di pellegrini arrivano il 15 agosto, festa dell'Assunzione:

"*Per la festività dell'Assunta, che è il titolo della chiesa, vengono le genti della Dalmatia et da tutte le parti dell'Oriente, come corrono le genti alla Madonna degli Angeli d'Asisi; e sicome ivi sono mandate squadre di cavalli con sopra li soldati, acciò moderino il furore del numeroso popolo, così a Piombo sono mandate squadre di Gianizzeri, acciò faccino lo stesso; e perché Piombo ha molti colli in faccia, tutti quelli colli, quando si porta in processione il tipo miracoloso, tutti sono carichi di lumi che sembrano cieli tempestati di stelle. La Capella è mal tenuta per causa del fumo delle candelle, e mi dissero quelli Padri, che li Turchi non permettono il fabbricare. Comparso io innanzi questa Santissima Imagine della Vergine non potei contenermi per spacio di 3 quarti d'hora di versar copia grande di lacrime*".

Turchi: balzelli e ricatti

Prima di andare avanti col racconto del Pelizzer, approfittiamo dell'annotazione da lui fatta sul divieto imposto dalle autorità turche di "fabbricare", nel significato, molto probabilmente, in questo caso, di procedere a restauri e riparazioni nella chiesa, per fornire alcune informazioni. I Turchi facevano pesare il loro dominio anche in altri modi. Così sulle ricche elargizioni che facevano alla chiesa ed al convento di Olovo i pellegrini e tutti coloro che qui venivano a implorare grazia o ad esprimere gratitudine per grazia ricevuta, quasi sempre essi ci mettevano le mani. Stando a un commento di S. Zlatović alla Memoria del Pelizzer, i Turchi di Olovo "*imponevano al convento francescano balzelli, tasse e tutti i tipi di*

imposizioni, ricatti e prepotenze che riuscivano a inventare". I frati, "*pur di conservare la religiosità nel mezzo della barbarie dei Turchi infedeli, sopportavano, subivano soffrendo e resistevano. Così davano tutto quello che avevano; ma i Turchi chiedevano ancora denaro e sempre denaro; i frati finirono per impegnare a Ragusa gli ex voto ed altri oggetti preziosi della chiesa e del convento in cambio di 500.000 grossi che diedero ai Turchi; ma questi continuarono a chiedere denaro, minacciando il fuoco e la spada*". Infine, quando non avranno più nulla da dare, i Francescani fuggiranno da Olovo al di là del fiume Sava - questo avverrà nell'anno 1687- lasciando nel convento soltanto il Padre Guardiano per custodire il cenobio vuoto e la chiesa dalle pareti nude. A quel punto i Turchi, "vedendo che gli si era essiccata la sorgente dell'oro e del tesoro – citiamo ancora lo Zlatović – incendiarono chiesa e convento". Infine Shefer-Pascià, governatore della regione, fece demolire gli edifici dell'una e dell'altro per costruire con le loro pietre castelli e harem a Crna Rijeka.

Ma torniamo alla Memoria di Padre Paolo Pelizzer, il quale, dopo averci informato di aver pianto per tre quarti d'ora davanti all'immagine miracolosa della Madonna, spiega uno dei miracoli narratogli dai confratelli di Olovo.

"*Mi raccontarono tra tanti e tanti miracoli uno veramente degno d'essere registrato, e tanto maggiormente, quanto che accadete in uno infedele*" e cioè a beneficiarne fu un Turco. "*Nella somità del diruppo v'è una pianura, quanto il diruppo è grande, alto come* (il) *campanile di S. Marco, dritto, come si è detto, e sotto il diruppo è la strada che conduce il popolo della terra di Piombo nella nostra chiesa. Questo infedele fu assalito sopra della pianura da suoi nemici tutti a cavallo, et egli ancora veggendo che non poteva resistere a tanta forza, si diede alla fuga, li nemici lo incalzavano, certi d'averlo nelle mani, perché sapevano molto bene il sito, onde non credevano mai, ch'egli si precipiterà giù del diruppo; giunto l'infedele all'estremità del diruppo, invocando il nome della santissima Vergine et il suo adjuto, si precipitò con il cavallo, quali illesi egli e il cavallo si ritrovavano sopra la strada prealegata, libera dalle mani de suoi nemici, et incolume andò alla capella a render grazie alla miracolosa Vergine. Hor chi vedesse uno che stando a cavallo sopra il campanile si precipitasse giù e che illeso si trovasse al basso, non si potrebbe dire, se non, che è un gran miracolo di Dio*".

Ad Olovo Padre Paolo Pelizzer fu accolto con tutti gli onori, e immancabilmente lo fa sapere, lo sottolinea. Un giorno, ritiratosi nella sua cella,

la ritrovò "*tutta ornata di fiori, di tapeti finissimi, de coltre de seta, capezzali di panno d'oro*", facendogli annotare: "*sino allora non vidi tanto di buono*".

La sosta dell'illustre Visitatore ad Olovo/Piombo durò poco più di tre giorni, quindi si rimise in viaggio alla volta di un altro convento. Nella Memoria leggiamo:

"*Mi trateni in Piombo dal Sabbato sera sino al martedì mattina, nella quale partissimo solo in 4 Fratti e li due Turchi. Li fratti erano il Padre Giovanni Ongaro da cinque chiese attuale definitore, il padre Cubat, Fra Pasquale et io; dicevano, che questa strada non era bene andar in moltitudine grande, eravamo però con li Turchi e li due garzoni con 8 cavalli*".

Il definitore, ovvero assistente del Provinciale, era chiaramente un frate italiano, probabilmente triestino. I due Turchi erano stati assegnati alla scorta di Padre Pelizzer per dargli maggior sicurezza durante la nuova tappa del viaggio che li avrebbe portati a Srebrenica nella Bosnia orientale. Dal nome latino di quella località, Argentina, l'intera Provincia bosniaca dell'ordine francescano aveva assunto il nome di Bosnia Argentina.

Frati vestiti alla turchesca

Uscendo da Olovo, Padre Pelizzer e gli altri tre suoi confratelli, accompagnati da due Turchi amici, ritennero opportuno vestirsi "*alla turchesca, eccettuato però il turbante*", perché, stando a quando avevano spiegato all'autore della Memoria, "*ai Christiani non era lecito portare il turbante*", sicché il travestimento fu soltanto parziale.

"*Li due Turchi erano uno vecchio l'altro giovane amicissimo de Fratti e della religione. Si risolsero quelli Padri di Piombo in viaggio e* (per) *strade tanto pericolose darmi in compagnia quelli Turchi, sì a ciò potessero per il viagio discorere e che noi passassimo securi, perché in quel paese incontrandosi due turme* (carovane, ndr), *due soli parlano, l'uno d'una turma e l'altro dell'altra, e quelli due soli discorrono; sì anco perchè nel viaggio non v'è huomo più fedele del Turco, quando gli siete raccomandato, e più tosto che lasciarvi far torto o insulto, perderà la vita*".

E questo è l'encomio più bello che un cristiano, per di più alto prelato, poteva rivolgere a degli "infedeli" in quell'epoca. Padre Pelizzer, tutto sommato, cercava d'essere obiettivo nei giudizi. Anche quando si trattava delle opere d'ingegno, fra queste i ponti.

"*Passassimo il fiume detto Olovo ciò è Piombo, da cui piglia il nome la terra, perché in fatti vi erano miniere di piombo, e lo passassimo un ponte rialto bello e vago, e ben piccolo, hoc unum est che il ponte è tutto d'archi di pietra viva, a suoi sentatorij della stessa pietra; li suoi appogi schenali cioè sono come nelli nostri refetorij; sopra li sentatorij le spaliere di legno, così ivi di marmo, una pietra quadra grande bianca et altra rossa, che apportano gran diletto al viso, e per questo mi dissero che costava quel ponte tra mille e cinquecento reali*".

"*Cavalcassimo un pezzo vicino a questo fiume, e scostatisi da quello in un'amenissima valle e collinette, che per essere il tempo della primavera, non si poteva vedere cosa più degna; perché non essendo in queste parti vigne, si veggono li prati verdeggianti, ricoperti di fiori di vari colori; campi seminati, fruttarij fioriti, fiumi, fonti, boschi di alberi altissimi*".

La strada percorsa da quegli otto uomini e altrettanti cavalli passava lungo una stretta valle fra non alte colline fittemente ricoperte di boschi con qualche radura.

"*Innanzi che giungere in Argentina facessimo molte salite e molte discese abenché non ardue, ma per essere l'hora tarda dopo l'Ave Maria propriamente atterivano. Giungessimo al Convento a 3. o 4. Hore di notte, più morto che vivo, per la gran stanchezza; bisognò levarmi di peso da cavallo, e subbito cadei in terra come morto; mi portarono in refettorio, li lombi m'erano spicati, non potevo voltarmi in modo alcuno, mi venne la febbre e quello che più importa non v'era altro letto, che un poco di paglia per mè, e li altri sopra le nude tavole. O Dio, con quanta ansietà e quanto desiderio desideravo il mio letto!*"

Ci sarà anche un poco di esagerazione in queste parole del Pelizzer, ma bisogna pur considerare il fatto che aveva trascorso in viaggio l'intera giornata, e non era certamente allenato a tanti strapazzi.

"Christiani signori . . ." donne e danze

Il convento nel quale sostò Padre Pelizzer nella primavera del 1640 era uno dei più antichi dell'ordine francescano in Bosnia, ma sarebbe sparito come molti altri sul finire del XVII secolo, dopo che i frati lo avranno abbandonato nel 1686 per sfuggire alla rabbia dei Turchi sconfitti sotto le mura di Vienna tre anni prima.

La lunga cavalcata aveva ridotto Padre Pelizzer a uno straccio. Nella sua Memoria leggiamo: "*4 giorni continui mi durò il dolore delli lombi, la mattina fecero provisione di letto*". E qui, quasi prevedendo che qualcuno, leggendo le sue memorie, avrebbe potuto considerarlo un uomo poco resistente alle fatiche, spiega: "*Ordinariamente questa strada di Piombo* (cioè da Olovo a Srebrenica, ndr) *si fà in due giornate, ma il Turco la volse fare in una*". Mettendo a dura prova il Rovignese. Il quale, proseguendo la narrazione, passa a descrivere rapidamente Srebrenica e il convento. All'epoca la località era poco più di un villaggio, sorto nel primo Medio Evo nel punto in cui s'incontrano due fiumiciattoli: Crvena Rijeka e Čičavac. L'abitato era sovrastato sul lato orientale da una fortezza. Gli abitanti di Srebrenica erano per lo più legati alla locale miniera di piombo e zingo (ma conteneva anche argento) ed erano in maggioranza cristiani.

Ricordando l'arrivo a Srebrenica (Argentina), Padre Pelizzer scrisse:

"*Comparvero quelli Christiani signori di Argentina a riverirmi e mi furono portati moltissimi regali delle cose mangiative. Argentina, detta d'argento, al giorno d'hoggi vi sono molte cave e fosse nelle quali le scaglie e le pietre sono tempestate d'argento: è situata tra monti tutti coltivati nele somità, è a guisa d'un borgo. Su questo monte sono le miniere dell'argento. L'aqua, che scaturisse da questi monti, rende le pietre del fiumicello giale come zafrano; in quest'aqua non possono vivere nè rane, nè serpenti, nemmeno si può bere*".

Dopo questo brano dedicato alla borgata ed alla sua miniera, la Memoria passa a descrivere il convento francescano:

"*Il Convento è nel mezzo del borgo, Convento antichissimo come anco la Chiesa, una anticaja oscura. Vi è una parte del claustro tutta fatta a volto, vi sono due dormitorietti, uno di sotto, l'altro di sopra con 12 celle in circa, che se fosse tenuto in ordine, sarebbe bello. V'è un refettorio largo con la facciata che guarda sopra il fiume tutta aperta, indi due finestroni; stando alla tavola si gode un bel fresco, si vede la verdura, che consola, s'ode il mormorio dell'aqua, e perchè in faccia v'è una fontana, corrono le donne a lavare in quella li drappi e tutto il giorno s'odono soni di battadori.*

Dall'altra parte del convento sopra un altissimo monte v'è una fortezza turchesca con alquante case, et meccit (minareto) *domina e si vede sopra tutto il convento. Sopra un altro monte più avanti v'è il vecchio vestigio della fortezza antica*".

Al quinto giorno, passategli la febbre e la stanchezza, Padre Paolo Pelizzer fu condotto in uno dei poderi del convento.

"*Il giovedì il Pre Difinitore Giovanni ci condusse in villa, un luogo ove i Padri hanno boschi, prati, seminati molti campi con due o 3 case loro, e ci condusse in casa d'un certo buon vecchio adimandato Zorzi sismatico*", dunque un Đorđe serbo-ortodosso. In questa casa, per dare il benvenuto al Visitatore, si diedero convegno anche alcune donne sulle quali s'indugiò curioso l'occhio del frate, che ci ha lasciato una compiaciuta descrizione della più giovane e più bella:

"*Vennero alquante gentildonne del paese, una tanto semplice, che non si può dir di più. Vi era una belissima giovine adimandata Marta, era vestita tutta di nuovo, haveva una veste turchesca addimantata Bilunch, le papuce zale, faceva una comparsa bela, giocava d'ochio nobilmente, né stava con quella semplicità, come stavano le altre donne; questa era putta, ed haveva li occhi neri, come una mora, onde potevo dire con Davide: Delectasti me Domine in factura tua, et ebbi grandissimo diletto, tanto naggiore, quanto che* (la ragazza) *godeva rompere delle nocelle, e portarmene le mani piene. Il Pre. Difinitor Giovanni fingeva di volerne ancor lui, ma non gli le voleva dare, e quando si levava per toglierle per forza, scampava fuori d'una porta della casa, e entra per l'altra, vicino alla quale sedevo io, et ansiosa, et ridente, e fretolosa me le porgeva, che, a dir vero, non ebbi tanto gusto in tutto il paese.*

Leggendo questo testo ci pare di assistere a una vera e propria scena di corteggiamento, a un approccio amoroso. Nemmeno i francescani resistevano ai vezzi e alla bellezza di una fanciulla. Ed è bello che Padre Pelizzer non abbia fatto mistero del piacere che ne ebbe, così come non ci nasconde l'episodio delle danze seguite all'incontro con le gentildonne: "*Dopo il pranzo si cominciò a ballare all'usanza del paese*". Quindi al momento del commiato, il Definitore Giovanni regalò ai presenti, a nome del Rovignese, numerose monete d'argento, dette aspri: "*gli donò quantità di aspri, moneta d'argento, a nome mio*".

A Saline, futura Tuzla

La Memoria di Padre Pelizzer continua raccontandoci che il Visitatore e la sua scorta ripresero il viaggio "*il sabbato mattina prestissimo avviandosi alla volta di Saline superiori, una villa così addimandata, perché in quelle montagne fanno il sale*". Si tratta dell'odierna Tuzla, il cui nome deriva da "tuz" che in turco significa appunto "sale" (tuzlä=salina) e nelle cui

vicinanze da secoli esistono giacimenti di sale che diedero origine a due colonie di minatori. La stessa regione al cui centro si trova Tuzla (ma c'è anche una località detta Tušanj, anch'essa col significato di "salina") si chiamava Sol (Sale) prima dell'arrivo dei Turchi ed era un territorio sotto il dominio ungherese sino alla fine del XIII secolo, poi entrato a far parte dello Stato bosniaco. Il territorio di Saline ovvero Sol fu anche un forte caposaldo della cosiddetta "Chiesa bosniaca" e cioè della setta eretica dei "bogomili", "patareni", contro la quale i papi condussero una lunga guerra servendosi, tra gli altri strumenti, anche dei Francescani.

Tra la fine del quattordicesimo e la metà del quindicesimo secolo, nei territori delimitati dai fiumi Bosna e Drina, furono costruiti ben dieci conventi dell'Ordine francescano, due dei quali nel territorio di Sol-Saline, alias Tuzla. Sotto il dominio turco quel territorio si estendeva nel bacino del fiumicello Jale, a destra ed a sinistra del suo corso medio e superiore. Successivamente la regione fu suddivisa nei Comuni turchi, ovvero *nahìe*, di Saline di Sopra e Saline di Sotto ovvero Gornja Tuzla e Donja Tuzla con gli omonimi abitati al centro di ciascun distretto. Quando i Turchi giunsero da queste parti, nel 1460, trovarono a Saline Inferiori un convento francescano con la chiesa di San Pietro e una fortezza, mentre a Saline Superiori, un abitato molto più piccolo del primo, distante da quello nove chilometri, c'era un altro convento del medesimo Ordine, con la chiesa di Santa Maria. La rapida e continua espansione delle due Saline ovvero Sol porterà alla nascita della odierna città di Tuzla, la seconda per grandezza e importanza, dopo Sarajevo, nella Bosnia-Erzegovina.

Avviandosi verso quella località, Pelizzer e i suoi accompagnatori costeggiarono il fiume Kisevica che scorre non lontano dalla Drina. Nella Memoria scrisse:

"*Partissimo in sei tutti vestiti alla turchesca, cavalcassimo lungo spacio di tempo al lido del fiume, che passa per l'Argentina, chiamato Chisevizza, e quanto più s'andava inanci, tanto più spaciosa diveniva la valle e longe vedessimo il fiume Drina, più veloce del Danubio, e sarà come Pò in Italia, et quando esce dal letto, innonda tutte quelle campagne.*

Camminassimo verso un alto monte chiamato Voler. Mi dicevano, essere sopra quel monte un lago, e quando quel lago manda fumo, subito si genera tempesta.

Facessimo discesa profonda, e dal profondo vedessimo una fortezza in forma di piramide, che sembrava toccasse il cielo. Retrovassimo due fiumi,

l'uno chiamato Jadar, l'altro Drinizza, questo à lattere destro, quello a sinistra e uniti formano un fiume solo".

Lo Jadar è un affluente della Drina nel quale si versa dal lato destro, come giustamente scrive il Pelizzer, a sud-ovest dell'odierno villaggio di Lešnica. Anche il Drinica è affluente della Drina, e soltanto con questo grande corso d'acqua, che segna il confine tra Bosnia e Serbia, si forma un unico fiume.

"*Cominciassimo a salire, e salissimo tanto alto che quella fortezza, che pareva toccasse il Cielo, ci sembrava nel profondo dell'abisso. Scoprissimo il borgo di quella fortezza chiamato Crislat. Pransassimo ad una casa di quelli, che erano descendenti delli patroni di quella fortezza, gente Christiana, quale ci accolse al meglio che potè: haveva questa famiglia poderi di 12 miglia in circuito, tra terreni, campi, boschi, prati, e seminati, ma perchè era molestata grandemente da Turchi passeggieri, per essere sul passo, erano poveri*".

Ripreso il cammino dopo il pranzo, sul quale il Pelizzer tace, la piccola comitiva fu costretta a viaggiare fino a tarda notte prima di trovare un alloggio. Si legge infatti nella Memoria:

"*Non potessimo giungere ad altro allogiamento, quasi sino le tre ore di notte, e giungessimo finalmente ad una casa Christiana, che teniva l'hosteria; la ritrovassimo piena di Turchi,* (e) *scismatici* (serbi), *ubriachi, onde bisognò fermarsi fori all'aria, e dormire sopra la paglia, a bonora partissimo avvanti che fossero svegliati ubriachi*".

Camminando speditamente, Padre Pelizzer e compagni giunsero nelle immediate vicinanze del convento al quale erano diretti nel momento in cui da quello uscivano alcuni Turchi: vi avevano trascorso comodamente la notte.

Cristiani: "Canaglie" e turchi "Bestie"

Le prime annotazioni che troviamo nella Memoria di Padre Pelizzer al suo arrivo a Tuzla, e più esattamente al convento francescano di quella località indicata dal rovignese come Saline Superiori, contengono alcune frecciate all'indirizzo degli "infedeli" turchi:

"*Il nostro servitore, per nome Gregorio, pratico del paese e della lingua turchesca, questo servitore in tutta vita sua accompagnava Commissarij e Provinciali, cominciò a dire: presto, presto à cavallo; salimmo frettolosamen-*

■

te (perchè erimo dismontati), si fece inanti questo Gregorio e salutò li Turchi, che venivano verso di noi, e perchè eravamo poco lontani dal Convento, si finse ancor egli Turco. Questi turchi venivano dal Convento et ivi erano stati alloggiati, e ben trattati. Or senta il lettore, che premio danno queste bestie alli poveri fratti: disse Gregorio in lingua slava, che la maggior parte di Turchi parlano con quella, et io intendevo benissimo: 'da dove venite o fratelli?'. 'Veniamo, rispose un Turco, da queste Gjidije', che in lingua nostra è come dire canaje, de fratti. E bene, come trattano? Come ci tratteranno; vi tratteranno bene, rispose il Turco, se gli darete di buone bastonate, perché hanno di tutte le cose, ma bastonateli bene, e vi daranno quanto sapete desiderano'. Se con le proprie orecchie non havessi io sentito, havrei creduto, che ciò fanno per farmi paura. 'Orsù lasciate far a noi', disse Gregorio. Noi giungessimo a Gradovarh al Convento ad hora di messa".

Il Convento di Gradovarh ed altri miracoli

Qui va fatta una piccola osservazione: "gjidije" non ha il significato di "canaglie" come ci dice il Pelizzer, ma quello molto meno offensivo di birichini, monelli, nel peggiore dei casi: "ragazzacci di frati". Tuttavia, avendo essi, i Turchi, sostenuto la tesi delle bastonate come mezzo di persuasione, non meritavano altro da un cristiano che l'appellativo di bestie. Può anche darsi che il Pelizzer abbia erroneamente scritto "gjidije" al posto di "gnjide". In questo caso il significato sarebbe oltremodo ingiurioso, e cioè "pidocchi", "nullità", "uomini da nulla".

Da quanto detto all'inizio di questa tappa, il convento si trovava a Saline Superiori, alias Gornja Tuzla. Qui, invece, il Pelizzer fa il nome di Gradovarh. Molto probabilmente si tratta di un toponimo, nel significato di "castello in cima al colle", che indicava la posizione dominante del convento nella zona di Saline. Una precisazione ci viene fornita dallo stesso Pelizzer: "*Questo convento è in un bellissimo sito eminente, da cui si scopre 4 giornate di paese. Stà posto tra Saline superiori e Saline inferiori*" Più avanti troviamo una descrizione della chiesa e del cenobio, e il racconto di un prodigio. Si comincia dalla porta: "*La porta del Convento è picola al solito del paese, ma tutta fodrata di diverse sorte di ferro*".

Perché mai quella porta corazzata? Lo chiese il Visitatore ai confratelli di quel convento, anche perché non ne aveva vista un'altra simile

prima di allora. La cosa gli fu spiegata col racconto di un Turco sacrilego e di quel miracolo al quale abbiamo già accennato. Leggiamo: "*Dimandai per qual causa, non havendo ancor veduto nessuna porta in simil guisa armata; mi risposero, che per diffenderla dalle percosse dei Turchi*". A questo punto ci si attende la descrizione del convento, e invece Pelizzer ci porta in chiesa:

"*Il tempio è grande e bello. Il choro è tanto grande, che occupa mezza chiesa. La palla dell'Altar grande è d'una bonissima mano, v'è poi una palla grande nel mezzo della Chiesa con la SS. Vergine miracolosa. Questa, per quanto mi riferiscono, quando il Turco prese il regno, li Christiani portavano la palla di questa Stma Vergine, che stà nel mezzo tra le altre figure di perfettissima mano, per salvarla dalle mani delli infedeli*", ma giunti "*vicino al fiume Drina, s'abbatterono in un Turco, che cavalcava tutto armato, et anco armato d'una lanza* (lancia)*; or veggendo questo Turco li Christiani, che portavano via la palla, allestò la lanza e ferì la pittura della B. V. sotto l'occhio vicino al naso ...*" E fu il miracolo! "*Subbito scaturì il sangue, e perché la pittura è in tavola, tentarono li Christiani radere via quel sangue, ma giammai fu possibile*".

Il miracolo, però, non finì con il sangue della Madonna.

"*Il cavallo del Turco, dopo haver fatto questo colpo, cominciò andar indietro tanto che* (finì per precipitare) *assieme con il turco nel fiume, e per miracolo della Stma Vergine s'impetrì il Turco, la lancia, et il cavallo, et al giorno d'oggi il sabbato sera si vedono rivogliendo o tombolando per le onde, overo per il fondo del fiume*".

Raccogliendo e riferendo questo racconto, il Rovignese ci tenne a precisare: "*Tanto mi riferirono quelli Padri per cosa certa, che vi sij il vero. Io non lo ho veduto*". Giurava però di aver visto il sangue sull'immagine della Madonna dipinta su legno: "*vidi bene l'imagine della V. Santa con la ferita et il sangue uscito; e di ciò che nella sua visita ne formò processo il Monsignor Vescovo Girolamo, il quale pongo, qui registrato con quella semplicità e penna, che è stato scritto senza una minima correzione o alteracione*".

Dopo aver descritto il miracolo avvenuto nella chiesa del convento francescano di Tuzla, nella sua Memoria Padre Pelizzer rimandava a una testimonianza, sempre relativa al miracolo: "*Exemplar ai di 7. bre 1639*". Evidentemente quel documento, datato settembre milleseicentotrentanove originariamente doveva essere allegato al manoscritto della Memoria,

trascritto di propria mano dallo stesso P. Paolo Pelizzer, come egli precisava. Purtroppo non è giunto fino a noi. Il trascrittore ottocentesco S. Zlatović si limita a sintetizzarne il contenuto in una nota in calce, spiegando che si trattava del verbale di un'indagine, scritto in latino e in italiano, firmato dai religiosi del convento i quali chiamarono a testimoni anche gli anziani del luogo. Questi giurarono che il miracolo era veramente avvenuto.

La versione fornita dal documento era questa: quando i Turchi conquistarono il convento francescano di Zvornik, i frati che vi dimoravano si trasferirono a Saline Superiori portando con sè il quadro della Madonna che un lanciere turco trafisse con la sua arma: dalla "ferita" sprizzò il sangue, il turco e il suo cavallo caduti nelle acque del fiume furono trasformati in macigni che rendono il fiume turbinoso. E furono molti – turchi, cristiani ortodossi e cattolici – ad assistere al prodigio.

Il documento che lo documentava era firmato da quindici frati, dal Segretario Cancelliere della Provincia francescana di Bosnia Fr. Paulus Papich e dal vescovo Fr. Hieronimus Lukich *episcopus Drivastensis, Vicarius Apostolicus Bosnae, nec non Administrator Scardonae.*

Aggiungiamo, per completezza d'informazione, che alcuni anni dopo la visita del Pelizzer al convento di Saline/Tuzla, i francescani saranno costretti ad abbandonare questa località, trasferendosi a Gradovac, dove dapprima costruirono la chiesa nella quale fu esposta l'immagine miracolosa della Vergine, e successivamente presero a costruire il convento. Che non fu portato a termine a causa degli ostacoli e violenze delle autorità ottomane.

Tornando al 1640 ed a Saline, leggiamo nella Memoria:

"*Questo Convento veramente quanto è povero di fabrica, tanto è più rico d'un belissimo sito, tanto eminente, che si scuoprono tante e tante giornate di paese, è dotato d'un bellissimo bosco verso oriente e mezzo giorno, verso occidente à la valle che và a Saline inferiori, e si veggono passare moltitudine di cavalieri, de caroze del paese, che sono carette, che vengono tirate da 4 cavalli. Al pari si và a diporto, come andai io nella somità della colle, d'onde si vede tanto a lattere dextro, quanto a sinistro, e valli, e colli, e monti riguardevoli coltivati, verdeggianti, belli, che sembrano fatti con il penello tutti li colli e monti coltivati nella somittà che recca un stupore a vederli. Si veggono gran parte delle case di Saline superiori et inferiori, borgo situato nella valle*".

Con questa pennellata lirica, Padre Paolo Pelizzer si accomiatò da Saline superiori e dal convento di Santa Maria. Noi, invece, vogliamo

ricordare che anche quel convento fu abbandonato dai frati dopo la sconfitta subita presso Vienna dall'esercito turco e in seguito a un regime di repressioni instaurato nella Bosnia ottomana; i religiosi raggiunsero allora la Slavonia, mentre a Gradovarh i Turchi impalarono il Guardiano fra Taddeo Soiko, l'unico ch'era rimasto. La sua tomba diverrà meta di pellegrinaggi e luogo di non pochi miracoli.

"*Lunedì mattina partissimo da Gradovarh, per andare a visitare il Convento di Saline inferiori, che per essere poco strada niuno delli Padri volsero montare a cavallo. Vennero in mia compagnia il P.M.R. Nicolò Cuglianovich, già Commissario della Provincia, già Difinitore, quale fù fatto da me difinitore anco nel capitolo di Rama. Venne il R.Pre. Fra Giovanni delle Cinque chiese Difre., et il P. Pietro Cubat*".

A questo punto il Visitatore fornisce alcune notizie sulla località, nella quale si contavano ben tredici minareti.

"*Questa terra di Saline inferiori è un luogo molto delicioso et ameno, stà in una valle frà colli fruttiferi, verdeggianti, ombrosi, dilettevoli alla vista;* (dal) *l'una e l'altra parte della valle vi sono case, meziti al nr.13. La valle sarà larga un quarto di miglio in circa. Si veggono nella valle scherzare e giuocare li putti turcheschi, tutti vestiti di rosso. Si veggono signori grandi come Beghi, chiamati prencipi in quel paese, spassegiare per il fresco, chi a cavallo, chi senza*".

Villa Bianca ovvero l'odierna Bijelina

Dopo aver tracciato un lirico affresco della località (Saline Inferiori alias Donja Tuzla), Padre Pelizzer passa a dirci del convento che sorgeva quasi al centro della borgata. Era piuttosto piccolo e, stando a quel che leggiamo nella Memoria del Rovignese, decisamente brutto:

"*Il Convento è cinto da case da trè parti, del lato destro, sinistro e da dietro; la chiesa è alquanto discosta dal Convento, che è più tosto spelonca, che Convento. Il primo ingresso è la cucina, si va in refettorio oscurissimo. Vi sono sopra 4 camarette, il tutto oscurità, che anco nel bel mezzo del giorno, quando più risplende il sole, sia necessario l'andar con lume accesa. In questo Convento* (i) *fratti sono come in una carcere*".

Ben diverso è il discorso sulla chiesa:

"*La chiesa stà nel più bel sito, che sij in questo luogo, sta sopra un collicello in eminenza che domina al tutto; è compettentemente grande con li*

suoi ballatorij o poggioli attorno, per capir (contenere) *più del popolo Christiano. Andai per curiosità di sopra e nel spuntar la scala, viddi l'altar maggiore che rendeva tanta divozione, che scaturirono quantità di lacrime dagli occhi miei! Mi dicevano li Padri, che per la bellezza del sito della chiesa più e più volte i Turchi tentarono scazar li fratti per gettar a terra la chiesa, ma Iddio l'ha sempre protetti*".

Non riuscì a proteggerli, però, nel corso della guerra fra l'Austria e la Turchia dal 1683 al 1699: in quel periodo i francescani fuggirono in Slavonia, abbandonando convento e chiesa alla mercè degli "infedeli".

L'abbozzo pelizzeriano si conclude con questa rapida pennellata: "*Tra la chiesa e la scieppe del Convento vi è un campanile de matoni mal composti, tutto chiuso, e dentro vi è un orologio, che batte l'ore ma disordinatamente*".

Il martedì mattina il Visitatore ed i suoi accompagnatori ripartirono da Saline inferiori per tornare a Gradovarh, "*e acciò li Turchi non ci vedessero, partissimo all'alba ed ivi stessimo quella notte*".

Da Gradovarh ovvero da Saline superiori, Padre Pelizzer doveva raggiungere una località che egli chiama in quattro modi diversi in diversi punti del testo: Belgrado, Belgrado d'Argentina (da Biograd = Città bianca), Villa bianca e Villa Alba; ma non siamo certi che si riferisca sempre alla medesima contrada.

Prima della partenza, da parte del Padre Guardiano, gli furono consegnati del denaro e un cavallo: erano stati di un Parroco morto da poco che, per l'appunto, "*haveva alquanti reali et un bellissimo cavallo*". Il Pelizzer porterà sia il quadrupede che i soldi a Rovigno dove, non essendovi "*comodità di stalla*" nel convento, l'animale sarà "*venduto a beneficio della fabrica per 50 ducati di moneta veneziana*".

"*Mercordi partissimo doppo il vespero con 5 Fratti e famiglij (...) doveva andare a Belgrado, ma per haver il fiume Savo innondato, invece d'incaminarsi a Belgrado d'Argentina, traversassimo a Gradovarh*". E più avanti: "*Arrivassimo ad un benefattore in viaggio, e fossimo bene accolti. La mattina passassimo un bel bosco, il nostro viaggio era per Villa bianca...*"

Questa Villa potrebbe essere, anzi è l'odierna Bijelina, distante otto chilometri dal fiume Drina, attraversata dal fiumicello Dašnica che è un affluente della Sava. Siamo nella regione detta Semberìa nella Bosnia nord-orientale, nell'angolo tra il corso inferiore della Drina e il corso della Sava, appunto, abbracciando una vasta e fertilissima pianura aperta a nord verso il bacino pannonico, mentre sui lati occidentale e meridionale è

delimitata dagli ultimi sproni della Majevica e di altre montagne. In questa pianura, oggi fittamente punteggiata di villaggi, Bijelina è il maggiore abitato e sta quasi al centro della regione.

Nel viaggio verso Villa Bianca/Bijelina i Padri che lo accompagnavano mostrarono al Pelizzer "*una cosa veramente degna*".

"*Una grotta sopra un colle, nella quale v'era impressa una rocca de quelle, che filano le donne, una zappa, un bambino nelle fasce, e un sedere. Dimandai, che misterio era questo. Mi dissero quelli Padri: che da una fortezza vicina, quando l'inimico ottomano prese il paese, fugì una povera donna con un fanciullo portato sopra la schena; portava di più una rocca, et una zappa, e giunta questa poverella anelante e sitibonda, stanca e lassa, si pose a sedere; e la pietra, come se fosse di cera, cedette sì al sedere della donna e* (al) *bambinello, sì alla zappa, come anco alla rocca, con la quale come novello Mosè fè scaturire l'aqua et* (anche) *al giorno d'oggi scaturisce* (da) *quella pietra aqua*".

Continuando il cammino, "*doppo l'haver passato un bel bosco di faggi, cominciassimo à vedere una grandissima pianura, più grande che la Lombardia, tutta allagata per l'innondazione della Sava*". Proseguendo per un tratto sulla pianura, giunsero finalmente alla meta verso mezzogiorno: "*Giunti alla Villa Alba in mezzo giorno, et indi partissimo doppo riposo per Modrice, che stà al piede del monte nella pianura; terra con quantità di Moschee*".

A Villa Alba, come il frate rovignese indica la località di Bijelina in Bosnia, non esisteva allora né esiste oggi un convento francescano, nè la Memoria lo menziona e/o descrive. La sosta in quella località fu peraltro molto breve: qualche ora per riposare e di nuovo in cammino.

Modriča: un Convento brutto e malinconico

La prossima tappa del viaggio era Modriča, una borgata situata ai margini estremi della Posavina bosniaca, sulla sponda destra del fiume Bosna e del suo affluente Dusa.

La località fu conquistata dai Turchi appena nel 1536 nel loro tentativo in parte riuscito, di dilagare nella Croazia. Il convento francescano di Modriča, risparmiato dai dominatori ottomani per un secolo e mezzo, sarà abbandonato nel 1685 quando l'intera popolazione di fede cristiana della borgata e dei dintorni, esoderà in Slavonia.

L'impressione che fece il convento di Modriča all'illustre Visitatore dell'ordine francescano non fu certamente bella.

"*Il Convento di Modrice è il più angusto, bruto e malinconico di tutta la provincia. Gli passa un fiume da un lato attacato al Convento, ornato d'arbuscelli. Ha*(vvi) *nel Convento una chiesioletta soterranea come una cella con un crocifisso dipinto sopra un foglio di carta. Un miglio lontano ha*(vvi) *un bellissimo tempio, più grande della nostra chiesa nel Capo d'Istria, con li ballatori intorno entro la Chiesa, per la capacità della gente che concorre in quantità* (nel) *giorno della festa*".

Quel convento malinconico e brutto veniva spesso inondato dalle acque del fiume Bosna. Si racconta che nella seconda metà del XVI secolo, durante il pontificato del riformatore del calendario Gregorio XIII, papa dal maggio 1572 fino all'aprile 1585, una sua preghiera produsse il miracolo di allontanare il fiume dal convento di mille passi e per circa cento anni la dimora dei frati più non subì alluvioni; ma nel 1666 il fiume aggredì nuovamente quell'edificio, spazzandolo letteralmente. Poco prima che le acque se lo portassero via, i frati riuscirono a salvare i mobili e le loro cose insieme alle reliquie dei santi, portando il tutto a Đakovo in Croazia.

Al tempo della visita del Pelizzer, Padre Guardiano di Modriča "*era tal Pre. Michele di piombo, huomo savio e Padre della Provincia, vecchio, il quale possedeva francamente la lingua turca*". Altro il Visitatore non ci dice di quella sosta, che si protrasse "*sino la Domenica, e doppo pranzo partissimo per Brod*".

Testimoni, ai giorni nostri, delle tragedie seminate dalla guerra fratricida fra serbo-ortodossi, croato-cattolici e bosniaco-musulmani protrattasi dal 1991 al 1995 nell'ex Jugoslavia, testimoni di pulizie etniche, di esodi biblici, di distruzioni di chiese e di moschee, e di immani stragi, leggiamo con una attenzione particolare le pagine della Memoria scritta da Padre Paolo Pelizzer nel diciassettesimo secolo. Vi troviamo molte somiglianze con quanto avvenuto nei nostri tempi, che comprendono anche la seconda guerra mondiale. L'attenta lettura dei brani che seguono ci fornirà un'ulteriore conferma del ripetersi di certi eventi nella storia.

"*Passata la Bosna a sguazzo, giungessimo finalmente al traghetto del fiume Savo sotto cità di Brod. Passato il traghetto, andassimo alla casa del curato, ch'era in mezzo alla cità di Brod*".

Al confine fra gli imperi

Siamo, dunque, a Brod, ma quale delle due che sorgono, dirimpettaie, da una parte e dall'altra della Sava, che segnava un tempo il confine tra l'impero ottomano e l'impero austro-ungarico ed oggi il confine tra Bosnia e Croazia? La storia ci dice che nel Medio Evo, prima dell'arrivo dei Turchi, Brod era un unico abitato sparso su ambedue le sponde del fiume unite da un ponte. Anche dopo l'occupazione turca, che si estese in questa regione nel 1536, le due parti continuarono a formare un'unica città perché ambedue sotto il dominio turco. I Turchi saranno cacciati dal borgo sparso sulla sponda sinistra del fiume, in Croazia, appena nell'anno 1691. Da allora la parte sulla sponda destra, bosniaca, si chiamò Turski Brod, poi Bosanski Brod, e Slavonski Brod ossia Brod di Slavonia quella sulla opposta sponda, prendendo a svilupparsi in città a se stanti. Slavonski Brod divenne sede del Capitanato austriaco della Krajina.

Ai tempi suoi, quindi, il Pelizzer conobbe una sola Brod, nella quale c'era una chiesa cristiana, ma non un convento francescano. Sicché, dopo aver trascorso la notte in casa del curato, la mattina seguente celebrò la messa e si preparò subito dopo "*alla partenza per Posega*", oggi Slavonska Požega.

Per raggiungere Požega, la comitiva di Padre Pelizzer avrebbe dovuto seguire il tracciato delle strade costruite dagli antichi Romani, quegli stessi che nella zona dell'odierna Brod avevano fondato *Marsonia* e, nel luogo in cui sorge Po`ega, nella feconda *Vallis aurea*, l'abitato di *Incerum* attraverso cui passava la strada che collegava le città, pur esse romane, di *Mursa* (l'odierna Osijek) e *Sciscia* (Sisak).

Požega di Slavonia aveva sostenuto un ruolo importante nelle guerre con gli eretici Bogomili bosniaci prima e contro i Turchi dopo. Nel 1227 fu il punto di partenza delle crociate contro i seguaci della "Chiesa bosniaca"; nel 1238 il re ungherese Bela IV vi insediò l'Ordine cavalleresco dei Crociati assegnandogli estesissimi poderi. Dal 1536 al 1691 fu, come Brod, in mano ai Turchi. Oggi di quel dominio è testimone soltanto una fontana, la "Tekia"; risale alla medesima epoca il convento francescano che però si presenta nello stile barocco di un restauro subito nel 1708.

In quel convento, al quale era diretto, Padre Paolo Pelizzer non mise però piede. La visita alla città stessa gli fu sconsigliata e presto sapremo il perché. Riprendiamo il filo della narrazione del Rovignese:

"*La mattina, celebrata la messa, si preparassimo alla partenza per Posega, e non andassimo a cavallo, ma in sedia del* (parola illegibile, forse: calesse o carozza) *à tiro di quatro. Volevimo intrare nel borgo di Posega, ma i Christiani ci aducevano bonissime ragioni per le quali si doveva sfugire Posega. La prima era che li nostri Christiani in quella campagna avevano amazzato un vladica, che vol dire vescovo, arcivescovo* (suddito) *del Patriarca di Costantinopoli Greco sismatico*".

Pulizie etniche di tre e più secoli fa

Quei cristiani non si erano limitati ad uccidere il vladika ortodosso, ma avevano compiuto una vera e propria strage di serbi. Parlando di questo crimine, il Pelizzer non è molto chiaro, ma ci par di capire che, per ogni visita pastorale, il Patriarca si facesse pagare dal vladika un forte tributo in denaro, tributo che il vladika di Požega, a sua volta, faceva pagare ai fedeli cristiani, sia ortodossi che cattolici. Questi ultimi, ritenendolo un abuso, a un certo punto si ribellarono, ammazzando il vladika e la sua scorta dopo aver loro teso un agguato fuori città. Ecco come il Pelizzer narra il fatto:

"*Quello* (il Patriarca) *vende quella visita; riceve un tanto da uno delli Vladiki, e questo poi per riffarsi del denaro esborsato et avanzare qualche cosa, voleva il tributo non solo dalli sismattici suoi sudditi, nostri capitalissimi nemici, peggio che Turchi, ma anco dalli nostri Cattolici: questi si unirono assieme, lo aspettarono nella campagna di Posega con tutta la sua corte e comittiva, ch'era con callogeri, Preti, e Turchi, di scorta in vinti quatro*".

Li ammazzarono tutti, seppellendo poi i cadaveri, cavalli compresi, in alcune grandi fosse comuni. Nel riferire il fatto il Pelizzer non spende una sola parola di biasimo o condanna; anzi, ci pare che approvi l'eccidio essendone stati vittime dei cristiani scismatici, indicati come "*capitalissimi nemici*", peggiori dei Turchi. Si compiace pure del fatto che gli autori di quella strage non furono scoperti: gli assassini seppero ottimamente mascherarla. Ecco la descrizione che ne fa l'autore della Memoria:

"*e tuti sepelirono con loro ancora cavalli nelle grandissime fosse* (nello) *spacio de una notte, e scavate e poi col terren di sopra la verdura coperto; così che non si mai seppe del loro occaso*".

Ascoltato questo racconto, Pelizzer si lasciò facilmente convincere a

passare alla larga da Požega ed a scegliere come prossima meta la località di Velika. Era necessario allontanarsi al più presto anche perchè, come ci racconta lo stesso Pelizzer, la sua presenza in quella zona non era passata inosservata; i serbo-ortodossi ("*scismatici*") avrebbero potuto attentare alla sua vita.

"*Era sparsa la fama, che io era il Vladika del nostro Pontefice, che andavo* (ri)*scotendo il tributo per lui; onde li scismatici, per vendicarsi del loro Vladika, machinavano cose grandi, onde dicevano li Christiani: se si và per Posega, passar bisogna per il borgo, ove potrebbe nasser qualche confusione, onde è meglio passare a lontano verso Convento di Velika*".

Così Pelizzer potè vedere Požega di Slavonia soltanto da lontano:

"*Nel viaggiare vedessimo* (il) *castello di Posega, e soto* (la) *cità più grande de Brod, ha 14 Moschee; vi sono quantità di case Christiane, ha una nobil campagna, che si possi ne scentire ne vedere*".

Nuove tappe: Velika e Našice

Dopo aver sorpassato Požega, la comitiva dell'illustre Visitatore francescano rovignese stabilì come prossime tappe del viaggio le località di Velika e Našice. A Velika giunsero "*alle venti tre hore*", si legge nella Memoria, che così prosegue:

"*Velika si adimanda tutto quel paese vicino ad un fiume, che corre per li horti delli Padri, addimandato Velika; e da questo fiume tengono il nome tutti quelli contorni*".

Servendoci delle indicazioni fornite dalla Memoria, non ci è difficile individuare sulla carta geografica la Velika in cui sorgeva il convento francescano. È tuttora poco più di un villaggio, dista meno di dieci chilometri da Slavonska Požega, ai piedi delle colline del Papuk e del Krndija nella Posavina o Slavonia occidentale. La zona è tutta una ragnatela di fiumicelli e fiumi.

Descrivendo il convento di Velika, Pelizzer spende meno di due righe: "*Il Convento ha due dormitorij, uno sopra l'altro; la Chiesa è bellissima, netta, ornata di nuove cose, come balladori, altari, banchi, choro etz*". Il che significa che quel tempio era stato costruito da pochi anni.

"*Il Sabbato mattina, celebrata la S.Messa, partissimo per Nasize, eravamo in 23 a cavallo*".

Našice è oggi una delle più importanti cittadine della Slavonia, a meno di cinquanta chilometri ad est di Slavonska Požega, sparsa sulle basse pendici settentrionali del monte Krndija. Il primo documento che menziona questa località risale al 1229: *Nekche*, possedimento feudale dapprima dei Templari e poi di varie famiglie feudatarie. Fece parte dei domini turchi dal 1536 al 1691 come Brod, Požega e l'intera regione. La presenza dei Francescani a Našice in quell'epoca è ricordata tuttora dalla chiesa e dal convento di quell'ordine, la prima in stile gotico ma più tardi barocchizzata. All'epoca della sua visita, Pelizzer scrisse: "*Il tempio di Nasize è uno delli belli tempij quanto al vaso, ma li hornamenti sono rovinati, è più grande di S.Francesco di Zara, si veggono vestigij di volti, le fenestre lunghissime con intagli antichi, si scuopre esser stata una gran fabbrica. Stà un choro nuovo fatto alla rustica; l'altar maggiore grando e bello e moderno. A lattere sinistro vi è una pittura antica dello Spirito santo bellissima*".

All'epoca i dintorni di Našice, e non soltanto di questo abitato, erano ricoperti da estese paludi. Non c'è da meravigliarsi, perciò, nel leggere questo appunto del Pelizzer: "*L'aria è pessima, e pure è in un bellissimo scito*".

"*Il giorno 22 (maggio) partissimo in 10 e cavalcassimo sino che giungessimo alla cura di Pre fra Andrea d'Almissa, ove fussimo trattati egregiamente, e riposatisi alquanto, salissimo li destrieri e si incamminassimo verso l'alloggiamento del Pre Pietro capellano del Vescovo, ove eravamo aspettati con gran desio, e con gran preparamenti. Quivi trovassimo* (il) *fratello del Pre. Marino Brisimovich Custode, quello che con suo padre ci condusse a Velika, per liberarci delle mani scismatiche*".

Padre Pelizzer non lo ha annotato e noi perciò ignoriamo i nomi delle località nelle quali fece tappa, ospite del curato e del cappellano, anch'essi francescani. L'autore della Memoria così prosegue:

"*Al mercordì matina cavalcassimo verso il passo della Sava, ove eravamo aspettati dal capellano di quella villa. D'indi traghettammo il fiume Savo, andassimo verso Saline inferiori, e poi per Gradovarh, e poi a Piombo*".

In queste poche righe è tracciato il lungo itinerario del ritorno in Bosnia; fu ripercorso il cammino già fatto per raggiungere la Slavonia. Altrettanto telegraficamente il Pelizzer descrive una lunga sosta al convento di Olovo:

"*Il martedì doppo la Pentecoste vennero al Convento di Piombo tre causi del passà a dar ordine, che fosse portata la feramenta à Bagna Luca per la fabrica del suo Palazzo*".

Da Olovo il cammino fu ripreso quattro giorni dopo. "*Il Sabbato mattina partissimo per Sutisca*", passando per Vares a trentasei chilometri da Sarajevo. Da Sutjeska Padre Pelizzer ripartì "*la sera di Lunedì inanti la festa del Santissimo Sagramento*" e precisamente il 4 giugno, diretto a Visoko, ma stavolta non per rivedere quel convento bensì "*per andar a veder la cità del Seraglio di Bosna, fondaco delle mercantie, che passano da Venezia a Costantinopoli, e da Costantinopoli a Venezia*". In altre parole, la tappa di Visoko servì per fare di lì un salto a Sarajevo, la capitale del Pascialato.

Sarajevo, un ghetto per li cristiani

Nel suo breve viaggio a Sarajevo, intrapreso per appagare una curiosità personale, non essendoci in quella città conventi dell'Ordine da visitare – il frate francescano rovignese fu accompagnato da tale Michele da Sarajevo che si unì a un gruppo di mercanti cristiani "*Cavalcassimo di notte in 12 di noi, e giungessimo a Visochi alle 6 hore di notte: si fermassimo ivi sino la seguente sera. Venne il Signor Michele del Seraglio, per condurmi con poca compagnia per non dar all'ochio del Turco, e per non aggravar quelli signori mercanti,* (i) *qualli, quando capita vescovo o superiore de fratti, fanno eccessi di cortesie, e perché pochi giorni innanzi molti dispendi fecero al Frà Tomaso vescovo novello, non era di dovere aggravare tanto quella Christianità.*

"*Indi andassimo solo in quatro, il Signor Michele col Padre capellano, e fra Pasquale ed io; giungessimo all'alba alla nostra habitazione. Li Christiani stanno in una contrada separata da Turchi, e si chiudono, come fanno li Ebrei nel Ghetto di Venezia*".

La stretta valle nella quale si estende Sarajevo era punteggiata da rari e sparsi villaggi prima della conquista turca avvenuta nel 1435. Il nucleo storico della città, nel punto in cui scorre il fiume Miljacka, sorse dopo quella conquista e prese il nome di *Saraj* (serraglio = palazzo del sovrano), poi quello di *Saraj-ovasi* (Campo intorno alla reggia), successivamente *Saraj-kasabasi* (Città del serraglio), infine slavizzato in Sarajevo, nome quest'ultimo menzionato per la prima volta in un documento del 1501.

"*Inanti pranzo ci condussero il Signor Mattio Collona et il signor Paolo Antonio a vedere le principali cose della città, ma non vollero ch'andassi vestito alla turchesca, dubbitando de qualche vania turchesca; andai vestito*

da fratte col mantello; poco lungi alla piazza s'incontrassimo con un sacerdote turchesco Softè, alto, grosso che sembrava un gigante col turbante in testa: questo fù il primo, che mi fece sudare de sudori mortali, mentre cominciò domandare: chi è costui? D'onde vienne, ove và, da che paese è costui? Quando gli ebbero risposto a trè interogazioni, ch'ero un figliuolo d'un mercante Christiano, che venivo dallo studio e che andavo a ritrovar li miei Parenti, impacientati quelli Signori dissero in colera: che hai da cercare tu queste cose, và via; all'hora disse (il) *Turco tre volte; 'poturci se papaz', che vol dire, fatevi turco, monaco*".

Con la paura messagli addosso da quel gigante di Turco, Padre Pelizzer continuò tuttavia la visita a Sarajevo, sudando "sudori mortali":

"*Io, come dissi, gietavo sudori mortali, ne vedevo l'hora* (di) *ritrovarsi a casa; ma la curiosità di vedere le cose della città, mi spronava alla pazienza. Addimendai per qual causa mi persuadeva à farmi Turco; risposero che fanno per costume ad ogni Christiano che se gli affaccia, perché pensano* (di) *guadagnare l'indulgienza plenaria.*

Sbigottiti che fossimo da questa bestia sacerdotale, vedessimo la piazza delle mercantie delli Hebrei, che vi sono molti volti simili a quelli della Piazza San Marco (a Venezia) *ma non di quella finezza; mi fecero veder la doànna* (Dogana) *ch'è a guisa d'un chiostro tutto pieno di balle mercantili. Vegessimo* (pure) *la Calle de fabbri, la Calle delli Orefici tutto ben ordinato. Vi stava a sedere un Turco in una bottega con maestà grande, e mi dissero quelli Signori, che quasi tutte quelle mercanzie erano di sua giurisdizione*".

Allora come nei secoli successivi, il cuore pulsante di Sarajevo era la contrada dei mercanti e degli artigiani, detta *Basc'ciarscìa*; è in questa contrada che condussero Padre Pelizzer, il quale non a caso mette al primo posto la "*piazza delle mercantie degli Hebrei*". Costoro, sempre numerosi a Sarajevo a cominciare dalla seconda metà del XVI secolo, erano venuti dalla Spagna come profughi. Il ghetto di Sarajevo, detto Cifuthan, si trovava tra le vie Ferhadija e Cemulush ed era stato costruito nel 1581 per ordine del visir del tempo, Siavush-Pascià.

Il "Palazzo dei ragionieri" ed altri monumenti

Nel prosieguo della visita a Sarajevo, Padre Paolo Pelizzer e i suoi accompagnatori ammirarono vari palazzi, fra cui una specie di banca

dell'epoca, il cosiddetto "*palazzo dei ragionieri*" (Tefterdari) dove gli fu offerto da bere un liquido nero (caffè turco?) che al solo vederlo gli fece schifo:

"*Mi condussero a vedere il Palazzo del Teftedari, che vol dire thesoriero. Vi era una gran sala quadra, con tutto il pavimento ricoperto d'un gran tapeto, e atorno vi era quantità di capezzali* (cuscini) *di panno d'oro* (ricamato in oro), *quali servono in quelle parti di cadreghe. Stavano due Turchi sedendo in terra appogiati alli capezzali. Si ponessimo a sedere, dimandarono a quelli Signori: chi ero, d'onde venivo? Gli risposero, che ero stato a studiare in Italia lunghissimo tempo, e che ora andavo a Belgrado a vedere li parenti; fecero portare quella robba nera, che chiamano Serbetta, e la portarono in tazze bellissime di porzelana, questo lo bevono con grandissimo gusto, ma a mè faceva nausea; io non volsi bevere, quelli Signori mi scusavano con dire, che non ero assuefatto; e lori dissero: 'faremo portare del buon vino'; dissero che non occoreva, perchè ero a digiuno*".

Quelli infedeli di Turchi, che l'autore della Memoria dipinge, quando può, a foschi colori, si videro così rifiutare sia il caffè che il vino: offesa grave fatta loro dal Pelizzer, che non se ne rese conto nemmeno.

"*Mi fecero vedere il Palazzo del Begh; in questo v'erano di spechi grandi. Vidi il suo gabinetto con bel scrittorio, tavolino d'ebano. Passassimo per palazzo del Giudice, ma per la moltitudine di gente non salissimo scale, dassimo un'occhiata alla sfugita, vidi ch'era un palazzo molto bello*".

Il Pelizzer non tralascia occasione per evidenziare le molestie subite dagli "infedeli" e lo fa anche nel seguente brano, nonostante a molestarlo fossero dei bambini per loro natura bricconcelli:

"*Li putti ci venivano dietro cacciandoci come che fossimo tante capre, venivano gridando dietro di noi: sche, sche, termine con il quale cacciano le capre, che m'arrabiavo come un cane, gietavo sudori mortali. Mi scapò la pazienza, dimandai, perchè fanno queste insolenze, e volevo percotterli con il cordone. Ma quelli signori: non per l'amor di Dio, Padre non fatte, habbiate pazienza, Vi veggono vestito da frate e sanno che essendo in nostra compagnia, siamo Christiani, e perché li Christiani come hanno per relazione portano la barba simile a quella delle capre, per questo dicono sche, sche. Dissi io: habbiamo pare la barba grande; non importa, sanno che semo di quella nazione*".

"*Vidi in cima d'un colle un poco di fortezza quadra, una bagatella, giusto simile à quella di Duare sopra la Vruglia. Mi condussero a vedere la principal*

Moschea, ma perché alli Christiani è proibito l'entrar dentro, la vidi stando di fuori. Vidi un gran chiostro rotondo con collone (colonne) *di marmo, di mediocre grossezza, una bella fontana nel mezzo, ove si lavano li Turchi inanzi che entrano in Moschea. Nella strada poi v'è un'altra fonte, alla quale corrono li sitibondi*".

Anche da questa sommaria descrizione si capisce che siamo nella Basc'ciarscia, di fronte alla Moschea di Alì-Pascià, uno dei capolavori dell'architettura turca, costruita tra il 1560-61 nel centro storico della città ai piedi del monte Trebević, nella conca solcata dal fiume Miljacka. L'uno e l'altro non sfuggirono all'attenzione di Padre Pelizzer che così continua:

"*Mi condussero in un luogo eminente, dal quale si scuopriva tutta la città grandissima e vasta in una bella valle al piede d'un alto monte detto Trebevich, gli passa un fiume per mezzo. La città è sparsa parte al piano, e parte al colle la parte del colle non si può vedere per cagione delli alberi. Mi dicevano esservi cinque cento Moschee*".

Ottanta minareti

All'epoca del viaggio di Padre Pelizzer, tra le case di Sarajevo svettavano alti circa ottanta minareti, e c'erano delle moschee con più minareti. Il numero di moschee indicato in questa Memoria, pertanto, è certamente gonfiato.

"*Viddi una machina rotonda fatta a volto, piena di mercancie. Il giorno del Santissimo, ascoltata la messa prepararno quelli Signori un lautissimo pranzo e doppo pranzo andassimo a vedere la contrada dei Cristiani, quali tengono le mercancie in canove sotto terra, e ciò mi dissero per cagione del fuoco, perchè più volte s'erano abbrugiate. La strada de Christiani* (oggi ricordata con il toponimo di Vlaška mahala, alias Quartiere Latino, ndr) *sarà più lunga della riva di Rovigno, si camina sempre al coperto, le botteghe de ambidue le parti*".

Con queste annotazioni sulla visita a Sarajevo, praticamente si conclude la Memoria di Padre Paolo Pelizzer da Rovigno che, come abbiamo potuto notare, non perde mai occasione di ricordare la sua Rovigno e l'Italia. Visitò successivamente i conventi di Kreševo, di Fojnica e di Rama, dove presiedè il Capitolo provinciale del suo ordine; ma tutti questi eventi

sono sintetizzati in meno di dieci righe. Intanto, ancora qualche parola su Sarajevo:

"*Rissolsero quelli Signori, che partissimo per Crescevo, ma di notte, perchè si doveria cavalcare per gran parte della città. Partissimo dunque bonora* (di) *sera, che li Turchi erano nella Moschea: hebbi massime di vedere la contrada della Moschea senza rimorso, e se bene era de prima sera, veggevo molto bene, passassimo per la Moschea*".

Qui "*la Moschea*" significa il quartiere di Basc'ciarscìa (al cui centro si leva la moschea di Alì-Pascià) nel nucleo storico di Sarajevo. Uscendo da Sarajevo, P. Pelizzer osservò:

"*Viddi di belle case con le sue vedriate, cosa che non si vede pel la strada romana d'Ancona per Roma, ne meno per la Fiorenza, et altre città della Lombardia e Romagna. Cavalcassimo tutta la notte con splendore di luna. Giungessimo poco inanzi il pranzo al Convento, passassimo per Crescevo, che è un borghetto con case d'ambidue le parti, innanzi al quale v'è una bella piazza con un albero di smisurata grandezza: quivi era Guardiano Pre. Pietro Lipanovich, quale feci succedere Custode* ..."

Kreševo sta 55 chilometri a nord-ovest di Sarajevo, in una conca nella quale confluiscono alcuni fiumicelli, sulla strada che, passando per Kiseljak, collega Sarajevo e Visoko. Il convento francescano di Kreševo, tuttora esistente, è uno dei più antichi della Bosnia. Dalla sua fondazione, avvenuta nel XV secolo, fu più volte incendiato e rinnovato; e tuttavia nel suo archivio si conservano ancora vari documenti turchi e una cronaca dello stesso convento che va fino al 1765.

La Memoria di Padre Pelizzer si conclude con questa frase:

"*Da Crescevo andassimo a Fojniza lì 11 Giugno, Convento principale della Provincia, questo fu l'ultimo visitato*".

Posta nella valle solcata dall'omonimo fiume, Fojnica è una borgata le cui origini risalgono all'inizio del XV secolo, epoca in cui fu menzionata come miniera di pirite. A sud dell'odierno abitato, in località detta Banjski Brijeg (sorgenti di acqua minerale) è ancora in piedi un convento francescano. Risale al XIV secolo. All'epoca della visita di Padre Pelizzer era sede del vescovo primate della Bosnia. In quel convento risiedevano pure, in quei tempi, i Vicari apostolici e i Provinciali. Nonostante incendi e devastazioni subiti nei secoli (l'ultimo restauro risale al 1863-69) vi si conserva una ricca biblioteca e una rara collezione di lettere e decreti di autorità turche, di diari, cronache, corrispondenze.

La visita di P. Paolo si concluse nel convento di Rama sul fiume omonimo, affluente del Neretva, sulla strada che porta a Gornji Vakuf e Bugojno. In quel convento Paolo Pelizzer, nella sua veste di Commissario del generale dell'Ordine, convocò tutti i Padri Guardiani ed altri superiori dei vari conventi francescani bosniaci, e questo avvenne nel giorno della festa di San Pietro apostolo. Il dibattito in quell'assise fu acceso e lungo, sicché si concluse appena nel giorno di San Giovanni: per voto unanime e con soddisfazione di tutti, fu eletto a Padre superiore della Provincia bosniaca il Padre Martino di Rama. Tornò così la pace e cessarono i contrasti fra i religiosi e i vescovi. Padre Pelizzer – passando per Zadvarje ed Almissa/Omiš – potè tornare in Istria.

SAŽETAK: *REDOVNIK S "TURCIMA"* – Autor ovim djelom rekonstruira ne samo biografiju rovinjskog franjevca Paola Pelizzera, koji je svojemu redu postao uglednim propovjednikom, obnašao visoke dužnosti i uspješno obavio teške političko-diplomatske zadaće, nego i jedno njegovo dugo putovanje po Dalmaciji, Hercegovini, Bosni i dijelu Slavonije, koje je poduzeo 1640. godine. Kroz putopis predstavlja zanimljive aspekte političko-društvenog stanja koje je u to vrijeme vladalo u krajevima kojima je prolazio, zatim života kršćanskog i islamskog življa u tim zemljama te uvjeta u kojima su djelovali franjevački samostani pod okriljem osmanlijskog polumjeseca.

Tekst se koristi jednim dragocjenim dokumentom: izvješćem što ga je rovinjski fratar napisao po završetku putovanja i podnio svojim pretpostavljenima. To izvješće u rukopisu doživjelo je razne zgode i nezgode. Tragom dnevnika, koji je autor mjestimice dopunio da bi olakšao čitanje, rekonstruirano je putovanje koje može biti interesantno za razumijevanje novih povijesnih događaja. Prvi dio rezerviran je za Pelizzerov životopis, centralna tema drugoga je njegov put u Dalmaciju, na pojedine otoke i u Hercegovinu, dok u trećem, najduljem dijelu, rovinjski franjevac opisuje razdoblje provedeno u Bosanskom pašaluku i dijelu Slavonije.

Povrh povijesno-zemljopisnih bilješki, zanimljivi su i opisi odnosa između žitelja različitih vjeroispovijesti, stavova turskih nositelja vlasti te stanja crkava i samostana.

Autor, pomoću ove rekonstrukcije, želi ponukati čitatelja da iznova otkriva povijest balkanskih krajeva i žitelja, te ga u isto vrijeme priprema da je ponovno iščitava u novom svijetlu, neovisno o ranije nametnutim nam gledanjima.

POVZETEK: *REDOVNIK S TURKI* – S tem prispevkom avtor ne rekonstruira samo življenjepisa frančiškanskega redovnika iz Rovinja, Paola Pelizzerja, ki je v svojem redu postal ugledni pridigar, dosegel visoke funkcije in uspešno opravil težke politične diplomatske naloge, ampak tudi redovnikovo dolgo potovanje iz leta 1640 po Dalmaciji, Hercegovini, Bosni in po delu Slavonije. Delo prikazuje zanimive aspekte politično-socialne situacije tistega časa na območjih, ki jih je obiskal redovnik, življenje krščanskih in muslimanskih ljudstev v

tem teritoriju ter okoliščine, v katerih so službovali frančiškanski samostani v senci turške oblasti.

Tekst se okorišča dragocenega dokumenta: poročila, ki ga je napisal redovnik iz Rovinja ob zaključku svojega potovanja in ki je bilo izročeno predstojnikom. Rokopis omenjenega poročila je naletel na razne dogodke. Na podlagi dnevnika, ki ga je avtor ponekod dopolnil za lažje branje, je bil izdelan zanimiv itinerarij za razumevanje nam zgodovinsko bližjih dogodkov. Če je prvi del posvečen Pelizzerjevemu življenjepisu, je drugi osredotočen na njegovo potovanje po Dalmaciji, po nekaterih otokih in po Hercegovini, medtem ko v tretjem, obsežnejšem delu, redovnik iz Rovinja pripoveduje o obdobju, ki ga je preživel v Bosni in deloma v Slavoniji.

Poleg zgodovinsko-zemljepisnih podatkov je zelo zanimiv tudi opis narodnih noš, odnosov med ljudstvi različne veroizpovedi, stališča turških oblasti in stanja cerkev ter samostanov.

Na podlagi te avtorjeve rekonstrukcije se v bralcu porodi želja po spoznanju zgodovine in prebivalstva Balkanov, kar ga privabi k ponovnemu branju z drugačnim pristopom od tistega, ki nam je bil doslej vcepljen.

L'ARALDICA PUBBLICA DI ROVIGNO D'ISTRIA

GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 929.5+929.6(497.5Rovigno)
Saggio scientifico originale
Dicembre 2004

Riassunto – Dopo che nel 1968, coautore A. Pauletich, era uscita dalle stampe la ricerca "Stemmi di podestà e famiglie notabili di Rovigno" (1970), dieci anni or sono, a coronamento di una lunga operazione di revisione e d'integrazione documentaria, uscì nel volume XXIII (1993) degli *Atti* del Centro di ricerche storiche, il saggio "Stemmi e notizie di famiglie di Rovigno d'Istria". A quel segmento si aggiunge ora la ricerca sulla raccolta araldica pubblica rovignese, stemmi e simboli della Serenissima e dei rettori veneti, della municipalità e d'altre realtà associative più o meno fondanti della realtà economica, religiosa ed umana della città, compresa grossomodo tra il secolo XIV ed il XIX; rispetto al manoscritto del Natorre, sono stati individuati ben trentasette nuovi reperti (ventinove se confrontati con la documentazione di D. Petronio), mentre per taluni è stata 'corretta' l'attribuzione. In totale i blasoni rappresentati a ricerca e documentazione ultimate sono ottantotto, mentre i manufatti oggi non reperibili ammontano a sedici unità.

Introduzione

Dopo che nel 1968, coautore A. Pauletich, era uscita dalle stampe la ricerca "Stemmi di podestà e famiglie notabili di Rovigno" – nel volume III (1970) della benemerita *Antologia* delle opere premiate del concorso 'Istria Nobilissima', dieci anni or sono, a coronamento di una lunga operazione di revisione e di integrazione documentaria, potei pubblicare nel volume XXIII (1993) degli *Atti* del Centro di ricerche storiche, il saggio "Stemmi e notizie di famiglie di Rovigno d'Istria". Voleva essere anche quella una riconferma dell'urgenza degli studi araldici nel territorio del nostro insediamento storico, necessari alla compilazione degli elenchi complessivi di tutte le famiglie, estinte e fiorenti nel passato remoto e prossimo, con cenni storici, blasonatura e relativa figurazione dello stemma, poiché molti manufatti erano andati 'smarriti' e si segnalavano nuovi probabili danni al patrimonio araldico locale.

Questo secondo progetto si prefiggeva, tuttavia, il solo ed unico dichiarato interesse di individuare i blasoni delle *famiglie rovignesi*, "reperibili o non – ma comunque documentati", tralasciando del tutto le armi gentilizie appartenenti ai rettori veneti rubinensi; ne risultò un *corpus araldico* tra i più interessanti dell'area istriana, per la doviziosa presenza di famiglie cittadinesche ed anche popolari, a scapito di quelle patrizie o nobili[1], ovvero per talune curiosità e varietà araldico-scultoree, dovute all'alta percentuale di stemmi parlanti. Si poté in tal modo individuare in questa "vegetazione lapidarea parietale" determinati significati "più o meno reconditi o pregnanti" da costituire una delle chiavi caratterizzanti ed interpretative della matrice culturale e civile della città.

A quel segmento si aggiunge ora la ricerca sulla raccolta araldica pubblica rovignese, stemmi e simboli della Serenissima e dei rettori veneti, della municipalità e di altre realtà associative più o meno fondanti della realtà economica, religiosa ed umana della città, compresa grossomodo tra il secolo XIV ed il XIX; rispetto al manoscritto del Natorre[2], sono stati individuati ben 37 nuovi reperti[3] (ventinove se confrontati con la documentazione di D. Petronio[4]), mentre per taluni è stata 'corretta' l'attribuzione.

***

Già nei primi tempi della presenza veneziana a Rovigno, il potere civile risiedeva nell'area di quello che sarebbe stato il futuro palazzo Pretorio, le cui prime strutture datano al 1308, "dove si trovava la dimora

[1] Ovviamente furono prese in considerazione anche le famiglie di nobiltà generica (*vita more nobilium*) e di distinta civiltà.

[2] La *Raccolta* fu "Disegnata da me Gaetano Natorre fu Angelo qual diletante per proprio genio, e non per studio. (...) Pensai di dividerla in due volumi, ciascuno diviso in parti: nel primo una sucinta descrizione di tutte le racolte Antichità; Nel secondo la dimostrazione delle Antichità medesime in CLXXI Tavole, disegnate a semplice lapis, e correlativamente disposte nel più possibile ordine riguardante ciascun punto, località, e contrada che esistevano, e che vi esistono. Volume Secondo. Rovigno anno 1851". Il documento, mancante del I volume, è depositato presso la Biblioteca Civica di Trieste, che qui si ringrazia per la collaborazione. Per un approfondimento, cfr. RADOSSI, "Stemmi e notizie", 193.

[3] Questi i nominativi: *Baffo, Balbi, Benzon, Cicogna, Commenda dell'Ordine di Malta, Comune di Rovigno* (5), *Contarini, Diedo, Ferro, Foscarini, Giustinian, Leone marciano* (5), *Loredan* (2), *Malipiero, Minio, Ordine dei Francescani, Ordine dei Serviti* (2), *da Ponte, Premarin, Steno* (2), *Zorzi, Ignoti* (4).

[4] Domenico Petronio, barbiere rovignese (1854-1924); per ulteriori notizie, cfr. RADOSSI, "Stemmi e notizie", 194-195.

dei podestà veneti (successivamente restaurata nel 1752); il pianterreno, nella sua parte interna, era adibito a prigione oscura, mentre sul davanti, verso piazza S. Damiano s'apriva la Loggia piccola (murata nel 1723 ed adibita ad uffici ed archivio nel 1738), dove i podestà tenevano udienza"[5]. Essa "prova che i Comuni si andavano affermando con nuove costumanze civili. Quella specie di androni formati di un semplice tetto, sostenuto da colonnini o pilastri, e che si costruivano in vicinanza del Palazzo publico, ci avvisano che siamo all'epoca dei comizi e degli arenghi. Oramai il popolo, padrone della sua volontà e della sua forza, raccoglie le leggi nei primi statuti, legando armonicamente in quel codice i canoni della giustizia, i provvedimenti della salute, le norme del lavoro, i diritti e i doveri dei più umili e dei maggiori, nei rispetti della vita e della morte. I podestà si recavano nelle loggie a sopravvegliare agli incanti e alle vendite, a proclamare con voce del banditore le terminazioni e i nomi degli assuntori dei dazi e degli ufficiali alle vittuarie e alle misure; gli anziani vi andavano a esporre i desideri della *universalità* oppure a chiedere la limitazione delle servitù feudali, il rifornimento dei fondachi, l'aumento delle cisterne e dei pozzi"[6]. Fu questo uno dei primi spazi dove le facciate si 'adornarono' di stemmi, una parte dei quali sono giunti sino a noi[7].

"Uno tra i primi edifizi sorti quando i Comuni cominciarono a estendere la loro opera di domestica tutela, è il Fontico, instituito per premunirsi contro i casi di carestia e contro la fame in tempi di guerra o di epidemie, e che forniva le biade a un prezzo di poco maggiore del costo"[8]; anche la sua 'area' fu luogo privilegiato per l'esposizione di armi podestarili, leoni alati ed altre insegne. Non si sa con precisione quando sia stato istituito il Fondaco rovignese, ma è certamente d'antica data. Esso "esisteva anteriormente al 1498; si sa del resto che fu istituito colla cessione da parte del Comune delle sue terre affittate a *terratico* di frumenti (...). I

[5] BUDICIN, 206-207.

[6] CAPRIN, I, 254-255.

[7] Il Palazzo pretorio conobbe numerosi ampliamenti e restauri, "in particolare nel 1460 e 1678-79. (...) Al primo piano c'era la grande Sala del Consiglio (...), ampliata nel 1739 dal Podestà *Ferigo Contarini* che vi aggiunse l'atrio. Il cortile interno (...) mediante una porta con stemma accartocciato e iscrizione di *Antonio Zorzi*, oggi irreperibile come l'altro stemma *Zorzi* del 1579 (che si trovava sopra l'ultimo gradino della scaletta che portava al cortile interno) dava accesso alla parte del Palazzo pretorio verso Sottomuro dove si apriva la cosiddetta *Loggia della riva* (sec. XV, chiusa nel 1704)". (BUDICIN, 207).

[8] CAPRIN, I, 258.

Fondaci (locali) erano due. Quello di S. Damiano (ora Casino Civico)[9] era prima del 1489. Il secondo in Piazza grande fabbricato l'an. 1747. V'era anche un Edifizio per deposito di frumenti, denominato 'Granajo', ove in adesso è il Tribunale, allora di un solo solaio, fabbricato l'an. 1680. Quando poi questo Granajo fu convertito in Monte di Pietà l'an. 1772, si eresse un altro Granajo (l'attuale Caserma) pure d'un solo solaio[10]. (...) Il Fondaco (*di S. Damiano*, n.d.a.) vendeva anche olio al minuto per comodo della povera gente sin dal 1622 dietro ordine del Podestà veneto Giacomo Barbaro (*vedi*)"[11].

Gli altri luoghi araldici rubinensi, sono praticamente individuabili e facilmente reperibili nell'area urbana più ristretta ed antica, delimitata dall'ambito insulare che dal Pretorio si sviluppava in progressiva leggera salita fino alla 'Collegiata' di S. Eufemia; la cinta urbana, ed in particolare i tratti prossimi alle torri ed alle porte (Valdibora, Dietrocastello, S. Croce, Porton della Pescheria – Arco dei Balbi, Porton del Ponte), hanno costituito i siti preferiti per collocarvi le testimonianze araldiche lapidee. In queste calli che hanno conservato ancor oggi quasi intatta la loro struttura originale di sapore medioevale e, ad un tempo, di tipica atmosfera veneziana, si possono ammirare significative testimonianze dell'araldica locale e veneta, nei luoghi primigeni, ovvero in nuove collocazioni, in particolare sulla facciata e nell'atrio del Palazzo pretoreo.

Purtroppo, l'impianto urbano del vetusto centro storico è stato in buona parte modificato, sia per necessità di restauri o di inserimento di nuovi flussi del traffico, sia per motivazioni difficilmente comprensibili ed

[9] "Nel 1872 ospitò le prime strutture della neoerigenda Manifattura Tabacchi (...), vi ha oggi sede il Centro di ricerche storiche dell'UI di Rovigno". (BUDICIN, 208).

[10] I fondaci erano governati da una sola amministrazione con proprio statuto, la quale si chiamava *Collegio delle Biave*; i suoi membri si dicevano 'Residenti' ed erano 'sei Cittadini e sei del Popolo', in carica per un anno. Il fondaco 'faceva prestanza di frumenti per semine che per antica consuetudine veniva retribuita non in grano, ma in contanti; erano esclusi dal 'Collegio' i negozianti di biade e farine, i proprietari di barche soliti a navigare con questi carichi, e gli aventi interesse nelle medesime. Erano proibite le vendite private di frumenti e farine. "Sotto il regime francese questo istituto fu soppresso l'anno 1810". (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 300-301).

[11] "Quest'olio tenevasi in Pile nel Fondaco in S. Damiano, e lo si vendeva di poi nel Camerino eretto nello stesso Fondaco (...) con misure di vetro bollate né potevasi vendere a forestieri. (...) Questo Fondaco avea lunga gradinata esterna di pietra che mettea al piano superiore; (...) al muro di questa scala, ed all'altezza di mezzo uomo da terra, eravi la sbarra con catenaccio di ferro per la berlina; e sotto la grondaja vedevasi ancora a' nostri giorni il foro e la trave della carrucola per la tortura della Corda. Sopra la porta era il Leone alato (*vedi*). Questo edificio fu convertito in Casino Civico" nel 1841, quando andò distrutto il leone marciano. (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 301-302). Cfr. anche (*Ibidem*) le voci 'Fondaco in Piazza della Riva, e del Porto' e 'Fondaco in Piazza Grande'.

accettabili, che hanno visto questa città, il suo territorio e la più vasta area istro-quarnerina subire interventi assolutamente inopportuni e menomazioni di forme e contenuti che hanno sortito lo stravolgimento violento del tessuto umano (l'esodo di gran parte della popolazione romanza dopo il secondo conflitto mondiale) e quindi anche di quello storico-artistico, culturale ed urbanistico-architettonico. Il notevole sviluppo urbano ed industriale ha significato, a conti fatti, il sacrificio dell'originalità del paesaggio e dei suoi aspetti storicamente più peculiari, esteriori ed 'intimi', che vanno a costituire l'identità culturale.

Non va, infatti, dimenticato che quando Venezia si piegava sotto il fardello della sua lunga decadenza, Rovigno – come del resto le altre città e castella dell'Istria, smantellate o incorporate le mura entro le nuove costruzioni, "aveva alzate all'orlo estremo della sua isola le ultime case con le finestre libere, aperte sul largo e splendido cristallo marino. Molti (*edifici*) erano scomparsi, le piccole chiese rivolte ad altri usi: (...) tutto cominciò a mutare, sotto gli occhi, giorno per giorno; (...) l'insegna della morta Signoria", lapidi e stemmi sopra il Porton del ponte, venivano rimossi assieme alla torre.

Comunque su quelle tradizioni, consacrate da vincoli, da storie di famiglie[12], da abitudini secolari poco poterono il tarlo del tempo e le alterne vicende degli uomini: difatti, la città conserva inalterata la sua impronta che le viene anche dal numero cospicuo di stemmi e d'insegne, da quella collezione araldica disseminata sul e nel Palazzo pretorile, sulle Porte, sul e nel duomo, sulla Torre dell'orologio, sulle case "senza intonaco, fatte scure dal tempo", quasi fosse tuttora "abitata da una grande famiglia che custodisce le reliquie degli avi, e che non si è punto esaurita, ma continua la storia delle proprie discendenze. (...) Cinque secoli interi, passati tra vittorie e sconfitte, tra ambascie ed allegrezze, dei quali a noi giunge un lontano scintillamento come dalle stelle che splendono senza illuminare la notte"[13].

Ricorderemo che nel Cinquecento le lapidi murate sugli edifici, torri, porte e mura "erano in tanto numero da lasciar credere che le nostre città avessero voluto tramandar a quel modo la cronaca del tempo, delle istituzioni e degli uomini. Le epigrafi affidavano un rettore alla immortalità,

[12] Vedi RADOSSI, "Stemmi e notizie", op. cit.
[13] RADOSSI, *Monumenta*, 28-29.

perché aveva fatto scavare un pozzo o una cisterna (...), rivestito a nuovo il coperto del Pretorio, o rabberciato il parapetto di una scala. (...)". E per siffatto stato di cose, già nel 1474, il Senato veneziano "forse per sopprimere sino la larva di una signoria personale" aveva deliberato che i dogi non avrebbero potuto più esporre la loro arma[14], per vietare quindici anni più tardi ai podestà, mandati al governo dei comuni istriani[15], di esporre all'esterno dei luoghi pubblici la loro effigie, il loro scudo ed altri segni d'onore: "nondimeno [e fortunatamente, Rovigno] e le nostre città serba[ro]no tavole ricordative sui palazzi municipali e fontici, sulle logge, sulle porte e sulle case private"[16].

***

La prime testimonianze araldiche rubinensi, si possono far risalire, in effetti, sia allo scudo di Bertoldo Gastaldione del 1208-1209, che allo stemma Barbadico [*Barbarigo* – vedi] del 1331[17] in pietra bianca d'Istria, di singolare bellezza, esposto oggi sulla facciata del Palazzo pretorile[18], ovvero all'evoluzione del simbolo della Serenissima – il leone marciano nimbato, in oro ed argento (*vedi*), inciso in una delle placchette esalobate del piede del 'Reliquiario di S. Eufemia', databile tra il 1401-1413[19] ed, infine, alla splendida formella rettangolare lapidea raffigurante la seconda versione (*alias*) dello stemma cittadino del secolo XIV-XV (*vedi*)[20].

Il numero considerevole di stemmi in pietra esistenti, costituisce una documentazione storica, oltre che araldica, di non scarso rilievo sia per

[14] "I Dosi che sarà da tempo in tempo, no possa metter le so arme in luogo algun fuora de palazzo; e quelle che ghe son, sia levà via". (CAPRIN, II, 117). Ben più 'distruttiva', dalle conseguenze pesanti, sarà l'iniziativa del Senato del 1619.

[15] "Sia statuito che oltre una semplice arma con il solo nome e cognome del rettor et in uno loco in palazzo, non si possa metter in alcun altro luogo publico altra pittura, moto, lettere, o, altro in commemoratione di rettor alcuno". (CAPRIN, II, 118).

[16] CAPRIN, II, 117-123. Si ricorderà che, visto il mancato rispetto delle disposizioni, il Maggior Consiglio assegnò, ancora nel 1693, ad Antonio Cappello, podestà e capitano di Capodistria, i fondi necessari "per cancellare le inscrittioni erette a Publici rappresentanti" in quella città e nel territorio!

[17] In verità, i due presunti stemmi dei *Gastaldi* rovignesi, sono ovviamente antecedenti, ma l'incertezza che caratterizza quest'attribuzione, impone prudenza di giudizio 'cronologico'.

[18] Il reperto, sconosciuto al Petronio (!?), adornava il muro di destra (!) della Porta S. Damiano.

[19] Manufatto minuscolo ma elegante, in oro ed argento, inciso in una delle placchette esalobate del piede del 'Reliquiario di S. Eufemia', custodito nella sacrestia dell'*insigne Collegiata* della città; si riconduce al dogado di Michele Steno (*vedi*).

[20] "Questo stemma del Comune di Rovigno era sopra la casa Comunale civico N° 1." (PETRONIO, "Repertorio", 14).

quanto riguarda i casati rappresentati – che sono 28 – sia per l'arco temporale – che va dal 1331 al 1913 (stemmi cittadini gemelli sull'edificio del Liceo), sia infine per la fattura particolare di non pochi di questi rilievi, alcuni dei quali sono opera egregia di tagliapietre non solo locali (molto apprezzati!), ma anche veneziani, almeno per quanto riguarda taluni casati più in vista della Repubblica Veneta.

A questo punto è doveroso e fondamentale "rilevare come purtroppo pochi sono gli stemmari e gli armoriali esistenti, ed in questi i disegni dello stemma della medesima famiglia (cfr. qui i Soranzo – *vedi*) spesso sono dissimili[21], di modo che non sempre si è in grado di dire quali figure, partizioni e smalti siano esatti". È ovvio che siffatte diversità sono attribuibili sia all'imprecisione e, molto più di frequente, all'incompetenza degli artisti – scultori o pittori – chiamati a realizzare il blasone. Per tale motivo è stato necessario in questa ricerca e nella conseguente individuazione dello stemma, riportare blasonati anche quegli che si discostano in modo più o meno sostanziale dagli "autentici", confortati da elementi araldici probanti.

***

Il *corpus araldico pubblico* di Rovigno si trova esposto, com'è stato già ricordato, in numerosi segmenti del più vetusto conglomerato urbano, con una considerevole presenza all'interno ed all'esterno del Palazzo municipale; circa il 50% degli stemmi (qui compresi i leoni marciani), si trova ancor sempre esposto nelle sedi originarie, su facciate e nell'interno del Pretorio, porte cittadine, vere puteali, pilastri e interni di edifici, preservando in tal modo dall'opera demolitrice dell'uomo questa determinante e quindi non trascurabile pagina dell'illustre passato della città.

Pertanto, la galleria di araldica pubblica rovignese risulta essere costituita dalle seguenti categorie:

[21] Infatti, ogniqualvolta si parla di nobiltà veneziana (e quindi anche "autoctona" istriana d'epoca veneta!), bisogna ricordare che il cognome non copriva un'unità familiare compatta, essendo in effetti la *casada* patrizia veneziana, e veneta in genere, simile alla *gens* romana, cioè un insieme di famiglie che avevano in comune il cognome e l'origine, spesso nemmeno questa, almeno in forma documentabile, come lo stemma, non sempre identico per tutti i rami del casato. "(...) Casa Corner (*vedi*), ramificatissima, aveva almeno tre rami, quelli di S. Polo, della ca' Granda a S. Maurizio, e della Regina, dotati di grandi sostanze, e tutta una gamma di linee, qualcuna di mediocri fortune, qualcuna povera, qualcuna addirittura barnabotta. Lo stesso succedeva per altre grandi famiglie. Ogni ramo si distingueva, nelle *casade* veneziane, con l'indicazione della contrada in cui era domiciliato, e tra tutti c'era soltanto una vaga solidarietà del nome". (ZORZI, 445).

a) stemmi gentilizi di podestà 52 esemplari,
b) stemmi comunali[22] 14 esemplari,
e) simboli e insegne di associazioni o confraternite 6 esemplari,
f) leoni marciani 9 esemplari,
g) stemmi non attribuiti 7 esemplari.

In totale i blasoni rappresentati a ricerca e documentazione ultimate sono ottantotto[23], mentre i manufatti oggi non reperibili ammontano a 16 unità.

Questa collezione araldica è senza dubbio, come già indicato, non solo cospicua[24], ma anche una delle più variegate, e quindi, una delle più interessanti dell'area istriana grazie alla "complessità" e pluralità degli apporti culturali e sociali in essa presenti, ciò che testimonia della notevole considerazione politico-militare e amministrativa di cui Rovigno godesse in ambito veneto (specie nei secoli XVII-XVIII)[25]. Tutti gli stemmi sono nella loro forma di estrazione veneta, con scudi di tipo gotico per i primi secoli e del tipo detto "torneario", di forma rettangolare sagomata con la tacca nell'angolo superiore destro (per inserirvi la lancia durante la battaglia!); nel secolo XV, alla fine del Quattrocento e nel corso del Cinquecento, entrarono in uso quelli a "testa di cavallo" (o "testa di bue"), ben presto surclassati da quelli che presero il nome di "tipo veneto", di forma quasi rettangolare con in testa due piccoli ricci e nel mezzo tre fogliette stilizzate che con la loro equilibrata ed insuperata eleganza si imposero, all'epoca, su tutti gli altri; alla fine del Cinquecento e nel corso del XVII secolo prevalsero, infine, gli "stemmi accartocciati"[26]. Ovviamente, in questi ar-

[22] Non sono stati inseriti in questa ricerca due *emblemi civici*: 1) Lo stemma impresso sul frontespizio dello "Statuto Municipale di Rovigno, Datto alla Stampa col Publico beneplacito sotto il glorioso reggimento dell'Illustrissimo, et Eccellentissimo Signor *Giovanni Premarin* (*vedi*) Podestà della medesima Città l'anno MDCCXX" (Venezia, Lovisa, 1720) - che presenta una croce piana ed un riccamente ornato scudo; 2) Lo stemma comunale attualmente in uso, così blasonato: "d'argento alla croce di rosso; lo scudo timbrato da una corona di città o marchionale è contornato da due rami d'olivo e di quercia, decussati alle estremità e legati da un nastro con i colori croati". (ALDRIGHETTI, 342).

[23] Sei blasoni sono di attribuzione sconosciuta, uno dei quali presenta lo scudo praticamente 'vuoto'.

[24] Prendendo in considerazione la presente raccolta e quella già ricordata degli stemmi di famiglie cittadinesche locali, la galleria rubinense conta ben 145 manufatti.

[25] "La città, immune dalla malaria imperversante sulla costa istriana, e raramente molestata dalla peste, dotata di una popolazione numerosa, fiera e intraprendete, conservò una notevole floridezza. 'Porto e scudo della Dominante' veniva definita". (PARENTIN, 103)

[26] Mano a mano che lo scudo andò in disuso quale parte dell'armamento militare, esso assunse le forme più svariate; nell'età barocca per l'estro e la fantasia di scultori e pittori gli scudi evolsero nella

redi lapidei troviamo "rappresentato tutto il vario armamento dell'araldica italiana in genere e di quella veneta in particolare. Predominano nelle figure gli animali e non pochi sono gli stemmi parlanti nei quali la figura suggerisce o risponde in tutto o in parte al nome della casata.

Con questa ricerca e la conseguente pubblicazione dei risultati, abbiamo inteso offrire un modesto ma articolato contributo alla recente presa di coscienza della civiltà di casa nostra che ha fatto proprio l'assunto che il retaggio storico ed il patrimonio culturale ed artistico hanno bisogno di una globale salvaguardia, al di là di ogni "selezione" o apriorismo, e possibilmente *in loco*; gli stemmi, come ogni altro reperto archeologico, documentale e artistico, sono così diventati oggetto della tutela "legale" pubblica, contro le alienazioni prodotte da sconvolgimenti politici che si sono susseguiti lungo un arco di tempo di duecent'anni, durante i quali si sono avvicendate almeno sei amministrazioni statali e due rovinosissime guerre mondiali che hanno preso di mira spesso e volentieri il patrimonio artistico, storico e culturale della città.

La scomparsa (o la mutilazione) qui documentata di una parte del fondo araldico cittadino, anche in tempi recenti, può costituire sufficiente indicazione di quella temperie e dei suoi deleteri risultati. Basti pensare che rispetto al Natorre[27] - Angelini[28], i mancanti sono ben 7 [*Dolfin, Lombardo, Pisani* (?), *sconosciuto, Stemma civico, Zen, Zorzi,*], assenze del resto confermate anche da D. Petronio[29] e Pauletich-Radossi.

La maggior parte dell'attribuzione delle imprese è stata resa possibile grazie alla ricca documentazione araldica di cui l'autore ha potuto disporre nella biblioteca del Centro di ricerche storiche di Rovigno[30]; importante è stato l'apporto degli studiosi che operano nell'ambito del Centro rovignese. I disegni, meticolosi e puntuali nei loro particolari, sono realizza-

forma, con l'aggiunta di elmi, cornici, pennacchi, o motivi ornamentali quali teste di leoni, conchiglie, rami di palma, foglie di acanto ed altri ancora; in quell'epoca prese impulso l'uso di porre ai due lati dello scudo degli elementi con funzione di sostegno come animali, figure umane o chimeriche (si vedano in particolare i due stemmi dogali del grande affresco nella Sala del Consiglio, nel Pretoreo).

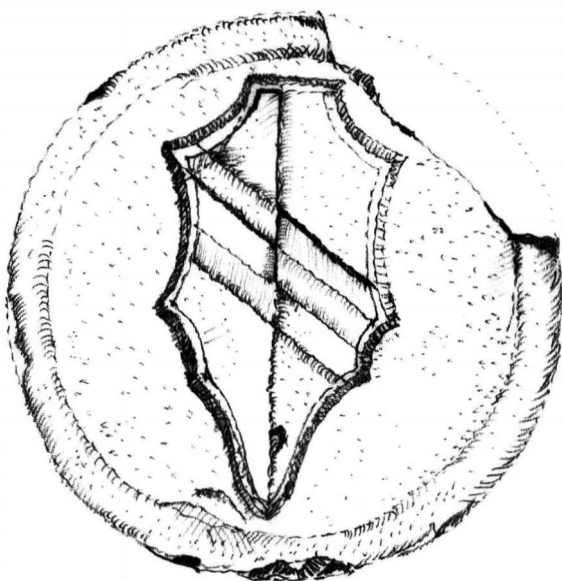
[27] La famiglia è proveniente "da Nauplia di Romania in Grecia". (BONIFACIO, 10).

[28] In RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 409.

[29] Per le origini di questa famiglia, cfr. " BONIFACIO, 9, 39 e 57.

[30] La ricca e spesso particolareggiata 'storia locale', relativa all'opera dei singoli rettori rovignesi, è stata suffragata dallo spoglio delle numerose pagine del saggio di ANTONIO ANGELINI fu Stefano *Podestà Veneti di Rovigno*, pubblicato nella annate V-VII (1850-1852) del periodico *L'ISTRIA* di P. Kandler.

zione accurata dell'architetto rovignese Bruno Poropat[31] (81 pezzi), attento cultore del patrimonio architettonico regionale. A tutti costoro i sensi della mia più profonda riconoscenza.

[31] Taluni disegni sono stati ripresi dai 'blasonari' citati, ovvero: dal manoscritto NATORRE 12 riproduzioni, da D. PETRONIO 3, da altre fonti 6 raffigurazioni.

BAFFO

Esemplare piuttosto raro dello stemma dei *Baffo*, scolpito in bassorilievo stacciato su lastra calcarea, certamente appartenuto per le sue 'caratteristiche scultoreo-araldiche' al podestà veneto *Mattio Baffo* [1492-1493 (?)], è oggi murato sulla facciata del palazzo pretorio. Di provenienza ignota (secondo BUDICIN, 207, "dalla Torre del Ponte"), l'oggetto, che risulta sconosciuto al Natorre e al Petronio (?!), è in buone condizioni di conservazione, nonostante parzialmente monco in capo. Esattamente un secolo più tardi il casato darà ancora un rettore a Rovigno, *Francesco Baffo* (1592-1593), con arma *alias*, più sotto qui trattata. "Questi vennero da Mestrina, furono Tribuni antichi, et erano molto savij, ma tosto si scorucciavano, e spesso si pacificavano, questi fecero edificar la Chiesa di S. Secondo, tutta del suo aver". (ANONIMO, "Cronaca", 7). Infatti, si sa che " i *Baffo* vennero da Parma a Mestre, e poscia a Venezia nell'827. Edificarono nel 1034 la chiesa, ora distrutta, di S. Secondo in isola, e nel 1222 quella di S. Maria Maddalena, nella qual contrada vuolsi che possedessero un castello, detto *Castel Baffo*. Rimasti nel 1297 del Consiglio, produssero uomini distinti. Una donna di questa casa, fatta col padre prigioniera dei Turchi, divenne moglie di Amurat III, e nel 1568 madre di Maometto III. Esercitò costei un lungo dominio sopra Amurat, e conservollo sopra Maometto, né lo perdette che sotto Acmet, il quale la relegò nel vecchio serraglio. [*Nota*: Non una *Baffo*, ma una Venier fu la 'Sultana Veneziana'. Si chiamava *Cecilia* ed era la figlia di Niccolò e di *Violante Baffo* (di qui l'errore!). Rapita nel 1537, quando aveva dodici anni, dall'ammiraglio turco Kaireddin Barbarossa, fu destinata all'harem del sultano Selim, del quale divenne la favorita col nome di Nur Banu (donna di splendore). Fu la madre del

sultano Amurat III, che ebbe per lei grande venerazione. Morì nel 1583]. Un *Lodovico Baffo,* valoroso Sopracomito di galera, operò nel 1650 azioni ardite contro i Turchi, si diportò bene nella conquista delle fortezze di S. Todero e Turlulù nel regno di Candia, nel 1656 trovossi alla battaglia dei Dardanelli, e nel 1657, come direttore della galeazza capitana Morosina, intervenne alla vittoria sopra le galere barbaresche a Scio. Di lui congiunto fu quel *Giorgio*, nato nel 1694, e morto nel 1768, che va celebre fra noi per le sue poesie in dialetto veneziano. Con *Giorgio* andò estinta la famiglia". (TASSINI, 47 e 723). Nel 1945 il censimento della popolazione istriana rilevò la presenza di un cospicuo numero di famiglie *Baf* (?), a Caldir, Parenzo, Pola, Villa di Rovigno, Gradigne, Pedena, Previs, Vermo. Cfr. NATORRE, tav. XXIX. D, f. 48; ANGELINI, VI, 52; PAULETICH- RADOSSI, 138. Scudo a testa di cavallo, entro comparto a ruota con bordura liscia.

Arma: partito d'oro e d'azzurro con tre bande dei colori opposti.

Dimensioni: (*diametro*) 50 cm.

BAFFO

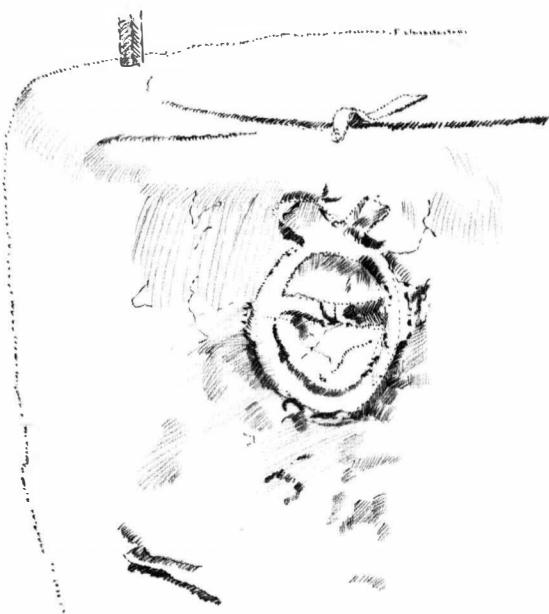
Arme gentilizia appartenuta verosimilmente al podestà veneto *Francesco Baffo* (1592-1593) scolpita in bassorilievo sulla parte superiore del pilo un tempo esistente

nel mezzo della 'Piazza della Riva', più sotto un'ampia cartella epigrafa (iscrizione sconosciuta); infatti, "su un ristretto selciato cinquecentesco, s'alzavano gli stendardi pubblici: un pilo centrale (*con stemma Baffo*) con antenna, abbattuto nel 1900; due colonne laterali sormontate l'una dalla statua di S. Eufemia (sostituita in epoca francese o austriaca da un S. Giorgio), l'altra dal leone veneto a tutto tondo; nell'Ottocento le due sculture furono sostituite da fanali a petrolio, mentre nel 1904 al posto delle colonne vennero messi due candelabri con fanali a gas". (BUDICIN, 205). Con l'abbattimento del pilo centrale, è andato distrutto anche lo stemma che è pertanto oggi irreperibile (il disegno sta in NATORRE, tavv. XIII e XIII A, ff. 17-18). Scrive l'ANGELINI (VII, 84) in proposito: "Stemma con aquila a due teste è pure sopra la colonna media dello Stendardo in questa Piazza, ma l'aquila taglia le fascie trasversali dello scudo. Ciò non pertanto non si andrebbe forse lungi dal vero fissando l'erezione di quello sotto il reggimento di questo Podestà *Francesco Baffo*, che certamente poneva il suo stemma e all'una [erroneamente *la chiesetta di S. Croce*, n.d.a.] e all'altro [*lo stendardo*, nd.a.], come usavano i veneti rappresentanti di porvi il proprio stemma su quanto veniva costruito di ragion comunale". Durante il reggimento di *Francesco B.*, "onde togliere la corruttela introdotta nel Consiglio, [*egli*] decretò li 6 settembre 1592, che li debitori al Fondaco per danaro avuto sopra frumento, e per qualunque altro modo non potessero ballottare il prezzo del frumento medesimo, né i padri, né i figliuoli di essi debitori. [*Inoltre a seguito della sua attività*] "fu arrendato ai 16 marzo 1593 il dazio dei due Torchi comunali delle olive, denominati 'Vecchio' e 'Nuovo', colle condizioni che il 'Dazier' non avesse del 'nocchio' (sansa) utile di sorta alcuna, ma che quanto sopravanzasse al bisogno della caldaja, ed a quel che ognuno era in libertà di prendere per suo uso, e non per vendere, passasse a benefizio del comune. In seguito questo avanzo per parte presa nel Consiglio dei 22 gennaio 1595 erasi devoluto a benefizio di S. Eufemia per la provvista dei paramenti. Non so poi né quando, né per qual disposizione il 'nocchio' abbia passato tutto a vantaggio del proprietario, com'è d'uso, né come e quando a benefizio della chiesa sia stato al 'nocchio' surrogato l'olio della morca che raccogliesi in apposite fosse denominate 'Ciocche". (ANGELINI, V, 223, 288).

Comunque, "fanno le memorie più antiche questa Casa originaria di Parma, ed asseriscono essere ella venuta habitar prima sulla spiaggia vicina, cioè a Mestre, indi a Venetia l'anno 872. (...) Si trova compresa nel numero delle Patrizie, che restarono del Maggior Consiglio nell'anno 1297, ed ha dato alla Patria varij Senatori, e Ministri di utile talento. E singolare la prigionia ò schiavitù di .... *Baffo*, che passando al reggimento di Corfù, e sorpreso da Corsari Turchi, restò con la figlia d'isquisita bellezza nelle catene degli Ottomani, onde con ascendente di fortuna improvvisa, sottratta la figlia, e tradotta in seraglio divenne Consorte d'Amurath III e madre d'Amurath VI, e fu l'arbitra quasi sovrana de' loro Regni (...)". (FRESCHOT, 237-238). I *Baffo* si trovarono a Musestre o nella vicina Mestre nella seconda metà del secolo IX; di là capitarono a Venezia dove nel 1034 costruirono la chiesa di S. Secondo, nel 1222 l'altra di S. Maria Maddalena sul luogo dove anticamente esisteva il castello dei *Baffo* circondato da acque (i *Baffo* di Chioggia, evidentemente originari dal territorio padovano, vivevano contemporaneamente al ramo dei *Baffo* di Venezia ed erano ascritti nel Consiglio riconosciuto nobile delle loro città, rimanendovi fino alla caduta della Serenissima). Scrive il DOLCETTI (V, 8-16) che "*Giovanni Baffo della Maddalena* notaio nel 1299 sia lo stesso individuo *Zuane* rimasto del Maggior

Consiglio nel 1297. *Filippo*, figlio del Patrizio *Zuane*, fu padre di *Andrea*, Capitano, nel 1326, della Riviera d'Istria; (...) [*Zorzi*, figlio di] *Zuane detto Turco*, prese parte nel 1310 alla congiura di Baiamonte Tiepolo. (...) Da *Lorenzo*, fratello di *Donado Baffo*, discende *Marco* a cui venne nel 1485 tagliata una mano e la testa per avere contraffatte delle lettere. Altri di questo ramo, estinto verso il seicento, dimorarono per motivi diversi ad Arbe, a Capodistria, a Cefalonia, a Zara. I *Baffo* furono anche ascritti nella nobiltà di Traù. (...)". Cfr. CORONELLI (due varianti), 30; PETRONIO, "65 Stemmi", f. 3; AMIGONI, a. 1942, 134 ["1297, estinta 1768: (...) In seguito aggiunsero in cuore uno scudetto ovale di argento carico di un'aquila di nero, armata e coronata d'oro"]; MORANDO, 227-228. Scudo accartocciato.

Arma: "porta partito d'oro, e d'azurro con bande de colori opposti, in cuore un scudo ovato d'argento con un'Aquila [*bicipite* (?)] negra, membrata, e coronata d'oro". (FRESCHOT, 237).

Dimensioni: (presumibili) *a) cartella epigrafa*: 15 x 30 cm.; *b) stemma*: 15 x 20 cm.

BALBI

Stemma gentilizio epigrafo su vera di cisterna in pietra d'Istria scolpito in bassorilievo, appartenuto al podestà *Cesare Balbi* (1619-1620), come confermato dalle iniziali " C // B" incise ai due lati e con la datazione in punta "1619"; il manufatto, unitamente a due coperchi di sarcofago, si trova quasi certamente in sito originario, in

località "Pulàri" nel circondario di Rovigno, al sommo di un pozzo artesiano di epoca romana (?), presumibilmente 'riattivato' grazie all'iniziativa del rettore veneto; è in precario stato di conservazione per azione corrosiva eolica e presenza di licheni. Non sarà inutile qui ricordare che il luogo esprime nel toponimo (latino 'Pullariae') la sua natura di 'fonte' di acque. Nell'*Istria* (V, 289) l'ANGELINI registra che nel "1619. *Cesare Balbi*, onde togliere l'abuso potabilissimo dei Fondacchieri, che non osservavano alcun ordine nel dispensar le ricevute farine, confondendo li 'colti' per modo, che ve n'erano più a mano, e ciò per non render conto di 'colto' in 'colto', convertendo quel danaro in uso particolare proibiva sotto pene severe con terminazione 22 ottobre di non più confondere i 'colti', dovendo proceder questi con ordine in guisa, che finitone uno fosse portato subito il danaro nello scrigno sotto chiave. Per impedire qualunque pregiudizio, che dal maneggio del danaro di un anno poteva derivare al comune, il general da mar Francesco Erizzo decretava li 27 nov., che l'elezione del Fondacchiere fosse per sei mesi solamente, spirati i quali cpn rendi-conto, non potess'egli per modo alcuno ritornar nel detto off.o prima d'un anno". Le prime notizie sicure di quest'antichissima famiglia veneta ci indicano che essa "fu compresa fra le patrizie del 1297. Tranne il Dogato, coprì le più elevate magistrature e le più alte cariche militari. I due fratelli *Nicolò* e *Giovanni* ebbero nel 1203 dal re di Ungheria ampio privilegio. *Almorò*, senatore, nel 1350 ebbe il comando supremo delle navi operanti nell'Istria. *Bernardo*, di *Nicolò* ed il nipote *Nicolò* nel 1453 combattendo valorosamente contro i Turchi rimasero prigionieri a Costantinopoli. *Pietro* (n. 1440) coprì importanti cariche militari e ricuperò Padova caduta nelle mani dell'imperatore Massimiliano; nel 1512 andò ambasciatore al Sultano di Egitto e nel 1513 a papa Leone X. Dotto ecclesiastico fu *Marco*, figlio di *Giovanni*, che divenne arcivescovo di Corfù. *Luigi* (m. 1580) fu studiosissimo e morendo lasciò una ricca libreria. Nel principio del sec. XIX *Rizzardo I* ebbe per moglie Alba Corner, dama della Croce stellata e di Palazzo della imperatrice d'Austria. (...)". (SPRETI, I, 476-478). I Balbi sono noti a Rovigno anche quale famiglia cittadina, con il capostipite *Balbi mistro Alessandro*, "taiapiera da Venezia, 1682" (BENUSSI, *Storia*, 346). Cfr. ANONIMO, "Armi", 5, 94; BAXA I (2 varianti); BENEDETTI, *Contributo*, 319 ["di rosso, alla fascia mezza d'oro(a destra) e mezza d'azzurro (a sinistra)"]; BENEDETTI, *VIII*, 5 ("*Filippo* conte di Pola, 1655 v. lapide nell'interno della chiesa di S. Francesco a Pola"); AMIGONI, a. 1942, 135; PAULETICH-RADOSSI, 79; AA. VV., *Famiglie*, 33 ["N.H. N.D. Patrizio veneto (m.f.)"]. Scudo accartocciato (?).

Arma: di rosso alla fascia partita d'oro e d'azzurro cucito.

Dimensioni: *a) vera di pozzo* (leggermente ovale) 60 x 130 x 140 cm.; *b)* stemma: 19 x 24 cm.

BALBI

Blasone gentilizio appartenuto al rettore veneto *Daniel Balbi* (1679-1680), scolpito in pietra istriana "sotto l'iscrizione sul muro del coro di S. Eufemia nel Duomo" (PETRONIO, "Repertorio", 10 e "65 Stemmi", 8), ora nel medesimo sito, in ottimo stato di conservazione. Infatti "Santa Eufemia di Calcedonia, ora Scuteri nell'Asia, poco distante dal Bosforo, e di faccia a Costantinopoli, venne a Rovigno a gala del mare l'anno 800, giusta la seguente Iscrizione, ch'è posta nella parrocchiale, e che si legge nel coro di detta Santa, sul muro, in pietra d'Istria, con cornice, sotto la reggenza di *Daniel Balbi*, l'anno 1680: D. EUPHEMIAE TUMULUS EX CHALCEDONIA ANNO DCCC. IUL. XIII // AD HUIUS MONTIS CALCEM A PIA MARIS PROCELLA DUCTUS // A MONTE INTIME RECEPTUS GEMINA JUVENCULA AD APICEM ELATUS // UNDA SAXEA MOLLE SAXU. JUMENTIS SUAVE JUGU. ONUS LEVE // RUBINENSIUM VERE GEMMA TUTELA FELICITAS NUMEN // HIC ADORATUR. // DANIEL BALBI PRAETOR POSUIT // MDCLXXX". (KANDLER, *Istria*, IV, 153). [Questa la versione ripresa dal Codice membranaceo del secolo XIII-XIV: "*In questa Arca evvi il sepolcro di S. Eufemia, arrivata il giorno tredicesimo di Luglio del secolo ottavo. Da Calcedonia fu trasportata dalla pietosa onda alle falde di questo monte. Si aprì il Monte per riceverla, da due giovenche fu condotta all'apice. L'onda si rese dura, e sassosa, il sasso tenero, e molle. Ai giumenti riuscì un giogo soave, un peso leggiero. Verace gemma, tutela, felicità, Nume del Popolo di Rovigno. Qui si adora. Daniel Balbi –Pretore. MDCLXXX*"]. Ecco come lo studioso rovignese Antonio Angelini illustrava l'operato di questo podestà nel 1850-52, nell'ISTRIA kandleriana (a. V, 294; a. VI, 95-96 ed a. VII, 7): " [*Durante la sua reggenza*] furono approvate dal Senato veneto con decreto 6 luglio le due parti del

consiglio, l'una riguardante la fabbrica d'una pubblica cisterna, l'altra la ricostruzione del molo. (...) In quanto poi alla cisterna, credo non se ne facesse più motto fino all'epoca del governo franco-italico. Il lago ch'era circondato di mura, posto al limitare della città, voleasi ridurre a pubblica cisterna. Si demolirono le mura, si eressero tre muri interni, il comune vi spese 108.000 franchi, e l'opera rimase imperfetta. (...) Nel giorno 10 ottobre moriva il medico Iseppo Sponza, ricordevole per aver servito lungamente la patria con grande carità. Il popolo mediante il consiglio decretatagli agli 8 settembre 1682 una iscrizione che fu posta nel tempio a perpetua conoscenza. (...) Sotto questo Podestà fu eretto il nuovo Granajo, ossia Fondaco in 'Riva-Grande', ora 'la Piazza', nel qual sito in presente è la provvisoria Corte di Giustizia, e fino ancora all'epoca 1814 il 'Monte di Pietà', e prima del Fondaco era luogo vacuo, che serviva per 'berlina di animali'. L'erezione di questo nuovo fondaco rilevasi dalla seguente Iscrizione in pietra, posta al di sopra dell'Arco, rifatto, come accennai al millesimo 1678-79, ch'è quello tra l'odierna Corte di Giustizia, ed il Palazzo pretorio, ora 'Capitanato Distrettuale': HYERONIMUS PISANI // OPT. PROVINCIAE PRAESES. // DANIEL BALBI // INTEGERRIMUS RECTOR // FAUSTA PARELIA // NOVUM HORREU. // PORTUM INCONCUSSU. // BONA OMNIA // PORTEDUNT. // MDCLXXX. Prima della fabbrica di questo nuovo Fondaco, ve n'era certamente qualche altro, come inoltre consta da anteriori Ordinanze in materia di Fondachi e che rimontano al riportato 1489. Siccome poi i Fondachi qui durarono fino alla caduta della Repubblica Veneta, così si ha per indubbia memoria, che ve n'erano tre, governati però da una sola Amministrazione sotto il nome di 'Collegio delle Biave', e i Collegianti chiamavansi 'Presidenti', ed erano dodici, come rilevatasi da una elezione del 1702, sei dei cittadini, e sei del popolo. Quando poi nel 1772 fu istituito in Rovigno il 'Monte di Pietà', questo fu collocato nel nuovo Fondaco in 'Riva grande', e fu surrogato altro locale per il Fondaco suddetto, forse quello in 'Piazza grande', ora deposito dell'armi della sospesa Guardia nazionale, mentre è del pari di ricordanza, che vi era Fondaco, oltre gli altri due in S. Damiano, uno dov'è ora il 'Casino civico', l'altro la 'Caserma'.

Di questa, però, il pianterreno serviva di carcere, nè fu fabbricato il secondo piano se non quando quell'edifizio fu convertito in Caserma all'epoca che gli Austriaci occuparono l'Istria subito dopo la caduta di Venezia. Del resto la predetta Iscrizione non poteva essere collocata nel 1680 sopra quell'Arco, se si considera che colà sarebbe stata posta fuori del proprio sito, e che l'ornato grave della medesima non è gran fatto consono collo stile svelto dell'Arco stesso. Io ritengo perciò, che l'iscrizione fosse nel Fondaco, e precisamente nel muro sopra la scala interna e nel sito medesimo dove posteriormente in lettere d'oro fu posta l'altra Iscrizione, che ricordava (e la vidi anch'io) che quell'edifizio, convertito in 'Monte di Pietà', era prima Fondaco, e che la suddetta Iscrizione venisse in allora collocata sopra l'Arco, come luogo prossimo, anzi contiguo a quell'edifizio, non sapendo forse dove meglio riponerla ad indicarne l'origine. (...) Fu questo Podestà, che accomodò eziandio la Casa comunale al civ.o n.o 1 in S. Damiano, i cui piani superiori sono ora uniti alla suddetta Corte di Giustizia, come dalla seguente iscrizione posta nel suo prospetto di allora di già intonacato: DANIEL HAC BALBUS FUERAT [*REXIT*] // CUM PRAETOR IN URBE QUAE DOMUS // APTA NIHIL CREVIT IN APTA SATIS [*1752* (?)]. A questa Casa era unita la Sala del vecchio Consiglio municipale, che partiva dal Palazzo pretorio mediante sottoportico, chiuso verso Levante da porta broccata di ferro, nella quale

tenne pubblica udienza l'anno 1846 l'Imperatore d'Austria Francesco I, e demolito, e quindi dimezzata la Sala stessa alcun tempo prima del 1828, sotto il Podestà Bernardo Grego". Cfr. NATORRE, Tavv. XIV.A., f. 20 e XLIX.M., f. 85; PETRONIO, "Repertorio", 10 e "65 Stemmi", 8; BAXA, *Invito*, 8; PAULETICH-RADOSSI, 75; MORANDO, nri 239-245 (otto *alias*); BUDICIN, "Itinerari", 206-207. Scudo ovale, variamente accartocciato (?), cimato di un cinquefoglie (?).

Arma: di rosso (?) al leone d'oro rampante e linguato. ["D'oro e di rosso, al leone d'oro rampante e attraversante la partitura". BENEDETTI, *IV*, 1)].

Dimensioni: *a) lapide epigrafa*: 116-150 cm.; *b) stemma*: 16 x 22 cm.

BALBI

Terzo esemplare dell'arme dei *Balbi* rettori veneti di Rovigno, oggi esposto nell'atrio del palazzo municipale (p.zza Matteotti, 1), in frammento (cca il 60% dell'intero reperto!); l'oggetto che era "conservato nel cortile della chiesetta San Martino" (PETRONIO, "65 Stemmi", 13 e "Repertorio", tav. 63) sino al 1935 (?), proveniente da sito sconosciuto, è in discreto stato di conservazione. Il NATORRE (120, Fig. E) lo riproduce integro, come del resto lo è anche nelle due versioni del Petronio, per cui resta inspiegato il motivo ed il tempo del suo danneggiamento. "E' tradizione costante in tutte le memorie più antiche essere questa Famiglia discesa dagl'Aurelii, Balbini dell'Antica Roma (...). Venne da Roma in Pavia, ove partorì il *B. Bernardo*, Vescovo di quella Città, indi a Milano, poi a Ravenna trasferita, in fine si portò in Aquileja, e desolata quella, come tutte le altre Città dall'incursione de' Barbari, approdò in Venetia insieme con quelli della medesima ch'eran rimasti in

Ravenna, e che riuniti in questa Regia, formarono una Casa doppia benché di comune ascendenza, e diedero principio alla diversità dell'Arme. (...) Rimase e l'una, e l'altra Casa, nell'ordine Patrizio nell'anno 1297 quando con nuova disposizione di governo restò serrato il Consiglio à varie Famiglie, che per l'avanti vi avevano ingresso (...). *Almorò* Senator illustre frà molti, Proveditor Generale in Istria nell'anno 1350, à prezzo di rilevanti servigi prestati nell'occasione delli emergenti tumulti di quella Provincia, comprò gli Elogi della fama, che corona hoggi il suo nome, et un *Pietro,* benemerito Cavaliere portato il 1510 da' suffragi comuni al Generalato del mare, fece conoscere che l'ampiezza di questo spazioso elemento non era teatro troppo grande ad una virtù. (...)". (FRESCHOT, 255-256). Il casato ha dato a Rovigno 19 podestà (ben 4 in 'continuità' di tempo), compreso anche l'ultimo 'reggitore': *Zuane Balbi* (1593-1595 ?), *Giacomo B.* (1615-1616), *Cesare B.* (1619-1620), *Bernardo B. q. Z.* (1627-1628), *Vincenzo B. q. A.* (1628-1629), *Francesco B. q. Bernardo* (1629-1631 ?), *Zuane Francesco B. q. Polo* (1631-1632), *Pier Pasquale B.* (1634-1636 ?), *Paolo B.* (1645-1646), *Benetto B.* (1656-1658 ?), *Lucio B.* (1659-1660), *Daniel B.* (1679-1681 ?), *Stefano B.* (1746-1748 ?), *Marco Antonio B.* (1749-1750), *Daniele B.* (1752-1753), *Stefano B.* [II volta (?), (1754-56 ?)], *Ferigo B.* (1768-1769), *Francesco Almorò B.* (1774-1776 ?) e *Lorenzo Balbi* [1796-1797; "(...) l'ex-podestà fu licenziato, e gli si approntò, a spese della Comunità, apposita barca, sulla quale nelle stessa sera (*12 giugno 1797*) partì per Venezia" – BENUSSI, *Storia*, 200]; la vicina Dignano ne ebbe addirittura 24! Il podestà *Giovanni Paolo Balbi*, avendo nel 1645 la "carica di Capodistria in visita nella revisione dei libri del fondaco e del comune riconosciuto correr alcuni abusi ed inconvenienti nella cassa del fondaco medesimo, che veniva tenuta nelle case dei particolari, ordinava il 23 maggio, che la detta cassa per l'avvenire fosse riposta nel palazzo pretorio nella camera delle udienze, con tre chiavi, da tenersi una dal podestà, l'altra da un giudice, e la terza dal fondacchiere.

Onde riparare agl'inconvenienti che potevano derivare dall'uso che avevano i notaj di ritenere presso di loro lungamente, ed eziandio dopo la morte dei testatori le disposizioni di ultima volontà, la carica di Capodistria comandava con terminazione 24 maggio che i notaj per l'avvenire dovessero riponete i testamenti immediatamente nella cancellaria del comune in una cassa apposita, e ciò alla presenza di due giudici, cadaun dei quali tenesse una chiave, e la terza il cancelliere, in pena di contraffacenti della privazione del loro ministero, e di essere inoltre processati criminalmente. Per riparare a varii disordini ed inconvenienti nel maneggio del danaro e nell'esercizio di altri interessi di queste scuole e confraternite, ordinava il Podestà con terminazione 11 novembre, che i Gastaldi, finita la carica, dovessero render conto della loro amministrazione ai successori in presenza di esso lui: che annualmente si procedesse alla elezione dei medesimi, i quali non potessero durare in carica che un anno, che alcuno non potesse essere ballottato prima dell'età di venti anni, e che dal ballottare fossero esclusi quei che non fossero giunti ai sedici anni, sotto comminatoria ai contraffacenti di prestabilite pene pecuniarie". Inoltre, "avendo scoperto la med.ma Carica di Capodistria che circa li danari degli Aggiunti, spettanti al pubblico, e riscossi dai Podestà, non era tenuta buona regola nelle raspe, emanava nel giorno 23 maggio 1645 la Terminazione con la quale i Camerlenghi dei Comuni della Provincia dovevano in seguito riscuoterli unitamente a quelli delle condanne, con annotazioni nelle raspe dell'incasso e del pagamento agli stessi Aggiunti, e contarli di tre mesi in tre mesi in mano dei Podestà verso ricevuta".

Infine, si informa sempre il medesimo rettore rovignese *Giovanni Paolo Balbi* che "per le occorrenze di questa Piazza con Ducale Franc. Erizzo 11 agosto (1645) venivano consegnate armi e provvigioni sopra istanza di questo Comune al Nunzio Vendramin Sponza; cioè moschetti 200, polvere migliaja due, piombo migliaja due, stoppa libbre mille, due falconetti, e due petriere". (ANGELINI, V, 290 e VII 64, 73). Cfr. BAXA I; PAULETICH-RADOSSI, 76-77; CIGUI. *Corpo*, 41. Scudo ovale, riccamente ornato ai fianchi di festoni ed in punta con testa femminile , cimato di una testa leonina (umana ?) tra due ampie volute.

Arma: di rosso (?) al leone d'oro rampante e linguato. [*Alias*: "In campo d'oro d'una Dolce negra con lingua, ed artigli rossi; alcuni ms la fanno Leonessa (!), il Cimiere un Leone nascente (?)". (FRESCHOT, 255)].

Dimensioni: (frammento) 45 x 45 cm.

BALBI

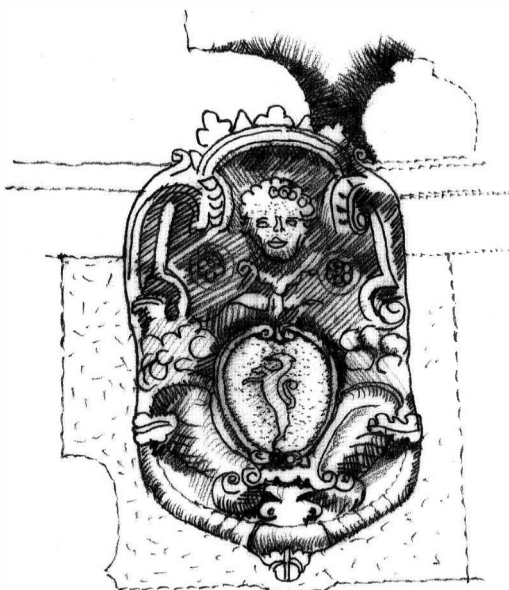
Splendido armeggio gentilizio scolpito a tutto tondo in pietra istriana e collocato sulla parte sinistra (altro esemplare quasi identico sulla destra, *vedi*) della trabeazione del Porton della Pescheria vecchia (sopra l'architrave), ed appartenuto al podestà *Francesco Almorò Balbi* (1774-1776); in sito originale ed in ottimo stato di conservazione. Quando, nel 1678-79 il rettore Bernardo Barbaro (*vedi*) rifaceva il Portone della Pescheria vecchia, lo trasformò "in un elegante arco barocco bugnato con scolpite a tutto tondo in chiave di volta una figura 'turchesca' (dalla parte esterna) ed una 'veneziana' (dalla parte interna) che ci riconducono, verosimilmente, alle vicende della famiglia Barbaro che tanta importanza ebbe nella storia veneziana dei secoli

XVI-XVII. Sopra l'architrave due vasi affiancavano il leone marciano (...). Un secolo più tardi venne rialzata ed abbellita la trabeazione dell'arco: il leone veneto, affiancato ora da due volute, venne posto nel campo mediano del fregio, sormontato da un timpano troncato portante un vaso, mentre sopra l'architrave furono collocati *due stemmi* del Podestà *Francesco Almorò Balbi* e, tra essi, la lapide epigrafica che fino allora si trovava sulla facciata del Granaio e ne ricordava la sua erezione al tempo del Capitano e Podestà di Capodistria Geronimo Pisani e del Podestà di Rovigno *Daniele Balbi* (*vedi*). (...) Abbellendo l'arco *Francesco Almorò Balbi* volle dare benemerito a *Daniele* (podestà nel 1680) ed agli altri podestà della nobile famiglia dei *Balbi* per le opere patrocinate a Rovigno, tanto che l'Arco (Portone) della pescheria divenne l'*Arco dei Balbi*". (BUDICIN, 206).

Sul 'tetto' delle due volute della trabeazione - praticamente appena visibili dalla piazza – sono scolpite due figure apotropaiche dal volto 'grottesco e minaccioso' tra l'umano e l'animalesco che servivano ad allontanare il male, qualsiasi ne fosse la natura (invasione di armati, aggressione dei singoli, epidemie pestilenziali, grandine, incendio, ecc.), incutendo spavento in chi le guardava. Il DE TOTTO ("Famiglie", a. 1943, 147) ricorda una "famiglia di Veglia e di Pola, estinta, che era forse un ramo dei *Balbi* Patrizi Veneti [diedero a Capodistria ben 6 podestà e capitani, e tra essi due presumibilmente già rettori rovignesi: *Daniele* (1774-1775) e *Francesco Almorò* ultimo reggitore veneto giustionopolitano!]. Fu decorata nel 1769 del titolo di Conte dalla Repubblica Veneta, col quale fu iscritta nel Ruolo dei titolati istriani. Il Senato Veneto approvò il 22 marzo 1698 l'aggregazione di una famiglia *Balbi* (o Baldi) al Nobile Consiglio di Parenzo. Il *Conte Teodoro Balbi* fu aggregato nel 1779 alla Nobiltà di Pola. I *conti Balbi* di Veglia possedevano beni feudali nel distretto di Buie passati nel secolo XIX ai loro eredi *Pozzo-Balbi*. *Giannandrea Balbi* fu vescovo di Pola nel 1732 e il *conte Teodoro Loredano Balbi* fu l'ultimo vescovo di Cittanova (1795-1831)". Nella sua documentata esposizione, lo SCHRODER (I, 62-70) ne indica ('come volgarmente vuolsi') l'origine "dall'antica Repubblica di Roma, da dove fuggita a' tempi di Totila, e passando a Pavia, indi a Ravenna, poscia ad Aquileia, per l'incendio e quasi intiera distruzione di questa, si rifugiò nelle Venete Lagune. Quivi distinta venne fra le ottimate per più secoli, ed alla celebre riforma della Costituzione avvenuta nel 1296 fu aggregata al Patriziato, diede spesso Cittadini preclari e godette delle dignità più cospicue tanto civili che militari. E' divisa nei sottoelencati rami (...). Confermato con Sovrana Risoluzione 10 gennaio 1818- Domiciliato a Zara. *Lucio Antonio* del fu *Daniele* e della nobile sig. Camilla Pizzamano, nato il 12 agosto 1768. (...) *Angelo Maria* del fu *Nicolò* e della moglie sig. Elena Barozzi, nato a Budua il 2 agosto 1755, morto il 21 marzo 1828. (...) Confermato con Sovrana Risoluzione primo dicembre 1817. *Ridolfo Pietro* del fu *Antonio*, nato in Sebenico il 4 aprile 1753, ammogliatosi a Veglia il 12 giugno 1781 colla sig. Maria Bonmartini. Figli: *Adriano Antonio Benedetto*, nato il 26 agosto 1782; *Adriana Antonia Benedetta*, nata a Umago il 30 maggio 1783. (...) *Giovanni Paolo*, nato a Curzola l'8 gennaio 1797, ammogliatosi colla sig. Maddalena Dalcorso; *Antonio*, nato in Ossero il 10 aprile 1786, congiunto in matrimonio colla sig. Amalia Coronelli. (...) Confermato con Sovrana Risoluzione 16 novembre 1817- Domiciliato in Ragusa. *Giovanni Andrea* del fu *Federico*, nato il 4 marzo 1759, unitosi in matrimonio il 7 giugno colla sig. Anna Maria Righi di Ragusa. *Niccolò Giovanni*, nato il 18 luglio 1792, congiuntosi in matrimonio il 22 settembre 1816, colla nobile sig. Maria Antonia Ghetaldi di Ragusa". Cfr. NATORRE, tav. XIV, f. 19; AMIGONI, "Il

patriziato", a. 1942, 135 ["*Balbi* (di Aquileia), (1297): di oro alla dolce (volpe) rampante di nero armata e linguata di rosso"]; PAULETICH-RADOSSI, 77; RADOSSI, "Stemmi Dignano", 368-369; BUDICIN, 206. Scudo a mandorla, fiancheggiato da cornucopie e da due rose forate, e da svolazzi (?), con in punta e in cima una testa femminile, il tutto entro comparto riccamente accartocciato e cimato da corona comitale.

Arma: troncato di oro e di rosso, alla dolce d'oro (?), rampante e attraversante la partitura.

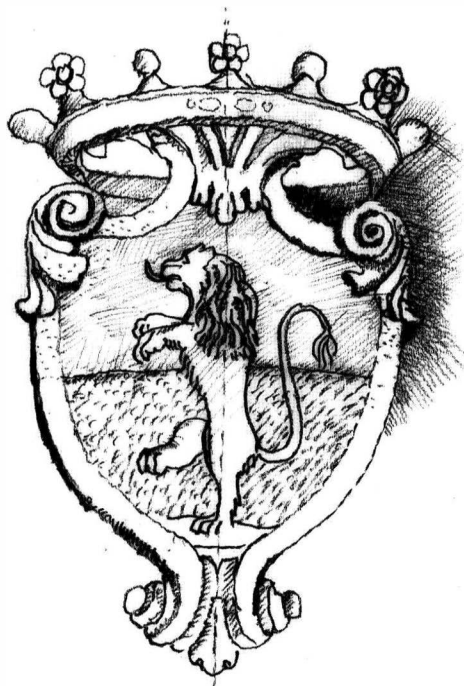
Dimensioni: 60 x 100 cm.

BALBI

Quinto armeggio gentilizio *Balbi*, "gemello" del precedente, scolpito a tutto tondo in pietra istriana e collocato sulla parte destra [l'altro esemplare, quasi identico (sono in particolare diverse le due cornucopie), è collocato sulla sinistra, *vedi*] della trabeazione del Porton della Pescheria vecchia (sopra l'architrave), ed appartenuto al podestà *Francesco Almorò Balbi* (1774-1776); in sito originale ed in ottimo stato di conservazione. Sarà interessante conoscere quanto accaduto sotto la reggenza di un altro *Balbi*, quel *Daniele* che nel 1752 ("suo ingresso li 3 febbraio 1752") imprese a restaurare la dimora dei podestà veneti che si appoggiava all'adiacente Palazzo Pretorio: "1. Il Senato in Pregadi deliberava li 3 febbraio 1752, dopo l'ascolto delle parti contendenti in Collegio dei Savi, cioè Canonici e Sacerdoti di Rovigno, che fosse lecito ai Canonici anco in avvenire di far le rinunzie, che fossero veramente libere, dei loro Canonicati, ed anche procurarsi le coadiutorie nei casi permessi dai sacri canoni, e non proibite dal sacro Concilio di Trento, previe sempre le attestazioni del proprio

vescovo, da non rilasciarsi se non nei casi esposti, ed in favore di persone degne e suddite del Veneto Dominio, e che avessero prestato diligente servizio alla Chiesa (...). 2. In ordine a Ducale del Senato, il Capitanio di Raspo Lorenzo Contarini con Proclama 22 marzo 1752 facea noto a tutti i pubblici Rapp.ti che avrebbe fatta la visita di tutti i boschi e luoghi boschivi della Provincia (...). 3. Con Ducale del Senato 13 Maggio 1752, il Doge Francesco Loredan incaricava 'Antonio da Riva Podestà di Rovigno' a dover esprimere in lettera e non in numero la somma del dispendio, che fosse occorso per occasione di fabbriche, o di altro. (Notasi, che fatto ingresso li 3 febbraio 1752, e durato sino li 9 giugno 1753 il *Balbi*, come dal 'Quaderno dei Rettori di Rovigno', che si conserva in Comune, non so come in data 13 maggio 1752 comparisca ancora il predecessore da Riva). 4. Nella vertenza tra la pubblica Rappresentanza e il Capitolo di Rovigno sopra il Cerimoniale che praticatasi col Podestà quando si fosse portato ad udire la predica nel Duomo nell'Avvento e Quadragesima, il Consiglio dei X in riflesso, non tener li Canonici alcun rituale in proposito, né prodottovi quello delle Collegiate della Provincia, perché forse anch'esse prive, con Decreto 21 Agosto 1752 trovava consentaneo che avesse a regolarsi il Cerimoniale in conformità della pratica della Cattedrale di Capodistria, cioè: dovesse il Podestà far percorrere l'avviso di sua venuta, e conferirsi in figura pubblica con la 'Romana', ed il seguito dei Giudici e Deputati; essergli sul limitare della porta esibita l'acqua benedetta da un Canonico, e celebrata dopo la predica una messa privata da semplice sacerdote all'altare più adattato al sito dove si fosse collocato, facendogli l'inchino avanti e dopo la messa, e l'Ajutante o Cameriere di esso Podestà dovergli porgere al bacio il Vangelo, dopo letto dal sacerdote. 5. Essendo venuta in cognizione la Carica di Capodistria Nicolò Bembo, che in più occasioni con la forza dei premi e promesse, minaccie ed altri illeciti modi veniva tolta ai votanti nel Consiglio sì del Comune che del Popolo di Rovigno la libertà del voto, con Proclama dei 4 novembre 1752, alfine di togliere inconveniente così notabile, e mantener illesa la libertà della votazione, senza di che in confusione e disordine sommo sarebbe involto qualunque pubblico Corpo, comandava – Che fossero proibiti a chiunque di questa Terra con qualunque votante i brogli di qualunque sorta o colore – Che nel tempo delle riunioni dei Consigli fosse a chiunque proibito il muoversi dal proprio posto per brogliare; e in caso di opposizione a qualche Parte, non potesse alcuno farla se non nel luogo solito dell'arringo – Che del pari fosse a chi si sia il girare nell'ore insolite della notte per far broglio, e proibite le radunanze private e conventicole di più persone in qual si voglia casa e luogo per l'oggetto medesimo – Che fossero eziandio vietsati i giuramenti tanto prima che dopo le ballottazioni ad ognuno dei votanti, non dovendosi per alcun modo render conto del voto, che doveva essere coscienzioso, libero e indipendente – e ciò in pena ai contraffacienti di bando, galera e prigione; con avvertimento, che sarebbero ricevute denunzie secrete anche nelle Cassette ch'erano sotto della pretoria Cancelleria in Capodistria. 6. Per commissione del Magistrato delle Artiglierie, la sudd.a Carica di Capodistria con Lett.a 12 gennaio 1753 ordinava al *Balbi*, di fornirla d'una distinta nota della qualità e quantità delle artiglierie, armi e munizioni, che guarnivano questa Piazza in ogni e qualunque suo sito; e il Podestà con risponsiva dava la nota seguente, firmata da Antonio Segala 'Capo' (io suppongo 'delle Cernide') cioè: Sopra le mura di S. Euffemia cannoni di ferro da 9 N. 6. Nel pretorio Palazzo cannoni di ferro N. 4, due da dodici, e due da nove. Letti da cannon con le ruote per altro patite da caroli N. 10, sei mancanti dei pironi e lame di ferro. Nelle munizioni palle di ferro da nove N.

184, e da dodici N. 22. Nè cazze di rame, né modoli da scovolo, né calcador, né scarrozzi, né scovoli. Schioppi di ragione del Comune N. 132, tutti a mal ordine, mancanti di azzalini e di casse, e le casse in rovina e rotte. Nel Casello della polvere barili N. 6, da molto tempo spedita, nè mai dopo visitata, né soleggiata e spolverizzata, e perciò forse anche patita. (...)". (ANGELINI, VII, 83-84). Il CROLLALANZA (I, 84) ricorda che il casato "si divise in due famiglie; l'una si disse dei *Balbi-Porto*, e fu decorata del titolo di Conti dell'impero austriaco, e illustrata da diversi Savi del maggior consiglio; l'altra dei *Balbi-Valier* dette alla Chiesa un *Marco* Arciv. di Corfù". Cfr. ANGELINI, VII, 156 [per *Stefano Balbi*, sotto la cui reggenza (1747) "la Cattedrale fu dichiarata veramente insigne con pubblico istromento dal suyo Diocesano mons. G. Negri"]; NATORRE, tav. XIV, f. 19; BENEDETTI, IV, 3; PAULETICH-RADOSSI, 77-78; BUDICIN, 206; KRNJAK-RADOSSI, 135-136. Scudo a mandorla, fiancheggiato da cornucopie e da due rose forate, e da svolazzi (?), con in punta e in cima una testa femminile, il tutto entro comparto riccamente accartocciato e cimato da corona comitale.

Arma: troncato di oro e di rosso, alla dolce d'oro (?), rampante e attraversante la partitura.

Dimensioni: 60 x 100 cm.

BALBI

Arme di eccezionale fattura, sesto esemplare dello stemma *Balbi*, in pietra bianca istriana, scolpita a tutto tondo – corona compresa (!) – oggi affissa alla parete nell'atrio del Palazzo comunale, p.zza Matteotti 1, ma proveniente dalla "casa N. 97 Contrada S. Benedetto, dal Podestà Grego per memoria", come testimoniato dal PETRONIO

("Repertorio", 9 e "65 Stemmi", 5). Si tratta del podestà Bernardo Grego (il capostipite rovignese fu 'Patron *Alessandro Grego* Candiotto da Cefalonia, 1578' – BENUSSI, *Storia*, 345) che resse la municipalità cittadina verso la seconda metà degli anni venti del secolo XIX, che lastricò nel 1828 la Piazza del porto detta la *Riva grande* sempre fangosa e impraticabile" e che l'ANGELINI (VI, 96, 178) cita nel riassumere le vicissitudini dei restauri della "Casa comunale al civ.o n.o 1, in S. Damiano i cui piani superiori sono ora [*1850 cca*, n.d.a.] uniti alla Corte di Giustizia. (...) A questa Casa [*comunale*, n.d.a] era unita la Sala del vecchio Consiglio municipale, che partiva dal Palazzo pretorio, mediante sottoportico, chiuso verso levante da porta broccata di ferro, nella quale tenne pubblica udienza l'anno 1816 l'Imperatore d'Austria Francesco I, e demolito, e quindi dimezzata la Sala stessa alcun tempo prima del 1828, *sotto il Podestà Bernardo Grego*". La dedica "per memoria", poi, si riferisce all'eccezionalità della visita compiuta dal *Vescovo Balbi di Cittanova* "per pubblica commissione nella Diocesi di Parenzo l'anno 1826, onde amministrare la Cresima, stante la lunga vacanza della Sede parentina per la morte del vescovo Polesini, avvenuta l'an. 1819. Il *Balbi* venne a Rovigno la mattina dei 16 sett.e (1826) [*sotto la podesteria di B. Grego* (!), n.d.a.], e pontificò, ricorrendo la festa della nostra protettrice S.a Eufemia. Si fermò otto giorni [*forse ospite in casa B. Grego, al n. 97 di Contrada S. Benedetto* (!?), n.d.a.], e fu trattato, e vi si compiacque, da vero principe della Chiesa". (RADOSSI-PAULETICH, "Compendio", 420). Il vescovo *Teodoro Loredano Balbi* (1 giugno 1795- 23 maggio 1831) fu l'ultimo presule emoniense, i cui rapporti con le autorità francesi ed austriache meritano di essere qui illustrati come risultano da due 'relazioni' di informatori del 1807 e del 1814 (A. TAMARO, 127 e 168-169): "Il vescovo *Balbi* produsse in stampa nell'ingresso de' francesi l'omelia disonorante la Casa d'Austria, ed esaltante alle stelle il suo gran Napoleone. Avanti due mesi consegnò con la rinunzia di intimo consiglier di stato il suo aureo diploma in mani di questo prefeto Calafati, che ad alta voce lesse in presenza di molti francesi ufficiali col maggior dispregio e scandalo, beffeggiando i titoli, sottoscrizioni, autorità, etc.

Le passate feste di Pasqua predicò in modo assai seducente al popolo, acciò con piena volontà prendino le armi a favore del loro più gran monarca dell'universo Napoleone contro tutti gli altri sovrani, dileggiandoli come tanti imbecilli, ed incapaci di reggere, governare e differenziare i loro stati, e sudditi, maledicendo tutta quella gioventù, che è disertata dalla provincia, e rifugiata specialmente nei stati Austriaci, dove in breve non sorgeranno che le miserie, la vergogna e la disperazione". "*Balbi* vescovo inalzato dalla Corte d'Austria al grado di intimo consiglier di stato nel 1809 pretendeva gli stessi titoli ed onori sotto il governo francese. Dallo stesso governo francese invitato replicatamene non solo a deporre tale titolo, ma anche consegnare alla superiorità primaria della provincia l'aureo diploma colla lusinga di farlo avanzare direttamente nel posto vacante di arcivescovo di Udine. Il debole prelato con tale speranza si portò in Capodistria, si assoggettò alla frammassoneria, consegnò il prezioso diploma al prefeto Calafati e rinunziò in iscritto formalmente a tutte le dignità ed onori austriaci, che furono sul momento avanzati alla regenza d'Italia. Il diploma fu letto in un gran convitto presso Calafati, dove intervenuto era il Sig. Seras general divisionario francese con tutto lo stato maggiore. Li nauseanti e scandalosi sarcasmi scagliati contro la Casa d'Austria in questo incontro mi vergogno di rammentare. Fu finalmente stracciato il sunnominato diploma alla presenza di tutti; e così terminò quella giornata fra il continuo ridere e motteggiare contro l'Imperatore

d'Austria. Li francesi, che hanno conosciuto la testa debole del suddetto vescovo aspirante alla dignità arcivescovile per il sagrifizio fatto, lo hanno proposto al presente nominato arcivescovo, e lo hanno abbandonato al suo destino. Colpito dalla vergogna, e convinto dell'inganno francese, si pentì della società, con cui erasi vincolato, provò il sommo dispiacere d'aver perduto l'onorato diploma, e della rinunzia fatta, procurò in seguito di effettuare in tutti modi il carattere di vero suddito austriaco, e di zelante pastore, per cui dal governo francese ha dovuto soffrire le più insultanti ėd ingiuriose peripezie, coll'essere stato arrestato e spedito a Milano sotto la traffilla di quel rigido senato. Egli è un gran possidente di beni di fortuna, ma altrettanto sordido avaro, ed ambizioso". Tra la ricca schiera di rettori di questa casata, sarà utile ricordare il podestà *Marc'Antonio Balbi q. Bernardo* (1749-1750) che introdusse un po' d'ordine circa il versamento dell'affitto e dei dazi per talune 'botteghe' che "si deliberavano sul pubblico incanto al più offerente, altri per un anno, altri per anni tre, ed altri finalmente per un quinquennio. Sotto la prima rubrica cadevano i forni, che sono fabbriche fatte dal Comune, il dazio minuto, il dazio del pane, del vino e delle carni, 'erba dello scoglio di Marazera (?), il dazio delle pietre, e quello delle accuse. Sotto la seconda il dazio dell'orne, lo scoglio dell'Asino e le peschiere di Valalta, e Lavarè. Gli altri tutti si deliberavano per anni cinque, toltone lo scoglio ed acque di Polari".(ANGELINI, VII, 118).

Inoltre, nel 1754-1756 il rettore *Stefano Balbi q. Lucio* si adoperò a sistemare le regole in più materie di pubblica gestione per cui "aboliva la Confraternita dell'Agonia, istituita in questo Duomo fin dall'anno 1734 arbitrariamente con Decreto di assenso del Diocesano mons. Mazzoleni"; (...) poneva freno "alla licenza di questi pescatori, che in disubbidienza dei pubb.i divieti passavano a vendere in estero stato il pesce, che doveva essere venduto alla Dominante"; (...) compilava nel 1755 una "nota delle famiglie, e numero dei cittadini abili al consiglio: Basilisco 20, Bichiacchi 1, Brionese 4, Burla 4, Caenazzo 24, Calducci 4, Costantini 9, Giotta 9, Pesce 2, Quarantotto 34, Segala 28, Sponza 134, Vescovi 88, Bello – estinta", per un totale di 361 cittadini; "animava questa popolazione d'imitare l'esempio, acciò si dilatasse la trattura e commercio della seta ad universal benefizio con l'impiantagione dei morari fatta praticare dalla Carica di Capodistria". Cfr. CORONELLI, 30 (4 varianti); ANONIMO, "Cronica", 8, con due varianti ("Questi anticamente erano chiamati *Balubani*, et vennero de Aquileia, furono huomini molto industriosi alla mercantia, con tutti tenivano amicizia, et erano molto cattolici, questi furono causa di far edificar la chiesa di s. Vido, furono fatti nobili al serar del Consiglio"); NATORRE, f. 54; PETRONIO, "Repertorio", 9 e "65 Stemmi", 5; RADOSSI, "Stemmi di Cittanova", 284-286; "Stemmi di S. Lorenzo", 212. Scudo sagomato, cimato della corona conteale.

Arma: troncato di oro e di rosso, alla dolce d'oro (?) linguata, rampante e attraversante la partitura.

Dimensioni: 62 x 95 cm.

BARBARIGO

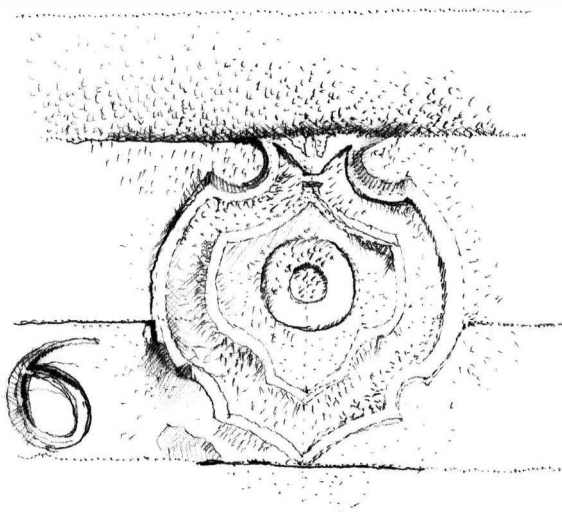
Cospicuo esemplare del blasone gentilizio scolpito in bassorilievo su lastra calcarea appartenuto molto probabilmente al podestà veneto di Rovigno del 1331, *Giacomo Barbadico* [sic!] (BENUSSI, *Storia,* 331), viste le 'caratteristiche scultoree' tipiche dell'epoca; il reperto, sconosciuto in Petronio (!?), adornava il muro di destra (!) della Porta S. Damiano (NATORRE, tav. XXIII.A, f. 39), in discrete condizioni di conservazione è oggi murato sulla facciata del palazzo pretorio, alla sinistra dell'entrata. Di questo casato, fu rettore rovignese anche *Tomaso Barbarigo* nel 1672-1673. (NETTO, 152). Sulle antiche origini dell'insigne 'stirpe', si veda FRESCHOT, 26-29: "(...) Venne questa Famiglia ad habitar in Venetia, spinta dal nembo de' Barbari, ne primi anni della fondatione di questa Reggia, lasciato Trieste, ove tenea con cospicue ricchezze, titoli e signorie. Fu da principio applicata à rilevanti maneggi, e si trovano di essa Tribuni Antichi, ch'era una carica di Governatori, ò capi del popolo, che reggevano le isole circonvicine a publico nome. (...) Fu poi dichiarata Patritia al serrar del Consiglio, che fù il 1297. (...). *Giovanni B.* Procuratore di S. Marco il 1314; (...) *Giovanni* Cavaliere, e Capitano di molti legni nella guerra di Chioggia, a cui s'attribuisce gran parte delli vantaggi ottenuti in quello assedio, essendo egli stato il primo, che usò armare vascelli con quelli fulmini di bronzo; (...) *Giacomo,* flagello eterno dei Corsari dei quali essendo Proveditor Generale purgò li mari della Repubblica circa il 1466; (...) *Pietro* Procuratore, e Capitan Generale nella guerra di Gradisca nel 1617. (...)." DA MOSTO (212-216) racconta che *Agostino Barbarigo* fu eletto doge il 30 agosto 1486, "dopo che si era fatto strada nella vita pubblica veneziana sostenendo i reggimenti di Padova, Verona e Capodistria [*risulta quindi essere nominativo nuovo tra i rettori giustinopolitani*, n.d.a.]; (...) fu il primo caso del succedersi nel principato di due membri della stessa famiglia [*Marco 1485-1486*, n.d.a.]. La cerimonia per la sua

elezione venne funestata dalla morte di cinque bambini, rimasti soffocati nella calca, che si verificò quando venne portato in piazza. (...) Venne ritratto dal Giorgione, ma purtroppo il dipinto è sparito. (...) Prima del 1797 si vedeva la sua statua inginocchiata davanti al leone di S. Marco, che ora sta solo sulla torre dell'orologio; la statua però non è andata completamente distrutta." Morì nel 1501 "che era una maravegia a udir le maledizion ognun li dava."

Comunque, sulle più remote vicende del casato, ed in particolare su *San Gregorio Barbarigo*, si veda il lungo saggio di E. GUGLIA, 5-20: "(...) Un *Arrigo* che, partito da Muggia contro i Turchi (?), vi ritornò nell'880, dopo vinti i Sarceni (?), adorno delle barbe dei prigionieri. Da tale ornamento gli derivò il nome di *Barbarigo* e fu capostipite di quella famiglia che divenne nobile nel 1272. (...) G. Strozzi (Venezia 1583-1660) nel suo 'Poema eroico de *Barbarighi*', dice: 'Ogni Barba troncata all'hor ridutta // fu nell'Insegna, e la conserva anch'oggi, // che sei ne miro a tre Leoni appresso, // Leoni, che nell'Acqua il piede han messo.' Divennero così emblema di questa famiglia sei barbe in campo d'argento con la banda azzurra (l'acqua) che attraversa lo scudo e, forse a ricordo di *Arrigo* e dei suoi fratelli presenti con lui in quel fatto d'armi, con tre leopardi. Lo stemma con il motto della Famiglia A VICTORIA NOMEN furono assunti anche da *San Gregorio Barbarigo* Vescovo e Cardinale. [C'è un'altra versione, ma sostanzialmente identica, nel 'Numismata Virorum Illustrium ex Barbadica Gente'; segue un lungo e documentato elenco di figure insigni della famiglia *Barbarigo*]. (...) Ricordo ancora *Bartolomeo* che fu vescovo di Parenzo; *Pietro,* vescovo di Curzola, che partecipò al Concilio di Trento. (...) *Marco B.* fu il primo Doge che ricevette solennemente, in cima alla Scala dei Giganti, il Corno Ducale. Alla sua morte, avvenuta un anno dopo, tanta era la stima della città, che gli successe il fratello *Agostino*. (...) Furono Conti della città di Traù sotto dominio veneto, *Giacomo* nel 1426, *Gabriel* nel 1444, *Alvise* nel 1493, *Zuanne* (vice-conte) nel 1658 e *Marco* nel 1700. (...) *San Gregorio B.* nacque il 16 settembre 1625; finiti gli studi nelle arti liberali, partì al seguito dell'Ambasciatore A. Contarini per Muenster in Westfalia. Ritornato in patria nel 1648, riprese a Padova gli studi giuridici. (...I Il 5 aprile 1655 *Gregorio B.* vestì l'abito religioso e ricevette gli ordini minori. Il Cardinale Chigi [suo antico amico], che nel frattempo era assurto al Soglio Pontificio con il nome di Alessandro VII, lo volle a Roma, dove curò gli ammalati di peste a Trastevere (1656). Nel 1657 il Papa lo innalzò alla dignità di Vescovo di Bergamo. (...) Su proposta della Repubblica di Venezia Alessandro VII lo elevò alla dignità cardinalizia (1660), e nel 1664 lo trasferì a Padova, quale vescovo. (...) Morì in quella carica nel 1697. (...) Nel 1960 Giovanni XXIII lo iscrisse nell'Albo dei Santi." Cfr. CORONELLI, 30; ANONIMO, "Cronica", 9 ("Questi prima erano chiamati *Barbari*, vennero dal monte Barbasco, furono Tribuni antichi, amati da tutti, è di gran senno, è molti di loro non stavano stabili, ma andavano vagando in altre terre. Questi con i Regie fecero edificar le Chiese vecchie, di S.ta Maria Giubenigo, è di S. Gervaso, è Protaso"); BAXA I, (un'*alias* senza i tre leoncelli); DA MOSTO, 207 ("Una costante tradizione asserisce che la famiglia *Barbarigo* venne da Trieste, ed altra che avrebbe nei primi tempi portato il cognome di *Iubanica* o *Zubanica*"); NATORRE, tav. XXIX. B., f. 46); (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1943, 179); MORANDO, 274-277 (quattro *alias*); BUDICIN, 207; BONIFACIO, 79-80, nota 22 ("A. Bonaldi et F. Toni ambo de Rubinio sindici nob. d. *Iacobi Barbarico potestatis ac iudicum Consilii et Com. Rubini* – 1330); RADOSSI, *Monumenta*, 60-63. Scudo gotico antico lunato, cimato di un cherubino tenente, in

maestà, con ali aperte e lunghe, attorniato in punta da foglie d'acanto; cornicetta liscia; il tutto entro comparto rettangolare, con bordatura losangata.

Arma: d'argento alla banda di azzurro carica di 3 leoncini leoparditi d'oro ed accostata da 6 barbe di nero disposte in sbarra.

Dimensioni: 73 x 79 cm.

BARBARO

Piccolo armeggio epigrafo scolpito "sopra l'architrave d'una porta del Palazzo pretorio", ora ridotto a panchina nell'atrio al pianoterra del Palazzo comunale, P.zza Matteotti 1, ed appartenuto al podestà *Bernardo Barbaro* (1678-1679); documentato in NATORRE, tav. XXVIII B, f. 43. L'architrave porta incisa l'iscrizione: BERNARDUS BARBARO PRAE. // 1678, poiché "ristaurò nel 1678 il palazzo pretorio, fabbricando eziandio con permissione del Senato due Camere sopra la Loggia (ora Caffè Bazzarini) la quale serviva per cribellare i frumenti del Fondaco". (ANGELINI, VI, 95). Un secondo architrave (*dimensioni*: *19 x 175 cm.*) ancora *in situ* al primo piano del palazzo pretorio, porta invece l'epigrafe: BERNARDUS BARBARO PRAE // 1679. Va segnalato ancora che sullo spiazzo antistante l'edificio della Scuola Media Superiore Italiana della città, esiste un terzo architrave (*dimensioni*: *17 x 160 cm.*) inserito nella 'base' quadrata di una vera da cisterna recante uno stemma Foscarini (*vedi*), sul quale si legge: W. BERNARDUS BARBARO PRAET. 1678, che evidentemente in origine adornava uno dei portali interni del palazzo pretorio, anch'esso documentato in NATORRE, *Ibidem*. Al tempo di questo podestà, "il Portone della pescheria vecchia, in muratura, venne trasformato in un elegante arco barocco bugnato con scolpite a tutto tondo in chiave di volta una figura 'turchesca' (dalla parte esterna) ed una 'veneziana' (dalla parte interna) che ci riconducono, verosimilmente, alle vicende della famiglia *Barbaro* che tanta importanza ebbe nella storia veneziana

dei secoli XVI-XVII. Sopra l'architrave due vasi affiancavano il leone marciano, nimbato, andante a sinistra, con il libro aperto sul quale si legge il motto augurale VICTORIA TIBI MARCE EVANGELISTA MEUS, particolarità questa piuttosto insolita e rara, forse unica". (BUDICIN, 206). Un secolo più tardi venne rialzata ed abbellita la trabeazione dell'arco, modificata la posizione del leone marciano e furono aggiunti due stemmi Balbi (*vedi*). Si vedano, inoltre, le seguenti notizie su alcuni reggitori rovignesi di questa famiglia: "1482. *Gerolamo Barbaro*. In quest'anno da Matteo Gotario, Castaldo della Chiesa della B. V. di Campo, veniva eretta altra Chiesa in Città in onore di Dio, della B. V. della Misericordia, e di S. Lorenzo martire, come rilevasi dalla seguente Iscrizione in pietra sopra la porta della Chiesa medesima, che ora si chiama della 'Pietà', annessa all'ospitale delle donne: HOC OP. FACTUM EX // TIT IN TPRE SP. DNI // HIERONIMI BARBARO // HONOR POTESTATIS R // UBINI: M.O MATEO Q.[?] AN // DREE DOTARII CASTALD // IONE SSTE MRIE DE CAM // AD HONOR DEI OPOTIS ET // BEATE MRE VGNIS MISERERE [?] // ET BEATI LAURENCII MAR // MCCCCLXXXII DIE VI // ME X ... T." (ANGELINI, VII, 154 e BUDICIN, 224). "1622. *Giacomo Barbaro*. Volendo consolare questi poveri abitanti di necessario sovvegno al vitto loro, com'è l'olio, ordinò con Terminazione del 21 nov., che fossero levati ogni anno dalla florida cassa fondaco D.ti 300 per essere impiegati in acquisto di olio terriere e forestiere a comodo e sovvengo appunto della classe povera della popolazione". (ANGELINI, V, 289).

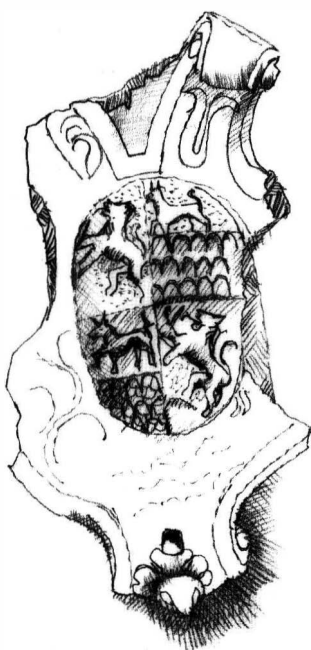
"1732-1733. *Girolamo Alberto Barbaro di Piero*. 1.Onde metter riparo alle confusioni, scandali, ed altri essenziali disordini originati dalla poco plausibile direzione delle Confraternite nelle Processioni, questo Podestà con Terminazione 15 aprile 1732 stabiliva l'ordine da essere tenuto dalle medesime, (...) e proibiva ai Confratelli di unirsi per istrada nelle Processioni, ma di ritrovarsi tutti a tempo nei luoghi consueti, e che le Sorelle di S. Francesco più non si frammischiassero cogli uomini, ma andassero ordinatamente colle persone del loro sesso. (...) 2. Dovendosi proseguire per la stagione diggià avanzata i lavori della fabbrica della nuova Chiesa, ed avendosi incontrate delle difficoltà, perché apertesi alcune sepolture dove si dovevano fissar i fondamenti laterali, si dovette desistere dall'escavo per non iscoprire i cadaveri, fu presa Parte li 15 maggio 1732 dalla Congregazione dei deputati alla suddetta fabbrica, di formare un Campo-santo vicino le mura dell'*Orto della Madonna*, da cingersi di muro, e cos' moltiplicare le sepolture, senza più occupare il luogo dei fondamenti della Chiesa. E' verosimile, che questo Campo-santo venisse fatto in vicinanza della Chiesa; ma per quanto abbia conghietturato sulla ubicazione e rovistato nei Libri vecchi della 'Scuola della Madonna', non ho potuto rilevare né il sito del Campo-santo, né memoria scritta che quella scuola possedesse alcun Orto sul monte di S. Eufemia, ma benissimo uno al *Lacuzzo* in contrada Carrera (dove ora è la casa del defunto Luigi Trevisan), ed un altro in contrada *delle Fosse*, dietro la *Madonna in Carrera* (*Madonna della Neve*), chiesuola allora campestre, ed anche fino al 1770, in cui venne restaurata". (ANGELINI, VI, 201). "1734-1736. *Lorenzo Barbaro q. Alessandro*. Ordinava dietro Terminazione del Magistrato di Venezia che "in avvenire i due Chirurghi comunali *pro tempore*, i quali dovevano essere sempre pronti ad ogni ora, ed a misura delle insorgenze, e dei mali a benefizio e soccorso di questi numerosi abitanti, non si dovessero più promuovere a carica alcuna, se non nel caso sospendessero l'esercizio di Chirurgo, ed in allora si passasse alla nomina di altro Chirurgo". (ANGELINI, VII, 3). Il casato diede a Rovigno con ben 12 rettori: *Alessandro B.* (1479-1480), *Gerolamo*

B. (1482), *Antonio B.* (1528), *Giacomo B.* (1622), *Marc'Antonio B.* (1655), *Pier Alvise B.* (1675), *Bernardo B.* (1678), *Alessandro B.* (1699), *Alessandro B.* (1721), *Giacomo B.* (1729), *Gerolamo Alberto B.* (1732) e *Lorenzo B.* (1734-1736). "Questi anticamente erano chiamati *Magadensi*, et vennero da Barbasco, è poi venero a Trieste, erano huomini di buona qualità, cattolici, et amatori della Patria, et nella guerra di Romania un msr. *Marco Barbaro* fù ferito, è tolse un faciolo, che aveva in testa pieno di sangue, è lo pose in capo una lancia per stendardo, et havea forma di tondo rosso in capo bianco, e dopo quelli da ca' *Barbaro* portano l'arma in questa maniera, cioè il tondo in campo bianco, che prima non c'era in quel modo." (ANONIMO, "Cronica", 9). Invece DE TOTTO ("Famiglie", a. 1943, 179) ne indica l'origine istriana: "Famiglia Patrizia veneta, che si trasportò nel 706 da Pola a Trieste e quindi a Venezia nell'868, compresa nella Serrata del 1297. Tre rami, di cui uno S. Angelo e uno S. Gregorio, sono iscritti nel Libro d'oro e nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana col titolo di Conte e Nobiluomo Patrizio veneto. (...) *Matteo Barbaro* fu vescovo di Pola e una parente la N. D. *Adriana B.* sposò nel 1520 Matteo Scampicchio di Albona, Cavaliere e Conte palatino." Lo SPRETI (I, 502-503), annota: "Sul principio del sec. VIII i *Barbaro* da Trieste vennero a stabilirsi a Venezia e nell'anno 992 furono ammessi fra gli Ottimati e sostennero le principali cariche. Questa famiglia fu compresa fra le patrizie nella serrata del Maggior Consiglio (1297): *Marco* nel 1122 fu provveditore generale in armata e sotto il Doge D. Michiel si coprì di gloria (...). *Francesco* visse nel 1422 (...), valoroso nelle armi, fu anche distinto letterato. *Giosafat* scrisse preziose memorie sopra varie regioni dell'Asia (...). *Marcantonio* nel 1564 fu procuratore di S. Marco, ambasciatore in Inghilterra e bailo a Costantinopoli, dove sofferse anche la prigionia. (...)." Documentatissima, poi, la voce *Barbaro*, in SPRETI, *Appendice*, 274-278: "(...) Vetusta famiglia veneta alla quale una antica tradizione attribuisce l'origine dalla 'gens Cattelia', consolare romana, dalla quale si sarebbe distaccata per trapiantarsi nelle colonie romane dell'Istria, onde sfuggire alle persecuzioni diocleziane dell'Era dei Martiri (303-311). L'anno 706 segna la venuta dei *Barbaro* da Pola a Trieste e l'868 quella nelle Venete Lagune. (...). La vittoria navale di *Marco B.* nelle acque di Giaffa (1121), Crociata del Doge Dom. Michiel, porta la mutazione dello stemma che viene confermato (1123) 'd'argento al cerchio rosso'. (...) Combattendo [*Marco*] contro i Mussulmani del Sultano d'Egitto, questi gli strapparono lo stendardo dalla sua nave; ma egli, vinto il comandante nemico, gli recise un braccio e col sangue di esso segnò un cerchio vermiglio su di un brano del turbante stracciato dell'avversario. Levato quest'emblema a propria insegna, rincuorò i suoi, ottenendo vittoria sul nemico. Il simbolo, conosciuto col nome 'ciclamoro', viene con tale nome citato. Nel Palazzo Ducale di Venezia, Sala dello Scrutinio, esiste il grande dipinto di S. Peranda '*Marco B.* vince nelle acque di Giaffa'; da lui ha inizio la genealogia della Casa. (...). *Antonio qm. Marcantonio* (1565-1630), provveditore generale d'Armata contro gli Uscocchi, si segnalò ripetutamente contro i Turchi; provveditore generale della Dalmazia, conquistatore di Zara. G. D'Annunzio lo rievocò nel suo proclama a Zara nel 1918. (...). Durante il periodo Lombardo-Veneto un ramo della famiglia veneziana si trasferì in Galizia (1845)."

In AA.VV., *I nobili*, 15, la casata è detta "(...) oriunda di Trieste dove era venuta nel 706 da Pola. Iscritta nel Libro d'oro e nell'Elenco della Nobiltà italiana coi titoli di Conte e Nobiluomo patrizio veneto." Cfr. FRESCHOT, 264-267 ("Trieste fù la prima Patria degl'Ascendenti di questa nobilissima Casa, quali vennero ad habitar in

Venetia sul principio dell'ottavo secolo, tempo appunto ch'Angelo Partecipatio, ò Badoaro, fermato il trono a Rialto, e stabilita la pace con Pipino, geloso della Veneta libertà, dando a Venetia il nome di Metropoli, destava nel cuore dei Popoli vicini la brama di goder la sicurezza, e la pace, che vi si erano ricoverate."); CORONELLI, 31 (ben 9 varianti); CROLLALANZA, I, 93-94; PETRONIO, "Repertorio", 18 e "65 Stemmi", 15; SCHRODER, I, 77-82; BENEDETTI, *Contributo*, 319 e 4 ["diede i seguenti quattro patriarchi ad Aquileia: *Ermolao I* (1491), *Daniele I* (1550), *Francesco* (1593), *Ermolao II* (1616)]; BAXA I, (tre *alias*); AMIGONI, a. 1942, 135 ("di argento all'armilla di rosso"); PAULETICH-RADOSSI, 80-82. RADOSSI, "Stemmi di Dignano", 369; "Stemmi di Grisignana", 216; "Stemmi di S. Lorenzo", 212-213; "Stemmi di Buie", 290 (dipinto su cassettone di legno); *Monumenta*, 63-65; AA. VV., *Famiglie nobili*, 36-37; KRNJAK-RADOSSI, 137-138; MORANDO, 275-288 (14 *alias*); RAYNERI, (di), 221 ("Illustre casata Veneta del premille. Passata da Trieste a Venezia sul principio del sec. VIII"); AA. VV., *Famiglie*, 36-37. Nel CADASTRE (a. 1945) risultavano ancora presenti in Istria i seguenti nuclei dei *Barbaro*: Pola (1), Rovigno (1), Villa di Rovigno (10), Sorichi (2).

Arma: d'argento al ciclamoro [armilla (?)] di rosso.

Dimensioni: *a) architrave*: 20 x 180 cm; *b) stemma*: 10,5 x 13 cm.

BENZON

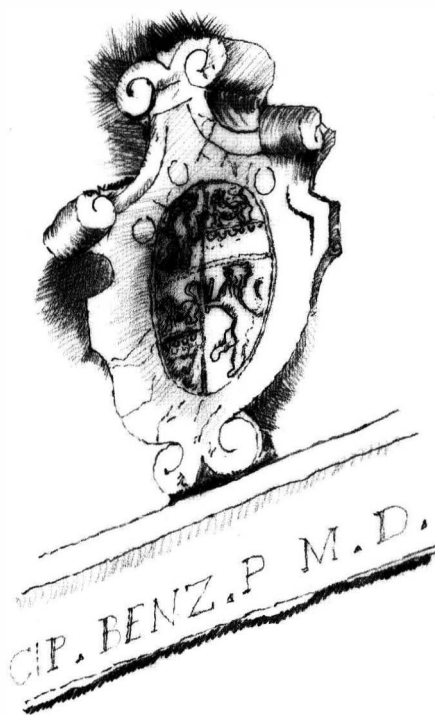
Cospicuo stemma scolpito in pietra bianca d'Istria (ripulito di recente!), oggi murato sulla facciata del palazzo pretorio, ed appartenuto al podestà veneto *Scipione*

Benzon [1563 (?) – 1565 (?)], proveniente dalla "parte posteriore della torre" (cfr. NATORRE, Tavv. IX e IX A), il cosiddetto "Arco toscano", cioè l'antica porta principale d'ingresso all'abitato, cui si accedeva per il tramite del ponte in pietra; il manufatto si trovava tra le finestre del primo e del secondo piano, con relativa lapide epigrafa sottostante, oggi scomparsa. Infatti, come scrive l'ANGELINI (VI, 58) "fu posto questo millesimo [*1563,* n.d.a.] sull'architrave dell'Arco toscano della Torre in Città, a ricordo che allora fu costruito l'Arco medesimo. Forse a quell'epoca fu anche ingrandita la Torre, e migliorato il Ponte levatojo, dal quale tuttora quel sito conserva il nome di 'Ponte', che fu demolito nel 1767, e il bell'Arco distrutto in un alla Torre nel 1843 sotto il Podestà sig. Giuseppe Blessich. (...) Non saprei poi combinare la seguente Iscrizione, ch'eravi nel muro esterno della Torre verso ponente, la quale benché scalpellata rilevasi e si conserva: SCIPIONI BENZONO // PRAET. INTEGERRIMO // SUB. DOM. EREXIT // MDLXIII". L'epigrafe oggi è irreperibile, ma ci sembra di capire che l'Angelini l'abbia 'letta' con i propri occhi (noi la riportiamo con qualche correzione!), e quindi non v'è dubbio alcuno sulla sua esistenza nel sito da lui medesimo indicato [è riportata, del resto, con relativo 'disegnino', anche dal NATORRE, Tav. IX C, f. 13, in tutto identica, eccezion fatta per l'anno che risulta essere "//MDCIII" (!?)]: ovviamente resta da chiarirne il significato e la collocazione temporale, congetturando semmai l'esistenza di un podestà veneto *Scipione Benzon* (1563-1564), prima del suo omonimo del 1583-1584, che commissionò il bell'affresco del palazzo pretoreo rovignese (*vedi il suo stemma*) e presente, inoltre, con la sua arme in pietra d'Istria, sulla loggia della chiesetta della Madonna delle Grazie di Rovigno (*vedi*).

Lo SCHRODER (I, 109-111) così traccia la storia del casato: "(...) sino dal decimo secolo i *Benzon* si distinguevano tra le famiglie dell'Italia Settentrionale cospicue per ricchezze e per uomini illustri in toga, in arme, in dignità ecclesiastiche. Nel 1407 *Giorgio Benzon* Signore di Crema e Pandino, ad invito del Doge Michiel Steno si fece ascrivere al Patriziato Veneto. Nel 1414 il Duca di Milano Filippo M. Visconti investì del Contado, Castelli e terre di Crema e Pandino esso *Giorgio* ed i suoi legittimi successori in infinito,. Impossessatasi in progresso di tempo la Veneta Repubblica di Crema e della provincia riconobbe sempre ne' successori di *Giorgio Benzon* il predetto titolo (1662 e 1784), ordinando la descrizione dei loro nomi nel libro dei Titolati. Sua Maestà I. R. A. con Sovrana Risoluzione 1817 confermò al primo ramo *Benzon* la nobiltà veneta (...)." Infatti, per un altro ramo, ci fu un "*Giovanni* [che] esercitava fino da fanciullo il commercio della seta in qualità di garzone, come usano i poveri figliuoli che calano a Venezia dalle vallate. Però con grande lavoro, economia, sacrifici, e con l'aiuto di conoscenti, in progresso di tempo divenne padrone di bottega all'insegna della 'Clissa', dove prosperò sempre più. (...) Come al solito gli nacque l'ambizione, e volle esso pure, mediante l'esborso di 100 mille ducati essere ascritto al M. C. Non potendo però disporre di tale somma ingente dovette (...) prenderla a prestito, ad usura; per cui si rovinò. Però continuando col traffico ingordo della seta, ristorò le proprie finanze, quando morte lo colse, lasciando erede un unico figlio (Mandricardo). Si narra che quando i *Benzoni* entravano in 'Broglio', venivano chiamati col nomignolo di *Bezzoni,* perché per farsi creare nobili avevano preso qua e là per tutta Venezia denari a prestito. L'aggregazione alla veneta nobiltà dei fratelli *Giovanni* ed *Antonio Benzoni* avvenne il 29 luglio 1685." (MIARI, 17-18). Cfr. BENUSSI, 65; PETRONIO, "Repertorio", 5 e "65 Stemmi", 1v; AMIGONI, a.1942, 137;

BUDICIN, 204 ["l'arma del podestà *Scipione Benzono*, sotto la cui reggenza (...) era stato portato a termine il restauro o rialzamento di questa importante opera difensiva adibita anche a quartier dei soldati e, al tempo dei francesi, a carcere"]; RADOSSI, *Monumenta*, 84-86. Scudo accartocciato, con ampie volute in fianco e capo, affiancato da ricco ornamento di fogliame; molto danneggiato e monco al 30%, in più parti.

Arma: "Porta inquartato, nel primo, e 4. punto rosso con un Leone d'oro passante [rampante ?], che colla destra branca alza una spada sulle spalle, il 2. e 3. vario, ò armellino, con fiocchi negri, et un capo d'oro caricato parimente d'un Leone passante negro. Si vedono varie arme di questa Casa in varie relationi manuscritte." (FRESCHOT, 243).

Dimensioni: 70 x 120 cm.

BENZON

Splendido secondo esemplare dell'arma dei *Benzoni*, scolpito in pietra d'Istria e collocato "sopra la Chiesa della B. V. delle Grazie" (PETRONIO, "65 Stemmi", 6 e "Repertorio", 6) nel piccolo timpano della loggia, ed attribuito al rettore veneto *Scipione Benzon* ([1582(?)3 – 1584]; sotto, sulla cornice, l'iscrizione: SCIP. BENZ. P. M.D.84. In buono stato di conservazione, si trova in situ [la chiesetta è "stata riedificata nel 1750 giusta memoria sulla soglia superiore della sua porta" (ANGELINI, VI, 59), – 1750 REAEDIFICATA MDCCL 1750]. "1583-84. *Scipione Benzon*. (...) a

questo podestà e successori fu il 16 novembre 1583 dal Consiglio accresciuto il salario di altre L. 362, e decretato per compenso di nolo di trasporto da Venezia a Rovigno L. 31, e per metter fuori la loro arma L. 12.8; inoltre per regalia tutte le lingue degli animali grossi macellati, e tutta la carne per loro uso di ogni sorta,com'eziandio di ogni sorta di pesce a un soldo alla libbra. E' verosimile che la gentile chiesetta suburbana dedicata all'Assunta sotto il nome specioso della 'Madonna delle Grazie', fosse eretta durante la su carica, essendochè sopra l'architrave della svelta sua loggia, e sotto la di lui arma gentilizia si leggono le parole: '*Scip. Benz. P. 1584*'. Nello stesso anno fu fabbricata la casa chiamata 'Canonica', di fianco alla parrocchiale, a comodo del diocesano nelle sue visite. Diroccata ancora nel principio di questo secolo, e da vari anni affatto demolita, fu nel passato inverno [*1849, n.d.a*] anche spianato il macigno su cui poggiava, per ordine e col danaro di questo comune, onde dar pane ad alcuni poveri operai privi di lavoro". (ANGELINI, V, 222-223). Curiosa e variegata la storia del casato in FRESCHOT (243-244): "Varia nelle memorie antiche il racconto dell'origine di questa Famiglia, affermando alcune, ch'ella sia venuta da Altino con le Famiglie, che di là si trasferirono à Venetia, mentre dal flagello di Dio, restò quella Città distrutta; altre che sia venuta da Crema in Lombardia, dove haveva goduto titoli, e dignità, come prova *Venturin Benzon* Confalonier di Santa Chiesa, e gran Capitano de' suoi tempi, che si riferiscono all'anno 1302 i cui posteri dicono haver signoreggiato in Cremona. *Benedetto Benzon* fu il primo ch'ottenne l'esser ascritto all'ordine Patritio di questa Dominante per li meriti suoi verso la Patria, acquistati nella Guerra di Ferrara, e li suoi discendenti hanno accresciuto con proprie benemerenze l'honore della prima aggregatione, adoperati in ogni tempo in gloriosi, et importanti impieghi del pubblico servitio." Ben diversa è invece la vicenda narrata da CROLLALANZA (I, 118) riferita ai tre rami di Rovigo, Crema e Venezia: "Furono signori della patria [*Crema*] fino dal 1258, e interrottamente la governarono per oltre un secolo e mezzo. Un *Giorgio Benzoni* governò Crema da padrone dispotico dal 24 Feb. 1405 al 31 Lug. 1414 con imperiale consenso; poscia fino al 1423 come feudatario del Duca di Milano con titolo di conte; ma costretto dagli intrighi del Duca Filippo-Maria a partirsene, riparò a Venezia. (...). Perduto il dominio di Crema, *Giorgio* si pose al servizio dei Veneziani e fu ascritto al patriziato e dichiarato conte. Nel 1819 le fu confermata la nobiltà ed il titolo". Cfr. CORONELLI, 34 (undici varianti); NATORRE, Tav. LVIII; PAULETICH-RADOSSI, 85-86 (tre armi di *Scipione B.*). Scudo accartocciato e sagomato, bisantato di otto, con ampie volute in capo, il tutto entro doppia cornicetta.

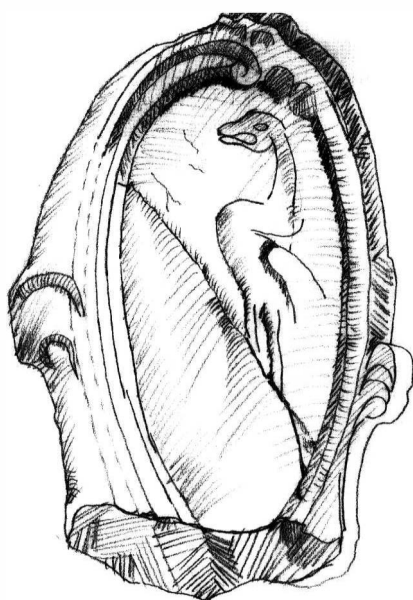
Arma: inquartato; nel 1° e 4° di rosso, al leone d'oro portante una spada d'argento; nel 2° e 3° d'armellino; col capo d'oro, caricato di un leone illeopardito di nero.

Dimensioni: 40 x 70 cm.

BENZON

Rara arma gentilizia dipinta sul grande affresco (*dimensioni*: 280 x 750 cm.) della sala del Consiglio del palazzo pretoreo rovignese, attribuita al podestà veneto *Scipione Benzon* [1582(?)3 – 1584]; nella pittura altri quattro stemmi: Da Ponte (*vedi*) perché Doge in carica 1578-1585, Steno (*vedi*) perché Doge (1400-1414) che assegnò il patriziato ai *Benzon*, e due arme comunali (*vedi*); in ottimo stato di conservazione, il tutto è stato restaurato nel 2003-2004. Fu appunto questo podestà a modificare la 'Sala del Consiglio' ed a commissionare l'affresco che ne orna un'intera parete. Il casato ha dato a Rovigno presumibilmente tre rettori: *Scipione B.* (1563) [?], *Scipione B.* (1582-1584) [II volta oppure omonimo?] e *Zan Antonio B.* (1639-1640). "Questi vennero da crema, furono Tribuni antichi, è molto industriosi, furono fatti nobili al serar del Consiglio." (ANONIMO, "Cronica", 13). Cfr. DE TOTTO ("Famiglie", a. 1943, 213-214): "F. Patrizia veneta. *Orazio Benzoni* Podestà di Albona e Fianona nel 1622. *Pietro Benzon* Podestà di Capodistria nel 1721-22. La N. D. *Valeria Benzoni* sposò nel 1557 Francesco Scampicchio, Cavaliere e Conte palatino Nobile di Montona e Capodistria, Signore di Giovanni di Sterna"; SPRETI, II, 42 (*Benzoni*, famiglia milanese); MORANDO, 419-424 (sei varianti). Scudo a tacca, affiancato da svolazzi, cimato dell'elmo, sovra cui si erge una figura (di leone?) reggente una spada.

Arma: inquartato; nel 1° e 4° di rosso, al leone d'oro portante una spada d'argento; nel 2° e 3° d'armellino; col capo d'oro, caricato di un leone illeopardito di nero.

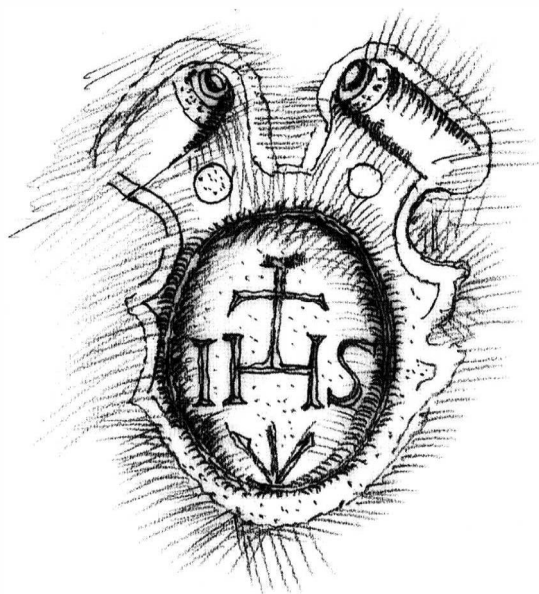
Dimensioni: 40 x 75 cm. (+ 25 cm. *la figura sopra l'elmo*).

CICOGNA

Stemma scolpito in bassorilievo su pietra scura [quindi 'importato (?)], appartenuto quasi certamente al podestà veneto *Marc'Antonio Cicogna* (1542-1543); di provenienza sconosciuta, "si conservava nell'orto Biondi (purton de Biondi) oltre le carceri [*dove sorgeva la casa dominicale della famiglia*, n.d.a.]" (PETRONIO, "65 Stemmi", 11), oggi è murato nell'atrio del palazzo pretorio, p.zza Matteotti, 1, in discreto stato di conservazione, monco in capo e punta. "Qui furono Podestà *Marc. Antonio Cicogna* nell'anno 1542-43, ed *Antonio Cicogna* l'anno 1573", come testimoniato dal Petronio (*Ibidem*): tuttavia, il secondo rettore viene indicato soltanto dal KANDLER (*Indicazioni,* 161) e PAULETICH-RADOSSI (156), mentre in altri autori (NETTO, op. cit.) il millesimo risulta vuoto. "1542, 43. *Marc'Antonio Cicogna.* Avendo inteso che alcune fiate i comandanti dei legni armati, imprudenti e privi di bontà, mandavano a far legne da fuoco nel boschetto dello scoglio di S. Andrea di Rovigno, che per l'amenità sua era di ornamento al paese, di piacere ai passeggieri, e di comodo ai frati di quel monastero, ordinava Pietro Lando con Ducale 1. giugno 1543 al podestà *Cicogna*, di proibire severamente a chiunque di far più legne in quel boschetto, che dovevasi conservar illeso a comodo del monastero, ed a pubblico diletto, per il che gliene sarebbe gratissimo, con molta di lui lode"; ed inoltre, "in seguito a rimostranza di questa popolazione emanava il Lando altra Ducale li 13 ottobre 1543, che rimproverava allo stesso podestà l'inesecuzione delle lettere 30 marzo 1534 del Consiglio di stato, in materia di erbatici e pascoli, ordinando che venisse osservata in tutto la Parte presa nel Consiglio municipale dei 27 ottobre 1532, confermata dal predetto magistrato, di non affittarli per animali forastieri, volendo che siano riservati per uso e vitto degli animali del luogo e di questi abitanti".

(ANGELINI, V, 221). Evidentemente, era una conseguenza connessa all'insediamento dei "villici" nell'area di Laco Verzo (poi Villa di Rovigno), del resto in applicazione di quanto il Senato aveva deliberato in materia. "Questi furono fatti del Consiglio per il buon portamento di ms.r *Marco Cicogna* da S. Gieremia alla guerra de Genovesi del 1381." (ANONIMO, "Cronica", 25).

Lo SPRETI, II, 461, ricorda che "*Marco Cicogna* nel 4 febbraio 1381 ottenne l'aggregazione al patriziato veneto per i segnalati servigi e per i sacrifizi pecuniari che sostenne a vantaggio della patria nella guerra di Chioggia. *Pasquale* nel 1585 fu elevato alla suprema dignità dello Stato e fu celebre per le sue imprese, quale comandante delle forze navali dell'Arcipelago e per i suoi provvedimenti, allorché, durante il suo dogado, Venezia era angustiata dal flagello della fame. Sotto i suoi auspici venne eretto il famoso ponte di Rialto, che prova la munificenza del governo e lo stato di perfezione al quale erano giunte le scienze e le arti meccaniche. *Marco*, suo fratello, si coprì di gloria nel sanguinoso conflitto delle Curzolari (1571). Questa famiglia ebbe la conferma della patrizia nobiltà con la S.R.A. 1817 (...)". Annota DE TOTTO, "Famiglie", a. 1943, 326: "Un ramo di questa illustre famiglia Patrizia Veneta dal 1381 insignita della dignità dogale, confermata Nobile nel 1817, iscritta nel libro d'oro e nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà italiana col titolo di Nobiluomo Patrizio Veneto, riconosciuto nel 1891, fu aggregato nel 1802 al Nobile Consiglio di Capodistria. Il cavaliere *Antonio Cicogna* era nel 1806 Direttore politico di Pola". Un *Pasquale Cicogna* fu "pietosissimo Padre alla plebe, travagliata sotto il suo Principato da intollerabile carestia, sollevata con le liberali sue profusioni, e quelle de' Nobili animati dal suo esempio. Immortale per l'arco trionfale alzato sotto li suoi Auspicij sopra Canal grande del ponte Reggio, alto sforzo della maestria humana, che solo basta per eternar con simil lavoro la fama di questa Reggia delle meraviglie." (FRESCHOT, 290-291). Cfr. inoltre CORONELLI, 39; CROLLALANZA, I, 293 ("il celebre Ponte di Rialto composto di un solo arco di ottantanove piedi"); SCHRODER, I, 232-233; BENUSSI, 116 [per il 'Memoriale' di un *Podestà Cicogna* (?), 2 ott. 1756 – qui ricordato]; PETRONIO ("Repertorio", 36) registra una famiglia "*Cigogna Sebastiano* da Milano 1791 (?)"; BAXA I; DA MOSTO, 309 (Il doge *P. Cicogna* morì nel 1595, "lasciando un figlio naturale, che portava il suo nome, il quale, essendo monaco, venne fatto da Clemente VIII vescovo di Arbe e morì nel 1622"); TASSINI, 166-167 [(...) "*Bernardo* essendo nel 1496 capitano di due galere, combattè, vinse, e fece prigioniero Peruca, feroce corsaro, avendo per mezzo d'esperti nuotatori, fatto levare le stoppe al naviglio sopra cui era imbarcato l'avversario, che si vide in tal guisa in pericolo d'affondare. Un altro *Marco Cicogna*, sopraccomito nell'armata che pugnò alle Curzolari nel 1571, sostenne colla sola sua galera l'impeto di sei turchesche"]; RADOSSI, "Stemmi di Valle", 377-378; "Stemmi di Buie", 294; "Stemmi di Cittanova", 292; *Monumenta*, 125-126: MORANDO, 835; RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 409 ("Si conservava nella famiglia Biondo a S. Tomaso"). A Rovigno i *Cicogna* compaiono nel 1791 con *Antonio*, provenienti da Venezia, per estinguersi già nel 1879 (BENUSSI, *Storia*, 348 e 354). Scudo ovale con bordurina liscia, affiancato da fogliame, in capo e punta ornamenti.

Arma: "di azzurro alla cicogna di argento, beccata e piotata di rosso"; (*Alias*: "d'azzurro alla cicogna d'argento").

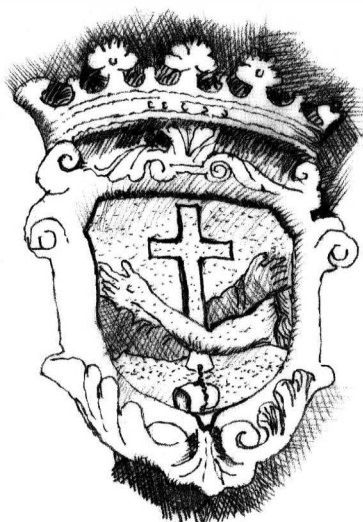
Dimensioni: (*frammento*) 46 x 50 cm.

COLLEGIO DELLE AGOSTINIANE

Stemmino in pietra scolpito in bassorilievo e infisso tra il pianoterra e il primo piano "sopra la casa N. 20 in Contrada Pian di Pozzo" (PETRONIO, "65 Stemmi", 8), oggi Pian di Pozzo, 27, recante il monogramma IHS allusivo al nome di Cristo e sotto verosimilmente il simbolo di "appartenenza-proprietà" dell'edificio al *Collegio* dell'ordine delle *Terziarie Agostiniane*, detto anche *Conservatorio delle Agostiniane*. "Dietro istanza 8 genn.o 1736 di alcune persone [*donne*] divote, qui istituitasi con decreto del Consiglio di X del 1737 questo *Collegio*". (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 275). Durante il reggimento del podestà Federico Contarini (*vedi*), il Senato "venuto in cognizione di vari disordini ed irregolarità introdotte sì nella spirituale che nella temporale direzione", con Ducale 1 agosto 1739 ordinava "lo scioglimento immediato del *Collegio delle terziarie agostiniane*, (...) commettendo al Contarini di farle quindi mediante i Giudici del comune ritirare alle proprie case, e signficandogli che alla Carica di Capodistria era ordinato di somministrare il bisognevole per rimpatriare a quelle ch'erano qui venute dalla Dominante. Ciocchè fu puntualmente eseguito li 8 agosto suddetto. Una Corte nella contrada di S. Damiano, dove abitavano queste *Terziarie*, conserva il nome *delle Monache*; e si ha per tradizione, che il sacerdote Oliviero Costantini, quelli che provide di molta dote questi Ospitali, raccoglieva in una casa ivi posta le traviate zitelle, le quali appunto erano le suddette *Terziarie Agostiniane*. Su questa casa si vede ancora in piccolo formato in pietra l'*impresa religiosa IHS* [*con 2 simboli*, n.d.a.], ed è ora del sig. Giuseppe Quarantotto q. Giuseppe". (ANGELINI, VII, 17).

Gli 'agostiniani' erano tanto i canonici regolari di S. Agostino, come gli eremitani del Santo, che si organizzarono ad ordine nel 1256; il *terzo ordine* era costituito da religiosi o religiose viventi in comunità senza clausura, e da secolari viventi nel secolo;

portavano la tonaca di lana nera stretta ai fianchi con cintura di cuoio e cappuccio a forma di mantelletta allungata a triangolo. Nei secoli precedenti avevano portato sotto la tonaca nera un abito bianco con cappuccio molto corto: il tutto fu allungato dopo Lutero. Cfr. NATORRE, tav. XLII, f. 65; PETRONIO, "Repertorio", 39; COSSAR, "Quaderni", R-3, 51; PAULETICH-RADOSSI, 140; RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 281 ("*Corte delle Monache* - contrada S. Damiano, ramo dei Mori"). Scudo ovale con cornicetta liscia entro comparto accartocciato.

Arma: sigla IHS sovrastata dalla croce; sotto tre minuscole frecce (a simboleggiare *amore divino*?), disposte a mazzetto.

Dimensioni: 18 x 25 cm.

COMMENDA DELL'ORDINE DEI CAVALIERI DI MALTA

Presunto simbolo della *'Commenda dell'Ordine dei Cavalieri di Malta* (?)' [l'attribuzione all'*Ordine* era invece dovuta a B. Benussi], scolpito in bassorilievo a tutto tondo e affisso nel primo chiostro del Convento francescano, in v. De Amicis; il PETRONIO ("Repertorio", 48) lo colloca "a destra della piazza Grande [dove] esiste la contrada Crociera e della casa civ. N. 230 che la tradizione dice di essere statta 'Ospizio dei *Cavalieri di Malta*, sopra la porta di detta casa havvi sormontato da corona un stemma con due braccia incrociate, e la Croce nel mezzo *da cui pende il Tosone*", ma annota a fondo pagina "questa non esiste" [si può evincere che il 'traslocco' fosse già avvenuto (!?)]. L'oggetto, non documentato in Natorre (?), è in buone condizioni di conservazione.

"E' tradizione, che l'*Ordine di Malta* avesse qui un Ospizio, e fosse la Casa antichissima in Contrada Crociera dei Frati, che ora per brevità si dice soltanto 'Crociera', civ. n.o 230; la quale ha sopra la porta uno stemma con due braccia incrociate, e la croce nel mezzo, da cui pende il tosone, e sormontato da corona. (...)

La nobile famiglia Farsetti di Venezia avea il gius patronato delle terre e case della *Commenda di Malta*, situate in Pola, Rovigno, e Muggia" (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 351, 276), ciò che significava in pratica l'attribuzione a un membro dell'*Ordine* di un beneficio appartenente all'ordine stesso. Infatti, un ramo della famiglia Farsetti, originaria di Luni, era passata a Venezia "dove fu ascritta al patriziato nel 1664, dando all'Italia uomini illustri (...); ma il più insigne fu l'abate Filippo (1703-1774), patrocinatore delle belle arti" (CROLLALANZA, I, 392), ricchissimo, che profuse gran parte del suo patrimonio privato nel favorire ed animare le arti e gli artisti (eresse un complesso monumentale per raccogliere opere d'arte con una spesa di 1.000.000 di ducati, finanziò il celebre viaggio in Dalmazia di A. Fortis). Invece, Tommaso Giuseppe F. (1720-1791), anche lui di ricca famiglia, deve al cugino Filippo l'ottima educazione letteraria ed artistica che lo portò a divenire "coltissimo scrittore ed amantissimo della buona poesia", per poi vestire l'abito dell'ordine religioso di S. Giovanni Gerosolimitano; appassionato bibliofilo, autore di versi e molte prose, "vedendo il nipote Anton Francesco senza figli e nel timore dell'estinzione della famiglia, ottenuta una dispensa dell'*Ordine di Malta di cui era commendatore*, si sposò (1786) con Cattaruccia Maria Grimani ma il suo matrimonio fu sterile: lasciò alla Marciana "come piccolo attestato d'amore e di stima" i manoscritti, i libri ('rarissime gioie'), la collezione di medaglie di uomini illustri ed i bronzi. Fu questo, molto verosimilmente, il personaggio 'Farsetti' che ritenne di farsi scolpire uno 'stemma' che esprimesse l'adesione ad un ordine religioso (le braccia incrociate e la croce) e, ad un tempo, illustrasse anche l'orgoglio dell'onore della Gran Croce e della Commenda dell'*Ordine di Malta* (il tosone!), esponendolo su una delle proprietà a Rovigno di cui la famiglia godeva del "gius patronato". (AA.VV., *Dizionario*, v. 45, 182-186).

Comunque, "esistono documenti comprovanti la presenza di quest'*Ordine* a Rovigno; si ha, cioè, un'affittanza di tutti i beni della *Commenda di Rodi* in Rovigno fatta nel 1563 per 20 scudi d'oro l'anno. Si sa, inoltre, che nel 1601 venne compilato il catasto dei beni posseduti dalla detta *Commenda* nella nostra città (...)". (TAMARO, I, 257). L'Ordine, denominato *religioso cavalleresco cristiano cattolico di San Giovanni di Gerusalemme*, detto anche degli *Ospedalieri* o dei *Giovanniti* (nell'intitolazione ufficiale odierna: *Sacro Militare Ordine Gerosolimitano di Malta*), aveva avuto origine nel secolo XI da un ospizio per l'assistenza ai pellegrini istituito dagli Amalfitani a Gerusalemme. Dopo che i Crociati ebbero conquistato Gerusalemme (1099 d.C.) l'istituzione, retta da monaci benedettini, assunse un carattere essenzialmente militare, pur mantenendo la funzione ospedaliera; sorse allora l'*ordine cavalleresco*. La sede centrale, negli antichi documenti definita 'Domus Hospitalis Sancti Iohannis Hierosolymitani', era in Terrasanta. L'ordine fu a fianco dei crociati nella conquista e poi nella difesa della Terrasanta, dove possedette terre e castelli, trasportò la sede principale ad Acri (*S. Giovanni d'Acri*), dopo la perdita di Gerusalemme (1187); perduta anche Acri nel 1291, sostò qualche anno a Cipro e verso il 1308 conquistò Rodi che i cavalieri fortificarono contro gli attacchi dei Mamelucchi d'Egitto e ne fecero centro importante anche per i commerci con l'Oriente e per l'affermarsi sulla soglia d'Oriente della civiltà latina e del Rinascimento con impronte spiccatamente italiane; con questa tappa l'Ordine divenne una potenza territoriale internazionalmente riconosciuta. Rodi cadde nel 1522 e da allora l'ordine ebbe sede per alcuni anni in Italia (Viterbo, Nizza) e quindi a *Malta*, che Carlo V, come re di Sicilia, concedette in feudo l'anno 1530. Le galere di S. Giovanni presero anche parte nel 1571 alla

battaglia di Lepanto, essendo la marina dell'Ordine una delle più potenti del Mediterraneo. (...) Il dominio dell'Ordine a *Malta* fu troncato nel 1798 da Napoleone. Dopo avere sostato a Catania ed a Ferrara, si stabilì (1834) a Roma, dove ha sede tuttora. (...). L'ordine ha dato un contributo non trascurabile al progresso delle scienze mediche, specialmente della chirurgia e dell'oculistica. A *Malta* i Cavalieri istituirono corsi di medicina nell'università da loro fondata.

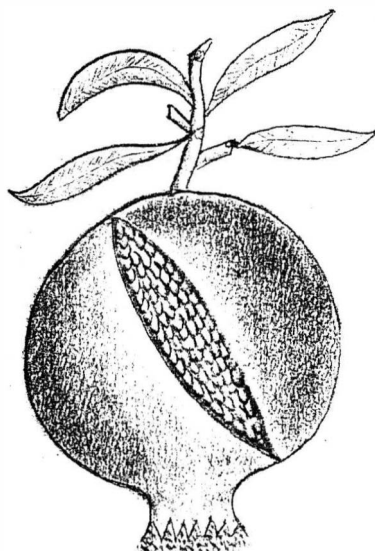
Cfr. ANGELINI, VI, 52 ["1473. I Serviti (*vedi*) ottengono dalla *Religione di Malta* di stabilire molti conventi nell'Istria, compreso quello di S. Catterina nell'isoletta di Rovigno"]; TAMARO, 134-135 ["(*I beni confiscati ai Templari*), fondati in Istria nel 1118, (...) furono comprati a caro prezzo dai *cavalieri di S. Giovanni*, i quali per siffatto acquisto si videro tratti in rovina"]; PETRONIO, "65 Stemmi", 4 ("la casa N° 230 è statta la loro abitazione"); TASSINI, 232-233; COSSAR, "Quaderni", R-III, 47 ("Stemma dei *cavalieri di Malta*"); PAULETICH-RADOSSI, 94 (presunti stemmi *dell'Ordine*); RADOSSI, "Stemmi di Valle", 378-379 ("uno scudo nel cui centro sta una *croce alla foggia di quelle di Malta*"); RADOSSI, "Stemmi di Dignano", 372-373 ["(...) *Ordine dei Cavalieri di Malta*, sul muro esterno della sacristia della 'Madonna Traversa', con lo stemma ovale, coronato di cinque tra fioroni e perle" su lapide epigrafa]. Scudo gotico moderno con bordurina liscia, in capo e in punta foglie d'acanto, il tutto sormontato dalla corona di marchese (?).

Arma: di ..., alle braccia incrociate (il destrocherio è vestito dell'abito francescano, il sinistrocherio al naturale) e lunga croce di ..., sorgente da un monte italiano (3), da cui pende il tosone (?) di ... Si veda anche TAMARO, I, 256-257: "Uno stemma sormontato da corona, con due braccia incrociate e la Croce nel mezzo, da cui pende il tosone".

Dimensioni: 36 x 47 cm.

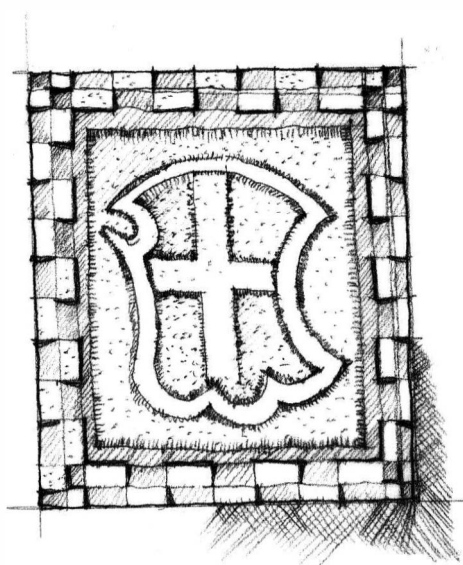
[P. Petronio, 1681]

COMUNE DI ROVIGNO

"Primo *stemma del Comune di Rovigno*" com'è documentato in NATORRE, (tav. IV, f. 5 e tav. VII, f. 8), ovvero in PETRONIO [("Repertorio", f. 65); "Lo *stemma di Rovigno* sino alla metà del secolo XIII erra un melogranato semiaperto"]. Nel 1681, Prospero PETRONIO (p. 375), scriveva: "La comunità porta per Arma un Pomo Granato mezzo aperto, per denotar 'l suo numeroso Popolo, con credenza che da ciò si dica in lingua latina *Rubinum*; mà altri, come si disse, lo chiamano Rubinum quasi Rubinus dal Castel di Arupino, ch'anticamente era così nominato, che fu sovra Rovigno quatro miglia, dove ancora si vedono edifitii e muraglie". Da parte sua il TAMARO (31-32) riporta l'opinione di B. Benussi, secondo la quale "sino alla metà del sec. XIII, esso consisteva in un melogranato semiaperto, forse a spiegare il suo nome di Rubinum; nel sec. XV troviamo, in quella vece, una croce rossa in campo bianco. (...) Però, se anche lo stemma fu mutato, tuttavia il primo durava ancora, non so poi se ufficialmente o meno, fino alla metà del sec. XVII. Infatti leggo in Tommasini [*Commentarii*, n.d.a.]: 'la comunità porta per arma un pomo granato mezzo aperto per dinotar il suo popolo, dicendo in lingua latina 'Rubinoni'. Il Kandler, nelle sue 'Escursioni nell'Agro di Rovigno' [*L'ISTRIA, IV (1849), 148*, n.d.a.], narra in un punto di aver veduto un Codice membranaceo che si conserva nell'archivio capitolare; (...) in esso vedesi uno stemma senza corona il quale sembrerebbe dover essere quello di Rovigno. E' tagliato a diagonale in due campi, l'uno dei quali celeste, l'altro aureo, colori che s'addicono veramente all'Istria. (...) [*Quello che il Kandler descrive altro non è che l'arme di un podestà Soranzo* (vedi), *da noi ampiamente descritta in questa ricerca; l'errore sarà ripetuto poi da Natorre, Caenazzo, e da altri autori sino ai giorni nostri!*,

[Natorre, 1851] [D. Petronio, 1910?]

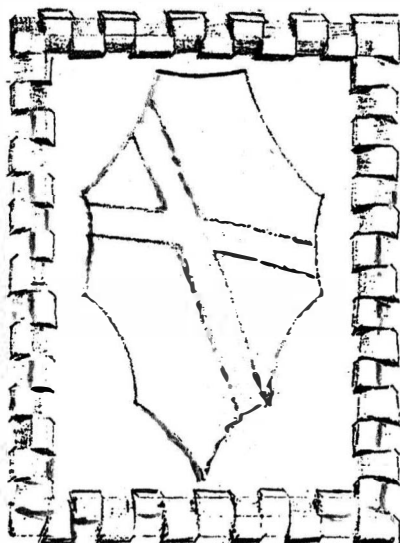
n.d.a.]. Circa ai colori e forma del detto stemma, ripete la stessa cosa (!!) anche il canonico Caenazzo, e soggiunge: 'nel sec. XIV si adottò uno scudo ovale pure senza corona alquanto ornato all'esterno ed avente il campo bianco interno diviso con fascia rossa orizzontale. (...) Questi due stemmi si vedono bellamente miniati in altro codice membranaceo del sec. XV del nostro Archivio capitolare. [*Il Caenazzo, oltre all'errore di cui sopra, ne commette un altro, scambiando per 'stemma comunale' quello miniato sul 'Catastico' dei beni della Collegiata (a sinistra) ed attribuito in questa nostra ricerca al rettore Lorenzo Zorzi* (*1611-1612*) (vedi); n.d.a.]. (...)". Cfr. NATORRE, tav. V, f. 6 e tav. VII, f. 8 (per stemma Soranzo); PAULETICH-RADOSSI, 128; RADOSSI, "Gli stemmi", 278 ("in effetti dobbiamo a P. Petronio la prima rappresentazione figurata dell'impresa"); ALDRIGHETTI, 339.

Arma: "pomo granato mezzo aperto".

Dimensioni: *a)* (*disegno P. Petronio*): 2 x 2,9 cm.; *b)* (*disegno Natorre*): 8,5 x 12,5 cm.; *c)* (*disegno D. Petronio*): 9 x 12, 5 cm.

COMUNE DI ROVIGNO

Formella rettangolare lapidea con la seconda versione (*alias*) dello *stemma del comune di Rovigno*, murato (con il capo all'ingiù!) sulla vera di pozzo (quadrangolare) in v. Divisione Istriana, n. 6 (già v. Carducci, già Lamanova, proprietà dott. Mirko Kovač). "Questo stemma del Comune di Rovigno era sopra la casa Comunale civico N° 1 [*ovvero* 'stemma sopra la porta N. 1 guardante S. Damiano dal 1738']; nel 1850 fu demolito l'antico edificio N°1 dietro il Tribunale, il qualle edificio fino al 1822 stava le 'pregioni oscure' scavate nel terreno senza luce, con porte basse e grosse, e con spranghe di ferro a traversale". (PETRONIO, "Repertorio", 14 e "65 Stemmi", 16). Il NATORRE (tav. VII, f. 8) ne riporta il disegno (n. 5) tra 11 varianti. "Il primo utilizzo dello stemma della città di Rovigno con la figura araldica della croce comune rossa in campo bianco, del quale esistono nove esemplari in pietra ed alcuni dipinti o su affresco o in codici seicenteschi e settecenteschi con interessanti varianti sia dello scudo che dei bracci della croce, risale ai secoli XIV-XV, mentre prima esso consisteva in un melograno semiaperto, raffigurato solamente su documenti molto posteriori". (BUDICIN, 208). Poiché P. Petronio (sec. XVII) riporta l'arma con il melograno, e qui ci troviamo di fronte a blasone lapideo quattrocentesco, possiamo arguire che ambedue i simboli venissero usati contemporaneamente, almeno fino alla seconda metà del Seicento. "Questo è anche lo stemma odierno, salvo che l'asta maggiore della croce, invece che perpendicolare o diritta, sta inclinata a guisa di diagonale". (TAMARO, I, 31). Cfr. PAULETICH-RADOSSI, 126 [Stemma A, "ora inventario del Museo Civico di Rovigno" (?)]; BUDICIN, 207 ["Le facciate erano adornate da uno *stemma cittadino* saltellato quattrocentesco (...)]; RADOSSI, "Gli stemmi", 278-279.

Arma: d'argento alla croce di rosso.

Dimensioni: 41 x 45,5 cm.

COMUNE DI ROVIGNO

Splendido *emblema cittadino*, oggi irreperibile (databile al secolo XV), scolpito in bassorilievo su lapide calcarea, un tempo probabilmente infissa sulle mura di cinta, oppure al sommo della Porta di Dietrocastello, come suggerisce la collocazione del disegno nel manoscritto del NATORRE (tav. XLVI, f. 68), nei 'pressi' dell'area dove verosimilmente faceva mostra di sé anche il secondo esemplare dell'arme del podestà P. Lombardo (*vedi*). La "Porta di dietro Castello con grossi batenti, si chiudeva a due ore di notte, atteratt nel 1700 – trovavasi alla scaletta dei Sbisà". (PETRONIO, "Repertorio", 57°). La via Dietrocastello (oggi V. Švalba), "è uno dei primi borghi sviluppatisi fuori le mura, a partire dalla metà del secolo XVII. Essa circoscrive un'importante arteria attorno alla città ex insulare. (...) Gran parte delle mura che correvano sulla sinistra della via è stata letteralmente sepolta dalle case ad esse addossatesi, e lunghi loro tratti si possono osservare negli orti e nelle cisterne di questa linea di caseggiati. Nella parte finale della contrada le mura non seguirono la linea della costa, ma si conformarono alla natura del terreno sfruttando le numerose scarpate in quel tratto, lontane dal mare ma adatte per erigervi strutture difensive". (BUDICIN, 225). Scudo a testa di cavallo, entro bella cornice saltellata.

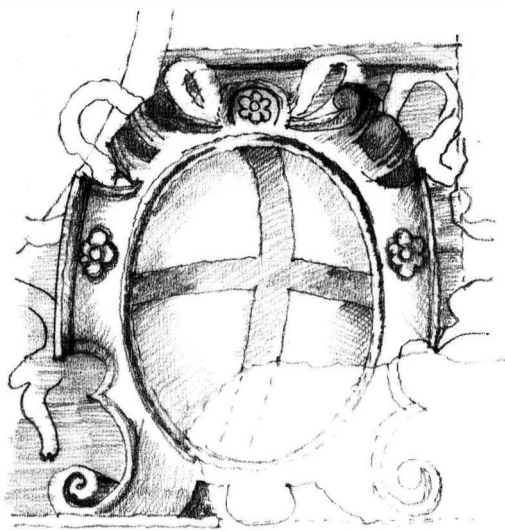
Arma: d'argento alla croce lievemente decussata di rosso.

Dimensioni: (*disegno*): 7 x 9,5 cm.

COMUNE DI ROVIGNO

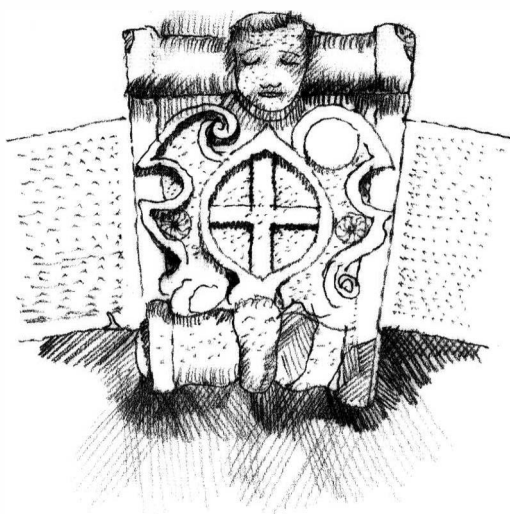
Quarto esemplare dell'*emblema comunale*, in effetti lo scudo che S. Giorgio regge nell'atto di uccidere il drago; dipinto sul grande affresco al primo piano del palazzo pretorio, p.zza Matteotti, 1. E' stato restaurato nel corso del 2003-2004, ed è in ottimo stato di conservazione. "Il dott. Glezer assevera non essere possibile rilevare il motivo per cui Rovigno cambiò di stemma, opina che 'ciò avvenne forse per voler assumere l'impresa dello *scudo di S. Giorgio* cavaliere di Cristo, primo titolare di questa Chiesa e primo protettore di Rovigno. La curva della croce dovrebbe dipendere dall'averla riportata quale appare nella bandiera (di San Giorgio) gonfiata dal vento, o dall'apparenza che avea sopra alo scudo rigonfio in cui fu prima dipinta'. Vedremo che anche Pirano ha quasi lo stesso stemma. (...) Le ragioni del dott. Glezer, per quanto riguarda la curva della croce, mi sembrano apprezzabili, (...) ma forse sarebbe da ricorrere colla mente e colle investigazioni al tempo delle crociate, ed al fatto conseguente del trasporto delle sacre reliquie di S. Giorgio dalla Cappadocia a Venezia e in Istria". (TAMARO, I, 33). E' diffusa anche l'opinione che la curvatura possa derivare dalle gonfiatura delle vele (su battelli e batane!) con dipinta la croce. Cfr. PAULETICH-RADOSSI, 129 ("colori: rosso, bianco"); RADOSSI, "Gli stemmi", 279.

Arma: d'argento alla croce lievemente decussata di rosso.

Dimensioni: 15 x 53 cm.

COMUNE DI ROVIGNO

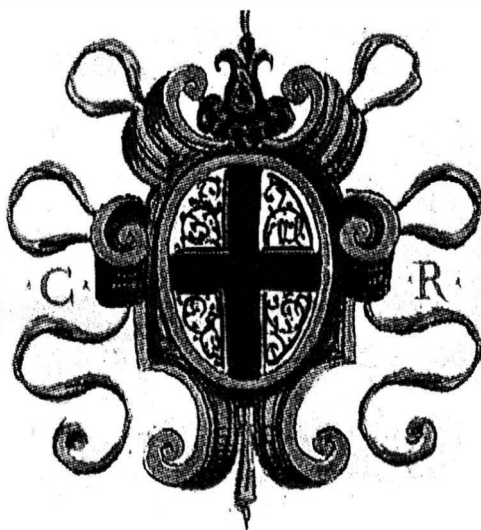
Altro straordinario esemplare dello *stemma rovignese* dipinto sul grande affresco della Sala del Consiglio nel palazzo pretoreo; parzialmente monco in punta, è in ottima condizione dopo il restauro del 2003-2004. "Gli stemmi di Rovigno sono variati, oggi giorno ha una fascia rossa diagonale che taglia altra fascia rossa trasversale in direzione orizzontale, in campo bianco, per modo da formare una corce di S. Andrea in posizione trasversale. Abbiamo veduto lo *stemma di Rovigno* con croce rossa in campo bianco dipinta nel soffitto di pubblica cancelleria. Su stemmi in pietra vedemmo altra varietà (...). Pensiamo che la croce sia stata presa a stemma dai comuni secondari in tempo di loro totale emancipazione, il che avvenne quando ebbero Podestà. L'emancipazione dei più comuni secondari cominciò aì tempi del dominio patriarcale dopo il 1200, chè i patriarchi o per genio o per debolezza furono larghi coi comuni. Nei comuni che rimasero soggetti, i patriarchi tenevano vivari, i Veneti vi posero podestà ad istanza delle popolazioni medesime. Non ebbimo a trovare notizia di podestà a Rovigno prima della dedizione a Venezia [?], la quale avvenne nel 1330, non prima". (KANDLER, *L'Istria*, IV, 148). Scudo sagomato con ampia cornice marrone a volute, caricata di tre rose forate, timbrato e fiancheggiato da svolazzi d'argento. Cfr. PAULETICH-RADOSSI, 129 ("Stemma A. Colori: bianco, rosso").

Arma: d'argento alla croce lievemente decussata (e bombata) di rosso.

Dimensioni: 65 x 81 cm.

COMUNE DI ROVIGNO

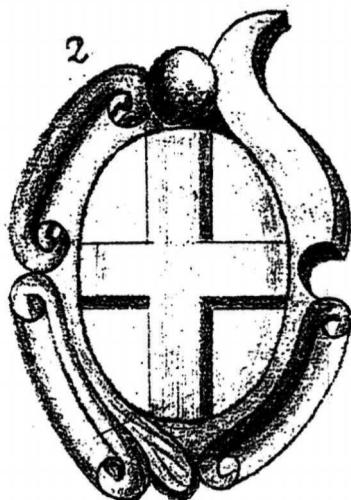
Stemmino lapideo con il *simbolo civico* rovignese, scolpito in bassorilievo stacciato su chiave di minuscolo arco, infisso sulla facciata tra pianoterra e primo piano dell'edificio di Piasa Granda, 6; di provenienza sconosciuta, vi è stato collocato nel 1935 (?), ed è in buone condizioni di conservazione. "L'edificio sul lato orientale della piazza conserva solamente le sue strutture primitive, in quanto ha subito notevoli interventi in epoche recenti. Esso fu sede della polveriera comunale (fino al 1719), del Fondaco (dal 1737), della Sala dell'armamento (dal 1767) e del Monte di Pietà (1816-1936) [*vedi*]. Sulla facciata si trovava immurato il leone veneto [*vedi*] che poi, nel 1935, venne apposto sul Palazzo pretorio (rimpiazzato da uno *stemma comunale* in chiave di volta di un archetto), mentre sopra il tetto si ergeva la torretta dell'orologio". (BUDICIN, 209). "La croce figura piana, ossia formata dalla semplice sovrapposizione di una fascia ad un palo, che nella fattispecie prendono il nome di traversa e di montante". (ALDRIGHETTI, 341). Scudo sagomato ed accartocciato, fiancheggiato da due rose forate, sormontato da una testa ed ampia voluta, in punta un carciofo (?); il tutto entro scomparto con bordurina liscia.

Arma: d'argento alla croce piana di rosso.

Dimensioni: *a) elemento archiettonico*: 20 x 80 cm.; *b) stemmino*: 19 x 33 cm.

COMUNE DI ROVIGNO

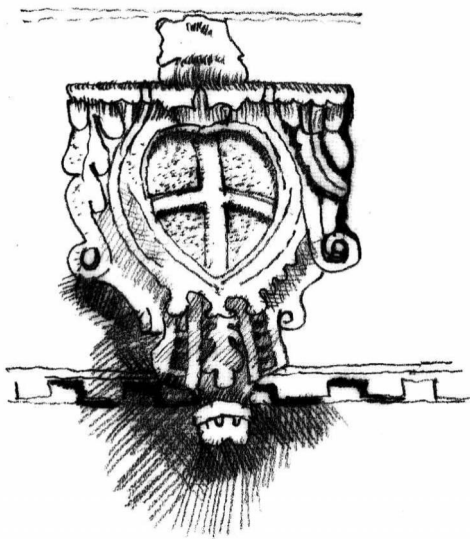
Esemplare miniato dello *stemma civico*, epigrafo, dipinto sullo splendido frontespizio del 'Catastico delli beni stabeli della Sacrestia della Collegiata Chiesa di S.ta Eufemia di Rovigno", unitamente all'arme gentilizia del podestà L. Zorzi (1611-1612) a destra (*vedi*) e, sopra, ad un leone marciano (*vedi*); ai lati le iniziali: C. (*OMUNITAS*) R.(*UBINI*). Il manoscritto (*dimensioni* 24 x 34 cm.; *cartella*: 9 x 19 cm.) è custodito presso l'ufficio parrocchiale ed è in ottimo stato di conservazione; l'oggetto è sconosciuto al Natorre ed al Petronio. Il canonico Caenazzo (TAMARO, I, 32-33) in proposito scriveva: "Nel secolo XIV si adottò uno scudo ovale pure senza corona alquanto ornato all'esterno ed avente iul campo bianco interno diviso con fascia rossa orizzontale [*è uno Zorzi*! (vedi)]. Nel seguente secolo si trova lo stesso stemma, ma aggiuntavi altra fascia rossa perpendicolare nella metà in guisa da formare con l'altra orizzontale una croce che divide lo scudo in quattro parti eguali. Questi due stemmi si vedono bellamente miniati in altro codice membranaceo del sec. XV del nostro Archivio capitolare; quest'ultimo, poi, cioè quello della croce, si vede scolpito su vari antichi fabbricati del Comune, sulla porta laterale (porta piccola) della Chiesa collegiata rifabbricata dal 1725-56, lande si deve arguire che questo e non altro fosse in quell'epoca lo *stemma di Rovigno*. Con croce rossa in campo bianco stava anche dipinto nel soffitto di vari locali del palazzo pretorio". Cfr. BUDICIN, 215. Scudo accartocciato (di rosso), con bordurina liscia d'oro, timbrato del giglio araldico d'azzurro e di rosso, affiancato da svolazzi d'oro.

Arma: d'argento (ricoperto da finissimo arabesco d'azzurro), alla croce di rosso.

Dimensioni: (*con svolazzi*) 8 x 8,5 cm.

COMUNE DI ROVIGNO

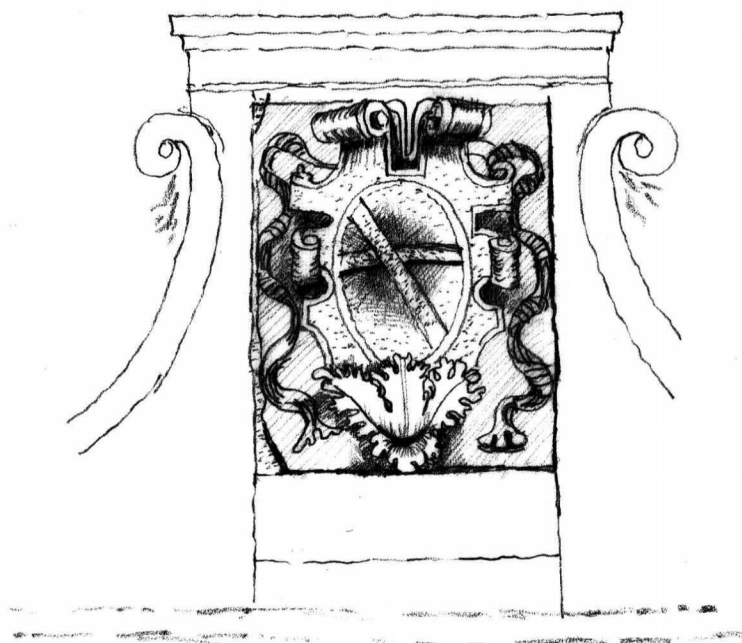
Ottavo esemplare dell'*insegna araldica rovignese*, presumibilmente scolpito in legno, a tutto tondo, fors'anche a testimoniare che il manufatto era un dono del Comune. Infatti questo è "altro *Stemma del Comune* sopra un quadro di S.ta Eufemia nel Duomo", come testimoniato dal PETRONIO ("Repertorio",61 e "65 Stemmi", 6). Nel manoscritto NATORRE (f. 79) il reperto è collocato accanto ad altro stemma andato perduto [Michiel, (*vedi*)], anch'esso presumibilmente scolpito a tutto tondo, di consimile fattura, in legno. Cfr. PAULETICH-RADOSSI, 127. Scudo sagomato ed accartocciato, con vistosa cornice.

Arma: d'argento alla croce piana di rosso.

Dimensioni: (*disegno Natorre*): 6,5 x 9 cm.

COMUNE DI ROVIGNO

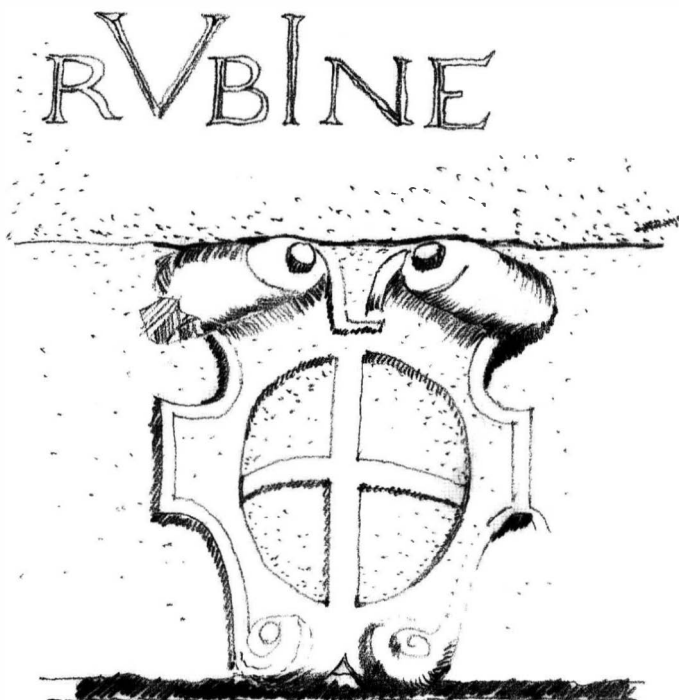
Elegante nono esemplare dello *stemma civico* del secolo XVII, scolpito a tutto tondo in pietra bianca d'Istria e murato sopra il leone marciano (*vedi*) della Torre dell'orologio, proveniente dal granaio-Monte di Pietà, ovvero, come attesta il NATORRE (tav. XV, f. 23) che certamente lo vide: "sull'edifizio Comunale ora Officio dell'I. R. Corte di Giustizia"; in buono stato di conservazione. "Sul lato sud-est della piazza della Riva grande (selciata nel 1828) un tempo v'erano un forno comunale (sec. XVIII), la casa dei piloti (con l'epigrafe '*AD COMODUM // PEDOTORUM*) che guidavano i bastimenti verso Venezia e la Loggia delle carceri (...), chiusa poi ad uso di beccarie pubbliche (agli inizi del secolo XIX fu anche Corpo di guardia). La struttura attuale risale, invece, al 1859 quando la loggia venne chiusa a vetrate dal Casino Commerciale (sorto nel 1841), mentre nei suoi pressi fu eretta la Torre dell'orologio (ivi trasferito dall'edificio del Fondaco di Piasa Granda nella prima metà del secolo XIX) sulla cui facciata nel 1907 *vennero immurati uno stemma cittadino* (in origine sulla facciata del granaio-Monte di Pietà) ed il leone marciano (*vedi*) della Torre del ponte (...)." (BUDICIN, 205). Cfr. NATORRE, tav. VII, f. 8, n. 9 (curvatura errata); PETRONIO, "Repertorio", 62 ("Altro Stemma del Comune apeso sopra il Leone su l'orologio in Piazza"); PAULETICH-RADOSSI, 127. Scudo accartocciato, sormontato e fiancheggiato da abbondanti foglie d'acanto, in punta una testa.

Arma: d'argento alla croce piana lievemente decussata (e bombata) di rosso.

Dimensioni: 45 x 70 cm.

COMUNE DI ROVIGNO

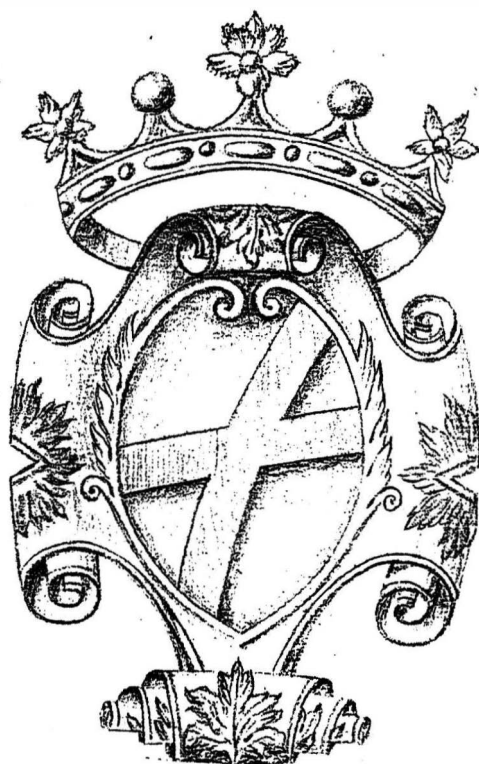
Vistosa lapide in pietra d'Istria (con bordi non rifiniti!), scolpita in alto rilievo con lo *stemma cittadino* del secolo XVII (?), inserita entro 'nicchia' al sommo del portale del Palazzo pretoreo, le cui prime strutture datano al 1308. "Successivamente conobbe numerosi ampliamenti e restauri, in particolare nel 1460 e 1678-79 [*l'intervento che verosimilmente ha visto l'apposizione del manufatto*, n.d.a.]. (...) Nel 1822 vennero demoliti il sottoportico con l'antica Porta di S. Damiano e la sovrastante sala, nonché ristrutturata la facciata del Palazzo pretorio, *tranne il bellissimo portale bugnato ed il suo stemma comunale*. Tra il 1850 e il 1860 il palazzo subì un ulteriore restauro (...)". (BUDICIN, 207). La nicchia è protetta da una tettoietta, mentre è 'affiancata' da due elementi architettonici in pietra bianca a doppia voluta con foglie d'acanto (?) ed altro ornamento, che completano la maestosità del portale. Cfr. NATORRE, tav. VII, F. 8 e XXVII, f. 40; PETRONIO, "Repertorio", 11° ["Stemma sulla facciata principale del palazzo Pretorio costruito a dimora del podestà veneto Bortolomeo Michieli (*vedi*) nel 1308"]; PAULETICH-RADOSSI, 129. Scudo accartocciato, con due ampie volute in capo, bordurina liscia e foglie d'acanto [quercia (?)], fiancheggiato da svolazzi.

Arma: d'argento alla croce lievemente decussata di rosso.

Dimensioni: 70 x 80 cm.

COMUNE DI ROVIGNO

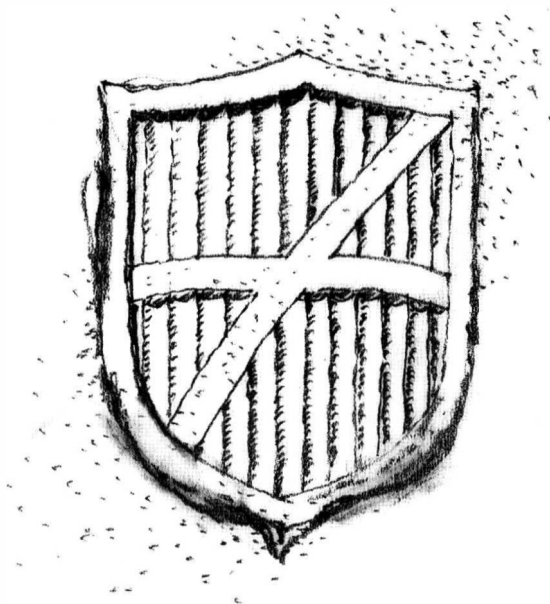
Undecima variante del *simbolo cittadino* (secolo XVIII), scolpito in bassorilievo sull'architrave epigrafo dell'accesso laterale della Collegiata di S. Eufemia; superiormente, l'iscrizione (acrostico): SUPER MUROS TUOS RUBINE CONSTITUI CUSTODES. *In situ*, è in ottimo stato di conservazione. "Agli acrostici posti dal Capitolo sulle architravi delle porte del S. Sacramento (del 1799) e di S. Eufemia (del 1732), il comune nel 1733, in segno di compatronato, ne aggiunse uno su quella dell'entrata laterale, con *sotto uno stemma cittadino*". (BUDICIN, 213-214). Cfr. NATORRE, tav. VII, f. 8, n. 7 e tav. XLIX Z, f. 97; PETRONIO, „Repertorio", 15 ("Altro Stemma del Comune sopra la porta laterale del Duomo") e "65 Stemmi", 6; PAULETICH-RADOSSI, 126. Scudo accartocciato con foglie d'acanto in punta.

Arma: d'argento alla croce di rosso.

Dimensioni: 18 x 30 cm.

COMUNE DI ROVIGNO

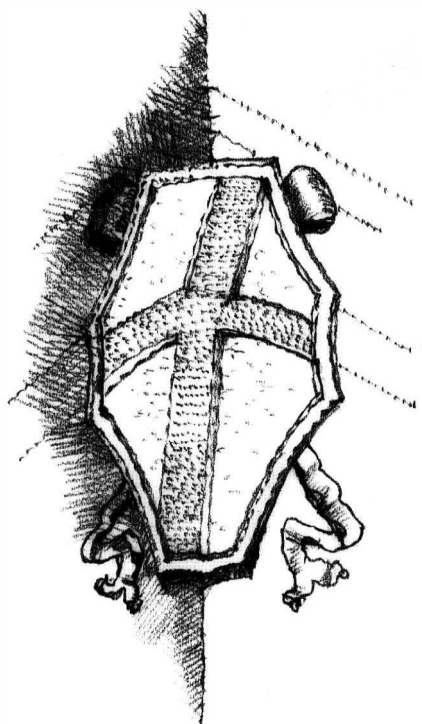
Probabile *emblema civico* 'visto' dipinto sul soffitto di qualche pubblico ufficio, nella variante già evoluta della prima metà del secolo XIX, oggi irreperibile; è, infatti, documentato in NATORRE, tav. VI, f. 7, con la dicitura: "Presente *stemma del Comune di Rovigno*, in quanto solo riguarda la posizione della Croce", con la curvatura cioè del 'palo' a destra (!). Cfr. TAMARO, I, 32-33 (can. Caenazzo: "Con croce rossa in campo bianco stava anche dipinto nel soffitto di vari locali del palazzo pretorio"); KANDLER, *L'Istria*, IV, 148 ("Abbiamo veduto lo *stemma di Rovigno* con croce rossa in campo bianco dipinta nel soffitto di pubblica cancelleria"). Scudo accartocciato, cimato e fiancheggiato da foglie d'acanto, timbrato della corona marchionale (?).

Arma: d'argento alla croce lievemente decussata (montante bombato a sbarra) di rosso.

Dimensioni: (*disegno Natorre*): 10 x 16 cm.

COMUNE DI ROVIGNO

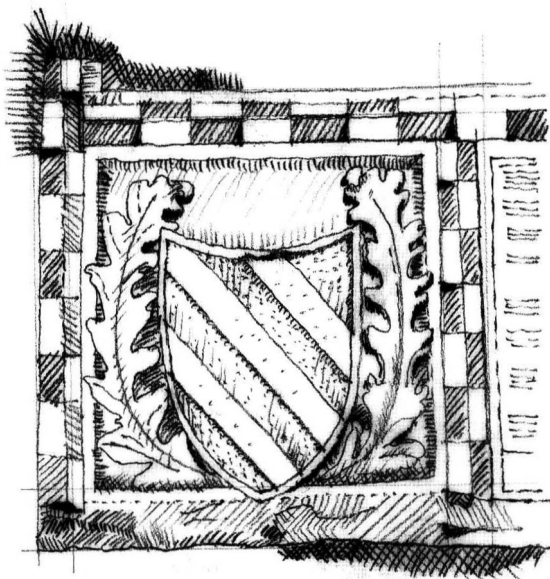
Minuscolo *stemma cittadino* (inizio secolo XX), scolpito in bassorilievo nell'angolo superiore destro di una lapide calcarea epigrafa, apposta dal Comune quando venne costruita la 'scaletta' in pietra che dalla spiaggia delle 'Piane leisse' conduce in vetta al colle detto di 'Monto Muleini'; l'iscrizione: SCALA // MONTE MOLIN // 1909. "E' tradizione, e se ne vedono tuttora gli avanzi, che sul Monte, il quale vien detto 'dei Molini', ve n'esistessero due a vento". (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 336). Cfr. COSSAR, "Quaderni" F-R-P, n. 60 ("Attuale stemma del Comune" – con fascia e banda). Scudo sannitico con bordurina liscia.

Arma: d'argento alla croce fortemente decussata (bombata, con montante a sbarra) di rosso (tutto il campo è rigato).

Dimensioni: *a) lapide*: 64 x 110 cm.; *b) stemmino*: 12 x 16 cm.

COMUNE DI ROVIGNO

Copia di stemmi 'gemelli' lapidei (inizio secolo XX) con l'*emblema cittadino*, infissi tra primo e secondo piano sulle due loggette (archivolti) della facciata principale delle 'Scuole nuove' (v. Carducci, 16), oggi ginnasio-liceo, inaugurate nel 1913, su progetto dell'architetto triestino Lodovico Braidotti. Cfr. PAULETICH-RADOSSI, 130; BUDICIN, 237 ("Sui pilastri angolari dei due terrazzi sono apposti due *stemmi comunali* 'moderni"). Scudo a testa di cavallo con doppia cornicetta liscia a listello, il tutto bombato, fiancheggiato di svolazzi.

Arma: d'argento alla croce lievemente decussata (montante bombato a sbarra) di rosso.

Dimensioni: 50 x 100 cm.

CONTARINI

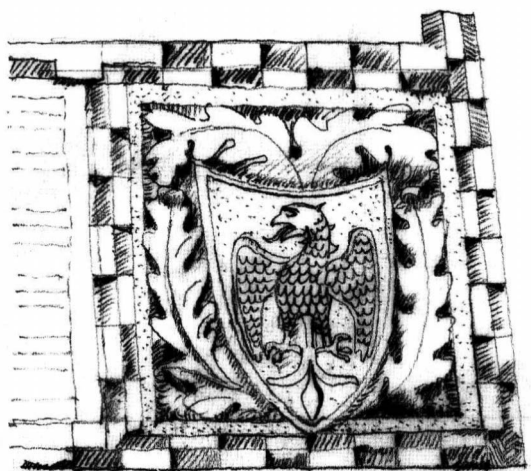
Stemma gentilizio scolpito in bassorilievo sul lato sinistro di ampia lapide calcarea dentellata epigrafa, [l'iscrizione, al centro della lastra, è stata scalpellata prima del 1851 (forse già a seguito della fatidica 'ordinanza' del 1691?), visto che il NATORRE (tavv. IX.A e IX.B) ne riproduce l'immagine già 'abrasata'], ed è sicuramente appartenuto ad uno dei primi rettori veneti di Rovigno del casato dei *Contarini*; sul lato destro della lapide altro stemma *alias* [?] Contarini (*vedi*). L'opera, già murata tra l'arco d'entrata e la finestra del primo piano sul retro della Torre del Ponte, oggi infissa sulla facciata del palazzo pretoreo, è in buone condizioni di conservazione, e potrebbe risalire al 1552-1553 (?), epoca della reggenza di *Zan Alvise Contarini qm. Silvestro* (BENUSSI, *Storia*, 333), un decennio prima cioè che il 'Porton del Ponte', il quale attraverso un sottoportico ed una semplice porta ad arco interna dava accesso all'abitato insulare, fosse trasformato in splendido arco barocco bugnato (1563) con epigrafe e leone marciano (*vedi*). Restano inspiegati il "doppio [?] blasone del casato" su un'unica lastra (forse i due diversi rami del casato cui appartenevano il podestà in carica ed il suo più immediato predecessore di famiglia?), come anche il presunto 'tenore' dell'iscrizione, poi 'cancellata' (da chi e perché?). Eccone il dubbio contenuto (si snodava lungo ben dieci righe!): GLI ABITANTI DI ROVIGNO SONO ROZZI DI CIVILTA', E VESTONO IL PIU' DI RASSE. NON VI SONO CASE NOBBILI MA TUTTE GENTI POVERE, MA DI BELL'ARIA, E COSI' VI SONO BELLE DONNE [il testo è attribuito al vescovo di Cittanova G. F. Tommasini (*op. cit.* 425), che però aveva visitato la provincia nel quarto decennio del secolo XVII (!); forse il prelato trascrisse nella sua testimonianza ciò che aveva potuto leggere sulla lapide del *Contarini* (?!)]. Tuttavia, resta ancora da dire che il NATORRE (tav. IX. B.) docu-

menta la lapide con la dicitura "Stemma del podestà *Ferigo Contarini*" (!?), mentre il PETRONIO ("Repertorio", 4 e "65 Stemmi", 1) precisa "Stemma del Podestà *Ferigo Contarini* 1552-1553 (sic!) sopra la parte posteriore della torre" (da notare che quel '*Ferigo*' altri non è che il *Federico C.*' del 1738, mentre il rettore del 1552 era *Zan Alvise*). Furono pertanto rettori rovignesi di questo illustre casato (l'elenco è la somma dei nominativi tratti da KANDLER, BENUSSI e NETTO, *opp. citt.*, spesso in contraddizione tra di loro!): *Rizzardo C.* (1488), *Luca C.* (1503), *Gentile C.* (1526), *Zan Alvise C.* (1552) [deceduto in carica], *Carlo C.* (1640) [morto in reggimento], *Ferigo* [recte: Federico!] *C. qm. Giacomo* (1738-1740), *Faustin* o *Fantin C. qm. Alessandro* (1757-1758) e *Alessandro C.* (1792), cioè ben otto podestà.

L'ANGELINI (VI, 187) scrive a proposito di *Alvise Contarini q. Silvestro* (1552): "Ai 3° maggio 1781 fu scoperta nel Cimitero vecchio dinanzi alla facciata della Chiesa dalla parte della porta di S. Euffemia, e rivolta colle parole in giù, una lapide sepolcrale, che misurata dal Proto Battistella (Simeone) li 17 novembre dell'anno sud.o, era lunga o. 24 e un quarto, larga o. 15 e tre quarti, e profonda o. 5; la quale conteneva la seguente iscrizione: MA.ci [*et*] G.si D. I. ALOY. CONT. Q.D. SYL. // EXU. P. PAT BNME. TANDEN CUM // PRET. HANC IUSTE. AGE. AD DIE[*m*] // LUCIS QUIESCUNT // V. ALIGN.E CANC. PIET. // AN. GRE. M.DLIJ. // L[u]C. XXIJ. OCT. Questa lapide è ora sulla facciata del Duomo [dopo complesse vicissitudini, il reperto è stato collocato nella restaurata Sala del Consiglio nel palazzo pretorio, nel mese di ottobre 2004; in discreto stato di conservazione, la lastra si presenta spezzata – ma integra – nell'angolo superiore sinistro e misura cm. 45 x70, *n.d.a.*] e si spiega: *Magnifici et generosi Domini Johannis Aloysii Contareni qm. Domini Silvestri exuviae, pro patria benemerentis tandem cum Praetor hanc juste ageret, ad diem lucis quiescunt. Vincentius Aligen. Cancellarius pientissime (posuit) anno gratiae 1552... S. Lucae ? 22 Octobris*". Ciò significa che il podestà *Z.A.C.* è deceduto in carica e fu sepolto a Rovigno; la sua reggenza fu, probabilmente, 'amministrata' pro-tempore dal 'cancellarius' sino alla venuta del successore, agli inizi del 1553. Di questo insigne casato si sa che "fino dai primi tempi della Veneta Repubblica fu annoverato fra le dodici famiglie qualificate del titolo di *apostoliche* per avere con altre eletto il primo Doge. Fu inoltre delle tribunizie a Rialto, ed ebbe più volte la reggenza generale. Possedette immense ricchezze e per donazione di Caterina Cornaro, regina di Cipro, fu investita del feudo di Joppe (in veneto *Zaffo*) Siria, con titolo comitale nel 1473. Fu inoltre signora di Ascalona, Rama, Mirabel e Jbelin. Dette alla Repubblica ben otto Dogi, molti Senatori, provveditori, Savi di Terraferma, Ambasciatori, procuratori di S. Marco, podestà, inquisitori, capitani, generali, ecc., e nella gerarchia ecclesiastica ebbe, inoltre quattro Patriarchi di Venezia, un Cardinale, *Gaspare*, creato da Paolo III nel 1585. Fu confermata nel titolo comitale e nelle Signorie dallo Stato Veneto nel 1784 e confermata poi nella patrizia nobiltà nel 1818. " (SPRETI, VII, 631-632). L'arma degli *Zaffo* si differenzia da quella originaria, in particolare perché inquartata (con croce patente e bande); cimiero: il corno dogale veneto. Il casato diede a Capodistria due vescovi: *Tomasino Contarini* (1317-1327) che nel 1318 "concesse la bolla di istituzione alle undici nobili capodistriane, che sotto la guida di Paisana si erano ritirate presso la chiesa di S. Biagio in qualità di Mantellate o Pizzocchere, concedendo loro la regola di S. Agostino" e *Fr. Girolamo Contarini* (1600-1619), "lettore di teologia nel convento di S. Secondo in Isola. (UGHELLI, 386-387 e 394). Cfr. BENUSSI, 65 ["Nel muro esterno di questa torre verso ponente, (*eravi*) un'iscri-

zione che fu scalpellata e perciò resa illeggibile, e che portava ai lati *l'arma Contarini* (*Alvise Contarini* fu podestà di Rovigno 1552-1553)]; PAULETICH-RADOSSI, 97-99; RADOSSI, "Stemmi di Parenzo", 386-387; *Idem*, "Stemmi di S. Lorenzo del Pasenatico", 213-214; RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 279 e 284 [a proposito della lapide di *Alvise Contarini*: "Morto in reggimento li 22 otto.e 1552. Esiste fuori della Collegiata, sopra la sporgenza sinistra entrando la porta del Sacramento, la lapide con iscrizione, che il di lui Cancelliere Vincenzo Aligne, o dal Legno, pone a la sua tomba; (...) Stante il lavoro della facciata del Duomo, la lapide del *Contarini* fu levata l'an. 1861, ed è conservata nell'Archivio Capitolare."]; MORANDO, 893-908 (sedici varianti). Scudo gotico antico, bordura liscia, affiancato da foglie d'acanto, il tutto entro comparto dentellato.

Arma: d'oro a tre bande d'azzurro.

Dimensioni: *a) lapide epigrafa*: 65 x 200 cm; *b)comparto dentellato*: 55 x 65 cm; *c) stemmi*: 25 x 35 cm.

CONTARINI

Secondo stemma gentilizio *alias*, scolpito in bassorilievo sul lato destro dell'ampia lapide calcarea dentellata epigrafa, (l'iscrizione, al centro della lastra, è stata scalpellata in epoca probabilmente successiva all'abbattimento della Torre del Ponte donde essa proviene) e probabilmente appartenuto al podestà *Gentile Contarini* (1526-1527) il più 'vicino predecessore' proveniente dal casato dei *Contarini*; sul lato sinistro della lapide l'altro stemma Contarini (*vedi*). Il manufatto, già murato tra l'arco e la finestra del primo piano sul retro della Torre del Ponte (NATORRE, tavv. IX. A e IX. B), oggi infisso sulla facciata del palazzo pretoreo rovignese, è in buone condizioni di conservazione, e forse risale al 1552, epoca della reggenza di *Zan Alvise Contarini qm. Silvestro* (*vedi*). Il nominativo di quel primo rettore è stato inserito dall'ANGELINI (V, 223) affermando "suppongo questo podestà [*Gentile C.*] nel

secolo XVI, perchè lo trovo, senza indicazione d'epoca, nominato nel cap. XV delle leggi civili dello statuto, che fu sancito, come accennai, nel 1531. Resta da ricordare ancora che sotto la sua reggenza, "all'inizio dell'anno 1526, una ventina di famiglie morlacche erano penetrate colle loro mandre nel territorio di Rovigno, chiedendo di potersi qui stabilire; i Rovignesi volevano che queste famiglie prendessero dimora in città, e qui abitassero, sottostando a tutti gli oneri incombenti agli altri abitanti; e che soltanto a questa condizione potessero fruire del diritto di pascolo. Ma, nella seduta del Consiglio del 24 giugno [*'presieduta' da Gentile Contarini*, n.d.a], prevalse l'opinione che si assegnasse ai detti Morlacchi parte del territorio, e precisamente la cosiddetta Valle del Lacoverzo, obbligandoli però a non abitare in casolari dispersi, ma a formare una sola villa unita. Così ebbe origine la *villa* che tuttora esiste col nome di Villa di Rovigno". (BENUSSI, 132 e ANGELINI, VI, 57).

Durante la reggenza rovignese di *Carlo Contarini*, il 26 giugno 1640, il Senato fece sapere che non intendeva far "scemare il prezzo del costo alli formenti e farine del fondaco; avendosi perciò riguardo al pericolo a cui vanno incontro i tremila sacchi di frumento ivi custoditi si commette al Pod.tà di Rovigno che obblighi tutti quelli che fabbricano pane per vendita a pigliare dal fondaco stesso il frumento predetto sostituendolo con altro nuovo di buona qualità". (*AMSI*, XV, 18). Complesse sono le origini del casato, per cui "l'intraprendere di numerar tutti li Soggetti grandi, che l'hanno illustrata, è un voler varcar l'Oceano con il fragil legno d'un iscorcio di ristrette memorie. (...). Rosseggia attualmente sulle spalle dell'Eccellentissimo Signor *Marco* la porpora. (...) Prove cospicue di rivale magnanimità diede al Mondo l'Eccellentissimo *Alessandro* dalla stessa Porpora ammantato, Senatore in questa Reggia. (...) Nè v'è d'uopo soggiungere à questi, maggior serie di Senatori, Ambasciatori, et altri Soggetti qualificati, tutti gloriosi rampolli del grand'Albero di questa Casa. Essendo il Cielo di questa Serenissima Repubblica da sempre di inesausta fecondità dotato, non è meraviglia, che germoglino in ogni stagione Eroi dal suo seno, singolarmente da una pianta, alla quale le ceneri stesse de' maggiori, in vece di sterilire, comunicano più copiosa fertilità. (...) *Gratia Contarini* Abbadessa dell'Insigne Monasterio delle Vergini di Venetia spiega in campo d'oro l'*Arma Contarini detta della gioja*, cioè circondata da un cerchio, ò ghirlanda di due rami verdeggianti, e fronzuti, presa l'occasione d'un viaggio, che fecero in Fiandra sopra proprie galere due Gentilhuomini di questa Casa (...) che in tutto il viaggio la sua Galera chiamossi la *Galera Contarini della Gioja*. (...)." (FRESCHOT, 308-310, 145-147). "Questi vennero da Concordia, furono Tribuni antichi, i quali andarono ad habitar à Loredo, et di poi vennero a star a' Riva Alta, furono huomini savij, è discreti, ben voluti da tutti, reali et cortesi, fecero edificar la Chiesa vecchia di S. Giacomo di Rialto. (...) Questi vennero da Ongaria, furono huomini di buona conscientia, savij, è discreti, et amati da tutti." (ANONIMO, "Cronica", 27). Cfr. BAXA, 10; COSSAR, "Quaderni", P-R, IV, 73 ("ora sull'architrave nel cortile della Chiesa di S. Martino – aprile 1927"); AMIGONI, "Il patriziato", 1942, 179; KRNJAK- RADOSSI, 156-158, per due blasoni tradizionali e due *alias* (d'oro a tre bande d'azzurro, all'aquila di nero rivolta, al volo abbassato, attraversante, caricata di una rotella d'azzurro al giglio d'oro). Scudo gotico antico, con bordura liscia, cimato e affiancato da foglie d'acanto, il tutto entro comparto dentellato.

Arma: troncato d'argento e d'azzurro (?); all'aquila di nero, linguata, membrata.

Dimensioni: *a) lapide epigrafa*: 65 x 200 cm; *b)comparto dentellato*: 55 x 65 cm; *c) stemmi*: 25 x 35 cm.

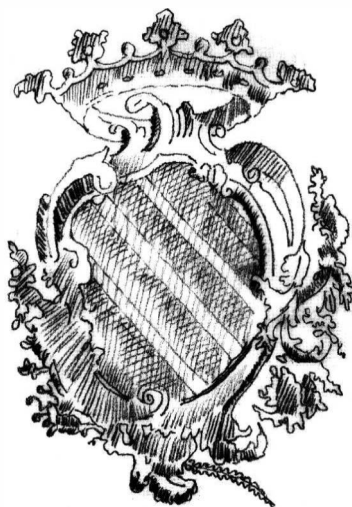
CONTARINI

Stemmino scolpito in bassorilievo sull'architrave epigrafo della porta che conduce(*va*) nell'ampliato atrio del palazzo pretoreo, ed appartenuto al podestà *Federico Contarini q. Giacomo*1738-1740) [più volte indicato in NATORRE e PETRONIO *'Ferigo'*]; l'iscrizione: 1739 // ATRIUM HOC MENTE [*stemmino*] ET CONSILIO // FOEDERICI CONTARENO PRAETORIS AMPLIATUM. Ne testimonia anche l'ANGELINI (VII, 18): "Fu il *Contarini*, che ampliò l'Atrio del pubblico Palazzo, come dalla seguente Iscrizione con la sua arma gentilizia sull'architrave della porta, che dalla camera dell'Udienza metteva nella Sala. (...)". Da annotare anche che nel 1739 una Ducale "commetteva a questo Podestà, e così in seguito a' suoi successori, di riferire al suo ritorno [a Venezia] tutti quei beni, che durante la sua reggenza fossero stati disposti o con testamento o con donazioni 'inter vivos' a favore di ecclesiastici e luoghi pii, e stessamente quei che di ragione dei medesimi in ordine alle leggi fossero stati venduti". Durante la sua reggenza, 'scoppiò' anche il caso delle Terziarie Agostiniane (*vedi*): infatti, il 29 agosto 1739 il Senato faceva sapere che "da lettere 20 cadente del Pod. di Capodistria s'intese l'esecuzione da esso Pod.tà (*Ferigo Contarini qm. Giacomo*), prestata alle Ducali del primo di esso mese coll'intiero scioglimento del Conservatorio delle Terziarie Agostiniane, che esisteva nella terra di Rovigno, e la pronta rassegnazione dei giudici di quella comunità". (*AMSI*, XVII, 42). "(...) Nove sono gli Individui sortiti da questo ceppo che coprirono la Suprema dignità dello Stato, quella cioè di Doge, e 'l primo fu *Marco* nel 697. Ebbe un Cardinale, varii Vescovi ed una serie di Procuratori di S. Marco, Senatori, Ambasciatori e gran Capitani. (...) [*I Contarini sono fregiati*] del titolo di *Conte di Joppe* (*Zaffo*), derivante dall'investitura concessa nel 1473 a *Giorgio Contarini* da Caterina Regina di Cipro della Baronia del Contado di Joppe e della Signoria d'Ascalona. Il Senato della Repubblica Veneta non solo riconobbe questo titolo di Conte, ma concesse altresì ai discendenti primogeniti del suddetto *Giorgio* il privilegio ereditario del Cavalierato della Stola d'oro. Non consta che abbia peranco ottenuta la Sovrana conferma del suddetto titolo di Conte e

del cavalierato; ottenne peraltro la conferma dell'avita sua nobiltà con Sovrana Risoluzione 1 dicembre 1817. (...)." (SCHRODER, I, 255-261).

Tuttavia, questo casato rivendica origini molto lontane, tanto che "vuolsi che gli Aurelii Cotta di Roma, spediti come prefetti del Reno, dessero origine ai *Contarini*, così detti quasi *Cotta Rheni*, oppure quasi *Conti del Reno*. (...) *Domenico*, eleto doge nel 1043, acquistò la Dalmazia, espugnando Zara ribelle.(...). *Andrea* è lodato nelle cronache per la continenza dimostrata nel fatto seguente. Aveva egli ottenuto in gioventù un amoroso abboccamento con una monaca della Celestia, ed era là per venire agli attenti suoi, quand'ecco, vistole brillare al dito un anello, gli venne capriccio di chiederle, perché ella, insieme coll'altre monache, costumasse di portarlo. E sentendosi rispondere, essere quello un simbolo delle loro nozze con Cristo, tosto pentissi dell'azione che stava per intraprendere, laonde colto il pretesto d'aver dimenticato in gondola il portafoglio, s'involò dal convento, e nel corritorio vide un Crocefisso abbassare il capo in atto di ringraziarlo, ed in visone gli fu predetto il soglio ducale, a cui salì nel 1367". (TASSINI, 176). Cfr. NATORRE, tav. XXVIII.A; PETRONIO, "Repertorio", 11 e "65 Stemmi", 3 [" (Stemma) Sopra l'architrave della porta interna dell'antica sa(l)la comunale '*Atriu(a)m. Merte et Consi(l)lis 1739 // Teodorici Contareno Praetoris Ampliatum*'); RADOSSI, "Stemmi di Montona", 202; AA. VV., *Istria*, 93. Scudo accartocciato, bordura liscia, con colori araldici d'epoca (!?).

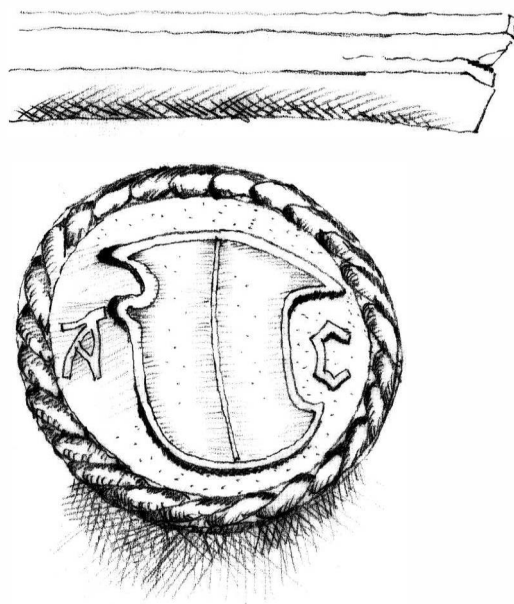
Arma: d'argento [azzurro?] a tre bande d'oro, sul tutto uno scudetto d'oro all'aquila di nero, linguata, membrata e coronata d'oro.

Dimensioni: *a) architrave*: 22 x 161 cm.; *b) stemmino*: 12 x 15 cm.

CONTARINI

Singolare variante dell'arme gentilizia dei *Contarini*, riprodotta in disegno a penna-acquerello, in proprietà del Civico Museo di Rovigno (si cfr. CORONELLI,

40-41, unitamente ad altre venti *alias*); probabile 'copia' di esemplare oggi irreperibile. Tra gli ultimi reggitori veneti a Rovigno, merita ricordare il penultimo, *Faustin* o *Fantin C. qm. Alessandro* (1758-1759) che "annullò l'accrescimento di stipendio alle cariche per le condizioni in cui si trovava la Com.tà, impossibilitata a sostenere nuovi aggravi", e diede l'avvio alla regolamentazione della "distribuzione degli impieghi ed offici del Consiglio, (*onde ovviare ai*) molti danni che il Comune ne risentiva a causa dei medesimi, (*inviando a tal fine al Capitano di Capodistria*) la nota degli avvocati di Rovigno". Quest'ultima carica, poi, nel 1758, gli comunicava di gradire fossero assegnati "i terreni di S. Lorenzo e Duecastelli che meritano di essere coltivati, agli abitanti di Rovigno, dall'industria dei quali si possono aspettare grandi vantaggi". (ANGELINI, VII, 151 e *AMSI*, XVII, 73, 75). "(...) Venne quest'Albero trapiantato dal freddo clima della Germania, ove frondeggiava con titoli cospicui di *Conti del Reno*, nell'ameno seno dell'Italia per esser innesto glorioso al ceppo della nascente Repubblica di Venetia. Non si rintraccia preciso il tempo in cui giunse questa Famiglia nell'Adria, bensì che resa già abitante dell'Isole, dalli principii che accolsero Cittadini, e sostenuta con vantaggio di rilevanti ricchezze, concorse l'anno 697 alla nominatione del primo Principe *Marco Contarini* uno delli dodici, che ne fecero l'eletione. Risplendono li nomi di *Antonio* et *Alvise* fra li primi che aggiunsero al loro benemerito valore il freggio ottenuto della Porpora Procuratoria (...) e *Giovanni C.* portò a nome di Pietro Candiano le veci della Repubblica Veneta in un Concilio Romano (...). Condusse al meriggio della gloria gl'ascendenti del nome *Contarini Domenico,* qual eletto Principe nell'anno 1044 con arti di miglior prudenza deluse li disegni d'un Salomone Re d'Ungheria, che copriva col manto della sua protezione li Zaratini rubelli. (...). Seppe con le medesime arti trionfare del Patriarca d'Aquileja. (...) *Alvise Contarini*, il cui nobilissimo sangue, dalle vene della Germania scaturito, alla Regina del mare, portò il tributo del Reno, di regal ascendenza de Principi, Tralcio Regnante, tra le procelle di quest'Età di ferro, Astro all'Adria di Pace Serenissimo su'l Soglio della Libertà (...)." (FRESCHOT, 60-65). Cfr. TOMMASINI, 346; ÆUS, no. 91 ("conti e capitani di Cherso"); Il doge *Carlo Contarini* (1655-1656) fu rettore di importanti città nella terraferma, provveditore in Istria, censore, decemviro, consigliere ducale e provveditore in zecca. (DA MOSTO, 383). Per questa variante dell'arma con la "ghirlanda", vedi in particolare ANONIMO, "Cronica", 27 (II arma); RADOSSI, "Stemmi di Montona", 202. Scudo accartocciato e sagomato, cimato della corona ducale ed affiancato da una 'ghirlanda' di elementi vegetali e floreali.

Arma: d'oro a tre bande d'azzurro.

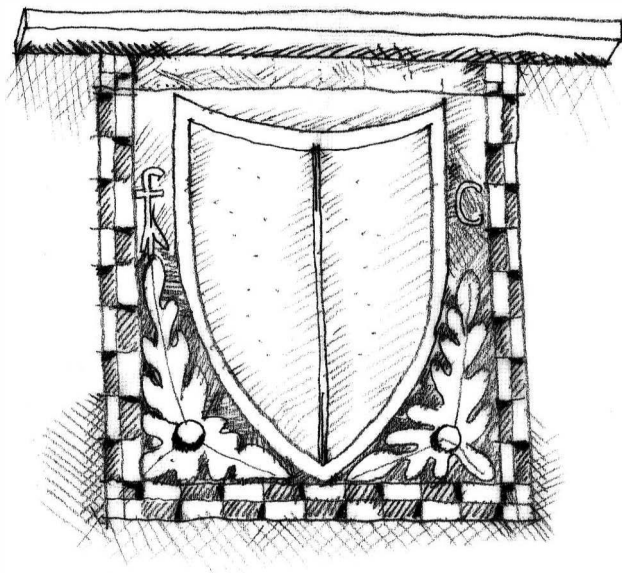
Dimensioni: (*disegno*) 8 x 11,5 cm.

CORNER

Blasone gentilizio di rara fattura, scolpito in bassorilievo su lapide calcarea epigrafa, infissa sulla facciata in "Dietrocastello ove è una casa annerita", tra il primo ed il secondo piano, protetta da un tettuccio in pietra con 'sotto' scolpito il millesimo MCCCCXXX, mentre lo scudo è fiancheggiato dalle iniziali "A. C.", per cui l'arme è attribuita al podestà *A.*[*?*] *Corner* (1430-1431). In buono stato di conservazione, il reperto si trova in sito originario, oggi in v. Svalba, 6 (già v. Dietrocastello); più sopra, altro stemma *Corner* (*vedi*). Meritano il ricordo alcuni particolari 'avvenimenti' della reggenza dei podestà di questo casato; così al tempo di *Andrea C. qm. Zan Battista*, "ancora nel 1716 non era compita la Chiesa di S. Francesco, ma il Convento e la Cisterna; e il presidente di quei religiosi di allora Fra Pietro da Conegliano supplicava il Comune di un aiuto per la provista delle legne occorrenti a dar fuoco alla calcara, fatta onde proseguire appunto la fabbrica della Chiesa: ed il Consiglio accordava li 28 dicembre D.ti 100 in quattro annue rate, 'ad esaltazione di Dio, e a decoro della patria". *Alvise C. qm. Piero* otteneva dalla 'Carica di Capodistria' nel 1727 l'assenso ad 'estrarre dai bastimenti provenienti dalle isole del Quarnero, dalla Puglia e dalla Dalmazia il puramente necessario al vitto ed al consumo, di cui abbisognasse questa Terra, e non mai per commercio, però con li debiti riguardi di sanità. (...) E permetteva eziandio il disbarco a quelle persone soltanto, che fossero native ed abitanti nella Provincia"; mentre la "Confraternita di S. Nicolò de' Marinaj congregatasi nel Palazzo Pretorio li 26 dicembre 1727" deliberava circa la fabbrica del nuovo Molo o Porporella, purtroppo senza esito alcuno. Il seguente podestà, *Francesco C. qm. Anzolo*, succedutogli 'direttamente', diede avvio ad una serie di iniziative connesse alla 'fabbrica della nuova Chiesa ed al solenne trasporto dell'Arca al destinato luogo nel nuovo

Coro, li 13 marzo 1728, e riferiva ai Procuratori e Proti della costruzione Z. Dozzi, F. de Carli e D. Bori. Reggente nel 1731-1732, *Francesco C. qm. Piero,* accordava (1730) il "discarico del Trabaccolo del patron Zuanne Tranchich di Segna delle doghe da far barilli per insalar sardelle", mentre nel medesimo anno, "stante la continuazione delle private vendite di farine e di frumenti a danno di questo Fondaco", ripubblicava il Proclama "inibitivo" ed estendeva "rigorosa inquisizione contro le 'Pancogole', onde venir a scoprire i correi". (ANGELINI, VI,131, 193-195 e 201).

Purtroppo ancora nel 1746-1748, i podestà rovignesi continuavano ad aver un bel da fare "onde impedire le confusioni, che potevano dar adito a contrabbandi delle 'Pancogole' di questa Terra comprando farine e dal 'Fondaco vecchio', e dal 'Fondaco nuovo', [*per cui*] statuirono, che quelle destinate ad un Fondaco, non potessero andar a comprare ad un altro, e faceva nota nominale di tutte (...), e sommavano in tutte 28 'Pancogole', 14 per Fondaco. A quest'epoca abbiamo due Fondachi di farine: il *vecchio* sarà stato quello eretto in Riva-grande nel 1680, il *nuovo* quello di Piazza-grande nel 1740, il terzo poi, e il primo eretto, quello in *S. Damiano*, e sarà stato Fondaco di frumenti". (ANGELINI, VII, 30). Ressero la podesteria di Rovigno: *Nicolò Corner* (1417-1418), *A. Corner* (1430-1431), *F. Corner* (1444), *Piero Corner* (1481), *Marco Corner* (1618), *Nicolò Corner* (1698-1699), *Antonio Corner* (1706-1707), *Andrea Corner* (1715-1717), *Alvise Corner qm. Piero* (1726-1728), *Francesco Corner qm. Anzolo* (1728-1729), *Francesco Corner qm. Piero* (1730-1732), *Nicolò Corner qm. Zan-Francesco* (1745-1746), *Anzolo Corner qm. Francesco* (1756-1757), *Zan Battista Corner* (1766-1767), *Alvise Corner* (1769-1770), *Girolamo Antonio Corner qm. Zorzi* (1772-1773), *Zan Battista Corner* (1787) [II volta!] e (il figlio) *Alvise Corner qm. Zan Battista* (1787-1789), ovvero 18 rettori, dei quali ben 13 in soli otto decenni del secolo XVIII. "Questi prima erano chiamati *Cornelij*, et dopo *Coroneri*, perché portavano nell'arma frà l'azuro e l'oro una corona, vennero da Rimano, furono Tribuni antichi, et huomini quieti, è reposadi, et doppò molto tempo un Signor di Ponente li diede i basconi nell'arma. Levarono poi diverse arme, frà le quali vi è quella mezza d'oro è mezza azura, ma seben le armi sono differenti, sono però tutti una casa medesima." (ANONIMO, "Cronica", 28). A proposito della loro origine, FRESCHOT, (294-295) afferma che "resta sin'hora dubbio quale sia la prima, et più antica Arma, o Impresa di questa Nobilissima Casa, volendo alcune Relazioni esser stato una Corona d'oro in campo tutto azurro, oltre che sia stato lo scudo partito delli stessi colori, a quali s'aggiunse poi la Corona, concordando però tutte in attribuir il nome de' *Corneli*, ò *Coronelli* a' primi, che giunsero di questa Casa in Venetia." Cfr. CORONELLI, 42-43 (ben sedici varianti dello stemma); NATORRE, tav. XVII, f. 27; PETRONIO, "Repertorio", 27 e "65 Stemmi", 6; BAXA, 10; RAYNERI (di), 302; MORANDO, 936-948 (*Corner* e *Cornaro*); RADOSSI, "Stemmi di Isola", 343; "Stemmi di Albona", 207, *Monumenta*, 146-147; AA.VV. *Famiglie*, 123-124. Scudo a tacca, entro comparto rotondo con bordura cordonata.

Arma: partito d'oro e d'azzurro. (Ramo di S. Mosè).

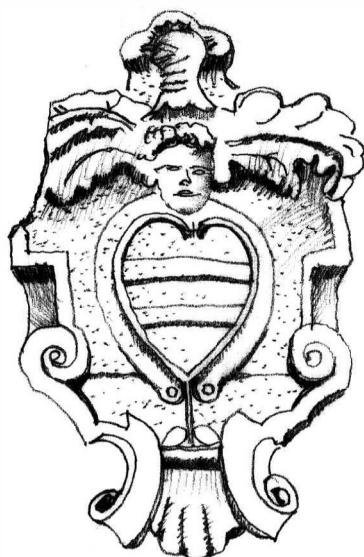
Dimensioni: (*diametro*) 50 cm.

CORNER

Secondo esemplare dell'armeggio gentilizio del casato dei *Corner* (*Corneri, Cornaro*), scolpito in bassorilievo su lapide epigrafa ed attribuito al podestà *F.* (?) *Corner* (1444), come si rileva dall'iscrizione in capo e ai fianchi dello scudo: MCCCCXLIIII // F. C. L'opera, protetta da una tettoietta e in discreto stato di conservazione, è infissa sulla facciata della "casa annerita" in v. Dietrocastello, n. 6 (oggi v. Svalba), al secondo piano, superiormente al primo blasone di questo casato, in sito originale. Movimentato il secolo XVIII per i rettori rovignesi di questo casato: così *Nicolò Corner qm. Zan Francesco* (1745-1746) riuscì a far sottoscrivere un accordo tra il Consiglio municipale, il Capitolo e la Carica di Capodistria (con l'approvazione del Consiglio dei X) circa le "celebrazioni delle solennità di 1. classe" che coinvolgevano il Preposito, due Cannonici ed i Cappellani di S. Eufemia; mediò la liberazione (1746) da parte di un "Tartana con bandiera spagnola armata in corso" apparsa nel porto di 'Orsara' che aveva "predato il Trabaccolo padroneggiato da Battista Paulucci di Rovigno con carico di formentone", riuscendo a far "licenziare cortesemente il Trabaccolo con le persone e carico". *Anzolo Corner qm. Francesco* (1756-1757) fece "rigettare la Supplica di p.n Antonio Segala, risolvendo che non potesse in alcun tempo esser disposto di alcuna parte di questa pubblica Piazza per uso particolare e privato", ciò che risultava essere "ferma deliberazione dei nostri preautori, nella convinzione che questa Città per il favorevole suo clima, e per la laboriosità dei suoi abitanti dovea incrementare, di non occupare le piazze ossiano sfoghi di una numerosa popolazione, circonscritta d'altronde nella ristrettezza delle contrade, e nell'angustia delle accumulate abitazioni. (...) E facendoci manutentori di quelle previdenti deliberazioni dei nostri preautori conservare sempre intatta, anzi dilatare ed abbellire con una riva la spiaggia di 'Sottomuro',

turare il 'Lago', e far di questo un'ampia piazza, giacché si volle tagliare con la nuova fabbrica comunale delle beccarie e della pescaria la bellissima spianata dello 'Squero di Valdibora'. (...)". (ANGELINI, VII, 29-30 e 134-136). Va ricordato che grazie all'opera di *Zan Battista Corner* venne operato nel 1767 un ampio restauro dell'edificio che fu anche sede del Monte di Pietà, in Piasa granda, come testimoniato dalla lapide intitolata al podestà e capitano iustinopolitano N. Berengan. (cfr. BUDICIN, 210). Il penultimo rettore rovignese del casato, *Zan Battista Corner* (1787), morì in carica; infatti, "a' piedi del Presbiterio è sepolto *Z. Battista C.* Podestà per la seconda volta, morto in Reggimento li 29 sett.e 1787. Sopra la sua Arca sepolcrale, dove fu da altra traslato dal di lui figlio *Alvise* e successore nel Reggimento di questa città il giorno 20 Ap.e 1789, leggesi: MEMORIAE // JO. BAPTISTAE. CORNELII. P.V. // HAC. PRAETURA. ITERUM. FUNTI. // CUJUS. VIRTUTES. OMNIUM. LACRYMAE. // CERTISSIMO. PRAECONIO. TESTATAE. // EJUS. CINERES. // IN. DIGNOREM. LOCUM. TRANSLATES. // PRAET. ALOYSIUS. CORNELIUS. F. //ET. // PATERNORUM. DECORUM. HAERES. // COMPOSUIT. // ANNO R.S. MDCCLXXXIX. Di questa iscrizione, lavoro del dotto Avvocato dott. Pier-Francesco Costantini essendo stata censurata l'ultima parola 'composuit' diede motivo ad una sua erudita Dissertazione in difesa che si leggeva nel 'Nuovo Giornale letterario' d'Italia N. XVI 1789, Venezia, al Negozio di Giacomo Storti, Librajo". (RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 309).

Il casato "dette tre dogi alla patria e una regina a Cipro. I Dogi furono: *Marco*, dal 1365 al 1368, soggiogò l'isola di Creta. *Giovanni* dal 1625 al 1629: sotto di lui il Consiglio dei X fu privato dell'autorità arrogatasi di annullare i decreti del Gran Consiglio; *Giovanni II* nel 1709. *Caterina*, regina di Cipro. Dette inoltre alla Chiesa sette Cardinali e moltissimi Vescovi. Si divise in 24 rami, e tutti in diversi tempi ottennero la conferma dell'antica nobiltà." (CROLLALANZA, I, 322). Fu "antichissima e illustre famiglia Patrizia veneta, compresa nella serrata del 1297, insignita della dignità dogale, ed è iscritta nel Libro d'oro e nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà italiana coi titoli di Conte, concesso nel 1926, e Nobiluomo Patrizio Veneto. (...) Una famiglia *Corner* esisteva a Capodistria nel XV secolo e un ramo dei *Corner*, residente a Capodistria e a Pirano nel sec. XIX, fu confermato Nobile dall'Imperatore Francesco I d'Austria. Nel 1806 il cavaliere *Giovanni Corner* era direttore politico a Rovigno e giudice sommario del Dipartimento di Rovigno; *Telemaco C.* giudice sommario di Pirano." (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1943, 77). Cfr. SCHROEDER, I, 264-271); NATORRE. tav. XVII, f. 27 ("Stemma sopra antico Torrione in contrada Dietro castello"); PETRONIO, "Repertorio", 27 e "65 Stemmi", 6; AMIGONI, a. 1942. 179 (per una dettagliata descrizione degli *alias*); SPRETI, II, 540-542; BAXA I; AA. VV., *I nobili*, 21 ("oriunda di Trieste, anche *Corneri, Corneli* o *Cornelci*); TASSINI, 183-185; KNRJAK-RADOSSI, "Stemmi di Pola", 159; AA. VV, *Annuario*, I, 747-749. Scudo gotico antico, ai fianchi e in punta foglie d'acanto, il tutto entro comparto quadrato con bordura dentellata.

Arma: partito d'oro e d'azzurro.

Dimensioni: 60 x 60 cm.

DIEDO

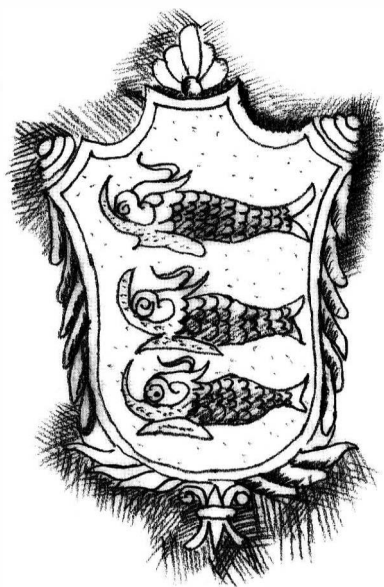
Maestoso blasone gentilizio scolpito a tutto tondo in pietra bianca d'Istria, attribuito, per le sue caratteristiche araldiche, al podestà *Vido Diedo* (1567-1568); leggermente monco nel capo a destra, ma in buone condizioni di conservazione, è oggi infisso sulla facciata del palazzo pretorio della città (P.zza Matteotti, 1), proveniente dal "cortile della Casa Quarantotto N. 959, via della Madonna delle Grazie" come attestato da PETRONIO ("65 Stemmi, 16), mentre risulta sconosciuto al Natorre (?). Ressero la podesteria rovignese anche: *Gasparo Diedo* (1662-1663) e *Pier Alvise Diedo* (1760-1761), mentre un *Paolo Diedo* fu vicepodestà di Anzolo Badouer (1530-31) e di Pietro Burla (1533-1534). Il 3 agosto 1567, sotto la reggenza di *Vido Diedo*, "fu preso dal Consiglio municipale di reedificare il molo di 'Cal Santa', ruinato dai venti, il qual era alle barche e navigli del paese e forestieri, nonché ai legni pubblici riparo grandissimo in tempo di fortuna da ponente-garbino. Giacente tale deliberazione quasi per due secoli, sebbene nel 1680 sotto il podestà Daniele Balbi (*vedi*) fosse approvata dal Senato, e nell'anno seguente fossero anche determinati i modi dalla Carica di Capodistria, sanciti dal doge, fu dato nuovo impulso alla fabbrica del molo nel 1749 sotto il podestà Salomon II". Invece *Gasparo Diedo,* unitamente ai giudici e al sindaco, fece approvare il 10 aprile 1662 in consiglio municipale a grande maggioranza la "parte" secondo la quale "per l'avvenire non si potesse ammettere alla carica di medico comunale chi fosse nativo di Rovigno, o alcun altro che avesse congiunzione di parentela o affinità con alcuno dei cittadini od abitanti, onde togliere così i brogli e gl'interessi, che apportassero pregiudizio alla conservazione della salute e del bene degli stessi abitanti". L'ultimo del casato, *Pier Moise* (*Alvise*) *Diedo di Bonaventura* (1760-1761) "comandava la vendita al pub.o incanto dei beni stabili delle Scuole Laiche"; permetteva "la questua per la Città, onde rimettere un candeliere d'argento all'altare di S.a Eufemia, a cui era stato derubato"; veniva costretto da Decreto della

carica di Capodistria a "sospendere il lavoro già intrapreso per conto cassa fondaco per l'inalzamento del 2.o solaio del fondaco in Riva-grande"; infine faceva applicare la Terminazione regolativi dei fondaci, per cui in particolare in quello di Rovigno il frumento non poteva più essere venduto "a più basso prezzo, ma ugualmente come quello comprato (...), vietando assolutamente al Consiglio di eleggere Fondacchieri e Cassieri, che non sapessero leggere e scrivere". (ANGELINI, V, 222, 293 e VII, 208).

"Questi vennero de Aquileja (?!) furono huomini gagliardi piacenti et di bone qualità, et un ms.r *Pietro Diedo* essendo rimasto solo di questa famiglia, volse mutar l'arma, e levò questa, che prima non era così." (ANONIMO, "Cronica", 34). "(...) Altino, già famosa Città sulle sponde dell'Adriatico, sforzata à cadere sotto la sferza del Barbaro Attila, può dirsi rinata in Venetia per la quantità delle sue Famiglie, che vi passarono (...). La Famiglia *Diedo* fù una delle migliori della già stante Città d'Altino, essendo certo che quelle cercarono asilo, e sicurezza, che avevano facoltà per le quali dovessero temer il barbaro furore, secondo il poeta 'Qui nihil potest sperare, desperat nihil'. Non è giunto a mia notitia cosa alcuna di essa prima dell'anno 1199, nel quale si trova un *Pietro* Governatore di Galera sotto il Generale Tomaso Morosini. Si sa però esser stata inclusa nelle Patritie l'anno 1297, dopo il qual tempo spiega una serie nobile di Senatori, Capi di Militie, e d'Ambasciatori alle Corti sovrane dell'Europa. (...). *Antonio* passato per tutti i comandi della militia navale, e terrestre, riesce meritissimo Procurator di San Marco, l'anno 1457 e per non accennar altri *Pietro* Cavalier impiegato tutto il corso della vita in pubblici maneggi (...). Porta partito d'argento, e di verde, con una fascia d'oro, sopra la prima partitione. Si trovano altre Armi di questa Casa in varij manuscritti, cioè d'oro con due fascie verde, che fù la prima, e spaccato, ò diviso, per fianco, d'oro, e di verde con una banda vermiglia, ch'uno di questa Casa alzò l'anno 1308." (FRESCHOT, 305- 307).

Anche SPRETI (VIII, 21-22), indica la medesima arma (troncato d'oro e d'azzurro, alla banda di rosso attraversante) e la dice "(...) antica famiglia patrizia veneziana che si presume di origine Bizantina (?!) e che la tradizione vuole sia una fra quelle che prime trasmigrarono nelle isole di Rialto. (...) Al cader della Repubblica Veneta erano fiorenti sei rami di questa famiglia che ottenne la conferma della nobiltà con Sovrana Risoluzione 18 dicembre 1817. La famiglia è iscritta genericamente nell'Elenco Uff. Nob. Ital. del 1922 col titolo di N. U., N. D. Patrizio Veneto (mf)." Vedi DE TOTTO ("Famiglie", 1943, 81): "*Francesco Diedo* Inquisitore nella Provincia dell'Istria (sec. XVII)". Cfr. CORONELLI, 44; ANGELINI, V, 221 ("A. Baduer, e in sua assenza per malattia *Paolo Diedo* vice-podestà; fu sotto la loro reggenza approvato lo statuto municipale con ducale Andrea Gritti 27 luglio 1531"); CROLLALANZA, I, 360; SCHRODER I, 288-289 ["Vuolsi che procedenti da Altino, già famosa città sulle sponde dell'Adriatico sforzata a cedere all'impeto dei Goti che l'incendiarono, i *Diedo* fin d'allora cercassero un asilo nelle adiacenti venete Isolette. (...) Divisi nei sottodescritti rami, ottennero la Sovrana conferma dell'avita loro nobiltà nelle epoche indicate. (...)"]; COSSAR, "Quaderni", P-R, IV, 72; RADOSSI, "Stemmi di Valle", 378-379, "Stemmi di Albona", 208 e *Monumenta*, 151-152; MORANDO, 1096-1103; KRNJAK-RADOSSI, 160. Scudo sagomato, con ampie volute; cimato di una testa maschile (?) su cui poggia un elmo a cancelli di pieno profilo (a destra) con penne e lambrecchini.

Arma: d'argento a due fasce di verde.

Dimensioni: 70 x 110 cm.

DOLFIN

Stemmino scolpito sul fusto dell'acquasantiera nella chiesa dell'Oratorio- Madonna di Pietà (oggi v. Silvano Chiurco, 13) in marmo rosso-rosa, ed appartenuto molto verosimilmente per la sua fattura al rettore veneto *Lodovico Dolfin* (1487-1488), che avrebbe potuto donarlo a quel tempio, costruito nel 1482 e che era praticamente annesso all'antico 'Ospitale' adiacente; il reperto 'visto e misurato' nel 1968, risultava irreperibile già nel 1992 ["è stata purtroppo levata l'acquasantiera con sul fusto uno stemma *Dolfin*" (BUDICIN, 224)]. Figurano ancora quattro podestà rovignesi di questa famiglia: *Zuanne D.* (1539-1541), *Vincenzo D.* (1562-1563), *Angelo D.* (1569-1570) e *Agostino qm. Antonio D.* (1717-1718). Quest'ultimo, in effetti, risultò essere davvero un buon amministratore; infatti, "per aversi questo Podestà ben meritato da questo Consiglio per l'indefessa premura dimostrata nell'animare la popolazione all'escavo della pubblica 'Fossa', eseguito nei mesi scorsi, fu preso dal medesimo li 10 luglio 1718 di presentargli due Sottocoppe d'argento del peso di oncie 35 l'una, *improntate con l'arma Dolfin e del Comune*, d'acquistarsi però dalla Cassa dei Salariati [*purtroppo anche questi due reperti non sono giunti sino a noi*!, n.d.a.]. (...)

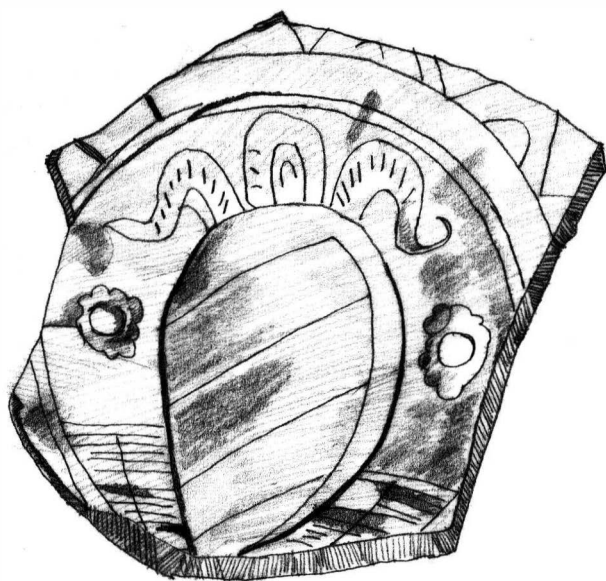
Fu preso dal Consiglio li 23 maggio 1717 di contribuire D.ti 50 dalla Cassa comunale per essere impiegati in un reliquiario di argento chiuso da cristalli, e di ornata manifattura, onde locarvi il piccolo frammento del legno della SS. Croce, donato in quel tempo a questa chiesa Collegiata da persona ecclesiastica. [*Inoltre*], perché le strade di campagna e di città, ormai sconcie, rotte e rese impraticabili, fossero riparate, e tenute anche in seguito nette ed in acconcio secondo il bisogno mediante rebotte di tutti gli abitanti, fu preso nella medesima Seduta di nominar di anno in anno quattro 'Provveditori', senza salario, alle strade, autorizzati di eleggersi

quattro 'Caporali' per ordinar la rebotta (...). Onde riparare ai derubamenti di biade, uve, olive, e di altri frutti, fu dal Consiglio deliberato d'instituire una 'Guardia campestre' di quattro squadre di dodici uomini l'una, diretta ciascuna da un Caporale e da un Vice-caporale; la quale perlustrasse la campagna, e i colti in fragranti fossero sottoposti al Podestà per la pronta amministrazione della giustizia. (...) Onde non venissero danneggiati i porti di Valdibora e di S. Catterina, fu deliberato dal Consiglio li 10 agosto 1718, che i giudici del Comune ogni anno nei mesi gennaio e febbraio avessero a far scavare la pubblica 'Fossa', [*invigilando*] a chi gettasse fuori dalle finestre entro la stessa immondizie, e qualunque altra materia. (...) Fu deliberato ancora che ogni anno dovessesi elegger due 'Proveditori alle fabbriche', anche questi però senza salario, acciò invigliassero sopra le fabbriche sì nuove che vecchie di tutta la Città, massime nei borghi *Dietro castello, Driovier* e *Carrera*, onde tutte le materie, cioè pietre e 'rovinazzi' fossero asportati in appositi siti". (ANGELINI, VI, 141-142).

"Questi sono Gradenighi, vennero da Giulia vecchia, furono Tribuni antichi, savij, et troppo argomentosi, i dellio Gradenighi fecero edificar la chiesa di Grado, essendo essi venuti di Aquilegia, et di questi fu un bel huomo, il qual aveva nome Gradenigo, savio valente et argomentoso in battaglia, et haveva una buona famiglia, et perciò era amato, et honorato da tutti, il quale per la sua destrezza nel nuotare et agilità, era chiamato il *Dolfin*, et sentendo che tutti continuavano a chiamarlo con tal nome, si dispose di voler esser detto da *Ca' Dolfin*, et levò l'arma con tre delfini, né più volle esser da Ca' Gradenigo, et doppo così furono detti tutti i suoi discendenti. Avvenne poi che un ms. *Gregorio Dolfin* cavallier ricchissimo del 1240, per mostrar che lui era più ricco, è più potente degli altri levò un solo *Dolfin* di oro in campo mezo di azuro, e mezo di argento et sino ad hora i suoi successori usano questa arma, ma seben sono due arme, sono però una cosa medesima, discesi dai Gradenighi." (ANONIMO, "Cronica", 35). Il fatto è confermato anche da SPRETI, II, 619: "Sostengono i cronisti che i *Dolfin* hanno comune l'origine coi Gradenigo (...), assumendo anche l'arma parlante. Questa famiglia fece parte del patriziato veneziano, ancor prima della serrata del M. C. del 1297. *Guglielmo* morì nel 1164 proc. di S. Marco. *Pietro* fu compagno d'arme del doge Anrico Dandolo alla conquista di Costantinopoli. *Luigi* e *Domenico* furono pure proc. di S. Marco nel sec. XIII. Nel successivo, *Giovanni* per sommi meriti e per valore quale condottiero di terra e di mare, fu elevato al soglio ducale, morì nel 1361 e fu sepolto nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo. Alla caduta della Rep. ven. fiorivano diversi rami di questa famiglia che prendevano il nome dalla parrocchia nella quale abitavano ed avevano palazzo; di *S. Margherita al Malcanton*; di *S. Geminian, ai Miracoli,* di *S. Polo.* (...)." Un ramo del casato si staccò per un matrimonio non consentito dalle leggi aristocratiche e porta la medesima arma dei tre delfini, accompagnati però in capo a destra da una crocetta d'argento. Furono "nobili Veneti. Due rami sono insigniti del titolo di conti dell'Impero Austriaco. Questa famiglia anticamente era la stessa che la Gradenigo, con cui à comune un'origine che risale ai primordi della Repubblica Veneta. (...) Dette questa famiglia quattordici procuratori di S. Marco, sei cardinali e molti vescovi, senatori, generali di mare. Fu confermata nell'avita nobiltà con sovrana risoluzione 1817. *Alessandro Gaspare di Cristoforo* con sovrana risoluzione 1820 fu fregiato della dignità e del titolo di Conte dell'Impero austriaco con tutta la sua discendenza." (CROLLALANZA, I, 363). Il casato, patrizio e tribunizio veneto, oriundo secondo certi autori da Pola, ha dato i tre ultimi patriarchi di Aquileia (BENEDETTI, *VIII,* 8), mentre a Capodistria due

vescovi: *Urso Delfino* (1347), poi patriarca di Grado, e *Pietro Antonio Delfino* (1684-1686). Cfr. FRESCHOT, 48-51 e 311; SCHRODER, I, 294-295; NATORRE, tav. XLIII, f. 66; PETRONIO, "Repertorio", 64 e "65 Stemmi", 13 ("*Lodovico Dolfin* fu Podestà nel 1487- sopra la pilella in chiesa della Madona di Pietà"); AMIGONI, a. 1942, 224; BAXA I (tre *alias*); PAULETICH-RADOSSI, 104-105; RADOSSI, "Stemmi di Grisignana", 218; "Stemmi di Cittanova", 300 e *Monumenta*, 153-155; TASSINI, 203-204 (per una lunga elencazione di personaggi illustri); RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 409 ("scolpito sulla colonna della pila dell'acqua benedetta nella Chiesa della Pietà"); CIGUI, 257-258 e *Corpo*, 55 ("*Delfin*); MORANDO, 1126-1134; AA.VV., *Famiglie*, 135-136. Scudo gotico semirotondo, cimato e affiancato da foglie d'acanto.

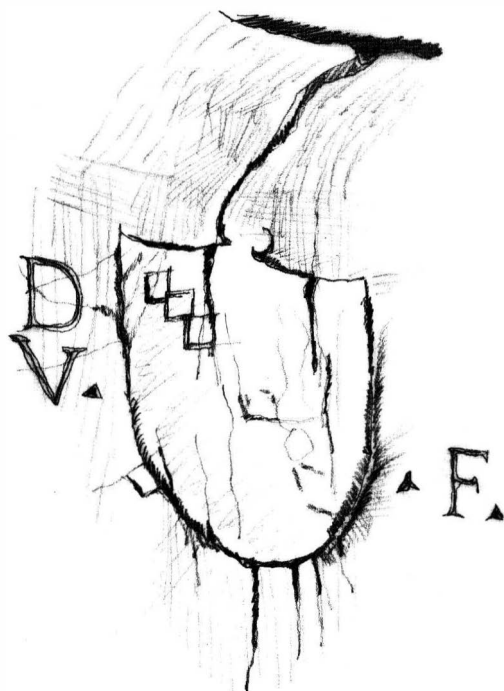
Arma: di rosso (?) a tre delfini d'oro (andanti a destra, bordati di azzurro i primi due), posti in fascia l'uno sull'altro.

Dimensioni: *a) acquasantiera*: [?]; *b) stemmino*: 13 x 16 cm.

FERRO

Possibile stemma del nobile casato dei *Ferro* veneziani, appartenuto all'unico (documentato) podestà rubinense, *Enrico Ferro* (1357); il reperto, rinvenuto sul fondale marino della baia di S. Pelagio di Rovigno nell'estate del 2004 dal dott. Vittorio Piccoli di Trieste (della cui collezione oggi fa parte), è dipinto sul frammento (fondo) di un piatto (?) in ceramica colorata, invetriata e graffita, e risulta monco in punta (esiste ancora un secondo esemplare di difficile lettura, monco al 60%). Va annotato

che in quest'arme le due bande sono state verosimilmente 'scambiate' dall'artigiano con due sbarre (fatto non raro!); infatti, s'ipotizza che il manufatto possa essere il prodotto di un opificio di ceramica operante in quel sito (?) tra il XIV ed il XVI secolo, poiché vi è stato rinvenuto abbondante materiale archeologico di vasellame, che attende ancora di essere ulteriormente studiato. "I *Ferro* sarebbero discesi dai signori di Beaumont in Fiandra e passati nel 1359 a Venezia con un *Lazzaro* detto de Rotarii, che vi avrebbe posto stabile dimora. (...) [Un diploma] sarebbe stato emanato dall'Imperatore Federico III nel 1465 a favore del nob. milite *Labaro Ferreo di Giovanni* di Venezia, colla concessione della contea palatina a lui e successori maschi e della nobiltà del S.R.I. anche alle femmine. Sulla fine del sec. XVI i *Ferro* si divisero in due linee. La prima rimasta a Venezia ebbe dal Senato di Roma (1624) la nobiltà romana nelle persone di *Alvise*, avvocato e *Giovanni* dott. in teologia, figli di *Lazzaro*; e dall'Imperatore Leopoldo [ebbero nel 1658] la concessione della nobiltà d'Ungheria e dell'arma di questo regno nelle persone di *Giovanni* segretario della Repubblica Veneta, *Giov. Battista*, canonico di Treviso, *Lazzaro,* avvocato fiscale (...). Questi cinque fratelli, dietro l'offerta di centomila ducati, furono ascritti al Patriziato veneto con delibera del Maggior Consiglio del 1662. questa prima linea si estinse in Venezia nel sec. XVIII. (...)". (SPRETI, III, 162-163). Invece, "questi vennero di Ferrarese, furono Tribuni antichi, e molto cattolici, ma spesso facevano briga, questi furono fatti nobili al serrar del Consiglio del 1310. per lo scoprimento del tradimento di Bagiamonte Tiepolo." (ANONIMO, "Cronica", 40). Di diversa opinione è il FRESCHOT, (323-324) che ritiene la casata "oriunda di Ferrara: vanta domicilio, et honori in Venetia dall'anno 982. Restata esclusa dal Maggior Consiglio nel serrar di esso sotto il Principe Pietro Gradenigo, ne reacquistò l'ingresso, e fregio di Nobiltà Patritia l'anno 1310, sotto il principato del Successore. Fra li Soggetti cospicui, che l'hanno honorato, e vantano le memorie la Fama, fù un *Giovanni F.* Senatore, e cavaliere grande, inviato Ambasciator per la pace a trattar tra Veneti, e Pisani l'anno 1250 e d'un *Marino* Proveditor con supremo comando nel Friuli, al tempo della guerra contro li Ongari, ch'appoggiavano le sollevationi della Dalmatia, circa l'anno 1300, e doppo tutti d'un *Nicolò F.*, stimato l'anno 1618 meritevole della suprema dignità della Patria, perciò assonto nella ballotatione, quando rimase il Principe Antonio Priuli incoronato. (...)." Cfr. CORONELLI, 48; AMIGONI, 1942, 226 e 1955, 47; BAXA, 10. Per il ramo fiammingo domiciliato a Venezia e fatto nobile nel 1662 (con arma diversa), cfr. CROLLALANZA, I, 404 ("di origine fiamminga, e di professione avvocati, offerirono per la guerra di Candia alla Veneta Repubblica centomila ducati, e ne furono rimunerati colla nobiltà nel 1662"); SCHRODER, I, 322-324; MIARI, 39-40 ["(...) si diedero alle segreterie, altri alla vita civile; quest'ultimi nella supplica che fecero per essere ammessi alla veneta nobiltà, offersero alla Repubblica crediti inesigibili, anziché denaro sonante, per cui la loro supplica venne respinta"]; AA.VV., *Famiglie*, 157. Scudo a mandorla, con bordurina liscia sul fianco sinistro, sormontato da svolazzi e fiancheggiato da due rose forate (?).

Arma: di azzurro a due bande d'oro.

Dimensioni: *a) frammento*: 15 x 16 cm.; *b) stemma*: 7 x 10 cm.

FOSCARINI

Arma gentilizia scolpita in bassorilievo stacciato su vera da pozzo epigrafa, collocata nel parco del Liceo italiano della città, appartenuta al podestà *Vincenzo Foscarini* (1546-1547), come da iscrizione: A.D. M.D. XLVI // V.(*incenzo*) F.(*oscarini*); stemma ed epigrafe in discreto stato di conservazione, anche se piuttosto lisi e quindi di difficile lettura. Il manufatto, di provenienza sconosciuta, poggia su una base quadrata, costituita su un lato da un architrave epigrafo attribuito al podestà W. B. Barbaro (*vedi*), del 1678. Va notato che Zuane Longo, suo predecessore, era morto in carica (?) "avanti il 23 agosto 1545" (NETTO, 141) - diversamente da quanto riferito dall'Angelini, mentre l'ingresso di *V. Foscarini* risale al 18 ottobre di quell'anno; fu così, infatti, che "nel tempo della messa grande del giorno 30 nov. 1545 verso l'elevazione si fece improvvisamente grandissima oscurità di tempo, e scoppiò una saetta con grandissimo tuono. Diede nel campanile, e gettò abbasso la cima: venne in chiesa, e levò il celebrante gettandolo coi piedi in giù dell'altare, che rotolò fino al coro ai piedi del *podestà*. Caddero anche il diacono ed il suddiacono, ma poco stante tutti e tre rinvenuti compirono la messa; ma il fante che cadde anch'egli, restò prostrato sino al termine della stessa, in pericolo di essere colpito da uno dei .... che tenevano la Pala dell'altare, spezzato quasi un passo dalla saetta; e di tal sorta fu il calore, che tutti i peli del petto giù dalla parte occulta fino alla coscia gli si bruciarono. Stramazzarono

del pari tutti i ragazzi che circondavano l'altare: parte rinvennero subito, e parte furono menati via dai loro parenti fra lo stupore e lo sbalordimento di tutti. La più parte restarono segnati sopra la loro persona di certi fiori rossi tiranti al paonazzo, tutti in similitudine di arbori, che un valente pittore non li avrebbe dipinti più belli, e non durarono più di due giorni". (ANGELINI, V, 221-222 e VI, 58). Aveva retto la podesteria rovignese nel 1528 anche *Lorenzo Foscarini*. "Orionda d'Altino, hebbe l'Isole di Venetia per asilo di perseguitata innocenza, et in esse ricoveratasi con il valore, e la Nobiltà, pretiosi avanzi della prima conditione, trovò ben presto ne' governi offeritili del Tribunato, ascendente a meliorata sorte. (...) E' numerosa la serie di porporati, Ambasciatori, e Generali, senza parlar d'altri di minor condotta, che sono in ogni tempo usciti da questa Casa. (...)." (FRESCHOT, 315-317). "Questi vennero dalla Contrade, furono savij e discretti, et furono fatti nobili al serar del Consiglio. (...) Vi è un'altra arma con li gigli, e fu levata da ms. *Giacomo Foscarini* Cavalier è Procurator, quali furono giunti nell'arma dal Re Henrico Terzo di Francia, è così la portano i suoi successori, che sono quelli da i Carmini." (ANONIMO, "Cronica", 42).

Lo SCHRODER, I, 335-336, ricorda ancora: "(...) *Marco Foscarini* chiarissimo anche come autore della Letteratura Veneziana, era Doge nel 1762. *Giacomo* nel principio del Secolo XVII era Generalissimo di mare. Negli ultimi periodi della Repubblica li fratelli *Sebastiano* e *Nicolò* Cavalieri della Stola d'oro sostennero le principali Ambascerie. Esistono di questa famiglia li seguenti rami, che ottennero la conferma dell'avita nobiltà nelle epoche sottoindicate (1817-1826)." Si veda inoltre: "(...) *Marco Foscarini* fu uno dei nobili letterati della famiglia tanto da vantare nel suo palazzo sul Canal Grande una delle più importanti biblioteche del tempo. Fu Savio di terraferma e Savio del Gran Consiglio e nel 1762 fu nominato 117° doge della Repubblica Veneta. Esiste ancora oggi il *Liceo Foscarini* intitolato a suo nome nel 1867. Un ramo della famiglia *Foscarini* si trasferì a Trieste alla fine dell'800 ed ebbe in *Umberto Foscarini* l'ultimo capostipite della famiglia. Il conte *Umberto* ebbe numerosi figli (la moglie Margherita Maestro era ebrea), dei quali è attualmente vivente solamente una figlia, la contessa *Libera de Foscarini*, ora residente a Parigi, ed il figlio del suo primogenito *Franco Foscarini*. Recentemente scomparsa è la Nobile Dama *Mafalda de Foscarini*, la cui figlia *Mafalda* risiede tuttora a Trieste." (AA. VV., *I nobili*, 27). Cfr. CORONELLI, 48 (cinque varianti dell'arma); CROLLALANZA, I, 426; BAXA, 11; TASSINI, 257-258 ["(...); un *Antonio*, uscito da questa famiglia, che, frequentando di notte la casa della contessa inglese Anna d'Arundel, ed accusato d'aver colà secreti colloqui esteri diplomatici, venne strozzato in prigione nel 1622, ma poscia fu dichiarato innocente"]; DE TOTTO, "Famiglie", a. 1945, 37); AMIGONI, a. 1942, 227 ("d'oro alla banda di fusi accollati di azzurro"); RADOSSI, "Stemmi di Cittanova", 302 (vescovo emoniense); "Stemmi di S. Lorenzo", 215; "Stemmi di Albona", 209-210 e *Monumenta*, 180-181; MORANDO, 1335-1340. Scudo gotico antico.

Arma: "Porta d'oro con una banda fusata, ò di fusi azurri." (FRESCHOT, *Ibidem*).

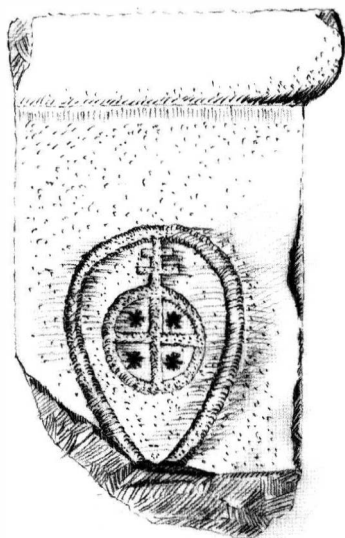
Dimensioni: *a) vera da pozzo*: 90 x 100 x 100 cm.; *b) stemma*: 20 x 23 cm.

GASTALDO

Probabile 'blasone' lapideo di *Gastaldo* patriarchino a Rovigno, scolpito in bassorilievo su pietra scura [quindi 'importato', come anche il successivo (!?)], custodito nel lapidario del Palazzo pretoreo sin dal 1935 (?); proviene da "Dietro la Caserma, le case segnate N. 43 – 44 – Stemmi dei Patriarchi (*sic.!*) *Fioravante* e *Gastaldione* nel 1278" (PETRONIO, "65 Stemmi", 6), dopo essere stato conservato per un lasso di tempo "nel cortile della Chiesa di S. Martino (aprile 1927)", come documentato in COSSAR ("Quaderni", RV-3, n. 48); in ottime condizioni di conservazione. Vari autori (Benussi, Kandler) ricordano un solo *Gastaldo*, nel 1209, tale *Bertoldo Gastaldione*, che ci viene confermato anche nel documento del Trattato di pace del 1208, tra Pirano e Rovigno, "pel quale si viene a conoscere cosa interamente sconosciuta agli storici e Cronisti nostri, di quelli delle altre provincie non occor dire. (...) Il trattato di pace è dell'anno milleduecentotto 1208, ed è conchiuso in Rovigno medesimo fra il Podestà di Pirano Leonardo de Tricano, e *Bertoldo Gastaldione* di Rovigno. Questo L. de Trichano [*Dominus Leonardus Detricano qui tunc potestatis pirani regimen habebat*, n.d.a] era certamente Podestà per il Patriarca d'Aquileja, perché i Patriarchi tennero lungamente fermo sul diritto di nominare i Podestà od almeno di approvarli, ed i da Tricano erano baroni potenti del Friuli (...). La dignità di Podestà che fino da allora aveva Pirano, mostra la condizione della città, la quale così veniva a parificarsi colle maggiori e libere della provincia, e da altri documenti apprendiamo che il Podestà era contemporaneamente Capitano cioè a dire Comandante delle armi. Per Rovigno intervenne soltanto il *Gastaldione* [*Bertoldus Gastaldio de Rubinio* (!), n.d.a.], indizio che il Castelo di Rovigno era castello soggetto, non libero, come la terra di Pirano". (KANDLER, VI, 85-86). Considerata la forma dello scudo e del comparto lapideo di questo manufatto, caratteristici dell'epoca, è lecito proporne l'appartenenza proprio a codesto *Gastaldo*, che potrebbe averlo commissionato a suggello e memoria della raggiunta pace. Si ricorderà in proposito che i *gastaldi*

erano stati presso i Longobardi gli amministratori della 'curtis' del re, posti sotto la sua immediata dipendenza; successivamente anche la chiesa ebbe i suoi *gastaldi* per l'amministrazione dei propri beni e di quelli dei vescovi e dei monasteri, esistenza attestata pure durante l'alto medioevo, mentre più tardi furono chiamati *gastaldi* i capi delle borgate minori o ville, ovvero i capi delle corporazioni delle arti. Cfr. NATORRE, f. 53; PETRONIO, "Repertorio", 24, n. 43; PAULETICH-RADOSSI, 105. Scudo torneario, con bordurina liscia, affiancato dal simbolo del compasso (?) e delle forbici da sarto (?), il tutto entro comparto a rotella con doppia cornice, liscia e a festone con foglie d'acanto.

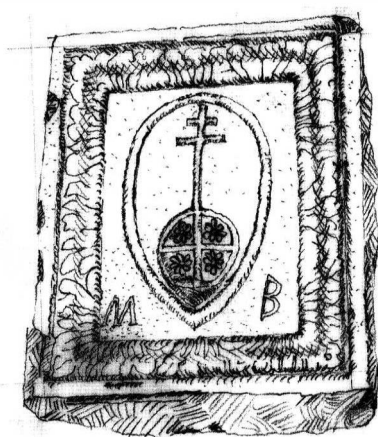
Arma: "mondo con fascia a mezzo orisontale, e quatro rose, due per campo, sopra il mondo la Croce a dopie braccia" (D. Petronio), cioè croce patriarcale a doppia traversa o di Lorena.

Dimensioni: (*diametro*) 32 cm.

GASTALDO

Secondo minuscolo esemplare di 'blasone', scolpito in bassorilievo stacciato su frammento lapideo, appartenuto a *Gastaldo* patriarchino residente a Rovigno, venuto alla luce nel 2000, nel corso di lavori di ristrutturazione e di riatto, al secondo piano dello stabile in v. Dietro Caserma, n. 13 - "case segnate N. 43-44" [l'enoteca, proprietà della sigr.a Mira Borojeviæ che vi ha attualmente sede, si chiama appunto "*Al Gastaldo*" ed espone sulla facciata le copie lapidee degli altri due 'blasoni' patriarchini qui illustrati, e che un tempo vi si trovavano murati *in situ*; al medesimo piano una splendida monofora in gotico veneziano (cornice dentellata), con due teste leonine sostenenti il davanzale]; il reperto, lievemente monco in punta, fu rinvenuto all'interno del secondo piano, quale 'stipite' di architrave di un cospicuo 'caminetto' distrutto ed occultato con materiale di spoglio (compresi una bottiglia ed un tappo in vetro,

integri), unitamente ad una singolare scultura apotropaica [*dim.*: *11,5 x 20 cm.*; vedi disegno]: ambedue gli oggetti sono oggi accuratamente murati nel ristorante al pianterreno, con l'arma patriarchina in posizione inferiore. La forma dello scudo e tutto l'insieme del manufatto lapideo fanno risalire quest'opera all'epoca della precedente e risulta essere, inoltre, riprova che l'edificio era stato proprietà e/o sede del rappresentante patriarchino rubinense. Va qui ribadito, con il KANDLER (VI, 89) che "il potere dei *Gastaldi* nei comuni liberi, o nei comuni affrancati non era né sempre né da per tutto eguale, perché non tutti i comuni ebbero eguali istituzioni". Scudo a mandorla, con bordurina liscia.

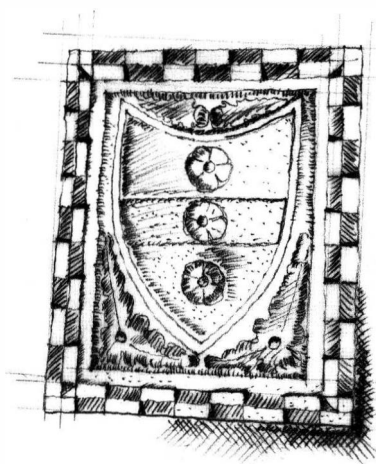
Arma: "mondo con fascia a mezzo orisontale, e quatro rose [*stelle a 8 punte* ?], due per campo, sopra il mondo la Croce a dopie braccia" (D. Petronio), cioè croce patriarcale a doppia traversa o di Lorena.

Dimensioni: *a) frammento lapideo*: 11,5 x 24 cm; *b) stemma*: 7 x 9 cm.

GASTALDO

Presunto stemma epigrafo di *Fioravanti Gastaldione* (?) che "nell'anno 1278 riconose di avvere il Feudo del Patriarca, la nottaria di Rovigno, per cui godeva la decima di ogni carta, o contratto di vendita, e otto soldi per ogni testamento, dei quali metà spetava al notaio che lo avveva scritto e l'altra metà a d'esso *Fioravanti*: BERTOLDUS GASTALDO DE RUBINO(S) DOMINUS PATRIARCHARIAE PONUI INFRASCRIPTIS TERRIS GASTALDIONES SUOS(?). ANNO DOM. 1278. Probabilmente nell'anno 1278 propietà dei Patriarchi e di *Fioravante Gastaldione* erra sua dimora le case contigue in Contrada dietro la Caserma ai civici numeri 43 - 44 poiché in ciascun di esse case havi un *stemma* portante nel fondo dello scudo, il mondo con fascia a mezzo orisontale, e quatro rose, due per campo, sopra il mondo la Croce a dopie braccia". (PETRONIO, "Repertorio", 23). L'iscrizione: le iniziali "M. B." nei cantoni destro e sinistro della punta [il 'primo' podestà veneto sembra essere stato Bertuccio Micheli (!?), nel 1331]. Nel 1927 il manufatto, scolpito in bassorilievo su pietra scura, risulta custodito "nel cortile della Chiesa di S. Martino (COSSAR, "Quaderni", RV-3, n. 49), mentre a partire dal 1935 (?) è inserito nel lapidario dell'atrio nel Palazzo pretoreo; in ottimo stato di conservazione. Secondo il KAN-

DLER (VI, 89), "la presenza di *Gastaldo* in un comune è indizio che il comune fosse comune soggetto; però i *Gastaldi* durarono anche dopo lo sviluppo del governo municipale e durarono talvolta insieme al podestà che era carica municipale, ed al Capitano che divenne carica municipale quando i comuni emancipati ebbero il diritto alla guerra. La presenza del *Gastaldo* non è però indizio certo che mancasse il reggimento municipale; il *Gastaldo* è indizio siffatto solo dove mancano del tutto le cariche municipali, dove mancano i Consigli. (...) Quando in Istria il governo patriarchino era venuto in uggia, e tentavano sbarazzarsene; i Veneti, i quali a giudicare dalle ribellioni frequenti delle città maggiori, non avevano fra gli Istriani grandi simpatie, allettavano i comuni minori a scuotere il governo patriarchino col concedere loro *podestà*, levando i *Gastaldi*, fossero poi i *Gastaldi* dati dal Patriarca, da altri baroni maggiori, o dalle città preponderanti. Così avvenne di Isola, così di Valle, così di Dignano, così di Buje, così di Albona, così di altri luoghi ancora". Cfr. NATORRE, f. 56; PETRONIO, "Repertorio", 24, n. 44 e "65 Stemmi", 6; PAULETICH-RADOSSI, 105-106. Scudo a mandorla, con bordurina liscia, entro comparto rettangolare con triplice cornice (liscia e foglie d'acanto); foglie d'acanto nei cantoni destro e sinistro del capo.

Arma: "mondo con fascia a mezzo orisontale, e quatro rose, due per campo, sopra il mondo la Croce a dopie braccia" (D. Petronio), cioè croce patriarcale a doppia traversa o di Lorena.

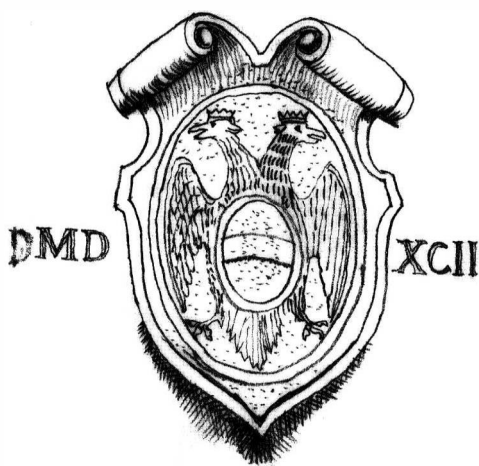
Dimensioni: 42 x 51 cm.

GIRARDI

Notevole lastra calcarea un tempo "sopra l'antica muraglia guardante le cisterne della casa Angelini dietro Castello al N. 541" (PETRONIO, "Repertorio", 59), oggi infissa nell'atrio del palazzo pretoreo, p.zza Matteotti, 1, con l'armeggio gentilizio

attribuito al podestà *Francesco Girardi* (1452-1453) – unico rettore rovignese di questo non frequente casato (presumibilmente estintosi molto presto, almeno questo ramo!); il reperto è in ottimo stato di conservazione (il sito originario, in via Švalba 14, porta ancora evidenti i segni della sua antica collocazione). "1452. *Francesco Girardi.* Teneva i pubblici incanti *super salizada ante introitum Portus Rubini.* Forse *salizada* il lastricato dello Stendardo che esiste tuttora all'entrare in questo porto di S. Catterina". (ANGELINI, VI, 52). "*Girardo.* Questi vennero da Fano, furono uomini mansueti, è di poche parole, et di questa casa vi furono molti uomini sapienti, et essendo venuti ad habitar à Venetia, et per i buoni portamenti di ms. *Francesco Girardo* alla guerra de' Genovesi fù fatto del Consiglio del 1381". (ANONIMO, "Cronica", 46). Il FRESCHOT (328) aggiunge qualche particolare: "Li Antenati di questa Famiglia, oriundi da Fano, vennero di là à Venetia dall'anno 970. mansueti, di poche parole, e fatti assai (queste sono le parole d'antica relatione). Hebbero l'ingresso nel maggior Consiglio con gli honori della Nobiltà Patrizia l'anno 1381. per li meriti, et il valore di *Lorenzo*, e *Francesco Girardi*, con le persone, e facoltà benemerenti del Pubblico servitio nella Guerra de' Genovesi, come il loro esempio hà animato in molti de' loro posteri il zelo, che nella serie de' tempi, li hà resi cospicui negl'impieghi, e nelle dignità. Ha honorato questa Casa con la fama della sua dottrina, et integrità, non meno che con l'Eminenza della sua Porpora, *Maffio Girardi*, Patriarca di questa Metropoli, e Cardinale di Santa Chiesa (...)." Il CROLLALANZA (I, 483 e III, 243), ripete praticamente le medesime notizie storiche, ma distinguendo oltre al ramo veneziano, anche uno di "Pietrapiana (Trentino), inscritto nella matricola de' nobili provinciali tirolesi nel 1567", con un'impresa araldica completamente *alias* [un nucleo famigliare *Girardi* risiede a Pola a partire dal 1947, con *Edoardo* – maestro, proveniente da Castua-Fiume, dove la famiglia era giunta nel 1946; in effetti tale *Domenico G.*, carpentiere, era emigrato da Treviso (1878) a Derventa (Bosnia) dopo l'occupazione da parte dell'Austria-Ungheria, per prendere dimora successivamente a Doboj (Bosnia) 1908-1920, a Slavonski Brod, in Croazia (1921-1933) ed infine a Zagabria (1933-1945)]. Il DOLCETTI (I, 48-49) riferisce che il casato "si chiamò *Gherardi, Gernadi* e *Ghirandi.* [*Inoltre*], alcuni deducono che questa famiglia sia originaria da Ravenna, altri da Fano nel 970. Esclusa dal Maggior Consiglio di Venezia nel 1297, fu riammessa nel 1381, e poi entrò nell'ordine dei cittadini originari. Diede un Cardinale alla Chiesa; *Nicolò Girardi* fu Gran Cancelliere di Venezia nel 1402; *Giovanni* oratore e dottore celebre; altri *Girardi* furono senatori". Altro ramo, poi, furono i *Girardi di Conco*, imparentati con il potente casato dei Soster: "(...). [*Infatti, i Girardi furono*] famiglia antica e ragguardevole per censo già nei secoli XVI e XVII. Alcuni suoi membri coprirono cariche pubbliche. (...) E' ricordato *Marco Girardi* che fabbricò a sue spese e dottò di 16 campi arativi la chiesa di Conco il cui beneficio era jus patronato della sua famiglia." (*Ibidem*, IV, 97). Da parte sua lo SPRETI (III, 476) ricorda i *Girardi Conti di Meduna*, dimoranti a Dolo: "Con Ducale 7 sett. 1742 la Repubblica di Venezia concedeva a *Lorenzo* e *Giovanni Girardi* per il prezzo di ducati 500 v.c. una delle dieci carature in cui andava divisa la giurisdizione di Meduna in Friuli, col titolo di conte. Nella Ducale stessa vi ha cenno delle benemerenze acquistatesi verso la Repubblica da *Giovanni Battista Girardi*, fratello degli investiti, nella guerra di Morea. (...)." Cfr. FRESCHOT, 328 ["Porta vermiglio con una banda d'argento, e tre rose poste in palo, de' colori opposti (...)]; ANONIMO, "Armi", 51 ("*Girardeo*, blasonario capodistriano"); NATORRE, tav. XVII.A, f. 28; PETRONIO, "65 Stemmi", 8; BAXA I (*Girardeo*; colori araldici

tradizionali); CROLLALANZA, I, 483 ("Arma: di rosso, alla fascia d'argento, caricata di una rosa del campo ed accompagnata da due rose di rosso, una in capo, e l'altra in punta"); COSSAR, "Quaderni", R-III, 54; BENEDETTI, *Contributo*, 328 (colori *alias*: "Interzato; d'argento nel 1° e 3°, il 2° di rosso, ognuno alla rosa dell'uno all'altro"); AMIGONI, a. 1942, 230; MORANDO, 1493-1500 (*Girardo* e *Girardi*); AA. VV., *I Nobili*, 29 ("antica famiglia del Consiglio di Trieste detta anche *Giraldi, Geraldi, Girardi* o *Gerardi*; arma: interzato: d'argento nel 1° e 3°, il 2° rosso di rosso"); BONIFACIO, 37 e 39; AA. VV., *Annuario*, I, 1020. Nel CADASTRE, 251, risulta un nucleo familiare *Girardi* a Volosca, nel 1945. Scudo gotico antico (lunato) con bordurina liscia, cimato e fiancheggiato da foglie d'acanto; il tutto entro comparto rettangolare saltellato.

Arma: di rosso alla fascia d'argento con 3 rose disposte in palo dell'uno nell'altro.

Dimensioni: 45 x 55 cm.

GIUSTINIAN

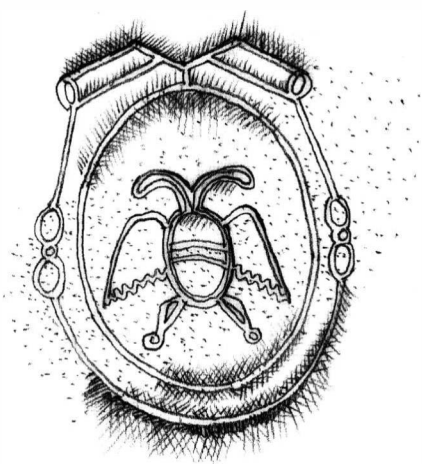
Arme gentilizia appartenuta al podestà veneto *Anzolo Giustinian* (1591-1592) scolpita in bassorilievo sull'architrave epigrafo "sopra la porta" della chiesetta di S. Croce, nell'omonima via; ai lati, esternamente, la datazione (*A*)DMD // XCII; sull'architrave (20 x 100 cm.) della finestrella destra un'epigrafe datata, molto danneggiata e quindi illeggibile: IN. T. PODE..... N PE // 1644 (presumibilmente l'anno di qualche restauro o comunque di intervento sull'edificio). L'opera è in buono stato di conservazione e si trova, ovviamente, in sito originale; il casato ha dato a Rovigno ancora tre rettori: *Giustinian Giustiniani* [1410-1411, durante la cui reggenza, "il 18 maggio 1410 (*avvenne*) il ritorno del corpo di S. Eufemia di Calcedonia, che nel 1380 era stato involato dai Genovesi." In Saline, dove approdò,si costruì per memoria la chiesetta di S. Eufemia di Saline; "la forma della stessa, fabbricata sopra un lastrone naturale, di pietra, rappresenta una croce romana; l'altare è di pietra: ai piedi il 1625, epoca

certamente di questo altare". (...) Si canta la messa il secondo giorno delle Rogazioni "con grande concorso di gente" e "il tragitto della processione dall'una all'altra riva è spettacolo commovente, solenne" (ANGELINI, V, 221 e VII, 88)], *Anzolo Giustinian* [1598, II volta (?), in ANGELINI, VI, 59], *Zuane Piero Zustinian* (1602-1603) e *Zaccaria Zustignan* (1658-1659). Il millesimo dell'architrave testimonia del coinvolgimento di *Anzolo G.* nella 'fondazione' del tempietto, a lungo erroneamente attribuita al podestà Francesco Baffo (*vedi*); infatti, "è la Chiesetta di S.a Croce di ragione del Comune, tra la Porta di questo nome, e la Puntolina. Fu fabbricata alla marina con la sua loggia murata dalla parte di terra, l'anno 1592, sotto il podestà veneto Francesco Baffo [*recte*: *Anzolo Giustinian*], come rilevasi da questo millesimo diviso dal di lui stemma, scolpiti e l'uno e l'altro sull'architrave della porta della Chiesetta". (RADOSSI-PAULETICH, "Le chiese", 332-333). Negli anni settanta del secolo XIX, come riferisce il canonico rovignese T. Caenazzo, si prospettava per il tempietto una 'tragica sorte', poiché "persona irreligiosa ne fece domanda al Comune manutentore , per convertirla, in un alla loggia, in magazzino". La faccenda ebbe lieto fine grazie alla famiglia Pergolis (abitante l'edificio continguo!) "che dovette però acquistarsela con contratto di compravendita ad 8 dicembre 1875 coll'esborso di fior. 306.30", dopo che era stata "conservata e mantenuta da gran tempo dagli eredi Pergolis q. Giorgio q. Antonio". Di proprietà del Museo Civico, oggi è relativamente ben conservata ma abbisogna di urgenti interventi strutturali, essendo stati il tetto e la loggia restaurati nel 1965 e 1975; la loggia ospita un piccolo lapidario. (*Ibidem*). Durante il suo reggimento *Angolo G.* "con Terminazione 23 marzo 1592 ordinava, che i fondachieri dovessero dare pieggieria e sicurtà del Fondaco. (...) [*E si ricorda che allora*] passarono nuove colonie dall'Albania negli agri di Parenzo, di Pola, e di Rovigno". (ANGELINI, V, 221; VI, 59, 92).

La casata è insignita della dignità dogale (due dogi); gli *Zustinian Lolin* ebbero, tra il 1848 ed il 1869, la signoria con il mero e misto impero di Barbana e Castelnuovo d'Arsa (Castello Rachele), già feudi dei Loredan e Pisani. Tra i rappresentanti illustri di codesto casato, "(...) *Nicolò di Giovanni Vettore*, (che) a 16 anni si fece monaco di S. Nicolò del Lido, ma essendo egli l'unico superstite di questa grande casa, per essere periti tutti i maschi nelle guerra di Venezia contro l'impero greco, il Doge di Venezia Vitale Michiel, inviò a Papa Alessandro III due nunzi Barbon Morosini e Tommaso Faliero perché ottenessero, come ottennero la dispensa al *Nicolò* dai voti monastici. Egli si sposò infatti nel 1173 con la figlia stessa del Doge chiamata Anna, con la quale ebbe 9 figli e 3 figlie. Ma il *Nicolò* ritornò poi nel convento di S. Adriano nell'isola d'Amiano, ora scomparsa e morirono tutti due in odore di santità". (SPRETI, v. III, p. 499-500). "Originaria dell'Istria, verso il 650 un ramo si trapiantò in Venezia mentre altri due si stabilirono l'uno a Chioggia e l'altro a Ferrara. Più tardi, per distinguersi fra loro, i principali rami si dissero di *S. Barnaba, Lollin, dei Vescovi.* (...), e l'altro di Venezia assunse quello di *Recanati".* (CROLLALANZA, v. I, p. 488-489). Vedi ancora SCHRODER (v. I, p. 383-387): "(...) la Repubblica per viste politiche stimò opportuno d'inviare nel 1170 tutti gl'individui d'essa Famiglia colla flotta colà diretta per debellarlo (*l'Imperatore greco Emanuele, n. d. a.*), ma fatte avvelenare dal detto Imperatore tutte le cisterne, delle quali doveva servirsi quel convoglio, tutti perirono. (...) Papa Alessandro III fece uscire dai Chiostri il beato *Niccolò Giustinian,* cui diede in moglie la figlia (*del Doge)* Anna colla dote di tre Contrade di Venezia". Cfr. CORONELLI (2 varianti), 30; NATORRE, tav. XVIII, f. 29; PETRONIO, "Reper-

torio", 17; AMIGONI, a. 1942, p. 230; MORANDO, 1514-1524 (undici *alias*); RADOSSI, "Stemmi di Parenzo", 391 (?), *Monumenta*, 193-196. Frequenti le varianti *Giustiniani, Giustiniano, Giustignan, Zustiniano, Zustinian, Zustignan.* Scudo accartocciato.

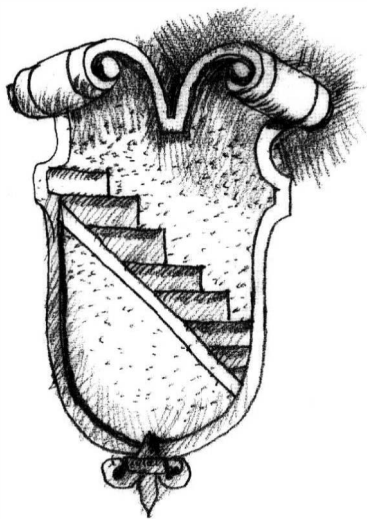
Arma: di rosso all'aquila bicipite d'oro, coronata, armata, linguata dello stesso, caricata nel petto di uno scudetto ovale di azzurro alla fascia d'oro. *Alias*: di rosso, all'aquila bicipite (col capo partito) spiegata d'oro, coronata dello stesso, caricata nel cuore di uno scudetto di rosso, alla fascia d'oro.

Dimensioni: *a) architrave*: 25 x 144 cm.; *b) stemma*: 16 x 24 cm.

GIUSTINIAN

Altro esemplare dell'armeggio dei *Giustinian*, presumibilmente appartenuto anch'esso al podestà *Anzolo G.* (1591-1592), dipinto nell'angolo inferiore destro della pala d'altare della chiesetta di S. Croce (oggi nel deposito del Museo Civico), come del resto testimoniato anche da A. Angelini (RADOSSI-PAULETICH, "Le chiese", 332) che lo attribuisce erroneamente ai Baffo (*vedi*), ed è "ripetuto appiedi della Pala, che rappresenta la Deposizione dalla Croce". Va ricordato che nel 1561 era stato Preposito della chiesa rovignese tale *Pre Marco G(i)ustignan, Patrzio veneto*. (PETRONIO, "Repertorio"). "Questi vennero da Costantinopoli et furono del sangue di Giustinian Imperator, furono huomini savij, et di buon consiglio, ma superbi, furono scacciati da Costantinopoli dai Greci, da una famiglia potente, che si chiamavano i Belli, questi *Giustiniani* vennero nel Golfo Adriatico, dove da un chiamato *Giustiniano*, fù edificata Justinopoli così chiamandola dal suo nome, et hora nominata *Capo d'Istria*, ma al tempo di Attila, quel loco abbandonato, è questi *Giustiniani* che erano tre fratelli si partirono, uno de' quali venne a Malamoco vecchio, e poi a Venetia, uno venne a Chioza, e l'altro andò à Fermo, et nota che quando si partirono di Costantinopoli, se volsero aver parte de' i loro beni, si convenne prometter di mai portar la loro arma, giusta dell'Imperio, che era un'Aquila dorata, con due teste vermiglie, ma in quel loco levarno un Angelo bianco in campo azuro, poi per una gran guerra che

ebbero, co' Genovesi del 1103. mutarono quest'arma et ripigliorno l'Aquila d'oro con due teste, aggiungendo nel petto dell'Aquila una tressa d'oro in campo azuro, è ciò fù perché un msr *Maffio Giustinian*, valoroso Capitano della Gibelina, mentre presero Verona del 1149. Ritornando vittorioso levò la ditta arma, con la tressa d'oro, in campo azuro, è così tutti doppo l'hanno portata. Avvenne poi che nel 1163. havendosi guerra con l'Imperatore Emanuel di Costantinopoli fù attossicata gran parte dell'armata con una acqua avvelenata dalla parte de Venetiani, et morirono tutti quelli de ca' *Giustinian*, ma giunto il Duce Michiel Vital à Venetia, mandò a tuor dispensa dal Papa, di levar dal Monastero di s. Nicolò del Lido, un frate giovinetto che era di questa famiglia detto *Nicolò*, et essendoli concesso li dette sua figlia per moglie, e da lui sono discesi tutti li *Giustiniani*, che hora sono." (ANONIMO, "Cronica", p. 47). Cfr. PETRONIO, "65 Stemmi", 15; ANGELINI, VII, 84 (stemma su chiesa e pala – errori); PAULETICH-RADOSSI, "Stemmi", 74-75; CIGUI, 259; RAYNERI (di), 364 ("Antica e patrizia questa casa Veneta originaria dell'Istria dette alla Repubblica un doge, e alla chiesa San Lorenzo Giustiniani, Vescovo di Venezia"); AA. VV., *Annuario*, I, 1039-1041. Scudo ovale e accartocciato.

Arma: di rosso all'aquila bicipite d'oro, coronata, armata, linguata dello stesso, caricata nel petto di uno scudetto ovale d'azzurro alla fascia d'oro. *Alias*: di rosso, all'aquila bicipite (col capo partito) spiegata d'oro, coronata dello stesso, caricata nel cuore di uno scudetto di rosso, alla fascia d'oro.

Dimensioni: 14 x 16 cm.

GRADENIGO

Stemma scolpito su lastra calcarea con bordura liscia (?), in bassorilievo, e che il BENUSSI attribuisce al podestà *Venier Gradenigo* (1488-1489) ovvero a *Vincenzo Gradenigo* (1489-1490); il manufatto, che si trovava sulla Porta di S. Damiano, "sulla facciata verso l'Arco dei Balbi" (BUDICIN, 206), documentato in NATORRE (tav.

XXVI, f. 38) è da molto tempo irreperibile [dopo la demolizione dell'antico sottoportico con la Porta di S. Damiano e il suo successivo trasferimento nel deposito comunale di S. Martino (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 409)]. Dal canto suo il PETRONIO ne attesta la presenza in "Repertorio", 21 e in "65 Stemmi", 11: "Stemma di *Venier* e *Vincenzo Gradenigo* furono Podestà di Rovigno il primo l'anno 1489 il secondo l'an. 1490, era questo il stemma sopra la porta Comunale N. 1". Per *Marco Gradenigo*, primo rettore del casato, si sa che nel "1335 m.v., ultimo febbraio" il Senato ordinava "che le galere del nostro Comune levino e conducano a Rovigno o in altro luogo dell'Istria, senza però pregiudizio del loro viaggio, *Marco Gradenigo*, che va podestà colà." (*AMSI*, III, 251), mentre il 13 agosto del 1429 dava "licenza a *Marco Gradenigo* podestà di Rovigno di venire a Venezia per 15 giorni essendogli morto il padre e un fratello." (*AMSI*, VI, 30). Grazie all'ANGELINI (VI, 52), sappiamo che al tempo di *Venier* (1489) e di *Vincenzo Gradenigo* (1490), a seguito di Ducale 17 novembre (1489), si risolvevano "alcune istanze di questo popolo, fra le quali quella relativa al provvedimento dei frumenti di questo Fondaco." Ressero pertanto la podesteria rovignese: *Marco G.* (1335-1336), *Marco G.* (1429), *Venier G.* (1489), *Vincenzo G.* (1480), *Gaspare G.* (1533-1534) – che risulta aver avuto due vicepodestà 'Polo Diedo e Pietro Burla', *Francesco G.* (1613-1614), successo a Polo Longo 'morto in reggimento li 29 marzo', con vicepodestà Zuanne Barocci. "Famiglia veneziana anticamente nominata *Tradonico* e che, secondo gli storici veneti, era originaria di Pola. Diede alla Repubblica il doge *Pietro* (836-864) che prese a compagno di governo il figlio *Giovanni*, e i seguenti tre patriarchi d'Aquileia: *Agostino* 1628, *Marco III* 1629, *Gerolamo* 1656. (...)." (BENEDETTI, *VIII*, 10).

Infatti, "questi vennero da Aquilegia, furono Tribuni antichi, savij, et molto argomentosi, questi fecero edificar la Città di Grado, et le Chiese di ss.ti Apostoli, è s. Giovanni, che sono in Grado et nota, che questi et li Dolfini sono una casa medesima." (ANONIMO, "Cronica", 47). Sull'origine del casato, si veda in particolare FRESCHOT, 348-350: "Grado antica Metropoli della Provincia Veneta diede il nome a questa Nobilissima Casa, se piuttosto non è vero, come asseriscono molte Relationi, che questa gran Casa diede il nome, e la forma alla medesima Città. Egli è certo che li Gradenigo tennero il supremo Governo di essa, e vi furono fondatori della Chiesa di San Giovanni, solito saggio della pietà de' gloriosi Antecessori di questa Serenissima Nobiltà. (...). Le memorie, che fanno questa Casa oriunda d'Aquileja non contradicono punto a ciò, che viene da noi, soprascritto, poiché havendo Attila con li suoi Hunni dell'anno 452. (...) Rimasto dubbio il tempo, che la Casa Gradenigo si portò in Eraclea, è certo ch'ella fù delle dodeci prime, che elessero il primo Principe Paoluccio Anafesto. (...)." Si sa comunque che "i *Gradenigo*, partiti da Aquileja all'epoca delle incursioni di Attila, si stabilirono a Grado che edificarono e ne presero il nome. Fu una delle 24 case che istituirono la nobiltà patrizia veneziana ed una delle 12 che votarono la elezione del primo doge. Conta questa famiglia tre dogi, molti procuratori di S. Marco, patriarchi, vescovi, prelati, generali, senatori, ambasciatori, cavalieri. Si diramò nell'isola di Candia, dove fu potente. Meritano speciale menzione: *Marco, di Bartolomeo*, che nel 1263 quale capitano generale recuperò l'isola di Negroponte e presso Trapani ruppe i Genovesi. (...) *Pietro, di Marco*, fu eletto doge di Venezia nel 1288, guerreggiò contro i genovesi, ferraresi, padovani, riformò nel 1297 il maggior consiglio e distrusse la congiura Tiepolo Querini; morì nel 1311. *Anna*, sua figlia, fu moglie di Giacomo da Carrara, signore di Padova. *Bartolomeo, di Angelo*, fu eletto

doge nel 1339 e morì nel 1342. *Giovanni*, detto *Nasone, di Marino*, eletto doge nel 1355, morì nel 1356. (...)." (SPRETI, III, 532-534, con ben 4 famiglie). "Fuggita da Aquileia distrutta questa famiglia fu una delle prime abitatrici delle venete Lagune dove resse come Tribunizia il popolo, ed è una delle dodici Famiglie che elessero il primo Doge. Nel lungo giro di 13 secoli sei individui della medesima pervennero alla Suprema dignità di Doge. Il primo, che fu innalzato alla stessa, fu Pietro nel 836. Conta altresì questa illustre prosapia un rilevante numero di soggetti usciti dal suo seno che gloriosamente coprirono cariche di Procuratori di s. Marco, di Senatori, Generali, Ambasciatori e Prelati. (...)." (SCHRODER, I, 392-394). Cfr. CORONELLI, 51; TASSINI, 315-316 ("è originaria dalla Transilvania, ove teneva posto qualificato, e signoreggiava ampie possessioni, ma, esclusa per ire di parte, trasferissi in Aquileja, e vi dimorò fino alla distruzione di quella città; allora, come vogliono alcuni, andò ad edificare Grado, da cui in seguito passò a Venezia"); CROLLALANZA, I, 494; PAULETICH-RADOSSI, 108 ("stemma irreperibile"); RADOSSI, "Stemmi di Parenzo", 391 (?) e *Monumenta*, 197-200; AMIGONI, "Il patriziato", a. 1942, 230; BAXA, 11 ("Tradonico, Pola, Venezia); CIGUI, 259; RAYNERI (de), 367; MORANDO, 1552-1555; AA.VV., *Famiglie*, 191; AA. VV., I, 1063-1065. Scudo accartocciato con bordurina liscia, entro comparto rettangolare liscio.

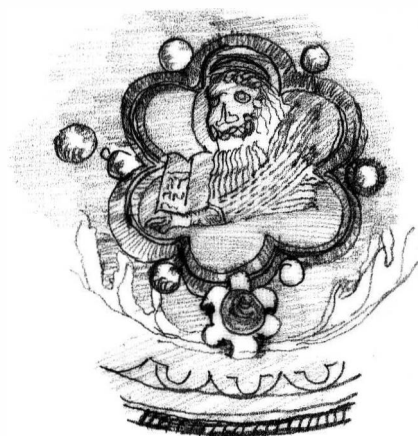
Arma: di rosso, alla banda d'argento scalinata di sette gradini. *Alias*: di rosso alla scala d'argento, riempita d'azzurro, posta in banda.

Dimensioni: (*disegno Natorre*): 6 x 9 cm.

LEONE DI SAN MARCO

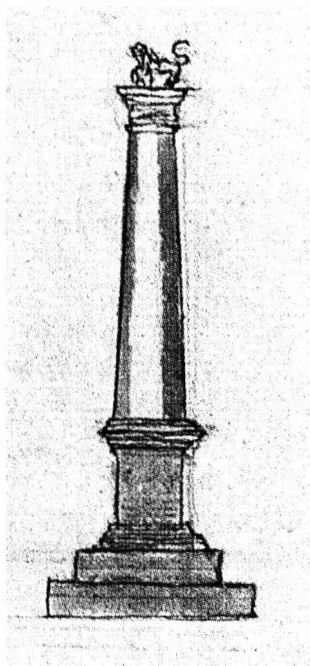
Nimbato *leone marciano* andante verso sinistra reggendo libro chiuso, dipinto su cospicuo 'coccio' di brocca in terracotta, mancante del fondo; il reperto, rinvenuto sul fondale marino nella baia di S. Pelagio presso Rovigno nell'estate del 2004 dal dott. Vittorio Piccoli di Trieste (della cui collezione oggi fa parte), è dipinto, ma non

smaltato, ciò che fa supporre trattarsi d'opera 'scartata' nel corso della produzione e, quindi, non sottoposta al procedimento di 'cottura'. Infatti, s'ipotizza che l'oggetto possa essere il prodotto di un opificio di ceramica operante in quel sito (?) tra il XIV ed il XVI secolo, poiché vi è stato rinvenuto abbondante materiale archeologico di vasellame, che attende ancora di essere ulteriormente studiato. Il *leone* presenta arrotondato muso con caratteri antropomorfici, fronte alta e fauci con tumide labbra ma chiuse (sorridenti ?). La criniera scivola sul corpo quasi glabro, disponendosi in ordine di ciocche cadenti piuttosto regolari. Le ali sono parallele e sollevate, con quella in secondo piano molto ben visibile, mentre la coda è svolazzante ad S. La fiera mostra soltanto parte degli arti e poggia su acqua e terra (?), circondata da fogliame, rose forate (?) e svolazzi. Il manufatto è in discreto stato di conservazione e, vista la mancanza della 'ceramicizzazione', è stato sottoposto a procedimento di 'fissaggio' presso il Museo Archeologico dell'Istria, in Pola. Forse va annoverato, anche se soltanto dipinto (!), fra i *leoni veneziani* del principio del Quattrocento, più antichi dell'Istria.

Dimensioni: 10 x 15 cm. cca.

LEONE DI SAN MARCO

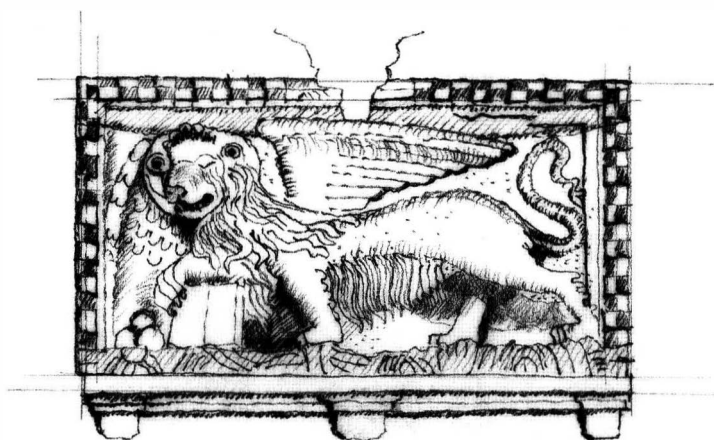
Secondo esemplare del *leone marciano*, piccolo ma elegante, in oro ed argento, inciso in una delle placchette esalobate del piede del 'Reliquiario di S. Eufemia', oggetto custodito nella sacrestia dell'*insigne Collegiata* della città; non figura né in Natorre, né in Petronio. Il Reliquario "rimanda ad un dono gentilizio, offerta solenne e preziosa per custodire alcune reliquie della martire, patrona e contitolare della chiesa rovignese. Sul dorso del piede a sei lobi, tra i medaglioni con le abituali immagini sacre del Cristo, della Madonna e di S. Giovanni, risaltano due scudi smaltati con gli stemmi delle famiglie Loredan [podestarile] (*vedi*) e Steno [dogale] (*vedi*). Appare abbastanza plausibile, e prudente, una datazione nell'ambito del primo Quat-

trocento, in relazione al dogado di M. Steno (1400-1413). Un ulteriore contributo alla precisazione cronologica potrebbe derivare dalla storia sul recupero del trafugato corpo di S. Eufemia, ritornato nella cittadina istriana nel maggio del 1401, un evento che sollecitò certamente il desiderio di onorare la santa 'praesentia' con opere significative che trovarono nel rettore e nel doge gli interpreti massimi. "L'evidenza della simbologia araldica definisce il pregio e il tono elevato, di sicuro pubblico e ufficiale, del dono, enfatizzato dalla placchetta con un *leone di S. Marco* dal muso antropomorfo, nimbato, alato e accosciato con una zampa sul libro chiuso, indice inequivocabile non solo della tutela lagunare su Rovigno ma anche dell'origine veneziana dell'oggetto". (CRUSVAR, 254). Sembra essere cimato dalla corona (marchionale ?).

Dimensioni: *a) cornice esalobata*: 3 x 3 cm; *b) leone*: 1,8 x 2,00 cm.

LEONE DI SAN MARCO

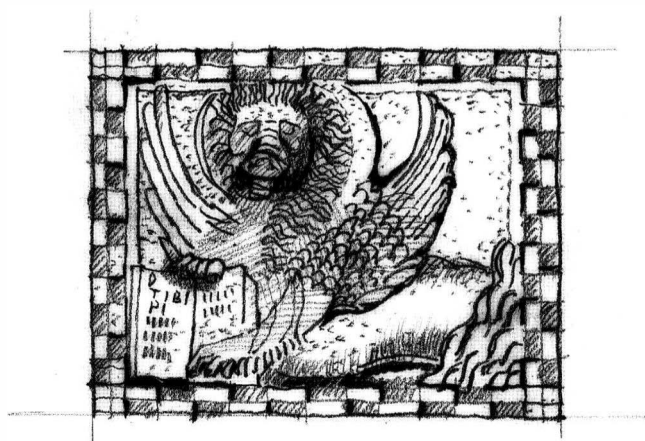
Leone marciano, scolpito a tutto tondo in pietra d'Istria (?) e posto in cima ad una delle due colonne un tempo esistenti sulla Piazza detta della 'Riva Grande', oggi inesistente. Il manufatto è documentato in due disegni del 1753 e del 1757 (cfr. BUDICIN, *Aspetti*, tavv. 116, 121 e 122) su una colonna marciana; il *leone* vi è "rappresentato con la coda sollevata ma probabilmente si tratta di un particolare convenzionale – alla quale [*colonna*] corrispondeva altra con la statua di S. Eufemia, mentre al centro era allineato un pilo di gonfalone, cimato di banderuola verosimilmente con l'emblema marciano. Si ignora se il *leone* stilita – l'unico del genere sicuramente attestato in Istria – sia stato tolto durante il primo periodo austriaco, o

successivamente. Pare comunque, che esso sia stato sostituito nel XIX secolo da una statua di S. Giorgio. Le due colonne, successivamente impiegate per apporvi quattro lampioni su ciascuna, furono abbattute nel 1904, mentre al posto dell'antenna venne eretto nel 1922 il 'Monumento alla Redenzione', a sua volta eliminato dopo la seconda guerra mondiale [*nel 1947*; *recava la scritta 'Italia-Italia-Italia Maestra di Civiltà alle Genti*, n.d.a]". (RIZZI, 128-129, n. 135). Cfr. BUDICIN, 205 ("nell'Ottocento le due sculture furono sostituite da fanali a petrolio, mentre nel 1904 al posto delle colonne vennero messi due candelabri con fanali a gas"); RADOSSI, "Gli stemmi", 281 ["esso era sulla sommità di una colonna con base e capitello; (...) la scultura a tutto tondo è andata probabilmente distrutta all'atto della venuta dei francesi o degli austriaci, dopo la fine della Serenissima"].

Dimensioni: (*disegno*) ?.

LEONE DI SAN MARCO

Splendido esemplare del *leone marciano*, epigrafo, parzialmente monco, murato sulla facciata (II piano) della Torre dell'orologio, sovrastato da uno stemma comunale (*vedi*); la struttura fu eretta verso la metà del secolo XIX (?), apponendovi l'orologio (ivi trasferito dall'edificio del Fondaco di 'Piasa Granda'), mentre "nel 1907 vennero immurati uno stemma cittadino (*vedi*), in origine sulla facciata del granaio-monte di Pietà (*vedi*), ed il *leone marciano* della Torre del Ponte, racchiuso in cornice saltellata, alato, nimbato e con la zampa anteriore destra poggiante sul fianco sinistro del libro aperto con l'impresa, ormai illeggibile, AL(L)IGER ECCE LEO TERRAS MARE SIDERA CARPO". (BUDICIN, 205). In RIZZI (130-131, n. 138): "*leone marciano* andante (seconda metà del XV sec.). Pietra d'Istria, *leone* nimbato andante verso sinistra reggente libro aperto (scritta anomala, ora molto consumata). Ha muso scorciato con fauci aperte in cui sono evidenziate due zanne e con abbondante criniera superiormente riccioluta 'a gattoni'; le ali, rifatte come la coda, sono divergenti e la

coda svolazzante. Poggia su onde e terreno roccioso. Altorilievo entro cornice dentellata di rifacimento, eccetto in basso dove è listello. (...) Di rifacimento ottocentesco sono la lastra di fondo comprendente le due ali, l'orecchio sinistro – particolarmente bovino, il che ha contribuito a far paragonare questo *leone* ad un vitello – la coda e i testicoli evidenziati. Successiva alla seconda (?!) guerra mondiale è la cornice dei lati lunghi assieme a parte delle onde e del terreno; superficiali aggiunte in cemento". Il manufatto proviene dalla Torre del Ponte, ma non *ab origine* (?), dove era murato sopra la trabeazione che sormontava l'arco toscano, con l'epigrafe LO REPOSSO DEI DESERTI // MDLXIII (cfr. NATORRE, tav. IX, f. 10; PETRONIO, "Repertorio", 2 e "65 Stemmi", 1), all'altezza del primo piano, tra due finestre; dopo l'abbattimento della torre (1843), l'opera fu conservata per un certo tempo nel deposito comunale di "antichità nel cortile della chiesetta di S. Martino", per essere collocata nell'ubicazione attuale nel 1907. In discreto stato di conservazione, presenta evidenti segni di corrosione con superficie solfatata. Cfr. NATORRE, tav. IX, f. 10; CAPRIN, I, 186-187; GORLATO, 49, fig. 48, con foto prima dei 'restauri' (!) ["libro aperto, senza scritta (?) (...), ciò che ha di strano è la testa, simile piuttosto a quella di un vitello"]; RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 366 ("Sì l'Arco che la sovrapposta torre furono demoliti, e l'Arco in aggiunta distrutto vandalicamente, sotto il Podestà Giuseppe Blessich l'anno 1843. Fu risparmiato il *Leone*"); RADOSSI, "Gli stemmi", 281 ["*leone alato* nimbato e con la zampa anteriore destra poggiante sul fianco sinistro (anziché sulla parte superiore) del libro aperto. La scultura è stata rifatta in parte (bordo superiore ed inferiore), mentre presenta segni di logorio generalizzati"].

Dimensioni: 100 x 170 cm.

LEONE DI SAN MARCO

Leone marciano lapideo, '*in moleca*', oggi murato sulla facciata del Palazzo pretoreo, tra le due finestre del primo piano, risalente alla metà del secolo XV, "prelevato nel 1935 dall'edificio dell'ex Fondaco [e Monte di Pietà] di Piasa Granda", sulla cui facciata (successivamente divenuta muro interno a seguito di notevole restau-

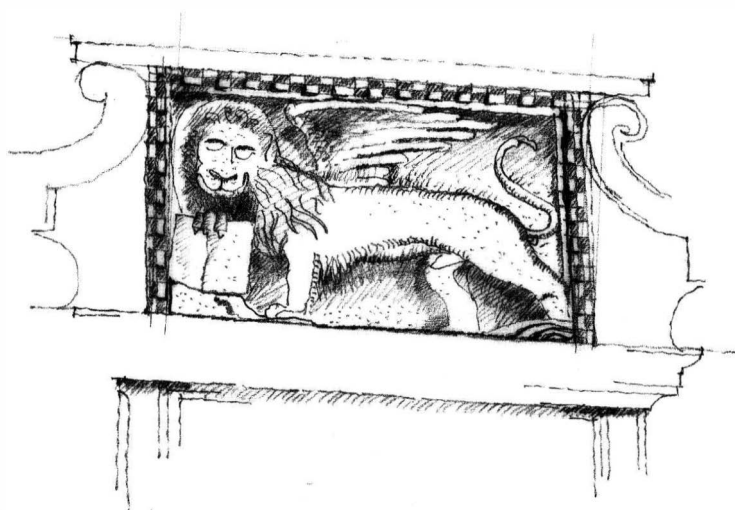
ro) era stata apposta nel 1767 una lapide gratulatoria (ancor oggi *in situ*) al Podestà e Capitano giustinopolitano Nicolò Berengan, sotto la reggenza del podestà arupinense Zan Battista Corner (*vedi*); infatti è questa provenienza del manufatto, custodito per un certo tempo in luogo protetto dalle intemperie, che gli attribuisce oggi l'ottimo stato di conservazione. *Leone* nimbato, reggente a sinistra il libro aperto, epigrafe in caratteri gotici compresa quasi completamente nella pagina di sinistra (nell'altra soltanto "*LISTA // MEUS*"): PAX // TIBI // MAR // CE E // VAN // GE // LISTA // MEUS. "Ha muso frontale con lingua all'infuori tra le fauci dischiuse che fanno vedere – solo a destra - la chiostra dei denti. La criniera è riccioluta attorno al capo, fluendo sul petto in regolari ciocche a rilievo depresso. Il 'torso' è sollevato e il tronco uscente dalle onde è glabro con incisioni parallele per indicare il costato e leggera peluria inferiore. S'intravede la zampa posteriore in secondo piano ('hapax' nel modulo della 'moleca'). Mediorilievo entro cornice dentellata". Il Gorlato non ne fa menzione (?). Cfr. NATORRE, tav. XXIX, f. 52, n. 246 B – *leone marciano* (il n. 245 A – *lapide epigrafa*, è 'legato' al precedente da una graffa, ad indicarne la 'vicinanza' topografica!); BUDICIN, 209-210; RADOSSI, "Gli stemmi", 281 ("Il *Leone* è qui stilizzato con la testa nimbata, le ali tese e le zampe anteriori reggenti il Vangelo, per cui è detto *in moleca*").

Dimensioni: 90 x 90 cm.

LEONE DI SAN MARCO

Sesto esemplare del *leone marciano*, presumibilmente un tempo infisso sulla facciata del Fondaco di San Damiano, oggi irreperibile. "*Leone marciano* andante a sinistra reggendo libro aperto dalla scritta consueta. Secondo un disegno di G. B. Natorre del 1851 il *leone* presentava nimbato muso frontale, ali parallele di tipo incrociato e coda svolazzante 'ad uncino': il rilievo, che era di epoca gotica come si evince dalla cornicetta dentellata, andò perduto in seguito al restauro del relativo edificio avvenuto nel 1841 [*oggi sede del Centro di ricerche storiche UI di Rovigno*,

n.d.a.]". (RIZZI, 131, n. 140). Cfr. NATORRE, tav. XXIX, f. 50, n. 243; RADOSSI, "Gli stemmi", 281 ("sopra il portale dell'antico Fondaco di piazza S. Damiano (piazza Matteotti), andato perduto dopo il restauro del 1841").

Dimensioni: (*disegno Natorre*): 13 x 17,5 cm.

LEONE DI SAN MARCO

Leone di S. Marco lapideo, scolpito in alto rilievo in pietra d'Istria, entro cornice saltellata non solidale alla lastra del rilievo, collocato nella cimasa dell'Arco della Porta della Pescheria Vecchia o Arco dei Balbi (*vedi*). Databile all'ultimo terzo del secolo XV; di provenienza sconosciuta, vi fu murato affiancato da due vasi nel 1678-79, al tempo del podestà B. Barbaro (*vedi*), che trasformò in elegante arco barocco bugnato il Portone. "Un secolo più tardi venne rialzata ed abbellita la trabeazione dell'arco: il *leone veneto*, affiancato ora da due volute, venne posto nel campo mediano del fregio, sormontato da un timpano troncato portante un vaso, mentre sopra l'architrave furono collocati due stemmi del podestà F. A. Balbi (*vedi*)". (BUDICIN, 206). In ottimo stato di conservazione, porta nel libro aperto il moto augurale VICTORIA TIBI MARCE // EVANGELISTA MEUS, "particolarità piuttosto insolita e rara, forse unica". Leone andante (tipo stante) a sinistra. "Ha nimbo inciso sulla lastra di fondo. Il muso è frontale, lievemente inclinato, dalle fauci dischiuse ostentanti zanne aguzze. La lingua è all'infuori e le orecchie a ventole hanno caratteri elefantiaci. La criniera, superiormente arricciata 'a gattoni', fluisce in rade ciocche a fiamma mentre pelame è presente su ventre e zampe. Le ali sono divergenti e la coda svolazzante a S. Visibili sia testicoli che pene (rarità iconografica). Poggia su onde e rocce. (...) ". Cfr. NATORRE, tav. XIV, f. 19; CAPRIN, I, 179; GORLATO, 49-50, fig. 49 ("opera del XVI sec."); RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 358, in

particolare circa la denominazione 'Pescheria' ("Sotto i Veneti, e sino il 1816 circa era la Pescheria all'aperto nel Piazzale tra l'Arco di Riva-grande, detto Porton della Pescheria, e la Porta di S. Damiano demolita nel 1822"); RADOSSI, "Gli stemmi", 281 ["*Leone marciano* sul settecentesco Arco della Pescheria, detto anche dei Balbi, costruito nel 1678/79. La scultura, opera del secolo XVII, è a mezzotondo. Il *Leone* è nimbato ed andante a sinistra, con il libro aperto, sul quale si legge il motto augurale (...), particolarità, questa, piuttosto insolita e rara."].

Dimensioni: 100 x 160 cm.

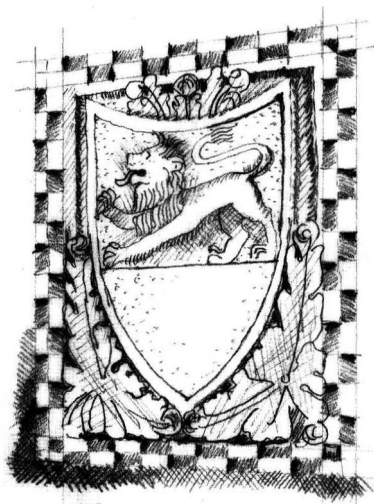
LEONE DI SAN MARCO

Esemplare miniato del *leone marciano*, dipinto (policromia) in capo allo splendido frontespizio del 'Catastico delli beni stabeli della Sacrestia della Collegiata Chiesa di S.ta Eufemia di Rovigno"; sotto, a sinistra, lo stemma cittadino (*vedi*) ed il blasone del podestà Lorenzo Zorzi (*vedi*), alla destra. Il *leone*, cimato di un serto di foglie e fiori a festone, è affiancato a sinistra dall'immagine di S. Eufemia, a destra da quella di S. Giorgio, compatroni di Rovigno. Il manoscritto (*dimensioni* 24 x 34 cm.; *cartella*: 9 x 19 cm.) è custodito presso l'ufficio parrocchiale ed è in ottimo stato di conservazione. *Leone* andante (tipo stante a sinistra), tenente il libro aperto con la zampa anteriore destra, recante le parole nella prima facciata in quattro righe PAX TIBI MARCE, nella seconda facciata, similmente in quattro righe, EVANGELISTA MEUS (in seconda riga 'GELIS' invece dell'usuale 'GELI'), con la scritta in lettere maiuscole romane di nero; nimbato, muso frontale lievemente rivolto a sinistra, fauci chiuse; la criniera, superiormente arricciata, fluisce in rade e lunghe ciocche a fiamma, con pelame su ventre e zampe. Ali parallele e coda svolazzante ad S. Poggia su acqua e terra (?), da cui si eleva un monticello cimato dal castello merlato alla guelfa con porta e due finestre e torre crociata sostenente il vessillo con il drappo sventolante a sinistra.

Dimensioni: *a) intero comparto*: 9 x 24 cm.; *b) leone marciano*: 5,5 x 8 cm.

LEONE DI SAN MARCO

Piccolo *leone* lapideo, murato sull'edificio di via Dietrocastello (oggi Švalba), n. 31 (civico nro 580), tra pianoterra e primo piano, sopra l'entrata. "*Leone marciano* coricato, tondo della fine del XIX o principio del XX secolo, importato dal Veneto, infisso dopo il 1990". (RIZZI, 156, n. 35). Proprietà del dott. Vittorio Piccoli, di Trieste.

Dimensioni: (*diametro*) 38 cm.

LOMBARDO

Cospicua arme gentilizia scolpita in altorilievo su lastra di pietra rettangolare "ch'era sopra una casa N. 457 in Contrada S. Tomaso corte Abbà, ora esiste in Casa

Biondi, detta Contrada" (PETRONIO, "Repertorio", 38), attualmente via del Monte, 33C. Viste le sue caratteristiche araldiche, dovrebbe essere appartenuta a *Pietro* (1409) ovvero a *Giovanni Antonio Lombardo* (1458); in ottime condizioni di conservazione, proviene verosimilmente dalla cinta muraria sottostante, dopo essere stata esposta per più di un secolo, sulla facciata della casa, interna al cortile. Per oltre 150 anni lo stemma fu erroneamente attribuito al podestà *Pietro Lauro* (1447), pur avendo di fronte un disegno eseguito già dal NATORRE (tav. XLIV, f. 67), ma che il Petronio (*cit.*) ritenne di 'integrare' aggiungendovi in capo le iniziali "P(*ietro*) L(*auro*)" e, in punta, la datazione "1476", richiamandosi forse a "simile stemma in Parenzo alla sinistra (*recte* 'destra') d'ingresso alla Cattedrale, avente (*sic*!) ai lati del cane (?) le iniziali P.L. e sotto 1476; potrebbe darsi che fosse stemma di Pietro Lauro che fu qui podestà l'anno 1447, o di Polo Longo pur Podestà l'anno 1613". [Verosimilmente il Petronio si riferiva alla seconda arma *Lombardo* qui trattata!]. Cinque furono i rettori di questa famiglia a Rovigno: *Pietro Lombardo* (1409-1410), *Giovanni Antonio L.* (1458), *Piero* (?) *L.* (1475-1476), *Giulio L.* (1623-1624) e *Alvise Lombardo q. M.* (1624-1626).

L'ANONIMO ("Cronica", 52) asserisce che "questi vennero da Giesolo, furono Tribuni antichi, savij, discretti, et amatori della sua Patria"; dal canto suo FRESCHOT (351-352) descrive tre imprese del casato, la seconda delle quali "porta d'azurro con un Leone passante de' colori opposti", aggiungendo che "questa Famiglia venuta da Lombardia abita in Venetia dall'anno 907 e nel serrar del Consiglio si trova connumerata fra le Patrizie. Uno de' suoi fù inviato Ambasciatore ad incontrare il principe Lorenzo Celsi, che marca distintione di stima, e di ricchezze. Visse l'illustrissimo *Gabriele*, uno de' più famosi Avvocati del Foro, e la cui eloquenza sostenuta da modeste maniere, si udì con applausi nelli Tribunali". Per TASSINI (346-347), il casato fu "sempre del Consiglio, e, se vogliam credere al Capellari, produssero circa il 1290 quel *Marco,* cognominato 'Soldano', introdotto da Dante nella sua Divina Commedia (...). Nomineremo pure un *Pietro Lombardo*, capitano valoroso della Repubblica, che fiorì circa il 1295; un *Almorò*, detto dall'Aquila, che nel 1380 pugnò vittoriosamente, come sopraccomito di galera, contro i Genovesi, e nel 1403 fu potissima causa che si riportasse vittoria sopra i medesimi; un *Giovanni* eletto vescovo di Parenzo nel 1388; un *Luigi*, finalmente, prode campione contro i Turchi nel 1472. I *Lombardo*, talvolta negli antichi tempi si confusero coi *Lombardo*". Cfr. BAXA I (quattro varianti); AMIGONI, a. 1942, 266 ("1297, estinta 1702 e 1749"); PAULETICH-RADOSSI, 112; MORANDO, 1728-1736 (nove varianti). Scudo gotico antico con bordurina liscia, cimato e fiancheggiato da foglie d'acanto; il tutto entro comparto saltellato.

Arma: spaccato d'oro e d'azzurro, al leone illeopardito (?) linguato, dell'uno nell'altro.

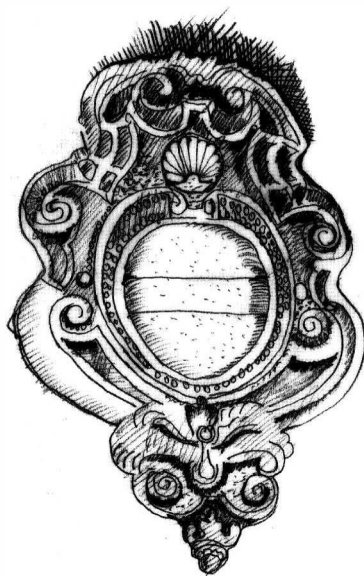
Dimensioni: 58 x 72 cm.

LOMBARDO

Significativo blasone gentilizio epigrafo, scolpito in bassorilievo su lastra calcarea rettangolare, ed appartenuto al rettore veneto rubinense *Piero* (?) *Lombardo* (1475-1476), come da iniziali a lato ed iscrizione in cartella (?) sottostante: P(*ietro*) L(*ombardo*) // MCCCCLXXVI. Va chiarito che l'oggetto è irreperibile (distrutto ?) da molto tempo (?), ma che comunque esso è certamente 'esistito' se il NATORRE (tav. XLV, f. 68) ne ha inserito nella sua raccolta l'immagine; tuttavia, la cosa si fa ancor più 'misteriosa' quando si constata che uno stemma quasi perfettamente identico (*dim. 67 x 95 cm.*) si trova murato alla destra dell'ingresso della basilica eufrasiana di Parenzo (RADOSSI, "Stemmi di Parenzo", 395) e correttamente attribuito al casato dei *Lombardo*. Le ipotesi sono due: o qualcuno ha 'trafugato' (?) il reperto da Rovigno a Parenzo, ovvero la medesima persona ha retto prima la podesteria rovignese e poi quella parentina [dal 1476 al 1477(?)], apponendo in ambedue le sedi il medesimo 'simbolo' (si noti che nella 'variante' rovignese le iniziali "P. L." compaiono *internamente* allo scudo entro comparto saltellato, mentre in quella parentina esse lettere sono esterne ed il comparto è bordato a listello!). Inoltre, considerata la collocazione del disegno nel ms NATORRE, è lecito evincere che lo stemma si trovasse nell'area di v. S. Tommaso / Oratorio, forse apposto sulla facciata dell'appena eretto primo 'Ospitale' rovignese (1475), oppure sull'esterno dell'adiacente cinta muraria, assieme ad un'arme cittadina (ad un centinaio di metri dalla 'Porta Valdibora'!), anch'essa riportata di seguito nel ms Natorre (con cornice saltellata!), ma irreperibile da molto tempo [va ricordato che "le donne, dopo un secolo e mezzo circa dacché rimasero sole nel primitivo Ospitale, furono traslocate anch'esse per angustia e insalubrità del luogo, in altro edifizio in contrada Montalbano, in giugno 1852", determinando certamente un primo intervento di restauro/riatto, con conseguente 'trasferimento' degli stemmi (?)]. "Originari di Lombardia e furono ricchi mercanti. Nel 1297 ottennero la veneta

nobiltà al serrar del Consiglio". (CROLLALANZA, II, 30). Interessanti, poi, le notizie su un particolare ramo del casato: "Famiglia nobile di Pola dal 1675, oriunda di Candia [probabilmente è un ramo dei *Lombardo*, Patrizi veneti dal 1297], iscritta nel Libro d'Oro e nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana coi titoli di Conte e Nobile, riconosciuti nel 1930. Compresa nel ruolo dei titolati istriani col titolo di Conte, concesso dalla repubblica Veneta nel 1788. Nell'anno stesso la Serenissima li riconobbe Nobili di Creta. Furono confermati Nobili dall'Austria nel 1848. *Felice conte Lombardo* sposò (sec. XVIII) Caterina Murray. Loro figlio *Guglielmo conte L.* sposò nel 1818 la contessa Domenica Totto da Capodistria. Il *Conte Giovanni de L.* fu Cavaliere dell'Ordine di Francesco Giuseppe I e Podestà di Pola nel 1850. Il conte *Guglielmo L. di Felice di Guglielmo di Felice e di Teresa* nata Wassermann, nacque a Pola nel 1865 e morì ad Abbazia nel 1937". (DE TOTTO, a. 1946, 206). Ed in proposito lo SPRETI (IV, 139-140) lo dice "nobile di Creta mf; conte; dimora: Abbazia, villa Cotage" e ne ripete, con qualche minore dettaglio, la storia. Cfr. BAXA, 12 ("Conti, Trieste, Pola"); BAXA I ("*Lombardo-Creta*"); COSSAR, "Quaderni", P, II, III (42) e IV (17); BENEDETTI, "VI", 497-498 ("Abbazia"); AA. VV., *Annuario*, I, 1210-1214. Scudo a testa di cavallo cimato ed affiancato da festone e nastri; quattro rose negli angoli; il tutto entro comparto dentellato.

Arma: troncato d'oro e d'azzurro, al leone linguato passante sulla partizione, dell'uno all'altro.

Dimensioni: (*disegno Natorre*): 11 x 14,5 cm.

LONGO

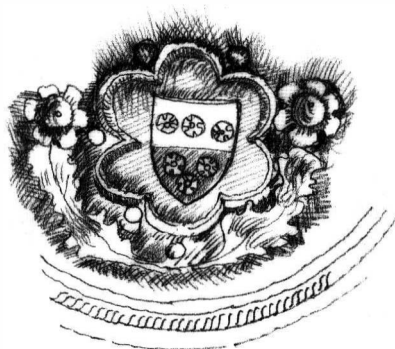
Armeggio in pietra d'Istria scolpito a tutto tondo ed affisso nell'atrio del palazzo pretoreo [nel 1935 (?), presenta tracce di colore nero sulla fascia!], attribuibile al

casato dei *Longo* [fu detto anche 'Zorzi' (*vedi*), dal quale si distingue unicamente per gli smalti diversi); il reperto, in ottimo stato di conservazione (anche se leggermente danneggiato e monco in capo, fianco destro e punta), databile verosimilmente al secolo XVII (quando contiamo ben cinque rettori del casato), era murato – come documentato in NATORRE (tav. XIV., f. 19 e 22) - sopra la 'porta piccola' ad arco con chiave di volta (oggi essa è ad architrave) esistente al fianco destro dell'Arco dei Balbi (*vedi*), sovrastato da una tettoietta e presentava sotto lo stemma, una lapide epigrafa di cui non conosciamo il contenuto perché abrasata (il Petronio ignora quest'oggetto); non è da escludere che fosse stato un *Longo* ad aprire o a modificare quella 'porticina', nel corso del Seicento. Ressero la podesteria rovignese ben sette podestà di questa famiglia: *Zuanne Longo* (1472-1473), *Zuanne L.* (1544-1545), *Paolo L.* (1600-1601), *Francesco L.* (1650-1651), *Francesco L.* (1667-1668), *Lunardo L.* (1683-1684) e *Vincenzo L.* (1703-1704). Essi hanno lasciato chiara traccia della loro attività: così, al tempo di *Zuanne L.* (1545) oltre "all'incendio nel bosco della Fratta sopra questo territorio, (...) veniva approvata l'elezione ed aggregazione nel generale Consiglio dei *nobili* (cittadini) di Domenico qm. Lorenzo Bichiacchi"; durante il suo reggimento *Paolo L.* tentò inutilmente di far 'collocare un Seminario' della diocesi a Rovigno, mentre la visita del Vescovo (7 nov. 1600) constatò "che l'anime in tutto erano circa cinquemila e ch'erano cinque sacerdoti in tutto, canonici"; al tempo di *Francesco L.* nel 1651, "stante diversi disordini nell'elezione del predicatore per la quaresima l'inquisitore G. Bragadin precettava che (...) i giudici e il podestà nella prima riunione del consiglio dopo le feste di Pasqua dovessero proporre uno o più predicatori"; si sa che nel 1668, durante la reggenza di *Francesco L.* il "papa Clemente IX sopprimeva l'Ordine degli Eremiti di S. Girolamo della Congregazione di Fiesole [per cui] cessavano in Istria i Conventi di S. Girolamo sull'isola Caprasia presso i Brioni, e di S. Giovanni in Pelago presso Rovigno", mentre lo stesso podestà fissava il prezzo del pesce "dal giorno di S. Giorgio in dietro sino tutto il mese di luglio, (...), dal 1. agosto sino a S. Andrea (...) e da S. Andrea sino a S. Giorgio, per il pesce *bianco* (varioli, orade, dentali, riboni, cievoli, barboni, anguille, mormora), *negro* (caramalli, angosigole, sargo, scarpena, sparo, boba, suro, occhiata, tenca), *matto* e *anguille*". (ANGELINI, V, 290; VI, 92, 95, 178; VII, 64, 74).

Nel 1683, quando "Rovigno contava 7000 abitanti", a seguito di "istanza di Mattio Sponza qm. Antonio presidente del Fondaco, e delli fondacchieri Domenico e Giacomo Quarantotto (...) contro l'uso di vender frumenti e farine a grave danno e pregiudizio di questo Fondaco", la carica di Capodistria unitamente al podestà *Lunardo Longo*, intimava doversi "contrattare con questo Collegio delle Biave per conto Fondaco, sotto pena di confisca del genere, e di esser processati criminalmente". Ed infine, nel 1703-4 il Consiglio ed il podestà *Vincenzo L.* decretavano che "non si potesse passare all'elezione dei medici comunali, se 15 giorni prima non fossero promulgati gli editti, acciò potesse ogni medico sì terriere che forestiere concorrervi; (...) furono nominati due Ragionati che rivedessero i registri della Sacrestia di S.a Eufemia, per liquidare il credito della stessa verso i Fabbricieri, che abusarono di introitare da quando fu perfezionata la fabbrica del Campanile (1654) sino a quest'epoca la libbra d'olio per macina di tutte le olive disfatte nei torchi del Comune; [ed ancora] (...) "fu preso di concedere a Zuanne Nonis l'area della Beccarla [che erano] quelle due sconcie casette, di privata ragione, da vari anni inadoperabili perché demolita la scala, che veggonsi di fianco al 'Corpo di Guardia' in Piazza; [ed infine l'8

giugno 1704 si decise di scavare] (...) un nuovo Lago a *desena* (rebotta) per comodo della popolazione, appresso la chiesetta campestre della Concetta, ed in terreno in parte della Scuola di S. Michiele, e parte di particolari persone, (...) ora una metà del Lago è del vivente Mattio Ferrarese, e l'altra della famiglia Benedetti". (ANGELINI, VII, 7; VI, 96 e 115-116). A Rovigno vissero un tale "*Domenico Longo* ob. 1490 e *Marina q. Pietro* ob. 1459, ospedalier *q. Ant.o* da Segna ob. 1450. (...)". (RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 354). La famiglia patrizia dei *Longo*, venne a Venezia da Rimini nel 1043, e fu ammessa al Maggior Consiglio nel 1381 "per le benemerenze acquisite nella guerra di Chioggia da un *Nicolò*, che teneva spezieria a Rialto. A lui si deve probabilmente la fabbrica del palazzo posto ai Servi. (...) Nel registro delle 'caxe de rebeli della congiura Tiepolo che furono vendute trovasi cha *Longo*. I *Longo* si gloriano principalmente di quel *Girolamo* che, dopo aver combattuto impavidamente contro i Turchi sopra una galeazza, restò prigione, e rigettando l'esortazione dei barbari acciocché rinnegasse la fede cristiana, venne posto, circa l'anno 1463, fra due tavole, e segato per mezzo. Della famiglia fu '*Antonio Longo*, detto *s. Franc.o* (...) hebbe una stilettata da s. Piero Donà, in parlatorio a San Zaccaria, trovato a finestra de d. Maria Donà, monaca sua morosa, tradito dal *Longo*. Anche un *Gaspare Longo* venne ucciso nel 1697 in Campo S. Stefano, per causa di giuoco, da Michele Corner". (TASSINI, 347). "E' nominato tra gli altri *Girardo* fregiato dell'assoluto comando degli Eserciti della Repubblica nell'anno 1268. *Nicolò* e *Lorenzo* di benemerito valore nella guerra di Genoesi (...). *Guglielmo Longo* da Bonifacio VIII creato Cardinale. (...). L'arma antica faceva il Leone Vermiglio con una fascia azurra." (FRESCHOT, 361-362). "Questi vennero da Rimano, il suo primo genitor fu bastardo delli Signori di Rimano, et poi furono fatti nobili di quel loco, è per le parte furono cacciati et vennero à Venetia, et per il buon portamento di ms. *Nicolò Longo* da s. Marcilian, alla guerra de' Genovesi fù fatto del Consiglio del 1381." (ANONIMO, "Cronica", 53; due varianti dello stemma). "Questa famiglia ottenne la conferma di sua nobiltà con sovrana risoluzione 16. Nov. 1817"; comunque, gli altri *Longo* originari di Venezia, diedero una "lunga serie di senatori, governatori di provincie e distinti letterati. *Marco di Alvise* nel 1563 conte e capitano di Sebenico; *Nicolò di Lorenzo* castellano a S. Nicolò." (CROLLALANZA, II, 31-32). Cfr. CORONELLI, 54 (quattro varianti dello stemma); BAXA, 12; SCHRODER, 446-447 (con tre rami domiciliati a Venezia); BAXA I (tre varianti, due con banda); RADOSSI, "Stemmi di Parenzo", 396 e *Monumenta*, 254-255; AA.VV., *I nobili*, 35 (per i *Longo* Baroni del SRI e per l'antica famiglia (plebea) del Consiglio, ambedue di Trieste); RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 409 ["Si conservavano nella famiglia Biondo a S. Tomaso due Stemmi in tavolette di pietra dei due Podestà Lauro (*recte* Lombardo, n.d.a.) o *Longo*, e Cicogna"]; MORANDO, 1742-1748; BONIFACIO, 8. Nel CADASTRE del 1945 risultarono a Pola 2 nuclei familiari, a Rovigno 25 ed a Gimino 1. Scudo ovale con bordurina liscia, cimato da conchiglia aperta e da svolazzi (?), affiancato da otto volutine, in punta foglie d'acanto.

Arma: d'argento alla fascia di nero.

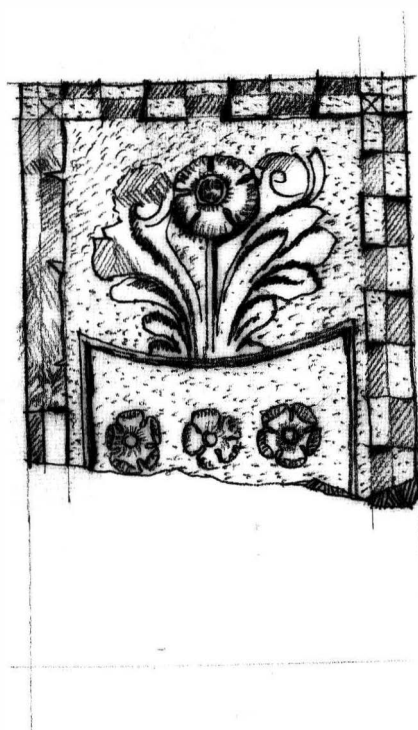
Dimensioni: 52 x 86 cm.

LOREDAN

Piccolo ma elegante stemma gentilizio in oro ed argento, inciso e smaltato in una delle placchette esalobate del piede del 'Reliquiario di S. Eufemia' appartenuto al casato dei *Loredan* veneziani, ovvero ad un supposto podestà rubinense di questa famiglia, collocabile nella prima decina d'anni del secolo XV, in relazione al doge Michele Steno (*vedi*) la cui arme, unitamente ad un Leone marciano (*vedi*), compare sul medesimo oggetto custodito nella sacrestia dell'*insigne Collegiata* della città; non figura né in Natorre, né in Petronio. Il Reliquario "rimanda ad un dono gentilizio, offerta solenne e preziosa per custodire alcune reliquie della martire, patrona e contitolare della chiesa rovignese. Sul dorso del piede a sei lobi, tra i medaglioni con le abituali immagini sacre del Cristo, della Madonna e di S. Giovanni, risaltano *due scudi smaltati con gli stemmi delle famiglie Loredan* [podestarile] *e Steno* [dogale]. (...) Appare abbastanza plausibile, e prudente, una datazione nell'ambito del primo Quattrocento, in relazione al dogado di M. Steno (1400-1413)". (CRUSVAR, 254-257). Un ulteriore contributo alla precisazione cronologica potrebbe derivare dalla storia sul recupero del trafugato corpo di S. Eufemia, ritornato nella cittadina istriana nel maggio del 1401, un evento che sollecitò certamente il desiderio di onorare la santa 'praesentia' con opere significative che trovarono nel rettore e nel doge gli interpreti massimi. Il casato diede a Rovigno ben 12 podestà (qui incluso l'ipotizzato dell'avvio del secolo XV): *Marco Loredan*, (1340), *Antonio L.* (1497-1498), *Marc'Antonio L.* (1541-1542), *Sigismondo L.* (1569-1570), *Camillo L.* (1620-1621), *Anzolo L.* (1626-1627), *Zuane L.* (1646-1647), *Francesco L.* (1701-1702), *Francesco L.* (1710-1711, seconda volta?), *Domenico L.* (1712) e *Francesco L. qm. Marco* (1780-1781). Nel maggio 1570, con propria Terminazione, *Sigismondo Loredan*, podestà, ordinava che "i pegni di debito non si potessero vendere al pubblico incanto nei giorni di Domenica, né nelle feste comandate in osservanza al precetto di santificazione, e nemmeno nei sabbati, perché giorno di riposo all'Israelita"; nel 1647, *Z. Loredan* su indicazione della carica di Capodistria, "proibiva ai fondacchieri di più somministrare frumenti e farine ai debitori del fondaco (...) ed ordinava che questi abitanti non fossero aggravati della pena di nessun interesse per la prorogazione concessa al pagamento delle ricevute farine, in vista della loro povertà e miseria". Si dice che "questi vennero da Bertinoro, chè è in Romagna, questi edificarono Lordo, et vi abitarono gran tempo, è poi vennero à Venetia, furono uomini valenti alle cose da mar, et molto superbi, ma pronti al ben

della Patria, questi furono fatti nobili al serar del Consiglio". (ANONIMO, "Cronica", 53). "Si può far risalire all'undecimo secolo l'origine di questa famiglia, di cui ora non sussiste che un solo ramo. *Marco Loredan,* che viveva alla metà del sec. XIV era Procuratore di S. Marco e fu uno degli elettori del doge Andrea Dandolo. Contemporaneo ad esso fu *Paolo*, rivestito di tale dignità e che si distinse nelle più elevate cariche militari di terra e di mare. Il massimo lustro venne a questa casa da Pietro, che ricuperò dalle armi dei Turchi le più importanti fortezze e posizioni militari della Dalmazia; ruppe i Genovesi e sostenne la Repubblica lacerata da intestine discordie e morì nell'anno 1439. In quello stesso secolo, *Luigi, Giacomo* ed *Antonio,* tutti Procuratori di S. Marco, si distinsero in importanti incarichi. *Leonardo* per 19 anni portò lo scettro dello Stato (1501-1521), morì in età di 85 anni; il suo mausoleo trovasi nella Chiesa dei SS. Giov. e Paolo. Ad egual dignità pervennero: *Pietro* (1567-1570) e *Francesco* (1752-1762). *Gian Francesco,* fiorì nel sec. XVII, ed oltre aver coperte importanti Magistrature, fu uomo di scienze e di lettere, creò l'Accademia degli Incogniti. Alla caduta della Repubblica Veneta esistevano i rami detti di S. Luca, S. Giovanni in Bragora e S. Pantaleone, ora non esiste che quello detto di S. Vio. (...)." (SPRETI, IV, 146-147).

Inoltre, si veda REINHARDT (641-643), circa l'arme ma anche sulla storia del casato: "Lo stemma dei *Loredan* è diviso in oro e azzurro e presenta tre rose azzurre nella metà superiore e tre rose d'oro in quella inferiore. La posizione di primo piano che i *Loredan* occuparono all'interno della nobiltà veneziana quale una delle 'nuove' famiglie, è attestata dai loro tre dogi (due nel XVI e uno nel XVIII sec.) e dai dodici procuratori di S. Marco. Nella prima metà del XV secolo, *Piero Loredan* comandò con successo la riconquista della Dalmazia contro l'occupazione ungherese e l'annessione di parti dell'attuale Albania (...). *Andrea L.*, un discendente di *Piero*, fece costruire lo sfarzoso palazzo sul Canal Grande, *Cà Loredan*, che dopo molti cambiamenti di proprietà porterà il nome di Vendramin-Calergi (qui morì nel 1883 Richard Wagner). I contemporanei trovarono orgoglioso e superbo non solo il palazzo – a causa delle sue insolite dimensioni, soprattutto dell'altezza, che offendevano le norme e anticipavano il futuro – ma anche il suo committente. Nel 1509 *Andrea* fu infatti esiliato per sei mesi (...). *Leonardo L.* (morto nel 1521) nel 1480 si incaricò con altri della costruzione della chiesa di Santa Maria dei Miracoli. (...) Durante i vent'anni del suo governo la Serenissima si trovò a dover affrontare, con la guerra contro la Lega di Cambrai, una delle sue prove più difficili. (...) Determinante per il superamento della crisi fu in misura considerevole la lealtà delle città della terraferma, che si sentivano più al sicuro sotto l'amministrazione pragmatica e corretta della Serenissima che sotto il dominio degli invasori monarchici e sfruttatori. (...) Altri rami produssero significative personalità in campo politico, militare e culturale: *Pietro L.* (1481-1570, doge negli anni 1567-70) rimase nella memoria dei veneziani di basso ceto come il 'doge della fame' perché introdusse la carta del pane in tempi di carestia. (...) *Gian Francesco L.* (1606-1661) si distinse non solo come collezionista d'arte, romanziere e saggista, ma anche come fondatore dell'Accademia degli Incogniti. (...)." Cfr. CORONELLI, (cinque varianti); BAXA, 12 ("*Loredan, Lauredano*); DE TOTTO, "Feudi", 94; RADOSSI, "Stemmi di Valle", 380-381; "Stemmi di Albona", 213 e *Monumenta*, 255-265; MORANDO, 1750-1754; KRNJAK-RADOSSI, 174; AA.VV., *Famiglie*, 224. Scudo gotico lunato, entro comparto esalobato.

Arma: troncato d'oro e d'azzurro, ciascun punto a tre rose forate dell'uno nell'altro, nel 1° punto in fascia, nel 2° poste 2 e 1.

Dimensioni: *a) cornice esalobata*: 3 x 3 cm; *b) stemmino*: 1,5 x 1,8 cm.

LOREDAN

Secondo esemplare dell'arme dei *Loredan*, scolpito su lastra calcarea mutila (50%), infissa sul muro sotto l'archivolto d'entrata (superiore) del Liceo italiano di Rovigno; il reperto, considerate le sue caratteristiche scultoreo-araldiche, potrebbe essere appartenuto ad *Antonio Loredan* che resse la podesteria rubinense tra il 1497 e il 1498. Di provenienza ignota, sconosciuto al Natorre e al Petronio, è in buono stato di conservazione. Una testimonianza ci ricorda che il rettore *Marc'Antonio L.* "sedendo *pro tribunali* sotto la piccola Loggia del Comune il 4 gennaio 1542 fece pubblicare la Terminazione che schiariva dei danni circa gli animali da lavoro introdotti a pascolare nella piccola Finida". (ANGELINI, VII, 64). Nel secolo XVIII troviamo ben quattro podestà appartenenti a questa famiglia; al tempo di *Francesco Loredan*, rettore dal 25 febbraio 1701 al 1 luglio 1702, il Consiglio municipale "stabiliva doversi dilitare la *Finida*, e che per pascere i bovi nei luoghi di olivi, o di altre piante, si dovesse ligare alle corna una fune terminante in corto spazio a un piede; (...) deliberò di non conceder a chi si sia lo *Squero di Valdibora* per fabbricar case in alcun tempo; (...) il popolo di Rovigno cominciò con ispontaneo comunale concorso la fabbrica del Convento e della Chiesa di S. Francesco di Assisi". (ANGELINI, VI, 58; V, 290; VI, 115). All'epoca di *Francesco Loredan* (1710-1711) "si può stabilire la fabbrica dei molini a vento, ch'esistevano sul monte che prese quel nome, poco distante da Rovigno vers'ostro"; mentre il Consiglio, sotto la reggenza di *Domenico Loredan* (1712) deliberava "di ristaurare la prigione *oscura*, ch'era a pianterreno sotto la scala

della Casa comunale, ora al civico num. 1". (ANGELINI, VI, 129). Sulla storia della famiglia, il CROLLALANZA (II, 32) scrive: "Originaria di Bertinoro e trapiantata in Venezia, fu ascritta a quella nobiltà nel 1297. Dette alla patria due dogi (?), dodici procuratori di S. Marco, molti capitani generali, senatori e magistrati; furono inoltre alcuni dei *Loredan* conti e capitani e castellani di Sebenico. Ottennero la conferma della loro avita nobiltà con sovrana risoluzione 1817, e la dignità e il titolo di conti dell'Impero Austriaco con altra sovrana risoluzione 1820."

Merita qui accennare ai *Loredan* di Barbana, Castelnuovo d'Arsa (BENEDETTI, *VIII*, 11): "La famiglia *L.*, patrizia veneziana, acquistò nel dicembre 1535 per 14.760 ducati il feudo di Barbana e Rachele (= Castelnuovo d'Arsa). I due castelli formavano, a differenza di quasi tutte le altre giurisdizioni istriane, un feudo nella discendenza mascolina e femminina e i *Loredan* avevano la giudicatura civile e criminale in prima e seconda istanza [*che fu poi divisa tra essi ed i Pisani ed infine passò ai Zustinian Lolin,* n.d.a.]." Dal seno di questo casato "uscirono tanti uomini illustri che noi ci troviamo imbarazzati nel farne la scelta. Merita tuttavia speciale menzione quel *Pietro* per tre volte generale di mare, che nel 1416 conquistò Traù, Sebenico, Spalato, Clissa, Lesina, Curzola, con altri luoghi della Dalmazia, e poscia ruppe i Turchi a Gallipoli, prendendo loro quindici galere. Il medesimo conseguì pure nel 1431 pieno trionfo sopra i Milanesi e i genovesi nel golfo di Rapallo colla presa di otto galere (...). Egli morì nel 1439 lasciando erede delle proprie virtù il figlio *Giacomo* che, generale pur egli, nel 1453, incendio 22 navi degli infedeli, e gli sconfisse nel 1464. Anche *Luigi,* cugino, ed *Antonio*, figliuolo di Giacomo, fecero più volte oscurare sui mari la luna ottomana. (...)". (TASSINI, 347-349). Cfr. AMIGONI, "Il patriziato", a. 1942, 266; BAXA I; PAULETICH-RADOSSI, 124 (erroneamente attribuito ai 'Querini'); RAYNERI (di), 400; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 206 (tre esemplari); CIGUI, *Corpo*, 66; KRIZMANIÆ, "Stemmi di Barbana", 527-537; AA. VV., *Famiglie*, 224 ("cimiero il corno dogale"). Scudo gotico antico lunato con bordurina liscia, sormontato da una rosa forata e da foglie d'acanto; il tutto entro comparto saltellato.

Arma: troncato d'oro e d'azzurro, ciascun punto a tre rose forate dell'uno nell'altro, nel 1° punto in fascia, nel 2° poste 2 e 1.

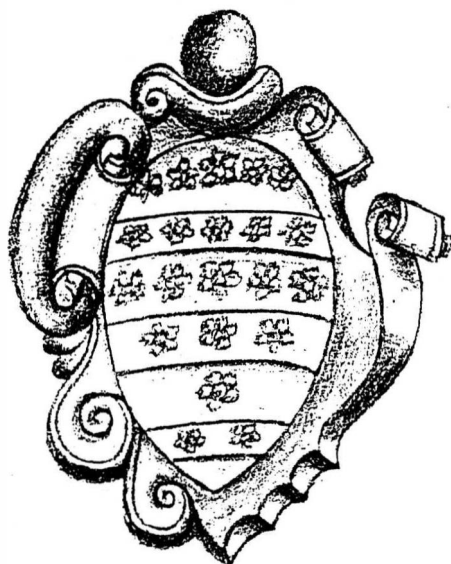
Dimensioni: (*frammento*): 53 x 55 cm.

MALIPIERO

Armeggio gentilizio in bassorilievo scolpito su lapide calcarea ed appartenuto molto verosimilmente per le caratteristiche araldiche al podestà *Ambrogio Malipiero* (1425); il reperto è stato portato alla luce nei primi mesi del 2004, in v. S. Croce n. 49, durante i lavori di riatto dell'edificio. Infatti, la lastra era inserita nel muro interno dello stabile, presumibilmente *in situ*, cioè sulle mura cittadine, alle quali, a partire dal secolo XVII, vennero addossate le nuove costruzioni; in discreto stato di conservazione, presenta molte ed evidenti abrasioni e danneggiamenti da scalpello/martello, risultando particolarmente monca la cornice saltellata. L'oggetto, ovviamente sconosciuto al Natorre e al Petronio, si trova oggi esposto all'interno dell'abitazione, al III piano, parete nord. Sono stati evidenziati tre rettori rubinensi del casato: *Ambrogio Malipiero*, (1425), *Lunardo M.* (1531-1532) e *Piero Malipiero* (1573-1574); ad essi va aggiunto un quarto podestà, *Daniele Malipiero*, collocabile nella prima metà del secolo XV, come risulta dall'iscrizione " che scorre in lettere gotiche con il nome del donatore, membro [*podestà* !?] di una nobile famiglia veneziana, sulla veretta esagonale, sotto il nodo" (CRUSVAR, 254) del calice tardogotico nella sacrestia dell'*insigne Collegiata* di Rovigno: + DNO DANIELI MALIPETRO I TENPORE SUO. Con Terminazione 23 settembre 1531, il podestà *Lunardo Malipiero* "ordinava la buona tenuta dei Libri, e la regolarità delle partite nei Registri del Cancelliere, e del Camerlengo del Comune, che prima erano in tutto disordine"; (...) inoltre, "firmava il 13 dicembre dell'anno medesimo "due atti di fideiussione di Duc. 50 giusta la forma legale: l'uno per il notariato del prete Cristoforo Cattena, e l'altro per quello del canonico Giovanni Malusà". (ANGELINI, VI, 58 e V, 222). Il suo 'successore' di casato, *Piero Malipiero* dovette purtroppo occuparsi dei simili situazioni, visto che con Terminazione 8 maggio 1574 "proibiva di ricercare e poner mano nei Libri della

Cancelleria si scivili che criminali senza licenza, onde togliere che più non si abusi degli stessi col trafugarli o strapparne le pagine", mentre con altro atto del 14 giugno successivo, " a toglimento degli abusi introdotti nel consiglio, decretò la privazione per 10 anni di sedere in quello a chi sotto qualsiasi motivo, colore o pretesto, domandasse o promettesse il voto per ottener cariche con promessa o patto di dare o ricevere un pranzo, od altre cose". (ANGELINI, VI, 57 e V, 288). I *Malipiero*, anticamente denominati *Mastropiero*, vennero dalla Germania in Venezia fin dai primi tempi della sua fondazione e nel 908 furono del Consiglio degli Ottimati. Curiosa ma interessante l'origine in ANONIMO, "Cronica", 55: "Questi prima erano chiamati *Magistrelli* è poi si fecero chiamar *Miseropietri*, è doppo *Malipiero*, questi vennero de Altin, et furono i primi che usassero la cana per governar Navigij, et stavano in Canaregio, et ivi se servivano portate le cane, è perciò si chiama Canaregio, questi fecero edificar la Chiesa vecchia in s. Gicremia." Aggiunge il CROLLALANZA, II, 55: "(...) Ebbe diversi ambasciatori, senatori, avogadori di comune, podestà e generali d'armata. *Angelo-Benedetto Malipiero* fu confermato nell'antica nobiltà con sovrana risoluzione del 1° gen. 1818". Comunque è certo che i *Malipiero*, "venuti da Altino alla fondazione di Venezia, chiamavansi anticamente *Magistrelli*, e poi *Maistropieri* [*Malipiero* e *Mastropiero* erano i nomi di due casate diverse; il capostipite dei *Mastropiero* è sicuramente un 'magister Petrus' (...); invece da un 'Marinus Petrus' o 'Petri', derivarono i *Marinpetro* o *Maripedro* che per dissimilazione furono chiamati *Malipedro* e, venezianamente, *Malipiero*]. (...) *Orio Malipiero* salì al soglio ducale nel 1178, che illustrò colla sottomissione di Zara ribellata, e colla spedizione d'un'armata in Terra Santa. Ma nel 1192, dopo 14 anni di governo, abdicò, facendosi monaco. Un *Pierazzo* della medesima famiglia, essendo nel 1380 sopraccomito contro gl'Istriani, ruppe un ponte fatto dai nemici, e ricuperò Capo d'Istria. Anche *Pasquale Malipiero* ebbe il berretto ducale nel 1457. (...) I *Malipiero* brillarono per altri guerrieri, per altri letterati, e per alcuni vescovi. Fra i membri più moderni di questa famiglia che si estinse nel 1856, c'è quell'*Angelo*, il quale essendo stato confinato nel 1797 nell'isola della Giudecca, divenne mezzo pazzo, e ricusò di ritornare in città anche dopo la caduta della Repubblica, dicendo che un decreto del Consiglio dei X avealo bandito, e che soltanto un decreto consimile poteva liberarlo. Mandassi pertanto un cotale, camuffato da *Comandador*, ad intimargli il ritorno, al che il *Malipiero* obbedì, morendo nel 1826 scemo di cervello, e fisso nell'idea che la Repubblica ancora sussistesse". (TASSINI, 368-369 e 744). Cfr. CORONELLI, 57 (con ben 14 varianti-*alias*); ANONIMO, "Armi", 60 (disegno poco preciso) e 141 (semivolo sinistro); (FRESCHOT, 357-358); SCHRODER, I, 461 ("Furono confermati nobili con Sovrana Risoluzione primo gennaio 1818"); BAXA, 12; ("*Malipiero* – Pirano"); DE TOTTO, "Famiglie", a. 1946, 251; BAXA I (due varianti); AMIGONI, a. 1942, 267; BENEDETTI, *VIII*, 11 ("Famiglia patrizia veneziana che ebbe il feudo di Isola Morosini. Fra gli uomini di governo che diede all'Istria ricorderemo *Natale* podestà di Pirano 1463-4 e altro 1477"); RADOSSI, "Stemmi di Valle", 382-383 (due reperti) e *Monumenta*, 2678-269; MORANDO, 1847-1852; CIGUI, *Corpo*, 67-68; AA.VV., *I Nobili*, 35-36 ("esistente anche a Trieste"); CHERINI-GRIO, *Bassorilievi*, 140. Scudo gotico antico lunato con bordurina liscia, affiancato in punta da foglie d'acanto; il tutto entro comparto dentellato.

Arma: D'argento, al semivolo destro spiegato di nero, sostenuto da un artiglio dello stesso.

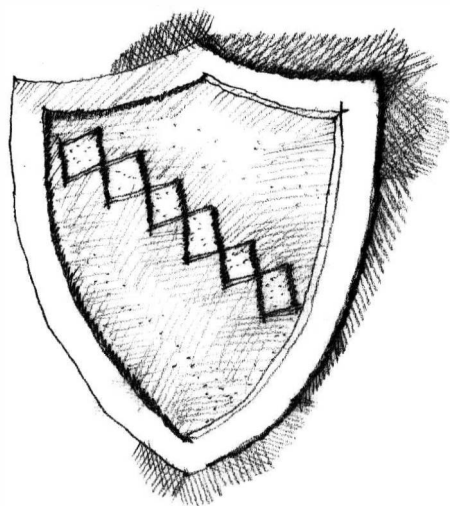
Dimensioni: 38 x 50 cm.

MICHIEL

Blasone gentilizio dell'insigne famiglia tribunizia dei *Michiel*, scolpito a tutto tondo, presumibilmente in legno, e collocato al sommo d'immagine pittorica sacra (o altare?) nel "Duomo" rovignese, come si può evincere dal f. 79 in NATORRE, e chiaramente affermato in PETRONIO ("Repertorio", 61) nell'illustrare uno stemma cittadino (*vedi*) di consimile fattura. Purtroppo, ambedue gli oggetti di cui sopra, sono irreperibili da lungo tempo. Ressero la podesteria della Terra: *Thomas Michael* (1306), *Bortolomeo Micheli* (1308-1310), *Francesco Michiel* (1485-1486), *Donato M.* (1507), *Vittore M.* (1534-1536), *Ermolao M.* (1544-1545), *Gio. Batta M.* (1548-1549), *Zan Francesco M.* (1555-1556) e *Nicolò M.* (1561-1562). E' documentato che nel 1507, sotto il reggimento di *Donato Michiel*, "sopra istanze di questo popolo (...) il Podestà doveva riscuotere dai Fondacchieri prima il 'Cavedal' (Capitale) e poi le pene a loro spettanti, onde il Comune potesse conseguir ciò ch'era suo dal Fondaco, (...) e non potevano torre in questa contrada animali di nessuna sorta e che pagassero erratico come avevano cominciato a torlo gli animali dei *famigli*. (...) "Nel giorno 13 febbraio 1535 [*Vittore Michiel*] sentenziava pubblicamente *sub Lodia magna* a favore di Pietro Burla cittadino (*Nobiles*) del luogo per lungo pacifico possesso, e contro Benedetto Giotta sindaco del comun, il quale voleva obbligarlo, che nel termine di un mese dovesse farsi confermare in Venezia, altrimenti s'intendesse escluso dal Consiglio, giusta il sentimento d'un proclama su tal proposito". (ANGELINI, VII, 63-64 e V, 221). Con Terminazione 27 settembre 1549, *Gio. Batta Michiel* "ordinava che le *crivellature* dei frumenti fossero del Fondaco, e non più a benefizio del fondachiere"; a sua volta, il podestà *Nicolò Michiel*, con Terminazione 27 dicembre 1561 decretava

"che i frumenti e le farine del Fondaco non si potessero più vendere a minor prezzo del costo, sotto pena di l. 100 al fondachiere". (ANGELINI, VI, 58). "Questi vennero da Roma, et si chiamavano *Frangipani*, furono Tribuni antichi, homini splendidi, et da uno di questa famiglia nominato *Angelo* fu fatto edificar el Castel S. Angelo in Roma, è così chiamarlo dal suo nome, questo poi venne a Venetia, con molte ricchezze e co li suoi vicini fece edificar le chiese vecchie di s. Cassano, et di s. Giovanni novo, et i *Michieli* solevano portar l'arma con li leoni nel mezo, come portano hora li *Frangipani*, ma ms. *Dominico Michiel Duce di Venetia*, Capitano General dell'impresa contra il Turco, mancandoli la moneta fece, certi denari di cuoio, che si chiamavano *Michieletti*, con ordine che corressero come ducati buoni, da ricambiar poi a Venetia in buona valuta come seguì, et con questa invenzione soccorse l'armata, et così mutò l'arma co li danari sopra, come hora portano tutti i *Michieli*, e dopo elessero il detto Duce Re di Sicilia, ma lui non vuolse, e si contentò più tosto esser Duce di Venetia". (ANONIMO, "Cronica", 61). Il capostipite del casato "credesi *Angelo Frangipane*, figliuolo di Flavio Anicio Pier Leone Frangipane, senator romano, venuto a Venezia con altri due fratelli nel quinto secolo, e soprannominato dal popolo *Michiele*, forse per pareggiarlo in fortezza e bontà a quest'arcangelo. La famiglia *Michieli* fino dai primi tempi ebbe tribuni, e nel 697 votò all'elezione del primo doge. *Vitale Michiel I*, salito al principato nel 1096, mandò una forte armata sotto il comando di *Giovanni* suo figlio, e d'Arrigo Contarini, in aiuto ai Crocesegnati, ma, dopo pochi anni di governo, morì trucidato. (...) *Vitale Michiel II*, figlio di *Domenico*, illustrò il suo principato colla vittoria riportata sopra il patriarca d'Aquileja. (...) Anch'egli, però, come *Vitale Michiel I*, suo bisavolo, venne ucciso nel 1172 mentre recatasi alla chiesa di S. Zaccaria". (TASSINI, 412-413).

Va ricordata come "potente e illustre famiglia patrizia veneziana, alcuni membri della quale furono conti feudali a vita di Ossero e di Arbe (*Leonardo* 1166, figlio del doge *Vito Michiel*, conte di Ossero; suo fratello *Nicolò* fu conte d'Arbe), *Marino* fu il 35° vescovo di Cittanova 1366-1375; questa famiglia diede uomini di governo a varie città istriane: *Marco* podestà eletto di Parenzo 1270, *Marco* podestà di Valle 1413, *Francesco* podestà di Albona e Fianona 1465". (BENEDETTI, *VIII*, 12). Resta ancora da dire che oltre ai tre dogi, il casato "ebbe nove capitani generali, undici procuratori di S. Marco, un cardinale, e molti prelati, cavalieri e senatori". (CROLLALANZA, II, 136). Cfr. CORONELLI, 61 (13 *alias*); FRESCHOT, 370-371; PETRONIO, "65 Stemmi", 6 e "Repertorio", 11 A ("Palazzo Pretorio costruito a dimora del podestà *Bortolomeo Michieli* nel 1308"); BAXA, (*Michiel, Michieli* – Parenzo); SCHRODER, II, 11-13 ("con Sovrana Risoluzione ebbe confermata l'avita nobiltà e fu decorata della dignità e grado di Conte dell'Impero Austriaco"); DE TOTTO, "Famiglie", a. 1946, 349 ("antichissima famiglia Patrizia Veneta, tribunizia, apostolica, insignita della dignità dogale"); AMIGONI, a. 1942, 270 ("estinta", 3 varianti); RADOSSI, "Stemmi di Cittanova", 310-311 ("vescovo emoniense *Marino Michiel*"); MORANDO, 2066-2082 (ben 17 alias); CIGUI, *Corpo*. 73; AA.VV., *Famiglie*, 268 ("*de Micheli*"); AA. VV., *Annuario*, I, 1391. Scudo ovale, cimato e affiancato da volute.

Arma: fasciato d'azzurro e d'argento, di sei pezzi, ciascuna fascia caricata da bisanti d'oro: 6, 5, 4, 3, 2, 1. [evidentemente il disegno del Natorre è piuttosto impreciso!].

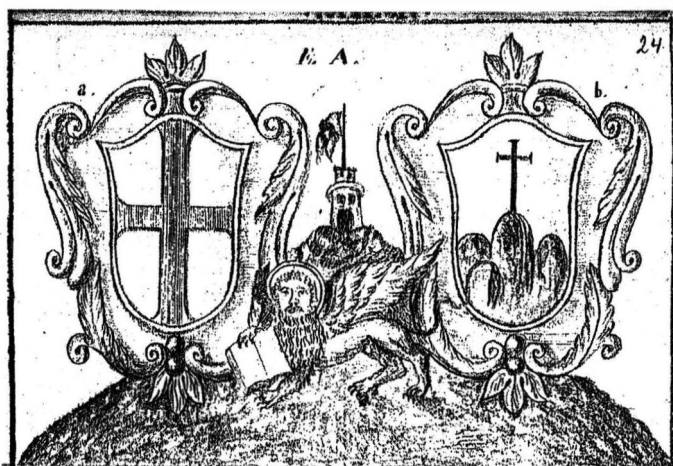
Dimensioni: (*disegno*) 6,5 x 8 cm.

MINIO

Stemmino scolpito in bassorilievo stacciato su vera di pozzo (probabilmente opera del secolo XVI) in località "Pulizuòi", a 3 km. cca dalla città, ed attribuito al nobile casato dei *Minio*; in precarie condizioni di conservazione per la presenza di licheni e azione eolica, il reperto si trova *in situ*, nel luogo cioè dove è stato scavato (ed esiste ancor oggi) un pozzo d'acqua [l'etimo del toponimo è probabilmente il medesimo di "Polari", dove si trova altro stemma (*C. Balbi – vedi*)] su vera. L'oggetto è sconosciuto al Natorre e al Petronio. Ricoprirono la carica di podestà: *Castellano Minio* (1460), *Bernardo M.* (1496), *Lorenzo M.* (1502-1503), *Sypion M.* (1570-1571), *Stefano M.* (1572-1573), *Alessandro M.* (1702-1703), *Zuanne M.* (1707-1708), *Gerolamo M. q. Zuanne* [figlio ?] (1722-1724) e *Zilio M.* (1777-1779), in tutto nove. Purtroppo sono scarse le notizie sulla loro attività nei secoli XV-XVI; così, è noto che nel 1460 il "Senato di Venezia ordinò al podestà *Castellano Minio di* restaurare il Palazzo pretorio, *ne palatium suae abitationis in totum ruat, sicut minatur*, concedendogli di spendere fino a lire 200 di piccoli"; sappiamo poi che *Stefano Minio* seguì la confinazione della *Finida piccola* il 4 febbraio 1572. (TAMARO, I, 181 e ANGELINI, VI, 58). Il podestà *Alessandro Minio* viene incaricato nel luglio 1702 di indagare circa un "Francese che s'intitola Console della Natione in Rovigno e si informi sul tempo dacchè ne dura l'impiego e con che fondamento lo eserciti". (*AMSI*, XXII, 17). Nel 1707-08, *Zuanne Minio* supplicò con successo il doge perché "restasse inibita l'introduzione dei vini forestieri sino a che non fosse seguito l'esito dei vini terrieri"; il 1 luglio, invece, ebbe dispaccio dal Senato in cui si asseriva essere "un vero disordine quello trovato nell'habitazione presa a Rovigno da Bortolo Novò francese, nella torre sopra la porta che dà l'ingresso per la via di Terra in quel luoco. Il posto è geloso ed importante ed il Pod. di Rovigno farà evacuare dal Novò stesso la torre predetta, così che non habbia nell'avvenire da altri, che da gente suddita e fedele verso la Signoria

ad essere abitata e tenuta. Il Pod. di Capodistria poi rilevi – come ne godeva il Novò e da chi vi habbia conseguito il possesso – e tenga l'occhio costantemente ai passi di lui". Sotto la sua reggenza venne proibito l'acquisto del "corame acconcio ad uso di suola estero, come pregiudiciale allo smaltimento delle pelli nostrane". (ANGELINI, VI, 118 e VII, 59; *AMSI*, XXII, 286). Infine, visto che la "vecchia chiesetta di S. Tomaso minacciava di cadere", la Confraternita chiese ed ottenne dalla Carica di Capodistria, durante il 'reggimento' di *Girolamo Minio*, il 4 settembre 1723, di "ricostruirla e di ampliarla da una parte sopra la Sacristia, e dall'altra con volto sopra una colonna di pietra piantata in un angolo fuori della strada comune, come vedesi tuttora; (...) [ed ancora], essendo quasi giornaliere le arbitrarie concessioni di fondi pubblici sì dentro la Terra che nei Borghi, senza che il danaro della vendita passasse per la Cassa del Comune, con occupazione inoltre di ogni più piccolo sito vacuo, sicché non rimaneva fin d'allora più luogo a camminare, per essere tutte le stradee gli altri siti tutti ristretti, mentre in passato erano ampli, [decretò] che in seguito ogni istanza per concessione di fondi dovess'essere rassegnata al Consiglio, formato almeno da cento votanti, (...) [e concludendo] di non concedere mai a nessuno i due piccoli angoli o posti, dove si piantavano i *Rastelli* di Sanità a piedi dei Borghi Sp. Santo e S. Martino (...)". (ANGELINI, VI, 179-180).

Merita ancora ricordare che il nominativo di *Zilio Minio* (1777-1779), compare 'annotato' sui fogli 1 e 2 del Codice della *Translatio Corporis* di S. Eufemia, assieme ad altri suoi familiari: *Zan Antonio* e "Teresa Maria Badoer *Germana di Zilio Milio*" (1789). "Questi vennero da Mazorbo, furono huomini humani, et piacenti con tutti, et ben voluti, si essercitavano nel pescar." (ANONIMO, "Cronica", 60). "In Altino rintraccia questa Casa la sua prima origine, et hebbe la destruttione di quella Città dall'arme degli Hunni per cagione di ricoverarsi nell'Isole dell'Adriatico. Habitò prima Mazorbo, poi nell'anno 790 giunse a risedere in Venetia *Paolo M.*, primo Ascendente della sua Famiglia, in questa Reggia. Partecipò con le più cospicue da quelli principij l'ingresso nel maggior Consiglio, poiché fu dichiarata Patritia al serrar dello stesso, doppo il qual tempo diede al servitio Pubblico ministri qualificati nelle dignità, e negli impieghi, tanto del Senato, quanto dell'Armate della Serenissima Repubblica. (...)." (FRESCHOT, 380-381). "(...) *Lorenzo* figlio di Francesco nel 1431 fu sopracomito di galera nell'armata in Po contro il duca di Milano; (...) *Bartolomeo* di Lorenzo nel 1470 combattè contro i Turchi a Negroponte; (...) *Marco* di Bartolomeo cavaliere e senatore andò ambasciatore a Papa Leone X, nel 1519 a Solimano, imperatore dei Turchi. (...) *Paolo* di Teodoro fu eruditissimo magistrato (1670-1715). (...) Dei palazzi abitati dai vari rami della famiglia rimane solo quello di S. Fosca, attribuito al Sammicheli. (...) In palazzo ducale si vede lo stemma *Minio* caricato di una crocetta in capo, fra quelli che fiancheggiano il verone nella Salla della Quarantia C. V. (...)." (SPRETI, IV, 600-601). Cfr. CORONELLI, 61; CROLLALANZA II, 143; AMIGONI, "Il patriziato", 1942, 270; DE TOTTO, "Famiglie", 1946, 350 PAULETICH-RADOSSI, 117-119; BAXA, 12; RADOSSI, "Stemmi di Valle", 382-383; *Idem*, "Stemmi di Cittanova", 311 e *Monumenta*, 282-284; MORANDO, 2091-2093; TASSINI, 413-415; AA. VV., *Famiglie*, 270. Scudo sagomato (?), con bordurina liscia.

Arma: di azzurro alla banda di fusi accollati d'oro.

Dimensioni: 17, 5 x 25 cm.

MONTE DI PIETA'

Splendido disegno denominato *Stemma del Monte di Pietà* in NATORRE (tav. XIV.A, f. 24), comprendente lo stemma comunale (*vedi*) e lo *Stemma del Monte* poggianti su un monte, e tra essi una torre bandierata sulla cima e, più sotto, il Leone marciano (*vedi*); il PETRONIO ("Repertorio", 44 e "65 Stemmi", 14) riproduce soltanto il simbolo dell'ente definendolo "antico sigillo del *Civico Monte di Pietà*". Oggi ambedue gli oggetti sono inesistenti, mentre nel Civico Museo di Rovigno si custodisce l'ultima insegna del *Monte*, quella usata per la sede di Palazzo Milossa (secc. XIX-XX). Sul frontespizio del volumetto "Capitoli per l'amministrazione, e buon governo del *Santo Monte di Pietà* nuovamente (?) eretto in Rovigno, relativamente al Decreto dell'Eccellentissimo Senato 12. marzo 1772. formati dal Magistrato Eccellentissimo de' Scansatori, ed approvati dall'Eccellentissimo Senato col Decreto 10. settembre 1772", pubblicato a Venezia (Pinelli, 1772), la vignetta illustrativa presenta un leone marciano (*vedi*) in primo piano, sostenente al centro un monticello cimato da castello e la sua torre sostenente il vessillo con il drappo sventolante a destra, tenente con la zampa anteriore destra il libro aperto senza scritta (!); il leone è affiancato alla destra dallo stemma di Rovigno (entro comparto con il giglio araldico in capo e punta, fiancheggiato da foglie d'acanto), alla sinistra dal simbolo del *Monte di Pietà* a tre cime (!), (entro comparto con il giglio araldico in capo e punta, fiancheggiato da foglie d'acanto). Resta comunque il dubbio se tale 'insegna' così riprodotta dal Natorre, sia stata effettivamente tale e, se fosse stata esposta sull'edificio/sede. L'ente "fu istituito dietro ricerca del Comune, ed approvato dal Senato Veneto, con decreto 12 marzo 1772. Suo primitivo Capitale L. 77775:6, erogato dagli utili del Fondaco, i cui civanzi, e gli utili annui del *Monte* stesso passavano in aumento del Capitale: cosicché nel giro di 33 anni, e precisamente col 31 dicem. 1805 il Capitale crebbe sino a L. 209059:4 che però durante la dominazione francese per soccorsi all'Armata e al Comune ritornò poco a poco alla primitiva sua cifra. Suo primiero locale fu il Fondaco in Riva-grande: portavi iscrizione in pietra ed in lettere romane

dorate, rimossa quella del Fondaco, la quale fu collocata sopra il continguo Arco del 'Porton della Pescheria Vecchia'. Fu traslocato nell'odierno locale in Piazza grande ov'era il pubblico Archivio, per dar luogo al Tribunale l'anno 1816. (...) Sotto i Veneti erano Presidenti del *Monte* i tre Giudici pro tempore del Comune; e senza salario. Eranvi un Cassiere, ossia depositario del soldo, per un anno, due Cassieri dei pegni, ossiano Massarj, per due anni, uno all'impegno, l'altro al disimpegno. (...) Questo sistema di amministrazione durava anche sotto l'occupazione austriaca dopo la caduta della Repubblica Veneta dal 1797 al 1805. (...) Sotto i Francesi dal 1808 al 1813 sopraintendeva al *Monte di Pietà* una Commissione detta di Carità. (...) Ritornati gli Austriaci, mantennero lo stesso sistema di amministrazione, sotto la stessa Commissione, che assunse il nome di 'Congregazione di Carità'. (...) Il Podestà assunse la Presidenza della Congregazione, e quindi divenne Capo del *Monte di Pietà*. (...)". (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 339-340; si veda ancora *Ibidem*, 278 la voce 'Congregazione di Carità'). Cfr. TAMARO, I, 188-190; COSSAR, "Quaderni", R-III, 46 ["Sigillo del *Monte di Pietà*, Piazza Venezia – aprile 1927 (?)"], dove aveva sede prima del suo trasloco a Palazzo Milossa; monte a tre cime]; PAULETICH-RADOSSI, 120 ("L'unica testimonianza dell'esistenza di questo sigillo ci è offerta appunto dal Petronio; l'Istituto del *Monte di Pietà* ebbe varie sedi; l'ultima fu nel Palazzo Milossa"). Scudo sagomato con cornicetta liscia, entro comparto cimato ed affiancato da volute e foglie d'acanto.

Arma: di ..., ad una croce lunga sorgente da un monte italiano [4(!?)] - nel sigillo i monti sono tre (!).

Dimensioni: *a) (disegno integrale Natorre)*: 14 x 21 cm.; *b) (disegno stemma)*: 8,5 x 12 cm.

ORDINE DEI FRANCESCANI

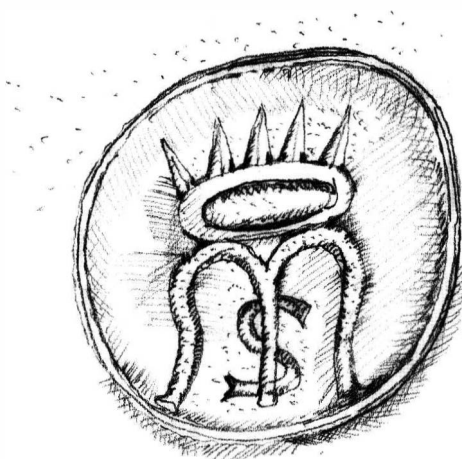
Lapide calcarea epigrafa oggi infissa sulla facciata interna del chiostro del Convento dell'Isola di S. Andrea presso Rovigno, con in punta lo 'stemma' dell'*Ordine dei Francescani*; l'iscrizione: O.D.A. // I.A.R. P.P. M. O. // ANNO DNI // MDCLIII. Il

reperto è in buone condizioni di conservazione e si trova presumibilmente *in situ* (?). Si potrebbe forse congetturare che le prime tre iniziali esprimono la 'dedica' a Dio, mentre le successive potrebbero 'rappresentare' i nomi di tre frati "Padri Minori Osservanti". Si sa che l'isoletta "in oggi di S.t Andrea chiamasi almeno nel secolo XV Serra, di appartenenza dell'Abbazia dei Monaci Benedettini di Santa Maria della Rotonda di Ravenna, i quali (...) avevano fondato un Ospizio, che restò disabitato probabilmente nel secolo XIII. [In esso] si crede, che di poi San Giovanni di Capistrano, che vuolsi giungesse in Rovigno intorno il 1442 fondasse sulle istanze del popolo il Convento dei *Padri Minori Osservanti di S. Francesco*, al cui *Ordine* egli apparteneva. (...) Si crede eziandio, che lo stesso S. Giovanni fosse stato il primo Guardiano di quel Convento, d'onde poi se ne partisse per recarsi in Ungheria (...). Peraltro si ha d'altronde, che nel 1454 Matteo Biondo Abbate della sunnominata S. Maria a Ravenna, concedeva stabilmente la chiesa di S.t Andrea sull'isola Serra di Rovigno ai *Min. Osservanti*. (...) Il nostro concittadino Fra Paolo Pellizzer ["XVI/XVII sec., del *serafico Ordine dei Minori Osservanti*"] ha abbellito quando erane guardiano il Convento e l'isoletta con nuovi lavori, aggiungendo il Chiostro, la Foresteria, il luogo da racconciare la loro barchetta, cosiddetto *squero*, l'ordine delle colonne dell'orto e la simmetria dei viali. (...) Questi *Min. Osse.ti* avevano in città una casa sotto il nome di Ospizio, in Contrada S. Barnaba, e precisamente quella in oggi marcata col civ. n.° 682 [*ora 19 di via S. Croce, già ospizio dei Benedettini*, nd.a.].

Una decisione simile a quella emanata il 29 luglio 1765 contro li Padri Serviti di S.ta Catterina (*vedi*), il Consiglio di X spediva a questi *Minori Osservanti* a favore del Parroco e Capitolo (...). I *M.M. O.O.* durarono sino l'anno 1807, essendo stato soppresso in allora questo loro Convento sotto il Governo francese, ed incorporato a quello dello stesso *Ordine* nel Convento di Sant'Anna di Capodistria. Incamerata l'isoletta con il Convento e la Chiesa, venivano tenuti a fitto da particolari sino l'anno 1812 o 13, i quali conservarono tutto in buono stato. Ma da quell'epoca rimasta l'isoletta inaffittata e senza custodia, fu devastato il Convento, la Chiesa e l'isoletta stessa da una mano di vandali che presidiavano questa città. Passò poi l'isoletta dal Fisco in proprietà di un tessero, del sig. Neker, Console Svizzero in Trieste, da cui la prese a fitto l'illustre cittadino Angelo Sbisà, addottorato in legge nel Collegio della Sapienza in Roma, il quale procurò di migliorarne lo stato. (...) Fin dal 1852 passò l'isoletta in proprietà dei signori Catraro e Stengle, che subito ristorarono il Convento a propria abitazione e comodo, come pure l'antico Belvedere [*una torricella quadrangolare ben conservata a tre piani colle scale di pietra all'esterno, e nel vano a pianterra una cappelletta con altarino dedicato a S. Francesco delle Stimmate, nel secondo altra simile dedicata all B.V. Addolorata, ed il terzo aperto con pilastri ad ogni angolo sostenenti il tetto acuminato- d'onde si godeva un magnifico panorama, cioè il Belveder*, n.d.a]., convertirono in altro la chiesa, eressero altre fabbriche e collocarono un molino a bestie, che poi fu ridotto a vapore, servente a molti usi, e specialmente per olii. [Si convertirono quei fabbricati in un grande stabilimento di cemento Portland, 'facendo servire il campanile da camino della fornace e mutando pienamente l'aspetto di quel convento sì da far sparire le tracce della chiesa]: nel 1890 fu venduto al Sig. Hutterot il quale, collo squisito senso artistico che lo distingueva convertì l'isola in uno splendido parco e con nuovi fabbricati ne fece un nuovo soggiorno". (PAULETICH, "I conventi", 720-726). Cfr. POLESINI, 114 ("Nel 1454 Matteo Biondo abbate del Monastero di S. Maria della Rotonda (...) dell'Ordine di S. Benedetto, concesse ad

alcuni frati dell'ordine dell'Osservanza per loro uso ed abitazione in perpetuo, la chiesa non curata di S. Andrea nel Scoglio vicino a Rovigno. Nel 1455 (...) confermasi tale donazione; e tale in strumento è legalizzato da un certo Gritti podestà e capitano di Ravenna"); TAMARO, I, 244-253; PAULETICH-RADOSSI, 136; RADOSSI, "Stemmi di Dignano", 372-273 e *Monumenta*, 323-325; RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 279-280 (in particolare per il "*Convento di S. Francesco in città*'", a partire dal 1700-1702) e 316. Scudo ovale e 'sagomato'.

Arma: di ..., alle braccia incrociate [il destrocherio è vestito dell'abito francescano, il sinistrocherio al naturale (?)] e croce pomata di ..., sorgente da un monte italiano (3). Solitamente, il simbolo dell'*Ordine Francescano* raffigura, attorno alla croce, le braccia di Cristo e di San Francesco incrociate.

Dimensioni: *a) lapide*: 45 x 50; *b) stemma*: 17 x 20 cm.

ORDINE DEI SERVITI

Simbolo dell'*Ordine dei Serviti*, scolpito in bassorilievo stacciato su un pezzo d'architrave proveniente dalla prospiciente isola di S. Caterina nel porto di Rovigno, (dove l'Ordine aveva un 'ospizio) e sistemato negli anni sessanta del secolo XX nel piccolo lapidario della loggia nella chiesetta di S. Croce; sul lato destro dello 'stemma', la datazione: "1708". In quell'anno reggeva la podesteria rubinense *Zuanne Minio*. Ed infatti, è attestato che nel 1473 "i *Serviti* ottengono dalla Religione di Malta (*vedi*) di stabilire molti conventi nell'Istria, compreso quello di S. Catterina nell'isoletta di Rovigno". (ANGELINI, VI, 52). L'isola, abitata già in epoca preistorica, ed anche quando 'approdava l'anno '800 in un arca di marmo a gala del mare il Corpo di S. Eufemia', fu abitata da eremiti, fino alla morte di Fra Francesco, ultimo superstite di quella 'famiglia'; "alla sua morte, subentrarono in quel convento i *Frati Serviti*, i quali furono qui chiamati dal Comune l'anno 1486, ed i quali avevano già ottenuta ancora

l'anno 1472 dalla Religione di Malta (*vedi*) di stabilire Conventi in Istria. I *Serviti* qui durarono oltre secoli, bene visi da questa popolazione, che indefessi assistevano spiritualmente. Anzi si ha memoria che il Priore Padre Giuseppe Fustignoni doveva essere traslocato, riconoscente di tanti benefizi da lui fatti sì al convento con erezione di fabbriche a propria fatica ed industria, sì per l'incessante assistenza spirituale a questo popolo, avesse deliberato il 1713 di supplicare, come fece, il Padre Provinciale dei *Serviti* di lasciarlo, ed ottenne il favore, a condizione di questo popolo. [*Il Convento* possedeva in città un Ospizio dove] moriva eziandio dopo lunga malattia addì 18 luglio 1779 fra Giuseppe-Maria Variani Priore e solo individuo del Convento, e colla sua morte si estinsero i *Padri Serviti*. (...) La metà di questa isoletta, quella cioè verso ponente con casa e separata cisterna era già passata per matrimonio ancora nel secolo XVII dalla famiglia Devescovi, che n'era proprietaria, in quella dei conti Califfi; e l'altra metà, quella cioè verso levante, *abitata dai Serviti*, passò dal fisco in proprietà alla famiglia Paulin, nella quale era di già accollata per matrimonio anche l'altra metà dei Califfi. (...) All'epoca della prima occupazione austriaca dal 1797 cioè al 1805 il suddetto Stabilimento, ch'era ancora intatto, servì di quartiere a porzione della truppa del presidio militare di questa città; ed i francesi sino al 1809 tenevano una batteria di cannoni sopra la punta verso il mare di questa isoletta". (PAULETICH, "I conventi", 716-720).

A seguito di una serie di passaggi di proprietà tutta l'isola divenne possesso di Alvise Rismondo che "nel 1898 la vendette all'arciduca d'Austria Carlo Stefano e questi a sua volta la cedette nel 1904 al conte Korvin Milewski, di origine lituana. Egli intraprese un'ampia opera di rimboschimento e di ristrutturazione dell'isola erigendo due nuovi palazzi, uno al centro (doveva diventare una casa da gioco), l'altro vicino alla chiesa già allora cadente. Dopo la sua morte [*1926*, n.d.a.] l'isola passò al comune e, successivamente, alla famiglia Sella, mentre la chiesa, il campanile e il convento nel giro di qualche decennio andarono completamente in rovina". (BUDICIN, 239). L'*Ordine dei Servi di Maria* o dei *Serviti*, ovvero *Ordo Servorum B. Mariae Virginis*, professa un culto particolare per la Vergine Maria; sorse a Firenze nel 1240, a seguito di una visione della Vergine; fu definitivamente approvato da Benedetto XI nel 1304, diffondendosi rapidamente in Italia, Francia, Germania ed alcune parti dell'Asia. Nel 1616 per opera della terziaria Anna Giuliana Gonzaga arciduchessa d'Austria esso fu restaurato e diffuso in Austria ed Ungheria; attorno il 1870 si propagò in Inghilterra e negli USA. Nei suoi sette secoli di vita, l'*Ordine dei servi* ha tenuto uno dei primi posti nella società religiosa e civile. I teologi di casa Savoia e i consultori della repubblica veneta venivano scelti tra i *Serviti* e molti di essi occuparono cattedre nelle più rinomate università dell'Europa: l'*Ordine* vanta anche una larga schiera di cardinali, vescovi, e di alti dignitari ecclesiastici. Cfr. CAPRIN, II, 196; RADOSSI, *Monumenta*, 322-323. Scudo a rotella.

Arma: lettere "M" ed "S" intrecciate, sormontate dalla corona.

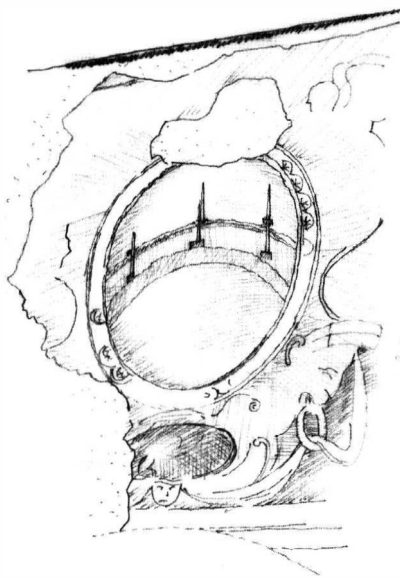
Dimensioni: (*diametro*): 13 cm.

ORDINE DEI SERVITI

Secondo esemplare del simbolo dell'*Ordine dei Serviti*, inciso in bassorilievo stacciato sull'architrave epigrafo d'entrata dell'edificio al N° civico 801, ora via De Amicis, 16. Ai due lati dello 'stemma' si può leggere la seguente iscrizione: EXC.MI SENATUS AUCTORITATE // ANG. IOS. FUSTINIONI AD USUM F.F. SERVORUM BEATAE M.V. // HOC HOSPITIUM [*scalpellato*] ..S EDIFICAVIT // ANNO DNI MDCIC. Di fronte si ergeva la bella chiesa di S. Giovanni Battista (Evangelista ?) consacrata nel 1439, restaurata nel 1779 e 'rovinata' nel 1839. Non ne fanno cenno alcuno né il Natorre, né il Petronio. I *Frati Serviti* "abitanti quest'isola di S.a Catterina, avevano anch'essi in Città un Ospizio, situato in Contrada S. Zuanne, civ. n.o 801. In quest'Ospizio morì il Padre Servita Antonio Biondo di Rovigno l'anno 1763 e l'ultimo Priore e solo individuo di quel Convento Padre Giuseppe Maria Variani li 18 ag.o 1779. Estinti qui col Variani i *Serviti*, sì durante la Repubblica Veneta, che sotto la prima occupazione austriaca, quella Casa servì di alloggio alla Sbirraglia". (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 351). "Appena morto [*"demortus est in pavvulo Aospitio ad S. Joannis Baptistae Pater Joseph Variani Ord. Servorum, Prior Conventus S. Catharine annorum 74, nullo Frate vel Sacerdote, vel Laico relicto*, n.d.a.] per ordine del podestà veneto di allora Lucio da Riva fu fatto inventario dal suo cancelliere di tutti gli effetti, generi, e danaro del Convento, e della Chiesa, e dell'*Ospizio*, il qual inventario fu in copia spedito al Magistrato sopra Monasteri con lettera di partecipazione del caso. [Tuttavia fu immediatamente supplicato perché potessero continuare i *Serviti* nel possesso del Convento Chiesa e nel servizio spirituale con assistenza ai moribondi], per cui fu concesso al Padre Maestro Battista Vendramin qui spedito per occasione della lunga malattia del prefato Variani di riprendere in consegna tutti gli effetti, e dato possesso del Convento, Chiesa, Orto con cisterna, metà dell'isoletta, ed

Ospizio per nome della Provincia della Marca Trevisana. (...) Peraltro convien ritenere che il Vendramin abitasse solo, senza compagni (...) o che di lì a poco sopraggiungesse la soppressione di quell'*Ordine*, (...) fatto è che qui si estinse la religione dei *Padri Serviti*. Cfr. TAMARO, I, 254-256; PAULETICH-RADOSSI, 135 (due esemplari); AA.VV., *I* Nobili, 28 ("De Fustinioni: antica famiglia del Consiglio di Trieste. A Trieste vivono Giuseppe ed il figlio Fabio"); RADOSSI, "Stemmi di Montona", 201; BUDICIN, 230 ("venne fatta scolpire nel 1690 dal padre priore Fustignoni che in quell'anno eresse colà un piccolo ospizio in segno di riconoscenza verso il convento *Servita* dell'isola di S. Caterina dove aveva dimorato per lunghi anni"); PAULETICH, "I conventi", 719 [in particolare per i "passaggi di proprietà (dell'isola) fino ai giorni nostri"). Scudo ovale concavo.

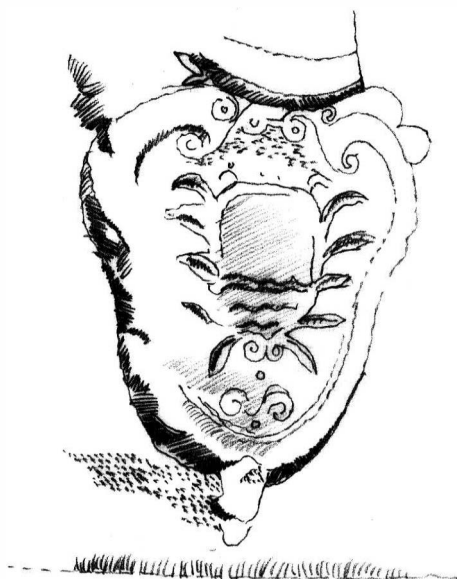
Arma: lettere "M" ed "S" intrecciate, sormontate dalla corona.

Dimensioni: *a) architrave*: 12 (22) x 170 cm.; *b) 'stemmino'*: 20 x 21,5 cm.

PONTE (da)

Rara arma gentilizia dogale dipinta nell'angolo superiore sinistro del grande affresco (*dimensioni*: 280 x 750 cm.) della sala del Consiglio del palazzo pretoreo rovignese, attribuita al Doge *Nicola da Ponte* (1578-1585), in carica; nella pittura altri quattro stemmi: S. Benzon, podestà rubinense in carica [1583-1584] (*vedi*), Steno (*vedi*) perché Doge (1400-1413) che aveva assegnato il patriziato ai *Benzon*, e due arme comunali (*vedi*). In discreto stato di conservazione, il tutto è stato restaurato nel 2003-2004; questa e le altre arme sono 'sconosciute' al Natorre e al Petronio. Il riatto della 'Sala del consiglio' permise al Benzon di commissionare l'affresco che orna ancor oggi un'intera parete e di tributare omaggio ai suoi grandi benefattori (due Dogi) ed alla città che governava. Nessun appartenente a questa famiglia dogale ha retto la

podesteria di Rovigno. "Questi vennero dalle Contrade, furono uomini da ben, et molto si esercitavano al ben fare, et ms. *Fantin* et ms. *Antonio da Ponte*, volendo esser fatti del Consiglio, et ritrovando alcune difficoltà fecero in modo che mostrarono, che li suoi antichi erano stati del Consiglio, è così furono accettati". (ANONIMO, "Cronica", 72). Il DE TOTTO ("Famiglie", a. 1947, 177, ricorda che fu "famiglia patrizia, compresa nella serrata del 1297: *Marino da Ponte* console di Capodistria (1226), *Lorenzo* Capitano e Podestà di Capodistria (1662 e 1665-66); *Bonifacio* fu l'ultimo vescovo di Capodistria (1176-1810)". "La famiglia, giunta secondo alcuni dalla Grecia, e, secondo altri dalla Germania, vanta fino dal 959 un *Giovanni Da Ponte*, spedito ambasciatore con Giovanni Contarini al pontefice Giovanni XII. In epoche posteriori uscirono dal di lei seno *Ambrogio* vescovo di Concordia nel 1386; *Antonio* vescovo di Selenico, e quindi di Concordia nel 1402, donde venne trasferito ad altre sedi; *Nicolò,* eletto doge di Venezia nel 1578; *Lorenzo* che fiorì nel 1741 come vescovo di Ceneda; nonché parecchi letterati". (TASSINI, 202). *Nicolò da Ponte* nacque a Venezia, nel 1491, da Regina Spandolin di Costantinopoli, figlia del cavaliere Dimitri, primo di sei fratelli; allora la famiglia era ridotta in povertà, avendo il nonno perduto tutti gli averi venendo da Negroponte. Si laureò in filosofia a Padova e coltivò gli studi teologici; a vent'anni entrò nella vita pubblica. A Corfù, dove era rettore, fece restaurare le mura cadenti e fece erigere un pubblico granaio; ad Udine, essendo luogotenente, eresse acquedotti; fu ambasciatore al Concilio di Trento. Amico intimo di papa Giulio III, già ottantenne fu mandato oratore al papa Gregorio XIII ed ambasciatore presso Francesco II di Francia. Attendendo alla cosa pubblica non trascurò i suoi affari e da povero, riuscì a farsi una ingente fortuna valutabile a 150.000 ducati: dicevano che si fosse arricchito col commercio ed altri mezzi non sempre leciti e con la grande taccagneria ed avarizia. Salì al soglio ducale il 18 marzo 1578, in gara con molti concorrenti cavalieri e procuratori dei più insigni casati. Il suo dogato fu turbato da una controversia con Trieste per la costruzione di una salina, da incursioni di corsari e di pirati nell'Adriatico, fra i quali i più infesti erano gli scocchi, da controversie con la Corte romana e da una lotta interna contro il Consiglio dei Dieci; arrivò a Venezia un'ambascieria giapponese e durante i banchetti molto sontuosi faceva eseguire delle rappresentazioni cantate in musica. A causa della tardissima età, si affievolì tanto da addormentarsi ogni momento e per impedire che cadesse si dovette mettere nel suo sedile in collegio uno speciale appoggio di legno coperto di velluto; ebbe un primo accidente apoplettico che gli levò in parte la favella nell'aprile 1585.ma si trascinò come potè intervenendo a qualche cerimonia e sforzandosi di parlare con la lingua impedita (gli capitò di addormentarsi, perdendo il corno dogale che rotolò!); il 30 luglio ascoltò messa dalla finestra che s'affaccia all'interno di S. Marco, poco dopo 'rese lo spirito a Dio'. Di lui non rimane più il monumento (costruito tutto in pietra d'Istria), ma neanche le ceneri che furono disperse. (DA MOSTO, 366-375). Cfr. FRESCHOT, 398-399; CROLLALANZA, II, 360; ANONIMO, "Armi", 120; AMIGONI, *Il patriziato*, 276 ("di azzurro al ponte di un solo arco balaustrato e gugliato d'oro"); MORANDO, 2499-2500; RADOSSI, *Monumenta*, 343-347. Scudo ovale, sormontato dal corno dogale (molto danneggiato), bordura ornata, affiancato da due angeli tenenti e mascheroni policromi, svolazzi, il tutto entro cornice liscia a listello.

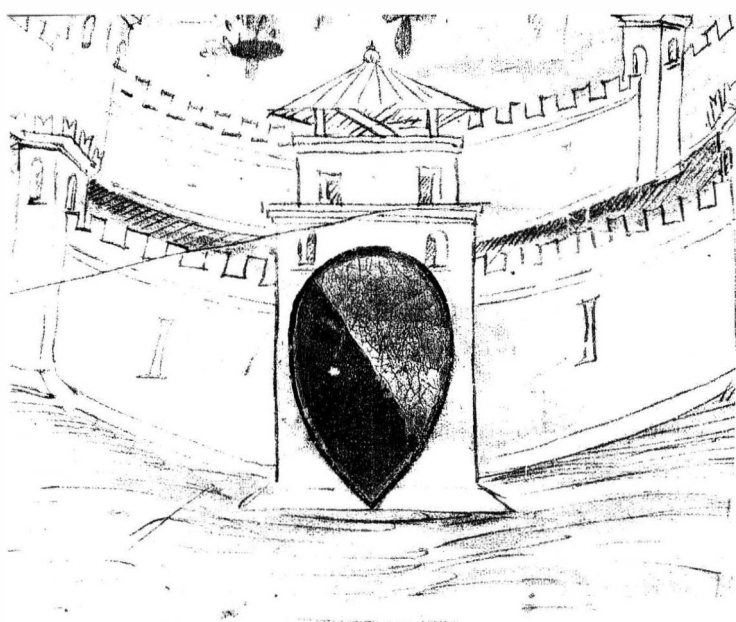
Arma: d'azzurro, al ponte di un solo arco d'oro, balaustrato dello stesso, murato di nero.

Dimensioni: *a) cornice*: 100 x 150 cm.; *b) stemma*: 55 x 85 cm.

PREMARIN

Composizione araldico-sacra in pietra bianca di Rovigno, con il blasone gentilizio del podestà *Zulian* [Zuanne?] *Premarin* (1719-1721) scolpito in bassorilievo su pilastro epigrafo commemorativo, sito nel luogo del presunto approdo dell'arca di S. Eufemia, nell'*Arno di S. Eufemia*, sotto la chiesetta di S. Croce, nella via omonima. Questa l'iscrizione: D.O.M. // DIVAE EUPHEMIAE RUBINENSIUM // NUMINI TUTELARI AC TITOLARI // CIVITATIS OBSEQUENTISSIME VOTU // ANNO 1720; sul retro è incisa una croce in rilievo stacciato, mentre in cima al pilastro altra croce in ferro (ricollocata di recente, in sostituzione della scomparsa originale). Il reperto è in mediocre stato di conservazione, a seguito della corrosione eolica e dell'acqua salsa. Ressero la podesteria cinque rettori di questo casato: *Bernardin Premarin* (1681-1682), *Renier P.* (1686-1687), *Zuanne P. q. Bernardin* (1705-1706), *Reniero P.* (1709-1710) e *Zulian* [Zuanne ?] *Premarin qm. Bernardin* (1719-1721). Nel 1686, al tempo di *Renier Premarin* fu reintrodotta una vecchia prescrizione del Consiglio, che ordinava che "*de caetero* non ardisca chi si sia vender frumenti e farine in poca o molta quantità ad alcuna persona di questa Terra, ma di contrattare con questo 'Collegio delle Biave' per conto Fondaco, sotto pena di confisca del genere, e di essere processati criminalmente; (...) [ed inoltre nell'anno successivo] dietro reclamo dei Presidenti di questo Fondaco sulla renitenza dei fondacchieri di dispensar frumenti per le semine" si ordinava loro di "praticar tutte le dispense che si facessero, assegnando a loro soldi 4 per stajo". (ANGELINI, VI,. 96-97). *Zuanne Premarin qm. Bernardin* ribadiva nel 1706 l'antico possesso del privilegio del Comune circa le "pubbliche ragioni in torno le mura che circondano Rovigno, la fossa, e spalti, dei quali fondi non possano investirsi particolari persone in modo alcuno" e "trovandosi il Comune in bisogno di danaro [ordinò] che tutti i [suoi] salariati lasciassero il loro soldo per sostenere le liti

del Comune medesimo", mentre fece eseguire un accurato inventario della Sala del Pretorio ("vi erano una Chiesetta con un quadro della B.V. col bambino, un inginocchiatoio, un Cesendel sempre acceso, sei candelotti) e del Tribunale ("dove giudicava il pubblico Rappresentante: una tribuna per gli Avvocati, due quadri in controno di pietra del Semitecolo ed Orio, uno del Pasqualigo"); il suo successore, *Reniero Premarin* deliberò il 24 aprile 1709, in Consiglio municipale, che "avendo bisogno di restauro la vecchia Chiesa Collegiata, e in particolare le due navate che minacciavano di cadere, di consegnar D.ti 500 perché fossero impiegati a tal effetto, [e poiché] per mala cura essendo smarrite molte palle d'oro e di ottone, il che rendea difficoltà nel ballottare, fu presa parte dal Consiglio nella medesima seduta di provvederne in Venezia 200 di ottone, e 28 d'oro", mentre onde limitare il danno della "perdita degli Olivi, (...) proibiva tagliarli, svangarli, o sradicar i germogli tanto negli stabili propri, quanto negli stabili altrui, nonché pascolarvi dentro animali di qualunque sorta". (ANGELINI, VI, 116, 118 e VII, 158). L'ultimo podestà del casato, *Zulian* (Zuanne) *Premarin* fece iniziare la stampa dello Statuto comunale, "ma appena stampato un brano del *Libro Primo*, fu sospesa per ordine, lo si crede, del Governo; dunque in Venezia veniva intrapresa la stampa per Domenico Lovisa nel 1720, sotto il reggimento di *Giovanni Premarin*, essendo Deputati del Comune Nicolò Spongia, Matteo De' Vescovi, Pietro De' Vescovi, Giudici, e Giovanni Basilisco Sindaco; conteneva il 'Libro Primo' i paragrafi 'de Salario Potestatis. (...). Nel 1720, nel sito del monte, dove dicesi approdasse l'Arca di S.ta Eufemia da Calcedonia, e che si chiama l'*Arno di S.ta Eufemia*, la Città di Rovigno eresse una colonna quadrata di pietra con iscrizione, tuttora esistente, a memoria di tanto avvenimento". (ANGELINI, VI, 179, 187). "Questi vennero da Giesolo, furono uomini molto grossi de intelletto, et erano pochi in casata". (ANONIMO, "Cronica", 72). "Assai antica è questo famiglia veneziana, originaria di Jesolo, e che dette alla patria i primi tribuni. Nel 1205 fu aggregata al Gran Consiglio, e nel 1328 acquistò dodici carati dell'isola di Ceos nell'Arcipelago, di cui tenne il dominio sino al 1537. Quando il governo veneto comprò l'isola di Negroponte, la famiglia *Premarino* andò ad abitarvi, e dopo la perdita di quella passò in Candia, dove dimorò fino alla caduta di quel regno in potere dei Turchi, dopo di che, fece ritorno a Venezia. Un *Nicolò* fu uno dei sopracomiti delle galee mandate dai Veneziani a favore di Alessandro III contro il Barbarossa nel 1177 (...); nel 1192 capitano nell'armata che a Pola sconfisse i Pisani, nel 1202 uno dei 49 governatori delle galee che andavano al ricupero di Zara; (...)". (CROLLALANZA, II, 376-377). Merita ancora ricordare che "*Giovanni P.* fu Podestà e Capitano di Capodistri nel 1729; *Simone P.* Podestà d'Isola nel 1521, *Giacomo Premarino* Podestà di Cittanova nel 1414, *Zuanne P.* Podestà di Albona e Fianona nel 1731". (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1947, 178). Cfr. CORONELLI, 70; FRESCHOT, 403-404; ANONIMO, "Armi", 146; BAXA, 13; AMIGONI, a. 1942, 276 ("1297, est. 1738"); BAXA I; RADOSSI, "Stemmi di Isola", 349-351); MORANDO, 2514-2517. Compare tavolta la variante *Permarin*. Scudo ovale con bordurina liscia, affiancato da foglie d'acanto, il tutto entro comparto sagomato con cornice liscia: sopra tutto un 'cimiero" con S. Eufemia, gli strumenti del suo martirio e i due leoni sotto ampio baldacchino (?).

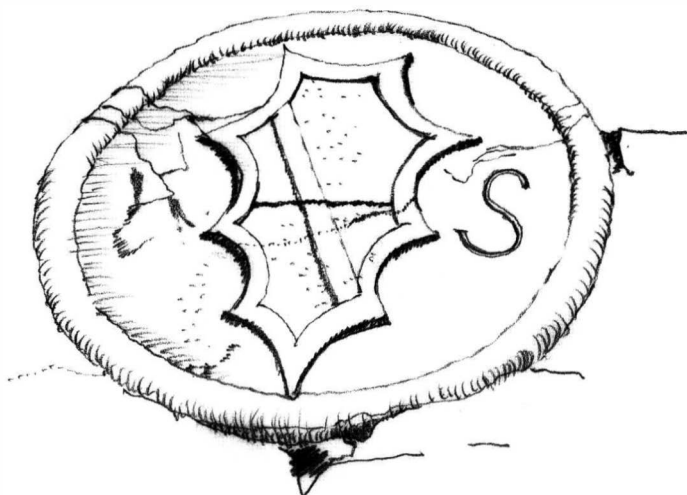
Arma: d'oro a tre fasce ondate d'azzurro, col capo di rosso. Motto: IUSTUS UT PALMA FLOREBIT (ad Isola d'Istria).

Dimensioni: *a) pilastro*: 31 x 58 x 203; *b) composizione con 'cimiero'*: 58 x 118 cm.; *c) comparto*: 34 x 38 cm.; *d) stemma*: 12 x 18 cm.

SORANZO

Minuscolo quanto delicato stemmino dipinto sulla copertina del codice miniato rovignese (*dim.: 20 x 29 cm.*), denominato "Translatio Corporis beate Eufemie" (già depositato presso l'Archivio capitolare di Rovigno, oggi proprietà della Biblioteca universitaria di Pola) ed attribuito verosimilmente al podestà *Ludovico Soranzo* (1468), il primo dei sei rettori rovignesi del casato; infatti, studi anche recenti (cfr. l'edizione integrale e critica del reperto dell'anno 2000!), fanno risalire il manoscritto al XIV-XV secolo. L'arme è miniata sulla Torre del Ponte, al centro cioè della raffigurazione del Castello di Rovigno che presenta una doppia cinta muraria con numerosissime torri, un colle verde coperto da alberi e la (vecchia) chiesa di S. Eufemia sulla cima. "Il codice membranacco porta il prospetto di Rovigno, disegnato a penna, rozzamente ed in tempi a noi non vicini. Dal quale e dalle tracce esistenti si vede come Rovigno avesse doppia cinta di mura, l'un al mare, l'altra più interna, distinguendo così la città dalle borgate; però sospettiamo che nell'interno della città vi fosse il castello, conservandosi così la distribuzione che era delle città più antiche. (...) Nel Codicetto vedesi miniato *uno stemma senza corona*, il quale sembrerebbe essere quello di Rovigno. E' tagliato a diagonale in due campi, l'uno dei quali celeste, l'altro aureo (...)". (KANDLER, *L'Istria*, IV, 148). Anche il NATORRE (tavv. V e VII, ff.6 e 8) lo definisce, erroneamente, "secondo stemma del Comune di Rovigno"; sconosciuto invece al Petronio. Le fonti disponibili ci indicano che ressero questa podesteria: *Ludovico Soranzo* (1468), *Francesco S.* (1469), *Lodovico S.* (1484), *Lodovico S.* (1487 – II volta?), *Mario S.* (1737) [morto Marco Badoer "in reggimento, *Mario Soranzo*, Consigliere di Capodistria (fu) Supplente, ossia Vice-podestà sino all'arrivo di Nicolo Pizzamano", per la durata di una settimana! (ANGELINI, VII, 4)] e *Andrea Soranzo* (1763-1965). Anche il *Ludovico* del 1468 sembra essere stato un "Supplente"

e, verosimilmente, per decesso di Ludovico Marcello, poiché in quel 'millesimo' l'ANGELINI (VI, 52), annota: "1468. Pestilenza in Rovigno. *Vedi Astolfo de Astolfi notajo*. E' questa l'annotazione che si ritrova negli atti di questo Capitolo; ma gli atti dell'Astolfi come tutti gli altri notaj di allora andarono perduti nell'incendio dell'Archivio della Città, avvenuto intorno il 1500, non si bene se fortuitamente, o come parlasi per oscura politica del veneto governo". "Illustre famiglia patrizia e tribunizia veneziana, della quale le prime memorie risalgono alla origine dello Stato detto latinamente *Superantius*. Dopo la distruzione di Aquileia si rifugiò in Belluno, trasferendosi poi nelle Lagune Venete all'epoca della fondazione di Venezia, portando grandi ricchezze e diventando una di quelle tribunizie famiglie che per il corso di due secoli governarono le Isole Veneziane. Un *Carolus Superantius* è nominato nella serie cronologica dei tribuni di Rivoalto nel 549. *Giorgio S.*, sopracomito, partecipò alla battaglia di Salvore contro l'imperatore Federico; *Domenico* nel 1192 fu uno dei quarantun elettori del doge E. Dandolo (...). Ma non solo la posizione politica fece emergere questa famiglia, perché anche il cospicuo censo e la enorme ricchezza le permisero nel 1294 di armare a proprie spese due galere per la guerra contro i Genovesi. Coprì tutte le più eminenti cariche della Repubblica e non vi fu mai epoca in cui si possa dire abbia avuto minore influenza nella storia di Venezia generando uomini eminentissimi in ogni carica pubblica ed arrivando al dogato con *Giovanni S.*, che regnò dal 1312 al 1328. E molti furono i generali, gli ammiragli, i senatori, gli ambasciatori ed i procuratori di S. Marco. (...)." (SPRETI, VI, 377-378). Cfr. CORONELLI, 75-76; TASSINI, 611-612 ("*Benedetto S.*, sopraccomito della galera intitolata il 'Cristo Risuscitato', nella grande giornata delle Curzolari, essendo ferito da tre colpi di freccia, e vedendosi uccisi all'intorno tutti i suoi commilitoni, appiccò fuoco alle munizioni, e saltò in aria col naviglio, e coi nemici, che già se n'erano fatti padroni"); CAPRIN, I, 224-225; DE TOTTO, "Famiglie", 1950, 53; SCHRODER (II, 280-285) ["Gli individui usciti dalla medesima coprirono eminenti dignità, ebbero somma influenza nei primordj del Governo Veneto, e sostennero senza interruzione le principali Magistrature"]; RADOSSI, "Stemmi di Valle", 386-387; "Stemmi di S. Lorenzo", 226 e *Monumenta*, 374-377. Scudo a mandorla (normanno), entro doppia bordurina di nero e di rosso.

Arma: trinciato d'oro e d'azzurro.

Dimensioni: (*miniatura*): 2,3 x 2,5 cm.

SORANZO

Secondo esemplare lapideo ed epigrafo del blasone gentilizio dei *Soranzo*, scolpito in bassorilievo stacciato su lastra rotonda infissa sopra la porta cittadina di S. Croce. Il manufatto si trova *in situ* ed è in buone condizioni di conservazione, pur presentando macchie di licheni; esternamente allo scudo, le iniziali A.(*lvise* / *Andrea* ?) S.(*oranzo*). Dall'impianto dell'opera, è facile arguire che essa è appartenuta ad un podestà rovignese di questo casato, del secolo XV inizi del XVI. Nei secoli XIX-XX, il reperto è stato interpretato erroneamente come arme del podestà A. Semitecolo (1687-1688), ovvero – da altri studiosi – indicato quale 'stemma di Rovigno', 'dono' del predetto rettore (per probabile suo intervento alla Porta), avendo tutti 'rilevato' una croce di S. Andrea, invece di una banda; così, infatti, NATORRE, tav. XIX, f. 31 (nel disegno appare lo stemma cittadino!); PETRONIO, "Repertorio", 16 ("Porta S.ta Croce – Antonio Semitecolo Podestà di Rovigno nell'anno 1688") e "65 Stemmi", 3 ("Stemma Antonio Semitecolo Podestà anno 1688 – Porta S. Croce"); PAULETICH-RADOSSI, 146 ("1688.Antonio Semitecolo"). "Questi vennero da Buran da mar, furono Tribuni antichi, ma troppo audaci, questi condussero a Venetia grande haver, et furono ricchissimi." (ANONIMO, "Cronica", 81). La famiglia è iscritta nel Libro d'oro e nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana col titolo Nobiluomo Patrizio Veneto. Diede a Capodistria ben nove podestà e capitani. "E' contemporanea questa Famiglia, ab origine del Paese, all'edificatione di Venetia, e trovasi registrata nel numero delle Patritie dell'anno 747, qualificata con Nobiltà e ricchezze singolari. (...) *Giovanni S.*, (fu) acclamato Principe l'anno 1313, doppo ottenuti dalla sua Famiglia tutti l'impieghi nella Repubblica. (...) Passo li nomi di *Marco, Marino, Vettore*, e *Gabriele* Generali dell'armi pubbliche, e d'un'altro *Vettore* ò *Vittorio* Cavaliere, Procurator, e Generalissimo, e colla punta di ferro caratterizzò il suo valore sù la fronte di quanti nemici ardirono turbar la di lei pace (...), altri diversi Soggetti ornati con la

Porpora Procuratoria, e benemeriti del pubblico servitio in impieghi, et Ambascierie, et altre Dignità, che rendono la gloria di questa Casa uguale alle prime di questa Serenissima Dominante. (...)." (FRESCHOT, 217-220). "Originaria di Aquileja, dopo la distruzione si ricoverò in Belluno, donde si trasferì poi nelle lagune venete all'epoca della fondazione di Venezia, dove portò grandi ricchezze, e fu una delle tribunizie. Nel 1176 *Giulio S.* che era sopracomito, ebbe parte colla nave che comandava nella battaglia di Salvore contro l'Imper. Federico. (...) Ed era tanto ricca la famiglia *Soranzo* che nel 1294 fu caricata essa sola dell'armamento a proprie spese di due galere con venti uomini armati per ciascheduna in occasione della guerra contro i Genovesi. (...) I vari rami in cui si divise la famiglia, ottennero la conferma di loro avita nobiltà da Francesco I Imper. d'Austria. (...)". (CROLLALANZA, II, 545). Cfr. ANONIMO, "Armi", 77; BAXA I; MORANDO, 2941-2947. Scudo a testa di cavallo, con bordurina liscia, fiancheggiato da svolazzi, il tutto entro comparto a rotella con ampia cornice liscia.

Arma: spaccato d'oro e d'azzurro, alla banda dell'uno nell'altro.

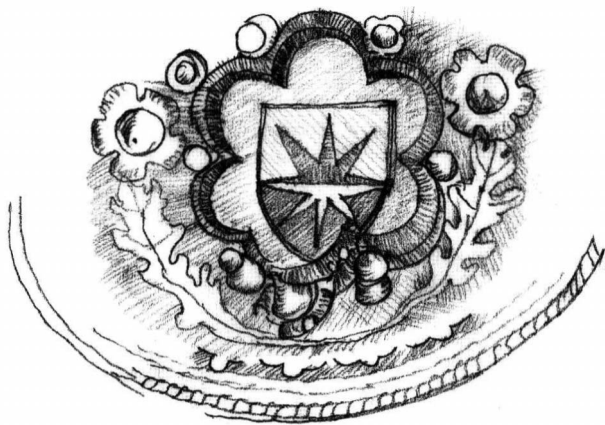
Dimensioni: (*diametro*): 58 cm.

STENO

Rara arma gentilizia dogale dipinta nell'angolo superiore destro del grande affresco (*dimensioni*: 280 x 750 cm.) della sala del Consiglio del palazzo pretoreo rovignese, attribuita al Doge *Michele Steno* (1400-1413) che aveva assegnato il patriziato ai *Benzon*; nella pittura altri quattro stemmi: S. Benzon, podestà rubinense in carica [1583-1584] (*vedi*), Da Ponte (*vedi*) perché Doge in carica (1578-1585) e due

arme comunali (*vedi*). In discreto stato di conservazione, il tutto è stato restaurato nel 2003-2004; questa e le altre arme sono 'sconosciute' al Natorre e al Petronio. Il riatto della 'Sala del Consiglio' permise al Benzon di commissionare l'affresco che orna ancor oggi un'intera parete e di tributare omaggio ai suoi grandi benefattori (due Dogi) ed alla città che governava. Soltanto tale *Iacobus Steno* (1330), appartenente a questa famiglia dogale, sembra aver ricoperto la carica di podestà di Rovigno (secondo il Kandler: *Marco Steno -1330*). Sotto lo scudo, un'ampia cartella epigrafa ricorda l'attribuzione della nobiltà (nel 1407) da parte di *M. Steno* al capostipite dei Benzon: GEORGIUS BENZONO CREME PANDINI // MISANI ET AGNADELLI COMES ET DNS // CREATUS FUIT NOB. VEN. A SERENIS.O // MICHAELE STENO MCCCCVII // SCIP. BENZ. RUB. PRAET. GRATITUDINIS // GRATIA EREXIT // MDLXXXIV. "Originari di Altino, furono tribuni antichi e diedero alla patria un doge nella persona di *Michele* eletto nel 1400, e si spensero colla morte dello stesso". (CROLLALANZA, II, 564). *M. Steno* "nacque verso il 1331; nella sua leggera e dissipata gioventù fu uno degli attori principali della grande tragedia di Marino Falier, ma poi diventò un uomo serio e rese segnalati servigi alla patria. Fu Savio, consigliere ducale, soldato, ammiraglio, diplomatico, rettore di città e provincie dello Stato veneto. (...) Nella sfortunata giornata di Pola, come provveditore d'armata, fu sempre assieme a Vettor Pisani, e con lui processato e condannato. Le sue benemerenze gli fecero conseguire la dignità i Procuratore di S. Marco *de supra*. (...) Fu colto e amante degli studi, e non gli mancava il dono dell'eloquenza. Su tutti i seggi dove stava, fu il primo Doge a far stendere un panno, intessuto d'oro ed argento col *suo stemma*, ad eccezione di quello nella chiesa di S. Marco. (...) Fece il suo ingresso di Doge con pompa straordinaria, con balli, cacce di tori, giostre e torneamenti popolari. In tale occasione ebbe origine la famosa Compagnia della Calza. (...) Era chiamato *dux stillifer*, dalla stella che campeggiava nel *suo stemma* (spaccato d'oro e di azzurro alla stella di sei o otto raggi dell'uno nell'altro). Tale qualifica è nei versi latini dell'iscrizione sul balcone centrale del Palazzo Ducale, su cui stanno i *suoi stemmi*, e prima del 1797 si vedeva il leone di S. Marco col Doge orante davanti ("*Mille quadrigenti currebant quatuor anni hoc opus illustris Micael, dux stillifer auxit*"). (...) Il suo dogato fu molto notevole e pieno di grandi e lieti eventi che Venezia festeggiò sfarzosamente con pubbliche feste. Guerre con i genovesi, con i carraresi, col duca di Ferrara e con gli ungari, grandi accrescimenti del suo dominio in terraferma (...) e il riacquisto di Zara e di altre parti della Dalmazia. (...) Sordo e acciaccato dall'età, morì di mal di pietra, il 26 dicembre 1413. Col testamento, dopo aver disposto molti legati, destinò il residuo del patrimonio alla costruzione di un fondo per maritare le figlie dei marinai. (...) Con lui finì la famiglia *Steno*, che una tradizione vorrebbe fosse detta nei primi tempi *Flabianica*. (...) La Dogaressa *Maria* che sposò nel 1362 circa, apparteneva alla famiglia patrizia dei Gallina (...), che morì il 4 maggio 1422". (DA MOSTO, 185-192). Cfr. ANONIMO, "Armi", 78 e 164 (due *alias*); BAXA, 14; BENEDETTI, *IV*, 15; MORANDO, 3004-3006. Scudo ovale, sormontato dal corno dogale (molto danneggiato), bordura ornata, affiancato da due putti reggiscudo e mascheroni (leonini) appesi policromi, foglie d'acanto e spighe, il tutto entro comparto con cornice liscia a listello.

Arma: spaccato d'oro e d'azzurro, ad una stella (8) dell'uno nell'altro.

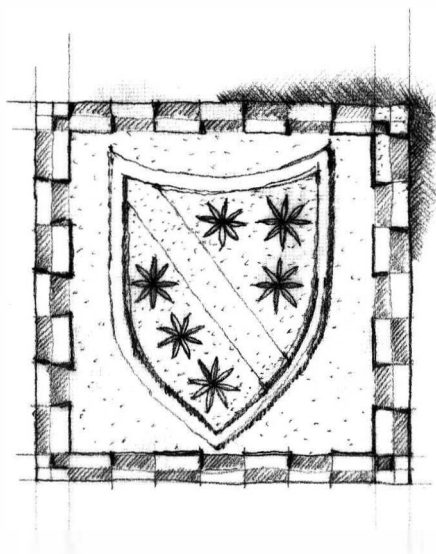
Dimensioni: *a) cornice*: 100 x 150 cm.; *b) cartella epigrafa*: 35 x 55 cm.; *c) stemma*: 55 x 85 cm.

STENO

Minuscolo secondo esemplare dello stemma gentilizio in oro ed argento, inciso e smaltato in una delle placchette esalobate del piede del 'Reliquiario di S. Eufemia' attribuito al doge *Michele Steno* (1400-1413); l'arme, accompagnata da quella di un podestà rovignese Loredan (*vedi*) e da un Leone marciano (*vedi*), compare sul medesimo oggetto custodito nella sacrestia dell'*insigne Collegiata* della città; non figura né in Natorre, né in Petronio. Il Reliquiario "rimanda ad un dono gentilizio, offerta solenne e preziosa per custodire alcune reliquie della martire, patrona e contitolare della chiesa rovignese. Sul dorso del piede a sei lobi, tra i medaglioni con le abituali immagini sacre del Cristo, della Madonna e di S. Giovanni, risaltano *due scudi smaltati con gli stemmi delle famiglie Loredan* [podestarile] *e Steno* [dogale]. (...) Appare abbastanza plausibile, e prudente, una datazione nell'ambito del primo Quattrocento, in relazione al dogado di *M. Steno* (1400-1413)". (CRUSVAR, 254-257). Un ulteriore contributo alla precisazione cronologica potrebbe derivare dalla storia sul recupero del trafugato corpo di S. Eufemia, ritornato nella cittadina istriana nel maggio del 1401, un evento che sollecitò certamente il desiderio di onorare la santa 'praesentia' con opere significative che trovarono nel doge e nel rettore gli interpreti massimi. Anche se la collocazione nell'ambito degli inizi del secolo XV appare sufficiente, comunque "lo scudo con lo *stemma gentilizio della famiglia veneziana degli Steno*, inciso in una delle placchette esalobate del piede ('spaccato d'oro e d'azzurro alla stella di otto raggi dell'uno nell'altro'), faccia inclinare verso l'avvio del secolo", avendo presente quest'ultimo esponente della casata. Un significativo apporto alla datazione, ancora da approfondire, è certamente offerto "dalla storia locale e dall'indagine e sulle pratiche devozionali di S. Eufemia. Trafugato a Rovigno dai genovesi, assieme al tesoro sacro e alla suppellettile preziosa, recuperato dai veneziani, secondo le cronache, e una prassi non estranea ad altre, consimili, vicende, il corpo di S. Eufemia è restituito alla cittadina istriana nel maggio 1401, via mare, con grande pompa e

qualche incidente di percorso. E' ovvio che dopo tale evento, memorabile per la comunità locale, (...) sorgesse il desiderio per custodire schegge di ossa, sfuggite a un corpo notevole per la sua integrità, oppure per conservare qualche reliquia 'di contatto'. (...) Al di là delle ipotesi resta l'evidenza di un oggetto di pregio (...) che esalta il legame tra Venezia e il centro istriano a lei sottoposto. Permangono alcuni quesiti. Chi sono i membri delle famiglia ricordati dagli stemmi? Per quale scopo e occasione offrirono il prezioso reliquiario? (...) Pare plausibile il richiamo a un dono, una celebrazione, un omaggio o un evento memorabile connesso in qualche modo con il già menzionato doge *Michele Steno*, il *dux stillifer*, morto 'di mal di pietra' il 26 dicembre 1413. Uomo sensibile alle arti e agli studi, signore della Repubblica nel primo scorcio del Quattrocento, si distinse pure per sfarzo, interventi monumentali e donativi preziosi. Un'ulteriore prova di tale associazione deriva da un affresco del 1584 al primo piano del Palazzo Comunale di Rovigno, riportato in una monografia di Pauletich e Radossi: vi campeggia lo stesso, identico *stemma* apposto sulla base del *reliquiario tardogotico di s. Eufemia* e l'iscrizione sottostante declama la pertinenza dell'*arme* a *Michele Steno*, qui ricordato per la concessione di un titolo di nobiltà nel 1407". (CRUSVAR, 254-258).

"Questi vennero de Altin, et poi da Buran da mar, furono Tribuni antichi, savij, et di bon consiglio et dibelli (?) parlatori, condussero di gra (?) tesoro a Venetia, mancò questa casata in ms. *Michiel Steno Duce di Venetia* del 1413". (ANONIMO, "Cronica", 83). *Michele Steno* fu il 63° doge di Venezia "e prima di assurgere alla ducea (cui pervenne sulla settantina), partecipò a fazioni navali, come provveditore a Pola (1378), e al riacquisto di Chioggia. (...) Una tarda tradizione fa di *Michele S.* il provocatore diretto della congiura di Marin Faliero. (...) La ducea dello *Steno* fu ricca di avvenimenti di grande importanza nella storia di Venezia. (...) In Oriente e nell'Adriatico la dominazione veneziana si amplia con l'acquisto di Lepanto (1407), di Patrasso (1408), di Zara, Arbe, Pago, Cherso, Ossero (1409), del Castello di Ostrovizza (1410), di Sebenico (1412). (...)". (AA.VV., *Enciclopedia*, XXXII, 698). Il Coronelli ed il Freschot non riportano notizie su questa famiglia. Cfr. BAXA II; AMIGONI, a. 1943, 36 ("1297, est. 1413"; due *alias*); DE TOTTO, "Famiglie", a. 1949, 343; PAULETICH-RADOSSI, 139 (parzialmente "sconosciuto"); CRUSVAR, 271 ("Lo stemma della famiglia *Steno* qui compare spaccato d'oro e d'azzurro con stella a otto punte spaccata d'azzurro nella parte superiore e d'oro nella parte inferiore"): KRNJAK-RADOSSI, 193-194 ("Scudo gotico lunato, timbrato del corno dogale e di una crocetta"). Scudo gotico lunato, entro comparto esalobato.

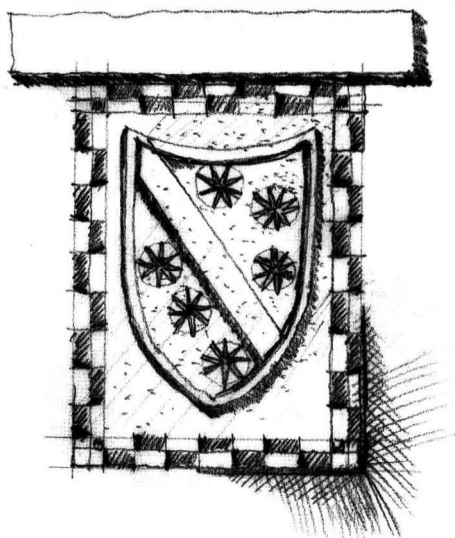
Arma: spaccato d'oro e d'azzurro, ad una stella (8) dell'uno nell'altro.

Dimensioni: *a) cornice esalobata*: 3 x 3 cm; *b) stemmino*: 1,5 x 1,8 cm.

TREVISAN

Blasone gentilizio scolpito in bassorilievo su lapide calcarea, infisso sulla facciata del palazzo pretoreo, in p.zza Matteotti, proveniente dalla "casa Sponza-Scardobola, guardante Sottomuro" (PETRONIO, "Repertorio", 22 e "65 Stemmi", 4), attribuito ad un podestà *Trevisan* (*Trivisan*); la lastra era custodita nel deposito di S. Martino ancora nel 1927 (COSSAR, R-III, 53), ed è in ottimo stato di conservazione. In considerazione delle caratteristiche scultoreo-araldiche, il reperto è certamente appartenuto ad uno dei primi due rettori del casato; ressero la podesteria di Rovigno: *Giacomo Trevisan* (1470), *Sebastian T.* (1547-1548), *Stefano T.* (1552-1554) e *Anzolo T.* (1568-1569). I cronisti hanno registrato che nel 1550 a *Sebastian Trevisan* "furono concessi a livello per parti prese in Consiglio nei giorni 21 giugno e 17 settembre di quest'anno, a di lui ricerca, alcuni terreni e luoghi comunali, ed una casetta di S. Eufemia, contro le leggi e lo statuto", comunque fuori reggenza! Invece, durante il governo di *Stefano Trevisan* fu emanata il 7 aprile 1554 "la Terminazion dei sindaci generali sulla istanza dei pescatori di Rovigno, con la quale venivano disobbligati di dare al podestà più pesce di quello gli bisognava per suo uso e della propria famiglia al prezzo di un soldo alla libbra; gli stessi sindaci con al Terminazion proibivano, che nessuno il quale non fosse vero vicino potesse venire a pascolare sopra il territorio i loro animali, e che non si intendesse vero vicino, se non quello che stesse *loco e foco*; (...) [veniva inoltre] approvata l'Aggiunta al Capitolo dei danni dati dallo Statuto contra animali di qualunque sorta danneggianti i luoghi fuori delle *Finide*, seminati di frumento e di altre biade, ove si condannavano i padroni degli animali al risarcimento del danno". (ANGELINI, V, 222 e VII, 64). "Famiglia Patrizia veneta, compresa nella Serrata del 1297, insignita della dignità dogale, iscritta nel Libro d'oro e nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana coi titoli di Conte (concesso nel 1913) e Nobiluomo Patrizio Veneto. Diede un Doge: *Marc'Antonio Trevisan* nel 1553-1554. A Capodistria

sette Podestà e Capitani". (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1952, 85). Comunque, "la prima venuta dei *Trevisani* a Venetia fu dalla città di Aquileja, o ai tempi d'Attila (...), oppure l'anno 705. (..) Vennero poi gli altri da Trevigi, e tutti insieme produssero uomini antichi, savii, cattolici, molto discreti, amatori della Patria, e gran maestri di Mare. Nel chiudere del Gran Consiglio l'anno 1297 parte di questa casa rimase fra le popolari, ma fu poi riassunta fra le Patrizie l'anno 1381". (TASSINI, 669). Notizie del resto confermate dal FRESCHOT, 422- 425 e 74-75, quando afferma che "(...) d'Aquileja vennero li primi ascendenti conosciuti sotto questo nome in Venetia (...). Da Treviso e dalla confinante Regione si trasferirono pure altri dello stesso cognome, parte giustificati nobili a al serrar del Consiglio, parte aggregati per benemerenza doppo la Guerra dei Genoesi 1381. (...). Un *Giovanni T.* dall'anno 1259 si trova General delle Pubbliche forze contro li Genoesi, *Enrico* per lo stesso comando contro Greci l'anno 1256 (...). Con la scorta del proprio merto s'incaminò al Soglio *Marc'Antonio Travisano* incoronato l'anno 1552. (...)". Cfr. CORONELLI (ben 24 varianti dell'arma!); BAXA (4 *alias*); NATORRE, tav. XXIII, f. 34; BENEDETTI, "VI", 502. Per i *Trevisan* nobili di Pola ed i *Trivisani* famiglia di Capodistria, vedi DE TOTTO, *Ibidem*. Scudo gotico antico lunato, con bordurina liscia, il tutto entro comparto quadrato dentellato.

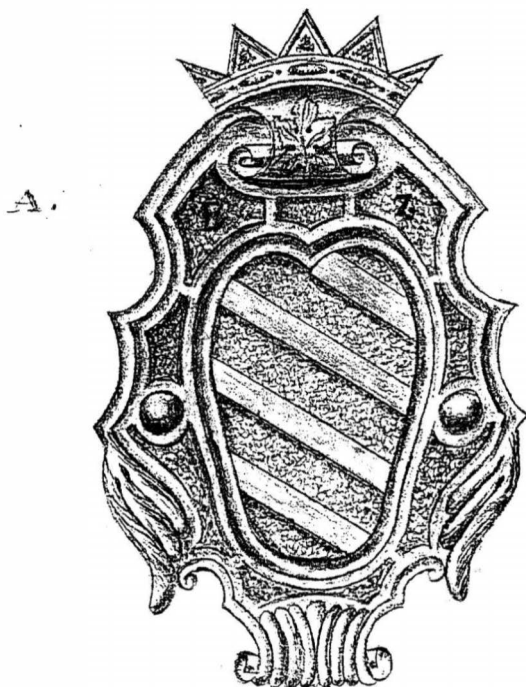
Arma: (*antica*) d'argento, alla banda (sbarra) di rosso, accostata da sei stelle (8) dello stesso, tre in capo, e tre in punta.

Dimensioni: 55 x 55 cm.

TREVISAN

Secondo esemplare dell'arma gentilizia dei *Trevisan*, murato *in situ* sul "muro del Palazzo pretorio guardante Sottomuro" (PETRONIO, "Repertorio", 22 e "65 Stem-

mi", 4), ora edificio con entrata in v. Dietro Caserma, 4 – facciata riva P. Budicin. Nel 1569, *Anzolo Trevisan*, con propria Terminazione "comminava la pena di l. 50 contro quei cittadini, che rifiutassero Cariche comunali, oltre che privi di seder in Consiglio per un anno continuo, e di poter avere alcun offizio e benefizio del Comune; [inoltre] ordinava, onde meglio regolar l'amministrazione del Fondaco, che in seguito fosse ad imitazione d'altre ben governate Città eletto uno *Scontro* al Fondaco per controllare appunto l'amministrazione del fondachiere, e ne dava il relativo regolamento; proibendo in fine che lo *Scontro* fosse della stessa famiglia del fondachiere". (ANGELINI, VI, 58). Durante la sua reggenza "il canonico Domenico Devescovi, navigando verso Venezia, colle Carte capitolari, forse per sostenere i diritti del Capitolo contro i propri Cappellani, che si erano in quel torno manomessi nelle rendite di quello, stante assenza degli altri Canonici forestieri, annegava nel golfo li 30 aprile 1568". (*Ibidem*, 92). Circa l'origine del casato, lo SPRETI (VI, 706) la dice "antica famiglia veneziana, originaria da Mestre, stabilitasi in Venezia nei primi tempi della Repubblica e largamente arricchitasi coi commerci sul mare. Fu ascritta a quel Patriziato per benemerenze nel 1381. Fece fabbricare la chiesa di S. Giorgio Nero ed acquistò speciali benemerenze verso lo stato durante la guerra di Chioggia. (...) *Girolamo* fu creato vescovo di Verona da Papa Pio IV e *Francesco* fu vescovo di Ceneda e poi di Verona nel secolo XVIII; *Giovanni* fu Patriarca di Venezia nel 1560. (...)." Dal canto suo l'ANONIMO, in "Cronica", 87, afferma che "questi vennero de Aquilegia, furono huomini savij, et molto cattolici, questi co' li Zorzi fecero èdificar la Chiesa di s. Benedetto, sono molto antichi", mentre per altri due rami (*ibidem*) asserisce che "vennero de Trevisana", ovvero che "furono Veneziani antichi". Il ramo che "alzò" quest'arme sembra tuttavia "originario di Musestre, si trapiantò in Venezia nei primi tempi della Repubblica, e col traffico sul mare si rese ricchissima, e fece fabbricare la chiesa di S. Giorgio nero. *Girolamo*, creato Vescovo di Verona dal Papa Pio IV; *Francesco,* Vescovo di Ceneda e poi di Verona nel XVIII secolo. Aggregata per benemerenze al patriziato veneto nel 1381 e nel 1689, fu confermata nella sua nobiltà con sovrane risoluzioni 1818 e 1819". (CROLLALANZA, III, 43). Cfr. ANONIMO, "Armi", 168; SCHRODER, II, 327-330 ("Li suoi individui sostennero successivamente le cariche e impieghi importanti riservati al solo ordine Patrizio, ed anche negli ultimi tempi della Repubblica prestarono utile servigio in qualità di Comandanti nell'armata navale"); NATORRE, tav. XXXIII, f. 34; BAXA (4 *alias*); RADOSSI, "Stemmi di Pinguente", 510 e *Monumenta*, 394-395; RAYNERI (di), 570; COSSAR, R-III, 50; AA. VV., *Famiglie*, 416; MORANDO, 3150-3183 (con ben 34 *alias*!). Scudo gotico antico lunato, con bordurina liscia, il tutto entro comparto quadrato dentellato.

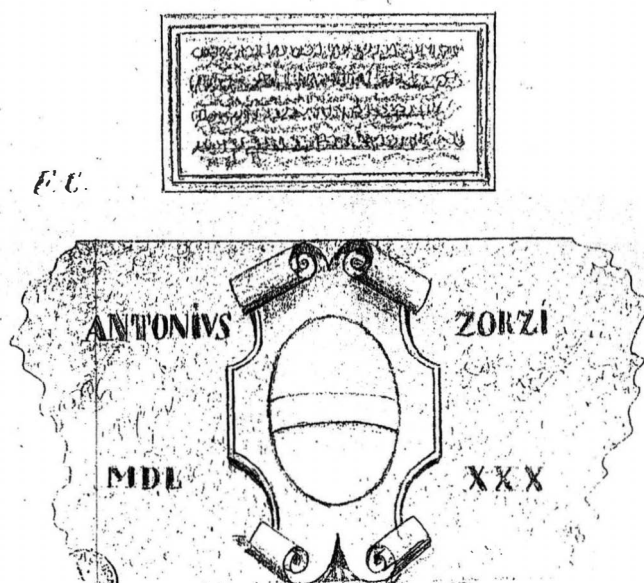
Arma: (*antica*) d'argento, alla banda (sbarra) di rosso, accostata da sei stelle (8) dello stesso, tre in capo, e tre in punta.

Dimensioni: 55 x 65 cm.

ZEN(O)

Cospicuo stemma epigrafo, scolpito in bassorilievo a tutto tondo ed appartenuto molto verosimilmente al podestà *Benvenuto Zen* (1695-1697), documentato in NATORRE, f. 163; il PETRONIO ("Repertorio", 13 e "65 Stemmi", 5) lo attribuisce, erroneamente, a *Bernardo Zen* "podestà di Rovigno nel 1422". Nei due cantoni del capo le iniziali "B(*benvenuto*)" e "Z(*en*)". L'oggetto, di provenienza sconosciuta, si trovava comunque nel "cortile della Chiesa di S. Martino – aprile 1927", come asserito da COSSAR ("Quaderni", P-R – IV, 61), ma oggi è irreperibile. Ricoprirono, pertanto, la carica podestarile a Rovigno: *Bernardo Zen(o)* (1422), *Valerio Z.* (1428) e *Benvenuto Z.* (1695-1697). Rest documentato che nel 1422 "*Bernardo Zen* teneva i pubblici incanti *sub logia ripae*: più tardi, nel 1534 chiamavasi anche *lodia magna*: ora [*1850*, n.d.a.] *Caffè Bazzarini* in *Piazza*. Quella che oggi si chiama *Piazza* chiamavasi in allora *Riva grande*"; invece, nel 1428, *Valerio Zen* "teneva i pubblici incanti *sub logia carcerum*. *Logia* ora *Corpo di guardia militare*. Le *carceri* sono quei locali contigui, conosciuti sotto il nome di *torretta*, perch'è una torretta verso levante dell'antico Castello, i quali servirono a quell'uso, ed anche di alloggio in questi ultimi tempi alle *Guardie di Polizia*". (ANGELINI, VI, 52). "Questi vennero da Buran, furono savi et cortesi, anticamente non portavan l'arma, che portano al presente, ma Msr. *Renier Zen*

duce di Venetia, essendo Capitano d'alcune galere, sconfisse un'armata de Genovesi della qual era Capitano un nobile di casa Freschi, e così tramutò l'arma in quella del nemico, Capitano, che era tre tresse azure, e tre bianche, ma attione fosse giusta li aggionse due tresse ed li fece otto in tutto, cioè quattro bianche e quattro azure." (ANONIMO, "Cronica", 94). Si veda SCHRODER, II, 385-387: "Dall'Oriente la Famiglia Zen, d'illustre nobilissimo ceppo, venne a trapiantarsi nelle Isolette adiacenti a Venezia. Quivi colle sue gesta si distinse in modo che già avanti il secolo decimo era nel numero delle Famiglie notabili, ed avanti la serrata del Maggior Consiglio nel 1297 contava Procuratori di S. Marco, Generali da Mare e Soggetti che contribuirono a rendere celebre la Repubblica. *Renier Zen* dopo avere comandata l'armata contro i Genovesi e dopo aver lasciato un monumento di sua grandezza nel vasto e sontuoso edifizio ora occupato dall'Accademia delle belle Arti sostenne lo scettro della Repubblica. Nel secolo decimoquarto uno *Zen* tracciò co' suoi coraggiosi viaggi la via allo scopritore del nuovo Mondo, mentre contemporaneamente *Carlo Zen* [*vedi in particolare* FRESCHOT, 226-230, *n.d.a.*] Cavaliere e Procuratore di S. Marco riprendendo Chioggia ai Genovesi pervenne vittorioso nel seno perfino della loro Capitale. (...)." L'illustre famiglia ha dato ben nove rettori giustinopolitani. (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1953, 330). Una famiglia nobile *Zeno*, dimorava a Pola nel secolo XV, oriunda da Venezia, compresa nel Registro dei Nobili di Pola del 1500, estinta prima del 1641. Cfr. CORONELLI, 81-82 (cinque varianti dell'arma); CROLLALANZA, III, 121-122; SPRETI, IV, 1012; MORANDO, 3426-3434 (9 *alias*); AMIGONI, a. 1943, 73; BAXA I; TASSINI, 706-709 [(...) "*Renier Z.*, spedito nel 1420 con quarantacinque galere contro i Zaratini ribelli, li ridusse ad obbedienza e poscia riportò vittoria contro i Genovesi. (...) *Nicolò* e *Antonio*, fratelli, equipaggiata una nave a proprie spese, si spinsero a settentrione dell'Oceano Atlantico, e scopersero il Drogo, ora detto Terra del Labrador, nell'America settentrionale con altre regioni. (...) La famiglia produsse parecchi vescovi, ed un *G. Battista* cardinale, morto nel 1501"]; PAULETICH-RADOSSI, 151; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 216 e *Monumenta*, 442-443; RAYNERI (di), 598 ("Istituì una Commenda di Giuspatronato nel Sovrano Ordine di Malta"); RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 409 ("si conserva eziandio dal Comune nel Cortile della Chiesa di San Martino"); CIGUI, *Corpo*, 102-103; AA. VV., *Annuario*, II, 521. Scudo ovale entro comparto sagomato con cornicetta liscia, timbrato della corona e bisantato di due; foglie d'acanto cadenti lungo i fianchi.

Arma: bandato di azzurro e di argento di 8 pezzi.

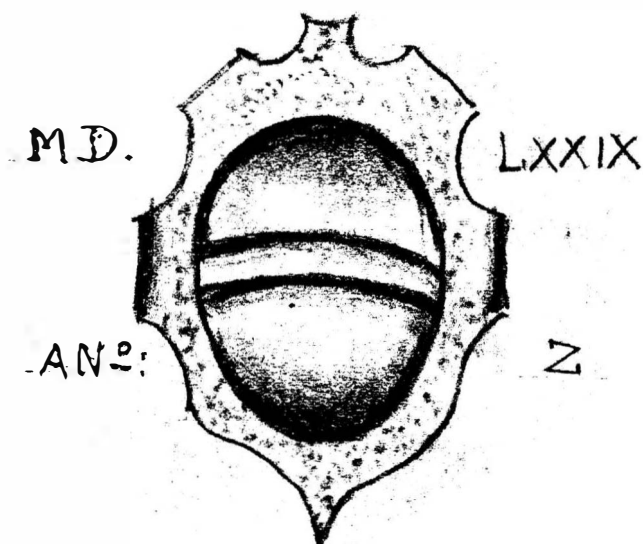
Dimensioni: (*disegno Natorre*) 10 x 15 cm.

ZORZI

Arme gentilizia, oggi irreperibile, appartenuta al rettore *Antonio Zorzi* (1578-1580), scolpita "sopra la Porta del Palazzo pretorio guardante sottomuro" e sopra cui esisteva una lapide epigrafa, "ma sono scarpellati lo stemma e la soprapposta iscriz.e ancora sotto i Veneti; la Porta fu ridotta a finestra"; ai lati dello stemma l'epigrafe: ANTONIUS ZORZI // MDLXXX". (PETRONIO, "Repertorio", 12 e "65 Stemmi", 16); il disegno, con stemma e lapide abrasata, si trova anche in NATORRE, t. XXIII, f. 34. Ressero la podesteria rovignese: *Lorenzo Zorzi* (1450-1451), *Francesco Z.* (1559-1560), *Antonio* [*Nicolò*] *Z.* (1578-1580), *Nicolò Z.* (1597-1599), *Lorenzo Z.* (1611-1612), *Zan Battista Z.* (1614-1615), *Zorzi Z.* (1636-1637), *Gabriel Z.* (1679-1680), *Piero q. Gerolamo Z.* (1725-1726), *Andrea q. Gerolamo Z.* (1744-1745) e *Giacomo Piero q. Carlo Zorzi* (1753-1754), ovvero 11 rettori. Nel 1451, *Lorenzo Zorzi*, podestà a Rovigno, non avendo voluto "acconsentire con alcuni cittadini alla collazione del canonicato del prete Andrea da Parenzo, perchè intendevasi di conferirlo ad altro sacerdote contro l'onore e la giurisdizione del diocesano; Francesco Foscari con ducale 1° marzo gli comandava, che non si manomettesse nell'affar della suddetta collazione come in nessun'altra cosa spettante alla giurisdizione episcopale, e di consuetudine ecclesiastica"; al tempo di *Francesco Zorzi*, nel 1560, i sindaci "regolavano le competenze dovute per le pegnore fuori di Rovigno (...) e che alcun forestiere non potesse esser *vicino*, se prima di otto giorni non capitava a star in questo Castello *a loco e foco* (...)". Sotto la reggenza di *Lorenzo Zorzi* (1612) venne eretta "in Rovigno il 6 gennaio la confraternita di *S. Francesco d'Assisi*, confermata da mons. Tritonio vesc. di Parenzo, ed

aggregata alla *pia e venerabile* arciconfraternita delle *sacre stimate* di S. Francesco in Roma nel 1688 dalle contribuzioni ai propri *precettore e scrivano*. Potè avere sepolture in chiesa e fuori e costruire nel 1779 bellissimo altare di marmo nel Duomo con lodevole pala del Serafico, e mantener decorosamente il culto nella chiesa di S. Tomaso ap. dopo che da quella di S. Giuseppe perché piccola si trasportò in questa". (ANGELINI, V, 287 e 289 e VI, 58). "Questi vennero da Pavia, furono uomini savij, con tutti tenivano amicizia, et erano forti in battaglia, anticamente non portavano l'arma, che hora portano, ma msr. *Papon Zorzi*, che era capitano dell'armada al conquisto di Curzola, tolse per memoria l'arma di quella communità". (ANONIMO, "Cronica", 94).

Comunque, le radici di questa casata ci parlano di una "illustre e tribunizia famiglia veneziana, anticamente detta *Giorni*, una fra le più cospicue dell'antico patriziato, avendo la sua origine con quella della città di Venezia nel VI secolo.La tradizione la vuole originaria dai *Georgius*, duchi di Slesia e Moravia, discesi in Italia al seguito dell'Imperatore Onorio. Dette un gran numero di illustri personaggi: tribuni, procuratori di S. Marco, vescovi, cardinali, governatori, capitani, ammiragli generali, senatori, ambasciatori e provveditori. Possedette molti feudi non solo in Dalmazia, ma nell'Albania e nel Montenegro, dove membri della famiglia si trasferirono come signori di detti luoghi. Ebbe in assoluto dominio le isole Curzolari [*recte Curzola* (?!)] dal 1269 al 1797, possedette il marchesato di Bondonizza, la contea di Curzolo (?) e quella di Zumella nel Friuli. *Alvise* fu provveditore generale della Dalmazia e dell'Albania e gli fu dedicata una lapide che trovasi tuttora nella facciata a levante del palazzo luogotenenziale di Zara. L'antico *stemma* della famiglia fu modificato e raffigurato soltanto da uno scudo d'argento con la fascia di rosso e ricordo della conquista delle isole di Curzola e di Meleda fatta nel 1269 da *Marsiglio Zorzi,* conte di Ragusa, quando essendogli stata squarciata in combattimento la sua bandiera bianca e, rimasto ferito, ne fece di essa una fascia rossa imbevuta del suo sangue e che poi usò sempre come emblema, adottato anche da *Marino Zorzi*, che fu eletto doge nel 1311.- Quest'ultimo fu soprannominato il Santo per le sue rarissime doti, per il suo alto spirito di filantropia e per il suo fervido amore alla religione. Le isole di Curzola e Meleda, malgrado che il nominato *Marsiglio*, morendo, le avesse legate con testamento ai suoi congiunti, di erede in erede, nel trattato di Campoformio, nel luglio 1797 furono cedute all'Austria e attualmente [*1932*!] sono in possesso della Jugoslavia. Il doge *Zorzi* domò la VII ribellione di Zara e fu egli che concesse alla Casa Savoia il privilegio di fregiare lo scudo sabaudo con un leone a guisa di cimiero". (SPRETI, VI, 1028-1030). Anche a Capodistria esisteva un'antica famiglia *Zorzi* (scudo: d'argento alla fascia di rosso). Cfr. BAXA, 15 ("Capodistria, Pirano, Rovigno"); DE TOTTO, "Famiglie", a. 1953, 331-332; PAULETICH-RADOSSI, 152-154; MORANDO, 3467-3476 (dieci *alias*); RADOSSI, "Stemmi di Montona", 217 (3 esemplari), "Stemmi di Pinguente", 521 e "Stemmi di Parenzo", 413-414; RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 409 ["*Stemmi Zorzi* – in tavoletta di pietra tanto sopra il piccolo Arco in Piazza del Porto (*recte* Longo, n.d.a.), quanto sopra la fu porta del Cortile pretorio verso Sottomuro"]. Scudo sagomato ed accartocciato.

Arma: d'argento alla fascia di rosso.

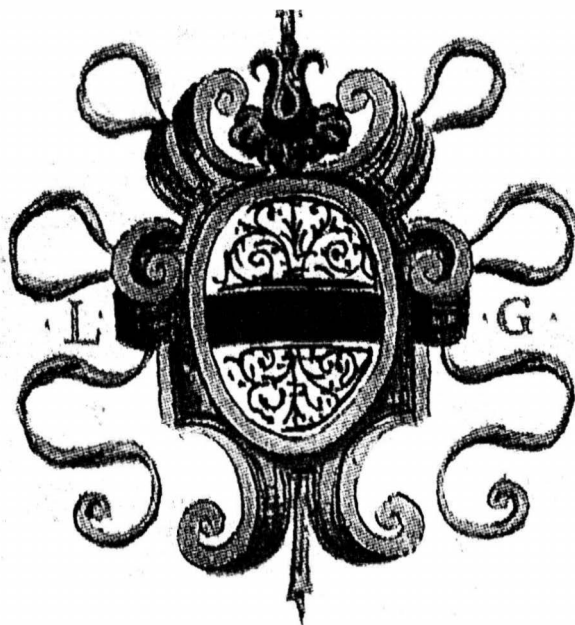
Dimensioni: (*disegno Natorre*): 4,5 x 7,5 cm.

ZORZI

Secondo esemplare dell'arme del podestà *Antonio Zorzi* (1578-1580), scolpita in bassorilievo "sopra l'ultimo (*sic*!!) gradino [*epigrafo*, n.d.a.] della scaletta che dall'Atrio mette nel Cortile interno del Palazzo pretorio" (PETRONIO, "Repertorio", 12 e "65 Stemmi, 16), oggi inesistente; precisava in proposito l'ANGELINI (VII, 18) che "sopra un gradino [*scomparso*, n.d.a.] della scaletta di pietra, che mette dall'atrio dell'antico Palazzo pretorio al Cortile interno, vi è l'arma gentilizia di questo Podestà, il cui scudo è diviso a metà da una colma fascia trasversale; sopra l'arma è scolpito il MD [l'arma] LXXVIIII // e sotto ANT.o Z". Infatti, "il cortile interno, nel quale si trovava parte dell'armamento di cui era dotato il comune, mediante una porta con *stemma accartocciato* e *iscrizione* di *Antonio Zorzi* (ANTONIUS ZORZI MDCLXXX; oggi irreperibile come *l'altro stemma Zorzi* del 1579 che si trovava sopra l'ultimo gradino della scaletta che portava al cortile interno) dava accesso alla parte del Palazzo pretorio verso Sottomuro dove si apriva la cosiddetta Loggia della riva (secolo XV, chiusa nel 1704)". (BUDICIN, 207). L'oggetto si trova documentato anche in NATORRE, T. XXVIII, f. 41. Si ricorda che il 16 agosto del 1725, con il podestà *Piero Zorzi q. Gerolamo*, "fu presa in Consiglio comunale la supplica dei Procuratori alla nuova fabbrica della Chiesa, che per continuarla il Fondaco concorresse ancora con D.ti 3.000; [fu poi] adottata l'altra supplica, che dal dazio del Forno al Tibio fossero per la med.ma fabbrica corrisposti annualmente i D.ti 150, destinati a tal oggetto, dalla Cassa comunale,e non ancora pagati. [Nello stesso anno 1725] veniva permesso dal Senato veneto alla Sig. Elisabetta Angelini qm. Rocco contessa Califfi, di fondare un Canonicato nella Collegiata di S. Eufemia per gli ecclesiastici di allora della famiglia Angelini, e in mancanza per i discendenti da quella, ed anche per

estranei mancando gli uni e gli altri, con la dote di D.ti 4000 in capitali livellari, e con la riserva del *jus electionis et presentandi* al Diocesano; (...) l'11 febbraio 1725 fu fatto con sfarzoso apparato, e messa solenne, e con continui spari, di mortaretti, nonché con generale concorso e giubilo di tutto il popolo la riconciliazione e benedizione della nuova Chiesetta di S. Tomaso app. in Città, con l'intervento di tutto il Capitolo e Clero, ricevuti e accompagnati processionalmente alla Chiesa Collegiata dalla Congregazione di tutti i Confratelli col suo gonfalone, alla qual funzione intervennero le Cariche tutte, ed *anche il Podestà*, in figura pubblica, vestito di ducale rosso, accompagnato dai giudici, e dai principali signori della Città. (...) [Ed infine] il Conte Giov. Antonio Califfi fu Giacomo donava nel 1726 all'Amministrazione dell'Ospitale il fondo, muri, ed altro contigui all'Ospitale delle donne, all'oggetto dell'ampliazione del medesimo. [Fu poi, nel gennaio del 1744, al tempo del podestà *Andrea Zorzi q. Gerolamo* che] il Senato venuto in cognizione, che si distruggevano i boschi di legna da fuoco di questa Provincia maliziosamente, e con arbitrio, onde qualificati poi come luoghi abbandonati ed incolti, averne queste genti l'investitura; con Ducale 26 marzo 1744 ordinava la Capitanio di Raspo, di non investire chi si sia di alcun terreno, riservando tali occasioni unicamente all'autorità di esso Senato". (ANGELINI, VI, 186 e VII, 22).

"Da Pavia à stabilir li primi fondamenti di questa Reggia concorse questa con le prime Famiglie, che vi formarono l'habitatione, mà in Pavia dalla stessa Provincia di Germania loro più antica Patria si trasferirono li Ascendenti più remoti, che in Italia diedero principio a questa mobilissima Casa. *Bernardo Zorzi*, tanto autorevole Scrittore, quanto, Senator famoso di questa Ser. Rep. Ne fa piena relazione. (...) La serie degl'huomini illustri tanto nel Sacro, quanto nel Civile teatro della Gloria, che sono usciti di questa Famiglia, è un Oceano che no può varcarsi nel ristretto d'un ragguaglio. (...) *Pappone Zorzi* si à li Capitani grandi, superiore a tutti li Elogij della fama, vanta l'acquisto fatto dell'Isola di Curzola, sotto gli Auspicij di Dominico Michiel, con la scorta del solo suo coraggio. (...) Durò lungo tempo questa nobilissima Casa nel dominio utile della sua conquista, e nel gius di non ricevere nell'Isola altro Rettore Rappresentante la pubblica maestà, che della stessa Famiglia *Zorzi*. (...)". (FRESCHOT, 445-448). Per il CROLLALANZA (I, 480-481) furono "*Giorgi* o *Zorzi* di Venezia. Originata da un Cavaliere della Moravia, e stabilita in Venezia, fu signora di diversi castelli nel territorio pavese e nel piacentino. *Bernardo* senatore veneziano e uno dei tre riformatori della città di Padova; *Marino* fu il cinquantesimo Doge della repubblica nel 1311; sei membri di questa famiglia furono procuratori di S. Marco. Diversi furono vescovi. (...)". Cfr. CORONELLI, 82 (sei *alias*); BAXA II; COSSAR, "Quaderni", P-R, IV, 62; AMIGONI, a. 1943, 73 ("Famiglia dogale"); PAULETICH-RADOSSI, 152-154. Scudo sagomato e accartocciato.

Arma: d'argento alla fascia di rosso.

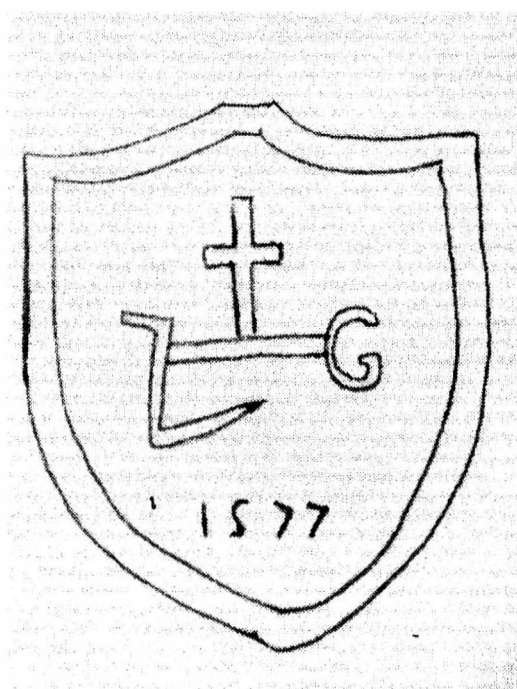
Dimensioni: (*disegno Natorre*): 5 x 6,5 cm.

ZORZI

Esemplare miniato del blasone gentilizio epigrafo appartenuto al podestà *Lorenzo Zorzi* (1611-1612), dipinto sullo splendido frontespizio del 'Catastico delli beni stabeli della Sacrestia della Collegiata Chiesa di S.ta Eufemia di Rovigno", unitamente allo stemma cittadino a sinistra (*vedi*) e, sopra, ad un leone marciano (*vedi*); ai lati le iniziali: L.(*AURENTIUS*) G.(*EORGIUS*). Il manoscritto (*dimensioni* 24 x 34 cm.; *cartella*: 9 x 19 cm.) è custodito presso l'ufficio parrocchiale ed è in ottimo stato di conservazione. Furono ben cinque i rettori rovignesi di questo casato nel corso del secolo XVII; nel 1679, il senato veneto, avute informazioni 'esatte' circa il "grave danno che ne deriva(va) ai poveri dalla dispensa dei grani nel fondaco di Rovigno", stabiliva che "in avvenire tali dispense siano proibite", imponendo al podestà *Gabriel Zorzi* (1679-1680) che "non siano più comprati formenti, che ben crivellati e netti e bastante al consumo del Popolo". (*AMSI*, v. XX, 262). Ma fu sotto la reggenza di *Giacomo Piero Zorzi q. Carlo* (1753-1754) che furono introdotte severe disposizioni in materia di pubblica gestione, per cui non si poteva più "fabbricare o far ristauri, senza il beneplacito della carica di Capodistria; (...) non si poteva affittar le rendite del Comune, ed in particolar i forni, senza previa delibera al più offerente; i concorrenti alle cariche di Cancelliere, Camerlengo, Quadernier, Cassier, e Fondacchieri dovevano prima della loro ballottazione giurar a mani del pubblico Rappresentante nella Sala del Consiglio, di esercitare la loro carica in persona, fuori di patto e intelligenza con alcuno; e nel giorno dopo anche i Giudici giurare, che farebbero adempire agli eletti i propri doveri; nelle Cariche di Cassiere, Fondacchieri, e Quadernier fosse esclusa la parentela fino al terzo grado inclusivo; che il Cancelliere, Camerlengo, Giudici,

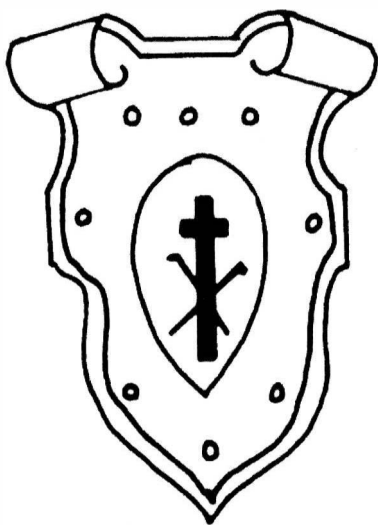
Sindaco, Cassier, Quadernier, e Fondachiere avessero un anno di contumacia, e che i due Cattaveri fossero sempre di differente famiglia; i Giudici e Sindaco dovevano perfettamente saper leggere e scrivere; non si potevano sovvertire i voti con pane, vino e danari, com'era turpissimo uso (...). [Inoltre si richiese al podestà] di far intimare agli Esattori della *Carratada*, di saldare l'intiero loro debito; [di concorrere alla stesura dei] Catastici dei boschi per la buona custodia, preservazione ed aumento dei medesimi, resi languidi e pregiudicati da tante punibili abituate private licenze; [nella previsione di estendere] un esatto e legale Catastico di tutti i molini, valche, e squeri e perciò invitava questo podestà a raccogliere tutte quelle note, che in proposito fossero presentate dai proprietari, onde poter elaborare il divisato Catastico".

Merita ancora ricordare che il "Lago di *Lamadipelise*, il più prezioso deposito di acqua ch'abbia il territorio di Rovigno, fu del pari nettato nel 1753 sotto il Podestà *Giacomo-Piero Zorzi*, il quale avea progettato di cingerlo di *masiera* (muro a secco) per impedire l'impurità dell'acqua causata dal passaggio degli animali. Non ebbe effetto". (ANGELINI, VII, 87-88 e 222). Sull'origine del casato, il TASSINI (714-715) narra che "alcuni discendenti dagli antichi duchi di Moravia vennero, come vuolsi, in Italia nel 411 militando sotto le insegne dell'imperatore Onorio. Fermatisi in Pavia, comperarono varii castelli, ed assunsero il cognome di *Giorgi*, o *Zorzi*, da *Giorgio*, uno di loro, che ai tempi del vescovo S. Epifanio, liberò Pavia da strettissimo assedio. La famiglia *Zorzi*, fuggendo davanti ad Attila, trasmigrò nelle nostre lagune l'anno 453, e diede opera con altre famiglie all'edificazione di Venezia. (...) Portava anticamente due insegne, l'una consistente in un leone nero rampante in campo d'oro, e l'altra in uno scudo scaccheggiato d'oro e vermiglio. (...) Hebbe pure lungamente il dominio su Curzola sino che, resosi il posto geloso, gli fa dalla pubblica munificenza cambiato nella contea di Zumelle. (...)". Ed infine lo SCHRODER (II, 392-397) sostiene che "al principio del secolo nono li *Zorzi* erano già nel numero delle famiglie ottimate di Venezia, e copersero le più riguardevoli Magistrature. Due di essi (?) *Graziano* e *Giovanni* furono Dogi", mentre i numerosi rami ebbero confermata l'avita nobiltà con Sovrana Risoluzione. Cfr. BAXA I; BUDICIN, 215; AA.VV., "Famiglie", 454-455 ("Cimiero: il corno dogale"). Scudo accartocciato (di rosso), con bordurina liscia d'oro, sormontato dal giglio araldico d'azzurro e di rosso, affiancato da svolazzi d'oro.

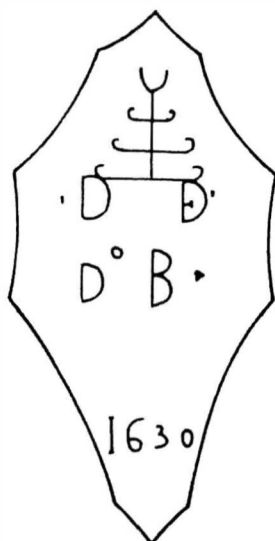
Arma: d'argento (ricoperto da finissimo arabesco d'azzurro), alla fascia di rosso.

Dimensioni: (*con svolazzi*) 8 x 8,5 cm.

1. **IGNOTO**

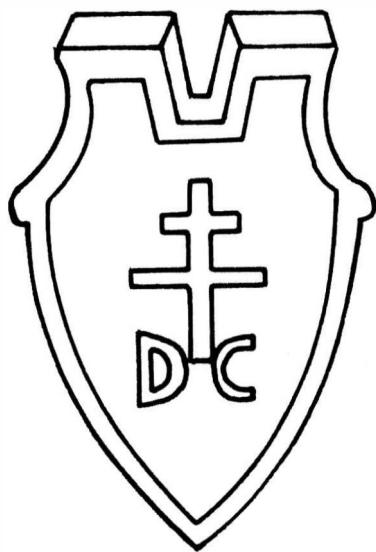
Insolito scudo gotico antico, con bordurina liscia, inciso su un vaso di pietra esposto nel parco dello 'scoglio di S. Andrea' presso Rovigno. In buono stato di conservazione, l'oggetto è appartenuto molto verosimilmente al Convento dei minori osservanti dell'isola. Nell'interno dello 'stemma' una croce, più sotto le iniziali e la datazione: "Z – G // 1577", forse indicante il nominativo del Padre Guardiano o Abbate (?); il BENUSSI (299) riporta la "serie di Abbati di quest'isola di Sera" dall'anno 741 (*Andreas*) al 1223 (*Joannes*), per un totale di 16 nominativi. Sul lato destro dell'oggetto, altra epigrafe: AD. 18 LUG.o. Cfr. PAULETICH-RADOSSI, 138.

Dimensioni: 23 x 27 cm.

2. IGNOTO

"Arme" scolpita in rilievo stacciato su "pietra che, rovesciata, serviva da scanno nella chiesa della SS. Trinità di Rovigno"; oggi è custodita nel piccolo lapidario della chiesa di S. Croce, nell'omonima via. Manufatto di evidente origine chiesastica, è in buone condizioni di conservazione. Cfr. PAULETICH-RADOSSI, 136. Scudo ovale [al suo interno una croce con due chiodi decussati (?)] entro altro accartocciato e sagomato, bisantato di otto (?), con due volute in capo e cornicetta liscia.

Dimensioni: 32 x 53 cm.

3. IGNOTO

Scudetto epigrafo, inciso in bassorilievo stacciato su recipiente rotondo in pietra d'Istria, proveniente dall'ex casa Giuseppe Quarantotto (area di 'Monte Mulini'); l'edificio è stato abbattuto nel 1964 per dare spazio alla costruzione dell'albergo Park di Rovigno. Attualmente il manufatto, in buone condizioni di conservazione, è custodito nel piccolo lapidario nella loggia della chiesa di S. Croce. L'iscrizione, con relativa datazione: D. D. // D.o B. // 1630. Cfr. PAULETICH-RADOSSI, 133. Scudo a testa di cavallo.

Dimensioni: 16 x 30 cm.

4. **IGNOTO**

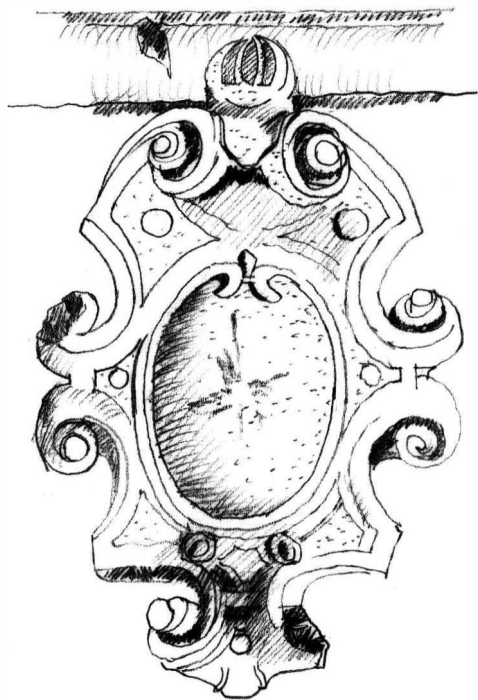
Stemmino epigrafo, scolpito in bassorilievo su architrave in pietra, proveniente dalla casa Brunetti, ex Pergolis, in via S. Croce, 41. L'oggetto è in buone condizioni di conservazione, ed è esposto nel lapidario della loggia del tempietto di S. Croce. L'iscrizione [iniziali (?)], sormontata da una crocetta di Lorena: "D C". Cfr. PAULETICH-RADOSSI, 134. Scudo gotico e sagomato, con cornicetta liscia.

Dimensioni: 9 x 15 cm.

5. IGNOTO

Cospicua lapide calcarea in pietra d'Istria (?), infissa nella facciata dello splendido edificio tardo rinascimentale di via Trevisol, 7 a Rovigno, tra il secondo ed il terzo piano, superiormente alla trifora (?) con artistica balaustrata in pietra. La tradizione vuole trattarsi della raffigurazione simbolica della 'Giustizia', per quell'atteggiamento dell'angelo che sembra tenere un qualcosa che richiama la bilancia. Il manufatto, sconosciuto al Natorre, è certamente nella sua sede primigenia, ed è in discrete condizioni di conservazione; è documentato in PETRONIO, "Repertorio", 26 ("Contrada Trevisol N. 215, La Giustizia") e "65 Stemmi", 8 ("Stemma nella Contrada Trevisol N. 215 – Sconosciuta"). Il COSSAR, nell'"aprile 1927" ("Quaderni, RV-3, n. 52), azzarda l'attribuzione al casato dei 'Carli' capodistriani. Cfr. PAULETICH-RADOSSI, 107 ("La Giustizia"). Scudo sagomato, fiancheggiato da foglie d'acanto e sormontato da un angelo tenente, vestito, con le ali lunghe ed aperte, le mani giunte e il corpo in maestà; il tutto entro comparto rettangolare con cornice saltellata.

Arma: di ..., ad una palma a due rami di ..., nascente dal suolo. (?)

Dimensioni: 60 x 85 cm.

6. **IGNOTO**

Splendido blasone gentilizio, scolpito a tutto tondo in pietra scura, infisso sopra l'entrata dello stabile in v. S. Croce, 26 (ex casa Zecchi). Il manufatto è *in situ*, ed è in buone condizioni di conservazione. L'opera è documentata in NATORRE (f. 162), mentre è sconosciuta nei due manoscritti di D. Petronio. Cfr. PAULETICH-RADOSSI, 134. Scudo ovale, con cornicetta liscia, entro scomparto riccamente accartocciato, timbrato di un vistoso elmo a cancelli in maestà.

Arma: di ..., alla croce (?) di ... e ... (?) [il campo risulta essere praticamente 'vuoto'].

Dimensioni: 50 x 80 cm.

7. IGNOTO

Monogramma (?) lapideo, di gusto (stile) gotico, scolpito in bassorilievo stacciato su lastra murata superiormente all'architrave del pianterreno (lato occidentale) della torretta del 'Belvedere', sull'isola di Sera (S. Andrea) di Rovigno. In cattivo stato di conservazione per evidenti segni di corrosione eolica, il manufatto è quasi certamente *in situ*, sconosciuto al Natorre ed al Petronio. Se monogramma, potrebbe essere una stilizzazione a significare '*Venerabilis*' (?). Comunque, al centro dello 'stemma' si riconosce una croce (?) recante tre chiodi – di cui uno sul montante che termina a 'V' e due sulla traversa trifogliata (?); ai lati quattro figure terminanti a mo' di dardo (o di lancione ?). Cfr. PAULETICH-RADOSSI, 94 [indicato quale 'simbolo dell'Ordine dei Cavalieri di Malta'; l'attribuzione è forse dovuta a B. Benussi (?)]. Scudo a rotella, con triplice bordura (a fogliame, cordonata e liscia), il tutto entro formella con foglie d'acanto nei quattro angoli.

Dimensioni: 55 x 55 cm.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *Annuario della Nobiltà Italiana*, a. XXVIII, Milano, 2000.
AA. VV., *Cadastre national de l'Istrie*, Sušak (Sussak), 1946.
AA. VV., *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, Roma, 1960-2002.
AA. VV., *Enciclopedia Italiana Treccani (EIT)*, Roma, 1950-2001.
AA. VV., *Famiglie Nobili delle Venezie*, Udine, 2001.
AA. VV., *Guida-ricordo del Museo Civico di Storia e d'Arte di Capodistria*, Capodistria, 1926.
AA. VV., *I nobili a Trieste*, Trieste, 1997.
AA. VV., *Rovigno d'Istria*, Trieste, 1997.
AA. VV., "Senato Mare", "Senato Misti", "Senato Secreti" e "Senato Rettori", *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria *(=AMSI)*, voll. s.a.
ALDRIGHETTI, G., "Lo stemma della Città di Rovigno", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno *(ACRSRV)*, vol. XXXIII (2003), p. 331-346.
AMIGONI, F., "Stemmi del patriziato veneto", *Rivista Araldica (RA)*, Roma, aa. 1941-1943.
ANGELINI, A., "I podestà veneti di Rovigno", *L'Istria*, aa. V-VII (1850-1852).
ANONIMO, "Armi gentilizie Istria- Trieste", ms, CRS, 1907 (?).
ANONIMO, "Cronica della origine delle Casade", ms, Centro di ricerche storiche (CRS), Rovigno.
BAXA, C., "Libro d'oro istriano, I" (colorato), ms (copia), CRS, Rovigno.
BAXA, C., *Invito a visitare l'esposizione araldica istriana*, Capodistria, 1907.
BENEDETTI, A., *Contributo al blasonario giuliano (VIII)*, Roma, 1943.
BENUSSI, B., *Storia documentata di Rovigno*, Rovigno, 1888.
BONIFACIO, M., *Cognomi dell'Istria – storia e dialetti, con speciale riguardo a Rovigno e Pirano*, Trieste, 1997.
BUDICIN, M., *Aspetti storico-urbani dell'Istria veneta*, Trieste-Rovigno, 1998.
BUDICIN, M., "Itinerari storico-artistici", in AA. VV., *Rovigno d'Istria*, p. 204-249.
CAPRIN, G., *L'Istria Nobilissima*, voll. I-II, Trieste, 1968.CIGUI, R., "Contributo all'araldica di Umago", *ACRSRV*, vol. XXIV (1994), p. 241-282.

CIGUI, R., *Corpo araldico piranese*, Pirano, 2002.

COSSAR, R. M., "Quaderni araldici (Parenzo, Rovigno, Verteneglio)", ms, CRS, Rovigno, (cca 1920-1930?).

CROLLALANZA, (Di), G. C., *Dizionario storico-blasonario,* voll. I-III, Bologna 1970.

CRUSVAR, L., "Il tesoro della Chiesa di S. Eufemia", in AA. VV. *Rovigno d'Istria*, p. 250-273.

ĆUS-RUKONIĆ, J., *Cherso araldica*, Cres (Cherso), 1989.

DA MOSTO, A., *I dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Firenze, 1977.

DE TOTTO, G., "Famiglie dell'Istria veneta", *RA*, 1943-1948.

DOLCETTI, G., *Il libro d'argento delle famiglie venete – nobili, cittadine e popolari*, voll. I-V, Venezia, 1922-1928.

FRESCHOT, D.C., *La nobiltà veneta*, Venezia, 1707.

GORLATO, A., "Il Leone di S. Marco e l'Istria", *AMSI*, vol. VI n.s. (1958), p. 5-60.

GUGLIA, E., *San Gregorio Barbarigo*, Trieste, 1976.

KANDLER, P., *L'Istria*, aa. 1846-1852.

KRIZMANIĆ, A., "Gli stemmi di Barbana", *ACRSRV*, vol. XXIX (1999), p. 523-550.

KRNJAK, O. – RADOSSI, G., "Notizie storico-araldiche di Pola", *ACRSRV*, vol. XXVI (1996), p. 115-206.

MIARI, F., *Il nuovo patriziato veneto*, Venezia, 1891.

MORANDO DI CUSTOZA, E., *Libro d'arme di Venezia*, Verona, 1979.

NATORRE, G., "Raccolta di tutte le Antichità, Stemmi ed Iscrizioni che esistevano e che tutt'ora vi esistono nella mia Patria Rovigno", manoscritto, 1851, Biblioteca Civica, Trieste.

NETTO, G., "I reggitori veneti in Istria (1526-1797)", *AMSI* vol. XCV (1995), p. 125-175.

PARENTIN, L., *Incontri con l'Istria, la sua storia e la sua gente*, voll. I-II, Trieste 1987 e 1991.

PAULETICH, A., "Cenni sopra i conventi di Rovigno di Antonio Angelini fu Stefano (1856-1861)", *ACRSRV*, vol. XXXII (2002), p. 713-746.

PAULETICH, A., - RADOSSI, G., "Stemmi di podestà e di famiglie notabili di Rovigno", *Antologia di Istria Nobilissima (AIN),* vol. III (1970), p. 49-163.

PETRONIO, P., *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, 1968.

PETRONIO, D., "Repertorio di alcuni stemmi di famiglie rovignesi", manoscritto, 1910-1924 (?), copia presso Centro di ricerche storiche - Rovigno (CRSRV).

PETRONIO, D., "65 stemmi di alcuni Podestà Veneti e di Famiglie Nobili di Rovigno", manoscritto, 1910-1924 (?), copia presso CRSRV.

POLESINI, F. M., "Cenni storici sulli Conventi della Città e Diocesi di Parenzo", *L'Istria*, a. IV (1849).

RADOSSI, G. – PAULETICH, A., "Repertorio alfabetico delle Cronache di Rovigno di Antonio Angelini", *ACRSRV*, vol. VII (1976-1977), p. 205-424.

RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Montona", *AIN*, vol. VIII (1985), p. 183-222.

RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Pinguente", *ACRSRV*, vol. XI (1980-1981), p. 487-525.

RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e famiglie notabili di Valle", *ACRSRV*, vol. XII (1982), p. 361-389.

RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Degnano", *ACRSRV*, vol. XIII (1983), p. 355-384.

RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Buie", *ACRSRV*, vol. XIV (1984), p. 277-306.

RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Parenzo", *ACRSRV*, vol. XVI (1985-1986), p.345-420.

RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Isola d'Istria", *ACRSRV*, vol. XVII (1987), p.303-357.

RADOSSI, G., "Stemmi di rettori, vescovi e di famiglie notabili di Cittanova d'Istria", *ACRSRV*, vol. XIX (1989), p. 253-333.

RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Albona d'Istria", *ACRSRV*, vol. XXII (1992), p. 177-233.

RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Grisignana d'Istria", *ACRSRV*, vol. XVIII (1987-1988), p. 185-239.

RADOSSI, G., "Stemmi di capitani, rettori e famiglie notabili di S. Lorenzo del Pasenatico in Istria", *ACRSRV*, vol. XXI, p. 187-240.

RADOSSI, G., "Stemmi e notizie di famiglie di Rovigno d'Istria", *ACRSRV*, vol. XXIII (1993), 181-246.

RADOSSI, G., *Monumenta heraldica iustinopolitana – Stemmi di rettori, di famiglie notabili, di vescovi e della città di Capodistria*, Rovigno-Trieste, 2003 (Collana degli ACRSRV, n. 21).

RADOSSI, G., - PAULETICH, A., "Le chiese di Rovigno e del suo territorio", *ACRSRV*, vol. X (1979-1980), p. 313-406.

RADOSSI, G., - PAULETICH, A., "Un gruppo di di otto manoscritti di Antonio Angelini da Rovigno", *ACRSRV*, vol. VIII (1977-1978), p. 279-363.

RAYNERI (Di), G. U., *Albo Nazionale*, Milano, 1971.

REINHARDT, V., *Le grandi famiglie italiane*, Vicenza 1996.

RIZZI, A., *Il Leone di S. Marco*, Padova, 1998.

SCHRODER, F., *Repertorio genealogico*, voll. I-II, Venezia, 1820.

SPRETI, V., *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano 1931.

TAMARO, M., *Le città e le castella dell'Istria*, voll. I-II, Parenzo, 1892.

TASSINI, G., *Curiosità veneziane*, Venezia, 1863.

TOMMASINI, G. F., "De' Commentarij storici-geografici della provincia dell'Istria", *AT*, vol. IV, Trieste, 1837.

UGHELLI, F., *Italia Sacra*, Venezia, 1720.

SAŽETAK: *JAVNA HERALDIKA ROVINJA* – Nakon što je 1968., u koautorstvu sa Antoniom Pauletichem, tiskano istraživanje "Stemmi di podestà e famiglie notabili di Rovigno" /Grbovi načelnika i uglednih rovinjskih obitelji/ (1970.), prije deset godina, objavljen je kao kruna dugog procesa revizije i prikupljanja dokumenata u XXIII svesku *ATTI*-ja (1993.) Centra za povijesna istraživanja, esej "Stemmi e notizie di famiglie di Rovigno d'Istria" /Grbovi i bilješke o rovinjskim obiteljima/. Tom segmentu sada se pridružuje istraživanje o zbirci rovinjske javne heraldike, grbova i simbola Serenissime i mletačkih potestata, gradske uprave i drugih više ili manje važnih udruga za gospodarsku, vjersku i društvenu zbilju grada, uglavnom iz razdoblja od XIV. do XIX. stoljeća. U usporedbi sa Natorrevim rukopisom pronađeno je čak trideset i sedam novih nalaza (dvadeset i devet, ako ih usporedimo s dokumentacijom D. Petronia), dok je nekima "korigirana" pripadnost. Po završetku istraživanja i dokumentiranja ukupno je predstavljeno osamdeset i osam grbova; njih šesnaest smatraju se nestalim.

POVZETEK: *JAVNO GRBOSLOVJE V ROVINJU* – Potem ko je leta 1968, s sodelovanjem A. Pauleticha, izšla raziskava "Grbi nacelnikov komun in znamenitih družin v Rovinju" (1970) je, kot zaključek dolgega pregledovanja in dopolnjevanja dokumentov pred desetimi leti v XXIII. knjigi (1993) *Atti* Centra za zgodovinske raziskave izšel esej "Grbi in podatki družin iz Rovinja v Istri". Temu se sedaj pridružuje raziskava o javni zbirki grbov v Rovinju, grbov in simbolov Serenissime in beneških upraviteljev, občinskih oblasti in drugih društev, ki so predvsem od XIV. do XIX. stoletja bolj ali manj sestavljali gospodarsko, versko in človeško stvarnost mesta. Za razliko od Natorrejevega rokopisa je bilo odkritih kar sedemintrideset novih najdb (devetindvajset če jih primerjamo z dokumentacijo D. Petronia), medtem ko so pri nekaterih popravili ime njihovega najditelja. Po dokončanih raziskavah in dokumentiranju je bilo skupno najdenih sedeminosemdeset plemiških grbov, neodkritih pa jih je do danes še šestnajst.

ANALISI DI UN SEGMENTO ARCHITETTONICO NEL SUO CONTESTO CULTUROLOGICO (LA FACCIATA DELLA CHIESA DI SAN PELAGIO A CITTANOVA)

JERICA ZIHERL
Cittanova

CDU: 726(497.5Cittanova)
Sintesi
Ottobre 2004

Riassunto – L'analisi di questo contributo riguarda lo stato attuale della facciata della chiesa parrocchiale di San Pelagio a Cittanova, che viene inserita in un ampio contesto culturologico e che diventa pure pretesto per condurre il lettore attraverso le sue epoche storiche.
La facciata venne una prima volta ricostruita nel 1882, mentre durante il restauro del 1935 la sua pietra bianca fu sostituita da mattoni ed il tutto arricchito da lesene e da un portale in pietra. Il risultato artistico-architettonico di un tale intervento su un contesto antico risulta alquanto mediocre. L'autrice, però, lo valorizza collocandolo entro il contesto artistico-culturale della prima metà del secolo XX, in considerazione anche del fatto che con l'abolizione della diocesi cittanovese, da cui conseguì la demolizione del vecchio episcopio e del battistero (1874), la facciata dell'ex cattedrale diveniva libera unità architettonica.

1. "Opera povera d'ispirazione"

All'odierno aspetto della facciata della chiesa parrocchiale di San Pelagio a Cittanova[1] non sono stati sinora dedicati articoli né specialistici, né pubblicistici. L'argomento non figura nemmeno negli inventari storico-artistici, né in alcuna guida culturologica o turistica. In merito l'unico riferimento concreto si trova nel libro di Luigi Parentin, in cui leggiamo: "Affrettatamente decisa dall'arciprete Francesco Chierego ed eseguita (1935) dall'architetto Giovanni Berne, sorse alla vista una facciata in cotto nudo intersecato appena da rozze paraste di pietra, opera povera d'ispira-

[1] La chiesa parrocchiale è dedicata a Santa Maria, San Pelagio e San Massimo.

Fig. 1 – Fronte della chiesa di San Pelagio di Cittanova (Foto K. Nemet, 2003).

zione e mal conciliata col carattere arcaico dell'edificio"[2]. Sono proprio caratteristiche come "opera povera d'ispirazione" e "mal conciliata col carattere arcaico dell'edificio" che spiegano benissimo i motivi della sua emarginazione. Effettivamente, quella superficie rivestita di piccoli mattoni rossi rettangolari, fiancheggiati ai margini da lesene di pietra bianca, produce un effetto d'inerzia sulla fronte cadenzata dalle tre navate. Nell'asse che attraversa quella centrale spicca il portale decorato, sovrastato da una finestra rotonda – il rosone –, in pietra bianca. Il portale è di forma semicircolare, ed è coperto da un tettuccio a due spioventi, con una colonna accanto a ogni stipite. Nella lunetta c'è un rilievo raffigurante la Vergine Maria tra due angeli. Appiè del rilievo, sul montante del portale, sono scolpiti gli anni 1882-1935 (XIII EF)[3]. Nonostante sia evidente che

[2] L. PARENTIN, *Cittanova d'Istria*, Collana studi istriani del Centro culturale "Gian Rinaldo Carli", Trieste, 1974, p. 239.

[3] La scritta XIII EF fa parte del caratteristico modo di registrare gli anni durante il regime di Mussolini. Poiché, al termine della II guerra mondiale, scritte del genere venivano cancellate, questa

portale, lesene e rosone sono di epoca più antica, proprio a motivo del color rosso dei mattoni, questi dettagli appaiono artificiosamente decorativi e infondono un senso di freddezza. Accosto alla facciata, nell'angolo sud-orientale, a due metri di distanza dalle mura ecclesiali, c'è il campanile di pietra a pianta quadrata, la cui massa verticale bianca accentua più vigorosamente ancora l'incongruenza del materiale edile.

2. *Una facciata contestuale al "territorio dell'arte di frontiera"*

In Istria il mattone come materiale da rivestimento è pressoché inesistente[4]. Non fa semplicemente parte dell'ambiente. Per questo motivo la fronte rossastra della chiesa parrocchiale cittanovese è alquanto insolita. Poiché non disponiamo di maggiori riferimenti scritti concreti sul motivo per cui vennero usati i mattoni per ricoprirla, né esiste in tutto il territorio istriano un insieme architettonico sacro, tipologicamente coerente, dello stesso periodo, cercheremo di rispondere alla domanda del perché di quella scelta per vie più complesse, ricorrendo ad un approccio socio-umanistico più vasto. All'inizio ricorreremo alla terminologia linguistica di Vladimir Marković, che a onore del vero è attinente a un tipo di chiesa istriana del XVII e XVIII secolo, ma che può essere applicata anche nel nostro caso. Rifiutando concetti come "ritardo stilistico" e "tradizionalismo" e altri determinativi usuali, il Marković propende per quello di "storicismo regionale" nel senso che gli elementi architettonici importati non vengono ritenuti "portatori di significato architettonico e dei suoi stratificati valori storici e addirittura simbolici. Nella loro modellazione sono quindi attestate anche esperienze diverse (...)"[5]. Sta di fatto che l'odierno aspetto della facciata non è certamente portatore di "significato

è una delle poche che si siano conservate. Sebbene sia evidente che ci furono tentativi di abraderla, essa rimane tuttavia a confermare che nell'anno XIII dell'Era Fascista venne inaugurata la "nuova veste" della facciata della chiesa cittanovese (D. DUKOVSKI, *Fašizam u Istri 1918-1943* [Il fascismo in Istria 1918-1943], C.A.S.H., Pola, 1998, p. 11-279).

[4] Fa eccezione il palazzo civico (municipio) di Arduino Berlam a Parenzo, che risale al 1910. M. POZZETTO, *Giovanni Andrea, Ruggero, Arduino Berlam, Un secolo di architettura*, Editoriale Lloyd, MGS Press, Trieste, 1999, p. 134.

[5] Vl. MARKOVIĆ, "Jedan tip trobrodnih istarskih crkava 17. i 18. stoljeća" [Un tipo di chiesa trinavata istriana del XVII e XVIII secolo], *Radovi Instituta za povijest umjetnosti* [Lavori dell'Istituto per la storia dell'arte], Zagabria, vol. 21 (1997), p. 93.

architettonico", motivo per cui l'analisi della fronte sacra, di cui all'inizio, è servita solo da spunto all'argomento di quest'articolo, ne è cioè la base di partenza. Perciò, rivolgendoci a strumenti metodologici storico-artistici e a un approccio interdisciplinare, è nostra intenzione cercare di situare l'analisi del segmento architettonico in questione in un contesto culturologico più vasto, contesto che per le sue connotazioni geo-storiche viene definito come "territorio dell'arte di frontiera"[6].

L'analisi formale della facciata ci dice che oggi, date le sue caratteristiche morfo-tipologiche, non detiene alcun valore, anzi, a causa della sua posizione inusitata, spesso è perfino difficilmente accessibile all'occhio di osservatori e visitatori[7]. Ma quando se ne conoscano il titolare, il luogo e la regione, quella modesta facciata svela, velo dopo velo, le sue quinte (finte) che nascondono i portatori di "stratificati valori storici e addirittura simbolici". Le cose diventano più chiare sapendo che si parla della facciata della chiesa parrocchiale di San Pelagio, ubicata proprio nel centro di Cittanova, città che si trova sulla costa nord-occidentale dell'Istria.

Fino a poco tempo fa la storiografia storico-artistica croata (che si è occupata assai poco di Cittanova e, in genere, dell'Istria) si richiamava alle vecchie tesi di Ljubo Karaman sugli ambienti definiti di provincia, di frontiera e di periferia, naturalmente senza implicite connotazioni negative[8]. Sono ambienti cui nella maggior parte dei casi ben si adatta la locuzione "storicismo regionale" coniata dal Marković. Date le circostanze storiche attraversate dal territorio istriano, sia le più remote che quelle del recente passato, la scelta di determinanti stilistiche e tipologiche diventa molto complicata, anche se oggi la storia dell'arte non è più, come disciplina, un circolo chiuso. Anzi, l'approccio interdisciplinare è un metodo auspicabile che si applica in quasi tutti i campi della sua ricerca. Oggi si è

[6] Termine che è servito da *leitmotiv* al convegno internazionale dal titolo *S koje strane granice / Da che parte del confine*, tenutosi a Cittanova e a Parenzo dal 18 al 20 settembre 1997. *Zbornik radova Međunarodnog skupa "S koje strane granice"* [Raccolta di studi del Convegno internazionale "Da che parte del confine"], Cittanova, 1998.

[7] Per quanto la chiesa parrocchiale cittanovese domini con il suo volume la principale piazza cittadina, la sua fronte, cioè l'entrata principale, dà sul mare, così che dalla piazza si vedono il retro e l'entrata laterale alla chiesa. Tenendo poi presente la stretta fascia verde del parco, le fronde dei cui alberi si ergono fra la facciata e la riva, si capirà che l'entrata principale resta effettivamente coperta alla vista.

[8] Lj. KARAMAN, *O djelovanju domaće sredine u umjetnosti hrvatskih krajeva* [Dell'incidenza dell'ambiente locale sull'arte delle regioni croate], Društvo historičara umjetnosti N.R.H. [Società degli storici dell'arte della Repubblica popolare di Croazia], Zagabria, volume 8 (1963).

più propensi all'uso di un altro sintagma, preso dal campo della letteratura, e che riguarda "l'arte di frontiera"[9].

In senso culturologico-fenomenologico Cittanova, come tutta la penisola istriana, è una regione di frontiera, rispettivamente di "piccoli scambi" di frontiera, un peculiare "mondo intorno a un confine". Confine che, ieri come oggi, è immanente al territorio istriano. Regioni come l'Istria croata, il Litorale sloveno e l'italiana Friuli-Venezia Giulia hanno un'identità che si è dovuta confrontare con il principio della periferia. Entro i lemmi geografici dianzi detti la periferia non è connotata come dimenticata, arretrata e chiusa. Tutto al contrario: qui confinario come contrassegno territoriale significa essere articolato, aperto ai contatti di lingue e culture diverse. Osservando il fenomeno della storia dell'arte nel contesto di questo problema, possiamo estendervi l'opinione del Runtić attinente alla letteratura e dire che "essa (storia dell'arte, *ndt.*) è più idonea delle altre discipline a enunciare situazioni così indefinite, ovvero a scavalcare tutto ciò che è particolare per riunirlo in una più vasta, più variopinta situazione generale"[10]. In merito all'area confinaria istriana esiste un'infinità di saggi socio-umanistici. Ci limitiamo qui a menzionare gli studi scientifici e la pubblicistica di Miroslav Bertoša, in cui sono particolarmente preziose le sue premesse sul micro-cosmo istriano che è immerso in una stratificazione macro-culturale[11]. Le ricerche del Bertoša sui meccanismi delle determinanti istriane e sulla millenaria immersione dell'Istria nello spazio culturale mediterraneo, adriatico e centro-europeo hanno concorso a fornirci una visione e un'interpretazione più perspicue della storia istriana nel suo complesso, mentre nei suoi testi i micro-elementi "avanguardisti" assurgono a esempi metodologici anche per le altre scienze. Purtroppo, la disciplina scientifica storico-artistica non ha prodotto sinora, nonostante le molte ricerche e i molti risultati, una monografia analitica più complessa sulla ricca produzione artistica della regione istriana. Seb-

[9] Negli anni ottanta del secolo scorso, di Mitteleuropa si è discusso in innumerevoli incontri fra letterati, saggisti e storici della letteratura centroeuropei: esiste, non esiste, che cosa la determina, quali ne sono le caratteristiche, ecc. Da quei dibattiti sono nati termini come "cultura dei piccoli popoli" e "cultura di frontiera", ovvero, in riferimento alla tematica letteraria, "letteratura di frontiera" in quanto fenomeno specifico nell'ambito della letteratura europea.

[10] I. RUNTIĆ, "Granica kao faktor književnog opkoračenja"[Il confine come fattore di scavalcamento letterario], *Jezici i kulture u doticajima / Lingue e culture in contatto*, Raccolta di studi del I Convegno internazionale, Pola, 1989, p. 208.

[11] M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije (XVI.-XVIII. stoljeće)* [Istria: l'epoca veneziana (XVI-XVIII secolo)], Zavičajna naklada-Casa editrice istriana "Žakan Juri", Pola, 1995.

bene l'Istria sia eccezionalmente ricca di beni culturali, intesi in tutta la loro estensione temporale, finora sono state studiate solo singole epoche, singoli monumenti o unità tematiche. Anche il presente scritto è solamente un tentativo di illustrare il corpus di "elementi micro-avanguardisti" e il loro essere immersi nel mondo dell'arte di confine.

3. *Tesi vecchie e nuove sull'origine di Cittanova*

3.1. *Le vecchie tesi storiografiche*

La maggior parte degli scritti scientifici e pubblicistici riguardanti Cittanova hanno nell'introduzione una premessa secondo cui nessuna città istriana è così "avvolta nelle nebbie e in opinioni tanto divergenti da parte degli storici"[12]. Nella storiografia del passato ci furono innumerevoli dibattiti sull'origine della città e sulla sua supposta remotissima genesi[13]. Le dispute sull'ubicazione di *Emonia* o *Aemonia*, tendenti unicamente a cercare di far risalire la fondazione della città all'antichità, non hanno sinora trovato riscontro nelle prove materiali. Cittanova è infatti una di quelle città costiere dell'Istria in cui non ci sono mai state ricerche archeologiche sistematiche, e nemmeno gli sporadici sondaggi all'interno del centro storico hanno rivelato tracce di architettura romana, che invece si incontrano nell'immediato circondario rurale[14]. Le sole prove materiali concrete sull'origine o lo status "politico-economico" della città sono fornite dai frammenti litei risalenti all'epoca altomedievale[15], nonché dalle più recenti ricerche nella cripta cittanovese[16].

[12] M. JURKOVIĆ, *Novigrad istarski između 7. i 12. stoljeća* [Cittanova d'Istria fra il VII e il XII secolo], Kulturno-povijesni vodič [Guida storico-culturale], n. 6, Muzej Hrvatskih arheoloških spomenika [Museo dei monumenti archeologici croati], Spalato, 1996, p. 5.

[13] L. PARENTIN, *op. cit.*

[14] Quasi tutta la fascia costiera attorno a Cittanova (Carpignano, San Pietro d'Or, Daila, ecc.) è ricca di reperti architettonici romani. R. MATIJAŠIĆ, "Topografija antičke ruralne arhitekture na obalnom području sjeverne Istre" [Topografia dell'architettura rurale antica nell'area litoranea dell'Istria settentrionale], *Arheološka istraživanja* [Ricerche archeologiche], Pola, 1986, p. 75-98.

[15] Il Lapidario cittanovese è una delle collezioni più preziose del genere in Croazia. Dal 1995, per motivi di risanamento, dissalazione e ricostruzione, si conserva in un locale inaccessibile al pubblico. Poiché è in corso la costruzione di un nuovo museo-lapidario, vogliamo sperare che questi pregevoli monumenti saranno presto esposti al pubblico.

[16] I lavori di restauro nella cripta sono stati eseguiti negli anni dal 1996 al 2000, con la sovrintendenza di Ivan Matejčić. I nuovi reperti e la ricostruzione del suo aspetto originale hanno fatto

Fig. 2 – La cripta dopo il restauro (Foto Z. Alajberg, ripresa dal catalogo *Hrvati i Karolinzi* / I Croati ed i Carolingi).

emergere una nuova interpretazione e una nuova proposta di datazione, sia della cripta stessa che di tutta la chiesa di San Pelagio. Il Matejčić ha esposto in merito una relazione al Convegno scientifico internazionale *Novigrad-Cittanova 599-1999*, tenutosi a Cittanova dal 15 al 16 ottobre 1999.

3.2. Le nuove tesi

Alla recente mostra rappresentativa "I Croati e i Carolingi" che, dopo Spalato, è stata in parte presentata anche a Brescia, ai monumenti cittanovesi è spettato un posto di rilievo, tanto più che nei testi di Miljenko Jurković e Ivica Matejčić vengono esposte nuove conoscenze sull'origine di Cittanova, cioè sul suo formarsi in città[17]. La tesi, in verità ancora timida ma che viene presa in sempre maggior considerazione, è che l'origine della città di Cittanova (della diocesi cittanovese) vada collegata alla costruzione della cripta, che fece parte integrante del primo progetto di massima della cattedrale di San Pelagio, e trascende arditamente le secolari supposizioni sulla sua origine antica e, in seguito, tardoantica[18]. Poiché la cripta cittanovese è una copia fedele di quella aquileiese, è lecito supporre che sia stata costruita al passaggio dall'VIII al IX secolo[19]. Con questa datazione la cripta non solo diventa un nuovo acquisto dell'architettura e scultura preromaniche istriane, ovvero del patrimonio carolingio, ma rivela pure che la Cittanova dell'epoca doveva essere uno dei centri chiave della *provincia marittima* dell'impero franco[20]. Ivica Matejčić, che oggi si dedica a ricerche conservative sistematiche nel territorio cittanovese, ne conclude che la cattedrale (cripta), "eretta in epoca carolingia alla fine dell'VIII-inizio del IX secolo", è la prova materiale del periodo di "dominio del duca Giovanni, che aveva in Cittanova la sua capitale"[21]. La decisione del governatore carolingio di risiedere a Cittanova e di applicare da lì la politica imperiale in Istria non fu casuale, com'è suffragato da altre circostanze socio-economiche e storiche[22]. In ogni caso c'è un sufficiente concorso di prove materiali attestanti che il periodo della dominazione carolingia e del suo modo di concepire la metafora della *renovatio* fu un'

[17] M. JURKOVIĆ, "Arhitektura karolinškog doba" [L'architettura dell'epoca carolingia], in *Hrvati i Karolinzi* [I Croati e i Carolingi], Parte prima: "Rasprave i vrela" [Dibattiti e fonti], Muzej arheoloških spomenika, cit., Spalato, 2000, p. 164-189. Cfr. pure I. MATEJČIĆ, "Novigrad" [Cittanova], in *Hrvati i Karolinzi*, cit., Parte seconda "Katalog" [Catalogo], p. 42-46; e *Bizantini, Croati, Carolingi, Alba e tramonto di regni e imperi,* Comune di Brescia-Civici Musei d'Arte e Storia, SKIRA, Ginevra-Milano, 2001, p. 310-351.

[18] Una vasta bibliografia su Cittanova si trova in: *Atti* del Centro di ricerche storiche - Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. XIX (1988-1989) p. 1-392; M. JURKOVIĆ, "Novigrad istarski izmedu 7. i 12. stoljeća", *cit.*, p. 1-32; *Novigrad-Cittanova 599-1999,* cit., p. 1-186.

[19] I. MATEJČIĆ, "Novigrad", *cit,* p. 44-46.

[20] M. JURKOVIĆ, "Arhitektura karolinškog doba", *cit.*, p. 170.

[21] I. MATEJČIĆ, "Novigrad", *cit.*, p. 46.

[22] M. JURKOVIĆ, "Novigrad istarski izmedu 7. i 12. stoljeća", *cit.*, p. 7-14.

"epoca d'oro" per l'architettura cittanovese, epoca che nei periodi succedutisi fino ad oggi non si è più ripetuta. Con la ridistribuzione del potere all'interno dell'impero carolingio Cittanova perdette l'importanza strategica e si lasciò sorpassare da quelle stesse città istriane che anche prima, nell'età della tarda antichità, erano state dei centri di vita più importanti[23].

4. Il complesso sacro cittanovese (demolizioni e ricostruzioni)

Un tempo il centro sacrale diocesano di Cittanova presentava i contenuti architettonici tipici delle sedi vescovili. Il paragone più immediato è naturalmente con il complesso eufrasiano di Parenzo, che però, a differenza di quello cittanovese, oggi mantiene pressoché intatta la fisionomia originale[24]. Anche il complesso sacrale cittanovese comprendeva un insieme architettonico composto dalla cattedrale, dal battistero e dall'episcopio[25]. La diocesi venne soppressa dopo la morte dell'ultimo vescovo cittanovese, Teodoro Loredan dei conti Balbi[26]. Con l'abrogazione *de jure* del vescovado cessava *de facto* la necessità di contenuti architettonici diocesani. Anche se attraverso i secoli, a causa della povertà della diocesi cittanovese, il complesso facente capo alla cattedrale si era mantenuto con difficoltà, dopo il 1831 si iniziò il processo della sua parziale demolizione e parallela ricostruzione[27].

[23] R. MATIJAŠIĆ, *Gospodarstvo antičke Istre* [L'economia dell'Istria antica], Zavičajna naklada-Casa editrice istriana "Žakan Juri", Pola, 1998, p. 17-631.

[24] A. TERRY – F. GILMORE EAVES, "Reneving the Record: A century of Archaeology at Porec (1847-1947)", *Studies in Early Christian and Medieval Art History and Archaeology - Dissertationes et monographiae, 1,* University of Zagreb-International research Center for Late Antiquity and the Middle Ages - Motovun, Montona-Zagabria, 2002, p. 7-180.

[25] La questione del battistero cittanovese e dell'annesso ciborio mauriziano interessa già da anni gli studiosi sia croati sia stranieri. Il contributo più recente è un articolo di Pavuša Vežić, che contiene nuove scoperte su battistero e ciborio (P. VEŽIĆ, "Krstionica i ciborij u Novigradu i Puli" [Battistero e ciborio a Cittanova e a Pola], in *Novigrad-Cittanova 599-1999*, cit., p. 75-87).

[26] Con decreto di Leone XII del 5 luglio 1828 cessava di esistere la diocesi di Cittanova, che conservava tuttavia il diritto di sussistere fino alla morte del vescovo in carica Loredano Balbi. Teodoro Loredano dei conti Balbi morì il 23 maggio 1831. L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 358.

[27] IBIDEM, p. 217-233.

4.1. La demolizione dell'episcopio e del battistero

Durante l'amministrazione austriaca i tentativi del comune cittanovese di sanare le parti più cadenti dell'ex complesso diocesano e di dare un nuovo assetto urbanistico a tutta l'area circostante la cattedrale, ivi compresi la piazza cittadina e il tratto di riva, si protrassero per quasi un secolo dopo la morte del Balbi[28]. Nel 1874, con l'abbattimento del vecchio episcopio e del battistero, la facciata dell'ex cattedrale rimase senza i suoi secolari attributi architettonici diventando un'unità architettonica a se stante. Sull'aspetto della fronte della chiesa di San Pelagio, prima che iniziassero gli ingenti lavori edili del 1874, non esiste, a quanto ci consta, materiale illustrativo. In verità, nella sacrestia si conserva un disegno che raffigura la cattedrale dal lato della facciata, con un'alta torre centrale e il complesso episcopale in successione[29]. Quantunque il disegno sia interessantissimo, a causa della sua datazione (1910) e di una nota nell'angolo superiore destro ("Ricordo di Fran/ce/sco Stancich"), l'autenticità del suo

Fig. 3 – Disegno del 1910 del complesso della cattedrale (Foto: K. Tadić, 1965).

[28] IBIDEM, p. 233-243.

[29] Riportiamo la foto del disegno, che è conservato dall'Istituto per la storia dell'arte di Zagabria, nella fototeca, n. d'inventario N-10791. La fotografia è di K. Tadić (*vedi Fig. 3*).

aspetto è dubbia e ci induce a una certa cautela. Ci restano le fonti storiche e le comparazioni storico-artistiche. Una delle fonti più attendibili è una lettera del 1874, che si conserva nell'Archivio di stato di Trieste[30]. La missiva, con cui si chiede una sovvenzione statale per i lavori edili già avviati attorno alla chiesa, contiene anche una descrizione dello stato della facciata. Vi si dice così che Cittanova, dopo la rimozione delle macerie dell'episcopio e del battistero, ha finalmente "l'aria pura che prima le mancava e la facciata della chiesa risultò libera". E si prosegue affermando che sono tornate alla vista "le tre porte una volta in uso" e descrivendo il pessimo stato delle mura che "esige un urgentissimo restauro, data soprattutto la preoccupante condizione statica della parte inferiore del campanile, il quale è inglobato nella facciata stessa, e attraverso il quale si apre la porta mediana notevolmente rimpicciolita con opera muraria"[31]. Confrontando la fonte scritta con il disegno citato vediamo che corrispondono le asserzioni circa il campanile[32] e la sede episcopale[33], ma sul disegno non si vedono le entrate laterali cui si fa cenno[34].

4.2. La facciata del 1882

Sebbene l'autore della nostra fonte scritta, dalla firma illeggibile, dicesse di voler ricostruire la fronte della chiesa nel suo aspetto originale, dunque con le tre entrate appena scoperte e il campanile sovrastante la navata principale, alla fine non se ne fece niente. Ce lo confermano non solo l'aspetto odierno della facciata, ma anche la documentazione fotografica risalente al periodo 1882-1935. Nell'Archivio di stato a Pisino si conservano i disegni originali del progetto esecutivo per il rinnovamento dell'ex cattedrale[35]. Dei disegni riguardanti la facciata sono rimasti soltanto due fogli che attengono, uno, all'aspetto esterno e, l'altro, a quello interno, mentre sul nuovo campanile la documentazione è un poco più

[30] L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 246-247.

[31] IBIDEM, p. 246.

[32] "Incapsulato nella facciata della chiesa, di modesta levatura (m 30 circa), in forma di esile torre; la cella sosteneva un tamburo ottagono coperto di tettuccio a spioventi". IBIDEM, p. 240.

[33] "...deperita residenza vescovile che minacciava rovina". IBIDEM, p. 246.

[34] "...appare primieramente necessario restituire la porta centrale alla sua forma originale, in corrispondenza con le due porte laterali, di cui si intravedono le sagome...", IBIDEM, p. 246.

[35] I documenti non sono stati ancora analizzati dagli esperti; si conservano nel fondo n. 285 "Opcina Novigrad 1814-1918" /Comune di Cittanova 1814-1918/ dell'Archivio di stato di Pisino.

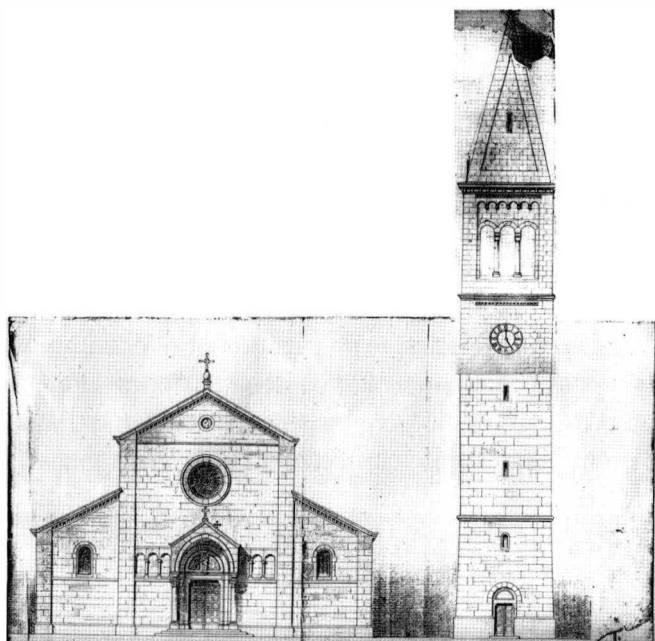



Fig. 4 – Chiesa di Cittanova: ricostruzione al computer secondo i disegni di H. Bergmann del 1880.

copiosa. Il progetto della facciata, firmato da H. Bergmann (non abbiamo incontrato il suo nome nelle monografie d'architettura italiane dell'epoca) e datato 1880, corrisponde esattamente all'aspetto che appare nelle vecchie fotografie[36], come pure alla descrizione del Parentin[37]. Dunque, all'epoca i committenti e l'architetto decisero comunque di dare un nuovo aspetto alla fronte dell'ex cattedrale, aspetto che alla fin fine corrispose "allo spirito dei tempi", ovvero all'architettura classicista del periodo[38].

[36] Si sono conservate parecchie vecchie fotografie apparse in diverse pubblicazioni. Basterà qui citare quelle pubblicate nel volume *Sretan grad, Novigrad na starim razglednicama* [La città felice, Cittanova nelle vecchie cartoline], Zavičajna naklada-Casa editrice istriana "Žakan Juri", Pola, 2001, p. 116-117.

[37] "Quattro lesene scandivano verticalmente la faccia della nave centrale e delle laterali, due cornici marcapiano ne interrompevano il senso verticale, chiuso da una gronda con profilature a denti di sega. Un ampio rosone e un bel protiro, lavorato in pietra di Grisignana e affiancato da sei arcatelle cieche, rendevano gaiamente mossa la superficie centrale, mentre due finestre romaniche, pure cieche, ricordavano le antiche porte laterali". Luigi PARENTIN, *op. cit.*, p. 238.

[38] POLANO, MULAZZANI, CARBONIA, *Guida all'architettura del Novecento - Italia*, Electa, Milano, 1996; S. DEL PONTE, *Trieste, l'architettura neoclassica*, Guida tematica (cat.), Comune di Trieste, 1989.

Contemporaneamente alla facciata, si iniziò la costruzione del nuovo campanile[39]. Facciata e campanile furono fabbricati con lo stesso materiale, il calcare bianco istriano, e presentano gli stessi tratti stilistici. La facciata trinavata, composta di pietre squadrate, è articolata verticalmente da spiccanti lesene. L'entrata centrale venne dotata di un portale ornamentale dal quale, a destra e a sinistra, si dipartono tre arcatelle cieche. Sopra il portale venne aperto un grande rosone, mentre i settori laterali della fronte ottennero ognuno una finestra semicircolare. Sotto il tetto della facciata scorre uniforme un fregio dentellato. Nonostante che il nuovo campanile risulti sovradimensionato rispetto alla chiesa, l'identità fra il materiale usato e lo stile della facciata e del campanile conferisce all'armoniosità dell'insieme.

Il rifacimento della facciata e la costruzione del campanile furono un'occasione mancata per restituire alla fronte il suo aspetto originale, che

Fig. 5 – Cartolina raffigurante il campanile e la fronte della chiesa di S. Pelagio, fine secolo XIX / inizi secolo XX (ripresa dal volume *Novigrad na starim razglednicama – Cittanova nelle vecchie cartoline)*

[39] Nella lunetta della porta di accesso al campanile è scolpita una scritta che dice: " HAEC SACRA TURRIS CAESAREI REGÎ GUBERNI EX FUNDO RELIGIONIS ET COMMUNIS AEMONIAE SUMPTIBUS CONDITA FUIT A. D. MDCCCLXXXIII".

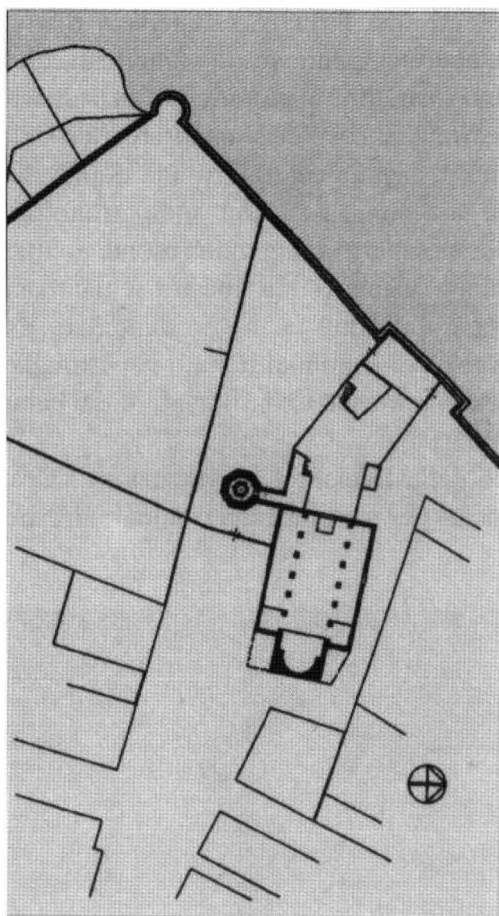



Fig. 6 – Il complesso della cattedrale cittanovese secondo L. Parentin (ripreso dal catalogo *Hrvati i Karolinzi*)

avrebbe forse potuto essere un indizio in più per estendere la datazione altomedievale a tutto il complesso della cattedrale. Fu proprio murando le due entrate laterali sulla facciata, simbolicamente sostituite dalle due nuove finestre semicircolari, e abbattendo il vecchio campanile, che si perdettero le tracce materiali della supposta tipologia preromanica[40]. A favore dell'origine preromanica, oltre alla già citata cripta, vi è la circo-

[40] Poiché l'architettura preromanica istriana nell'ambito della *renovatio* carolingia, faceva riferimento a due fonti, il patrimonio imperiale giustinianeo e i centri politico-ecclesiastici di Aquileia e Cividale, il termine di paragone più vicino circa l'aspetto originale della fronte cittanovese va cercato naturalmente nell'Eufrasiana parentina.

stanza che la cattedrale cittanovese cambiò aspetto solo nell'ornato, mentre rimase inalterato il suo volume spaziale. La sua forma basilicale con il coro allungato è tipologicamente assai simile ai modelli carolingi che troviamo nelle regioni centrali dell'impero[41]. Lo attestano la disposizione spaziale dell'edificio e della sua pianta fondamentale, come pure la riapertura delle finestre, già murate, sovrastanti il lato settentrionale della navata principale[42]. E non si può nemmeno trascurare il fatto che durante i lavori alla facciata vennero trovate sculture di pietra per lo più non usate come materiale da costruzione: è probabile che alcuni dei loro frammenti facciano oggi parte della ricca collezione del Lapidario altomedievale di Cittanova[43]. La questione che si impone è perché il committente/architetto decidesse di fare una nuova facciata e di costruire un nuovo campanile. Le ipotesi sono le seguenti: la vecchia fronte andava senz'altro risanata e c'era anche il pericolo che il vecchio campanile crollasse. Inoltre, non c'era una vera necessità di avere due entrate laterali sulla fronte, perché le due sui fianchi della chiesa, cui si accedeva facilmente dalla piazza principale, erano effettivamente da secoli le entrate principali per i fedeli[44]. È certamente importantissimo il fatto che furono raccolti ingenti mezzi finanziari. Il restauro della facciata, la costruzione del campanile, come pure il successivo assetto urbanistico della piazza, furono finanziati di comune accordo dalla chiesa, dal comune cittanovese e dallo stato[45]. Non meno rilevante è il fatto che il committente affidasse il progetto a un funzionario di stato della K.K. Central Komissione, che aveva sede a Trieste[46]. E infine, il simbolismo retorico del comune cittanovese, che ripescando la tradizionale venerazione delle reliquie dei santi locali cercava di attribuire radici

[41] *Hrvati i Karolinzi*, cit., Parte prima, "Rasprave i vrela", cit., p. 32-319.

[42] Le finestre vennero scoperte durante i lavori di riparazione al lato settentrionale della chiesa, all'inizio degli anni Settanta. L. PARENTIN, "A proposito del Duomo di Cittanova (con una nota di M. Mirabella Roberti)", *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia patria, Trieste, N.S., vol. XX-XXI (1972-1973), p. 83-87.

[43] "Tutto il terreno era pieno di resti cimiteriali, mostrando anzi 'sepolture di due epoche diverse per materiale, forma, posizione', paleocristiane e medievali...". L. PARENTIN, *Cittanova d'Istria*, cit., p. 246.

[44] In proposito il Parentin riferisce che molto probabilmente durante i restauri della chiesa dal 1403 al 1580, vennero aperte le porte laterali, ma non dice da che parte. È più circostanziato nella descrizione della porta meridionale, che fu rinnovata nel 1781 con un contributo del cittanovese Nicolò Rigo (L. PARENTIN, *Cittanova d'Istria*, cit., p. 241).

[45] IBIDEM, p. 247.

[46] Una delle fonti più rilevanti per una comparazione stilistica è il volume: G. CUSCITO, *Le chiese di Trieste*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1992, p. 1-240.

remote alla propria origine, la dice lunga sull'alto grado di consapevolezza culturale nei confronti della millenaria esistenza della città[47]. Tenuto presente il dato di fatto che il potente stato austriaco esaltava il potere temporale a discapito di quello religioso, si spiega benissimo l'indiscusso predominare sul paesaggio del neocostruito campanile, che da allora sovrasta l'orizzonte visivo di tutto il Cittanovese.

4.3. La facciata del 1935

Ben presto la meritoria impresa di ristrutturazione della facciata rivelò il suo lato spiacevole. Infatti, dopo qualche anno, il materiale impiegato, "pietra ottima all'occhio e docile alla lavorazione", incominciò a scorzarsi e a staccarsi da "questa bella facciata". La vicinanza del mare fece il resto e "il disastro fu evidente: i blocchi, ben levigati e perfettamente connessi, cominciarono a screpolarsi, a fessurarsi, a cadere a pezzi"[48]. "Le infiltrazioni d'acqua continuavano a danneggiare la muratura" della bella facciata di un tempo, che con il suo biancore offriva una gradevole vista a chi arrivava dal mare[49]. Tuttavia, la soluzione del problema della facciata sarebbe rimasto all'ombra dei grandi cambiamenti storici che coinvolsero non solo Cittanova e tutta la penisola istriana, ma anche l'intera Europa. Nel periodo tra il 1882 e il 1935 si succedettero, come testimonia l'iscrizione sul portale principale, talmente tante svolte sociali-statali come prima non s'erano viste in tutto un secolo e nemmeno nel millennio precedente. La potente monarchia asburgica rovinò come un castello di carte, e "l'epoca d'oro della sicurezza"[50] venne sostituita dai regimi emanati dalle ideologie di massa, che fecero sprofondare il mondo in due guerre mondiali.

Come quasi tutta l'Istria, dopo la I guerra mondiale Cittanova appartenne al Regno d'Italia, nel cui ambito visse il turbolento periodo della

[47] Durante la ricerca di soldi per il rifacimento della fronte della chiesa cittanovese e per gli altri lavori edili, l'ignoto ingegnere asseriva, fra l'altro "(...)[Catalogo], grazie alla sua struttura può dirsi una delle chiese più importanti dell'Istria, in quanto ad essa si allaccia la più remota storia della regione. Essa fu, infatti, la più antica sede vescovile dell'Istria..." (L. PARENTIN, *Cittanova d'Istria*, p. 246).

[48] IBIDEM, p. 238-239.

[49] IBIDEM.

[50] S. ZWEIG, *Jučerašnji svijet* [Il mondo di ieri], Antibarbarus, Zagabria, 1999, p. 7-350.

dittatura mussoliniana. E uno dei "micro" indici di quei tempi turbolenti è anche la nostra facciata. Scrive il Parentin che la decisione di rinnovare la fronte corrosa venne affrettatamente presa "dall'arciprete Francesco Chiergo", che ne incaricò l'architetto Giovanni Berne[51]. Di quest'ultimo abbiamo poche informazioni. Sappiamo che progettò le chiese di San Canziano a Lanischie e la chiesa di San Bartolomeo a Barcola[52]. Riteniamo fosse un mediocre progettista, che veniva ingaggiato nelle aree dell'Istria italiana e che, avendo pratica di edifici sacri, ottenne la commissione della fronte cittanovese. La sua mediocrità è confermata anche dalla decisione di usare il mattone. Bisogna, a onor del vero, tener presente che come materiale il mattone è senz'altro una variante più conveniente della pietra e più resistente al sale marino. Sappiamo inoltre che ad Antenal, nella valle del Quieto, c'era un mattonificio, sicché il materiale era a portata di mano[53]. Comunque, la mancanza di riguardo per la tradizione architettonica e per le caratteristiche stilistiche dell'edificio sacro la dicono lunga sul livello di consapevolezza culturale sia del committente che del progettista. La scelta del cotto come materiale edile fu dunque unicamente di natura economico-razionale? Oppure la risposta va cercata nell'applicazione del concetto di storicismo regionale? Possiamo avallare la prima supposizione, perché per la seconda non troviamo appigli nei paralleli del periodo. Dalla prospettiva odierna si fa strada tuttavia una risposta diversa, che meriterebbe forse qualche ricerca più ampia e complessa della nostra: pensiamo a un'indagine sui "microelementi" immersi nella stratificazione "macro-culturale". Significativo in questo senso è l'aspetto conferito alla facciata cittanovese nel 1935: non è forse il momento storico il "reo" di quella quinta così strana e, perché non dirlo ?, così brutta sull'antica chiesa cittanovese ? Si tratta forse di un "micro" segno indicante che il nuovo regime voleva così dimostrare il suo potere e mascherare con quella quinta i successi e i conseguimenti dell'epoca precedente? Alla stessa maniera in cui la mano dello scalpellino aveva presuntuosamente inciso gli anni dell'era fascista sullo stipite del portale, è altrettanto possibile che il nuovo governo volesse farla finita con la secolare tradizione del

[51] L. PARENTIN, *Cittanova d'Istria*, cit., p. 239.

[52] La chiesa di San Canziano a Lanischie venne ultimata nel 1927. D. ALBERI, *Istria. Storia, arte, cultura*, LINT, Trieste, 1997, p. 204-205. Nel 1930 progettò la chiesa parrocchiale di San Bartolomeo a Barcola. G. CUSCITO, *op. cit.*, p. 141-142.

[53] Il mattonificio rimase attivo fino agli anni sessanta del XX secolo.

territorio. Non vanno dimenticate le "gite" di Marinetti, D'Annunzio e Mussolini per l'Istria, i quali con la retorica dell'"era nuova" volevano consegnare al dimenticatoio della storia tutte le precedenti conquiste sia nell'arte e nella cultura, che nella società. Speriamo che una delle future ricerche, che tratterà in maniera più articolata la complessa stratificazione dello spazio culturale istriano, dia una risposta alle questioni poste.

Fig. 7 – Campanile e fronte della chiesa di S. Pelagio, inizi del secolo XX (fonte sconosciuta)

5. *In vece di conclusioni*

Ma torniamo alla nostra "modesta" facciata che ci ha affannosamente raccontato la sua vicenda, e che, man mano che sono cambiati i confini, così ha cambiato aspetto. Aspetto che fu il più chiassoso durante i grandi imperi, il carolingio, più remoto, e l'asburgico, un po' più recente. Sia l'uno che l'altro comportarono per Cittanova mutamenti radicali. Il primo vi eresse il complesso sacro, il secondo in parte lo demolì. Sebbene i due imperi abbiano avuto un carattere architettonico eterogeneo, ambedue corrisposero senza dubbio al concetto metaforico della *renovatio*, in quanto cercarono, ogni dove fosse possibile, di imitare i modelli classici. Il terzo, l'"impero" di Mussolini, si fondò su principi diversi.

Stranamente la facciata in cotto si è conservata benissimo fino ad oggi. I mattoni si sono rivelati resistenti agli agenti atmosferici. L'unico cambiamento che ha subito, dal rimaneggiamento ad oggi, è stato il tentativo di cancellare l'anno XIII EF. Il confine era cambiato di nuovo.

I territori dell'arte di confine sono spazi sui quali merita riflettere e cercare delle risposte. Con il presente scritto abbiamo tentato di contribuire a una rassegna più sistematica e a un migliore apprezzamento, che vogliamo sperare prossimi, del patrimonio culturale nell'area istriana. Quindi l'intenzione nostra, con questo modesto contributo sulla fronte della chiesa cittanovese, era compiere un passo verso una complessiva storia dell'arte del territorio istriano e la sua interpretazione.

SAŽETAK: *ANALIZA JEDNOG ARHITEKTONSKOG SEGMENTA U KULTUROLOŠKOM KONTEKSTU (Pročelje crkve Sv. Pelagija u Novigradu)* – Osnovno polazište teme članka je analiza jednog arhitektonskog sakralnog segmenta kojeg autorica pokušava, pomoću instrumentarija povijesno-umjetničke metodologije i interdisciplinarnim pristupom, smjestiti u širi kulturološki kontekst. Analiza se odnosi na današnje stanje pročelja župne crkve Sv. Pelagija u Novigradu, u hrvatskom dijelu Istre. Trobrodno je pročelje opločeno ciglom, razvedeno kamenim lezenama i središnim kamenim portalom na čijem se nadvratniku nalazi uklesana godina 1882-1935. Kao takvo ono nije bilo predmetom interesa ni stručnih ni publicističkih članaka. Neobičnost uporabe gradbenog materijala (cigla), smještaja pročelja (okrenut prema moru, a bočni ulaz prema glavnom gradskom trgu) i nadasve navedena datacija dovode do pogrešne interpretacije same crkve a time i njezine valorizacije. Doista, današnji izgled pročelja kao i same župne crkve ne privlači pažnju, ali percepcija se mijenja ne samo kod saznanja da se u korpusu crkve nalazi kripta nego i postojeća bazilikalna voluminoznost govori o njezinom mnogo ranijem podrijetlu. Naime, novigradska je crkva do 1831. godine bila središtem istoimene biskupije i imala je arhitektonske sadržaje tipične za biskupska sijela (katedrala, episkopij, baptisterij). Nakon ukinuća biskupije dolazi do rušenja starog episkopija i baptisterija (1874) te pročelje bivše katedrale postaje slobodna arhitektonska jedinica. Nastojanjem novigradske komune i crkve te subvencijama austrougraske države započinje rekonstrukcija pročelja koje u završnici dobiva nešto drukčiji izgled od izvornog. Godine 1882. inaugurirano je novo crkveno pročelje rađeno u bijelom kamenu kao i koju godinu kasnije novopodignuti, samostojeći, zvonik. Skladna cjelina novih arhitektonskih elementa ujedno je povod i za novu urbanističku regulaciju gradskog trga. Vremenom je kameno pročelje, zbog blizine mora, počelo propadati a slijed povijesnih zbivanja odgađali su njegovu obnovu. To se desilo tek 1935. za vrijeme Mussolinjeva režima, kada je kamen zamijenjen opekom.

Analiza pročelja novigraske bivše katedrale autorici je samo povod da nas povede kroz povijesna razdoblja do one točke koja nameće pitanja o podrijetlu novigradske crkve a time i biskupije i

grada. U starijoj se historiografiji nebrojeno puta raspravljalo o podrijetlu Novigrada i njegovu pretpostavljenom antičkom ili najkasnije kasnoantičkom postanku. Rasprave o ubikaciji *Emonije*, *Aemonije*, koje su služile isključivo za pokušaj utvrđivanja utemeljenja grada u antici, nisu do danas našle uporišta u materijalnim dokazima. Konkretni materijalni dokazi koji ukazuju na podrijetlo ili na "političko-gospodarski" status grada jesu sačuvani kameni ulomci iz ranosrednjevjekovnog razdoblja kao i najnovija istraživanja novigradske kripte. Nova teza o tome da nastanak grada (biskupije) valja povezati s izgradnjom kripte u karolinško doba krajem 8. i početkom 9. stoljeća smjelo se nadovezuje na pretpostavku da je karolinški namjesnik, vojvoda Ivan, stolovao u Novigradu i iz njega provodio politiku Carstva. Tom datacijom ne samo da novigradska kripta (crkva) ulazi kao novi prilog za korpus karolinške baštine već, ukazuje na mogućnost da je Novigrad u tom razdoblju bio jedan od ključnih središta *provincije marittime* Franačkog carstva. Preraspodjelom vlasti unutar karolinškog imperija Novigrad je izgubio strateško značenje prepuštajući da ga preteknu isti gradovi koji su i ranije, u doba kasne antike, bili važnijim punktovima života na istarskom tlu.

POVZETEK: *ANALIZA ARHITEKTONIČNEGA SEGMENTA V NJEGOVEM KULTUROLOŠKEM KONTEKSTU (Pročelje cerkve Sv. Pelagija v Novigradu)* – Začetna točka članka temelji se na tematski ravni analize enega izmed arhitektoničnih sakralnih segmentov, ki ga avtorica poskuša, zahvaljujoč se znanju zgodovinsko-umetniške metodologije ter interdisciplinarnemu pristopu, vključiti v širši kulturološki kontekst. Analiza se nanaša na aktualno stanje pročelja župnijske cerkve Sv. Pelagija v Novigradu v hrvaškem delu Istre. Triladijsko pročelje je prevlečeno z opeko, obogateno z lizeno, v sredini ima kamniti portal, na arhitravu katerega sta vrezani letnici 1882-1935. Kot tako pročelje ni vzbujalo niti znanstvenega niti poljudnega zanimanja. Nenavadnost uporabljenega materiala (opeka), pozicija (pročelje je obrnjeno proti morju, stranski vhod pa na mestni trg), predvsem pa zgoraj navedeno datiranje napeljujejo na zmotno interpretacijo same cerkve in ji na tak način zbijajo vrednost. Sedanji

videz pročelja in same župnijske cerkve pravzaprav ne vzbujata pozornosti, pač pa jo vzbuja nema perspektiva zaradi prisotnosti kripte v osrednjem delu cerkve; poleg tega bazilikalna obsežnost zgradbe napeljuje na precej starejšo letnico. Cerkev v Novigradu je, glede na to, da je bila do leta 1831 center istoimenske škofije, predstavljala tipične arhitektonske vsebine škofovskih sedežev (katedrala, škofija, krstilnica). Z abolicijo škofije, kateri je sledilo rušenje stare episkopije in krstilnice (1874), je pročelje nekdanje katedrale postalo prosta arhitektonska enota. Po zaslugi občine in cerkve Novigrada ter financiranju s strani avstroogrske države, so začeli z obnavljanjem pročelja, ki se je v končni fazi nekoliko razlikovalo od originalnega. Leta 1882 so otvorili novo pročelje cerkve iz belega kamna, nekaj leta kasneje pa pročelje zvonika, ki je bil na novo zgrajen kot samostojen del. Harmonični unikum novih arhitektonskih elementov je dal povod za novo urbanistično ureditev mestnega trga. Bližina morja je povzročila, da se je kamnito pročelje sčasoma poškodovalo; zaradi različnih zgodovinskih okoliščin so odnašali z obnavljanjem, do katerega pa je končno prišlo leta 1935, pod Mussolinijevim režimom, ko so kamnito pročelje zamenjali z opečnatim.

Avtorica je analizo pročelja nekdanje katedrale uporabila kot izgovor, z namenom popeljati bralca skozi zgodovinska obdobja in sicer do točke, kjer se postavljajo vprašanja glede izvora cerkve v Novigradu in posledično tudi škofije in mesta. Antično zgodovinopisje neštetokrat omenja izvor mesta Novigrad oziroma njegove domnevne ustanovitve v antičnem obdobju ali kvečjemu v pozni antiki. Razprave o legi *Emonie* (*Aemonia*) – funkcija katerih je bila povezana izključno s poskusom zagotovitve ustanovitve mesta v antični dobi – do danes še niso privedle do konkretnih zaključkov. Materialne dokaze, ki nakazujejo na izvor ali na "politično-gospodarski" status mesta najdemo v kamnitih koščkih iz visokega srednjega veka in v najnovejših raziskavah, izvedenih na kripti. Nova teza – po kateri naj bi ustanovitev mesta (škofije) bila povezana z izgradnjo kripte v karolinškem obdobju, ob koncu VIII. in začetku IX. stoletja – se močno navezuje na predpostavko, da je karolinški guverner, vojvoda Ivan, živel v Novigradu, od koder je tudi vodil imperialno politiko. Zgoraj navedena letnica ne govori o kripti (cerkvi) v Novigradu le

kot o novem prispevku v karolinško zapuščino, ampak in predvsem namiguje na možnost, da je bil Novigrad v zgoraj navedenem obdobju eden od ključnih centrov *obmorskih provinc* v Frankovskem imperiju. S porazdelitvijo oblasti znotraj karolinškega imperija je Novigrad izgubil svoj strateški pomen; v tem pogledu so ga nadvladala mesta, ki so že od stare antike igrala vlogo pomembnih centrov življenja v Istri.

NOTE E DOCUMENTI

OMAGO
CENNI STORICI DI PIETRO KANDLER

RINO CIGUI
Verteneglio

CDU 94(497.5Umago)
Sintesi
Novembre 2004

Riassunto – Tra il variegato materiale lasciatoci dall'insigne storico triestino Pietro Kandler, ora depositato presso l'Archivio Diplomatico di Trieste, vi è un manoscritto recante il titolo *Omago. Cenni storici di Pietro Kandler* che lo stesso componeva, nel 1869, in dilezione e stima del consigliere Sebastiano Picciola, umaghese. L'opera, a quanto ci consta, è inedita, e ovviamente, nemmeno è citata negli scritti relativi alla località istriana, per cui la sua pubblicazione rappresenta un ulteriore contributo alla conoscenza della cittadina, le cui vicende storiche spesso ci sfuggono a causa delle ripetute distruzioni subite dagli archivi comunale e capitolare nel corso dei secoli.

1. Che la precarietà delle fonti, soprattutto scritte, rappresenti uno degli ostacoli cui va incontro chi volesse ricostruire le vicende storiche della città di Umago è cosa ormai nota[1].

"Non può porsi in dubbio – scriveva il Kandler – che Omago avesse due Archivi, l'uno del Comune, l'altro del Capitolo ed abbondante, perché allor quando Omago dedicossi al Principe Veneto era già cominciata ed avanzata la civiltà municipale fin dal 1200 (Omago si diede nel 1269, ed i Veneti erano progrediti da lungo pezzo, e volevano reggere la cosa pubblica col gius e coi patti, e volevano Archivio nel quale fossero depositati...La Chiesa cattolica poi fu sempre civilissima e conservava gelosamente Bolle, decreti, Atti di Sinodi, documenti. Né l'uno né l'altro di questi Archivi esiste; del capitolare mi fu detto che certo Topich, ex frate, Arciprete, morto all'Ospedale di Trieste aveva disperso e manomesso l'Archivio"[2].

[1] R. CIGUI, "Contributo all'araldica di Umago", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXIV (1994), p. 241.

[2] ARCHIVIO DIPLOMATICO DI TRIESTE (=ADT), *Umago – Sipar: Diplomi e parti del Codice Diplomatico Istriano dal quale furono tolte* (a cura di P. KANDLER), manoscritto. Il Kandler

Ripetutamente la località, per saccheggi subiti o per casualità, ebbe a soffrire la distruzione dell'Archivio Comunale[3]: nel 1370 ad opera dei genovesi; nel 1729, quando s'incendiò la parte superiore della cancelleria del palazzo pubblico che fungeva da cucina[4]; nel 1810, quando gli inglesi bruciarono per rappresaglia tutte le carte della Vicedominaria; nel 1924, in seguito ad un incendio che distrusse l'antico palazzo comunale. Quello che rimane oggi di tutto questo materiale, sono alcuni documenti dell'Archivio Capitolare (1490-1860), Decanale (dal 1817) e Parrocchiale (dal 1483)[5].

2. Nel 1869, a tre anni dalla morte, Pietro Kandler (1804-1872)[6] componeva per il consigliere della Dieta Provinciale dell'Istria dottor Sebastiano Picciola, "fervente patriota e amico dei migliori istriani e triestini del suo tempo"[7], un manoscritto (23.5 x 18.5 cm) di ottantotto pagine contenente le memorie storiche di Umago[8] (trascritto integralmente nell' *Appendice II*). Il manoscritto, che si conserva presso l'Archivio Diplomatico di Trieste[9], a quanto ci consta, non è stato mai pubblicato né tanto meno lo troviamo citato nelle opere relative alla località istriana, per

ricorda ancora che "l'Archivio Vescovile di Trieste fu veramente distrutto intorno il 1784 per incarico del Governo datone incarico di distruggere le carte inutili; ed il Gallina asseriva che erano in scrittura sì cattiva che egli non sapeva leggerle. All'Episcopato di Cittanova nulla passò. L'Archivio Civile, non fu no distrutto dai Veneti, fu distrutto nel 1806, quando dicevano, di seguire la nuova civiltà italica ed era invece vandalica. La sola Pirano ebbe l'impertinenza di seguire la civiltà ante e conservò intatto l'Archivio come i Patrizi avevano conservato quello di Trieste, poi disperso, poi in buona parte ricuperato. Ignoti nulla cupido".

[3] B. BENUSSI, *Manuale di geografia storia e statistica della Regione Giulia (Litorale), ossia della città immediata di Trieste, della contea principesca di Gorizia e Gradisca e del Margraviato d'Istria*, Trieste, 1987, p. 147; P. KANDLER, *L'Istria*, a. II, 1847, p. 83.

[4] ARCHIVIO PARROCCHIALE DI UMAGO (=APU), "Cronaca della parrocchia di Umago (1928-1932) di don Ernesto Fumis", manoscritto.

[5] *Crkva u Istri* /La Chiesa in Istria/, Pisino, 1991, p. 138.

[6] G. J. MERLATO, *Cenni biografici su Pietro Kandler triestino giureconsulto, archeologo, storico morto il XVIII gennaio MDCCCLXXII*, Trieste, 1872.

[7] A. BENEDETTI, *Umago d'Istria nei secoli*, vol. III, Trieste, 1995, p. 14.

[8] ADT, "Omago, cenni storici di Pietro Kandler", manoscritto, 1869. Il 26 giugno 1867 Sebastiano Picciola scriveva al Kandler in relazione alla memoria dello storico triestino "Dell'Istria e della Carsia rispetto al Carnio" pubblicata nella *Provincia dell'Istria*, Capodistria, n. 2-5, 1867. Nella missiva il Picciola, oltre alle parole di elogio per lo scritto, definiva il Kandler "vero cultore e maestro della storia patria" (ADT, Lettere a P. Kandler /tutte del giugno 1867/ relative alla sua memoria "Dell'Istria e della Carsia rispetto al Carnio", pubblicata nella *Provincia dell'Istria*, Capodistria, 1867, n. 2-5. Di Stefano Conti, Carlo Porenta , /5 lettere/ , *Carlo de Franceschi, Sebastiano Picciola, Dieta Provinciale dell'Istria*).

[9] Un sentito ringraziamento vada al sig. Renzo Arcon dell'Archivio Diplomatico di Trieste ed al personale della sala di consultazione per la cordialità e l'assistenza datami.

cui riteniamo la sua pubblicazione un ulteriore contributo alla conoscenza storica della città, considerata dallo stesso Kandler, “frazione della storia d’Istria”.

L’opera in questione, per stile ed impostazione, non si discosta molto dalle monografie affini redatte dallo storico triestino[10]. Lo stile, per citare Diego de Castro, è “latineggiante e tedescheggiante ad un tempo, di sapore arcaico, anche per il periodo in cui visse, e non è infrequente l’imbattersi in parole o frasi che oggi sarebbero definite come veri e propri errori”[11]. Per quanto concerne l’impostazione, le vicende storiche della località sono intercalate da quelle più generali della penisola istriana (che risultano essere la parte più consistente dell’opera) per cui, a volte, si ha l’impressione che l’autore abbia profuso maggior impegno nella compilazione di queste ultime che delle prime. L’assenza, poi, di note e di un adeguato apparato bibliografico rende l’interpretazione del testo ancora più ardua. Va ad ogni modo attribuito a Pietro Kandler il merito di essere stato tra i primi, assieme al canonico Francesco Roselli[12] ed a Giovanni Battista de Franceschi[13], ad aver tentato una ricostruzione sistematica delle vicende storiche di Umago, dalla più remota antichità, alla metà dell’Ottocento.

Veniamo ora ai contenuti che riguardano strettamente Umago.

Prima di trattarne la storia, Kandler presenta uno schema relativo alla “forma del Municipio d’Omago dal 1400 al 1806” (vedi *Appendice I*) che vede al vertice il Podestà “rappresentante del Principe, Capo del Comune”. Tra le sue prerogative vi è quella della nomina del Cancelliere e del Vicegerente. Tre sono i Giudici, “due dati dal Consiglio, uno dato dal popolo”. Il Camerlengo svolgeva la mansione di economo del comune. Consiglio e popolo sceglievano, uno a testa, i Giustizieri che oltre alla verifica di pesi e misure, stimavano le merci. A capo dell'ordine pubblico (sbirraglia) vi è un Cavaliere, e sono tre i deputati ai Cattaveri “dati alle turbazioni di possesso”. Due Avvocati sono destinati a redimere “le liti di

[10] P. KANDLER, *Pirano*, Trieste, 1995; IDEM, *Notizie storiche di Montona*, Trieste, 1875; IDEM, *Notizie storiche di Pola*, Parenzo, 1876.

[11] P. KANDLER, *Pirano*, cit., p. 10.

[12] Francesco Roselli (1739-1798), dotto e intelligente cultore di studi storici. Raccolse nei “Manoscritti inediti” documenti estratti dall’Archivio comunale di Umago, incendiato nel 1810. Morto a 59 anni, fu sepolto in Duomo nell’Arca dei religiosi.

[13] Giovanni Battista de Franceschi, cultore di studi storici e autore della raccolta “Manoscritti inediti relativi alla Storia di Umago”. Fu podestà di Umago nella seconda metà dell’Ottocento.

privati", come sono due i Camerari che amministrano i beni della chiesa. Infine, tre Deputati vegliano e provvedono allo stato ed onore del comune.

Le note storiche si aprono con una descrizione geomorfologica del territorio, un'area carsica con "mirabili conformazioni a seni ed a punte con penisolette" e con un'unica isola sulla quale, più tardi, sorgerà Umago. Tutta l'area, è stata abitata "da antichissimi tempi, anteriormente all'età del ferro, anche del bronzo" come testimoniano i numerosi abitati fortificati, generalmente su altura, denominati castellieri[14]. Umago e la vicina Sipar sono, per il Kandler, "nomi celtici ambedue" (*magum* equivale a pianura), una supposizione ripresa successivamente dal Benussi e da altri studiosi e rivisitata, in tempi più recenti, dal Doria e dal Crevatin i quali individuano nell'etimo una corrispondenza extra istriana[15].

In epoca romana – sostiene l'autore – "Omago stette da se, non data in giurisdizione ad alcuna colonia; era Massa imperiale della Casa dei Cesari, solvente in vettigali al Tabulario, e stando in governo diretto di questo più in alto del Procuratore residente in Pola". Ci sembra però inaccettabile la tesi secondo la quale la località "siccome corpo urbano prendesse serie e rango dopo le colonie, come fu di Rubino". A tutt'oggi, infatti, non esistono fonti materiali o epigrafiche che ci permettano di far luce sulla sua condizione giuridica, per cui ci sembra più corrispondente alla realtà quanto scritto dal Benussi nella prefazione allo statuto di Umago e cioè che "Sipar ed Umago formavano dei vici subordinati al vicino municipio di Emonia nel cui agro esse si trovavano"[16], fermo restando che la stessa condizione giuridica di Cittanova è un problema aperto[17].

Nell'alto medioevo Umago "fu plebe ecclesiastica da se, non frazione di altra" e, data la vicinanza di Sipar, ambedue formavano un unico

[14] M. ŠKILJAN, "L'Istria nella protostoria e nell'età protoantica", *ACRSR*, vol. X (1979-1980), p. 9-73; G. BANDELLI, "La questione dei castellieri", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), Trieste, vol. VII (1976-1977), p. 113-136; P. CASSOLA GUIDA, "Le regioni dell'arco alpino orientale tra età del bronzo ed età del ferro", in *Italia omnium terrarum parens*, Milano, 1989, p. 621-650; K. MIHOVILIĆ, "L'Istria dal IV al secolo I a.C.", *Antichità Altoadriatiche (=AA)*, vol. XXXVII (1991), p. 157-164.

[15] Per un maggior approfondimento della tematica rimandiamo alla nota 37.

[16] B. BENUSSI, "Lo statuto del Comune di Umago", *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 228.

[17] L. PARENTIN, *Cittanova d'Istria*, Trieste, 1974, p. 27-31. La posizione del Degrassi, che riteneva l'esistenza di una Emonia istriana quale *vicus* dipendente dal *municipium* di Tergeste ed in seguito di un municipio dotato di piena autonomia civile ed ecclesiastica nei confronti di Tergeste in epoca però anteriore al VI secolo, viene ricordata da G. CUSCITO, "La prima comunità cristiana a Cittanova d'Istria: bilancio critico-bibliografico", in *Novigrad-Cittanova 599-1999,* Raccolta degli atti del convegno scientifico internazionale, Cittanova, 2002, p. 65.

vescovato "amministrato da prossimo Vescovo, o di Cittanova o di Trieste". A sostegno di questa asserzione il Kandler adduce quale prova il fatto che l'antica chiesa "era in forma di basilica a tre navi, a colonnato che aveva battistero in edifizio di lato ottagonale, ciò che basta ad avere certezza che fosse di rango episcopale"; inoltre, il corpo di S. Pellegrino "martire veneto da Oltremare, dall'Asia minore", poteva essere collocato solo in una basilica episcopale. Dei vari studiosi che si sono occupati del discusso episcopato[18], ricorderemo quanto è stato scritto da Giuseppe Cuscito[19] e cioè che una chiesa intitolata all'Assunta, la presenza di un patriarca di Grado, Epifanio, che la tradizione vuole originario di Umago, il culto di S. Pellegrino e la presenza delle ossa di S. Niceforo presunto vescovo di Pedena morto a Umago, sono tenui indizi che devono essere rivalutati nell'ambito di un'accurata analisi dell'organizzazione ecclesiastica di questo centro costiero.

A partire dal X secolo, iniziano i primi contatti tra le città costiere istriane e Venezia che, verso il Mille, si insediava nelle isole del Quarnero tentando di imporre il giuramento di fedeltà – *vinculo fidelitatis* – alle cittadine istriane. Nel 1145 Capodistria e Pola saranno fra le prime a prestare solenne giuramento al doge Pietro Polani[20], seguite nel 1150 da Pirano e Umago. Allora, accanto al vincolo di sudditanza verso l'impero e il marchese d'Istria, ci sarà questo vincolo di vassallaggio sul mare verso la Dominante che provocherà rivolte e ribellioni rapidamente represse. Scrive a questo proposito il Kandler: "parecchie città datesi ai veneti si ribellarono una e due volte ... fra le quali citeremo, non Trieste perché mai volle darsi, ma Capodistria, Pola, Rovigno, Montona e la stessa Parenzo, rimaste fedeli Pirano, Omago, Cittanova comecché più desiderose di sottrarsi al principe vecchio, di quello che amante di piena autocrazia ed autonomia". Pola si oppose ripetutamente, ma alla fine dovette soccombere; Capodistria punita ed esautorata, "rifatta la Città con gente a se servile". Ma saranno questi avvenimenti che matureranno la formazione del comune.

[18] F. BABUDRI, "Il censo romano di Sipar in Istria e il suo antico vescovato", *Archeografo Triestino (=AT)*, Trieste, s. III, vol. XI (1924), p. 389-402; L. SCHIAPPARELLI, *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Roma, 1924, p. 65-68; P. PASCHINI, "Antichi episcopati istriani", *Memorie storiche forogiuliesi*, vol. XI (1915), p. 139 e segg.; A. BENEDETTI, "L'episcopato di Sipar – Umago", *La Porta Orientale*, Trieste, 1965, n. 5-6, p. 125-132.

[19] G. CUSCITO, *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*, Trieste, 1979, p. 338-339.

[20] F. SEMI, *Capris, Iustinopolis, Capodistria - la storia, la cultura e l'arte*, Trieste, 1975, p. 68-69.

Sorprende che il Kandler, nel rammentare le divergenze tra "municipalismo e baronismo" e le controversie tra il Barbarossa e i comuni dell'Italia settentrionale, non faccia alcun riferimento alla battaglia di Salvore, un episodio della storia istriana confutato da alcuni storici che tuttavia trova un discreto credito di fonti[21]. Ed è altrettanto sorprendente che sostenga la dedizione di Umago al principe veneto "la prima in tempo nella Marca d'Istria", quando è risaputo che questo primato spetta a Parenzo datosi alla Serenissima nel 1267.

Il 3 dicembre 1269, nel timore di cadere sotto il dominio dei conti di Gorizia in lotta con il patriarcato di Aquileia, la cittadina si dava alla Serenissima che ne prendeva possesso il 29 dicembre dello stesso anno. Durante gli oltre cinque secoli di dominazione veneta, il Kandler ritiene che l'amministrazione si svolgesse secondo lo schema seguente: al vertice vi era il podestà, "esercente da se il potere esecutivo in ogni sua ramificazione, rogatore delle deliberazioni del Consiglio, approvatore delle medesime", in carica sedici mesi[22]; seguivano il cancelliere e il vicegerente nominati dallo stesso podestà; tre giudici, di cui due eletti dal consiglio; il camerlengo, economo del comune; due giustizieri, uno dato dal consiglio e uno dal popolo, che svolgevano la funzione di stimatori e verificatori dei pesi e misure; il cavaliere, "capo della Sbirraglia"; tre deputati dei cattaveri, "dati alle turbazioni di possesso"; due avvocati, "dati per le liti di privati"; due camerari della chiesa, e tre deputati incaricati di "uegliare e provvedere allo stato ed onore del Comune"[23].

La vita dopo la dedizione a Venezia diventa "vita di sventure", soprattutto a causa delle epidemie pestilenziali "che disertarono la provincia tutta", per cui la Dominante "volle provvedere alla ripopolazione mediante trasporto di nuovi abitanti". Dopo il fallimento nella seconda metà del '400 di un tentativo di colonizzazione con sudditi veneti, "si credette che le razze morlacche fossero di maggiore vitalità e meglio

[21] Ricorderemo a questo proposito P. NALDINI, *Corografia ecclesiastica o sia descrittione della città e della diocesi di Giustinopoli detto volgarmente Capo d'Istria*, Venezia, 1700 (ristampa, Bologna 1967), p. 307; P. KANDLER, *L'Istria*, cit., p. 117; C. A. MARIN, *Della verità de fatti di cui si conserva memoria nella iscrizione ch'era a S. Giovanni di Salvore*, Venezia, 1794; C. DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, Parenzo, 1879, p. 108-110.

[22] Inizialmente, su richiesta degli stessi abitanti e contrariamente all'uso veneto dei sedici mesi, il podestà rimaneva in carica due anni. Nel 1314, a causa delle mutate condizioni economiche, si stabiliva che la durata del mandato fosse ridotta ad un solo anno (R. CIGUI, *op. cit.*, p. 245; A. BENEDETTI, *Umago d'Istria nei secoli*, vol. I, Trieste, 1973, p. 101).

[23] Cfr. R. CIGUI, *Umago araldica – Heraldički Umag*, Umago, 1995, p. 11-12..

resistente alla malaria, e se ne trasportarono dai confini di Dalmazia, risolute quelle tribù a non portare il giogo turchesco". E proprio le incursioni turche, a partire dalla seconda metà del '400, saranno cagione di grande terrore per le città e i castelli dell'Istria che si affretteranno "ove a ristaurare le mura, ove ad alzarne di nuove". Umago, circondata di mura da antico tempo, "tirò mura ancor visive dall'orto de Franceschi, al Monastero dei Serviti, in due tratte ad angolo retto; altra recintazione più esterna doveva sostenere i primi assalti. L'intera recintazione che mostra ancora la ripartizione a strade che manifestano distribuzione regolare di città, fa testimonianza che Omago erasi rifatta dalle perdite recate da pestilenze del secolo XIV e XV; le borgate se tali potevano dirsi, superavano di gran lunga l'area dell'Isola"[24].

A partire dal '500 riprendeva l'immigrazione di nuove genti nell'agro umaghese, che si protrarrà sino alla fine del secolo successivo. Verso la metà del XVII secolo, asserisce il Kandler, "si trasportò colonia di Morlacchi, venuti dal contado di Zara, e fu loro assegnata la villa di Petroniano detta poi Petrovia; nel 1660 venne colonia di profughi candiotti ai quali fu assegnato Segheto che era bassa baronia dei Valier gentiluomeni Veneziani"[25].

L'ultimo accenno del Kandler relativo alle vicende storiche di Umago riguarda le dispute tra i vescovati emoniense e tergestino per la giurisdizione della parrocchia.

Dopo una serie di alterne vicende che vedono il possesso ecclesiastico di Umago passare dai vescovi di Cittanova a quelli di Trieste e viceversa, nel 1784 il Senato veneto decreta il passaggio definitivo alla Chiesa emoniense. Per il Kandler ciò avviene perché "Giuseppe II proclama di non tollerare giurisdizione di Episcopi Veneti sulle sue terre e il Principe Veneto per rappresaglia fa altrettanto". In realtà ci troviamo di fronte ad una problematica molto più complessa.

Sul finire del XVIII secolo, la Terra di Umago era soggetta in linea politica alla Serenissima e dipendente *in spiritualibus* dal vescovo di Trieste. Tale stato di cose determinava una situazione insostenibile e conflit-

[24] Sullo sviluppo del centro storico di Umago in epoca veneziana si vedano gli studi di M. BUDICIN, "Contributo alla conoscenza delle opere urbano architettoniche pubbliche del centro storico di Umago in epoca veneta", *ACRSR*, vol. XXV (1995), p. 9-40; IDEM, *Aspetti storico – urbani nell'Istria veneta*, Trieste-Rovigno, 1998 (Collana degli ACRSR, n. 16).

[25] Sull'insediamento di morlacchi, albanesi e greci si veda la sintetica bibliografia nelle note 97 e 98.

tuale, vista anche la pressante ingerenza del governo veneto negli affari ecclesiastici. Il vescovo di Trieste, per il disbrigo degli affari spirituali nella parte della sua diocesi soggetta al dominio veneto, aveva delegato un vicario generale risiedente a Muggia, a Villa Decani ed a Lanischie, ma è chiaro che questa condizione non appagava né l'autorità ecclesiastica né quella politica. Nel 1784 la Repubblica e Giuseppe II concordarono "un nuovo riparto delle diocesi limitrofe nell'Istria veneta, seguendo i confini del territorio civile"[26]. Umago e Materada venivano assegnate al vescovado cittanovese, Muggia a quello giustinopolitano[27]; i vicariati di Rozzo e Pinguente incorporati nella diocesi parentina. Per compensare i confini ristretti della diocesi di Trieste, verranno aggiunte le parrocchie di Pisino, Chersano e Castua, sino ad allora dipendenti dal vescovo di Pola, e la cessata diocesi di Pedena.

[26] E. FUMIS, *Pagine di storia umaghese*, Trieste, 1920, p. 53. Cfr. L. TAVANO, "I vescovi di Trieste. Profili biografici", *AMSI*, vol. XCVII (1997), p. 495.

[27] Per un maggior approfondimento della tematica rimandiamo al volume di V. LUGLIO, *L'antico vescovado giustinopolitano. Tredici secoli di storia attraverso i vescovi e le chiese dell'antica diocesi di Capodistria*, Trieste, 2000.

APPENDICE I

Forma del Municipio d'Omago dal 1400 al 1806.

Podestà, dato dal Principe Veneto, rappresentante del Principe, Capo del Comune, dura in carica 16 mesi.

Cancelliere, nominato dal Podestà.

Vicegerente, dal Podestà.

Giudici, tre, due dati dal Consiglio.

Camerlengo, economo del Comune.

Giustizieri, due, uno dato dal Consiglio, uno dal popolo. Erano verificatori dei pesi e misure e stimatori.

Cavaliere, capo della Sbirraglia.

deputati dei Cattaveri, tre, dati alle turbazioni di possesso.

Avvocati, due, dati per le liti di privati.

Camerari della Chiesa, due.

deputati, tre, incaricati di uegliare e provvedere allo stato ed onore del Comune.

Tutte le cariche sono di nomina del Comune.

Il Consiglio solo è a vita, le Cariche sono a tempo.

Non può essere accolto in Consiglio chi non ebbe il Padre, l'Avo, od il Proavo del Consiglio.

APPENDICE II

5 Gennaro 1870

Prestantissimo Consigliere,

Finalmente eccole li cenni storici di Omago che Ella aveva desiderato e che io le avevo promesso. Non Glieli mando a leggere ma a tenerli come cosa sua propria, ne faccia quello e quanto crede.
Potrebbersi ridurre a storia, ma sarebbe piuttosto frazione della storia d'Istria.
Mi tenga in sua buona grazia.

Devoto
P. Kandler

ALLO PRESTANTISSIMO
CONSIGLIERE
SEBASTIANO PICCIOLA
PIETRO KANDLER
QUESTE MEMORIE
DI OMAGO
A SUO DESIDERIO SCRITTE
INTITOLA
IN DILEZIONE E STIMA

TRIESTE MDCCCLXIX

Memorabile comparsa fa nella istoria della Istria, così per le cose civili come per le cose di chiesa, la terra di Omago, la quale se non ebbe titolo e rango di Città fra i corpi politici che formavano la provincia, se lo sarebbe meritato se l'opera di distruzione dei Narentani[28] e dei Saraceni, delle ripetute pesti[29] non l'avessero pressoché cancellato dal numero delli abitati.

[28] Leggiamo nella cronaca del Dandolo che nell'876 "Sclavi cum navibus venientes Umagum, Ciparium, Aemoniam et Rubinum urbes Istriae depopulaverunt, Dux propterea cum XXX navibus exiens cum Sclavis bellum peregit, et victoriam obtinuit (Dandolo, *Chronicum*, lib. VIII, cap. V, pars XXIV). Cfr. A. BENEDETTI, *Umago d'Istria* , cit., vol. I, p. 58; C. DE FRANCESCHI, *L'Istria, note storiche*, Parenzo, 1879, p. 92.

[29] La prima attestazione relativa alla peste nella località data 28 giugno 1424, quando si concedeva licenza a Jacopo Duodo, podestà di Umago, di allontanarsi per due mesi dalla località "propter epidemiam sevientem". Il 7 luglio gli si permetteva di andare a Venezia per 10 giorni a curarsi dalle febbri, permesso che verrà esteso sino al 15 agosto poiché malato per "unam panochiam" (Senato Misti, *AMSI*, vol. VI /1890/, p. 24-25). Di un'altra pestilenza, presumibilmente degli inizi del Cinquecento, abbiamo un'attestazione indiretta del Capitano di Raspo (16 dicembre 1507): le autorità venete concederanno alla comunità di Umago "dapprima una dilazione di tempo per il pagamento del debito

Umago più che nell'ordinamento civile, ebbe rango nell'ordinamento ecclesiastico per la sua chiesa episcopale, ancorché non provveduta di propria serie di Episcopo. Non è opera sprecata il farne qualche studio.

Il suolo assegnato ad Omago, e mantenuto inalterato da tempi più remoti fino ad di d'oggi, era già sotto livello dell'odierno mare, ed uscì a cielo nel giorno del grande cataclisma quando alzatesi la Alpe Giulia, e istaccata da se, slanciandola la Vena che fù centro nel Monte Maggiore, in due direzioni verso tramontana-ponente e verso mezzogiorno operò quelle conformazioni che durano ancor oggidì. Il braccio che si avanza verso Salvore staccosi dal braccio che da Monte Concusso sovra Trieste, fu slanciato verso Duino e Sagrado, siccome è manifesto per la qualità e per le stratificazioni delli massi sollevati mentre erano in istato di pasta, non molle, ma neppure petrificata, per cui seguirono violentissime avulsioni e la cerazione, mentre fra li due bracci allargati, corse la pasta dell'Arenaria non ancora petrificata; e l'una pasta e l'altra a strati, che formarono i corsi diversi di consistenza che dicono masegno.

Intorno ad Umago, la calcare non s'alzò oltre i 300 piedi sul mare, per cui blandamente scendendo forma pianura ondulata a leggere colline, che in vari tratti si squarciò, quasi a letti di torrenti essicati ricco il piano di terre e calci diverse, non peranco esplorate e scarsamente utilizzate di marmi da fabbrica, di prodotti marini petrificati, di altre sostanze più profonde, non pare di fossili o di metalli[30]. L'Arenaria che è sempre sovrapposta alla calcare, si slanciò verso Omago, arrestatasi a Buje ove formò promontorio anzi che colle, alto per 700 piedi sul mare, fattosi punto culminante sul piano di Omago, e sulle acque dell'Adriatico. Nel piano le acque perenni sono latenti, ed in due direzioni, l'una seguendo il seno del Largone parallella a questo, l'altra prendendo direzione di ponente mezzogiorno, e tutte quante sono queste acque provengono indubbiamente dalla Vena, nel tratto fra Materia ed il Monte Caldaro. Abbondanti sono le acque, ma perché latenti sottosuolo, non utilizzabili naturalmente non utilizzate coll'arte, uscenti a cielo alla spiaggia del mare, o per entro il mare medesimo, non utilizzate in traversate artificiali.

La spiaggia marina conformatasi del promontorio di Salvore verso Cittanova pressocchè in linea retta, ebbe mirabili conformazioni a seni ed a parte con penisolette; unica isola quella che poi ebbe nome di Omago[31]. Sennonché di queste conforma-

contratto ... per 80 stara di farina: quindi l'assegno di ducati 10 all'anno del dazio dell'oglio per 5 anni da essa spesi nel ristauro del pontile del porto; inoltre l'immunità ed esenzione per 5 anni de ogni angaria Real et personal: finalmente il permesso di estrar cinquecento stara di frumento da luoghi fuori di Venezia per venderli nel fondaco di Umago" ("Senato Mare, Cose dell'Istria", *AMSI*, vol. IX /1893/, p. 86-87). In relazione con la peste è da mettere, inoltre, la costruzione della chiesetta di S. Rocco (1514).

[30] Quest'area carsica si estende dall'insenatura di Daila fino alle pendici del vallone di Pirano, ed è costituita in prevalenza da rocce calcaree del Cretaceo superiore e dell'Eocene, ricoperta da uno strato di terra rossa che forma un piano leggermente ondulato che si innalza verso levante. Alture più elevate si innalzano in direzione nord-est, dove dal monte Castellier e dal monte Scarlanìa il rilievo tende a sollevarsi verso il vallone di Pirano con le alture di Mazzorìa e Carso (D. ALBERI, *Istria. Storia, arte, cultura*, Trieste, 1997, p. 1012). Sui fenomeni carsici in generale si veda il volume di P. SFREGOLA, *Guida pratica dei fenomeni carsici. Geologia del carso triestino*, Trieste, 1995 e di F. FORTI, *La geologia dell'Istria nel ricordo di Carlo d'Ambrosi (Il carso di Buie e di Rovigno)*, Trieste, 1996, p. 11-36.

[31] L'isoletta su cui sorgeva Umago denominata propriamente "castello di Umago", misurava,

zioni fisiche, sia per riguardo ai filoni dei maggiori monti, sia per le lacerazioni del suolo a canali secchi e di fiumi, della idrologia d'Istria, l'intelligenza e lo studio deve attingersi alla ricognizione della provincia intesa, della penisola come della Carsia ed ancorché siensi fatte diligenti esami, è ancor lungo il camino per giungere fino al peplo che copre la misteriosa Istria, e ad alzarlo certo che ne uscirebbero potenti le sorgenti di prosperità.

E concordi a queste conformazioni fisiche vanno le condizioni climatiche, felicissime secondo esposizione al sole vivificatore, ripartita la vegetazione a zone ascendenti la più alta delle quali è del faggio, rejetto il pino, e infima la pina dei mirti e delle filiree, ubertosissime le anterposte dell'olivo, della vite del fico. Umago, l'agro suo cioè, sta tutto entro la zona delle filiree e dell'olivo[32]. Anche queste zone e la vegetazione hanno la loro storia, ed in questa li cangiamenti avvenuti, sempre in meliorazione di clima ed annobilitazione di vegetazione.

Queste regioni furono abitate da antichissimi tempi, anteriormente all'età del ferro, anche del bronzo[33]; e li popoli si mossero tutti dal Caucaso e dall'intimo seno meridionale dell'Eusino, trauersato il quale l'Istro inferiore ed il Savo, ed il Calapi

secondo il Kandler, 6400 tese quadrate viennesi equivalenti a circa 23000 metri quadrati (A. BENEDETTI, *Umago d'Istria*, cit., vol. I, p. 137). Vedi anche A. DEGRASSI, "I porti romani dell'Istria", *AMSI*, vol. LVII /1957/, p. 49; D. ALBERI, *op. cit.*, p. 1043. S. JELENIĆ (*Umag-Umago*, Umago, 1997, p. 7), sostiene che "Umago sorgeva su due isolotti, uno dei quali venne in seguito sommerso dal mare e i cui resti sono visibili durante le grandi basse maree. L'odierno nucleo storico della città è stato invece costruito sui resti dell'altro isolotto, scomparso anch'esso in parte nel mare".

[32] Il territorio di Umago è tra le zone più ridenti e rigogliose della riviera istriana, ricca di viti, olivi, cereali, ortaglie e canneti. A seguito della decomposizione delle rocce calcaree superficiali si sono formati depositi di terra rossa, costituita da accumuli dei residui argillosi e dei componenti insolubili contenuti negli strati calcarei e nei giunti di stratificazione. Dove la formazione della terra rossa non ha raggiunto spessori idonei per l'agricoltura si sono formati boschi costituiti da querceti, pinete e boschi cedui, intercalati da grandi estensioni di ginepri e ginestre nelle zone rivierasche (D. ALBERI, *op. cit.*, p. 1012).

[33] In questo territorio, le tracce più antiche della presenza umana sono state scoperte a punta Salvore, dove sono stati identificati otto strati di sedimenti del Quaternario di origine eolica. Gli artefatti litei trovati nello strato "b" fanno ipotizzare la possibilità che si sia trattato di un insediamento all'aperto che risalirebbe al periodo tardigravettiano o alla prima fase del mesolitico (R. CIGUI, "I nomi locali del territorio di Salvore", *ACRSR*, vol. XXIII /1993/, p. 270). Si veda inoltre lo studio di M. MALEZ, "Pregled paleolitičkih i mezolitičkih kultura na području Istre" /Considerazioni sulle culture del paleolitico e mesolitico in Istria/, *Arheološka istraživanja u Istri i Hrvatskom primorju* /Ricerche archeologiche in Istria e lungo il Litorale Adriatico/, Pola, vol. I (1987), p. 21-22. Il territorio poi è disseminato di castellieri, veri villaggi protostorici, che si trovano a San Pietro di Salvore, sul monte Romanìa a nord-est di Sipar, a Marcovaz (S. Marco), a Colombanìa, a Mira e nei pressi di Umago, sul monte Castellier. Di quest'ultimo, abbiamo una relazione stesa nel 1888 dalla Società di Archeologia e storia patria: "Il casteliere, almeno dalle vestigia della cinta sembra circoscritto solo per mezza rosa de' venti, e precisamente da tramontana a mezzodì. La prima cinta, l'inferiore, misura in larghezza 45 m.; la superiore 102. All'interno, entro la seconda cinta, la superiore tutt'intorno si son trovati, salvo errore, sei tumuli, da 12 o 14 m. distanti l'uno dall'altro. L'esplorazione rivelò, tra l'altro, un tumulo di 6 m. di diametro, alto dal suolo, nella sua parte più alta, mezzo metro. Fu dissepolta intorno una quantità di lastre che sembravano poste quasi verticalmente ed aderenti l'una all'altra; poi venivano altre pietre e scaglie miste a terra nericcia. Mi parve che quelle lastre di pietra non potessero essere gettate lì in quel modo. I ritrovamenti furono scarni; una metà di un urna preromana, un pezzettino di silice, delle ossa combuste, qualche pietra molto friabile e non di questi paesi, cenere

vennero a piedi dalla Giulia e dell'Albio[34], e varcatolo, scesero al mare dal quale si diffusero per Italia e Ponente, non repentinamente ed a masse colossali, ma gradatamente ricalcando la via, aperta dicono dalli Argonauti, ma sicuri indizi porterebbero che fosse nata prima dell'eccidio di Troja. Questi popoli erano Celti, anche i Veneti, siccome Celti erano tutti li italiani; vari di civiltà, che modificava la lingua primitiva comune, semplice amara ed inculcata nelle origini; italici furono i primi abitatori della penisola, e di passaggio per altre regioni, però lasciando addietro parte di popolo che prese istabile stanza. E come nel seno di Taranto presero istanza popoli greci, formando la celebratissima Magna Grecia, tribù di Traci creduti greci, ma senz'altro grecanici, rimontato il Savo movendo dall'Istria ponticia, presero stanza alla spiaggia marina della penisola cui diedero nome delle sedi antiche, e piantaronsi non in continuazione di territori, ma a gruppi i maggiori dei quali furono quelli di Trieste e di Pola. E vissero pacifici colli Celti aborigini, ma non procedettero oltre il mare, datisi al corseggiare, ed al rubacchiare come facevano i Greci medesimi, ma datesi anche a promuovere quel commercio che dalle spiagge della Grecia propria dirigevasi alla spiaggia liburnica[35], e superati li Albri scendeva dall'Eusino.

Dei Veneti che vennero da Galapia dell'Asia Minore[36], è ricordato che scesi per le porte di ferro sul Montalbano sopra Fiume, continuarono loro camino per terra, finatisi in Padova.

Li antichi popoli Celti italici ebbero certamente città, e dovrebbese dire le più antiche perché collocate sovra altre colline, come usarono nell'Italia centrale sia che fosse in trepidante marmorea, sia che le parti inferiori di valli fossero occupate da laghi o paludi la cui presenza è tutto giorno manifesta in moltissime parti dell'Istria; laghi essicatisi o per rottura delli argini naturali irrompenti in maggior massa le acque, o per violento moto di terra cui la penisola è soggetta, e lo era ancor più in passato, scosse fortemente Trieste e Fiume; o per li abbassamenti dei monti e delle spiaggie, delle quali è certissimo che si abbassano ogni secolo per mezzo piede, ma i Monti si abbassano ben di più, il che porta all'alterazione nel corso delle acque latenti.

Le spiaggie di Omago ebbero abitanti posteriormente a Buje, appunto perché alle spiaggie marine luogo abitato centrale fu Sipar in penisola che aveva due porti minori; l'odierno Omago era isola chiudente porto amplo e sicurissimo[37], i nomi celtici

indurita e così via ..." ("Relazione del quarto anno d'attività della Società di Archeologia e storia patria", *AMSI*, vol. IV /1888/, p. 506).

[34] L'Albio o M. Albano degli antichi corrisponde al M. Nevoso, la massima elevazione a 1796 metri dal quale trae origine il fiume Culpa. Albi era il nome antico dato alle Alpi, derivato dalla parola celtica *Alb* che significa alto (B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Venezia-Rovigno, 1997 /Collana degli ACRSR, n.14/, p. 11).

[35] Notizie interessanti sui Liburni le troviamo nell'opera di A. M. FIORENTIN, *Veglia la "splendidissima civitas curictarum"*, Pisa, 1993, p. 20-23.

[36] Per una breve sintesi sulla formazione degli antichi insediamenti del Veneto e sulle origini dei Veneti rimandiamo ai saggi di L. CAPUIS, *I Veneti. Società e cultura di un popolo preromano dell'Italia*, Milano, 1993, p. 23-35 e di G. FOGOLARI, "Il Veneto", in *Studi e documenti di archeologia*, Bologna, III, 1987, p. 177 - 182.

[37] Già da antico tempo, e presumibilmente dopo la dedizione alla Repubblica, Umago ebbe la sua insenatura riparata a porto, che risultò quanto mai spazioso e difeso da tutti i venti. P. PETRONIO (*Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, 1968, p. 202) a proposito di Umago scrive che "Ha di notabile 'l Porto, qual riceve ogni Vascello, dal quale alle volte faranno paranzana ò vella trenta ò

ambedue non traci, magum spiegherebbe in italiano pianura[38], e pensiamo fosse ab antico Comune celtico, non tracico.

I Traci erano per quanto è lecito a penetrare in quella nebulosità, vivevano a federazione di Comuni, aventi Capitano Comune di guerra, e sacerdozio comune, di Minerva in Pola. Anche i Celti reggevansi a federazione di Comuni. Altra federazione superiore era quella dei Giapidi, che comprendeva la penisola che fu anche detta Giapidia, la quale federazione superiore era poi facile dacchè Giapidia componevasi di Comuni di gente tracica, di gente celtica, e di qualche tribù dacica dal che venne che giapidico si disse il Timavo, giapidica la spiaggia dal Timavo al Largone di Pirano da Fiume a Pago, ancorché non credevamo perpetue queste confederazioni.

Questa forma si vede conservata nella Rezia o nel Canton dei Grigioni, over durarono le tre Leghe suddivise in minori, propensione o necessità dei paesi di monte e valli.

quaranta Legni". F. OLMO ("Descrittione dell'Istria", *AMSI*, vol. I /1885/, p. 156) lo definisce assai comodo, "dove dice il Percicchi che nel Verno vi si vederanno alle fiate più di cento vascelli venuti da diverse parti". Il 21 dicembre 1589 si concedeva alla Comunità di Umago di tagliare nel bosco di Farnè, sito nella giurisdizione di Buie, 50 roveri per costruire i fari di quel porto a sicurezza dei vascelli che vi facevano scalo ("Senato Misti", *AMSI*, vol. XII /1896/, p. 59). Nel 1670 il faro del porto era in rovina e il podestà - capitano di Capodistria Pietro Loredan sollecitava ad intervenire rapidamente per riparare il danno ed evitare quindi un eccessivo dispendio di mezzi qualora si fosse verificata la total caduta del loco. "Di che benefitio sia il sostentamento d'esso Farro – continuava il Loredan – è molto ben nota alla publica sapienza; ... poiché essendo eretto in sito che dà a conoscere dove da una parte vi sono li scagni formati dalla natura, et dall'altra l'antica purpurella fabbricata per la sicurezza d'essa terra, non c'è dubbio che venendo abbattuto non sarà chi arrischi presentarvisi se non in occasione che il tempo stesso gli prometta una felice navigazione; sì che quelli che sfuggendo l'impeto delle borasche fossero per salvarsi in Porto così precioso, non ardiranno d'accostarvisi per certezza che non incontrando per appunto in quel stretto per il quale deve seguirne l'introdutione, di rimanervi sopra le secche colla perdita del Vascello e delle vite; ma s'esporanno più facilmente all'evidente rischio d'esser sommersi dall'onde; in modo che converrebbe che necessariamente se ne trascurra la frequenza, et che per ciò quella terra venghi maggiormente inhabitata, mentre quelli si sostentano quivi, ben che in pochissimo numero, lo fanno a riguardo del benefitio che conseguiscono del Porto stesso per l'occasione che hanno dell'essito delle loro entrate et di qualche puoco di trafico" ("Relazione del N.H. Pietro Loredan ritornato Podestà e Capitano di Capo d'Istria", *AMSI* , vol. VIII /1892/, p. 103). Cfr. M. KOZLIČIĆ, "Risultati delle ricerche sull'Istria del 1806 del Beautemps-Beaupré (Contributo alla storia della marineria e della cartografia della costa occidentale dell'Istria)", *ACRSR*, vol. XXV (1995), p. 59-65.

[38] Nel prologo allo Statuto di Umago del 1528, B. BENUSSI ("Lo statuto del Comune di Umago", *AMSI*, vol. VIII /1892/, p. 228) scrive che "non è improbabile che il suo nome di Umago lo dovesse appunto all'ampia circostante campagna; che nel celtico tale è il significato della voce *Magus*, di frequente ripetuta nelle regioni galliche, ove la troviamo in Bodicomagus, Borbitomagus, Drusomagus, Noviomagus, Senomagus, ... per ricordare i più conosciuti. Ed anche da noi questo appellativo di Magus non ci sipresenta dapprima da solo, ma unito quale suffisso al nome d'un'isoletta che sta alquanto più al Nord, cioè quella di Sipar. E di fatti nella Tavola Peutingeriana, opera del 250 d. C., leggiamo ricordata l'isola di Sepomaia o Sepomaga, nel cui nome, non v'ha dubbio, stanno compresi quelli posteriori di Sipar rimasto ad indicare l'isola, e quello di Umago dato alla borgata formatasi nella campagna vicina". Per F. CREVATIN ("Storia linguistica dell'Istria preromana e romana", in *Rapporti linguistici e culturali tra i popoli dell'Italia antica*, Pisa, 1989, p. 65), si tratta di un nome senza etimi plausibili, ma con una corrispondenza precisa extra - istriana, (O)mago nell'isola di Arbe (preslavo). M. DORIA ("Toponomastica preromana dell'alto Adriatico", *AA*, Udine, vol. II /1972/, p. 31) crede ad un'origine illirica del nome.

Allorquando i romani giunsero alla costa di Dalmazia centrale, e pretesero a dominio dell'Adriatico[39], osteggiarono e sopressero le piraterie delli Istriani traci[40], la guerra aperta contro tutto il popolo fu nel 179 avanti Cristo, quando vollero costrutta Aquileja, baluardo di Italia contro Carni e Giapidi ed Istri, quasi presaghi che Aquileja[41] avrebbe cangiato la faccia dell'Istria, e creati nuovi domini e centri di commerci.

Alla guerra non presero parte li Giapidi, sul campo si presentarono Epulo condottiero della bollente gioventù istriana, e Carmelo Capitano dei Celti, i quali presa dubbia posizione non combatterono. I Traci istriani con imboscate profittando dei monti e delle nebbie sorpresero il campo romano piantato a piedi del così detto Repentabor, ma riavutisi i legionari e raccolti i soldati che s'erano sparpagliati per incetta di viveri ed acqua fecero strage delli Istri, avvinazzati[42]. Epulo ubbriaco posto a cavallo, potè a stento salvarsi. La campagna fu chiusa.

L'anno seguente fu ripresa per mare e per terra. Con esito felice per i romani perché i Comuni venuti a pacifica dedizione abbandonarono il loro capitano che coi maggiorenti, e colla gioventù autrice della guerra poterono a fatica nelle tre Castella al seno liburnico alla quale la flotta impedì ogni comunicazione coi liburni, e prese le due castella di Mutila[43] e di Faveria[44], Nesazio del Badò[45] dovette cedere. Epulo fatto

[39] Sull'espansione romana nell'Adriatico e sui rapporti tra Romani e Istri si veda G. BANDELLI, " Momenti e forme della politica romana nella transpadana orientale (III-II secolo a. C.)", *AMSI*, vol. LXXXV (1985), p. 5-29; G. SUSINI, "Histri e Romani", in *Istria e Dalmazia. Un viaggio nella memoria*, Bologna, 1996, p. 27-35.

[40] Il primo scontro tra Roma e gli Istri che abitualmente chiamiamo la prima guerra istrica (221 a.C.), fu, con tutta probabilità, una campagna contro la pirateria degli Istri, senza aspirazioni di conquiste territoriali né, tanto meno, volontà di raggiungere i confini naturali dell'Italia. Combattuta dai consoli P. Cornelio Scipione Asina e M. Minucio Rufo, fu intrapresa perché gli Istri avevano predato navi romane che trasportavano granaglie e va vista in stretto collegamento con la seconda guerra illirica del 219 a. C. Secondo Livio, infatti, Illiri, Liburni, e Istri erano *gentes ferae et magna ex parte latrociniis maritimis infames* (R. FAURO ROSSI, "Gentes ferae et... latrocinii maritimis infames", *AMSI*, vol. XCII /1992/, p. 7; IDEM, "L'età romana", in *Istria. Storia di una regione di frontiera*, Brescia, 1994, p. 47-60; S. ČAČE, "Rimski pohod 221. godine i pitanje političkog uređenja Histrije" /La spedizione del 221 a.C. e la questione dell'ordinamento politico dell'Istria/, *Radovi Filozofskog fakulteta u Zadru* /Lavori della Facoltà di lettere e filosofia di Zara/, vol. XXVIII /1989/, p. 5-15; G. BANDELLI, "La guerra istrica del 221 a.C. e la spedizione alpina del 220 a.C.", *Athenaeum*, vol. LIX, 1-2 /1981/, p. 3-29).

[41] A proposito della fondazione di Aquileia nel 181 a. C., TITO LIVIO (*Ad Urbe condita*, 40,34) scriveva "Aquileia colonia Latina eodem anno in agrum Gallorum est deducta. Tri milia peditum quinquagena iugera, centuriones centena, centena quadragena iugera, centuriones centena, centena quadragena equites acceperunt. Tresviri deduxerunt P. Cornelius Scipio Nasica C. Flaminius L. Manlius Acidinus".

[42] TITO LIVIO, *op. cit.*, 41,2; 41,3; 41,4. Vedi anche M. KRIŽMAN, *Antička svjedočanstva o Istri* /Antiche testimonianze sull'Istria/, Pola - Fiume, 1979, p.145-176. Cfr. A. STARAC, *Rimsko vladanje u Histriji i Liburniji. Društveno i pravno uređenje prema literarnoj, natpisnoj i arheološkoj građi* /La dominazione romana in Istria e nella Liburnia. L'amministrazione giuridica e sociale attraverso le fonti archeologiche, epigrafiche e letterarie/, Monografije i katalozi /Monografie e cataloghi/, Museo archeologico dell' Istria, Pola, 1999, p. 7-10.

[43] Per molti storici Medolino dovrebbe essere il sito della scomparsa Mutila che, assieme a Nesazio ed a Faveria, fu rasa al suolo dai Romani nel II sec. a.C. Potrebbe essere, come Nesazio, che l'antico abitato sia stato ricostruito e che abbia continuato ad esistere quale abitato romano con il nome

ampio rogo si uccise, e con lui i maggiorenti, uomini donne bambini. Smantellate le tre Castella, uccisi buon numero di istriani, fatti schiavi e venduti all'asta pubblica, l'Istria venne in dedizione del popolo romano, che ne gioì come di impresa difficile e fortunata. L'Istria fu presidiata dai Soci latini dei romani.

I Giapidi che s'erano tenuti oziosi spettatori, suscitarono li Istriani e fecero causa comune, anzi precipua con questi, ma rotta dal Console Sempronio Tuditano[46] nel 118, la Giapidia di qua del Monte Albano, o la Giapidia prima venne incorporata alla

Metilinum o Metellinum. Il noto castelliere dell'età del ferro, chiamato Mutila, potrebbe esser esistito là dove oggi c'è la chiesa di S. Agnese a Medolino. Certo che su questa collina, oggi sovrastata da un abitato medievale, non sono ancora state effettuate ricerche sistematiche per appurare l'effettiva esistenza di questa Mutila oppidum come la chiamò Tito Livio (D. ALBERI, *op. cit*., p. 1836). Per A. KRIZMANIĆ ("Medolino: sviluppo dell'insediamento", *ACRSR*, vol. XXXIII /2003/, p. 66) e K. DŽIN (*Sjaj antičkih nekropola Mutile* /Lo splendore delle antiche necropoli di Mutila/, Arheološki Muzej Istre /Museo archeologico dell'Istria-Catalogo/, n. 58, Pola 2000, p. 8) l'antica Mutila non si trovava nel luogo dell'odierno nucleo storico di Medolino, ma andrebbe situata in riva al mare, nei pressi dell'odierna Isola. L'argomento viene ripreso dalla V. JURKIĆ-GIRARDI ("Medolino e i suoi dintorni dalla preistoria al medioevo", *ACRSR*, vol. XI /1980-1981/, p. 16- 20) nel suo studio dedicato alla località.

[44] C. DE FRANCESCHI (*op. cit*., p. 45-48), riassume nel capitolo VIII le ipotesi sulla collocazione delle località di Nesazio, Mutila e Faveria; IDEM, "Dove sorgessero le città di Nesazio, Mutila e Faveria", in *Notizie storiche di Pola*, Parenzo, 1876, p. 141-145.

[45] Della vasta produzione bibliografica su Nesazio ricorderemo alcune delle opere più recenti: G. ROSADA, *Oppidum Nesactium. Una città istro-romana*, Treviso, 1999; "Antički Nezakcij u kulturi i povijesti Istre" /L'antica Nesazio nella cultura e storia dell'Istria/, in *Atti preliminari del Convegno scientifico iternazionale*, *Materijali Povijesnog društva Istre*, Pola, n. 3, 1983; K. MIHOVILIĆ, *Nesazio. Archeologia e arte dell'Istria*, Pola, 1985; F. TASSAUX, "La societè de Pole e de Nesactium sous le haut-empire romain", in *Tipologia di insediamento e distribuzione antropica nell'area veneto-istriana dalla preistoria all'alto medioevo*, Mariano del Friuli, 1992, p. 135-145.

[46] La campagna militare di Sempronio Tuditano avvenne nel 129 a.C. A questo proposito R F. ROSSI ("La romanizzazione dell'Istria", *Antichità Altoadriatiche*, vol. II /1972/, p. 68-69), scrive che "tale campagna ebbe fasi militari solo nella parte orientale dell'Istria, in territorio liburnico e giapidico, mentre la prima parte della strada percorsa dal console del 129, da Aquileia all'Istria orientale, fu semplicemente una marcia di avvicinamento. Plinio il Vecchio, l'unica fonte che parla di Istri a proposito di Tuditano, il cui trionfo è registrato dai Fasti come riportato sui Giapidi, nello stesso tempo in cui dice: *Tuditanus qui domuit Histros*, parla di una statua dello stesso console, su cui era segnata la distanza tra Aquileia ed il fiume Tizio, limite estremo sud della Liburnia. Tale fiume, che Tuditano dovette aver superato se combattè con i Giapidi, è l'attuale Cherca (Krka), che sfocia vicino a Sebenico, molto lontano quindi rispetto all'Istria. Dobbiamo poi tener conto, oltre che della velocità degli eserciti dell'epoca, anche dei seguenti fatti: Sempronio Tuditano, secondo alcuni, intraprese la campagna per evitare di doversi occupare, a Roma, delle questioni agrarie; il primo ottobre dello stesso anno era di nuovo a Roma per il trionfo; durante la campagna vi fu una fase negativa e solo per merito di D. Giunio Bruto Callaico i Romani poterono prevalere. Una gran parte quindi del tempo utilizzabile per la campagna fu impiegata per spostare l'esercito e per combattimenti in Giapidia e forse in Liburnia: il resto doveva esser già territorio, se non romano, amico". In conclusione, il Rossi è del parere che la III guerra istrica vide operazioni militari vere e proprie solo fuori dell'Istria. Il problema della romanizzazione viene ripreso dall'autore in "L'Istria in età romana - romanità e romanizzazione: aspetti economici, sociali, amministrativi", *ACRSR*, vol. XXIV (1994), p. 447-452. Cfr. R.F. ROSSI, "Problemi di storia dell'Istria in età romana, *AMSI*, vol. LXXXIII (1984), p. 48; IDEM, "Cesare tra la Gallia ed Aquileia", *AA*, vol. XIX (1981), p. 82.

Venezia insieme a Trieste fino al Formione[47], l'Istria formata a provincia secondaria, da se, data in governo a Procuratori; condotte colonie di soldati possessionati in Trieste ed in Pola, togliendo il terreno occorrente ampio agli antichi possessori, rifatta Nesazio e fattone Municipio di Cittadini romani, municipio di Cittadini dichiarati Egida e Parenzo tutta la terra dei Traci fatta censuaria; costruito sul dorso della Giulia seconda lunghissimo e doppio vallo; dato il vallo in custodia alla colonia militare di Trieste, imposto alle città debito militare di mare.

Omago certo fu terra censuaria manifestata questa condizione dal trovarsi poi una Massa o Signoria dei Cesari, che attribuirono alla casa imperiale ciò che era di dominio vettigale del popolo romano.

Con questa vittoria di Sempronio Tuditano, comincia la romanizzazione dell'Istria da Pirano all'Arsia e pace colli esterni, non così Trieste che fu sorpresa e smantellata dai Giapidi a tempo di Giulio Cesare[48] nel che inutilmente avevano tentato sorprendere Aquileja fatta emporio precipuo dell'Adriatico sviluppatosi poi completamente ai tempi dei Cesari e soprattutto dopo la conquista della Dacia. Ma altre vicende fatali avvennero nell'Istria.

Imperocché ucciso il dittatore Giulio Cesare, l'Istria tenne per la Repubblica che si diceva voler reclutata ma che per la corruzione dei costumi era impossibile, in tanta ampiezza di Impero. Trieste, Pola furono oppresse e smantellate da Ottaviano[49], che poi fu detto Cesare Augusto e che si diceva vendicatore della sua morte. Vinta da lui la battaglia di Filippi, concentrati nella sua persona i sommi poteri per la battaglia di Azzio e Feltrino, più tardi al finire della sua vita unendo l'Istria alla Venezia[50].

L'Istria ebbe ordinamento durato poi lungamente, preparatore di quello che si sviluppò nel Medio Evo e che si decompose nell'opera moderna. Trieste fu reclutata all'Istria che ricuperò il suo confine al Timavo. La colonia fu rifatta, ampliata con

[47] L'antico Formio si identifica con l'odierno Risano presso Capodistria. Per un'analisi più dettagliata si legga il saggio di M. KOZLIČIĆ, "La costa dell'Istria nella Geografia di Tolomeo", *ACRSR*, vol. XXIV (1994), p. 354-357.

[48] B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, cit., p. 47: "Le lotte interne che funestarono Roma nei decenni precedenti, ed ora la guerra gallica avevano distolto i Romani dal curarsi, come per lo innanzi, della difesa della regione orientale. Ne approfittarono i Giapidi Transalpini i quali, scesi dai loro monti, non solo devastarono tutto il paese sino sotto le mura di Aquileia, ma assalita improvvisamente anche Trieste, la saccheggiarono e la smantellarono nel 52". Cfr. R. FAURO ROSSI, "La romanizzazione dell'Istria", *cit.*, p. 71-72; R. FUCKS, *Trieste. Le origini*, Trieste, 1986, p. 107.

[49] L'Istria, durante la guerra civile tra i triumviri Ottaviano e Antonio e gli assassini di Cesare Cassio e Bruto, si era schierata con i repubblicani sconfitti poi a Filippi. Dopo questa vittoria, la penisola venne inizialmente assegnata ad Antonio (42-40 a.C.) e successivamente, con gli accordi di Brindisi, ad Ottaviano. Egli affidò al generale Atinio Polione l'incarico di assoggettare le popolazioni lungo la costa orientale dell'Adriatico che si erano ribellate. Nel 39 a.C. il generale Polione dalla Gallia Cisalpina entrò in Istria col suo esercito, e dopo una breve campagna militare, sottomise le popolazioni ribelli. Lo stesso Ottaviano, nel 35 a.C., condusse personalmente lo scontro con i Giapidi, Pannonici, Liburni e Dalmati (B. BENUSSI, *Povijest Pule u svjetlu municipalnih ustanova do 1918. godine* /La storia di Pola alla luce delle sue istituzioni municipali fino al 1918/, Pola, 2002, p. 35-36); IDEM, *L'Istria nei sue due millenni di storia*, cit., p. 47-48).

[50] Sia l'Italia che le province subirono un profondo rimaneggiamento al tempo di Augusto. Per rendere più agevole il censimento e la riscossione delle imposte, l'Italia fu divisa in undici regioni. Nel periodo tra il 18-12 a.C., l'Istria entra a far parte della *Decima Regio Italiae Venetia et Histria*, compresa tra l'VIII Emilia e l'XI Transpadana.

nuovi veterani, dacché non era lecito reiterare la colonia stessa città, alla colonia data in giurisdizione superiore li Agri dei Subocrini (Pinguente), dei Catali (Timavo soprano), dei Monocaleni (il duinate), dei Piciani (Monfalcone)[51] dati li vettigali alla colonia per dote dei pubblici dispendi, obbligata al servigio legionario nella XIV Apollinare di stazione in Pannonia, che fu alla conquista di Gerusalemme, e che perì in Armenia senza nuova o memoria. Ed il servigio di mare per la flotta Ravennate poi di Aquileja, soggetta alla giurisdizione della flotta siccome Comune marittimo.

Pola[52] fu rifatta, ampliato l'agro con Valle e Rubino; il carattere militare conservato a Trieste per la custodia del Vallo, che sottomessi e pacificati fatta sicura, può riguardarsi siccome esente dal servigio legionario, conservato il servigio marittimo.

Parenzo[53] ebbe coloni dopo la battaglia di Azzio, agro colonico, giurisdizione colonica, servigio di terra e di mare, giurisdizione stessa sui prossimi territori di

[51] Stando al BENUSSI (*Saggio d'una storia dell'Istria dai primi tempi sino all'epoca della dominazione romana*, Capodistria, 1872, p. 29), "Nell'Istria stessa Plinio pone quali abitanti del pendio S.O. dei Vena, da Pola ai contorni di Trieste, i Secussi, i Subocrini, i Catali ed i Menoncaleni. Certamente questi non sono che parti del medesimo popolo, cioè degli Istriani. In quale parte dell'Istria veramente abitassero, è difficile stabilire. Osservando che Plinio li dice abitatori della regione alpestre e l'ordine che segue nel nominarli, sembrerebbe che i Secussi dovessero forse abitare nella regione montana dall'Arsa alle sorgenti della Draga, i Subocrini dalle sorgenti della Draga a quelle del Quieto, i Catali dalle sorgenti del Quieto a quelle del Risano ed i Menoncaleni dal Risano al Timavo". Per il KANDLER (*Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste, 1855, p. 178; IDEM, "Dell'antico Agro tergestino", *L'Istria*, a. III, 1848, p. 254-255) il Pago dei Menocaleni si trovava nell'odierno Duinese, quello dei Catali nel circolo di Adelberg e quello dei Secusses in quel di Pinguente e Rozzo. A. DEGRASSI ("Il confine nord-orientale dell'Italia romana", *Dissertationes Bernenses*, Berna, 1954, p. 82) colloca i Menoncaleni nel Parentino, i Fecussi nella Polesana e i Catali attorno al Risano. L. MARGETIĆ ("Accenni ai confini augustei del territorio tergestino", *ACRSR*, vol. X /1979-1980/, p. 75-101) considera i Subocrini, Catali e Menocaleni appartenenti al gruppo dei Giapidi. Cfr. A. STARAC, *op. cit.*, p. 15.

[52] R. MATIJAŠIĆ, "L'Istria tra Epulone e Augusto: archeologia e storia della romanizzazione dell'Istria (II sec. a.C. – I sec. d.C.)", *AA*, vol. XXXVII (1991), p. 243: "Fino a poco tempo fa era opinione comune che la *Colonia Pola quae nunc Pietas Iulia* fosse stata fondata tra il 42 ed il 27 a.C. da Ottaviano, in segno di pietà verso il padre adottivo ucciso nel 44 a.C. Soltanto recentemente questa visione è stata sconvolta, e la datazione della fondazione posta nel periodo tra il 48 e il 44 a.C. Cfr. R. FAURO ROSSI, "Nesazio e le città romane dell'Istria", *AMSI*, vol. CI (2001), p. 90-92; A. STARAC, *op. cit.*, p. 133-135. Per ciò che concerne il territorio polesano in età romana, rimandiamo all'approfondito studio di R., MATIJAŠIĆ, "Gli agri delle colonie di Pola e di Parentium", *AMSI*, vol. XCIV (1994), p. 7-104. Cfr. G. RAMILLI, *Gli agri centuriati di Padova e di Pola nell'interpretazione di Pietro Kandler*, Trieste, 1973, p. 49-52.

[53] Nella seconda metà del I sec. a.C. dobbiamo considerare l'esistenza di altri due abitati del rango municipale: uno è *Aegida*, l'odierna Capodistria, l'altro *Parentium*, per il quale sono attestati magistrati municipali in un primo periodo, mentre più tardi diviene colonia, forse durante Tiberio o Caligola (R. MATIJAŠIĆ, "L'Istria tra Epulone e Augusto", *cit.*, p. 244; A. STARAC, *op. cit.*, p. 110-113). Per ciò che concerne la romanizzazione ed altri aspetti storico-archeologici di Parenzo e del suo agro rinviamo ai saggi di M. ŠEGVIĆ, "Neki oblici romanizacije stanovništva parentinskog agera" /Alcune forme di romanizzazione della popolazione dell'agro parentino/, *Zbornik Poreštine* /Miscellanea del Parentino/, vol. II (1987), p. 51-56); R. MATIJAŠIĆ, "Gli agri delle colonie di Pola e Parentium", *cit.*, p. 7-104; V. JURKIĆ-GIRARDI,"Contributo alla storia di Parenzo fino al dominium di Venezia", *ACRSR*, vol. XVI (1985-1986), p. 19-31; M. BALDINI, "Parentium- Topografia antica (Topografia dalle origini all'epoca bizantina)", *ACRSR*, vol. XXVII (1997), p. 53-212.

provinciali. Ma questi agri ristretta la colonizzazione, ma ampliata in Capodistria, in Pirano, nella Valdarsia, sull'altipiano della Carsia, nella Vallata del Vipacco o Frigido.

Pare che ad Augusto debba attribuire la giurisdizione data alla Colonia di Trieste sui Taurisci che abitavano l'odierno Adelsterg certo l'aveva data sui Carni di Vipacco. Pedena, Pinguente, Montona, Cittanova rimasero in condizione di provinciali; Buje data in giurisdizione a Cittanova che fù colonizzata non però politicamente ne' militarmente. Fatti capaci li istriani che fossero istati cittadini di arruolarsi nelle Coorti, e di votare nelle decurie. Nelle parti durate provinciali, vissuti pacificamente romani accanto i provinciali, romanizzati i provinciali, e diffusa la lingua latina facile ai Celti.

Omago stette da se, non data in giurisdizione al alcuna colonia; era Massa imperiale della Casa dei Cesari[54], solvente in vettigali al Tabulario[55], e stando in governo diretto di questo più in alto del Procuratore residente in Pola. Notiamo che in questa Massa moriva e veniva tumulato un segretario di Tito Imperatore, affrancato[56]. Non giunsero ai tempi nostri epigrafi, all'infuori di qualche funebre e di poco momento, la memoria di feste rosalie in onore di defunti, avanzi di opere marine ai porti[57], e qualche pozzo per sorprendere acqua latente, bensì Castellari, precipuo dei

[54] Sull'esistenza di proprietà imperiali in Istria ricorderemo il saggio di R. MATIJAŠIĆ, "La presenza imperiale nell'economia dell'Istria romana e nel contesto adriatico", *Histria Antiqua*, vol. IV (1999), p. 15-22. L'autore ricorda due epigrafi, un Augusti servus da Umago e un centenarius stabuli dominici da Cittanova, datate al IV secolo. Cfr. A. STARAC, *op. cit.*, p. 77-82; A. DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae*, vol. X, Roma, 1936, fasc. III, 50 e 53.

[55] Dei problemi legati al diritto e all'amministrazione dell'Istria settentrionale si è occupato L. MARGETIĆ ("Accenni ai confini augustei", *cit*, p. 75-101). Secondo l'autore, il territorio compreso tra le località di Salvore e Cittanova passa tra gli ultimi sotto la giurisdizione della colonia di Tergeste. Sui vettigali rimandiamo al saggio di A. STARAC, *op. cit.*, p. 45 e 95-104.

[56] La lapide, un tempo nella cappella De Franceschi a Segheto ora nel Museo Lapidario di Trieste, fu rinvenuta nella località di Giuba, antica *massa* dei Cesari. L'epigrafe ricorda Anthimio, *commentariensis* imperiale, il quale dopo morto ebbe tomba da un privigno liberto, che volle tomba anche per sé e per la moglie. Il testo: DM/ANTHIMI/AVG N . COM/MENTAR . T . FL/CRESCENS/RIVGNO . VF/ET . SIBI . ET LLA/FELICITATI/CONIVGI/CARISSIME (A. DEGRASSI, Il porto romano di S. Giovanni della Cornetta, *AMSI*, vol. XXXVII /1926/, p. 152; A. BENEDETTI, *Umago d'Istria*, cit., vol. I, p. 27 e 31; P. KANDLER, *Notizie storiche di Pola*, cit., p. 124).

[57] Sul porto romano di S. Giovanni della Cornetta si veda lo studio di A. DEGRASSI, "Il porto romano di S. Giovanni della Cornetta", *cit.*, p. 143-152 e quello più recente di R. CUNJA, "Arheološko najdišče Sv. Ivan Kornetski" /Il sito archeologico di S. Giovanni della Corneta/, in *Srednjeveška in novoveška keramika iz Pirana in Svetega Ivana /Ceramiche medievali e postmedievali da Pirano e S. Giovanni della Cornetta/*, Capodistria, 2004, p. 43-47. Su quello di Salvore, oltre allo studio del DEGRASSI ("I porti romani dell'Istria", *cit.*, p. 44-47) ne fanno cenno P. COPPO ("Del sito dell'Istria", *AT*, III serie, vol. XI /1924/, p. 382), A. GNIRS ("Neue Funde aus der Gegend zwischen Kap Salvore und Cittanova", *Jahrbuch fur Altertumskunde*, vol. 2 /1908/, p. 216), A. PUSCHI (B. BENUSSI, "Dalle annotazioni di A. Puschi per la Carta archeologica dell'Istria", *AT*, s. III, vol. XIV /1928/, p. 259) ed il vescovo G.F. TOMMASINI (*Commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria*, Trieste, 1837, *Archeografo Triestino*, vol. IV, p. 359). Nel 1995 il Comune di Umago ha finanziato una serie di prospezioni archeologiche volte a valorizzare le cospicue ricchezze che il mare, prospiciente la località, cela. Le ricerche hanno interessato alcuni punti nel tratto di mare compreso tra Punta Molin (S. Lorenzo di Daila) e la Valle di S. Giovanni a Salvore, località quest'ultima che per l'ampiezza del porto e per le infrastrutture conservatisi sino ai nostri giorni, rientra nel novero dei

quali conserva ancora il nome e la cinta certo a presidio del porto; ma ve ne sono ancora altri[58].

Strada militare correva parallela alla riva del mare, e se ne conservano tratti[59]. Serbator d'aqua piovana di bell'opera, qualche tubo che accenna acqua condotta. Abitato precipuo era in Sipar, e sulla terra ferma prossima, le cui amplie rovine apparvero dopo straordinaria fortuna di mare che dilavò il terreno[60].

Nelle cose di mare Omago prese nobile porto, per la navigazione assidua che facevano le navi s'intende medie che da Grado di Aquileja andavano fino all'Egitto e nei porti intermedii, le quali non arrischiavano di navigare la notte. Ma a distanze

maggiori porti della costa adriatica (R. CIGUI, "Indagini idroarcheologiche nel Comune di Umago", *La Ricerca*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, a. V, aprile 1996, n. 15, p. 16-17).

[58] Il castelliere di Chia si trova su una elevazione denominata Monte di Mazzoria a 162 metri s.l. m. Le cinte e il grande tumulo sono stati distrutti anni fa, e il materiale venne impiegato probabilmente per le massicciate delle strade. Il castelliere di Marcovaz giace a quota 157 m. e in linea d'aria dista dal castelliere di Chia non più di 200 m. Benché, come afferma il Marchesetti, sia gravemente danneggiato essendo stato ridotto a belvedere, è possibile stabilire che esso constava di un nucleo centrale a pianta quasi circolare formato dallo spianamento della vetta. Ad esso si annodano due successivi ripiani ricavati sul declive fianco meridionale del colle (C. MARCHESETTI, *I Castellieri preistorici di Trieste e della Regione Giulia*, Trieste, 1903, p. 76-78; B. LONZA, *Appunti sopra i castellieri dell'Istria e della Provincia di Trieste,* Trieste, 1976, p. 25). San Pietro, scrive il Kandler, "è uno dei maggiori che m'abbia veduto, posto a 225 piedi sopra il livello del mare, ampio quanto quello di Monte Corona, cioè 12500 passi quadrati, di forma che si accosta al quadrilatero, però informe. Era cinto da mura regolari in calce, delle quali buoni tratti stanno in piedi, altri crollati e ridotti a vallo" (P. KANDLER, *L'Istria*, a.I, 1846, p.118). Del castelliere di Romania abbiamo una bella descrizione del Burton che lo visitò il 15 ottobre 1876: "Esso si trova in posizione nord leggermente spostato verso est, da Umago; visto invece di fronte, dal mare, appare in secondo piano come un colle rotondo su cui ondeggiano leggere le cime degli alberi. Qui il terreno, essendo calcareo, mantiene bene le forme del bastione preistorico, un doppio cerchio concentrico il cui diametro interno misura duecentoventi piedi inglesi, con una conferenza di 785, la grossezza del *vallum* interno è di 22 piedi e mezzo e quella del fossato, distintamente visibile, è di 20 a 25 piedi" (A. BENEDETTI, *Umago d'Istria*, cit., vol. I, p. 48, nota 8).

[59] L. BOSIO, "L'Istria nella descrizione della Tabula Peutingeriana", *AMSI*, vol. LXXIV (1974), p. 87: Il Bosio individua un percorso che comprende le località di Tergeste, Quaeri, Siluo e Parentio non segnato nella Tabula. Ma la presenza delle località di Quaeri e di Siluo fra le due vignette, e l'elenco dei centri costieri fra le due località che troviamo nell'Anonimo Ravennate e in Guidone permettono, secondo l'autore, di poter vedere nella Carta l'indicazione di un percorso viario che doveva snodarsi lungo la costa istriana nord-occidentale. Si veda a questo proposito il saggio di A. ŠONJE, *Putevi i komunikacije u prethistoriji i antici na području Poreštine* /Percorsi e comunicazioni nella preistoria e nell'evo antico nel territorio di Parenzo/, Parenzo, 1991, sugli antichi percorsi del Parentino e più in generale della penisola istriana.

[60] Il racconto dell'eccezionale mareggiata lo troviamo nell'opera del LAUGIER *(Storia di Venezia*, Venezia, 1771) ripreso dal CAPRIN, *op. cit.,* p. 200. Nella narrazione del 1771 si legge che "nel decembre dell'anno precedente (1770) una fiera marea scoprì per lungo tratto di terreno un sotterraneo con fabbriche antiche, quasi per due miglia, principiando dalla punta Catoro ininterrottamente. Consisteva in muraglie fatte di sassi di monte, tratto divise da due piccoli muri quasi formanti una camera. In talune vedevasi scalinate e finestre. Tutto il pavimento è a mosaico. Un'urna si trovò con alcune ossa. Fu creduto da alcuni che fossero ruine dell'antica città di Siparia, testificando eziandio i pescatori di quelle acque, che in bonaccia, a mare chiaro, veggonsi dal fondo della punta di Catoro certe muraglie, e le vestigia di un molo, reputato quello di Siparia, città posta un tempo non lungi dal mare". La notizia viene ripresa anche da P. KANDLER, *L'Istria*, a. I, 1946, p. 36 e 294.

misurate avevano loro stazioni notturne delle quali sulla spiaggia istriana, la prima era in Omago, la seconda in Orsera, la terza ai Brioni, stazioni che stavansi chiudere a catena, non pare si usasse ciò in Omago.

Certo la stazione precipua era in Omago, mentre il grosso dell'abitato era in Sipar[61]. La Teodosiana[62] reca il nome di Sepomagum[63] all'isola di Umago, ma io credo che come da poi, Sipar e Umago si trovano abbinate nel nome, indicando che fosse lo stesso luogo crediamo che tale abbinazione risalisse ai tempi romani; e che da Umago a Sipar fosse serie di caseggiati alla riva del mare di che durano traccie[64].

[61] L'antico abitato di Sipar, oggi in rovina, è situato su una penisola dove sono visibili solamente i resti di una torre. La più antica testimonianza della vita su Sipar è data dalle monete dell'epoca repubblicana (137-80 a.C.) L'abitato visse da quel periodo fino alle guerre civili, quando venne distrutto come gli altri centri abitati dell'Istria. La ripresa della vita in questo abitato si ebbe probabilmente nella seconda metà del II secolo, quando degli esuli, che fuggivano dinanzi ai Marcomanni, lo rimisero a nuovo sulle antiche fondamenta romane. Dalla seconda metà del II fino alla fine del IV secolo gli abitanti vivono un periodo relativamente tranquillo, interrotto nel V secolo dalle irruzioni degli Unni e degli Ostrogoti che costringeranno la popolazione a riparare in Italia Saccheggiato sistematicamente, l'abitato poté riprendersi appena dopo la conclusione della migrazione dei popoli. La nuova popolazione, portando avanti le antiche tradizioni, continuò a vivervi durante la dominazione dei Goti e quella bizantina, fino al VI secolo, quando l'abitato venne esposto ad una forte infiltrazione della vicina popolazione sulla terraferma. A questo abitato tardoantico appartengono i resti della torre situati nella parte occidentale, che ebbe funzione difensiva alla fine del VI e all'inizio del VII secolo, nel periodo delle irruzioni avaro-slave in Istria. L'abbandono dell'abitato viene messo in relazione con le incursione nel 876 dei Narentani del principe Domagoj (V. JURKIĆ-GIRARDI, "Lo sviluppo di alcuni centri economici sulla costa occidentale dell'Istria dal I al IV secolo", *ACRSR*, vol. XII /1981-1982/, p. 15-16. Vedi inoltre A. DEGRASSI, "I porti romani dell'Istria", *cit.*, p. 17; E. SILVESTRI, *L'Istria*, Vicenza, 1903, p. 427-436; B. MARUŠIĆ„ "Neki problemi kasnoantičke i bizantske Istre u svjetlu arheoloških izvora" /Alcuni problemi dell'Istria tardoantica e bizantina alla luce delle fonti archeologiche/, *Jadranski Zbornik* /Miscellanea Adriatica/, Fiume-Pola, vol. IX /1973-1975/, p. 341; P. KANDLER, *L'Istria*, I, 1846, p. 119).

[62] La Tabula Peutingeriana è il più importante monumento cartografico dell'antichità, dipinto su un rotolo di pergamena lungo m. 6,80 e alto appena 34 cm. (*itineraria picta*). Fu scoperto alla fine del XV sec. dall'umanista Corrado Celtes e da lui passò in proprietà del dignitario austriaco Konrad Peutinger, donde il nome. Il documento è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Vienna. La carta era divisa in 12 segmenti, di cui il primo (comprendente la penisola iberica) mancava già all'epoca della redazione dell'apografo da noi posseduto e che data del XII-XIII sec. La carta rappresenta l'ecumene con una fortissima esagerazione nel senso della longitudine e con abbreviazione nel senso della latitudine (rapporto 1:21). La cronologia della Peutingeriana è controversa: è stata attribuita all'età di Alessandro Severo, al IV secolo, al 365-366 per l'indicazione delle tre capitali corrispondente all'epoca del pretendente Procopio (L. LAGO, *Theatrum Adriae. Dalle Alpi all'Adriatico nella cartografia del passato /secoli X-XVIII/*, Trieste, 1989, p. 32; A. LEVI; M. LEVI, *Itineraria picta. Contributo allo studio della Tabula Peutingeriana*, Roma, 1967; K. MILLER, *Die Peutingersche Tafel*, Stoccarda, 1962).

[63] Il BOSIO (*op. cit.*, p. 32-35) ritiene la NS. S (...)omaia della Tabula Peutingeriana possa essere identificata nella località di Sipar, anche se le prove in questo senso non si possono ritenere del tutto sicure e probanti. Cfr. L. LAGO; C. ROSSIT, *Descriptio Histriae. La penisola istriana in alcuni momenti significativi della sua tradizione cartografica sino a tutto il secolo XVIII*, Trieste 1981 (Collana degli ACRSR, n. 5), p. 10.

[64] Uno dei più importanti siti archeologici è senza dubbio quello di Catoro, oggetto di considerazioni storico-archeologiche fin dalla seconda metà del XIX sec. (Venier - Silvestri, 1875; Crismanich,

Stringeremo nel dire che Omago siccome corpo urbano, prendesse serie e rango dopo le colonie, come fu di Rubino[65]. Ed è ciò manifesto dalla condizione ecclesiastica, la quale nella geografia seguiva la geografia politica. Certo fu plebe ecclesiastica da se, non frazione di altra; e quando nell'ordinamento delle chiese episcopali del 524 fu fatta chiesa, ebbe carattere episcopale[66]. Arcidiacono per la polizia ecclesiastica, capitolo crediamo di cinque Arcipreti corpi a dignità che sono di Chiese episcopali, non plebanali, e li ornamenti capitolari durarono fino a tempi nostri insigni.

Non giunsimo a vedere l'antica chiesa[67]; sappiamo di scienza certa che l'asse

1888). Negli anni 1965-1970 Š. Mlakar organizzava una serie di campagne archeologiche che mettevano in luce un ampio complesso architettonico con funzioni abitative e ricreative. Le indagini più recenti, condotte dall'archeologa Narcisa Bolšec Ferri nel 2002 e 2003, oltre a confermare il periodo di relativa prosperità attraversato dalla località nel II e III sec. d.C., hanno portato alla scoperta di una necropoli nella parte orientale del complesso indagato dal Mlakar. Nella tomba n.3, dalle dimensioni davvero notevoli, sono stati trovati i resti di due defunti con un ricco corredo che testimonia la loro agiatezza, e un antoniniano di Diocleziano che permette di datare il sepolcro alla fine del III (N. BOLŠEC- FERRI, *Catalogo - Calendario 2004*, Umago, 2003). Vedi anche R. MATIJAŠIĆ, "Topografija antičke ruralne arhitekture na obalnom području sjeverne Istre" /Esame topografico dell'architettura rurale romana sul litorale dell'Istria settentrionale/, in *Arheološka istraživanja u Istri i Hrvatskom primorju* /Ricerche archeologiche in Istria e lungo il Litorale croato/, vol. II (1987), p. 79-81; A. GNIRS, *op. cit.*, p. 217-218.

65 Per la località di Rovigno, rimandiamo al volume di B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888.

66 P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano (=CDI)*, vol. I, p. 43: "Sembra che in Istria due fossero le epoche della instituzione delli Episcopati con propria serie di Vescovi. La seconda va assegnata all'anno 524, siccome è certo per le notizie storiche, le quali attribuiscono la fondazione alle istanze di Giustino Imperatore che prese il patrocinio dei cattolici nel Reame dei Goti, contro l'arianesimo professato dallo stesso Re Teodorico; e per l'opera di Papa Giovanni I, mandato dal Re ad Imperatore Giustino. La leggenda posta sopra antica custodia di marmo della Chiesa Parentina contiene tali indicazioni cronache, da poterne conchiudere a certezza matematica per l'anno 524, che altre volte abbiamo creduto comune a tutti li Episcopati istriani". Il KANDLER aveva già trattato l'argomento nell'articolo "Dimostrazione dell'epoca di fondazione dei vescovati istriani" apparso ne *L'Istria*, vol. II (1847), p. 33-35. Cfr. L. MARGETIĆ, *Histrica et Adriatica. Raccolta di saggi storico-giuridici e storici*, Trieste 1983 (Collana degli ACRSR, n.6,), p. 113-133. Sull'esistenza dell'antico episcopato di Sipar-Umago il BENEDETTI (*Umago d'Istria*, cit., vol. I, p. 77-88) fa un'ampia disamina delle posizioni assunte dai principali studiosi della problematica. Tra i sostenitori della sua esistenza vanno annoverati il Kandler, il Leicht, Pio Paschini e Francesco Babudri, mentre esprimono scetticismo in merito il Kehr e lo Schiaparelli. In tempi più recenti G. CUSCITO ("Per uno studio dei primi insediamenti plebanali sul territorio della diocesi di Trieste", *AMSI*, vol. LXXXVII /1987/, p. 78-79) ravvisa la possibilità che si sia trattato della sede di una ecclesia *baptismalis* anziché di un episcopato.

67 Le origini della chiesa parrocchiale di Umago devono essere antichissime se A. ALISI (*Istria. Città minori*, Trieste, 1997, p. 212) ipotizza che già S. Niceforo e S. Massimiano, approdati ad Umago al ritorno a Pedena da Aquileia ove s'erano recati (546), avranno trovato l'antica chiesa col battistero separato. Per ulteriori riferimenti bisogna risalire al 1371 anno in cui il prete Ermagora, pievano di S. Silvestro di Venezia, aveva fatto erigere una cappella dedicata ai SS. Ermagora e Fortunato presso la chiesa di Umago, provvedendola di arredi sacri e libri ed istutuendovi una mansioneria quotidiana ("Senato Misti", *AMSI*, vol. V /1889/, p. 50-51). In un decumento del 1426 la si ricorda quale Ecclesia Sancta Maria sive Sancti Peregrini *de Humago* e, nel 1470, si concederà alla Comunità di Umago, reggitrice della Chiesa di Santa Maria, di affittare una casa a Giovanni Diedo di Marco (A. BENEDETTI, *Umago d'Istria*, cit., vol. II, p.135; "Senato Mare – Cose dell'Istria", *AMSI*, vol. VII /1891/, p.

guardava sol ponente, che era in forma di basilica a tre navi, a colonnato che aveva battistero in edifizio di lato ottangolare, ciò che basta ad avere certezza che fosse di rango episcopale. Aveva monastero di Benedettini: non aveva martire proprio, il chc fu soltanto di Trieste e di Pola e Capodistria non di Cittanova non di Pedena. San Pellegrino non fu martorizzato e sepolto dove mostrano la Cappella mortuaria e dicono che fosse a tempi di Diocleziano[68]. S. Pellegrino è martire veneto da Oltremare, dall'Asia minore, per essere collocato il corpo in basilica episcopale, ove soltanto potevano deporsi. Non compariscono in Istria i Cheroepiscopi, a secundi throni, non ebbe propri Vescovi per povertà di redditi, siccome per secoli non li ebbe Capodistria; il vescovato deve essere stato amministrato da prossimo Vescovo, o di Cittanova o di Trieste, secondo pretensioni dell'Episcopato istriano da Vescovo di Pola, secondo pretensioni del patriarca di Grado, da questo.

L'episcopato era in commenda come fu Capodistria con Trieste, Rubino col Vescovo di Parenzo; quando fu dato ai Vescovi di Trieste nel 929 era in commenda al Vescovo di Parma, poi abbinato, non incorporato, alla diocesi triestina[69]. Le quali cose si ricordano per rilevare il rango e la dignità civile di quel Comune.

269; D. MILOTTI- BERTONI, *Istria. Duecento campanili storici*, Trieste, 1997, p. 116). Nel 1651 una burrasca danneggiò l'edificio che verrà restaurato con l'aiuto delle autorità venete. Nel 1730, sullo stesso luogo o non molto lontano dall'antica, sorgerà l'attuale costruzione (consacrata nel 1760) opera del proto Filippo Dongetti. Della facciata, eseguita solo nell'ordine inferiore, A. SANTANGELO (*Inventario degli oggetti d'arte d'Italia, Provincia di Pola*, Roma, 1935, p. 192) ci da questa descrizione desunta da un disegno a penna del progetto settecentesco: "Questa è spartita in campi, decorati di specchi piani, da sei paraste corinzie. Portale su sette gradini, con colonne corinzie e frontone a lunetta con timpano in forma di conchiglia. L'ordine superiore, mai eseguito, è spartito in tre campi, il centrale con occhio quadrilobo. Coronamento triangolare adorno nel timpano di una stella a otto punte inscritta in un cerchio e sormontato da un Crocifisso". Sulla ripresa dei modelli architettonici palladiani in Istria e nel Litorale alla fine del Settecento, di cui la parrocchiale di Umago è il primo esempio, rimandiamo agli studi di V. MARKOVIĆ, "Neopalladijevske jednobrodne crkve 18. stoljeća u sjevernojadranskoj Hrvatskoj" /Le chiese neopalladiane del XVIII secolo ad aula unica nella Croazia altoadriatica/, *Prijateljev Zbornik* /Miscellanea dedicata a Prijatelj/, vol. II (1992), p. 425-458; IDEM, "Crkve 17. i 18. st. u sjevernojadranskoj Hrvatskoj" /Le chiese dei secoli XVII e XVIII nella Croazia altoadriatica/, *Peristil*, Spalato, n. 42-43, 1999-2000, p. 98; IDEM, "Jednobrodne crkve s parom kapela iz 17. i 18. st. u Istri" /Le chiese istriane ad aula unica con doppia cappella del XVII e XVIII secolo/, *Peristil*, n. 35-36 (1992-1993), p. 170. Cfr. R. MATEJČIĆ, "Le caratteristiche fondamentali dell'architettura dell'Istria nei secoli XVII e XVIII", *ACRSR*, vol. X (1979-1980), p. 250-253.

[68] Lo stesso KANDLER (*L'Istria*, a. III, 1848, p. 283) a proposito del patrono di Umago scriveva: "S. Pellegrino era diacono e diacono di un presbitero il quale aveva l'incarico di predicare il vangelo e di governare le anime di quel comune ecclesiastico, presbitero e diacono inviati senza dubbio dal vescovo di Aquileia il quale aveva il governo ecclesiastico di tutta la penisola istriana. S. pellegrino fu perseguitato ai tempi di Diocleziano, e come noi pensiamo, nel 290 quando *per omnes insulas*, cioè per ogni comune si costruirono Magistrati con potere di vita e di morte per inquisire i Cristiani... S. Pellegrino venne condannato a morire di spada e condotto alla riva del mare, in sito lontano da Umago due miglia, fu percosso di gladio, nel dì 23 di Maggio. Sulla sua tomba fu alzata cappella, restaurata a nostri giorni dall'Arciprete di Umago, D. Luigi Bencich Canonico e Decano". Cfr. S. JELENIĆ, *Župa Umag – Parrocchia di Umago*, Umago, 1994, p. 34.

[69] Per il KANDLER (*CDI*, vol. I, p. 154) si trattava di uno dei vescovati di villa (Chorepiscopi) in vigore fino al X secolo. "Sembra dal diploma che Sipar e Umago fossero una pieve di Trieste prima ancora della donazione di Ugo, ed avessero un Chorepiscopo; e che alla giurisdizione ecclesiastica che aveva l'episcopato di Trieste, Ugo vi unisse la giurisdizione temporale. *Episcopatus et plebs* dice il

Caduto con Romolo Augustolo l'Impero romano in Italia, passò l'Istria ai Goti, durante il reggimento dei quali fu l'Istria tutta prospera[70], anzi ricca di prodotti che dovevano fornirsi alla Corte imperiale, poi Reale di Ravenna, divenuta in precedenza Provincia annonaria. I generi che dovevano fornirsi erano grano, olio, vino, coi quali pagavano l'imposta fondiaria, e dovevano dare altrettanti generi a prezzo di stima, pur ne rimanevano ancora da alimentare provincia di 600.000 abitanti[71].

Dopo la peste del 1630, la sola Polesana ne produceva di siffatti in tale abbondanza da alimentare tutta la provincia, documento di feracità miscreduta del suolo. Caduto Teja ultimo Re dei Goti, l'Istria fu conquistata da Belisario per l'impero Bizantino e tenuta unita al Reame di Italia, al quale fu preposto l'Esarca di Ravenna. I Municipi istriani rimasero nella loro estensione a giurisdizione, conservati li ordini decurionali però preposti a cadauna colonia un Tribuno sottoposto a Maestro dei Militi; i Tribuni furono in Pola, in Parenzo, in Trieste; il Maestro dei Militi in Pola fatti partecipanti i Vescovi del Governo civile, con titolo di Curatori delle Vedove e dei Pupilli[72].

diploma, che è quanto dire comunità ecclesiastica con proprio fonte battesimale. Però sebbene distinguasi Sipar da Omago, sembra che uno solo episcopato formasse, del solo episcopato dicendosi che anticamente era una plebs del vescovo di Trieste.

[70] Durante il governo di Teodorico, re degli Ostrogoti (493-526), l'Istria accrebbe notevolmente la prosperità materiale grazie agli intensi scambi commerciali con Ravenna e le località dell'Adriatico e dell'Africa settentrionale. Una fonte importante in questo senso è la descrizione che ne da CASSIODORO, prefetto del pretorio del re Vitige nel 538: "E' la provincia dell'Istria coperta di olivi, abbondante di biade, copiosa di viti, d'onde, come da tre mammelle, abbondantissimo fluisce con invidiabile fecondità ogni prodotto. La quale meritatamente viene detta la Campania di Ravenna, la dispensa della città reale, voluttuoso e delizioso luogo di diporto... Le sue baie ed i suoi stagni nutrono molti crostacei e sono in fama per l'abbondanza di pesci. Numerose si vedono le piscine di mare, nelle quali anche cessando l'industria nascono spontanee le ostriche. Crederesti i palazzi da lontano ed ampiamente splendenti essere disposti a guisa di perle, per i quali è manifesto quanto bene giudicassero questa provincia i maggiori nostri se la ornano di tanti fabbricati. Essa fornisce di tutto l'occorrente la milizia comitatense, adorna l'impero d'Italia, è delizia dei ricchi, e da vitto ai mediocri" (B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia,* cit., p. 77; P. KANDLER, *CDI*, vol. I, p. 44-51). Sull'agricoltura istriana e sui commerci nell'alto Adriatico si veda inoltre il saggio di V. VITOLOVIĆ, "Iz prosložti poljoprivrede Istre; od antike do XVIII st." /L'agricoltura in Istria dall'evo antico al XVIII secolo/, *Zbornik Poreštine,* cit., vol. I (1971), p. 313-344 e di S. PANCIERA, "Porti e commerci nell'Alto Adriatico", *AA*, vol. II (1972), p. 79-112.

[71] Per ciò che concerne l'evoluzione demografica della penisola istriana rimandiamo all'opera di E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno 1997 (Collana degli ACRSR, n. 16).

[72] Quando i Bizantini conquistarono l'Istria, essa fu governata da funzionari civili con attribuzioni nettamente separate dalle autorità militari. Nel VI secolo formò un vero distretto militare (*thema*) con a capo un *magister militum* residente a Pola e dipendente dall'esarca di Ravenna. Le città erano rette da tribuni e i luoghi fortificati minori (*castella)* da vicari con i rispettivi luogotenenti (*lociservatores*). Questi magistrati era subordinati al *magister militum*, e venivano scelti annualmente fra i provinciali più ragguardevoli dai vescovi e dagli altri maggiorenti (*primates*). Ai tribuni era affidato il comando militare e l'amministrazione civile della città di residenza. Ogni città formava un comune autonomo con proprio consiglio municipale composto da quanti avevano occupato una carica onorifica e dai maggiori censiti (G. CUSCITO, "Il medioevo", in *Istria. Storia di una regione frontiera*, Brescia, 1994, p. 68-69; G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il medio evo*, Trieste, 1974, p. 13-19).

Non potrebbe facilmente miscredersi che Omago avesse cessato di essere Massa del Fisco Imperiale. Durò breve tempo il governo bizantino, sopravenne Alboino coi Longobardi[73] sollecitato (dicono) dall'Eunuco Narsete che prese così vendetta di insulto avuto alla Corte.

Venezia, Istria sfuggirono alla conquista tenutasi pei Bizantini, ma avvenne cangiamento governativo interno che fu sorgente di gravissime cose. La flotta, il dominio, era passata da Aquileja nei Veneti secondi, modellati essi pure alla Bizantina; i Capi della Venezia seconda assunsero titolo e potere di Duchi della Venezia ed Istria, cui sottostavano i Maestri dei Militi, abbinando così i poteri terrestri e marittimi e la giurisdizione dei Comuni di mare fra i quali era compreso anche quello di Omago.

Caduta Ravenna, nelli ultimi tempi dei Longobardi il dominio del Mare fu in contrasto fra Narona[74] e Venezia; quella pretendeva averlo acquistato colla flotta passata oltre il mare rifuggita in una metropoli, questa pretendeva essere subentrata in Ravenna nel Reame d'Italia; i Longobardi ne salivano, ne curavano le coste di mare; li Imperatori di Bisanzio trattavano teologia, non davano ragione, non davano torto ne alli uni ne alli altri, paghi di dire che loro era la flotta di Venezia e quella di Misano, mentre questa se ne era ita e l'altra tenevasi dal doge siccome cosa propria, mentre italiana era veramente la flotta Veneta, slava la flotta Narentana. Asprissima guerra si aperse, con variate fortune, con vicendevoli sconfitte, con mutua intitolazione di pirati, vinsero alla perfine i Veneziani, cui rimase il dominio dell'Adriatico tutto, ma le città a terra d'Istria furono guaste e distrutte[75], e tale sorte funesta toccò a Sipar, schiantata toccò a Saline di Rubino che piantarono altri abitati in Omago, ed in Rubino, così crediamo vedendo come dopo questi tempi s'alzarono le due Castella, non figurano li altri. Ciò avveniva nell'875.

Passata l'Istria ai Franchi[76] che la incorporano al Regno Longobardo Carolingio d'Italia, altre complicazioni survennero. Venezia non poté essere presa dai Franchi,

[73] Nel 568 i Longobardi dalla Pannonia irruppero nella Venezia avanzando probabilmente per la valle del Vipacco (l'antico *Frigidus*), puntando su Aquileia e Cividale, e trascurando per il momento l'Istria. La via di penetrazione seguiva la strada romana che da Lubiana (*Iulia Emona*) raggiungeva Aquileia, e che attraversava i passi di Piro e del Preval, i più bassi dell'intero arco alpino. Solo nel 588 un esercito longobardo guidato da Evino, duca di Trento, depredò la penisola ma non la conquistò (G. CUSCITO, "Il medioevo", *cit.*, p. 65-67).

[74] Sulla località archeologica di Narona si veda S. GLUŠĆEVIĆ, *Donja Neretva u antici (La bassa Narenta nell'antichità)*, Metković, 1996.

[75] C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 92: "Gli Slavi croati e Narentani continuavano le scorrerie, sotto il loro comune Bano Domagoi. Il doge Orso allestita un'armata nell'anno 864 lo domò, obbligandolo a stipulare la pace, ma nell'876 postosi Domagoi nuovamente a infestare i mari, e le provice litoranee settentrionali del Regno d'Italia, prese e saccheggiò con grande strage d'uomini Umago, Siparo, Cittanova, Rovigno e Muggia, preparandosi all'assalto di Trieste e Grado. Il doge Orso sopraggiunge colla sua squadra, incontra i nemici nelle acque di Umago, li sconfigge pienamente, e ritoglie la ricca preda ed i prigionieri. Inico figlio del Bano ed il quale scorreva devastando l'Istria, venne fatto prigioniero; Domagoj fu costretto a segnare la pace; ma contro i fieri Narentani da lui dipendenti, si continuò la guerra, sinché per allora furono domati. Non stettero però a lungo quieti, e datisi nuovamente al pirateggiare, il doge Pietro Candiano I nell'anno 887 imprese contr'essi due spedizioni, nell'ultima della quali restò ucciso".

[76] Per l'analisi dei presupposti dell'occupazione franca dell'Istria (787) si veda il saggio di L. MARGETIĆ, "Neka pitanja prijelaza vlasti nad Istrom od Bizanta na Franke" /Sul passaggio del potere in Istria da Bisanzio ai Franchi/, *Acta Histriae (=AH)*, Capodistria, vol. II (1994), p. 5-14.

rotti nelle acque della laguna e rimase indipendente, ma il Doge di Venezia conservava le giurisdizioni sui Comuni di mare, sia che i Franchi non capissero, sia che non potessero. Così si ebbero due duchi dell'Istria, e della Venezia, l'uno per le province di terra ed era primo duca quell'Enrico di Petrosburgo che morì accoppato a sassate dalli Avari, sul colle che sovrasta a Lauriana[77]; l'altro il doge di Venezia pel territorio delli antichi Tribuni marittimi, così sulla terra al margine dell'Estuario, per le acque e per le isole, e per li Comuni marittimi dell'Istria, nei quali la giurisdizione per le cose di mare dava facile occasione sia a mescolarsi per le cose di governo, sia ad essere invocati dai malcontenti facili in governo malgradito ed insipiente.

Il governo franco longobardico aveva bensì promesso che la parata governativa per l'Istria sarebbe stata la bizantina, o più esattamente la Giustinianea, ma ciò fu soltanto per le nomine delle cariche provinciali e municipali, dacché venero tolte le giurisdizioni di Comune sopra altre Comune; tolti li vettigali, tolti i beni pubblici conceduti ai Comuni, richiamate queste cose tutte al principato[78], così le terre incolte per le stragi di guerra concedute a Slavi. I Comuni privati dei vettigali scaddero in possanza, ed in redditi.

Nel 948 a tempi di Re d'Italia Lottario, le forme di reggimento, il gius romano, vennero sopplantati dalle forme longobardiche fatta tutta la terra censuale al decurionato ed alle Magistrature municipali surrogate ai Gastaldi con podestà civile, punitiva, finanziaria, lasciati ai Comuni lievi balzelli sul consumo del vino, con due che si continuarono a dire giudici ma che erano piuttosto fargelli di bassa polizia. Dimesso per fino il concetto di voto curialo e di rappresentanza di Comune, le vicinìe ossia l'assembramento del popolo a schiamazzo e senza numerazione di voti bastava.

Dato all'intera provincia un Conte che per essere all'estremo confine del Regno

[77] Enrico fu il duca del Friuli che guidò la guerra avarica (intorno al 791) e cadde a Laurana, sulla costa del Quarnero, in uno scontro coi Croati.

[78] G. DE VERGOTTINI, *op. cit.*, p. 21-22: "Il duca Giovanni... quando ritornò al governo della sua provincia, ebbe il compito di introdurre nel paese per tanti secoli bizantino l'ordinamento franco, e in questa opera sembra egli abbia agito con molta durezza, ledendo senza attenuazioni gli interessi dell'aristocrazia tribunizia e le consuetudini istriane. L'ordinamento cittadino non fu abolito, e rimasero a capo della città degli *iudices*, tra cui, almeno a Pola, il *primas*, ma fu tolta alle città la giurisdizione sugli agri ora sottoposti ai centarchi franchi, furono tolte all'aristocrazia locale le cariche militari, le dignità bizantine, fu tolto loro il seguito di uomini liberi, tolti i privilegi di godimento dei beni demaniali, imposto il nuovo ordinamento tributario molto più gravoso, riscosse direttamente dal duca tutte le imposte, tolta ogni diretta comunicazione tra i maggiorenti istriani e il potere centrale. Ed accanto a queste riforme, imposte dalla diversa concezione politica del nuovo governo, numerosissimi abusi, in parte derivanti dall'arbitrio personale del duca, che avrà creduto di dover trattare la provincia come paese di conquista, ma in parte anche probabilmente ispirati dai sospetti che i Franchi nutrivano verso il lealismo dei grandi istriani". I soprusi del duca Giovanni furono denunciati in una assemblea generale (*placito*) svoltasi al Risano nel 804. Sul Placito del Risano ricorderemo le importanti edizioni di P. KANDLER, *CDI*, p. 111-126; R. UDINA, "Il Placito del Risano", *AT*, vol. XLV (1932), p. 61-82; R. CESSI, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, vol. I, Padova, 1942, p. 60-67; A. PETRANOVIĆ - A. MARGETIĆ, "Il Placito del Risano", *ACRSR*, vol. XIV (1983-1984), p. 55-75. Della problematica si è occupato in tempi più recenti anche S. ŽITKO, "Listina rižanskega placita. Dileme in nasprotja domačega in tujega zgodovinopisja – II del" /Il documento del placito di Risano. Dilemmi e controversie nella storiografia nazionale e straniera - parte II/, *Annales-Annali del Litorale capodistriano e delle regioni vicine*, vol. II (1992), p. 87-102.

si disse Marchese[79], godeva la fruizione delle dogane e di altre percezioni regali, aveva potere di governo centrale superiore, mentre un Giudice penale aveva giudicatura con giurati il cui parere suppliva la mancanza di ogni scienza del gius e di prove, spesso temerarie ed irreligiose, mentre un Giudice del civile giudicava le liti fra i corpi e le cause maggiori. Ma la moltiplicazione delle persone governanti con poteri comitali, l'ignoranza delle persone si crassa che li ultimi Conti d'Istria erano ignari dello scrivere del latino, la lingua propria di questi governanti che era dialetto volgare storpiato carintiano, l'indecenza del gius e di ogni modo di civiltà suggerì di ricorrere all'alto clero, come quello che era intestato nelle lettere e nel gius civile, licente della scrittura, ne seguente alcun gius che non fosse il romano, e furono investiti i Vescovi dei poteri Comitali o dei poteri di governo propri alli infimi corpi territoriali.

La chiesa aveva forme collegiali nei capitoli e nelle stesse plebanie di primo rango, e propendeva il Papato a siffatte forme alle quali non erano avversi li Ottoni pervenuti alla Corona d'Italia. Tutto il reame fu dato ai Vescovi fra i quali il Triestino era in primo rango e potere. Sennonché mentre le forme rappresentative si innestavano per lo studi del gius romano promosso dal clero medesimo, il gius baronale attaccava l'alto medesimo, che si circondi pel governo civile di forme e Magistrature faudalistiche, i Vescovi siccome vassalli trattarono le armi in guerra sia al seguito del Re, sia nelle contese con altri corpi e mentre venivano superati nella scienza del gius romano devenivano real compostati pel potere militare e baronale. Lente le leghe come l'osteggiarà colle armi formassi quella Lega lombarda o di Pontida[80] la quale voleva autogoverno o modo di Municipi romani, col decurionato o Concigli a vasto curiato, scienza del diritto non giurati a modo tedesco longobardico, Magistrati a vicissitudine di nomina dei Comuni, giurisdizione civile e penale nelli Magistrati, toglimento dei gastaldi delle Baronie e dei feudi.

La forma carolingia non poteva sostenersi, le armi, i tumulti, il danaro compì l'opera. Barbarossa vinto a Legnano ove per lui combattevano milizie istriane, cedette; le sue concessioni fatte alle Città di Lombardia e della Marca non furono leggi pei grandi corpi feudali alle estremità del Reame, siccome il ducato e Cometato di

[79] G. DE VERGOTTINI, *op. cit.*, p. 27: "Nei primi decenni del governo franco, l'Istria formava un'unità amministrativa autonoma, ma nei primi anni dopo l'800 veniva unita alla grande Marca del Friuli, eretta contro gli Slavi, e quando questa, verso l'830, si sfasciò in quattro contee, l'Istria venne a far parte di quella contea che comprendeva il Friuli. Eretti il Friuli a Marca, l'Istria ne fece parte sotto l'immediato governo di conti sottoposti all'autorità dei marchesi del Friuli, uno dei quali, Berengario, avrà tanta parte nella storia d'Italia dopo la fine dei Carolingi".

[80] La Lega Lombarda fu una coalizione dei Comuni dell'Italia settentrionale, sorta il 7 aprile 1167 a Pontida. Essa riconosceva Federico Barbarossa come imperatore, ma intendeva difendere i diritti e le autonomie da tempo esercitati dai Comuni. Alla Lega Lombarda (comprendente Milano – ricostruita dopo la distruzione del 1162, Lodi, Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Ferrara, Treviso, Piacenza, Parma, Modena, Bologna) si unirono la Lega Veronese, sorta nel 1164 (con Verona, Padova, Venezia, Vicenza) e altre città padane (Como, Pavia). Tra i suoi fondamentali atti vi fu il rafforzamento di Civitas Nova, ribattezzata Alessandria in onore di papa Alessandro III, crocevia tra Piemonte, Emilia, Liguria e porta verso la Lombardia. La lega venne rinnovata più volte, sino alla lunga vittoriosa guerra contro Federico II, nipote del Barbarossa, sconfitto dai Comuni nelle battaglie di Parma (1248) e di Fossalta (1249). Essa poi si dissolse per le rivalità tra i maggiori Comuni, ormai avviati a trasformarsi in Stati di maggiori dimensioni Cfr. A. ALESSANDRO MOLA; R. ROMANO, *Come siamo,* Torino, 1983, vol. II, p. 24-25.

Aquileja e di Istria; ne i Comuni emancipati se ne affannavano troppo, perché venuti al potere in luogo dei Vescovi e delli Officiali maggiori del Regno, non furono alieni dalle giurisdizioni sovrapposte e dal feudalesimo in proprie mani, i malcontenti nei gran feudi rimasti dovettero fare da se guerra spicciolata di armi, di astuzia, di frodi, di violenze, siccome avvenne a Trieste ove il Vescovo aveva potere cometale pieno, a Parenzo ove aveva potere baronale inferiore, a Pola ove il Cometato era in mano laiche dei Conti di Istria che poi lo vendettero ai Castropola.

Nelle quali lotte fra municipalismo e Baronismo, fra Magistrati e Gastaldi, Venezia teneva pel Municipalismo. Municipare come era il governo medesimo dello Stato, ma delle nomine popolari del Magistrato; del diritto di legislatura non volevano saperne; il Podestà sarebbe stato sommo officiale del Principe, nuovi Statuti non valevoli se non confermati dal Principe Veneto, dal che venne che parecchie città datesi ai Veneti si ribellarono una e due volte, ritornando ai loro dominatori feudali per più certe larghezze, fra le quali citeremo, non Trieste perché mai volle darsi, ma Capodistria, Pola, Rovigno, Montona e la stessa Parenzo[82], rimaste fedeli Pirano, Omago[83], Cittanova comecchè più desiderose di sottrarsi al principe vecchio, di quello che amante di piena autocrazia ed autonomia.

Alle fedeli il Principe veneto si mostrò benigno, alle recalcitranti fu padrone burbero e severo, sovratutto con Capodistria che punì ed esautorò, rifatta la Città con gente e se servile. Il Principe Veneto voleva dall'Istria servigio ed utili di mare, al resto non badava gran fatto.

Omago era baronia piena con potestà Cometale, pel dono fatto ai Vescovi di Trieste nel 929[84]; i Vescovi tenevano Palazzo in capo all'isola[85], con Gastalato e

[81] Pola , già in guerra con Venezia nel 1145, tenta di conquistare una propria indipendenza (1150) in seno ad un'Istria legata alla città lagunare da antichi trattati; ma è sufficiente che la flotta veneziana perlustri tutta la zona perché la situazione torni alla normalità con un nuovo giuramento di fedeltà da parte di tutte le città istriane. A questo proposito si veda l'opera di C. RENDINA, *I dogi. Storia e segreti*, Milano, 1993, p. 89. Della spedizione del doge Domenico Morosini (1147-1156) ne parla anche M. SANUDO ("Vita dei Dogi", *Rerum Italicarum Scriptores*, XII, Città di Castello, 1900): "El terzo anno del suo ducato el doxe fece armar 50 galie, capitanio Domenego Morexini fiol dil doge,chi dice cuxin, et l'altro Marin Gradenigo, la qual armada partida dil porto andò a Puola et quella prese et recuperae la ribellion fata, la qual perhò si rese venedo a dimandar perdon di l'error fato, e li fo perdonato con questo i dessero ogni anno a la chiexa di San Marco miera do di oio".

[82] Tutte queste località giurarono fedeltà al doge ed alla Repubblica, esenzione dei dazi per i Veneziani, un contributo di navi per le spedizioni militari della Serenissima. Inoltre Rovigno dovette dare annualmente 5 romanati, Parenzo 15 libbre d'olio per l'illuminazione di S. Marco e 20 arieti al doge, Cittanova 40 libbre di olio per la detta illuminazione (B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, cit., p. 145-149).

[83] G. R. CARLI (*Antichità italiche*, Milano, 1791, vol. V. Appendice alla parte IV, p. 31) riporta l'atto di fedeltà del 1150 con gli obblighi imposti alla comunità di Umago: "Nos omnes de Humago juravimus super sancta Dei quatuor Evangelia fidelitatem Beato Marco Apostolo, et Evangelistae, et Domenico Mauroceno Inclito Duci, et eius successoribus in perpetuum Sacramentum singulis Ducibus renovare, et omnes Veneticos salvos, et securos sine omni datione in omnibus partibus sicut nostros Concives habere, et manutenere debemus, et si commune Venetum stolum fecerit ad Jadram, vel ad Anconam, Nos vobiscum stolum fecere promittimus, nisi per nos remanserit. Et Domino Duci omni anno in mense Septembris Romanatos duos persolvere debemus, et eius successoribus".

[84] P. KANDLER, *CDI*, vol. I (1986), p. 153-154. Cfr. G. CAPRIN, *Marine Istriane*, Trieste, 1973, p. 205-206: "Nel 929 Ugo re d'Italia donò in feudo Sipar ed Umago al vescovo di Trieste Rodaldo, con

prigioni che potemmo vedere; loro feudi erano in Sipar, che vennero poi in genteluomini Veneziani, nel Comune di Pirano, poi in altri[86]. Omago non fu dato in feudo. I vescovi di Trieste non vi facevano residenza se non quando erano in scistura col Comune di Trieste, e non sicura la presenza loro nella città tumultuante.

La così detta pace di Costanza, o più veramente la carta di emancipazione data da Federico I Barbarossa alle città lombarde, destò nell'Istria tutta desiderio ed impeto di sottrarre i Comuni al diretto o immediato governo dei Vescovi e dei baroni. I modi adoperati in Istria, nella parte soggetta ai Patriarchi di Aquileja, per giungere a quello stato di emancipazione che dicevano venir in libertà era la formazione di Consiglio a voto curiato e la creazione di Magistrati inferiori che furono detti Consoli, la domanda di poter eleggere Podestà[87], poi la proposta di persona all'approvazione del Patriarca; ultimo stadio era la elezione libera di Podestà che si concesse nel 1253 a condizione di non nominare alcuno che fosse suddito dei Veneziani dei quali il Patriarca era diffidente presago del passaggio in essi loro del dominio.

Il podestà doveva essere giureconsulto e aperto, e durava in carica a tempo breve, solitamente sei mesi, poi un anno a paga generosa, giudice del civile secondo gius romano, giudice del penale secondo gius che era piuttosto naturale; condottiero in guerra, sceglitore dei membri del Consiglio che durava in carica per un anno.

tutte le persone, terre e campi, peschiere e diritto di giustizia, con dominio e giurisdizione sugli abitanti. Umago era in grado di città vescovile; Sipar, sofferto il saccheggio dai Narentani, era già distrutta, sicché Ugo ne cedeva al vescovo solo quei beni". Vedi anche A. BENEDETTI, *Umago d'Istria*, cit., vol. I, p. 77-78.

[85] Scrive il FUMIS (*op. cit.*, p. 17, nota 3) che "esistono diversi documenti che testimoniano la dimora dei vescovi di triestini nel castello di Umago. Anno 1426. 14 Aprile, Indizione IV, Umago... In terra Humagi – tergestine diocesis, et in domo residentiae Domini Episcopi Tergestini, et in dicta terra Humagi existentis. Addì 23 Novembre 1437... Acta sunt intrascripta in castro Humagi in domo sua episcopali. La tradizione popolare di Umago addita al forestiero ancor oggi una casa certo molto antica chiamata *vescovà*, dove vuolsi abbiano avuto dimora il Corepiscopo di Umago e i vescovi triestini nel loro soggiorno in questa città". Cfr. P. KANDLER, *CDI*, vol. IV, p. 1680. Questo palazzo vescovile esisteva ancora nel 1685 quando il vescovo triestino Ferdinando Gorizzutti, nella terza visita generale fatta alla diocesi, faceva riferimento al *Palatio nostro habitationis Umagi* (A. BENEDETTI, *Umago d'Istria*, cit., vol. I, p. 162).

[86] Nel 1294 cominciano i tentativi di Pirano per annettersi il territorio di Sipar, egli riesce di averlo comprandolo, destando le proteste di Capodistria e del vescovo di Trieste. La lite dura fino al 1329 quando il vescovo di Trieste recupera il territorio e, nel 1343, ottiene l'assenso pontificio. Nel 1354 il vescovo Antonio Negri di Trieste da quelle terre in feudo a suo nipote Pietro Pasqualigo. Cfr. A. ALISI, *Istria, Città minori*, cit., p. 208; L. FOSCAN, *I castelli medievali dell'Istria*, Trieste, 1992, p. 86-89.

[87] G. DE VERGOTTINI, *op. cit.*, p. 70-71: "Nei primi tempi della vita comunale, compaiono spesso alla testa delle città, prima dei consoli, dei rettori o podestà cittadini. Così, a Capodistria, nel 1186, nel 1194 e nel 1202, prima dei consoli, la città appare governata da Almerigo, podestà o rettore; Pirano nel 1192 da un podestà Arnolfo; Parenzo nel 1194 da un podestà Ottone. Consoli invece appaiono a Pola nel 1177, a Parenzo nel 1205. Il podestà del secondo governo comunale appare in Istria intorno al 1200. Lasciando da parte il podestà di Pola del 1199, Ruggiero Morosini conte d'Ossero, che probabilmente fu imposto da Venezia, il primo podestà straniero appare Leonardo da Tricano, vassallo friulano del patriarca d'Aquileia, podestà di Pirano nel 1208". Cfr. G. CUSCITO, "Medioevo istriano. Vicende storiche e lineamenti storiografici", *ACRSR*, vol. XXII (1992), p. 167-169.

Intorno il 1300 si adottò generalmente la così detta serratura, l'elezione di Consiglieri a vita che si faceva dal Consiglio medesimo; non appellazione di giudicati da un magistrato inferiore al altro superiore, sebbene sindacato, con responsabilità per ignoranza di gius, il quale era il romano con parziale derogazione recata dalle leggi statutarie, nel gius romano comprendevasi anche le leggi delli Imperatori specifico ad Irene che regnava a tempi di Imperatore Carlo Magno.

Podestà del Consiglio lo eleggeva alle Cariche a tempo breve, fra le quali anche quella di Conservatore delle Leggi, non di potere governativo, non l'esecutivo; ammesse le Vicinie o l'Arengo, convocazione tumultuaria ad udire anzicché a deliberare in caso di gravi pene e di guerra. Azienda precipua e soleta, la polizia Comunale, che il baronismo trascurava affatto.

I municipi sorti dopo la così detta Pace di Costanza avevano a base la forma municipale romana, differenziavano in ciò che volevano entro il Municipio anche il potere delle potestà provinciali, il potere di Re che pur riconoscevasi, meramente nominale, dal che venne che il Reame si sciogliesse, divenuto nominale, che si sciogliessero le provincialità, così che Istria provincia fu concetto affatto feudale, e che l'un municipio divenisse affatto straniero all'altro, rimasto comune il nome della gente provinciale.

Pare per proprio impulso municipale s'alzarono i municipi maggiori ad incredibile prosperità ed incivilimento anche in Istria[88], manifestatosi il provincialismo e ridottasi ad assoggettare colle armi le città affrancate a qualche Città, tra le quali Capodistria; tentò soggiogare Parenzo che per sottrarsi si diè in mano dei Veneziani, Pirano volle Buje, mentre Comuni soggetti si ribellarono ai dominanti, siccome avvenne di Muggia sottrattasi a Trieste, di Isola a Capodistria, di Dignano a Pola il che sostenevasi dai Veneti che raccoglievano le dissidenti e davano loro podestà.

Omago era baronia laicale dei Vescovi di Trieste, i quali avendo il potere comitale lo esercitavano anche nelle Baronie, siccome in Geroldia. Omago volle emanciparsene, ed ebbe di buona o malavoglia del Barone Podestà e Consiglio nel tempo delle larghezze del Patriarca Gregorio de Montelongo; nel 1269 si dava in dominio dei Veneziani che vi mandarono a Podestà Marin Bembo[89]; il Vescovo di Trieste fu spodestato da ogni potere di governo rimasti a lui i censi terrenari il dominio del feudo di Sipar, ed indennità per le perdute esazioni pubbliche segnorili, imperocche i Veneziani nell'accogliere il dominio di comuni suddite altrui, dicevano di farlo salvi i diritti di terze persone; lo dicevano ma poi furono liberati dallo stesso Pontefice, pei meriti che avevano verso la Chiesa in generale.

[88] La testimonianza di questa raggiunta floridezza sono i trattati stipulati da Pirano con Ragusa nel 1188 e Spalato nel 1192, e da Parenzo con Ragusa nel 1194. Cfr. G. DE VERGOTTINI, *op. cit.*, p. 71.

[89] Nell'atto di dedizione, firmato il 3 dicembre 1269, gli umaghesi auspicavano le stesse modalità messe in atto per Parenzo: "quod vobis placet terram humagi ad mandata vostra recipere eo modo et forma quibus recepistis terram parentii (che vi piaccia di ricevere in Vostra soggezione la terra di Umago in quel modo e forma con cui accoglieste la terra di Parenzo). In realtà non si trattò di una vera e propria dedizione, ma un atto di protezione ed aiuto con l'accettazione di un podestà veneto, fatti salvi i diritti del patriarca. Cfr. P. KANDLER, *CDI*, vol. II, p. 576; IDEM, "Dedizione di Umago al Principe Veneto nel 1269", *L'Istria*, a. VII, 1852, p. 83. G. MARTINELLO, *Umago d'Istria. Notizie storiche*, Trieste, 1965, p. 18; A. BENEDETTI, "Il podestà veneto a Umago", *La Porta Orientale*, n.s., vol. II (1966), p. 228-242.

Nel 1299 nacquero questioni per le decime terrenarie fra Comune e che cedette, e fu fatta transazione propizia al Comune. Bensì nel 1313 quando il Vescovo Morandino tentò il riacquisto del dominio di Trieste, fu tentato in Venezia di trattare col Principe Veneto pel ricupero di Omago, ma li tentativi in Trieste suscitarono la sommossa che terminò coll'eccidio dei Banfi, sostenuta dal Conte di Gorizia e d'Istria; ne il Principe Veneto aveva propensione a cedere, od a ritornare Umago in qualche fosse anche leggera sommissione.

Imperciocché come i Comuni volevano completo l'autogoverno contro il baronismo, i baroni tentarono il ricupero di quanto avevano perduto, oltre quel concetto baronale di Comune che nel 1300 credettero concedere, così avevano fatto i Conti, così il Patriarca pei suoi possessi del Friuli. I quali Comuni baronali erano a dodici, incaricati soltanto detta polizia rurale, e sopra queste altra convocazione di nobili, conservato il gastaldo e la potestà di questo; comuni nei quali entrato il clero e la cittadinanza a le ville, diede vita alla rete provinciali di Statuti; l'Istria marittima non volle saperne di siffatti Comuni baronali, volle ed ebbe comuni alla italica, addattandosi alle restrizioni recate dai Veneti.

La dedizione di Omago al principe veneto, che fu la prima in tempo nella Marca d'Istria[90], fù la più costante e la più devota ed affettuosa dall'una e dall'altra parte, non maculata da alcuna perturbazione. Omago visse vita tranquilla per sei secoli, sotto tutela e dominio dei Veneziani, in segno di che posa il Leone alato nel proprio stemma sulla figura di Castello murato che al pari di altre Comuni di secondo ordine portava per armeggio[91]. E tranquilla fu testemoneo e non parte alle lotte dei Comuni istriani armati ed ambiziosi, l'un contro l'altro, e alle lotte dei Veneziani contro i Conti d'Istria che non giunse a schiantare e la cui eredità si devolse alla Casa d'Austria, e le lotte fra Veneti e Patriarca che nel 1420 cedette all'estremo fato; passata ai Veneti quella parte d'Istria che rimaneva ai Patriarchi Muggia, Pinguente, le Castella ivi presso, Portole, Albona, Fianona; più tardi ebbe Venezia dai Conti d'Istria Piemonte, Visinada, Torre, Racizze, Barbana all'Arsia incorporate all'Istria.

La Contea d'Istria comprendeva Pedena, Pisino, Marenfels, la costiera da Bersez al Tarsia di Fiume, terra aiunta per mutuo testamento coi Walsee Austriaci vassalli dei Vescovi di Pola per la costiera liburnica, e per Fiume.

Nel 1420 comincia il principato dei Veneti sull'Istria marittima, per le rinunce

[90] La dedizione di Umago è la seconda in ordine di tempo dopo quella di Parenzo del 1267. Questi atti, scriveva G. DE VERGOTTINI (*Lineamenti,* cit., p. 22), furono qualificati dalla storiografia veneziana e poi dalla storiografia istriana come dedizioni, cioè rinuncia alla propria individualità politica a favore di Venezia.

[91] Lo stemma di Umago ha subito notevoli modifiche nel corso dei secoli. Nel *Blasone veneto o gentilizie insegne delle famiglie patrizie oggi esistenti in Venezia* del P. Generale Coronelli, stampato nel 1706 a Venezia, il Leone marciano poggia su due torri del medievale "Castrum Humagensem" di cui abbiamo notizie sin dal 1230. Nella seconda metà del XIX secolo lo stemma perde quelle caratteristiche che le sono proprie (libro aperto, aureola, ali), e le due torri del castello medievale vengono attribuite ai castelli di Sipar e Umago sottoposti ad un'unica amministrazione. Lo stemma comunale elaborato negli anni Sessanta del XX secolo, presenta notevoli variazioni negli elementi araldici raffigurati. Il Leone marciano sopra le due torri cilindriche è stato sostituito da un faro (Salvore), mentre nella parte destra dello scudo troviamo il simbolo del sole contenente una stella. Cfr. R. CIGUI, *Heraldički Umag - Umago araldica,* cit., p. 57-58. Cfr. A. RIZZI, *Il leone di San Marco in Istria*, Padova, 1998.

fatte dal Patriarca Mezzarotta e per li pronunciamenti dei Pontefici. Mutate le guerre fra Comuni e Comuni e Baronie, furono conservate le Magistrature provinciali, i Capitani del Pasenadego, dei quali erano due, l'uno in Grisignana[92] per l'Istria superiore, l'altra in S. Lorenzo[93] al culeo di Leme, concentrati poi in Raspo sul Carso di Pinguente[94], ed erano Capitani militari a custodia della penisola contro pericoli da terra, collettari delle milizie, cui erano tenuti i Comuni giudici delle liti fra corpi politici, più tardi fatte giudici privilegiate delli abitanti novi, giudici delle controversie feudali, nel che poi si fecero sangiamente nel secolo XVI.

Altra Magistratura provinciale erano Provveditori alle rive d'Istria, magistrato che aveva residenza in Galera che scorreva le rive, e quella giurisdizione che era dei Veneti sui Comuni marittimi. per la milizia dipendeva l'Istria dal Generalato di Palmanova.

L'ordinamento provinciale nelle altre cose tratte nel civile, nel penale, nel doganale, nel mercantile era tale che le appellazioni nelle liti civili e penali da ciaschedun Comune andavano immediatamente alle Quarantie di Venetia, interdetto ogni commercio fra Comune e Comune, tutti li generi vendibili soltanto in Venezia, gravi e sorvegliate le dogane, interdetta ogni navigazione attraverso o per lungo del

[92] G. VESNAVER, *Notizie storiche di Grisignana*, Capodistria, 1904, p. 29-32: "A proteggere specialmente Capodistria, Pirano, Isola, Cittanova, Umago e gli altri luoghi posti al di qua e al di là del Quieto... la Repubblica deliberò il 21 marzo 1356 di istituire un secondo ufficio della carica provinciale del Pasenatico, detto *citra acquam*, con la sede in Umago. Al Pasenatico di S. Lorenzo fu tolta una bandiera di 25 cavalli e inviata prontamente ad Umago, mentre ne fu assoldata una seconda di altrettanti cavalli. Ma la permanenza del secondo capitano del Pasenatico ad Umago fu breve, poiché non appena cadde sotto il dominio veneto nell'anno 1358, Grisignana fu tosto fatta sede del nuovo capitano, come sito indubbiamente più acconcio. Il capitano *de citram aquam* ebbe ordine di portarsi con tutta la sua gente e i cavalli prendere possesso del castello e de' suoi fortilizi". Anche "Senato Misti", *AMSI*, vol. IV (1888), p. 109 e 132.

[93] A. BANI, *San Lorenzo del Pasenatico, roccaforte della Serenissima in Istria*, Trieste, 1994, p. 65: "Con accordi conclusi nel 1300 col patriarca Pietro Gerra, Venezia può ormai considerare come acquisiti anche sotto l'aspetto formale i suoi possessi istriani. Essa abbandona perciò la politica fino allora prudentemente seguita per sopperire alle esigenze della difesa delle città e delle terre venute man mano sotto la sua protezione, ed istituisce la *societas Paysanatici terrarum (nostrarum) Istrie* per l'organizzazione militare, su base unitaria, dei territori ormai riconosciuti sotto il suo dominio. A capo della societas è posto un *Capitaneus Paysanatici Istriae* eletto ogni anno tra i patrizi veneziani, ma alla sua giurisdizione è sottratta Capodistria in cui le funzioni militari vengoo abbinate alla carica di podestà. I compiti del Capitano erano esclusivamente militari ed i podestà sono obbligati ad obbedire ai suoi ordini, limitatamente però alle questioni d'indole militare. Egli deve ispezionare periodicamente le milizie si stanza nelle varie città e terre ed adottare i provvedimenti necessari alla difesa della provincia, ma non gli è consentito di ingerirsi negli affari dei singoli Comuni i quali mantengono sotto tutti gli altri aspetti la loro completa autonomia". Il primo podestà, che ebbe residenza a Parenzo, fu Marino Badoer eletto per l'anno 1301-1302. Nel 1304 S. Lorenzo del Pasenatico divenne la sua sede fissa. Cfr. G. RADOSSI, "Stemmi di Capitani, Rettori e famiglie notabili di S. Lorenzo del Pasenatico in Istria", *ACRSR*, vol. XXI (1991), p. 191-192; B. PAGNIN, "Origine e funzione del Capitano del Paisenatico in Istria", *AMSI*, vol. XCII (1992), p. 77-87.

[94] Nel 1394 Venezia, dopo aver mandato il capitano di S. Lorenzo Paolo Zulian ad occupare il castello di Raspo del quale era venuta in possesso, sciolse i due capitani di S. Lorenzo e Grisignana unificandoli nel Capitano di Raspo considerato *Clavis totius Histriae* (P. KANDLER, *CDI*, vol. III, p.1479; A. BANI, *op. cit.*, p. 69).

golfo, ed anche a tempi patriarchini era conceduto soltanto il piccolo cabotaggio fino ad Otranto e Patrasso considerati punti estremi dell'Adriatico, permesso il commercio di terra che poi era in mano di mercanti veneziani.

Nell'interno dei Comuni il governo della pubblica cosa veniva retto col gius Teodosiano e Giustinianeo; collo Statuto locale che dava la forma al Comune, col gius provinciale, col gius Statutario, col gius canonico, e col gius feudale peculiare dell'Istria, che in linguaggio feudale dicevasi Patriavoce che poi cangiò di significato e di estensione, spesso indicata la patria colla voce di paese con che intendevansi i sudditi baroni giurisdicenti in opposizione delli urbani che dicevansi cittadini, in latino cives.

All'atto della dedizione Omago non aveva ridotto a Libro o Codice lo Statuto[95], come fece Pirano nel 1275; aveva a norma singoli deliberati dal Consiglio non ridotti a codice od ordinati. Lo Statuto di Omago è più tardo assai[96], del sancito dalla potestà ed autorità del Principe Veneto, ma più che li Statuti erano legge pei Podestà le istruzioni che ricevono in spedizione solenne all'atto della loro nomina[97]. Lo Statuto di Omago va collocato nella ricca serie di Statuti dei Comuni di secondo ordine, e contenevano piuttosto dispositive di gius patrii o provinciale. Ma in atto pratico seguivano alterazioni; imperciocché i Veneti, pei quali erano stati pubblicati i Codici Teodosiano e Giustinianeo e le leggi novelle delli Imperatori, proclamava il canone che non valessero le leggi romane, valesse un Gius Comune Veneto meramente dottrinario e di pratica. Il che pare si facesse, perché i Veneti secondi non intendevano essere italiani, mentre nelle province di terra ferma lasciava che lo fossero e lo dicessero, né mai vennero a transazione per le loro province esterne sulle quali il

[95] Umago già come libero comune aveva uno statuto, scritto in latino, conservato a Venezia (G. MARTINELLO, *op. cit.*, p. 18).

[96] B. BENUSSI, "Lo statuto del Comune di Umago", *AMSI*, vol. VII (1892), p. 238: "S'aggiunse il desiderio del Senato, pur rispettando l'autonomia d'ogni singola terra, d'introdurre una certa quale uniformità nella procedura e nell'amministrazione, più consentanea alle leggi di Venezia. Ed è perciò che vediamo l'università di Umago, essendo i vecchi statuti inadoperabili perché corrosi e rovinati dal tempo e resi dal lungo uso pressoché illeggibili, e volendo essa essere governata *come si conviene a buoni e fedeli sudditi, secondo le consuetudini e la forma colla quale vengono rette le altre città sottoposte all'illustrissimo ducale dominio*, la vediamo stabilire che si eleggesse una commissione di sei persone, quattro fra i nobili del consiglio e due fra i popolani privati, per rifare tutte le ordinanze, leggi, e statuti necessari al buon governo della terra. Si fu in conseguenza di tale deliberazione che nel 1528, sotto il podestà Tadeo Gradonico, si compose lo statuto che possediamo oggidì. Fu confermato dal doge Pietro Lando colla concessione che l'appello nelle sentenze criminali oltre le 50 lire, fosse devoluto alla carica di Capodistria". L'Archivio Diplomatico di Trieste conserva anche uno Statuto della Terra di Umago del 1795. Cfr. A. BENEDETTI, *Umago d'Istria*, cit., vol. II, p. 8.

[97] Alla partenza da Venezia il futuro podestà riceveva dal governo centrale quelle speciali istruzioni sul comportamento da tenere verso il potere centrale (*non sint contra honorem veneciarum*) e verso il comune conosciute con il nome di *commissioni* (A. BENEDETTI, "Il podestà veneto a Umago", *cit.*, p. 228-242). Due sono le commissioni riguardanti Umago a noi note: quella del podestà Andrea Zane (1559) pubblicata da B. BENUSSI ("Commissione al podestà di Umago", *AMSI*, vol. IX /1893/, p. 1-63), e un'altra più antica data dal doge Antonio Venier (1382-1400) e conservata nel terzo volume della serie *Commissioni ai Rettori ed altre cariche* (Indice 326) dell'Archivio di Stato di Venezia (R. CIGUI, "Contributo all'araldica di Umago", cit., p. 247. Sulle commissioni relative alle varie località della penisola istriana si veda ancora il saggio di B. BENUSSI, "Commissioni dei dogi ai podestà veneti nell'Istria", *AMSI*, vol. III (1887), p. 7-103.

Regno d'Italia aveva alta giurisdizione (nominale) né ricusavano di averle in feudo dal Reame; la transazione per un fisso centro feudale erasi avviato, specialmente con Massimiliano I, però non venne a maturità. Il gius civile sentiva l'influenza del Gius Veneto comune, tacciato della pretensione delli Capodistriani che il loro Statuto fosse legge comune per l'Istria tutta perché Metropoli, li Statuti locali fossero derogazioni.

La forma del Comune era la solità, Podestà esercente da se il potere esecutivo in ogni sua ramificazione, rogatore delle deliberazioni del Consiglio, approvatore delle medesime (di apparenza dacchè dovevano essere gradite al Principe Veneto); organi governativi del Comune due Giudici per lo basso governo, rappresentante dinanzi al Podestà che era il Signore del Comune che era suddito veneto, azienda del Consiglio la polizia urbana e rurale, le pubbliche imposizioni di consumo locale, le quali formavano il patrimonio pubblico del Comune, dacché la fondiaria era del Vescovo di Trieste, meschina.

Azienda del Consiglio era il governo dei pubblici fondi che dicevano Comunali, ma che veramente erano del Principe; ne questi ne i Consigli presero cura per quelli da pascolo, si per quelli da bosco, ma li uni e li altri andarono alienati ed usurpati in tempi succeduti ai Veneti.

Il popolo era da antico libero per la persona, vietava da antico la schiavitù, non così libera era la proprietà fondiaria nell'Agro Omaghese[98] dacché il più era feudale di Conti preventivi e Consuntivi, di creazione affatto moderna, neppur ombra, vi provvedevano i ragionati di caso in caso. Umago non cessò affatto di essere stazione marittima per navigli di piccolo cabotaggio, non più da Aquileja all'Egitto, sebbene da Venezia all'Istria superiore, da Trieste alle Marche ed al Regno di Napoli, e dura ancora stazione.

La vita dopo la dedizione a Venezia fu piuttosto vita di sventure, dapprima le pesti che disertarono la provincia tutta[99] delle quali la descritta dal Boccaccio fu fatalissima[100]; l'ultima del 1630 descritta dal Manzoni fu micidialissima[101], così che

[98] D. VISINTIN, "Cenni storici sulle vicende dell'agricoltura istriana", in *Il comune di Umago e la sua gente*, Trieste, 1999, p. 22-32. Si veda in particolare il capitolo relativo allo sviluppo dell'agricoltura nel territorio umaghese.

[99] Nella relazione compilata dal Provveditore veneto in Istria Francesco Basadonna nel 1625 leggiamo che "le altre Terre e Città marittime, che sono Puola, Parenzo, Cittanova et Umago, se bene hanno porti, sono quasi spopolate, ripiene di rovine, d'immonditie, d'aria morbosa, poco differente l'una dall'altra nel numero degli habitanti; ma i loro territori sono amplissimi, fertilissimi, non bene coltivati per non essere quelle città habitate" ("Relazioni di Provveditori veneti in Istria", *AMSI*, vol. V /1889/, p. 94). Giulio Contarini, dell'anno seguente, invitava gli abitanti affinché "tornassero ad habitar nelle terre e città ove hebbero la prima habitazione, dimettendo e abbandonando le habitazioni di campagna... potriano anco questi andar a coltivar li loro terreni e far nientedimeno l'habitation continua nelle città e terre sudette" ("Relazioni di Provveditori veneti", *cit.*, p. 115).

[100] La peste che colpì il continente europeo tra il 1347 e il 1351 rappresentò una delle grandi catastrofi della storia europea. Giovanni Boccaccio (1313-1375), testimone occulare dell'epidemia che infierì a Firenze nel 1348, nell'introduzione alla prima giornata del Decameron (composto tra il 1349 e il 1351), ci dà una descrizione tragica e solenne della peste, così lucida e distaccata da sembrare quasi scientifica: "Dico adunque che già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nell'egregia città di Firenze, ... pervenne la mortifera pestilenza, la quale o per operazione de' corpi superiori o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali

Pola conta 300 abitanti dopo quella, Parenzo 45, Cittanova una dozzina[102], Pirano, Trieste ne andarono immuni.

Il Principe Veneto volle provvedere alla ripopolazione mediante trasporto di nuovi abitanti[103], allettando esterni con privilegi, facendo perfino contratti di fornitura

incominciata, quelle d'innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in un altro continuandosi, inverso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata. Ed in quella non valendo alcun senno né umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da ufficiali sopra ciò ordinati e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo e molti consigli dati a conservazione della sanità, né ancora umili supplicazioni non una volta ma molte ed in processioni ordinate ed in altre guise a Dio fatte dalle divote persone, quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, ed in miracolosa maniera, a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva sangue dal naso era manifesto segno d'inevitabile morte; ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi ed alle femine parimente o nell'anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela ed altre come un uovo, ed alcuna più ed alcuna meno, le quali li volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti predette del corpo infra brieve spazio di tempo cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere ed a venir; ed appresso a questo, si cominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce ed in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade ed a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato ed ancora era certissimo indizio di futura morte, e così erano queste a ciascuno a cui venivano..." (C. SALINARI-RICCI, *Storia della letteratura italiana. Dalle origini al Quattrocento*, Bari, 1994, p. 551-552). Per un quadro dettagliato sulla diffusione della pandemia e sulle sue conseguenze si vedano le recenti opere di A. BLANCO, *La Grande Peste. Un flagello sull'Europa del Trecento,* Milano, 2000 e di K. BERGDOLT, *La Peste Nera e la fine del Medioevo*, Casale Monferrato, 2002.

[101] Introdotta in Europa dall'Asia, giunse in Italia con le truppe imperiali del Collalto durante la guerra dei Trent'anni (1618-1648). Dapprima esplose in Lombardia, quindi iniziò a dilagare lungo la costa orientale italiana. Neppure Venezia fu risparmiata, e da questa città il pericoloso morbo si propagò in Istria con le navi che facevano scalo nei porti, infierendo particolarmente in alcune città costiere e nelle località immediatamente a ridosso della fascia marittima. Superò per intensità tutte le precedenti epidemie e per il timore che destava, scrisse il Kandler, " la si negò con trufferie di parole e di concetti" (P. KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, cit., p. 141). Sulle epidemie di peste in Istria rimandiamo agli studi di B. SCHIAVUZZI," Le epidemie di peste bubbonica in Istria", *AMSI*, vol. IV (1889), p. 423-447; L. PARENTIN, "Cenni sulla peste in Istria e sulla difesa sanitaria", *AT*, s. IV, vol. XXXIV (1974), p. 7-18; G. CERVANI-E. DE FRANCESCHI, "Fattori di spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII", *ACRSR*, vol. IV (1973), p. 9-118; R. M. COSSAR, "Le epidemie di peste bubbonica a Capodistria negli anni 1630 e 1631", *AT*, s. III, vol. XIV (1928), p. 175-192; M. BERTOŠA, *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću* /L'Istria veneta nei secoli XVI e XVII/, vol. I, Pola 1986, p. 46-52; E. IVETIC, "La popolazione", *cit*., p. 115-123; IDEM, "La peste del 1630 in Istria. Alcune osservazioni sulla sua diffusione", *AMSI*, n.s., vol. XLIV (1996), p. 171-194.

[102] "Relazioni dei podestà e capitani di Capodistria (1669, 13 aprile, Relazione del N.H. Agostin Barbarigo)", *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 90. "Cittanova in particolare è in peggior conditione d'ogn'altra, non risiedendovi nella stessa né il Vescovo, né il Pubblico Rappresentante, con l'esempio de quali vi sta lontano ogn'altro, così chè non vi è per ordinario che qualche Pescatore e qualche povera persona che fra tutti non arrivano al numero di 100 in circa".

[103] Sulla problematica della colonizzazione in Istria si vedano gli studi di M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije* /L'Istria: Il periodo veneziano/, Pola, 1995; IDEM, "Provveditori sopra beni inculti (Un tentativo di insediamento di Bolognesi nella Polesana, 1560-1567)", *ACRSR*, vol. X (1980-1981), p. 157-213; IDEM, "Un episodio della colonizzazione organizzata dell'Istria veneta: gli Aiduchi a Pola e nel Polese", *ACRSR*, vol. XI (1981-1982), p. 295-359; IDEM, "Valle d'Istria durante la dominazione

di uomini; li italiani non erano allettati, venuto il clima in forma pestilenziale, e non era veramente che ammessa polizia sanitaria preventrice. Si credette che le razze morlacche[104] fossero di maggiore vitalità e meglio resistente alla malaria, e se ne trasportarono dai confini di Dalmazia, risolute quelle tribù a non portare il giogo turchesco. Penultimo vennero Candiotti e Moreotti originari veneti od italiani che avevano addottato lingua e culto orientale.

Grande terrore avevano recato le spedizioni di Turchi bosniaci che conquistata Bossinia[105] e gran parte di Croazia[106], mossero alla schiena dell'Istria verso Italia ed in primo attacco contro i Veneziani[107]. Cominciarono li assalti nel 1470, e per cinquanta anni non diedero requie, vincitori dell'Armata Veneta condotta dal Generale Verona, così che scorrendo giungerono presso alla laguna – ma erano scorrerie di sommo terrore perché oltre al recare qualche sprazzo di peste, incendiavano, diroccavano, menavano schiavi uomini, donne, fanciulli. Venezia fortificava all'infretta la linea destra dell'Isonzo, costruì Gradisca e perduta questa contro Massimiliano, la fortezza di Palma nova.

Turchi non fecero scorrerie in Istria momentanee, in Trieste vennero fino all'odierna piazza Gadolla – toccarono Rozzo pure fugacemente; il Carso di Castelnovo di Trieste di Duino furono ridotti a desolazione. Grande era lo spavento e le città e le castella s'affrettarono ove a ristaurare le mura, ove ad alzarne di nuove.

Pirano che era murata da vecchio, tirò muraglia solidissima sulla sommità del

veneziana con speciale riguardo alla struttura economica ed etnica del Castello e del suo territorio", *AMSI*, vol. III (1972), p. 57-207. In tempi più recenti della tematica si è occupato G. VERONESE, "L'immigrazione nell'Istria veneta tra '500 e '600: problemi giurisdizionali, contese tra comunità, conflitti etnici tra originari e forestieri", *AH*, vol. III (1994), p. 181-192 e M. GADDI, "Per uno studio dell'emigrazione carnica in Istria (sec. XVIII)", *AH*, vol. III (1994), p. 193-200.

[104] Sul problema dei Morlacchi e sul significato del termine rimandiamo all'opera di E. IVETIC, *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVII*, Trieste-Rovigno 1999 (Collana degli ACRSR, n. 17), p. 134-137.

[105] La caduta di Costantinopoli nel 1453 e la completa soggezione dei Serbi nel 1459 aprirono ai Turchi la via della Bosnia, la quale, quando fu invasa nel 1460, non ricevette aiuto né da Venezia, né dall'Ungheria, né dal papato: nel 1463 Stevan Tomašević, ultimo re di Bosnia, si arrese, ma solo per essere decapitato dai Turchi (H.C. DARBY; R.W. SETON-WATSON; P. AUTY; R.G.D. LAFFAN; S. CLISSOLD, *Storia della Jugoslavia. Gli slavi del sud dalle origini a oggi*, Torino, 1969, p.80).

[106] Dopo la battaglia di Mohacs (1526), gran parte della Croazia e quasi tutta la Slavonia caddero sotto la dominazione turca.

[107] A partire dagli anni cinquanta del XV secolo, l'Istria e le regioni contermini furono a più riprese saccheggiate dai Turchi. Infatti, nel 1469, gli ottomani comparvero nella Carniola; a Lubiana incendiarono il duomo fuori dalle mura, nel Goriziano effettuarono numerose scorrerie e, nell'autunno dello stesso anno, Skander pascià era entrato nel Friuli con un grosso esercito e si era spinto fino al Piave. Durante tale incursione, i Turchi si erano spinti a 40 miglia da Trieste e alcune bande avevano effettuato la prima missione esplorativa nell'Istria, spingendosi fino sotto le mura di Castelnuovo del Carso (A. MICULIAN, "Le incursioni dei Turchi in Europa e l'importanza delle fortificazioni venete in Istria e nelle regioni confinanti nel XVI secolo", *Acta Adriatica*, Pirano, vol. I /2002/, p. 58; IDEM, "Le incursioni dei Turchi e le fortezze veneziane in Friuli e in Istria nel quadro dell'organizzazione militare di terraferma nel XVI secolo", *ACRSR*, vol. XXXI /2001/, p. 155-186; IDEM, "Gli Asburgo, i confini militari – vojna krajina e le fortezze venete in Dalmazia in età moderna", *ACRSR*, vol. XXXIII /2003/, p. 193-226). Sulle incursioni dei Turchi nel vicino Friuli si veda il volume di R. TIRELLI, *1499. Corsero li turchi la patria. Le incursioni dei Turchi in Friuli*, Pordenone, 1998.

colle che la sovrasta[108]. Omago che certo era murata in antico, l'isola col Castello del Vescovo, e che si era ampliata con esterne borgate[109], manifestate da frequenti cappelle del 1300, tirò mura ancor visive dall'orto de Franceschi, al Monastero dei Serviti[110], in due tratte ad angolo retto; altra recintazione più esterna doveva sostenere i primi assalti[111]. L'interna recintazione che mostra ancora la ripartizione a strade che manifestano distribuzione regolare di città, fa testimonianza che Omago erasi rifatta dalle perdite recate da pestilenze del secolo XIV e XV; le borgate se tali potevano dirsi, superavano di gran lunga l'arca dell'isola.

Alla metà del secolo XVII dopo l'ultima peste si trasportò colonia di Morlachi[112], venuti dal contado di Zara, e fu loro assegnata la villa di Petroniano detta poi Petrovia[113]; nel 1660 venne colonia di profughi candiotti ai quali fu assegnato Seghe-

[108] L. MORTEANI, *Pirano per Venezia*, Trieste, 1906, p. 8: "Una nuova cinta di mura costruita verso il 1330 discendeva dall'odierno ospedale e si univa a quella della marina, prolungata fino alla catena di sbarramento, che chiudeva l'antico mandracchio, oggi piazza Tartini, alla cui custodia si ergevano due torrioni... Nel secolo decimoquinto in fine (1488) furono condotte a termine quelle mura, che fanno ancora sì bella figura di sé, le quali chiudevano una gran parte del borgo di Marzana ed assicuravano Pirano dalla parte di terra. L'intero assestamento della cinta venne terminato appena nel 1533 quando si rinnovò Porta Marzana".

[109] Con il miglioramento delle condizioni economiche e la crescita della popolazione, Umago si espanse sulla terraferma dando vita al borgo, di cui si trova sicura menzione nel 1333 (*in burgo dictae Villae*) (O. LUSANIO, *Sopra le monete de Vescovi di Trieste*, Trieste, 1788, p. 19; B. BENUSSI, "Lo statuto", *cit.*, p. 234).

[110] Anticamente chiamato Ospizio di S. Giacomo o Chiesa di S. Giacomo e Bartolomeo, nel 1343 era amministrato dalla confraternita omonima ed officiata dal Capitolo. Dal 1 settembre 1483 venne affidato ai Servi di Maria i quali ottennero tutti i diritti e pertinenze dell'antico Ospizio. I Padri Serviti eressero una cappella dedicata alla vergine Addolorata che verrà consacrata, nel 1573, dal vescovo triestino Andrea Rapiccio. Continuò ad essere amministrata dai Serviti sino al 1770 quando, per deliberazione presa dal Capitolo Provinciale dei Serviti della Marca Trevigiana nel settembre1769 e confermata in Pregadi nel gennaio dell'anno seguente, venne loro preclusa la custodia e la direzione del convento. La chiesa dell'Addolorata, dopo aver subito un completo restauro nel 1908, verrà demolita nel 1954 (E. FUMIS, *op. cit.*, p. 97-103; A. BENEDETTI, *Umago d' Istria*, cit., vol. II, p. 154).

[111] Nel Settecento, per le mutate condizioni politico-militari e igienico-sanitarie, viene meno l'attenzione per la difesa e la fortificazione dei centri abitati che tanto peso avevano avuto nei secoli precedenti. Le mura ed i torrioni perdono la loro funzione primitiva. Parte di queste strutture, ormai in rovina, vengono abbattute per lasciar spazio a reticolati viari più consoni alle nuove realtà urbane oppure inglobate dai nuovi edifici. I tratti rimasti vengono mantenuti solamente in funzione fisicale (M. BUDICIN, "Contributo alla conoscenza delle opere urbano-architettoniche", *cit.*, p. 14). Per un quadro generale sui castelli e fortificazioni in Istria si veda L. VERONESE, *Castelli e borghi fortificati dell'Istria*, Trieste, 1981; L. FOSCAN, *I castelli medioevali dell'Istria*, Trieste, 1992; IDEM, *Porte e mura delle città, terre e castella della Carsia e dell'Istria* /Collana degli ACRSR, n. 22/, Rovigno-Trieste, 2003.

[112] Per tutto il Cinquecento il territorio umaghese sarà interessato dall'emigrazione di nuove genti. Fin dal 1540-41 le campagne abbandonate nei pressi di Umago venivano ripopolate con dalmati e morlacchi, e nuovi insediamenti si avranno nel 1581 e nel 1599 (R. CIGUI, "L'immigrazione nel comune di Umago dal XVII alla prima metà del XIX secolo", in *Il comune di Umago e il suo territorio*, Trieste, 2004, p. 55-56; G.G. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l'Istria dalla preistoria alla caduta del patriarcato d'Aquileia*, Udine, 1983, p. 322).

[113] Petrovia è una borgata agricola, il cui territorio si sviluppa a nord verso la valle, dove scorre il torrente Potocco. Nei documenti del XVII-XVIII secolo la si ricorda con il nome di *Petrogna*, anche se l'antica denominazione era *Betantia*, corruzione di *Habitantia*, vale a dire abitanti nuovi con

to[114] che era bassa baronia del Valier gentiluomeni Veneziani; Case Salvore, S. Lorenzo, Verteneglio, l'esterno di Buje vennero popolate di Morlacchi. Del quale S. Lorenzo ricorderemo all'infretta come fosse baronia maggiore con titolo e potestà comitale dei Vescovi di Cittanova[115]; nel 1519 veniva data in giudicatura civile e penale del podestà di Omago, non del Consiglio o del Comune. Della vita di Omago non ricorderemo che due cose; l'una che i Vescovi di Cittanova la reclamavano siccome spettante alla giurisdizione di quell'Ordinariato, e si agitò processo in Roma fra Vescovo Foscarini di Cittanova, e Vescovo Pietro Bonomo, nella quale lite si interpelarono documenti viziati. Ebbe causa vinta il Bonomo, condannato il Foscarini a penale di 47 ducati d'oro, siccome temerario litigante.

Nel 1784 Imp. Giuseppe II proclama di non tollerare giurisdizione di Episcopi Veneti sulle sue terre, e l'avevano ampia quelli di Pola cui due versanti del Caldaro a monte maggiore, compresa la città di Fiume, e quello di Parenzo cui era sottoposta Pisino.

Il Principe Veneto per rappresaglia fa altrettanto: Umago fu data a Cittanova[116], Muggia a Capodistria, Pinguente a Parenzo. I Vescovi di Trieste riebbero dopo svariate vicende Parenzo ed Umago, per la Bolla del 1830 di Leone XII che sopprimeva la diocesi Emoniense[117] morto che fosse Vescovo Teodoro Loredan dei Conti Balbi, poi vide tolto Capitolo ridotta la plebania a semplice parochia.

Nel 179...prima che cadesse la Repubblica di Venezia una mano di briganti del Reame di Napoli, sotto guida di tale che poi si seppe essere stato Nobile e macchiato di omicidi, prese stanza in Omago, dilatisi anche in Pirano, quale datosi a fare guarda

riferimento alle popolazioni insediatesi nell'agro umaghese ai tempi di Venezia. Nel 1612 e 1627 famiglie albanesi si stanziavano nella località, mentre coloni provenienti da Carnizza in Montenegro prenderanno dimora in territorio umaghese nel 1657.

[114] Nel Settecento l'agro colonico di Umago contava numerose famiglie discendenti da quelle insediatesi nel secolo precedente. Spesso si trattava di coloni che abitavano le tenute di Segheto e Giuba che erano state proprietà dei nobili Valier di Venezia, e più tardi dei de Franceschi. E dobbiamo proprio a questi ultimi un interessantissimo elenco di famiglie coloniche presenti nelle loro proprietà nella seconda metà del XVIII secolo. Dal Peloponneso provenivano i Capelogiani e Crona (da Coron, Coroni), i Cicra da Corinto, i Papadochi, Libi, Sulvagassi, Lebi da Napoli di Malvasia (l'attuale Monemvassìa), i Malaco e i Pacidoti da Napoli di Romania (Nauplia oggi Neapolis), i Zaffiri da Arta, i Miliotti "de Arcipelago" (R. CIGUI, "L'immigrazione nel comune di Umago", *cit.*, p. 55-56).

[115] Donata dall'imperatore Corrado II nel 1029 al patriarca di Aquileia Poppone, San Lorenzo di Daila venne da questi girata, nel 1037, al vescovo di Cittanova Giovanni per "sovvertir alla povertà di quel vescovato". I vescovi, che possedevano piena giurisdizione sulla contea, percepivano oltre alle decime anche l'erbatico sugli animali; inoltre i contadini erano obbligati a versare due soldi per ogni stroppa di legna venduta (R. CIGUI, "Nomi e luoghi del territorio di San Lorenzo di Daila", *ACRSR*, vol.XXVI /1996/, p. 286-287).

[116] Il possesso ecclesiastico di Umago fu per secoli conteso tra quello emoniense e quello tergestino. Una serie di alterne vicende videro il possesso ora dell'uno ora dell'altro finché nel 1784, il Senato veneto decretò che la Chiesa di Umago e il suo territorio passassero sotto la giurisdizione della Chiesa emoniense. Il 19 ottobre 1784 il vescovo Giovanni Domenico Stratico prendeva possesso solennemente della Collegiata di Umago (E. FUMIS, *op. cit.*, p. 9-80).

[117] Dopo alterne e complesse vicende, il vescovado fu soppresso nel 1828 ed unito alla diocesi di Trieste e Capodistria nel 1831, con la morte dell'ultimo vescovo, mons. Teodoro Loredan dei Conti Balbi di Veglia (G. RADOSSI, "Stemmi di rettori, vescovi e di famiglie notabili di Cittanova d'Istria", *ACRSR*, vol. XIX /1988-1989/, p. 275).

boschi e guarda campi, quale a piccolo quale ad arti, prepotente ed ardito certo guardaboschi che si faceva chiamare Giuseppone. Il quale sulla pubblica piazza di Umago in giorno di maggiore solennità con colpo da fuoco uccideva proditoriamente il suo capo, che sulla piazza volle fare pubblica confessione, e manifestò chi fosse e di quali orrendi delitti macchiato. L'uccisore otteneva dal Podestà Veneto attestato di avere ucciso don Ferdinando, e con questo recavasi a godere nel Regno l'impunità ed a riscuotere la grossa taglia goduta l'una e l'altra per breve, dacché a sua volta subì la vendetta dei parenti dell'ucciso da lui.

Nel maggio 1797 cessava la Repubblica Veneta, sciolta per li intrighi dell'Ambasciatore di Francia, per le esaltazioni della democrazia che vide lo Stato veneto ricondotto ai confini primitivi della Laguna. Vi fu qual che pensiero di conservare Istria e Dalmazia ancorchè democratizzata, e fu inviato l'istriano dalla Zonca a sommovere l'Istria, e vi fu qualche rumore in Rovigno ed in Pirano contro li armeggi veneti e le epigrafi, ma le Cernide ricreate da Venezia si mostrarono si affezionate all'antico Principe da scendere ad eccessi siccome avvenne in Capodistria ed in Isola, ma Imperatore Francesco di Austria mandò sollecitamente truppe da Trieste e da Fiume, e piccola flottiglia ad occupare l'Istria dichiaratosi Protettore, fino alla Pace di Campoformido[118] che la assegnò in sovranità.

Il Principe protettore cavò la carica del così detto Magistrato composto del Podestà e di due Consiglieri, gradi di appellazione nell'amministrativo e nel civile, surrogatori un Governo composto dal Consigliere Francesco Filippo de Roth[119], con a lato due Assessori presi fra private persone di Capodistria, ed un Tribunale di Appello; al Comune di Capodistria dato un Magistrato Civico perché Metropoli dell'Istria tolte le cariche di Podestà, ripartita l'Istria in sette dipartimenti, ai quali furono preposte indigeni in numero di tre, detti Tribunali, il cui capo aveva la giurisdizione politica, conservata la repartizione dei Comuni dato che cadauno di queste un Giudice che dicevano sommarietà al quale era poggiato l'azienda politica. Conservati li Consigli Comunali, le cernide trattate come truppe regolari. Niuna novazione nel gius, niuna nella Chiesa fuorché cassata l'inquisizione poggiata ai Francescani, ancorché ridotta a censura di Stampati; l'Austria non aveva voluto mai accettare l'Inquisizione fatto libero il commercio da Comune a Comune, e coll'estero, tolto il monopolio della Città di Venezia e tosto mostraronsi indubbi segni di prosperità materiale nella costruzione di navigli maggiori, nelle ampliate costruzioni di edifizi, più che altre Pirano, Omago, Rovigno.

Umago in luogo di Podestà ebbe un così detto Giudice sommario. Questa forma organica queste aziende durarono fino all'anno 1804, quando rinunciata la Corona imperiale che abbracciava anche i miseri avanzi del Regno d'Italia cessarono di essere Italia provinciale, composto l'Impero d'Austria dal complesso di tutti li Stati che

[118] A. GEATTI, *Napoleone Bonaparte e il Trattato di Campoformido del 1797. La verità sul luogo della firma e sul monumento della pace*, Udine, 1989; G. ELLERO, *Storia di Campoformido, Bressa e Basaldella del Cormor*, Udine, 1984.

[119] Il Vicario von Roth conservò responsabilità di governo in Istria fino alla sua morte, avvenuta il 3 aprile del 1804. La funzione primaria del Vicario fu quella di avviare una sana ed equilibrata amministrazione, di valutare le risorse della provincia, di saggiarne gli uomini e gli umori. A questo proposito consigliamo la lettura del saggio di A. APOLLONIO, *Istria Veneta dal 1797 al 1813*, Gorizia, 1998, ed in particolare del capitolo VIII.

possedeva l'augusta Casa, dato all'Impero il nome non dell'Arciducato, ma della Casa: impero che somigliando a federazione, non ebbe sviluppo, sorvenute altre e gravissime vicende. Ed ancorché l'Italia longobardo carolingica l'Imperatore si compiaceva di portare li titoli di Signore di Trieste, di Marchese d'Istria, di duca del Friuli, di Signore di Padova. L'Istria Veneta fu allora unita al Governo provinciale di Trieste, durando da se, abbinata al Comune di Trieste, dato alla Provincia un Capitano Circolare che fu il Conte Giuseppe Castiglioni[120].

La Contea aveva rinnovato la domanda di venir unita all'Istria marittima, non vi riuscì. Ma altri destini sovrastavano li agitatori del Reame Napoleonico di Italia che passò a Re cassando la Repubblica Cisalpina, intorbidarono le menti in Capodistria mostrata a loro stessa fulgente il Reame d'Italia, non prevedendo che entro quinquennio sarebbesi incorporata alla Francia, la pace di Presburgo diede l'Istria a Napoleone che ne faceva ducato facendo fruttifero dell'Impero Francese dato al Maresciallo Bessiere, morto poi sul campo di Austerliz. Ebbe Prefeto in Capodistria, Vice Prefetto in Rovigno, Comuni, leggi, milizia da terra e da mare quali erano attivate in Italia, mitigazione di dogane, Podestà, Consigli Comunali e dipartimenti a modo di Italia.

Nel quale tempo suscitasi rivolta contro Francia ad instigazione dello agente Inglese Campbell, e da un Capitano che diceva chiamarsi Simonovich, ed era Lazarich, già della milizia provinciale detta Landwehr, poi comandante dell'insorti della Contea, vi persuasero l'emigrato rifuggito in Capodistria già delle truppe del Conde, che aveva nome Tellier de Manetol che assunse nome di generale Montechiari[121], al quale unitisi pochi di Capodistria, alcuni di Rovigno, armati un pajo di piccoli legni che dovevano venir protetti da Fregata inglese sulla quale stava il Simonovich; dato fuoco alle stoppie in Rovigno, sbarcavano in Omago per fare viveri e denaro, ma sorpresi mentre non l'attendevano dalle truppe francesi e dalla guardia Nazionale, il Montechiari non ebbe tempo di guadagnare barca, e gettatisi a mare ed arrampicatosi sulla porporella fu preso; due suoi compagni furono uccisi. Montechiari portato a Trieste vi veniva fucilato insieme ad altri nove, più tardi altri due. Il Prefetto tirò un velo sulla congiura di Capodistria, ed aprì loro lo scampo.

Nel 1810 l'Istria e la Dalmazia passarono all'Impero Francese la cui tricolore fu

[120] Dopo un brevissimo interinato del Consigliere Governativo Nemetz, il 17 aprile del 1804 arrivò a Capodistria il Vice-Capitano Conte Hohenwart, ed infine il Capitano Circondariale Conte Castiglioni assunse nel mese di giugno la gestione della Provincia. La costituzione del Capitanato segnò anche il distacco definitivo dell'Istria da Venezia (A. APOLLONIO, *Istria veneta*, cit., p. 180-181).

[121] Scoppiata nell'aprile 1809 la guerra fra la Francia e l'Austria, quest'ultima tentò di organizzare un'insurrezione nell'Istria ex-veneta guidata da un emigrato francese nato a Quinville, Dipartimento del Calvados, e domiciliato a Fiume tale *Giuseppe Le Terrier de Manetôt*, che aveva assunto il titolo di generale Montechiari. Questi, con una banda di disertori reclutati nella Polesana, nel Dignanese e nel Rovignese, il 18 ottobre 1809 sbarcò a Umago per rifornirsi di viveri, ma si scontrò con due battaglioni del 79.o reggimento di fanteria francese e un distaccamento della Guardia nazionale di Capodistria comandato dal capitano Almerigotti. Il Montechiari con altri otto suoi compagni furono catturati e processati e, il 31 ottobre dello stesso anno, fucilati a Trieste (A. BENEDETTI, *Umago d'Istria.*, cit., vol. II, p. 188-190). Sullo scontro anglo-francese nell'Adriatico si veda il saggio di C. GRIONI, "Guerra anglo-francese in Adriatico al tramonto dell'Impero Napoleonico", *AT*, s. IV, vol. XLVIII (1988), p. 121-145.

surrogata alla tricolore italiana, introdotte le Mairie Francesi e le leggi contenute nello speciale Bollettino per le Provincie illiriche[122] dell'Impero francese.

Umago ebbe sindaco[123], equipollente a podestà di Comuni maggiori e di Città Vescovili che avevano Maire e Savi. Breve durò il dominio francese, occupata la provincia dalle armi austriache; un triumvirato di provinciali aboliva e Leggi di Francia e Leggi di Italia, incerta se sostituire le forme del 1798 o le forme del 1804, li quali cangianti tutti non furono sanciti dal Principe austriaco il quale abolite le leggi civili, penali e processuali di Francia, voleva che le altre valessero fino a che venissero derogate da altre; ma tale era il deliro nei governanti e nei governati che non sapevano più se vi fossero leggi e quali. Il Generale d'artiglieria Lattermann assenziente e l'Organizzatore Saran per opera di certo Canal dettava legge organica pei Comuni d'Istria.

I Comuni francesi dovevano essere conservati, preposto ai Comuni un Giudice conservato il patrimonio Comunale dei Comuni che dovevano intitolarsi Capo Comuni, restituita alle frazioni dei Capo Comuni che si dessero; Sotto Comuni quel patrimonio loro speciale che per caso avessero in precedenza alla formazione dei Comuni italici e francesi, il Podestà dato dai Commissari distrettuali, li Agenti dei Sotto Comuni dati dai Podestà dei Capo Comuni; Podestà ed Agenti sempre incaricati di Polizia, Consiglio Comunale formato da due delegati di cadaun sotto comune; fatto Consiglio distrettuale coi Podestà di tutti i Capo Comuni necessario il loro assenso per li dispendi del distretto; nessuna rappresentanza pel Circolo intero; ai Comuni assegnati unicamente la gestione economica, lo stanziamento dei preventivi, l'esame dei Consultivi, ma fu carta scritta ed in pochi esemplari di che furono tra le cause; l'avversione delle potestà politiche ad ogni qualsiasi rappresentanza, l'avversione dei Podestà alle Rappresentanze, la infelicissima traduzione in italiano del testo originario tedesco, per cui venne impossibilità di comprendere cosa si volesse dalla Legge, e con ciò l'impossibilità di reclamare la esecuzione.

S'aggiunga la sconoscenza di quanto era nelle province delle quali si predicava la necessità dell'assimilazione, la miscredenza nello Podestà, che igenerarono tale ignavia da non curare affatto la cosa pubblica ed i pubblici interessi, dominando tale misteriosità da non aver potuto di sapere se l'offerta del 1818 del sistema reppresentativo del Regno lombardo Veneto sia istata ricusata come fu in Trieste.

Il Conte Francesco de Stadion Governatore del Litorale[124] dava di sua autorità

[122] La storia delle Province Illiriche, è stata ricostruita su documenti francesi e sloveni da M. PIVEC-STELE', *La vie économique des Provinces Illyriennes (1809-1813)*, Parigi, 1930. Recentemente A. APOLLONIO ("Gli 'anni difficili' delle Province Illiriche /1809-1813/", *ACRSR*, vol. XXVIII /1998/, p. 9-69 e vol. XXIX /1999/, p. 9-70) riesamina la problematica prendendo spunto da un fondo dell'Archivio di Stato triestino finora poco studiato. L'Apollonio si era già occupato della problematica nel saggio "Crespucolo e fine delle Province Illiriche. Dalle relazioni dei consoli italiani a Trieste ed a Fiume (1812-1813)", *ACRSR*, vol. XXII (1992), p. 9-61, nel quale presenta il crepuscolo e la fine delle Province Illiriche in base alle relazioni dei consoli italiani a Trieste ed a Fiume redatte negli anni 1812-1813.

[123] Nel 1806 troviamo che il comune di Umago era retto, provvisoriamente, come i comuni più piccoli, dal *Maire* Matteo Mitrovich detto Pastrovicchio, segretario Francesco Balanza e cursore Antonio Picciola (A. BENEDETTI, *Umago d'Istria*, cit., vol. II, p. 185). Sull'amministrazione francese in Istria si veda il saggio di N. ŠETIĆ, *Napoleon u Istri* /Napoleone in Istria/, Pola, 1989, p. 19-24.

una forma ed un'azienda dei Comuni dicendo mettere in esecuzione la Legge Lattermann ciò che fu dal 1845 volendo che andassero in attività per la potestà dei Capitani Circolari. Quell'ordinamento assegnava l'economia, poi li stesso in carica di Ministro dettava quel Regolamento del 1848 che ancora è base dei Regolamenti Comunali. Omago ebbe Comune nel 1845 e nel 1849 e dura in tale condizione.

Questo è quanto ho potuto rilevare sulle vicende di Omago, Comune provinciale celtico, Massa fiscale del popolo poi dei Cesari, Episcopato, Baronia dei Vescovi di Trieste, Comune affrancato del Medio tempo, Comune suddito dei Veneti, Comune urbano austriaco, italico, francese, Capo Comune dopo il 1814, Comune autonomico dopo il 1849.

Lo studio della storia d'Istria sulle fonti, darebbe maggiori e migliori risultati.

[124] La figura e l'opera di Francesco Stadion vengono trattati nello studio di A. APOLLONIO, "Gli esperimenti d'autogoverno comunale del governatore Francesco Stadion in Istria e nel Goriziano (1844-47)", *Quaderni Giuliani di Storia,* XVII, Luglio-Dicembre 1996, n. 2, p. 31-98. Sul Litorale segnaliamo le opere di E. SESTAN, *Venezia Giulia, Lineamenti di storia etnica e culturale*, Napoli, 1947 e di G. CERVANI, *Il Litorale austriaco dal Settecento alla "Costituzione di Dicembre" del 1867*, Udine, 1979.

BIBLIOGRAFIA

ARCHIVIO DIPLOMATICO DI TRIESTE, KANDLER, "Umago-Sipar: Diplomi e parti del Codice Diplomatico Istriano dal quale furono tolte", manoscritto, XIX sec.

-"Omago, cenni storici di Pietro Kandler", manoscritto, 1869.

-Lettere a P. Kandler (tutte del giugno 1867) relative alla sua memoria "Dell'Istria e della Carsia rispetto al Carnio", pubblicata nella *Provincia dell'Istria*, Capodistria, 1867, n. 2-5. Di Stefano Conti, Carlo Porenta (5 lettere), Carlo de Franceschi, Sebastiano Picciola – Dieta Provinciale dell'Istria, 1867.

ARCHIVIO PARROCCHIALE DI UMAGO, FUMIS, E., "Cronaca della parrocchia di Umago (1928-1932)", manoscritto, sec. XX.

Letteratura

AA.VV., *Crkva u Istri* /La Chiesa in Istria/, Pisino, 1991.

ALBERI, D., *Istria. Storia, arte, cultura*, Trieste, 1997.

ALISI, A., *Istria. Città minori*, Trieste, 1997.

APOLLONIO, A., "Crepuscolo e fine delle Province Illiriche. Dalle relazioni dei consoli italiani a Trieste ed a Fiume (1812-1813)", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXII (1992), p. 9-61.

APOLLONIO, A., "Gli esperimenti d'autogoverno comunale del governatore Francesco Stadion in Istria e nel Goriziano (1844-47)", *Quaderni Giuliani di Storia*, Trieste, XVII, Luglio-Dicembre 1996, n. 2, p. 31-98.

APOLLONIO, A., *Istria Veneta dal 1797 al 1813*, Gorizia, 1998.

APOLLONIO, A., "Gli 'anni difficili' delle Province Illiriche (1809-1813)", *ACRSR*, Trieste-Rovigno, vol. XXVIII (1998), p. 9-69 e vol. XXIX (1999), p. 9-70.

BABUDRI, F., "Il censo romano di Sipar in Istria e il suo vescovato", *Archeografo Triestino (=AT)*, Trieste, s. III, vol. XI (1924), p. 389-402.

BALDINI, M., "Parentium-Topografia antica (Topografia dalle origini all'epoca bizantina)", *ACRSR*, vol. XXVII (1997), p. 53-212.

BANDELLI, G., "La questione dei castellieri", *ACRSR*, vol. VII (1976-1977), p. 113-136.

BANDELLI, G., "La guerra istrica del 221 a.C. e la spedizione alpina del 220 a.C.", *Athenaeum*, 1-2, vol. LIX (1981), p. 3-29.

BANDELLI, G., "Momenti e forme della politica romana nella transpadana orientale (III-II secolo a.C.)", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), Trieste, vol. LXXXV (1985), p. 2-29.

BANI, A., *San Lorenzo del Pasenatico, roccaforte della Serenissima in Istria*, Trieste, 1994.

BENEDETTI, A., "L'episcopato di Sipar-Umago", *La Porta Orientale*, Trieste 1965, n. 5-6, p. 125-132.

BENEDETTI, A., *Umago d'Istria nei secoli*, vol. I-III, Trieste, 1973, 1975, 1995.

BENUSSI, B., "Saggio d'una storia dell'Istria dai primi tempi sino all'epoca della dominazione romana", *Atti dell'I. R.. Ginnasio Superiore di Capodistria: anno scolastico 1871-1872*, Capodistria, 1872.

BENUSSI, B., "Commissioni dei dogi ai podestà veneti nell'Istria", *AMSI*, vol. III (1887), p. 7-103.

BENUSSI, B., *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888.

BENUSSI, B., "Lo statuto del Comune di Umago", *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 227-313.

BENUSSI, B., "Dalle annotazioni di A. Puschi per la carta archeologica dell'Istria", *AT*, s. III, vol. XIV (1928), p. 243-282-

BENUSSI, B., *Manuale di geografia storia e statistica della Regione Giulia (Litorale), ossia della città immediata di Trieste, della contea principesca di Gorizia e Gradisca e del Margraviato d'Istria*, Trieste, 1987.

BENUSSI, B., *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Venezia-Rovigno, 1997.

BENUSSI, B., *Povijest Pule u svjetlu municipalnih ustanova do 1918. godine* /Pola e le sue istituzioni municipali fino al 1918/, Pola, Casa editrice istriana "Žakan Juri", 2002.

BERGDOLT, K., *La Peste Nera e la fine del Medioevo*, Casale Monferrato, 2002.

BERTOŠA, M., "Provveditori sopra beni inculti (Un tentativo di insediamento di Bolognesi nella Polesana, 1560-1567)", *ACRSR*, vol. X (1980-1981), p. 157-213.

BERTOŠA, M., "Un episodio della colonizzazione organizzata dell'Istria veneta: gli Aiduchi a Pola e nel Polese", *ACRSR*,, vol. XI (1981-1982), p. 295-359.

BERTOŠA, M., *Mletaèka Istra u XVI i XVII stoljeću* /L'Istria veneta nei secoli XVI e XVII/, vol. I, Pola, 1986.

BERTOŠA, M., *Istra: Doba Venecije* /L'Istria: Il periodo veneziano/, Pola, 1995.

BLANCO A., *La Grande Peste. Un flagello sull'Europa del Trecento*, Milano, 2000.

BOLŠEĆ-FERRI, N., *Catalogo-Calendario 2004*, Umago, 2003.

BOSIO, "L., l'Istria nella descrizione della Tabula Peutingeriana", *AMSI*, vol. LXXIV (1974), p. 17-95.

BUDICIN, M., "Contributo alla conoscenza delle opere urbano architettoniche pubbliche del centro storico di Umago in epoca veneta", *ACRSR*, vol. XXV (1995), p. 9-40.

BUDICIN, M., *Aspetti storico-urbani nell'Istria veneta*, Trieste-Rovigno 1998 (Collana degli ACRSR, n. 17).

CAPRIN, G., *Marine Istriane*, Trieste, 1973.

CAPUIS, L., *I Veneti. Società e cultura di un popolo preromano dell'Italia*, Milano, 1993.

CARLI, G. R., *Antichità Italiche*, vol. V, Milano, 1791

CASSOLA GUIDA, P., "Le regioni dell'arco alpino orientale tra età del bronzo ed età del ferro", *Italia omnium terrarum parens*, Milano, 1989, p. 621-650.

CERVANI, G., *Il Litorale austriaco dal Settecento alla "Costituzione di Dicembre" del 1867*, Udine, 1979.

CERVANI G. - DE FRANCESCHI, E., "Fattori di spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII", *ACRSR*, vol. IV (1973), p. 9-118.

CESSI, R., *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, vol. I, Padova, 1942.

CIGUI, R., "I nomi locali di Salvore", *ACRSR*, vol. XXIII (1993), p. 269-295.

CIGUI, R., "Contributo all'araldica di Umago", *ACRSR*, vol. XXIV (1994), p. 241-282.

CIGUI, R., *Umago araldica - Heraldički Umag*, Umago, 1995.

CIGUI, R., "Indagini idroarcheologiche nel Comune di Umago", *La Ricerca*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, a.V, aprile 1996, n. 15, p. 16-17.

CIGUI, R., "Nomi e luoghi del territorio di San Lorenzo di Daila", *ACRSR*, vol. XXVI (1996), p. 279-311.

CIGUI, R., "L'immigrazione nel comune di Umago dal XVII alla prima metà del XIX secolo", in *Il comune di Umago e il suo territorio*, Trieste, 2004, p. 55-63.

COPPO, P., "Del sito dell'Istria", *AT*, s. III, vol. XI (1924), p. 319-387.

CORBANESE, G. G., *Il Friuli, Trieste e l'Istria dalla preistoria alla caduta del patriarcato d'Aquileia*, Udine, 1983.

COSSAR, R. M., "Le epidemie di peste bubbonica a Capodistria negli anni 1630 e 1631", *AT*, s.III, vol. XIV (1928), p. 134-185.

CREVATIN, F., "Storia linguistica dell'Istria preromana e romana", in *Rapporti linguistici e culturali tra i popoli dell'Italia antica*, Pisa, 1989, p. 43-109.

CUNJA, R., "Arheološko najdišče Sv. Ivan Kornetski" /Il sito archeologico di S. Giovanni della Corneta/, in *Srednjeve{ka in novoveška keramika iz Pirana in Svetega Ivana (Ceramiche medievali e posmedievali da Pirano e S. Giovanni della Corneta)*, Capodistria, 2004, p. 43-47.

CUSCITO, G., *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*, Trieste, 1979.

CUSCITO, G., "Per uno studio dei primi insediamenti plebanali sul territorio della diocesi di Trieste", *AMSI*, vol. LXXXVII (1987), p. 75-95.

CUSCITO, G., "Medioevo istriano. Vicende storiche e lineamenti storiografici", *ACRSR*, vol. XXII (1992), p. 147-176.

CUSCITO, G., "Il medioevo", in *Istria. Storia di una regione di frontiera*, Brescia, 1994.

CUSCITO, G., "La prima comunità cristiana a Cittanova d'Istria: bilancio critico-bibliografico", *Novigrad-Cittanova 599-1999. Raccolta degli atti del convegno scientifico internazionale*, Cittanova, 2002, p. 64-68.

ČAČE, S., "Rimski pohod 221. godine i pitanje političkog uređenja Histrije" /La spedizione del 221 a.C. e la questione dell'ordinamento politico dell'Istria/, *Radovi filozofskog fakulteta u Zadru* /Lavori della Facoltà di lettere e filosofia di Zara/, Zara, vol. XXVIII (1989), p. 5-15.

DE FRANCESCHI, C., "Dove sorgessero le città di Nesazio, Mutila e Faveria", in *Notizie storiche di Pola,* Parenzo, 1876, p. 141-145.

DE FRANCESCHI, C., *Istria. Note storiche*, Parendo, 1879.

DEGRASSI, A., "Il porto romano di S. Giovanni della Cornetta", *AMSI*, vol. XXXVIII (1926), p. 140-152.

DEGRASSI, A., *Inscriptiones Italiae*, vol. X, Roma, 1936.

DEGRASSI, A., "Il confine nord-orientale dell'Italia romana", *Dissertationes Bernenses*, Berna, 1954.

DEGRASSI, A., "I porti romani dell'Istria", *AMSI*, vol. LVII (1957), p. 24-81.

DE VERGOTTINI, G., *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il medio evo*, Trieste, 1974.

DORIA, M., "Toponomastica preromana dell'Alto Adriatico", *Antichità Altoadriatiche (=AA)*, Udine, vol.II (1972), p. 17-42.

DŽIN, K., *Sjaj antičkih nekropola Mutile* /Lo splendore delle antiche necropoli di Mutila/, Museo archeologico dell'Istria, Catalogo n. 58, Pola, 2000.

ELLERO, G., *Storia di Campoformido, Bessa e Basaldella del Cormor*, Udine, 1984.

FIORENTIN, M. A., *Veglia la "splendidissima civitas curictarum"*, Pisa, 1993.

FOGOLARI, G., *Il Veneto, Studi e documenti di archeologia*, Bologna, III (1987), p. 177-182.

FORTI, F., *La geologia dell'Istria nel ricordo di Carlo d'Ambrosi (Il carso di Buie e di Rovigno)*, Trieste, 1996.

FOSCAN, L., *I castelli medievali dell'Istria*, Trieste, 1992.

FOSCAN, L., *Porte e mura delle città, terre e castella della Carsia e dell'Istria*, Rovigno-Trieste 2003 (Collana degli ACRSR, n. 22).

FUCKS, R., *Trieste. Le origini*, Trieste, 1986.

FUMIS, E., *Pagine di storia umaghese*, Trieste, 1920.

GADDI, M., "Per uno studio dell'emigrazione carnica in Istria (sec. XVIII)", *Acta Histriae (=AH)*, Capodistria, vol. III (1994), p. 193-200.

GEATTI, A., *Napoleone Bonaparte e il Trattato di Campoformido del 1797. La verità sul luogo della firma e sul monumento della pace*, Udine, 1989.

GLUŠĆEVIĆ, S., *Donja Neretva u antici* /La bassa Narenta nell'antichità/, Metković 1996.

GRIONI, C., Guerra anglo-francese in Adriatico al tramonto dell'Impero Napoleonico, *AT*, s. IV, vol. XLVIII (1988), p. 121-145.

IVETIC, E., "La peste del 1630 in Istria. Alcune osservazioni sulla sua diffusione", *AMSI*, vol. XCVI (1996), p.171-194.

IVETIC, E., *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno, 1997 (Collana degli ACRSR, n. 14).

IVETIC, E., *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVII*, Trieste-Rovigno, 1999 (Collana degli ACRSR, n. 16).

JELENIĆ, S., *Župa Umag-Parrocchia di Umago*, Umago, 1994.

JELENIĆ, S., *Umag – Umago*, Umago, 1997.

JURKIĆ-GIRARDI, V., "Medolino e i suoi dintorni dalla preistoria al medioevo", *ACRSR*, vol. XI (1980-1981), p. 7-42.

JURKIĆ-GIRARDI, V., "Lo sviluppo di alcuni centri economici sulla costa occidentale dell'Istria dal I al IV secolo", *ACRSR*, vol. XII (1981-1982), p. 7-31.

JURKIĆ-GIRARDI, V., "Contributo alla storia di Parenzo fino al dominium di Venezia", *ACRSR*, vol. XVI (1985-1986), p. 19-31.

KANDLER, P., *L'Istria*, a. II, Trieste, 1847.

KANDLER, P., *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste, 1855.

KANDLER, P., *Notizie storiche di Montona*, Trieste, 1875.

KANDLER, P., *Notizie storiche di Pola*, Parenzo, 1876.

KANDLER, P., *Codice Diplomatico Istriano*, voll. I-V, Trieste, 1986.

KANDLER, P., *Pirano*, Trieste, 1995.

KOZLIČIĆ, M., "La costa dell'Istria nella 'Geografia' di Tolomeo", *ACRSR*, vol. XXIV (1994), p. 347-372.

KOZLIČIĆ, M., "Risultati delle ricerche sull'Istria del 1806 del Beautemps-Beaupré (Contributo alla storia della marineria e della cartografia della costa occidentale dell'Istria)", *ACRSR*, vol. XXV (1995), p. 41-138.

KRIŽMAN, M., *Antička svjedoèanstva o Istri* /Antiche testimonianze sull'Istria/, Pola-Fiume, 1979.

KRIZMANIĆ, A., "Medolino: sviluppo dell'insediamento", *ACRSR*, vol. XXXIII (2003), p. 63-161.

LAGO, L., *Theatrum Adriae. Dalle Alpi all'Adriatico nella cartografia del passato (secoli X-XVIII)*, Trieste, 1989.

LAGO, L.; ROSSIT, C., *Descriptio Histriae. La penisola istriana in alcuni momenti significativi della sua tradizione cartografica sino a tutto il secolo XVIII*, Trieste-Rovigno, 1981 (Collana degli ACRSR, n. 5).

LEVI, A.; LEVI, M., *Itineraria picta. Contributo allo studio della Tabula Peutingeriana*, Roma, 1967.

LONZA, B., *Appunti sopra i castellieri dell'Istria e della Provincia di Trieste*, Trieste, 1976.

LUGLIO, V., *L'antico vescovado giustinopolitano. Tredici secoli di storia attraverso i vescovi e le chiese dell'antica diocesi di Capodistria*, Trieste, 2000.

MALEZ, M., "Pregled paleolitičkih i mezolitičkih kultura na području Istre" /Considerazioni sulle culture del paleolitico e mesolitico in Istria/, *Arheološka istraživanja u Istri i Hrvatskom Primorju*, Pola, vol. I (1987), p. 3-47.

MARCHESETTI, C., *I Castellieri preistorici di Trieste e della Regione Giulia*, Trieste, 1903.

MARGETIĆ, L., "Accenni ai confini augustei del territorio tergestino", *ACRSR*, vol. X (1979-1980), p. 75-101.

MARGETIĆ, L., *Histrica et Adriatica. Raccolta di saggi storico-giuridici e storici*, Trieste, 1983 (Collana degli ACRSR, n. 6).

MARGETIĆ, L., "Neka pitanja prijelaza vlasti nad Istrom od Bizanta na Franke" /Sul passaggio del potere in Istria da Bizanzio ai Franchi/, *AH*, vol. II (1994), p. 5-14.

MARIN, A. C., *Della verità de fatti di cui si conserva memoria nella iscrizione ch'era a S. Giovanni di Salvore*, Venezia, 1794.

MARKOVIĆ, V., "Neopalladijevske jednobrodne crkve 18. stoljeća u sjevernojadranskoj Hrvatskoj" /Le chiese neopalladiane del XVIII secolo ad aula unica nella Croazia altoadriatica/, *Prijateljev Zbornik* /Miscellanea dedicata a Prijatelj/, Spalato, vol. II (1992), p. 425-458.

MARKOVIĆ, V., "Jednobrodne crkve s parom kapela iz 17. i 18. stoljeća u Istri" /Le chiese istriane ad aula unica con doppia cappella del XVII e XVIII secolo/, *Peristil*, Zagabria, vol. 35-36 (1992-1993), p. 169-179.

MARKOVIĆ, V., "Crkve 17. i 18. stoljeća u sjevernojadranskoj Hrvatskoj" /Le chiese dei secoli XVII e XVIII nella Croazia altoadriatica/, *Peristil*, Zagabria, vol. 42-43 (1999-2000), p. 97-113.

MARTINELLO, G., *Umago d'Istria. Notizie storiche*, Trieste, 1965.

MARUŠIĆ, B., "Neki problemi kasnoantičke i bizantske Istre u svjetlu arheoloških izvora" /Alcuni problemi dell'Istria tardoantica e bizantina alla luce delle fonti archeologiche/, *Jadranski Zbornik* /Miscellanea adriatica/, Fiume-Pola, vol. IX (1973-1975), p. 338-343.

MATEJČIĆ, R., "Le caratteristiche fondamentali dell'architettura dell'Istria nei secoli XVII e XVIII", *ACRSR*, vol. X (1979-1980), p. 231-261.

MATIJAŠIĆ, R., "Topografija antičke ruralne arhitekture na obalnom području sjeverne Istre" /Esame topografico dell'architettura rurale romana sul litorale dell'Istria settentrionale/, in *Arheološka iztraživanja u Istri i Hrvatskom primorju* /Ricerche archeologiche in Istria e lungo il Litorale croato/ Pola, vol. II (1987), p. 75-98.

MATIJAŠIĆ, R., "L'Istria tra Epulone e Augusto: archeologia e storia della romanizzazione dell'Istria (II sec. a.C.-I sec. d.C.)", *AA*, vol. XXXVII (1991), p. 235-251.

MATIJAŠIĆ, R., "Gli agri delle colonie di Pola e di Parentium", *AMSI*, vol. XCIV (1994), p. 7-104.

MATIJAŠIĆ, R., "La presenza imperiale nell'economia dell'Istria romana e nel contesto adriatico", *Histria Antiqua*, vol. IV (1999), p. 15-22.

MERLATO, J. G., *Cenni biografici su Pietro Kandler triestino, giureconsulto, archeologo, storico, morto il XVIII gennaio MDCCCLXXII*, Trieste, 1872.

MICULIAN, A., "Le incursioni dei Turchi e le fortezze veneziane in Friuli e in Istria nel quadro dell'organizzazione militare di Terraferma nel XVI secolo", *ACRSR*, vol. XXXI (2001), p. 155-186.

MICULIAN, A., "Le incursioni dei Turchi in Europa e l'importanza delle fortificazioni venete in Istria e nelle regioni confinanti nel XVI secolo", *Acta Adriatica*, Pirano, vol. I (2002), p. 55-82.

MICULIAN, A., "Gli Asburgo, i confini militari-vojna krajina e le fortezze venete in Dalmazia in età moderna", *ACRSR*, vol. XXXIII (2003), p. 193-226.

MIHOVILIĆ, K., *Nesazio. Archeologia e arte dell'Istria*, Pola, 1985.

MIHOVILIĆ, K., "L'Istria dal IV al secolo I a.C.", *AA, vol.* XXXVII (1991), p. 157-164.

MILLER, K., *Die Peutingersche Tafel*, Stoccarda, 1962.

MILOTTI-BERTONI, D., *Istria. Duecento campanili storici*, Trieste, 1997.

MORTEANI, L., *Pirano per Venezia*, Trieste, 1906.

NALDINI, P., *Corografia ecclesiastica o sia descrittione della città e della diocesi di Giustinopoli detto volgarmente Capo d'Istria*, Venezia, 1700 (ristampa Bologna 1967).

OLMO, F., "Descrittione dell'Istria", *AMSI*, vol. I (1885), p. 149-172.

PAGNIN, B., "Origine e funzione del Capitano del Pasenatico in Istria", *AMSI*, vol. XCII (1992), p. 77-87.

PANCIERA, S., "Porti e commerci nell'Alto Adriatico", *AA*, Udine, vol. II (1972), p. 79-112.

PARENTIN, L., *Cittanova d'Istria*, Trieste, 1974.

PARENTIN, L., "Cenni sulla peste in Istria e sulla difesa sanitaria", *AT*, Trieste, s. IV, vol. XXXIV (1974), p. 7-18.

PASCHINI, P., "Antichi episcopati istriani", *Memorie storiche forogiuliesi*, vol. XI (1915),

PETRANOVIĆ, A. - MARGETIĆ, A., "Il Placito del Risano", *ACRSR*, vol. XIV (1983-1984), p. 55-75.

PETRONIO, P., *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, 1968.

PIVEC-STELLE', M., *La vie économique des Provinces Illyriennes (1809-1813)*, Parigi, 1930.

RADMILLI, G., *Gli agri centuriati di Padova e di Pola nell'interpretazione di Pietro Kandler*, Trieste, 1973.

RADOSSI, G., "Stemmi di Capitani, Rettori e famiglie notabili di S. Lorenzo del Pasenatico in Istria", *ACRSR*, Trieste-Rovigno, vol. XXI (1991), p. 187-240.

RENDINA, C., *I dogi. Storia e segreti*, Milano, 1993.

RIZZI, A., *Il leone di San Marco in Istria*, Padova, 1998.

ROSADA, G., *Oppidum Nesactium. Una città istro-romana*, Treviso, 1999.

ROSSI, R. F., "La romanizzazione dell'Istria", *AA,* vol. II (1972), p. 65-78.

ROSSI, R. F., "Cesare tra la Gallia ed Aquileia", *AA.*, vol. XIX (1981), p. 71-87.

ROSSI, R. F., "Problemi di storia dell'Istria in età romana", *AMSI*, vol. LXXXIII (1984), p. 41-55.

ROSSI, R. F., «Gentes ferae et...latrocinii maritimis infames», *AMSI*, vol. XCII (1992), p. 7-20.

ROSSI, R. F., "L'età romana", in *Istria. Storia di una regione di frontiera*, Brescia, 1994, p. 47-60.

ROSSI, F. R., "l'Istria in età romana-romanità e romanizzazione: aspetti economici, sociali, amministrativi", *ACRSR*, vol. XXIV (1994), p. 447-453.

ROSSI, R. F., "Nesazio e le città romane dell'Istria", *AMSI*, vol. CI (2001), p. 87-115.

SANTANGELO, A., *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia-Provincia di Pola*, Roma, 1935.

SANUDO, M., Vita dei Dogi, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XII, Città di Castello, 1900.

SCHIAPARELLI, L., *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Roma, 1924.

SCHIAVUZZI, B., "Le epidemie di peste bubbonica in Istria", *AMSI*, vol. IV (1889), p. 423-447.

SEMI, F., *Capris, Iustinopolis, Capodistria - la storia e l'arte*, Trieste, 1975.

SESTAN, E., *Venezia Giulia. Lineamenti di storia etnica e culturale*, Napoli, 1947.

SFREGOLA, P., *Guida pratica dei fenomeni carsici. Geologia del Carso triestino*, Trieste, 1995.

SILVESTRI, E., *L'Istria*, Vicenza, 1903.

STARAC, A., *Rimsko vladanje u Histriji i Liburniji. Društveno i pravno uređenje prema literarnoj, natpisnoj i arheološkoj građi* /La dominazione romana in Istria e nella Liburnia. L'amministrazione giuridica e sociale attraverso le fonti archeologiche, epigrafiche e letterarie/, Monografije e katalozi /Monografie e cataloghi/, Museo archeologico dell'Istria, Pola, 1999.

SUSINI, G., "Histri e Romani", in *Istria e Dalmazia. Un viaggio nella memoria*, Bologna, 1996, p. 27-35.

ŠEGVIĆ, M., "Neki oblici romanizacije stanovništva parentinskog agera" /Alcune forme di romanizzazione della popolazione dell'agro parentino/, *Zbornik Poreštine* /Miscellanea del Parentino/, Parenzo, vol. II (1987), p. 51-56.

ŠETIĆ, N., *Napoleon u Istri* /Napoleone in Istria/, Pola, 1989.

ŠKILJAN, M., "L'Istria nella protostoria e nell'età protoantica", *ACRSR*, vol. X (1979-1980), p. 9-73.

ŠONJE, A., *Putevi i komunikacije u prethistoriji i antici na području Poreštine* /Percorsi e comunicazioni nella preistoria e nell'evo antico nel territorio di Parenzo/, Parenzo, 1991.

TASSAUX, F., "La societè de Pole et de Nesactium sous le haut-empire romani", in *Tipologia di insediamento e distribuzione antropica nell'area veneto-istriana dalla preistoria all'alto medioevo*, Mariano del Friuli, 1992, p. 135-145.

TAVANO, L., "I vescovi di Trieste. Profili biografici", *AMSI*, vol. XCVII (1997), p. 461-497.

TIRELLI, R., *1499. Corsero li turchi la patria. Le incursioni dei Turchi in Friuli*, Pordenone, 1998.

TOMMASINI, G.F., *Commentari storici-geografici della Provincia dell'Istria*, Trieste, 1837 (Archeografo Triestino, vol. IV).

UDINA, R., "Il Placito del Risano", *AT*, vol. XLV (1932), p. 61-82.

VERONESE, L., *Castelli e borghi fortificati dell'Istria*, Trieste, 1981.

VERONESE, G., "L'immigrazione nell'Istria veneta tra '500 e '600: problemi giurisdizionali, contese tra comunità, conflitti etnici tra originari e forestieri", *AH*, vol. III (1994), p. 181-192.

VESNAVER, G., *Notizie storiche di Grisignana*, Capodistria, 1904.

VISINTIN, D., "Cenni storici sulle vicende dell'agricoltura istriana", in *Il comune di Umago e la sua gente*, cit., 1999, p. 22-32.

VITOLOVIĆ, V., "Iz prošlosti poljoprivrede Istre; od antike do XVIII stoljeća" /L'agricoltura in Istria dall'evo antico al XVIII secolo/, *Zbornik Poreštine,* cit., vol.I (1971), p. 313-344.

ŽITKO, S., "Listina rižanskega placita. Dileme in nasprotja domačega in tujega zgodovinopisja- II del" /Il documento del placito del Risano. Dilemmi e controversie nella storiografia nazionale e straniera - II parte/, *Annales-Annali del Litorale capodistriano e delle regioni vicine*, Capodistria, vol. II (1992), p. 87-102.

SAŽETAK: *OMAGO: POVIJESNE CRTICE PIETRA KANDLERA* – Među raznovrsnim materijalima što nam ih je ostavio poznati tršćanski povjesničar Pietro Kandler (1804.-1872.), danas pohranjenim pri Diplomatskom arhivu u Trstu, nalazi se rukopis pod naslovom *Omago. Cenni storici di Pietro Kandler* (Omago. Povijesne crtice Pietra Kandlera). Autor ga je priredio 1869. godine u znak naklonosti i štovanja, prema zastupniku u Istarskom saboru Sebastianu Piccioli, Umažaninu "gorljivog rodoljubu i prijatelju ponajboljih Istrana i Tršćana svoga vremena". Ova Kandlerova studija ima osamdeset i osam rukom pisanih stranica koje se stilom i rasporedom puno ne razlikuju od sličnih monografija što ih je uredio tršćanski povjesničar. Stil istovremeno karakteriziraju latinizmi i germanizmi, arhaičan je, čak i za razdoblje u kojem je živio. Što se tiče rasporeda građa je podijeljena tako da se povijesna događanja u tom mjestu izmjenjuju sa onim na području istarskog poluotoka. U svakom slučaju Pietru Kandleru pripada zasluga da je među prvima pokušao, uz kanonika Francesca Rosellija te Giovannija Battista de Franceschija, sistematski rekonstruirati povijesna zbivanja u Umagu od najranije antike do polovice devetnaestog stoljeća.

Djelo, koliko nam je poznato, nije nikad objavljeno niti je ikad citirano u tekstovima o ovom istarskom mjestu, stoga njegovo objavljivanje predstavlja novi prilog poznavanju tog lokaliteta, čiji povijesni događaji nam često mogu promaknuti zbog toga što su općinski i kaptolski arhiv tijekom stoljeća u više navrata bili uništeni.

POVZETEK: *OMAGO: KRATKA ZGODOVINSKA POROČILA PIETRA KANDLERJA* – Med raznovrstnim gradivom, ki nam ga je zapustil znameniti tržaški zgodovinar Pietro Kandler (1804 - 1872), hranjenim sedaj v Diplomatskem Arhivu v Trstu, najdemo rokopis z naslovom *Omago. Cenni storici di Pietro Kandler* (Omago. Kratka zgodovinska poročila Pietra Kandlerja), ki ga je napisal leta 1869 v znak spoštovanja do svetnika Pokrajinskega zbora Istre, Sebastiana Picciole iz Umaga, "vnetega domoljuba in prijatelja najuglednejših Istrijanov in Tržačanov takratnega obdobja". To Kandlerjevo študijo sestavlja 88 rokopisnih strani, ki se po slogu in osnovanju ne zelo razlikujejo od sorodnih rokopisov, ki jih je napisal tržaški zgodovinar.

Slog ima hkrati latinske in nemške odmeve in je arhaičnega priokusa tudi za obdobje, v katerem je avtor živel. Kar zadeva zasnovo, so krajevni zgodovinski dogodki vrinjeni med druge, bolj splošne, ki se nanašajo na istrski polotok.

Vsekakor je treba pripisati Pietru Kandlerju zaslugo, da je skupaj s kanonikom Francescom Rosellijem in Giovannijem Battistom de Franceschijem bil med prvimi, ki so poskusili sistematično rekonstruirati zgodovinske dogodke Umaga od najbolj oddaljenih starih časov do polovice XIX. stoletja.

Kot nam je znano, delo nikdar ni bilo objavljeno niti omenjeno v spisih, ki se nanašajo na Umag, zato njegova objava predstavlja dodaten prispevek k spoznavanju tega kraja, čigar zgodovinski dogodki nam zaradi ponavljajočih se uničenj občinskih in kapiteljskih arhivov v teku stoletij niso znani.

"IN PARTIBUS CARSI ET ISTRIAE": L'EMIGRAZIONE DALLA CARNIA VERSO L'ISTRIA (XVI-XIX SECOLO)

DEAN BRHAN
Cittanova

CDU 325.2(450-3Carnia):325.1(497.4/.5-3Istria)"15/18"
Sintesi
Aprile 2004

Riassunto – In questo contributo si ripercorrono le tappe fondamentali del flusso migratorio dei montanari carnici verso l'Istria durante i secoli XVI-XIX. In base a fonti d'archivio, in gran parte inedite, si cerca di trovare un filo conduttore comune ad un'emigrazione individuale e spontanea caratterizzata essenzialmente da fattori economici. La travagliata storia di questo gruppo sociale è sicuramente una caratteristica importante della storia istriana del suddetto periodo, in special modo per quanto riguarda l'entroterra ritenuto, erroneamente, meno dinamico dal punto di vista sociale ed economico rispetto alle località costiere.

Il flusso di emigranti carnici verso l'Istria, dal Medioevo fino all'Ottocento, fu un fenomeno continuo e di lunga durata. I montanari carnici conosciuti in Istria con il nome di *Cargnelli* erano da secoli costretti a spostarsi, almeno stagionalmente, in cerca di migliori condizioni di vita e di guadagno verso le terre tedesche a nord, fino all'Istria e alle regioni dell' alto Adriatico a sud e al Veneto verso ovest. I Carnici erano molto spesso lavoratori stagionali con buone conoscenze nei più vari mestieri artigianali o se non altro erano commercianti ambulanti, i cosiddetti *cramârs*[1]. Quest'ultimi, con le loro *crassigne* piene di mercanzia, attraversavano la penisola istriana in lungo e in largo; altri erano semplicemente *tesseri*, tessitori a domicilio.

Il parroco di Sanvicenti don Antonio Facchinetti verso la metà dell'Ottocento scriveva a proposito : *"Le fanciulle apprendono dalle loro*

[1] Cfr. P. MORO, "Cominciare da cramari e finire imprenditori. Ascesa socio-economica della famiglia Ligosullo, dal sec. XVIII al XIX", in *L'emigrazione dalla Carnia*, a cura di A. FORNASIN.

madri la maniera di filare, di gucchiare, di preparare il canape domestico per le tele, e la lana per le sargie, che fanno tessere in casa da artisti girovaghi, che per lo più sono della Carnia"[2]. La maggioranza di questi Carnici era proveniente dal *Quartiere* di Gorto, dalla Val Pesarina e molti *tessers* dal *Quartiere* di Socchieve. Il giornalista e pubblicista francese Charles Yriarte nel suo viaggio attraverso l'Istria, nella seconda metà dell'Ottocento, ha notato che la cittadina di Buie era abitata da artigiani, sarti e calzolai, i quali producevano per il fabbisogno di tutto il circondario rurale. Al mercato di Buie si rivolgevano, per quanto riguarda il vestiario, anche gli abitanti di Capodistria[3].

In buona parte dei casi ritornavano in *patria* dove molti di loro possedevano proprietà immobili. Il legame con il luogo d'origine era forte e duraturo e l'emigrazione era una necessità più che una decisione. Q. Ermacora li descrive così; *"emigrano d'inverno e travagliano giorno e notte per procacciarsi con la fatica e coll'industria sussidi per la loro vecchiaia"*. Buona parte di questi *Cargnelli* si stabilirono in Istria in modo definitivo e i loro discendenti si dedicarono all'agricoltura piuttosto che al mestiere dei padri: l'artigianato.

Secondo Miroslav Bertoša l'esempio dell'emigrazione dei Carnici in Istria e in altre regioni limitrofi conferma la tesi di F. Braudel, ovvero che le montagne e i terreni non fertili rappresentano una specie di *fabbrica di uomini per uso altrui*[4].

La loro presenza in Istria e documentabile sin dal basso Medioevo, e a partire dal XVI secolo assume proporzione rilevanti. Il vescovo di Cittanova Giacomo Filippo Tommasini nei suoi *De' commentari storici-geografici della Provincia dell' Istria* compilati verso la metà del Seicento ci offre questa descrizione dei Carnici in Istria: ...*"Gli altri popoli che abitano questo paese, sono quelli della Carnia, uomini industriosi che lavorano la lana, tessono grisi, e rasse per vestir il basso popolo, e lavorano d'altri mestieri simili, e di questi sono sarti, fabbri, scarpellini, tagliapietre, magnani, ed altre arti manuali; servendo il paese esercitano i loro buoni ingegni e ne cavano grossi utili, a quali aggiunta la loro parsimonia alcuni di loro son divenuti*

[2] A. FACCHINETTI, "Degli Slavi istriani", *L'Istria 1846-1852*, Trieste, 1974, p. 28.

[3] CH. YRIARTE, *Istra & Dalmacija, putopis* /Istria e Dalmazia – itinerario/, Antibarbarus, Zagabria, 1999, p. 21.

[4] M. BERTOŠA, "Adriatico orientale e Mediterraneo (XVI-XVIII sec.)", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXXII (2002), p. 204.

molto comodi e ricchi in breve tempo. Son uomini di bel sembiante, con tali modi, e con traffichi aiutano la provincia. Hanno questi sparsa la lor stirpe per i villaggi più grossi, ed anco nei castelli e terre murate, e non sono cosi antichi come gli Schiavoni. A questi Carni detti comunemente Cargnelli si uniscono molti friulani, che sono popoli ad essi non molto lontani, parte sempre si fermano nel paese, o nelle terre, o sopra qualche possessione, parte si trattiene a lavorare in certi tempi dell'anno, poi ritornano al paese con li denari guadagnati"[5].

Una situazione di questo genere è confermata dalle fonti d'archivio ovvero dai libri parrocchiali che accertano la presenza continua o temporanea di immigrati carnici nelle principali località dell'interno, a prescindere dall'area veneta o della Contea di Pisino, un gruppo sociale fortemente dedito all'artigianato e al commercio con spiccate doti imprenditoriali. I *Cargnelli* preferivano le zone interne piuttosto che le località costiere, dove venivano a supplire alla totale mancanza di manodopera artigianale nelle aree abitate in maggioranza da popolazioni slovene e croate. Queste ultime erano tradizionalmente più inclini all'agricoltura e all'allevamento e raramente si occupavano d'altri mestieri. Antonio Facchinetti scrive a proposito: *"Sono quasi tutti, più o meno, possidenti. Non vogliono esercitar arti, o mestieri di sorta. Vogliono essere agricoltori e pastori, e si terrebbero per disonorati se per divenir artisti mercenari, abbandonassero la condizione e le massime dei loro padri"*[6].

L'immigrazione dei Carnici e dei Friulani aveva un carattere individuale e non era gestita dallo Stato veneto come nella maggior parte dei casi per l'immigrazione dei *Morlacchi* dalla Dalmazia e dai territori limitrofi. Per questo motivo una fonte primaria per questo tipo di migrazione sono i registri anagrafici delle singole comunità istriane e il notariato locale. Un'inchiesta ufficiale veneta del 1769 accerta la presenza di cinquantaquattro carnici in Istria ed essa è attestata pure dai libri parrocchiali in Carnia con l'indicazione *"in partibus Carsi et Istriae"*[7]. Una presenza a carattere temporaneo che poteva diventare un trasferimento definitivo. Un'altra inchiesta del 1807 condotta in tutti i comuni friulani durante l'amministrazione napoleonica evidenzia la presenza di un certo peso

[5] M. GADDI, "Per uno studio dell'emigrazione carnica in Istria (sec.XVIII)", *Acta Histriae*, Capodistria, vol. III (1994), p. 193-199.

[6] A. FACCHINETTI, *op. cit.*, 1975, p. 27.

[7] E. APIH, "Sui rapporti tra Istria e Friuli nell'età moderna», *ACRSR*, vol. V (1974), p. 133.

dell'emigrazione inferiore soltanto nella Pieve di Cavazzo; ad Alesso si registra un gran numero di muratori, tessitori, sarti, fabbri che lavoravano in Istria[8].

Confrontando i libri parrocchiali e notarili dell'Istria[9], custoditi presso l'Archivio di Stato di Pisino, possiamo accertare una presenza di Carnici, sia nell'Istria veneta che nella Contea di Pisino, ancora più incisiva a partire dalla seconda metà del XVI secolo fino all'Ottocento, quando il flusso migratorio friulano e carnico si riversò verso altre mete, Trieste e Pola in primo luogo per quanto riguarda l'area istriana.

La presenza carnica in Istria è testimoniata anche dalla antroponomastica e dalla toponomastica. Antonio De Colle ha evidenziato in base alla svariata documentazione reperita localmente ben 118 cognomi di origine carnico-friulana nel Comune di Visignano, una tra le località più interessate da questo flusso migratorio[10].

Nelle principali località dell'interno dell'Istria come Buie, Verteneglio, Torre, Visignano, Visinada, Castellier, Villanova di Parenzo, Caroiba, Sanvincenti, Canfanaro, Gimino, Lindaro, Pisino, Portole, Antignana, San Pietro in Selve, Momiano, Villa di Rovigno, Valle, Grisignana e Dignano c'erano almeno fino al 1945 un gran numero di famiglie di origine carnico–friulana.

I *Cargnelli* emigrati nelle località a maggioranza croata si erano assimilati nel giro di alcune generazioni addotando la parlata *ciacava*, mentre altri si erano integrati nelle comunità istro-venete o istriote come a Valle e a Dignano. Nell'Ottocento, in pieno clima nazionalistico e patriotico, Carlo De Franceschi si espresse criticamente sui *Cargnelli* di Lindaro perché " *imbastarditisi sposando donne slave, giunsero a ... parlare fra loro a preferenza lo slavo"*[11]. Secondo Mario Ranieri Cossar, invece, i

[8] P. STEFANUTTI e D. TOMAT, "Murari, sartori, mercanti, tesseri", in *L'emigrazione dalla Carnia*, cit., p. 277.

[9] Archivio di Stato di Pisino (=ASP), *Liber Baptizatorum di Sanvincenti 1568-1588, Libro dei battezzati 1589-1647, Liber baptizatorum 1663-1708, Liber baptizatorum 1709-1763, Liber baptizatorum 1764-1791, Liber Baptizatorum 1815-1854, Liber Baptizatorum 1855-1874, Liber Defunctorum di Sanvincenti 1894-1917, Sanvincenti notaio Alvise Davia 1787-1789, Sanvincenti notaio Raffael Felice Verla 1794-1801.*

[10] Artico, Antonini, Alessio, Battiston, Cramar, Cappellari, Crossila, Cuzzi, Dell'Osto, De Cleva, De Franceschi, De Colle, Carlevariis, Corva, Candriella, Cadore, Damiani, De Caneva, Fortuna, Del Fabbro, Zulian, Gasparini, Gonano, Portano, Gottardis, Giacomet, Miani, Misdaris, Micoli, Prencis, Palma, Riosa, Spinotti, Soravito, Steffanutto, Travan, Valent, Vidonis, Battistuti ecc.

[11] E. APIH, *op. cit.* p. 137. Cfr. M. R. COSSAR, "Cognomi friulani nell'Istria", in *Ce Fastu ?*, Udine, a. V, 1929, p. 80-81.

Friulani (ed i Carnici n.d.a.), a differenza delle altre genti importate nei secoli scorsi, si assimilarono con incredibile rapidità con gli autoctoni[12].

Il processo di assimilazione nelle comunità a maggioranza slava è evidenziato negli studi di Miroslav Bertoša su Valle e su Duecastelli. Abbinata al nome si trova l'indicazione del mestiere di questi individui, *Mistro Berne Cargnello, Andrea Caligarich, Murator, Sartor, Fabbro, Calegher, mistro Appolonio Cargnel (1656), Pietro Fabris Cargnel (1684)*, chiaro segno della provenienza regionale e dell'origine etnica di questi individui. Per alcuni si intravede un'assimilazione già avvenuta, come per i Carnici e i Friulani del contado di Valle: *Gergo Furlanich della Villa di Carmedo 1681, Frane Fabianich hora nella Villa di Carmedo 1631, Micho Callegarich della Villa Chiubani 1765, Mate Zucherich della Villa di Carmedo 1705, e Giure Moscon e suo figlio Pave 1792*[13]. Questo fenomeno era presente in molte contrade istriane, come nel caso di due contadini di origine carnica del territorio di Sanvincenti, *Micco Zuglian q.am Matte e Matte Zuglian q.am Martin d.tto Sottich.* Per altri cognomi e soprannomi è difficile stabilire l'origine etnica come per *Micco Mazzan d.tto Furlanich* o per *Mattio Forlanich (1587)*[14]. Nei villaggi più piccoli l'assimilazione era più veloce, molto probabilmente nella seconda generazione. Non poteva essere diversamente poiché erano portatori di una cultura tradizionale e analfabeta anteriore all'affermazione dell'idea moderna di nazione. Le comunità di villaggio della Carnia, organizzate come entità territoriali con ampia autonomia e indipendenza, assieme alle tradizionali asemblee dette *Vicinie*, avevano molti tratti in comune con le realtà istriane di quel periodo[15]. La peculiarità dell'immigrazione dei Carnici e dei Friulani in Istria è appunto il fatto che si sono insediati anche nelle località più piccole abitate nella maggior parte dei casi da popolazioni croate e slovene. Questa particolarità ha favorito anche l'affermazione di un bilinguismo, nell'ambito del commercio e degli affari più vari, abbastanza praticato nelle aree etnicamente miste. Secondo Egidio Ivetic l'isolamento e le dinamiche culturali centripete in seno all'ambiente contadino slavo hanno contribuito all'assimilazione di altre componenti minoritarie o di transizione come i Friulani

[12] E. APIH, *op. cit.*, p. 138.

[13] M. BERTOŠA, *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću - II* /L'Istria veneta nei secoli XVI e XVII - II/, Pola, 1986, p. 326-357.

[14] ASP, *Sanvincenti notaio Alvise Davia 1787-1789.*

[15] Vedi F. BIANCO, *Comunità di Carnia*, Casamassima, 1985.

e i Carnielli, la cui capillarità si riscontra ovunque ma in forma individuale, come i Veneti, arrivati in famiglie singole (di cui rimangono parecchie tracce toponimiche)[16].

Un'altra caratteristica è la capillare presenza in tutte le località istriane sopraelencate degli stessi nuclei familiari o di persone provenienti dallo stesso paese o vicinanze. Ad esempio i Fiorencis a Sanvincenti e Visignano, i Lupieri a Dignano, Sanvincenti e Pola, gli Spinotti e i Corva a Grisignana, Sanvincenti e Visignano, i Gortan, i Decaneva, i Decleva, i Defranceschi sparsi capillarmente in gran parte delle contrade istriane. Sintomo evidente di una solidarietà interpersonale basata sulla famiglia e sulla parrocchia d'origine o eventualmente sulla provenienza regionale. Ad esempio molti artigiani carnici sono morti in casa altrui ospitati nel loro periodo di permanenza in Istria dai loro compaesani e parenti. Ad esempio, in casa di Biagio Crosilla nel 1785, era morto Zuanne Nascivere da Savorgnano, in quella di Antonio Travan il *mistro* Florian Pozzo dalla *Cargna* nel 1803, tutti di Visignano. A Caroiba, un piccolo borgo sulla strada tra Pisino e Montona, almeno la metà degli abitanti fino al 1945 era di origine carnico-friulana, allo stesso modo questa presenza era abbastanza marcata anche nelle parrocchie limitrofe di Raccotole e Novacco di Montona, dove gli immigrati da queste due regioni si insediarono nei possedimenti dei grandi proprietari terrieri di Montona, i Corazza e i Dell'Oste[17].

Secondo l'elenco stilato dal Kandler verso la metà dell'Ottocento le famiglie di origine carnica di Sanvincenti erano le seguenti; Lupieri, Fiorencis, Defranceschi, Fabris, Vernier, Gonano, Vorano, Zuliani, Crosilla, Sandri, Corva, Spinotti e altre[18]. Confrontando le fonti d'archivio del Settecento con i dati del 1945, secondo lo studio di Roberto Starec, arriviamo alla conclusione che i discendenti di Gio. Batta Giorgis di Mione vivevano ancora a San Pietro in Selve, quelli di Pietro Antonio Rodella di Ovaro a Torre e quelli di Gio. Batta Candriella di Claudinico a Visignano. A Villanova di Parenzo ritroviamo invece cognomi carnici come Misdaris, Destalis, Devalentinis e Catarinuzzi[19].

[16] IBIDEM; E. IVETIC, *Oltremare, l'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia, 2000, p. 295.

[17] Cfr. J. IVETAC, *Naši furlanski i karnjelski zrmani* /I nostri cugini del Friuli e della Carnia/, Pisino, 2003, p. 32. Cognomi come Berton, Bertossa, Pilat, Davanzo, Gallo, Viola, Garbin, Miccoli, Cramar, Pavat, Stabile, Sterpin, Bianco, Nadal, Martinelli, Tonizzo, Dell'Oste, Cappellotto, Dagostin.

[18] P. KANDLER, "Memorie sulla Parrocchia di San Vincenti", *L'Istria,* cit., p. 127.

[19] Vedi R. STAREC, "I 'mistri della Cargna' in Istria", in *L'emigrazione dalla Carnia*, cit., p. 297.

Anche il Tommasini ci informa sulla presenza dei Carnici a Verteneglio:*"alcuni della Carnia ... che nella villa (Verteneglio n.d.a.) lavorano lane per far panni di griso"*[20]. *A Villa di Rovigno nello Status animarum* del 1746 ritroviamo tra i cognomi di origine carnica Carlvaris, Di Caneva, Puercis e Misdaris l'ultimo dei quali esercitava la professione di notaio[21]. Un caso analogo è riscontrabile a Verteneglio dove esercitò questo mestiere nella prima metà dell'Ottocento Matteo Cappellari.

Dal Catasto franceschino del 1820 del Comune di Verteneglio risultano più nominativi di origine carnica, tutti possidenti, tra questi Giacomo Crosilla q.am Daniele, Matteo Cappellari q.am Michele, Giuseppe Vidali q.am Giambattista possidente Regolato di Carnia, Michele Cappellari q.am Usualdo, Giuseppe Calegari q.am Angelo, Giovanni Bernardis q.am Giovanni, Antonio Fabris q.am Giovanni, Maddalena de Colle contadina; nel territorio di Villanova del Quieto ritroviamo i possidenti Niccolò Corva e Giovanni Battista Spinotti abitanti di Grisignana[22].

Nello *Status animarum* della Parrocchia di Canfanaro del 1822 le famiglie di origine carnica erano le seguenti, Decaneva, Cleva, Del Fabbro, Marignani, Rovis, Vidali, Sandri, Faris, Bolis e Pellizzari[23]. Ad Antignana i Depiera (1670), i Bottegaro, a Corridico i Fabris.

Dalle fonti d'archivio emerge che molto spesso i Carnici avevano il ruolo di stimatori negli atti dotali e testamentari, come ad esempio Bortolo Rovis q.am Micel di Canfanaro (1787)[24] o come Pietro de Caneva q.am Daniele di Sissano nel 1792. In altri casi figurano procuratori per conto di terzi. *M.o Piero Rupil q.am Simon Cargnello* di Sanvincenti era procuratore sia per conto del *suo padrone e principale* Valentin Lupieri[25], sia per conto

[20] IBIDEM, p. 296.

[21] IBIDEM, p. 302.

[22] N. FAKIN, *Brtonigla i okolica-Verteneglio e dintorni*, Verteneglio, 2001, p. 25-37.

[23] J. JELINČIĆ, "Knjiga stanja duša Župe Kanfanar" /Lo stato d'anime della parrocchia di Canfanaro/, in *Kanfanar i Kanfanarština* /Canfanaro ed il suo territorio/, Canfanaro, 2000, p. 113-125.

[24] R. STAREC, *op. cit.*, p. 298.

[25] "... *Zuanne Tonco q.am Mario di q.ta Giuri.e ho venduto a M.o Piero Rupil q.am Simon, che fa per parte e nome del Sig. Valentin Lupieri di lui Principale nativo della Cargna e fatto suddito di q.to Castello...esso Rupil comprante, aqiustante ed accetante per nome del d.to Principale. Frari e successori suoi in perpetuo. Corsi due di Piantada Vecchia...nella pertinenza della Villa Smogliani, Levante il Sig.e Lupieri sud.to, Ponente, Adamo Tonco, Giure Percovich detto Rapogna, e Tramontana D.o Antonio Fabris q.am Antonio ...*".

"... *p.m. aprile 1788, Matte Xivolich q.am Ive della Villa Smogliani, jure sanguinis ricuperava li otto corsi di piantada con suo muro a secco, venduti da Sime Mazzan q.am Matte della Villa Boccordich, M.ro Piero Rupil facciente per il di lui Padrone e Principale Sig.re Valentin Lupieri ... depositando L.464.10 ...*".

suo in altre questioni come in una causa di contenzioso per il *conseguimento in sotisfazione* di un animale rubato nella stalla dei coniugi Xivolich[26]. Lo stesso va detto per M.o Zuanne Aquilante procuratore, nello stesso periodo ovvero nel 1788, di *D.na Angela v.a Gio:Batta Steffanuto* di Sanvincenti[27].

Anche nel registro toponomastico istriano troviamo qualche nome di origine carnica. Si tratta di un fenomeno, comunque, poco diffuso, siccome i *Cargnelli* raramente hanno fondato nuclei abitati ab novo come i Morlacchi; preferivano, invece, insediarsi in località già abitate. Alcuni villaggi denotano una radice carnica come ad esempio Declevi, Cleva, Nadali, Danielisi, Cramari, Rovisi, Krnelići, Spinottia, Stanzia Spinotti, Stanzia Lupieri, Lorenzini, Prenzi, Valenti, Baldassi, Stanzia Danelon e Grobenicco dei Carnelli, tra Moncalvo (luogo natio dei De Franceschi) e Valdarsa[28].

Interessanti spunti sull'immigrazione carnica in Istria si possono attingere dagli studi effettuati da M. Gaddi su alcuni testamenti settecenteschi di Carnici che hanno vissuto una parte della loro vita nella penisola istriana. I *Cargnelli* istriani continuavano a possedere beni immobili sia in Istria che in Carnia, gestendoli generazionalmente, come nel caso di Giovanni Dell'Oste (1783), della villa di Liariis, il quale lasciava in eredità ai figli i beni posseduti a Villanova di Parenzo *comprati con l'industria de suoj traffici e manegi hauti in Istria*. I rapporti e i legami con il paese d'origine continuavano ad essere intensi. Secondo la ricerca del Gaddi le località istriane più presenti nei testamenti custoditi presso l'Archivio della Biblioteca Gortani di Tolmezzo sono Sanvincenti, Villanova di Parenzo, Pinguente, Castellier presso Visinada, Buie e Visignano. Gli affari e gli interessi nella terra d'origine erano molto spesso delegati ad un procuratore. Una serie di atti notarili in Carnia testimonia la vendita di beni nel paese di origine da parte di persone trasferitesi in Istria, segno di un trasferimento definitivo[29].

Nelle fonti d'archivio i Carnici sono sempre indicati con l'appellativo della loro provenienza regionale, *oriundo della Cargna*, *nativo della Cargna*, *Cargnel,* o più semplicemente dalla Carnia. Evidentemente i Carnici

"D.no Pietro Rupil, in nome del Sig.re Valentin Lupieri q.am Giobatta ... 4 corsi di piantada dai coniugi Preden ... 197:14 Lire ... teste Benedetto Fiorencis».

[26] ASP, *Sanvincenti notaio Alvise Davia*, 1787-1789.

[27] IBIDEM.

[28] Cfr. L. PARENTIN, *Incontri con l'Istria, la sua storia e la sua gente*, Trieste, 1998.

[29] P. STEFANUTTI e D. TOMAT, *op. cit.*, p. 278.

erano un gruppo ben distinto anche dopo alcune generazioni di permanenza in Istria ed erano ritenuti tali dalle popolazioni locali, più o meno autoctone. All'interno di questi gruppi di Carnici esistevano alcune regole sociali volte soprattutto al mantenimento e alla conservazione del patrimonio e del potere economico raggiunto nelle nuove comunità d'adozione. I capitali guadagnati con l'artigianato e il commercio venivano reinvestiti nell'acquisto di terreni o case dalle popolazioni locali. Strategie basate su matrimoni, su amicizie e legami parentali tra *zermani* e *compari* sancite dai battesimi e da altre occasioni della vita religiosa e sociale. I *Cargnelli* riuscirono spesso a raggiungere una posizione sociale di rilievo nelle varie comunità in poco tempo. *Mistro Zanut Cargnel*[30], un fabbro carnico di Sanvincenti, è stato per ben 18 volte padrino di battesimo nell'arco di venti anni, dal 1568 al 1588[31]. A sua volta il *compare* del figlio di *Zanut* era pure carnico, *mistro Lunardo Cargnel ... Adi 18 oct 1570 Isepo et Valentin fiol di M.o Zanut Cargnel fu compare M.o Lunardo Cargnel*. Tutto ciò conferma il riconoscimento e l'accresciuto prestigio sociale raggiunto da *mistro Zanut* nella piccola comunità di Sanvincenti. A Visignano, ad esempio, nel 1681 il padrino di Catterina Dell'Osto era M.ro Daniele De Colle q.am Giovanni Pietro da Ovaro, entrambi di origine carnica[32].

Alle volte i Carnici ritornavano al paese d'origine chiamati a fare da padrini come *Antonio q.am Giovanni Cucchiaro, incola de Buje de Istria et oriundo de Alexio compare* per due volte nel 1763 e nel 1767[33]. A Visignano nel 1768 venne nominato zuppano Gio.Batta Rabas proveniente da una famiglia carnica presente in paese da tre generazioni. Tra i zupani di Visignano "cargnei" furono pure Giacomo Cadore nel 1750 e nel 1769 e Francesco Dell'Osto nel 1678. A molti mistri carnici furono date importanti commissioni artigianali ed artistiche come l'incarico dato a *Gio. Maria Rabassi q.am Gerolamo de Cargna, perito nell'arte di muraro* di costruire nel 1736 l'altare di marmo dedicato a S. Quericio nella Chiesa Parrocchiale di Visignano, e la direzione dei lavori di ricostruzione del campanile della medesima chiesa conferita a Nicolò Rebassi nel 1763. Un caso analogo è riscontrabile a Sanvincenti dove la cisterna pubblica fu eretta ad opera di Domenico

[30] *Adi 23 april 1570 jo Pre Michiel Pampergha battizai Zorzi figliuolo de Manzin ... fu compare M.ro Zanut Cargnel, la comare Lucia moglie di Pietro Sellaro.*

[31] ASP, *Liber baptizatorum di Sanvincenti 1568-1588.*

[32] Vedi A. DE COLLE, "Friulani nel comune di Visignano d'Istria", *Ce fastu?*, cit., a. XXXVI, 1960, p. 182-200.

[33] P. STEFANUTTI e D. TOMAT, *op. cit.*, p. 280.

Stefanuto nel 1808. Molti Carnici raggiunsero una posizione di riguardo e di prestigio all'interno delle singole comunità dove presero domicilio.

I Carnici continuavano a mantenere i rapporti stabiliti in *patria* o eventualmente in terra d'Istria. Ad esempio M.ro Pie(t)ro Rupil di Sanvincenti era il rappresentante nell'acquisto di terreni del *suo Principale e Padrone il Sig. Valentin Lupieri q.am Giobatta, nativo della Cargna e fatto suddito di q.to Castello*[34] (di Sanvincenti n.d.a.). Lo stesso Rupil fu arbitro a favore dei *boscatori* carnici, i fratelli Riosa, in una causa di contenzioso tra i *boscatori* incaricati del taglio e preparazione della legna del territorio comunale per quell'anno, il 1789, e la popolazione locale che aveva sottratto parte della legna e l'aveva rivenduta sul mercato di Dignano.

Il 19 ottobre 1787 il Carnico Leonardo Federico Spinotti aveva concesso ad un suo conterraneo, Mattio Corva, *per 5 anni in affitto la sua Stanza ... con l'inventario, mobili, bottami ... con il minimo taglio del bosco ... per lire 1664.15 soldi*, situata in prossimità del paese. Il suddetto Nob. Sig. L.F. Spinotti possedeva una casa e altre proprietà a Sanvincenti. Dopo essersi trasferito a Venezia nominò come rappresentante dei suoi interessi in Istria il Sig. Giobatta Spinotti, l'uomo più ricco di Grisignana, il quale a sua volta aveva nominato come procuratore Mattio Bergamo residente a Sanvincenti[35]. Dopo un anno dal contratto Mattio morì e la vedova D.ca Barbara, tutrice dei suoi figli, si trovò in una situazione difficile dovendo provvedere al mantenimento degli obblighi presi l'anno precedente. In mancanza di altre vie d'uscita il procuratore di L.F.Spinotti, Mattio Bergamo, aveva stabilito di *vender all'incanto* la proprietà per *gli interessi del Sig. Spinotti.*

Molti dei *Cargnelli* istriani erano suonatori ambulanti[36] in occasione di matrimoni. A. Facchinetti scrive a proposito: *"Alcuni tra gli slavi istriani chiamano alle loro nozze suonatori di violino e di basso, che sono per lo più artisti della Carnia; ma generalmente sono più amanti di certi suonatori di pive all'antica, slavi pure essi ..."*[37].

Le notizie più frammentarie riguardano i venditori ambulanti, o *cramârs,* i quali essendo di passaggio non volevano prendere fissa dimora in qualche determinato luogo al di fuori della Carnia. Si occupavano dei

[34] ASP, *Sanvincenti notaio Alvise Davia 1787-1789.*

[35] IBIDEM.

[36] R. STAREC, *op. cit.*, p. 302; *"I carnici in Istria si ingegnarono anche come suonatori ambulanti, portando nei villaggi nuove musiche da ballo per i matrimoni, almeno presso le famiglie più abbienti, che aspiravano a celebrazioni di nozze più prestigiose ...".*

[37] A. FACCHINETTI, *op. cit.*, p. 15.

commerci più svariati, e spesse volte anche di contrabbando. Nella seconda metà del Settecento Girolamo Grimani, il feudatario di Sanvincenti, aveva aperto un procedimento nel quale erano indagati un *cargnello* e il Cancelliere del castello con l'accusa di contrabbando di cereali. I due avevano comprato grano a bassissimo prezzo da un residente per rivenderlo poi al di fuori del territorio di Sanvincenti[38]. I libri parrocchiali non ci danno troppe notizie su questi individui che non hanno lasciato radici concrete nelle varie contrade istriane. Sappiamo che a Sanvincenti un proclama proibiva ai Carnici non residenti di esercitare il loro mestiere poiché queste attività erano ritenute dannose per la comunità in generale: *"Quando cessasse l'assoluta necessità nelle Arti, bisogna fermamente scacciare li Cargnelli vaganti, e proibire l'esercizio di arti, e traffico a chi non ferma il domicilio in questa Giurisdizione"*[39]. Divieti di questo genere erano stati emessi anche in altre regioni interessate dall'immigrazione stagionale e temporanea dei venditori ambulanti carnici come ad esempio nel territorio sloveno di Aidussina[40].

In definitiva i Carnici in Istria erano un gruppo sociale distinto, composto in gran parte da lavoratori con una specifica abilità professionale, i quali molto spesso avevano raggiunto all'interno delle singole comunità una determinata posizione e prestigio sociale. Grazie a mirate strategie per la conservazione del potere e del patrimonio e agli antichi codici di comportamento erano riusciti a mantenere un ruolo importante a lungo andare. Il flusso migratorio di montanari carnici verso l'Istria può essere definito come un fenomeno di lunga durata che si affievolì soltanto verso la fine dell'Ottocento. I *Cargnelli* hanno saputo sfruttare le condizioni favorevoli portando in Istria il loro *know how* e investendo il denaro guadagnato nella compravendita di beni immobili, che portò loro non soltanto ricchezza ma anche un determinato prestigio sociale all'interno di una società decisamente rurale e agricola com'era quella istriana[41].

■

[38] A. CIUFFARDI, "Il feudo di Sanvincenti", *ACRSR*, vol. XXV (1995), p. 272: "... *risultò la colpa di qualche Cargnello, e nello stesso Cancelliere, anzi sul Cancelliere cadendo la principale imputazione, appoggiai il processo a quello di Barbana".*

[39] G. VOLPI, "La famiglia Volpi in Istria", manoscritto, 2001, p. 41.

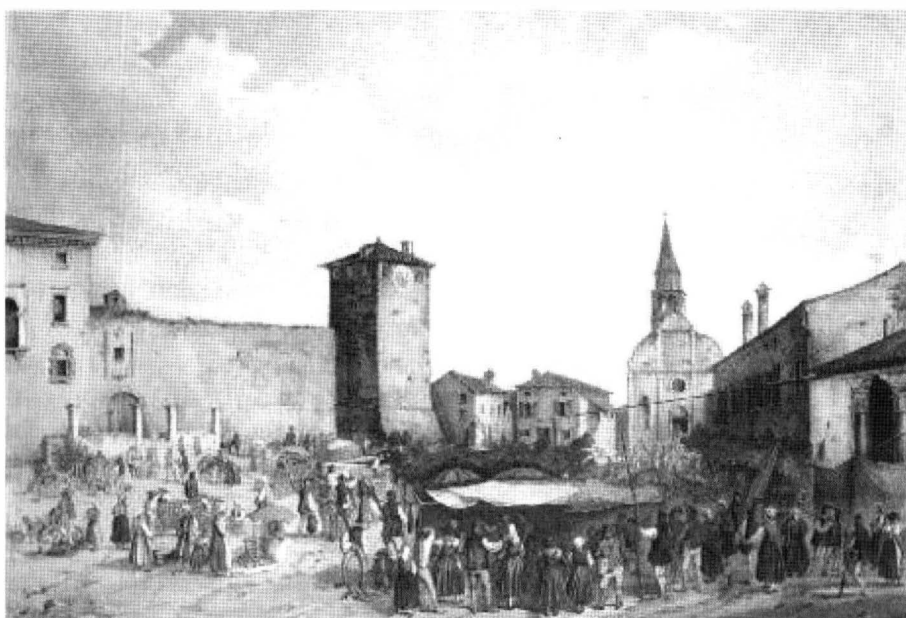
[40] Cfr. F. BIANCO, *op. cit.*

[41] M. GADDI, *op. cit.*, p. 199; *"La massiccia presenza nelle campagne dell'Istria di un gruppo fortemente attivo, teso all'imprenditorialità e portatore di nuovi valori, deve essere considerato come un'elemento di grande rilevanza ... i carni svolsero certamente una funzione essenziale tanto nel processo di popolamento di queste terre, quanto nella diffusione di nuove e più evolute tecniche di produzione".*

Il caso di Sanvincenti

Il Castello di Sanvincenti diventò feudo della famiglia veneziana dei Grimani di San Luca dopo il matrimonio dei due fratelli Grimani, Marin e Almorò, con Angela e Morosina Morosini nel 1565. Il lasso di tempo da noi preso in questione inizia appunto in quel periodo, dopo l'inizio della stesura dei libri parrocchiali della piccola comunità di Sanvincenti nel 1568. La presenza di artigiani carnici in questa contrada istriana è ampiamente documentata nelle anagrafi custodite presso l'Archivio di stato di Pisino. Supponiamo che le *arti* in paese fossero esercitate da gente proveniente dalla Carnia anche molto prima dell'inizio della stesura dei libri parrocchiali, probabilmente già nei secoli XII-XIII.

Dalle fonti in questione si ha l'impressione di un ruolo e di un'impronta marcata e importante dei Carnici nella vita sociale, economica e religiosa della comunità di Sanvincenti. I *mistri* carnici in paese erano numerosi e godevano di un certo prestigio sociale, come *mistro Zanut Cargnel* e sua moglie Margerita, *compari* di frequente in una ventina di casi tra il 1568 e il 1588. Molto spesso i *Cargnelli* facevano da padrini o madrine ai loro "corregionali", mentre questo rapporto con gli abitanti del contado era unilaterale "a favore" dei primi. Quasi tutti i Carnici erano artigiani e vengono indicati come *mistri:* M.ro Lunardo fabbro, M.o Jacomo Cargnel, M.ro Pasqualin Muraro, M.o Zuanne Sartor, M.o Francesco Taiapiera, M.o Daniel Muraro, M.o Piero Cargnelo, M.o Piero Cargniel tesaro, M.o Nadal Forlan, M.o Giacomo Savorgnan, M.o Giacomo Prenz, M.o Zorzi Furlan, M.o Biasio Cargnel, M.o Nadal Cargniel, Cimador Cargnel. Altri, invece, non sono identificati con questa indicazione, ma la loro origine regionale è evidente: *Antonius filius Simonis Forlani,* Gabriel Longo, Anastasia fiola di Zuanne Molinar, Domenigo fiol di Valentin Furlan, Zuan-Batta fiol di Menego Furlan, Stefano Forlan, Lunardo Bacinel, Mattio Furlanich. I nuovi venuti di origine carnica si ambientarono con facilità nel Castello di Sanvincenti dov'era già presente una folta comunità di Friulani, Veneti e Carnici, mentre nel contado alcune famiglie si assimilarono al predominante elemento croato adottando la parlata *ciacava* e gli usi e i costumi tipici di questa cerchia etnica[42].

[42] ASP, *Liber Baptizatorum, 1568-1588, 1589-1647*, ritroviamo nelle anagrafi di Sanvincenti anche i seguenti cognomi di varia provenienza: Jurco Stoicovich, Lorenzo da Bergamo, Salgaredo, Carminati, Salambat Jacomo, Trecento, Manzon, Pasqual Francaz, Jurzan Stoicovich, Barich Stoico-

August Tischbein, Sanvincenti 1842.

Il vescovo di Cittanova Tommasini, verso la metà del secolo XVII, descrive il territorio di Sanvincenti in questo modo: *"Il Castello di S. Vicenti, feudo antico della Cathedrale di Parenzo, passato dalla Casa Morosina a quella dei Grimani di S. Luca, è situato in luogo piano, circondato da due parti da due bellissimi Boschi ... è fruttifero di formenti, legumi e biade, vini bianchi e negri ... Vien tutto il territorio habitato da genti schiave, venuti ad habitar qui dalle montagne della Morlacha, per l'incursione de' Turchi, onde Morlachi anco si chiamano, e questi attendono alle Terre e al governo dei bestiami; parlano la lingua schiava e pochissimo intendono l'Italiana; vestono di panni grossi, et così le lor Donne attortugliate il Corpo con velli grossi, e rozzi Gabani sulla vita. Nel Castello si parla benissimo all'Italiana, hanno però anche l'uso della lingua schiava insieme col vestire, assai più vago e polito; attendono anch'essi all'agricoltura et in particolare al governo delle*

vich, Gergor Radoslovich, Zuanne Montonese, M.o Antonio Veronese, Cosmina, Beltrame, Pianich, Ribar, Gersin, Ivanussevich, Orlandini, Poidolich, Braian, Radoicovich, Miletich, Babich, Milovan, Stepancich, Bratulich, Blasevich, Cernogorich, Martin De Pinco, Paicovich, Vlatcovich, Pustianaz, Zaratino, Filipovich, Stancich, Jelincovich, Smoglian, Sellaro.

viti, di che ne sono intendissimi; tra essi si trovano molte famiglie di cargnelli, ch'attendono alla mercantia et alcune poche persone civili che vestono all'Italiana ... Può fare il Castello 100 e più fuochi, et anime 600. Ha sotto di se cinque Ville con alcune poche Case sbandate, che possono rilevare anime 700 ..."[43]. Dalla descrizione del Tommasini si evince che i *Cargnelli* erano visti come un gruppo sociale/etnico diverso sià dai Croati del contado che dagli Italiani (Veneti e Friulani) del Castello. Era presente un bilinguismo propiziato dai commerci e dagli affari, siccome la piazza di Sanvincenti era l'emporio e il luogo di mercato per un ampio circondario rurale.

Da un'altra fonte del 1780, l'anagrafe del Castello e del suo territorio stillata dal vicario straordinario Giovanbattista Griso, risulta che gli artigiani in paese erano circa una decina, molto probabilmente quasi tutti di origine carnica. L'unico esempio di artigiano di diversa provenienza riscontrato nelle anagrafi custodite presso l'Archivio di Pisino è il caso di *M.o Zuanne fabbro da Sebenico* (1579)[44].

Confrontando la situazione della seconda metà del Cinquecento con quella della seconda metà del Settecento, possiamo notare che poche famiglie carniche ebbero una continuità nella piccola comunità di Sanvincenti, e che il flusso immigratorio dei montanari carnici verso questa parte dell'Istria fu ininterrotto per tutto il periodo da noi preso in questione. Nel Settecento molti *Cargnelli* investivano i soldi guadagnati con *l'industria* comprando beni immobili dalle popolazioni locali. Nella maggior parte dei casi, per quanto riguarda Sanvincenti, si trattava di vigneti ovvero della coltura più redditizia in queste contrade dell'interno della penisola. Nelle fonti vengono indicati con l'indicazione D.no, *domino,* ovvero proprietario terriero, chiaro segno di una stratificazione sociale già in atto non riscontrabile nei secoli precedenti. Gran parte dei Carnici di Sanvincenti, nella seconda metà del XVIII secolo, risulta tra i proprietari terrieri come ad esempio *D.no Vittorio De Franceschi, D.no Valentin Lupieri, D.no Antonio Fabris*[45] o *Piero Rupil* che da procuratore e *mistro* per conto altrui ad un

[43] G.F. TOMMASINI, *De' commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria*, Trieste, 1837 (Archeografo Triestino, vol. IV), p..

[44] ASP, *Liber Baptizatorum di Sanvincenti 1568-1588.*

[45] ASP, *Sanvincenti notaio Alvise Davia 1787-1789: "Tome Bercan q.am Giure della Villa Smogliani vende al Sig.re Antonio Fabris q.am Antonio quattro corsi e mezzo di piantade ridotta in baredo ... lire 199:9 ... P.Sivat q.am Ive della Villa Sivati Territorio di Gimino Stato Austriaco vende al Sig,re Valentin Lupieri ... in vicinanza della Stanza Lupieri nel sito chiamato Brigh ... Lire 319.1 ... M.o P. Rupil per conto del S.re Valentin Lupieri da Adamo Tonco q.am Antonio ... 85:10 Lire".*

certo punto viene indicato anche lui come *domino* in un atto di compravendita del 1788[46]. Anche *D.no Zuanne Volpe*, trasferitosi da Rovigno e di origini bergamasche, sposandosi con una certa Maria Zanco vedova di Gasparo De Franceschi, carnico pure lui, entrò in possesso di un lauto capitale lasciato in eredità da quest'ultimo alla moglie. Zuanne Volpe investì questi capitali per acquistare proprietà e terreni nei dintorni del Castello[47]. Nel testamento della moglie però i beni ereditati dal marito vengono lasciati in eredità, in caso di morte dei loro figli, alle parenti del primo marito Pasqua e Antonia De Franceschi seguendo le consuetudinarie strategie di molte famiglie carniche per il mantenimento e la conservazione del potere, legato naturalmente al possesso della terra[48].

Le *stanzie* in prossimità del Castello erano nella maggior parte dei casi di proprietà dei Carnici, come ad esempio *Stanza Lupieri, Stanza Spinotto, Stanza De Franceschi*. Negli atti notarili appaiono di frequente come compratori; evidentemente valutavano l'acquisto di questi terreni come un ottimo investimento per l'epoca. Può essere indicativo il caso di Valentin Lupieri che rappresentato dal suo procuratore acquistò ben sei proprietà in due anni (1788 e 1789), pur essendo in possesso di altri consistenti beni come la stanzia di sua proprietà. Valentin Lupieri q.am GioBatta[49], nativo della Cargna, si era stabilito a Sanvincenti continuando a possedere beni immobili a Luint vicino ad Ovaro nella Val di Gorto. Da subito diventò uno dei notabili della piccola comunità di Sanvincenti investendo i suoi capitali, portati forse dalla Carnia, nella compravendita di beni immobili[50].

Il medico e organista Giovanni Battista Lupieri (nato nel 1776) descrive cosi nella sua autobiografia, stampata nel 1894[51], le alterne vicen-

[46] IBIDEM: *"Ive Bercan q.am Ive e Micco Mazzan q.am Pero abitanti in questa giurisdizione ... a qualunque azione e ragione, che aver potessero dando piena facoltà e libertà a Maria v.a q.am Antonio Bercan di poter liberamente vendere la Piantada denominata Suntine braide al Sig: Antonio Fabris, senza ch'essa abbia nessun dubbio da essi testi impedita o molestata, ne di ricevere alcuna opposiz.e:promettendo di tanto mantenere ed osservare: che tanto ... Testi Antonio Malusà q.am Mattio Antonio Bercan q.am Adamo"*.

[47] G. VOLPI, "La famiglia Volpi in Istria", ricerca inedita, 2000, p. 47.

[48] IBIDEM, p. 50.

[49] Famiglie con lo stesso cognome erano presenti anche a Dignano e a Pola: *Mistro Simon Lupieri sartor a Pola, 1646-1649, e Giacomo Lupieri sposato a Dignano da Villa Pacon di Carnia nel 1609.* Vedi anche il volume *Avi, alberi genealogici delle famiglie dignanesi*, Trieste-Dignano, 1996 (Biblioteca Istriana-Extra serie, n.1).

[50] ASP, *Liber baptizatorum 1764-1812*, Valentin Lupieri è stato padrino al battesimo dei due figli di Zuanne Volpe, Gasparo Bortolo e Domenico, nel 1773 e nel 1775.

[51] G. B. LUPIERI, *Autobiografia del Dottor Lupieri (1776-1869)*, Comunità montana, Tolmezzo, 1991.

de che avevano portato la famiglia a trasferirsi in Istria: "... *trovai che nella Carnia continuavano le vessazioni del brigantaggio. Presi dunque la determinazione di allontanarmi, e passai a S.Vincenti nell'Istria. Trovai colà una spaventosa anarchia. Tutto era disordine e violenza; i furti, le rapine, gli assassini, i saccheggi erano quotidiani regnava dunque il diritto del più forte e moltissimi di questi ve n'erano in quella Provincia! Furono pure colà più volte i briganti in casa nostra a requisire quello che loro piaceva; rapindo fin l'ultimo pezzo di pane che servirci dovea di alimento in quella giornata. Chiamata dallo stretto bisogno, la popolazione di S.Vincenti si scosse ed istituì delle pattuglie a sicurezza delle proprie sostanze. Tutte le persone atte alle armi dovevano prestarsi a questo servizio. Comparvero sei male intenzionati una notte per derubare, e furono respinti a fucilate. Nella sera seguente, cioè al 1 novembre 1809 verso le ore tre pomeridiane, si presentarono audaci manigoldi armati di schioppo, pistole e coltelli e contro la popolazione con insolenti espressioni e gravi minacce, accompagnate da vari colpi di fucile. Il ff. Di Commissario di Polizia Dott. Fiorencis vide la necessità di unire la Guardia e di procedere all'arresto dei perturbatori dell'ordine sociale e della pubblica quiete. Fu egli stesso in casa nostra a dimostrare l'urgenza di tal passo per impedire peggiori mali; offrì armi e munizioni, ed ordinò ad un datto segno di campana, di trovarsi tutta la Guardia di Sanvincenti ...*".

Le ragioni del trasferimento in Istria potevano essere tra le più svariate, perciò non dovevano essere prettamente economiche. La sicurezza e l'incolumità personale vengono indicate da G.B. Lupieri come ragioni dello spostamento a Sanvincenti. I Lupieri avevano in Istria già da tempo proprietà immobili e vari interessi. G.B. Lupieri è stato uno dei personaggi di spicco della Carnia ottocentesca, professando non soltanto il mestiere di medico ma anche quello di traduttore e ricercatore[52]. Le vicende di G.B. Lupieri sono uno dei pochi casi documentabili di personaggi di rilievo legati sia all'Istria, in questo caso a Sanvincenti, che alla Carnia.

Il feudo di Sanvincenti è stato uno dei territori più interessati da questo fenomeno migratorio e dalle fonti d'archivio si evince che circa la metà della popolazione residente nel Castello, nell'arco di tempo che va

[52] Vedi anche IBIDEM; P. CARACCI, *G. B. Lupieri; un singolare medico carnico del XIX secolo*, Accademia delle scienze, Udine, 1988. Cfr. pure gli scritti di G.B. LUPIERI: *Funesti effetti di sanitarie negligenze*, a cura di Bianca Agarinis Magrini, Circolo culturale Menocchio, 2002; *Osservazioni sui boschi della Carnia*, 1850, e *Sulle antichità della Carnia, libri quattro di F.Q. Ermacora*, volgarizzati dal Dott. G.B. Lupieri con l'introduzione di Vincenzo Joppi del 1863.

dal 1568 all'inizio del XX secolo, era composta da Carnici. I *fuochi* o nuclei famigliari del Castello erano stabilmente circa un centinaio nel periodo da noi preso in questione[53]. Questo fenomeno è confermato anche da alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Udine che attestano il possesso di beni immobili da parte di Carnici in Istria[54]. I *Cargnelli* di Sanvincenti hanno saputo crearsi una posizione importante all'interno della comunità locale anche grazie all'acquisto di proprietà terriere in concomitanza al declino della Serenissima, verso la fine del Settecento, e del potere secolare dei feudatari di Sanvincenti, i Grimani di S. Luca.

Sanvincenti, fine XIX secolo.

[53] ASP. *Liber baptizatorum 1791-1815, Liber baptizatorum 1815-1854, Liber copulatorum 1815 -1858*; le famiglie di origine carnica sarebbero le seguenti: Lupieri, Fiorencis, Bortolini, Defranceschi, Fabris, Galante, Vernier, Gonano, Vorano, Zuliani, Crossila, Sandri, Corva, Spinotti, De Caneva, Steffanuto, Gortan, Cleva, Gasparini, Misdaris, Tirelli, Zambiasio, Zuglian, Toman, Rupil, Verzino, Masina, Furlanich, Rovis, Zanettin.

[54] M. GADDI, *op. cit.*, p. 199.

APPENDICE:

In C.ti Nomine Amen. L'anno della Sua SS.ma natività 1789.
...di Domenica lì 15 di Febraro, fatto in S.Vincenti, alla pr.za degli infras.ti Testij noti, e rogati.

Dovendo seguire vero, e futuro matrimonio, secondo i riti di S.a Madre Chiesa, Cattolica, ed Apostolica Romana, e del Sagro Concilio di Trento, tra gli infrascritti novelli sposi, a quali Iddio Sig.e conceda lunga prosperità, e prole che sono l'onesto e pudico Giovine Sig.r Giacomo Rovis q.m Francesco da Gimino, Stato Austriaco, e dall'altra l'onesta e merigeratta Donzella S.ra Atonia Fachinetti, figlia del ora defunto Antonio, di questo Castello, la qual facendo col pieno concorso, e personale intervento del Giudice S.r Benedetto Fiorencis di Lei zio materno, promette e s'obbliga di portare in Casa di d.to futuro di Lei sposo tutta quella porz.e di vestiti, ori, argenti, e quant'altro se Le spetta, e se Le può spettar in ogni tempo, e caso, tanto di ragion paterna, che di ragion materna; ed il sud.o nent.o di Lei sposo qui pr.te contrassegnare alla futura di Lei sposa l'amore, che gli professa, a titolo di contradote, ossia donazi.e propter nuptias dà, assegna ed alla med.ma stabilisce Ducati correnti n.o 200-della di Lui facoltà, dè quali sarà padrona dispotica in caso di dissoluz.e di Matrimonio, lo che Iddio S.re tenga lontano, e a caso mai venisse di succedere che d.ta S.ra Sposa sopraviva al futuro sposo, accorda questo che debba essere Erede usufruttuaria di tutta la di Lui facoltà vivendo però onestamente in istato vedovile, e caso mai passasse a seconde noti, la metà dei assegnati Ducati cento saranno, a di Lei disposizi.e, e l'altra metà resterà a benef.o della di Lui Famiglia. Verificandosi poi, che detti futuri sposi non avessero ad avere discendenza, e prole, e che la Sposa sopraviva allo sposo, accorda questo che quella disponga liberam.te degli assegnati Ducati duecento, tanto passando, che non passando a nuovo matrimonio. Tanto dalle parti fù concluso e stabilito, con vicendevole promessa di tuttociò mantenere, ed osservare sotto general obligaz.ne dei respetivi loro averi p.nti, e venturi in forma solenne, e valida.
Pnti il S.r Carlo Basilisco del S.r Fran.co e
il S.r Mattio Doblanovich d.o Biba Testij[55]

Adì 19 Marzo 1789. In Cancel.a di S.Vincenti

Si dichiara col tener della p.nte pub.a s.era qualun.e Micco e Tome Mazzan q.m Matte detti Pust della Villa Radigosa di questa Giurisd.e ânno stabilito contratto, colli Capo Mattio e Osvaldo Riosa delle Legne che s'attrovano né di loro Boschi dovendo essere lì marchi passa n.o 15, e tutti quelli fassi che ponne dipendere dalle piante dè marchi stessi, col obbligo a detti Riosa di tagliare le legne sud.te a prop.e spese a impassarle a testa, e coda ad uso di Barbana con onzie tre di più in altezza.

[55] ASP, *Sanvincenti notaio Alvise Davia 1787-1789*, p. 82 r-v.

Per il prezzo delli marchi si sono convenuti a L 7:5 al passo, e p lì fassi a L 3: al passo, avendo contato lì d.i Riosa alli F.li Mazzan a conto L 90: riservandosi di fare il saldo al tempo dell'eseguito taglio.

Tanto dalle parti fù concluso, e stabilito, con vicendevole promessa di tuttociò mantenere, ed osservare sott'obbligaz.e in forma. Sic.

P.nti Martin Spetich d.o Dernizza e
Sime Mazzan d.o Pust Testes

[56] IBIDEM, p. 102 v.

SAŽETAK: *"IN PARTIBUS CARSI ET ISTRIAE": ISELJAVANJE IZ KARNIJE U ISTRU (XVI.-XIX. st.)* – Autor u ovom ogledu navodi najvažnije etape migracijskog kretanja karnijskih gorštaka prema Istri u razdoblju od XVI. - XIX. st. Na osnovu uglavnom neobjavljenih arhivskih izvora nastoji pronaći nit koja povezuje individualno i dobrovoljno iseljavanje, ponajviše obilježeno ekonomskim razlozima. Mukotrpna povijest ove društvene grupe svakako je značajno obilježje istarske povijesti toga razdoblja, posebno njenog zaleđa, koje se pogrešno smatralo, u društvenom i ekonomskom pogledu, manje dinamičnim od obalnih naselja.

Povijesni izvori omogućuju da se otkrije povijest iseljavanja iz Karnije u Istru od XVI. do XIX. stoljeća kao dugotrajni fenomen koji je izrazito i bitno obilježio centre obuhvaćene ovom vrstom useljavanja. Ova migracija zahvatila je mnoge istarske krajeve ne vodeći računa o granicama između posjeda venetske Istre i onih koji su pripadali Pazinskoj grofoviji.

Stanovnici Karnije su većinom bili obrtnici ili radnici obučeni za obavljanje pojedinih poslova. Oni su, pored toga, sačuvali trajne i jake veze sa svojim zavičajem, štoviše, često su imali posjede i u Istri i u Karniji. U pojedinim istarskim mjestima kao npr. Svetvinčentu, živio je znatan broj osoba porijeklom iz Karnije. Još jednu specifičnost ovog migracijskog fenomena ogleda se u visokom stupnju društvene i etničko-nacionalne mobilnosti karnijskih gorštaka, koji su se lako prilagodili i asimilirali u raznim istarskim naseljima.

POVZETEK: *"IN PARTIBUS CARSI ET ISTRIAE" IZSELJEVANJE IZ KARNIJE PROTI ISTRI (XVI.-XIX. STOL.)* – V tem prispevku avtor predstavi glavne etape pretoka izseljevanja karnijskih hribovcev proti Istri med XVI.-XIX. stoletjem. Na podlagi občinskih virov, v veliki meri neobjavljenih, skuša najti skupno nit zasebnega in spontanega izseljevanja predvsem iz gospodarskih razlogov. Razgibana zgodovina družbene skupine je nedvomno pomembna značilnost istrske zgodovine omenjenega obdobja, predvsem kar zadeva zaledje, ki se ga s družbeno gospodarskega vidika zmotno smatra za manj dinamičnega v primerjavi z obalo.

Zgodovinski viri pričajo o zgodovini izseljevanja iz Karnije proti

Istri med "anciene regime" kot o dolgotrajnem pojavu, ki je pustil markirano in bistveno sled v krajih, ki so bili deležni priseljevanja. To je prizadelo zelo številne istrske kraje, ne da pri tem upoštevali mejo med posestvi Veneta v Istri in tistimi iz Grofije v Pazinu.

Cargnelli so bili v veliki meri obrtniki ali delavci s posebnimi strokovnimi spretnostmi. Hkrati so obdržali stalne in trdne stike z rojstnimi kraji; večkrat so posedovali celo imovine bodisi v Istri kot tudi v Karniji. V nekaterih istrskih krajih, kot na primer Savičente, so bili prisotni številni prebivalci po rodu iz Karnije. Druga značilnost tega pojava izseljevanja je bila izrazita družbena in etnično-nacionalna mobilnost karnijskih hribolovcev, ki so se z lahkoto prilagodili okolju in se asimilirali v razne istrske kraje.

"SINODO DIOCESANA DI CITTA' NOUA CELEBRATA ADì 17. MAGGIO 1644. NELLA CHIESA CATEDRALE DA MONSIGNOR GIACOMO FILIPPO TOMASINI VESCOUO, E CONTE DI S. LORENZO IN DAILA".[1]

ANTONIO MICULIAN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: 262.4+282(497.5Cittanova)"1644"
Saggio scientifico originale
Novembre 2004

Riassunto – L'autore ci presenta la sinodo diocesana del vescovo Giacomo Filippo Tommasini celebrata il 17 maggio 1644 nella Chiesa cattedrale di Cittanova. Stando a quanto affermato dal vescovo nel *Proemio*, codeste deliberazioni sinodali emanate, rappresentano il primo sinodo nella storia della diocesi emoniense. Si tratta di un corpo abbastanza organico di costituzioni che affrontano problemi di carattere disciplinare, giurisdizionale e liturgico ma, nello stesso tempo, ribadiscono pure le posizioni dogmatiche della tradizione cattolica secondo gli ultimi sviluppi del Tridentino. Il documento, dunque, ci fornisce un quadro organico e completo dello stato religioso della diocesi di Cittanova nella prima metà del XVII secolo come pure i rimedi di ordine pastorale e giuridico apportativi.

[1] "Tra le famiglie nobili, che scacciate da Lucca da Castruccio tiranno di quella città, passarono in Venezia, si annovera anche la Tommasina; la quale (...), sparse i suoi rami anche nelle città di Padova e di Vicenza. Rampollo di questa arbore antica e nobile, è Giacomo Filippo nato in Padova l'anno 1595, di Giacomo Tommasini, e d'Ippolita Panizzola (...). Apprese sotto la disciplina di Benedetto Benedetti da Legnago (...), le lettere greche e latine, coi primi elementi della Dialettica; consacrò se medesimo a Dio nella Congregazione dei canonici di S. Giorgio in Alga. Ma non perciò scordatisi per gli esercizj della pietà gli studi delle lettere, che sono l'ornamento della religione, datosi alla filosofia, e alla teologia (...). Portato quindi alle prime cariche della sua religione (...) occorsegli di passare visitatore a Roma, dov'era già conosciuto da molti cardinali, ed in particolare da Francesco Barberini, a cui aveva dedicato il suo libro: *De Donariis Veterum*. Presentò tutte le sue opere al sommo pontefice Urbano VIII, che benignamente l'accolse. Quindi volendo il medesimo pontefice, e il cardinale Barberini collocare il merito di tant'uomo sul candelliere di santa Chiesa, proposero d'innalzarlo al vescovato della Canèa nel regno di Candia; (...), si contentò di accettare quello di Cittanova nell'Istria (...). Passò agli eterni riposi l'an. 1654", in *De' Commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria*, libri otto con appendice, di Monsig. Giacomo Filippo TOMMASINI, vescovo di Cittanova, in *Archeografo Triestino*, (=*AT*), Trieste, vol. IV (1837), p. IX-X. Cfr. anche F. UGHELLO, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium* – Tomus Quintus, Bologna, 1973: "Jacobus Philippus Thomasinus Tuscus, patria Patavinus, Jacobi viri clariss. filius, natus 17. Novemb. 1597 (...).Obiit optimus, doctusque hic Praesul an. 1654", p. 254.

La convocazione regolare di sinodi[2] era stata ritenuta dal Concilio di Trento (Sess. XXIV, *De ref.*, c. 2) uno dei mezzi più efficaci per la riforma della Chiesa cattolica. A tale riguardo il Tridentino, come per le visite pastorali, aveva riproposto una istituzione antica che aveva perduto mordente ed efficacia e le assegnò l'importante funzione di tradurre la legislazione tridentina, fondata su norme generali, in disposizioni aderenti ai bisogni delle singole diocesi.

Uno tra i primi studi sulle sinodi nella nostra regione era stato avviato alla fine del secolo scorso dal vescovo di Parenzo e Pola, mons. Giovanni Nepomuceno Glavina[3] il quale, amareggiato che le condizioni del suo tempo non ne concedessero la convocazione, intendeva almeno conservare la memoria di quelle preziose testimonianze ancora esistenti della storia diocesana. Successivamente il Pavat[4] vi ha dedicato un intero capitolo nel suo volume sulla riforma tridentina del clero a Parenzo e Pola dimostrando che a Parenzo furono celebrate, prima del Concilio di Trento, due o tre sinodi, prendendo pure in considerazione le costituzioni emanate nel 1310 dal vescovo Graziadio. Comunque, sia il Pavat che il Babudri[5], sulla scorta del Kandler, ritengono che tali decreti fossero la conclusione di una sinodo, dove si trattò una riforma generale della diocesi.

Tuttavia, solamente dopo il Concilio di Trento in quasi tutte le diocesi istriane si registra una fioritura di sinodi, dove le disposizioni di riforma assumono carattere di leggi vere e proprie, perciò ci offrono un quadro completo e organico dello stato religioso delle diocesi e i rimedi di ordine pastorale e giuridico apportativi, nello spirito di quella riforma cattolica

[2] *Sinodo* è parola greca che si può tradurre per convegno o adunanza del clero diocesano con il suo vescovo. Del sinodo diocesano riportiamo la definizione che diede Benedetto XIV nella sua opera *De Synodo diocesana*: "E' legittima congregazione adunata dal vescovo di preti e chierici della sua diocesi, o di altri tenuti ad intervenirvi, in cui trattare e deliberare di ciò che incombe alla cura pastorale". Tuttavia, il sinodo diocesano di carattere tutto particolare per la propria diocesi, ha due differenze speciali dagli altri concilii. La prima è che tutti i membri del clero che hanno dovere di intervenirvi non hanno voto deliberativo, ma solo consultivo, perché nella sua diocesi il solo vescovo è legislatore. La seconda differenza è che il sinodo diocesano non ha bisogno di aspettare l'approvazione del Papa per avere vigore di legge; ma dal momento che il sinodo si chiude, le sue costituzioni hanno valore di legge durevole come la Sacra Rota ebbe più volte a dichiarare, che "Synodas ius facit speciale pro tota diocesis servandum". Cfr. G. MARCUZZI, *Sinodi Aquileiesi*, Udine, 1910, p. XX-XXI.

[3] Cfr. I. N. GLAVINA, "Synodi diocesanae Parentinae et Polenses", *Folium dioecesanum a Curia Episcopali Parentino-Polensi editum*, II (1880), p. 67-68, 83-85, 124-127.

[4] M. PAVAT, *La riforma tridentina del clero a Parenzo e Pola*, Roma, 1960, p. 137-153.

[5] F. BABUDRI, "Parenzo nella storia ecclesiastica", in *Parenzo – Per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune*, Parenzo, 1910, p. 124.

che ha i suoi prodromi nel secolo XV e trova le prime applicazioni locali nel provvedimento del Pavaro, oltre che nelle costituzioni dei patriarchi aquileiesi Ludovico Scarampo (1448) e Marino Grimani (1524).

I vescovi, prima di indire la sinodo, attendevano con particolare cura alla visita pastorale, traendone tutte le indicazioni necessarie per i provvedimenti opportuni. In tal modo, conosciute così *de visu* le necessità della diocesi, convocavano l'assemblea diocesana e nello stesso tempo indicevano tutta una serie di preghiere per il buon esito dei lavori. Prima della data stabilita per la sua apertura, i vicari foranei erano tenuti a presentarsi davanti al vescovo "*portando la nota del clero soggetto al loro governo e di quelli che non rissiedono e che non servono alle chiese alle quali sono ascritti*" e "*per far la necessaria conferenza delli bisogni del loro vicariato e consigliar il rimedio*"[6].

La sinodo dunque, è frutto di un intenso lavoro d'assemblea, nel quale vengono trattati quasi tutti gli aspetti della vita religiosa e morale del clero e della popolazione della diocesi, suggeriti dai sinodali, ovvero dai delegati vescovili che personalmente ne avevano constatato gli abusi. I decreti trattano esplicitamente gli abusi e i disordini denunciati in sede di discussione, ma sono anche frutto delle visite pastorali svolte nelle diverse parrocchie con serietà d'intenti e con accurato controllo personale da parte dei vescovi dotati da una chiara mente riformatrice.

Dalla lettura dell'Indice dei capitoli in cui è divisa la materia della sinodo del vescovo di Cittanova G. F. Tommasini[7], possiamo constatare che si tratta di un corpo abbastanza organico di costituzioni che affrontano problemi di carattere disciplinare, giurisdizionale e liturgico ma anche ribadiscono le posizioni dogmatiche della tradizione cattolica secondo gli ultimi sviluppi del Tridentino.

Con particolare cura sono trattati i doveri dei parroci e dei chierici, in modo da offrire loro una guida pratica di comportamento, secondo lo spirito della riforma tridentina e le norme dei decreti *De reformatione* stabiliti nelle varie sessioni di quel Concilio[8].

[6] G. CUSCITO, "Sinodi e riforma cattolica nella diocesi di Parenzo", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), Trieste, vol. XXIII (1975), p. 149.

[7] La *Sinodo Diocesana di Città Noua, Celebrata adì 17. Maggio 1644. nella Chiesa Cattedrale da Monsignor Giacomo Filippo Tomasini, Vescouo, e Conte di S. Lorenzo in Daila*, si conserva presso la Biblioteca Universitaria di Padova: collocazione Ba 1078 –5 (22-10-84). Operatore: Borghetto Pierantonio. Copia del documento si conserva presso l'Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno.

Il Tommasini, nelle prescrizioni ecclesiastiche ha dato valore preminente alle finalità pastorali invece che ai diritti soggettivi dei detentori dei benefici; per gli aspiranti ai benefici e agli uffici ecclesiastici è richiesto il possesso delle qualità morali e culturali che gli assicurino idonei all'ufficio, e perciò viene sottolineata la funzione strumentale del beneficio rispetto all'ufficio. Pure i laici sono invitati ad inserirsi direttamente in questo contesto edificativo-pastorale della Chiesa e, in caso di funzioni specifiche loro attribuite all'interno della struttura ecclesiastica, sono sollecitati a esplicarle con particolare attenzione soprattutto alle esigenze della cura d'anime.

È fissata una disciplina uniforme nell'amministrazione dei sacramenti e nella recita dell'ufficio divino; è affidata agli ordinari l'approvazione dei predicatori e dei procacciatori di elemosine; è stabilita la nuova disciplina del matrimonio: in effetti si può constatare che la battaglia per la riforma s'identifica anche nelle costituzioni sinodali di Cittanova con quella per l'applicazione dei decreti tridentini, affidata soprattutto ai vescovi[9].

Dall'analisi della costituzione sinodale della diocesi di Cittanova possiamo riscontrare quei caratteri essenziali che esprimono l'aspetto controriformistico della rinnovazione cattolica, ossia, l'obbligo della *professio fidei Tridentinae*; la riaffermazione della disciplina ecclesiastica con la formulazione di severe norme repressive; l'accentuazione delle devozioni particolari al SS. Sacramento, alla Vergine Maria, ai Santi, ed analogamente della pratica di quei Sacramenti che erano stati negati dai protestanti come la Penitenza, l'Eucaristia, e l'Estrema Unzione; il controllo sulla vita privata dei fedeli; il rafforzamento dell'aspetto disciplinare della fede; l'Indice dei libri proibiti; l'esigenza organizzativa di regolare tutto nella vita religiosa con scarso spazio all'iniziativa del singolo e alla sua spontanea inclinazione; la costante preoccupazione di offrire al popolo,

[8] A tale riguardo cfr. G. CUSCITO, *op. cit*, p. 149 e nota 109, p. 149. Invece, per quanto riguarda la situazione a Cittanova alla fine del XVI secolo, vedi L. PARENTIN, "La visita apostolica di Agostino Valier a Cittanova d'Istria (1580)", *AMSI*, Trieste, vol. XCIV (1994), p. 155-274; A. MICULIAN, "Agostino Valier: Chiese e le confraternite di Buie nella seconda metà del XVI secolo", *Acta Bullearum*, Povijesno-umjetnički prilozi obilježavanju petstote obljetnice Crkve Majke Milosrđa u Bujama - Contributi storico-artistici per il quinto centenario della Chiesa della Madre della Misericordia di Buie, Buie, vol. I (1999), p. 153-160.

[9] Identici contenuti gli riscontriamo pure nelle costituzioni sinodali dei vescovi di Parenzo, in modo particolare dei vescovi Del Giudice (1650), Adelasio (1675) e Mazzoleni (1733), scrupolosamente analizzati e pubblicati da G. CUSCITO, *op. cit.*, p. 113-223.

nella solennità delle feste religiose, nel culto delle reliquie e nelle processioni liturgiche, un particolare senso religioso.

Ampio spazio viene riservato alla trattazione dei sacramenti, alla loro efficacia e alla loro amministrazione; all'obbligo della residenza, ai doveri dei parroci, all'onestà del clero, al decoro ed arredo delle chiese, all'istituzione dei vicari foranei e delle congregazioni dei casi di coscienza, alla venerazione delle reliquie e delle sacre immagini. Tali prescrizioni si limitano dunque a dichiarare la funzione educativa ed edificante delle sacre immagini, secondo quanto aveva stabilito il Concilio di Trento nella XXV sessione del 1563 con il decreto "*De invocatione, veneratione et reliquiis sanctorum et de sacris imaginibus*". Il decreto prendeva posizione nei confronti delle tesi protestanti che riprovavano il culto delle immagini e la decorazione delle chiese e ne riaffermava, riprendendo i decreti del II Concilio di Nicea (787), la legittimità. Il Concilio, segnalando inoltre gli abusi introdotti nell'arte sacra, prescrisse ai vescovi di istruire i fedeli sul significato delle immagini, e di proibire le immagini disoneste o profane o contrarie al dogma[10].

A dire il vero non si registrano grandi differenze di contenuto tra le diverse costituzioni sinodali dei vescovi istriani, considerato che il loro programma coincide con l'applicazione dei decreti scaturiti nelle diverse sedute del Concilio di Trento.

Tuttavia, per quanto riguarda la diocesi di Cittanova, il documento che riportiamo integralmente in appendice, dovrebbe rappresentare il primo sinodo nella storia della diocesi; infatti, il Tommasini stesso afferma nel Proemio (capitolo primo) di non aver rintracciato nell'archivio del suo vescovato *"memoria alcuna, nè nelle scritture dell'altre Chiese, nè men dalla tradizione dei più vecchi, che sia stato giammai celebrata alcuna Sinodo in questa Diocese*"[11].

Pertanto, il 17 maggio 1644 il Tommasini "*della Sacra Teologia Dottore, e per la gratia di Dio, e della Santa Sede Apostolica Vescouo di Città Noua*

[10] A tale riguardo vedi F. De' MAFFEI, *Icona, pitture e arte al Concilio Niceno II*, Roma, 1974. Tuttavia, nelle costituzioni sinodali in genere i vescovi si limitarono a ribadire il fine morale dell'arte sacra:"*statuit sancta synodus nemini licere ullo in loco vel ecclesia...ullam insolitam ponere vel ponendam curare imaginem, nisi ab episcolo approbata fuerit*", conforme ai decreti tridentini. Cfr. G. CUSCITO, *op. cit.*, p. 152.

[11] Cfr. il documento pubblicato integralmente in appendice. Per quanto riguarda i vescovi che ressero la diocesi di Cittanova, vedi F. BABUDRI, "Ruolo cronologico dei vescovi di Cittanova d'Istria", *AMSI*, vol. XXXIV (1911), p. 118.

nell'Istria, in nome della Santissima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e a laude sua, e della Beata Vergine Maria, e dei Santi protettori di questa Città Massimo, e Pelagio" convocò questa sinodo nella cattedrale di Cittanova, mentre il testo fu pubblicato nello stesso anno a Udine per i tipi di Nicolò Schiratti[12].

In esso si ribadisce la necessità della sinodo diocesana, prevista dagli antichi canoni e dai decreti tridentini *"per soddisfare all'obligo nostro, e al Sacro Concilio di Trento; è scopo nostro d'inuigilar più che possiamo alla cura di questo gregge da Iddio benedetto, e per stabilire, ed ordinare con paterno zelo tutte quelle cose, che sono necessarie alla sua salute, e conseruatione (...) desiderando correggere gli abusi, e il uiuer del Clero, e risanar le piaghe degli errori, e ridur col fauor Celeste li nostri sudditi allo stato più puro del vero, e buono Christiano"*.

Si sottolinea tra l'altro, l'obbligo per tutti gli ecclesiastici di attenersi, con l'aiuto di Dio, alle conclusioni dei decreti tridentini, e che la loro prima cura *"è d'hauere tutto l'animo intento alle anime de' fedeli a se soggette, e procurare di dar buon'essempio della sua (loro) vita, perché da qui nasce la venerazione de' popoli. (...) predicar al popolo ogni festa, e ammaestrarlo nei diuini precetti; amministrargli prontamente li Santissimi Sacramenti; vedere, che gli Padri di famiglia mandino i figli alla Dottrina; procurino che i loro serui vadino alla Messa nelle feste comandate; visiti gl'infermi, e i poueri, e non aspetti sij mandato a chiamare, e procuri da per se intendere chi è risentito, e subito li occorri, e lo facci confessare, e con soavi parole l'essorti fino ch'è di buon sentimento riceuere il Santissimo Sacramento dell'Eucharestia, ed esser preparato di vscir da questo Mondo quando Dio piacerà (...)"*.

Il documento è suddiviso in 23 capitoli – inseriti alla fine del testo nella cosiddetta *"Tavola de' Capitoli"* - e precisamente:

Cap. I : Proemio
Cap. II : Della professione della Fede e della Dottrina Christiana.
Cap. III : Dell'amministrazione dei Sacramenti.
Cap. IV : Del Sacramento del Battesimo.
Cap. V : Del Sacramento della Confermazione.
Cap. VI : Del Sacramento della Penitenza.

[12] Stando al Pontificale romano, aspettava al vescovo la scelta della sede nella quale si sarebbe celebrata la sinodo.

Cap. VII : Del Santissimo Sacramento dell'Eucharestia
Cap. VIII : Del Sacramento dell'Estrema Vntione.
Cap. IX : Dell'Ordine Sacro.
Cap. X : Del Sacramento del Matrimonio.
Cap. XI : Dell'Officio Diuino, delle festiuità della Diocese, dell'obligo de venir alla Cathedrale, e delle Messe.
Cap. XII : Delle Feste de' Santi, e venerazione delle Reliquie.
Cap. XIII : Dei Parochi, ouer Piouani, e Curati.
Cap. XIV : De' Canonici, Maestri di cerimonie, Mansionarij, e Capellani.
Cap. XV : Ordini communi a tutti li Sacerdoti, & Chierici.
Cap. XVI : De' Chierici, & altri, che seruono nelle Chiese, Sagrestani, Campanari, &c.
Cap. XVII : De' Vicarij Foranei, & delle Congreghe de'Casi.
Cap. XVIII : Delle Chiese, Confraterne, & Pitture.
Cap. XIX : Dei beni delle Chiese, e d'ogni altro beneficio, e Confraterne.
Cap. XX : Del Vicario Generale, e Cancellier nostro.
Cap. XXI : Giudici, & Essaminatori con gli altri Officiali del sinodo.
Cap. XXII : Degli Hospitali, e loro Curatori.
Cap. XXIII : Del sepelir li morti, sepolture, e legati pij.

I capitoli si aprono con una breve considerazione di ordine teologico che serve a giustificare la norma stabilita di seguito; più volte vi è anche esplicito riferimento ai decreti del Concilio tridentino e ai Sacri canoni, a cui le costituzione sinodali intendono ispirarsi.

Nel Cap. primo, "*Proemio*", il vescovo ribadisce la necessità della sinodo diocesana, prevista dagli antichi canoni e dai decreti tridentini con lo scopo di "*inuigilar alla cura di questo gregge da Iddio benedetto concessoci e per stabilir, ed ordinare con paterno zelo tutte quelle cose, che sono necessarie alla sua salute, e conseruatione, raccolti insieme quegli Ordini, che nei passati tempi decretati da' loro Vicarij, ci sono peruenuti alle mani, e quei stessi moderati da molte pene, & aggiontili alcuni altri pochi stimati opportuni allo stato presente, e inserti a loro Capi, nella presente Sinodo li promulghiamo, e in ogni maniera più possibile bramiamo venghino alla notitia di ciascuno.*" Viene quindi raccomandato ai curati un rapido intervento per correggere eventuali abusi e risanare "*le piaghe degli errori, e ricondur col fauor celeste li nostri sudditi allo stato più puro del vero, e buono Christiano.*"

A tale riguardo si ricollega alle parole del profeta Ezechiele: "*Speculatorem dedi te domut Israel: & audies de ore meo verbvm. Si dicente me ad impium. Morte morieris: non annuntiaueris ei, neque locutus fueris, ut auertatur à via sua impia, & viuat: ipse impius in inquitate sua morietur, sanguinem autem eius de manu tua requiram. Si autem tu annunciaueris impio, & ille non fuerit conuersus ab impietate sua, & à via sua impia: ipse quidem in iniquitate morietur, tu autem animam tuam liberasti.*"

Nel capitolo II, sulla fede cattolica e della dottrina cristiana – "*Della professione della Fede, e della Dottrina Christiana*" -, sono precisate le categorie a cui corre l'obbligo della professione di fede secondo quanto stabilito dal Tridentino (sess. XXIV, *De ref*., cap. 12). Il capitolo presenta un paragrafo interessante sul precetto che obbliga sotto pena di scomunica di notificare al S. Ufficio o al vescovo qualsiasi persona sospetta di eresia o eretica. Allo stesso modo dovrà esser notificato chiunque "*facesse cosa contraria, ouer ad offesa della Fede Catolica, esortando i popoli à manifestarli, ed anco nelle Confessioni farli sapere essere sotto pena di scomunica obligati di riuelarli al Sant'Officio; e li stranieri, che vengono qui, vedere se sono di paesi sospetti, per gli riguardi, che sono necessarij; altrimenti facendo li Sacerdoti, saranno da Noi castigati.*"

Alla professione della fede, sono obbligati i Canonici, parroci, curati, cappellani e i predicatori prima di iniziare il loro officio. Inoltre, suggerisce agli ecclesiastici di possedere l'Indice dei libri proibiti e conforme a quello siano tenuti a regolarsi, in quanto "*essendo piena la Prouincia di molte superstitioni, esortiamo, che col predicare, e confessare si affatichino sradicare dalle menti delle genti basse, ne' quali maggiormente soggiornano. Poiché tra i peccatori più graui, che si offenda la Maestà di Dio, è la bestemmia, per la quale uien dalla Giustitia Diuina flagellati gli habitanti, perciò facciamo sapere, che in ciò vsino li Curati quelle pene più rigorose, che sapranno; e li pubblici bestemmiatori sijno scacciati dalla Chiesa, come nemici di Dio.*" Per i parroci, "*comandiamo in virtù di Santa Obbedienza*", l'obbligo di insegnare ogni domenica nelle loro chiese la dottrina cristiana; insegnare alla gioventù i divini precetti, ed istituire la Confraternita (Compagnia) della dottrina cristiana con persone laiche "*delle più sensate*". E' inoltre ribadito tra le cure del parroco di insegnare la dottrina cristiana anche a quei "*popoli lontani dalla Chiesa; li Curati faccino questo essercitio la mattina subito dopo la Messa, facendo recitare il Pater noster, l'Aue Maria,*

Credo, e li comandamenti di Dio, con altre orazioni, conforme al solito."

Si raccomanda ai curati di usare il solito libro della dottrina; di tener nota del profitto dei singoli giovani e di avvisare i genitori di eventuali negligenze e conforme l'occasione "*negarli anco i Sacramenti*".

Il capitolo III contiene le norme relative all'amministrazione dei sacramenti – "*Dell'amministrazione dei Sacramenti*" - se ne dichiara la sublimità e si precisano le disposizioni per la normale amministrazione di essi. I parroci devono amministrarli "*con Cotta, & Stola, accompagnato da vno, ò più Chierici, conforme i luoghi, né questi con altre cerimonie, che di quelle insegnate nel Rituale Romano nuouo; siano conseruati nei luoghi mondi, & riposti sotto le loro chiaui, le quali restino a loro medesimi, & non in potestà de laici, sotto Pena ad arbitrio Nostro, di esser castigati.*"

Inoltre i sacramenti devono essere conferiti senza alcuna intenzione di premio o guadagno, "*altrimenti saranno da Noi castigati seueramente.*" Infine si suggerisce di amministrarli nella chiesa e "*Non si amministrino a quelli, che sono ribelli di Dio, cioè scomunicati, ouero in peccato mortale, se prima con la penitenza non saranno resi capaci di questi.*"

Nel capitolo IV è sottolineata l'importanza del Battesimo – "*Del Sacramento del Battesimo*" - "*essendo questo non solo la porta de gli altri Sacramenti, ma anco del Cielo, per fuggire ogni pericolo, in così tenera età; comandiamo che non si differisca più che nell'ottauo giorno il battezzare li fanciulli.*" Si dispone ai parroci di non ammettere all'ufficio di padrini scomunicati o peccatori pubblici o persone non confessate e comunicate o che non conoscano perfettamente il Padre Nostro, l'Ave Maria, il Credo e i Dieci Comandamenti " *e sij vn solo Huomo, ò Donna, ò al più vn'Huomo, & vna Donna*".

Si raccomanda ai piovani o curati di non battezzare i nati "*fuori della lor cura*" senza licenza del primo parroco, "*se non in necessità, nel qual caso non trovandosi alcun Sacerdote, o Huomo presente, possa la Comadre, o altra Donna sodisfare a questo con l'acqua naturale, & le parole, che sono necessarie: ANTONIO, ò CATERINA, Io ti battezzo in nome del PADRE, del FIGLIO, & dello SPIRITO SANTO, con intentione di fare quanto la Santa Chiesa intende; & questi portati alla Chiesa il Sacerdote potrà satisfare al rimanente delle cerimonie, che si costumano, ma se vi fosse dubbio lo battezzerà con la solita conditione: Si non es baptizatus, ego te baptizo in*

nomine, &c Ricordando, che i Curati vedino se le Comadri sanno ben la forma del Battesimo, ed insegnargliela, accioche in questo essercitio possino in qual si uoglia parte del corpo battezzar la creatura in dubbio di vita."

I parroci dovranno possedere un registro – *libro de' battezzati* - con il nome dei battezzati, dei genitori, dei padrini, con l'indicazione del giorno, mese ed anno e "*di essere legitimamente nati*" e di conservarlo "*sub poena suspensionis*", conseguentemente di consegnarlo al successore "sotto l'istessa pena". Infine, i parroci sono invitati ad esortare tutte le donne a "*venire a pigliare la benedizione del Parocho, nè tenghino i figli nei loro letti, se non dopo l'anno*".

Le norme relative al "*Sacramento della Confermazione*" sono state incluse nel capitolo V.

I parroci sono tenuti alla preparazione adeguata dei bambini che si apprestano a ricevere il sacramento della cresima. Pertanto il Vescovo esorta "*li Piouani alla preparazione, per degnamente conseguirla, esprimendoli la parentela spirituale, che è tra il Compadre, che tiene il cresimato, & il Padre, & la Madre dell'istesso, la quale impedisce, che tra li detti non si possi contraer matrimonio.*" Inoltre, i parroci dovranno inserire nei libro dei battezzati coloro che si apprestassero a ricevere il sacramento della Cresima, "*da una parte, con li nomi del Compadre, & Comadre, Padre, & Madre; che quelli che sono in età matura siano confessati, & che gli Huomini non tenghino se non Huomini, & le Donne le Donne senza dispensa nostra.*"

Il capitolo VI contiene le norme relative al sacramento della Penitenza - "*Del Sacramento della Penitenza*"-. Essendo l'uomo soggetto per il peccato d'Adamo, ovvero soggetto al peccato dopo aver riscontrato il sacramento del santo battesimo, non vi è altro rimedio "*che questo della Penitenza, col quale possiamo ricorrere con l'aiuto Diuino allo stato di salute.*" Tutti i parroci sono tenuti a istruire il popolo sulle parti essenziali del sacramento e sulle condizioni necessarie per confessarsi degnamente. Si stabilisce che tale sacramento sia amministrato solamente nelle chiese e specificamente nei confessionali muniti "*da Tauole ferrati con la sua fenestrella, in numero quanti sono i Confessori, con alcuna imagine auanti oue s'inginocchia il penitente, & dentro la nota dei casi reseruati da Noi, e la Bolla in Cena Domini.*" Il sacerdote che confessa deve indossare esclusivamente "*la Cotta con la Stola*", mentre i parroci nei loro sermoni devono

insegnare alla gente il modo di confessarsi "*contentandosi con patienza interrogarli, & farli capaci dei loro errori, affaticandosi in ciò, non essendo cosa di maggior merito, che questo essercitio; & quanto sij, non si può esplicare, caro a Iddio il guadagno di vn'anima; però come buon Medico consolerà il penitente, & conforme al bisogno lo riprenderà, e le ne porgerà il rimedio.*"

Pertanto ogni confessore "*habbi famigliare la Summa di Toledo, il Nauarra, il Medina ed altri* "; coloro che ne saranno sprovvisti, verranno sospesi dalle confessioni come persone ostinate.

I Confessori dovranno rendersi conto se i penitenti "*hanno pagato giustamente le Decime, se hanno vsurpati beni della Chiesa, se fanno, o han fatto danno nei boschi, e beni delle Chiese, & s'hanno restituito, non ammettendo scuse, nè meno assoluendo quelli, che sono in publico peccato, bestemmiatori, vsurari, ed adulteri, ricordandoli le scommuniche fulminate contro gli vsurpatori delle cose della Chiesa, quando non faranno la restitutione, essendo, che in questa Prouincia è questo il principal peccato de' popoli.*"

Particolare cura viene dedicata alle persone ammalate ed inferme, perciò sarà particolare cura dei curati visitarli " *farli confessare, incaricando il Medico a farlo su le prime, &c. & oue sono più confessori, quello, che hauerà confessato lascierà la fede in scritto al penitente dell'assolutione, ouero ne auertirà il Parocho*".

Infine il vescovo esorta i curati e i piovani all'obbligo di recarsi il lunedì santo nelle abitazioni di tutta la popolazione a compilare la lista delle persone da comunione, e "*passata la Domenica in Albis dijno in nota nell'Officio della Cancelleria Apiscopale tutti quelli, che non si sono confessati, né communicati quell'anno, auertendoli prima all'Altare, e leggendoli anco, se occorre, il decreto Innocentio, conforme l'ordine antico, col qual vengono questi tali dichiarati contumaci della Chiesa*".

Dovrà esser negata l'assoluzione a coloro che hanno "*tolta la robba d'altri, e ha modo di restituirla, se prima non ha fatto la restituzione. E così facci sijno adempiti li Legati pij prima dell'assoluzione.*"

Nel capitolo VII "*Del Sacramento dell'Eucharestia*", si danno disposizioni relative alla grandezza del Sacramento. Pertanto ogni sacerdote deve adeguatamente prepararsi prima di amministrarlo e, nello stesso tempo, avvisare il popolo "*con quanta riuerenza, & humiltà lo deuono riceuere*". Vengono quindi ribadite le solite norme per il decoro e l'adorazione del

sacramento e l'obbligo per ogni cristiano di riceverlo almeno una volta all'anno nella propria parrocchia e nel periodo pasquale.

Particolari solennità dovranno essere effettuate nel portare il sacramento agli infermi. A tale scopo provvederanno i parroci ad erigere nella parrocchia la Scuola del Santissimo Sacramento, e di conseguenza i sacerdoti, quando "*lo portano agl'infermi debbano pararsi di Cotta, & Stola, e doue ancora è commodità, debbano portar li Piuiali, & esser accompagnati con torze, e candele accese con vna lanterna auanti, & vna campanella con l'ombrella sopra il capo del Sacerdote, il qual nell'andare, e ritornare dica il Salmo de Miserere mei Deus*", secondo gli ordini contenuti nel Rituale Romano.

Infine vengono ripetute le norme relative al decoro dei tabernacoli "*sijno fodrati di seta con la sua chiaue indorata*"; si raccomanda che il Santissimo Sacramento non "*si estrahi dal suo Tabernacolo per niuna causa, eccetto delle Quarant'Hore, o grauo necessità conosciuta da Noi, o dal Vicario nostro. Essendo indecente esponerlo per ogni leggier causa, e prohibendo totalmente il portarlo alle porte della Chiesa nei tempi cattiui, sotto pena di sospensione, & altre ad arbitrio.*"

Nel capitolo VIII sull'Estrema Unzione – "*Del Sacramento dell'Estrema Vntione*" -, viene sottolineata l'importanza di tale Sacramento in quanto "*Essendo il transito della vita il terribilissimo di tutte le cose, per tanto Christo Signor nostro benedetto hà voluto appropriargli vn particolar Sacramento per suffragio del patiente.*" Raccomanda di amministrarlo "*fino che l'infermo ha i sensi buoni*"; inoltre, "*sij portato nel suo vaso d'argento, & sij il Curato con la Cotta, e Stola, & il Chierico porti la Croce con l'acqua santa, & habbi il bombace, o stoppa*".

Particolari disposizioni vengono assegnate ai parroci relative alle persone gravemente ammalate ed inferme. Sono obbligati a non permettere che gl'infermi restino in alcun modo privi di aiuto, essendo questo il compito principale del buon parroco: "*assistere ed aiutare i suoi sudditi a far questo passaggio, e al ben morire*". Infine i sacerdoti sono diffidati dall'amministrare il Sacramento dell'Estrema Unzione agli scomunicati ed impenitenti.

Nel capitolo IX, sul Sacramento "*Dell'Ordine Sacro*", si pongono precise prescrizioni soprattutto di natura morale per quanti intendono

accedere agli ordini sacri. Pertanto "*chi vorrà esser ordinato a gli Ordini Sacri douerà vn mese auanti le Tempora comparer da Noi a dimandar licenza, acciocché si faccino conforme al Concilio di Trento le douute denoncie*". Gli aspiranti, prima di indossare l'abito chiericale, dovranno soddisfare quanto segue: "*Che habbi seruito la Chiesa, e sij sempre stato alla Dottrina, che sia stato ad accompagnar il Piouano nell'amministrar il Santissimo Sacramento dell'Eucharestia, ed Estrema Onzione, che sia stato assiduo al seruir le Messe, & cantar li Vespri, e Compiete, che sappi dir l'Officio della B. Vergine, che si sia communicato una volta al mese, e tutte le feste principali, che sia vissuto honestamente, & sia andato a schuola e che sia stato alle congreghe dei casi di conscienza*". Invece gli aspiranti al suddiaconato, oltre alle fedi dei loro battesimi e di essere figli legittimi con le necessarie pubblicazioni, dovranno presentare anche un titolo patrimoniale.

Infine si lamenta la mancanza di chierici eruditi e perciò si esortato i curati a "*scegliere due, o tre figliuoli, che hauessero buone inclinazioni, & indirizzarli nel seruitio della Chiesa, essendo molto bisognosa tutta la Prouincia de Ministri natiui del paese*".

Il Capitolo X è riservato al "*Sacramento del Matrimonio*". In esso è ribadito il fine per il quale Cristo ha istituito tale Sacramento ed è obbligo ai parroci attenersi scrupolosamente ai decreti del Concilio di Trento in materia matrimoniale. I contraenti dovranno essere confessati e comunicati e "*se li sposi hauessero hauuto copula insieme, e li troverà colpeuoli*", il curato gli manderà dall'ordinario per l'assoluzione.

Nessun sacerdote o canonico "*ardisca assistere ad alcun Matrimonio, nè benedir li sposi senza espressa licenza del proprio Parocho, ouero nostra, conforme al Sacro Concilio. Né meno nel toccar la mano esser presente esso Parocho sotto pena ad arbitrio nostro, poiché questi popoli subito vanno a cohabitar insieme con mal'esempio*".

Si consiglia ai sacerdoti di osservare le cerimonie ed i riti sacri ed in caso di "*ritrouo alcun' impedimento, rimettino al nostro Tribunale subito il negotio, acciocché seruato iuris ordine si proceda*".

Infine i parroci dovranno possedere un registro con il nome degli sposi, dei compadri ed indicare il giorno e l'anno del riscontro del matrimonio. Il registro va scrupolosamente custodito assieme a quello dei battezzati.

Si raccomanda di non riscontrare matrimonio ad "*huomini vagabondi, se l'Ordinario di questi non ne hauerà fatta la solita inquisitione.*"

Il capitolo XI "*Dell'Officio Diuino, delle festiuità della Diocese, dell'obligo del venir alla Cathedrale, e delle Messe*", riveste particolare importanza in quanto sono stabiliti dettagliatamente i compiti dei rettori delle chiese, dei canonici, capellani e dei chierici.

Il vescovo sollecita tutti i sopra menzionati affinché "*sijno tenuti sonato il Matutino venire alla Chiesa, e fatta l'orazione auanti il Santissimo Sacramento, capitar in sagrestia a pigliar la cotta, & iui con modestia recitar il Diun'Officio distintamente facendo un poco di pausa nel mezo del versetto, in modo tale, che mouino gli ascoltanti a deuotione, nè niuno ardisca uenir in Chiesa senza colare, o col capello andar in choro sotto pena ad arbitrio nostro*".

Sono stabilite le norme relative ai breviari e ai messali: "*non si tenga altri Breuiari, nè Messali, che li nuoui Romani*" conforme la Bolla del pontefice Urbano VIII, "*con l'officio dei Santi nuoui, intendendo, che di tutti questi si celebri il suo officio, benché sijno ad libitum*", mantenendo un atteggiamento decente e devoto. Sono tenuti ad onorare "*con l'officio, ed ottaua il Padrone delle loro Chiese, & di più faccino la commemorazione nei suffragij dei Santi Massimo e Pelagio martiri, Protettori di questa nostra Diocese, celebrando il giorno della loro Natiuità, che è Di S. Massimo adì 29. Maggio. Di S. Pelagio adì 28. Agosto*". A tale riguardo sono obbligati tutti i parroci a recarsi in città con lo loro croci a rendere obbedienza al loro pastore, portando il loro "*Canone o Cathedratico*", e rimanervi fino "*alli secondi Vespri, portando le loro vesti longhe, cotte e berrette, & andar in choro a dir l'hore, e poi dir la loro Messa, douendo uenir i Piouani, e non mandar altro Sacerdote sotto pena di Ducati quattro per ciascheduno, e sotto l'istessa assistere ai Diuini Officij, e non andar vagando per la Chiesa, o Sagra*".

Dovranno inoltre celebrare il giorno 12 luglio, festa di SS. Ermagora e Fortunato, padroni della chiesa aquileiense; mentre il giorno 2 dicembre "*dedicazione della Cathedra*", tutti i sacerdoti dovranno celebrare e pregare Iddio affinché "*ci concedi talenti di poter degnamente essercitar questo carico*"; infine si esorta a celebrare il 22 giugno "*che fussimo consecrati in Vescouo di questa Città, dicendo la loro Messa, & così parimenti nella Cathedrale si facci l'Anniuersario del mio Antecessore Monsignor Eusebio Caimo adì 20. Ottobre*", mentre il giorno 5 di novembre, dedicato all'anniversario di tutti i vescovi e dei canonici defunti, tutti i curati almeno una volta alla settimana dovranno celebrare per i benefattori della loro chiesa.

Per quanto riguarda il sacrificio della Messa, si danno disposizioni

affinchè i sacerdoti si accostino all'altare con devozione, purezza di cuore e con decoro esterno. Nessun sacerdote potrà celebrare se prima non avrà "*detto Mattutino, almeno sino alle Laudi, leggendo prima la Messa, & trouando le Orazioni, preparando in Sagristia tutte le cose, nè si parta da quella finchè non saranno accese le candele all'Altare e nell'uscir si facci segno col campanello*". La Messa non deve essere "*nè lunga, nè troppo breue, ma spedita, nella quale il Piouano facci il suo Sermone, e la confessione, conforme l'vso*".

E' proibito a ogni sacerdote della diocesi "*dir Messa auanti il Parocho in quella Parochia, conforme la constituzione del Vescouo Manino 1603, cinque Maggio, acciocché il popolo sij instituito. La serui vn Chierico con cotta, & habbi il suo campanello per l'eleuazione del Santissimo, e del Calice, nè esso Chierico parti dall'Altare, e se occorresse far qualche cerca si mandi vn'altro a farla*". Esorta tutti i sacerdoti di attenersi all'ordine di monsignor vescovo Manino relativo alle messe nelle collegiate, e precisamente di celebrare la prima "*a buon'ora per quei che vogliono far viaggio, e andar a far lauorare*" e due ore dopo un'altra "*tenendo sempre stabile quest'ordine, acciocché il popolo sappi come regolarsi*".

Seguono le norme relative agli altari. Tutti dovranno essere provvisti di tre tovaglie, mentre quelli consacrati pure della "*sua tela incerata fuora la pietra. Nè de cetero si possi fabricar Altari, che non sijno di muro lungo piedi quattro e mezo, e doi e mezo largo. Nè si possi celebrar Messa fuora Altari portatili, che non sijno di pietra viua, con la sepoltura delle Reliquie della parte di foura, e la pietra sij lunga almeno quarte due e meza, e longa il simile*".

Infine sono ribadite le leggi canoniche riguardanti la celebrazione delle messe nelle chiese campestri: "*Che li Curati, i quali anderanno fuori alle Chiese campestri habbino vna lirazza leuando via il dar vino, ch'è vn'eccitar a mal'vso del paese i Sacerdoti. Che l'Hostie sijno fatte di farina bianca, e da Chierici, e che li Calici sijno d'argento, e d'oro. Che i Sacerdoti nuoui habbino la loro Fede dell'essere ammaestrati sufficientemente*". Durante la celebrazione delle messe novelle "*non si faccino superfluità, né balli, ò altre cose secolaresche*", mentre durante le rogazioni "*niuno possi andar fuori a benedir case, né altro senza licenza del Parocho, in pena ad arbitrio nostro*".

Le norme relative alle "*Feste de' Santi, e venerazione delle Reliquie*"

sono contenute nel capitolo XII. Si danno disposizioni per l'osservanza delle feste dei Santi secondo la Bolla nuova del sommo pontefice Urbano VIII del 5 settembre 1642: "*nelle quali non è lecito ad alcuno lauorare, sotto pena di peccato mortale*". Continua il decreto sinodale riportando, mese per mese, l'elenco delle varie festività relative alla diocesi di Cittanova, come pure l'elenco delle Feste mobili: "La Resurrezione di N. S. con li due seguenti; Il giorno dell'Assunzione di N. S.; Le tre feste di Pentecoste; La Festa del Corpo di N. S. Gesù Christo; La Festa della Santissima Trinità; Tutte le Domeniche dell'Anno" (vedi in appendice il cap. XII).

Si stabilisce di onorale con il massimo decoro le reliquie dei santi "*comandando in virtù di Santa Obedienza in termine d'vn anno quelli che haueranno alcuna Reliquia, le sij fatto il suo Tabernacolo, e tenuta in honoreuolezza, e venerazione. & le chiaui restino appresso il Piouano del luogo, o più vecchio Canonico, & doue ne sono copia ne resto anco vna al più vecchio del Conseglio, & poniamo la scomunica latae sententiae illico incurrandae, a chi non essendo di quella Collegiata, ardirà andar a mostrarle ad alcuno, toccando ad vno dei Canonici ciò fare*".

Nel Capitolo XIII, "*Dei Parochi, ouer Piouani, e Curati*", sono ribaditi i consueti obblighi, tra i quali, in primo luogo "*procurare di dar buon essempio della sua vita; predicar al popolo ogni festa e ammaestrarlo nei diuini precetti, conforme al Sacro Concilio di Trento alla sess. 22. c. 8. in lingua volgare, ouer schiaua, e ragionarli nelle pene dell'Inferno; amministrargli li Santissimi Sacramenti e vedere che li Padri di famiglia mandino i figliuoli alla Dottrina, & procurino che li loro serui vadino alla Messa nelle feste comandate, cercando accender i popoli alla deuozione; Publichi li decreti del sacro Concilio nelle Domeniche prime d'ogni mese, & in cadauna di quelle di Quadragesima; Visiti gl'infermi, & i poueri e non aspetti sij mandato a chiamare (...) subito occorri, e lo faci confessare con soaui parole l'essorti fino ch'è di buon sentimento riceuere il Santissimo Sacramento dell'Eucharestia, ed esser preparato ad uscir da questo Mondo quando a Dio piacerà (...) altrimente saranno da Noi notabilmente castigati*".

Si fa obbligo ai parroci di far osservare le feste con la proibizione di lavori servili, con la condanna dei balli e, in modo particolare, il gioco delle carte e il gioco della palla assai diffuso nella regione. Inoltre, è severamente proibito a tutti i canonici il libero accesso "*alla publiche hostarie, & iui con secolari beuere o mangiare, se non in occasione di viaggio*" sotto pena di

ducati 4. Tutti i sacerdoti sono tenuti immediatamente a denunciare "*delitti di ratto, o concubinato, qualche peccato enorme, o di altro appartenente al foro Ecclesiastico*". Allo stesso modo dovranno prestare massima cura alle entrate delle chiese a loro soggette.

Particolare cura dovranno dedicare alle loro abitazioni: "*habbi ogni Parocho la sua casa ben regolata, e adorna di qualche quadro di sacra Imagine, o carte deuote, e non stij da villano, come molti fanno, con pessimo esempio, essendo questa politezza segno dell'animo ben composto*". All'abitazione sia annesso l'orticello che gli servirà per delizia "*ed vtile, oue habbi dei fiori per ornare a' suoi tempi gli Altari. In questa se ne starà ritirato, prohibendoli l'andar vagando quà e là, & ridursi nelle piazze, e circoli d'ogni vil plebe; ma habbi alcuni libri oltre il Sacro Concilio di Trento, la Somma del Nauarra, il Toledo, & Medina, la Vita di San Carlo con gli suoi ricordi, e quella di S. Filippo Nerio, ed altri Santi, e questi legga*".

E' ribadita pure la necessità del rispetto della residenza " *non partino i Curati dalla loro residenza senza nostra licenza in scritto, o del Vicario nostro, conforme le Constituzioni del Valerio Visitator Apostolico numero 52, & di D. Gio. Facio 1615, num. 32, e in questo tempo douranno prouedere di alcun Sacerdote, che habbi auttorità di amministrar i Sacramenti*".

Nessun sacerdote deve permettere "*alcuno a predicar nella sua Chiesa, se non hauerà da Noi licenza in scritto, e questo sub poena suspensionis*", nemmeno è consentito ai parroci "*che hanno sotto di se Capellani ad tempus, non lascino ch'essi celebrino Messa nelle loro Chiese passati li 24 Aprile, se non haueranno la fede dell'Ordinario di essersi essaminati, & presentati, si come è il costume, ed habbino le loro Bolle*". Durante le festività i parroci dovranno essere presenti nelle loro chiese, "*ne ardiscano andar ad altre Chiese, sotto pena di Lire sei d'applicarsi all'Hospitale di Città Noua, ouero all'istesse Chiese, se dai zupani saremo auisari*".

Sono infine menzionate le prescrizioni per la diligente compilazione dei quattro libri, conforme al Rituale romano, ovvero dei battezzati, dei matrimoni, dei morti ed il libro dello stato d'anime e penitenti "*ed in essi si notino distintamente, come fin'hora è stato vsato*".

Sarà obbligo del curato sorvegliare anche "sulla vita mortale" della popolazione affidatagli, mentre nei luoghi "*ove non vi sono Maestri di Schola, i Curati faccino questa carità d'insegnar (i figliuoli), o far che ai vicini luoghi sijno mandati, acciocché imparino alcuna cosa, non essendo più pouera la Diocese, che di questo*".

Il parroco ogni domenica dovrà innanzitutto benedire l'acqua santa, quindi officiare la messa. Nella sagre della sua chiesa "*non facci banchetti, o spese superflue, né al più sia nel disnare, che vn rosto, ed vn lesso con vn'antipasto, e postpasto con qualche frutto, douendo seruire quel congresso per religiosi discorsi, e non per crapulare, altrimenti saranno da Noi castigati. Prohibendo l'inciuil vso di beuere col boccale a guisa d'imbriachi delle pubbliche tauerne, e però per la prima volta pagheranno quattro lire (...) per la seconda volta sia condannato otto lire, e nella terza il doppio con altre pene*".

Infine sono stabilite le norme per la pulizia e il decoro delle chiese nonché della suppellettile sacra.

Il Capitolo XIV è dedicato ai "*Canonici, Maestri di Cerimonie, Mansionarij, e Cappellani*".

"*Quanto è più alto il grado, tanto più deue l'huomo procurare di farlo risplendere*"; con questa frase il Tommasini inizia il XIV capitolo esortando i canonici ad onorare la funzione che occupano "*con maggior purità di vita, e maggior cognizione delle sacre lettere*". Sottolinea la necessità della cura delle cerimonie religiose e precisamente "*che in tutti i luoghi è necessario che uno habbi cura delle cerimonie della Chiesa, dichiariamo, che li quattro Vicarij Foranei habbino questo carico*". Invece, per quanto riguarda le Messe ovvero "*all'apparársi nelle Messe in terzo si dourà osseruar l'ordine nostro publicato in Buie nella Visita passata l'anno 1643*". Raccomanda a tutti i cappellani e mansionari l'ossequio che sono raccomandati a dare al loro rettore e piovano, eseguendo tutto quello che da esso, circa l'ordine e decoro della sua chiesa e della suppellettile sacra, gli sarà ordinato e conforme a quanto stabilito l'11 giugno 1614 dal vescovo Manino.

Il Tridentino prevede che ogni beneficiato non possa allontanarsi dal servizio della sua chiesa, perciò particolare cura viene dal Tommasini riservata al rispetto della residenza "*non possano partire dalle loro cure senza la licenza di esso Piouano, la qual s'intenda solo per tre giorni, & nella Diocese, conforme anco l'ordine nostro publicato*". Ai cappellani, che ogni anno vengono eletti dai comuni, si proibisce totalmente "*che per vn mese auanti, e vno dopo non possino dar né da bere, né da mangiare a quelli che hanno voto nella elezione loro*", esortando la popolazione a tralasciare questa opinione stravagante "*non preuedendo l'incomodo, che li nasce, che non hanno mai alcun Sacerdote di conto, non volendo i galant'huomini stare alla indiscreta loro ballottatione annuale*".

Infine si esorta tutti i cappellani ad essere diligenti "*in officiar la Chiesa, esser ai primi, e secondi Vespri, & per ruota ogn'vno far la sua settimana, & dir la sua Messa*".

Particolare importanza riveste il capitolo XV, sugli "*Ordini communi a tutti li Sacerdoti, e Chierici*", perciò, oltre agli ordini precedentemente menzionati, ogni sacerdote dovrà essere assiduo "*nelle Sacre Scritture, & nei casi di conscienza, acciocché possino se stessi, & gli altri indrizzare nella vita del Signore*"; indossare l'abito, in base a quanto stabilito dal vescovo Vielmi nei suoi decreti del 10 dicembre 1570: "*non vestino se non di nero, e la veste sia serrata con li suoi bottoni dauanti, con calzette di honesto colore, nè portino le maniche, che di nero, e così la cinta dell'istesso colore. Nè portino zazzare*". Se invitati a qualche "convitto", "*faccino le benedizione, ed iui stiano con modestia, fuggendo il beuer soperchio; poiche intendendo, che alcuno si imbriachi, sarà da Noi grauemente castigato; la seconda il doppio con altra pena. Et chi prouocherà altri a beuere, quel tale cadi nell'istessa pena*". Sono tenuti altressì a fuggire la familiarità con laici; non fermarsi a lungo nelle piazze e "*far circoli con ridere, o dir parole sconcie, ma stiino ritirati*".

Agli obblighi di assistenza si aggiungono quelli veri e propri di evangelizzazione e di sacramentalizzazione. "*Pratichino con pari suoi Ecclesiastici, e faccino insieme congreghe delle cose appartenenti alla loro cura e orazioni; introducano anco in questa Diocese la fruttifera, e laudeuol Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Nerio nostro Protettore, per beneficio di questi popoli, molto lontani delle cose dello spirito*". Non dovranno conversare con persone scomunicate, peccatori pubblici, persone dal comportamento scandaloso, usurai, bestemmiatori, giocatori e con coloro che non si saranno confessati, sotto "*poena suspensionis*"[13].

Non potranno i sacerdoti tenere in casa propria donne "*se non donne di honesta vita, né tali, che in qualunque modo possano esser sospette, e con licenza nostra*". Allo stesso modo dovranno evitare al gioco "*delle carte, dadi e al giuoco del pallone, non vadino a ballare, non portino anelli in dito*

[13] Cfr. A. MICULIAN, "La Riforma protestante in Istria (VI): La diocesi di Cittanova nel XVI secolo", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR)*, Trieste-Rovigno, vol. XV (1984-85), p. 61-108. Cfr. pure A. PITASSIO, "Diffusione e tramonto della Riforma in Istria: La diocesi di Pola nel '500", *Annali della Facoltà di scienze politiche*, Università degli studi di Perugia, a.c. 1968-1970, n. 10 (1970).

ricordandosi la prohibitione di dir Messa con questi. Prohibiamo l'andar di notte, & il portar armi".

Sulla grave questione relativa all'obbligo della residenza, nessun sacerdote *"possa partirsi da questa Diocese"* senza espressa licenza *"in scriptis"* dell'ordinario , e *"partendosi, oltre la sospensione de suoi ordini, si renda inhabile a poter hauer beneficio nella Diocese"*.

Infine, viene ribadito il divieto di trafficare, di praticare il gioco, il ballo e soprattutto la caccia: *" non vadino a caccia; né spendino i beni della Chiesa in alleuar cani, ed altri animali superflui"*.

Il capitolo XVI relativo al comportamento *"De' Chierici, et altrii, che seruono nelle Chiese, Sagrestani, Campanari etc."*, risulta particolarmente dettagliato ed ampio. Viene sottolineata la necessità *"che nel termine di vn mese dopo questo Sinodo le Sagrestie sijno resignate ad vn Sagrestano, & quando questo non si troui, si accordi il Canonico vltimo conforme alle Constitutioni del Visitator Apostolico, numero 47, il quale con vn altro Chierico, ò Capellano habbia d'hauer cura di quelle robbe, & a' suoi tempi prepararle, o consignarle a i Canonici"*.

A tale riguardo il Vescovo aveva prescritto ai canonici di tutte le parrocchie della diocesi emoniense particolari ordini, e precisamente: *"Che almeno ogni Sabbato si mondi la Chiesa, & ogni festa si ornino gli Altari, procurando, che questi habbino le cose necessarie, ponendo i palij de' loro colori. Le cartelle delle secrete sijno intelligibili, vi sia la Croce con duoi candelieri, e duoi cussini; Che ogni mattina sij preparata la sua acqua per le mani, & nelle ampolle posto il suo vino, ed acqua, e questi sijno monde, & il vino sano; Che si suoni gli officij a' suoi tempi, & nel tempo turbato sonar le Campane, prima il segno dell'Aue Maria, e poi disteso, aprendo la Chiesa, accioché il popolo ricorri a Dio, che si compiaccia perdonarli. Nella Sagrestia vi sia prima il suo lauatoio, ouer secchiello, & bacinetta con la sua touaglia monda. Vn tabernacolo da inginocchiarsi, auanti al quale sia il suo Crocefisso, e la carta della preparazione della Messa (...) carta, stampata dalla buona memoria di Monsignor Manino nostro antecessore"*.

Allo stesso modo dovranno prestare ogni cura alla pulizia e al decoro della Chiesa; tenere le porte chiuse di notte; vietare balli davanti le porte della chiesa *"né si facci mercatoi, o altro rumore"*. Infine si danno disposizione ai parroci per la decorosa conservazione degli oli santi, del battistero e tenere sempre accesa la lampada davanti al Santissimo Sacramento.

Sottolinea, inoltre, ai canonici di attenersi alle disposizioni emanate nel corso della visita precedentemente effettuata a Buie.

Il capitolo XVII è dedicato al doveri "*Dei Vicarij Foranei, et delle Congreghe de' Casi*", in quanto non essendo questa chiesa nè prebenda Theologale, ne somma Penitentiaria, "*habbiamo pensato supplire con le Congreghe de' casi più spesse, accioché con questo essercitio già posto in oblinione, si vengano ad ammaestrarsi scambieuolmente li nostri Curati*". A tale riguardo, la diocesi di Cittanova è stata divisa in quattro parti con l'istituzione di quattro vicari foranei e quattro congreghe e precisamente: La prima comprendente Cittanova, Verteneglio e S. Lorenzo; la seconda Buie, Tribano, Carsette e Villanova; la terza Grisignana, Piemonte, Portole e Castagna; la quarta Momiano, Sterna e Berda[14].

Ai vicari foranei inoltre è data facoltà di assolvere dai casi riservati al vescovo nel foro della coscienza tutti coloro che per legittimo impedimento non potessero presentarsi all'ordinario, o al suo vicario generale.

Il capitolo XVIII, "*Delle Chiese, Confraterne, et Pitture*", stabilisce le norme relative alla pulizia, il decoro delle chiese e della suppellettile sacra. Inoltre viene sottolineato che nessuno, senza il consenso del vescovo, può "*fondar Chiesa, nè constituire Confraterna, ouer Altare senza licenza del Vescouo, nè mutar Altare da luogo, a luogo, nè altro di notabile far nelle Chiese a Noi soggette*". Quest'ultime dovranno essere provviste di quanto ordinato nelle precedenti visite "*conforme alla loro honoreuolezza, e queste sijno chiuse a' suoi tempi*". E' ribadito l'obbligo di provvedere alla cura

[14] Nella seconda metà del Cinquecento la diocesi di Cittanova comprendeva quattordici stazioni curate, situate tutte in territorio veneto, esclusa l'arcipretura di Umago e Matterada che, sempre contesa tra il vescovo di Trieste e quello di Cittanova, fu unita a quest'ultimo soltanto nell'anno 1784. I centri di cura d'anime erano le città (capitolo cattedrale di 5 prebende), la terra di Buie (pieve collegiata di 3 canonici), la terra di Portole (pieve collegiata con parroco e due cappellani), la terra di Grisignana (pieve con parroco, cappellano e mansionario), i castelli di Piemonte e Momiano. Ville erano Sterna e Verteneglio (pievi semplici con tre sacerdoti ognuna), San Lorenzo in Daila, Villanova, Castagna (pievi semplici), poi Carsette e Tribano (curazie), staccate da Buie nel 1553, Berda e Collalto (curazia), legata a Momiano, Gradena e Topolovaz rese curazie autonome da Sterna nel XVIII secolo. Cfr. A. MICULIAN, "Eusebio Caimo: Visita alle chiese della diocesi di Cittanova (1622-1623)", *ACRSR*, vol. XIX (1988-89), p. 143-144. Vedi anche L. PARENTIN, *Cittanova d'Istria,* Trieste, 1974, p. 78; A. BENEDETTI, *Umago d'Istria*, vol. II, Trieste, 1975, p. 91-102; P. KANDLER, *Pel fausto ingresso di Monsignor vescovo D. Bartolomeo Legat nella sua chiesa di Trieste il dì XVIII aprile MDCCCXLVII*, Trieste, 1847; I. GRAH, "Izvještaji novigradskih biskupa Svetoj Stolici (1588-1808) – I. dio" /Relazioni dei vescovi di Cittanova alla Santa Sede (1558-1808) - I parte/, *Croatica Christiana*, Zagabria, a. IX, n. 16 (1985), p. 63-92.

delle chiese campestri e che queste "*stijno serrate, hauendo però nelle porte il loro fenestrino, e tutti habbino chi le gouerna, e dei più vicini di stanza a queste*". Nessuno, durante le funzioni religiose deve passeggiare per la chiesa, né "*far circoli, mercati, o contratti, ne vender candele, o altro";* introdurvi cani ed armi oppure dipingere l'immagine del "*Saluator Nostro, e della Beata Vergine, degli Angeli, Apostoli, Euangelisti e Santi, e Sante, che con gli antichi habiti vsati dalla Chiesa. Così non espona nella Chiesa alcuna imagine profana, conforme Bolla del Sommo Pontefice Vrbano Ottauo 1642. 26. Giugno*".

Le donne potranno entrarvi esclusivamente con il capo coperto "*incaricando a ciò li Parrochi a comandarglielo strettamente*", essendo questo un rito antico della chiesa cattolica.

Nel XIX capitolo, "*Dei beni delle Chiese, e d'ogni altro beneficio, et Confraterne*", è fatto obbligo a coloro che possiedono beni ecclesiastici, sotto pena della sospensione – *sub poena suspensionis* – " *a farli ogni anno gouernare, & accrescerli più che potrà; e se ha casa, sotto l'istessa pena, debba tenerla in acconcio, come è stato con nostri Ordinari intimato*". Tutti i curati, piovani e beneficiari sono tenuti presentare entro quattro mesi dalla promulgazione della sinodo, sotto pena di sospensione del beneficio, un inventario di tutti i beni e proventi delle chiese: " *tutti li affitti, entrade, liuelli, emolumenti, Decime, o Vigesime, o Quartesi, campi, pradi, serragli, oliuari, case, ed altri stabili obligati a' loro beneficij, & in quello oltre li affitti debbino scriuere li confini, ed anco far nota di quelle che sono in barè, o inculte, ouero occupate, e nominare i nomi de gli occupanti, e quelli che li negano il loro Quartese, o vsurpano qualche terreno*".

Inoltre tutti sono obbligati ad effettuare un inventario di tutte le "scritture" delle chiese e delle chiese campestri, delle loro fondazioni, doti e privilegi inerenti l'interesse delle chiese, confraternite, altari e benefici, e presentarlo nella cancelleria episcopale. Sono quindi ribadite le leggi canoniche e del Tridentino relative al versamento delle decime, mentre coloro che possiedono feudi "*uenghino a pigliar le inuestiture, come gli habbiamo ammoniti sotto li 4. Marzo 1643*".

Un paragrafo speciale è dedicato alle "*Schole pouere*"; i gastaldi sono tenuti a convocare i "*fratelli dell'istesse, e con essi andar a lauorare i detti luoghi, come habbiamo ueduto fare a Piemonte, le cui Chiese superano tutte l'altre in esser ben tenute, ed ornate*".

Infine, affinché le rendite spettanti alle mense capitolari della diocesi siano amministrate in modo dignitoso, è stato deliberato che "*li Capitoli de' Canonici di Città Noua, o altre Chiese Collegiate elegghino ogni anno il suo Esattore, che scodi l'entrate fedelmente, & con diligenza, & quando per la sua negligenza restarà di scoder alcun liuello, debba pagar del suo. Nè niuno ardisca scodere alcuna cosa da per se sotto pena di sospensione, se non con licenza dell'Esattore; e dalli Gastaldi delle Scole scoder il denaro delle Messe da esser da esso distribuito a quelli che le diranno, e spartire il tutto al suo tempo, rendendo il suo conto il giorno di S. Siluestro della sua amministrazione*".

Il capitolo XX, "*Del Vicario Generale, e Cancellier nostro*", contiene le norme relative ai compiti che il vicario generale e il cancelliere dovevano svolgere.

Tuttavia, "*non potendo per la tenuità delle rendite di questa nostra Chiesa assignar alcuna mercede al suddetto per le sue fatiche e studij, & altri dispendij, dichiariamo, che la portione de gli atti giudiciarij, sentenze, processi, per quali tocca alcuna cossa al Vescouo, s'intendi sua: così l'inuestiture de' beneficij, e conferme de' Capellani*".

Vengono quindi stabiliti i giorni della settimana nei quali si dovranno istituire i processi (lunedì e venerdì), mentre, per quanto riguarda i processi contro i chierici, auspica l'ascolto di due o tre testimoni "*che a bastanza prouassero il delitto*", per non aumentare le spese ai poveri preti.

Nel capitolo XXI, "*Giudici, et Essaminatori con gli altri Officiali del Sinodo*", vengono riportati i nominativi dei tre giudici sinodali, in osservanza dei decreti tridentini e per disposizione dei sacri canoni: "Francesco Carlini, canonico di Città Noua, Francesco Marconi, pievano di Buie, Michele Fattorelli, pievano di Momiano e Vicario generale". Esaminatori, invece, sono stati scelti tre ecclesiastici: "Gio: Andrea Milossi, pievano di Portole, Gio: Maria Armano, pievano di Grisignana ed Antonio Druscouich, curato di Tribano".

Nel capitolo XXII, "*De gli Hospitali, e loro Curatori*", sono contenute le norme relative alla cura delle persone povere ed ammalate "*così terrieri, come forestieri*". Per il personale ospedaliero invece, si esorta l'elezione di persone "*con qualche salario, accioche seruino a questi pouerelli, & uadino*

questuando per loro alle case: & uenghino da Noi, che sempre le somministraremo alcuna cosa. Così hauer cura dei beni, se ne possedono".

Il capitolo XXIII, "*Del Sepelir li morti, Sepolture, e Legati pij*", si occupa delle esequie, delle sepolture e dell'ufficio dei morti. Non sarà data sepoltura in luogo sacro se il defunto non sarà stato " *tante hore foura la terra, secondo l'uso della Chiesa; & il doppio le Donne morte di parto*". Nei giorni di domenica e festività "*non si sepeliscano li morti la mattina, ma dopo il Vespero*". Le sepolture dovranno svolgersi senza pianti o strepiti di donne perciò "*non si permetti, che le mogli accompagnino li mariti alla sepoltura, né i mariti le mogli, o figliuoli, per li pianti, che disturbano gli Officij".*

Si precisa poi "*che quando morirà alcun Piouano della nostra Diocese sijno tenuti tutti li Sacerdoti dir vna Messa per l'anima sua, & in trenta Messe pregar Iddio per essa".* Inoltre, vengono prescritte le norme da eseguire in occasione della morte di un parroco: "*Facendo dopo la sua morte l'inuentario delle sue spoglie, e beni col Cancellier nostro, fino a che da Noi sarà conosciuto a chi vanno date: ricordando a tutti la Bolla di Pio V. 1570. XI. Marzo, con la quale leua a tutti i Religiosi il poter testare a fauore di figliuoli illegitimi*".

Invece, nelle chiese le sepolture "*non si permettino senza saputa nostra*".

Segue il rogito del notaio sinodale; l'approvazione della sinodo per le stampe da parte dell'inquisitore di Padova, Antonio Vercelli da Lendinara (Adì 20. Luglio 1644.) e la concessione – licenza per la stampa da effettuarsi ad Udine (Adì 14 Settembre 1644.); infine viene riportato l'indice, ovvero la "*Tauola de' Capitoli*".

Considerazioni conclusive

Dall'esame del testo della costituzione sinodale qui presentato si ricavano innumerevoli spunti non solo per lo studio della storia religiosa di Cittanova e della sua diocesi – la disciplina morale del clero, il rispetto della residenza e la cura delle anime, il patrimonio ecclesiastico e la beneficenza – ma, in modo particolare, per lo studio delle tradizioni

popolari nell'ambiente istriano nel corso della prima metà del XVII secolo. Basta segnalare l'abitudine a certi giochi condannati severamente dal vescovo Tommasini, come "*il gioco della palla*", quelli relativi al gioco delle carte, dei dadi, la frequentazione di osterie, il vizio del bere, di portare armi e di coltivare folte zazzere, la moda di indossare abiti variamente colorati, costumi da cui erano stati diffidati in genere tutti gli ecclesiastici.

Allo stesso modo ci vengono fornite preziosissime testimonianze sugli usi ed abusi allora in vigore in tutta le penisola istriana[15], come il tenere i neonati nel letto matrimoniale con il rischio di soffocarli, il ratto di fanciulle praticato soprattutto dalla nuova popolazione dei Morlacchi, gli sperperi e i banchetti delle confraternite, il malcostume di correre a cavallo durante le rogazioni come pure la diffusione delle stregherie e di arti magiche in modo particolare nella parte montana dell'Istria, ovvero nella Contea di Pisino asburgica[16].

Notevoli risultano pure le testimonianze relative al cosiddetto pluralismo di culture popolari che si manifesta nella varietà dei dialetti e dei diversi gruppi etnici della regione secondo quanto precedentemente stabilito dal vescovo di Verona Agostino Valier dopo aver effettuato nel 1580 la sua visita apostolica in Istria[17] e dalla sinodo provinciale di Aquileia del 1596, a cui aveva partecipato anche il vescovo di Parenzo Cesare De Nores[18].

Per quanto riguarda la disciplina morale del clero, il vescovo Tommasini ha dedicato particolare attenzione attraverso un'azione specifica di formazione e d'istruzione del clero con la divisione di tutto il territorio diocesano in quattro "*Vicarij Foranei*" – vicariati foranei – e quattro "*Congreghe*": "La prima: Città Noua, Verteneglio e S. Lorenzo; La II: Buie, Tribano, Carscete e Villa Noua; La III: Grisignana, Piemonte, Portole e Castagna; La IV: Momiano, Sterna e Berda", e con un'azione repressiva volta a sradicare corruzioni e soprattutto abusi ancora in vigore presso la popolazione nella diocesi emoniense. A tale riguardo il decreto

[15] Cfr. in modo particolare G. CUSCITO, *op. cit.*, p.113-223.

[16] G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 152; A. FACCHINETTI, "Sui pregiudizi e sulle superstizioni degli Slavi Istriani", *L'Istria*", an. II, 1847, n. 21, p. 81 e 25-26, p. 104-105. Per quanto riguarda le imputazioni di stregherie ed il praticare arti magiche, vedi A. MICULIAN, "La riforma protestante in Istria (III) – processi di luteranesimo", *ACRSR*, vol. XII (1981-1982), p. 164-168.

[17] L. e M.M. TACCHELLA, *Il cardinale Agostino Valier e la Riforma cattolica nella diocesi di Trieste* , Udine, 1974, p. 195, 199.

[18] G. MARCUZZI, *op. cit.*.

sinodale ci fornisce ampia testimonianza di obblighi, di divieti, esortazioni e pene per i trasgressori e per i renitenti.

Vengono condannati dal Tommasini le richieste di denaro per l'amministrazione dei sacramenti, per gli abbigliamenti scolareschi sconvenienti, per i commerci illeciti, per le raccolte di viveri, cacce, giochi illeciti soprattutto nelle osterie e via dicendo.

Tuttavia, il decreto sinodale applica *ad litteram* le deliberazioni tridentine per la riforma dei capitoli canonicali soprattutto per quanto riguarda il rispetto della residenza, il cumulo di benefici e l'abuso di impetrare il canonicato con l'aspettativa. Dopo il Concilio di Trento, infatti, non fu più ammessa la sostituzione del beneficiato per mezzo di un vicario, come appunto puntualizza il vescovo, ricordando che, in forza dei decreti conciliari, ogni beneficiato " *è tenuto alla personale residenza* ".

Particolare attenzione viene posta al grado deplorevole della cultura e della moralità del clero che, d'altro canto, riflette le gravi carenze di istruzione religiosa nel popolo; dalla lettura dei decreti possiamo constatare che la maggior parte della popolazione non possedeva gli elementi essenziali delle regole del credere e dell'operare del cristianesimo. Tuttavia, la causa dello stato deplorevole della cultura religiosa e dell'istruzione in genere, va attribuita non solamente all'assenza dei curatori d'anime e all'inettitudine dei parroci, ma anche dalle difficili condizioni economiche nella quale si trovava la diocesi di Cittanova[19] e l'Istria in genere nel periodo preso in considerazione. Altro effetto dell'ignoranza religiosa nel popolo va messo in correlazione con l'esercitare la superstizione nonchè l'impartire benedizioni vietate[20]. Da ciò si può comprendere la ragione che induceva i vescovi istriani a regolamentare i contenuti della predicazione

[19] Le rendite della diocesi emoniense non riuscivano a soddisfare ed assicurare la base economica necessaria per il sostentamento del vescovo e del clero e dell'organizzazione diocesana. L'insufficiente dotazione dei benefici, i lunghi periodi di sedevacanza episcopale, le conseguenze disastrose delle guerre, delle epidemie e delle calamità naturali con il conseguente abbandono delle campagne, determinarono non poco l'esiguità numerica e il basso livello culturale del clero, e quindi il suo scadente rendimento culturale e pastorale. Cfr. L. PARENTIN, *Cittanova d'Istria*, cit., p. 89-90; e A. MICULIAN, "La riforma protestante in Istria (VI)", *cit.*, p. 63-66. Secondo il Tommasini, le rendite di questo vescovato in epoca precedente era di fiorini 100, nella seconda metà del '500 erano diminuite sia per l''usurpazione del territorio di Umago da parte del vescovo triestino, sia quale conseguenza dei "terreni passati in persone che non vogliono più pagare al vescovo le giuste e dovute decime, oltre li molti campi che vi restano incolti per la mancanza di coloni, e ciò per l'aria infetta, che li distrugge nella città e territorio (...)". Cfr. G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 251-257 e L. PARENTIN, *Cittanova d' Istria*, cit., p. 80-81.

[20] Ad esempio risulta che nel 1669 nella diocesi di Parenzo i frati del Terz'Ordine di Visinada

e ad insistere sull'obbligatorietà dell'insegnamento catechistico e a prescrivere ai parroci di garantirsi dell'acquisita conoscenza dei principi fondamentali del cristianesimo da parte dei fedeli prima di procedere all'amministrazione dei santi sacramenti[21].

Ampio spazio nella sinodo viene pure dedicato alla promozione della venerazione dell'Eucarestia e alla frequenza dei sacramenti, altrettanti capisaldi della riforma cattolica. L'Eucarestia, mistero del dogma cattolico che per antonomasia riceve il nome di Sacramento, non doveva venir conservata con dovuto decoro anche nelle diocesi istriane. I primi ad operare con energia contro il desolante abbandono delle specie eucaristiche furono i Frati Minori dell'Osservanza alla fine del XV secolo, ma solo con la Bolla "*Dominus noster*" di Paolo III (1539) prende sempre più vigore la Confraternita del Santissimo Corpo di Cristo per rendere il dovuto omaggio al Santo Sacramento riposto nel tabernacolo dell'altare o recato processionalmente agli infermi. Contemporaneamente si afferma sempre più una nuova forma di culto eucaristico, la pratica delle Quarantore, un valido mezzo per attirare la popolazione alla frequenza della Confessione e della Comunione da cui ci si riprometteva un profondo rinnovamento di vita cristiana[22].

Nella sinodo del Tommasini troviamo il riflesso di questo fervore quando viene descritto il decoro dei vasi sacri, dei tabernacoli, la necessità di lumi e di paramenti adeguati e l'uso di teche speciali per recare la comunione agli infermi e via dicendo.

Alla salvaguardia del patrimonio ecclesiastico il vescovo dedica particolare attenzione attenendosi strettamente alle deliberazioni scaturite dal Concilio di Trento, come pure la punizione a chiunque si fosse rifiutato di corrispondere le decime ecclesiastiche, il non rispetto della residenza e la cattiva amministrazione delle rendite. A tale riguardo la costituzione sinodale prescrive la compilazione di un catasto di tutti i beni ecclesiastici e ne proibisce l'alienazione, le usurpazioni e gli sperperi, mentre, partico-

avessero incominciato ad impartire benedizioni vietate e a esercitare la superstizione. A tale riguardo, vedi M. PAVAT, *op. cit.*, p. 286; C. GINZBURG, *I benandanti, Ricerche sulla stregoneria e sui culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino, 1966; G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 62-64; A. FACCHINETTI, *op. cit.*, p. 104-105.

[21] Cfr. G. CUSCITO, *op. cit.*, p. 146 e nota 148.

[22] In effetti, la pratica delle Quarantore si ricollegava con l'antica usanza di perseverare in preghiera per tutto il tempo in cui la salma di Cristo rimase nel sepolcro. Cfr. G. CUSCITO, *op. cit.*, p. 215-216.

lare attenzione viene posta alla beneficenza cristiana ed alle opere di carità, tra le quali, in primo luogo la visita agli infermi. Si parte dal concetto che i benefici ecclesiastici sono dunque patrimonio dei poveri, perciò esorta i chierici e specialmente i beneficiati a considerare che le loro sostanze sono state costituite dalla devozione dei fedeli per il servizio divino.

La sinodo del vescovo di Cittanova rappresenta un adeguato sistema pastorale che doveva promuovere positivamente la riorganizzazione della Chiesa nel rispetto del dogma cattolico; d'altro canto non mancano divieti e censure per tutte quelle azioni e comportamenti che le deliberazioni tridentine avevano, in più riprese, nel corso delle diverse sedute severamente proibito.

Concludendo, il vescovo di Cittanova G. F. Tommasini, come del resto lo fecero anche gli altri vescovi dell'Istria, prima di iniziare il sinodo diocesano si era strettamente attenuto a quanto stabilito dal pontefice romano Benedetto XIV, ovvero, che "*deve il vescovo nel suo sinodo stabilire quelle cose che giudica essere necessarie e utili a raffrenare i vizii, e promuovere la virtù, a riformare i depravati costumi del popolo e a ristabilire o a promuovere l'ecclesiastica disciplina*"[23], e dal Pontificale romano, il quale, prima di aprire le sessioni del sinodo, tutti coloro che gli presiedevano

[23] G. MARCUZZI, *op. cit.*, p. XXVII – XXX: Secondo Benedetto XIV gli "officiali del sinodo nominati sono i seguenti: Il *Promotore del sinodo*, carica più importante ed ha per ufficio di promuovere e quasi dirigere le cause e gli effetti del sinodo, perché il tutto proceda e si compia con ordine, con sollecitudine e frutto. Deve avere in pronto con ordine le domande da farsi nel sinodo per la professione di fede, per l'appello nel clero, per la lettura delle costituzioni, ecc.; Il *Segretario* (e l'assistente) resta incaricato degli avvisi pel sinodo e per le sue funzioni e sessioni, dell'appello, e deve andar d'intelligenza col Promotore per non confondere le parti proprie dell'uno e dell'altro, e approntare anche lui la serie delle incombenze o proposte che sono di propria pertinenza; Il *Notaio o Cancelliere*, nota gli assenti e quelli che fanno la professione di fede, delle sessioni, stende il rogito o strumento di ciò che in ciascuna si è fatto; Il *Prefetto dei domicilii* si sceglieva perchè si prestasse per un conveniente alloggio agl'intervenienti. Ora che vi sono i seminari, non v'ha quell'urgenza, perché a tale bisogno viene incaricato lo stesso Rettore; I *Giudici delle querele e delle scuse*, giudicano lì per lì sommariamente e decidono quelle questioni che potrebbero insorgere per occasione del sinodo, e la validità delle scuse degli assenti; *Due o tre Oratori*, che tengono breve sermone di apertura a ciascuna sessione; Un *Maestro di cerimonie*, il quale potrà in suo aiuto avere anche qualche assistente; I *Prefetti di disciplina*, non è inopportuno che sieno nominati giacchè vi deve essere sempre alcuno che mantenga quell'ordine; I *Confessori* degl'intervenienti al sinodo; I *Procuratori* del clero si apprestano ad accogliere quesiti, domande, e fanno da intercessori del clero stesso; *Tre Scrutatori*, nominati dal vescovo, incaricati di voti sulle elezioni degli esaminatori sinodali, dei giudici sinodali e di altri offici; *l'Esattore del cattedratico*; Gli *Ostiarii* per la vigilanza, acciocché non sia disturbato da alcun rumore estranio né da interventi indebiti; Gli *Esaninatori sinodali*, secondo il Concilio di Trento vengono incaricati di esaminare i concorrenti ai benefici; I *Giudici sinodali*, sono quelli che per la cause canoniche possono

erano obbligati ad iniziare con la seguente frase: "*Venerabili consacerdoti e fratelli carissimi: premessa la preghiera al Signore, fa d'uopo che ciascuno si studii con tutta devozione di emendare fedelmente quanto è degno di emendazione in quelle cose che dobbiamo trattare circa i divini offici o i sacri ordini, oppur anche dei nostri costumi e delle necessità ecclesiastiche*"[24]. Del resto Benedetto XIV ci fornisce nei dettagli ciò che "gli officiali del sinodo" non dovevano trattare o fosse stato poco prudente trattare nel corso di tutti i lavori delle sessioni sinodali.

Il documento, che riproponiamo integralmente in appendice, per l'interesse dei capitoli che documentano aspetti inediti o poco conosciuti della vita e dei costumi della popolazione di Cittanova nella prima metà del Seicento, contribuisce a fornirci un quadro completo ed organico dello stato religioso della diocesi come pure i rimedi di ordine pastorale e giuridico apportativi, nello spirito di quella riforma cattolica iniziata nel XV secolo e che ha trovato le sue prime applicazioni nelle costituzioni sinodali dei patriarchi aquileiesi Ludovico Scarampo (1448) e soprattutto di Marino Grimani (1524) nella prima metà del secolo successivo[25].

Dal documento preso in considerazione possiamo constatare che a Cittanova, come del resto in tutte le diocesi della provincia, la vita culturale e religiosa certamente si riduce, come giustamente affermato da Giuseppe Cuscito, "ad una spesso prolissa letteratura controversistica"[26]. D'altro canto, sia il visitatore apostolico veronese Agostino Valier che il vescovo di Parenzo Cesare De Nores, nel corso delle loro visite avevano denotato uno spaventoso vuoto culturale riscontrato dal primo in genere in tutte le diocesi istriane, dal secondo soprattutto in quella parentina, riferibili a varie cause, che rendeva difficile l'opera di evangelizzazione, ma d'altro canto premuniva dal pericolo del contagio ereticale.

essere delegati dalla S. Sede nella cause ad essa devolute. Vi possono essere anche nominate, in quanto è opportuno, le Deputazioni volute dal Tridentino per la disciplina e per l'amministrazione del Seminario, e qualsiasi altra carica di Curia per le cause matrimoniali e per altre cause ecclesiastiche.

[24] IBIDEM, p. XXVIII.

[25] Cfr. G. CUSCITO, *op. cit.*, p 148: "Le costituzioni di Marino Grimani non furono propriamente sinodali fintanto che non furono richiamate in vigore nella sinodo del 1565 indetta da Giovanni Grimani. Nell'introduzione Marino Grimani afferma: Et licet per praedecessores nostros, tum ad reformationes ordinis clericalis, tum quoque ad secularium licentiam comprimendam plura ac sanctissima fuerit edita sanctionum statuta, illa tamen sive temporis antiquitate, sive potius proximi belli infelicitate quasi in oblivionem pertransisse videntur, ita ut utraque horum pars nova cura pastorali indigeat et reformatione", vedi anche la nota 104, p. 148.

[26] IBIDEM, p. 220 e nota 157.

Un quadro piuttosto oscuro non solamente della cultura istriana di allora ma riscontrabile pure in tutta la sponda opposta dell'Adriatico tra i secoli XVI e XVII dovuto, in modo particolare, dall'opera distruttiva dell'Indice di Paolo IV nonché per la paralisi dell'attività tipografica provocata dagli organi della censura[27]. Tuttavia, l'Indice e l'Inquisizione, sebbene avessero avuto l'effetto di sopprimere il protestantesimo in Italia - ad esempio la persecuzione di Francesco Patrizi, ma anche la prigionia del Campanella e la forzata abiura di Galileo Galilei sono episodi ben noti di questa repressione – non tagliarono fuori la penisola appenninica dalla cultura europea. La grande biblioteca padovana di Gian Vincenzo Pinelli mostra che nella città universitaria gli intellettuali avevano ampie possibilità di accedere a varie opere allora proibite dalla censura[28].

Solamente a partire dalla fine degli anni Ottanta del Cinquecento il Sant'Uffizio prese ad occuparsi dei librai che trasgredivano le norme "*su imprimatur*" e privilegi: era la prima volta che invadeva questo terreno, riservato agli Esecutori da quando era stato inquisitore fra Peretti, nel 1557-59. I successi riportati contro l'eresia contribuirono a ridimensionare i poteri dell'Inquisizione, dato che quando lo Stato ebbe meno bisogno di difendersi dagli eretici si diede a riaffermare le proprie prerogative giurisdizionali ed a non vedere di buon occhio l'attività svolta del Sant'Uffizio[29].

Lo stesso Agostino Valier pur difendendo l'Indice era stato concorde nel ritenere che la incontrollata frenesia dello scrivere e dello stampare avesse arrecato notevoli danni al popolo di Dio e perciò l'osservanza dei decreti emanati dalla Congregazione dell'Indice doveva essere imposta in

[27] Per quanto riguarda l'editoria a Venezia, il traffico clandestino e il mercato dei libri proibiti, vedi P. F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana e l'editoria a Venezia 1540-1605*, Roma, 1983, p. 260-270 e 276: "Tuttavia, la continua disponibilità dei libri proibiti ed il prosperare del contrabbando mostrano i limiti del Sant'Ufficio. Esso era in grado di fermare la stampa dei titoli condannati dall'Indice, non già di individuare e distruggere ogni volume messo al bando. Né poteva per termine all'importazione e alla distribuzione clandestina dei libri pericolosi se Venezia non gli dava facoltà di procedere a perquisizioni domiciliari senza preavviso o di espellere gli stranieri. Ma Venezia non avrebbe mai accettato di sacrificare il commercio sull'altare della distruzione dei libri proibiti. Quanto al contrabbando, esso avrebbe potuto essere definitivamente stroncato solo con i mezzi degli stati del ventesimo secolo".

[28] Cfr. A. FAVARO, *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*, vol. II, Padova, 1966, p. 52-59. Per quanto riguarda i libri proibiti in Friuli, vedi S. CAVAZZA, "Inquisizione e libri proibiti in Friuli e a Gorizia", *Studi Goriziani*, Gorizia, vol. 43 (1976), p. 62-64.

[29] Cfr. A. M. GIORGETTI VICHI, *Annali della Stamperia del Popolo Romano (1570-1598)*, Roma, 1959, p. 41.

"singulis civitatibus", dovunque allignava *"luxuries ingeniorum"*, dovunque funzionavano stamperie e dovunque stampatori e librai erano mossi dalla fame di guadagni[30].

A tale riguardo il Tommasini aveva indicato a tutti i canonici della sua diocesi, specialmente ai più giovani, e a tutti coloro che si apprestavano a svolgere il proprio lavoro di *"salvatori d' anime"*, di attenersi all'Indice dei libri proibiti[31]: *"habbino l'Indice de' libri prohibiti, e conforme a quello siano tenuti regolarsi"* per, eventualmente estirpare gli ultimi residui di stampe contrarie alle deliberazioni tridentine, e di avere pure a disposizione *"alcuni libri oltre il Sacro Concilio di Trento, la Somma del Nauarra, il Toledo, & Medina, la Vita di S. Carlo con gli suoi ricordi, e quella di S. Filippo Nerio, ed altri Santi, e questi legga"*. Il discorso può essere completato analizzando le costituzioni sinodali del vescovo di Parenzo Giovanbattista Del Giudice, /in modo particolare il capitolo XX/, che prevedono per gli ecclesiastici *"competente quantità di libri e conveniente allo stato e profession loro, come a dire la Scrittura Sacra e le summe necessarie de casi di conscienza"*, ma escludono libri profani o disonesti e specialmente si guardino dal possedere, divulgare e dal leggere *"alcun libro prohibito per il nuovo Indice della Sacra Congregatione"*; doveva trattarsi dell'edizione dell'Indice del 1632. Infatti si ribadisce che loro esercizio deve essere pregare, studiare e leggere libri spirituali e casi di coscienza con altre cose *"convenienti al grado loro"*, insegnare ed ammaestrare *"gl'ignoranti nelle cose della santa fede e nella dottrina christiana, riprender gli vitii e peccati, essortare li fedeli a ben fare"*[32].

Dunque, appare evidente che con la pubblicazione dell'Indice tridentino la Chiesa cattolica posttridentina si era proposta di riconquistare direttamente il controllo di tutta la popolazione attraverso adeguati strumenti di diffusione ideologica d'importanza non sottovalutabile, come la predicazione, i quaresimali, le cerimonie sacre, il rinnovamento e la codificazione dell'arte religiosa, il teatro, ma anche di tutta l'attività culturale,

[30] IBIDEM, p. 220-221.

[31] Provvedimenti di censura con annessi elenchi di libri proibiti erano stati emanati subito dopo l'esplosione della rivolta in Germania da vescovi ed inquisitori, sulla cui difformità aveva ironizzato nel 1549 l'ex vescovo di Capodistria Pier Paolo Vergerio. Il primo Indice di iniziativa pontificia fu quello emanato da Paolo IV Carafa nel 1559, di cui però nel 1564 il cosiddetto *Indice tridentino* doveva mitigare il rigore. Cfr. P. E. GRENDLER, *op. cit.*, p. 139-168.

[32] Cfr. G. CUSCITO, *op. cit.*, in particolare "Sinodo di mons. Giovanbattista del Giudice", cap. XX, p. 168-170.

editoriale e letteraria in genere, riuscendo così a garantire non solamente in Italia ma in tutto il mondo cattolico la "prosecuzione e in certi settori persino la reviviscenza dell'esperienza umanistica"[33]; si trattava, dunque, di un umanesimo adeguato ai nuovi scopi, un umanesimo che presupponeva Dio e considerava Dio come sbocco necessario alla propria iniziativa, che stava fra un mistero e una speranza[34].

Negli ultimi quarant'anni del Cinquecento la creatività degli italiani, precedentemente manifestatasi negli studi profani, si esplicò soprattutto nella cura editoriale di una nuova "Vulgata"[35] e dei testi canonici e dei padri della Chiesa, nella revisione del "*Corpus juris canonici*"[36], nella compilazione delle grandi opere della Chiesa, basta pensare a quella monumentale del Baronio, nelle imprese missionarie, e quelle dei Gesuiti. A tale riguardo, nell'aprile 1590 Sisto V fece un primo passo per mettere alla portata dei lettori i frutti del rinnovamento degli studi sacri con l'istituzione della "Typographia Apostolica Vaticana", un privilegio decennale esclusivo ed universale, con la consueta minaccia di scomunica ai violatori. Si trattava di una stamperia pontificia ufficiale sotto la direzione di Domenico Basa, originario di Cividale del Friuli e stampatore di primo piano a Roma. Nella bolla istitutiva "*Aeternus ille caelestium*" del 10 aprile, il papa auspicava che la nuova stamperia, curando e pubblicando edizioni riviste della Bibbia, delle fonti patristiche e dei teologi scolastici, avrebbe contribuito alla sconfitta dell'inganno protestante, oltre che alla malizia dell'ignoranza dei tipografi. L'anno successivo Sisto V designò alcuni sopraintendenti alla tipografia apostolica e mise al servizio di quest'ultima e della stessa Biblioteca Vaticana alcuni correttori. Gli effetti di questo fenomeno inerenti alla vita civile, intellettuale e sociale della penisola non sono ancora stati valutati adeguatamente[37].

[33] Cfr. A. ASOR ROSA, *La cultura della Controriforma*, Bari, 1974, p. 29-37.

[34] Vedi G. CUSCITO, *op. cit.*, p. 222.

[35] Cfr. P. F. GRENDLER, *op. cit.*, p. 337-338, e la storia della stampa, p. 333-336.

[36] Il *Corpus juris canonici*, raccoglieva tutte le leggi emanate dalla Chiesa nel medioevo, comprese, nell'edizione di Gregorio XIII, le decretali di Graziano, Gregorio IX, Bonifacio VIII e Clemente V, nonché le *Extravagantes* di Giovanni XXII. Cfr. P. F. GRENDLER, *op. cit.*, nota 23, p. 350.

[37] Gli uomini di cultura e di Chiesa erano tutti interessati della sorte della stampa. Per i librai di Venezia, ma anche delle altre città, la stampa rappresentava semplicemente il loro lavoro. Per i Pontefici, invece, era un mezzo di propagazione della verità, di divulgazione di quel rinnovamento della cultura sacra che stava realizzandosi alla fine del Cinquecento. Cfr. P. F. GRENDLER, *op. cit.*, nota 19, p. 350.

Tuttavia, li vescovo Tommasini nel sinodo del 1644 ha ritenuto opportuno emanare direttive valide per tutta la diocesi di Cittanova, direttive appositamente studiate ed elaborate onde migliorare soprattutto la situazione morale del clero regolare e secolare e, nello stesso tempo, aveva ribadito la severa condanna del malcostume, in primo luogo aveva raccomandato a tutti gli ecclesiastici il rispetto della residenza: "*non partino i curati dalla loro residenza senza nostra licenza in scritto, o del Vicario nostro*"; di non permettere "*alcuno a predicar nella sua Chiesa, se non hauerà da Noi licenza in scritto, e questo sub poena suspensionis*"; è ribadito ancora il dovere per ogni parroco di visitare gli infermi e le persone ammalate "*e non aspetti sij mandato a chiamare*"; di non frequentare "*hostarie & iui con secolari beuere o mangiare sotto poena di Ducati quattro publiche*" e via dicendo.

L'opera svolta dal vescovo emoniense va ricordata come uno dei primi tentativi seri ed organici per creare nella diocesi di Cittanova i presupposti necessari onde trascinare tutta la struttura e la vita ecclesiastica in un unico processo di riforma che, per la vastità e la ricchezza dei contenuti e delle loro manifestazioni, bene si sposa con quanto scaturito, nella seconda metà del XVI secolo, nell'intero urbe cattolico dalle risoluzioni emanate nel corso delle varie sedute dal concilio di Trento.

APPENDICE

"SINODO DIOCESANA DI CITTA' NOUA CELEBRATA ADÌ 17. MAGGIO 1644. NELLA CHIESA CATEDRALE DA MONSIGNOR GIACOMO FILIPPO TOMASINI VESCOUO, E CONTE DI S. LORENZO IN DAILA."

In Vdine, Apresso Nicolò Schiratti.

PROEMIO

Capitolo Primo.

Non ritrouandosi memoria alcuna nell'Archivio di questo Vescouato, nè nelle scritture dell'altre Chiese, nè men dalla tradizione dei più vecchi, che sia stato giamai celebrata alcuna Sinodo in questa Diocese; pertanto Noi GIACOMO FILIPPO TOMASINO della Sacra Teologia Dottore, e per la gratia di Dio, e della Santa Sede Apostolica Vescouo di Città Noua nell'Istria: In nome della Santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e a laude sua, e della Beata Vergine Maria, e dei Santi Protettori di questa Città Massimo, e Prelagio habbiamo conuocata la presente per sodisfare all'obligo nostro, e al Sacro Concilio di Trento. Nella quale come è scopo nostro d'inuigilar più che possiamo alla cura di questo gregge da Iddio benedetto concessoci, e per istabilir, et ordinare con paterno zelo tutte quelle cose, che sono necessarie alla sua salute, e conseruatione, raccolti insieme quegli Ordini, che nei passati tempi decretati dai Vescoui antecessori, ouero da loro Vicarij, ci sono peruenuti alle mani, e quei istessi moderati da molte pene, & aggiontili alcuni altri pochi stimati opportuni allo stato presente, e inserti a' loro Capi, nella presente Sinodo li promulghiamo, e in ogni maniera più possibile bramiamo venghino alla notitia di ciascuno. Comandando, che sijno osseruati, & essequiti sotto quelle pene, che a' suoi luoghi saranno deputate, & altre ad arbitrio Nostro, desiderando correggere gli abusi, e il viuer del Clero, e risanar le piaghe degli errori, e ridur col fauor Celeste li nostri sudditi allo stato più puro del vero, e buono Christiano. Acciò conforme al Profeta Ezechiele non siamo puniti per li peccati loro, le cui Diuine parole, perchè siano sempre nei cuori de' nostri Curati, quiui saranno registrate:

" Speculatorem dedi te domui Israel: et audies de ore meo verbum. Si dicente me ad impium. Morte morieris: non annuntiaueris ei, neque locutus fueris, ut auertatur à via sua impia, et viuat: ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem eius de manu tua requiram. Si autem tu annunciaueris impio, et ille non fuerit conuersus ab impietate sua, et à via sua impia: ipse quidem in iniquitate morietur, tu autem animam tuam liberasti. (Ezechiel. c. 3.)

DELLA PROFESSIONE DELLA FEDE, E DELLA DOTTRINA CHRISTIANA.

Cap. II.

Alla purità della Religione non è cosa più necessaria, che l'vnità della Fede Catolica, perciò comandiamo strettamente ai Parochi, che vsino ogni diligenza per intender, e conoscere se alcuno si allargasse da questa; se dicesse, ò facesse cosa contraria, ouero ad offesa dell'istessa, essortando li popoli à manifestarli, ed anco nelle Confessioni farli sapere essere sotto pena di scommunica obligati di riuelarli al Sant'Officio; e li stranieri, che vengono quì, uedere se sono di paesi sospetti, per gli riguardi, che sono necessarij; altrimenti facendo li Sacerdoti, saranno da Noi castigati.

Alla professione della Fede non solo sono obligati li Canonici, Parochi, Curati, e Capellani, ma li Predicatori auanti comincino l'officio loro.

Habbino l'Indice de' libri prohibiti, e conforme a quello siano tenuti regolarsi.

Essendo piena la Prouincia di molte superstitioni, essortiamo, che col predicare, e confessare si affatichino sradicarle dalle menti delle genti basse, ne' quali maggiormente soggiornano.

Perché tra i peccati più graui, che si offenda la Maestà di Dio, è la bestemmia, per la quale vien dalla Giustitia Diuina flagellati gli habitanti, perciò facciano sapere, che in ciò vsino li Curati quelle pene più rigorose, che sapranno; e li publici bestemmiatori sijno scacciati dalla Chiesa come nemici di Dio.

Et acciochè le tenere piante de' fanciulli, e fanciulle sijno alleuate rettamente nella via del Christiano, & veduto (con gran nostro dolore) li grandissimi abusi in questa Diocese circa questo necessario, e pijssimo essercitio;

Comandiamo in virtù di Santa Obedienza, che inuiolabilmente tutti li Curati ogni Domenica essercitino la Dottrina Christiana nelle loro Chiese, insegnando alla giouentù li Diuini precetti, sotto pena arbitraria di Noi, da applicarsi alla Fraterna del Santissimo Sacramento; essortandoli a far qualche cerca per comprar dei Santi da distribuire alli fanciulli per allettarli procurando con ogni mezzo di erigere la compagnia della Dottrina Christiana con persone laiche delle più sensate. E doue li popoli sono lontani dalla Chiesa, li Curati faccino questo essercitio la mattina subito dopo la Messa, Credo, e li comandamenti di Dio, con altre orationi, conforme al solito.

Comandiamo alli Chierici, che nelle feste, che s'insegnerà la Dottrina, sijno tenuti ad essere iui dei primi ad insegnarla, ouero ad impararla; sicuri, che non saranno admessi a gli Ordini senza la fede del Rettor del luogo di non hauer in ciò mancato.

Il libro della Dottrina sij qui solito, che si vsa, ma l'ordine sij più distinto, arrolando tutti li giioueni, ed ogni festa chiamandoli, si veda quelli, che mancano; ed allora deuonsi auisar i loro Padri, e Madri, incaricando la loro conscienza; e conforme l'occasione, negarli anco li Sacramenti.

L'istesso delle fanciulle, procurando, che da alcuna deuota Donna sia insegnato questo santo essercitio, che in ricompensa di così santa opera, facciamo queste partecipi delle Nostre orationi, e di quelle de' Nostri Sacerdoti.

DELL'AMMINISTRAZIONE DEI SACRAMENTI.

Capitolo Terzo

Ricordiamo a' nostri Parochi, a' quali tocca specialmente la cura di amministrare li Santissimi Sacramenti, di ponersi auanti gli occhi l'altezza, e diuinità di questo dono di Dio, che sino a gli Angeli rende stupore, & perciò non meno si guardino della fordidezza delle mani, ma dalla impurità della loro vita, & conscienza; & acciochè con maggior' edificatione, & vtilità di quelli, che si riceueno; comandiamo, che conforme al Cathechismo Romano, gli esplichino l'importanza di quelli; & li frutti, che da questi ne sono per conseguire.

Niuno gli amministri se non vestito con Cotta, & Stola, accompagnato da vno, ò più Chierici, conforme i luoghi, nè questi con altre cerimonie, che di quelle insegnate nel Rituale Romano nuouo.

Sieno conseruati nei luoghi mondi, et riposti sotto le loro chiaui, le quali restino a loro medesimi, & non in potestà de laici, sotto pena ad arbitrio Nostro, di esser castigati.

Ricercati, prontamente senza indugio, e con lieto volto gli amministrino, & senza alcuna intentione di premio, ò guadagno; altrimenti saranno da Noi castigati seueramente.

Sijno amministrati nella Chiesa, eccetto, che nelle necessità.

Non si amministrino a quelli, che sono ribelli di Dio, cioè scommunicati, ouero in peccato mortale, se prima con la penitenza non si saranno resi capaci di quelli.

DEL SACRAMENTO DEL BATTESIMO

Capitolo Quarto

Essendo questo non solo la porta de gli altri Sacramenti, ma anco del Cielo, per fuggire ogni pericolo, in così tenera età; comandiamo, che non si differisca più, che nell'ottauo giorno il battezzare li fanciulli.

Auertischino li Piouani a i Compadri l'obligo loro, & in questo carico non si ammetti alcuno scommunicato, ò peccator publico, & che l'anno medesimo non si sia communicato, nè meno alcuno, che non sappia il Pater Noster, Aue Maria, Credo, & li dieci comandamenti, et sij un solo Huomo, ò Donna, ò al più vn'Huomo, & una Donna.

Che niuno de' Piouani, ò Curati non battezzi alcuno de i nati fuori della loro cura, senza licenza del primo Parocho.

Non si battezzi nessuno fuori di Chiesa se non in necessità, nel qual caso non trouandosi alcun Sacerdote, o Huomo presente, possa la Comadre, o altra Donna sodisfare a questo con l'acqua naturale, & le parole, che sono necessarie: ANTONIO, ò CATERINA, Io ti battezzo in nome del PADRE, del FIGLIVOLO, & dello SPIRITO SANTO, con intentione di fare quanto la Santa Chiesa intende; & questi portati alla Chiesa il Sacerdote potrà satisfare al rimanente delle cerimonie, che si costumano, ma se vi fosse dubbio lo battezzerà con la solita conditione, Si non es baptizatus, ego te baptizo in nomine, &c. Ricordando, che i Curati vedino se le Comadri fanno ben la forma del Battesimo, ed insegnargliela, accioche in questo essercitio possino in qual si voglia parte del corpo battezzar la creatura in dubbio di vita.

Habbino tutti li Curati vn libro de i battezzati col nome del Padre, Madre, Compadre, & Comadre, col giorno, mese, & anno, & di essere legitimamente nati, ouero non, il quale si conserui sub poena suspensionis, e andando ad altro beneficio sij obligato consegnarlo al successorre, sotto l'istessa pena.

Esortino le Donne venire a pigliare alla Chiesa la beneditione del Parocho, nè tenghino i figliuoli nei loro letti, se non dopo l'anno.

DEL SACRAMENTO DELLA CONFESSIONE

Capitolo Quinto.

Nella Visita Nostra, che siano preparati quelli che deuono cresimarsi, essortando li Piouani alla preparatione, per degnamente conseguirla, esprimendoli la parentela spirituale, che è tra il Compadre, che tiene il cresimato, & il Padre, & la Madre dell'istesso, la quale impedisce, che tra li detti non si possi contraer matrimonio.

Che chi non è della nostra Diocese non sarà cresimato se non con la licenza del suo Vescouo.

Che sijno notati sù l'istesso libro de' battezzati, da vna parte, con li nomi del Compadre, & Comadre, Padre, & Madre.

Che quelli, che sono in età matura siano confessati, & che gli Huomini non tenghino se non Huomini, & le Donne le Donne senza dispensa nostra.

DEL SACRAMENTO DELLA PENITENZA

Capitolo Sesto.

Essendo soggetto l'huomo per il peccato d'Adamo, al peccato, dopo del Santo Battesimo non vi è altro rimedio, che questo della Penitenza, col quale possiamo ricorrere con l'aiuto Diuino allo stato di salute. Per tanto ordiniamo, che niuno di qual si voglia conditione regolare, o secolare sia ammesso alle confessioni se prima non sarà da Noi stato essaminato, e fattoli la sua patente.

Che oue si confessa nelle Chiese le sijno li suoi confessionali da Tauole ferrati con la sua fenestrella, in numero quanti sono i Confessori, con alcuna imagine auanti oue s'inginocchia il penitente, & dentro la nota dei casi reseruati da Noi, e la Bolla in Cena Domini.

Habbia il Sacerdote, che confessa la Cotta con la Stola; & i Parochi nei loro sermoni insegnino alle pouere genti il modo di confessarsi, contentandosi con patienza interrogarli, & farli capaci dei loro errori, affaticandosi in ciò; non essendo cosa di maggior merito, che questo essercitio; et quanto sij, non si può esplicare, caro a Iddio il guadagno di vn'anima; però come buon Medico consolerà il penitente, & conforme al bisogno lo riprenderà, e le ne porgerà il rimedio.

Che ogni Confessore habbi famigliare la Summa del Toledo, il Nauarra, il Medina, ed altri; e quelli, che mancheranno di hauer alcuno di questi libri, li sospendiamo dalle confessioni, come persone inhabili, et ostinati.

Li Confessori li domanderanno su le prime se hanno pagate giustamente le

Decime, se hanno vsurpati beni della Chiesa, se fanno, o han fatto danno nei boschi, e beni delle Chiese, & s'hanno restituito, non ammettendo scuse, nè meno assoluendo quelli, che sono in publico o peccato, bestemmiatori, vsurari, ed adulteri, ricordandoli le scomuniche fulminate contro gli vsurpatori delle cose della Chiesa, quando non faranno la restitutione, essendo, che in questa Prouincia è questo il principal peccato de' popoli.

Che circa li casi reseruati, mandino i penitenti a torne l'auttorità, fuorche le Donne.

Si astenga il Confessore il poner penitenze di far dir Messe, e far elemosine a genti priuate.

Che subito vno si amali sij il Curato a trouarlo, & farlo confessare, incaricando il Medico a farlo su le prime &c. & oue sono più Confessori, quello, che hauerà confessato lascierà la fede in scritto al penitente dell'assolutione, ouero ne auertirà il Parocho.

Che tutti li Piouani, e Curati sijno in obligo il Lunedì Santo andar per le case a scriuer le persone di Communione, & passata la Domenica in Albis dijno in nota all'Officio della Cancelleria Episcopale tutti quelli, che non si sono confessati, nè communicati quell'anno; auertendoli prima all'Altare, e leggendoli anco, se occorre, il decreto d'Innocentio, conforme l'ordine antico, col quale vengono questi tali dichiarati contumaci della Chiesa.

Che circa le robbe tolte, de quali non si sà il Padrone, et passino il valor di lire tre, la dispensa di questa deue esser fatta da Noi, prohibendo ciò fare a tutti li Confessori sub poena ad arbitrio nostro.

Non assolui alcuno, che habbi tolta la robba d'altri, e hà modo di restituirla, se prima non ha fatto la restitutione. E così facci sijno adempiti li Legati prima dell'assoluzione.

DEL SANTISSIMO SACRAMENTO DELLA EUCHARESTIA.

Cap. VII.

Ricordiamo ad ogni Sacerdote la maestà di tanto thesoro, e però l'incarichiamo a prepararsi prima che l'amministri: auisando il popolo con quanta riuerenza, & humiltà lo deuono riceuere.

Che cadauno nella Pasqua sij tenuto communicarsi alla sua Parochia, e lasciar la nota di ciò al Parocho.

Che fuora le banche, o balaustri oue si communica il popolo, si ponga la sua touaglia bianca.

Che dopò la prima Communione non si dia il vino in calice, nè in vaso consacrato, o che habbi forma simile, ma nei bicchieri di vetro, o christallo.

Che parimente alcuno sotto qual si voglia pretesto, sotto pena di sospensione non possa portar il Santissimo Sacramento a gl'inferni nei Calici; ma li Curati doue non hanno vaso particolare lo portino nella Piscide, e mentre lo portano lascino il Tabernacolo aperto.

Tutte le Chiese habbino la Compagnia del Santissimo Sacramento, & questi descritti in essa sijno tenuti accompagnarlo a gl'infermi, conuocando il popolo prima col segno della Campana.

Che quando li Sacerdoti lo portano: gl'infermi debbano pararsi di Cotta, e Stola, e doue ancora è commodità, debbano portar li Piuiali, & esser accompagnati con

torze, e candele accese con vna lanterna auanti, & vna campanella con l'ombrella sopra il capo del Sacerdote, il qual nell'andare, e ritornare dica il Salmo de Miserere mei Deus: Nel resto si osseruii tutto, e per tutto gli ordini del Ritual Romano, Obligando sempre tutti i Chierici ad esser presenti; e si porti due particole perché nel ritorno non si adori il vaso vacuo. Concedendo a quelli, che l'accompagnano l'Indulgenza solita, che conceder possiamo.

Che ogni otto giorni consumi, e rinuoui; et sijno li Tabernacoli fodrati di seta con la sua chiaue indorata.

Che auanti il Santissimo Sacramento ardi di giorno, e notte la sua lampada.

Comandiamo strettamente, che il Santissimo Sacramento non si estrahi dal suo Tabernacolo per niuna causa, eccetto delle Quarant'Hore, o graue necessità conosciuta da Noi, o dal Vicario nostro. Essendo indecente l'esponerlo per ogni leggier causa, e prohibendo totalmente il portarlo alle porte della Chiesa nei tempi cattiui, sotto pena di sospensione, & altre ad arbitrio.

DEL SACRAMENTO DELLA ESTREMA VNTIONE.

Cap. VIII.

Essendo il transito della vita il terribilissimo di tutte le cose, per tanto Christo Signor nostro benedetto hà voluto appropriargli vn particolar Sacramento per suffragio del patiente.

Questo sij amministrato fino, che l'infermo ha i sensi buoni.

Sij portato nel suo vaso d'argento, & sij il Curato con la Cotta, e Stola, & il Chierico porti la Croce con l'acqua santa, & habbi il bombace, o stoppa.

Procurando dimorar iui a confortare l'inferno, ouero lasciar alcun fedele, che lo aiuti, e preghi Iddio, & insieme esser sollecito per ritrouarsi presente a raccomandarli l'anima, essendo questo il principal officio del buon Parocho, assistere ad aiutare i suoi sudditi a far questo passaggio, e al ben morire.

Sij negato a gli escommunicati, e impenitenti.

DELL'ORDINE SACRO

Cap. IX.

Chi vorrà esser ordinato a gli Ordini Sacri douerà vn mese auanti le Tempora comparer da Noi a dimandar licenza, acciocché si faccino conforme al Concilio di Trento le douute denoncie.

Gl'idonei douranno portar fede del suo Piouano delle sudette cose. Prima, che habbi portato l'habito chiericale.

Che habbi seruito la Chiesa, e sij sempre stato alla Dottrina: che sia stato ad accompagnar il Piouano nell'amministrar il Santissimo Sacramento dell'Eucharestia, ed Estrema Onzione.

Che sia stato assiduo al seruire Messe, & cantar li Vespri, e Compiete.
Che habbi portato ossequio a tutti li Piouani, et altri Sacerdoti.
Che sappi dir l'Officio della B. Vergine.
Che si sia communicato vna volta al mese, e tutte le feste principali.
Che sia vissuto honestamente, & sia andato a schuola.
Che sia stato alle congreghe de i casi di conscienza.

Quelli che sono per il Subdiacono habbino li loro titoli patrimoniali, con la fede del loro Battesimo, e di esser figliuoli legitimi.

Oblighiamo sotto pena di peccato mortale ogni Piouano a testificarci segretamente per lettere qualche vitio, o peccato, che questi tali hauessero. Non essendo cosa più dannosa alla Chiesa, che ammettere alla sua militia soggetti indegni di tanto ministerio.

Essortando tutti li Piouani nelle loro cure sciegliere due, o tre figliuoli, che hauessero buone inclinazioni, & indrizzarli nel seruitio della Chiesa, essendo molto bisognosa tutta la Prouincia de Ministri natiui del paese.

Nè si ammetterà alchuno, che non intendi il testo del Sacro Euangelio almeno, se non habbi qualche poco di canto fermo e che non habbi la sua cotta, & il suo officio della Beata Vergine nei Chierici, & ne gli ordini sacri il suo Breuiario.

DEL SACRAMENTO DEL MATRIMONIO

Capitolo Decimo

Deue il Parocho esplicar qualche volta l'eccelenza di questo Sacramento, & il suo fine; e procurar il Decreto del Sacro Concilio di Trento, nè venir ad atto alchuno nella Chiesa se prima non hà conosciuto il vero consentimento dell'vna, l'altra parte. Poi passi alle tre publicazioni, che si deuono fare in tre giorni festivi fra la Messa, se non per legitima causa a Noi conosciuta fossero dispensate.

Nè meno il Curato venghi a celebrar quello Sacramento, se prima li sposi non sono confessati, e communicati, e come p. amplamente nell'editto de' 17 Nouembre 1643. E se li sposi hauessero hauuto copula insieme, e li trouerà colpeuoli, non assisterà al loro Matrimonio senza nostra licenza in scritto, intendendo come publici peccatori ne faccino publica penitenza, per leuar quanto più si può da Noi questo mal'vso dalla Diocese.

Niun Sacerdote, o Canonico ardisca assistere ad alcun Matrimonio, nè benedir li sposi senza espressa licenza del proprio Parocho, ouero nostra, conforme al Sacro Concilio. Nè meno nel toccar la mano esser presente esso Parocho sotto pena ad arbitrio nostro, poichè questi popoli subito vanno a cohabitar insieme con mal'essempio.

Nel resto si osseruino li sacri riti, e quando li Parochi si ritrouano alcun impedimento, rimettino al nostro Tribunale subito il negotio, accioche seruato iuris ordine si proceda.

Che si tenga in vn libro notati li Matrimonij col giorno, ed anno, nomi de' sposi & compadri, quale si conserui con ogni diligenza appresso il Piouano, come quello dei battezzati.

Che non si venga a matrimonij di huomini vagabondi, se Ordinario di questi non ne hauerà fatta la solita inquisitione.

DELL'OFFICIO DIUINO, DELLE FESTIUITA' DELLA DIOCESE, DELL'OBLIGO DEL VENIR ALLA CATHEDRALE, E DELLE MESSE.

Cap. XI.

Che tutti li Rettori delle Chiese, Canonici, Capellani, e Chierici sijno tenuti sonato il Matutino venire alla Chiesa, e fatta l'orazione auanti il Santissimo Sacramento, capitar in Sagrestia a pigliar la cotta, e berretta a croce, e andarsene in choro, et iui con modestia recitar il Diuin'Officio distintamente, facendo vn poco di pausa nel mezo del versetto, in modo tale, che mouino gli ascoltanti a deuozione, nè niuno ardisca in Chiesa venir senza colare, o col capello andar in choro sotto pena ad arbitrio nostro. Nè iui andar vagando, o parlare, o legger lettere, o ascoltar messe; ma stando al suo luogo con la lingua, e col cuore dar lode a Dio; nè niuno possi esser chiamato fuori del choro, se non a dir Messa.

Che li Chierici sijno tenuti venirli sempre, e dir le prime, & seconde lezzioni, & l'antifone; e quando si canterà dir li versetti nel mezo del choro, facendo le sue riuerenze, obedendo al Maestro delle cerimonie, che con carità, e patienza li dourà ammaestrare.

Non si tenga altri Breuiari, nè Messali, che li nuoui Romani, conforme la Bolla del Sommo Pontefice Vrbano VIII, con l'officio dei Santi nuoui; intendendo, che di tutti questi si celebri il suo ufficio, benche sijno ad libitum.

Honorino parimente con l'officio, ed ottaua il Padrone delle loro Chiese, e la dedicazione, & di più faccino la commemorazione nei suffragij dei Santi Massimo, e Pelagio martiri, Protettori di questa nostra Cathedrale, celebrando il giorno della loro Natiuità, che è

Di S. Massimo adì 29. Maggio.

Di S. Pelagio adì 28. Agosto, nel qual tempo nei primi Vespri sono obligati tutti li Rettori, e Parochi venir con le loro Croci a questa Città, a render obedienza al loro Pastore, portando il loro Canone, o Cathedratico, et deuono star quiui fino alli secondi Vespri, portando le loro vesti lunghe, cotte, e berette, & andar in choro a dir l'hore, e poi dir la loro Messa, douendo uenir i Piouani, a non mandar altro Sacerdote sotto pena di Ducati quattro per ciascheduno, e sotto l'istessa assistere ai Diuini Officij, e non andar vagando per la Chiesa, o Sagra.

Douranno anco celebrar il giorno 12 Luglio festa de' SS. Hermagora, e Fortunato Patroni della Chiesa Aquileiese.

Adì 2. di Decembre la dedicazione della Cathedra doppio con l'ottaua nella Città. Nel qual giorno siamo Noi attualmente venuti a questa nostra Chiesa; e però tutti li Sacerdoti celebrino, e preghino Iddio, che ci concedi talenti di poter degnamente essercitar questo carico. Et così parimenti celebrino il giorno 22. di Giugno, che fussimo consecrati in Vescouo di questa Città, dicendo la loro Messa, & così parimenti nella Cathedrale si facci Anniuersario del mio Antecessore Monsignor Eusebio Caimo adì 20. Ottobre.

Adì 5. Nouembre l'Anniuersario di tutti li Vescoui, & Canonici defonti: & essortiamo tutti li Curati almeno vna uolta alla settimana celebrar per gli benefattori della loro Chiesa.

Che niuno laico uadi in Choro a sturbare l'Officio Diuino.

Che tutti li Sabbati si dica il suo Vespro, e Compieta, e l'istesso nelle vigilie di tutte l'altre feste.

Quanto alle Messe. Niun Sacerdote si accosti a questo Sacrificio se prima non hauerà detto Mattutino, almeno fino alle Laudi, leggendo prima la Messa, & trouando le Orazioni, preparando in Sagristia tutte le loro cose, nè si parta da quella se non saranno accese le candele all'Altare e nell'vscir si facci segno col campanello.

Che la Messa non sij lunga, nè troppo breue, ma spedita, nella quale il Piouan facci il suo sermone, e la confessione, conforme l'vso.

Nè niuno ardisca dir Messa auanti il Parocho in quella Parochia, conforme la constituzione del Vescouo Manino 1608 cinque Maggio, acciochè il popolo sij istituito.

La serui vn Chierico con cotta, & habbi il suo campanello per l'eleuazione del Santissimo, e del Calice, nè esso Chierico parti dall'Altare, e se occorresse far qualche cerca si mandi vn'altro a farla.

Che li corporali, e purificatori con tutte l'altre cose dell'Altare sijno mondi..me, con due ampolette di vetro, vna per il vino, e l'altra per l'acqua, prohibendo sub poena suspensionis, a quei Preti schiaui che ardiuano in vn'istesso boccaletto douendo, portar l'acqua, & il vino, giusta la constituzione 1594.

Che l'ordine di Monsig. Vescouo Manino sij osseruato circa l'ordine delle Messe Collegiate, cioè, che vna si dica a buon'ora per quei che vogliono far viaggio, e andar a far lauorare; e di là a due hore l'altre; e sul tardi vn'altra; tenendo sempre stabile quest'ordine, acciochè il popolo sappi come regolarsi.

Gli Altari habbino le sue tre touaglie, et li consecrati la sua tela incerata fuora la pietra.

Nè de cetero si possi fabricar Altari, che non sijno di muro lungo piedi quattro e mezo, e doi e mezo largo.

Nè si possi celebrar Messa foura Altari portatili, che non sijno di pietra uiua, con la sepoltura delle Reliquie dalla parte di foura, e la pietra sij lunga almeno quarte due e meza, e longa il simile; e quelli, che si portano da loco a loco siano incassati in tauola, e dalla parte di foura sia coperto di tela incerata, in modo che non possi esser toccata.

Che niun Sacerdote forestiero sij ammesso a celebrar Messa nella sua Chiesa senza licenza nostra, o del Vicario foraneo nel suo distretto, sotto pena di sospensione, & si vedino le loro patenti, quali non passino li sei mesi: Et quanto a' Religiosi non si ammettino se non hanno le fedi de' loro Superiori, o sijno conosciuti esser del paese; nè lasciar che alcuno facci niuna imaginabil funzione senza licenza del Piouano del luogo.

Niun Sacerdote riceua mansionaria, od obligo di Messe se prima Noi non sappiamo se hà altri oblighi, e se quelli adempisce. Né men dir Messa ne gli Oratorij priuati, o fuori delle Chiese, conforme gli ordini vecchi, né alla presenza di alcuno scommunicato.

Che nelle cerche li Sacerdoti stijno a' loro luoghi a riceuerle, conforme l'uso, e niuno debba andar per la Chiesa questuando con l'habito sacerdotale.

Che li Curati, i quali anderanno fuori alle Chiese campestri habbino vna lirazza leuando via il dar vino, ch'è vn'eccitrar a mal'vso del paese i Sacerdoti.

Che l'hostie sijo fatte di farina bianca, e da Chierici, e che li Calici sijno d'argento, e d'oro.

Che i Sacerdoti nuoui habbino la loro Fede dell'esser ammaestrati sufficientemente.

Che nelle Rogazioni niuno possi andar fuori a benedir case, né altro senza licenza del Parocho, in pena ad arbitrio nostro.

DELLE FESTE DE' SANTI, E VENERAZIONE DELLE RELIQUIE.

Cap. XII.

Le Feste de' Santi, le quali sono di precetto, conforme alla Bolla nuoua del Sommo Pontefice Vrbano VIII. 1642. adì 5. Settembre, publicata gli anni passati, sono le seguenti, nelle quali non è lecito ad alcuno lauorare, sotto pena di peccato mortale.

GENARO.

1.La Circoncisione del Signore.
6. L'Epifania.

FEBRARO.

2.La Purificazione della B. Vergine.
24. S. Matthia Apostolo.

MARZO.

19. San Gioseppe.
15. L'Annonciazione della B. Vergine.

APRILE.

25. S. Marco Euangelista tutelare della Serenissima Repubblica di Venezia.

MAGGIO.

1.SS. Filippo, e Giacomo Apostoli.
29. S. Massimo primo vescouo di Città Noua, e Protettore.

GIVGNO.

24. Natiuità di S. Gio: Battista.
29. SS. Pietro, e Paolo Apostoli.

LVGLIO.

12. S. Ermagora, e Fortunato Padroni della Chiesa di Aquileia.
25. S. Giacomo, Apostolo.
26. S. Anna.

AGOSTO.

6. Transfigurazione del Signore.
10. S. Lorenzo.
15. L'Assonzione della B.V.
24. S. Bartolomeo Apostolo.
28. S. Pelagio Protettor di Città Noua.

SETTEMBRE.

8. La Natiuità della B. Vergine.
21. S. Matteo Apostolo, et Euangelista.
29. Dedicazione di S. Michael Arcangelo.

OTTOBRE.

28. SS. Simeon, e Giuda Apostoli.

NOVEMBRE.

1.La festa di tutti i Santi.
30. S. Andrea Apostolo.

DECEMBRE.

21. S. Tomaso Apostolo.
25. Natiuità di Nostro Signore.
26. S. Stefano Protomartire.
27. S. Giouanni Euangelista.
28. Gl'Innocenti.
31. S. Silvestro Papa.

FESTE MOBILI.

La Resurrezione di N. S. con li due seguenti giorni.
Il giorno dell'Assonzione di N. S.
Le tre feste delle Pentecoste.
La Festa del Corpo di N. S. Giesù Christo.
La Festa della Santissima Trinità.
Tutte le Domeniche dell'anno.

Et li Padroni delle Chiese, delle Terre, & Ville ogn'vna del suo; & quelli che hanno più Protettori, il principale sarà di precetto, e gli altri di loro deuotione: & il simile oue si trouano Reliquie insigni essortiamo il popolo honorare la memoria di quei Santi.

Comandando in virtù di Santa Obedienza, che in termine di vn'anno quelli che haueranno alcuna Reliquia, le sij fatto il suo Tabernacolo, e tenuta in honoreuolezza, e venerazione, & le chiaui restino appresso il Piouano del luogo, o più vecchio Canonico; & doue ne sono copia ne resti anco vna al più vecchio del Conseglio; & poniamo la scommunica latae sententiae illico incurrendae, a chi non essendo di quella Collegiata, ardirà andar a mostrarle ad alcuno, toccando ad vno dei Canonici ciò fare.

Comandiamo, che tutti li Sabbati nelle Collegiate si cantino le Letanie della Beata Vergine; & nelle Ville si dicano le Feste della Beata Vergine dopo la Messa.

Più, che l'Estate tutte le Domeniche, & Feste, per leuar via li pericoli delle tempeste, si recitino le Letanie maggiori con le sue orazioni, & vna per la Serenissima Republica Veneta di queste due quì aggiunte, le quali seruiranno a dirsi nel Venerdì Santo, come comandiamo, per l'obligo, che deuemo al nostro Principe.

Oremus, & pro Serenissimo Duce, & Principe nostro, vt Deus & Dominus cunctorum distributor, qui eundem ex arcano sua prouidentiae vnà cum Dominio Venetiarum in mundi temporalibus mirabiliter sublimauit; & per longa iam tempora eorundem statum in concussum mirabiliter gubernauit, pietatis, & iustitiae semper dona commendet. Oremus. Flectamus genua Leuate.

Omnipotens fiorentissime, coelisice Deus, qui Populum Venetiarum ab aeterno mirabiliter disposuisti, vt Ecclesiae tuae singulare patrocinium deuotius impenderet, ipsiusque pacis foedera sui sanguinis effusione vtiliter mercaretur, praesta quaesumus, vt quem signis atque miraculis Ecclesiasticis decorasti, tuae passionis meritis facias ad aeternam vitam sublimari. Qui viuis, et regnas cum Deo Patre, in vnitate Spiritus sancti Deus, per omnia saecula saeculorum. Amen.

DEI PAROCHI, OUER PIOUANI, E CURATI

Capitolo XIII.

Consideri ciascuno, che da Iddio sarà elettro a quest'officio, che la sua prima cura, è, d'hauer tutto l'animo intento alle anime de' fedeli a se soggette; e procurare di dar buon'essempio della sua vita, perchè da quì nasce la venerazione de popoli. Il sccondo predicar al popolo ogni festa, e ammaestrarlo nei diuini precetti, conforme al Sacro Concilio di Trento alla sess. 22. c. 8. in lingua volgare, ouer schiaua, e ragionarli delle pene dell'Inferno, & de gli altri Nouissimi, per tener in freno la fierezza loro. Per terzo amministrargli prontamente li Santissimi Sacramenti. Vedere, che li Padri di famiglia mandino i figliuoli alla Dottrina, & procurino, che li loro serui vadino alla Messa nelle feste comandate, cercando accender i popoli alla deuozione.

Publichi li decreti del sacro Concilio nelle Domeniche prime d'ogni mese, & in cadauna di quelle di Quadragesima.

Visiti gl'infermi, & i poueri, e non aspetti sij mandato a chiamare, ma da per se procuri intendere chi è risentito, e subito lo occorri, e lo facci confessare, e con soaui parole l'essorti fino ch'è di buon sentimento riceuere il Santissimo Sacramento dell'Eucharistia, et esser preparato di vscir da questo Mondo quando a Dio piacerà. Assisterli, crescendo il male, con darli l'Estrema Onzione, e principalmente veder quando stà in agonia di starli presente con dir l'orazioni, e raccomandarli l'anima, essortando alcuno della sua cura (se non li fosse altro Capellano) qual fosse timorato di Dio, a venir ad esser assistente, & aiutar il fedele in questo così gran passaggio: Altrimente saranno da Noi notabilmente castigati.

Dei Legati pij, che facessero subito darcene auiso, e procurar l'essecuzione, morendo molti con Legati, li quali vengono da gli heredi, o Commissarij trascurati.

Habbi ogni Parocho la sua casa ben regolata, e adorna di qualche quadro di sacra Imagine, o carte deuote, e non stij da villano, come molti fanno, con pessimo essempio, essendo questa politezza segno dell'animo ben composto.

Alla casa sij annesso il suo horticello, che li seruirà per delitia, et vtile, oue habbi dei fiori per ornare a' suoi tempi gli Altari. In questa se ne starà ritirato, prohibendoli l'andar vagando quà, e là, & ridursi nelle piazze, e circoli d'ogni vil plebes, ma habbi alcuni libri oltre il Sacro Concilio di Trento, la Somma del Nauarra, il Toledo, & Medina, la Vita di S. Carlo con gli suoi ricordi, e quella di S. Filippo Nerio, ed altri Santi, e questi legga.

Non partino i Curati dalla loro residenza senza nostra licenza in scritto, o del Vicario nostro, come nell'ordine publicato, e conforme le Constituzioni del Valerio Visitator Apostolico numero 52. & di D. Gio. Facio 1615. numero 32. E in questo tempo douranno prouedere di alcun Sacerdote, che habbi auttorità di amministrari Sacramenti.

Nè niuno pensi col star vicino alla cura, poter valersi di questo, sotto pena della perdita del beneficio, sendo necessaria l'attual residenza sua.

Non ammetti alcuno a predicar nella sua Chiesa, se non hauerà da Noi licenza in scritto; e questo sub poena suspensionis.

Che niun Parocho possa andar alle publiche Hostarie, & lui con secolari beuere, o mangiare, se non in occasione di viaggio, sotto pena di Ducati quattro da applicarsi ad arbitrio nostro. L'istesso il giuocare in luochi publichi.

Che tutti sijno tenuti auisar quando occorre nella sua cura qualche peccato enorme, o delitto di ratto, o concubinato, o di altro appartenente al foro Ecclesiastico.

Che non permetti alcun scongiuri nella sua cura, se non hauranno da Noi la espressa licenza.

Che tutti li Piouani siano tenuti assistere ai conti, che si fanno dell'entrate delle Chiese soggette alla loro cura, ed anco delle Schole, & vederli, & predicar a questi amministratori la perdizione dell'anime loro nel dissipar l'entrate di queste, prohibendo ai Capellani, che vadino a i loro disnari.

Che li Piouani, che hanno sotto di se Capellani ad tempus, non lascino, ch'essi celebrino Messa nelle loro Chiese passati li 24. Aprile, se non haueranno la fede dell'Ordinario di essersi essaminati, & presentati, si come è il costume, et habbino le loro Bolle.

Che in tempo di festa non lascino la lorto Chiesa senza Messa, nè ardiscano andar a Sagre d'altre Chiese, sotto pena di Lire sei d'applicarsi all'Hospitale di Città Noua, ouero all'istesse Chiese, se dai zupani saremo auisati.

Che non permetti alcuno questuar senza licenza nostra, o del Vicario in scritto.

Habbi cura dei quattro libri, conforme al Rituale, cioè dei battezzati. Di quelli che contrahono matrimonio. Dei morti; Et il quarto dello stato d'anime, e penitenti, & in essi si notino distintamente, come fin'hora è stato vsato.

Che non sopporti, che alcuno sotto qual si voglia pretesto o di effenzione, o di nobiltà li neghi il suo Quartese, procurando con ogni vigilanza di non lasciarsi defraudar nè le sue auttorità, nè i suoi frutti douuti. E per schiuar molte discordie, intendemo, che li Quartesi sijno dati dai Contadini, e non dalla poca discrezione dei Decimali, massime oue quelle sono passate in laici poco timorati di Dio.

Prouedi alli poueri della sua cura, e delle pouere citelle quando a queste mancano i parenti, e con paterno zelo come Padre vniuersale di quel popolo, hauer cura, e pacificarli insieme, e intendendo controuersia alcuna subito occorrerli, e quietarli, essortandoli ad astenersi dal vino, peccato commune della Prouincia, dal quale prouengono tutti li disordini.

Veda, che la sua Chiesa risplenda da tutte le parti, perche da questa ne ridonda ogni lode, e venerazione a se stesso.

Che gli Ordini della nostra Visita circa gli Altari, et altri sijno osseruati, accioche nella ventura Visita non ci sij necessario passar dalla piaceuolezza al rigore.

Procuri di alleuar qualche fanciullo ben nato, ed introdurlo al seruitio della Chiesa, e Sagristia. Comandando nelle ville, e Terre oue sono figliuoli, nè ui sono Maestri di Schola, che i Curati faccino questa carità d'insegnarli, o far che ai vicini luoghi sijno mandati, accio che imparino alcuna cosa, non essendo più pouera la Diocese, che di questo.

Siano obligati vna volta all'anno tutti li Puiouani darci nuoua della sua cura, accioche possiamo soccorrere al loro bisogno.

Tutti li primi Vespri delle feste, o solenità, conuocando il popolo, li dichino in Chiesa, & il giorno delle istesse subito dopo la Dottrina.

Ogni Domenica benedica l'Acqua Santa oue è costume, e poi si canti la sua Messa, e in quella habbia il suo sermone al popolo.

Che nelle Sagre della sua Chiesa non facci banchetti, o spese superflue, nè al più sia nel disnare, che vn rosto, ed vn'alesso con vn'antipasto, e postpasto con qualche frutto, douendo seruire quel congresso per religiosi discorsi, e non per crapulare; altrimenti saranno da Noi castigati.

Prohibendo totalmente l'inciuil vso di beuere col boccale a guisa d'imbriachi delle

publiche tauerne, e però per la prima volta pagheranno quattro lire, da esser applicate a quella Confraterna, il cui Gastaldo ce lo auiserà. Per la seconda volta sia condannato otto lire, e nella trza il doppio con altre pene.

DE' CANONICI, MAESTRI DI CERIMONIE, MANSIONARIJ, E CAPELLANI.

Cap. XIV.

Qvanto è più alto il grado tanto più deue l'huomo procurare di farlo risplendere, e però essortiamo li Canonici con maggior purità di vita, e maggior cognizione delle sacre lettere honorar il suo posto.

E perchè è necessario, che tutti li luoghi vno habbi la cura delle cerimonie della Chiesa, dichiariamo, che li quattro Vicarij Foranei habbino questo carico. Quanto all'appararsi nelle Messe in terzo si dourà osseruar l'ordine nostro publicato in Buie nella Visita passata l'anno 1643.

Comandiamo a tutti li Capellani, & Mansionarij l'ossequio, che deuono al loro Rettore, e Piouano, essequendo tutto quello, che da esso circa l'ordine, e decoro della sua Chiesa li sarà ordinato, & conforme l'ordine del Vescouo Manino 1614. XI. Giugno, non possano partire delle loro cure senza la licenza di esso Piouano, la qual s'intenda solo per tre giorni, & nella Diocese, conforme anco l'ordine nostro publicato.

A' Capellani, che ogni anno vengono eletti dalli Communi, prohibiamo totalmente, che per vn mese auanti, e vno dopo non possino dar nè da bere, nè da mangiare a quelli che hanno voto nella elezzione loro. Esortando tutti i popoli a tralasciar questa strauagante opinione, non preuedendo l'incommodo, che li nasce, che non hanno mai alcun Sacerdote di conto, non volendo i galant'huomini stare alla indiscreta loro ballottazione annuale.

Che siano tenuti esser diligenti in officiar la Chiesa, esser ai primi, e secondi Vespri, & per ruota ogn'vno far la sua settimana, & dir la sua Messa.

ORDINI COMMUNI A TUTTI LI SACERDOTI E CHIERICI.

Cap. XV.

Ogni Sacerdote. che conoscesse di esser stato con sì singolar fauore eletto, & santificato foura gli altri huomini, basterebbe a menar vita irreprensibile, come si desidera in esso. E perciò oltre gli ordini dati, quando si ha parlato dei Parochi, quiui per la vita honesta di loro aggiungeremo:

Prima, che siano assidui nelle Sacre Scritture, & nei casi di conscienza, acciochè possino se stessi, & gli altri indrizzare nella vita del Signore.

Vadino sempre in habito, la cui forma fu descritta dal Vescouo Vielmi nei suoi decreti l'anno 1570. 10. Decembre. Non vestino sordidamente, essendo il più delle volte l'estrinseco, segno dell'interno. Non vestino se non di nero, e la veste sia serrata con li suoi bottoni dauanti, con calzette di honesto colore, nè portino le maniche, che di nero, e così la cinta dell'istesso colore. Nè portino zazzare.

Inuitati a qualche honesto conuito, benche di raro, faccino la benedizzione, ed

iui stiano con modestia, fuggendo il beuer soperchio; poiche intendendo, che alcuno si imbriachi, sarà da Noi grauemente castigato per la prima volta nella pena d'vn Ducato. La seconda il doppio con altra pena. Et chi prouocherà altri a beuere, quel tale cadi nell'istessa pena.

Fuggano le conuersazioni de' laici, & il fermarsi per le piazze, e far circoli con ridere, o dir parole sconcie, ma stiano ritirati. Pratichino con pari suoi Ecclesiastici, & faccino insieme congreghe delle cose appartenenti alla loro cura, & orazioni; supplicando tutti li Sacerdoti a vedere, che introduciamo anco in questa Diocese la fruttifera, e laudeuol Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Nerio nostro Protettore, per beneficio di questi popoli, molto lontani dalle cose dello spirito.

Comandiamo, che non sia lecito conuersar con alcuno scommunicato, peccator publico, persona scandalosa, Vsurarij, bestemmiatori, giuocatori, nè meno con quelli, che non si saranno confessati quell'anno, & questo sub poena suspensionis.

Non giuochino a carte, né a dadi, né a pallone.

Non vadino a ballare, che saranno da Noi seueramente castigati.

Non portino anelli in dito, ricordandosi la prohibizione di dir Messa con questi.

Estinguemo affatto tutte le compagnie di Preti, ed altri Religiosi, o Confraternità, oue alcune volte all'anno si raccogliono a festeggiare, mangiare, e beuere, quando passeranno le spese decretate dal mio Antecessore.

Prohibiamo l'andar di notte, & il portar armi.

Che niun Religioso possa partirsi da questa Diocese senza la licenza in scriptis, & partendosi, oltre la sospensione de' suoi ordini, si renda inhabile a poter hauer beneficio nella Diocese.

Né meno alcuno riceua nelle sue case Preti banditi da altri Prelati, se prima non saranno da Noi conosciuti, ed ammessi.

Che niuno vadi alle Sagre d'altri, se non quelli che sono inuitati, per il seruitio di quel Piouano; ed iui non faccino bagordi, o cose indecenti allo stato di Chierico.

Non vadino a caccia, nè spendino i beni della Chiesa in alleuar cani, ed altri animali superflui.

Non attendino a mercantie, o traffichi.

Se alcun Sacerdote mormora di alcuno e massime de' Sacerdoti publicamente, conforme la Constitutione del Visitator Apostolico, si procederà alla sospensione del suo carico.

DE' CHIERICI, & ALTRI, CHE SERUONO NELLE CHIESE, SAGRESTANI, CAMPANARI, ETC.

Cap. XVI.

La lontananza de' miei antecessori forsi ha con somma nostra mortificazione lasciato introdur che le Sagrestie sijno cadute nelle mani de' Laici, e dai più villani e rozi vengono fatte per sturbare la pace della Chiesa.

Carico così necessario, & douuto a persone dedicate a Dio, o a Chierici, od altre pie persone dedicate totalmente allo stato Religioso. E però comandiamo, che nel termine di vn mese dopo questo Sinodo sijno resignate le Sagrestie ad vn Sagrestano, & quando questo non si troui, si accordi il Canonico vltimo conforme alle Constitutioni

del Visitator Apostolico, numero 47. il quale con vn' altro Chierico, ò Capellano habbia d'hauer cura di quelle robbe, & a' suoi tempi prepararle, o consignarle a i Canonici. A questo prescriuemo questi pochi Ordini.

Prima, Che almeno ogni Sabbato si mondi la Chiesa, & ogni Festa si ornino gli Altari, procurando, che questi habbino le cose necessarie, ponendo i palij de' loro colori. Le cartelle delle secrete sijno intelligibili. Vi sia la sua Croce con duoi candelieri, e duoi cussini.

Che ogni mattina sij preparata la sua acqua per le mani, & nelle ampolle posto il suo vino, ed acqua, e questi sijno monde, & il vino sano.

Che li suoni gli officij a' suoi tempi, & nel tempo turbato sonar le Campane, prima il segno dell'Aue Maria, e poi disteso; aprendo la Chiesa, accioche il popolo ricorri a Dio, che si compiaccia perdonarci.

Nella Sagrestia vi sia prima il suo lauatoio, ouer secchiello, & bacinella con la sua touaglia monda.

Vn scabello da inginocchiarsi, auanti il quale sia il suo Crocefisso, e la carta della preparazione della Messa.

La carta delle cerimonie della Messa, stampata dalla buona memoria di Monsignor Manino nostro antecessore.

L'Indice delle feste di precetto, e consuetudine di questa Diocese, e del luoco, e Parochia loro.

Item vna tauoletta delle Messe, & obligo con gli Anniuersarij per li Morti, & anco altre con la nota dei casi riseruati, e di quelli in Coena Domini quando non fossero nei Confessorij.

Guardino, che nella Chiesa non si facci alcuna dishonestà, e da questa ne scacci gli scommunicati.

Tenghi serrate le sue porte la notte, & altre hore del giorno.

Vieti, che si balli dauanti le porte della Chiesa, nè si facci mercato, o altro rumore.

Che sijno custoditi gli Oli Santi, il Battisterio, il Santuario, ed altro della Chiesa, inuigilando sij sempre accesa la lampada auanti il Santissimo Sacramento.

Che nell'aprir della Chiesa veda se per quella vi fosse alcuna immonditia, e subito la leui, regolando a suo luogo li pennelli, o confaloni delle Schole, accioche non faccino confusione in questa.

Acciochè li Chierici riceuino dal loro seruitio alcun'emolumento, & si inanimino sempre più a questo, ricordiamo alli Rettori delle Chiese quello che habbiamo ordinato nella visita di Buie di dargli alcuna cosa, e tanto più quanto li Chierici saranno solleciti a seruir le Messe, & assistere ai Diuini Officij.

DE' VICARIJ FORANEI, ET DELLE CONGREGHE DE' CASI.

Cap. XVII.

Non essendoi in questa nostra Chiesa nè Prebenda Theologale, nè somma Penitentiaria; e per le tenuità di questi Canonicati, e mancanza di altri aiuti non essendo per hora possibile erigere questi carichi, habbiamo pensato supplire con le Congreghe de' casi più spesse, acciocché con questo essercitio già posto in obliuione, si vengano ad ammaestrarsi scambieuolmente li nostri Curati.

Et acciochè sij più facile il congregarsi, benché la nostra Diocese sij piccola, l'habbiamo però diuisa in quattro parti, & instituiti quattro Vicarij Foranei, & quattro Congreghe giusta l'ordine publicato nell'ingresso a questa Chiesa, cioè:

La prima Città Noua, Verteneglio, & S. Lorenzo.

La seconda Buie, Tribano, Carsette, & Villa Noua.

La terza Grisignana, Piemonte, Portole, e Castagna.

La quarta Momiano, Sterna, & Berda.

Ogni Congrega elegga il suo Segretario, quale in vn libro registri l'azzioni con la nota de gl'interuenti, & dei Casi, e loro decisione. & finito l'anno n'elegga vn'altro; intendendosi, che anco li Vicarij Foranei durino l'istesso tempo, & si riuolui la carica ad vn'altro, acciocché tutti participino delle cariche. La pena a chi non verrà alle Congreghe di questi, ò venendo, non vorrà far il suo debito, sij di lire cinque, da esser applicate ad arbitrio nostro.

DELLE CHIESE, CONFRATERNE, ET PITTURE.

Cap. XVIII.

Niun può fondar Chiesa, nè constituir Confraterna, ouer Altare senza licenza del Vescouo, nè mutar Altare da luogo, nè altro di notabile far nelle Chiese a Noi soggette.

Che le Chiese habbino tutto quello, che nelle Visite è stato ordinato, e conforme alla loro honoreuolezza, e queste sijno chiuse a' suoi tempi.

Che le campestri sijno serrate, hauendo però nelle porte il loro fenestrino, e tutti habbino chi le gouerna, e dei più vicini di stanza a queste.

Che li Mendicanti stijno alle porte.

Niuno passeggi per Chiesa quando si officia, o predica, nè meno in quella si faccino circoli, mercati, o contratti, nè vender candele, o altro.

Niuno entri nelle Chiese con cani da caccia, sparauieri, schioppi, o armi d'hasta.

Niuno dipinga nelle Chiese l'Imagime del Saluator nostro, e della Beata Vergine, degli Angeli, Apostoli, Euangelisti, e Santi, e Sante, che con gli antichi habiti vsati dalla Chiesa. Così non espona nella Chiesa alcuna imagine profana, conforme Bolla del Sommo Pontefice Vrbano Ottauo 1642. 26. Giugno.

Che nelle Chiese le Donne vengano col capo coperto, incaricando a ciò li Parochi a comandarglielo strettamente, essendo rito antico della Chiesa.

DEI BENI DELLE CHIESE, E D'OGNI ALTRO BENEFICIO, ET CONFRATERNE.

Cap. XIX.

Cresce ogni giorno più la pouertà dei beneficij di questa Diocese per la trascuraggine nel gouernar i beni, come anco quelli delle Chiese, e Confraterne si diminuiscono l'entrate.

Però comandiamo a cadauno, che hauerà beni Ecclesiastici, sij tenuto sub poena suspensionis, a farli ogni anno gouernare, & accrescerli più che potrà; e se ha casa, sotto

l'istessa pena, debba tenerla in acconcio, come è stato con nostri Ordini intimato.

Che tutti li Piouani, Curati, e beneficiati siano tenuti in termine di mesi quattro, sotto pena di sospensione del beneficio, ed altre ad arbitrio nostro, far vn Libro, e in quello descriuer distintamente tutti affitti, entrade, liuelli, emolumenti, Decime, o Vigesime, o Quartesi, campi, pradi, serragli, oliuari, case, ed altri stabili obligati à loro beneficij, & in quello oltre li affitti, debbino scriuer li confini, ed anco far nota di quelle che sono in barè, o inculte, ouero occupate; e nominare i nomi de gli occupanti, e quelli che li negano il loro Quartese, o vsurpano qualche terreno.

Che tutti siano in obligo far vn Inuentario, dotazioni, priuilegi, come di qual si voglia altra scrittura concernente l'interesse delle loro Chiese, Fraterne, Altari, e beneficij, e di ciò ne facci presentazione nella nostra Cancellaria.

L'istesso comandiamo alli Guardiani, e Gastaldi delle Schole, ò Chiese campestri in termine di sei mesi, i quali passati, & non adempino in termine di sei mesi, i quali passati, & non adempito questo, li dichiariamo interdette, né in quelle si possi niun Sacerdote celebrare, inherendo a gli Ordini antichi, il tutto per ridurre in sicurezza li beni di queste pouere Chiese, de quali è così abandonate la nostra Diocese, argomentando della loro moltitudine sparsa per la campagna, quanto questa douea esser numerosa di gente.

Che ogni prima Domenica dell'Auento, & prima di Quadragesima li Parochi, e Predicatori raccordino al popolo quello che dispone il Sacro Concilio di Trento intorno alle Decime, & essorti cadauno a pagarle prontamente per non incorrere nella scommunica. E gl'istessi publichino il decreto contro quelli che occupano i beni, i frutti, e le ragioni delle Chiese, e lochi pij.

E che tutti quelli, che hanno Feudi nostri venghino a pigliar le inuestiture, come gli habbiamo ammoniti li 4. Marzo 1643.

E vedendo come stanno mal menate l'entrate di tante Schole, che sono nella nostra Diocese, ammoniamo con paterno affetto tutti a riuedersi di questo errore, che quella è robba di Giesù Christo, ricordando a cadauno la restituzione dei beni vsurparti, nè possono dalla escommunicazione essere assolti.

Non si possi alienare, né vendere, né impegnare, né dar a liuello beni stabili, né mobili de' luoghi pij, se non per vrgentissima causa conosciuta dal Tribunale nostro.

Che non si possa affittare a' debitori dei luoghi.

Che oue le Schole sono pouere, e per gouernar i loro pochi gli andrebbe tanto, che l'entrade, essortiamo i Gastaldi di queste a conuocar i Fratelli dell'istesse, & con essi andar a lauorare i detti luoghi, come con nostra gran consolazione habbiamo veduto fare a Piemonte, le cui Chiese superano tutte l'altre in esser ben tenute, ed ornate. Volendo tutti gouernar le Schole ricche, ma le pouere tutti li guardano sopra.

Che li Capitoli de' Canonici di Città Noua, o altre Chiese Collegiate elegghino ogni anno il suo Esattore, che scodi l'entrate fedelmente, & con diligenza; & quando per sua negligenza restarà di scodere alcun liuello, debba pagar del suo.

Né niuno ardisca scodere alcuna cosa da per se sotto pena di sospensione, se non con licenza dell'Esattore; e dalli Gastaldi delle Schole scoder il denaro delle Messe da esser da esso distribuito a quelli che le diranno, e spartire il tutto al suo tempo, rendendo il suo conto il giorno di S. Siluestro della sua amministrazione.

DEL VICARIO GENERALE, E CANCELLIER NOSTRO.

Cap. XX.

Intendiamo, che ogni ossequio sij prestato al nostro Vicario, quale habbiamo eletto ad arbitrio nostro mouibile, & con l'auttorità ordinaria.

E non potendo per la tenuità delle rendite di questa nostra Chiesa assignar alcuna mercede al sudetto per le sue fatiche, e studij, & altri dispendij, dichiariamo, che la portione de gli atti giudiciarij, sentenze, processi, per quali tocca alcuna cosa al Vescouo, s'intenda sua: così l'inuestiture de' beneficij, e conforme de' Capellani.

E quanto alla nostra Cancelleria intendiamo si vsi l'antica Tariffa. Et li giorni da giudicare dichiariamo sijno due alla settimana, cioè il Lunedì, & il Venerdì.

Che nel formare i processi contro li Chierici non si multiplichino testimonij, ma due, o tre, che a bastanza prouassero il delitto sijno riceuuti, per non moltiplicar le spese a' poueri Preti.

GIUDICI, ET ESSAMINATORI CON GLI ALTRI OFFICIALI DEL SINODO.

Cap. XXI.

Giudici furono eletti
Il R. D. Francesco Carlini Canonico di Città Noua.
Il R. D. Francesco Marconi Piouano di Buie.
Il R. D. Michele Fattorelli Piouano di Momiano, & Vicario Generale.

ESSAMINATORI

Li tre sopradetti, & per li Lirici tre altri, cioè:
Il R. D. Gio: Andrea Milossi Piouano di Portole.
Il R. D. Gio: Maria Armano Piouano di Grisignana.
Il R. D. Antonio Druscouich Curato di Tribano, a' quali tutti fù dato il giuramento.

DE GLI HOSPITALI, E LORO CURATORI.

Cap. XXII.

Niuna cosa ci preme più quanto la cura dei poueri, così terrieri, come forestieri, e però preghiamo nelle viscere del Signore, che li Signori fuora gli Hospitali voglino prouedere, che sijno elette persone con qualche salario, acciocché seruino a questi pouerelli, & vadino questuando per loro alle case: & venghino da Noi, che sempre le somministraremo alcuna cosa.

Così hauer cura dei beni, se ne possedono.

DEL SEPELIR LI MORTI, SEPOLTURE, E LEGATI PIJ.

Cap. XXIII.

Che quando le Collegiate anderanno a leuar qualche morto, vadino con la loro Croce, e con bell'ordine; e tutti li Piouani procureranno ai parenti del morto leuar ogni superstitione.

Che nei giorni di Domenica, e festiuità, & altre feste principali non si sepeliscano li morti la mattina, ma dopo il Vespero.

Che niuno sij sepelito se non sarà stato tante hore fuora la terra, secondo l'vso della Chiesa; & il doppio le Donne morte di parto.

Non si permetti, che le mogli accompagnino li mariti alla sepoltura, nè i mariti le mogli, o figliuoli, per li pianti, che sturbano gli Officij.

Che niun Sacerdote possa leuar corpo dal suo luogo se non con licenza del Parocho; nè questuar fuora li Cimiterij.

Sia prohibito patti, o conuenzioni per l'essequie, e sepolture.

Sijno portati li morti di giorno.

Chc quando morirà alcun Piouano della nostra Diocese sijno tenuti tutti li Sacerdoti dir vna Messa per l'anima sua, & in trenta Messe pregar Iddio per essa.

Che quando alcun Parocho sij ammalato grauemente, li suo Capellano col vicino Curato sij obligato di assisterli, e di farcelo sapere, accioche possiamo Noi stessi venire a visitarlo, e darle la nostra benedizzione. Facendo dopo la sua morte l'inuentario delle sue spoglie, e beni col Cancellier nostro, fino che da Noi sarà conosciuto a chi vanno date: ricordando a tutti la Bolla di Pio V. 1570. XI. Marzo, con la quale leua a tutti i Religiosi li poter testare a fauore di figliuoli illegitimi.

Che li Capitoli delle Collegiate, le quali per gli Officij de' morti per le cere, ed altro hanno vso d'hauer vna tal'elemosina; di questa ne faccino quella parte, che si deue ai Chierici, che li aiutano a cantare, o sia la decima parte, come è stato ordinato da Noi a Buie, od altra proportionata a loro fatiche.

Sijno li Notarij obligati ricordare a cadaun moriente li Legati pij, & di questi darne nota in Cancellaria, acciocché li potiamo far essequire, toccando alli Vescoui questa cura: Et quei Commissarij, che nei primi sei mesi non hanno adempito in ciò la volontà del testatore, sappino hauer perso tale auttorità, e che a noi tocca il farla essequire.

Che circa le sepolture da farsi da nuouo nelle nostre Chiese, queste non si permettino senza saputa nostra.

A' LAICI COSì NOBILI, COME PLEBEI.

Essendo stati per li passati tempi quelli dell'Istria sempre riuerenti alla Santa Sede Apostolica Romana, & amatori della Religione Christiana, e dei Prelati suoi, per il fine di questo Sinodo, laudando l'antico instituto, li preghiamo nelle viscere del Signore di proseguire sempre più nell'istesso, ed amar il loro Pastore, e li Retrtori delle Chiese, ricordandoli di elegger sempre persone fedeli alla custodia delle Sagristie, oue hanno l'vso: & quei che sopraintendono alle Fabriche, & all'Entrate delle Chiese, e Fraterne aumentino li lochi pij, e gli Hospitali, douendo sempre cooperar con la volontà de' Superiori nell'essecuzioni, acciochè maggiormente risplendi al seruitio di Dio ogni loro operazione, e riceuino alla Diuina Maestà la retribuzione.

TAVOLA DE' CAPITOLI.

PROEMIO.

ADì 20 LUGLIO 1644

Il presente libro intitolato Sinodo Diocesana di Città Noua celebrata adì 17. Maggio 1644. nella Chiesa Catedrale da Monsig. Giacomo Filippo Tomasini Vescouo, & Conte di S. Lorenzo, &c. fù veduto, & approbato per le stampe di Padoua, non vi essendo in esso cosa contraria alle regole, né a Principi, o buoni costumi.

Così è, Io F. Antonio Vercelli da Lendinara Inquisitore di Padoua, di propria mano.

ADì 14. SETTEMBRE 1644.

Si concede licenza di potersi stampare in Vdine.

Così è, Io F. Lodouico Sillani da Gualdo Inquisitor Generale di Aquileia, & Concordia.

Battista Nani Reformator.
Pietro Foscarini Reformator.

Aluise Querini Sec.

* * *

SAŽETAK: *BISKUPSKI CRKVENI SABOR U NOVIGRADU - 17. SVIBNJA 1644.* – Autor nam predstavlja biskupski crkveni sabor u Novigradu, što ga je 17. svibnja 1644. u katedrali predvodio biskup Giacomo Filippo Tommasini. Kako je biskup utvrdio u "Predgovoru" - (uvodu) - vijećanje ovog sabora trebalo bi predstavljati prvi sinod u povijesti novigradske biskupije. Rezultat je to intenzivnog zasjedanja skupštine na kojem se razmatraju razni aspekti religioznog i moralnog života klera i pučanstva biskupije, a na prijedlog sabornika, tj. sudaca Francesca Carlinija iz Novigrada, Francesca Marconija iz Buja, Michelea Fattorellija iz Momjana te biskupskih ispitivača Andree Milossija iz Oprtlja, Gio:Maria Armana iz Grožnjana i Antonija Druscovicha iz Tribana, koji su bili utvrdili kršenja istih.

Odluke se odnose isključivo na pitanja prijavljena za raspravu, ali su ujedno i plod pastoralnih posjeta pojedinim župama u biskupiji, koje je s ozbiljnim namjerama i pomnim osobnim nadzorom obišao biskup jasna reformatorskog duha.

Čitajući kazalo 23-ju poglavlja možemo utvrditi da se radi o prilično homogenom i organsku povezanom skupu temeljnih odredbi koje se odnose na disciplinske, sudbene i liturgijske probleme, ali istovremeno, potkrjepljuju dogmatske stavove katoličkog nasljeđa u skladu s novijim razvojem Tridentskog koncila.

Analizom novigradskog sinodskog pravilnika nailazimo na bitne značajke koje izražavaju protureformatski aspekt katoličke obnove, kao što su obveza "*professio fidei Tridentinae*", reafirmacija svećeničke discipline formuliranjem strogih represivnih mjera, isticanje posebnih molitava Duhu Svetomu, Djevici Mariji, Svecima, i analogno tome, prakticiranje onih sakramenata koje su protestanti bili zanijekali, kao na pr. Kajanje, Euharistija i Posljednje pomazanje, kontrola privatnog života vjernika, jačanje vjerske discipline, popis zabranjenih knjiga, organizacijski zahtjev da se vjerski život do u tančine uredi uz vrlo malo prostora za inicijativu pojedinaca i njegove spontane sklonosti, te neprestano nastojanje da se putem svetkovina vjerskih blagdana, štovanja relikvija i kroz liturgijske procesije pučanstvu pruža poseban religiozni osjećaj.

Valja naglasiti da Tommasinijevo djelo predstavlja jedan od prvih ozbiljnih i usklađenih pokušaja da se u novigradskoj biskupiji stvore neophodni preduvjeti kako bi se cjelokupna struktura i svećenički

život podvrgli jedinstvenom procesu prave pravcate reforme utemeljene na onom što je u drugoj polovici XVI. stoljeća proizašlo iz odluka usvojenih na nekoliko zasjedanja Tridentskog koncila.

POVZETEK: *ŠKOFIJSKA SINODA NOVIGRADA Z DNE 17. MAJA 1644 V STOLNI CERKVI POD VODSTVOM MONSINJORJA GIACOMA FILIPPA TOMMASINIJA, ŠKOFA IN GROFA LOVREČICE* – Avtor poroča o škofijski sinodi v Novigradu, ki je potekala 17. maja 1644 v stolni cerkvi pod vodstvom škofa Giacoma Filippa Tommasinija. Po njegovih besedah v proemiju - (prvem poglavju) - naj bi ti sinodski odloki predstavljali prvo sinodo v zgodovini novigradske škofije. Sad intenzivnega zasedanja, v katerem se obravnavajo vidiki verskega in moralnega življenja duhovnikov in vernikov škofije, ki so jih predlagali udeleženci (oziroma sodniki Francesco Carlini iz Novigrada, Francesco Marconi iz Buj, Michele Fattorelli iz Momjana in škofijski izpraševalci Andrea Milossi iz Oprtlja, Gio Maria Armano iz Grožnjana in Antonio Druscovich iz Tribana) in ugotovili njihove zlorabe.

Odloki izrečno obravnavajo kar je bilo razkrito v razpravi, so pa tudi sad pastoralnih obiskov v posameznih župniščih škofije, ki so jih resno opravili škofovi sodelavci pod skrbnim osebnim nadzorom škofa, jasno opredeljenega za reforme.

Iz kazala XXIII-ih poglavij, v katerih je razčlenjena snov sinode, je razvidno, da gre za precej homogen in celovit korpus odlokov disciplinske, jurisdikcijske in liturgične narave, ki pa obenem utrjujejo dogmatična stališča katoliške tradicije v skladu z zaključki Tridentinskega koncila.

Iz analize novigradskega sinodalnega odloka lahko opazimo bistvene poteze, ki izražajo protireformistični vidik katoliške prenove, to je obvezo "*professio fidei Tridentinae*"; ponovno uveljavitev cerkvene discipline s sestavo strogih represivnih predpisov; pospeševanje posebnih molitev Najsvetejšemu, Devici Mariji, Svetnikom in, podobno tistih zakramentov, ki so jih protestanti zanikali kot so Pokora, Evharistija in Sveto maziljenje; nadzor nad zasebnim življenjem vernikov; poudarek disciplinskega vidika vere; seznam prepovedanih knjig; organizacijska potreba po urejanju celotnega

verskega življenja z dopuščanjem pobude posameznika in njegovega naravnega nagnjenja le v majhni meri ter stalna skrb nuditi prebivalstvu poseben verski smisel v slovesnosti verskih praznikov, v čaščenju relikvij in v liturgičnih procesijah.

Treba je omeniti, da Tommasinijevo delo predstavlja enega izmed prvih resnih in skladnih poskusov ustvariti v škofiji v Novigradu predpostavke za resnični enotni reformni proces celotne cerkvene strukture in življenja na podlagi sklepov zasedanj Tridentinskega koncila v drugi polovici XVI. stoletja.

BAMBINI ILLEGITTIMI E ABBANDONATI NELLA POLA DEI SECOLI XVII-XIX

SLAVEN BERTOŠA
Filozofski fakultet – Pula
Facoltà di Lettere e Filosofia di Pola

CDU 312.1(497.5Pola)"16/18"
Saggio scientifico originale
Settembre 2004

Riassunto – Nell'articolo che segue l'Autore analizza i casi dei figli illegittimi e abbandonati a Pola e nel suo territorio dall'inizio del XVII all'inizio del XIX secolo. Si sofferma in particolare sulla terminologia usata dalle fonti per indicare detti bambini, i quali – come viene rilevato – in determinati periodi storici furono più numerosi che in altri.

1. Note introduttive

Ogni chiesa parrocchiale in cui si amministrava il battesimo doveva tenere un registro in cui venivano notificati i nomi di tutti i battezzati, anche dei bambini illegittimi, cioè di quelli nati al di fuori o prima della contrazione del matrimonio. Considerando che il cognome paterno veniva dato unicamente ai figli legittimi, la presenza del solo cognome materno diventava il contrassegno di quelli illegittimi[1]. Ci furono peraltro dei casi, come vedremo, di nati da relazioni extraconiugali il cui padre era conosciuto, sicché, pur in deroga alle regole ecclesiastiche, accanto al nome del bambino venne citato pure il cognome paterno.

Gli storici-demografi sostengono che di solito i periodi di grande mortalità combaciano sempre con la nascita di un gran numero di illegittimi[2]. Per quanto, nella maggior parte dei casi, all'epoca i coniugi conducessero "vita morigerata", quando c'era comunque un figlio illegittimo esso non sempre rappresentava un ostacolo alla contrazione di un nuovo

[1] Carlo A. CORSINI: "Nascite e matrimoni", in *Le fonti della demografia storica in Italia, Atti del Seminario della demografia storica 1971-1972*, vol. 2, Comitato italiano per lo Studio della demografia storica, Roma 1972, p. 674.

[2] Peter LASLETT, *Il mondo che abbiamo perduto*, Milano, 1979 (traduzione italiana), p. 154.

matrimonio dopo la morte di uno di loro[3]. Quanto testé detto concorre a dimostrare il potere detenuto dai sacerdoti e dall'opinione pubblica: infatti ci voleva indubbiamente del coraggio per far battezzare un figlio illegittimo. E in proposito va sottolineato che era un fenomeno diffuso evitare di farlo, specie quando a esercitare il sacerdozio erano dei preti particolarmente severi. Era più facile comunque per una madre schivare il battesimo di un figlio illegittimo, piuttosto che per un sacerdote riuscire a imporre il rispetto della legge[4].

Studiando il fenomeno in questione sull'esempio dell'Inghilterra, Peter Laslett constata che il numero degli illegittimi varia nelle diverse epoche e da regione a regione. Nella parrocchia di Ashton-under-Lyne, negli anni dal 1594 al 1640, ammontò al 6,8 percento, e nel 1594 raggiunse il 16,6 percento. Siccome oggi in Inghilterra il numero dei figli naturali è molto più alto e continua a salire, Laslett ne conclude che sia difficile sostenere che il fenomeno fosse allora più diffuso di oggi[5]. E, facendo un paragone con la Francia cattolica, ha potuto constatare che in quest'ultima era più caratteristico il fenomeno degli *enfants trouves*, cioè dei trovatelli, i figli naturali abbandonati.

In Istria il '600 fu un'epoca di guerre, pestilenze, malaria e altre malattie, tutti fattori che ebbero un effetto assai negativo sul suo sviluppo. Il Polese era a quel tempo economicamente isolato dagli altri centri urbani sulla costa orientale e occidentale dell'Adriatico. Anche la sua forza economica era insignificante, mentre la popolazione era tartassata da pesanti imposte semifeudali. In città giungevano continuamente genti nuove che creavano conflitti con gli autoctoni. Secondo Miroslav Bertoša, si trattava di una situazione psichico-psicologica che causava un sentimento di estrema caducità e di generale cataclisma, accompagnata dall'indebolimento dei freni morali e da una generale dissolutezza. Per questo motivo, nei registri anagrafici polesi del XVII secolo – specie della sua prima metà – s'incontra, come mai in seguito, un gran numero di bambini illegittimi[6].

[3] IBIDEM, p. 157.

[4] IBIDEM, p. 159.

[5] IBIDEM, p. 161.

[6] Miroslav BERTOŠA, "Etnička struktura Pule od 1613. do 1797. s posebnim osvrtom na smjer doseljivanja njezina pučanstva" /Struttura etnica della Pola fra il 1613 e il 1797, con particolare riferimento alla direzione di provenienza della sua popolazione/, *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* /Corriere degli archivi storici di Fiume e di Pisino/, vol. XV, (1970), p. 68.

Il numero e la percentuale dei figli naturali vanno sempre considerati in relazione al numero complessivo dei battezzati. Di illegittimi ce ne furono soprattutto nel 1617, 1618, 1681, 1812 e 1814: quattro all'anno. Invece confrontando il rapporto (percentuale) tra bambini legittimi e illegittimi battezzati, risulta che questi ultimi furono più numerosi nel 1617 (il 30,76 % del numero complessivo di battezzati), nel 1623 (il 25 %), nel 1670 (il 20 %), nel 1620 (il 17,64 %) e nel 1621 (il 16,66 %). Dei 202 anni analizzati, durante 67 non risultano battesimi di figli naturali: dunque nel 66,83 percento dei casi (pari a 135 anni) ce ne furono, e nel 33,16 percento dei casi no.

Nel periodo dal 1613 al 1815 il loro numero variò. È dato notare che in genere ce ne furono di meno fra il 1680 e il 1778, lasso di tempo in cui si annoverano anche più anni senza notificazioni di figli naturali. Ad esempio: negli anni novanta del XVII secolo e negli anni trenta del XVIII ne nacquero solamente cinque, e negli anni venti e quaranta del '700 solamente sei. Dopo il 1778 ce ne furono quasi ogni anno, ma il loro numero aumentò sensibilmente solo dopo il 1808.

In Europa la tendenza era inversa. L'inaugurazione delle grandi manifatture e l'industrializzazione attiravano nelle città la manodopera del contado. Si allentavano così le rigide regole patriarcali, aumentavano i legami extraconiugali e il numero dei figli illegittimi. A ciò si ricollega anche il fenomeno dei bambini abbandonati e ripudiati[7].

L'analisi delle fonti storiche – i libri parrocchiali della città di Pola – dimostra che dal 1613 al 1815 del numero complessivo di battezzati 221 (il 4,35 %) furono gli illegittimi. Nella categoria vanno annoverati anche i cosiddetti *trovatelli*, cioè i bambini abbandonati, di solito davanti alle chiese o altri enti benefici, proprio in quanto nati al di fuori del matrimonio[8].

[7] Cfr. Giovanna DA MOLIN, "Illegittimi ed esposti in Italia dal Seicento all'Ottocento", in *La demografia storica delle città italiane*, Bologna, 1982, p. 497-564; Jean Louis FLANDRIN, *La famiglia. Parentela, casa, sessualità nella società preindustriale*, Milano, 1979.

[8] Della vasta bibliografia sui bambini illegittimi vanno segnalate le seguenti opere: Miloš ŠKARICA, "Nahodišta i nahodi u Dalmaciji s osvrtom na nahode u Zadru (1841-1881) i Šibeniku (1851-1880)" /Brefotrofi e trovatelli in Dalmazia con riferimento ai trovatelli di Zara (1841-1881) e di Sebenico (1851-1880)/, *Radovi instituta JAZU u Zadru* /Saggi dell'Istituto di Zara dell'Accademia jugoslava delle arti e delle scienze/, Zara, vol. VIII (1961), p. 231-262; Roman JELIĆ, "Zadarsko nahodište" /Il brefotrofio di Zara/, *Radovi instituta JAZU u Zadru*, cit., vol. X (1963), p. 213-289; Ante ŠUPUK, "O matičnoj knjizi dubrovačkih nahoda i njihovim prezimenima (ab anno 1830-1852)" /Del libro anagrafico dei trovatelli ragusei e dei loro cognomi (ab anno 1830-1852)/, *Anali Historijskog odjela Centra za znanstveni rad JAZU u Dubrovniku* /Annali del Dipartimento storico del Centro per la ricerca scientifica di Ragusa dell'Accademia jugoslava delle arti e delle scienze/, vol. XV-XVI (1978), p.

2. Esempi tratti dai libri parrocchiali

La bambina battezzata a metà agosto del 1614 a Pola dal sacerdote Zorzi Zancariol era nata da un rapporto adulterino. La nota al riguardo menziona i due nomi della battezzata, il nome del sacerdote battezzante e quelli dei compari. Lo "status" extraconiugale è attestato dall'espressione *di fornicatione*; è anche curioso che siano citati ambedue i nomi dei genitori, caso alquanto raro quando si trattava di questi neonati[9]. Spesso ad avere figli naturali erano i nobili polesi[10]. Il sacerdote Bortolomio de Bortolomio battezzò nell'ottobre del 1620 un bambino illegittimo, di cui era padre un appartenente alla nota famiglia patrizia dei Barbo e madre la sua serva. Furono registrati anche i nomi dei "santoli"[11].

Era naturale e illegittimo pure il bambino nato prima del matrimonio dei suoi genitori, registrato nel dicembre 1621. La nota in merito non è però completamente leggibile[12].

Talvolta le iscrizioni riportavano locuzioni indicanti che il "padre non è certo", sebbene non sempre si trattasse alla lettera di "padre ignoto", ma

321-356; *La demografia storica*, cit.; L. CODARIN; "Per una storia dell'assistenza agli esposti a Udine", *Metodi e ricerche*, Rivista di studi regionali, Udine, a. III, 1984, n. 1, p. 59-72; *La popolazione italiana nell'Ottocento. Comunità e mutamenti*, Bologna, 1985; Leonardo TRISCIUZZI & Diana DE ROSA, *I bambini di Sua Maestà. Esposti e orfani nella Trieste del '700*, Milano, 1986; Volker HUNECKE, *I trovatelli a Milano. Bambini esposti e famiglie espositrici dal XVII al XIX secolo*, Bologna, 1989; James BOSWELL, *L'abbandono dei bambini in Europa occidentale*, Milano, 1991; Giulia DI BELLO, *L'identità inventata. Cognomi e nomi dei bambini abbandonati a Firenze nell'Ottocento*, Firenze, 1993; Diana DE ROSA, *Il baule di Giovanna. Storie di abbandoni e infanticidi*, Palermo, 1995; Egle BECCHI & Dominique JULIA (redazione), *Storia dell'infanzia*, vol. I-II, Roma-Bari, 1996; *"Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda". L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)* (redattrice Casimira GRANDI), Treviso, 1997; Mislava BERTOŠA, "Ex incognitis genitoribus. Prezimena tršćanskih nahoda tridesetih godina XIX stoljeća" /Ex incognitis genitoribus. I cognomi degli esposti triestini negli anni trenta del XIX secolo/, *Folia onomastica croata*, Zagabria, vol. 9 (2000), p. 1-42; Giovanna DA MOLIN, *I figli della Madonna. Gli esposti all'Annunziata di Napoli (sec. XVII-XIX)*, Bari, 2001.

[9] *Dominica et Sabba figliola di Battista Furlan et di donna Chaterina Scalogna nata di fornicatione, battezzata per il signor Pre Zorzi Zancariol canonico, compari il signor Francesco Carsinati et donna Mattia moglie di Ser Domenico Razzo* (Državni arhiv u Pazinu /=DAP/Archivio di Stato di Pisino /, *Liber Baptizatorum* /=LB/, 242, 14 agosto 1614).

[10] Miroslav BERTOŠA, *op. cit.*, p. 68.

[11] *Gelena et Giovanna figliola dell'Illustrissimo signor Gerolemo Barbo et di donna Franceschina sua serva nata di adulterio, battezzata da me Pre Bortolomio de Bortolomio canonico, compare ser Alvise da Vino da Fasana et comadre donna Cattarina de Gasparo da Fiume habitante in questa Città* (DAP, LB, 242, 12 ottobre 1620).

[12] *Giacomo et Nicolò figliolo del signor Iseppo... di Pola et di donna Gambaleta (?) non ancora sposati, battezzato da me Pre Zorzi Zancariol canonico di Pola, compare fu l'Illustre signor Francesco Bragadin (dalla) Città di Pola, comare la...* (IBIDEM, 13 dicembre 1621).

semplicemente di un figlio illegittimo. È il caso della nota risalente al febbraio 1625[13].

Pure la definizione "di padre ignoto", come risulta dalla nota del marzo 1765[14], è riferita a un bambino nato da relazione adulterina. E cosí pure il caso datato al maggio 1783[15].

Anche l'espressione *procreato naturalmente* stava ad indicare un bambino nato al di fuori del matrimonio. Nel libro dei battezzati dei primi di gennaio del 1782 venne registrato un maschietto innominato, cui impose un nome il parroco che l'aveva battezzato[16].

Nel capitolo sui bambini illegittimi va certamente menzionato quello avuto dal noto ingegnere e architetto francese, Antoine de Ville, che costruì il castello polese, da una donna del castello di Momorano, presso Pola. Il nome dell'ingegnere è registrato nella forma italianizzata; il bambino venne battezzato ai primi di novembre del 1632 (*vedi Ill. n. 1*)[17]. Il neonato però morì una settimana dopo, e, nella notifica della sepoltura, uno dei due nomi venne cambiato (*vedi Ill. n. 2*)[18].

Succedeva talvolta che un bambino illegittimo venisse indicato anche come *di padre N*: lo dimostra l'appunto risalente alla metà di aprile del 1750[19]. Alla fine di giugno del 1755 a Pola fu battezzato il figlio di un

[13] *Gasparo Domenego figlio de padre incerto et madre Chaterina da Cepich vedova quondam... Battezzato per il Reverendo Don Benedetto Binucci Canonico et Scolastico, compari mistro Anastasio Roditi greco et donna Mattia moglie de Matte da...habitanti in questa Città* (IBIDEM, 21 febbraio 1625).

[14] *Stefano figlio di donna Cattarina Bosicovich da Spalatro e d'ignoto padre, nato li 7 corrente, fu battezzato in quest'oggi dal reverendissimo signor Canonico Giandomenico Razzo. Padrini al sacro fonte il Nobil signor Giorgio Lombardo e la signora Maria Baich moglie del signor Giuseppe Bartoli* (IBIDEM, LB, 244, 10 marzo 1765).

[15] *Francesco Bernardo figlio di Giacoma Moscolina da Rovigno abitante in questa Città, e di Padre incognito nato li 15 corrente, battezzato dal Reverendissimo signor Don Domenico Canonico fragiacomo. Padrini al Sacro Fonte fu il Patron Francesco de Perini quondam Tomio, cioè questo alle ceremonie, et al Sacro Fonte il Patron Francesco Peans quondam Francesco ambi da Chiozza* (IBIDEM, 245, 18 maggio 1783).

[16] *Per urgente necessità fu battezzata in Casa una creatura mascolina nascente figlio di Giacoma Galluzzi quondam Bernardin da Rovigno abitante in questa Città, procreata naturalmente con Francesco Scocco pure di questa Città, nella sacramental abluzione che fu eseguita da me sottoscritto Parroco Curato fu li imposto il nome di Francesco* (IBIDEM, 8 gennaio 1782).

[17] *Io Pre Alberto del Becho ò battezzato Lorenzo et Giorgio figliolo del molto Illustre signor Cavalier Antonio Villa et di donna Fumia da Monmorano nato di adulterio, padrini il signor Giovanni di Capitani et donna Maruzzola moglie di messer Piero da Fiume* (IBIDEM, LB, 242, 5 novembre 1632).

[18] *Morse Lorenzo et Tomaso figliolo dell'Illustre signor Cavalier Antoni de Ville, fu sepolto da me curato in San Francesco* (IBIDEM, *Liber Mortuorum*, 266, 12 novembre 1632).

[19] *Francesca Antonia figlia di Lucietta Moscarda da Padre N. fu battezzata dal Reverendissimo signor Giorgio Roditti de licenza di me Canonico Curato. Patrini furono il signor Giacomo Barina speciale al Cattechismo et alla Fonte il signor Giuseppe Cipriotto* (IBIDEM, LB, 244, 15 aprile 1750).

Fig. 1 – Facsimile della nota sul battesimo di un figlio naturale, il cui padre era l'ingegnere francese Antoine De Ville (DAP, LB, 242, 5 novembre 1632).

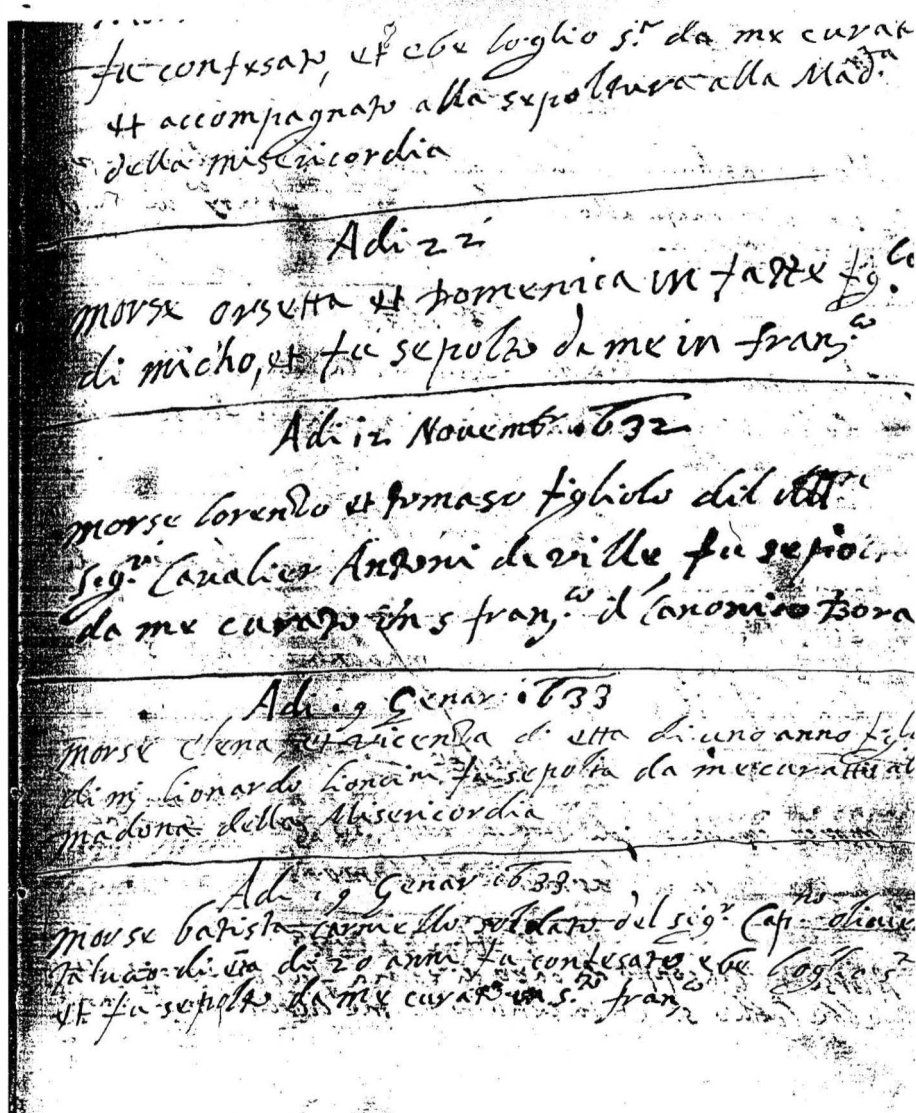



Fig. 2 – Facsimile della nota sulla sepoltura del figlio naturale dell'ingegnere francese Antoine De Ville (DAP, LM, 12 novembre 1632).

soldato veneziano delle Bocche di Cattaro, la cui madre era una vedova di marito ignoto, che era stato ufficiale alla corte del provveditore. Il bambino è indicato come *figlio naturale*[20].

Interessante anche la locuzione attinente a un illegittimo riportata nel Libro dei battezzati all'inizio di giugno del 1756. Il padre, nel caso della bambina battezzata, è indicato come "persona ignota" (nel senso che non si sapeva chi fosse)[21].

Va menzionato anche il caso di due gemellini, figli illegittimi, battezzati il primo giorno di marzo del 1786, che erano di *padre incognito*[22].

È curiosa poi la notifica in cui è dato concludere trattarsi di un figlio illegittimo dal contesto e non dalla diretta formulazione verbale. Agli inizi di febbraio del 1789 a Pola, avendo battezzato una bambina, il sacerdote che la registrò nel libro dei battezzati scrisse di aver appreso il nome del padre dalla madre della neonata[23].

Un'altra formulazione per definire un figlio illegittimo era *di congiunzione illecita*, come rivela la nota del dicembre 1798[24].

Va infine citato anche il caso di un piccolo nato da relazione extraconiugale, in seguito legittimato con contrazione di matrimonio. Il battesimo del bambino in questione venne pubblicato alla fine dell'ottobre 1810.

[20] *Giampietro figlio naturale d'Antonio Niccolin quondam Zuanne dalle Bocche di Cattaro soldato Veneto rimmesso nella Compagnia dell'Illustrissimo signor Tenente Collonello Stupanovich e di donna Antonia vedova del quondam N.N. officiale di Corte nato li 27 stante, fu battezzato da me Giandomenico Canonico Razzo, Parroco di questa Città. Padrino al Sacro Fonte mistro Francesco Durissa di Giambattista da Canal San Pietro della Cargna assistente donna Euffemia Scocco di questa Città moglie di mistro Domenico de Peris Fiumano* (IBIDEM, 29 giugno 1755).

[21] *Elisabetta figlia di Mattia Fucich quondam Andrea da Cherso procreata con persona ignota e nata li 5 corrente, fu battezzata dal molto Reverendo Don Angelo Gonan Cancellier Capitolare e Vice Parroco di questa Città. Padrini furono il signor Giacomo Barina...* (IBIDEM, 8 giugno 1756).

[22] *Due figli cioè uno Zuanne Andrea Marin e l'altro Zuanne Antonio gemelli figli di Anna Stomilovich quondam Gregorio del quondam Antonio da Marzana di Padre incognito. Furono battezzati dal Reverendissimo signor Canonico Don Matteo Gerbin. Padrini furono al Sacro Fonte il soldato Mattio Marinovich e l'Onesta B...* (IBIDEM, 245, l.mo marzo 1786).

[23] *Giacoma Maria figlia di Donna Bernardina relitta del quondam Gasparo Bruni da Dignano procreata con Giacomo Fabris per quanto ella desiderasse; fu battezzata dal Reverendissimo signor Don Andrea Mandussich Canonico e Pro Vicario Generale. Padrini furono al Sacro Fonte il signor Giovanni Scabichi da Carnizza e il signor Nazario Tomasini da Montona* (IBIDEM, 6 febbraio 1789).

[24] *Gerolamo Giovanni figlio di Giuseppe Barbieri da Roma commorante in questa Città, e di Lucia Manzin da Dignano nato di congiunzione illecita li 9 alle ore 12 della mattina. Fu battezzato da me infrascritto Curato. Padrini al Sacro Fonte furono il signor Gerolamo Rossetti da Muran Direttore alle Cave del saldame in questa Città, e donna Fiora fu moglie del quondam misser Zuanne Busteri di questa Parrochia* (IBIDEM, 12 dicembre 1798).

Venne dapprima amministrato in casa, e in un secondo tempo ufficializzato in chiesa[25].

3. *Gli esposti/trovatelli*

Pure i bambini abbandonati davanti all'entrata di una chiesa o di un ente benefico erano per lo più figli naturali. È un fenomeno interessante, che necessita di essere trattato in una sottocategoria a parte.

Si tratta di bambini abbandonati che, una volta battezzati, venivano registrati come trovatelli. Ce ne furono molti di più nel XVIII secolo che non nel XVII. Nel periodo in questione gli abbandonati furono uno all'anno, solo nel 1778 i trovatelli furono due.

Nel marzo del 1700 nel libro dei battezzati fu iscritto un maschietto che era stato trovato in un punto nascosto sovrastante la porta dell'"ospitale"[26].

Oltre all'"ospitale", un altro posto in cui venivano esposti i bambini era la Porta della Fontana, e più precisamente la colonna in cima alla quale c'era un crocifisso[27]. La nota è importante anche perché non vi è menzionato nemmeno il nome della madre, che di solito in casi simili veniva riportato (semprecché fosse noto, ovviamente).

Quando veniva trovato un bambino abbandonato si doveva controllare se avesse addosso qualche biglietto con una nota sul suo eventuale battesimo. Se l'appunto (di solito su un pezzetto di carta) non c'era, il battesimo veniva imposto *sub condizione* (ossia alla condizione che non fosse stato già battezzato). Così, quando in cima al capitello della Porta della Fontana venne rinvenuto un maschietto di genitori ignoti, senza riscontro alcuno sul suo eventuale battesimo, il sacramento gli venne

[25] *Giovanni Domenico figlio d'amore del signor Domenico Razzo e di Domenica Bronzin, nato li 22 Giugno prossimo passato, ebbe l'aqua in Casa li 6 Luglio decorso da me sottoscritto Curato con licenza del Reverendissimo signor Vicario Capitolare, tenuto dal signor Antonio Artusi quondam Giovanni Domenico, in quest'oggi fu portato alla Chiesa Cattedrale alle sacre ceremonie tenuto dal sudetto, e da Maria moglie di Giovanni Fabretto. Legitimato col Matrimonio* (IBIDEM, 28 ottobre 1810).

[26] *Fu trovato un fanciullino nascosto sopra la porta dell'ospitale e fu portato alla Chiesa fu da me Don Liberal Vio Canonico curato battezzato e fu posto nome Francesco. Padrini al sacro fonte messer Francesco Budecino et la signora Marietta sorella del signor Foscarin Filaretto* (IBIDEM, 243, 24 marzo 1700).

[27] *Fu battezzato in quest'oggi dal Reverendissimo signor Canonico Niccolò de Mori Giacomo Niccolò il qual è stato ritrovato alla Porta di Fontana nel Capitel del Crocefisso di Padre e Madre Incognito. Padrini furono al Sacro Fonte il Nobil signor Giacomo Lombardo e la signora Margarita moglie del Nobil signor Niccolò Lombardo (*IBIDEM, 244, 15 febbraio 1764).

amministrato nell'ottobre del 1778 in cattedrale e a imporgli un nome fu il parroco-curato[28].

Interessante è pure il caso risalente al febbraio 1690. Davanti alla porta minore della Cattedrale venne trovato – pressoché congelato – un maschietto che vi era stato lasciato quattro giorni prima[29].

Talvolta venivano battezzati nella Cattedrale polese neonati che erano stati abbandonati nelle località viciniori. Così, all'inizio di settembre del 1702, venne sottoposto al sacramento un bimbo di genitori ignoti, che era stato trovato nel villaggio di Altura, presso Pola, e portato in città[30].

L'ultimo giorno di dicembre del 1734 nella Cattedrale polese venne battezzato un maschietto trovato in cima al crocifisso presso la Porta della Fontana. Si disse che la madre era di Sissano, e che il padre fosse sconosciuto. Il bambino aveva un bigliettino su cui stava scritto che non era stato battezzato, sicché il parroco eseguì il rito e gli dette un nome[31].

Verso la fine di ottobre del 1787 nella Cattedrale venne battezzata una bimba figlia di genitori ignoti, che era stata trovata la notte precedente alle 3, sopra la porta dell'"ospitale" cittadino e portata il mattino seguente nella chiesa per ricevere il sacramento[32].

[28] *Al Capitel di Fontana questa mattina è stata ritrovata esposta una creatura mascolina di Genitori Ignoti, la quale per non aver alcun contrassegno d'essere stato sacramentalmente lavato fu battezzato sub condizione da me sottoscritto Don Niccolò Leonardelli Parroco Curato, coll'imposizione di nomi Fortunato Francesco Maria* (IBIDEM, LB, 245, 24 ottobre 1778).

[29] *Fu ritrovatto esposto già quattro giorni un bambino poco prima nato dinanti la porta piccola della Cathedrale, il quale per essere quasi agghiacciato, fu battezzato dal molto Reverendo et Eccellentissimo signor Dottor Don Domenico Vio Arciprete di Momarano in fretta brevemente coll'acqua lustrale et il giorno d'hoggi fu portato alla Chiesa da donna Eufemia Dorcich obstetrice e li furono da me fatti gl'essorcismi e supplite le ceremonie solite e postogli il nome d'Antonio* (IBIDEM, LB, 243, 24 febbraio 1690).

[30] *Lorenzo di Padre e Madre incogniti statto ritrovato nella Villa de Altura di questa Jurisditione portato alla Città e battezzato fu ob conditione da me Porporino Cipriotto Canonico e Curato di questa Catedrale. Padrini furono il signor Antonio Ferrarese e la signora Cattarina Barbazza* (IBIDEM, 5 settembre 1702).

[31] *Al capitel del Crocifisso fuori dalla Porta della Fontana di questa Città è stato trovato un putello, quale si dice essere figlio di Maria della N...da Sissan e di Padre Incognito. Da donna Perina molgie di messer Piero Bernardi è stato portato in questo giorno à codesta Chiesa Cattedrale con un memoriale scritto trovato à dosso del fanciullo per testimonianza di non essere battezzato. Da me Don Niccolò Pianella Curato di questa Cattedrale fu battezzato e li pose nome Zuanne et Silvestro. Patrini furono messer Piero Bernardi et donna Apollonia molgie di messer Prodestimo Bonato official di Corte di sua Eccellenza Conte Provveditor Benetto Marcello* (IBIDEM, 244, 31 dicembre 1734).

[32] *Maria Francesca figlia di Padre e Madre incogniti, ritrovata nella decorsa notte alle hore tre sopra la porta di questo pubblico luoco dell'Ospitale, ed in questa mattina riportata alla porta di questa Cattedrale da me sottoscritto battezzata; Padrini furono al Sacro Fonte li Nobili signori Francesco Marinoni quondam Bortolo, e la signora Marianna Razzo Nobile di questa Città* (IBIDEM, 245, 29 ottobre 1787).

Bisogna infine rilevare che la frequenza di bambini illegittimi, come risulta dai libri parrocchiali, non deve per forza significare che il fenomeno fosse molto diffuso, non comunque più di oggi. L'atteggiamento delle autorità ecclesiastiche nei confronti di detti fenomeni dimostra senza dubbio che si trattava di deroghe eccezionali alle norme sociali. Poiché nei registri parrocchiali i bambini illegittimi venivano regolarmente notificati, le annotazioni in questione possono essere senz'altro considerate indicative della diffusione del fenomeno. L'affermazione vale, naturalmente, anche per Pola e il suo entroterra nel periodo citato.

Nei libri parrocchiali non si fa cenno, e non lo si fa nemmeno nelle altre fonti storiche polesi, della sorte successiva dei bambini abbandonati. Nelle località più grandi, come Capodistria e nelle città della *Terraferma* veneziana, esistevano istituti di carità che li accoglievano ed educavano. Erano detti *brefotrofi* e *orfanotrofi:* sul muro esterno avevano la cosiddetta *ruota* dove venivano lasciati i bambini indesiderati. Il portatore suonava un campanello allontanandosi subito dopo, mentre il personale dell'orfanotrofio faceva girare la ruota all'interno prelevando il bambino. Nei brefotrofi veneziani vigeva il seguente detto: *Benedetto chi ti porta* (cioè colui che consegnava il bambino), *maledetto chi ti manda* (cioè la madre che respingeva il figlio)[33].

[33] Cfr. "*Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda*", *op. cit.* (vedere la vasta bibliografia sul fenomeno dei bambini abbandonati).

SUPPLEMENTI

Tabella 1: Numero dei figli naturali 1613-1815

Anno	N.ro figli naturali	Percentuale rispetto al numero complessivo di battezzati
1613	0	-
1614	2	10,00
1615	1	4,76
1616	0	-
1617	4	30,76
1618	4	13,79
1619	1	8,33
1620	3	17,64
1621	3	16,66
1622	2	8,33
1623	3	25,00
1624	0	-
1625	2	13,33
1626	0	-
1627	2	11,76
1628	1	5,55
1629	1	6,66
1630	0	-
1631	2	11,11
1632	2	14,28
1633	1	9,09
1634	2	8,33
1635	0	-
1636	0	-
1637	1	5,55
1638	1	5,88
1639	1	3,33
1640	1	3,44
1641	1	9,09
1642	1	5,00
1643	1	6,66
1644	2	11,11
1645	1	10,00
1646	3	9,67
1647	0	-
1648	1	9,09
1649	1	7,14
1650	0	-
1651	1	4,54

1652	2	14,28
1653	1	11,11
1654	3	13,04
1655	3	13,63
1656	0	-
1657	1	4,00
1658	2	6,66
1659	1	4,54
1660	2	5,88
1661	2	7,69
1662	1	5,55
1663	2	5,55
1664	2	8,33
1665	1	5,00
1666	1	5,00
1667	0	-
1668	0	-
1669	0	-
1670	3	20,00
1671	3	10,71
1672	2	11,11
1673	2	8,00
1674	0	-
1675	1	4,54
1676	3	7,89
1677	2	6,45
1678	1	5,88
1679	2	8,69
1680	1	4,76
1681	4	11,11
1682	0	-
1683	0	-
1684	2	5,26
1685	0	-
1686	1	2,63
1687	1	3,03
1688	0	-
1689	1	5,26
1690	1	4,16
1691	1	5,55
1692	0	-
1693	1	4,76
1694	0	-
1695	0	-
1696	3	12,50

1697	0	-
1698	0	-
1699	0	-
1700	1	4,00
1701	2	5,88
1702	2	7,40
1703	0	-
1704	2	7,14
1705	2	11,76
1706	0	-
1707	1	2,94
1708	2	7,14
1709	1	9,09
1710	0	-
1711	1	2,12
1712	0	-
1713	0	-
1714	0	-
1715	1	1,88
1716	0	-
1717	2	4,54
1718	1	3,44
1719	1	2,27
1720	0	-
1721	0	-
1722	0	-
1723	2	4,65
1724	0	-
1725	1	2,22
1726	2	4,25
1727	1	3,57
1728	1	2,17
1729	0	-
1730	1	4,00
1731	1	2,94
1732	0	-
1733	0	-
1734	1	3,22
1735	0	-
1736	2	4,65
1737	0	-
1738	0	-
1739	0	-
1740	1	3,22
1741	0	-

1742	1	2,63
1743	0	-
1744	2	5,88
1745	0	-
1746	1	3,22
1747	1	3,03
1748	0	-
1749	0	-
1750	1	2,22
1751	0	-
1752	1	5,26
1753	0	-
1754	2	6,45
1755	1	3,57
1756	3	10,00
1757	0	-
1758	0	-
1759	0	-
1760	1	2,56
1761	0	-
1762	1	3,22
1763	1	4,00
1764	1	2,17
1765	2	6,45
1766	0	-
1767	1	2,63
1768	0	-
1769	2	5,71
1770	1	2,77
1771	0	-
1772	0	-
1773	0	-
1774	0	-
1775	0	-
1776	2	4,16
1777	0	-
1778	3	7,69
1779	1	3,03
1780	1	2,00
1781	1	2,04
1782	1	1,96
1783	1	2,32
1784	1	2,38
1785	2	4,00
1786	3	6,38

1787	1	2,50
1788	2	5,00
1789	1	2,56
1790	2	5,26
1791	1	2,94
1792	1	2,43
1793	3	6,25
1794	2	4,87
1795	1	2,77
1796	1	3,22
1797	0	-
1798	1	1,72
1799	1	2,77
1800	2	3,77
1801	1	4,00
1802	0	-
1803	1	4,16
1804	0	-
1805	0	-
1806	0	-
1807	2	4,65
1808	0	-
1809	3	7,89
1810	1	2,50
1811	3	7,69
1812	4	12,90
1813	1	2,56
1814	4	14,81
1815	1	2.70
Totale:	221	4,35

Tabella 2: Locuzioni indicanti i bambini illegittimi e loro frequenza (1613-1815)

Locuzioni	**Frequenza**
Ex ignoto padre/patre	50
Di padre incognito	32
De ignoto padre/patre	26
Di fornicatione	25
(Ri)trovato	21
Non de legittimo matrimonio	18
Figlio naturale	12
Di adulterio	8
Ex fornicatione	6

Figlio d' amore	5
Di congiunzione illecita	2
De ignoto madre e madre	1
Di fornicatione di padre incognito	1
Di padre incerto	1
Di padre N.	1
Ex adulterio	1
Ex adulterio et fornicatione	1
Ex illecito concubitu	1
Ex incogito padre	1
Ex incognitis parenti	1
Figlia naturale ed illegittima	1
Nato illegittimo	1
Non ancora sposati	1
Padre et madre incognito	1
Per quanto ella disserasse	1
Procreata con persona ignota	1
Procreato naturalmente	1
Totale:	**221**

Tabella 3: Numero esposti/trovatelli (1613-1815)

Anno	Numero esposti
1634	1
1648	1
1681	1
1686	1
1690	1
1700	1
1701	1
1702	1
1705	1
1726	1
1728	1
1734	1
1736	1
1764	1
1778	2
1786	1
1787	1
1788	1
1792	1
1801	1
Totale:	21

SAŽETAK: *NEZAKONITA I NAPUŠTENA DJECA U PULI (XVII.-XIX. STOLJEĆE)* – Budući da je svaka župna crkva u kojoj se vršilo krštenje morala imati knjigu u koju se upisivalo imena svih krštenih, u tim se knjigama nalaze i podaci o nezakonitoj djeci, tj. o onoj rođenoj izvan braka ili prije njegovog sklapanja. S obzirom da su očevo prezime imala samo zakonita djeca, majčino je prezime bilo oznaka za onu nezakonitu. Postojali su i slučajevi izvanbračno rođenih kada je otac djeteta bio poznat, pa se uz djetetovo ime – iako suprotno crkvenim pravilima – navodilo i očevo prezime.

Povjesničari-demografi obično smatraju da su se razdoblja velikog postotka smrtnosti gotovo uvijek poklapala s velikim brojem nezakonite djece. U Istri je XVII. stoljeće bilo doba ratova, epidemija kuge, malarije i ostalih bolesti, a ti su čimbenici vrlo negativno djelovali na njezin razvitak. Puljština je tada bila gospodarski izolirana od ostalih gradskih središta na istočnoj i zapadnoj obali Jadrana. I sama gospodarska snaga Pule bila je slaba, a stanovništvo je bilo pogođeno teškim polufeudalnim nametima. U grad je stalno dolazilo novo žiteljstvo koje se sukobljavalo sa starosjediteljima. Prema mišljenju Miroslava Bertoše, takvo psihičko-psihološko stanje izazvalo je poseban osjećaj prolaznosti i opće kataklizme, uz slabljenje moralnih stega do opće raspojasanosti. Zato se – kao nikada kasnije – u pulskim maticama iz XVII. stoljeća – posebice tijekom njegove prve polovice – susreće vrlo velik broj izvanbračne djece.

Analiza povijesnih vrela – matičnih knjiga grada Pule – pokazuje da je od 1613. do 1815. od ukupnog broja krštenih njih 221 (4,35 %) bilo nezakonito. U tu kategoriju valja ubrojiti i tzv. *trovatelle*, tj. djecu ostavljenu najčešće pred vratima crkve ili neke druge dobrotvorne ustanove, jer se prema njima tako postupalo najčešće upravo zato što su se rodila izvan braka.

Valja naposlijetku naglasiti činjenicu da čestoća nezakonite djece u matičnim knjigama ne treba značiti da je ta pojava bila vrlo raširena, pogotovo ne više nego danas. Način na koji su se crkveni autoriteti odnosili prema takvim pojavama nesumnjivo pokazuje da su one bile iznimne infrakcije društvenih normi. Budući da se u župnim registrima redovito označavalo nezakonitu djecu, same se bilješke svakako mogu ozbiljno smatrati indikativnima za proširenost

te pojave. Ta tvrdnja vrijedi, dakako, i za Pulu i njezino područje u spomenutom razdoblju.

POVZETEK: *NEZAKONSKI IN ZAPUŠČENI OTROCI V PULI V XVII.-XIX. STOL.* – Vsaka župnijska cerkev, kjer so izvajali krst, je morala posedovati register z imeni vseh krščenih: v te knjige so vnašali tudi podatke o nezakonskih otrokih, torej rojenih izven zakona ali pred njim. Očetov priimek so pripisovali le zakonskim otrokom, zato je prisotnost samo materinega priimka označevala nasprotno. Obstajali so vsekakor primeri otrok rojenih izven družinskih vezi, katerih oče je bil znan, tako da je bil – četudi v nasprotju s cerkvenimi pravili – registriran tudi priimek očeta.

Zgodovinarji-demografi vsekakor menijo, da obdobja z visoko umrljivostjo sovpadajo skoraj vedno z množičnim številom nezakonskih otrok. XVII. stoletje je bilo za Istro obdobje vojn, kug, malarije in drugih bolezni, dejavnikov torej, ki so negativno vplivali na njen razvoj. Območje Pule je bilo takrat gospodarsko izolirano od drugih mestnih središč na vzhodni in zahodni obali Jadrana.

Gospodarska moč Pule je bila šibka, prebivalstvo je bilo obremenjeno z velikimi fevdalnimi dajatvami. V mesto so neprestano prihajali novi ljudje, ki so se znašli v konfliktnih situacijah s tamkajšnimi prebivalci. Po mnenju Miroslava Bertoše je vladalo psihično-psihološko stanje, ki je povzročilo občutek prehodnega obdobja in splošne kataklizme, zaradi česar so popustile moralne zavore in privedle do splošne razuzdanosti. Zaradi tega je v matičnih knjigah Pule iz prve polovice XVII. stoletja razvidno veliko število nezakonskih otrok, kot se ni zgodilo nikoli več kasneje.

Analiza zgodovinskih virov – matičnih knjig mesta Pule – dokazuje, da je v obdobju od leta 1613 do leta 1815 od celotnega števila krščenih otrok bilo 221 nezakonskih (to je 4,35%). V ta podatek je potrebno vključiti tudi takoimenovane najdenčke, to je otroke, rojene kot sad izvenzakonskih zvez in zapuščene ponavadi pred vrati cerkva ali dobrodelnih ustanov.

Treba je vsekakor poudariti, da veliko število nezakonskih otrok, ki je razvidno iz matičnih knjig, ne pomeni nujno pogostosti tega pojava, vsekakor ne več kot danes. Pristop cerkvenih oblasti do tega

pojava nedvomno dokazuje, da je šlo za izjemne prekrške družbenih predpisov. Vkolikor so nezakonske otroke redno vpisovali v župnijske knjige, lahko smatramo zgoraj navedene podatke kot zanesljive vire o razširjenosti tega pojava. Trditev velja seveda tudi za Pulo in okolico v tem obdobju.

SU I *REGESTI MARITTIMI CROATI*

EGIDIO IVETIC
Centro di Ricerche Storiche
Rovigno

CDU 656.6(091)+920.25(497.5Adriatico)
Nota
Febbraio 2005

Riassunto – Lo storico ed esule politico croato Nikola Čolak ha raccolto in due volumi (pubblicati a Padova nel 1985 e 1993) numerose notizie attorno alla navigazione marittima dei padroni e delle imbarcazioni originari dall'Adriatico orientale (dall'Istria alla cosiddetta Albania veneta, le Bocche di Cattaro). Lo scopo dei regesti (non presentati, purtroppo, con adeguati criteri archivistici) è stato quello di dimostrare la forte presenza della marineria croata, per quanto sotto bandiera veneta, nell'Adriatico e nel Mediterraneo. Infatti il Čolak non ha analizzato l'entità dei traffici (le merci e le destinazioni), cosa che sarebbe stata utile per la storia economica, bensì si è impegnato a schedare i cognomi secondo suoi personali criteri etnici: ecco che abbiamo i padroni collocati in tabelle a seconda delle regioni di provenienza (Istria, Dalmazia, Bocche di Cattaro) e della forma dei cognomi (resi, nel caso dei croati, con la grafia odierna), cioè croati, italiani, albanesi e serbi.
I *Regesti marittimi croati* se visti solo dalla prospettiva degli spostamenti delle imbarcazioni possono tuttavia essere utili a dimostrare la vivacità del piccolo cabotaggio nell'Adriatico settecentesco, un secolo di complessiva ripresa economica. La ricerca della "prova etnica o nazionale" è contraddetta dall'intensità degli scambi tra le coste adriatiche, una testimonianza quanto questo mare fosse unito, a prescindere dalle appartenenze, proprio in epoca pre-nazionale.

Il grande maestro di studi adriatici, Sergio Anselmi, più volte ha indicato negli scambi commerciali di piccolo cabotaggio il vero polso della marineria adriatica: una fitta rete di legami, di rotte che attraversavano questo lungo e stretto mare, il quale appunto per la sua conformazione non poteva che unire le due sponde, così differenti[1]. La frequenza degli arrivi di trabaccoli, tartane, polacche nei porti principali, ma anche in

[1] S. ANSELMI, "Il piccolo cabotaggio nell'Adriatico centrale: bilancio di studi, problemi e metodi, programmi", in *Tendenze e orientamenti nella storiografia marittima contemporanea*, a cura di A. DI VITTORIO, Napoli, 1986; S. ANSELMI, *Adriatico. Studi di storia, secoli XIV-XIX*, Ancona, 1991. Vedi pure M. MARZARI, *Trabaccoli e pieleghi nella marineria tradizionale dell'Adriatico*, Milano, 1988.

quelli secondari, testimonia un modo di essere dell'economia marittima adriatica non circoscrivibile solo a determinate fasi storiche bensì di lunga durata. Solo con la seconda guerra mondiale si chiude un ciclo plurisecolare. Le ragioni politiche blindano per alcuni decenni la possibilità di traversate spontanee; il mare cessa di essere il veicolo per le merci e i servizi. Questa blindatura coincide con lo spostamento della circolazione sulle strade del litorale; l'Adriatico definitivamente si "verticalizza" e diventa più continentale. Nell'ambito della stessa Dalmazia scompare gradualmente il traffico marittimo inter-insulare per privilegiare esclusivamente gli spostamenti dalle isole ai capoluoghi della costa. Le merci e i servizi dalla costa si irradiano nelle isole, le economie nazionali provvedono al fabbisogno delle comunità marittime, che si riducono di numero. E' la modernizzazione; essa porterà ben presto il turismo come principale risorsa economica, ma anche lo spopolamento delle isole. Cambiano un po' tutti i centri marittimi lungo le sponde adriatiche: sono sempre porte del mare, ma si perde il legame interno all'Adriatico. Le linee dei ferry-boat, la circolazione dei turisti, del pesce surgelato, non hanno la pregnanza e i significati che ebbero una volta i collegamenti tra comunità dell'uno e dell'altro litorale. Ciò che Anselmi poteva vedere nella sua infanzia, ciò che mi raccontava mio padre fosse scontato fino al 1941-43, ovvero vedere velieri dalmati e istriani nei porti marchigiani e viceversa, sono cose che appartengono all'*ancien régime* adriatico, difficile oggi da immaginare. Il piccolo cabotaggio meriterebbe insomma un monumento storiografico, o quanto meno ricorrenti menzioni per ricordarci che l'Adriatico fu sì da sempre palestra di contrapposti interessi politici ma anche qualcos'altro, un piccolo mondo di uomini di mare e di comunità[2].

Tra i non molti libri sui commerci adriatici del passato, ci sono i poco noti *Regesti marittimi croati*, raccolti da Nikola Čolak e pubblicati a Padova in due volumi, nel 1985 e nel 1993. Il titolo completo dell'opera è *Regesti marittimi croati. Settecento. I Parte, Navigazione nell'Adriatico, Fonti,* volumi I-II. L'intenzione di questa impresa fu tutt'altro che indirizzata a celebrare gli scambi marittimi nell'Adriatico del Settecento. Se poco si capisce nella contorta e velata premessa del primo volume, più esplicita fu la seconda in cui si esordisce: "l'obiettivo principale di questa serie di

[2] Abbiamo finalmente una grande storia, una degna sintesi: *Histoire de l'Adriatique*, a cura di P. CABANES, Paris, 2001.

pubblicazioni storiche è di offrire al mondo degli studiosi della storia una completa raccolta di documenti riguardanti la storia della marina del popolo croato, nel pieno senso storico l'unico popolo marinaro della grande famiglia della razza slava"[3]. Sì, uno si potrebbe chiedere, siamo proprio nel dicembre 1992, a Padova, eppure si parla di "razza slava" e di croati come "unico popolo marinaro tra essa". Sono dichiarazioni di un uomo che aveva raggiunto un'età veneranda e che aveva fatto precise scelte politiche.

Nikola Čolak è nato a Janjevo nel Kosovo nel 1914, negli anni cinquanta ottenne un impiego presso l'Archivio di Stato di Zara; inizia allora a pubblicare vari contributi di storia sulla *Zadarska revija* [Rivista zaratina], sul *Pomorski zbornik* [Miscellanea adriatica], *Arhivski vjesnik* [Bollettino archivistico], sulle pagine dei *Radovi Instituta za povijesne i ekonomske znanosti JAZU* [Lavori dell'Istituto di scienze storiche ed economiche dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti] di Zara. Sono studi per lo più di storia economica e di storia della marineria e si riferiscono a Zara, all'area zaratina e alle isole, i secoli sono XVI-XIX, ma non mancano brevi sintesi "dall'arrivo dei Croati alla caduta di Venezia"[4]. Dopo il 1966 emigra per motivi politici in Italia, a Padova, dove in una serie di volumi palesa le proprie opinioni e l'avversità nei confronti del regime jugoslavo. Così del 1977 pubblica a proprie spese *Iza bodljikave žice. Svjedočanstvo o životu Hrvatske u srbokomunističkoj Jugoslaviji* [Dietro il filo spinato. Testimonianza sulla vita della Croazia nella Jugoslavia serbocomunista] (Padova, La Ciclografica, 1977), poi *La Jugoslavia comunista fra il disegno dell'intellighenzia e il diritto allo Stato della Croazia* (Venezia, Centro studi storici croati, 1979), infine *Hrvatska iznad svega. Odsjevi prošlosti – Perspektiva budućnosti* [La Croazia al di sopra di tutto. Riflessi del passato, prospettive del futuro] (Padova, Centro studi storici croati, 1988); fonda nel 1979 il Centro di Studi storici croati – Venezia[5], del quale è l'unico attivista. I suoi volumi sulla Jugoslavia sono un misto di memorie, di fatti, di pamphlet, nei quali esprime il proprio credo riassumibile come di destra nazionalista croata. Muore a Padova nel 1996.

[3] N. ČOLAK, *Regesti marittimi croati. Settecento. I Parte. Navigazione nell'Adriatico, Fonti*, vol. II, Padova, Centro di studi storici croati - Venezia, 1993, p. 7.

[4] P. STRČIĆ, "Prilog ocjenjivanju djela Nikole Čolaka" [Contributo per la valutazione dell'opera di Nikola Čolak], *Historijski Zbornik* [Miscellanea storica], Zagabria, XLVI (1993), p. 205.

[5] La ragione sociale risulta a Padova, presso la residenza del Čolak.

Sin dal 1968-69 il Čolak lavora alla raccolta di dati per i suoi regesti marittimi croati che appunto vedono luce nel 1985 e nel 1993 in due volumi a Padova a proprie spese[6]. Nel primo volume (Padova 1985) si tratta di fonti desunte dai fondi *Cinque Savi alla Mercanzia*[7], *Provveditori alla Sanità* e *Giudici al Forestier* conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia (ASV), nonché da *Il Giornale del Porto* tenuto presso l'Archivio di Stato di Fano e dal fondo *Naufragi* presso l'Archivio comunale di Fano. Il secondo volume (Padova 1993) si basa sulle lettere dei consoli veneti spedite da Ancona (ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*) e su quanto trovato nell'Archivio di Stato e nell'Archivio comunale di Ancona nei fondi *Entrata e uscita dell'Ufficio di Sanità*, *Ufficio Sanità* (Bastimenti approdati nel porto di Ancona, Spese per la quarantena), *Entrata ed uscita dell'arco di Traiano*. Il primo volume presenta 4890 unità regestate, il secondo 6891. Le notizie che offrono i regesti sono il luogo e la data d'approdo o di partenza, il tipo e il nome dell' imbarcazione, la provenienza o la destinazione, il nome del conducente (capitano) o del proprietario (padrone), il carico che trasporta (non sempre). La logica della presentazione dei dati è quella delle buste (nel primo volume si parte da ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, busta 347), senza un preciso ordine cronologico e geografico. Non è minimamente chiaro con quale criterio l'autore ha estrapolato il dato regestato dalla rispettiva fonte di riferimento. Nel primo volume come luoghi d'approdo/partenza si nominano, secondo l'ordine (non cronologico[8]), Venezia, Ancona, Venezia, Spalato, Scutari, Durazzo, Scutari, Venezia, Spalato, Scutari, Durazzo, (p. 26-27), Scutari, Spalato, Venezia, Spalato, Durazzo

[6] N. ČOLAK, "Navigazione marittima fra i porti dalmato-istriani e i porti pontifici alla fine del Settecento", *Studi Veneziani*, Venezia, XI (1969), p. 583-634; IDEM, "Navigazione marittima fra i porti dalmato-istriani e i porti pontifici alla fine del Settecento. Dalmazia", *Studi Veneziani*, XIV (1972), p. 225-353:

[7] Il grosso del materiale riguarda il fondo Archivio di Stato, Venezia, *Cinque Savi alla Mercanzia*, buste: 347 (Libro A, Levante, Libro C, Levante e ponente), 842 (Consolato Veneto d'Ancona, Registro di approdi e spedizioni), 953 (Scritture dei Capi di Piazza), 909, 910, 911, 912, 913, 914, 915, 916, 917, 918 (Manifesti di esportazioni), 350, 360, 401 (Diversorum), 893, 894, 897, 901, 903, 905 (Naufragi), 104, 105, 106, 108, 109, 112 (Consoli dei mercanti, Prove di fortuna), 762 (Lettere dei Consoli), 455, 456 (Lettere ai Provveditori), 96 (Naufragi), 102 (Navi estere), 48 (Cotoni d'Alessandria e Durazzo), 61 (Dragomanni), 60 (Dogana da Mar), 661, 662, 663, 664, 665, 666 (Lettere dei Consoli di Durazzo), 744, 745 (Lettere dei Consoli di Scutari), 567 (Lettere da Scutari), 567 (Lettere del priore del Lazzaretto di Spalato).

[8] Nel vol. I, p. 7-12, si inizia con Venezia, anno 1749, si prosegue fino al 1761, si salta al 1787 (p. 12-13), poi si salta ad Ancona seguendo un ordine non cronologico (1783, 1786, 1792, 1786, 1788, 1783, 1784, ecc.).

(p. 28), e così via; è chiaro che in tal modo è difficile ricostruire o avere un'idea sui traffici dei singoli porti. In appendice è data sì una lista cronologica delle unità regestate dal 1700 al giugno del 1797, ma non aiuta molto. Se il primo volume riguarda, alla rinfusa, gli approdi di Venezia, Ancona, Spalato, Durazzo, Scutari e qualche volta Castelnuovo (Hercegnovi) e Fano, qualcosa di più si capisce nel secondo volume, che riguarda esclusivamente Ancona.

I traffici marittimi sono in verità solo un pretesto. Ciò che interessa al Čolak sono le imbarcazioni in qualche modo croate. Soprattutto nel primo volume tutta l'attenzione è rivolta a individuare le navi croate. Con quale criterio? L'autore non lo spiega, ma basta sfogliare i regesti per capirlo: è un criterio geografico, per cui la Croazia, che intende estesa anche ai territori della Bosnia e dell'Erzegovina, comprende i litorali dell'Istria (in particolare quella croata, cioè della repubblica di Croazia del dopo 1947), il Quarnero, il Litorale croato, la Dalmazia, Ragusa, le Bocche di Cattaro fino a Dulcigno (Ulcinj)[9], ma anche Trieste è menzionata nel secondo volume come *Impero*, in quanto naturale *Caput Histriae*[10]. Il Čolak contempla la presenza croata fino alla catena dei Prokletije, cioè il confine tra il Kosovo e il Montenegro, e quindi quello che oggi è considerato il litorale montenegrino sarebbe stato un litorale croato[11]. Insomma una geografia che asseconda le sue certezze nazionali e che, inutile dirlo, non trova riscontro nelle geografie del Settecento, le quali non vengono menzionate.

Un secondo criterio è rappresentato dalla forma del cognome dei conducenti o padroni, per cui alla fine del primo volume l'autore traccia una tabella (p. 637) con la percentuale dei cognomi croati o italiani originari dalle varie regioni. Guarda caso prevalgono quelli italiani per l'Istria (croata) e per Ragusa[12]. Nel trascrivere i nomi e i cognomi dei capitani e *paroni* il Čolak usa la trascrizione croata, insomma un Niccolò

[9] N. ČOLAK, *Regesti*, vol. I, p. 637.

[10] IBIDEM, vol. II, p. 8.

[11] IBIDEM, vol. I, p. VIII-IX: "...i Croati stabiliscono la loro nuova patria fra la Slovenia e l'Adriatico all'occidente, il Montenegro e la Serbia in oriente e l'Ungheria al nord, con delimitazioni geografiche dei fiumi Sutla e Kupa, del Mare Adriatico, delle Prokletije del Montenegro e dei fiumi Drina, Sava, Danubio e Drava".

[12] L'Istria risultava avere, secondo tale classifica aleatoria, 14 "casate" croate di marittimi, 97 italiane, 4 di altri; il Litorale croato 13 casate croate, 8 italiane, 1 di altri; il Quarnero 76 casate croate (Lussino), 4 italiane, 1 di altri; la Dalmazia 130 casate croate, 29 italiane, 3 di altri; Ragusa 22 casate croate, 55 italiane; le Bocche di Cattaro 261 casate croate, 13 italiane, 21 serbe e montenegrine, 5 albanesi.

(che forse era veramente tale) diventa Nikola, e così via, ma solo quando si tratta di navi originarie dai suddetti porti croati e quando i cognomi dei conducenti sembrano croati. E risultano croati, secondo il Čolak, tutti quelli che finiscono in –ich, trascritti ic, ma anche altri. Il *paron* Antonio Pavan di Rovinj, oppure Giovanni Traietti di Cres, rimangono nella versione italiana, ma non il padrone Vinko Premuda da Lošinj. Poi non si sa, come risulta nel volume II, p. 77, per Antun Dominis, per Antun di Vinko Kazilari, per Nikola Sodrnja, oppure (vol. II, p. 91) per Vinko Raguseo (ed altri) che cosa potessero essere (qualora avesse affatto senso interrogarci sulle loro identità).

Anche perché nella trascrizione dei cognomi il Čolak non indugia a fare correzioni a proprio piacimento. Per esempio nel volume II, a pagina 563, regesto 6720, ci rende noto: "Ancona, 1764.7.IV, polacca imperiale 'S. Antonio di Padova', capit. Andrija Cigančić (in orig.: Cigalich!)". Insomma Cigalich (più che attendibile) diventa Cigančić. Altri casi del genere sono disseminati in entrambi i volumi. L'individuazione delle navi croate non poche volte segue altre aleatorie suggestioni. Per esempio, alla stessa pagina 563 del volume II, viene regestata la polacca toscana "Madonna di Monte Nero", proveniente da Livorno, capitanata da Michele Cammellini; potremmo chiederci che cosa c'entra con i porti e i capitani croati? Così pure, sempre nel volume II, p. 37, che relazione con la marineria croata avrebbe avuto la feluca del padrone Jean Buffé, proveniente da Durazzo, o quella del padrone Jacques Pivré, sempre da Durazzo? Evidentemente nel primo caso bastava che ci fosse quel "Monte Nero" per avere qualche elemento croato, negli altri due bastava fossero arrivate da Durazzo.

Ho ripreso Rovinj e Lošinj per anticipare che le località sono rese nella versione croata e per non fare torto a nessuno anche le località oggi albanesi sono rese in albanese. Così abbiamo Koper, Poreč, Rovinj, Pula, Lošinj, Zadar, Kotor, Ulcinj, Shkoder, Durres. Per orientarsi, all'inizio di ciascun volume sono collocate le tabelle con la toponomastica croata e albanese e le corrispondenze italiane. Ci sono indicazioni sulla pronuncia dei nomi croati e albanesi. Mi pare superfluo dire che la trascrizione dei nomi originali sarebbe stata opportuna e doverosa e che tutta l'operazione decisamente scade sul piano dei criteri elementari della presentazione di documenti. In genere, proprio dal punto di vista prettamente tecnico documentaristico, i regesti marittimi croati potrebbero essere un classico esempio di come non vanno fatti i regesti.

Essi sono accompagnati da note dove si indugia su dettagli toponomastici e sulle provenienze dei cognomi che risultano croati. Citatissimo Petar Skok con il suo classico *Slavenstvo i Romanstvo na Jadranskim otocima* (putroppo anche le citazioni bibliografiche non seguono alcun criterio riconosciuto; non viene citata l'edizione, né l'anno né il luogo di pubblicazione). Mentre nel primo volume in appendice si tratta del carattere nazionale dei cognomi rilevati sostenendo la maggiore frequenza dei croati per il Quarnero, la Dalmazia e le Bocche di Cattaro rispetto all'Istria e a Ragusa, dove prevalgono quelli italiani, nel secondo volume l'appendice riguarda un epilogo, fatto da un breve saggio sulla storia delle località della costa secondo il punto di vista specifico dell'autore, poi da una serie di famiglie croate dedite alla marineria[13]. Čolak parla di schiatta, di stirpe per i vari Palikuća di Cavtat, i Florio da Pelješac (Sabbioncello), i Maras da Rijeka Dubrovačka. Particolare attenzione è data ai Ragusei, che risultano numerosi in questo volume. Non manca la rilevazione dell'"origine etnica": su 472 navigatori individuati provenienti da Ragusa (non si sa poi quanto ragusei) 431 risultano (secondo Čolak) di origine croata e 41 di origine italiana (9,59). L'autore aggiunge: "dei serbi e montenegrini di origine etnica non si può intravedere in nessuno dei navigatori ragusei (per es. forse Vasiljević), altrettanto di origine albanese nessuno (probabilmente i Logorači e gli Shiliti, col tempo però nazionalizzati)". Insomma, che dire?

L'obiettivo dei volumi, del resto, era stato dichiarato[14]. Doveva essere la parte iniziale di un monumentale *Codex* che avrebbe dimostrato, fonti alla mano, la millenaria presenza croata nell'Adriatico[15] e soprattutto la funzione attiva nei commerci marittimi dell'età moderna. Il Čolak avrebbe voluto pubblicare, tra i due volumi di fonti, "una breve sintesi della storia dei Croati nei Balcani presa dal punto di vista della loro vita adriatica sotto il titolo *La millenaria funzione adriatica della Croazia*, ma non fece in tempo[16]. Il Settecento, ricco di notizie, sarebbe stato il momento iniziale di una ricostruzione volta a ritroso, verso il Seicento e poi il Cinquecento.

[13] N. ČOLAK, *Regesti*, vol. II, p. 783-795.

[14] "Cominciamo con le fonti che riguardano l'affermazione della Croazia sull'Adriatico, cioè quelle che riguardano la storia della sua marina", in N. ČOLAK, *Regesti*, vol. I, p. VIII.

[15] A un certo punto si vaneggia: "La marina dei Croati sul mare Adriatico ha un profondo passato nella lontana tradizione marinara dei mediterranei, Preilliri, Illiri, Greci e Romani, per spuntare nella storia dei popoli europei appena scesi sulla sponda orientale dell'Adriatico nella prima metà del secolo VII d. C., nel 642, con la spedizione militare ('con moltitudine di navi') in Italia presso Siponto in aiuto dei Bizantini contro i Longobardi". N. ČOLAK, *Regesti*, vol. II, p. 783.

Dalla navigazione all'interno dell'Adriatico si sarebbe passati a quella mediterranea (di fatto il secondo volume, incentrato su Ancona, dimostra la vivacità delle rotte con il Mediterraneo orientale, ma anche con Genova e Livorno). Bisognava rendere noto che i Croati, anche se privi di uno stato indipendente sulle coste adriatiche, erano stati comunque presenti nella vita economica adriatica. Non avere uno stato autonomo, secondo il Čolak, fu infatti una disgrazia che limitò le forze creatrici nazionali; così, nel 1993, vista l'indipendenza, annuncia l'avvento di una nuova era in cui la Croazia avrebbe finalmente avuto lo sviluppo che si meritava[17]. Il Čolak, esule, dava con i regesti, costati anni di fatiche e di sacrifici, il proprio contributo alla nazione. Purtroppo, c'è da dire, il suo isolamento continua; il suo monumento non è stato accolto come documentazione cardine nella storiografia croata. La noterella di Petar Strčić stesa per l' *Historijski Zbornik* [Miscellanea storica] nel 1993 rimane l'unico magro riconoscimento in ambito storiografico croato[18]; ben poca cosa rispetto all'accoglienza che ebbe il Čolak a Padova, nel Veneto, dove già nel 1970 divenne socio onorario della Deputazione di Storia patria delle Venezie e dove ebbe aiuti finanziari dal Centro di Ricerche Nazionali italiano per le indagini d'archivio e le pubblicazioni.

Il breve corredo ai regesti dimostra un modo ottocentesco e nazionalista di concepire la storia, ci rivela chi fosse Čolak storico e che tipo di storiografia si faceva nella Zara degli anni cinquanta-sessanta, il luogo dove egli aveva imparato il mestiere. Le fonti, i regesti degli atti amministrativi della marineria adriatica settecentesca, sono strumentali al credo nazionalista dell'autore, che non distingue tra identità pre-nazionali e nazione moderna, tra passato e presente. Il ruolo originario degli atti delle autorità portuali, i ruoli e le attività dei consoli veneti non sono minimamente presi in considerazione. Conta solo l'ethnos di chi gestiva le imbarcazioni. L'anacronismo toponomastico e antroponimico, l'elenco di nomi e luoghi resi nel croato contemporaneo, sono appropriazioni in chiave

[16] N. ČOLAK, *Regesti*, vol. I, p. 632.

[17] L'autore rivela apertamente le sue simpatie per lo Stato ustascia: «Ripristinato lo *Stato Croato Indipendente* nei quattro anni della Seconda guerra mondiale (1941-1945), la vita del popolo croato manifestò in tutti i campi un dinamismo inaspettato, con tutti i mali che affliggevano lo Stato per l'attacco da parte dei cetnik serbi e dei partigiani serbocomunisti di Tito. L'esperienza della vita del popolo croato nel ripristinato Stato Croato sovrano per la seconda volta come *Repubblica di Croazia* da un anno in qua, offre identici aspetti di un dinamismo in tutti i settori della vita nazionale".

[18] P. STRČIĆ, *op. cit.*, p. 205-206.

nazionale; c'è un'evidente compiacimento nel vedere stampate le denominazioni croate dei porti, i nomi croati dei marittimi, un mondo marittimo del passato reso croato. I termini della contemporaneità sono estesi indistintamente ai secoli trascorsi. Poco importa se risulta un'operazione illusoria sul piano epistemologico. Perché fare ciò? Per convincere il proprio referente nazionale, il proprio pubblico storiografico, specializzato e non, che ha un determinato passato; poco importa se effettivo o "adeguato"; e poi, per convincere in merito gli altri, i non Croati, magari distratti. La fonte del passato si trasforma in fonte del presente, diventa la prova, il pezzo di carta a cui rimandare coloro che magari dubitano ci fossero Croati marittimi. Non si rispetta l'autenticità dei documenti, che sono piegati alla contemporaneità con pretesti non esplicitati ma in sé banali, "per una migliore comprensione", in verità sono adeguati alla visione nazionale dell'autore. È la solita operazione di chi si impossessa del passato, lo strappa da ciò che effettivamente fu per collocarlo nel posto ritenuto "giusto" e che spesso è una nebulosa nazionale. Non ci sono scrupoli in Čolak. I capitani e i padroni sono tasselli utili per rafforzare ciò che si asserisce nella premessa. I regesti sono un'operazione a tesi. C'è poca storia dentro; non si ricostruisce nulla, non si interpreta nulla; si squadernano prove di nazionalità.

Ora, dopo tutto questo, uno mi potrebbe chiedere il senso di questa nota. Ha senso perdere tempo con volumi del genere? Ho esordito parlando di commerci adriatici. Ecco, i due volumi del Čolak dimostrano quanto si sapeva. L'Adriatico del Settecento era tornato ad essere un mare con uno scambio vivace di merci, di beni. I punti cardinali furono Trieste, Ancona e Ragusa; Venezia resisteva, ma non era quella di prima[19]. Il Čolak, che ha voluto fare un libro sulla marineria croata, alla fine ci ha dato una bella documentazione sul porto di Ancona, sui suoi traffici. Sono cose già studiate da Alberto Caracciolo e da una serie di studi in *Proposte e Ricerche*, studi che il Čolak ignora, come ignora l'opera di Sergio Anselmi, concentrato com'è sul suo croatismo[20].

Nel secondo volume, completamente anconetano, ricaviamo che le imbarcazioni arrivano soprattutto da Ragusa (596 su 917 unità registrate,

[19] P. BRAUNSTEIN, "A propos de l'Adriatique entre le XVIe et le XVIIIe siècle", *Annales E.S.C.*, 6 (1971), p. 1270-1278.

[20] A. CARACCIOLO, *Le port franc d'Ancone. Croissance et impasse d'un milieu marchand au XVIIIe siècle*, Paris, 1965.

attraverso il Settecento), poi da Ismir (107), Durazzo (72), Salonicco (33), Livorno (19), Costantinopoli (10) e altri porti[21]. Le navi che partivano da Ancona erano dirette soprattutto a Genova (109), poi a Ragusa (98), Trieste (28), Civitavecchia (18), Levante (15), Venezia (10)[22]. Insomma si conferma l'asse Ancona-Ragusa, un vettore che fece la fortuna delle due città nel Settecento. Le merci riguardavano un'infinità di prodotti: allume, aringhe, baccalà, cacao, caffè, cera, cordame, cotone (moltissimo), cuoio, lana (moltissima, di varia qualità), olio, panni vari, pellami, pepe, sapone, schiavine, seta, spugne, tabacchi (molti), vallonea, vino, zibibbo, zucchero[23].

Le mercanzie, i porti, i nomi delle imbarcazioni poste ai margini rispetto ai dati antroponimici, si divincolano e ci rendono, nonostante tutto, la storia adriatica. Questa letteralmente straripa tra i fori della plumbea camicia di forza imposta dal Čolak. Così questi regesti, oltre a testimoniare l'ossessione dell'autore, riescono per forza dei contenuti a rivelare un Adriatico plurale, che sfugge alle classificazioni nazionali, che è stato composto per secoli da tante comunità quanti furono i porti, che fu un mare di incroci (lo dimostrano i giri delle merci, così sorprendenti). Quali identità potesse avere dobbiamo ancora scoprirlo, passo dopo passo, umilmente, cercando di ricostruirlo per quello che era.

[21] N. ČOLAK, *Regesti*, vol. II, p. 808-809.
[22] IBIDEM, p. 809.
[23] IBIDEM, p. 811-822.

SAŽETAK: *"HRVATSKIM POMORSKIM REGESTIMA"* – Hrvatski povjesničar i politički azilant Nikola Čolak u dvjema je knjigama (objavljenim u Padovi 1985. i 1993. godine) prikupio brojne podatke o pomorskoj plovidbi duž istočne obale Jadrana (od Istre do tzv. Mletačke Albanije, Boke Kotorske). Uglavnom se koristio izvorima koje je pronašao u fondovima Državnog arhiva u Veneciji. Pomoću regesta (koji, nažalost, nisu izneseni sukladno primjerenim arhivskim kriterijima) autor je namjeravao dokazati snažnu prisutnost hrvatskog pomorstva na Jadranu i na Sredozemnom moru. Čolak, naime, nije analizirao suštinu trgovine (robu i odredišta), što bi svakako bilo korisno za gospodarsku povijest, nego je svoj trud usmjerio na to da sastavi popis prezimena prema svojim osobnim etničkim kriterijima: nalazimo tako vlasnike raspoređene u tablice prema regiji iz koje dolaze (Istra, Dalmacija, Boka Kotorska) i oblicima prezimena (ukoliko su hrvatska, napisana su na današnji način) tj. hrvatska, talijanska, albanska i srpska. Sve u svemu to je vrlo upitan historiografski rad. Djelo koje je iziskivalo višegodišnji Čolakov trud na koncu je slabo primljeno i kod istraživača koji proučavaju povijest pomorstva i kod onih koji se bave poviješću Jadrana: nacionalistička nakana na kojoj se rad temeljio bila je naime suviše izražena. Ništa bolji nije bio ni odjek u samostalnoj Hrvatskoj. Djelo *Hrvatski pomorski regesti*, promatrano samo s aspekta kretanja plovila ipak može poslužiti kao dokaz o živosti obalne plovidbe na Jadranu u osamnaestom stoljeću, stoljeću ukupnog ekonomskog oporavka. Intenzivna razmjena između jadranskih obala, dokazuje koliko je ovo more bilo jedinstveno, bez obzira na pripadnosti, upravo u vremenu prije nastanka modernih nacija, što je u opreci sa traganjem za "etničkom ili nacionalnom" potvrdom.

POVZETEK: *IZ "HRVAŠKIH POMORSKIH REGESTOV"* – Zgodovinar in hrvaški politični pregnanec Nikola Čolak je v dveh knjigah (izdanih v Padovi leta 1985 in 1993) zbral številne informacije o pomorski plovbi lastnikov in plovil z vzhodnega Jadrana (od Istre do tako imenovane venetske Albanije, Boke Kotorske). Vire je večinoma našel v Državnem arhivu v Benetkah. Namen regestov (žal niso predstavljeni z ustreznimi kriteriji arhiviranja) je dokazati velik

pomen hrvaškega pomorstva v Jadranskem in Sredozemskem morju, četudi pod beneško zastavo. Čolak namreč ni analiziral količine pomorskega prometa (tovor in namembni kraj), kar bi bilo koristno za zgodovino ekonomije, temveč je uporabil priimke na podlagi osebnih etničnih kriterijev: gospodarji so vpisani v tabele glede na deželo, od koder so prihajali (Istra, Dalmacija, Boka Kotorska), in glede na obliko priimkov (hrvaški so napisani z današnjo pisavo), torej hrvaških, italijanskih, albanskih in srbskih. Skratka, še kar sporni (če lahko tako rečemo) historiografski postopek. Večletno delo in napor, ki ga je v to vložil Čolak, je imel skromen odziv tako med izvedenci pomorske zgodovine kot zgodovine Jadrana: preveč izrazite so bile namreč nacionalistične težnje, na katerem je bilo delo osnovano.

Pozitivnega prizvoka ni bilo slišati niti v neodvisni Hrvaški. Gledano samo z vidika premikanja vozil so *Pomorski hrvaški regesti* vsekakor lahko koristni za prikaz živahnosti majhne obalne plovbe po Jadranu v XVIII. stoletju, obdobju splošnega gospodarskega oživljanja. Iskanje "etničnega ali državnega dokaza" je v protislovju z intenzivnimi izmenjavami med jadranskimi obalami, kar priča o enotnosti tega morja prav v pre-nacionalnem obdobju ne glede na njegov videz.

GLI STEMMI DELLE FAMIGLIE NOBILI ITALIANE DI BUCCARI

ENVER LJUBOVIĆ
Segna

CDU 929.6(497.5Buccari)
Sintesi
Luglio 2004

Riassunto – Dopo un breve cenno alle vicende storiche di Buccari l'autore presenta e descrive gli stemmi delle seguenti famiglie nobili italiane che vissero ed operarono in questo importante centro quarnerino: Agnese, Bizzaro, Carina, Denaro, Juliani, Raffaelis e Vitturi.
Non pochi furono gli armatori, i commercianti e i capitani marittimi che si distinsero tra i membri delle famiglie nobili italiane di Buccari, che si integrarono molto bene nella vita sociale ed economica di quella comunità.

La città di Buccari appartenne in passato alla Zupania del Vinodol, dato che nel 1223 venne donata dal re ungaro-croato Andrea II al conte di Veglia Guido Frankopan. I Frankopan governavano Buccari tramite un proprio visconte, che dopo le incursioni turche venne sostituito da un capitano. Lo stesso avvenne durante il dominio dei conti Zrinski, ai quali Buccari passò in proprietà grazie a legami matrimoniali e a rapporti di parentela. Allorché nel 1671 la casata degli Zrinski e Frankopan si estinse e i loro possedimenti vennero messi a sacco, la Zupania del Vinodol passò dapprima sotto l'amministrazione della Camera ungarica e poi di quella austriaca, mentre la città di Buccari divenne sede dell'amministrazione camerale. Il nuovo assetto cittadino comportò naturalmente l'emergere di un nuovo ceto nobiliare, di coloro cioè cui, per meriti vari, i regnanti attribuirono titoli di nobiltà e che ebbero perciò diritto ad avere propri blasoni. Essi governavano la città e formavano il Consiglio dei Patrizi (*Patritii Consiliarii*). Si radunavano nel Consiglio Capitanale (*Consilium Capitaneale*) o Consiglio cittadino. Tutti e cinquanta i patrizi, ovvero i notabili cittadini, componevano poi il Gran Consiglio di Buccari, dove si prendevano le decisioni più importanti.

Fino alla seconda metà del XIX secolo Buccari possedette una grande

flotta di velieri, un importante cantiere navale e una famosa scuola nautica, che formò eccellenti marittimi. Grazie alla navigazione e al commercio la potenza economica della città era notevole, tant'è vero che per concludere affari vi arrivavano continuamente stranieri da ogni dove, ma soprattutto dall'Italia, dall'Austria, dalla Carniola e dall'Ungheria.

Il patriziato di Buccari ebbe origini diverse: ce lo confermano i cognomi delle singole famiglie aristocratiche. Vi figurano famiglie autoctone di Buccari o dell'immediato circondario, come Segna, Fiume e Modruš, ma anche del Settentrione croato, della Dalmazia, delle Bocche di Cattaro e dell'antica Repubblica ragusea.

Naturalmente, oltre alle famiglie nobili originarie dei paesi sotto il dominio degli Asburgo, a Buccari c'erano diversi patrizi provenienti dall'Italia (Puglia, Venezia, Ancona, Genova, Roma e Regno delle Due Sicilie). Alcuni avevano già fatto parte dell'aristocrazia delle proprie città o paese di provenienza; ad altri i sovrani della Monarchia asburgica assegnarono per meriti vari titoli gentilizi o ne confermarono quelli esistenti. Per lo più i nobili italiani furono commercianti, funzionari pubblici e marittimi, promossi dai sovrani austriaci al ceto aristocratico in virtù del loro operato e delle benemerenze conseguite.

La maggior parte delle famiglie nobili italiane si stabilì a Buccari nella prima metà del XVII secolo, durante la Guerra dei Trent'Anni e dopo; alcune vi si erano insediate già ai tempi degli Zrinski (i Denaro, i Carina, i Benedetti, i Micheli e i Terzi).

Quando l'imperatrice Maria Teresa proclamò Buccari porto franco e libera città reale, vi si costituirono il municipio e il patriziato cittadino, del quale entrarono a far parte tutte le famiglie nobili della città, parecchie delle quali ottennero anche il privilegio di entrare nel novero dei nobili ungaro-croati.

Molti dei patrizi di origine italiana, essendosi stabiliti a Buccari per attendere ai propri affari, soprattutto come armatori, commercianti e eccellenti capitani, si integrarono ben presto nella società cittadina, diventando ferventi patrioti e zelanti servitori dello stato, fedeli in particolare al sovrano.

Delle famiglie patrizie italiane, che vissero e operarono a Buccari, qui saranno descritti gli stemmi delle seguenti: Agnese, Bizzaro, Carina, Denaro, Juliani, Raffaelis e Vitturi[1].

[1] Tutti gli stemmi qui pubblicati sono stati riprodotti dall'opera di Mladen STOJIĆ e Nenad

AGNESE

Gli stemmi degli Agnese si trovano sopra la porta di entrata della loro residenza di famiglia di Buccari (*vedi Fig. 1*) e sulla pietra sepolcrale gentilizia nella locale chiesa di Sant'Andrea, sull'altare di Sant'Antonio da Padova (*vedi Fig. 2*).

Descrizione dello stemma (sovrastante la porta di entrata della loro residenza gentilizia nella città di Buccari; *Fig. 1*)[2]:

Fig. 1 – Stemma della famiglia Agnese (*Residenza di famiglia*)

LABUS "Grbovi bakarskog plemstva" /Gli stemmi della nobiltà di Buccari/, *Bakarski zbornik* /Miscellanea di Buccari/, Buccari, n. 2 (1996), p. 5-62.

[2] Goroslav OŠTRIĆ, *Grbovi u gradu Bakru /katalog izložbe* /Gli stemmi della città di Buccari/, catalogo della mostra/, Pomorski i povijesni muzej Hrvatskog Primorja (=PPMHP) /Museo marittimo e storico del Litorale croato/, Fiume, 1996, p. 62; PPMHP, Collezione Mažic, 97/1, 39; PPMHP, Riccardo Gigante, 1994, 84.

Oltre a questo stemma di pietra nella collezione Mažič, esiste – n.ro d'inventario 299/2 del PPMHP di Fiume – anche un quadro (olio su tela) del XIX sec. raffigurante il blasone della famiglia Agnese del 1719. Nella collezione citata c'è un altro dipinto (acquerello su carta) del 1925 con le stesse insegne di quello più antico del 1719. Naturalmente, lo stemma più antico è quello di pietra sulla facciata della casa degli Agnese a Buccari, che risale al 1718, anno in cui ottennero la patente di nobili del Sacro Romano Impero.

Lo scudo: su una lastra di pietra ovale è scolpito uno scudo semicircolare attraversato al centro da due bande: su quella superiore vi sono tre gigli doppi stilizzati, su quella inferiore tre stelle a otto punte. Sotto le bande su uno zoccolo c'è un agnello passante, che con la zampa destra trattiene un vessillo.

Gli ornamenti: sulla cimasa è posto un elmo coronato da cui spunta un'aquila dalle ali spiegate, la testa volta a destra, che trattiene col becco un anello.

Il manto araldico: attorno allo scudo, su ambedue i lati, si susseguono foglie di acanto intrecciate.

Lungo il margine superiore della lastra di pietra c'è la seguente epigrafe latina: DOMINICVS DE AGNESE, e sotto è scolpito l'anno 1718.

Sotto la punta dello scudo, su due righe, è incisa nella pietra la seguente scritta: NOBILIS SACRI ROMANI IMPERI.

Si tratta di un bassorilievo di pietra, risalente al XVIII secolo, alto 720 mm, largo 600 mm, spesso 70 mm.

Fig. 2 - Stemma Agnese (*Chiesa di Sant'Andrea*)

La famiglia Agnese era originaria della costa orientale italiana. Il titolo di nobile del Sacro Romano Impero venne concesso nel 1718 dal re austriaco Carlo VI (Carlo III) a Domenico Agnese, impiegato statale della Camera austriaca a Buccari. Nel 1700 egli aveva sposato Jelena Mažić della nota famiglia patrizia buccarana.

Attraverso legami matrimoniali gli Agnese contrassero parentele con diverse famiglie della nobiltà locale. Nel 1719 fecero innalzare l'altare di Sant'Antonio da Padova e costruire un sepolcro nella locale chiesa di Sant'Andrea. Avere una tomba in una delle più grandi chiese buccarane era un privilegio che pochi potevano permettersi: anche questo conferma il potere economico e l'importanza della famiglia.

I suoi rappresentanti parteciparono attivamente alla vita economica, culturale e politica di Buccari durante tutto il XVIII secolo, cioè nel periodo della sua maggiore potenza marittima e commerciale.

Il ramo buccarano della famiglia si è estinto già all'inizio del XIX secolo, quello del Gorski Kotar esiste ancora.

Fig. 3 – Stemma Agnese (*design di Mladen Stojić*)

BIZZARRO (vedi Fig. 4)

Lo scudo: nello scudo azzurro c'è una fascia d'argento appuntita dai lati concavi, tra un sole d'oro e tre stelle anche d'oro. Sullo zoccolo verde sottostante la fascia argentata figura un cavallo rosso rampante tenuto a freno da briglie d'oro.

Gli ornamenti: il cimiero sull'elmo coronato comprende tre piume di struzzo di color azzurro, oro e rosso.

Il manto araldico: gli smalti sono azzurro-dorati e rosso-argentati.

La famiglia Bizzaro era giunta a Buccari da Sabbioncello per attendere ai propri affari commerciali e marittimi. Nel villaggio di Stankovići, sulla

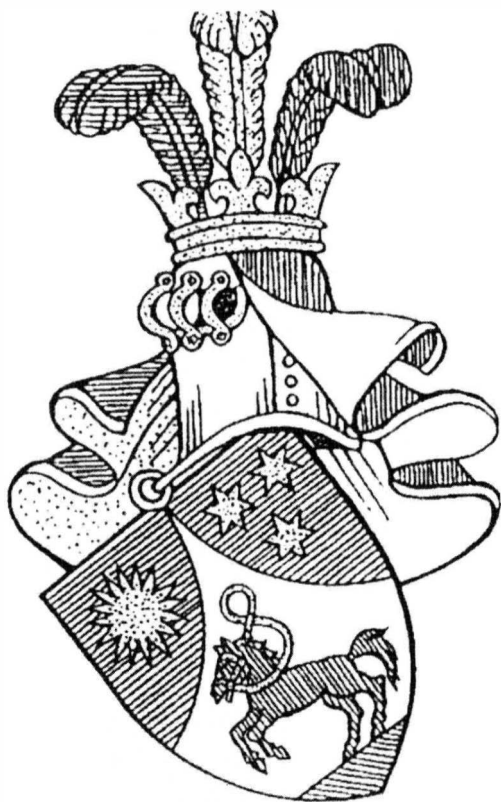



Fig. 4 – Stemma Bizzarro (*design di Mladen Stojić*)

penisola di Sabbioncello, i Bizzaro era immigrati da Ancona. Nella loro antica patria avevano fatto parte dell'aristocrazia di Pisa.

Dalla cittadina di Orebić i Bizzaro commerciavano con i porti dell'Alto Adriatico fino a Trieste, e in particolare con Buccari. Trasportavano per mare soprattutto ferro, legname e rame, e durante la guerra per l'eredità spagnola sale e altri generi alimentari.

Non appena stabilitisi a Buccari, i fratelli Matteo e Giovanni Bizzaro, le cui navi trasportavano carbone, legno e sale, si misero al servizio degli Asburgo. A Buccari alcuni dei Bizzaro si distinsero in particolare come capitani marittimi, ma la famiglia fornì notabili anche in altri campi della vita cittadina.

La patente di nobili del Sacro Romano Impero e il relativo stemma vennero conferiti ai fratelli Matteo e Giovanni Bizzaro dall'imperatore Carlo VI, l'8 aprile 1739[3].

Si conoscono anche Giacomo Stefano de Bizzaro, che dal 1752 al 1771 fu canonico di Buccari, e Paolo Antonio Bizzaro, che attorno al 1809 fu magistrato civico nel municipio buccarano[4].

Quanto dianzi detto attesta che a Buccari i membri della famiglia Bizzaro non si occuparono solamente di traffici commerciali e marittimi, ma che furono altresì dignitari ecclesiastici, uomini politici e magistrati e che, grazie alla loro solerzia nell'operare, riuscirono a raggiungere nella società buccarana del tempo posizioni elevate e prestigio come poche altre famiglie patrizie.

CARINA - DE CARINA

Lo stemma della famiglia Carina è raffigurato su un acquerello su carta, conservato nel Museo marittimo e storico del Litorale croato di Fiume (*vedi Fig. 5*).

Descrizione dello stemma:

Lo scudo: lo scudo sagomato ha in campo azzurro un colle verde a tre cime con due leoni rosso-dorati ritti su due zampe. Con le zampe anteriori

[3] Hrvatski državni arhiv /Archivio di stato/, Fiume, *Acta Buccarana*, protocollo n.ro 3 (1737-1770); G. OŠTRIĆ, *op. cit.*, p. 26 e 27.

[4] M. STOJIĆ e N. LABUS, *op. cit.*; F. HEYER, von ROSENFELD, *Der Adel von Dalmatien*, IV/3, Nurnberg, 1873.

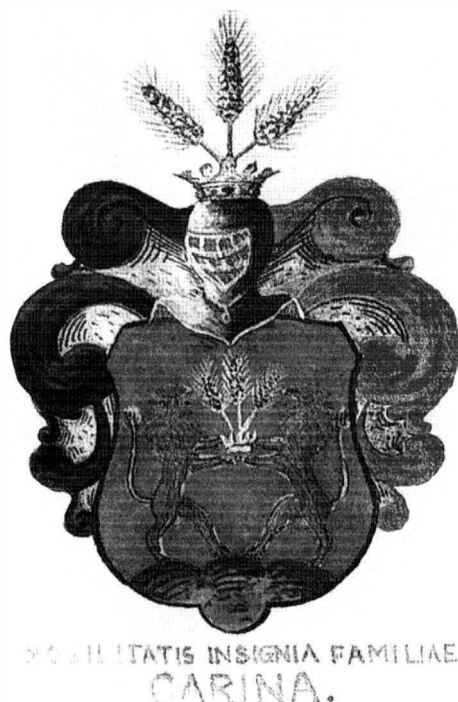



Fig. 5 – Stemma Carina (*Museo marittimo e storico del Litorale croato, Fiume*)

i leoni reggono una corona d'oro dalla quale spuntano tre spighe segaline anche d'oro, di cui quella centrale è verticale e le altre due sono oblique.

Gli ornamenti: lo scudo è cimato da un elmo con corona d'oro dalla quale spuntano tre spighe di segale d'oro, identiche a quelle dello scudo.

Il manto araldico: smalti rosso-dorati, a destra, azzurro-argentati a sinistra.

Sotto lo stemma c'è la seguente iscrizione latina: NOBILITATIS INSIGNIA FAMILIAE CARINA[5].

È un acquerello su carta degli anni venti del XX secolo.

Altezza 176 mm, larghezza 132 mm.

N.ro d'inventario 307, Museo marittimo e storico del Litorale croato di Fiume.

[5] Riccardo GIGANTE, *Blasonario fiumano*, XIII-XIV, 1935-1936, Fiume, p. 114; G. OŠTRIĆ, *Grbovi u Bakru* /Stemmi di Buccari/, catalogo della mostra, PPMHP, 1996, p. 45.

Nella chiesa dalla Madonna del Porto, a Buccari, c'è il monumento funebre di Antonio Carina, morto nel 1687, sul quale sono scolpiti lo stemma familiare e un'epigrafe:

Lo scudo: nella parte concava della lastra sepolcrale è scolpito uno scudo sagomato nel quale due leoni con due code sono ritti su una sola zampa, sollevando l'altra. Con le zampe anteriori reggono una zolla di terra rotonda dalla quale spuntano tre spighe di segale che sovrastano le teste leonine.

Gli ornamenti: sullo scudo c'è un elmo sferico a doppi cancelli di tre quarti, che terminano a triangolo; lo scudo è cinto da ambo le parti da un collare cordiforme: sulla cimasa due doppie volute, due cerchi, due quadrifogli (a forma di croce) e ancora una serie di crescenti (mezzelune con i bracci rivolti all'insù).

Termina in una punta a forma di V i cui bracci finiscono in volute. Nella lettera V è inscritto un cinquefoglie con stelo.

Sotto lo stemma c'è la seguente scritta latina:

HOE SEPULCHRUM
ARRECTUM FUIT ANNO
DNI 1687 A NOBILI DNO
ANTONIO CARINA,
RENOVATIUM VERO ANNO 1750
ET INDE CEDIT NOBILIBUS DNIS HAEREDIBUS
STEFANI ET JACOBI CARINA[6]

I Carina erano una famiglia aristocratica italiana con diramazioni a Segna, Grobnico, Buccari e Fiume, i cui discendenti vivono ancora a Fiume, Crikvenica e Bersezio.

La famiglia era originaria di Bergamo, nell'Italia settentrionale. Esistono un ramo buccarano e uno segnano, ambedue originari di Bergamo, città della cui nobiltà i Carina già facevano parte, essendo stati influenti imprenditori-commercianti e avendo ricoperto ruoli importanti nella sua vita politica.

Il cognome deriva dal nome proprio latino Carina o Chiara-Clara, alla cui diffusione contribuì il culto di Santa Clara d'Assisi (1194-1235). In Croazia in nome è stato introdotto per influenza dell'Italia.

[6] G. OŠTRIĆ, *Monumenta Heraldica*, catalogo della mostra, PPMHP, 2002, p. 145.

Nei documenti storici il cognome è riportato in differenti varianti, come ad esempio: Carina, Karina, De Carina, Karin, De Karina, Dekarin, Decarin, Delcar e Carin. Ma di solito è trascritto nella forma più antica, ossia in quella originaria di Carina; Karina appare in seguito.

Il primo della famiglia a stabilirsi in Croazia, cioè a Buccari, su invito del conte Petar Zrinski, signore del borgo e promotore dei commerci, fu Ottavio de Carina. Egli fu il capostipite della linea buccarana della famiglia, dalla quale in seguito, quando un suo membro, Giacomo Carina, si trasferì a Segna per motivi di affari, discese la linea dei Karina di quest'ultima città. Ottavio de Carina si stabilì a Buccari assieme ai nobili italiani Denaro e subito dopo, il 16 marzo 1630, in quanto aristocratico e in quanto uomo colto e commerciante esperto, si pose al servizio degli Zrinski.

Con l'arrivo dei Carina e di altre famiglie patrizie italiane da Venezia, come ad esempio i Denaro, i Bizzaro, i Benedetti, i Micheli e i Terzi, ci fu una fioritura dei commerci e della marineria a Buccari, e più tardi anche a Segna, tanto che grazie a loro le due località evolvettero in altrettanti centri marittimo-commerciali e culturali dell'Alto Adriatico.

All'epoca Buccari accoglieva per motivi di affari commercianti provenienti da quasi tutta l'Europa, e in questo senso i Carina, grazie alla loro abilità nel settore, seppero dare il proprio contributo allo sviluppo sia di Buccari sia di Segna. Antonio Carina, funzionario patrizio, verso il 1737 divenne castellano (*prokulab*) di Grobnico e verso il 1753 anche capitano della stessa città.

Nei libri anagrafici è detto "gospar i knez" (signore e conte, ndt.). Dal matrimonio con la fiumana Susanna, nata Svilocossi, ebbe due figlie, Elisabetta, andata sposa al conte Anton Maršanić, e Rosalia, poi moglie del pittore Anton Vlatković-Ban di Grobnico.

A Grobnico vissero pure alcuni appartenenti a questa famiglia, e vi svolsero diversi incarichi. Il 20 aprile 1675 il re Leopoldo I conferì la patente nobiliare croato-ungara (*Nobilis Hungariae Croatiae ac Slavoniae*) ad Alessandro Carina, a sua moglie Petronilla e ai suoi fratelli Bartolo, Paolo, Francesco e Giacomo Carina. Con la stessa patente il titolo di nobile e relativo stemma vennero concessi anche al cognato di Alessandro Carina, Giacomo Stemberger, e alla di lui moglie Anna, che scelsero le stesse insegne araldiche dei Carina.

Nel 1673, quando a ricoprire l'incarico di capitano di Buccari c'era Matteo Strasseldo, e nel 1675, quando il capitanato venne affidato a

Andrea Koderman, scoppiarono delle proteste dei cittadini a causa di inadempienze all'urbario. I cittadini si rivolsero al sovrano. Il socio di Koderman era Alessandro Sigismondo Carina che nell'occasione cercò di intimidire i Buccarani: li minacciò con l'acquisto di tre mannaie per il boia che avrebbe tagliato loro le teste, acquisto fatto dal Koderman a Vienna. I Buccarani si erano rivolti al sovrano per far valere i privilegi che avevano avuto sotto il regno di Bela III.

Invece il citato Giacomo, che visse e operò a Segna, fu per un certo tempo un noto e influente castellano e, più tardi, capitano di Hreljin. Si occupava di commercio e marineria e per i particolari meriti conseguiti in quei campi, ma anche nella promozione della cultura, il 7 dicembre 1720 fu insignito del patriziato di Segna. Venne iscritto nel protocollo dei patrizi cittadini, il che gli dette diritto di ricoprire importanti funzioni civiche.

I suoi discendenti vissero a Segna fino alla fine del XIX secolo, allorché, in seguito al decadimento economico e culturale della città, dovuto alla sostituzione dei velieri con i piroscafi, e alla costruzione della ferrovia Zagabria-Fiume, si trasferirono in quest'ultima città, dove continuarono ad occuparsi di traffici e marineria.

A Segna la famiglia aveva uno sfarzoso palazzo barocco, con un portale classicista decorato da un mascherone baffuto, la cosiddetta "testa uscocca". Di portali simili erano adorne pressoché tutte le case dei ricchi a Segna. Il palazzo suddetto venne venduto dalla famiglia Carina nel 1892 alla Diocesi di Segna, ovvero al suo Capitolo: per un certo tempo fu la residenza del prevosto e oggi vi si trova l'Ufficio parrocchiale.

Agli inizi del XIX secolo nel palazzo si davano splendide feste cui partecipavano le più ricche famiglie patrizie di Segna; quella fu una delle più lussuose e più riccamente arredate residenze nobiliari della città per tutti i secoli XVIII e XIX, cioè nel periodo del suo maggiore sviluppo economico e culturale. I più vecchi abitanti di Segna raccontano ancora che le nobili della città venivano portate alle feste del palazzo in portantina, come nell'antichità le patrizie romane.

I discendenti di Giacomo Carina furono Giovanni e Francesco, membri della Giunta di Segna, che per la loro condizione di nobili e notabili furono tra i protagonisti della vita culturale e politica cittadina.

Nel 1757 Francesco Carina di Segna fu capitano del borgo fortificato di Otočac a Gacka. Nella Guerra dei Sette Anni fra l'Austria e la Prussia comandò i soldati di Otočac e grazie al suo valore militare si meritò

un'onorificenza da parte dell'imperatrice austriaca Maria Teresa, che nella stessa occasione fece dono al reggimento di Otočac della bandiera militare. Durante la Guerra suddetta Francesco Carina aveva partecipato alla famosa battaglia di Kolin, salvandosi per miracolo. Al suo rientro dal campo di battaglia divenne membro della giunta municipale di Segna e del suo Comitato per l'abbellimento della città: fu merito suo se venne pavimentata con lastre di pietra fatte venire per nave dai dintorni di Trieste. Date le sue numerose benemerenze ancora oggi gli abitanti di Segna si tramandano i racconti e i ricordi di questo benefattore, loro illustre concittadino.

Alcuni membri di questa linea della famiglia Carina furono sepolti a Segna, nel cimitero di San Vito. Le loro sono tombe monumentali e fastose che testimoniano della potenza economica e dell'importanza rivestita dalla famiglia sia a Segna sia nel resto dell'area settentrionale adriatica.

Grazie ad alcuni acquisti e a legami matrimoniali i Carina conseguirono il possedimento di Žrnovnica presso Segna, dove avevano dei mulini. Erano inoltre proprietari della tonnara di Lukovo, nelle vicinanze di Segna, da cui ricavavano ingenti guadagni.

I nobili Carina diedero alla città di Buccari anche alcuni illustri capitani e importanti funzionari imperiali.

Date le loro benemerenze ottennero il diritto di avere nella chiesa buccarana della Madonna del Porto, che risale al XV secolo, una tomba di famiglia. Gli venne anche conferito il patriziato della città per la commendevole attività e lo zelo nella promozione dei commerci, della cultura e della marineria. Nella chiesa in questione la tomba, con lo stemma di Antonio de Carina e della sua famiglia, che risale al 1687, esiste tuttora.

Nel 1966, in seguito al riatto di altre pietre tombali, ne fu rinvenuta una del 1730 con il loro stemma gentilizio.

Quali fossero l'importanza e il peso dei Carina per Buccari lo si desume anche dalla loro casa rinascimentale con volti e stemma, che si trova nella parte alta della città. I rampolli della famiglia furono impiegati, capitani marittimi, finanzieri e soprattutto amministratori camerali (Reale Camera) del cosiddetto Litorale ungarico, cosicché si può affermare a ragion veduta che la loro residenza ha più di 300 anni. Fu tra l'altro un punto di incontro di politici, imprenditori e uomini di cultura di Buccari e oltre.

Quando a Wiener Neustadt vennero uccisi Fran Krsto Frankopan e Petar Zrinski, i loro possedimenti litoranei (Vinodol, Buccari, Portorè e

Veglia) furono confiscati e assegnati all'amministrazione della Reale Camera ungherese. Da abili politici, commercianti e marittimi i Carina seppero però adeguarsi alla mutata situazione politica e economica e rientrarono nella vita pubblica, mettendosi al servizio della suddetta Reale Camera di Buccari.

Nello stesso frangente anche nel porto buccarano vennero nominati nuovi fiduciari, fra cui, in qualità di amministratore e capo contabile, Bartolo Carina, fratello di Alessandro Carina, anch'egli al servizio della Reale Camera ungara.

Nel corso del XIX secolo, oltre che a Buccari e Segna, alcuni Carina vissero a Fiume. Di questi il più noto fu Giovanni Carina, che alla fine degli anni cinquanta e all'inizio dei sessanta fu, assieme ai fratelli Palese, che erano proprietari della fabbrica pellami, uno dei capi del Partito liberale filo-magiaro di Fiume, distinguendosi nei suoi discorsi per la propaganda anti-croata.

Oggi a Segna e a Buccari non v'è alcun discendente di questa famiglia. Vi sono invece dei Carina sia a Crikvenica che a Fiume, che sicuramente discendono dalla nobile stirpe.

È noto anche Ljubo De Carina, pittore accademico di Bersezio, un artista che espone in tutta Europa.

DENARO – DE DENARO

Lo scudo[7]: scudo sagomato nel cui campo dorato c'è un colle verde su cui si erge di spalle una fenice nera con le ali aperte.

Gli ornamenti: sulla cimasa elmo azzurro a cancelli in maestà con corona d'oro trifogliata.

Il manto araldico: attorno all'elmo e allo scudo mantello dagli smalti rosso-argentato e azzurro-dorato, che scende fino alla punta dello scudo.

Sotto lo stemma appare la scritta: DENARO.

È un acquerello colorato su carta del XX secolo.

Altezza 203 mm, larghezza 123 mm.

Collezione Mažić, n.ro d'inventario 304, Museo marittimo e storico del Litorale croato, Fiume (*Vedi Fig. 6*).

Uno stemma simile, di legno intagliato, della stessa famiglia Denaro,

[7] G. OŠTRIĆ, *Grbovi u Bakru*, cit., p. 45; F. HEYER, von ROSENFELD, *op. cit.*, t. 27; R. GIGANTE, *op. cit.*, 1938, p. 121.

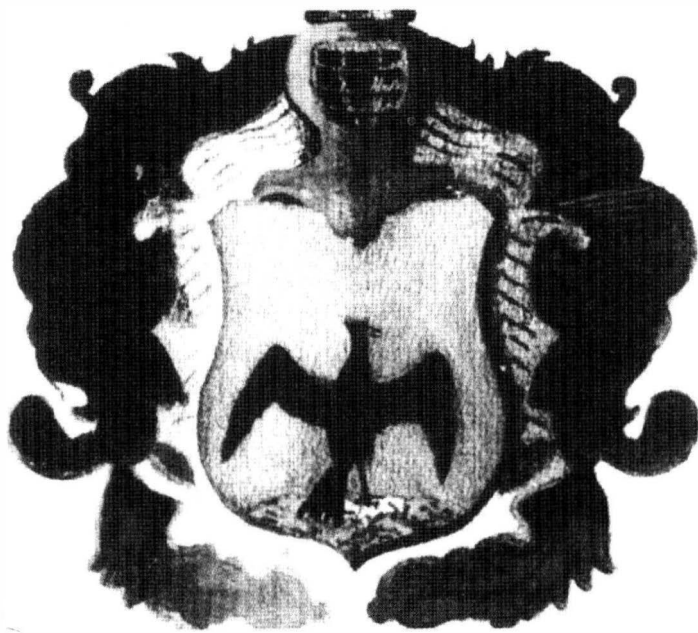



Fig. 6 – Stemma Denaro (*Collezione Mažić del Museo marittimo e storico del Litorale croato, Fiume*)

si trova in cima all'altare della Santa Croce, nell'omonima chiesa buccarana, e risale al XVIII secolo (*Vedi Fig. 7*).

La famiglia Denaro fu dapprima insignita del titolo nobiliare cavalleresco del Sacro Romano Impero, assegnato nel 1695, assieme a quello di consigliere di corte, dall'imperatore Leopoldo I a Pietro Denaro, amministratore dei beni camerali a Buccari.

Oltre a questi titoli Pietro Denaro ebbe anche quello di nobile dei Paesi successori dell'Austria. Nel 1735 il figlio di Pietro, Felice, fu investito – nella sua qualità di vicecapitano di Buccari – del titolo di nobile del Sacro Romano Impero.

Questa antica famiglia aristocratica era originaria di Messina. Una volta stabilitisi a Buccari, i Denaro seppero guadagnarsi un grande prestigio sociale: molti di essi furono segno di altissima considerazione e ricoprirono importanti posizioni pubbliche. Fecero parte del patriziato cittadino godendo di grande autorità.

Fig. 7 – Stemma Denaro (*Chiesa di S. Croce*)

Per le loro grandi benemerenze nello sviluppo economico di Buccari, ai Denaro venne conferito anche il patriziato buccarano.

I loro posteri che, oltre che a Buccari, vissero a Fiume, oggi sono estinti. C'è un unico loro discendente che vive tuttora a Zara.

JULIANI [8]

Lo scudo: su un campo argentato c'è un'aquila nera dalle ali spiegate.

Gli ornamenti: dal cimiero dell'elmo coronato spunta la stessa aquila dello scudo.

[8] Matija MAŽIĆ, *Zbirka bakarskih grbova* /Collezione degli stemmi buccarani/, Buccari, 1896, p. 75; Miroslav GRANIĆ, "Tragom rukopisa 'Staro bakarsko plemstvo' Bakranina Matije Mažića" /Sulle tracce del manoscritto 'L'antica nobiltà di Buccari' di Matija Mažić/, *Radovi Filosofskog Fakulteta* /Lavori della Facoltà di Lettere e Filosofia/, Zara, 1991/92, p. 196. Lo stemma è stato elaborato e disegnato da Nenad Labus e Mladen Stojić nell'Heraldic Art Studio.

Fig. 8 – Stemma Juliani (*design Mladen Stojić*)

Il manto araldico: smalti nero-argentati (*Vedi Fig. 8*).

La famiglia Juliani appartenne alla nobiltà carniola sin dal 1580. La loro prima attestazione a Buccari risale al 1775.

La linea buccarana degli Juliani si è estinta. La famiglia è citata anche dal famoso storico e acquafortista Valvassor nella sua opera *Die Ehre des Herzogthums Krain.*

RAFFAELIS-RAFFAELI

Uno stemma di pietra della famiglia Raffaelis è scolpito sul pulpito della chiesa della Beata Maria Vergine di Buccari (*Vedi Fig. 9*).

Un altro stemma scolpito nel marmo bianco si trova sulla lastra sepolcrale del nobile buccarano Antonio Maria de Raffaelis (*Vedi Fig. 10*).

Fig. 9 – Stemma Raffaelis (*Chiesa della Beata Maria Vergine*)

Fig. 10 – Stemma Raffaelis (*design Mladen Stojić*)

Lo scudo: su una lastra di marmo bianco, in una cornice ovale, c'è il bassorilievo dello stemma. In un cartiglio coronato è contenuto l'ancile inquartato; nel primo e nel quarto campo un angelo dalle ali semiaperte, tiene una mano sul fianco e con l'altra regge un vessillo; nel secondo e terzo campo un'aquila dalle ali spiegate ha la testa volta verso la spaccatura dello scudo.

Sotto lo stemma è scolpita un'epigrafe latina del seguente contenuto:

ANTONIUS MARIA DE RAFFAELIS NOBILIS[9]
SACRI ROMANI ET SACRATISMAE MATIS
CAESAREUS VICE ADMINISTRATOR
BUCCARENSIS PRO SE ET SUIS HAEREDIBUS F.F.:
HIC........AB ANNO MDCCXXXXI

Altezza 530 mm, larghezza 400 mm, spessore 50 mm, XVII secolo.

Il 4 luglio 1431 re Matteo investì del titolo di nobile ungaro e del Sacro Romano Impero Giovanni Raffaelis; nel 1680 l'imperatore Leopoldo conferì la patente di nobilità e relativo stemma ad Antonio Maria de Raffaelis, viceammistratore imperiale della città di Buccari.

La famiglia Raffaelis traeva origine dall'Italia settentrionale. I suoi membri si stabilirono a Buccari e a Segna per seguire i loro affari commerciali. Alla città di Buccari dettero alcuni illustri personaggi.

I Raffaelis avevano una propria tomba familiare nella chiesa buccarana della Beata Vergine Maria[10].

Uno dei loro rappresentanti più famosi a Buccari fu Antonio Maria de Raffaelis, funzionario imperiale, che prese in moglie Katarina Mažić della nota famiglia patrizia buccarana.

[9] M. MAŽIĆ, *op. cit.*, p. 54; G. OŠTRIĆ, *Grbovi u gradu Bakru*, cit., p. 68.

[10] Enver LJUBOVIĆ, *Gradski i plemički grbovi Senja* /Gli stemmi cittadini e nobiliari di Segna/, edizione privata, Segna, 1998, p. 137; Mile MAGDIĆ, "Prilozi za povijest starih plemičkih obitelji senjskih" /Contributi alla storia delle antiche famiglie nobili di Segna/, *Starine* /Antichità/, Zagabria, XII (1880), p. 224-229.

VITTURI

Lo scudo: scudo di pietra cuneiforme dai lati lievemente arrotondati contenuto in una cornice. Nel campo figurano due bastoni; lo scudo è cimato da una barra che esce da ambedue i lati. Ai lati dello scudo e in fondo le volute sono collegate dalle punte stilizzate di freccette orientate verso l'esterno. In alto è scolpita la lettera P, e in basso, a destra e a sinistra, tra lo scudo e le volute inferiori, le lettere L e V.

Questo stemma litico (*Vedi Fig. 11*), datato XVI/XVII secolo, fu trovato nell'ex ospizio canonico di Buccari. È un bassorilievo alto 223 mm, largo 300 mm, e spesso 130 mm.

Oltre a questo, vi sono stemmi dei Vitturi nel loro castello a Kaštel Lukšić e a Parenzo sull'edificio del Vescovado.

La famiglia era originaria di Roma. Durante la guerra fra Venezia e Pisa, verso il 1260, i Vitturi ottennero il patriziato onorifico veneziano. A Traù, in Dalmazia, li troviamo molto presto: di quella città Lampridius Vitturi fu vescovo dal 1319 al 1349.

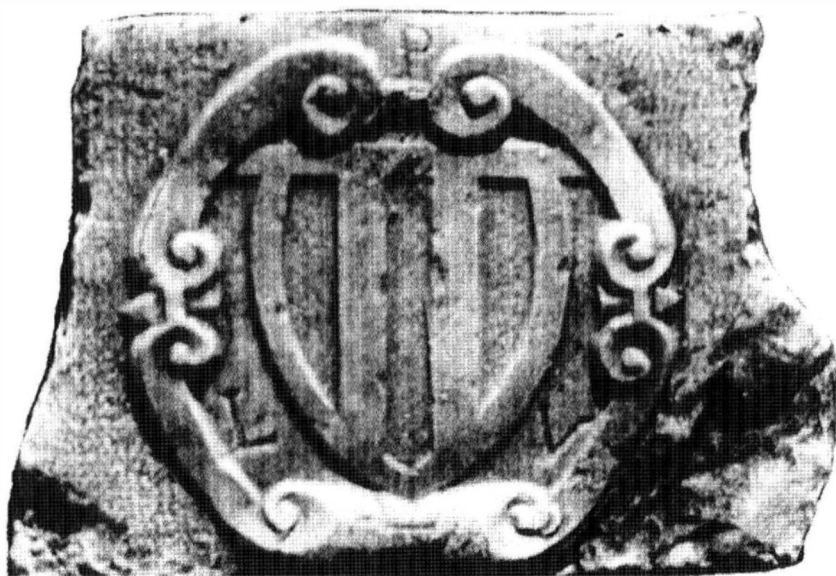



Fig. 11 – Stemma Vitturi

È probabile che avessero legami di parentela con i Michieli, perché il loro cognome con relativo stemma passò a quest'ultima famiglia nel 1678 come Michieli-Vitturi. I Michieli, assieme ai Benedetti, Terzi e Carina, tutti commercianti, furono fatti venire a Buccari dall'Italia e da Venezia da Petar Zrinski. I Michieli appartenevano alla nobiltà dell'isola di Brazza, ma ottennero presto pure quella traurina.

La famiglia Vitturi fu per lungo tempo una delle più note e influenti della città di Parenzo. Molti dei suoi rappresentanti furono podestà parentini[11].

Non vi sono dati sull'eventuale presenza di un Vitturi a Buccari, ma ne è stato trovato il blasone di pietra nell'ospizio costruito nel 1526 e riattato nel 1716.

Potrebbe trattarsi dell'insegna di qualche preposto canonico o forse di un benefattore. Se ne potrebbe concludere che forse un appartenente alla famiglia fosse vissuto a Buccari nello stesso periodo in cui vi dimorarono i Michieli.

[11] Giovanni RADOSSI, "Stemmi dei rettori e delle famiglie notabili di Parenzo", *Atti* del centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. XVI (1985-1986), p. 412 e IDEM, *Monumenta Heraldica Justinopolitana*, Trieste-Rovigno, 2003 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche, Rovigno, vol. 21), p. 432.

SAŽETAK: *GRBOVI TALIJANSKIH PLEMIČKIH OBITELJI BAKRA* – Autor u ovom prilogu predstavlja grbove nekoliko talijanskih plemičkih obitelji iz Bakra.

Plemstvo grada Bakra iz prošlih stoljeća različitog je porijekla. Ima tako i plemičkih obitelji podrijetlom iz Italije (iz Puglie, Venecije, Ancone, Genove, Rima, Kraljevine dviju Sicilija). Većina njih doselila se u Bakar u prvoj polovici XVII. stoljeća, u doba Tridesetogodišnjeg rata i u narednim desetljećima. Neke su se, međutim, bile preselile u Bakar i u ranijim razdobljima, za vrijeme vladavine obitelji Zrinski.

Ne mali broj brodara, trgovaca i pomorskih kapetana isticao se među članovima talijanskih plemičkih obitelji iz Bakra, koji su se veoma dobro uklopili u društveni i gospodarski život te zajednice.

Nakon kratkog osvrta na povijesna zbivanja u Bakru, autor navodi i opisuje grbove slijedećih talijanskih plemićkih obitelji koje su živjele i djelovale u ovom značajnom kvarnerskom središtu: Agnese, Bizzaro, Carina, Denaro, Juliani, Raffaelis i Vitturi.

POVZETEK: *GRBI ITALIJANSKIH PLEMIŠKIH DRUŽIN IZ BAKARJA* – V tem prispevku avtor predstavlja grbe nekaterih italijanskih plemiških družin iz Bakarja.

Plemstvo mesta Bakar v preteklih stoletjih ima raznolike izvore; med njimi so tako tudi družine, ki so prihajale iz Italije (Apulija, Benetke, Ancona, Genova, Rim, Kraljestvo dveh Sicilij). Večina se jih je preselila v Bakar v prvi polovici XVII. stoletja, v obdobju Tridesetletne vojne in v poznejših desetletjih. Nekatere pa so se preselile v Bakar že v prejšnjih obdobjih, ko je v mestu vladala družina Zrinski.

Veliko je bilo ladjarjev, trgovcev in pomorskih kapitanov, ki so izstopali med člani italijanskih plemiških družin iz Bakarja in so se uspešno vključevali v družbeno in gospodarsko življenje skupnosti.

Po kratkem poročilu zgodovinskih dogodkov mesta Bakar, avtor predstavi in opiše grbe sledečih italijanskih plemiških družin, ki so bivale in delovale v tem pomembnem kvarnerskem centru: Agnese, Bizzaro, Carina, Denaro, Juliani, Raffaelis in Vitturi.

CENNI SOPRA LE CHIESE ESISTENTI O CROLLATE NELLA CAMPAGNA DI DIGNANO

CORRADO GHIRALDO
Gallesano

CDU 726(497.5Dignano)
Sintesi
Dicembre 2004.

Riassunto – L'autore presenta ventotto edifici sacri presenti nell'agro dignanese, molti dei quali oggi ridotti a dei soli ruderi. Si tratta di un lavoro di localizzazione, ubicazione e descrizione di chiese, cappelle e basiliche per le quali vengono inoltre forniti dati sullo stato di conservazione e restauro, dati sulla proprietà, nonché fonti bibliografiche inerenti.

Il territorio di Dignano, dal punto di vista amministrativo, è uno dei più vasti della nostra regione e custodisce un ricchissimo patrimonio storico-culturale ed artistico-architettonico. In questa "nobile e ricca terra", come rimarca don Giacomo Giachin[1], la storia è strettamente intrecciata alla vita quotidiana della popolazione del posto, che nel corso di secoli ha lasciato un'impronta indelebile in tutto il territorio.

[1] Don Giacomo Giachin, parroco di Gallesano dal 1868 al 1890, originario di Dignano, prima Cooperatore Parrocchiale, è un personaggio del quale oggi non si sa molto. È comunque da evidenziare, oltre al suo impegno di parroco ed ecclesiastico, il suo particolare interesse per la storia, essendo stato membro della "Società istriana di archeologia e storia patria". È autore di diverse annotazioni e cronache riguardanti Gallesano, non ben definite, delle quali per ora non si è in grado di dar altra notizia, e di uno scritto intitolato *Dignano. Storia*, custoditi in uno dei volumi esistenti tuttora nell'archivio parrocchiale di Gallesano. Testimonianza di un altro scritto del Giachin ne da prova don Luigi PARENTIN, nel secondo volume del suo libro intitolato *Incontri con l'Istria: la sua storia la sua gente*, dove, a p. 114, scrive: "Possiedo un grosso manoscritto, una cronaca riguardante le vicende di Peroi, compilata dal vecchio parroco di Gallesano, don Giacomo Giachin...".

Nel suo manoscritto riguardante Dignano, sua "terra natale", il Giachin ci svela i nomi del papà Fabiano e del nonno Antonio. Oggi a Dignano sono ben cinque le famiglie che portano il cognome Giachin, ed il caso vuole che di una di queste famiglie faccia parte il signor Giacomo Giachin (n. nel 1926) omonimo e pronipote del nostro parroco, che era un suo prozio. Va ricordato inoltre che anche altri Giachin intrapresero la vita religiosa, come ci testimonia lo stesso parroco parlando dei suoi "Zii Sacerdoti", ed è forse per tale motivo che queste famiglie ancor oggi portano il soprannome di "spacapulpiti", che ricevettero in passato. Esse vivevano un tempo nella zona di Santa Caterina, rione di Dignano, ed è lì forse che era vissuto, almeno da bambino, anche il parroco Giachin.

Tra le tante ricchezze del territorio dignanese vanno segnalate le numerose chiese, cappelle ed anche basiliche presenti nella campagna di Dignano, alcune oggi ridotte purtroppo a dei soli ruderi. Il Giachin nel suo manoscritto redatto nel 1875[2] ne enumera ben diciannove: "S. Quirino, S. Michiel di Bagnole, S. Fosca, S. Martino di Midigliano, S. Tommaso, S. Michiel di Panzago, B.V. di Gusan, S. Margarita, S. Francesco, S. Giacomo del Monte, S. Macario, S. Pietro delle corone, S. Lucia, S. Pietro delle sette porte, S. Giacomo di Guran, S. Simon, S. Giovanni Evangelista in Gajan, l'Assunzione di M.V. in Ponta Cissana, il Santissimo Redentore in Negrè".

Nel presente contributo, che vuole in un certo qual modo "censire" tali edifici sacri, localizzarli, ubicarli, conoscerne la proprietà, descriverne lo stato attuale e quello di un tempo, informare sui lavori di ricerca e restauro svolti e/o ancora in corso, conoscere le fonti scritte vecchie e nuove che li riguardano, ve ne sono registrati ventotto (vedi fig. 1): l'Assunzione della Beata Vergine, la basilica a tre navate di Guran, la basilica di San Michele di Bagnole, la Beata Vergine della Salute o Madonna di Gusan, la cappella privata a Barbariga, El Capitel, San Francesco d'Assisi, San Giacomo di Guran, San Giacomo del Monte, San Giovanni Evangelista di Gaian, San Macario, San Marco, San Martino di Median, San Michele Arcangelo di Bagnole, San Michele di Panzago, San Pietro delle corone, San Pietro delle sette porte, San Quirino, San Severino, San Simone, San Tommaso di Gusan, Santa Agnese, Santa Cecilia, Santa Fosca, Santa Lucia, Santa Margherita, il Santissimo Redentore in Negrè e Sant'Andrea. In molti di questi luoghi inoltre vennero trovati, in vari periodi, molti reperti archeologici poi trasportati al Lapidario dignanese[3] ed al Museo Archeologico di Pola.

Il lavoro si è svolto in varie fasi: dalla ricerca sui dati già pubblicati, alla visione di varie mappe del comune catastale di Dignano per localizzare le singole chiese, alla consultazione dei dati presso gli uffici del tribunale di Pola per conoscerne la proprietà, alle uscite in loco che sono state circa un'ottantina fatte in più riprese durante l'anno 2004, alla raccolta di dati sul posto quali le varie misurazioni che venivano a volte precedute da

[2] Vedi C. GHIRALDO, "Dignano. Storia. In un manoscritto del parroco di Gallesano Giacomo Giachin (1875)", in *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXX (2000), p. 579-610.

[3] Dati interessanti che riguardano il *Lapidario dignanese* possono essere trovati in: D. RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi, nel bimillenario di Augusto*, Ravenna, 1937, Ravenna, Società tip. Ed., p. 215-225.

lavori di ripulitura del terreno da rovi e cespugli, alle riprese fotografiche che sono andate a formare un archivio digitale di ben trecento immagini, all'aiuto di persone del luogo che fungevano da accompagnatori-guida, ed alla collaborazione di professionisti impiegati presso la Sovrintendenza ai beni culturali di Pola - Ministero della Cultura (Konzervatorski odjel Pula - Ministarstvo Kulture), presso il Museo Archeologico Istriano di Pola (Arheološki Muzej Istre u Puli) e presso gli uffici della Città di Dignano (Grad Vodnjan).

È doveroso quindi ringraziare coloro che hanno collaborato, offrendo la propria disponibilità e le proprie conoscenze: la signora Maria Mikelić ed il figlio Anton Mikelić di Barbariga, il signor Franko Cetina di Guran, il signor Dušan Debeljuh di Gallesano conoscitore del territorio di Gaian (Gajana), la signora Danijela Britvić Brščić di Bettica (Betiga), i signori Mario Delton ed Elio Giacometti di Dignano conoscitori del territorio dignanese, il signor Ante Sučić di Stanzia Santa Cecilia (Stancija Sveta Cecilija), il signor Romeo Cetina proprietario di una parte di Stanzia Negrè (Stancija Negrin), i soprintendenti Nataša Nefat e Željko Bistrović della Sovrintendenza ai beni culturali di Pola e la dottoressa Giulia Codacci-Terlević del Museo Archeologico Istriano di Pola.

Sulla storia e sulle tradizioni di Dignano disponiamo di una copiosissima bibliografia: *Dignano e la sua gente*[4]; *Konzervatorska studija prostora Općine Vodnjan*[5]; Dario Alberi, *Istria. Storia, arte, cultura*[6]; Camillo De Franceschi, "La toponomastica dell'antico agro polese desunta dai documenti"[7]; Branko Fučić, *Istarske freske*[8]; Idem, "Sv. Foška kod Peroja"[9]; Corrado Ghiraldo, *Dignano. Storia*[10]; Giulio Ghirardi, *Affreschi istriani del Medioevo*[11]; Antonio Gnirs, *Fruhe christliche kultanlagen im sudlichen Istrien*[12]; Antonio Gnirs, *Grundrissformen istrischer Kirchen aus dem Mitte-*

[4] Collana di studi istriani del Centro Culturale Gian Rinaldo Carli, Trieste, 1975.

[5] Elaborato n. 324, Republika Hrvatska, Ministarstvo Kulture, Uprava za zaštitu kulturne baštine, Konzervatorski odjel u Rijeci, Fiume, luglio 2000.

[6] Trieste, 1997, Edizioni LINT, p. 1665-1693.

[7] In *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), vol. LI-LII (1939-1940), p..

[8] Zora, Zagabria, 1963, p.55-58.

[9] In *Bulletin Zavoda za likovne umjetnosti JAZU* /Bollettino dell'Istituto di arti figurative - Accademia jugoslava delle scienze e delle arti/, Zagabria, 1965, p. 23-36.

[10] P. 579-610.

[11] Padova, 1973.

[12] *Kunstgeschichtliches Jahrbuch der k. k. Zentral-Kommission*, Jhb. V, Vienna, 1911, Beiblatt.

lalter[13]; Just Ivetac, *Istarski uskličnici*[14]; Pietro Kandler, *L'Istria*[15]; Branko Marušić-Jaroslav Šašel, "De la cella trichora au complexe monastique de St. André à Betika entre Pula et Rovinj"[16]; Branko Marušić, "Djelatnost srednjevjekovnog odjela Arheološkog muzeja Istre u Puli 1956-1958"[17]; Idem, "Dva spomenika ranosrednjevjekovne arhitekture u Guranu kod Vodnjana"[18]; IDEM, "Il gruppo istriano dei monumenti di architettura sacra con abside inscritta"[19]; Idem, "Ricerche archeologiche nella basilica di S. Quirino presso Dignano"[20]; Idem, "Stenska slika v crkvi Sv. Foške pri Peroju"[21]; Mario Mirabella Roberti, "Notiziario archeologico (1935-1936)"[22]; Andre Mohorovičić, "Problem tipološke klasifikacije objekata srednjovjekovne arhitekture na području Istre i Kvarnera"[23]; Luigi Parentin, *Incontri con l'Istria: la sua storia e la sua gente*[24]; Prospero Petronio, *Memorie sacre e profane dell'Istria*[25]; Giovanni Radossi, "Introduzione allo Statuto di Dignano"[26]; Idem, "La toponomastica comparata di Dignano, Fasana, Gallesano, Valle e Sissano in Istria"[27]; Idem, "Stemmi di Rettori e di famiglie notabili di Dignano d'Istria"[28]; Domenico Rismondo, *Dignano d'Istria nei ricordi, nel bimillenario di Augusto*[29]; Idem, "La primitiva chiesa di S. Michele di Bagnole presso Dignano"[30]; Bernardo Schiavuzzi, "Attraverso l'agro colonico di Pola"[31]; Pavao Tekavčić, "Toponomastica romanza di Dignano d'Istria"[32]; Marco Tamaro, *Le città e le castella*

[13] *Jahrbuch der k. k. Zentral-Kommission*, , Jhb. VIII, Vienna, 1914.

[14] Pola, 1996, p. 40.

[15] Anno I, Trieste, 1846.

[16] *Arheološki vestnik* /Bollettino archeologico/, Lubiana, vol. 37 (1986), p. 307-342.

[17] *Starohrvatska prosvjeta* /Cultura paleocroata/, Zagabria, n. 8-9 (1963), p. 245-260.

[18] IBIDEM, p. 121-150.

[19] *ACRSR*, vol. VIII (1977-1978), p. 89-92; cfr. pure IDEM, "Istarska grupa spomenika sakralne arhitekture s upisanom apsidom", *Histria Archaeologica*, Pola, 1974, n. 1-2, p. 61-65.

[20] *ACRSR*, vol. XVII (1986-1987), p. 39-81.

[21] *Zbornik za umetnostno zgodovino* /Miscellanea di storia dell'arte/, Lubiana, 1959, p. 135-145.

[22] *AMSI*, vol. XLVII (1935), p. 292.

[23] *Ljetopis Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti za godine 1955* /Annali dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti per l'anno 1955/, Zagabria, 1957, p. 486-536.

[24] Trieste, 1987 e 1991, vol. II, p. 117-119.

[25] Trieste, G. Borri, 1968.

[26] *ACRSR*, vol. I (1970), p. 19-47.

[27] IBIDEM, vol. XX (1989-1990), p. 85-131.

[28] IBIDEM, vol. XIII (1982-1983), p. 355-384.

[29] Ravenna, 1937.

[30] *AMSI*, vol. XXIV (1908), p. 352-373.

[31] *AMSI*, vol. XXIV (1908), p. 96-107.

[32] *Studia, Romanica et Anglica Zagabriensia*, Zagabria, 1961, n. 11, p. 67-90.

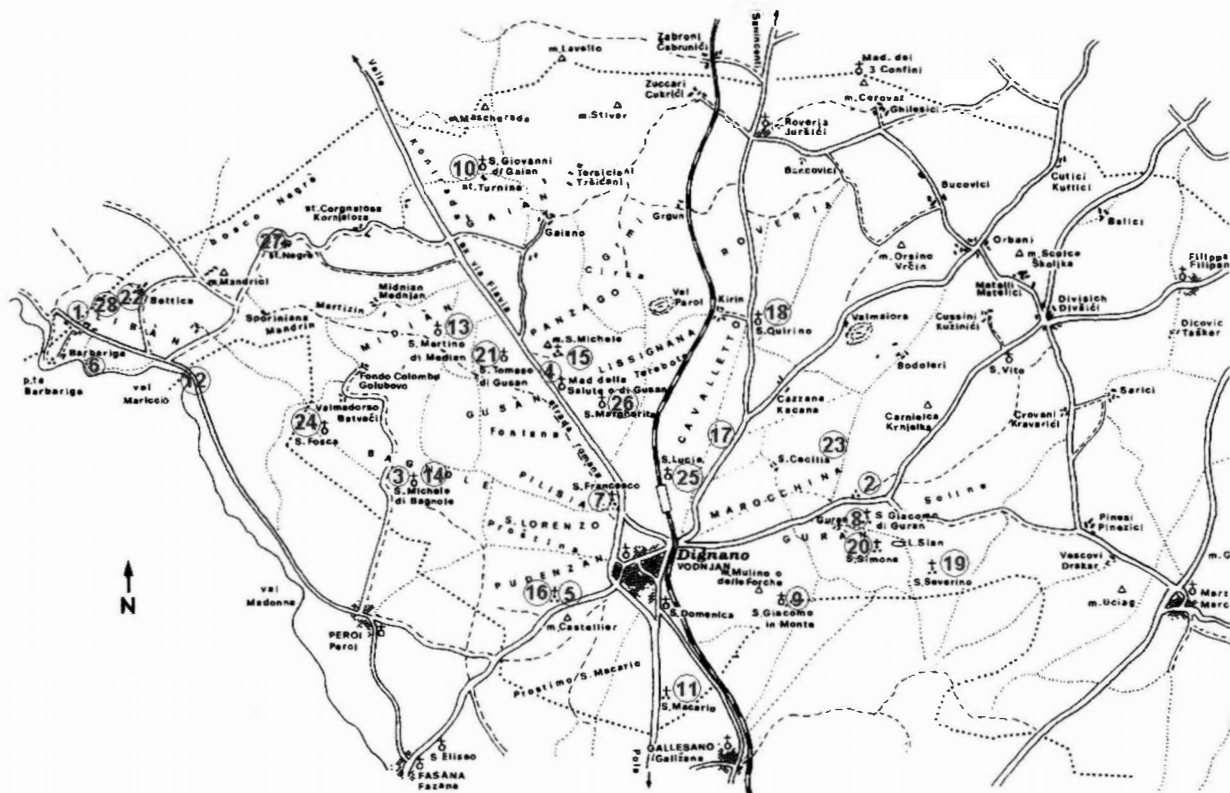



Fig. 1 - Dignano e dintorni (da D. ALBERI, *Istria. Storia, arte, cultura*, cit., p. 1685)
Sulla cartina sono segnate con dei numeri tutte le chiese, cappelle e basiliche numerate e riportate nel testo che segue.

dell'Istria[33]; Jean Terrier-Miljenko Jurković-Ivan Matejčić, "La basilique à trois nefs de Guran en Istrie: première campagne de fouilles"[34]; Jean Terrier-Miljenko Jurković-Ivan Matejčić, "La basilique à trois nefs, l'église Saint-Simon et l'ancien village de Guran en Istrie (Croatie): seconde campagne de fouilles archéologiques"[35]; Jean Terrier-Miljenko Jurković-Ivan Matejčić, "La première campagne de fouilles réalisée sur la basilique à trois nefs de Guran en Istrie"[36]; Jean Terrier-Miljenko Jurković-Ivan Matejčić, "Un nouveau programme de recherche en Croatie: la première campagne de fouilles sur le site de la basilique chrétienne de Guran (Istrie)"[37].

1. L'assunzione della Beata Vergine

Un tempo, la chiesa, della quale oggi non c'è traccia perché demolita a metà anni Cinquanta del secolo XX, si trovava tra le case dell'abitato di Barbariga, segnato nelle mappe catastali anche come *La Torre*, occupando una parte della particella numero 1177/1 del comune catastale dignanese (vedi fig. 2), oggi proprietà del Comune di Dignano. Entrando nell'abitato, che un tempo era, in effetti, un agglomerato d'edifici quali la casa padronale, case coloniche, cisterne, cantine, stalle e cortili, subito sulla sinistra poco prima della grande casa padronale, dove oggi c'è un giardinetto, era ubicata la sunnominata chiesa. Da questo punto è possibile ammirare il mare, lontano non più di un chilometro, e *Punta Sissana* o *Cissana*[38], segnata anche nelle mappe catastali, ora chiamata Punta Barbariga.

La facciata della chiesa era volta ad ovest, verso la casa padronale; la sua lunghezza era di circa 7 m e la larghezza di circa 4 m. Attorno alla costruzione c'era un muro di cinta che racchiudeva anche un giardino e un

[33] Vol. II, Parenzo, 1893, Tip. Gaetano Coana, p. 536-636.

[34] In *Hortus Artium Medievalium*, Zagabria-Montona, vol. 9 (2003), p. 433-438.

[35] IBIDEM vol. 10 (2004), p. 267-282.

[36] *Jahresbericht 2002, Schweizerisch-Liechtensteinische Stiftung für archäologische Forschungen im Ausland*, Zürich, 2003, p. 101.

[37] In *Genava*, n. s., t. LI, Genève, 2003, p. 310.

[38] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 156: "Cissana *(Cisianum): Ponta de C. apud villam Medigliani* (1303); *Ponta Cissana que est in contrata Pedroli* (1370). Avrebbe preso il nome dalla sommersa città di Cissa. Ora Punta Barbariga, dalla famiglia veneziana che vi ebbe possessioni nei secoli XVI e XVII".

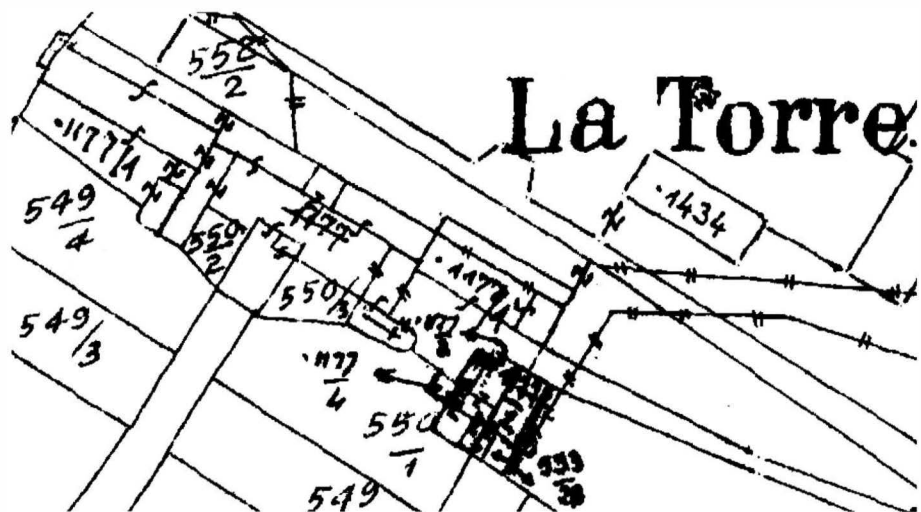
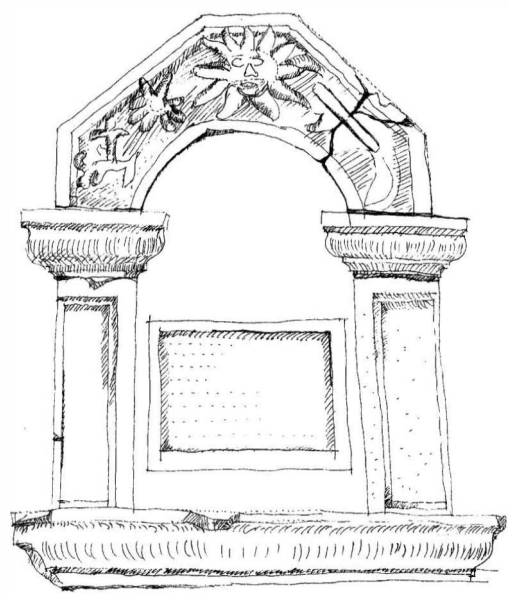



Fig. 2 - Sezione del foglio 9 della mappa del comune catastale di Dignano

Dis. 1 – Campaniletto a vela della chiesa dell'Assunzione della Beata Vergine

orto dove crescevano fichi, pesche e prugne[39]. Oggi della chiesa rimane soltanto un'iscrizione in pietra, che sovrastava la sua entrata, ed il campanile a vela, entrambi immurati nella facciata della casa che si trova sulla destra appena entrati nell'abitato. Sull'arco del campanile a vela sono scolpite: a sinistra una croce che sovrasta le lettere S ed H, segue poi una stella, in alto al centro un sole riportante anche occhi, naso e bocca, segue nuovamente un'altra stella (danneggiata) ed infine, a destra, una mezzaluna che sembra essere un profilo di un volto. L'iscrizione, che presenta molte abbreviazioni ed errori ortografici, riporta il seguente testo:

VT IN SOLITVDINE CÆLESTI: VACARET MAGIS BM:
HOC CÆLORVMCONDI: EIVS VIRGINI MATRI IN CÆL:
ASSVMPTÆD: IACOBO MAIORI APOS: TITVLARI
NEC MON.S: AVGVSTINO PROPRIO ÆRES PON:
SVA LVBENTEP EREXIT
BLANCA BARBADICA
DECIS
DIE DECIMA MAU
ANNO MILLESIMO SEPTECENTES: SANCTO
ET BENEDICTORA VITABILLM~O: ET RM~O:
D:D:F: IOSEPHO MARIA BOTARI EPISCOPO
POLENSI
DIE TRIGESIMASEOVENTISIA B: ////////

La chiesa viene nominata anche da don Giacomo Giachin[40].

2. *La basilica a tre navate di Guran*

Alle rovine della basilica si arriva percorrendo la strada statale Dignano - Barbana. A circa tre chilometri da Dignano, sulla sinistra, s'imbocca un *limido*[41], o strada di campagna, rivolto ad ovest. Dopo cinquecento

[39] Ricordano così la signora Maria Mikelić (90) ed il figlio signor Anton Mikelić (68) che vivono a Barbariga a pochissimi metri dal luogo.

[40] Vedi C. GHIRALDO, *op. cit.*, p. 579-610.

[41] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 162-163: "Limedo *(Limes): contrata Lìmedi de Villa Bagnolis* (1303); *Limedus Lacutti* (1387); *Lìmedo stretto*, sentiero nella contr. di Signole (1719); *Lìmido de Santa Fosca*, presso Pomer (1720); *Lìmido delle Meschine* (1720). Il nome denota, specie nel Dignanese, una viottola terminale tra due o più poderi".

metri si giunge presso le rovine della chiesa, in zona chiamata *Gropi*. Su quest'area un tempo sorgeva anche l'antico abitato di Guran[42], nominato nelle fonti storiche già nel 1150, ma risalente al V-VI secolo. La basilica va, comunque, ricondotta all'abitato tardoantico-altomedievale e medioevale di Guran. Non è disegnata e numerata nelle mappe catastali. La località archeologica occupa comunque le particelle catastali numero 6710/2, proprietà per 1/2 di Marija Divšić ed 1/2 di Josip Divšić, 6708/1, proprietà di Marija Divšić e 6708/6, proprietà di Marija Kožljan (vedi fig. 3).

La basilica, del VI secolo, a pianta rettangolare, è lunga 20,20 m e larga 10,65 m, ha tre navate con absidi rettangolari inscritte, della larghezza di 1,90 m le laterali e di 3,80 m la centrale. Della costruzione oggi rimangono solamente tracce delle mura, che non superano il 1,50 m, resti

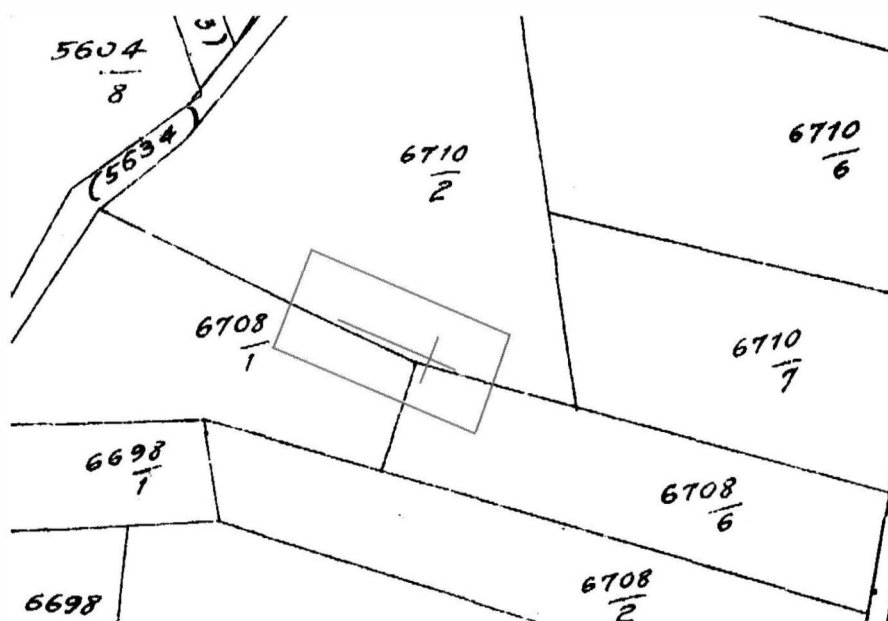
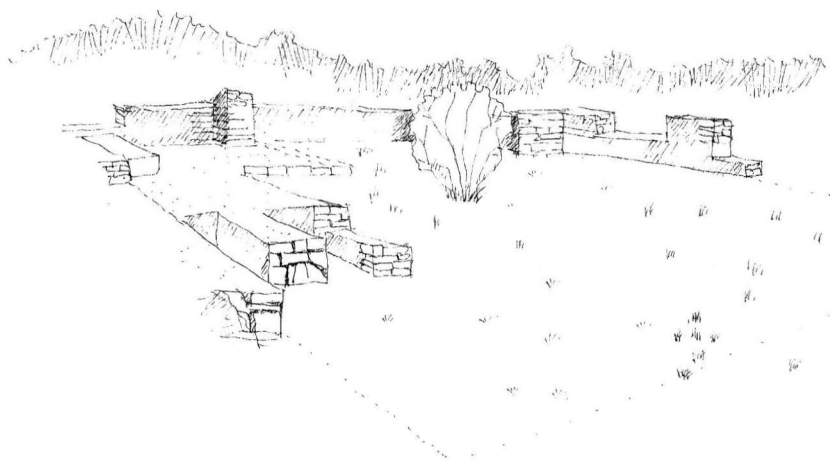



Fig. 3 – Sezione del foglio 29 della mappa del comune catastale di Dignano

[42] IBIDEM, p. 160: "Guran *(Curianum): vicus Gurianus* (1150); *Iohannes Guraneso* (1150); *villa Gurani* (1216, 1303); *de villa Gurani. Maximum territorium ibi iacet incultum* (1380); *rector ecclesie C.* (1429); *contrata ubi dicitur Guran districtus Momarani* (1452). Ora nel comune di Dignano". D. RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi*, cit., p. 201: "Guran fu villaggio e centro di una Sors. Nella 21a centuria, saltus V, si trovano le rovine di Gurianum, ove verso sud trovasi la piccola chiesa di S. Giacomo. Nel 1300 Gurano si stacca (essendo proprietà del patriarca d'Aquileia) dall'agro comunale di Pola e passa a quello di Dignano" (*AMSI*, vol., XXIV, p. 91 e seg.)".

Dis. 2 – Basilica a tre navate di Guran

della pavimentazione a grandi lastre di pietra rettangolari nella navata centrale e tavelle di cotto in *opus spicatum* (disposte in taglio a spiga) nelle navate laterali.

La facciata della chiesa era volta a ovest-nordovest. Un tempo, il portale, al centro della parete, doveva misurare circa 1,55 m di larghezza. Al centro della parete meridionale si trovava un'entrata secondaria, della larghezza di circa 1,20 m. In ogni abside si trovava un altare, dei quali oggi è possibile scorgere solamente qualche resto come pure i resti delle sei colonne interne che dividevano le navate. Dietro alla parete absidale, all'esterno si può intravedere la sagoma di fondamenta che sembrano formare un'enorme abside semicircolare sporgente dal raggio di circa 5,60 m. La basilica era in uso fino al XIV secolo, e ne testimonia uno stemma rinvenuto nel 1936. Dall'VIII al IX secolo vennero rinnovati l'arredo e le decorazioni architettoniche.

I primi resti della basilica vennero alla luce nel 1935. L'anno successivo iniziarono le prime ricerche condotte da Mario Mirabella Roberti, a quel tempo direttore del Museo Archeologico di Pola. Sul luogo, lavori di ricerca venero effettuati anche negli anni 1955-1958 dal Museo Archeologico Istriano di Pola, sotto la guida di Branko Marušić. Nel corso del 2003

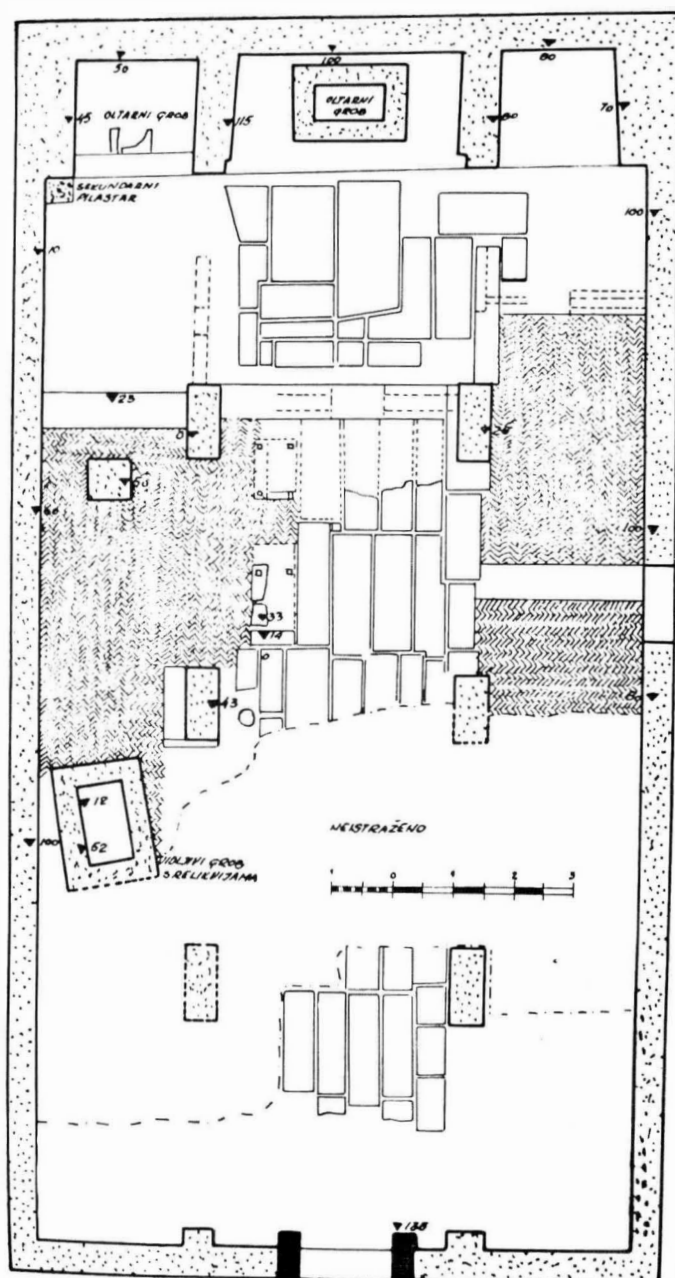



Fig. 4 – Pianta della basilica a tre navate di Guran
(da B. MARUŠIĆ, "Dva spomenika ranosrednjevjekovne arhitekture u Guranu kod Vodnjana", *cit.*)

sono iniziati nuovi lavori di ricerca, ripresi nell'estate 2004 e condotti dalla Sovrintendenza ai beni culturali di Pola - Ministero della Cultura, con il contributo finanziario da parte della Città di Dignano.

Dati riguardanti la basilica possono essere trovati in: *Konzervatorska studija prostora Općine Vodnjan*[43]; Mario Mirabella Roberti, "Notiziario archeologico (1935-1936)"[44]; Branko Marušić, "Dva spomenika ranosrednjevjekovne arhitekture u Guranu kod Vodnjana"[45]; Branko Marušić, "Il gruppo istriano dei monumenti di architettura sacra con abside inscritta"[46]; Branko Marušić, "Djelatnost srednjevjekovnog odjela Arheološkog muzeja Istre u Puli"[47]; Jean Terrier-Miljenko Jurković-Ivan Matejčić, "La basilique à trois nefs de Guran en Istrie: première campagne de fouilles"[48]; Jean Terrier-Miljenko Jurković-Ivan Matejčić, "La basilique à trois nefs, l'église Saint-Simon et l'ancien village de Guran en Istrie (Croatie): seconde campagne de fouilles archéologiques"[49]; Jean Terrier-Miljenko Jurković-Ivan Matejčić, "La première campagne de fouilles réalisée sur la basilique à trois nefs de Guran en Istrie"[50] e Jean Terrier- Miljenko Jurković-Ivan Matejčić, "Un nouveau programme de recherche en Croatie: la première campagne de fouilles sur le site de la basilique chrétienne de Guran (Istrie)"[51].

3. *La basilica di San Michele di Bagnole*

Alle rovine di questa basilica si arriva percorrendo la vecchia strada che collega Peroi (Peroj) a Valmadorso[52] (Batvači), Fonda Colomba (Golubovo) e Median (Mednjan). Partendo dalla chiesa di San Stefano a Peroi, dopo un chilometro e novecento metri, punto in cui la strada ha una curva a sinistra, ci s'inoltra su un *limido* che volge a destra in direzione

[43] *Cit.*, sezione 97.
[44] *Cit.*, p. 292.
[45] *Cit.*, p. 121-150.
[46] *Cit.*, p. 89-92.
[47] *Cit.*, p. 245-260.
[48] *Cit.*, p. 433-438.
[49] *Cit.*, p. 267-282.
[50] *Cit.*, p. 101.
[51] *Cit.*, p. 310.
[52] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 182: "Valmadorso, local. del terr. di Dignano (DALLA ZONCA)."

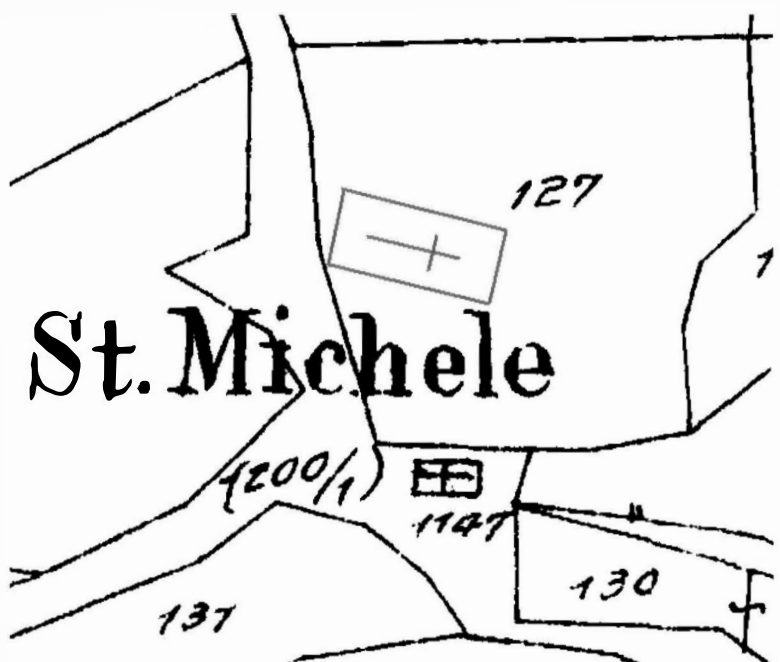
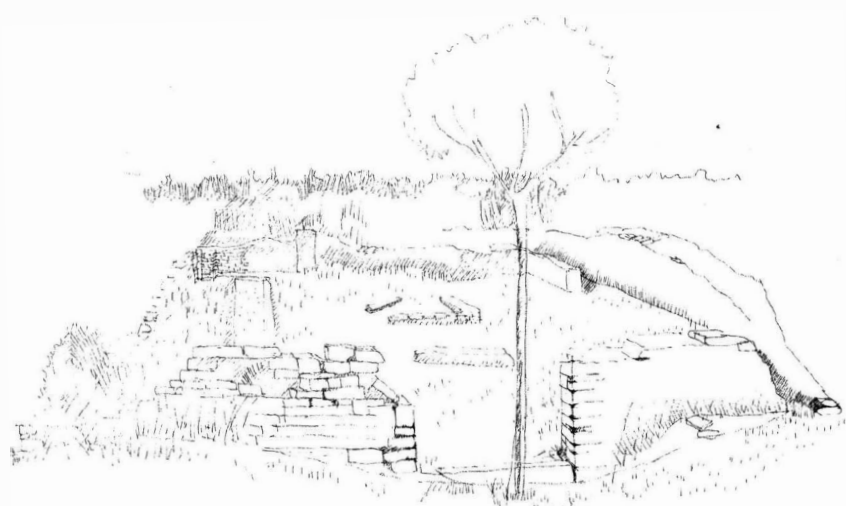



Fig. 5 – Sezione del foglio 18 della mappa del comune catastale di Dignano

Dis. 3 – Basilica di San Michele di Bagnole

nord-est. Dopo circa novecento metri di strada di campagna zigzagante, si giunge presso la chiesa di San Michele Arcangelo di Bagnole[53] (della quale più avanti). Sulla sinistra di quest'ultima, a circa una cinquantina di metri si trovano i resti della basilica, che però non è disegnata né numerata nelle mappe catastali, ma occupa comunque la particella catastale numero 127 (vedi fig. 5), in usufrutto alla ditta "Puljanka" di Pola.

La basilica, del V-VI secolo, a pianta rettangolare, è lunga circa 23,75 m e larga 13,50 m, ha tre navate con absidi semicircolari sporgenti, di raggio 2,60 m quella centrale e 0,75 m quelle laterali (vedi fig. 6). La facciata era volta a ovest-nordovest. Della costruzione oggi rimangono solamente tracce delle mura, alte in alcuni tratti fino ad un massimo di 1,5 - 2 m, resti di vari basamenti e della pavimentazione a lastre di pietra rettangolari nell'entrata e tavelle di cotto in *opus spicatum* (disposte in taglio a spiga) all'interno della costruzione. Di fronte all'entrata, alla distanza di circa tre metri, e vicino all'angolo nord-orientale della costruzione, si erge un ammasso di pietre, alto in alcuni punti più di due metri, che occupa uno spazio di circa una cinquantina di metri quadri.

La basilica presentava un grande nartece nella parte orientale con alcuni posti tombali, le navate erano divise da snelle colonne poste su delle alte basi. La navata meridionale, al centro, era interrotta da una stanza quadrata (1,5 x 2 m) aperta verso ovest dove sono stati ritrovati alcuni mosaici. Questo doveva essere probabilmente un ambiente memoriale sul quale, in base alla larghezza dei muri (0,76 m), più tardi venne costruito un campanile. Un'altra stanza (2 x 3,30 m), forse una sacrestia, si trovava nell'angolo sud-orientale. La chiesa era ornata ed arredata in modo ricco, come ne testimoniano i suoi vari ritrovamenti. Si presuppone sia stata costruita sopra o nelle vicinanze di terme antiche, da cui il nome della

[53] IBIDEM, *p.* 150: "Bagnole Maggiore *(Balneolum maius)*, presso Dignano, al cui Comune fu aggregato nel 1388: *De vico Bagnole* (1150); *villa Bagnoli* (1303); *rector Bagnolis et Midigliani* (1429); *S. Michele di Bagnole; contrata Bagnole versus Adignanum* (1577)".

D. RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi*, cit., p. 201: "La chiesa di San Michele di Bagnole trovasi nel posto dell'ottava centuria del Saltus XIII. Il predio che ai tempi di Roma portava il nome di Balneoli ricorda dei bagni ad uso degli abitanti dei predi vicini (Bagnoli, Balneoli). Questo abitato, come Midian, nel 1300 passa a Dignano. Op. cit., p. 91 e seg.".

IBIDEM, p. 197-198: "...*S. Michele di Bagnole*, chiamato così dalla località campestre *Bagnole*. Qui pure è un terreno classico, qui si rinvenne l'ara votiva dedicata a Giove, qui furono trovati amuleti di bronzo, qui fu scoperta la Basilica cimiteriale diruta e sparita sotto le macerie, coperta da terra e da bosco per oltre un millennio. In vicinanza di queste rovine venne edificata l'attuale chiesetta di S. Michele".

località di Bagnole, e facesse parte di un complesso più grande, un monastero. La maggior parte dei reperti risale comunque al periodo preromanico e neoromanico. I primi ritrovamenti del sito vennero fatti da Domenico Rismondo nel marzo 1907 ed i lavori di ricerca continuarono a varie

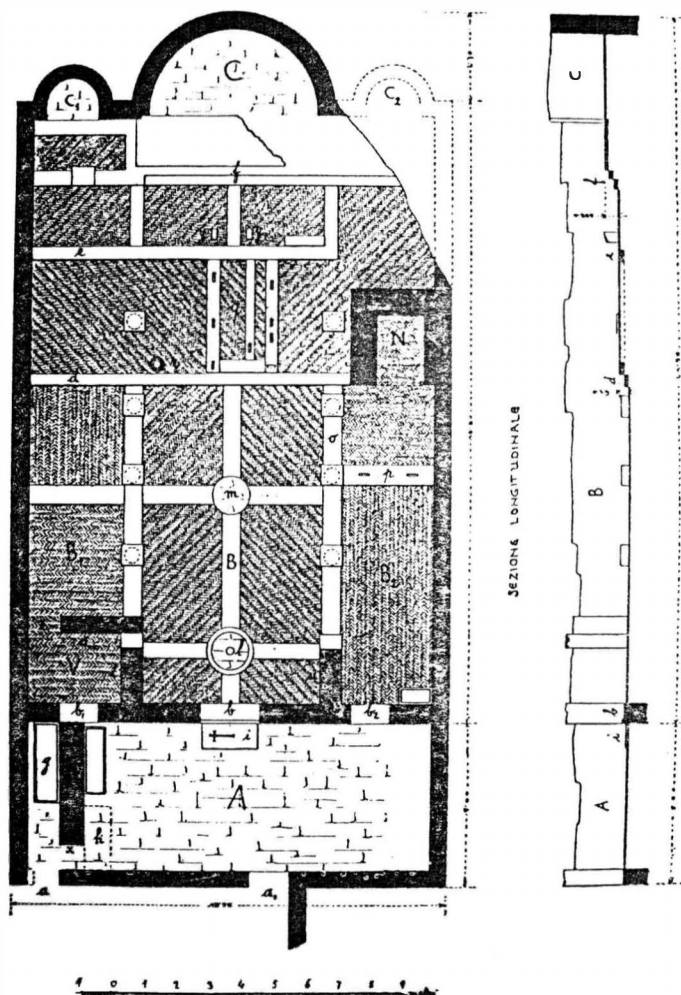



Fig. 6– Pianta della basilica di San Michele di Bagnole:
a ed a_1 - porte d'accesso al portico; A - portico; b - porta d'accesso alla navata principale B; B - navata principale; b_1 - porta d'accesso alla navata laterale sinistra B_1; B_1 - navata laterale sinistra; b_2 - porta d'accesso alla navata laterale destra B_2,; B_2 - navata laterale destra; C - abside maggiore; C_1 - abside minore sinistra; C_2 - abside minore destra completamente scomparsa; d, e ed f - gradini; g, h ed i - lastre di pietra che ricoprivano tombe; l - circolo in pietra; m - cerchio in pietra; N - nicchione rettangolare; o e p - gradini; q - podio; r - base per l'ambone; s e t - muri d'aggiunta; u, v e v_1 - pilastri; z - apertura; x - apertura.

(da D. RISMONDO, "La primitiva chiesa di S. Michele di Bagnole presso Dignano", *cit.*, p. 357)

riprese fino all'agosto 1909. Nel corso del 2003 sono iniziati nuovi lavori di ricerca, ripresi nell'autunno 2004 e condotti dalla Sovrintendenza ai beni culturali di Pola - Ministero della Cultura, con il contributo finanziario da parte della Città di Dignano.

Dati riguardanti la basilica possono essere trovati in: *Konzervatorska studija prostora Općine Vodnjan*[54] e Domenico Rismondo, "La primitiva chiesa di S. Michele di Bagnole presso Dignano"[55].

4. *La Beata Vergine della Salute o Madonna di Gusan*

La chiesa si trova sul lato destro della strada statale Dignano - Valle, a tre chilometri da Dignano, sopra un poggio dal quale si ammira lo stupendo panorama del canale di Fasana e dell'arcipelago delle isole Brioni. Nelle mappe catastali la zona porta il nome di *Madonna de Golsan* e la chiesa è segnata con il numero di particella catastale 1132 (vedi fig. 7), proprietà della chiesa romano cattolica della Madonna della Salute, mentre lo spazio che la circonda con i numeri di particella 3326/1 e 3326/2, è intestato al Comune di Pola[56].

La chiesa, costruita nel 1854 nel luogo dove prima ve n'era una più antica, ha pianta rettangolare ad una navata senza abside, con facciata volta a nord-ovest, è lunga 7,90 m (col porticato 13,70 m), larga 6,50 m, mentre i muri laterali sono alti 5,20 m e l'altezza massima della facciata è 6,30 m. Esternamente la chiesa presenta un porticato sostenuto da dieci

[54] *Cit.*, sezione 88.

[55] *Cit.*, p. 352-373.

[56] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 160: "Gusan, local. ora deserta tra Dignano e Valle: *eccl. B. V. Salutis de Gusano*. Dal gent. 'Cusius'?".

D. RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi*, cit., p. 201: "Nella contrada campestre Gusan, ricordante la sors Gusianum esiste, officiata, la chiesa della Madonna della salute.

Questa chiesa venne recentemente (1936-XIV) restaurata con le offerte dei cittadini, regolato il limido d'accesso e abbellito il vasto recinto con piantagioni d'alberi. Fra le macerie venne anche ora trovato un frammento di pietra sepolcrale con iscrizione romana".

IBIDEM, p. 196: "...Madonna di Gusan o della B.V. della Salute, ove al 21 novembre la gente accorre in pellegrinaggio devoto.

La chiesa posta sovra un poggio di fronte a Pola e alle Brioni, è stata ricostruita due volte in epoca recente. Anche nell'interno tutto è rinnovato e sull'altare è stata posta la statua in legno della Madonna.

Qui si trovava una lapide romana che nel tempo in cui la chiesa veniva restaurata sparì: un vecchio raccontò che il muratore l'adoprò come basamento di colonna durante la ricostruzione del vestibolo".

Fig. 7 – Sezione del foglio 19 della mappa del comune catastale di Dignano

Dis. 4 – Beata Vergine della Salute o Madonna di Gusan

colonne a base quadrata. Il porticato è lungo 5,80 m, largo 6,25 m, alto 2,80 m, con altezza massima di 4 m. La chiesa ha un campanile a vela monoforo con croce privo di campana.

Le pareti esterne sono intonacate in rosa; quella rivolta a sud reca l'iscrizione *A.D. 1936*, a ricordo del restauro avvenuto in quell'anno. La porta dell'entrata è in ferro, mentre le due finestrelle che la fiancheggiano presentano delle sbarre in ferro battuto. Lo spiazzo vicino alla chiesa è abbellito dalla presenza di cipressi e di una croce in cemento recante la scritta *SACRE MISSIONI 1938*.

L'interno dell'edificio sacro è in ottimo stato: le pareti sono state imbiancate di recente ed il pavimento è costituito da piastrelle bianche e nere disposte a scacchiera. L'arredo consta di quattro banchi e due inginocchiatoi; l'altare di marmo è adornato da una statua lignea della Madonna col Bambino.

Dati riguardanti la chiesa possono essere trovati in *Konzervatorska studija prostora Općine Vodnjan*[57] e nel manoscritto di don Giacomo Giachin[58].

5. El Capitel

La chiesa si trova sul lato destro della strada Dignano - Fasana, a circa un chilometro e mezzo da Dignano sul clivo che degrada verso il mare e l'arcipelago delle Brioni. La costruzione è disegnata nelle mappe catastali, ma senza numero di particella, e si trova tra la strada, che ha numero di particella catastale 1463/2, e le campagne con numero di particella 1499/2, proprietà di Dušan Novakov di Simeone, e 1503/3 proprietà di Fortunato Natalina nata Demarchi, nella zona chiamata appunto *Capitel* e segnata come tale anche sulla mappa (vedi fig. 8). Da tale zona, infatti, la chiesa ha ricevuto pure il nome, che ripropone, e si vede pure dall'articolo determinativo che ne è parte integrante, l'espressione dialettale.

La chiesa, del XIX secolo, ha pianta rettangolare ad una navata senza abside e senza porticato, con facciata volta a sud-est, senza campanile a vela, è lunga 5 m, larga 4,20 m, mentre i muri laterali sono alti 4,20 m e l'altezza massima della facciata è 5,20 m.

[57] *Cit.*, sezione 80.
[58] Vedi C. GHIRALDO, *op. cit.*, p. 579-610.

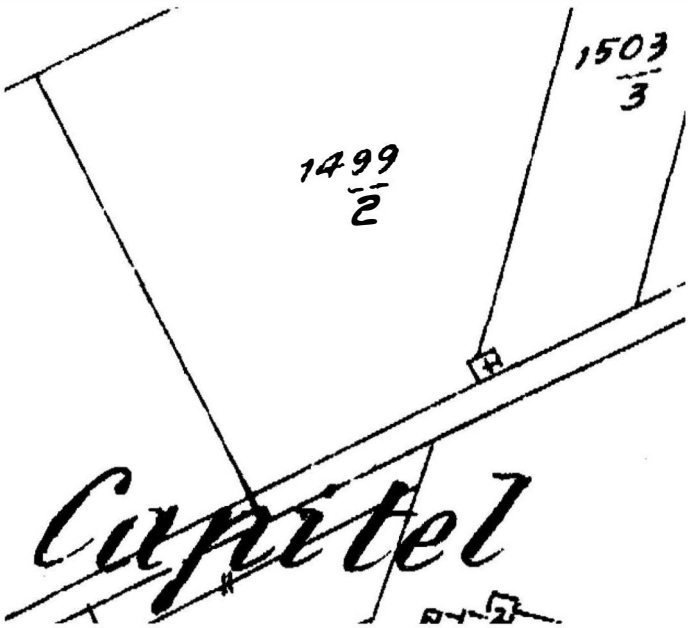



Fig. 8 – Sezione del foglio 31 della mappa del comune catastale di Dignano

Dis. 5 – El Capitel

Internamente, sul muro di fondo, privo di altare, c'è la statua del Cristo crocifisso. Alla base c'è l'iscrizione indicante l'autore della scultura, l'agricoltore Andrea Trevisan, e la data 1854, il tutto scritto come segue:

ANDREAS TREVISAN
AGRI CULTOR
FECIT
A. D. MDCCCLIV

L'intonaco, di colore azzurro, non è in ottimo stato. Il pavimento è costituito da piastrelle grigie e nere disposte a scacchiera, di dimensioni 20 x 20 cm.

Esternamente la facciata è caratterizzata da una finestra circolare sovrastante l'entrata e da altre due più piccole, pure circolari, situate lateralmente all'entrata. I muri esterni sono stati intonacati di recente e la copertura del tetto è in tegole.

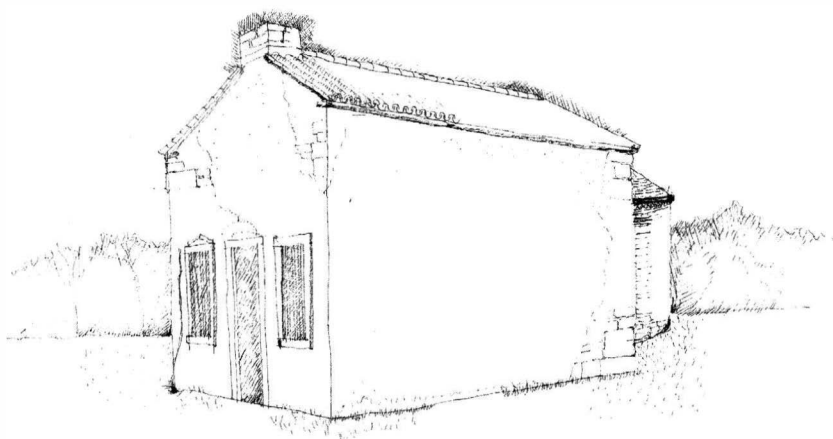
6. *La cappella privata a Barbariga*

Oggi di questa cappella non si conosce la posizione. Si trovava probabilmente nel territorio adiacente Barbariga, nella zona relativamente vicina al mare, che si estende da *Punta Cissana* all'insenatura di *Porto Maricio*, entrambe segnate nelle mappe catastali, dove vi sono i resti di ben otto ville romane. Dai pochi dati del Museo Archeologico dell'Istria di Pola, annotati da Branko Marušić, si evince che una parte dell'atrio di una villa romana con peristilio venne, con l'aggiunta di un'abside semicircolare, trasformato in una cappella domestica del IV secolo. Gli stessi dati sono riportati pure nello studio *Konzervatorska studija prostora Općine Vodnjan*[59], dove si trova anche una pianta di una chiesa, riportata però per sbaglio in quanto riproduce quella della chiesa di San Pellegrino di Gallesano, presente pure nella sezione 29 del sopraccitato studio.

[59] *Cit.*, sezione 47.

7. *San Francesco d'Assisi*

La chiesa si trova sul lato sinistro della strada Dignano - Valle, a mezzo chilometro da Dignano. Nelle mappe catastali è contrassegnata con il numero di particella catastale 1073/1 (vedi fig. 9), della quale la proprietà non è registrata presso il tribunale, mentre lo spazio che la circonda con il numero di particella 2139/13, e di proprietà pubblica (Comune di Pola). Non molto più lontano in direzione ovest si trova il *Lago Bus del Pisso*.

Fig. 9 – Sezione del foglio 26 della mappa del comune catastale di Dignano

Dis. 6 – San Francesco d'Assisi

La chiesa, d'epoca medioevale, romanica, ha pianta rettangolare ad una navata con abside semicircolare sporgente, di raggio 2,20 m. La facciata è volta ad ovest, e del campanile a vela è presente soltanto la base. È lunga 8,05 m, larga 6,65 m, mentre i muri laterali sono alti 3,35 m e l'altezza massima della facciata è 4,65 m.

L'interno della chiesa presenta un pavimento costituito da lastroni rettangolari di pietra calcarea, ma non tutti sono a posto. L'intonaco è in pessimo stato e l'abside presenta una piccola finestrella. Un tempo esistevano frammenti di affreschi, come lo testimoniano le fotografie conservate presso la Sovrintendenza ai beni culturali di Fiume e l'analisi dei pigmenti effettuata da Biserka Kojić-Prodić dell'Istituto "Ruđer Bošković" di Zagabria. Di questi frammenti rimangono soltanto pochi resti. Vicino ai resti dell'altare dedicato a San Francesco, ci sono i resti di un gradino e pietre sparse per l'abside. La facciata presenta una porta affiancata ai lati da due finestre; tutte e tre sono chiuse da inferiate. Sull'architrave del portale vi è l'incisione incompleta di una croce. Il tetto è stato restaurato recentemente con copertura in tegole, mentre l'abside è invece coperta da lastre calcaree; il lavoro di recupero è stato seguito dalla Sovrintendenza ai beni culturali di Pola - Ministero della Cultura.

Dati riguardanti la chiesa possono essere trovati in *Konzervatorska studija prostora Općine Vodnjan*[60] e nel manoscritto di don Giacomo Giachin[61].

8. *San Giacomo di Guran*

Della chiesa, del XV secolo, indicata nelle mappe catastali come *San Giacomo de Goran*, oggi rimangono soltanto l'altare, l'acquasantiera, una panca in pietra ed un'iscrizione latina d'epoca romana che probabilmente era stata immurata nella chiesa stessa. Il tutto è conservato in un cortile tra le case dell'abitato di Guran, distante circa un chilometro e mezzo da Dignano, in direzione est-nordest sulla strada Dignano - Barbana. Il tutto si trova sulla particella catastale numero 1105/1 (vedi fig. 10), proprietà di Foška Celija nata Cetina. Infatti, la tradizione vuole che proprio in quel

[60] *Cit.*, sezione 79.
[61] Vedi C. GHIRALDO, *op. cit.*, p. 579-610.

luogo sorgesse l'antica chiesa attorno alla quale, ancora prima del suo crollo, furono costruite varie case e stalle dell'abitato, ovvero della Stanzia Guran[62].

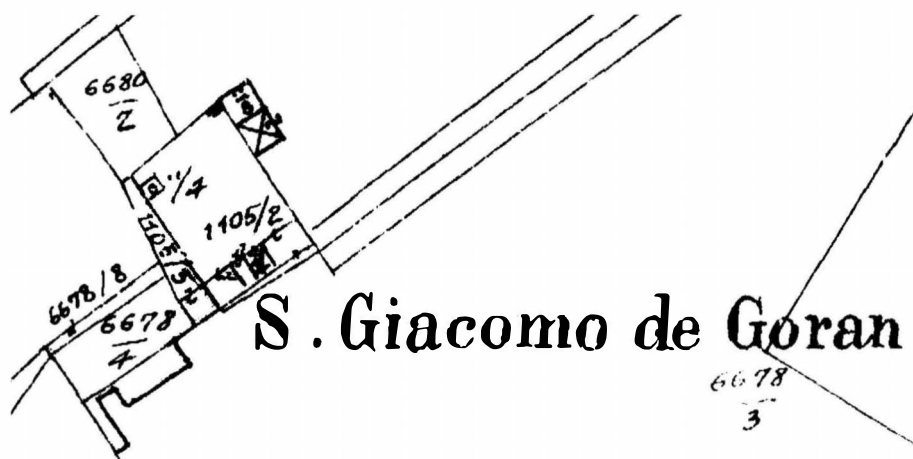
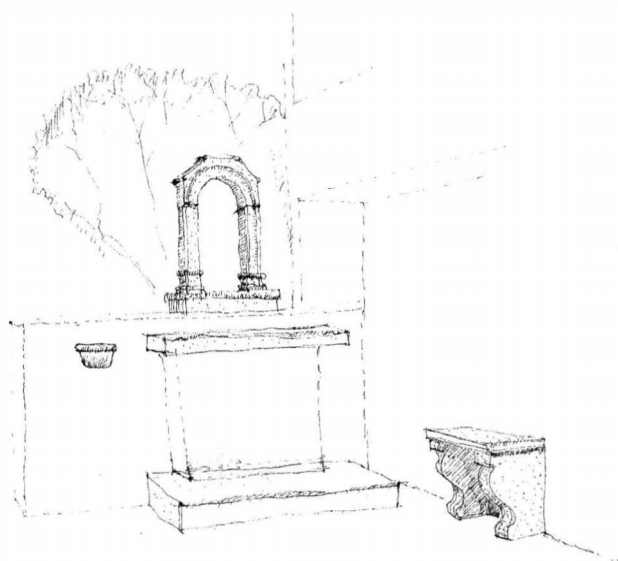



Fig. 10 – Sezione del foglio 28 della mappa del comune catastale di Dignano

Dis. 7 – San Giacomo di Guran

[62] D. RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi*, cit., p. 192: "A levante di Dignano oltre i poggi di Monte Molin è situata la chiesa di S. Giacomo di Guran in fondo a una tenuta privata, in fianco al limido che conduce alla chiesa diroccata, a tre navate, di S. Simone e al lago di Sian".

Dati riguardanti la chiesa possono essere trovati in *Konzervatorska studija prostora Općine Vodnjan*[63] e in Giacomo Giachin[64].

9. *San Giacomo del Monte*

Di questa chiesa oggi rimangono soltanto tracce delle mura, appena visibili ma utili a localizzarla in mezzo alla boscaglia. Vi si arriva imboccando il *limido* che inizia ed è vicino alla parte posteriore della chiesa di Santa Domenica, situata all'entrata meridionale di Dignano, per poi proseguire per circa un chilometro e mezzo. Si trova ad est di Dignano, nella zona chiamata appunto *San Giacomo del Monte.* Nelle mappe catastali la chiesa è segnata con il numero di particella 1105/3 (vedi fig. 11), proprietà del Comune di Dignano.

Fig. 11 – Sezione del foglio 33 della mappa del comune catastale di Dignano

La chiesa viene citata anche da don Giacomo Giachin[65].

[63] *Cit.,* sezione 94.
[64] Vedi C. GHIRALDO, *op. cit.*, p. 579-610.
[65] IBIDEM.

10. San Giovanni Evangelista di Gaian

Ai ruderi di questa chiesa si arriva percorrendo un chilometro e mezzo di *limido* che si diparte dall'abitato di Gaian[66] (Gajana) in direzione nord-ovest. Vi si può giungere pure percorrendo un chilometro e mezzo di *limido* che diparte dalla strada statale Dignano - Valle, verso destra in direzione est, poco distante dalla strada che in direzione opposta porta all'abitato di Corniolosa (Krnjaloža).

La costruzione è segnata nelle mappe catastali con il numero di particella 1170, che comprende però anche un'altra costruzione con annesso cortile, intestati alla ditta "Puljanka" di Pola. Nelle immediate vicinanze sono segnate ancora due costruzioni, che riportano i numeri 1169/1, proprietà del Comune di Dignano, e 1169/2, data in usufrutto alla ditta suddetta. Il luogo è conosciuto anche come *Stanzia Turnina*, nome riportato pure nelle mappe catastali (vedi fig. 12).

In passato probabilmente il tutto formava un unico complesso, forse un monastero, del quale però oggi rimangono soltanto pochi resti ed una

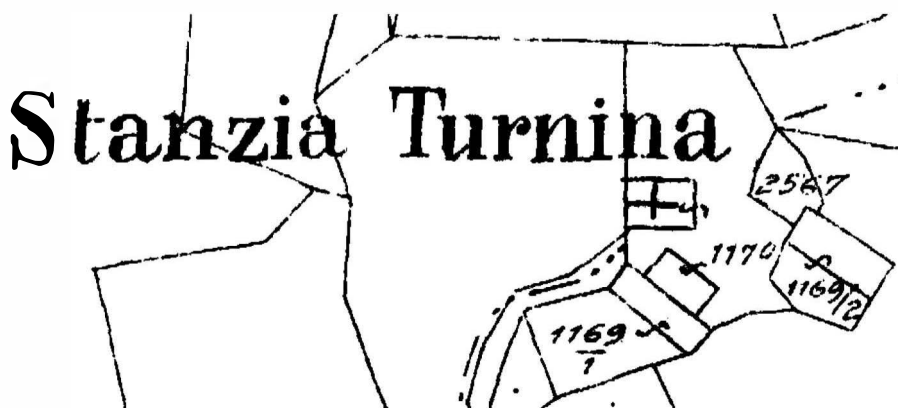



Fig. 12 – Sezione del foglio 2 della mappa del comune catastale di Dignano

[66] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 159: "Gajan *(Gaianum): ecclesia S. Iohannis de Gaiano* (1252); *contrata Gagliani de Adignano* (1372); *contrata Gaiani di Gallesano; locus ubi dicitur Caxal de Gaiam* (1466); *contrada detta Gaggian* (1785)".

Dis. 8 – San Giovanni Evangelista di Guran

torre di stile romanico, probabilmente del XII secolo. La chiesa e le altre costruzioni, in continuo degrado fin dal 1928 e usate per una quarantina d'anni dapprima come magazzino e poi come stalle, sono state abbattute definitivamente attorno al 1970. Nel 2004 su questo sito sono iniziati gli scavi ed i lavori di ricerca, condotti dalla Sovrintendenza ai beni culturali di Pola - Ministero della Cultura e finanziati in parte dalla Città di Dignano.

La chiesa, a pianta rettangolare, è lunga 7,20 m e larga circa 6 m, ha una navata con abside semicircolare sporgente, di raggio 1,30 m. Della costruzione oggi rimangono solamente tracce delle mura (alte al massimo 0,40 m), soprattutto nella parte orientale e resti della pavimentazione

eseguita in mattonelle di cotto nella navata ed a lastre di pietra calcarea nella parte absidale, dove c'è ancora la base dell'altare. La facciata era rivolta a sud-ovest e su di essa poggiava la torre campanaria tuttora esistente con l'entrata, restaurata nella primavera del 2004.

La torre, di pianta rettangolare (1,60 m x 1,50 m; alta circa 15 m), ha copertura a quattro spioventi con tegole, con in cima una croce. Essa poggia praticamente soltanto su tre pareti. A metà altezza della facciata d'entrata e del muro laterale destro, presenta una finestrella stretta ed alta, mentre in alto, da tutte e quattro le parti, presenta delle bifore alte circa 2 m.

Nelle immediate vicinanze della chiesa e della torre, sul lato sud, collegata da un muro di cui si vedono i resti, c'era un'altra costruzione della quale è possibile oggi intravedere solo un ammasso di pietre. Vicino a quest'ultima costruzione vi è nel terreno un'apertura circolare, bocca di una cisterna sotterranea costruita con la tipica architettura di sostegno a volte e che ancor oggi è a metà piena d'acqua.

Dati riguardanti la chiesa si possono trovare in: *Konzervatorska studija prostora Općine Vodnjan*[67]; Just Ivetac, *Istarski uskličnici*[68] ed in don Giacomo Giachin[69].

11. San Macario

Di questa chiesa oggi non rimane niente, nemmeno dei resti che potrebbero essere utili a localizzarla. Avrebbe dovuto trovarsi circa due chilometri a sud di Dignano, non molto lontana dal lato sinistro della strada statale Dignano - Pola, nella zona segnata nelle mappe catastali e chiamata appunto *Prostimo di San Macario*[70]. Nelle mappe catastali la chiesa non è riportata (vedi fig. 13).

La chiesa viene nominata anche da don Giacomo Giachin[71].

[67] *Cit.*, sezione 22.

[68] *Cit.*, p. 40.

[69] Vedi C. GHIRALDO, *op. cit.*, p. 579-610.

[70] G. RADOSSI, "La toponomastica comparata", *cit.*, p. 96: "MACARIU, -a: PRUÒSTIMO DE SAN MAKÀRIO (D), verso Pola; cfr. De Franceschi TAAP, p.163, 'contrata Macharii' (1303); Rosamani VG; mappa Um. Pola".

[71] Vedi C. GHIRALDO, *op. cit.*, p. 579-610.

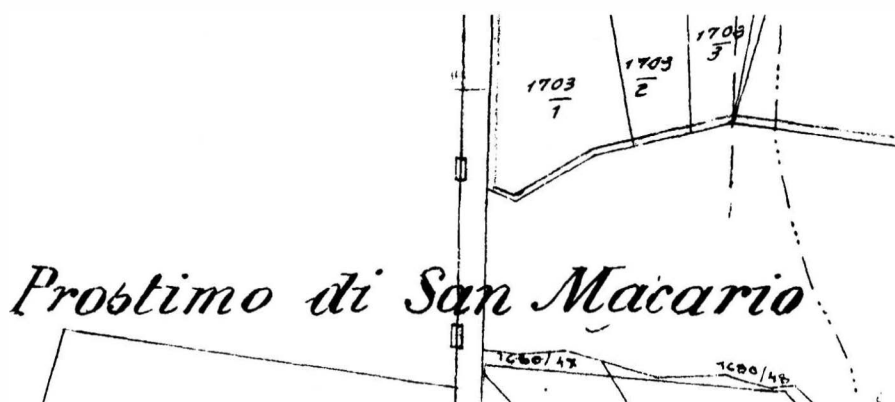



Fig. 13 – Sezione del foglio 32 della mappa del comune catastale di Dignano

12. San Marco

Alle rovine della chiesa, o forse cappella, si arriva andando verso il mare dalla località turistica conosciuta come Barbariga Nuova (Nova Barbariga), complesso costruito negli anni Ottanta. Ci si dirige in direzione dell'insenatura chiamata *Porto Maricio*, segnata nelle mappe catastali e distante non più di trecento metri dalle costruzioni, quali appartamenti e negozi.

La costruzione è contrassegnata nelle mappe catastali con il numero di particella 1174/1, circondata dalla particella 479/142, entrambe proprietà di "AB Maris S.r.l.". Nelle immediate vicinanze è segnata ancora una costruzione, che riporta il numero 1174/2, circondata dalla particella 479/143, entrambe pure proprietà di "AB Maris S.r.l.". Tutte e due le costruzioni distano circa trentacinque metri dal mare e si trovano vicino alla sunnominata insenatura ed al *Lago di Maricio* (vedi fig. 14), segnato anche nelle mappe catastali ma ormai inesistente, del quale rimane solo una vastissima depressione nel terreno.

Stando ai dati del Museo Archeologico Istriano di Pola, il nome San Marco, non ancora del tutto sicuro, potrebbe derivare proprio dalla denominazione della località adiacente, insenatura e dal *Lago di Maricio.*

La chiesa o cappella, probabilmente d'epoca medioevale, della quale

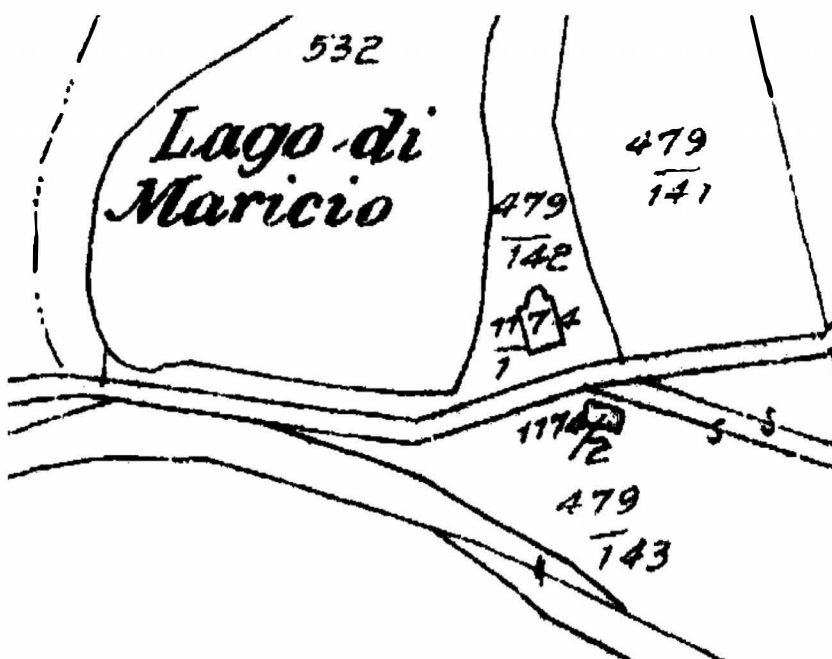
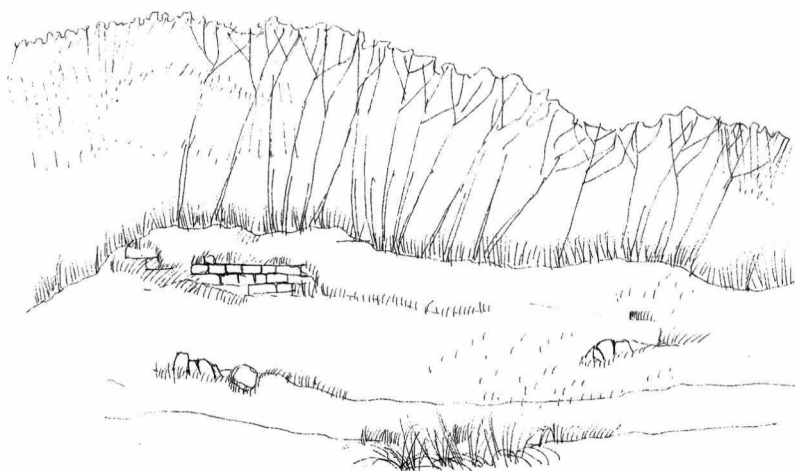



Fig. 14 – Sezione del foglio 10 della mappa del comune catastale di Dignano

Dis. 9 – San Marco.

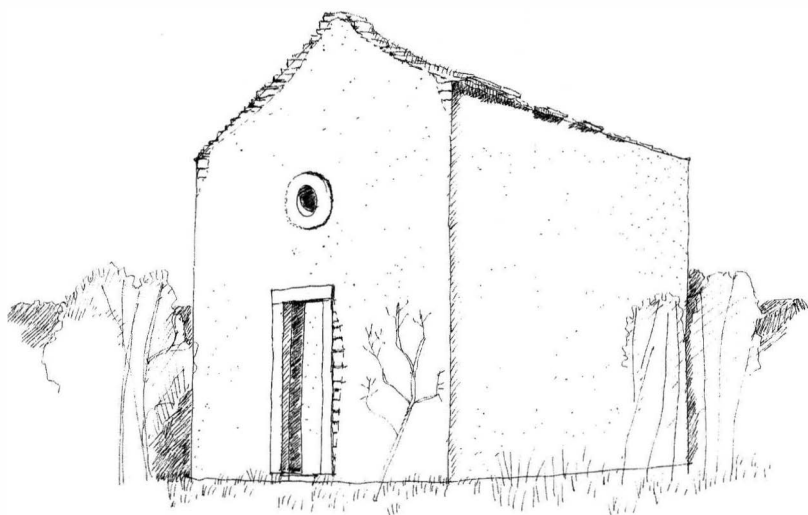
rimangono soltanto resti di mura molto bassi, ha pianta rettangolare ad una navata con abside semicircolare sporgente, di raggio 1,25 m. Il corpo della costruzione ha direzione sudovest-nordest con entrata sulla parete occidentale. È lunga circa 6,40 m, larga circa 6 m, mentre i muri, larghi 55 cm, si sono conservati fino ad un'altezza che va dai 20 ai 70 cm circa. Distanti circa venti metri in direzione sud, vi sono altri resti di una costruzione di forma circolare, con mura alte circa 1,50 m, forse un forno per la calce mai utilizzato, come ve ne sono altri in quella zona.

Entrambe le costruzioni, ricoperte da terra, detriti, alberi e cespugli sono state riportate alla luce durante il 2004, mentre veniva ripulito e messo in ordine il vasto terreno circostante, che in futuro dovrebbe esser adibito ad impianti turistici d'alto livello e campi da golf.

13. San Martino di Median

La chiesa si trova a circa trecento metri ad est dell'abitato di Median[72] (Mednjan) e a circa cento metri a nord-ovest dello stagno chiamato *Lago della Porta*. La costruzione è segnata nelle mappe catastali (vedi fig. 15) con il numero di particella 1161, proprietà di Lupieri Nicolò fu Antonio, con davanti uno spiazzo segnato dal numero di particella 1000/2, proprietà di Branko Brščić di Mario.

Fig. 15 – Sezione del foglio 12 della mappa del comune catastale di Dignano

[72] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 164: "Midian *(Metilianum)* presso Dignano: *in Metiliano* (1197); *Midilanum, Medilanum* (1211), *villa Medigliani* (1303); *ecclesia S. Blasii de Midigliano* (1446); *contrà di Median* (1662); *contrada di Median sotto Dignan* (1789). Vedi in SCHULZE: *Metilius, Mitilius, fundus Mitilianus*".

Dis. 10 – San Martino di Median

La chiesa, del IX secolo, ha pianta rettangolare ad una navata ed abside semicircolare sporgente, di raggio 0,90 m. La facciata è volta ad ovest e presenta un campanile a vela monoforo senza campana, sopra l'entrata c'è una finestrella circolare. La chiesa è lunga 5,90 m e larga 4,05 m, mentre l'altezza dei muri laterali è di 4 m e l'altezza massima della facciata è di 5,20 m.

La chiesa, dal tetto mancante, presenta al proprio interno, sul pavimento, i resti di una balaustra distante dall'altare 2 metri ed una lastra di pietra, resto dell'altare. Ci sono inoltre lastre di pietra che una volta costituivano il tetto. L'abside è ancora intatta, coperta da lastre calcaree, ed all'interno vi si trova una finestrella murata. Si possono notare tre pietre lavorate ad intreccio, probabilmente resti di un edificio sacro preesistente. Due di queste costituiscono lo stipite sinistro dell'entrata (primo blocco di pietra: altezza 60 cm - larghezza 24 cm; secondo blocco di pietra: altezza 115 cm - larghezza 24 cm), mentre una terza fa parte della base (parte interna) del campanile a vela[73].

[73] D. RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi*, cit., p. 197: "... per il *limido di Midian* si giunge a S. Martino di Midian, piccola chiesa con tetto a scaglie di pietra. Gli stipiti della porta sono pietre scolpite e provenienti da altro edificio di costruzione romanica".

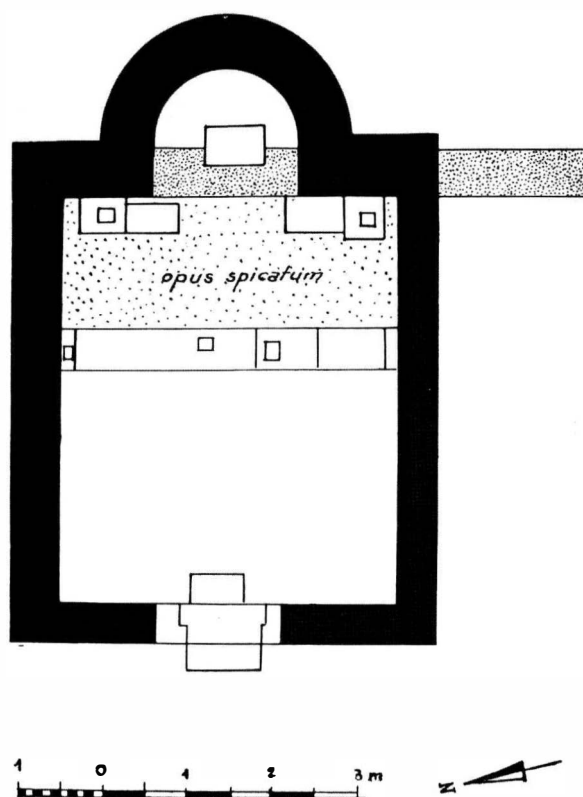



Fig. 16 – Pianta della chiesa di San Martino
(da B. MARUŠIĆ, "Djelatnost srednjevjekovnog odjela Arheološkog muzeja Istre u Puli", *cit.*)

Dati riguardanti la chiesa possono essere trovati in: *Konzervatorska studija prostora Općine Vodnjan*[74]; Branko Marušić, "Djelatnost srednjevjekovnog odjela Arheološkog muzeja Istre u Puli"[75] e in don Giacomo Giachin[76].

Ibidem, p. 201: "Fra le rovine, nella 16ma cent. (Saltus nono) si trova la chiesetta di S. Martino di Midian (Medelano, Midilianum) che nel 1300 fu luogo di qualche importanza. Attraverso l'attuale villaggio passa la strada romana che da Pola per Dignano conduceva a Parenzo.

Nel 1300 Medilano si stacca dall'agro comunale di Pola e passa a formare Dignano. Op. cit., pag. 91 e seg.".

[74] *Cit.*, sezione 20.

[75] *Cit.*, p. 245-260.

[76] Vedi C. GHIRALDO, *op. cit.*, p. 579-610.

14. San Michele Arcangelo di Bagnole

Alla chiesa si arriva percorrendo la vecchia strada che collega Peroi (Peroj) a Valmadorso (Batvači), Fonda Colomba (Golubovo) e Median (Mednjan). Partendo dalla chiesa di San Stefano a Peroi, dopo un chilometro e novecento metri, punto in cui la strada ha una svolta a sinistra, ci s'inoltra su un *limido*, o strada di campagna, che volge a destra in direzione nord-est. Dopo circa novecento metri di strada di campagna zigzagante, si giunge presso la chiesa di San Michele Arcangelo di Bagnole[77].

La costruzione è contrassegnata nelle mappe catastali (vedi fig. 17) con il numero di particella catastale 1147, proprietà del Comune di Dignano, mentre lo spazio che la circonda con il numero 200/1, bene pubblico d'uso civico. La chiesa si trova nell'omonima località archeologica, vicino ad essa si trovano i resti di una basilica (di cui prima), dove oggi la Sovrintendenza ai beni culturali di Pola - Ministero della Cultura svolge delle ricerche.

La chiesa, d'epoca medioevale, ha pianta rettangolare ad una navata senza abside. La facciata della chiesa è volta ad ovest e presenta un campanile a vela monoforo, rovinato e senza campana. È lunga 6,90 m e larga 4,65 m, mentre l'altezza dei muri laterali è 3 m e l'altezza massima della facciata è 5,40 m.

[77] D. RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi*, cit., p. 201: "La chiesa di San Michele di Bagnole trovasi nel posto dell'ottava centuria del Saltus XIII. Il predio che ai tempi di Roma portava il nome di Balneoli ricorda dei bagni ad uso degli abitanti dei predi vicini (Bagnoli, Balneoli). Questo abitato, come Midian, nel 1300 passa a Dignano. Op. cit., pag. 91 e seg.".

IBIDEM, p. 197-198: "...*S. Michele di Bagnole*, chiamato così dalla località campestre *Bagnole*.

Qui pure è un terreno classico, qui si rinvenne l'ara votiva dedicata a Giove, qui furono trovati amuleti di bronzo, qui fu scoperta la Basilica cimiteriale diruta e sparita sotto le macerie, coperta da terra e da bosco per oltre un millennio.

In vicinanza di queste rovine venne edificata l'attuale chiesetta di S. Michele. Da una pietra posta sopra la porta al posto dell'architrave, risulta che risale al 1456, quasi coeva a quella di S. Croce. Su tale data non vi è dubbio, perchè si sa che essa fu benedetta dal Vescovo di Pola, Moise de Buffarelli che teneva la diocesi polese dal 1451 al 1465, anno in cui veniva trasferito a Belluno.

La chiesetta è a pianta rettangolare. L'interno è composto di una unica navata a volto ogivale, oggi purtroppo ricoperta di malta.

Sulle pareti laterali si osservano due archi ciechi a tutto tondo. Tutto l'edificio è costruito in pietra viva e il tetto, a due spioventi, è pure coperto da lastre calcaree. All'esterno, sulla facciata e sulle pareti laterali, si osservano molte pietre con interessanti sculture preromaniche (sec. IX e X) provenienti dalla Basilica scomparsa già nominata. Sopra la porta della facciata si apre una finestrella a croce. Alla sommità si leva un elegante campaniletto a vela sormontato da una croce metallica di tipo bizantino. In questo edificio è notevole ancora l'uso tanto dell'arco acuto (volta) quanto di quello acuto tondo, particolare che si intona con i caratteri dell'arte veneta quattrocentesca".

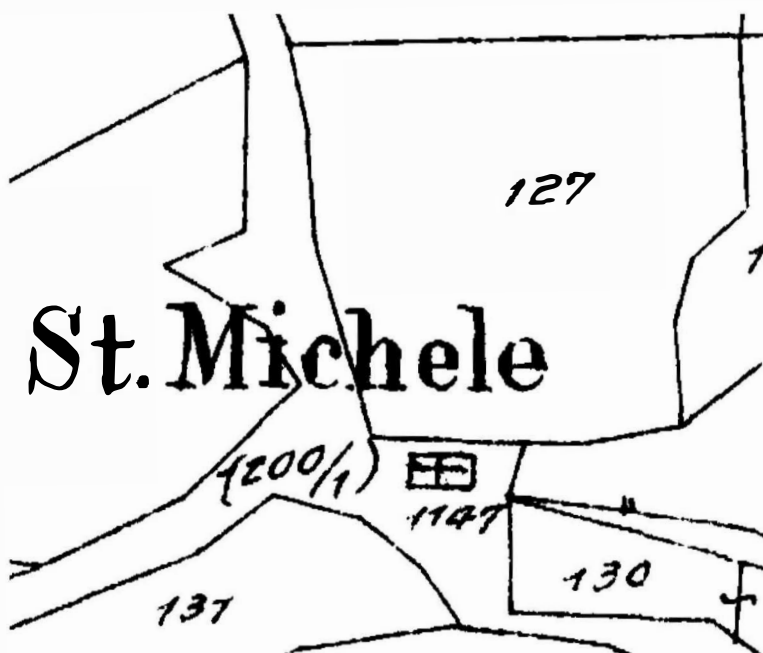
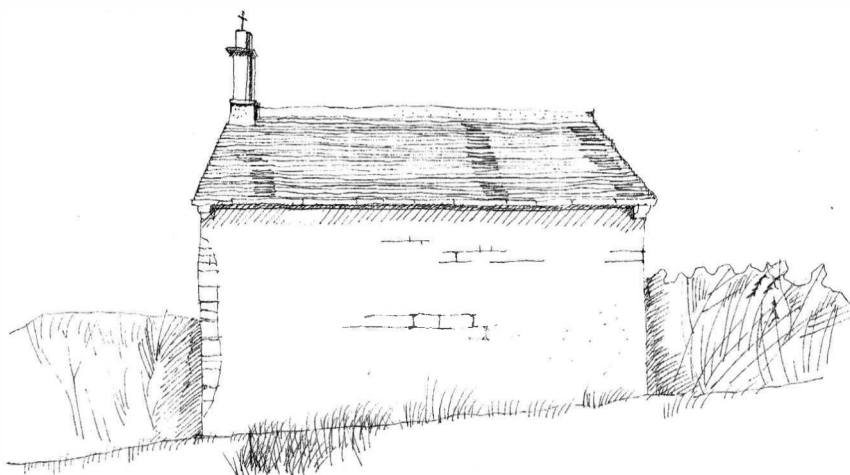



Fig. 17 – Sezione del foglio 18 della mappa del comune catastale di Dignano

Dis. 11a – San Michele Arcangelo di Bagnole

Dis. 11b – San Michele Arcangelo di Bagnole

Internamente l'edificio sacro presenta il pavimento costituito da blocchi di pietra squadrati. La volta della chiesetta è ad arco acuto. Le pareti laterali presentano due nicchie ad arco tondo. L'intonaco, abbastanza rovinato, è giallo nella parte inferiore, bianco nella volta. Entrando, si nota, dalla parte destra, l'acquasantiera murata e, sparsi per la chiesa, due banchi interi e resti di altri banchi, mentre l'altare dedicato a S. Michele Arcangelo è rovinato in più punti.

Tutto l'edificio è costruito in pietra viva ed il tetto, che presenta pure copertura mediante lastre calcaree, è stato restaurato recentemente. Esternamente, sulla facciata e sulle pareti laterali, si possono osservare molte pietre lavorate con interessanti sculture preromaniche (secoli IX e X) provenienti dalla basilica cimiteriale bizantina i cui resti e fondamenta si trovano nelle vicinanze. Su una prima pietra lavorata (24,5 x 95 cm) ci sono intrecci viminei, su una seconda (17 x 86 cm) sono rappresentati degli uccelli intenti a mangiare, su una terza pietra (22 x 49,5 cm) c'è un ornamento circolare con fiore. Osservando attentamente si possono notare altre quattro pietre con un'incavatura.

Sopra la porta della facciata l'architrave riporta la data di costruzione, il 1456, e più in alto si apre una finestrella a croce. Alla sommità si leva, rovinato, il campanile a vela che è asimmetrico rispetto alla facciata, in quanto non è posto esattamente sopra la finestrella a croce.

Dati riguardanti la chiesa possono essere trovati in: *Konzervatorska studjia prostora Općine Vodnjan*[78]; Domenico Rismondo, "La primitiva chiesa di S. Michele di Bagnole presso Dignano"[79]; Andre Mohorovičić, "Problem tipološke klasifikacije objekata srednjovjekovne arhitekture na području Istre i Kvarnera"[80] e don Giacomo Giachin[81].

15. San Michele di Panzago

Ai resti di questa chiesa si arriva percorrendo la strada statale Dignano - Valle, a circa tre chilometri da Dignano, sulla destra, s'imbocca un *limido*, o strada di campagna rivolto a nord-est. Dopo un chilometro si giunge presso le rovine della chiesa, presso *Monte San Michele*, in zona chiamata Panzago[82]. La costruzione è segnata nelle mappe catastali (vedi fig. 18) con il numero di particella catastale 1126, proprietà del Comune di Dignano, mentre lo spazio che la circonda con il numero 2683/25, della quale la proprietà non è registrata presso il tribunale.

Oggi della chiesa, la cui facciata era volta ad ovest, rimangono soltanto i resti del muro laterale settentrionale, lungo 4 m e dall'altezza massima di 1,25 m, e del muro dell'abside, alto circa 1 m. La chiesa, di pianta rettangolare ad una navata con abside semicircolare sporgente, di raggio 1,95 m, misurava all'incirca 10 m di lunghezza e 6 m di larghezza. All'interno del perimetro ci sono pietre e lastre calcaree sparse ovunque e vi crescono anche degli alberi.

La chiesa viene nominata anche da don Giacomo Giachin[83].

[78] *Cit.*, sezione 88.
[79] *Cit.*, p. 352-373.
[80] *Cit.*, p. 486-536.
[81] Vedi C. GHIRALDO, *op. cit.*, p. 579-610.
[82] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 169: "Panzago: *contrata, S. Michaelis de P.* (1370); *S. Michiele de P.* presso Dignano (D.Z.). Da 'Pantia' (SCHULZE, 39) più il suffisso 'ago'. Cfr. *Pantiago* di Pirano, in GRAVISI, *Topon. del Com di Pirano*".
[83] Vedi C. GHIRALDO, *op. cit.*, p. 579-610.

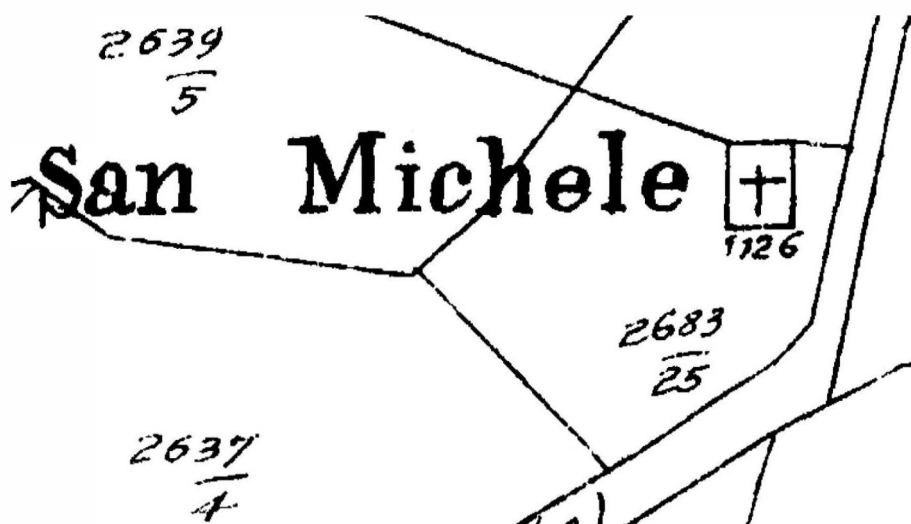
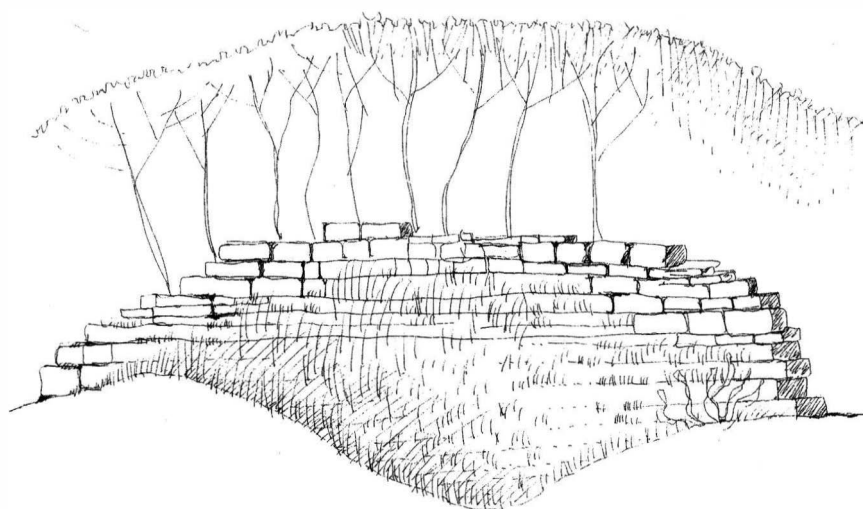



Fig. 18 – Sezione del foglio 13 della mappa del comune catastale di Dignano

Dis. 12 – San Michele di Panzago.

16. San Pietro delle Corone

Della chiesa oggi non rimane niente, nemmeno dei resti che potrebbero essere utili a localizzarla. Nelle mappe catastali non è riportata. Non è possibile stabilire nemmeno la zona nella quale un tempo si trovava. Non è stata nemmeno trovata alcuna testimonianza che la ricordasse.

La chiesa viene nominata anche da don Giacomo Giachin nel suo manoscritto intitolato *Dignano. Storia*, risalente al 1875, dicendo: "*S. Pietro delle corone, e veniva detto con tale nome dalle siepi che lo circondavano, o circondavano i campi*"[84]. Comunque il Giachin non da alcuna ulteriore informazione ed indicazione, nemmeno sull'ubicazione della chiesa.

Analizzando però il territorio dignanese, si può sviluppare l'idea che potesse trovarsi circa un chilometro a sud-ovest di Dignano, sulla parte destra della strada Dignano - Fasana. In quei luoghi forse un tempo si trovava un eventuale abitato di San Pietro in Pudenzan[85], nominato anche nella leggenda del "*grumazzo*[86] *delle sorti*" che sta a testimoniare la fondazione della stessa Dignano, ma del quale non si hanno notizie. Anche il Giachin infatti dice: "*S. Pietro. Di questa borgata presentemente nulla vi esiste, tutto venne scavato, ed atterrato*"[87].

[84] IBIDEM, p. 601.

[85] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 172: "Pudinzano *(Potentianum): vicus Potentianus* (1150); *villa Pucincani* (1387). *Podenzan*, presso Dignano (1458)".

D. ALBERI, *op. cit.*, p. 1691: "Da Dignano, verso sud-ovest, parte una strada che porta a Fasana attraverso la contrada Pudenzan, una delle località che concorsero alla formazione di Dignano (...) a fianco della strada, a circa 1 km fuori dell'abitato di Dignano, alla fine dell'altro secolo, fra rovine romane e bizantine, il Tamaro vide quelle della chiesa di S. Pietro in Pudenzan, di cui ora non esiste più nulla, salvo il nome. Pudenzan fu un villaggio abitato fino al XIV secolo, poi finì in un ammasso di ruderi, nel medioevo il predio venne chiamato Pudicianum e anche Pudizanum".

[86] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 160: "Grumazzo e Gromazzo: *Grumazzo Grande*, presso Cavrano (1380); *Grumazzo presso Castagno* (1387); *terra de Grumazois in contrata Sissani* (1448); *Grumazzo Laveso,* presso Gallesano; *terraglia chiamata Grumazze* a Monticchio (1754); *grumatius Lapidum* (1424). Da 'grumus', 'cumulus', e si riferisce sempre ad un ammasso di macerie di antichissima origine, per lo più in vetta a qualche altura. Questo nome è molto diffuso in Istria specialmente dal Quieto in giù. Cfr. OLIVIERI, *Saggio*, p. 267-268: Grumo, monte Grumello, Grumale, Grúmolo".

[87] Vedi C. GHIRALDO, *op. cit.*, p. 592.

17. San Pietro delle Sette Porte

Della chiesa, situata nella zona chiamata appunto *San Piero*[88], oggi rimangono soltanto tracce delle mura, utili a localizzarla. Attraversando il passaggio a livello e prendendo la strada statale Dignano - Gimino, dopo aver percorso un chilometro ed ottocento metri in direzione nord, sul lato sinistro della strada si può notare una depressione che un tempo era un grande stagno, chiamato *Lago Gardin*, riportato anche nelle mappe catastali. Un centinaio di metri più avanti, entrando a sinistra nelle campagne, ad una distanza di circa duecento metri, in una vallata si possono scorgere i resti della chiesa, la cui facciata era volta a nord-ovest, ricoperti dalla vegetazione. Nelle mappe catastali (vedi fig. 19) la costruzione rappresentante la chiesa è segnata con il numero di particella 1119, circondata dalla particella catastale numero 4336/3, entrambe proprietà di Petrović Milena.

La chiesa viene nominata anche da don Giacomo Giachin: "*S. Pietro delle sette porte a distinzione con titolo di quel Santo altrove situata*[89]. *Ebbe questa distinzione non da porte, ma da nicchie arcuate, che si scorgono tre per ambo i muri laterali, ed una nel fondo dov'era situato l'altare*"[90].

Fig. 19 – Sezione del foglio 20 della mappa del comune catastale di Dignano

[88] G. RADOSSI, "La toponomastica comparata", *cit.*, p. 97: "PETRU: SAN PIÈRO (V), sito circostante l'omonima chiesetta: SAN PIÉRO DÉLE SÉTE PÒRTE (D), vicino a «Làku de Gardin», ove sorgeva la chiesa di S. Pietro che aveva appunto sette porte. Ora è ridotta a rovina: vi fu rinvenuto un grande recipiente di pietra, sepolto nel terreno, della capienza di 10 ettolitri (testimonianza di F. Civitico); Radossi NLR, n. 155".

[89] Probabilmente il Giachin si riferisce a San Pietro delle corone.

[90] Vedi C. GHIRALDO, *op. cit.*, p. 601.

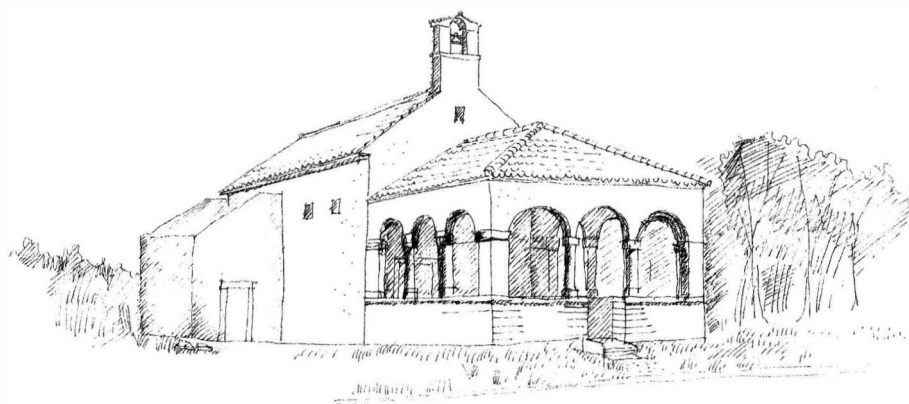
18. San Quirino

La chiesa si trova sul lato destro della strada statale Dignano - Gimino, vicino all'abitato di San Quirino (Sveti Kirin)[91]. Nelle mappe catastali (vedi fig. 20) è segnata con il numero di particella catastale 148 del comune catastale di Roveria - Iursici (Juršići), proprietà della chiesa romano cattolica di San Quirino.

La chiesa, antecedente l'XI secolo, ha pianta rettangolare ad una navata senza abside, con facciata volta ad ovest, è lunga 7,32 (col porticato 13,85 m), larga 6,33 m, mentre i muri laterali sono alti 4,65 m e l'altezza massima della facciata è 6,85 m. Esternamente la chiesa presenta un porticato a tre volte laterali, sostenuto da dieci colonne a base quadrata, ricoperto da tegole con sottostanti delle tavelle lavorate a rombi. Su tre facciate della base del pilastro sinistro all'entrata del porticato, c'è la seguente scritta:

ADI 20 OTOBRE 1629 SOTO LA MINITRAO DOMENEGO CERLON

Fig. 20 – Sezione della mappa del comune catastale di Roveria-Iursici

[91] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 176: "San Quirino *(San Chirein),* contr. nel terr. di Dignano presso Monte Orsino, così denominata dalla chiesetta porticata di origine bizantina ivi esistente"; D. RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi*, cit., p. 201: "S. Quirino trovasi nell'ottava centuria (Saltus X). Edificio antico. Attorno vi sono tracce di vecchi fabbricati. Si ricuperano pietre d'arte bizantina. Le fondamenta delle tre navate furono messe a nudo per interessamento del prof. Antonio Gnirs".

Dis. 13 – San Quirino

Il porticato è lungo 6,53 m, largo 6,33 m ed alto 4 m, con altezza massima di 5,50 m. La chiesa ha un campanile a vela monoforo con campana, senza croce. Il portale, dalle dimensioni di 1,54 m di larghezza e 2,34 m d'altezza, è affiancato da ambo le parti da una finestra con sbarre in ferro.

Attualmente la chiesa presenta una navata, ma all'esterno ci sono i resti di altre due navate laterali, resti della basilica precedente. Le mura laterali presentano tre arcate, ora murate, che servivano per collegare la navata centrale con quelle laterali. Sulle pareti laterali ci sono ancora delle mensole in pietra che servivano probabilmente per sostenere le travi del tetto. Il muro laterale rivolto a sud presenta una finestra. Dalla parte rivolta verso nord c'è un corpo laterale, senza tetto, che ricopre parzialmente il posto della navata laterale sinistra. L'attuale chiesa non presenta absidi, ma all'esterno ci sono i resti di tre absidi sporgenti: l'abside centrale semicircolare di raggio 2,40 m m, le absidi laterali semicircolari allungate di raggio 1,20 m, quella sinistra, e di raggio 1 m, quella destra.

Internamente l'edificio sacro presenta il pavimento costituito da lastre di pietra calcarea regolari, le mura laterali hanno dei sostegni in pietra murata che servivano a sostenere dei lastroni per sedersi sopra, come

anche nel porticato, sono presenti sei panche e due banchi. È presente un altare dedicato a San Quirino, con al centro il santo, a sinistra un altro santo ed a destra un crocifisso. Sopra all'altare c'è un baldacchino in legno con delle raffigurazioni[92].

Nell'anno 1908 B. Schiavuzzi registrò San Quirino come una chiesa antica attorno alla quale erano visibili le tracce d'edifici più antichi. Così iniziarono gli interventi archeologici e di conservazione. Branko Marušić scrive così:

"La chiesa di S. Quirino venne introdotta nell'evidenza specialistica da A. Gnirs alla vigilia della prima guerra mondiale (1912, 1914), quando interpretò la sua più antica fase di costruzione come un primitivo esempio di una minuscola basilica a tre navate con le absidi e le arcate. Gli archi trionfali delle absidi erano proporzionalmente bassi (...), l'abside centrale presentava la pianta semicircolare, quelle laterali invece avevano la pianta semicircolare allungata (...). Le arcate poggiavano sulla roccia e viva nel punto di passaggio alle curvature erano scevre di qualsiasi elemento di decorazione architettonica (...). Nell'abside centrale e in quella meridionale, inseriti nel pavimento, erano venuti alla luce dei piccoli cofanetti di pietra per la custodia delle reliquie, già a lungo depredati. Gli incastri sulla loro superficie superiore indicano i pilastrini che sorreggevano la mensa dell'altare. Gli ingressi principali si trovavano esattamente sull'asse di ogni navata, quelli laterali nella metà orientale del muro nord e di quello sud (...). Nella navata centrale e in quella meridionale si è conservato «in situ» uno stilobate in pietra appartenente al pluteo preromanico. Inoltre sono state scavate parti di lastre, di pilastri, di travi ed un capitello, decorati con motivi del repertorio della scultura preromanica ad intreccio. Questi oggetti datano il pluteo nel IX secolo, mentre la basilica, secondo il parere di A. Gnirs, doveva esser stata costruita almeno due secoli prima.

[92] IBIDEM, p. 201: "...la Chiesa di S. Quirino, posta a nord-est di Dignano. Nella sua primitiva costruzione questa chiesetta era a tre navate e a tre absidi.

Le tre navate erano sostenute da pilastri ed archi a tutto sesto. Ora la chiesa è limitata nello spazio della navata centrale, senza l'abside. Gli avanzi dei muri e quelli delle tre absidi semicircolari si vedono bene ancora all'esterno e furono sterrate e messe a nudo durante il tempo della guerra. Il tetto a due spioventi è coperto dalle solite lastre calcaree disposte ad embrice; lungo la spina del tetto esse sono sostituite da tegole. Il soffitto, a cavalletto, è formato da mattonelle dipinte a rombi.

L'altare è di legno intagliato, forse del '600, guasto nella indoratura con le statue di S. Quirino, S. Lorenzo e di S. Biagio, mentre nello sfondo è una Madonna dipinta ad olio. La chiesetta è preceduta da un elegante porticato a due spioventi coperti da tegole, sostenuto da pilastrini congiunti da archi. I pilastri poggiano sopra un basso muricciuolo".

Il monumento, dopo i lavori di scavo, indagini e conservazione venne lasciato nell'oblio. Si cita in varie occasioni ma solo marginalmente; le interpretazioni sono indeterminate od addirittura arbitrarie, mentre il paragone tra la pianta di A. Gnirs (1914) e di A. Mohorovičić (1962) sta a indicare la graduale devastazione dei resti archeologici (...). L'edificio attirò nuovamente l'attenzione degli studiosi appena sul finire dell'anno 1977 e nella prima metà del 1978, quando l'Ufficio parrocchiale di Roverìa diede inizio ai lavori sul tetto della cappella a parallelogramma che rappresenta in effetti l'ultimo rinnovamento della basilica, eseguito nel XVIII secolo. In tale occasione lo spazio della nave centrale venne trasformato, con la chiusura di tutte le aperture verso le navi laterali e l'abside, in una piccola chiesa ad aula unica; dinanzi a questa venne costruita una loggia, mentre nella parte settentrionale si collocò la sacrestia (...). Nel corso dei lavori nella parte elevata dei muri longitudinali furono scoperti parecchi monumenti in pietra (...) mentre gli altri (...) vennero alla luce quando si passò ad una nuova rimozione dei resti della primitiva costruzione sull'area nord, sud ed est dell'odierna cappella.

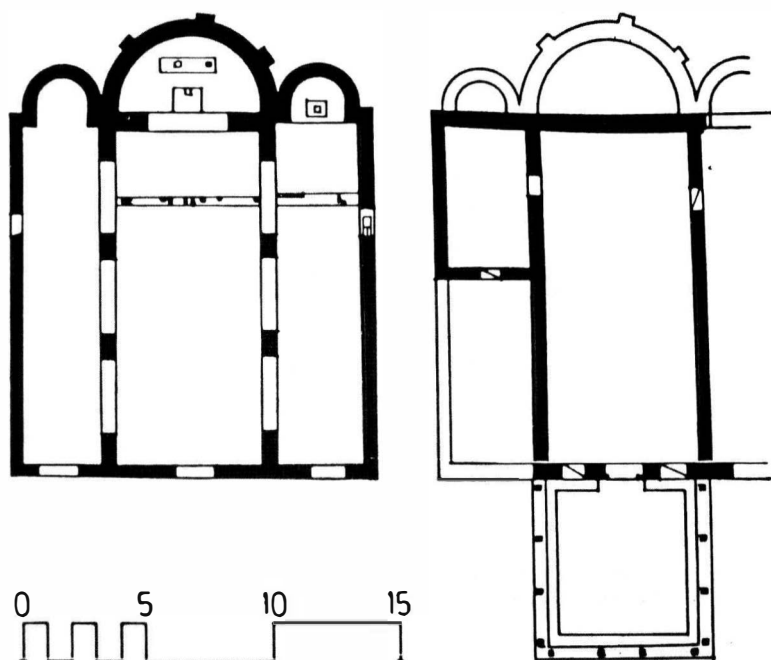



Fig. 21 – San Quirino: pianta della basilica (seconda metà del VI secolo)
e della cappella datata 1629 (secondo A. Gnirs)
(da B. MARUŠIĆ, "Ricerche archeologiche nella basilica di S. Quirino presso Dignano", *cit*, p. 41)

Saltò fuori allora anche altro materiale archeologico che rende possibile, assieme con i frammenti della scultura, una migliore conoscenza del monumento, un quadro cronologico più esatto e la constatazione del posto che occupa questa basilica tra i monumenti del patrimonio edilizio altomedioevale nell'Alto Adriatico"[93].

Dati riguardanti la chiesa possono essere trovati in Andre Mohorovičić, "Problem tipološke klasifikacije objekata srednjovjekovne arhitekture na području Istre i Kvarnera"[94] e la stessa viene nominata anche da don Giacomo Giachin[95].

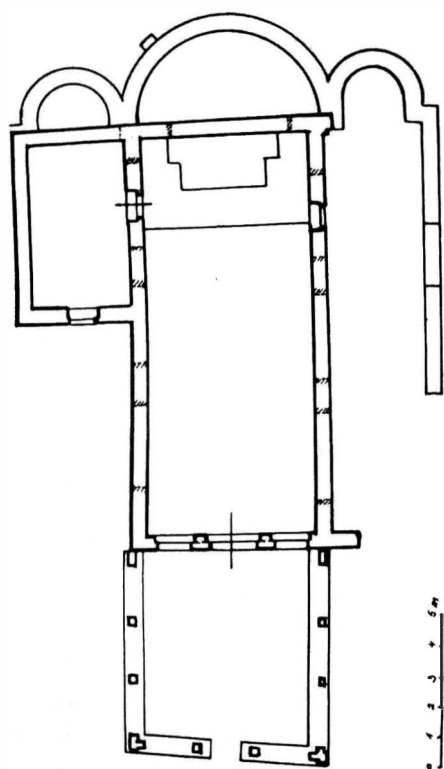



Fig. 22 – Pianta della basilica e della cappella di San Quirino (secondo A. Mohorovičić) (da B. MARUŠIĆ, "Ricerche archeologiche nella basilica di S. Quirino presso Dignano", *cit.*, p. 42)

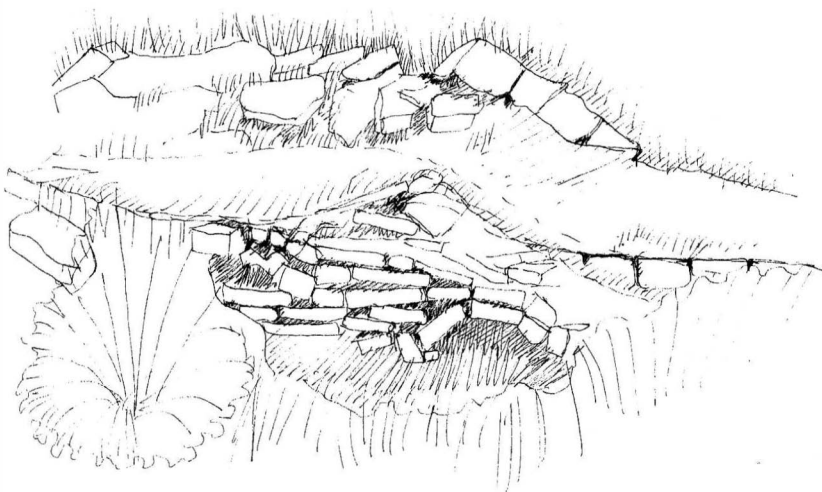
[93] B. MARUŠIĆ, "Ricerche archeologiche nella basilica di S. Quirino presso Dignano", *cit.*, p. 39-81.

[94] *Cit.*, p. 486-536.

[95] Vedi C. GHIRALDO, *op. cit.*, p. 579-610.

19. San Severino

I resti della chiesa si trovano circa un chilometro a sud-est dello stagno o *Lago di Sian,* segnato anche nelle mappe catastali, al quale si giunge passando vicino all'abitato di Guran e poi vicino alle rovine della chiesa di San Simone (di cui più avanti). La chiesa non è disegnata e riportata con un numero di particella nelle mappe catastali. In queste mappe però, vicino al terreno con numero di particella catastale 7310/5, proprietà di Palin Lucia, vi è scritto *Rovine St. Severino* (vedi fig. 23).

Fig. 23 – Sezione del foglio 29 della mappa del comune catastale di Dignano

Dis. 14 – San Severino

Oggi della chiesa rimane solo un *grumazzo* o *grumaso*, ammasso di pietre e di ruderi, ed è possibile intravedere alcuni resti, forse dell'abside. Le dimensioni ed i caratteri architettonici della costruzione non sono riconoscibili e non è possibile stabilire nemmeno verso quale punto cardinale era volta la facciata della chiesa. Un tempo sul *grumaso* c'era una croce di pietra.

20. San Simone

Le rovine della chiesa si trovano sulla parte sinistra del *limido* che collega l'abitato di Guran, circa cinquecento metri ad est di quest'ultimo, e lo stagno o *Lago di Sian*. Dalla chiesa si diparte inoltre un *limido*, oggi inaccessibile, che un tempo collegava San Simone a San Giacomo del Monte (di cui prima). La costruzione si trova segnata nelle mappe catastali con il numero di particella catastale 1106 (vedi fig. 24), di proprietà pubblica - fruitore: Comune di Pola. La chiesa era comunque legata all'antico abitato di Guran, nominato nelle fonti storiche già nel 1150 ma risalente al V-VI secolo.

La chiesa cimiteriale, del VI-VIII secolo, a pianta trapezoidale, è lunga 14,25 m e larga circa 8,45 m, ha tre navate con absidi rettangolari inscritte, della larghezza di 2,10 m, con finestrelle. Della costruzione oggi rimangono solamente tracce delle mura, alte al massimo 1 m, resti della pavimentazione a lastre di pietra e le pareti delle absidi alte fino a 2 m.

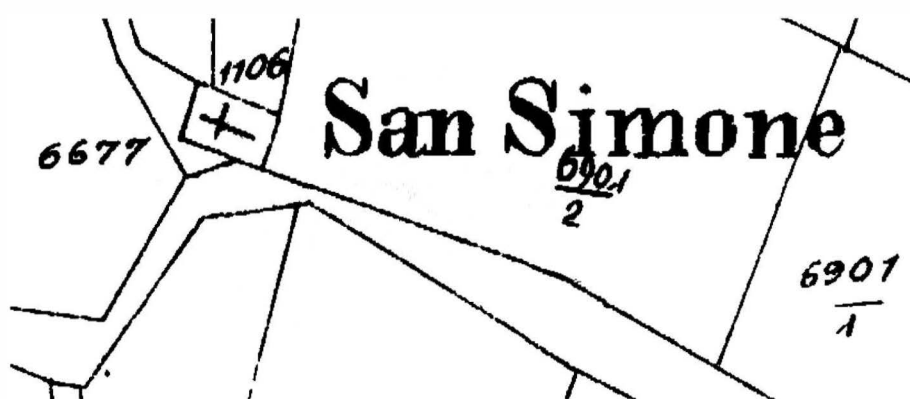
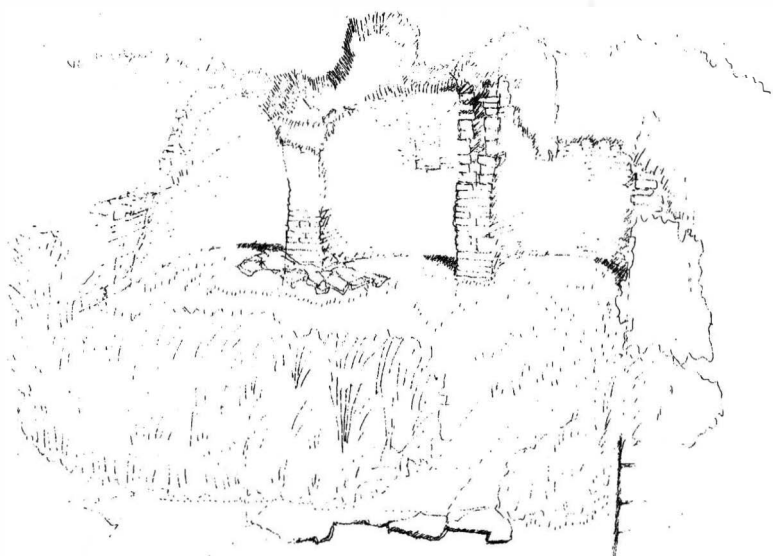



Fig. 24 – Sezione del foglio 29 della mappa del comune catastale di Dignano

Dis. 15 – San Simone

La facciata della chiesa era volta ad ovest. Un tempo il portale doveva misurare circa 1,75 m di larghezza, non posizionato al centro della facciata ma spostato per 45 cm verso sud, ed in seguito venne anche ristretto per una cinquantina di centimetri. Sulla parete meridionale si trovava un'entrata secondaria, della larghezza di circa 1 m, non al centro ma spostata per 40 cm verso ovest. Sulla stessa parete, ai lati dell'entrata secondaria, dovevano trovarsi anche due finestre ad arco, come pure nella parete settentrionale. Adiacenti alla costruzione, a sud e ad ovest della stessa, vennero inoltre rinvenuti otto sepolcri. I primi resti vennero alla luce nel 1948 e due anni dopo vennero svolte alcune ricerche. Sul luogo, lavori di ricerca venero effettuati negli anni 1955-1958 dal Museo Archeologico Istriano di Pola, sotto la guida di Branko Marušić. Nel corso del 2003 sono iniziati nuovi lavori di ricerca, ripresi nell'estate 2004 e condotti dalla Sovrintendenza ai beni culturali di Pola - Ministero della Cultura.

Dati riguardanti la chiesa possono essere trovati in: *Konzervatorska studija prostora Općine Vodnjan*[96]; Branko Marušić, "Dva spomenika ranosrednjevjekovne arhitekture u Guranu kod Vodnjana"[97]; Idem, "Il gruppo

[96] *Cit.*, sezione 101.
[97] *Cit.*, p. 121-150.

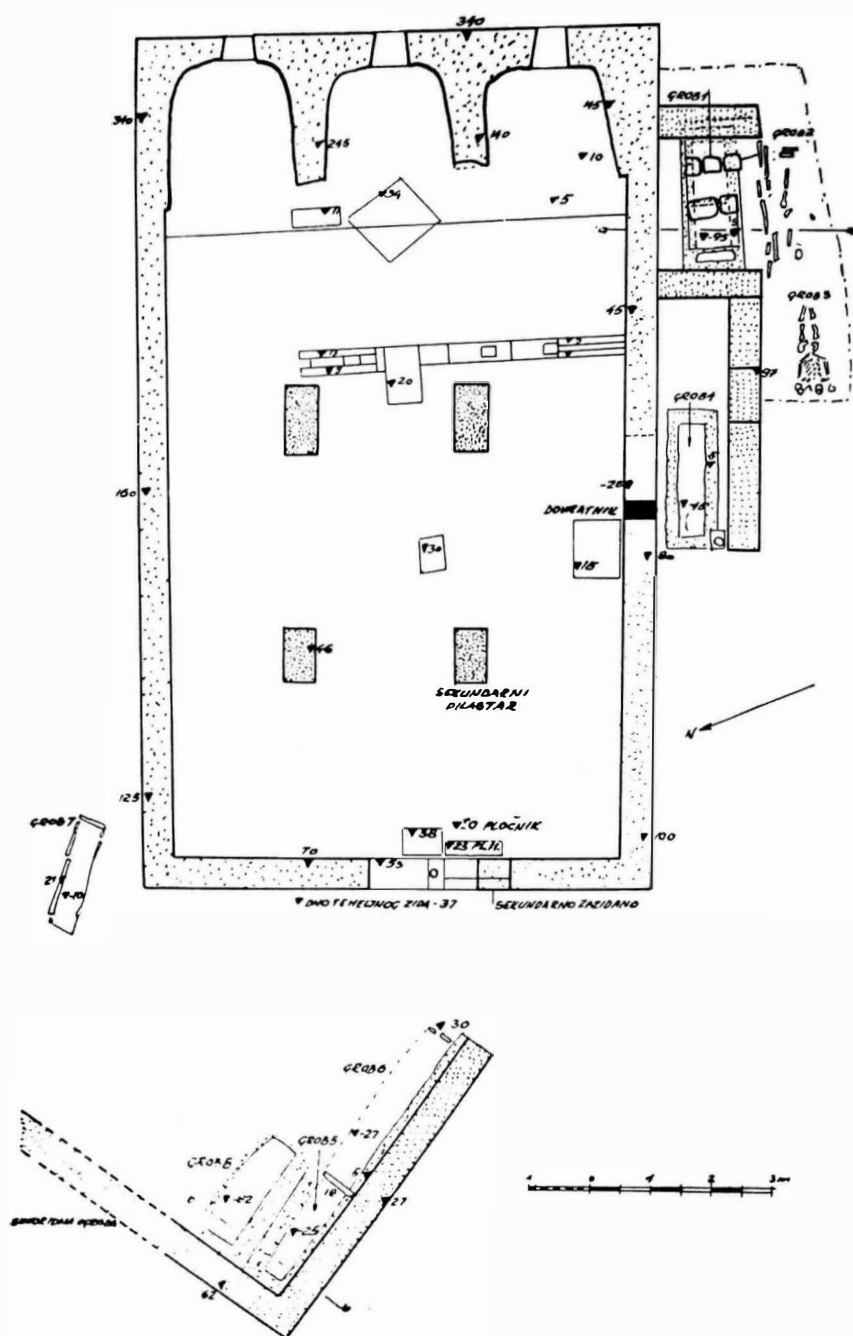



Fig. 25 – Pianta della chiesa di San Simone
(da B. MARUŠIĆ, "Dva spomenika ranosrednjevjekovne arhitekture u Guranu kod Vodnjana", *cit.*)

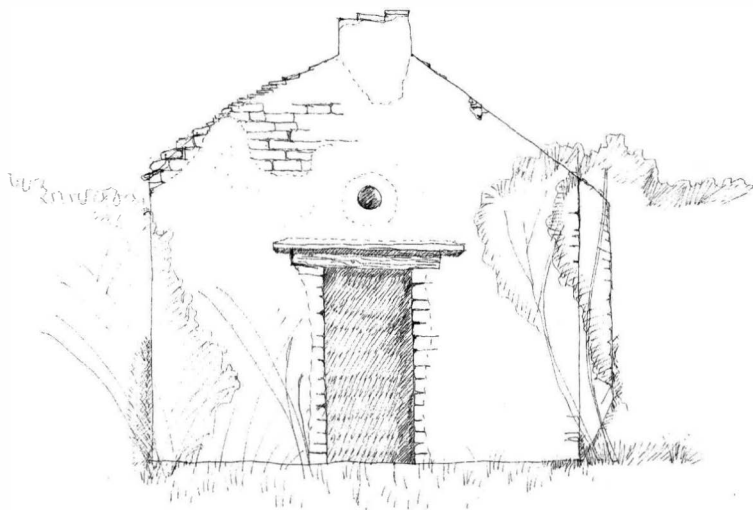
istriano dei monumenti di architettura sacra con abside inscritta"[98]; Idem, "Djelatnost srednjevjekovnog odjela Arheološkog muzeja Istre u Puli"[99]; Jean Terrier- Miljenko Jurković-Ivan Matejčić, "La basilique à trois nefs, l'église Saint-Simon et l'ancien village de Guran en Istrie (Croatie): seconde campagne de fouilles archéologiques"[100] e la stessa viene nominata anche da don Giacomo Giachin[101].

21. San Tommaso di Gusan

Percorrendo un chilometro di *limido* o strada di campagna che partendo dalla strada statale Dignano - Valle, a circa tre chilometri e mezzo da Dignano, degrada dolcemente verso il mare, si arriva alla chiesa di San Tommaso[102]. La costruzione si trova segnata nelle mappe catastali (vedi fig. 26) con il numero di particella catastale 1127, proprietà per 1/3 di Lorenzo Moscheni di Giovanni e per 2/3 di Ivan Moscheni fu Ivan.

La chiesa, d'epoca medioevale, ha pianta rettangolare ad una navata senza abside. La facciata della chiesa è volta ad ovest e presenta solo la base del campanile a vela. È lunga 9,90 m e larga 5,40 m, mentre l'altezza dei muri laterali è 3,50 m e l'altezza massima della facciata è 5,10 m.

Fig. 26 – Sezione del foglio 13 della mappa del comune catastale di Dignano

[98] *Cit.,* p. 89-92.
[99] *Cit.,* p. 245-260.
[100] *Cit.,* p. 267-282.
[101] Vedi C. GHIRALDO, *op. cit.*, p. 579-610.
[102] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 201: "La piccola chiesa di S. Tomaso si trova in mezzo a rovine di antiche case appartenenti alla contrada Gusan (18 cent. Saltus VIII). Op. cit., pag. 91 e seg.".

Dis. 16 – San Tommaso di Gusan

All'interno l'intonaco è in pessimo stato, dalla parte destra sono ancora visibili i resti dello stesso, all'altezza di 45 cm dal pavimento. Quest'ultimo è ricoperto da tegole e da lastre calcaree che una volta costituivano il tetto. La parete meridionale presenta una piccola finestra murata all'altezza dell'altare, del quale rimangono solo i resti: il supporto di 75 x 79 cm ed il piano dell'altare. L'entrata ha l'architrave in legno con un lastrone soprastante e più in alto c'è una piccola finestrella circolare.

Dati riguardanti la chiesa possono essere trovati in *Konzervatorska studija prostora Općine Vodnjan*[103] e la stessa viene nominata anche da don Giacomo Giachin[104].

22. *Santa Agnese*

Le rovine della chiesa si trovano nell'abitato di Bettica (Betiga), segnato nelle mappe catastali come *Stanzia Punta Bettica*, non lontano dalla località turistica di Barbariga Nuova (Nova Barbariga). Trovandosi

[103] *Cit.,* sezione 87.

[104] Vedi C. GHIRALDO, *op. cit.*, p. 579-610.

al centro del luogo si prende la prima stradina a sinistra, in direzione nord, che passa tra le case e che si dirige verso Stanzia Meneghetti, Colone e Valle. Dopo duecento metri, sulla sinistra, adiacente alla stessa strada e di fronte al ristorante "Danijela", si trovano ben visibili i resti della chiesa, da poco tempo ripuliti dalla boscaglia e da detriti. La costruzione non è segnata nelle mappe catastali (vedi fig. 27) ma si trova, in base alla nuova parcellizzazione, sulla particella catastale numero 567/88, proprietà di Anton Brščić fu Anton.

La chiesa, del V secolo, della quale rimangono soltanto resti di mura, da quanto è possibile vedere, ha pianta rettangolare ad una navata. Il corpo della costruzione ha direzione nord-sud con entrata sulla parete meridionale, della quale però non rimane traccia. È lunga circa 9 m, larga circa 8 m, mentre i muri, larghi 1 m, si sono conservati fino ad un'altezza che va da 1 a 1,50 m circa. Ogni muro laterale presenta tre contrafforti o colonne, dalla base di 60 x 80 cm, mentre quelli vicini agli angoli dalla base di 60 x 130 cm. Retrostante e parallelo al muro posteriore, settentrionale, ve n'è un altro distante 2,60 m e che racchiude, con il prolungamento dei muri laterali, uno spazio oggi pieno di detriti. Sul muro meridionale vi sono dei grossi lastroni di pietra, forse cornicioni, mentre nelle vicinanze, a pochi metri, chiusi in un cortile, vi sono dei massi di pietra lavorati e resti di capitelli. Il tutto potrebbe risalire forse al VI secolo. Una ventina di

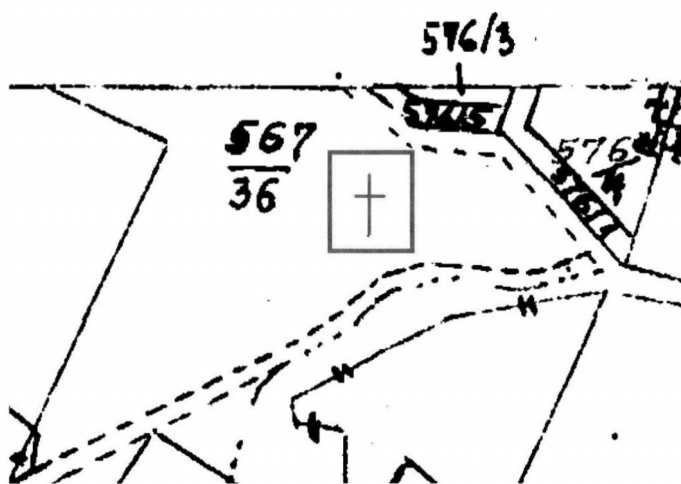
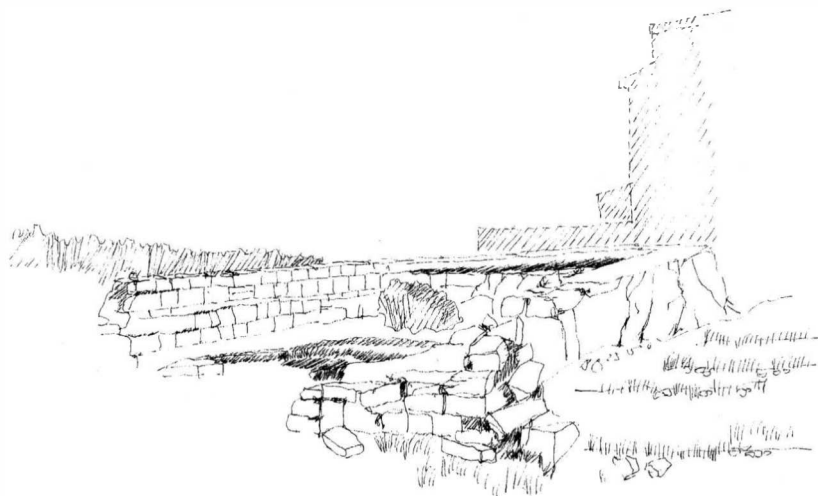



Fig. 27 – Sezione del foglio 10 della mappa del comune catastale di Dignano

Dis. 17 – Santa Agnese

metri più a sud, vi sono alcuni sepolcri, poco visibili, che devono venir ancora analizzati dagli esperti del museo archeologico, come del resto anche la stessa chiesa. Inoltre nelle vicinanze, ad una settantina di metri in direzione sud-ovest, vi sono pure i resti di tre ville romane.

Dati riguardanti la chiesa possono essere trovati in *Konzervatorska studija prostora Općine Vodnjan*[105] e Branko Marušić, "Djelatnost srednjevjekovnog odjela Arheološkog muzeja Istre u Puli"[106].

23. Santa Cecilia

Alle rovine della chiesa si arriva passando per l'abitato di Stanzia Santa Cecilia[107] (Stancija Sveta Cecilija o Škimiceri), situato a circa tre chilometri nord-est di Dignano, dove, dopo aver superato le case presenti

[105] *Cit.*, sezione 54.

[106] *Cit.*, p. 245-260.

[107] G. RADOSSI, "La toponomastica comparata", *cit.*, p. 94: "CAECILIA (Santa): SÀNTA SISEÎLIA (D); «Stànsia» e bosco a 2 km circa dall'abitato, con chiesetta omonima. Cfr. Mappa Um. Pola S. Cecilia".

sul lato destro, si prende un limido che le delimita e passa vicino ad uno stagno ormai prosciugato. Circa cinquecento metri più a nord-est sulla sinistra, tra la boscaglia si può scorgere un alto *grumazzo* o *grumaso*, forse un tumulo o una fornace per la calce, mentre una trentina di metri più a destra, nel bosco, ci sono i resti delle mura della chiesa. Quest'ultima si trova a pochi metri sulla sinistra del *limido*, non tanto frequentato, che porta a Baduleri (Boduleri). Altri trenta metri più avanti, in direzione nord-est, pure tra la boscaglia, si trovano i resti di una vasca della lunghezza di circa 6,30 m e la larghezza di circa 12,80 m.

La chiesa, probabilmente d'epoca medioevale, della quale rimangono soltanto resti di mura molto bassi, ha pianta rettangolare ad una navata. Il corpo della costruzione ha direzione ovest-est con entrata sulla parete orientale. È lunga circa 15 m, larga circa 6 m, mentre i muri, larghi 55 cm, si sono conservati fino ad un'altezza che va dai 20 ai 70 cm circa.

Le tre costruzioni non sono segnate nelle mappe catastali, ma le particelle sulle quali probabilmente si trovano hanno delle forme particolari (vedi fig. 28). Queste sono le particelle catastali numero 4831 e 4828, circondate dalla particella numero 4832/1, tutte proprietà di Mušković Miho fu Antun.

Nell'estate 2004 sono iniziati alcuni lavori di ricerca per stabilire

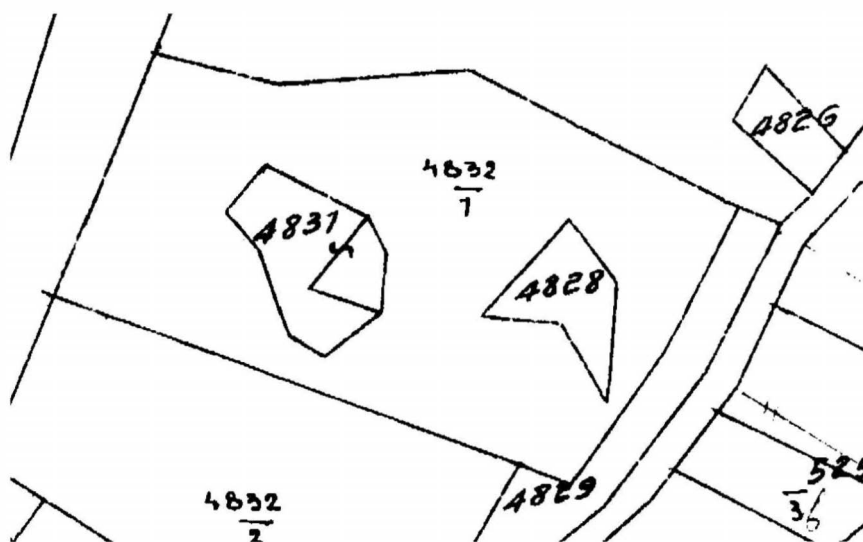
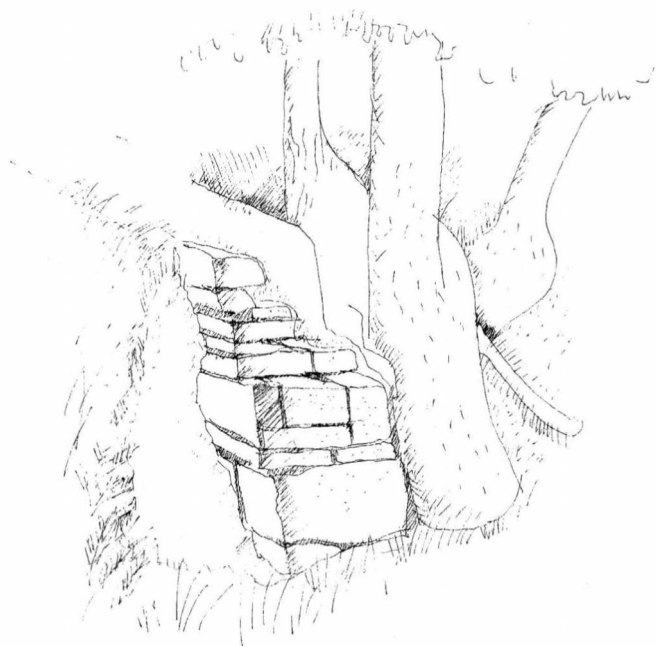



Fig. 28 – Sezione del foglio 21 della mappa del comune catastale di Dignano

Dis. 18 – Santa Cecilia

l'esatta posizione ed identità della costruzione, condotti dalla Sovrintendenza ai beni culturali di Pola - Ministero della Cultura.

La chiesa viene nominata anche da don Giacomo Giachin[108].

24. Santa Fosca

Alla chiesa si giunge percorrendo la strada che collega Median (Mednjan) alla strada Peroi - Barbariga, passando vicino ai piccoli abitati di Fonda Colomba (Golubovo) e Valmadorso (Batvači), da dove sulla sinistra si diparte un *limido*, che dopo settecento metri porta davanti alla chiesa stessa. La costruzione si trova segnata nelle mappe catastali (vedi fig. 29) con il numero di particella catastale 1195, (per il dato di proprietà

[108] Vedi C. GHIRALDO, *op. cit.*, p. 579-610.

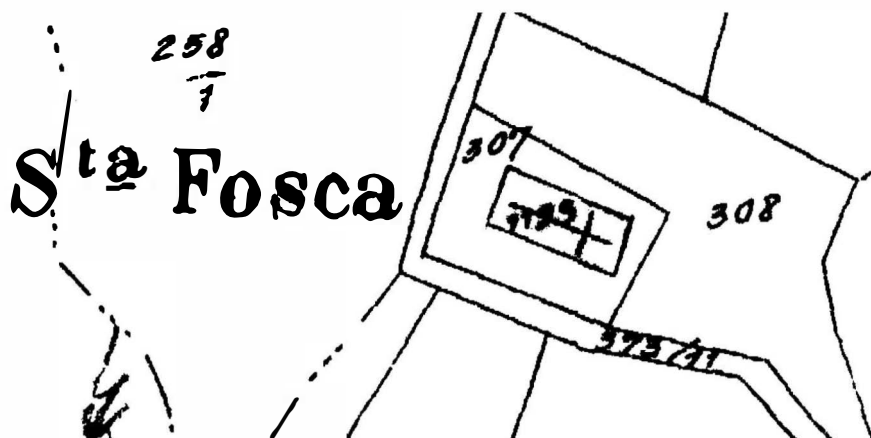
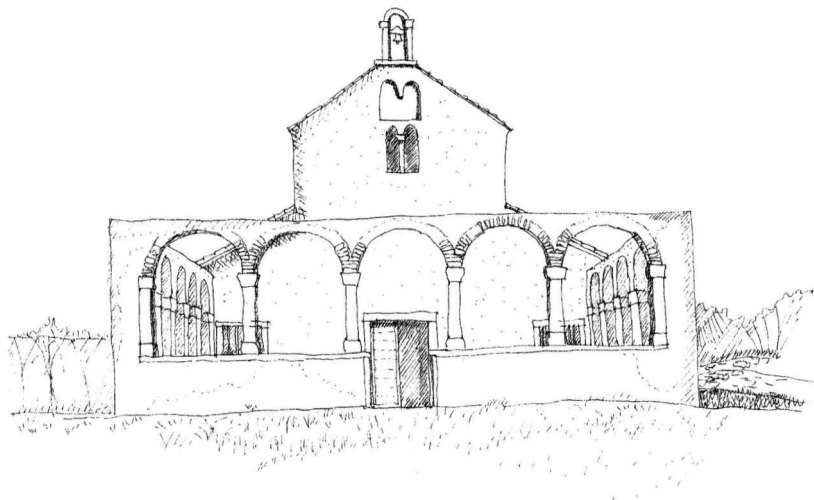



Fig. 29 – Sezione del foglio 17 della mappa del comune catastale di Dignano

Dis. 19 – Santa Fosca

presso il tribunale è stato riportato un errore), mentre lo spazio che la circonda con il numero di particella 307, proprietà della chiesa romano cattolica di Santa Fosca.

La chiesa, dell'XI secolo (secondo alcuni da datare al VII secolo), d'architettura preromanica di tipo basilicale, ha pianta trapezoidale, con porticato, a tre navate, con tre absidi inscritte a pianta rettangolare ed a volta semicircolare. La facciata della chiesa è volta ad ovest e presenta un campanile a vela monoforo con campana, sotto al quale si trova una finestra. Il muro laterale meridionale è lungo 14,40 m e quello settentrionale 14,18 m con un altezza di 4,05 m. La facciata anteriore misura 10,87 m di larghezza e quella posteriore 10,15 m, mentre l'altezza è di e 9,48 m. Il porticato, lungo 10,82 m e largo 10,87 m, ad arcate, cinque per ogni lato, è privo di tetto, presenta un pavimento costituito da lastre calcaree regolari e panchine in sasso vicino alle pareti.

La basilica di Santa Fosca è la più grande delle chiese dell'agro dignanese[109]. Durante il periodo romanico vennero rinnovate le parti superiori della navata centrale e, in tempi più recenti (XVI-XVIII secolo), rialzati i muri delle navate laterali. Internamente è suddivisa in tre navate, due laterali ed una centrale, mediante delle arcate sostenute da due basse e massicce colonne ed un pilastro di pianta rettangolare. L'acquasantiera, entrando dall'entrata principale, si trova vicino alla prima colonna a destra. Le tre absidi, inscritte, presentano ognuna un altare formato da un basamento e da una mensa. Nell'abside centrale manca la statua di Santa Fosca. Sopra la stessa abside ci sono i resti degli affreschi del XII sec. che, una volta, dovevano ricoprire tutto l'intonaco della basilica: l'Ascensione sull'arco trionfale, la *Sedes Sapientiae* nel catino dell'abside centrale, una teoria di santi nell'abside sinistra ed i resti di un fregio sopra l'abside destra. Giulio Ghirardi dice che la zona dell'arco trionfale si era meglio conservata e raffigurava, in una mandorla sorretta da angeli, il Cristo in trono benedicente ed adorato dagli Apostoli. Inoltre scrive così:

"Ma in questi ultimi anni sono stati scoperti, sotto lo strato di calce, brani di affreschi anche in altre parti della chiesa. Nella navata centrale, sulla sola

[109] D. RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi*, cit., p. 197: "...S. Fosca, grande chiesa a tre navi con vestibolo ad archi, circondata da vecchio cimitero. Sulle pareti interne si scorgono ancora tracce di antichi affreschi.

Poco distante dalla chiesa si vedono le vestigia di una strada antica romana, che univa il territorio di Dignano con quello di Pola. Lungo questa strada si rinvennero tombe e lapidi sepolcrali, ricordanti famiglie cospicue di Pola, ruderi di case coloniche e di villeggiature.

Poco lontano è il Castelliere di Valmadorso e poi il mare, Maricio. Santa Fosca viene invocata molto nelle malattie reumatiche e attorno alle pareti della chiesa pendono molte grucce lasciate in voto dai fedeli, molti dei quali risanati, accorrono in pellegrinaggio il giorno 13 febbraio di ogni anno".

parte destra della parete settentrionale, sono venute alla luce rispettivamente una bordura verticale con una fascia ornamentale e, al di sopra dell'abside meridionale, una bordura ornata da motivi vegetali. Nell'abside a nord si trovano, nello strato inferiore, figure di santi, mentre in quella centrale è apparsa una grande composizione che consta di preziosi frammenti di notevole formato. Nel mezzo di detta raffigurazione è dato riconoscere una « Sedes Sapientiae » in cui la Madonna, seduta, tiene Cristo nel suo grembo. Gesù tiene nella mano sinistra il rotulo, mentre la destra che, secondo l'iconografia tradizionale, doveva essere benedicente, è attualmente distrutta; a destra ed a sinistra notiamo alcuni frammenti di vesti di angeli e di santi, cosparse di pietre preziose. Ma il riquadro più rappresentativo è quello raffigurato al di sopra dell'arco trionfale: il Cristo, inserito nella mandorla, con la mano destra ravvicinata al petto, benedice secondo il rito orientale, mentre con la sinistra regge un libro aperto con una scritta interpretata e decifrata in varie maniere(...)[110]*. Il grande elisse o mandorla è sorretto da quattro angeli dalle lunghe vesti; sotto, a sinistra ed a destra, notiamo due gruppi simmetrici, ognuno costituito da tre Apostoli che stanno in piedi e, con le teste sollevate, osservano la scena sospesa sopra di loro e adorano il Cristo benedicente. Gli Apostoli palesano nei gesti e nell'espressione la loro meraviglia ed uno di essi si afferra la nuca, mentre un altro abbassa gli occhi per difendere la vista dall'abbagliante visione. La scena si svolge su uno sfondo diviso in fasce quasi orizzontali: dietro le figure degli Apostoli si stende una larga fascia verde sopra la quale se ne sovrappongono, dietro gli angeli, altre due di colore giallo la prima e di colore azzurro quella superiore; dietro la coppia superiore di angeli si snoda un'altra fascia rossa, tempestata di pietre preziose, sovrastata dall'ultima, colorata di bianco, che appare tutta intessuta di righe rosse e blu simboleggianti il cielo aperto. Tra gli altri particolari che si possono osservare nel contenuto di quella pittura, è opportuno notare a sinistra, sullo sfondo del cielo e sotto il corpo dell'angelo superiore, una forma semicircolare con linee serpeggianti concentriche, che evidentemente simboleggia un corpo luminoso, forse la luna: si tratta, ad ogni modo, di un segno apocalittico. Sotto il trono di Cristo e sopra il vertice dell'arco absidale, figurano due uccelli, simmetri-*

110 G. GHIRARDI, *op. cit.*, p. 55:
"Il Marušić (...) la decifra così: «EGO SU(M) PAT(ER) O(MNIUM)»; B. Fučić (...) propone ben tre interpretazioni: a) EGO SU(M) PAT(ER) O(MNIPOTENS); b) EGO SU(M) PA(S)TO(R); c) EGO SU(M) PA(S)T(OR) O(VIUM)".

camente contrapposti, che devono nel calice, simboleggiando l'Eucarestia. Per quanto riguarda gli elementi epigrafici, sull'aureola che circonda la testa di Cristo leggiamo la parola « Rex », sul libro il testo abbreviato « Ego su pato», mentre sulle aureole degli Apostoli troviamo altri brani di testo scritto. Non sappiamo come questa composizione fosse limitata lateralmente e nel fondo, poichè queste parti sono attualmente distrutte o coperte dalla calce; è visibile soltanto la cornice superiore dove, accanto alla linea dell'assito diritto, il campo è limitato da una larga e ricca bordura orizzontale, intessuta di ornamenti e da una stretta cornice composta da una fila di perle. Dal punto di vista iconografico, gli angeli che sorreggono la mandorla e gli Apostoli che dal basso guardano Cristo, nonché la mandorla stessa, che incornicia Cristo in trono, sono tutti elementi che permettono di identificare in questo affresco l'immagine dell'Ascensione (...). Ci accorgiamo però che tale figurazione omette la Madonna che, nelle rappresentazioni legate all'iconografia bizantina, compare nella parte inferiore della composizione, in asse con Cristo. Tale particolarità iconografica denuncia una sensibilità prettamente occidentale accentuata dalla drammaticità dei gesti e dell'espressione degli Apostoli, nonché dal tipo di vesti indossate. Ma è il linguaggio soprattutto, più che i dati iconografici, che rinvia agli esempi più tipici dell'arte figurativa del pieno occidente europeo, consentendoci accostamenti stilistici con monumenti localizzabili in una area assai più vasta rispetto a quella nella quale, nel secolo XII, l'Istria appare inserita. Nulla c'è più infatti dei metodi ottoniani di plasticità parziale, impiegati nella raffigurazione dei volti e nel disegno delle vesti, quelli appunto che sono riscontrabili negli affreschi di San Michele presso Leme; qui, a Santa Fosca, hanno preso il sopravvento i linearismi stilizzati, mentre le pieghe delle vesti sono affidate alla ripetizione ornamentale degli schemi geometrici ed appaiono « scheggiate, sventagliate » (...). In questo affresco la nostra attenzione cade poi sul giuoco delle mani, sui piedi enormi e soprattutto sugli « strani ingorghi lineari » (...), riscontrabili specialmente sul collo del Cristo; e vi si palesano pure quell'appiattimento delle forme e quella fatturazione (...). Queste particolarità morfologiche, riscontrate in Santa Fosca, rinviano dunque alla cultura pittorica benedettina dell'occidente europeo e, come suggerisce il Fučić, richiamano altresì alla nostra memoria alcuni esempi di sculture francesi e addirittura scozzesi, riferibili alla prima metà del secolo XII (...)"[111].

[111] IBIDEM, p. 55-58.

Attualmente gli affreschi si possono vedere solo in parte perché presenti le impalcature degli esperti addetti al restauro, guidati dall'italiano Renzo Lizzi di Artegna (Friuli), restauro che dovrebbe venir terminato verso la fine del 2004. I lavori di restauro esterni sono stati portati a termine durante lo stesso anno. Tutto il lavoro è stato seguito dalla Sovrintendenza ai beni culturali di Pola - Ministero della Cultura.

Esternamente la facciata è caratterizzata dall'entrata principale, di 1,54 x 2,33 m, e da due finestre laterali, di 1,55 x 1 m. La navata centrale è più alta delle navate laterali. Infatti, la basilica è stata costruita in più fasi. La parete meridionale presenta un'altra entrata, di 2,18 x 1,27 m, mentre il muro di fondo, orientale, ha una finestrella absidale aperta e due murate.

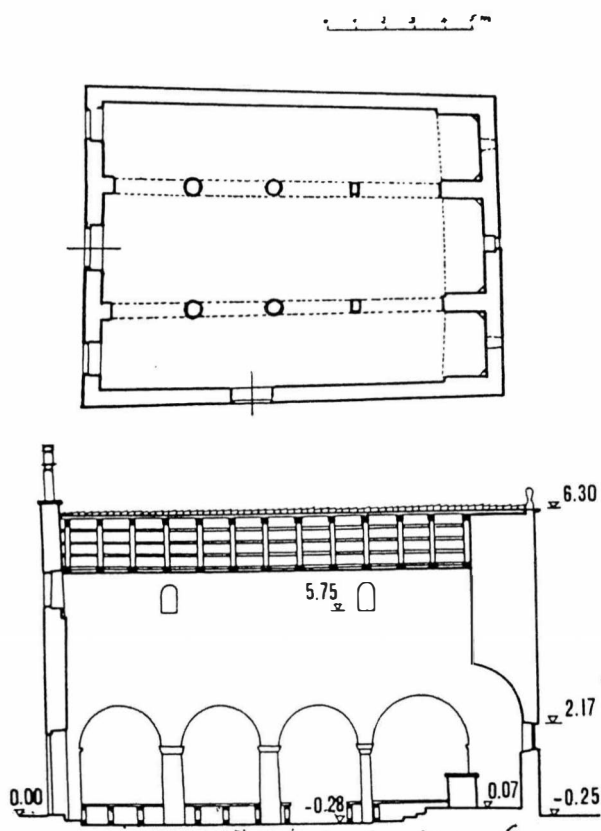



Fig. 30 – Pianta e sezione della chiesa di Santa Fosca
(da B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa spomenika sakralne arhitekture s upisanom apsidom", *cit.*, p. 54)

Secondo gli studiosi questo edificio è lo sviluppo di una costruzione risalente al VI secolo d.C. Esso è stato ed è tuttora meta di molti fedeli che vi accorrono in pellegrinaggio, durante tutto l'anno ed in particolar modo il 13 febbraio, per invocare l'aiuto della Santa nella guarigione delle malattie reumatiche.

Dati riguardanti la chiesa possono essere trovati in: *Konzervatorska studija prostora Općine Vodnjan*[112]; Branko Marušić, "Istarska grupa spomenika sakralne arhitekture s upisanom apsidom"[113]; Idem, "Stenska slika v crkvi Sv. Foške pri Peroju"[114]; B. Fučić, "Sv. Foška kod Peroja"[115]; Idem, *Istarske freske*[116]; Andre Mohorovičić, "Problem tipološke klasifikacije objekata srednjovjekovne arhitekture na području Istre i Kvarnera"[117] e la stessa viene nominata anche da don Giacomo Giachin[118].

25. Santa Lucia

La chiesa si trova circa duecento metri a nord della stazione ferroviaria di Dignano, vicino all'omonima foiba di Santa Lucia. La costruzione si trova segnata nelle mappe catastali (vedi fig. 31) con il numero di particella catastale 1073, proprietà della chiesa romano cattolica di Santa Lucia.

La chiesa, del IX secolo, secondo la tradizione costruita sui resti di una basilica del VI secolo, ha pianta rettangolare allungata ad una navata senza abside. La facciata della chiesa è volta ad ovest-nordovest e presenta un campanile a vela monoforo con campana, danneggiato all'estremità. È lunga 16,25 m e larga 5,23 m, mentre l'altezza dei muri laterali è 4,22 m e l'altezza massima della facciata è 5,80 m.

Nella parete esterna del muro laterale rivolto a sud, è collocata una pietra scolpita raffigurante una croce bizantina ed un fiore, forse una rosa, attorniati da intrecci. Ci sono inoltre una finestra rettangolare e due finestrelle ad arco dalle misure di 67,5 x 81 cm e di 68,5 x 82 cm. Il portale misura 2,20 x 1,27 m ed a fianco ci sono due finestre molto basse con grate

[112] *Cit.*, sezione 45.
[113] *Cit.*, p. 61-65.
[114] *Cit.*, p. 135-145.
[115] *Cit.*, p. 23-36.
[116] *Cit.*, p. 55-58.
[117] *Cit.*, p. 486-536.
[118] Vedi C. GHIRALDO, *op. cit.*, p. 579-610.

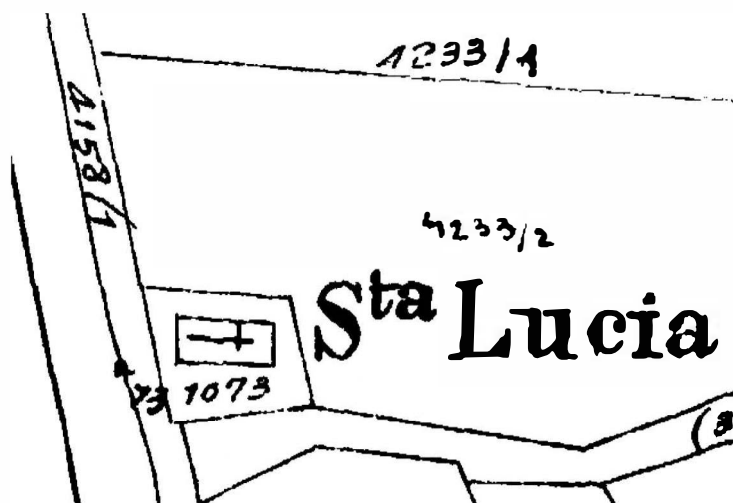
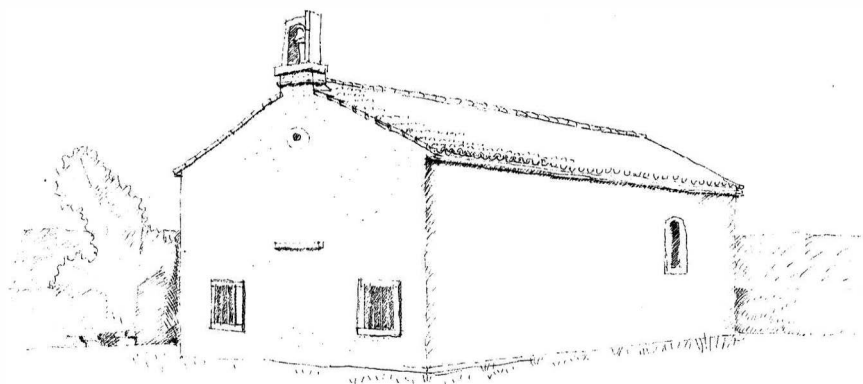



Fig. 31 – Sezione del foglio 27 della mappa del comune catastale di Dignano

Dis. 20 – Santa Lucia

in ferro, mentre più in alto al centro, sotto al campanile a vela, c'è una finestrella ad arco. All'interno c'è un altare dedicato a Santa Lucia.

Dati riguardanti la chiesa possono essere trovati in *Konzervatorska studija prostora Općine Vodnjan*[119] e in don Giacomo Giachin[120].

[119] *Cit.,* sezione 81.
[120] Vedi C. GHIRALDO, *op. cit.*, p. 579-610.

26. Santa Margherita

La chiesa si trova due chilometri a nord di Dignano, ottanta metri ad ovest della superstrada di recente costruzione Dignano - Monte Maggiore (o "Y istriana"). La costruzione si trova segnata nelle mappe catastali (vedi fig. 32) con il numero di particella catastale 1133, proprietà del Comune di Dignano, mentre lo spazio che la circonda con il numero di particella 3388, di proprietà pubblica - fruitore: Comune di Pola.

La chiesa, del XII secolo, ha pianta rettangolare ad una navata ed abside semicircolare sporgente, di raggio 2,20 m. La facciata della chiesa è volta ad ovest e presenta un campanile a vela monoforo senza campana. È lunga 8,36 m e larga 6,26 m, mentre l'altezza dei muri laterali è 3,25 m e l'altezza massima della facciata è 4,60 m. La facciata è caratterizzata da un'entrata e due finestre laterali. Il tetto è coperto da tegole, mentre l'abside ha copertura mediante lastre calcaree. La chiesa è situata tra due alberi di rovere secolari ed imponenti e prima del restauro vi si trovava un albero anche al centro della costruzione che era senza tetto.

All'interno la parete absidale presenta degli affreschi di periodo romanico - gotico. Il restauro della chiesa è stato portato a termine nel 2003, dallo studio di restauro guidato da Renzo Lizzi. Tutto il lavoro è stato seguito dalla Sovrintendenza ai beni culturali di Pola - Ministero della Cultura.

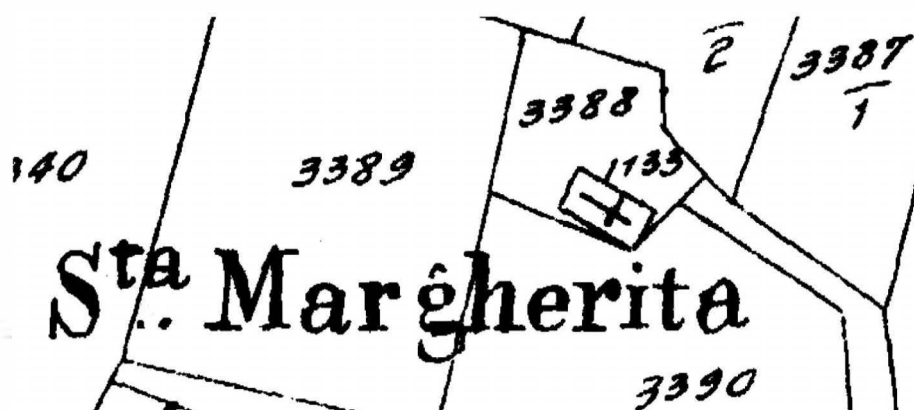
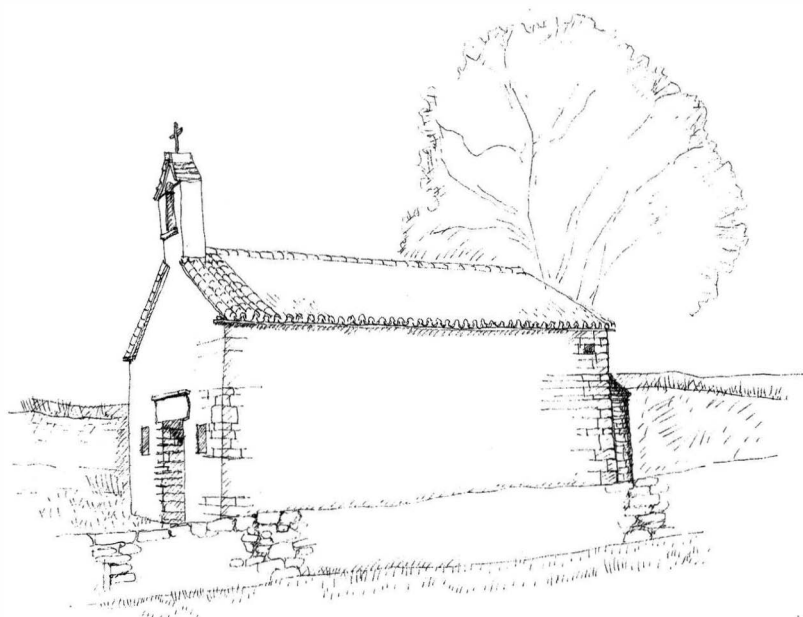



Fig. 32 – Sezione del foglio 19 della mappa del comune catastale di Dignano

Dis. 21 – Santa Margherita

Dati riguardanti la chiesa possono essere trovati in *Konzervatorska studija prostora Općine Vodnjan*[121] e in don Giacomo Giachin[122].

27. *Il Santissimo Redentore in Negrè*

La chiesa si trova nell'abitato di Stanzia Negrè[123] (Stancija Negrin), segnato anche nelle mappe catastali (vedi fig. 33), ed occupa la particella catastale numero 1173/3, oggi proprietà per 1/16 di Romeo Cetina fu Rudolf, per 1/16 di Ivan Cetina fu Rudolf, per 1/16 di Nada Lorencin nata Cetina, per 5/16 di Zora Cetina nata Macan e per 8/16 di proprietà pubblica - fruitore: Comune di Pola. Alla stanzia si arriva percorrendo la

[121] *Cit.*, sezione 83.

[122] Vedi C. GHIRALDO, *op. cit.*, p. 579-610.

[123] G. RADOSSI, "Introduzione allo Statuto di Dignano", *cit.*, p. 23: "Monte Ariol (Mandriol), (...), Stanzia Negrè (nei pressi del Monte Ariol)...".

strada Peroi - Barbariga, svoltando a destra verso Mandriol, proseguendo per due chilometri e trecento metri, di cui una parte strada sterrata, e poi svoltando nuovamente a destra per un limido lungo centocinquanta metri, per arrivare così all'abitato. Quest'ultimo era un tempo un agglomerato d'edifici quali la casa padronale, case coloniche, cisterne, cantine, stalle e cortili, costruzioni che i proprietari stanno restaurando[124]. La parte centrale del complesso, ma probabilmente anche il resto, è costruita sui resti di una villa romana.

La chiesa, del XVIII secolo, ha pianta rettangolare ad una navata senza abside. La facciata è volta a sud ed il campanile a vela monoforo con croce, senza campana, si trova sulla facciata settentrionale. È lunga 10 m, larga 5,40 m, mentre i muri laterali sono alti circa 5 m e l'altezza massima della facciata è di circa 6 m. La porta d'entrata è sovrastata da una finestrella rotonda, mentre i muri laterali presentano due finestre ad arco.

All'interno l'intonaco è in pessimo stato, c'è ancora l'altare mentre l'acquasantiera è stata rubata poco tempo fa, il pavimento in mattonelle di cotto è molto rovinato ed il tetto necessita di urgente restauro.

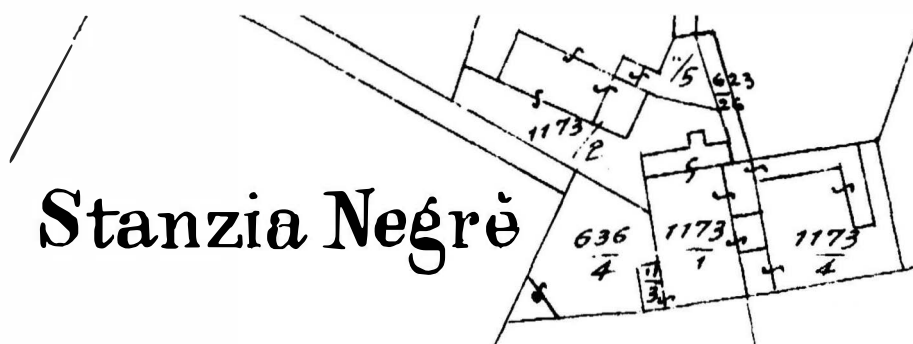



Fig. 33 – Sezione del foglio 5 della mappa del comune catastale di Dignano

[124] Oggi proprietari della stanzia sono la signora Nada Lorencin ed il fratello signor Romeo Cetina (60). Quest'ultimo racconta che il nonno ed il prozio comperarono la stanzia all'inizio degli anni Venti del secolo scorso, da Onorato Gorlato di Dignano ma il primo proprietario conosciuto era un certo signor Bundar.

Dis. 22 – Santissimo Redentore in Negrè

La chiesa viene nominata anche in *Konzervatorska studija prostora Općine Vodnjan*[125] e da don Giacomo Giachin[126].

28. Sant'Andrea

Del complesso monasteriale oggi rimangono soltanto rovine che si trovano vicino all'abitato di Bettica (Betiga), segnato nelle mappe catastali come *Stanzia Punta Bettica*, non lontano dalla località turistica di Barbariga Nuova (Nova Barbariga). Trovandosi al centro del luogo si prende la prima stradina a sinistra, in direzione nord, che passa tra le case e che si dirige verso Stanzia Meneghetti, Colone e Valle. Dopo duecento metri, in prossimità del ristorante "Danijela", si svolta a sinistra, dove si trovano anche ben visibili i resti della chiesa di Santa Agnese (di cui prima), e si

[125] *Cit.,* sezione 18.
[126] Vedi C. GHIRALDO, *op. cit.*, p. 579-610.

prosegue in direzione sud-ovest per ancora quattrocento metri, dopodichè sulla destra compare il grandissimo complesso. La costruzione non è segnata nelle mappe catastali, ma si trova sulla particella catastale numero 567/1, proprietà di Anton Brščić fu Anton, nella zona segnata nelle mappe come *Manica di S. Andrea* (vedi fig. 34).

Il complesso monasteriale, del IV-XIII secolo, con asse sudest-nordovest, ha come base l'architettura romana, in quanto latifondo della famiglia Setidia. Il suo nucleo è rappresentato dalla *cella trichorea* (cappella a trifoglio) del IV-V secolo, articolata nella parte esterna dei muri con lesene e decorata con pavimento musivo bianco-nero. All'interno vi si trovava una tomba d'altare, andata distrutta, che indica il suo carattere memoriale. In seguito, nel V secolo, venne costruita la basilica a tre navate, di pianta rettangolare, che incorporò la precedente cella. Le arcate, su colonne e capitelli corinzi tardoantichi, dividevano le navate laterali da quella centrale decorata con mosaico policromo. Nel VII secolo, nella

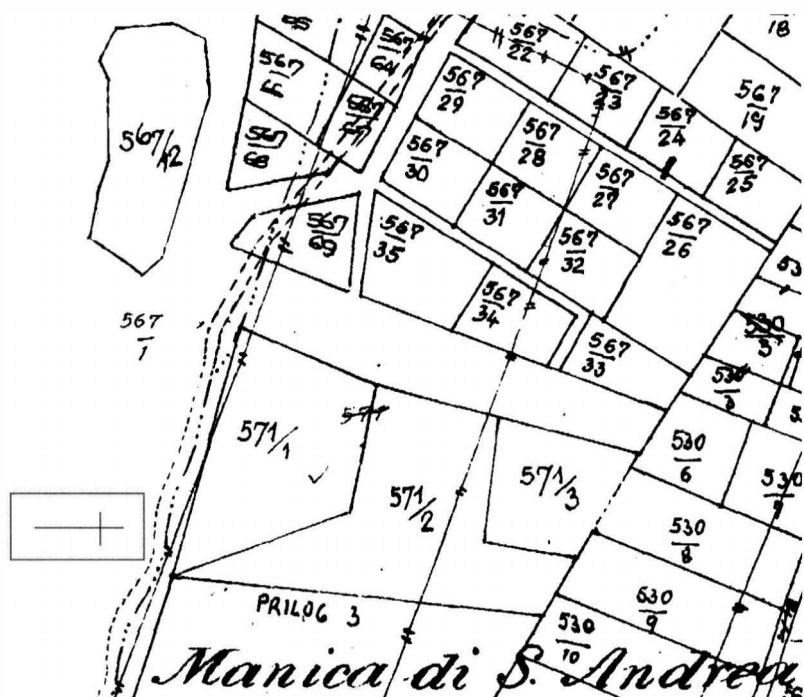
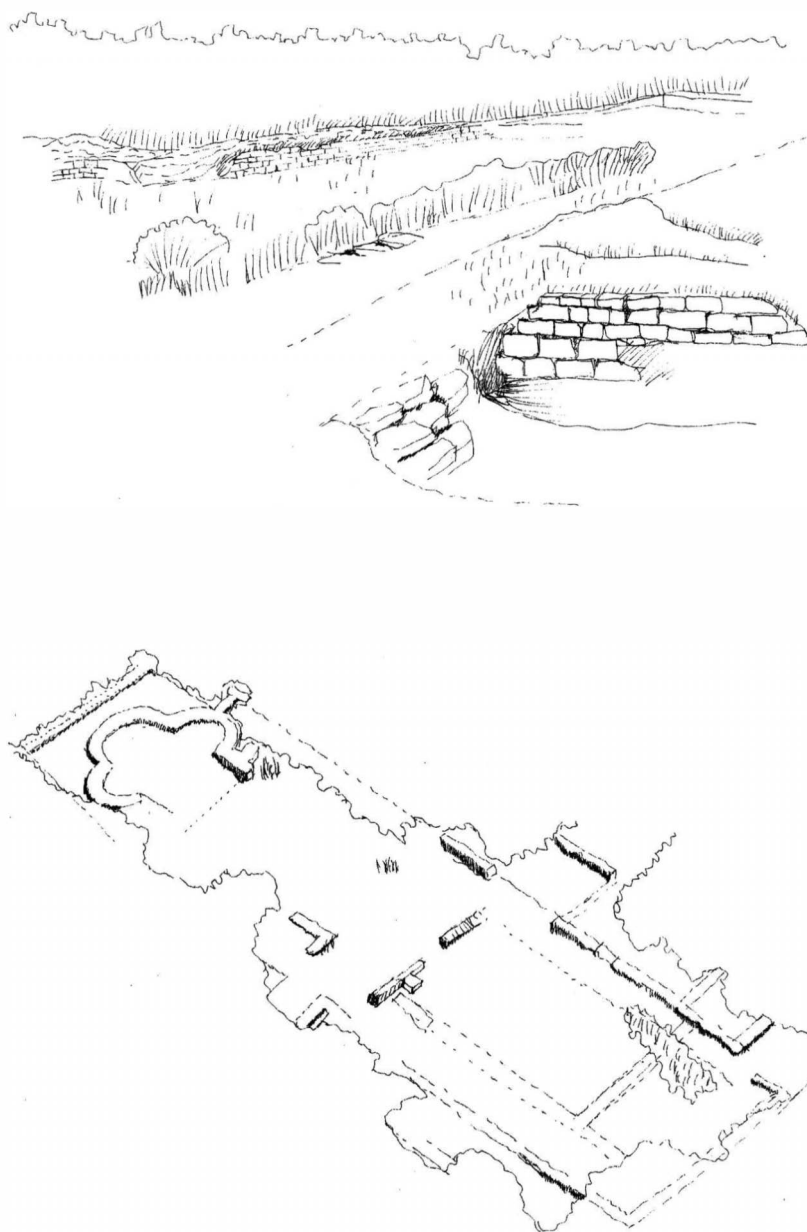



Fig. 34 – Sezione del foglio 10 della mappa del comune catastale di Dignano

Dis. 23 – Sant'Andrea: dettaglio (sopra) e pianta (sotto) dei resti

parte meridionale della basilica, viene costruito un battistero con abside semicircolare all'interno e triangolare all'esterno. Viene inoltre eretta una cappella tombale quadrangolare con pilastri angolari esterni. Dal IX secolo in poi, con l'adattamento dell'XI secolo, vengono effettuate varie modifiche ed aggiunte, come la chiusura delle navate laterali con absidi semicircolari sporgenti e la costruzione di altri ambienti monasteriali. Ad ovest della basilica, nel tratto dell'asse principale, venne eretta l'abbazia, parte integrante del complesso, composta da un atrio con cisterna, circondato

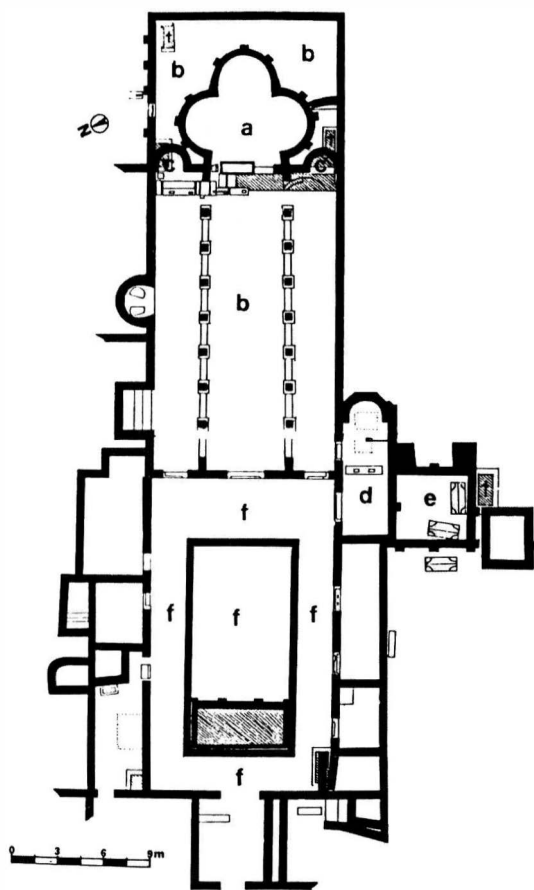



Fig. 35 - Pianta del complesso di Sant'Andrea:
a - cella trichorea, b - basilica, c - abside preromanica, d - battistero, e - mausoleo, f - porticato con atrio e cisterna.
(da B. MARUŠIĆ-J. ŠAŠEL, "De la cella trichora au complexe monastique de St. André à Betika entre Pula et Rovinj", *cit.*, p. 309)

da portici, dall'ingresso principale e da numerosi vani disposti a nord dei portici longitudinali. Il complesso cadde in abbandono nel XIII secolo.

Sul luogo, lavori di ricerca vennero effettuati negli anni 1974-1977 dal Museo Archeologico Istriano di Pola e da Branko Marušić. Oggi l'intero complesso è recintato.

Dati riguardanti la basilica possono essere trovati in: *Konzervatorska studija prostora Općine Vodnjan*[127]; Branko Marušić, "Djelatnost srednjevjekovnog odjela Arheološkog muzeja Istre u Puli" e Branko Marušić-Jaroslav Šašel, "De la cella trichora au complexe monastique de St. André à Betika entre Pula et Rovinj"[129].

Nel presente lavoro si è cercato di offrire quanti più significativi dati inerenti questi edifici sacri, come la localizzazione, ubicazione, proprietà, parti di mappe catastali che li riportano, piante e sezioni delle costruzioni, misure, descrizioni, scritti nei quali essi vengono trattati, informazioni sulla conservazione ed interventi di restauro, utili a completare un quadro d'insieme sulla situazione dei monumenti così come sono oggi ma anche come erano un tempo.

[127] *Cit.*, sezione 55.
[128] *Cit.*, p. 245-260.
[129] *Cit.*, p. 307-342.

SAŽETAK: *OSVRT NA OČUVANE I URUŠENE CRKVE VODNJANA* – U ovom uratku autor predstavlja dvadeset i osam sakralnih građevina - crkava, kapelica i bazilika - razasutih u okolici Vodnjana, od kojih su danas uglavnom ostale samo ruševine. U ovom djelu nastojalo se navesti što više značajnih podataka o ovim sakralnim objektima, kao što su npr. lokacija, položaj, vlasništvo, dijelovi katastarskih karata gdje su ucrtani, nacrti i presjeci građevina, dimenzije, opisi, spisi u kojima se spominju, informacije o konzervatorskim i restauratorskim zahvatima, a sve to kako bi se dobio što potpuniji uvid u stanje spomenika kakvi su danas, ali i kakvi su bili nekada.

Područje Vodnjanštine jedno je od najprostranijih u Županiji i čuva veoma bogatu povijesno-kulturnu i umjetničko-arhitektonsku baštinu. Među mnogim bogatstvima vodnjanskog teritorija valja, naime, istaknuti brojne crkve, kapelice pa i bazilike u okolici Vodnjana. Župnik Giacomo Giachin, u svome rukopisu o povijesti Vodnjana iz 1875. godine, navodi ih čak devetnaest. U ovom prilogu zabilježeno ih je dvadeset i osam: crkva Marijina uznesenja, trobrodna bazilika u Guranu, bazilika Sv. Mihovila u Banjolama, Gospa od zdravlja ili Gospa iz Gusana, privatna kapelica u Barbarigi, El Capitel, Sv. Franjo Asiški, Sv. Jakov iz Gurana, Sv. Jakov na brdu, Sv. Ivan Evangelist u Gajani, Sv. Makarij, Sv. Marko, Sv. Martin u Medijanu, Sv. Mihovil Arkanđeo u Banjolama, Sv. Mihovil u Ponzagu, Sveti Petar od kruna, Sv. Petar od sedam vrata, Sv. Kvirin, Sv. Severin, Sv. Šimun, Sv. Toma iz Gusana, Sv. Agneza, Sv. Cecilija, Sv. Foška, Sv. Lucija, Sv. Margareta, Presveti Spasitelj u Negreu i Sv. Andrija. Na puno ovih mjesta pronađeno je, u različitim razdobljima, mnoštvo arheoloških ostataka koji su kasnije preneseni u Vodnjanski lapidarij i Arheološki muzej u Puli.

POVZETEK: *POROČILA O OBSTOJEČIH ALI PORUŠENIH CERKVAH V VODNJANU* – V pričujočem prispevku avtor predstavlja osemindvajset sakralnih stavb - cerkve, kapele in bazilike, ki se nahajajo v okolici Vodnjana, med njimi tudi veliko takšnih, od katerih so danes ostale le še razvaline. Gre za delo, v katerem poskuša posredovati čimveč pomembnih podatkov o teh svetih

stavbah - lokalizacijo, lego, značilnosti, njihove navedbe v katastrskih mapah, načrte gradnje, mere, opise in dokumentacijo, ki jih zadeva ter informacije o obvarovanju in restavriranju, ki pripomorejo k oblikovanju opisa stanja teh spomenikov takšnih, kot so danes in tudi takšnih, kot so bili v preteklosti.

Področje Vodnjana je, z administrativnega vidika, eden izmed največjih v naši regiji in ima zelo bogato zgodovinsko-kulturno in umetniško-arhitektonsko dediščino. Na podeželju Vodnjana najdemo med številnimi umetninami tudi veliko cerkva, kapel in bazilik. Župnik Giacomo Giachin jih v svojih zgodovinskih rokopisih iz leta 1875 navaja kar devetnajst. V tem prispevku jih je zabeleženih osemindvajeset: Marijino vnebovzetje, triladijska bazilika v Guranu, bazilika Sv. Mihaela iz Banjol, Devica Marija zveličanja ali Mati božja iz Gusana, privatna kapela v Barbarigi, El Capitel, Sveti Frančišek Asiški, Sv. Jakob iz Gurana, Sv. Jakob iz Gore (del Monte), Sv. Ivan Evangelist iz Gajana, Sv. Makarij, Sv. Marko, Sv. Martin iz Medijana, Sv. Mihael Arhangel iz Banjol, Sv. Mihael iz Panzaga, Sv. Peter venčan, Sv. Peter sedmih vrat, Sv. Kvirinij, Sv. Severin, Sv. Simon, Sv. Tomaž iz Gusana, Sv. Neža, Sv. Cecilija, Sv. Foška, Sv. Lucija, Sv. Margerita, Presveti Odrešenik v Negreju in Sv. Andrej. Poleg tega je na tem območju v različnih obdobjih bilo odkritih tudi veliko arheoloških najdb, ki so bile kasneje premeščene v Lapidarij v Vodnjanu ali v Arheološki Muzej v Puli.

I TOPONIMI DEL COMUNE CATASTALE DI BUIE

LUCIA MORATTO UGUSSI
Buie

CDU 81'373.21(497.5Buie)
Sintesi
Novembre 2004

Riassunto – Per questo lavoro di ricerca che comprende quasi 450 toponimi del Comune catastale di Buie e delle sue frazioni catastali di Carsette, di Crassiza e di Tribano sono state consultate fonti primarie come testi medievali, catastici dei secoli XVI-XVIII, mappe catastali dell'800 del comune di Buie e fonti orali.
I toponimi sono riportati nella versione istroveneta per tutti quei casi che hanno potuto avere conferma orale nella parlata odierna della comunità italofona; quelli ricavati da fonti scritte vengono riportati nella grafia originale e sono accompagnati dall'anno di registrazione e dalla sigla che indica il documento nel quale appaiono.
Molti toponimi di origine patronimica hanno mantenuto la loro forma originale, altri invece hanno aggiunto al nome il suffisso -ìa che indica l'appartenenza. Alcuni toponimi si basano su elementi geografici, o della botanica, dell'agricoltura e altri ancora su quelli della zoologia. Una trentina sono i toponimi che si riferiscono a santi e indicano località che hanno avuto in passato o hanno tuttora delle chiesette.
Toponimi di radice slava sono presenti nelle frazioni catastali di Carsette, di Crassiza e di Tribano.

La ricerca prende in considerazione il comune catastale di Buie e le sue frazioni di Carsette, Crassiza e Tribano, in quanto detto territorio, sin dai primi documenti scritti è stato presentato come unità amministrativa comunale[1].

I nomi più antichi degli abitati, dei monti, dei corsi d'acqua e dei campi dell'area in questione si trovano in documenti medievali di possessione, di donazione e di confinazione.

Il primo documento che nomina alcune località di questo territorio è un atto di donazione del 1102 con il quale il conte Woldarico, figlio del

[1] *Statistica dell'I. R. Commissariato Distrettuale di Buje li 14 Marzo 1816*: "Buje. Città per esser Capo Distretto. Vi risiede il Commissariato Distrettuale ed attualmente il vescovo di Cittanova. Comprende le Sotto comuni di Tribano, Crassiza, Carsette", p. 96, Državni arhiv Pazin /Archivio di stato di Pisino/, fascicolo XI-XII.

Marchese d'Istria Woldarico, e sua moglie Adelaide donarono alla Chiesa d'Aquileia molti beni in Istria tra i quali: CASTRUM UVEGE (BULGE), CASTRUM CASTILIONE, VILLA CUCULI, VILLA SANCTI PETRI CUM MONASTERIO SANCTI PETRI ET SANCTI MICHAELIS[2].

Altri toponimi si possono ricavare da un documento del 1212 con il quale il patriarca d'Aquileia, marchese d'Istria e della Carniola, Wolfgero fece riconoscere e determinare alla propria presenza i confini tra i territori di Buie, Pirano e Castelvenere: BULLEA, FONTANA ANTONIA, LACUS PINCILINUS, CALIS PELEGRINI BELEGIO, SANCTI PETRI DE CARSO, LOCUS CARNIELO, VALLIS CASTANEI, FONTANA DE LORNO, VALLIS SCHUNCHIGATA, AD FIBASTRUM DE LA FIGARA, VAL DE CAMPENE, COSTA DE ORÇALE, VALLIS PRADIÇOLO, VALLIS DE LOÇE[3].

Il registro dei boschi dell'Istria occidentale del 1541/42, che è considerato uno dei più antichi di tutta Europa, ci fornisce un elenco di 48 toponimi del comune di Buie di allora, relativi ai nomi dei boschi che qui riportiamo rilevando in corsivo i 27 che ancor oggi sono in uso:

BUIA, BARE', BAREDIN, BEB, BERDA, BONER, BOSIGROP, BOSOVIZA, BUJARAT, *CALANDRIA, CARGNELIN, CASTION*, COSTA DE VOLOIA OVER *CLEA*, *CARSO,* CASTRO, COLAUDEZA, *COSTA DE SAN NICOLO, CRASIZA,* FIENE, *FERNE*, GMOSCA, *GORLIN, LAURE*, MONTE COMON, *MONTE CUCO*, MONTE DE SERDA, MONTE LOVO, *MONTE MARCHESE, MONTESELLO, PONTE DE TROMBA*, PONTA DELLA RACIZA, *SAN BORTOLO, SAN CANSIAN, SANTA LENA, SANTA LUCIA*, SANTA MARIA DE SCRIGNERE, *SANTA MARIA MADALENA*, *SAN JACOMO, SAN STEFANO*, SICRIGIAC, *TRIBON*, VABIACH, VAREGE, *VAL DELL'INFERNO, VALLE DE VALARON, VILLA DE CARSET*, VOLOVNIG, VOLUIZA[4].

[2] P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano*, Trieste, 1986, n. 119. Molti studiosi ritengono che il termine UVEGE corrisponda a BULGE. Così F. CREVATIN nelle sue "Note lessicali, etimologiche e toponomastiche", estratto dal *Bollettino del Centro per lo studio dei dialetti veneti dell' Istria*, Trieste, 1972, n. 1: "I documenti aquileiesi riguardanti l'espansione in Istria del XII sec. sono scorretti, cfr. ex. gr. Uvege (etc.) (CDI 17-11-1102) = Buie."

[3] C. DE FRANCESCHI, "Chartularium Piranense. Raccolta di documenti medievali di Pirano", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria /=*AMSI*/, Parenzo, vol. XXXVI (1924), p. 97-99.

[4] I. PEDERIN, "Il registro dei boschi (1541/42)", *Atti* del Centro di ricerche storiche – Rovigno (=*ACRSR*), UIIF-UPT, Trieste-Rovigno, vol. XIV (1983/84), p. 159-167.

Le altre fonti primarie di questa raccolta sono costituite, inoltre, dal *Catastico generale dei boschi della Provincia dell'Istria del 1775*[5], che riporta 81 toponimi dei quali 16 già evidenziati nel Catastico del 1541; dalle carte geografiche dei secoli XIV-XVIII raccolte nel volume *Descriptio Histriae*[6]; dalle mappe catastali del XIX secolo e dai Registri catastali del Comune di Buie[7]; da documenti notarili originali dei secoli XVIII-XIX[8] e da fonti orali. Un valido punto d'appoggio è stato il lavoro di Giannandrea Gravisi, "Toponomastica del comune di Buie d'Istria" che comprende 169 toponimi[9].

I toponimi di questo lavoro vengono presentati in quattro gruppi: Buie attuale centro abitato, Buie campagna, Carsette, Crassiza e Tribano. Essi sono riportati nella versione istroveneta per tutti quei casi che hanno potuto avere conferma orale nella parlata odierna della comunità italofona; per quelli contraddistinti da asterisco si è rispettata la forma riportata dai singoli documenti indicati nel testo. Tutti i toponimi ricavati da fonti scritte vengono riportati nella grafia originale e sono accompagnati dall'anno di registrazione e dalla sigla che indica il documento nel quale appaiono. E' da rilevare una differenza nella pronuncia della consonante esse sorda a Buie rispetto alle frazioni del circondario che usano invece la zeta sorda per la stessa parola. Ciò vale di conseguenza anche per i toponimi come Sùcolo – Zùcolo, Posso – Pozzo, Cansian – Canzian, Grobìs – Grobìz, Gambòssi – Gambòzzi.

Alcuni toponimi di origine patronimica hanno mantenuto la loro forma originale come: BATELO, CONTARINI, FEDEL, STAROL, VARNIERI ..., altri invece hanno aggiunto al nome il suffisso -ìa che indica l'appartenenza come: BRASSANIA, COCEVARIA, CORSIA, LUBIANIA, MARCOZIA.

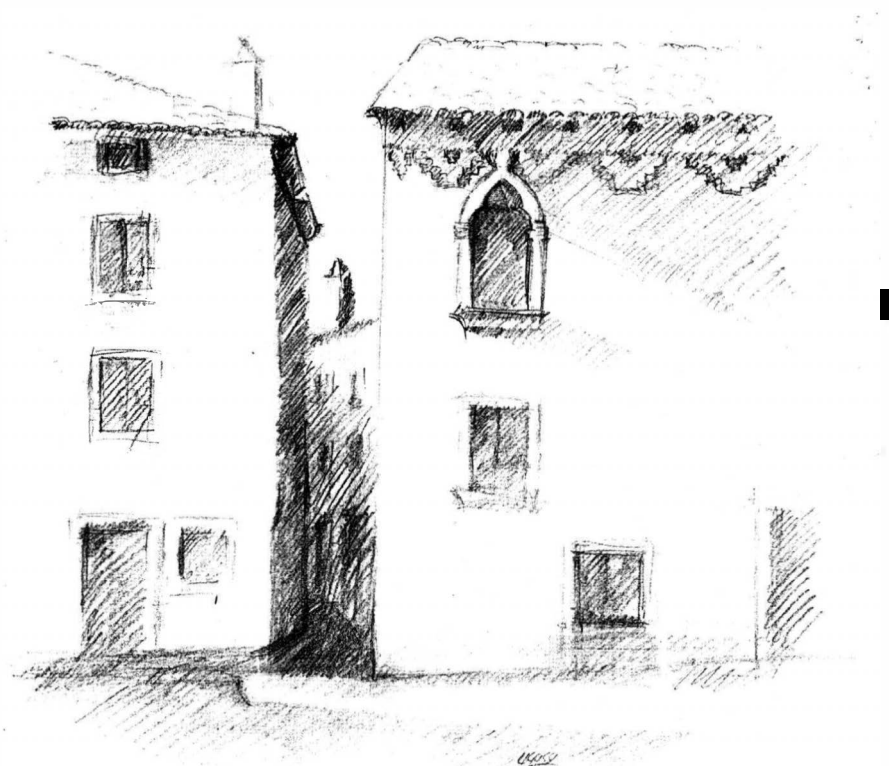
Un considerevole numero di toponimi si basa su elementi geografici (forma del terreno, sua composizione, corsi d'acqua, paludi): AGUAR,

[5] Vj. BRATULIĆ (a cura di), *VINCENZO MOROSINI IV*, *Catastico generale dei boschi della Provincia dell'Istria, (1775-1776)*, Trieste-Rovigno, 1980 (Collana degli ACRSR, N. 4).

[6] L. LAGO - C. ROSSIT, *Descriptio Histriae*, Trieste-Rovigno, 1981 (Collana degli ACRSR, N. 5).

[7] *Mappe* (32) dell'Istituto per il catasto del Comune di Buie, litografate nell'I. R. Istituto del Catasto nel XIX secolo.

[8] Documenti della famiglia Vidal: Atti notarili facenti parte di una collezione comprendente un centinaio di documenti raccolti dalla famiglia Vidal di Buie nell'arco di due secoli a partire dal 1769. L'intera collezione mi è stata donata nel 1966 da una zia paterna, Caterina Moratto Vidal.

[9] G. GRAVISI, "Toponomastica del Comune di Buie d'Istria", *AMSI*, Pola, vol. XLIX (1937), p. 159-183.

Dis. 1 – Buie, “Piassa”.

FONTANELE, CORONAL, LAURE, PALUDE, PIAI, PIANEL, PISSILIA, PISSOLON, POLESANA, PONTA, ROJA, RUPA, VALARON, VALETA, VENELA ...; su elementi della botanica e dell’agricoltura: BAREDIN, BROLO, CANEDOLO, CANEPAR, CARPENO, CARPIGNE, CARSIN, CASTAGNARI, CERESARI, CORNIO, FERNE’, FRATA, FRESCAL, LAMA, MOSCATI, OLIVI, OLMI, RONCO, SERI, VIGNARESE ... e ancora su elementi della zoologia: CALANDRIA, COLOMBARA. Una trentina sono i toponimi che si riferiscono a santi e indicano località che hanno avuto in passato o hanno tuttora delle chiesette.

Si riscontrano toponimi di radice slava nelle frazioni catastali di

Carsette, Crassiza e Tribano che hanno avuto origine da quei coloni morlacchi, albanesi e greci che furono introdotti da Venezia nell'agro Buiese a partire dai secoli XV e XVI[10]. Ne troviamo una decina nel sopraelencato Catastico del 1541/42 e altrettanti sono registrati nel Catastico dei boschi del 1775: DOLAZI, DOLINA, DRAGA, DUORINE, GHERM, GLAVIZZA, GUSTASTRAN, LUBICIVERCH, MULAZPOTOC, SCHIURACH, STRAN.

Per questa ricerca, oltre alle fonti d'archivio, mi sono valsa anche della preziosa collaborazione delle persone del luogo che mi hanno offerto il loro appoggio soprattutto per l'ubicazione delle campagne e la pronuncia dei toponimi nella tradizione locale. I toponimi per la sola Buie li ho raccolti già alla fine degli anni Settanta avvalendomi della testimonianza di mio padre Giuseppe e di mio zio Giovanni. Di recente ho ripreso il lavoro completandolo e aggiungendo le frazioni di Carsette, Crassiza e Tribano. Un grazie particolare a Tommaso Antonini e Germano Barbo di Buie; Vittorio Visintin e Giovanni Braico di Baredine; Maria Vesnaver Paljuh di Lozari; Antonio Radin di Carsette; Fiorentino Drušković e Maria Bencich di Tribano.

[10] C. DE FRANCESCHI, *L'Istria: note storiche*, Parenzo, 1879, ristampa Arnaldo Forni Sala Bolognese, 1976, p. 356-358: "Nel 1449 famiglie Morlacche, che da qualche anno vagano intorno a Grisignana e Momiano, vennero investite di terreni nel comune di Buie, con licenze di formare una villetta nella contrada di Bibali". "Nel XVI sec. altri Morlacchi, Albanesi e Greci vengono trasportati dal senato veneto nell'agro di Cittanova, Umago e Buie".

BUIE – CENTRO ABITATO

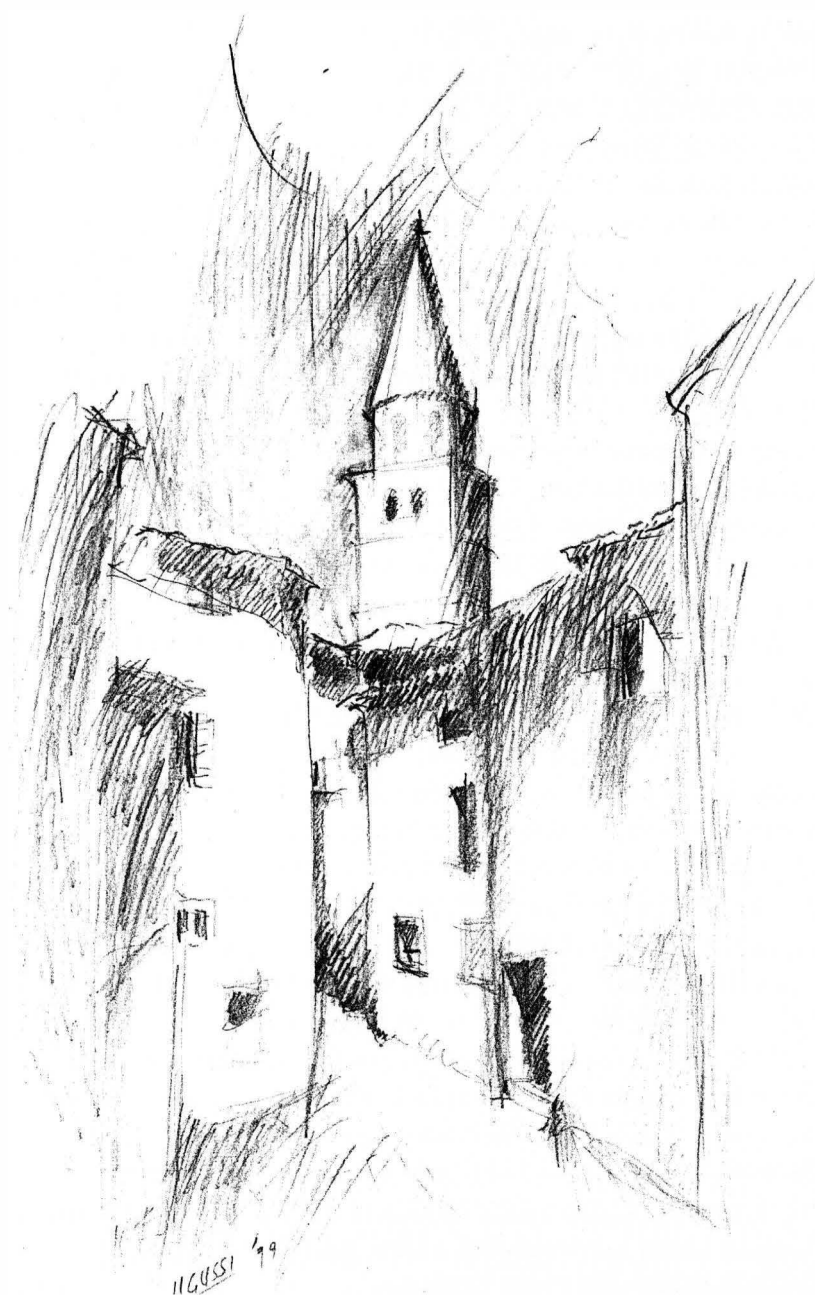
Buie – Cittadina ubicata su di un colle (m. 222) nella parte nord-occidentale dell'Istria tra i fiumi Quieto e Dragogna. Il colle è circondato da numerose sorgenti dalle quali ha avuto origine il nome dell'abitato. Fu castelliere preistorico che, dai reperti rinvenuti, viene fatto risalire alla prima età del bronzo (BT, 11). Il toponimo Buie appare in documenti medievali: 1102: "castrum **uvege**", forma scorretta (NLET, 40), probabilmente "castrum **bulge"**; 1192: " cum hominibus de **bulli**" (CDI, 241-344); 1194: "quia Odorlicus Emoniensis episcopus et homines **Ebulenses**"; 1212: "homines de **Bulleis**... et gastaldiones utrisque terre Pyrani et **Bullearum**"; 1301: "et communis de **Bullis**" (CP, I-II, 9-97-98-20); 1306: "S. Comunis de **Bullis**", scritta sul sigillo medievale (CP, 56); 1427: "Incipiut Rubricae Statutor(um) Co(mun)is **Bulear(um)** (SCB, 2), (BT, 25). Nelle antiche carte geografiche troviamo: 1525: **Bvie**; 1540: **Buie**; 1550: **Bugie** uel **Bulea**; 1589: **Buye**; 1784: **Buje** (DH, 37-141-133-253). Il nome Buie, secondo lo studioso Franco Crevatin, potrebbe essere "...Un deverbiale dal lat. buliare ribollire, verbo spesso impiegato per designare delle sorgenti d'acqua e siccome la -e del nome è stabile sin dai più antichi documenti si potrebbe supporre un nome *Bulliae* "le fonti" di origine preromana riferito ad un castelliere" (AB, 261). Nella parlata dialettale locale fino alla prima metà del secolo XX veniva usato anche il termine **Buge**.

Androna de Milocchi: Via ceca nella contrada di Cornio che prese il nome della famiglia Miloch registrara a Buie dal 1859 (AIN, XVIII, 228). Dal greco *Andron*, it. androne – passaggio, corridoio (REW 450), (PELI, 26).

Brolo – Zona residenziale che si estende a ponente del centro storico. Dal gallico *Brogilus – Broga*, il latino medievale *Broilus*: campo, orto, giardino, spiazzo recintato d'alberi o altro (REW 1324), (PELI, 64). *Brolo* a Capodistria, a Umago, a Cittanova (ACRS, XIX, 214).

Cagarote – Termine usato per indicare un luogo abbandonato, in questo caso i resti di una casa in rovina in contrada Cornio.

Calesela – Piccola calle illustrata in un disegno del XVIII secolo: "Casa verso la **Calesela**" (*ACRS*, XXVI, 90).

Campo de Ronco – Terreno dove si trova oggi l'attuale Casa di cultura. Troviamo a Buie nel 1604 il cognome *Roncha,* (AIN, XVIII, 179). "Ronco e Ronca è la cognominizzazione di toponimi che nelle varie zone del Centro-Nord Italia assume significati come terreno da dissodare o dissodato,

Dis. 2 – Buie, "Corte de Loj".

vigneto in collina o sterpeto" (CI, III, 29). *Ronco* a Montona e Pirano, *Ronchi* a Crassiza, *Ronchi* dei Legionari in Friuli (VG, 895); ancora a Valle, Dignano, Gallesano e Fasana (ACRS, XX, 113); a Rovigno (AIN, II).

Canisela de Venturin – Da calesela per metatesi canisela. Da soprannome della famiglia Matassi (AIN, XVIII, 292).

Contrada Vienna. Via senza sbocco nel rione di Crosera.

Cornìo – È il nome di un rione di Buie. 1759: Contrada **Cornio** (ACRS, XXVI, 89). "Il nome viene da *corn-etum*, il luogo dove crescono cornioli che originariamente doveva riferirsi non allo spazio urbano, bensì a quello al di fuori delle mura tre-quattrocentesche, il cui circuito era di dimensioni minori" (AB, 262).

Corte – Piazzuola racchiusa da case con un'unica via di sbocco illustrata in un disegno prospettico del XVIII secolo (ACRS, XXVI, 90). Più tardi prese il nome di Corte de Loj e poi Piazza delle erbe. Dal lat. *Cohoros*, luogo cintato, cortile (REW 2032). Di solito la corte riceve il nome del suo proprietario.

Corte de Ceci – Da soprannome di una delle famiglie Zoppolato registrate a Buie dal 1603 (AIN, XX, 291).

Corte de Loj – Dalla famiglia Loj registrata a Buie dal 1678 (AIN, XVIII, 198). Anche Piassa dele erbe.

Corte dell'Ospedal – In contrada Villa.

Corte de Mocor – Ampio spazio con nel mezzo una cisterna del 1784 con epigrafe entro uno scudo riccamente ornato sulla vera di Pozzo che riporta i nomi dei fratelli Tagliapietra proprietari dell'immobile. La famiglia Tagliapietra è soprannominata Mocor (AIN, XX, 293).

Corte de Morasèr – Corte con cisterna in contrada Cornio. Dal soprannome di una delle famiglie Crevatin. Nel 1833 troviamo un Andrea Crevatin, nativo di Mourasa, ammogliato nella parrocchia di Buie (AIN, XX, 288).

Corte dela Pitòra – Corte con cisterna sulla salita di S. Martino. Dal soprannome di una delle famiglie Baisero (AIN, XX, 293).

Corte de Rosa Saìna – Corte con cisterna e vera di pozzo ornata di stemma. La vera di pozzo è stata ubicata nell'adiacente nuovo agglomerato in Cornio. I Sain sono registrati a Buie dal 1708 (AIN, XVIII, 204).

Corte de Rosa – Nel rione Crosera.

Corte de Tonina – In contrada Cornio.

Crosèra – Area dove si incrociano le vie che provengono dalla Piazza S. Servolo e dalla contrada Villa.

Drio la cesa – Calli di fianco al Duomo.

Drio le case – Strada che circoscrive l'abitato al di fuori delle antiche mura di cinta verso nord. 1758: Contrada **Drio le case** (ACRS, XXVI, 88).

Frescàl – Piazzale presso la chiesa della Beata Vergine della Misericordia. 1650: "Stanno attorno a questa chiesa alcune tavole di pietra coi suoi sedili all'ombra degli alberi, sopra le quali già anticamente solevasi pranzare" (CSGPI, 304). "Pur essendo luogo atto a prendere il fresco ha origine tutta diversa: era il *frescàl* nome che ricorre spesso negli statuti dell'Istria tardo medievale, e che designava un edificio provvisorio fatto di frasche" (AB, 262).

Lama, Piassa Lama – 1890: **Lama** (Map. 3). Dal lat. *Lama* (REW 4862), avvallamento acquitrinoso, luogo basso e paludoso. I più anziani ricordano un acquitrino dove sorge l'attuale Casa di cultura. La voce dialettale *lama* – acqua stagnante potrebbe essere una testimonianza preindeuropea (IDP, 57). *Lama* a Cittanova, a Brioni e a Pomer (ACRS, XIV, 320); ancora a Rovigno, Valle, Dignano, Gallesano e Sissano (ACRS, XX, 110-111; AIN, II).

Le Porte, Piassa ale Porte – Attuale Piazza Libertà da dove si accedeva all'interno della cinta muraria attraverso due porte: la Porta Maggiore e la Porta di San Leonardo.

Loza, Muro dela Loza – Parte dell'attuale Piazza Libertà occupata attualmente dal mercato delle erbe, dove venne costruita la Loggia cittadina. 1450: "sedens pro tribunali sub **logia** nova extra fores castri" (B, 49). 1650: "Vi è la **Loggia** ove si vende il pane, e qui vi erano tre arme delli patriarchi di Aquileia. Sopra la Loggia vi è il palazzo del signor podestà" (CSGPI, 300). La Loggia venne demolita nel XIX secolo, ma vi rimase il toponimo nella forma dialettale.

Marcà – Spiazzo tra le colline di S. Margherita e Montecurà dove si effettuava la compravendita di animali ogni ultimo martedì del mese. Da una decina d'anni la zona è entrata a far parte del nucleo cittadino.

Pescarìa – Angolo della Piazza di fronte al Duomo provvisto di banco in pietra bianca per la vendita del pesce.

Piàssa – Così viene definita l'antica piazza del centro storico. 1427: "Super platea Co(mun)is Bulear(um)" (SCB, 33). 1650: "In mezzo alla terra vi è una piccola **piazza** col palazzo del rettore, e alla destra vi è la chiesa maggiore dedicata a San Servolo" (CSGPI, 299).

Piàssa dele erbe – Ex mercato delle erbe. Vedi Corte.

Piassàl – Slargo in prossimità della Crosera.

Piassàl Cornìo, anche **Piassàl de Pieromìo** – Piccolo spiazzo adiacente alla casa dei Bortolin di soprannome Pieromìo (AIN, XX, 293). .

Piassèta – Area, adiacente l'ex Pia Casa di ricovero costruita nel 1889, poi recintata e adibita a giardino.

Porta Maggiore – Era la porta principale che immetteva al centro storico, della quale rimane parte del cardine in pietra. Viene nominata in un atto del XIII secolo – 1272: "Actum Bulleis apud **portam**" (CP, I, 306). 1650: "Iscrizione ch'è sopra la **porta maggiore** della terra sotto il San Marco di pietra, che si legge fatta l'anno 1458 ai 10 novembre" (CSGPI, 297).

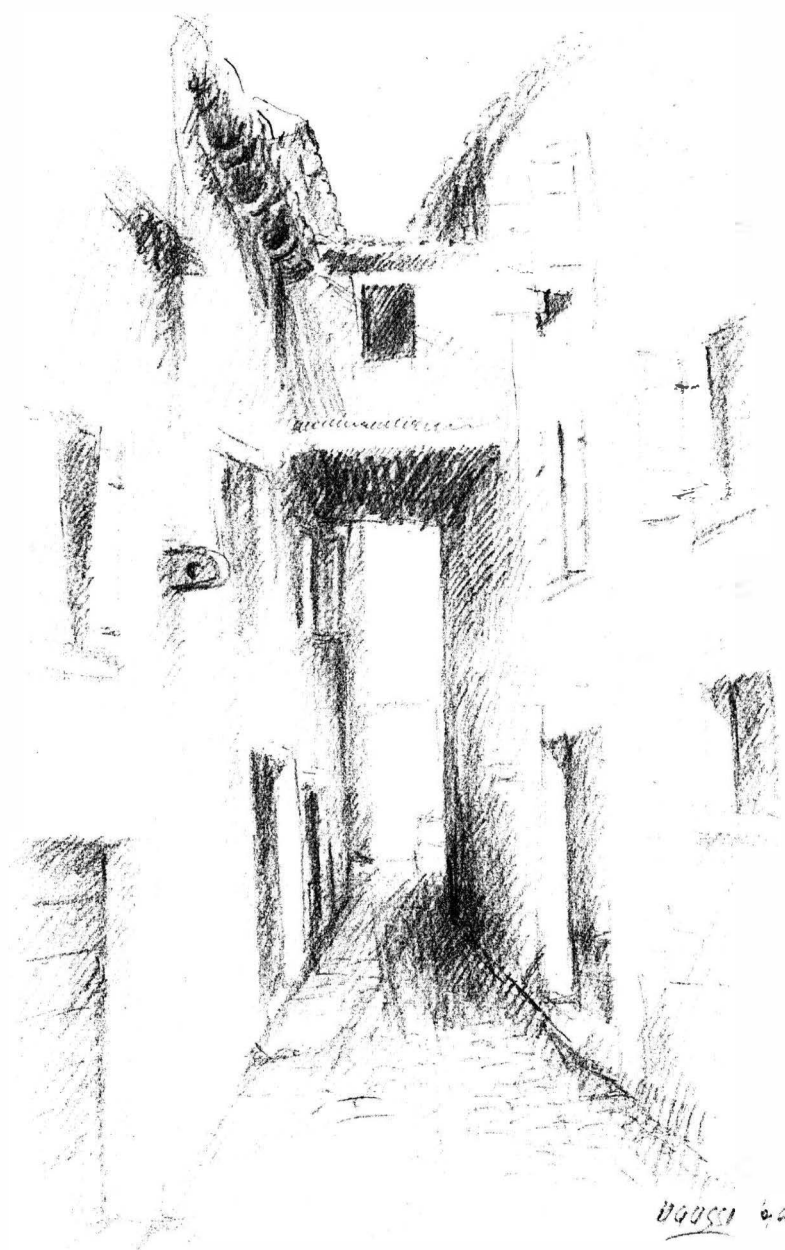
Porta San Lonàrdo – Non più esistente. 1650: " è una delle seconde porte dentro il primo recinto, sopra la quale vi è una figura antica che tiene in mano una tenaglia con un istrumento rurale e nell'altra un martello, ed in faccia di essa sono scolpiti questi caratteri: CCRNIG, ORIS,...dall'altra parte: SCS LEONARDUS. CONTCSIA" (CSGPI, 297).

Porta San Martin – Porta secondaria, tuttora esistente, del secondo recinto difensivo del XV secolo, adiacente alla Torre pentagonale e di fronte all'entrata del vicino cimitero di San Martino (BT, 22).

Portìssa – Porta secondaria sul lato nord nella contrada Cornio. Sopraelevata di qualche metro rispetto all'esterno, vi si accede attraverso alcuni gradini.

San Giacomo – Rione sorto nel XIX secolo a ponente del centro storico, dove si trovava la chiesa campestre di S. Giacomo, individuabile in un edificio dell'attuale Via G. Garibaldi. 1580: Ecclesia **S. Iacobi** (AB, 156). Nella prima metà del XVII secolo le antiche famiglie Bonetti, de Ambrosi, de Alessandri e Manzin possedevano la propria arca nella chiesa di S. Giacomo (LD, 1644-1646). 1890: **St. Giacomo** (Map. 2).

San Lonàrdo – Con **San Lonardo picio** e **San Lonardo grando** vengono indicati il muro basso e il muro alto che fiancheggiano la strada dove sorgeva la Torre di San Leonardo con l'omonima porta. Nei pressi sorgeva la chiesa di San Leonardo governata dai signori Bicochera (CSGPI, 301) registrati a Buie sin dal 1541 (AIN, XVIII, 165). 1622: "Chiesa di **S. Leonardo**. Che sia posta in dietro la palla una quarta, in ter.ne di 10 giorni et sia leuata quella lista di tola ch'è auanti (ACRS, XIX, 161). 1866: Contrada **San Leonardo** (DFV).

San Martìn – Zona che circoscrive in parte l'antico cimitero di S. Martino con chiesetta omonima. 1580: "Ecclesia **S. Martini**" con propria

Dis. 3 – Buie, "Contrada Cornio".

confraternita (AB, 156). Il cimitero non è più in uso dai primi decenni del secolo.

Santa Crose – Slargo dove si trovava l'antica chiesa omonima in contrada Cornio. 1622: "Chiesa di **S.ta Croce**"; 1624: "Dnego Stella Gastaldo della scola di S. Croce". (ACRS, XIX, 161- 178). 1650: "Hanno un ospedale ben tenuto per i poveri viandanti con una o due camere per i sacerdoti per i quali anco la scuola di Santa Croce mantiene casa e letto" (CSGPI, 305).

Santa Margherita – Colle inserito attualmente nel nucleo cittadino denominato Colle delle Scuole. 1623: "M. Zuane Barbo gastaldo della chiesa campestre di **S. Margherita** nel cimiterio di Buie" (ACRS, XIX, 177). 1650: "Santa Margherita con un cimitero molto antico, ove dicono fossero i lazzaretti al tempo della peste" (CSGPI, 302). 1882: **M. St. Margherita** (CTMA).

Santa Orsola – Contrada, in passato al di fuori delle mura di cinta, con chiesetta campestre non più esistente. 1622: "Chiesa di **S.ta Orsola**. Che sia fatta la pietra longa, et larga ..." (ACRS, XIX, 163). 1890: **S. Orsola** (Map. 3).

Soto la Loza – Area ai piedi del muro di cinta dove sorgeva l' ex Loggia civica.

Strada longa – Strada nel rione Cornio che parte in prossimità della Piazza delle erbe e corre in parallelo all'interno del muro di cinta inglobato nelle case.

Sùcolo – Piccola area adiacente alla ex Porta Maggiore, in passato fuori dalla cinta muraria. *Zucolo* a Crassiza.

Tore de San Lonardo – 1650: "Nella **torre di San Leonardo**, ch'è una delle seconde porte dentro il primo recinto vi è un marmo con queste lettere I. COR. NUINUS. G. F. IOMMUS. VIVOS" (CSGPI, 297).

Varnièri – Strada che porta alla Piazza del Duomo dirimpetto al campanile. Forse dalla famiglia Varnier (AIN, XVIII, 209).

Villa – Rione del centro storico a ponente del Duomo. 1650: Nel sito, "che ancor oggi si chiama **Villa**, vi era una villetta tra mezzo un boschetto, e cresciuta la terra fu poscia tagliato, ed unita la terra con la Villa" (CSGPI, 295).

Volto – Viene così chiamato il passaggio sotto l'edificio del Museo. Si tratta della porta dell'ultimo recinto difensivo del XVII secolo. Di solito il volto prende il nome del suo proprietario.

Volto de Papo – Di fianco al Duomo, demolito. Dal nome della famiglia Papo registrata a Buie dal 1212 (AIN, XVIII, 160).

Volto de Palmira – Nella contrada Crosera.

Volto de Vidal – Di fronte alla porta di S. Martino, demolito, dal nome della famiglia Vidal registrata a Buie dal 1601 (AIN, XVIII, 173).

Volto de Degrassi – Sottopassaggio della Porta di S. Martino. Dal nome della famiglia Degrassi registrata a Buie del 1868 (AIN, XVIII, 230).

BUIE – CAMPAGNA

Aguàr – 1775: "Terreno detto Corel, confina Pont.e **Aguar**" (CGBPI,1299). *Aguar* – Torrentello, solco d'acqua. *Aguar* a Capodistria e Muggia (VG, 10).

Baredìn – Campi. 1541: " Nelle terre de Piero de Zan Viato in Contra de **Baredin**", (ACRS, XIV, 165). 1769: "Contrà di **Baredin**" (AB, 248).1890: **Baredini,** (Map.10). Dal gallico *barros* (REW, 964), il generico *barè – barèo* luogo cespuglioso e incolto, (AMSI, XLIX, 166). *Barè* a Isola d'Istria e a Verteneglio, *Baredo* a Pirano e *Barei* a Muggia, (VG, 69)

Batèlo – 1541: "Stantia di Jacomo Batello in contrà de San Bortolo", (ACRS, XIV, 167). 1629: "Contrada di **Battello** nella Valle", (ACRS, XI, 259). 1775: "Coronal in contrada **Battelo** della Scuola di Sn. Steffano" (CGBPI, 129). Toponimo da cognome.

Bìbali – Abitato sul Carso a nord est di Buie. 1775: "Strada pub.a vicina alle case dei Bibali", (CGBPI, 124). 1882: **Bibali** (CTMA). 1890: **Bibali** e **Bibalo borgo** (Map. 4). Toponimo dal cognome Bibalo ancora presente.

Bolaso de Fernè – Stagno sul cui fondo sgorga dell'acqua. Dal lat. *bullare* – ribollire (VG, 101).

Brassanìa – Abitato e campi. 1775: "Bosco intorno alla Stanza di D. Valentin Brazan in Contrada Pontich" (CGBPI,127). 1882: **Brassania** (CTMA). Il cognome Brazzan che dà luogo al toponimo è registrato a Buie a partire dal 1661 (AIN, XVIII, 197). Il sito fu insediamento rurale romano di età imperiale (BT, 14). Vi fu rinvenuto all'inizio del secolo un piccolo tratto di pavimento musivo, mentre nel 1965, durante lavori di profonda aratura, vennero alla luce monete romane e un'olla in cotto di notevole dimensioni.

Brèsesse, Fontana Bresesse – Campi e fontana di buona acqua viva.

Bresìne, Valle Bresìne – Presso S. Eufemia.

Bonmarchese – Monte e campagna che si estende fino al torrente Sisa. 1541: "Al Ponte de **Monte Marchese**"; 1630: "Vigna nella contrà di **Momarchese**" (ACRS, XIV, 162 – XI, 285). 1769: "Contrà di **Bomarchese**" (AB, 248). 1890: **Buon marchese** (Map.6).

Calàndria, Sorgente Calandria – Terreno pianeggiante e fertile dove sgorga una fontana che porta lo stesso nome. 1541: "Contra de **Calandia**" (ACRS, XIV, 166). 1548: "ab Emonia tendit ad **Calandriam** in capite Farneti" (AMSI, n.s. XVI, 118). Fu insediamento rurale romano di età imperiale (BT, 14). Dal lat. *calandra* (di origine greca). It. *calandra* – allodola di prato, (REW 1486). *Kalàndra* a Rovigno, (AIN, II, 102).

Campo Longo – Campi fertili di forma rettangolare allungata ottenuti dal disboscamento di Fernè.

Canal Potòc – Corso d'acqua alimentato da tre sorgenti sotto Brazzania. 1890: **Canal Potoc** (Map. 2). Vedi Patòco.

Canèdolo – 1548: Fossa di **Canedole**, territorio confinante con l'allora comune di Cittanova, (AMSI, n.s. XVI, 118). 1614: "sitto fra detto monte grobiz, et canedole, et è il primo termine de confin qual douaria esser fatto far per le sudette due communità per l'istrumento, o sentenza che si uede quala già fù fatta del 1548" (ACRS, IX, 452). Dal lat. *cannetum, canneto* – luogo piantato di canne, (REW 1603). *Canedo* a Pirano e Umago, *Canè* a Isola, *Val Canè – Valcane* a Pola, *V. Canella* a Orsera (AMSI, XLV, 11).

Canepar – 1869: "Valanari detto **Canepar** fondo zappativo" (DFV). Probabilmente per la coltivazione della canapa, chiamata anche canepa.

Cansiànela – Vena d'acqua sotto Mondeloro.

Càrpigne – Campagna a nord del colle di S. Pellegrino che riceve il nome dai carpini, alberi di alto fusto. Dal lat. *carpinus* (REW 1715). *Carpanè, Càrpani* e *Carpignàno* a Cittanova (ACRS, XIX, 321). *Càrpano* ad Albona, *Càrpeno* a Pirano, *Carpanè* a Montona e Verteneglio (VG, 179). *Carpian* a Umago (AIN, XXIII, 183). *Karpanì* a Rovigno (AIN, II, 103).

Carara, Fontana Carara – Valle ad oriente del paese che si raggiunge percorrendo la vecchia carreggiabile. Nella valle una sorgente alimenta la **Fontana Carara** e il vicino **Fontanon** dove un tempo si andava a sciacquare i panni. 1650: "La terra non ha acque, si vale delle fontane vicine una detta la **Carrara** che è la più antica", (CSGPI, 306). 1769: "Contrà di **Carara** ò sia Fratta" (AB, 248). Dal lat. *carrum* – carro e *carraria* – via carreggiabile

Dis. 4 – Buie, "Contrada Cornio".

(REW 1718). *Carèra* a Cittanova (ACRS, XIX, 221), *Karièra* a Rovigno (AIN, II, 75), *Carara* a Pirano (VG, 171).

Carsìn – Terreno fertile e un tempo boscoso ai confini con Verteneglio. Il Frauer ne "L'Istria semitica" rileva: "E' da ritenersi che il nome *Carso* derivi dall'ebraico *Horscià – bosco*"; *Kàrsi* da Vìstro a Rovigno (AIN, II, 104). *Carsìn* a Cittanova (ACRS, XIX, 222); anche a Valle, Dignano, Gallesano, Fasana e Sissano (ACRS, XX, 101-102).

Carso – Fascia di terreno brullo e accidentato, coperto in parte da roveri, che si estende a nord di Buie. 1306: "In **Carso**... que est confinium qui sunt inter commune Pirani et commune de Bullis"(CP, II, 62). 1541: "Stantia del nevodo de Santin Barbo sul **Carso**" (ACRS, XIV, 167). 1890: **Carso** (Map. 3).

Casài, Sorgente Casai, Monte Casai (m.146). 1629: Vigne in **Casai** (ACRS, XI, 264). 1831: Contrada **Casai** (DFV). 1890: **Casai** (Map. 7). Nel 1913 sono stati rinvenuti, nel campo in Casai di proprietà di Giuseppe Agarinis, un tratto di pavimento musivo, delle monete e una tomba rivestita di tavelle in cotto contenente uno scheletro con spada. Il sito viene evidenziato come insediamento romano di età imperiale (MAI – BT,14). Dal lat. *Casalis* – casale (REW 1729), gruppo di case in campagna. *Casai*, località tra Gallesano e Lavarigo (VG, 182); vedi anche a Dignano, Gallesano, Valle e Sissano (ACRS, XX, 116).

Cas'ciòn, Castion, Val Castion – 1102: **Castrum castilione** (CDI, 241). 1541 Bosco in Contrà de **Castion** (ACRS, XIV, 161). 1890: **Castion** (Map. 8). **Cas'cìon** nella parlata dialettale di Buie. Dal lat. *Castelum Leonis* si hanno le forme *Castel Leone*, *Castilione*, *Castilion*, *Cast'lion*, *Cas'cion*. *Castion* a Pomer e *Cas'cium* a Stignano (VG, 184 – 189).

Castagnàri, Monte Castagnari (m. 221) – Collina piatta alla sommità con resti di antiche mura appartenenti ad un insediamento rurale romano di età imperiale (BT, 14). 1630: Contrà di **Castagnari**; 1673: Terre in **Castagnari** della Scuola di S. Rocco (ACRS, XI, 255 – 292). 1852: Contrada **Castagnari** (DFV). 1890: **Castagnari** (Map. 7). Dal lat. *Castanea* – castagna (REW 1742). *Castagna*, paese a ridosso della Valle del Quieto. *Castagner* a Pola, *Castagnìa* e anche *Castagnèda*, punta presso Cittanova (ACRS, XIX, 222).

Cavrisàna – Ampia valle attraversata dal torrente Potoc. 1831: Contrada **Cavrisana** (DFV). 1882: **Val Cavrisana** (CTMA). 1890: **Cavrisana** (Map.1).

Colonbàra, Sorgente Colonbara – Valle con sorgente. 1771: "Campagna nella contrada detta **Collombara"** (PG, 187). Dal lat. *Columbarium* – colombaia (REW 2063). *Colombara* tra Momarano, Barbana e Castelnuovo (AMSI, XLV, 11). *Colombera* a Cittanova (ACRS, XIX, 223).

Comunela – Terra comunale sulla quale i cittadini avevano il diritto di pascolare e di fare il fascio di sermenti. 1775: "Costiera...Confina dalle altre parti **Com.le** di Buje" (CGBPI, 126). 1847: Fondo **Comunale** in Contrada Cavrisana (DFV). *Comunal* a Pola e a Cittanova (ACRS, XIX, 223).

Coròna – 1541: "Nelle **corone** de ser Polo Barbier in contra de Gorlin" (ACRS, XIV, 163). Dal lat. *Corona* (REW 2245), che ha il significato di rampa erbosa che sostiene un pastèno (campo) su terreno collinoso (VG, 253). *Corona* a Cittanova e a Gallesano (ACRS, XIX, 223); vedi anche a Valle e Dignano (ACRS, XX, 108).

Coronàl – 1775: "**Coronal** in contrada Castion di Servolo Bonetti" (CGBPI, 129).

Cos'cèra, **Costiera**, – Pendìo scosceso rivolto a nord, ricoperto di carpini. Al termine delle sue pendici si estende la valle detta Gorlin. Dal lat. *Costa* – fianco, pareti laterali, pendìo per lo più selvoso di monti o colli (REW 2279). *Costiera* ad Albona, Parenzo e Portole (VG, 258). *Costiera alta* a Cittanova (ACRS, XIX, 223).

Costa – 1541: "**Costa** de San Nicolo", (ACRS, XIV, 162). Parte alta della costiera che porta ai campi di S. Nicolò.

Contarini – Casale e campi (AMSI, XLV,11). 1890: **Contarini** (Map. 8). Toponimo da cognome. Nel 1541 i Contarini sono qui proprietari terrieri, mentre nel 1628 l'Ill. Daniel Contarini è cancellier pretorio a Buie (IN, XVIII, 167).

Corèl, Monte Corel (229) – 1513: "Un campo di terra arativa in contrada **Corel** quale lascito a beneficio della chiesa della B.V. Miracolosa da parte del suo fondatore Paolo Racizza (RS, 23). 1775: "Costiera bassa detta il **Corel** della B.V. delle Porte" (CGBPI, 129).

Crùi, **Monte Crui** (m.220) – Terreno carsico verso Cremegne. 1890: **Crui** (Map. 4).

Fedèl – Campi. 1890: **Fedel** (Map. 4). Da cognome presente a Buie nel XVII secolo (AIN, XVIII, 193).

Fernè, Bosco Fernè – 1548: " tendit ad Calandriam in capite **Farneti**" (AMSI, n.s. XVI, 118). 1629: "Prado in **Fernei** di Ardiana d'Ambrosi"

(ACRS, XI, 259). 1775: "**Bosco Farnè** della Serenissima Signoria" (CGBPI,129). 1890: **Fernè** (Map. 2). Probabile dal tardo latino *Farnea* – frassino. *Farneto* a Trieste, *Farnedo* a Pirano, *Farnei* a Capodistria e Monti di Muggia (AMSI, XLV, 11).

Ferùsse, Sorgente Ferusse – Campagna presso Contarini con sorgente di "acqua viva de bolaso", che sgorga.

Finèda – 1775: "Costieretta detta **Fineda** della Com.tà di Buje" (CGBPI, 129).

Foiba de Contarini – Nella valle presso il casale Contarini.

Foiba de sior Bepi – Inghiottitoio nella zona carsica ad occidente della Stanzia rossa. Dal lat. *Fovea* (REW 3463) – fossa. Nota è la *Foiba di Pisino*.

Fontana Vidal – 1629: "Contrada di **Fontana Vidal**" (ACRS, XI, 264). Dal cognome Vidal registrato a Buie dal 1601 (AIN, XVIII, 173) e tuttora presente.

Fontanèle – Valle a sud del paese chiamata così per le sue sorgenti. 1785: Luogo detto "**le Fontanelle**" (AB, 190). *Fontanelle* a Trieste e presso Stignano (VG, 392).

Fonte Futarela – Sorgente tra i territori di Buie e Verteneglio. 1614: "Nel detto sitto uiè posto un'altra fonte domandata **futarella**, e per di qui deue transitar il confino delli sudetti territorj per retta linea si come esplica la antedetta sentenzia del 1548" (ACRS, IX, 453).

Fonte Pis'ceta – Sorgente sul confine tra Buie e Verteneglio. 1614: "Nel detto sito liè posto la sudetta **fonte pischietta**, propriamente nel mezzo della sudetta roia de canedole" (ACRS, IX, 453).

Fornàssa – 1890: **Fornasa** (Map. 3). Fornace da calce non più in uso.

Frata – 1769: "Contrà di Carara ò sia **Fratta**" (AB,248). 1890: **Fratta** (Map. 2).Terreno che si eleva a nord della Valle Carrara fino alla zona carsica. Dal lat. *Fracta (REW 3466)* – siepe o macchia naturale, anche luogo poco praticabile. *Frata* ad Albona, Padena, Corte d'Isola e Villa di Rovigno (VG, 402).

Gorlìn – Valle attraversata dal torrente Sisa. 1541: "Contra de **Gorlin**" (ACRS, XIV, 163). 1769: "Contrà di **Gorlin**" (DFV). Gorlo è il nome di diverse località specialmente in Lombardia (AMSI, XLV, 12).

Grota de San Nicolò – Masso roccioso alla base del quale si trova una sorgente.

Grota, Grota sbusada – Parete rocciosa sopra i campi di Fratta in Carso.

Lessìca, Fontana Lessica – Campi a sud del paese presso la fontana omonima. Il Tommasini scrive: Buie "si vale delle fontane vicine una detta la Carrara...la seconda l'Entica e tre però in Cerari...". La fontana Lessica potrebbe essere l'Entica del Tommasini.

Madona dele Vigne, **Monte Madona dele Vigne** (m.236), anche Monte Baster (AMSI, XLV, 12). 1580: Ecclesia **S. Mariae Vinearum** (AB, 156). 1650: "Chiesa campestre della **Madonna delle Vigne** governata dalla propria confraternita" (CSGPI, 303), non più esistente. 1676: "Terre in **Madonna delle Vigne** della scuola di S. Michel" (ACRS, XI, 292). 1775: Bosco alla stanza della Madonna delle Vigne" (CGBPI,125). 1784: La **M.a delle Vigne** (DH, 252). La località, già insediamento rurale romano, presenta resti di un imponente sistema difensivo dove sono rinvenibili ancora cocci di cotto di quel periodo (BT, 15).

Mondelòro, **Mandolòro** (m.166) – 1890: **Monte dell'oro** (Map. 11). Collinetta nelle cui adiacenze sorgeva un insediamento rurale romano di età imperiale e dove ancora affiorano cocci di cotto di quel periodo (BT, 14). *Monte d'oro* a Plavia, a Muggia e Visinada (AMSI, XLIX, 168).

Monte Bastèr, già Monte Madonna delle Vigne – Abitato periferico dal soprannome Baster della famiglia Vardabasso ancora residente sul posto (AIN, XVIII, 167).

Montecorà (m. 212) – Nuova zona residenziale. 1841: "Valanari confina a mezzogiorno la strada di **Montecorà"** (DFV).

Monte dela Dessa, chiamato anche S. Eufemia (m.187) – Forse dal cognome della famiglia Des registrata a Buie nel 1856 (AIN, XVIII, 229).

Monte Grobis – Monte Grobizze (m.166). Area confinaria tra Buie e Verteneglio. 1614: " Qui liè posto un termino de confino di una grossa pietra di sasso uiuo con una croce taiada in essa, et è ficata in terra con arte, posta in sitto domandato **monte grobiz**, frà detto grobiz, et canedole, et è il primo termine de confin... per le sudette due communità per l'istrumento, o sentenza che si uede quala già fù fatta del 1548" (ACRS, IX, 452). La pietra con la croce si trova ancora sul posto ed è poco distante dall'abitato di Grobizze in territorio di Verteneglio. Dal croato *grob* che significa tomba. Sul posto ci sarebbero state delle tombe e ciò è possibile in quanto la località è vicina all'area dove sorgeva un'insediamento rurale romano di età imperiale (Mondeloro) (BT, 14) (MAI).

Monte Marsari (m.169) – Campi al confine con Verteneglio. Dal cognome Marzari registrato a Buie dal 1608 (AIN, XVIII, 181).

Monte San Francesco (m.203) – Colle a ponente dell'abitato di Baredine. 1890: **Monte St. Francesco** (Map. 11).

Monte San Stefano, anche Monte Pis'ciéta (m.227) – Ad oriente del colle della Madonna delle vigne.

Monte Santa Margherita (m.210.) – Attuale Colle delle Scuole. Fu sede di un castelliere preistorico (BT, 10). 1580: "Ecclesia S. Margaritae" (AB, 156). 1650: "Chiesa campestre di **Santa Margherita**, con cimitero molto antico, ove dicono fossero i lazzaretti al tempo della peste" (CSGPI, 302). Ritrovamento di un anello appartenente alla cultura materiale della popolazione romana autoctona, IX-X secolo, nel cimitero di S. Margherita (MAI).

Monte Pis'ceta – Dal nome della sorgente Pis'ceta ai piedi del monte in territorio di Tribano. 1882: **M. Pschietta** (CTMA).

Monte Starol, anche **Supiga alto** (m.163) – A ponente del colle di S. Pellegrino. Probabilmente dal cognome Starol registrato a Buie nel 1611 (AIN, XVIII, 182).

Moscati – Campi con vitigni di uva moscato.

Musiàn – 1629: **Monzian**; 1676: Terre in **Monzian** delle scuole di S.ta Eufemia, di S. Pietro e S. Eliseo e SS. Pietro e Paolo (ACRS, XI, 265-192). 1858: contrada **Munzian**; 1863: contrada **Monsian** (DFV).

Olmi, Monte Olmi (m.129). 1882: **M. Olmi** (CTMA). 1890: **Olmi** (Map. 2). Nella località fu rinvenuta un'iscrizione romana (lapide di Ceppuleio) immurata poi sulla parete esterna del Duomo (AMSI, XLIX, 168), (BT, 14). Dal lat. *ulmus* – olmo. *Olmi* a Umago, *Val d'Olmo* a Capodistria, *Punta Olmi* a Muggia (VG, 699).

Ombrìa – 1541: "Intorno i campi et una **ombria** de Nicolo et de Ser Antonio Barbo" (ACRS, XIV, 161-163). Il termine sta ad indicare un boschetto ombroso in mezzo ai campi.

Onàri, Bosco Onari – 1650: Bosco degli **Onari** della comunità (CSGPI, 299). 1775: "Bosco **oneri**" (CGBPI, 131). *Oner* – ontano (VG, 702).

Patòco, Patòco de Umago – Corso d'acqua formato dalla confluenza delle acque del Canal Potoc e della Sisa nella Valle di Cavrisana che sfocia nel mare di Umago. 1890: Canal **Potoc** (Map. 2). Dal croato *Potok* – ruscello.

Pepelàr – Zona carsica in prossimità di Valanari. 1890: **Peppelar** (Map. 5). Di origine croata (AB, 262), *pepeo* – cenere.

Peverele – Campi. Probabilmente da cognome registrato a Buie nel 1301 "Petro Peverello de Bullis" (CP, II, 19).

Piài, Sorgente Piai – Terreno in pendio, piaggio, ad occidente di Buie con sorgente usata un tempo come lavatoio. 1831: Contrada **Piaj** (DFV). 1890: **Piai** (Map. 3). *Piai* a Medolino (VG, 776) e a Rovigno (AIN, II).

Pilon – 1629: "La mittà di un orto in contrà di **Pillon**" (ACRS, IX, 255).

Pineta – Zona carsica coltivata a pini verso Bibali.

Piovalmàn – Valle coltivata lungo il torrente Sisa. 1676: Terre in **Piuvalman** della scuola del SS. Sacramento (ACRS, XI, 292).

Pissilia – Sul confine tra i territori di Buie e Verteneglio. 1614: "fonte domandata pischietta, o **pissilia**" (ACRS, IX, 452).

Pissolòn – Campagna in pendio sotto Lama attraversata da un rigagnolo d'acqua. 1869: "Campo zappativo olivato in **Pisssolon**" (DFV). *Pissolon* a Montona, Isola e Muggia (AMSI, XLV, 13).

Ponta de Fernè – Vedi Fernè.

Ponte de Monte Marchese – 1541: "Nella costa de San Nicolò al Ponte de **Monte Marchese**" (ACRS, XIV, 162). Vedi Bonmarchese.

Ponte, Ponte de Grando – Località chiamata così per il cognome della famiglia Grando che abitava la casa vicino al ponte, sulla strada maestra in prossimità della diramazione Umago – Cittanova, che sovrasta il corso d'acqua Sisa.

Pontice – 1775: Contrada **Pontich** (CGBPI, 127). 1890: **Pontich** (Map. 9). Da un ponte sotto Brazzania.

Posso – La località prende il nome dal Pozzo, cioè dalla sorgente naturale che si trova a valle a sud-ovest del paese. La sorgente è stata ristrutturata nel 1908.

Postìsia – Aia, terreno non coltivato, anche cortile rustico e retrocasa (VG, 823). 1849: "Fondo con piante di viti ad albero nella Contrada Santa Lucia che confina ad ostro e in parte con le **Postisie** indivise" (DFV).

Quadrel – Piccoli appezzamenti coltivati in Fernè dopo il disboscamento.

Rato de San Pelagio – Strada scoscesa (VG, 861). Vedi San Pelagio.

Roia de Canedole – Ruscello che nasce all'incontro dei confini catastali di Buie, Verteneglio e Villanova e sfocia nel Fiume Quieto. 1614: "**roia de canedole**, o come si dice in nostro linguaggio rio scoladizo

d'aque piouentane" (ACRS, IX, 452). Vedi Canedolo.

Rossocài, Fontanon de Rossocai – 1629: Vigna **Rossocai** (ACRS, XI, 259). 1771: Luogo chiamato **Rossocai** (PG, 200). 1831: Contrada **Rossocai** (DFV). 1890: **Rosocai** (Map. 6).

Rudine – Terreno a ridosso delle case di Brazzania adibito a sfogo.

Rupa – Avvallamento imbutiforme sul Carso a nord di Buie. Dal latino *rupes* – dirupo.

Samarara – Valle imbutiforme a settentrione dell'ex stazione ferroviaria la Parenzana. 1890: **Samarara** (Map. 3).

Sandrìa – Campi da cognome. 1541: "Bosco de ser Nicolo de Sandro in contra de Santa Lucia" (ACRS, XIV, 177).

Sant'Andrea – 1580: "Ecclesiae campestres dirutae... **S. Andreae de Charso** (AB,156).– 1623: "Chiesa di **S. And.a** Camp.e... Che sia fatto un fenestrino alla porta et ui sia messo una croce di ferro sopra, et ui sia serata..." (ACRS, XIX, 165). 1869: Terreno zappativo olivato in **Sant'Andrea o Carso** (DFV).

Sant'Antonio, – Zona in pendio all'uscita del paese alla destra della strada per Pola. 1580: Ecclesia **S. Antonii** (AB,156). 1676: Chiesetta di **S. Antonio Abate** governata dalla propria confraternita (ACRS, XI, 292). 1841: Contrada **S. Antonio** (DFV). All'inizio del secolo parte della zona fu adibita al nuovo cimitero di S. Antonio.

San Bastian, Sorgente S. Bastian – Abitato periferico, campi e sorgente di acqua viva. Sul posto un capitello dedicato a San Sebastiano.

San Bortolo – Campi. 1541: Contrada de **San Bartolo** (ACRS, XIV, 167). 1580: Ecclesia **S. Bartholomaei** (AB,156). 1650: Chiesetta campestre di **San Bartolomeo** (CSGPI, 303), non più esistente. 1775: Contrada **San Bortolamio** (CGBPI, 129). 1784: **S. Bart.meo** (DH, 252). 1890: **St. Bartolomeo** (Map. 6).

San Cansian – 1541: Coste de **San Cantian** (ACRS, XIV, 164). 1580: Eclesia **S. Cantiani** (AB, 156), non più esistente. 1676: Vigna in **San Cancian** della scuola di San Cancian (ACRS, XI, 292). 1784: **S. Canciano** (DH, 252).

Santa Caterina – Chiesa campestre non più esistente. 1580: "Ecclesiae campestres dirutae... **S. Catharinae**" (AB, 157). 1622: "Santa Catterina... Che la porta della chiesa resti serata, et si facci in mezo di essa un finestrino..." (ACRS, XIX, 161).

San Cristoforo – 1580: Ecclesia **S. Chistophori** (AB, 156). 1650: Chiesa campestre di **San Cristoforo** governata dalla propria confraternita

con beni stabili (CSGPI, 303). 1676: Scuola di **S. Cristoforo** (ACRS, XI, 292). La chiesa non esiste più.

Santa Fèmia, Santa Fomìa, Fontana S. Femia, Monte S. Femia (m. 183) – Sulla collina i resti dell'insediamento rurale romano (BT, 14). 1580: "Ecclesia **S. Euphemiae**" (AB, 156). 1622: Nella chiesa di Sant'Eufemia "Fu consecrato l'Altare" (ACRS, XIX, 161). Chiesa non più esistente. 1676: Terre in **S.ta Eufemia** (ACRS, XI, 292). 1890: **S. Eufemia** (Map. 6). "**Santa Fomìa** – Nome di un santo con accentuazione greca che rimase della presenza bizantina" (AB, 262).

San Isèo, Fontana San Iseo – Località a sud-est di Buie, ai piedi del colle di S. Pellegrino che presenta ancora i resti dell'insediamento rurale romano di età imperiale (BT, 14). La Chiesa di Sant'Eliseo, ricca di prati, vigne e case viene ceduta dal Patriarca d'Aquileia al vescovado di Cittanova, mediante sentenza del 1224. (B, 20). 1580: Ecclesiae **S. Helisei** (AB, 156). 1623: "Chiesa **di S. Eliseo** camp.e. Che si disfaccino li due altaretti piccoli... che si comprino un paio di candeglieri d'ottone, et non potendosi d'ottone, almeno di legno fatti al torno..." (ACRS, XIX, 164). Tra le macerie della chiesa una facciata parzialmente visibile la fa risalire al periodo bizantino (BT, 17). 1676: **S. Iseo** (ACRS, XI, 292). 1890: **St. Eliseo** (Map. 2).

San Micèl – 1623: "**Chiesa di S. Michiel** Camp.e... Che stia sempre la chiesa serrata" (ACRS, XIX, 164).Chiesa non più esistente.

San Nicolò, Sorgente S. Nicolò – Campagne. 1580: Ecclesia **S. Nicolai** (AB, 156). 1784: **S. Nicolò** (DH, 352). Chiesa non più esistente.

San Pelàio – In Carso. 1580: "Ecclesiae campestres dirutae... **S. Pelagii"** (AB, 156). 1623: "Chiesa di **S. Pellaggio** Camp.e...Che con le tole comprate dal Gastaldo sia soffittata fin doue si può..." (ACRS, XIX, 165). 1882: **M. St. Pelagio** (CTMA)

San Pelegrìn, **Fontana S. Pelegrin**, **Monte San Pelegrin** (m.188) – Colle ad occidente di Buie dove sorgeva la chiesetta di San Pellegrino. 1580: "Ecclesiae campestres dirutae... **S. Peregrini**" (AB, 157). 1622: "Chiesa di **S. Pellegrino** Camp.e. Che sia levata la pietra dell'altare, et riposta un'altra di forma giusta..." (ACRS, XIX, 164). Sull'estremità del colle venne scoperto nel 1995 un castelliere preistorico risalente alla media età del bronzo (BT, 13).

Santa Lusia, Fontana S. Lusia – 1541: Boscho in Contrada de **Santa Lucia** confina con Ferne (ACRS, XIV, 167). 1580: Ecclesia **S. Luciae** (AB,

156). 1630: Contrà di **S.ta Lucia** ; La chiesa non esiste più, ma vi si trova un capitello.

Saresàri, Fontana Saresari – 1630: "Terreni in contrà di **Ceresari**" (ACRS, XI, 255). 1650: L'abitato si vale delle fontane vicine "tre in Cerrari due buone e la terza da poner nelle zonte" (CSGPI, 306). 1890: **Ceresari** (Map. 3). **Fontana Saresari grando**, con vasca dove le donne andavano a lavare i panni, e **Fontana Saresari piccolo.** Dal lat. *ceresia* – seresia, seresa e saresa per assimilazione.

Seri – 1775: Bosco **Cere** (CGBPI, 130). 1864: Contrada **Ceri** (DFV). Dal cerro (*Quèrcus cèrris*) detto volgarmente *sero*. *Serè* (grafia Ceré e Çeré) a Capodistria (IDP, 106); *Serei* a Montona (VG, 1006).

Scòlca – In un documento del 1243 per la delimitazione dei confini viene nominata la località di Scolca (INS, 123). 1629: Terreno in **Scolca**; 1676: Terre in **Scolca** della scuole di S. Pietro e SS. Pietro e Paolo (ACRS, XI, 264-292).1890: **Scolca di sopra** (m.163) e **Scolca di sotto** (Map. 10).

Sisa – Il torrente Sisa nasce ai piedi del Monte Cavrie, prima di Crassiza, attraversa il canalone sotto Musolini, le Valli Cas'cion, Fontanelle, Calandria e in Cavrisana con l'affluente Canal Potoc continua la sua corsa ad ovest per sfociare nel mare di Umago col nome di Patocco di Umago. 1816: "Nella Comune di Buie non v'è che un Alveo, a cui convenga il nome di torrente. Esso è denominato **Cisa**" (SCDB, 93). Passo della *Cisa* a Parma – Spezia (m.1041) (AMSI, XLV, 14).

Stànsia Antonin – Podere con casa colonica dal nome dei proprietari. La famiglia Antonini è registrata a Buie dal 1622 (AIN, XVIII, 188).

Stànsia Cristofori, anche **Brassania** – Dal cognome della famiglia Cristofori registrata a Buie dal 1787 che divenne proprietaria della Stanzia nel XIX secolo.

Stànsia Crevato – Dal cognome della famiglia Crevato registrata a Buie dal 1617 (AIN, XVIII, 186).

Stànsia de Ceci – Dal sprannome Ceci della famiglia Zoppolato (AIN, XX, 291).

Stànsia de Ferfuia – Dal cognome della famiglia Ferfuia registrata a Buie dal 1731 (AIN, XVIII, 108). 1882: **Ferfugia** (CTMA).

Stànsia de Vardabasso – Dal cognome della famiglia Vardabasso registrata a Buie dal 1590 (AIN, XVIII, 167). 1882: **Vardabasso** (CTMA).

Stansia rossa, anche **Stansia Crevato.**

Stassìon – Rione periferico di Buie, sul Carso, dove nel 1902 venne

inaugurata la Stazione della ferrovia a scartamento ridotto Trieste-Buie-Parenzo che fu attiva fino al 1935.

Soto i olivi – Campi a terrazzi coltivati ad olivi a sud del paese.

Soto i orti – Terreno in pendio a nord di Buie.

Soto Lama – Campi. Vedi Lama.

Soto San Giacomo – Campi a terrazzi.

Strada curta – Una deviazione che conduceva alla Stazione ora fuori uso.

Striche – Campi stretti e lunghi ottenuti dal disboscamento del Bosco Fernè. 1854: "La mettà della strica nel fondo Fernè che da levante confina la fiumera di dette **striche**" (DFV):

Sùpiga, Fontana Supiga – Due colli ad occidente del paese: **Supiga alto** (m.163) e **Supiga basso** (m.134). 1775: Bosco in costiera in contrada **Zupega** (CGBPI, 131). 1890: **Zupiga** (Map.1). Vedi Monte Starol.

Tiòla – Campi presso Bibali. Il vernacolo *Tiola* indica la trappola per uccelli, uccellanda o frasconada (per i richiami e le panie) (VG, 1156).

Valanari – 1841: "pezzo di terra videgato ed olivato in contrada **Valanari**" (DFV). Secondo F. Crevatin "Valanari è nome di una campagna risalente al basso medioevo preveneziano che viene da *abellana*, nome della nocciola" (AB, 262).

Valaron – 1541: "in la valle de **Valaron** de la comunità de Buia" (ACRS, 159). 1650: "La comunità di Buje traeva le proprie entrate anche dai dazi del bosco di **Valaron**" (CSGPI, 299). 1775: "Bosco in **Vallaron** della Comtà di Buje" (CGBPI, 131).

Val dell'Inferno, Prà dell'inferno – Attualmente vi si trovano i campi sportivi. 1541: "Bare in contra della **Val dell'Inferno**" (ACRS, XIV, 167). Chiamata così per le brine invernali molto rigide.

Valeta – Valle tra il Montecorà e il Monte della Madonna delle Vigne.

Vale del Molin – Per il mulino funzionante fino all'arrivo della corrente elettrica nella valle attraversata dal torrente Sisa presso il Ponte di Grando.

Valfrèda – 1614: Confine tra Buie e Verteneglio "fra il mezzo di due fosse antiche quali fosse son poste nella **ual freda**" (ACRS, IX, 453).

Val Panòro – Valle sotto Tribano. 1775: **Valle Panoro** (CGBPI, 129).

Vena de Paladin – Vena d'acqua in Gorlin. Dal cognome Paladin registrato a Buie nel 1877 (AIN, 231).

Venela – Abitato ai margini del Carso a ponente di Buie. A valle dell'abitato in terreno non più carsico sgorga una sorgente. 1831: "Pezzo di terra in **Contrada Venella**" (DFV). Dal lat. *vena* – piccola bolla.

Veràlda, Fontana Veralda – Campi e sorgente sotto l'abitato di Brazzania non lontano dal confine catastale con Verteneglio che alimenta il Canale Potoco. 1548: **Fonte di Verardo** (AMSI, n. s. XVI,119). 1614: " Nel detto sitto le sudette due parti duono far fabbricar un pilone si come denota la sudetta sentenza cioué lontano dalla **fonte uerardo** uerso uertenea per pertiche 37 da dieci piedi l'una, e uedesi detta fontana dalle due lettere .TT." (ACRS, IX, 453). 1629: Contrada **di Verarda** (ACRS, XI, 259).

Vignarèse – 1629: La chiesa di S. Gerolamo di Castelvenere possedeva dei terreni in contrada di **Vignarese**; 1676: Terre in **Vignarese** della scuola di S.ta Lucia (ACRS, XI, 259 – 292). Dalle vigne. (AMSI, XI, 14).

CARSETTE

Algalichìa (*) – 1775: "Terreno alla Stanza detta **Algalichia** delli flli Dubaz da Villanova" (CGBPI, 131).

Altura de Spinosa (*) – Località tra i comuni di Buie e Pirano di cui il Pozzo de Spinosa era ad uso comune. 1301: "Et de inde veniendo ad duas alias rossas in **altura de Spinosa**. Deinde veniendo ad quandam magnam rossam apud **putheum de Spinosa**; qui putheus debet esse ad comunem usum utrisque comunis videlicet Pirani et de Bullis" (CP,II,23).

Baldinìa – 1775: "Terreni boschivi intorno alla Stanza detta **Baldinia** dei Caldana, Schiavuzzi e Barbo" (CGBPI, 130).

Bimbàzza – 1775: "Bosco in contrada **Bimbazza**" (CGBPI, 131).

Bos'ciòc – Bosco della Chiesa di Carsette.

Boscovich – 1541: "Nella Villa de Corset stantia de ser Andrea Boscovich" (ACRS, XIV, 167). 1775: Contrada **Boscovich** (CGBPI, 131).

Bosco Gromaze – Prati e bosco.

Bosco Pizudo – 1613: "Termine de confino in sito del **bosco pizudo** uerso monte cucho (ACRS, IX, 445). 1775: "**Bosco Pizzudo** a ponente della Contrada Montecuco" (CGBPI, 131).

Cacovici – Casale.

Carsette – Villaggio a sud ovest di Buie. 1541: **Villa de Corset** (ACRS, XIV, 167). 1620: **Carsetti** (DH, 148). 1775: **Villa di Carsette** (CGBPI, 132). 1784: Carsette (DH, 252). 1874: **Carsette** (Map. 7).

Carso – Presso Casetta. 1775: "Terreno pascolivo della Chiesa Collegiata di Buje in **Carso"** (CGBPI, 131).

Caseta – 1874: **Casella**; 1936: **Casetta** (Map. 3).

Castelìa – 1847: Fondo zappativo olivato in contrada **Casteglia** (DFV). 1874: **Castellìa** (Map.3).

Caversàna – Valle attraversata dal torrente Potoc. A Buie *Cavrisana*.

Ceri – Campi. 1775: "Bosco chiamato **Cere**" (CGBPI,130). Dal cerro (*Quèrcus cèrris*) (VG, 1006).

Cocevarìa – Abitato. 1775: "Terreni boschivi appo la Stanza di Tommaso Cocevra in Contrada della Madalena (CGBPI, 131). 1874: **Cocevarìa** (Map. 2). Da cognome.

Colonbara, Foiba Colonbara – 1613: "termine de confino sula riua duna cauerna antica domandata **foiba colonbara** perche dicono che dentro essa ui abita de molti colonbi. Confine con il comune di Umago" (ACRS, IX, 445).

Cos'cèra – 1775: "Bosco in **Costiera** della Comtà di Buje" (CGBPI, 131).

Crisìne – Casale all'incrocio delle strade che portano a Buie, Verteneglio, Buroli e Umago.

Donis – 1775: "Costiera nella Contrada **Donis**. Confina a Tram.a campi contigui al Bosco Farnè" (CGBPI, 132).

Fernè – 1541: "**Bosco de Ferne** devedato per Larsenal" (ACRS, XIV, 167). 1775: "**Bosco Farnè** della Serenissima Signoria" (CGBPI, 129).

Fontana Ruia – Sotto Monte Cucco.

Fontana S'ciava – Nella valle a nord-est di Carsette. Fontana Schiava (AMSI, XLIX, 171). Vedi Monte de S'ciava.

Fontana Sterna – Presso Crisina. Diminutivo di Cisterna.

Fratrìa – Abitato. Già San Pietro del Carso.

Gambòzzi – Abitato. 1874: **Gamboz**; 1936: **Gambozzi** (Map.8). Da cognome Gamboz ancora presente.

Glavìzza – Sopra le striche di Fernè. Dal croato *glavica* – testa, in questo caso apice del colle (VCI, 202).

Iurzanìa – Abitato. 1775: "Terreno vicino alla Stanza di Damian Giurizzan" (CGBPI, 131). 1874: **Giurizzanìa** (Map.3). Da cognome.

Gromàzze – Bosco e prati.

Grota – 1775: "Confin di Umago nella Grotta "(CGBPI, 130).

Guardìce (*) – Luogo di guardia elevato. 1613: "Altro termine duna pietra di uiuo grebano con una croce intaiada in sito di **guardice**. Sito di confine con il comune di Umago" (ACRS, IX, 446).

Liésero – 1874: **Liesero** (Map.3).

Lubiana – 1775: "Terreni intorno la Stanza di Zuanne Lubiana in Carso" (CGBPI, 131). 1874: **Lubiana** (Map. 2). Da cognome.

Lubianìa – 1874: **Lublanìa** (Map. 4). 1937: Lubianìa – da cognome (AMSI, XLIX, 171).

Madalena – 1775: "Contrada della **Madalena**" (CGBPI, 131).

Madona – 1775: "Bosco alla Stanza della Madonna, di ragione della sua Chiesa, dell'ospitale e del Cap.o Zorzi Rastelli. Campi della Madonna"(CGBPI,130).

Marcozìa – 1937: **Marcozzìa** – da cognome (AMSI, XLIX, 171).

Monte Belo – 1937: **Monte Bello**, anche **Villa M. Bello** (AMSI, XLIX, 171).

Monte Cuco – Abitato sulla parte alta del colle. 1102: "**villa cuculi**" (CDI, 241). 1541: "Nella stantia del magnifico messer Anzolo Contarini in contrada de **Monte Cuco**" (ACRS, XIV, 166). 1613: "Termine de confino in sito di **monte cucho**" (ACRS, IX, 445). 1620: M. Cucco (DH, 148). 1775: "Terreni intorno la Stanza del Sig.r Nicolò de' Franceschi in Contrada **Montecuco**" (CGBPI, 131). 1874: **Monte Cucco** (Map. 6). I vari *Monte Cucco*, disseminati in più punti pure nel Carso Triestino, hanno grande probabilità di origine preindoeuropea (IDP, 57).

Monte de S'ciava – Presso l'omonima fontana. In documento del 1234 per la delimitazione dei confini in questi territori viene nominato il **Monte Schiavo** (INS, 123). 1775: "Contrada **Schiava** della Scuola di S.ta Elena di Buje. Confina a Pon.te la Villa Carsette" (CGBPI, 132).

Monte Piciolo – 1613: "Termine d'una pietra grossisima posta in sito del **monte piciolo**. Confine con il comune di Umago" (ACRS, IX, 445).

Picina – Caverna. (AMSI, XLIX, 171). Dal croato *pećina* – caverna (VCI, 581).

Podubi – Bosco.

Potòco – Corso d'acqua che attraversa la Valle Cavrisana e che sfocia nel mare di Umago.

Rosolia - Campi presso Iurzania.

San Sabàta, Sabàti – 1775: "Costiera detta **Sabbati** di Zuanne Lubiana" (CGBPI, 131). 1874: **St. Sabata** (Map. 6).

San Piero del Carso – Antico monastero dei benedettini di S. Nicolò del Lido (Venezia) soppresso assieme ad altri dal Governo veneto nella seconda metà del XVIII secolo. 1102: Il Conte Woldarico figlio del Marchse d'Istria Woldarico dona alla chiesa d'Aquileja molti beni in Istria tra

i quali: "**Villam sancti Petri cum monasterio sancti Petri et sancti Michaelis**"; 1125: **Monasterio S. Petri Apostoli in Carso**; 1133: Il Patriarca Pellegrino dona il Monastero dei Benedettini di S. Pietro del Carso presso Buje al Monastero di S. Nicolò del Lido Di Venezia: "Monasterium quoddam S. Petri de Carso sine damno Aquilejensis Ecclesiae, meorumque successorum Caenobio S. Nicolai" (CDI, 241, 255, 257). 1620: **S. Pietro di Fratti** (DH, 148). 1882: **St. Pietro** (CTMA). 1874: **St. Pietro** (Map. 4). Oggi l'abitato è denominato Fratrìa.

Sant'Elena, **Monte Sant' Elena** (111 m) – 1580: "Ecclesia **S. Helenae**" (AB, 156). 1623: "Chiesa di **S. Ellena**. Che sia fatto un soffitto sopra l'altare almeno sino à due traui..." (ACRS,XIX,163). 1784: S. Elena (DH, 254). La zona, dove la chiesa non esiste più, è stata evidenziata come insediamento rurale romano di età imperiale (MAI, BT, 14). Durante i lavori della strada, la "Ipsilon istriana", nell'estate del 2004 sono stati effettuati degli scavi, da parte del Museo archeologico di Pola, che hanno portato alla luce i resti di una grande villa rustica romana e numerosi reperti come monete, fibule, tegole con sigillo, tessere bianche e nere di mosaico ed altro, prima che il tutto venisse ricoperto definitivamente.

San Tomaso Daratino – 1613: "Altro termine duna grossa pietra di uiuo grebano con una croce intaiada in sito domandato di **san tomaso daratino**". Confine con il comune di Umago (ACRS, IX, 446).

Scarlanìa – Casale. 1775: "Terreni boschivi vicini alla Stanza detta **Scarlenìa**"(CGBPI, 130). 1874: **Scarlanìa** (Map. 2).

Slade – 1775: "Bosco alla Stanza in **Contrada Slade** degli eredi Barbo" (CGBPI,131).

Stanzia Vardabasso – 1775: "Bosco diviso in due Costierette nella Contrada Boscovich di Micula Vardabasso" (CGBPI, 131). 1874: **Vardabaso** (Map. 4). I Vardabasso sono registrati a Buie dal 1590 (AIN, XVIII, 167).

Tresso – Tresso grando, Tresso picio. Campi presso Iurzania.

Tromba, Bosco Tromba, Monte Tromba (m.115) – 1541: "Nel bosco de Nicolo nevodo de Quartaro in contra de **Tromba**" (ACRS, XIV, 163). 1613: "Termine de confino in sito duna vignia domandata di **tromba**. Confine con il comune di Umago" (ACRS, IX, 445). 1775: **Bosco Tromba** (CGBPI, 131). 1874: **Tromba** (Map. 7).

Val Bombàssa –Verso il territorio di Umago. 1882: **Val Bombaza** (CTMA).

Val Bosinca, Fontana Bosinca – Valle con sorgente omonima. Questa forma aggettivale si riscontra anche in Sardegna e Corsica; difatti a Cagliari esiste il cognome *Bosinco* (AMSI, XLIX, 170).

Vale – Sotto le case di Carsette.

Val Smusar – 1613: Termine di confino in una "vignia della **ual smusar**". Confine con il comune di Umago (ACRS, IX, 445).

Vale Violinca – Presso Scarlania.

Zupiga – Parte alta del colle tra Venela e Iurzania. A Buie *Supiga.*

CRASSIZA

Banche, Prai Banche – In Val del Quieto. 1890: **Banche** (Map, 10). *Banca* – argine (AMSI, XLIX, 182).

Baredìn – 1541: "Nella costa de san Andrea de Boneto in contra de **Baredin**" (ACRS, XIV, 165). 1775: "Contrada della Madalena in Baredin" CGBPI, 126). 1890: **Baradin** (Map. 1). Vedi Baredin a Buie.

Baredìn Gradina - Sul posto i resti di un insediamento rurale di età imperiale. Vi furono rinvenuti iscrizioni, oggetti e monete, un bronzetto votivo alla dea Fortuna, marmi lavorati e frammenti di colonne (MAI) (BT, 14).

Baredìn Seraio - Luogo recintato dai resti di un insediamento rurale di età imperiale. (MAI) (BT, 14-83).

Baredìn de sora – Casale (m.210). 1890: **Baradin di sopra** (Map. 1).

Baredìn de soto – Casale (m.178). 1890: **Baradin di sotto** (Map. 1).

Barazìa – Stanzia. Forse dal cognome Barozzi. 1480: "BENEDICTO BAROZI // IVST.P.MCCCCLXXX", arma gentilizia sul campanile di S. Servolo appartenente al podestà di Buie (ACRS, XIV, 291). 1775: "Campi del N.A. Barozzi" (CGBPI, 123).

Batel – campi al confine catastale con Buie. Da cognome.

Basgòvie – Bosco Basgovie.

Beb – 1541: "**Contra de Beb**" (ACRS, XIV, 160).

Bècari – Casale. Da soprannome.

Berda – 1541: "Contra de **Berda**" (ACRS, XIV, 164).

Bertòci – 1541: "Costa de **Bertoci**" (ACRS, XIV, 161).

Bloh – Campi.

Bonèr – 1541: "Contra de **Boner**" (ACRS, XIV, 163).

Bosco, Bosche – Campi.

Boscovich – 1775: "Costiera lunga in Contrada **Boscovich**" (CGBPI, 126).

Bosigrop – 1541: "Contra de **Bosigropo**", "Monte de **Bosegrop**" (ACRS, XIV, 160, 162).

Bosovìza – 1541: "Campi in contra de **Bosoviza**" (ACRS, XIV, 164).

Bràichi – Casale. Da cognome. 1775: "Coronal alla Stanza di Luca e Miculla Braico" (CGBPI, 125).

Braide – **Braida**, termine generico molto usato nell'alta Italia ad indicare un podere suburbano; comparisce anche nelle forme *braide* (Friuli), *breda* (Veneto), *braia* (Ferrarese) e nei toponimi *Bra'* (Verona e Torino), *Brera* (Milano). In Istria equivale a vigna (AMSI, XLIX, 175).

Brèsaz – 1630: "Vigna in contrada di Bresaz"; 1676: "Terre in Bresaz" di proprietà della confraternita della Madonna di Gradisca, (ACRS, XI, 252, 292). Probabilmente dallo slavo *breza* che indica l'albero della betulla.

Bujarat (*) – 1541: "Nel solame in contra de **Bujarat**" (ACRS, XIV, 166).

Buzzài – 1775: "Campi di Buzzai... Coronali intorno le case **Buzzai**" (CGBPI, 123-125). 1890: **Buzzai** (Map. 4). Da cognome.

Canale Mulaz Patoc – Valle profonda del torrente omonimo (AMSI, XLIX, 180). 1890: **Canale Mulaz Patoc** (Map. 6).

Cargnelin – 1541: "Contra de **Cargnelin**", "Contra **Cargnello**" (ACRS, XIV, 161, 166).

Castelàz – 1890: **Castellaz, Castellazzo** (Map. 7).

Cas'ciòn, Castiòn, Val Castiòn – 1102: "**Castrum Castilione**" (CDI, 241). 1541: "Boscho in contra de **Castion**", "**Val de Castion**" (ACRS, XIV, 161). 1775: "Contrada **Castion**" (CGBPI, 125). La collinetta dove sorgeva il castello di Castilione, per i cumuli di macerie ancora presenti, viene chiamata dai locali Gardina (Gradina).

Castro – 1541: "Contra de **Castro**" (ACRS, XIV, 160).

Cavrìa, Val Cavrie, Monte Cavrie (306) – 1775: Contrada **Cavria, Valle Cavria** (CGBPI, 123). 1775: "Costiera bassa detta **Cavrie** della Scuola della B.V. delle Porte. Conf.a Tram.a la Valle Panoro" (CGBPI, 129). 1890: **Cavrie** (Map. 1). *Val Cavrisana* a Buie.

Cerie – Bosco Cerie.

Clie, Clea – 1541: "Costa de Voloia over **Clea** della comunità" (ACRS, XIV, 159). *Clea* a Tribano.

Colaudèza (*) – 1541: "Contra de **Colaudeza**" (ACRS, XIV, 160).

Comunìzza – Campi comunali. 1890: **Communizza** (Map.10).

Comunèla – Campi comunali. 1890: **Comunella** (Map. 9).

Conopiàr - Campi dove in passato veniva coltivata la canapa.

Corèl – Campi.

Costèlaz – Abitato. 1775: Bosco detto di **Costelaz** (CGBPI, 123).

Costela – 1859: **Costella,** Costella di San Pelagio (Map.10).

Cos'cera – 1775: Bosco in **Costiera piccola** (CGBPI, 125). 1890: **Costiera**, Costiera sotto San Pelagio (Map. 8).

Costiera – Bosco.

Cràssiza – Abitato e frazione catastale di Buie il cui territorio si estende fino alla Valle del Quieto. 1541: "Costa de **Crasisi**, Monte de **Cracisa**, Terre de **Crasiza**" (ACRS, XIV, 159). 1753: **Crassiza**, 1775: **Chrasizza,** 1784: **Crasizza** (DH, 236 - 253). 1890: **Crassizza** (Map. 3).

Crch – Casale.

Crug – Parte alta tondeggiante del promontorio di S. Pelagio. Dal croato *krug* - cerchio.

Dionìsi – Casale da Cognome. 1775: "Due costierette contigue sotto le case di Mattio Dionis" (CGBPI, 126).

Draga – Campi. 1775: "Bosco nella Contrada **Draga**" (CGBPI, 124)

Duorìne, Stanzia Duorine – 1775: "Costiera detta **Duorine** di ragione del N.A. Barozzi" (CGBPI, 123).

Fontana – Costruzione in pietra del 1900, presso Gardossi, alimentata dalla sorgente del Monte Cavrie.

Fontana Bresìna – Presso Costelaz.

Fontana Coscian – La sorgente è incorporata in un'antica costruzione in pietra con vasca e lavatoio ai piedi del colle conosciuto in passato come Castilione.

Fontana Rebra – A Baredin di Sopra.

Fontana Sterna – A Lozari. *Sterna* è diminutivo di cisterna.

Fontana Tarsina – Cisterna tra Baredin di Sotto e Baredin di Sopra.

Garavìna – 1890: **Garavina** (Map. 4).

Gardìna, Gradìna - Cumulo di macerie fortemente imboschito dell'antica borgata fortificata di Castion. Con Gardina si indica anche un altro cumulo di macerie sotto Baredin segnalato come insediamento romano di età imperiale dove vennero alla luce reperti di quel periodo come iscrizioni, marmi lavorati, monete, un prezioso bronzetto votivo alla dea Fortuna conservati in vari musei. (BT, 83). *Gardina*, metatesi di *gradina*,

sinonimo di *gradaz* (*grados, gardos*) che nello slavo equivale a castello, luogo fortificato (ISG, 55).

Gardòs, Monte Gardos, Gardòssi, Villa Gardossi – Casali, di sopra (267 m.), di sotto (232 m.) dal cognome Gardos. 1775: "Bosco in costiera piccola di Stipe Gardos" (CGBPI, 125). 1890: **Monte Gardos** (Map. 3).

Geusa – 1890: **Geusa** (Map. 9).

Giùrcovìzza – Prati in valle da cognome.

Glavice – Casale, anche Glavoch. 1882: **Glavice** (CTMA).

Gmosca (*) – 1541: "Contra de **Gmosca**" (ACRS, XIV, 164).

Gobzi – Casale.

Grote – Campi dove affiorano massi rocciosi.

Gustastran (*) – 1775: "Costiera bassa detta **Gustastran** del Commun" (CGBPI, 125).

Iugòvzi – Casale e campi.

Lacari – 1775: "Costiera detta **Lacari** intorno la Chiesa di Sn. Pellajo" (CGBPI, 126).

Lavre, Monte dele Lavre – Zona dove emergono numerose lastre di pietra lungo il torrente Polisana. 1541: "Contra de **Laure**" (ACRS, XIV, 160). 1775: "Le **Lavre** ad ostro della Madalena", "Cima del **Monte delle Lavre** a tramontana della Madalena" (CGBPI, 126). **Lavre** (PCB). La voce dialettale *làvera* / *lavra* "lastra di pietra", da porsi all'origine di *Laura,* potrebbe essere considerata quale testimonianza preindeuropea (IDP, 57).

Lazzari (*) – 1775: "Costiera detta **Lazzari**" (CGBPI, 123).

Loquizza – Acqua stagnante e fontana al confine con Grisignana. Dal termine dialettale *laco* - lago.

Lozari – Abitato. 1890: **Lozari** (Map. 9).

Lubicivèrch (*) –1775: "Costiera detta **Lubiciverch** nel confin di Grisignana" (CGBPI, 125).

Madalena – 1775: "Contrada della **Madalena** in Baredin" (CGBPI, 126).

Madonna di Gradisca, Madonna de la Gradina o **dela Gardina** - Chiesa non più esistente sorta in cima al borgo fortificato di Castion che sopravvisse a tutto il XVIII sec. (ISG, 55). 1580: Ecclesia **S. Mariae de Gradischia** (AB, 156). **Beata Vergine di Gradisca** – 1775: "Coronal intorno la **Chiesa della B. V. di Gradisca** di ragione della stessa" (CGBPI, 125). 1676: "Terre in **Mad.a di Grad.a** della scuola di S. Stefano" (ACRS, XI, 292). 1784: La **M.a di Gradesca** (DH, 252).

Molin, Sorgente soto Molin. Il mulino non esiste più.

Monte – Casale e campi.

Monte Cinich (m.273) – 1775: "Terreno in Contrada Castion di Zuanne Cignich" (CGBPI, 123). 1890: **Monte Cinich** (Map. 3). Da Cognome.

Monte Cleva (m.231) – 1775: "Bosco in Contrada de Montesel di Franco Cleva" (CGBPI, 124). Da cognome.

Monte Comon – 1541: "**Monte Comon**" (ACRS, XIV, 165).

Monte de Lovo – 1541: "**Monte de Lovo**" (ACRS, XIV, 164).

Monte de Buie – Sul confine con Grisignana.

Monte Barsut, anche **Parsul** (m.112) - Sopra la Valle del Quieto. Sulla parete rivolta alla valle si apre una caverna preistorica (BT, 10).

Monte Zùcolo (m.229) – Collina che si erge ad occidente dell'antica borgata fortificata di Castion. A Buie *Sucolo*.

Montisèl – 1541: "Contra de **Montesello**" (ACRS, XIV, 160). 1775: "Bosco in Contrada **Montesel**" (CGBPI,124)

Mulaz, Mulazpotòch – Torrente che scorre in un profondo canalone, al confine orientale del comune. 1775: "Costiera detta **Mulazpotoch**", "Aguar detto **Mulazpotoch**" (CGBPI, 124, 126); 1882: **Trt. Mulaz** (CTMA). 1890: **Mulazpatoc** (Map. 4).

Musolini de sora – Casale

Musolini de soto – Casale. Anche **Stanzia Musolini,** da soprannome (AMSI, XLIX, 183).

Novàcovo – Campi.

Ombrìa – 1541: "**Ombria** in contra de San Casian" (ACRS, XIV, 161). Parte di campo con alberi all'ombra dei quali si trovava ristoro. *Ombrìa* a Buie.

Paludi – In Val del Quieto. 1890: **Palludi** (Map. 9).

Paolìnca – Bosco.

Petersàn, Vale Petersan, Paludi Petersan – In val del Quieto. 1816: "Nella Sotto Comune di Crassiza poi si formano verso ostro due Potochi dalle acque piovane, sboccano nelle **paludi di Petersan** e Valleron poste in esso circondario e da esse nel Fiume Quieto" (SCDB, 93). 1859: **Peterzan**, Valle Peterzan; 1890: **Peterzanò** (Map. 9).

Piai – Pendio sotto Gradina. *Piai* a Buie.

Pianèl, Bosco Pianel, Torente Pianel – 1882: **Trt. Pianel** (CTMA). 1890: "Canale sotto il **bosco Pianel**" (Map. 4).

Picina – Caverna preistorica ai piedi di una parete rocciosa sulla Valle del Quieto.

Plaz – Casale nell'area antistante le rovine di Castion.

Polàzina – Campi.

Polisàna – Corso d'acqua che forma cascatelle tra lastre di pietra chiamate lavre e più di recente scarline.

Ponta – Casale su un promontorio (m.173) verso la Valle del Quieto. 1890: **Ponta** (Map. 7).

Ponta de la Racisa – 1541: "**Ponta de la Racisa** de la comunita de Buia"; "Boschetto de Michiel Rasiza in contra Castion" (ACRS, XIV, 159, 163). Da cognome.

Prati Gargnàn – In Val del Quieto. *Gargnano* comune in Provincia di Brescia (TCBI, 182).

Prati Lèussa – In Val del Quieto.

Pozzo - Fontana sotto Lozari.

Quieto, **Fiume Quieto** – 1816: "Il **Fiume Quieto** prosegue il suo corso... passa quindi per la sotto Comune di Crassiza di Buje..." (SCDB, 93). 1890: **Fiume Quieto** (Map. 10).

Ràcari – Casale.

Ramazza – Campi.

Ravnastròn – Bosco.

Ronchi, Sorgente Ronchi – Località in pendenza con più sorgenti.

San Canziàn – 1541: "Ombria in contra de **San Casian**" (ACRS, XIV, 161). 1580: "Ecclesia **S. Cantiani**" (AB, 156). 1775: "Piccola Costiera in Contrada **Sn. Cancian**" (CGBPI, 124).

Santa Maria Madalena, Santa Lena – 1541: "Boscho di **Santa Maria Madalena**" "Boscho de **Santa Lena** in la sua contra" (ACRS, XIV, 159-162). 1580: "Ecclesia **S. Mar. Magdalenae**" (AB, 156). 1784: S. Maria Mad.a (DH, 254). Chiesa non più esistente.

San Giacomo – 1541: "Contra de **San Jacomo** in Crasiza" (ACRS, XIV, 159).

San Pelagio – Promontorio (m. 118) di calcare eocenico proteso sulla Valle del Quieto. La parte più alta tondeggiante era sede di un castelliere preistorico chiuso dalla parte di terra da doppio vallo. Sul ciglione durante il medioevo sorse la chiesa di S. Pelagio in Palù (ISG, 57). 1580: "Ecclesiae campestres dirutae...**S. Pelagii de Palude**". (AB, 157). 1775: "Chiesa di **Sn. Pellajo**" (CGBPI, 126). 1784: **S. Pelajo** (DH, 254). 1890: Costiera sotto **S. Pelagio** (Map. 8).

San Stefano – Chiesa adiacente all'omonimo cimitero. Sul sagrato

l'architrave del primitivo ingresso reca l'iscrizione "1499 al dì 13 zugno fo facto far questa opera per (da) ser Zuane de Chastoa gastaldo". 1541: "Costa de **San Stefhano**" (ACRS, XIV, 165). 1580: "Ecclesia **S. Stephani**, que habet caemeterium apertum" (AB, 156). 1624: "Franc.o Vardabasso Gastaldo della scola di S.Steff.o, chiesa campestre di Buie" (ACRS, XIX, 178). 1775: "Coronal vicino alla Chiesa di Sn. Stefano" (CGBPI, 125). 1784: S. Stefano (DH, 254).

Santinizza – 1775: "Bosco in Costiera detta **Santinizza** della Comtà di Buje" (CGBPI,124).

Scarlìne - Località già denominata laure, lavre. Dal croato *škrilja* - lastra di pietra. Vedi Lavre.

Sciùrac – 1775: "Terreno pascolivo detto **Schiurach** in Costiera" (CGBPI, 126).

Sciùriche - Vena d'acqua sotto Baredin.

Seraio - I toponimi *Seragia, Serai, Seraie, Seraio* indicano pascolo chiuso o bosco cinto da muro o siepe (VG, 1005), (VEVI, 196). Vedi Baredine Seraio.

Serda (*) – 1541: "Monte de **Serda** de Santa Maria de Scrignene" (ACRS, XIV, 162).

Sicrigiac (*) – 1541: "**Sicrigiac** in contra de Crasiza" (ACRS, XIV, 159).

Slanich – 1890: **Slanich** (Map. 10). Dal croato *slan* – salmastro (VCI, 858).

Solame – 1541: "Nel solame de Bujarat" (ACRS, XIV, 166). Zona esposta ala sole.

Soline – Campi.

Soto San Stefano o **Sotostrada** – 1890: **Sotto S. Stefano** (Map. 6).

Staia – Campi.

Stala o **Stanzia Fonditore** - Da cognome (AMSI, XLIX, 183).

Stanzia Antonini – Da Cognome registrato a Buie dal 1622 (AIN, XVIII, 188).

Stanzia Farameia – Da cognome (AMSI, XLIX, 183).

Stanzia Loi – Da cognome registrato a Buie dal 1673 (AIN, XVIII, 199).

Stanzia Torcello – 1775: " Coronal alla Stanza di Gio. Antonio Torcello" (CGBPI, 123). Da cognome. 1936: **Torcello** (Map. 9).

Stanzia Zubin – Da cognome ancora presente.

Strada dei morti – Sentiero fra Baredin e Tribano, percorso nel passato dai funerali (AMSI, XLIX, 183).

Stranìzza – Bosco.
Ulivi – Campi.
Vabiac – 1541: "Terre in contra de **Vabiac**" (ACRS, XIV, 165).
Valaròn, Vale de Valaron, Paludi de Valaron – Nella Valle del Quieto. 1525: **Ualaron** (DH, 36). 1554: "**valle de Valaron** de la comunità de Buia" (ACRS, XIV, 159). 1816: "paludi di Petersan e **Valleron** (SCDB, 93). 1890: **Valerone** (Map.7)
Vale – 1890: **Valle** (Map. 9).
Vale Slani – 1890: **Valle Slani** (Map. 8) nella Valle del Quieto. Dallo slavo *slan, slani,* – salso, salmastro (VCI, 858).
Vàliza – Campi.
Valòviac – Campi.
Varege (*) – 1541: "Campi in contra delle **Varege**" (ACRS, XIV, 164).
Vasìzza – Campi.
Vela Grota – Parete rocciosa sulla Valle del Quieto.
Voloia – Campi.
Volouiza – 1541: "Contra del **Volouiza**" (ACRS, XIV, 161).
Volovnig – 1541: "Boscho in contra de **Volovnig**" (ACRS, XIV, 164).
Zabiàc – Sorgente. 1775: "**Pottoch Zabiach**" (CGBPI 126).
Zolighetto – Torrente (AMSI, XMLX, 183).
Zamarietovo – Bosco.
Zupìni – Campi. Nel dialetto locale *zupin – supin* significa ginepro.

■

TRIBANO

Batèlo – Campi al confine catastale con Buie. Da cognome. Vedi Buie.
Bersànca – 1775: "Coronal detto **Bersanca**" (CGBPI, 129)
Braìde – Campi. Vedi Crassiza.
Cale – Strada pubblica. 1775: "Contrada Cavrie conf.a Ost.o la **Calle**" (CGBPI, 129).
Carso – 1541: "Stantia sul **Carso**" (ACRS, XIV, 167).
Cas'cion – Campi al confine catastale con Buie. Vedi Buie.
Cava – Campi.
Cavrìe – 1775: "Coronal in Contrada **Cavrie** della Scuola di Sn Stefano" (CGBPI, 129). 1898: **Cavruja** (Map. 3).

Chisìna – 1775: "Contrada **Chisina**, a levante confin di Grisignana" (CGBPI, 128).

Clèa, Clia – *Clea* sopra Cavrìe. *Clea* sopra Pis'ceta. Strada in salita da *Clea* - clivo (AMSI, XLIX, 179). Sorgente sotto la *Clia*. *Clia* a Castelvenere.

Comunali – 1775: "**Communali** ad ostro della Contrada Chisina" (CGBPI, 128)

Corèl – 1775: "Costiera bassa detta **Corel** della B. V. delle Porte" (CGBPI, 129)

Croc, Monte Croc – Abitato a nord di Tribano che prese il nome del vicino castelliere. "Molto ben conservato è invece il castelliere del **M. Kroh** (308 metri) presso Tribano, che giace su un terreno calcare, ad una sola cinta della periferia di 440 metri e totalmente piano" (CPTRG, 93). 1898: **Kruch** (Map. 2). Alcuni castellieri dell'Alto Buiese vengono così chiamati per la loro forma circolare. Dal croato *krug* - cerchio (VCI, 347).

Cugìzza (*) – 1775: "Dolazi detti **Cugizza**" (CGBPI, 127)

Dolìna – 1775: "Terreni e Dolazi detti Cugizza e **Dolina** "(CGBPI, 127).

Dòuzi – Boschi. 1898: **Douci** (Map. 3).

Doz – Campi. Da cognome. Il cognome Doz è presente a Grisignana.

Fileti – 1898: **Filetti** (Map. 1).

Finìda, Finèda – 1775: "Costieretta detta **Fineda** della Comtà di Buje al confin di Mumiano" (CGBPI, 129). 1898: **Fineda** (Map. 2). Dal latino *finita* - estremo di possessione. (AMSI, XLIX, 173).

Gherm – Presso Bibali. 1775: "Bosco detto **Gherm**" (CGBPI, 128)

Giamini – 1775: "Coronal detto **Giamini**" (CGBPI, 128).

Giamina – 1898: **Giamina** (Map.1). Grande valle imbutiforme (AMSI, XLIX, 179).

Gilovàzza – 1775: "Bosco detto **Gilovazza"** (CGBPI, 128)

Glavìzza – 1775: "Bosco detto **Glavizza** contiguo al Bosco Fineda" (CGBPI, 127). 1898: Glaviza (Map. 1).

Grota – 1775: "**Grotta** ai confini Contrada Cavrie" (CGBPI, 129)

Iezerina – Stagno. Dal croato *jezero* - stagno, lago (VCI, 291).

Laco – Stagno.

Lische – 1775: "Coronal chiamato **Lische**" (CGBPI, 128).

Lubloh – Bosco.

Monte – Situato fra Corel e Scac.

Moscàti – Campagne. (AMSI, XLIX, 179).

Paprotìna – Terreni dove una volta cresceva le felce (AMSI,XLIX, 179). Dal croato *papràtina* - felceto (VCI, 573).

Pieserìna – Presso Bibali. 1775: "Bosco detto **Pieresina**" (CGBPI, 128).

Pis'ciéta – Sorgente alle falde del Monte S. Stefano di Buie. 1898: **Pischieta** (Map. 4). *Pischietto* - sorgente presso Antignana; *Pission* - sorgente presso Visinada (AMSI, XLIX, 179). 1882: **M. Pischietta** (CTMA).

Pod bosca – Sotto il bosco.

Podvornica – 1898: **Podvornica** (Map. 3).

San Bortolo – Campi al confine catastale con Buie.

San Coziàn – 1775: "Terreno sotto la Chiesa di **Sn Cancian**" (CGBPI, 129).

San Giorgio – Chiesa con cimitero. Nel 1553 venne concesso al curato di Tribano la chiesa di S. Giorgio col cimitero e la chiesa di San Pelagio del Paludo con tutti gli abitanti di Tribano, Crassiza e Baredine (CSGPI, 303). 1622: "Mons.r Ill.mo Vesc.o caualcò da Buie à Tribano ... data la bened.e fatta l'assolutione de morti... Visitò prima il Santissimo Sacramento, di poi l'ogli santi, Battistero, Altari di **S. Zorzi**, Patrone di essa chiesa... ed avendo ritrouato in assai buon stato il tutto... ordinò come segue... Che la pietra dell'altar di S. Rocco sia mutata.... " (ACRS, XIX, 165). 1898 : **St. Giorgio** (Map. 4).

Scac – Strada.

Stare Braide – *Braide* vecchie. 1898: **Stare Braide** (Map. 2). Vedi Braide.

Stran – 1775: "Terreno boschivo detto **Stran**" (CGBPI,129).

Triban, Tribano – Villaggio a nord est di Buie (m. 252). 1541: "Stantie de ser Nicolo de Sandro in **Tribon**" (ACRS, XIV, 166).1620: Triban (DH, 155). 1898: **Tribano** (Map. 3). Da *Tribanum, Trebianum* - personale latino *Trebius. Tribano* è località presso Capodistria e comune in provincia di Padova; *Tribiano* comune in provincia di Milano (TCBI, 179).

Uruquia (*) – 1775: "Terreni detti **Uruquia** verso Triban" (CGBPI, 128).

Val Panòro, Ponor – 1775: "Costiera Cavrie conf.a Tram.a la **Valle Panoro**". Dal croato *pònor* - voragine. (VCI, 641).

Veltrina – Campi.

OPERE CONSULTATE E ABBREVIAZIONI

AB - *Acta Bullearum*, "Contributi storico-artistici per il quinto centenario della Chiesa della Madre della Misericordia di Buie", POU-UPA Buie, Tipografija, Umago, 1999. Vedi i contributi di: A. MICULIAN, "Agostino Valier a Buie nella seconda metà del XVI secolo; M MAGRO, L'amministrazione della giustizia penale a Buie"; L. MORATTO UGUSSI, "Il matrimonio a Buie"; F. CREVATIN, "Storia antica di Buie rilevata dalla toponomastica".

AIN - *Antologia delle opere premiate del concorso Istria Nobilissima*, UIIF-UPT, Trieste-Fiume: vol. II (1969), G. RADOSSI, "I nomi locali del territorio di Rovigno"; vol. XVIII (1985), L. UGUSSI – N. MORATTO, "I nomi di famiglia a Buie"; vol. XX (1987), L. UGUSSI - N. MORATTO, "L'uso dei soprannomi a Buie"; vol. XXIII (1990), R. CIGUI, "Toponomastica del Comune catastale di Umago.

ACRS - *Atti del Centro di ricerche storiche* - Rovigno, UIIF-UPT, Trieste-Rovigno: vol. IX (1978/79), M. BERTOŠA, "I catastici di Umago e di Cittanova (1613-1614)"; vol. XI (1980/81), D. MILOTTI, "Le campagne del Buiese nella prima metà del '600"; vol. XIV (1983/84), G. RADOSSI, "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Buie", I. PEDERIN, "Il registro dei boschi (1541/1542)"; vol. XIX (1988/89), A. MICULIAN, "Eusebio Caimo: Visita alle chiese di Cittanova"; vol. XIX (1988/89), L. UGUSSI, "I toponimi del comune catastale di Cittanova"; vol. XX (1989/1990), G. RADOSSI, "La toponomastica comparata di Dignano, Fasana, Gallesano, Valle e Sissano in Istria"; vol. XXVI (1996), R. CIGUI, "Nomi e luoghi del territorio di San Lorenzo di Daila".

AMSI - *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e storia patria: vol. XLV (1933), G. GRAVISI, "La toponomastica del Comune di Cittanova"; vol. XLIX, (1937), IDEM, "Toponomastica del Comune di Buie d'Istria"; n.s. vol. XVI (1968), L. PARENTIN, "Documenti di Cittanova".

B - E. TAGLIAPIETRA, *Buie* - Manoscritto per la collana di monografie di città istriane, recensito per la stampa da E. Predonzani nel 1965.

BT - C. UGUSSI - L. LIMONCIN TOTH - L. MORATTO UGUSSI, *Buie e il suo territorio. Itinerari storici, culturali e ambientali*, POU-UPA Buie, Vek, Capodistria, 2000.

CI - E. DE FELICE, *Cognomi d'Italia*, A. Mondadori Ed., Milano, 1978.

CDI - P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano*, Riva, Trieste, 1986.

CGBPI – V. MOROSINI, *Catastico generale dei boschi della Provincia dell'Istria*, UIIF-UPT, Trieste-Rovigno, 1980 (Collana degli ACRS, n. 4).

CP – Cam. DE FRANCESCHI, "Chartularium Piranese. Raccolta di documenti medievali di Pirano", *AMSI*, vol. XXXVI (1924).

CPTRG - C. MARCHESETTI, *I castellieri preistorici di Trieste e della Regione Giulia*, Italo Svevo, Trieste, 1981.

CTMA - Carta topografica militare austriaca, "Cittanuova und Montona", zone 24 col. IX, Scala 1:75000, Trieste, 1882.

CSGPI - G. F. TOMMASINI, *De' Commentarj storici-geografici della provincia dell'Istria*, Trieste, 1837 (Archeografo Triestino, vol. IV).

DFV - Documenti della famiglia Vidal: Collezione di atti notarili di Buie raccolti dal 1769 al 1960.

DH - L. LAGO - C. ROSSIT, *Descriptio Histriae*, Trieste-Rovigno, 1981 (Collana degli ACRS Rovigno, vol. V).

IDP - G. BRANCALE - L. DECARLI, *Istria - dialetti e preistoria*, Ed. Italo Svevo, Trieste, 1998.

IN - G. CAPRIN, *Istria Nobilissima*, vol. I-II, Italo Svevo, Trieste, 1981.

INS - Carlo DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, Parenzo, (1879); ristampa Arnaldo Forni Ed., Sala Bolognese, 1976.

ISG - L. PARENTIN, *Incontri con l'Istria la sua storia e la sua gente*, Lint, Trieste, 1992.

LD - *Liber Defunctorum* (1600 - 1790), Archivio parrocchiale di Buie.

MAI - Museo archeologico dell'Istria, *Popis prapovijesnih, antičkih i srednjovjekovnih arheoloških lokaliteta općine Buje* /Elenco delle località preistoriche, antiche e medievali del Comune di Buie/.

MAP - Mappe dell'Istituto per il catasto del Comune di Buie, litografate nell'i.r. Istituto del Catasto secondo lo stato dell'anno: 1874 - Carsette Mappe 7; 1890 - Buie Mappe 11, Crassiza Mappe 10, Tribano Mappe 4.

NLET - F. CREVATIN, "Note lessicali, etimologiche e toponomastiche", estratto dal *Bollettino del centro per lo studio dei dialetti veneti dell'Istria,* Italo Svevo, Trieste, 1972, n. 1.

PELI - B. MIGLIORINI, *Prontuario etimologico della lingua italiana*, Paravia, Torino, 1950.

PCB - Pianta del Comune di Buie, 1975, 1:25000.

PG - C. POVOLO, *Il processo Guarnieri, Buie – Capodistria, 1771,* Capodistria, 1996 (*Biblioteca Annales*, vol. 13).

REW - W. MEYER- LÜBKE, *Romanisches etymologisches wörterbuch*, Heidelberg, 1972.

SCDB - Statistica dell'I.R. commissariato Distrettuale di Buje, 1816, Archivio Pisino, fascicolo XI-XII.

SCB - *Statutum Comunis Bulearum*, 1427, Archivio di stato Trieste (Copia del XVII sec.).

VEVI - G.F. TURATO - D. DURANTE, *Vocabolario etimologico veneto italiano*, La Galiverna, Padova, 1978.

VCI - M. DEANOVIĆ - J. JERNEJ, *Vocabolario croato-italiano*, Školska Knjiga, Zagabria, 1994.

VG - E. ROSAMANI, *Vocabolario Giuliano*, Cappelli, Bologna, 1958.

SAŽETAK: *TOPONIMI KATASTARSKE OPĆINE BUJE* – Za potrebe ovog istraživanja, koje obuhvaća gotovo 450 toponima s područja katastarske općine Buje i njenih katastarskih zaselaka Karšete, Krasica i Triban, korišteni su izvorni dokumenti: srednjovjekovni tekstovi, zemljišne knjige iz XVI. - XVIII. stoljeća, katastarske karte općine Buje iz XIX. stoljeća i usmeni izvori.

Toponimi su navedeni u istrovenetskoj verziji u svim onim slučajevima koje je bilo moguće potvrditi u današnjem narječju zajednice talijanskih govornika, dok se toponimi preuzeti iz pisanih izvora navode u pisanom obliku istovjetnom originalu, uz naznaku godine upisa i kratice naziva isprave u kojoj se pojavljuju. Mnogi patronimički toponimi zadržali su izvorni oblik, drugi su, međutim, dobili sufiks – "ìa" koji označava pripadnost. Neki se toponimi temelje na zemljopisnim elementima, drugi na botaničkim i poljoprivrednim, treći pak na elementima zoologije. Tridesetak toponima odnosi se na svece i označava lokalitete gdje su se u prošlosti nalazile ili se još nalaze crkvice. Toponimi slavenskog porijekla pojavljuju se u katastarskim zaseocima Karšete, Krasica i Triban.

POVZETEK: *TOPONIMI KATASTRSKE OBČINE BUJE* – Za to raziskovalno delo, ki vsebuje skoraj 500 toponimov katastrske Občine Buje in njenih zaselkov Karšete, Krasica in Triban, so se uporabili primarni viri kot srednjeveški in katastični teksti iz XVI.-XVIII. stoletja, katastrske mape občine Buje iz XIX. stoletja in ustna izročila.

Toponimi so navedeni v istrobeneški verziji v vseh primerih, ki so lahko bili ustno potrjeni v vsakdanji govorici italofonske skupnosti; toponimi, pridobljeni iz pisnih virov, so navedeni v originalni pisavi in so dopolnjeni z letnico registracije in kratico, ki označuje dokument, v katerem se nahajajo.

Veliko toponimov patronimičnega izvora je obdržalo svojo originalno obliko, drugi so poleg imena dodali pripono -ìa, ki označuje pripadnost. Nekateri toponimi se nanašajo na geografske, drugi na botanične, kmetijske ali zoološke elemente; okrog trideset se jih zgleduje po imenih svetnikov in označujejo kraj, kjer so se nekoč oziroma se še sedaj nahajajo cerkvice.

Toponimi s slovanskim korenom so prisotni v katastrskih zaselkih Karšete, Krasica in Triban.

ITINERARI BOTANICI CON BARTOLOMEO BIASOLETTO NELL'ISTRIA DELL'OTTOCENTO. NUOVE SEGNALAZIONI

CLAUDIO PERICIN
Pola

CDU 581.9(497.4/.5-3Istria)"18"
Sintesi
Novembre 2004

Riassunto – Seguendo l'itinerario di due viaggi attraverso l'Istria intrapresi e descritti da Bartolomeo Biasoletto, uno, e da Muzio de Tommasini e Bartolomeo Biasoletto, l'altro, è messa in evidenza la difficoltà del viaggiare e l'indigenza della gente. In questi itinerari sono inserite alcune entità floristiche recentemente rinvenute dall'autore. Nuove per l'Istria sono: *Artemisia maritima, Cichorium pumilum, Citrus trifoliata, Clematis alpina, Cuscuta suaveolens, Epipactis leptochila, Erigeron glabratus, Hieracium tommasinianum, Huperzia selago, Hyoseris radiata, Nymphoides peltata, Phacelia tanacetifolia, Paeonia mascula*. Nuove a livello locale o redivive sono: *Capperis spinosa, Centaurea dichroantha, Epipactis microphylla, Opopanax chironium, Nymphaea alba, Phyteuma zahlbruckneri, Ranunculus ophioglossifolius, Reseda luteola, Senecio aurantiacus, Senecio viscosus, Sonchus maritimus, Spiraea media, Tragopogon porrifolius.*
Viene lanciato un appello acciocché la *Carlina utzka* venga inclusa nell'elenco delle piante protette dell'Istria ed un altro per la tutela degli stagni.

Come se viagia in Istria? col samèr, rispondeva divertito Biasoletto a Muzio de Tommasini, mentre stavano preparando un'escursione botanica. Era la primavera del 1833.

Mi col mus e ti col tram, il motivo che poi doveva diventare popolare non era ancora stato scritto, la strada ferrata era ancora solo un progetto, eppure un commissario forestale della marina austriaca, Josef Ressel, aveva già trovato la propulsione a elica per le navi[1] (11).

Erano quelli, bei tempi?

Ci si spostava in carrozza, il *brum.* In città di moda erano i vetturini, i *fiacher,* nella campagna *el caro* tirato da manzi o da asini, questi ultimi a

[1] Relazione presentata al "Convegno di Studi / Znanstveni Skup – Bartolomeo Biasoletto", Dignano / Vodnjan, 24-25 ottobre 1997: riveduta ed aggiornata.

Dignano detti *samèri* (somari). Spesso non restava che andare a piedi, accompagnati dal *samèr* che portava il carico sulla groppa, certamente il mezzo più comune di locomozione. In quanto ad andare a piedi i nostri antenati erano insuperabili. Le strade istriane dell'epoca erano strette, difficoltose ed a tratti impercorribili soprattutto per la polvere o il fango che vi abbondava. L'asfalto era ancora lontano. Rare carrozze affrontavano lunghi viaggi ed eccezionalmente si spingevano verso l'interno. Il più dei villaggi era raggiungibile tramite carrarecce e ci si poteva arrivare solo con carretti trainati da *povere bestie*. Ma povera era anche la gente.

A questa amara conclusione arrivano anche Biasoletto e de Tommasini alla fine di un loro viaggio botanico attraverso l'Istria[2] (18). La miseria, che confinava con l'indigenza, non l'avevano solo vista nella zona montuosa tra Pisino e Capodistria, dove una risposta a come questo popolo sopravvivesse mancava, ma penuria e povertà la trovarono anche nelle zone fertili come a Cepich, Chersano, Albona, nei dintorni di Rovigno e Gimino. Non c'è da stupirsi se Scopoli, nella seconda edizione della sua *Flora Carniolica* del 1772, metta in guardia il viaggiatore sui pericoli ai quali va incontro percorrendo l'Istria: "frequentes in Istria latronum insidiae..." e che cronisti all'epoca descrivano gli abitanti delle zone interne come gente apatica, che non conosce l'allegria, che ignora il sorriso.

Erano quelli, bei tempi?

Sulla costa almeno funzionavano i servizi di barche e traghetti. I botanici che arrivano in Istria nel Settecento erano alquanto rari ma nell'Ottocento sembra che questo lembo di terra, botanicamente quasi inesplorato, improvvisamente stimolasse diversi uomini di scienza all'avventura, alla scoperta del nuovo. La penisola istriana diventa così un luogo privilegiato di ricerca per gli amanti della "scienza amabile", dove si scopre che questo pur piccolo territorio, circondato in gran parte dal mare, racchiude una diversità di ambienti ricchi di interessanti entità floristiche, molte delle quali rare se non addirittura esclusive.

Bartolomeo Biasoletto nasce a Dignano e si muove tra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo, ancora in tempo per vedere la fine della Serenissima, frequentare la scuola dei frati sotto il dominio napoleonico e l'università durante la restaurazione austriaca. È lui stesso ad informarci che "Adignanum" è una città adagiata su un'altura di moderata altezza,

[2] I nomi delle località citati nei viaggi botanici sono testualmente trascritti.

che dista tre ore da Rovigno ed un'ora e mezza da Pola. Conta 1100 case e circa 5 o 6 mila abitanti. Pola allora ne contava 700, con un'arena romana per 50 000 persone (17). A Dignano il censimento di quegli anni annovera 880 *samèri*. Ed è in questa città-paese che nasce in Biasoletto la passione per il verde, per la ricerca botanica. Lo stesso Biasoletto che non manca di commuoversi, quando, all'età di 45 anni, sul piroscafo "Conte Mittrowsky", passa il canale di Fasana, intravede Dignano, e orgogliosamente fa notare la "mia Patria" al re Federico Augusto di Sassonia, che accompagna in un viaggio botanico attraverso l'Istria, la Dalmazia e il Montenegro (3).

Delle sue innumerevoli escursioni attraverso l'Istria, intraprese da solo o in compagnia di altri naturalisti, ci informano le diverse relazioni compilate da lui o dai suoi compagni di viaggio. Molte delle sue scoperte botaniche le trasmette sia a Bertoloni (1) che a Koch (9), che le usano per la compilazione delle loro Flore per cui l'Istria, grazie soprattutto a Biasoletto, viene inclusa nella Flora italiana e in quella tedesca.

I botanici che in quel tempo arrivano in Istria, si limitano generalmente a pubblicare elenchi isolati di piante che incontrano sul posto, senza alcun sistema. Manca una visione complessiva della flora istriana nella distribuzione e diffusione delle singole entità floristiche. Il primo a sentirne la mancanza e a mettere al servizio della scienza la sua conoscenza ed esperienza è il nostro Bartolomeo Biasoletto, che inizia a percorrere l'Istria sistematicamente e con piani ben precisi. In questo l'amicizia e la collaborazione con Muzio de Tommasini di Trieste, che già da tempo mirava ad una Flora completa dell'Istria e del Litorale austriaco "sollte es die Fügung des Schicksals erlauben" (destino permettendo!) rafforzano sempre più le ricerche di Biasoletto e con questo anche le loro affinità di intenti.

Come si viaggiava a quel tempo in Istria?

Per rispondere a questa domanda ho scelto due rapporti di viaggio in lingua tedesca che desidero ripercorrere. Il primo scritto da Biasoletto (2) ed il secondo compilato appunto assieme all'amico de Tommasmi (18). Segnalerò durante questi itinerari alcune specie ora nuove per l'Istria a livello locale o regionale o redivive, che credo potranno ampliare la conoscenza della flora istriana[3] (7, 12, 13, 14).

[3] Le specie botaniche menzionate sono raffigurate nel volume di C. PERICIN, *Fiori e piante dell'Istria distribuiti per ambiente*, Trieste-Rovigno, 2002 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno – Extra Serie, n. 3).

Siamo nella primavera dei 1828. Biasoletto parte da Trieste ed arriva a Dignano passando per Capodistria, Isola, Pirano, Punta Salvore, Umago, Cittanova, Parenzo, visitando anche l'isola San Nicolò, Rovigno con l'isola di Santa Caterina, e Valle. Da Parenzo a Rovigno, per evitare spiacevoli sorprese e non solo per le cattive condizioni della strada e le sei ore di viaggio in carrozza, si sposta via mare. A Pola si separa dai due compagni di viaggio, gli entomologi Waltl e Oberleitner. Alla lista di piante che Biasoletto trova a Pola aggiungo ora, la *Hyoseris radiata L.* delle aree antropizzate, abbondantissima sulla punta di Stoia. A San Quirino trovo la *Cuscuta suaveolens Ser.*, pianta parassita su leguminose coltivate, anche nuova per la nostra regione. Biasoletto da Dignano arriva in un'ora e mezza di cammino a Fasana e con il battello in un'oretta raggiunge Brioni Maggiore o "Scoglio grande". Elenca le piante che vi trova e descrive in latino quelle che incontra per la prima volta. Spesso sono piante di cui la denominazione non sempre sarà accettata dalla *Flora Europea* (19). Il Trifoglio che egli trova a Brioni Maggiore e che viene battezzato dai botanici Steudel e Hochstetter *Trifolium biasolettii* in onore del suo scopritore, in seguito viene per esempio contrassegnato con il sinonimo di *Trifolium repens subsp. prostratum L. (Biasoletto) Nyman*. Sempre a Brioni Maggiore noto la *Reseda luteola L.*, pianta che considero rediviva, già segnalata a suo tempo dal Freyn (5). La stessa specie rinvenni a Dolegna, nuova per questa zona. Da Brioni Maggiore segnalo pure la *Citrus Trifoliata L.*, assente nella *Flora croata* (4), coltivata per siepi e naturalizzata ed in questo dopoguerra usata con successo come pianta madre per l'innesto di mandarini. La stessa pianta vidi a Pisino, usata ancora come siepe. A Porto Badò scopro uno Sparviere che viene determinato dallo specialista per il genere *Hieracium* signor Günter Gottschlich, *Hieracium tommasinianum K. Maly*, ed a Portolungo trovo l' *Artemisia maritima L.*, entrambi nuovi per l'Istria.

Dalla Valle dell'Arsa segnalo il *Tragopogon porrifolius L.*, trovato ai bordi dei campi, all'altezza dei Casali Sumberesi, che con il ritrovamento di Wraber (20) per Strugnano, allarga la sua presenza in Istria.

Ma continuiamo il viaggio a piedi con Biasoletto, che da Dignano lo porta a Barbana, arrivando lo stesso giorno ad Albona, dove pernotta. Il giorno seguente lo troviamo a contemplare dalla sponda occidentale il lago di Cepich. Se osserviamo l'incisione del Tischbein "Ruine del Castello Wachsenstein" 1842 (Fig. 1), possiamo farcene un'idea. Tra le tante me-

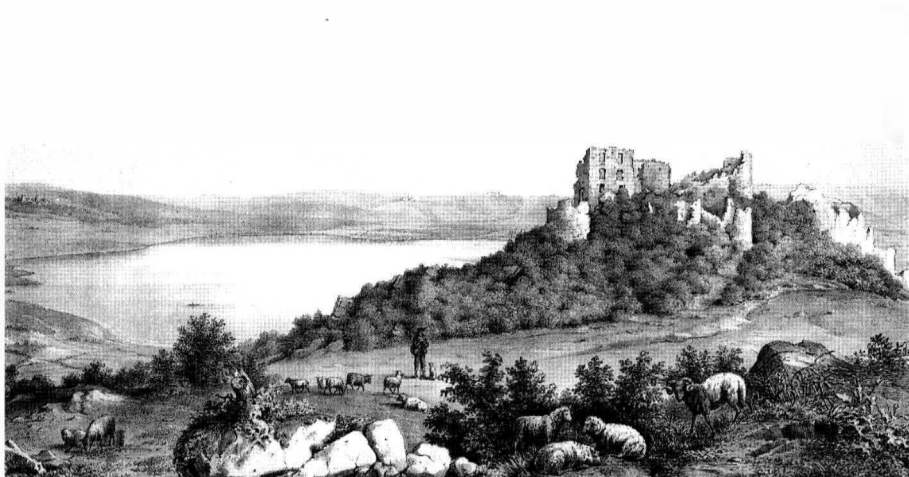



Fig. 1 – Un'immagine ottocentesca del lago di Cepich.

raviglie lo affascina la presenza della *Nymphaea alba L.*. Che differenza dal giorno d'oggi! Con il lago si allontana anche questa meravigliosa pianta spontanea che in Francia, Monet settant'anni dopo, seppe così bene far rivivere sulle sue tele. Un'anima gentile a Medolino recentemente invece l'ha fatta rivivere nello stagno comunale sotto casa sua (Fig. 2). Il risultato è sorprendente, la Ninfea s'inserisce perfettamente nell'ambiente, estendendosi in un batter d'occhio, tanto che si può considerare inselvatichita. Assieme a questa mette pure la *Nymphoides peltata (Gm.) Kuntze*, specie tipica delle acque stagnanti, nuova per l'Istria, dove sembra sia sempre esistita. Ma perché ultimamente proprio gli stagni devono servire invece da bidoni delle spazzature? Ecco un'osservazione che ci dovrebbe animare tutti alla lotta contro l'inquinamento per la preservazione di quest'opera umana che nel passato era sorgente di vita. Salviamo gli stagni!

Un'altra pianta coltivata ed inselvatichita notata in questi ultimi anni ai bordi dei coltivi a Sanvicenti e Gimino è la *Phacelia tanacetifolia Bentham*, anche questa nuova per l'Istria. A Valle nei pressi di uno stagno, trovo il *Ranunculus ophioglossifolius Vill.*, nuovo per questa località. Non mi è stato invece possibile ritrovarlo a Val Rancon e Prato Grande a Pola, segnalato a suo tempo dal Freyn (5).

Dal lago di Cepich in 3 ore di marcia Biasoletto arriva al casolare Pilati ai piedi del Monte Maggiore stanco ed assetato. Quasi non può attendere

Fig. 2 – Stagno a Medolino. In primo piano la *Nymphoides peltata* e sullo sfondo l'esuberante fioritura della *Nymphaea alba*

il mattino per salire sul monte più alto dell'Istria, e, raggiunta la cima, si bea della stupenda vista panoramica. Ricorda con simpatia che due anni addietro, in compagnia del conte Sternberg e del canonico Corinaldi di Gallignana, brindò alla salute dei botanici che sarebbero arrivati lassù, dove ho scoperto la *Clematis alpina (L.) Miller, l'Erigeron glabratus Bluff & Fingerh.* e l' *Huperzia selago L.* ed in seguito sempre su questo massiccio, in una dolina dei Caldiera la *Paeonia mascula (L.) Miller*, tutte nuove per l'Istria. Non lontano dal Monte Maggiore, sul ciliare della strada sterrata che porta sul Monte Zuppano ho trovato il *Senecio viscosus L.*, specie da considerarsi rediviva e alle falde del Monte Sissol le orchidee *Epipactis leptochila (Godf.) Godf.* nuova per la regione e *l'Epipactis microphylla (Ehrh.) Swartz.* segnalata già dal Kaligarić (8) per il capodistriano. Sul Monte Sissol ritrovo la rara *Spiraea media F. Schmidt* ed a Racia e sul Monte Maggiore la *Centaurea dichroantha A. Kerner*, indicate da Pospichal (16) e Poldini (15) per il Monte Taiano. Nei cespugli lungo la strada da Raspo per Racia, ho notato ancora il *Phyteuma zahlbruckneri Vest*, che il Pospichal (16) indica genericamente presente in Cicceria. La stessa specie ho rivisto sull' Alpe Grande dove ebbi anche il piacere di ammirare il

Senecio aurantiacus (Willd.) Less. pure indicato dal Pospichal (16) è ritrovato anche sulla Zbeunizza, nuova località per questa bella pianta.

Dal Monte Maggiore Biasoletto passa per Vragna, *Dolegnavaz* (Dolegna) *Lupoglav* (Lupogliano, Marenfels), Rozzo ed alla sera riesce a pernottare a Pinguente. Stranamente in questa cittadina non menziona il Cappero *(Capparis spinosa L.)* che allora doveva crescere tra le pietre accanto alla porta d'accesso (16) e che ora ho trovato tra le pietre della parte interna delle mura. Il giorno dopo è già sulla strada per Trieste, passando per Cernizza, *Suerga* (S. Quirico), Covedo. Oltrepassa *Cernical* (S. Sergio) e Grabovizza. Da questa regione posso segnalare il *Cichorium pumilum Jacq.* trovato sulla strada c.ca 100 metri prima di arrivare a Popecchio. Da Ospo arriva stanco ma soddisfatto in 3 ore a Trieste. È rimasto via da casa 18 giorni, intensi e pieni di piacevolissimi incontri con nuove specie vegetali che gli hanno fatto dimenticare i disagi del viaggio.

Cinque anni più tardi ripercorre nuovamente l'Istria, questa volta in compagnia di Muzio de Tommasini e dei due fratelli von Necker, uno professore di mineralogia e geologia a Ginevra e l'altro console generale della Svizzera a Trieste. Il piano è andare da Trieste a Portole in carrozza, continuare a piedi fino al Monte Maggiore, toccare di striscio Montona, Pinguente, Castel di Rozzo e *Lupoglav* e poi, via Cepich ed Albona, fino a Barbana dove deve attenderli il vetturino per portarli a Trieste. Al ritorno prevedono una sosta a Rovigno, poichè i von Necker, proprietari dell'isola di S. Andrea, desiderano far vedere a Biasoletto e a de Tommasini la villa che stanno costruendo. Durata del viaggio dai 4 ai 5 giorni. Iniziano subito a prender nota dei primi fiori primaverili che incontrano, ed arrivati all'incrocio di Villa dei Cani oggi Villa Decani imboccano la strada che li porta verso l'interno dell'Istria. La salita per S. Antonio di Capodistria dura più di 5 ore, ma alla fine sono rallegrati dall'incontro con le prime foglioline della *Carlina utzka,* descritta da Hacquet per averla trovata, a suo dire, sul Monte Maggiore. Pianta particolarmente interessante per il suo bellissimo e grande fiore, che si schiude nel pieno dell'estate, e per la quale dovremmo adoperarci affinché venga inserita tra le specie protette dell'Istria (Fig. 3). La *Carlina utzka Hacq.* appunto che oggi purtroppo è ormai inesistente in questa zona. Tutti assieme confutano con cognizione di causa le indicazioni del botanico Hacquet sulla suddetta pianta, che, secondo loro, non compare sul Monte Maggiore, asserzioni che verranno confermate anche dal Giacich (6). Recentemente anch'io in compagnia di

Fig. 3 – Il singolare fiore della *Carlina utzka*

mio cugino Bruno Faraguna ho cercato questa pianta invano sul Monte Maggiore e poi, seguendo le vaghe indicazioni del Giacich, siamo finalmente riusciti a trovarla nei dintorni di Pisino.

Per arrivare a Portole i viaggiatori impiegano tre ore e mezzo. Lungo la strada ammirano gli appariscenti fiori rosati della *Paeonia officinalis L.*, che purtroppo oggi è scomparsa da questo percorso. Lasciano carrozza e cavalli ed iniziano il viaggio a piedi. Alle terme di S. Stefano sono disgustati dall'infima qualità della struttura dei bagni; un altro gruppo di naturalisti li scambia addirittura con stalle per porci (17). Forse turbati da questo quadro è interessante notare che non si accorgono del fatto che sulle rocce che sovrastano le sorgenti sulfuree cresce la rara *Moehringia* che più tardi fu chiamata *Moehringia tommasini Marchesetti* (10). Recentemente sempre in questa zona, viene messo a dimora il *Taxodium distichum (L.) Richard,* il Cipresso delle paludi, che si adatta anche troppo bene ed ora è già in via di espansione! Nella "Miniera di allume e vitriolo di San Pietro di Sovignaco" invece, sono colpiti positivamente dalla buona qualità dei prodotti, che giudicano non essere sfruttata appieno. Raggiunto Pinguente, riescono a trovare un giaciglio con diverse difficoltà. Affiorano così le prime incertezze del viaggio. Alla cartina dell'Istria per "turisti" non aveva pensato nessuno ed allontanarsi dalla strada maestra costituiva un'avventura non indifferente. A Rozzo arrivano aiutandosi con le mani per non cadere dai dirupi e qui non dalle piante sono impressionati, ma dalla miseria che trovano dipinta sul volto della gente e dallo squallore in cui si trovano le case. Per attenuare la fame e soprattutto la sete chiedono di acquistare del vino e del pane. Il vino viene rifiutato mancando la licenza per venderlo (!) ed il pane poi, se l'erano da tempo scordati che aspetto avesse. Intanto la sete aumenta e neanche l'acqua è vicina, bisogna andarla a prendere in uno stagno fuori dell'abitato, già torbida e nauseabonda. Avviliti e tormentatati dal sole si mettono in marcia ed in sei ore arrivano a *Lupoglav* con due ronzini che sono riusciti a noleggiare per il trasporto, soprattutto per i molti esemplari di piante che continuano con gran lena a raccogliere per l'erbario e "orto botanico" di Trieste. Sono ricevuti amichevolmente dal proprietario, barone Paolo di Brigido che si sta dilettando a migliorare la razza di capre in Istria con l'intenzione di ottenere non solo latte, carne e concime, ma, incrociandole con un esuberante caprone tibetano dal bel pelo lungo e sericeo, anche lana. Il giorno dopo si congedano dal barone che mette a loro disposizione due veri

cavalli. Arrivati a Vragna segnalano una nuova pianta per l'Istria: l' *Opopanax chironium (L.) Koch.* La stessa pianta l'ho notata recentemente anche a Sanvincenti lungo la strada principale. Con questo ritrovamento si amplifica così la conoscenza della sua estensione in Istria.

In seguito Biasoletto, de Tommasini ed i von Necker da *Vela Uzka* (Monte Maggiore) si incamminano verso *Mala Uzka* (Villamonte), incantati dalla ricchezza e varietà delle specie che incontrano. Siamo nella zona del faggio. Nel villaggio di *Mala Uzka* con 100 abitanti e con una specie di casa-osteria (oggi invece solo con qualche villeggiante e pastore stagionale), riescono a trovare una soluzione per passare la notte e si sentono felici. Prima del levar del sole sono già per via e ben presto arrivano sulla cima più alta del Monte Maggiore. Lo spettacolo è incomparabile: l'Istria giace ai loro piedi come una gran carta geografica. Di ritorno al villaggio una moltitudine di gente li aspetta desiderosa di esser curata. S'era sparsa la voce dell'arrivo di illustri dottori che raccolgono erbe medicamentose. Non vale ragione per dissuaderli, e, fatto buon viso, iniziano le consultazioni. A Cepich trovano un'osteria ma niente da mettere sotto i denti. Per il vino, gli stessi problemi che a Rozzo. Sono già rassegnati a bere acqua di stagno quando un militare oriundo riconosce uno del gruppo e salva la situazione corrompendo l'oste. Ancora grazie a questi, riescono ad avere una guida e nuovi cavalli. Hanno in mente di arrivare in Albona ancora lo stesso giorno per passare la notte, ma nelle vicinanze di Chersano è già buio per cui si smarriscono. Vagano tra rocce e cespugli. Sempre più agitati per paura del brigantaggio, neanche il canto degli usignoli riesce a calmarli. Un abbaiare di cani li orienta verso un casolare, e dopo lunghe esitazioni un vecchio apre loro la porta. Entrano in una stanza che comprende tutto il pianterreno: in un angolo un grande letto dove dorme il nonno capofamiglia con 4 nipoti, dal lato opposto un altro letto con gli sposi e un neonato accanto. Nello spazio libero ci sono alla rinfusa arnesi di lavoro, utensili per la casa, cani e gatti. Nella stanza viene loro portata della paglia dove possono finalmente coricarsi uno accanto all'altro, grati per questa insperata ospitalità. All'alba partono per Albona. Anche qui la lista delle piante che trovano è lunga ed interessante. A Val Carpano (da *Carpinus orientalis*, specie molto comune nella zona) desiderano visitare la miniera di carbone ma la visita è ostacolata. Il fattore non è presente ed il "signor principale" è a Fiume. Persuasi dell'inutilità dei loro tentativi, partono prendendo il traghetto che collegava allora Albona, precisamente

da Pessacco con Barbana dopo aver spedito separatamente bagaglio e cavalli. Sull'altra sponda trovano per la prima volta la *Saxifraga bulbifera L.*, dall'aspetto singolare ed inconfondibile, che il Freyn (5) ritrova poi anche nel bosco Siana a Pola.

A Barbana li attende una lettera del vetturino, rimasto bloccato a Gimino, dove li aspetta, a causa delle disastrose condizioni della strada. Così vanno a far visita al già famoso canonico Pietro Stancovich, che li intrattiene piacevolmente a pranzo. È venerdì, mangiano pesce e parlano di ittiologia. Stancovich stava per l'appunto scrivendo un lavoro sui pesci dell'Adriatico. A malincuore prendono commiato da quest'anfitrione così erudito e pur tanto modesto. Generosamente presta loro il suo cavallo, che cavalcano a turno, mentre il resto della compagnia segue a piedi con passo lesto. Arrivano a Gimino in meno di 4 ore. Ma è già sera, e l'ansia di attraversare Canfanaro e Villa di Rovigno, luoghi che godevano di pessima fama, si trasmette anche al vetturino che frusta ed incita i cavalli al trotto. In questa confusione non si accorgono neppure di essere alleggeriti durante il tragitto da qualche scaltro ladro. A Rovigno l'albergo dei Lazzarini sembra loro una badia. Il giorno dopo si trovano sullo scoglio di Sant'Andrea a compilare una lista di tutte le piante presenti, lista che viene poi estesa anche all'isola di San Giovanni in Pelago, pure proprietà dei Necker. Aggiungo ancora il *Sonchus maritimus L.* notato recentemente a Palù e specie nuova per la zona di Rovigno, che unite ai ritrovamenti di Muggia, S. Nicolo d'Oltre, Strugnano, Sicciole e Salvore, località menzionate dal Pospichal (16), allarga la sua presenza in Istria.

Nel pomeriggio i nostri viaggiatori, in sei ore riescono ad arrivare a Pisino e già il giorno seguente sono sulla via del ritorno. Passano Caroiba, il bosco di Montona, Portole.

L'interesse e la curiosità per la natura che li circonda sono immutati. Anche lo slancio vitale non è diminuito, continuano a voler veder tutto, toccare ogni pianta, annusarla, ma sopratutto determinarla per darle un nome.

Come si viaggiava allora in Istria? Erano quelli, bei tempi? A voi le conclusioni. Da parte mia posso solo dire che questi erano gli amati itinerari di Bartolomeo Biasoletto di Dignano, che ancor oggi nei suoi scritti, a più di 200 anni dalla sua nascita, trascinano per il continuo amore per la natura ed in particolare per la botanica a cui rimase sempre fedele,

e, soprattutto vedono in lui, cito Niccolò Tommaseo, uno che possiede un "cuore buono".

Ringrazio il dott. Erico Pietro Bonetti per avermi voluto rivedere il manoscritto.

BIBLIOGRAFIA

BERTOLONI, A. (1833-1854): *Flora italica* (10 vol.), Bologna.

BIASOLETTO, B. (1829): "Bericht über eine Reise durch Istrien", *Flora*, Regensburg, XII, 513-525 e 529-541.

BIASOLETTO, B. (1841): *Relazione del viaggio fatto nella primavera dell'anno 1838 dalla maestà del re Federico Augusto di Sassonia nell'Istria, Dalmazia e Montenegro,* Trieste.

DOMAC, R. (1994): *Flora Hrvatske* /Flora della Croazia/, Zagabria.

FREYN, J. (1877, 1881): „Die Flora von Süd-Istrien", *Verhandl. d. zool. botan. Gesel.*, Vienna, XXVII, 241-490; XXXI, 359-392.

GIACICH, A. F. (1844): „Ueber die Pflanzen des Monte Maggiore in Istrien", *Flora,* cit., XXVII/1, 274-276.

GOTTSCHLICH, G. – PERICIN, C. (1999): „Das Artenspektrum der Gattung Hieracium L. (Compositae) in Istrien", *Bauhinia*, Basilea, 13, 29-40.

KALIGARIČ, M. (1991): „Prispevek k poznavanju razširjenosti orhidej (Orchidaceae) Slovenske Istre" /Contributo alla conoscenza della diffusione dell'orchidea nell'Istria slovena/, *Annales,* Capodistria, 1, 33-40.

KOCH, W.D.J. (1837): *Synopsis der deutschen und schweizer Flora*, Erlangen.

MARTINI, F. - POLDINI, L. (1990): „Beitrag zur Floristik des Nordadriatischen Küstenlandes", *Razprave IV, razreda SAZU* /Saggi dell' Accademia slovena delle scienze e delle arti/, Lubiana, XXXI, 10, 153-167.

MAYER, H. F. - WINKLER, D. (1989): *Als die Adria österreichisch War*, Vienna.

PERICIN, C. (1992): „Floristischer Beitrag aus Istrien, einem Übergangsgebiet zwischen den Alpen und den Dinariden", *Bauhinia*, cit., 10, 53-58.

PERICIN, C. (1998): „Floristische Beiträge aus Istrien II", *Bauhinia,* cit., 12 (1/2), 75-79.

PERICIN, C. (2001): *Fiori e Piante dell'Istria distribuiti per ambiente*, Trieste-Rovigno, 2002 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno – Extra serie, n. 3).

POLDINI, L. (1980): "Catalogo Floristico del Friuli-Venezia Giulia e dei Territori Adiacenti", *Studia Geobotanica*, Trieste, 1 (2), 313-474.

POSPICHAL, E. (1897-1899): *Flora des österreichischen Küstenlandes* (2 vol.), Lipsia – Vienna.

STEMBERG, C. (1826): „Bruchstücke aus dem Tagebuch einer naturhistorischen Reise von Prag nach Istrien“, *Flora*, cit., 9 (1), 1-86.

TOMMASINI, M. – BIASOLETTO, B. (1837): „Streifzug von Triest nach Istrien im Frühlinge 1833, mit besonderer Rücksicht auf Botanik“, *Linnaea*, Halle, XI, 433-483.

TUTIN, T.G. & HEYWOOD V.H. et al. (1964-1980): *Flora Europaea*, Vol. 1-5, University Press. Cambridge

WRABER, T. (1973): *Gradivo za Floro Strunjana* /Fonti per la Flora di Strugnano/, Mednarodni mladinski raziskovalni tabori, Lubiana, 1971-1972, 139-162.

SAŽETAK: *PUTOVANJA ISTROM DEVETNAESTOG STOLJEĆA S BOTANIČAROM BARTOLOMEOM BIASOLETTOM. NOVA OTKRIĆA* – U opisu dvaju putovanja što su ih poduzeli i opisali, prvo Bartolomeo Biasoletto, a drugo Muzio de Tommasini i Bartolomeo Biasoletto, istaknute su teškoće pri putovanju i siromaštvo ljudi, no ipak ljubav prema prirodi i botaničkim spoznajama uspijeva nadvladati prepreke koje su postavljali ondašnji uvjeti.

U ove putopise uvrštene su neke biljne vrste koje je autor nedavno bio pronašao. Nove su u Istri: *Artemisia maritima, Cichorium pumilum, Citrus trifoliata, Clematis alpina, Cuscuta suaveolens, Epipactis leptochila, Erigeron glabratus, Hieracium tommasinianum, Huperzia selago, Hyoseris radiata, Nynphoides peltata, Phacelia tanacetifolia, Paeonia mascula.*

Nove su na lokalnom nivou ili se ponovno pojavljuju: *Capperis spinosa, Centaurea dichroantha, Epipactis microphylla, Opopanax chironium, Nymphaea alba, Phyteuma zahlbruckneri, Ranunculus ophioglossifolius, Reseda luteola, Senecio aurantiacus, Senecio viscosus, Sonchus maritimus, Spiraea media, Tragopogon porrifolius.*

Lansira se apel da se *Carlina utzka* uvrsti u popis zaštićenih biljaka Istre, te još jedan za očuvanje lokava.

POVZETEK: *BOTANIČNI ITINERARIJI Z BARTOLOMEOM BIASOLETTOM PO ISTRI DEVETNAJSTEGA STOLETJA. NOVA POROČILA* – V itinerariju dveh potovanj po Istri - eno sta opisala Bartolomeo Biasoletto in Muzio de Tommasini, drugo pa Bartolomeo Biasoletto sam – je poudarjena težavnost potovanja in revščina ljudi, vendar pa ljubezen do narave in do poznavanja botanike zmore premagati ovire tedanjega časa.

V teh itinerarijih so dodane nekatere rastlinske vrste, ki jih je avtor odkril v zadnjem času.

Za Istro so nove: *Artemisia maritima, Cichorium pumilum, Citrus trifoliata, Clematis alpina, Cuscuta suaveolens, Epipactis leptochila, Erigeron glabratus, Hieracium tommasinianum, Huperzia selago, Hyoseris radiata, Nymphoides peltata, Phacelia tanacetifolia, Paeonia mascula*. Nove na lokalnem nivoju ali ponovno oživele so: *Capperis*

spinosa, Centaurea dichroantha, Epipactia microphylla, Opopanax chironium, Nymphaea alba, Phyteurna zahlbruckneri, Ranunculus ophioglossifolius, Reseda luteola, Senecio aurantiacus, Senecio viscosus, Sonchus maritimus, Spiraea media, Tragopogon porrifolius.

Sprožen je bil poziv, da bi *Carlina utzka* bila vključena v seznam istrskih zaščitenih rastlin ter podan predlog za zaščito ribnikov.